

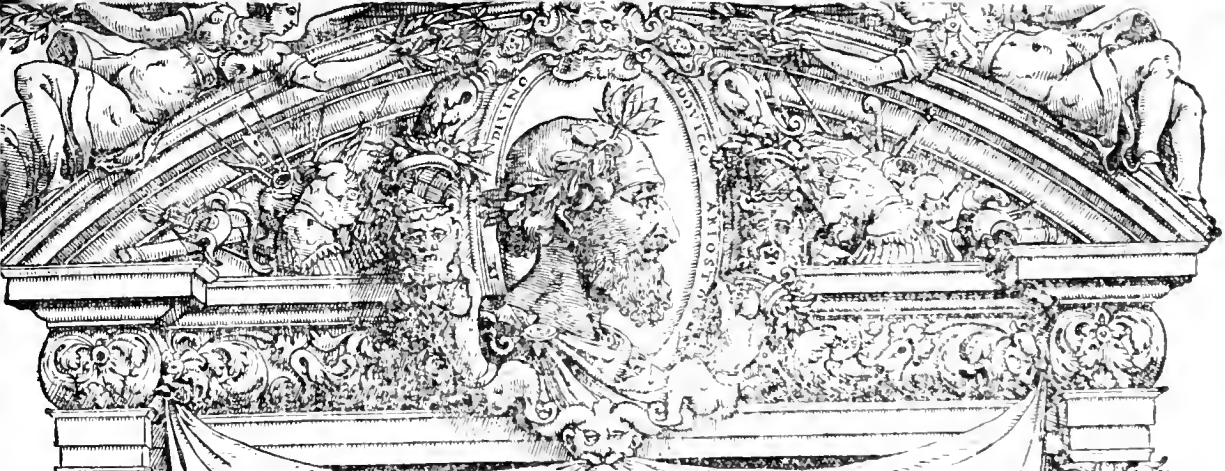
Christie

DUKE
UNIVERSITY
LIBRARY

Treasure Room







ORLANDO FURIOSO.

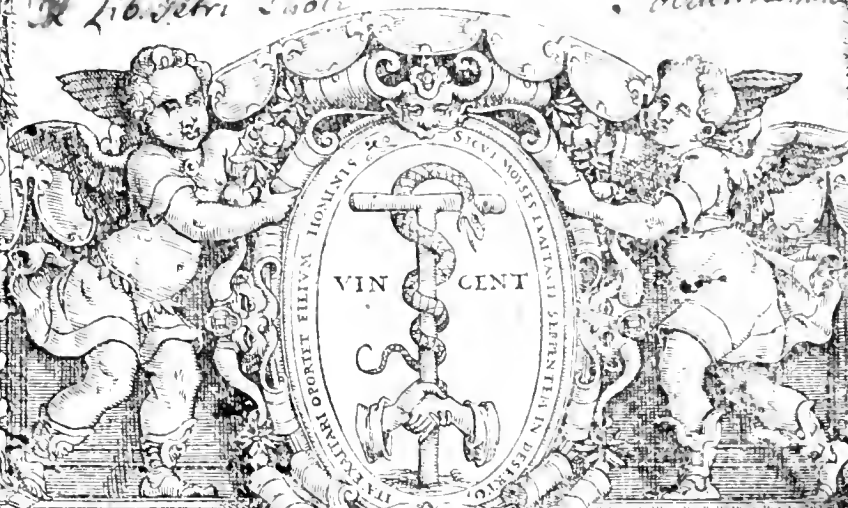
DI M. LODOVICO ARIOSTO,

TUTTO RICORRETTO,
ET DI NUOVE FIGURE
ADORNATO.

Alquale di nuovo sono aggiunte

*Le Annotazioni, gli Avvertimenti, & le Dichiarazioni di Girolamo Roscelli,
La Vita dell'Autore, descritta dal Signor Giouambattista Pigna,
Gli Scontri de' luoghi mutati dall'Autore doppo la sua prima impressione,
La Dichiaratione di tutte le favole,
Il Vocabolario di tutte le parole oscure,
Et altre cose utili & necessarie.*

De Lib. Petri Zoli CON PRIVILEGIO. *Paolovich Antico*



IN VENETIA,
Appresso Vincenzo Valgrisi, nella bottega d'Erasmo.
M D L V I.



1857

1857



QVANDO, questi mesi adietro, io diedi all'onorato M. Vincenzo Valgrifio questo Furioso, che egli con le bellissime sue figure uolea dare in luce, come ora fa, io, & per mia particolare elettione, & per conforti, & consigli, quasi uniuersalmente di ciascuno con chi ne parlaui, feci ferma resolutione di farlo andar felicemente fuori sotto il glorioso nome di vostra Eccellentia. Onde nel raccorre nella mente mia il soggetto della epistola, mi si pararon subito auanti quei tre capi, che debbon' esser sempre come principali in soggetto tale; cioè, il discorrere intorno alle lodi di questo, che io sempre come obligatamente chiamo diuino scrittore, intorno à quelle cose, ch'io vi ho fatte sopra, & intorno ai meriti di vostra Illustrissima, & eccellentissima Signoria; per giustificarmi con queste tre cose, che il dono sia degno di lei, che ella sia degna del dono, & che à me s'appartenga di douerlo fare. Et inquanto al primo, cioè, al ragionar delle lodi di questo felicissimo poema, io me ne trouaua d'hauer già da allora come preparato, & in punto il prato, & la selua con molta cura già molto tempo. Percioche essendomi più di XV. anni continui fatto intender dal mondo d'essere in pensiero, & in opera di uoler pienamente descriuere à i presenti, & à i posteri l'eccellenza della nostra **ITALIA**, & non uolendo con le sopr'eccedenze, & con le cose in aria mostrar di far panegirici, ò di prendere à sostener paradossi, mi disposi di far vedere, & come sicuramente toccar con le mani, non che con le ragioni manifeste & chiare, tutto quello ch'io n'ho da dire, in tre volumi particolari. Nell'uno de' quali si descriua con parole, & con figure pienamente tutto il sito dell'Italia in uniuersale, & poi nelle parti, ò prouincie principali tutte, & poi nelle città, & luoghi particolari di ciascuna parte. Il qual volume con la gratia di Dio sarà in punto fra non molto tempo, con un gran numero di figure con tau descrittioni di paesi, & luoghi, che ho già hauute, & tuttauia uengo hauendo dalla bontà di molti Principi, che benignissimamente, et uolentieri, & con mostrar di ricuerlo in seruigio singolare, mi mandano in figura le descrittioni de gli stati, & paesi loro, come spero che sarà parimente vostra Eccellentia. Le quai figure io con l'aiuto di molti amici, & signori miei fo qui intagliare in rame, con tutte quelle bellezze, & perfettioni, che possa desideraruisi, non che porsi in opra. Nell'altro volume poi han da essere gli essempi veri, & l'istorie del ualore delle persone chiare, così in arme, come in lettere da dugento anni à dietro della nostra Italia, con le genealogie di tutte le famiglie illustri. Et nel terzo, la perfettione della nostra lingua. Et questo ha da essere il primo che si dia in luce, & già ne sono stampati tanti fogli, che, con la gratia di Dio, spero, che fra non molti giorni sarà finito. In questo stesso uolume, ch'io ho intitolato **Commentarij della lingua Italiana**, si dimostra con molte ragioni l'eccellenza del parlar'umano, et co-

me per esso solo può l'huomo farsi conoscere per animal rationale, dotato d'intelletto, & superiore à tutti gli altri. Onde per esser la fauella in noi di tanta importanza, pare che imperfettamente con ogn'altra cosa si fosse descritta l'eccellenza di questa nostra felicissima Prouincia, se non si mostraua, che ancora in questa parte ella non vada inferiore ad alcun'altra, come con l'aiuto di Dio io penso d'hauer pienamente fatto nel già detto libro. Et perche in queste effaminationi, & in queste prouue m'è conuenuto presupporre, & proporre insieme, di poter mostrar con gli essempi, che ella sia attissima à riceuere ogni ornamento, & à tenere il colmo d'ogni eccellenza nell'esprimer qual si voglia cosa, & in qual si voglia soggetto, io in essi inquanto alla poesia (che è la più importante per dimostrare la perfettion d'una lingua) ho proposto, & nominato sempre il Petrarca, & il Furioso; & questo poi tanto più, quanto è più importante in se stesso il poema eroico, che il lirico. Et di qui s'è fatto, che in questi XV. o XVI. anni, io son venuto di continuo leggendo, & rileggendo questo poema, & diligentissimamente considerando così nelle voci, come nelle cose, ogni minima parte sua, & hauerne ad ogn'hora lung'hissimi ragionamenti, & discorsi, quasi con quanti begli ingegni, & persone dotte ha hauuto l'Italia ne' tempi miei. Onde più d'una volta ho inteso da questo & quello tutte le accuse, & riprensioni, che gli si fanno; che però sono tutte & di persone poco dotte, & maligne, & che in ultimo m'hanno confessato ingenuamente di non hauer di questo poema veduto se non alcune poche cose quà & là, come suggituamente, & à caso. Nè ho in somma trouata persona veramente dotta & giudiciosa, che non sia efficacissimamente concorsa nel parer, non dico mio solo, ma vniuersalmente di tutti i dotti, che questo scrittore sia per certo stato dato in questa età nostra da Dio benignissimo alla nostra Italia per vn vero Sole di questi secoli, & per vn glorioso annuntio d'esser vicino il tempo, che la diuina Maestà sua la voglia finire di tener nel colmo d'ogni sua gloria. sì come nel secondo de' detti volumi io dimostro à pieno, se non m'inganno. Questo lungo esercizio adunque, che io ho già detto d'hauer fatto con gli occhi, con l'orecchie, & con la mente, nell'investigar le bellezze, et le perfettioni di questo felicissimo scrittore, m'haueano tanto assicurato, che come cominciai à dire nel principio di questa lettera, io nel propormi raccoltamente nell'animo il soggetto d'essa, giudicai inquanto à questa parte delle lodi sue, d'hauerlo tutto come in vn glomero, oue non hauesi da patir'altra fatica, che di prenderlo da vn capo, & distenderlo à voglia mia. Ma prendendo dapoi la penna per cominciar' à farlo, & procurando di proceder sempre ordinatamente come si conuiene, mi ritrouai d'hauerne à poco à poco pieni molti fogli et molti, senz'hauer' ancor detta la ventesima parte di quello, che mi restaua à dire. Et m'aiuidi d'hauerne in quel capo solo trascesoouerchiamente ogni conuenueole d'una epistola dedicatoria, che à voler finir la hauria contenuto i tre quarti di tutto questo stesso poema, del qual ragiono. Là onde se ne fecero nella mente mia due cose di non poca importanza alla contentezza, & alla gloria mia. L'una delle quali è vna ferma speranza, & vn come sicurissimo augurio, che l'ombra, & il nome di vostra Eccellenza habbia virtù produttrice, & aumentatrice di valore, & di felicità ne gli animi, & ne gli ingegni di chi santamente l'offerua, & la riuerrisce. L'altra è stata vna resolutione di mutare à quel soggetto, nome & luogo; & in vece di parte d'una epistola dedicatoria, che io l'hauua destinata nel principio di questo libro, farne vn libro per se solo, & intitolarlo, **LE BELLEZZE** del Furioso. Et già l'ho condotto tant'oltre, che se non m'inganna il giudicio non men d'altri che mio, spero di far' in briue veder' al mondo quello, che già molti anni soglio con voce, & con penna confermar.

sempre,

sempre, cioè, **CHE** la Lingua nostra habbia molto più largamente da dare, che da hauere inuidia alla Greca, & alla Latina della gloria, & dello splendor de' poemi loro.

IN quanto poi al secondo capo, ch'io propofi di questa epistola, che è quello, oue si conuenisse spiegar le lodi di vostra Illustrissima, & eccellentissima signoria, io, sì come mi propofi nell'animo da principio, così ora puntalmente effeguisco, che è di passar mene con silenzio. Et questo non per quella bella sentenza, che in ogni cosa grande può hauer luogo, cioè, che sia meglio il tacerne, che il dirne poco; nè perche elle sieno per se stesse notissime al mondo. Per cioche se queste due ragioni ualessero molto o poco, non sarebbe chi à Dio stesso cantasse mai alcuna delle lodi del sommo Iddio, infinite, & notissime non solo à gli huomini, ma ancora à gli animali bruti, et à tutte quelle cose insensate, che la santa chiesa quasi ogni giorno inuita à cantarle seco. Ma la cagione perche io mi sia posto in animo di non uolere in questa epistola entrare in alcun modo nelle lodi di vostra Eccellenza, è stata solo, perche essendo ella ancor ne' primi anni della sua giouentù, o per dir forse meglio, ne gli ultimi della sua fanciullezza, non mi pareua di poter fondarmi, nè stendermi altroue, che nelle lodi de' suoi antecessori, da i primi giorni della lor nobiltà, infino à questi, ou' ora siamo. Et dall'entrar, non che allargarmi anco in queste non mi ritraueua alcuna delle qui poco auanti ricordate ragioni, ma solamente perche nel secondo volume de' tre che ho detti, dell'eccellenza d'Italia, parlando di **FERRARA**, mi conuien far compendiosa descrizione delle istorie di quella nobilissima, & felicissima Città, & seco de' fatti dell'Illustrissima casa da **ESTE**. Il che fo poi tanto più & uolentieri, & come obligatamente, quanto che hauendo io tolto à dichiarare non meno il sentimento delle cose, & delle parole, che le bellezze, & l'ornamento di questo Autore, mi conuiene distesamente esporre tutte quelle istorie, & quei fatti di detta Illustrissima casa **ESTENSE**, che in questo poema sono solamente toccate, & accennate, come in corso. Et per far questo non poteua offerirmisi luogo più comodo, nè più conueniente, che quel secondo volume dell'eccellenza d'Italia, oue si comprendono l'istorie in compendio, & i fatti gloriosi de' Signori di tutta Italia. Poi che già vniuersalmente si fa, & si vede, che cotesta nobilissima Città vostra, & la vostra Eccellentissima casa, è stato sempre così chiaro, & così caro splendor dell'Italia, che comunemente godono al suono del nome suo tutti i buoni, & ne fu continuata testimonianza Iddio col uenirla di continuo conseruando, & di tempo in tempo augumentando in vera felicità, & in vera gloria.

ORA inquanto finalmente à quel terzo capo, che io propofi nel principio di questa epistola, cioè di mostrar quelle cose, ch'io ho fatte à beneficio, & splendor di questo poema, parmi che possa per se stesso veder ciascuno, come oltre all'hauerlo io ridotto alla vera, & perfettissima ortografia, sì come si conuiene à libro tale, che habbia da essere essemplio, & guida à tutti gli studiosi, & amatori di questa bellissima lingua nostra, & oltre all'hauerlo illustrato con argomenti, con la vita dell'Autore, con gli scontri de' luoghi da lui medesimo mutati doppo le prime impressioni, & con molti altre cose di diuersi begli ingegni, son uenuto di Canto in Canto, & di luogo in luogo essaminando tutte quelle cose, che da chi si uoglia, o per ignoranza, o per malignità, o per curiosità, o per dottrina potessero, o impetrarsi per non ben dette, o esser dubbiose, & desiderar d'intenderne le ragioni. Nella quale impresa io mi rendo sicurissimo (di che à Dio solo si dia ogni gloria) non solamente d'hauer liberato l'Autore dalle molte, & importune accuse, o cauillationi di questo & quello, ma ancora d'hauer fatta cosa gratissima, & utilissima à gli studiosi, con l'esser si uenuto in quelle ad aprir loro

la via, & à fargli attenti, & auuertiti à scriuer giudiciosamente. Il che pare, che da quasi tutti coloro, che sin qui s'hàn tolto ad esporre, ò dichiarare gli scritti altrui, non si sia in qual si voglia lingua curato, ò voluto far da molti, per non dir da niuno ristrettamente.

MA quantunque tutte queste cose, che io ho fatte à beneficio, & splendor di questo poema, sieno pur tali, che da tutte le persone fuor d'inuidia, & di malignità si spera, che habbia no eternamente à viuere insieme con esso, & à venirlo à far ogni dì più caro, & riuerito dal mondo, nientedimeno vn'altra cosa io vi ho poi fatta di maggiore importanza che tutte l'altre, & quella che da ogni sublime ingegno si farebbe di tempo in tempo potuta ò desiderare in questo poema, ò hauer sen' esso per men perfetto, & men glorioso, non vi essendo. Et questo è stato il sopplir'io ora à quello, che il corso de' cieli, & della Natura, ò per cagioni à loro ordinarie, ò per altre incognite à noi, hauea macato di dare all' Ariosto per intera perfectione di questo suo libro, cioè, ò di far nascere vostra Eccellenza tanti anni prima, ò di far sopraniuer lui tant' altri appresso, che egli hauesse potuto illustrar detto suo poema col nome di lei, et con descriuerui felicemente quelle rare, & ammirande qualità sue, per le quali già in questi primi anni della prima giouentù sua, la nostra Italia si comincia ad augurare vn così chiaro lume, che sia, non dico per offuscare, ma per rillustrare, & riaccendere con lo splendor suo la memoria di tanti altri gloriosi lumi, ch' ella ha hauuti per ogni tempo. Molto maggiore adunque, che d'hauerlo purgato da gli errori altrui, d'hauerlo adornato con tanti frutti di sì begli ingegni, d'hauerlo difeso da ogni calunnia, d'hauerlo dichiarato per tante vie, et d'hauer poi in particolar volume descritte à pieno le bellezze sue, sarà il beneficio, et lo splendore ch'io ho dato à questo poema, con farlo da qui inanti andare attorno, & viuere eternamente con la felicissima scorta di V. Illustrissima S. Et veramente à niuno più conuenientemente si douea questo libro dedicar che à lei. Percioche essendo stata manifesta intentione dell' Autore di cominciar dalle lodi della persona di Ruggiero, come da antico, & primo ceppo dell' Illustrissima, & eccellentissima casa ESTENSE, si conuiene à questo libro portarsi sempre in fronte l'onoratissimo nome di vostra Eccellenza, come per additare al mondo vn vero, & chiarissimo effempio, & come vna efficacissima pruoua, che per somme, & ammirabili che sieno le cose, che in questo poema si scriuono di Ruggiero, non sono però nè impossibili, nè fuor di credito, poi che molto maggiori ne vien di continuo vedendo il mondo ne i rami, che doppo tanti anni germogliano da quella pianta. Et ho detto molto maggiori, per quel sicuriissimo giudicio, che à paragone può farsene da quel saggio, che se n'è hauuto fin qui da V. S. Illustrissima. Percioche primieramente sappiamo, che Ruggiero nacque come miseramente, in tanto disagio, & in tanta estrema pouertà, & miseria della madre; & fu poi da Atlante raccolto, & nodrito nella asprissima montagna di Carena, con vita così rigida, & rusticale, sotto la durissima cura di esso Atlante. La oue, vostra Eccellenza, nata fra tante ricchezze, fra tanti agi, fra tante glorie, & nodrita poi con tante delicatezze, tosto che fu uscita delle braccia della madre, & delle nodrici, fece conoscere il valore dell'animo suo, & si faceua in fronte legger da ciascuno d'esser nata alle grandezze, sì come ha poi continuamente mostrato sempre. Onde oltre à gli studij delle lettere, à i quali soli per quei primi anni teneri l'hauean destinata gl' Illustrissimi suoi genitori, ella da se stessa si diede all'essercitio del caualcare, & dell'armeggiare, & con tanta cura, & con tanta assiduità, che à chi le diceua, che era troppo alla tenerezza de' membri suoi, si sparse grata voce per tutta Italia, che ella con faccia, & con voce fanciullesca solea rispondere con molta vaghezza,

ghezza, che volea più tosto morir fanciullo, che viver poi huomo ò vecchio, con *membri, et con robustezza* da fanciullo. Rug giero in età giouenile scorse il mondo, parte guidato da *Agramante*, & parte sù'l cauallo alato, tratto da gl'incanti del suo maestro per condurlo poi ad effeminarfi in India al Castello d'Alcina, onde conuenne poi ancor trarlo come à forza, con le riprensioni, & aiuto di *Melissa Maga*. Là oue vostra Eccellenza in quegli anni stessi, ne' quali si cominciano à gustare, & à conoscere, & come sfrenatamente abbracciare i piaceri del mondo, da se stessa, & con tanto contrasto, & tanto dispiacer del signor suo padre, & di tutti i suoi, lasciò le morbidezze, & i piaceri, come infiniti della casa, & della patria sua, & andossene (vserò le parole, che con molto piacere, & ammiratione allora n'usò tutta Italia) come fugitiuamente in Francia, oue subito giunta, & conosciuta da quel giudiciosissimo, & prudentissimo Re, per così vecchia di senno, & virile d'animo, et di valore, come giouenetta d'anni, non le fu assegnato luogo di solo, & semplice Cavaliero, ma datole carico di cento huomini d'arme, & fatta Cavalier dell'ordine Regio, interuenne sempre nel consiglio di tutte le cose importantissime di quella guerra, che era in punto. Et indi à non molti mesi se n'andò in Edimo, & volendo ella restarvi, riconobbe, & riconoscerà sempre la nostra Italia per grande, & segnalatissima gratia dalla bontà infinita di Dio, che hauendola anco il Re Cristianissimo deputata per vno de' Capi di quel luogo, la riuocasse poi, per cose di maggiore importantia, & con più felice occasione, & più à tempo, che quell'altro chiarissimo lume, & raro splendor d'Italia, l'Illustrissimo Signor Duca **O R A T T I O F A R N E S E**, del qual poi il corpo vi rimase estinto, con rimanerne eternamente accesa, & viuua la gloria, & la memoria del valor suo. Et in tutte quelle fattioni, che si fecero in quella guerra, vostra Eccellenza volle ritrouarsi sempre. Onde si ritrouò principale à quella sì grossa scaramuccia quattro leghe presso ad Amians, che nel darsene auisi con lettere dall'vna, et dall'altra parte, fu battezzata più tosto battaglia, che scaramuccia. Si ritrouò in tutte quelle scorrerie, & guasti che si fecero ne i borghi d'Aràs. Fu con la persona stessa del Cristianissimo Re **E N R I C O**, quando s'appresentò à battaglia con l'Illustrissimo Signor **D V C A D I S A V O I A** sotto Valentiana, Con la persona dell'ecellentissimo **G R A N** Contestabile, quando prese Mariamburgo. All'espugnatione di Bouines. All'assalto, onde poi si rese, di Duan, & alla presa di Buis. Et tanto giouua, & tanto si confidaua quel Cristianissimo Re nel valore, & nella sufficiencia di lei, che essendosi la Maestà dell'Imperator **C A R L O Q V I N T O** fatta forte di là dalla Mosa, sua Maestà Cristianissima mandò vostra Eccellenza à presentarle la battaglia. Et indi à non molti giorni essendo tutto l'essercito Francese sotto Renti, & essendo da gl'Imperiali stata presa valorosamente vna collina, che era tra l'vno & l'altro essercito, fu vostra Eccellenza quella, che insieme con l'Illustrissimo Monsignor di **G V I S A**, suo cognato, riacquistarono il luogo perduto, il quale per commun giudicio era atto à dar la vittoria in quella giornata, se fosse seguita. Et essendo poi gran parte de' Francesi riuolti in fuga, ella si spinse innanti, & con tanto essemplar valore si fece strada tra i nemici, & con tanto efficace maniera riprese, & confortò i suoi, che riuocò il solito ardire nel petto di quei soldati Francesi, & si fece seguir da tutti animosamente, & dato tra i vincitori, gli disturbò in modo, che tolse loro **xxij.** insegne di fanteria, due stendardi d'huomini d'arme, quattro cornette di caua leggeri, & sei pezzi d'artiglieria. Onde s'intese per tutto vniuersalmente, che in tutte quelle fattioni non solamente il Cristianissimo Re **E N R I C O**, con tutta la Francia, ma ancora il

veramente *Magno*, & non mai à pieno essaltrato *Imperator CARLO QUINTO*,
et l'eccellentiss. *PRINCIPE* di Piemonte cò tutta la nobiltà dell'essercito, et della Cor
te Imperiale gioiuano lietamente, & stupiuano di vedere, & d'udir le cose così gloriosamen
te fatte da un fanciullo, come par che in quell'essercito nominasser sempre vostra Eccellentia.

ORA in questo così sommario ricordo, ch'io fo come per un parallelo della conuenienza
tra *V. S. Illustrissim.*, & *Ruggiero*, io lascio il mettere in conto, che l'uno & l'altro fosse di
sangue Regio, ma tanto più di lui vostra Eccellenza, quanto ella è ora doppiamente, prima
per la descendenza d'esso *Ruggiero*, & di *Bradamante* nella linea paterna, & poi fratello
cuzino del *Cristianissimo Re ENRICO* per sangue materno. Et così tacerò la bellezza,
& la maestà del sembiante, con la quale, secondo le ragioni naturali, & communissimame
te riceuute, fa tãto più chiare, et più care quelle dell'animo. Et così tacèdo ogn'altra cosa, che po
tesse in tutto, ò in parte riconoscersi dalla *Natura*, ò dalla *Fortuna*, dirò solamente, che ò per
la qualità di quei tēpi, ne' quali fu *Ruggiero*, ò per altra cagione, egli non hauesse ò occasione, ò
modo, ò fors'anco pensiero, et animo di mostrar la grandezza dell'animo suo, et l'affertione à
gli studij, et alle lettere, come tutte insieme si veggono esser' ora in *V. S.* la quale s'ha partorito
nome in uniuersale (et il mondo sa ch'io non adulo, nè trascèdo il vero) di hauer' animo d'*Ales
sandro*, et d'*Augusto*, et che crescèdo gli anni ella habbia da finir di ridur l'*Italia* in quello splē
dor delle lettere, nel quale i suoi antecessori la cominciarono à ritornar doppo le rovine, et destrut
tioni de' *Barbari*. Essendo cosa certa, che l'*Illustriss. casa* da *ESTE*, de' *Medici*, et la *MONTE
FELTRIA* sono state quelle, alle quali l'*Italia* riconosce tutta la restitutione delle belle let
tere, et già gode il modo di ueder che ogni più che mai viuue in loro questa nobilissima cōcorren
za d'auanzar l'un l'altro in venire di continuo rimettendo in seggio. Nel qual glorioso certa
me pare che *V. Eccellenza* habbia dato sag gio fin qui di aspirare à precorrer tutti. Onde fin
dalla tenera sua fanciullezza s'è fatta sempre conoscere di non hauer sorte di persone più ca
re, che i virtuosi, & gli studiosi in ogni bella professione. Et fu ella che da prima col suo fauore
eccittò la *Musica Cromatica*, della quale è intendentissima, et che con la sua munificenza die
de al mondo la *Musica d'Adriano*, ch'era ancor nascosta. Et finalmente oltre alla natura
le, et ereditaria intentione dell'*Illustrissima casa* sua, in esser sempre albergo, et come ma
dre, et produttrice de' begli ingegni, si vede che vostra Eccellentia è ora circondata di tante
dottissime, et virtuosissime persone, che forse *Ferrara* sola cōtrapesa in questo in numero, et in
valore à tutto il rimanente di tutta *Italia*, per non dir più oltre. Senza che già s'intende
per tutto uniuersalmente, ch'ella ha due bellissime, & gratiosissime sorelle *Vergini*, l'*Il
lustrissime Signore Principesse LVCRETIA*, & *ELEONORA*,
le quali in sì tenera età sono così profondamente dotte in ogni scienza, & principalmente
nelle lettere *Greche*, *Latine*, et *Volgari*, che di quanti grandi huomini concorrono à visitarle,
non se ne parta alcuno, che non ne rimanga attonito, et non goda di gridarle al mondo per
un raro miracolo dell'età nostra. Per tutte adunque queste conuenueuolezze, et ragioni ch'io
ho già dette, oltre à molt'altre che potrei soggiungerne, si degnerà vostra Eccellentia d'aggra
dir con la somma benignità dell'animo suo, che si come da lei ha da conseruarsi, & ridursi in
colmo d'ogni sua gloria, non solo quella nobilissima casa, che da *Ruggiero* hebbe origine, ma an
cora tutta l'*Italia*, così sotto il nome suo si conserui, et finisca di condur nel colmo d'ogni splē
dore questo diuino poema, nel quale si narra il principio di detta sua casa, et si rende gloriosa la
felicitissima nostra *Italia* nel cospetto di tutti i secoli. Di *Vene. Il di xij. d'Aprile. M D LVI.*



OLORO, che vogliono, che la famiglia de gli Ariosti habbia origine da gli Aristij, da niuna viua ragione indotti sono in così fatto parere. Percioche altro non si truoua, se nõ ch'ella è stata antica in Bologna, oue oggi parimente mantiene la sua primiera nobiltà. Ma i primi, che da quella città à Ferrara la trasferirono, furono alcuni parenti di Lippa Ariosta. La quale fu presa per moglie dal Marchese Obizzo Terzo da Este, essendogli già mãcata Giacoma, figliuola di Romeo de' Pepoli. Questa Lippa tra le belle bellissima era da ogn'vno giudicata, & venne à morte del Mille trecento quaranta sette. Et prima, che di vita vscisse, così bene accomodò gli Ariosti, che essi dappoi sempre crebbe ro in onori & in ricchezze grandissime; et tra essi, molti & molti huomini furono di gran conto. Ma niuno però ui fu de' passati, che di tanta esultatione, & di tanto riguardo fosse, di quanto era M. Nicolò, essendo ch'egli nella sua giouanile età fu famigliarissimo del Duca Borso, & poscia fu Maggiordomo del Duca Ercole, & più volte Ambasciadore del medesimo appresso il Papa; alla Corte della Cesarea Maestà; & alla Corte del Re Cristianissimo. Ne' quali gradi così onoratamente riuscì, che non tãto ne riportò grã loda & titoli di Conte & di Cavaliere, quãto che n'ebbe molti poderi. Et poi fu posto al reggimento del popolo di Modena & di Reggio. Et à mano à mano hebbe tutte quelle maggiori dignità, che dar gli potesse il suo padrone. Nè solamente fece crescere il suo parentado in onore, & in facultà, ma ancora l'aumentò d'huomini, & di donne. Percioche essendosi maritato in Madonna Daria de' Malegucci, casa tra tutte l'altre di Reggio, di sangue, & di ricchezze, & di ualore molto nobile, n'ebbe dicce figliuoli, cinque femine, & cinque maschi, che furono Ludouico, Gabriele, Galasso, Carlo, Alessandro. De' quali solo viuè, ancora M. Alessandro, che è huomo di gentilissimi costumi, & di buona pratica delle cose del mondo.

M. Carlo, assai gagliardo, & prò della persona mancò à Napoli. M. Galasso, ottimo coregiano, & di giudicio, & di consiglio ottimo, finì i giorni suoi in Alemagna, essendo iui à lato dell'Imperadore per lo nostro Signor Duca. M. Gabriele, quantunque quasi tutto attratto, quasi sempre stato sia, egli nondimeno datosi al uerso Eroico, cò tutto che di Statio fosse troppo imitatore, in esso molto eccellente di uenne. Egli assai ben vecchio d'vna angina morì. Ma M. Ludouico, di chi siamo per iscriuere, nato che fu, nella sua prima età diede segni chiarissimi del suo diuino ingegno. Percioche egli essendo ancora anzi fanciullo che nõ, fece la sauola di Tisbe in Volgare, & come meglio potè, la rappresentò co' suoi fratelli, componendo dappoi souente altre cose simili, ch'erano della scena. Et benchè di lui auenisse quello, di che Ouidio si lamenta, cioè, che il suo padre il facesse studiare nelle Leggi, non potè però egli tanto fare, che à M. Ludouico quello leuasse, à che esso più piegato si sentiuà. Là onde consumato c'ebbe molto tempo in quelle lettere, che rincrescuoli gli pareano, alla fine posto da suo padre in libertà, à quello si diede, che secondo la sua natura felicemente succedere gli potea. In questa M. Gregorio di Spoleti, huomo molto letterato, & nella poetica giudicioso assai, se lo prese da ammaestrare ne gli studij d'humanità, & tãto più uolètieri, quanto più l'ingegno conobbe, & la buona inclinatione di lui. A' poco à poco

fatta l'intelligenza, & affettata la mente, diedesi à leggere gran copia di libri, con tal gusto, che altri per l'eruditione, altri per l'imitatione, ò più, ò meno frequentaua di uedere, secondo ch'erano, ò di maggior profitto, ò di minore. In Oratio pose grandissimo studio, non pur quanto al saper conducere alle volte i sensi lunghi, & al sapere hora abbassarli, hora accrescere con comparationi, & digressioni, quasi alla sproueduta apparenti; sì come nelle sue Ode veggiamo; ma ancora intorno allo sciogliere molti nodi difficili, & ne' Lirici intricati, & nel rimanente delle sue compositioni. Et oltre alle altre cose infinite, con che onor si fece in Roma nel Pontificato di Leone, questa vna ne fu nõ picciola, che da molti grã prelati grãdemente fù fauorito, percioche in questo autore molti passì mostrò loro, che à que' tempi tanto oscuri erano, che quasi niuno potea scorgergli. Nello scriuere Elegie, si proposè non meno la dolcezza di Tibullo, che gli spiriti di Propertio. Et cercò, ò se Iambi, ò se Endecasilabi facea, di trasferirsi tutto in Catullo. Ilche comodamente si può vedere. Conciosia cosa, che noi l'anno passato il meglio de' suoi versi, che sono di sorti diuerse, insieme in due particelle riducemmo, & fonsi stampati con tre libretti di versi di Monsignor Celio Calcagnino, pur da noi scelti, & con quattro de' nostri. Ma veggendo egli quanto fosse il numero de' poeti Latini; & quello che più pesa, quanto alcuni di loro in alto saliti fossero, & dall'altro lato considerando che nella nostra lingua vn luogo vi era non ancora occupato, & in che egli atto si sentiua à poter'entrare; voltatosi alla Toscana poesia, presè per suo oggetto il comporre Romanzeuolmente, hauendo tal componimento per simile all'Eroico, & all'Epico, nel quale egli conosceua di potere hauer buona lena, & nel quale tuttauia non vedea alcuno che con dignità, & magnificamente poeteggiato hauesse. Et per meglio à ciò accomodarsi, sapendo onde questa sorte di scriuere origine hauesse, & quai popoli più che i nostri huomini in lei posti si fossero, ingegnossi d'apparar tanto il Francese, & lo Spagnuolo idioma, che meglio che ne i libri Volgari, potesse & l'arte, & la uia intendere, con che à lei s'applicasse. Et in ciò fu tanta fatica da lui impiegata, che alcune belle inuentioni scritte nelle due dette lingue nel suo poema framise, non intere come in esse stanno; ma cõ tal destrezza, ò poco, ò assai tramutate, che di vaghe vaghissime le fece, & da ciascun canto cogliendo il meglio, ha tutta la Romanzeria nel modo cercato, che fa l'ape, che per li prati molti odori di molte erbe, & di molti fiori sentendo, à quegli, & à quelle sole si stende, che più che ogni altra cosa à proposito fanno per lo suo vaso, in cui vna dolce compositione apparecchia, & non meno assai soaue, che dureuole molto. Et come di Platone si dice intorno al suo hauere ridotto varie scientie d'Egitto all'vltimo compimento, così egli à punto le diuerse pitture da altri maestri ombreggiate con tal'arte colorito ha, che à i discendenti da noi più fatica alcuna sopra esse non ha da restare. Da questa impresa volendo il Bembo leuarlo, con dirgli che egli più atto era allo scriuere Latino, che al Volgare; & che maggiore in quello, che in questo si scoprirebbe, dissegli all'incontro l'Ariosto, che più tosto volea essere vno de' primi tra gli scrittori Toscani, che à pena il secõdo tra' Latini, soggiungendogli, che ben'egli sentiua à che più il suo genio il piegasse. Perseuerando adunque nel suo proponimento, & seco stesso varij Romanzi nella mente riuolgendo, vide, che di loro, libro non v'era d'alcun linguaggio dal nostro diuerso, il quale fosse, ò nel nostro parlare tradotto, ò almeno per l'Italia diuulgato. & si volse però à i nostri, tra' quali il Boiardo si proposè, che molto famoso era. & così fece, sì perche conosceua, che il suo Innamoramento vna bellissima orditura hauea, sì anche per non introdurre nuouissimi nomi di persone, & nuouissimi cominciamenti di materie nell'orecchie de' gli Italiani huomini. Essendo che i soggetti del Conte, erano già nella loro mente impressi, & istabiliti in tal guisa, che egli non continuandogli, ma diuersa istoria cominciando, cofa poco diletteuole composto haurebbe. Vergilio medesimamente dalla poesia d'O-

mero non si partì, per esser ella già da tutti accettata, & in tutti confermata sì, ch'ogni cosa da lei dissimile, come non poetica, farebbe stata dispregiata da ogn'vno. Ora mentre egli in questo suo disegno seguìtaua, auenne che Papa Giulio fece pensiero di muouer guerra al Duca Alfonso, il quale ciò intendendo mandò per le poste esso M. Lodouico à sua Santità. Egli ritornato con miglior nouella, di quello che si pensaua, molta gratia acquistossi appresso il suo signore. Ma guari non stette, che pure il Papa fatto vn grosso essercito, pose una parte della fanteria in vna armata per Po; contra la quale combattendosi, egli ancora per la patria in quel conflitto ritrouar si volle. & valorosamente nella guerra resistendo con alcuni altri caualieri insieme, si ritrouò à pigliare una naue de' nemici, ch'era delle più piene di munitione, & la meglio guernita che vi fosse. Dapoi partitosi l'essercito, il signor Duca disegnò di mandare ambasciatori al Papa; ma sapendo ogn'vno di che terribile animo egli fosse (percioche era huomo che al volto, & alle attioni apertissimamente quello scopriua, che celaua di dentro) non fu alcuno che ardir'hauesse di girui. Finalmente il Duca all'Ariosto impose che vi andasse. Egli che la saluezza della patria alla tua antepose, sprezzato ogni pericolo di morte, che non men nell'ira di Giulio, che nelle strade niente sicure, essere si uedeua, à Roma volando se n'andò. Oue non trouandosi il Papa, à vna uicina villa, in cui egli ridotto s'era, subito s'inuidò, & appresentatosi à sua Santità, s'accorse che gli conuenia fuggire, & perciò indietro difagiosamente, & con tema di perder la uita ritornò. Ritornato che fu, pose si à torno al suo incominciato poema, & à poco à poco alla fine il condusse. Et non l'hauendo ancora ben riueduto à suo modo, non volle gir col Cardinale Donno Ippolito in Vngheria. Onde errano coloro, che hanno scritto nell'Elogio fatto sopra lui; ch'egli vna volta vi andasse, Percioche questo non è vero, sì come ageuolmente si può intendere, essendo che uiue ancora la memoria di quel tempo, di quella Corte, & di que' viaggi. Di ciò Monsignore adirato più non fece quella stima di lui, che fatto haueua per l'adietro. Ma conoscendo il valor di ch'egli era, l'ira assai ben temperò; & totalmente intepidita l'haurebbe, se la malignità d'alcuni non vi si fosse tramesa, che fece che quasi egli da se dalla gratia di suo patrone si traesse; & che lo scriuere interponesse per quattordici anni. Nel qual tempo per esser molto dalla mestitia, & da certe liti traugiato, non potè mai compor nulla. Et così della miglior parte de' suoi anni vna perdita si fece, di che da dolersi ha chiunque al frutto riguarda, che per l'utile della comunanza de' gli huomini, ne poteua nascere. Ma venuto à morte il Cardinale, piacque al Duca di ritrarfelo alla Corte, & far ch'egli fosse tra i suoi più intimi famigliari. Egli conoscendo la natura del Duca, che delle cose piaceuoli alle uolte si dilettaua, per recreatione delle sue grauisime imprese, alle comedie si pose, & in picciol tempo ne fece cinque; le quali sono la Cassaria, i Soppositi, la Lena, il Negromante, la Scolastica. Questa ultima fu da lui incominciata nelle grandi, & auenturose nozze di Donno Ercole, hora nostro Duca, & della figliuola di Lodouico, Re di Francia. Al qual Donno Ercole, egli tratto dal valore di così gran Princìpe, riuertenza portaua quasi più che ad alcun'altro signore. Ma ne fece solo tre Atti, & tre Scene, che mostrano al carattere d'hauer' appena hauuto il primo abbozzamento. Ella fu poi finita da M. Gabriele suo fratello. Et suo figliuolo con altro modo tutta in prosa la ridusse, & halla hora tutta intera molto diligentemente in verso riportata. La fornì ancora un gentil'huomo de' Valentini da Modena. Cominciò l'Ariosto vn'altro poema, che dalla inuentione del Furioso non si partì, del quale (forse contra sua uoglia per non esser'egli stato il publicator d'essi) cinque Canti si leggono, che il palagio del Signor delle fate, hanno nel primo aspetto. Egli dicea, che questa era un'orditura, & che deliberato haueua di traporui abbattimenti, & viaggi, & altre fomiglianti cose, che compimento le dessero. Dal che comprender si può qual fosse la via del comporre da lui usata. Primieramente molti Episo

dij atti à essere allargati, raccogliuea in uno, & le attioni poi vi frammetteua, che gli pareffero à dare spirito al rimanente basteuoli. Questi cinque Canti fanno vn Poema tale, quale è l'O dissea, che seguita l'Iliade in Vlisse, & seguono la materia del Furioso con nuouo & diuerso soggetto, che da i proposti principij non si scosta. Giudicano alcuni, ch'essi da lui sarebbono stati sparfi qua & la per varij luoghi del suo Orlando. il che egli non disse già mai. Anzi pur per contrario lasciòsi intendere, ch'egli di fare vn'altra opera intendea, che douesse star da per se. Ma in tanto essendo uscito di vita Leone, il Duca conoscendo la diuersità delle fattioni ch'era in Graffignana, & la destrezza di M. Lodouico, gli impose ch'egli là per Governatore n'andasse. Et così andatoui confermò quella prouincia sotto la giuriditione del suo Signore, & pose pace tra quelle genti, ch'allora erano tutte sottosopra. Et poco dappoi potendo gire appresso Papa Clemente per ambasciatore del Duca, non curosi di girui, ma più tosto restar uolle nella sua uita ordinaria. A questo modo egli, & componendo, & seruendo alla Corte, fece acquisto di molte amicitie di molti gran Signori, come già prima fatto hauea del Cardinale Giouanni, & quasi di tutti gli altri de' Medici, & del Cardinale di Mantoua, & del Campeggio, & del Farnese, fecela doppo del Saluiati. Era carissimo al Marchese del Vasto, & alla miglior brigata, ch'egli con seco haueffe, & da lui fauori, & doni hebbe, senza che ui pensasse. Et quanto à i detti huomini, facea egli grande stima di due, ch'egli in vn sol uerso rinchiuse, ch'è, Iacobo Sadoletto, & Pietro Bembo. Il suo conuerfare era molto affabile, & da ogni tristezza lontano, quantunque egli naturalmente malinconico fosse. Percioche per lo più alla solitudine si daua, & d'essere in continua contemplatione mostraua nell'effigie. Tal ch'egli fu veramente di quella complessione, della quale sogliono essere i più de' sauij. Còciolia cosa, che in lui con l'humore apportante meslita, così ben gli altri mescolati, & temperati erano, che tale humore in lui predominò come condimento de gli altri. Ne' costumi fu chente egli se stesso descriue, sprezzator del volgo, nemico dell'ocio, moderato nel desiderio de gli onori, & contento d'vna onesta ricchezza, & d'un uiuere riposato. Per la qual cosa addimandato da molti suoi amici, perche alla Corte di Roma non se n'andasse, essendo che solea essere come fratello di Monsignor de' Medici, il quale giunto alla sede Apostolica molti suoi compagni grandissimi prelati fatto hauea, egli loro rispose, che meglio era il goderli il poco in pace, che il bramar l'assai con trauaglio. Amaua oltre modo l'ocio delle lettere, & l'attendere alle Muse, ò stando nella patria, ò lontano in qualche villa. Ma dilettrandosi molto d'edificare, & facendo poca spesa, fu una uolta soprapreso da chi gli disse, che si marauigliaua di lui c'haueffe nel suo libro varij edificij descritto, & magnifici, & superbi, & ch'egli poscia s'haueffe fatto una casetta così poco còforme con gli scritti suoi. Egli dandogli questa festuole risposta, che porui le pietre, & porui le parole, non è il medesimo, il condusse nell'entrata d'essa sua casa, & gli accennò due versi scritti in alto attorno al muro; i quali son questi,

Parua, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida, parta meo sed tamen ære domus.

Intorno à questa sua casa non si contentando mai d'vna cosa fatta, facea spesso rifarla, dicendo d'essere ancora tale nel far uersi, essendo che molto li mutaua, & rimutaua. Et perciò auedutosi, che alle uolte il cercar troppo di cambiare ogni minima cosa, più tosto di danno gli era, che di giouamento, usò di dire, che de' versi quello aueniua, che de gli alberi. Percioche una pianta, che piantata da se uaga risurga, se ui s'aggiugne la mano del coltiuatore, che alquanto la rimondi, più felicemente ancora può crescere, ma se da poi ui sta troppo attorno, ella perde la sua natia uaghezza. Parimente vna stanza, che quasi ne sia dalla mente in vn subito uscita,

& che

& che sia bella, se quel poco di rozo vi si lieua, che vi scorge essere auenuto nel primo parto, potrà ageuolmente parer migliore. Ma se pur tuttauia il poeta uuole affinarla, rimarrà senza quella prima beltà, che portò con seco nel nascere.

Ora egli come nelle facultà, così nel mangiare, di poco si cõtentaua; uincendo non meno il piacere, che ne' beni nel corpo trabocca, che il diletto, che di scuerchio è ne i possessi della fortuna, & dell'animo. I quali l'auaritia fanno, & l'ambitione, alla guida, che questi di che parliamo, l'intemperantia. Et quanto à i cibi, traportare non si lasciaua; anzi hauendo ordinario luogo alla tauola del Duca, che con alcuni altri, che pochi erano, ritirato s'era, fuggiua la uarietà delle uiuande, & per lo più alle men son tuose si daua, di poco contentandosi, & per essere col pensiero astratto, poco masti-cando, pareo che di gusto mancasse. Ma quanto all'impeto dell'amore, il temperarsi non fu in tutto in sua potestà. Percioche se in cosa alcuna s'è lasciato alquanto dall'appetito piegare, è stata questa vna massimamente, & egli in più luoghi il confessa, & molto grariosamente se ne scusa.

D'età di cinquantanoue anni venne à morte, nel Mille cinquecento trentaquattro, à sei dì di Luglio, che fu di Domenica, à hore uentiquattro, da un catarro flemmatico soffocato, essendo prima stato con una graue tosse grauemente infermo. Il corpo suo fu seppellito in San Benedetto. Tutta la Città, & tutti i

letterati del mondo il pianfero allora, & doppo molto il desiderarono. Molti,

chi in Volgare, chi in Latino, chi in uerso, chi in prosa scrissero nella sua morte. Ma egli medesimo lasciò vn' Epitafio da lui, sopra se

stesso composto; il cui cominciamento è, Ludouici

Arcoſti humanatur ossa. Che per essere fuori

con gli altri suoi Epigrammi, può

essere da ogn' vn ve-

duto.



VEL sacro scrittore, il qual disse, che in Virgilio i fanciulli nuotano, e i uecchi ui si sommergono, e da credere che uolesse con questa così leggria dramète presa traslatione auuertire gli studiosi, che ne gli autori, et principalmente poeti, di gran ualore, i più deboli d'ingegno, e di giudicio, e ancora di tenero nodrimento ne gli studij, attendono solamente ad intender tanto il significato delle parole, o fauolose, o uere, o uerisimili cose, che in detti Autori si leggono. Ma le persone poi di più saldo giudicio, e già confermate, e cresciute ne gli studij, uanno profondamente penetrando nella consideratione, e essaminatione di tutti gli ornamenti, di tutte le bellezze, e di tutte le perfettioni, che in essi ueggono, e così all'incontro se alcuna cosa pur ui si truoua, che sia degna di riprendersi, e d'accusarsi per non ben posta, Non potendo qual si uoglia Autore hauer si acquistato nome di buono, d'eccellente, o di perfetto, se non per testimonianza, e giudicio di coloro, che da principio, e di mano in mano han saputo conoscere le bellezze, e le perfettioni sue, con le ragioni, e con l'arte dimostrarle altrui; e con questa stessa norma discernere i buoni da i cattiu, e riconoscere i gradi de' meriti, e del ualore in ciascun libro qual'egli sia. Et di qui si uede, che molti, e ancor de' dotti, se o tentiuamente, o per intendere, e imparare da uero, lor sono poste in giudicio le cose di qualche Autore in se tutto, o in qualche sua parte, e che chi domanda dubiti, o mostri di dubitare, se quelle cose sieno ben poste, o no, essi rispondono più da religiosi, che da intendenti, cioè, che sia temeraria cosa il riprendere, o l'accusare alcuna cosa che gli Autori antichi, e approbati habbian detto, quasi che le bellezze, et le perfettioni d'un Autor profano, s'habbiano da credere in fide parētū, o in obediēza di religione, non a conoscere, e giudicar con le ragioni, e con la dottrina. La qual religione, e la qual fede, se pur apportasse salute alcuna a i suoi deuoti, e offeruatori, non sarebbe se non da lodar sommamente. Ma se ne uede auenir tutto il contrario, cioè, che più tosto gli manda in perdizione. Percioche dato che si truouino molti, che perfettamente intendano un' Autore nel sentimento, e nelle parole, e che l'adorino, e riueriscano come loro Idolo, se poi non fanno, come è detto, minutissimamente conoscere, e giudicare le perfettioni, e i uitij, o discernere l'una de gli altri, non fanno mai essi nello scriuere ualersi di quegli ornamenti, e di quelle perfettioni, né fuggir quei uitij. Onde per questa sola cagione in ogni tempo sono stati ben molti gli scrittori di mezzana, ma pochissimi, e rarissimi d'intera, e di somma perfettione. Per la qual cosa uedendo io, che se mai quel uerso di quel giudicioso poeta,

Scribimus indocti, doctiq; poemata passim, Hebbe luogo di cantar si, l'ha ora in questa età nostra, per più rispetti, che io spiego altroue, cominciati questi anni à dietro sopra il Decamerone del Boccaccio à uenir facendo di luogo in luogo l'annotationi, e auuertimenti, e il giudicio delle cose. Et benchè da principio molti maligni, molti inuidiosi, e ancor molti sciocchi, ne facessero gran romore, e parebbe loro gran sicurezza la mia, s'è tuttauia dappoi per gratia sola di Dio benedetto, ueduto di continuo quanto dette mie fatiche sieno state care à tutti gli studiosi ueri, e lontani da malignità, e quanto da tutti i migliori ingegni sieno state, e sieno abbracciate, e seguite di giorno in giorno. Dalla qual certezza, che io ho per lettere, e per relationi d'infiniti per tutta Italia e fuori, io che non ho maggior pensiero, che d'impiegar ogni mia fatica à beneficio de gli studiosi, mi misi à uoler far il medesimo sopra il Furioso. Ma tanto più copiosamente, quanto che questo per esser poema uero, e nel maggior genere, si uede hauere in se tutte le bellezze, che in un uero e nobilissimo poema possono desiderarsi da tutto il mondo.

PER uoler adunque far tutto questo, è conuenuto primieramente procurare, che l' Autor s'habbia corretto nell'esser suo, così nell'ortografia, come nelle parole. Il che pèso con gratia di Dio, che si sia felicemente

felicemente fatto in questo, che ora esce fuori per opera dell'onorato M. Vincenzo Valgristo, il quale, come è cosa già notissima, non perdona ad alcuna spesa di figure oue bisognino, nè di bontà di carta, nè d'altra cosa per adornamento de' libri, & per utilità, & contentezza de' gli studiosi.

Ho poi atteso principalmente à uenir per tutto di luogo in luogo esaminando tutte quelle cose, che principalmente importano al giudicio della perfettione in uno scrittore, & con queste considerationi, & annotationi si uiene ad hauer pienamēte difeso l'Autore da tutte quelle cose, velle quali è, ò potrebbe essere in qualche parte ripreso, ò da i maligni, ò da gl'ignoranti, ò ancora da i curiosi, & speculatiui lettori. Et oltre à ciò si uiene con tali effaminationi, & auuertimenti à risuegliare i begli ingegni, & à raffinare i giudicij de' gli studiosi, onde si tengono per se stessi solleciti, & essercitati nelle scrivere perfettamente. Il qual modo di riconoscere, & esaminar le cose seueramente, & con giudicio, quanto meno si uede esser tenuto fin qui da coloro che tolgono ad esporre qual si uoglia autore, tanto più mi rendo sicuro che sarà gratissimo à gli studiosi uniuersalmente, & non meno à i dotti, che à i mediocri, & etiamdiò à quei che non fanno lettere, per essere il giudicio naturalmente inestato dalla Natura nelle menti umane, & dalla perfettione di quello son poi nate le regole, & le leggi in ciascuna cosa. Et oltre à ciò, io à beneficio, & contentezza de' gli studiosi, ho posti nel fine di questo libro, gli Scontri dell'eccellente S. GIOVAN BATTISTA PIGNA, Segretario dell'Illustrissimo, & eccellentissimo Signor PRINCIPE di Ferrara, & Lettor publico di quella nobilissima Città. I quali Scontri si son tolti da i Romanzi del detto Pigna, ne i quai Romanzi, & principalmente in quegli Scontri, egli ueramente è stato il primo, che ha aperta questa bellissima, & utilissima uia ch'io dico, di uenir giudiciosamente esaminando i luoghi così delle cose, come della purità, de' i precetti, & dell'ornamento della lingua ne gli Autori illustri.

IN quanto poi all'intendimento di tutto questo bellissimo libro, non si è lasciata cosa indietro, che da persona senza lettere, da principiante, da mezzanamente, & ancor da sopra il mediocre & il molto, intendente, & dotta, si possa in alcun modo desiderare. Et tutto si è uenuto mettendo ordinatamente, & secondo la natura di quello che s'è esplo. Percioche nelle annotationi, oltre alle effaminationi, & considerationi de' passi importanti alle leggi dell'arte, & del giudicio, io son uenuto dichiarando tutti quei passi, che ho conosciuto hauerne bisogno. I quali sono stati molti, & molti, & non di poca importanza, come ciascuno potrà uedere. Ho poste tutte quelle cose che appartengono à le regole della lingua.

Et quello, ch'io tengo per certo douer'esser sommamente caro à tutti i begli ingegni, è un raccolto di molte cose, & molti uerfi, che l'Autore stesso hauea già rimutati, & migliorati per metter la prima uolta che si ristapasse in questo diuino, et miracolosissimo libro suo.

Oltre à ciò si son posti con qualche miglioramento quei luoghi stessi, che erano ne gli altri di tutti i luoghi dall'Ariosto imitati, ò tolti in altri Autori famosi. Vna brieve dichiarazione di tutte le fauole toccate in questo libro, fatta da M. Nicolò Eugenio. Et un mio compendioso uocabolario, di tutte le uoci bisognose di dichiarazione, d'auuertimento, & di regola per coloro, che non fanno Lettere Italiane, ò Toscane. Con due utilissime tauole, & con tanti altre cose non meno utili, che necessarie, che ciascuno potrà uenir uedendo & conoscendo da se medesimo.

GLI ARGOMENTI in ottaua rima, che habbiamo posti in questo libro di Canto in Canto, sono del S. Scipione Ammirato, giouene di belle lettere, di felicissima uena, & di molu studij.

OVE nel margine si ueggono i nomi scritti con lettere grandi, conosceranno i lettori, che quella è la prima uolta, che quella persona ò cosa, con tai lettere scritta, sia nominata in questo libro. Che poi quando sono con lettere minori, mostra che per adietro s'eno state nominate altre uolte.

NELLE figure, auuertano ancor quei che non fanno le regole della pittura, ch' elle son fatte tutte con molta ragione di perspettiua. & che da piede di tutto il quadro le figure de' gli huomini, de' caualli, & dell'altre cose sono fatte più grandi, & poi quanto più uanno uerso l'alto, più si uengono diminuendo. Et questo perche quelle figure che nel foglio stanno così colcate, si imaginano nella perspettiua che stiano in piedi, & chi tiene il libro in mano uiene ad hauer le più basse per più uicine à lui, & così à dilungar se gli di mano in mano. Onde la ragione della perspettiua le fa così sfuggedo, & diminuendo, à poco à poco per rappresentare quello, che in una campagna elle farebbono effettivamente se fosser uiue, cioè, che le più uicine à noi, ci paiono più grandi, & le più lontane, paion minori per

la debilitatione de' rai usui nostri, & per la moltiplicatione dell' aere, che si interpone tra la uista, & l'oggetto. Di che nel mio libro, detto LE BELLEZZE del Furioso, oue mostro la grã perfectione di questo diuino poema ancora in questa parte, io discorro à lungo molte cose, non forse da esser poco care à gli studiofi.

D E I C I N Q U E C A N T I N V O V A M E N T E A G G I V N T I N E gli altri Furiosi stampati.



VTTI coloro, che domesticamente conuersando con la fr. mc. di M. Lodouico Ariosto, hebbero occasione di ragionar con lui sopra le cose del suo Furioso, con molti de' quali ho ragionato io più uolte, et principalmente con la buo. mc. di M. Galasso, suo fratello) hnao potuto intendere per bocca sua, come egli era in animo, che il Furioso si contenesse in cinquanta Canti. Oue uoleua hauer trattata la morte di Ruggiero, & poi l'ultima rotta de' Paladini in Roncisualle. Et già n'hauea fatti fino al detto numero di cinquanta. Ma hauendo da principio mostrato il detto libro al Bembo, & altri amici suoi, gli fu ricordato, che per mente non douesse lasciarlo così. Per cio che primieramente il libro ueniua ad essere sconueneuolissimamente lungo. Oltre à ciò ueniua à far quello, che studiosamente si uede hauer fuggito Omero, & Virgilio, cioè, di non lasciare i Lettori sconsolati, col tristo fine delle persone che sono principali nel soggetto, & nell'intentione del poema loro. Et quello che più importaua era, che egli ueniua à trattar cosa già trattata da altri, uedendo che il Pulci nel Morgante tratta quella rotta di Roncisualle. Le quai tre ragioni insieme, che ciascuna in se stessa era potentissima, fecero, che il giudiciosissimo scrittore, risecò uia tutto quello, che era doppo la uittoria di Ruggiero contra Rodomonte. Oue uenne à finire ad imitatione di Virgilio con la uittoria del suo Enea contra Turno, & quasi con le stesse parole sue,

Vitaq; cum genitu fugit indignata sub umbras & egli,
Bestemmiano fuggi l'alma sdegnosa,
Che fu sì altera al mondo, e sì orgogliosa.

Et così uenne à lasciare i Lettori, & gli ascoltanti lieti, sereni, & ogni cosa de' Cristiani in festa, & in gioia. Là oue col far morir Ruggiero, & poi tutti i Paladini, uerrebbe ad hauer cominciato con tristo principio, & tenuti quasi sempre i Cristiani in guerre, & in trauagli, & farli poi finiti di struggere, & disfare affatto; che saria stata cosa troppo sconuenevole, & fatta senza ueruna imitatione, o ragion buona, che per certo niuno si dee prendere à scriuer poema senza proporsi una persona, o una parte da fauorire, & con la quale accompagnar l'affettioni, i pensieri, i desiderij, & l'inclinationi de' Lettori, o de gli ascoltanti. Nella qual parte niene pienamente biasmato il Pulci, che prendendosi à scriuere come poeta, usasse questa sconuenevolezza sì grande, se ben' in effetto si ha che quella rotta di Roncisualle fu quasi tutta così ueramente istoria com'ei la scrisse, il qual dicono, che dicendogli da non so chi, che egli in ciò non s'era portato da buon poeta, sorrise, & disse, *Canam igitur, & ipse apud aliquem, sicut & apud Martialem Lucanus,*

Sunt quidam qui me dicunt non esse poetam.

Et così per tutte queste ragioni il prudentissimo Ariosto tolse uia, come è detto tutto quello che era nel primo suo Furioso doppo quello che è ora ultimo in questi che egli poi diede fuori. Oue non solamente dalla prima sbazzatura auanti che si stampasse, ma ancora doppo le prime impressioni si uede che uittò l'ordine de' Canti in alcuni luoghi, & per questo si truouano 46. gli stampati, & cinque quei riscati.

PERCHE dunque dapoi ch'egli hebbe finito di comporre tutto questo bellissimo libro suo, lo tenne molti anni per polirlo, & adornarlo in quella perfectione, nella quale lo ueggiamo, egli hauendo già riscati, & come gittati uia quegli altri Canti di souerchio, attese à polire, correggere, & coltiuar solamete gli eletti, senza pensar più in alcun modo à i reprobati. Et di qui si uede, che di questi che chiama

no cinque Canti sono tutti tronchi, rotti, confusi, & quello che più importa, tanto pieni di errori di lingua, & d'ogn'altra cosa, che ben si potrebbe credere, che l'Autore se tornasse uiuo, si sdegneria grandemente, che doppo la morte sua, si sien dati fuori per lui, contra ogni sua uoglia et intentione.

QUELLO che il Pigna dice nella uita dell'Ariosto, che egli hauea cominciato un'altro poema, il qual uolea che andasse appresso al Furioso, come l'Odissea d'Omero all'Iliada, che di tal libro se ne sono stampati cinque Canti, senza il uoler dell'Autore, che sono questi, de' quali noi qui diciamo, non è punto contrario da questo, che io qui di sopra ho detto. Percioche è cosa possibile, & ancor'io l'ho inteso da M. Galasso, & da altri, che ritrouandosi M. Lodouico hauer composti quei tanti Canti, & poi riscattati uia per le ragioni qui poco di sopra dette, egli più d'una uolta disegnasse di non uolerli hauer fatti inuano, ma di seguirli oltre, & farne un'altra opera separatamente, & più uolte lo disse ad amici suoi. Et forse se uiuea l'haurebbe fatto, & fors'anco che no. Percioche il soggetto del suo Furioso, non hauea lasciato à lui quel luogo di fare un'altro poema, che hauesse per principal soggetto l'attioni d'un solo, che egli intendesse di lodare, come lasciò la sua Iliade ad Omero di far d'Ulisse. Et quando anco dal Furioso si fosse potuto trarre un soggetto tale, si uede, che quei cinque Canti non l'haueano nè l'hanno in alcun modo. Onde è da credere, che poi esso M. Lodouico considerate più maturamente queste, & altre ragioni, & ueduto principalmente che il suo Furioso era di soggetto finito molto più, che l'Iliade d'Omero, nè ancor l'Encide di Virgilio, che lascia Enea senz'haerlo condotto alla fine del matrimonio, & non così quieto, & sicuro, come Ruggiero nella Francia, già tutta quietata, & uittoriosa, & oltre à ciò perche guerre, & attioni meste contiene il Furioso, & guerre & attioni meste conteneuano quei principij di quell'altra opera, che egli di quei Canti riscattati del Furioso uolesse finire. Onde in una stessa guisa di poema, & di soggetto ueniua à far poco felice concorrenza à se stesso, & à lasciar che ò il primo il secondo, ò il secondo oscurasse il primo, poiche, come è detto, erano ambedue d'un andare stesso. Et per questo si astenne tanto da tal pensiero, che mentre ci uisse, non mise mai mano à riuocer tai riscattamenti, ò stanze da lui rigittate uia, nè mai le mostrò, ò le lasciò uedere ad alcuno come se mai non l'hauesse fatte.

HAVENDO adunque l'Autore stesso riscattate, & tolte uia quelle stanze, ò quei Canti, come non buoni, & essendo senza soggetto finito, non essendo in essi alcuno ornamento di lingua, nè di sentenze, & finalmente essendo più tosto dannosi che utili, è stato da moltissime persone prudenti consigliato M. Vicenzo à non permetter mai, che tai Canti si stampino per opera sua appresso al Furioso, per non corrompere, ò alterar con la compagnia, ò aggiunta di quelli, quella serenità, & quella gioia, & contentezza come infinita, che con le sue perfettioni l'Autore ha uoluto lasciare ne gli animi de' Lettori, & de gli ascoltanti, con questo, ch'io sempre come obligatamente ebiano diuino, & mio coloso poema suo.

DELLA ORTOGRAFIA, CIOE DEL DITTO, ET REGOLATO MODO DI SCRIVERE OSSERVATO IN QUESTO LIBRO.



NELLE Annotationi sopra il Decamerone del Boccaccio, & così nel principio del Petrarca, ne' Commentarij della lingua Italiana, & nel uolume delle lettere de' Tredici Autori illustri, con altre lettere, & due altri libri da me nuouamente aggiuntui, io ho renduta piena ragione dell'ortografia, & ho mostrato (quello, che però non è in dubbio alcuno tra quei che fanno) che à i tempi del Boccaccio, di Dante, & del Petrarca, non si seppe quasi niun uero, & regolato modo di ortografia, & seruicano quasi con tutta l'ortografia Latina, usando la x. la y. & ph. th. & senza accenti alcuni, & quello che è molto peggio, senza apostrofo, ò collisione, scriuendo così luna, quando diceano luna & l'altra, come quando diceano la luna del cielo, & così d'ogn'altra. Il che si uede, che ancora molti stampatori, non dico da 40. ò 50. anni à dietro, ma da 4. & 6. si son pregiati di fare, credo per parere ò à loro, ò à chi ordinaua loro le cose, di ritornare in questa età nostra una mole

to saporita sorte di uiuanda nuoua, & con questo rimanere ammirabili, & mostrar che più uaglia il generoso capriccio loro, che le ragioni, le regole, & la manifestissima necessitá non che utilitá per l'intendimento delle scritture. Ora quantunque, come pur'ora ho detto, io di ciò habbia trattato à lungo in tanti altri luoghi, tutt'auia perche molti, che per auentura non l'hanno letto in quelli, non habbiano che desiderare in questo, & restino capaci di quanto io ho fatto intorno à ciò in questo libro à beneficio de gli studiosi, ne dirò ancor qui breuissimamente alcune cose in sostanza, più importanti. Et tanto più, che non mancheranno alcuni inuidiosi, ò maligni, & soprattutto ignoranti, che senza dar tempo à i ghiribizzi che nascon loro nel ceruello, di maturarsi, gli spingon fuori al primo tratto buoni ò cattini che steno, si faran subito à cauallo, con dir ch'io ho uoluto rinouar la scrittura tenuta fin qui in tutti i Furiosi che si son uisti, & già odo fin di qua la caterua de' Pedanti, che mi sgrida ch'io ho leuata la H. da Oggi, Onore, Vmano, Asta, Erbe, Ippolito, Orrigille, Orrilo, Abito, Vamile, & qualch'un'altra tale, che hanno tal H. nelle Latine. Nè è marauiglia che questi tali si fondino molto sopra questa lettera H. perche ciascuno si ferma sù le cose che hanno simbolo con l'esser suo. La H. non è lettera, & essi che non fanno lettere, hanno gran fondamento sopra di lei, come principal sostanza del saper loro. Non si ricordando forse molto, di quello che dicono hauere scritto Dante à colui, che l'hauea schernito per esser'egli di persona picciolo,

Tu che beffeggi la nona figura,

E se i da men che la sù' antecedente,

Va, e raddoppia la sua susseguente,

Ch'ad altro non t'ha fatto la Natura.

che è la I. nell' Alfabeto,

che è questa tanto bramata H.

che è la K.

DIRÒ dunque breuemente le ragioni della ortografia, che io in questo libro, & in tutti gli altri ho intromessa, parte seguendo il Bembo, il Nauagero, l'Ariosto, il Guidiccione, il Molza, il Tolo mei, con tanta schiera di persone rarissime, & dottissime che lo seguono, & così tutta la uirtuosissima Academia Fiorentina, con tant'altri ualorosi ingegni per tutta Italia; & parte aggiungendo di mio, ò minuendo. Nel che, cioè, nell'aggiungere, & nel diminuir à tutto quello che essi hanno usato, io mi guido con quella stessa norma, con la quale mi guido nel seguir del loro quel che ne seguono, cioè, dalla ragione, che è quella, che preuale à tutte le cose. Et se il Boccaccio, il Petrarca, & gli altri di quelle prime età quando si pose in fiore la lingua nostra, non usaron buona ortografia, ho detto altroue, & replico qui, che non è marauiglia. Perche in tutte le lingue è auenuto sempre il medesimo, cioè di attendersi prima alla formatione delle uoci nella fauella, che alla coltura della forma nelle scritture. Onde i Greci si sa che per molti anni scrissero senza alcuno accento, senza punti, & senza alcuna perfectione. Et così fecero i Latini. Et oltre à ciò sappiamo che i Latini stessi molte uolte mutarono la loro Ortografia, il che non è da dir che facessero se non per migliorare di uolta in uolta. Se dunque in tutte le lingue è stato sempre lecito di uenir migliorando ne i modi della scrittura, perche non farà egli lecito nella nostra? Et massimamente quando si ueggia manifestamente (come per certo si uede di questa ortografia mia) che ciò sia non solamente con tanta utilità, ma ancora con tanto utile, & ornamento della scrittura, & con tanta ragione che non si può contradirui, se non con dir (come odo sciocamente dire à molti) io non lo farei mai; ò con dire alcune ragioni ridicole, non che leggere, come son queste, che ne foggiungerò qui presso, non potendo, nè sapendo essi dirne però altre, che non sieno peggiori di queste.

Dicono, che non si conuenga uscir del modo tenuto da gli Antichi, buoni maestri della lingua nostra. Et io oltre alla ragione che pur'ora ho detta de' Latini, & de' Greci, che mutaron tanto la loro ortografia, fin che l'ebbero à perfectione, foggiungo ridendo, che non è dubbio, che ottimi maestri, & degni di molta lode, et di molto obbligo furono quei che da principio ritrouarono di far le case così semplicemente per coprimento de' corpi nostri. Onde secondo costoro, non sono se non da esser biasimati coloro, che dopo uennero migliorando l'Architettura con ridur le misure à ragione, & farui tutte quell'altre cose utilissime, & ancor necessarie, che ui si fanno. Et chiudo, che poi che il Bembo, il Nauagero, & tant'altri che di sopra ho nominati, conobbero per utile, & necessario lo intronmetter gli accenti, l'apostrofo, & migliorare in tante cose il modo usato dal Boccaccio, & dal Petrarca, io mi contento d'esser biasimato con esso loro. Rispondono, che il Bembo, & molti de gli altri,

non

non leuarono la H. da Hoggi, Anchora, All' Hora, Honore, & si fatte, come ho fatto io, & tanto peggio poi, quanto, che hauendola tanti grandi huomini di Siena, di Fiorenza, & d'altri luoghi, tolta uia da tutte le parole che l'hanno in principio, io buon compagno, l'ho tolta da molti luoghi, oue l'usaua il Bembo, e l'ho lasciata, in molti altri onde la tolgono il Tolomei, con tutta l'Academia Fiorentina, & tanti altri. Là oude non sono nè col Boccaccio, ò Petrarca, nè col Bembo, & altri di quella schiera, nè col Tolomei, & Fiorentini, nè con niuno, se non con me stesso. Io rido, & rispondo loro, che non è uero, anzi ritorco l'argomento, & dico, che sono con tutti loro, & con chi principalmente essi mostrano di uoler'essere, cioè, con la ragione, & con l'utilità della scrittura, & della lingua nostra. Et poi che à questi tali fu lecito, oue conobbero la ragione seguirla, & non seguir chi non l'ha seguita, non è se non durezza à non uoler che à me, & ad altri non sia lecito di fare il medesimo con esso loro. Et tanto più, che io sopra di ciò ho detto altroue, & replico, che gli usi non si uengono intramettendo così tutti in un colpo, ma à poco à poco. Et non so chi mi uoglia riprendere di far'ingiuria al Bembo, nè ad altri con uoler migliorare l'ortografia in quello che essi non poterono, ò non si curarono, ò non uollon far tutto in un tempo, & sarebbon forse uenuti facendo di uolta in uolta se più uiueano, quando ueggono che io con me stesso fo il medesimo, & se leggono le mie annotationi nella 8. giornata del Decamerone, oue parlo dell'ortografia, uedranno, ch'io dico, che la lettera H. in molti luoghi s'ha da usar per forza di suono, come in CHE, CHI, GHE, GHI, per differentiarre il suono da CE, CI, GE, GI, & così in Scithia, per far pronuntiar quella th, in suono di T, & non di Z; forte, come la suoniano in Amicitia, Iustitia, & l'altre, & così auerrà in qualche altra, per far differenza nel suono con altre con chi potesser concorrere. Et che oltre à ciò detta lettera per forza, & necessariamente si usa per differentiare il significato, si come in Ho, & Ha, uerbi da O auerbio, ò congiunzione, & da A preposizione, ò segno di cast, & così in qualche altro tale che ne habbia la lingua nostra. Il che à lungo può ueder chi uole in detti luoghi, oue à lungo io ne serino, che qui ricordo solo i capi principali delle ragioni. Ne gli altri luoghi, oue tal H. non sia necessaria per differentiare ò il suono, ò il significato, dissi allora nel Decamerone, che potrebbe in alcuni lasciarsi come per una certa degnificatione della parola, si come in honore, honestà, humile, & cert'altre. Ma che per certo ancor di quiui io la leuerai, per non usar nella scrittura cosa souerchia, se non che gli usi si uoglio no uenire intramettendo à poco à poco, & che io hauea cominciato à farla ueder leuata uia da thesoro, catheua, Anchora, allhora, & cert'altre tali, oue sconciissimamente si comportaua. Che se ben, come pur'alcuni, ò buonamente, ò sciocamente dicono, par cosa strana à gli occhi usati à uederla in un modo, il uederle era in un'altra, io soglio risponder, che non molti secoli, ò anni adietro da questi nostri, sapiamo che tutti gli huomini portauano la chioma, ò capelli sotto l'orecchia, & ancor fin sopra il collo, i berrettoni grandacci, come fondi di cesti, i capparoni fin sopra il tallone. Onde non è dubbio, che quando poi si cominciò à ueder qualch'uno, che s'hauesse tagliato i capelli à forma della testa sopra pettine, come ora gli portano tutti, & così uedendosi chi cominciassè à portar le berrette così picciole, et le cappe alla Spagnuola, ò i robboni sopra il ginocchio, & tutto questo bellissimo modo di portatura, che oggi usa tutta la nobiltà, & tutte le persone civili, et onorate, debbero in quei principij à gli occhi usati à ueder gli altri capelluti, et lunghi d'abito, & di berrette come funghi, parer questi nuoui, come ueri mostri. Et però il dire, gli occhi miei non si fanno accommodare à uederlo, quando è di cosa bene, & ragione uolmente fatta, è cosa da animalacci, non da persone d'ingegno, & giudicio sano.

DICONO poi questi, che fan tanti romori per quella loro benedetta H. che i Latini l'usano in Hodie, Humilis, Humilium, & gli altri, onde dobbiamo usarla ancor noi, & par loro d'hauer tratto diciotto, con questa così braua ragione, & io rispondo, che i Latini usauano bonus, et non buono, ille, & nõ egli, Deus, & non Dio, et così tutti gli altri, onde per la regola loro noi facciamo male à non dir così ancor noi. Et priegoli che mi dicano, se noi parliamo Latino, ò Volgare. Che se parliamo Latino, io confesso che essi ci hanno sicuramente scoperti in contrabando à non usar la H. ou'essi l'usano. Ma qui mi rispondono alcuni, che la mia ragione non è buona; perche i Latini parlauano pur diuersamente da i Greci, & tuttauia usauano la loro ortografia. Io rispondo, che non bene dicunt. Percioche se costoro il seguir' i Greci in alcune cose, chiamano offeruar l'ortografia loro, egli è uero che i Latini seguuiano l'ortografia Greca, che in effetto la seguuiano in alcune cose, che par uon loro buone, & conformi con la

lor lingua. Et con questa misura seguitiamo ancor noi l'ortografia Latina, poi che la serbiamo in alcune cose che ci paion buone, & conformi con la lingua nostra. Dico poi quest'altra, che importa più, cioè, che i Latini in quelle cose, oue serbauano l'ortografia Greca, serbauan'anco la pronuntia Greca, & sì come i Greci pronuntiauano aspirata, & nel palato la loro aspirazione, come fanno anco gli Ebrei la loro, così i Latini pronuntiauano aspirata, & in palato ouunque scriuono la loro altresì; & faceano in homo, humilis, humanum, hasta, & in tutte l'altre sentir quell'aspirazione, sì come nel parlar Latino fanno sentirla i Tedeschi, e i Francesi, che meglio tengono la pronuntia Latina, che noi non facciamo, et come in Hallar, Hechar, Hijo, & in ogn'altro luogo oue l'hanno, la fanno parimente, et cō ragione udir gli Spagnuoli. noi, che habbiamo cō grā miglioramēto della lingua nostra, fuggite tutte le pronuntie dure della Latina; come dexter, dictum, ipse, & l'altre, & principalmente l'habbiamo fuggite in questo di affaticare il palato con pronuntiar quell'aspirazione come i Pappagalli, non so ueder con che ragione dobbiamo usarla nelle scritture, non essendo la scrittura fatta per altro, che per rappresentar parimente tutto quello, che cō la lingua pronuntiamo, nè più nè meno. Et se in ho, et in ha, in Scithia, et in qualche altro tale l'habbiano da adoprare, come è già detto, è per gran forza di discernere il significato di quelle uoci con l'altre, che sono di significato diuerso, come pur è detto. Se dunque costoro dicono di uoler imitare i Latini, diffinisca prima che cosa sia imitare. Percioche se quando si usano le cose stesse essi chiamano imitare, conuerrà dire homo humilis, et non huomo humile, et così di tutti, se uorremo imitare i Latini, come pur di sopra ho toccato. Ma se imitare c'è (come è in effetto) il seguire i modi, nõ le cose, io, et tutti quei che tolgono uia la H. da oggi, onore, umano, asta, erba, et gli altri, faremo imitatori de' Latini, et non essi, che con H. le scriuon tutte. Percioche io, & quei che io seguo, ò che mi seguono, serbiamo i modi de' Latini, i quali erano il seguir la ragione, & lo scriuer puntualmente come proferiuano nella lingua loro. Onde costoro, non proferendo in dette parole la H. aspirata, come ue la proferiuano i Latini, fanno contra i modi Latini poi che ue la scriuono. Et soglio io usare uno scherzo con alcuni di costoro, i quali si fanno le croci al ueder' Oggi, et Erbe, et Onore, et l'altre senza H. et dicono, non lo farei mai. Amici, dico io loro ridendo, uoi siete alla guisa di Sarapica, famoso ladron di strada nel Regno di Napoli, il quale spogliaua i uiandanti di caualli, di danari, & di tutto il uestito, et poi daua loro uno ò due carlini, che andassero nella buon'hora. Et si gloriaua, che eagli per far questo era grand'huomo da bene. Così uoi alla parola HODIE Latina tagliate la testa, che ou'ella finisce in E, la fate finire in I. corrompete il uentre, & di D. lo uoltate in due G. & perche poi le lasciate la H. ui par d'esser gran deuoti, et offeruatori de' Latini. Di che molti che sono huomini ragionuoli, si ridono, et giurano che è uerissimo, et cert'altri seueri dottor'astri, ò Latina'astri, si fregan la fronte, et dicono, Basta mo, io per me non la lascerò mai. Ma fuor di scherzo mi dirà qui poi qualche bello ingegno, Adunque uerremo noi à conchiudere à forza da quāto s'è detto, che il Bembo, il Nauagero, et finalmente tutti quelli che fin qui hanno usato di scriuere tai parole con H. sono stati ignorati, et han fatto male? A costoro, che in ciò si muouono da uera, et debita modestia, et benignità d'animo, io modestamente, et benignamente rispondo, che il uenir migliorando le cose, et ritrouando dell'altre, non è biasimar quei che per auanti non l'hanno fatte, ò non l'hanno hauute. Et che io non sia in questo pensiero, lo fo manifesto col far ueder chiaramente, che io stesso fino à quest'hora ho fatto quello stesso, cioè, usato le dette uoci così con H. come altri han fatto, per non hauermi da principio posto mente, et poi per le ragioni, che debbero muouere anco il Bembo et gli altri, cioè di uolerli gli usi nuoui, ancor che buoni, uenire introuando à poco à poco, come di sopra s'è detto, et replicato più d'una uolta. Et per che so, che à molti auerrà di nõ poterli così tosto uenir dimenticādo l'uso impreso già tanto tēpo, nõ per questo restino; poi che, come ho detto poco auanti, l'usar tal lettera non è però fallo, ma è più comodo, et più ragionevole ò non usarla. Onde se pure alcune uolte per qualche tempo uerrà loro à scorrer nella penna, & à scriuerli in qualche luogo oue non bisogni, non solamente non sarà errore, ò biasimo, ma parrà fatto ad arte, per mostrar che sia come libero nell'uno, & nell'altro modo, et che col uenirli ora mettendo & ora nõ, si uoglia uenire addomesticando gli occhi di chi l'ha ueduta fin qui, & così uenirli come ingannando, fin che à poco à poco si leui tutta. Col qual pensiero io l'ho così alcune uolte lasciata scorrere in questo libro. Bèche p' confessar più largamēte il uero, ciò sia auenuto più tosto per dimenticanza, non potèdo si, come è detto, così in un colpo uenire spogliando una usanza così cōfermata nelle mēti nostre.

**TAVOLA DI TUTTI I NOMI PROPRII,
ET DI TUTTE LE MATERIE PRINCIPALI
CONTENUTE NEL FVRIOSO.**

- ADONIO** amante d'Argia, Nouella. A car. 484
- AGRAMANTE** uenuto con Marsilio ad assediare Parigi 1 Faragunar l'essercito nella Primavera 119 Fa far la mostra, & la risegna di tutti i suoi 130 Da di nouo assalto à Parigi 139 & 141. & 161. & 186. & 195 Si libera dall'assedio, & assedia egli poi il Re Carlo in Parigi 301 Rimette alla sentenza di Doralice la differenza, che per lei hauea Rodomonte, & Mandricardo 308 Concede il duello tra Mandricardo, & Ruggiero 336 È rotto, & sconfitto da Rinaldo, & si ritira in Arli 343 Chiama i suoi Principi, & il Re Marsilio à Concilio 429 Manda à Carlo à richiederli un de' suoi Campioni contra Ruggiero 432 Rompe i patti, & il giuramento à conforti di Melissa, sotto la sembianza di Rodomonte 438 È rotto, & sconfitto & fuggito in Arli s'imbarca per tornare in Africa 443 È assalito in mare dall'armata di Durdone, & rotto, & bruciatigli i nauilij, se ne fugge con Sobrino solo 448 Vede di lontano & der la sua Diferta 450 Smonta in terra all'Isola Ecliebe 451 Oue gli sopruien Gradasso, & si piglia per partito di mandare à disfidar' Orlando con due altri seco 452 Arriua in Lipadusa, luogo eletto al combatter loro 460 Combatte 451 È ucciso per man d'Orlando 468
- ALCINA** descritta ne' suoi costumi à Ruggiero da Astolfo trasformato in mirto 53 Descritta ne' sue bellezze dall'Autore 62 Oue continuamente si narrano gli amori suoi, & tutti i progressi suoi con Ruggiero, si descrivono le bruttezze scoperte per uirtù dell'anello incantato, & la fuga di Ruggiero da lei. Segue con l'armata sua Ruggiero che fugge, & ne riman uinta & estinta 95
- ALDIGIERI** di Chiaromonte fratello di Malagigi 279
- ANGELICA** data in custodia al Duca Namo per ordine del Re Carlo, ueduta la rotta de' Cristiani se ne fugge sola 2 Si discopre à Sacripante 6 Incontra l'Eremita 14 È trasportata di là dal mare dal Demonio mandato in corpo al suo palafreno dall'Eremita, & è poi presa dormendo da i Corsali dell'Isola d'Ebuda 73 È esposta al monstro marino 75 È liberata poi da Rugg. 99 Se gli dilegua & sparisce con l'anello che faceva inuisibile Arriua al palazzo incantato d'Atlante 115 Truoua Medoro, che languiuu fritto in terra 203 Oue lo risana, & finalmente di uien sua sposa S'incôtra in Orli. inatto 330. Finisce sommariamete l'Autore il parlar di lei 335
- ANSELMO** dottore, Nouella 488
- AQUILANTE** à battaglia con Orrillo 152 Va in Gerusalem con Astolfo 155 Si parte di Gerusalem per andar' à trouar Grisone 160 Oue fra uia incôtra Martano con Origille, & gli mena le gati à Danasco Cade per man d'Astolfo 193 Ha fortuna in mare, insieme con Marsifa, Astolfo, & Sansonetto 205 Oue poi son gittati al porto d'Alessandria, et quindi tratti nella Città dalle femine homicide È fatto prigione al Castello di Pinabello 239 Intende da Doralice il caso della pazzia d'Orlando 242 Oue poi sopruien Rinaldo, et indi uanno insieme al campo, & rompono i Mori, Né poi parla più di lui l'Autore.
- ARGIA** Nouella 485
- ARIODANTE** amate di Geneura 42. Et seguitamete si narra tutto il progresso suo cõ Polinesso, & il suo matrimonio cõ Geneura. Va cõ l'essercito d'Inghilter. et cõ Rinal. in Fràcia 98. Vede uocider Lurcanio suo fratello da Dardine. d'Almôte 188. Oue poi cerca di uedcarlo et nõ può
- ASTOLFO** trasformato in mirto da Alcina, parla à Ruggiero 53 È ritornato nella sua prima forma da Melissa, & condotto à Logistilla 71 Si parte da Logistilla 148 Prende Caligorante 151 Combatte con Orrillo, & uccidelo 154 Entra in Gerusalem 155 Va con Sansonetto alla giostra in Damasco 192 Et fra uia incontra Marsifa. Ha fortuna in mare, & finalmente con tutti quei che son seco son gittati ad Alessandria, dalle femine homicide 205. Parte d'Alessandria uerso Ponente & arriua in Inghilterra 235 & poi tratto al palazzo d'Atlante, lo rouina & fa sparir uia, & indi monta sù l'Ippogrifo. Descrue l'Autore il uaggio che Ast. fa per l'aria 377 & indi

Indi arriva al Senapo Impe. dell'Ethiopia. Scēde dal Paradiso 428
BARDINO, balio di Brandimarte 442 **Piange nella morte di Brandimarte** 492
BIRENO innamorato d'Olimpia 82 **E' liberato di prigione** 87 **Oue sposa Olimpia** **E' disfatto dello stato, & priuato di nita dal Re Oberto** 110
BRADAMANTE abbatte Sacripante 6 **Incontra Pinabello** 16 **Vede l'imagini de' suoi posteri, et toglie l'anello à Brunello; uince Atlāte, & disfà il Castello suo.** **Va al palazzo incantato d'Atlante** 127 **Vccide Pinabello** 243 **Manda Ippalca con Frōtino à Rug.** 248 **Si lamenta di Ruggiero** 358 **Incontra Vlania, & capita alla rocca di Tristano** 361 **Incontra Fiordiligi** 396 **et seguitamente abbatte Rodomonte al suo ponticello, uiene alle mura d' Arli, abbatte i guerrieri Paganis, si contra poi con Ruggiero, combatte con Marfisa, con laqual riconosciuta poi per sorella di Rugg: se ne ua à Parigi, si lamenta di Ruggiero con Marfisa** 469 **Manda à confortar Ruggiero** 502 **Combatte con Ruggiero sotto l'insigne di Leone** 514 **Si marita con Ruggiero** 526
BRANDIMARTE parte di Parigi per andare à trouar Orlādo 77 **E' nel palazzo d'Atlante** 237 **Truoua Fiordiligi sua** 350. **& qui continua com'egli uien preso da Rodomonte.** **E' liberato da Dudone nel mar d'Africa** 440 **E' all'espugnation di Biserta** 449 **Si cōduce all'isola di Lipadusa con Orlā. & Oliuie. à cōbattere cōtra Agramāte, Gradasso, & Sobrino** 459 **E' morto** 468
BRANZARDO Vicere d'Agramante in Biserta 439
BRUNELLO descritto da Melissa à Bradamante 29 **& segue com'ella s'incontra con lui, & gli toglie l'anello** **E' nella mostra ò rassegna d'Agramante** 135 **E' preso per forza da Marfisa nel cospetto d'Agramante** 306 **E' fatto impiccar da Agramante** 358
BUCIFARO de l'Algazera, in Biserta 439 **CALIGORANTE** gigante 151
CARLO Impera. di Francia. Nella carta. 1. **Manda Rinaldo in Inghilterra** 15 **Sostiene l'assedio in Parigi** 139 **Va sopra Rodomō.** 170 **E' rotto di nuono, & assediato in Parigi** 300 **Esce à giurar i patti cō Agramā.** 433 **Fa il bādo à domāda di Bradamā. & segue sino al fine di tutto il libro.**
DARDINELLO 187 **Vccide Lurcanio** 188 **E' ucciso da Rinaldo** 196
DORRALICE è tolta da Mandricardo 135 **Accorda Mandricardo à pace con Zerbino** 253 **Lo priega à pace, ò à tregua con Rodomō.** 337 **DUDONE** liberato in Africa 438 **Libera Brandimarte, Sansonetto, & Oliuiero, & altri Cristiani prigionii di Rodomonte** 440 **Passa in Francia** 442 **Combatte con Ruggiero** 459 **DRUSILLA** 417
FERRAV' 2 **Nel palazzo d'Atlante** 115 **Combatte con Orlando** 117 **Efforta i soldati nella battaglia intorno à Parigi** 187 **Cade per man di Bradamante ad Arli** 399 399
FIORDILIGI 77 **Si ritroua alla battaglia tra Zerbino, & Mandricardo** 167 **Vede Orlando matto** 329 **Conduce Brandimarte al ponte di Rodomonte** 351 **Cōduce Bradamante allo stesso ponte** 393 **Truoua Brandimarte in Africa** 441 **Ha l'annuntio da Astolfo della morte di Brandimarte** 491 **Muore** 443 **FIORDISPINA** 275
GABRINA con Isabella nella grotta 121 **Incontra Marfisa** 222 **E' impiccata da Odoardo.**
GINEVRA 42 **GRADASSO** contra Atlante al suo castello 17 **E' liberato con gli altri da Bradamāte** 35 **E' nel Palazzo d'Atlante** 237 **Al campo de' Mori à Parigi** 300 **Combatte con Rinaldo** 376 **Truoua Agramante all'Isole Eoliche** 451. **Combattono à Lipadusa à tre à tre** **& è poi ucciso da Orlando** 463
GRIFONE ua solo à cercar d'Origi. 157 **& trouatala ua seco, & cō Martano à Damas. Et nel resto poi si truoua per tutto oue Aquilāte, del qual s'è fatta tauola piū di sopra.** **GIOCON. Nouel.** 317
GIVIDON SELUAGGIO. Tra le donne homicide 208 **Al castello di Pinabello** 239 **Combatte cō Rinaldo fra uia** 346 **& ua poi seco à Parigi.**
ISABELLĀ nella grotta 121 **Truoua Zerbino** 252 **S'uccide** 327
LEONE Angusto 504 **et segue poi sino al fine.** **LIDIA** nouel. 384 **LUCINA, nonella** 171
MALAGIGI liberato 285 **Informa Rinaldo del successo d'Angelica** 470
MELISSA, nella grotta di Merlino con Bradamante 24 **A Ruggiero nel castello d'Alcina** 65 **Inganna Agramante sotto la forma di Rodomonte** 437 **Conduce Leone ad aiutar Ruggiero** 522 **Apparecchia l'albergo matrimoniale.** 526

MANDRICARDO, guadagna Doralice 137 Combatte con Orlando 253 Con Zerbino 265
 Con Gradasso 305 Con Marfisa 291 Con Rodomonte 293 E' ucciso da Ruggiero 340
MARFISA 191 Combatte con Guidone 211 Abbatte Zerbino 223 Incontra Ruggiero, et
 Ricciardetto, etc. 284 Toglie Brunello 307 Torna ad Agramante in Arli 358 Combatte
 con Bradamante 405 Riconosce Ruggiero per fratello 409 Prendono Marganorre 422
 Si battezza à Parigi 428 Vuol combattere contra Leone la causa di Rug. auanti à Carlo 517
MARGANORRE 416 **MARTANO** 160
NORANDINO 171. et segue continuamente di lui,
ORIGILLE 159 **ORRILO**, monstro 153
OLIMPIA, ad Orlando 82 Abandonata da Bireno 93 Esposta all'orca marina 106
OLIVIERO, liberato da Dudone 440 All'assalto di Biserta 459 All'abbattimento à tre à tre
 nell'Isola di Lipadusa 462 Allo scoglio dell'Eremita, che battezzò Ruggiero, et risanò lui 494
 In Francia con Orlando, Rinaldo, Ruggiero, & Sobrino 499
ORLANDO 1. Parte di Parigi per cercare Angelica 77 Con Olimpia 82 et segue tutto il pro-
 gresso con Cimoseo. Gitta in mare l'Arcobugio, o Falconetto di Cimoseo 105 Uccide l'orca
 107 Al palagio d'Atlante 115 Combatte con Ferrau 117 Truoua Isabella nella grotta
 121 Libera Zerbino 251 Combatte con Mandric. 253 Alla fonte, et all'albergo d'Angeli
 ca, et di Medoro 255 Que poi diuene forsennato, et in furore Al pöte di Rodomonte 328
 Si risana della pazzia 442 All'assalto di Biserta 448 Uccide Agramante, et Gradasso 468
 Allo scoglio dell'Eremita che sanò Oliuiero 495 A Parigi 499 Que sta poi sempre.
PINABELLO 16. et segue tutto il suo progresso del far cader Bradamante nella grotta. Abbat
 tutto da Marfisa, et fattogli lasciare il destriero, et spogliar la Döna 222 Ucciso da Bradam. 243
PRASILDO, & **IROLDO** Al castello d'Atlante 35 Al palagio d'Atlante 237
RINALDO combatte con Ferrau 2 Con Sacripante 13 S'imbarca per Inghilterra 15 Arri-
 ua in Scotia 36 et tutto il progresso di Gineira. Arriua in Inghilterra 72 Falamosira
 37 Arrina al campo à Parigi 141 Uccide Dardinello 195 A Mont'Albano 342 Com-
 batte con Guidon Seluaggio 347 Con Gradasso 353 et 376 Combatte con Ruggiero 433
 Col monstro infernale 471 Que poi si risana dell'amore, In Lipadusa da Orlando, et da gli altri
 tre 495 Et da poi seco allo scoglio dell'Eremita, et in Francia.
RUGGIERO al castello d'Atlante 35 Ad Alcina 53 A Logisilla 96 Libera Angelica 100
 Al palagio d'Atlante 115. et 233 Al castello di Pinabello 141 Libera Ricciardetto 275 Ucci-
 de Mandricardo 340 Riconosce Marfisa per sorella 409 Combatte con Rinaldo 433 Si
 battezza 461 E' prigione di Teodora 510 Combatte per Leone à Parigi 514 Sposa Bar-
 mante 526 Uccide Rodomonte 534
RICCIARDETTO 274
RODOMONTE 135 In Parigi 161 N' esce 185 Combatte con Mandricardo 249 et 269 Ha la
 sentenza contra da Doralice 308 Uccide Isabella 327 Parte dal suo ponte, uinto da Bradamante
 393 E' ucciso da Ruggiero 534
SACRIPANTE, 3 et tutto il suo progresso con Angelica, Bradamante, et Rinaldo. Al castello d'Atlā
 te 115 A soccorrere Agramante 300 Combatte con Rodomonte. 305
SANSONET, in Gerusalemè 155 In Damasco 191 Alle done homicide 207. Al castello di Pin. 239
 A soccorso di Parigi 349 In Africa, oue è all'espugnatio di Biser. et quindi in Africa l'Autor lo lascia.
SOBRINO, nel concilio d'Agramante 430 Fugge con Agramante dall'armata di Dudone 448 Com-
 batte à Lipadusa à tre à tre 462 Si battezza dall'Eremita 494. et passa poi in Fracia con gli altri.
VIVIANO 286 **VLLANIA**, 361 et alla Terra di Marganorre 414
ZERBINO al campo à Parigi con Rinaldo 162 Cade da Marfisa 223 E' prigione d'Anselmo d'Al-
 tariua 250 Que è poi liberato da Orlando, et racquista Isabella. Et continuamente segue tutto il
 progresso suo, che uiene ucciso da Mandricardo 267

Vn'altra utilissima tauola s'hauerà nel fine di tutto questo uolume.



ORLANDO FURIOSO, DI MESSER
 LODOVICO ARIOSTO, ALLO ILLUSTRISS.^{MO}
 ET REVERENDISSIMO CARDINALE
 DONNO IPPOLITO DA ESTE,
 SVO SIGNORE.



IN QUESTO PRIMO CANTO, IN ORLANDO, RINALDO, FERRAU, & SACRIPANTE, si vede quanto più vagliano le forze d'Amore, che quelle di qual si voglia natural potenza qui basso. Et in Angelica si fa chiaro all'incontro quanta sia maggior che ne gli huomini la forza d'una valorosa donna, la quale à niuno si mostra cortese, le non quanto il debito dell'honestà le concede. Per gl'impedimenti poi, che s'interpongono à tutti quei Cavalieri di poterle usar violenza nell'honor suo, si comprende quanto i cieli si mostrin quasi sempre fauoreuoli ne gli honesti desiderij di ciascuno.

CANTO PRIMO.



EDONNE, i
 Cavalier, l'ar-
 me, gli amori,
 Le cortese, l'au-
 daci imprese io
 canto;
 Che furo al tem-
 po, che passaro
 i Mori,

Dirò d'Orlando in un medesimo tratto
 Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
 Che per Amor uenne in furore, e matto,
 D'huom, che si saggio era stimato prima;
 Se da colei, che tal quasi m'ha fatto,
 Che'l poco ingegno adhor' adhor mi lima,
 Me ne farà però tanto concesso,
 Che mi basti à finir quanto ho promesso.

Piaccaui generosa Erculca prole,
 Ornamento e splendor del secol nostro
 Ippolito, aggradir questo, che uole,
 E darui sol può l'humil seruo uostro.
 Quel, ch'io mi debbo, posso di parole
 Pagare in parte, e d'opera d'inchostro;
 Nè, che poco io mi dia, da imputar sono,
 Che quanto io posso dar, tutto in dono.

D'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto;
 Seguendo l'ire, e i giouenil furori
 D'Agramante lor Re che si diè uanto
 Di uendicar la morte di Troiano
 Sopra Re Carlo Imperator Romano.

Voi sentirete fra i più degni Eroi,
 Che nominar con laude m'apparecchio,
 Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
 E de' uostri Aui illustri il ceppo uecchio.
 L'alto ualor, e i chiari gesti suoi
 Vi farò udir, se uoi mi date orecchio;
 E' uostri alti pensier cedano un poco
 Sì, che tra lor miei uerfi habbiano loco.

ANGE
LICA.

ORLANDO, che gran tempo innamorato
 Fu de la bella Angelica; e per lei
 In India, in Media, in Tartaria lasciato
 Hauca infiniti & immortal Trofei,
 In Ponente con essa era tornato,
 Doue sotto i gran monti Pirenei,
 Con la gente di Francia, e di Lamagna
 Re Carlo era attendato à la campagna,

Per far' al Re Marsilio, e al Re Agramante,
 Batterfi ancor del fülle ardir la guancia;
 D'hauer condotto l'un d'Africa quante
 Genti erano atte à portar spada e lancia;
 L'altro, d'hauer spinta la Spagna inante
 A' destruction del bel Regno di Francia.
 E così Orlando arrivò quini à punto;
 Ma tosto si pentì d'esserui giunto;

Che gli fu tolta la sua donna poi;
 Ecco il giudicio human come spesso erra.
 Quella, che da gli Esperij à i liti Eoi
 Hauca difesa con sì lunga guerra;
 Hor tolta gli è fra tanti anici suoi,
 Senza spada adoprar, ne la sua terra.
 Il sauiu Imperator, ch'estinguer uolse
 Vn graue incendio, fu che gli la tolse.

Nata pochi di inanzi era una gara
 Tra il Conte Orlando, e'l suo cugin Rinaldo;
 Che ambi hanean per la bellezza rara
 D'amoroso disio l'animo caldo.
 Carlo, che non hauea tal lite cara,
 Che li rendea l'aiuto lor men saldo;
 Quella Donzella, che la causa n'era,
 Tolse; e diè in mano al Duca di Bauera.

In premio promettendola à quel d'esti,
 Che in quel conluto, in quella gran giornata
 De gl'infelch più copia uecedessi;
 E di sua man prest.assè opra più grata.
 Contrari à i uoti poi furon successi;
 Che'n fuga andò la gente battezata,
 E con molti altri fu'l Duca prigione;
 E restò abandonato il palagione.

Doue, poi che rimase la Donzella,
 Ch'esser douca del uincitor mercede,
 Inanzi al caso era salita in sella,
 E quando bisognò, le spalle diede,
 Presaga, che quel giorno esser rubella
 Deuca Fortuna à la Cristiana fede,
 Entrò in un bosco; e ne la stretta uia
 Rincontrò un caualier, ch'à piè uenia.

RINAL-
DO.

In dosso la corazza, l'elmo in testa,
 La spada al fianco, e in braccio hauea lo scudo;
 E più leggier correua per la foresta,
 Ch'al pallio rosso il uillan mezo ignudo.
 Timida pastorella mai si presta
 Non uolse piede inanzi à serpe crudo;
 Come Angelica tosto il freno torse,
 Che del guerrier, ch'à piè uenia, s'accorse.

Era costui quel Paladin gagliardo
 Figliuol d'Amon, Signor di Mont'Albano;
 A' cui pur dianzi il suo destrier Baiardo,
 Per strano caso, uscito era di mano.
 Come à la Donna egli drizzò lo sguardo,
 Riconobbe, quantunque di lontano,
 L'angelico sembante, e quel bel uolto,
 Ch'à l'amorosa rete il tene inuolto.

La Donna il palafreno à dietro uolta,
 E per la selua à tutta briglia il caccia;
 Ne per la rara più, che per la folta,
 La più sicura e miglior uia procaccia;
 Ma pallida, tremando, e di se tolta
 Lascia cura al destrier che la uia faccia.
 Di sù, di giù ne l'alta selua fiera
 Tanto girò, che uenue à una riuiera.

Sù la riuiera Ferrau tronosse
 Di sudor pieno, e tutto polueroso.
 Da la battaglia dianzi lo rimosse
 Vn gran disio di bere e di riposo;
 E poi, mal grado suo, quini fermosse,
 Perche de l'acqua ingordo e frettoloso
 L'elmo nel fiume si lasciò cadere,
 Ne l'hauea potuto anco ribauere.

FERRAV

Quanto potea più forte, ne uenina
 Gridando la Donzella spauentata.
 A' quella uoce salta in sù la riuia
 Il Saracino, e nel uiso la guata;
 E la conosce, subito ch'arriua,
 Benche di timor pallida, e turbata,
 Et sien più di, che non n'udi nouella,
 Che senza dubbio ell'è Angelica bella.

E perche

E perche era cortese, e n'hauea forse
 Non men de i duo cugini il petto caldo;
 L'aiuto, che potea, tutto le porse,
 Pur come hauesse l'elmo, ardito e baldo;
 Trasse la spada e minacciando corse,
 Doue poco di lui temea Rinaldo.
 Più uolte s'eran già non pur ueduti,
 Ma al paragon de l'arme conosciuti.

Cominciar quini una crudel battaglia,
 Come à piè si trouar, co i brandi ignudi.
 Non che le piastre, e la minuta maglia;
 Ma à i colpi lor non reggerian gl'incudi.
 Or, mentre l'un con l'altro si traualgia,
 Bisogna al palafren, che'l passo studi;
 Che, quanto può menar de le calcagna,
 Colci lo caccia al bosco, e à la campagna.

Poi che s'affaticar gran pezzo in uano
 I duo guerrier per por l'un l'altro sotto;
 Quando non meno era con l'arme in mano
 Questo di quel, nè quel di questo dotto;
 Fu primiero il Signor di Mont'Albano,
 Ch'al caualier di Spagna fece motto;
 Sì come quel, c'ha nel cor tanto foco,
 Che tutto n'arde, e non ritroua loco.

Disse al Pagan, Me sol creduto haurai,
 E pur haurai te meco ancora offeso.
 Se questo auien, perche i fulgenti rai
 Del nouo Sol t'habbiano il petto acceso,
 Di farmi qui tardar, che guadagno hai?
 Che quando ancor tu m'habbi morto, o preso,
 Non però tua la bella Donna fia,
 Che, mentre noi tardiam, se ne ua uia.

Quanto sia meglio, amandola tu ancora,
 Che tu le uenga à trauersar la strada,
 A ritenerla, e farle far dimora
 Prima, che più lontana se ne uada.
 Come l'hauremo un potestate, allora
 Di chi esser de' si prouì con la spada.
 Non so altramente dopo un lungo affanno,
 Che possa riuscirne, altro che danno.

Al Pagan la proposta non distiacque,
 Così fu differita la tenzone;
 E tal tregua tra lor subito nacque,
 Sì l'odio, e l'ira ua in obliuione;
 Che'l Pagan al partir da le fresche acque
 Non lasciò à piede il buon figliuol d'Amone;
 Con preghi inuita, e al fin toglie in groppa,
 E per l'orme d'Angelica galoppa.

O' gran bontà de' caualieri antiqui,
 Erano riuali, eran di se diuersi;
 E si sentian de gli aspri colpi iniqui
 Per tutta la persona anco dolersi,
 E pur per selue oscure, e calli obliqui
 Insieme uan senza sospetto hauerli.
 Da quattro sproni il destricr punto arriua,
 Doue una strada in due si dipartiu.

E, come quei, che non sapean, se l'una,
 O l'altra uia facesse la Donzella;
 (Però, che senza differentia alcuna
 Apparia in ambedue l'orma nouella)
 Si misero ad arburio di Fortuna,
 Rinaldo à questa, il Saracino à quella.
 Nel bosco Ferrau molto s'auolse;
 E ritrouossi al fine, onde si tolse.

Pur si ritroua ancor sù la riuera
 Là, doue l'elmo li cascò ne l'onde.
 Poi che la Donna ritrouar non spera,
 Per haur l'elmo, che'l fiume gli asconde,
 In quella parte, onde caduto gli era,
 Discende ne l'estreme humide sponde;
 Ma quello era sì fitto ne la sabbia,
 Che molto haurà da far prima che l'habbia.

Con un gran ramo d'Albero rimondo,
 Di che hauea fatto una pertica lunga,
 Tentò il fiume, e ricerca infino al fondo;
 Nè loco lascia, oue non batta e pungo,
 Mentre con la maggior stizza del mondo
 Tanto l'indugio suo quina prolunga,
 Vede à mezzo il fiume un Cavaliero
 Infino al petto uscir d'aspetto fiero.

ARGA-
LIA.

Era, fuor che la testa, tutto armato,
 Et hauea un'elmo ne la destra mano;
 Hauea il medesimo elmo, che cercato
 Da Ferrau fu lungamente in uano.
 A' Ferrau parlò come adirato;
 E disse, Ah mancator di fe, Marrano;
 Perche di lasciar l'elmo anche t'aggreui,
 Che render già gran tempo mi doueui?

Ricordati Pagan quando uccidesti
 D'Angelica il fratel, che son quell'io:
 Dietro l'altre arme tu mi promettesti
 Fra pochi di gittar l'elmo nel rio.
 Hor, se Fortuna, quel che non uolesti
 Far tu, pone ad effetto il uoler mio,
 Non ti turbare; e se turbar ti dei,
 Turbati, che di fe mancato sei.

Ma se desir' pur hai d'ui'elmo fino,
 Trouane un'altro, & habbil con più honore.
 Vn tal ne porta Orlando Paladino,
 Vn tal Rinaldo, e forse anco migliore:
 L'un fu d'Almonte, e l'altro di Mambrino.
 Acquista un di quei due col tuo ualore;
 E questo, c'hai già di lasciarmi detto,
 Farai bene à lasciarmelo in effetto.

A l'apparir, che fece à l'improuiso
 De l'acqua l'ombra, ogni pelo arricciossi,
 E scolorossi al Saracino il uiso;
 La uoce, ch'era per uscir, fermossi.
 Vdendo poi da l'Argalia, ch'ucciso
 Quini hauea già (che l'Argalia nomossi)
 La rotta fede così improuerarse,
 Di scorno, e d'ira, dentro e di fuor arse.

Nè tempo hauendo à pensar' altra scusa,
 E conoscendo ben, che'l uer li disse,
 Restò senza risposta à bocca chiusa;
 Ma la uergogna il cor sì li trafisse,
 Che giurò per la uita di Lanfusa
 Non uoler mai, ch'altro elmo lo coprisse,
 Se non quel buono, che già in Aspramonte
 Traffe del capo Orlando al fiero Almonte.

E seruò meglio questo giuramento,
 Che non hauea quell'altro fatto prima.
 Quindi si parte tanto mal contento,
 Che molti giorni poi si rode e lima.
 Sol di cercar il Paladino è intento
 Di qua di là, doue trouarlo stima;
 Altra auentura al buon Rinaldo accade,
 Che da costui tenea diuerse strade.

A' car.
 114

Non molto ua Rinaldo, che si uedè
 Saltar in anzi il suo destrier feroce.
 Ferma Baiardo mio, deh ferma il piede,
 Che l'esser senza te troppo mi noce.
 Per questo il destrier sordo à lui non riede,
 Anzi più se ne ua sempre ueloce.
 Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge,
 Ma seguitiamo Angelica, che fugge.

A' car.
 7.
 Angeli
 ca.

Fugge tra selue spauentose - fere,
 Per lochrix habitati, erimi, e seluaggi:
 Il mouer de le frondi, e di uerzure,
 Che di cerri sentia, d'olmi, e di faggi,
 Fatto le hauea con subite paure.
 Trouar di qua e di là strani uiaggi;
 Ch'ad ogni ombra ueduta ò in ualle,
 Temea Rinaldo haue sempre à le spalle.

Qual pargoletta damma, ò capriola;
 Che tra le frondi del natio boschetto
 A la madre ueduto habbia la gola
 Stringer dal pardo, e aprirle il fianco ò il petto,
 Di selua in selua dal crudel s'innola,
 E di paura trema, e di sospetto;
 Ad ogni sterpo, che passando tocca,
 Esser si crede à l'empia fera in bocca.

Quel di e la notte, e mezo l'altro giorno
 S'andò aggirando; e non sapeua doue.
 Trouossi al fine in un boschetto adorno,
 Che lieuemente la fresca aura moue.
 Duo chiari riui mormorando intorno
 Sempre l'erbe ui fan tenere e noue;
 E rendea ad ascoltar dolce concento
 Rotto tra picciol sassi il correr lento.

Quini parendo à lei d'esser sicura,
 E lontana à Rinaldo mille miglia,
 Da la uia stanca, e da l'estiua arsura,
 Di riposare alquanto si consiglia.
 Tra fiori smonta, e lascia à la pastura
 Andare il palafren senza la briglia;
 E quel ua errando intorno à le chiare onde,
 Che di fresche erbe hauean piene le sponde.

Ecco non lungi un bel cespuglio uede
 Di spin fioriti, e di uermiglie rose;
 Che de le liquide onde à specchio siede
 Chiuso dal Sol fra l'alte querce ombrose,
 Così uoto nel mezo, che concede
 Fresca stanza fra l'ombre più nascose;
 E la foglia co i rami in modo è mista,
 Che'l Sol non u'entra, non che minor uista.

Dentro letto ui fan tenere erbette,
 Ch'inuitano à posar chi s'appresenta.
 La bella Donna in mezo à quel si mette,
 Lui si corca, & iui s'addormenta.
 Ma non per lungo spatio così stette,
 Che un calpestio le par che uenir senta.
 Cheta si lieua; e appresso à la riuera
 Vede, ch'armato un caualier giunt'era.

SACRI
 PANTÈ.

S'egli è amico, ò nemico non comprende,
 Tema e speranza il dubbio cor le scote;
 E di quella auentura il fine attende,
 Nè pur d'un sol sospir l'aria percote.
 Il Cauahero in riuu al fiume scende
 Sopra l'un braccio à riposar le gote;
 Et in un gran pensier tanto penetra,
 Che par cangiato in insensibil pietra.

Pensoso

Pensoffo più d'un' hora à capo basso
Stette, Signore, il Cavalier dolente .
Poi cominciò con suono affitto e lasso
A lamentarsi sì foauemente,
C'haurebbe di pietà spezzato un sasso,
Vna Tigre crudel fatta clemente .
Sospirando piangea, tal ch' un ruscello
Pareau le guance, e l'petto un Mongibello .

Pensier (dicea) che l'cor m'aggiacci e rardi,
E causi'l duol, che sempre il rode e lima,
Che debbo far, poi che son giunto tardi,
E ch'altri à corre il frutto è andato prima?
A pena hauuto io n'ho parole e sguardi,
Et altri n'ha tutta la spoglia opima .
Se nou ne tocca à me frutto né fiore;
Perche affiger, per lei mi uo più il core?

La uirginella è simile à la rosa;
Che n' bel giardin sù la natiaua spina,
Mentre sola e sicura si riposa,
Né gregge né pastor se la auicina;
L'aura soaua, e l'aira rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo fauor s'inchina;
Gioueni uaghi, e Donne inamorate,
Amano hauerne e seni, e tempie ornate,

Ma non sì tosto dal materio stelo
Rimossa uiene, e dal suo ceppo uerde,
Che quanto hauea da gli huomini, e dal cielo
Fauor, gratia, e bellezza, tutto perde .
La uirgine, che'l fior, di che più zelo,
Che de' beghocchi, e de la uita, hauer de',
Lascia altrui corre; il pregio, c'hauea inanti,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti .

Stabile à gli altri, e da quel solo amata,
A cui di se fece sì larga copia .
Ah Fortuna crudel, Fortuna ingrata;
Trionfa in gli altri, e ne mor'io d'inopia .
Dunque esser può, che non mi sia più grata?
Dunque poss'io lasciar mia uita propria?
Ah, più tosto oggi manchino i di miei,
Ch'io uita più, s'amar non debbo lei .

Se mi dimanda alcun chi costui sia,
Che uersa sopra il rio lagrime tante;
Io dirò, che egli è il Re di Circassia,
Quel d'Amor trauagliato Sacripante .
Io dirò ancor, che di sua pena ria
Su prima, e sola causa essere amante,
E pur mi de gli amanti di costei;
E ben riconosciuto fu da lei .

Appresso, oue il Sol cade, per su' amore
Venuto era dal capo d'Oriente;
Che seppe in India con suo gran dolore,
Come ella Orlando seguì in Ponente;
Poi seppe in Francia, che l'Imperatore
Sequestrata l'hauea da l'altra gente;
E promessa in mercede à chi di loro
Più quel giorno aiutasse i Gigli d'oro .

Stato era in campo; hauea ueduta quella,
Quella rotta, che dianzi bebbe Re Carlo .
Cercò uestigio d'Angelica bella;
Né potuto haueua anco ritrouarlo .
Questa è dunque la trista e ria nouella,
Che d'amorosa doglia fa pensarlo,
Affiger, lamentarsi, e dir parole,
Che di pietà porian fermare il Sole .

Mentre costui così s'affige e duole,
E fa de gli occhi suoi tepida fonte;
E dice queste, e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconte;
L'auenturosa sua Fortuna uole,
Ch'à le orecchie d'Angelica sien conte .
E così quel ne uiene à un' hora, à un punto,
Che in mille anni, ò mai più, non è raggiunto .

Con molta attention la bella Donna
Al pianto, à le parole, al modo attende
Di colui, che in amarla non assonna;
Né questo è il primo di, ch'ella l'intende,
Ma dura e fredda più d'una colonna
Ad hauerne pietà non però scende;
Come colei, c'ha tutto il mondo à disegno,
E non le par, ch'alcun sia di lei degno .

Pur tra quei boschi il ritrouarsi sola
Le fa pensar di tor costui per guida;
Cui s'chi ne l'acqua sta fin' à la gola,
Ben è osinato se merce non grida .
Se questa occasione hor se inuola,
Non trouerà mai più scorta si fida;
Ch'à lunga proua conosciuto mante
S'hauea quel Re, fedel sopra ogni amante .

Ma non però disegna de l'affanno,
Che lo distrugge, alleggerir chi l'ama;
E ristorar d'ogni passato danno
Con quel piacer, ch'ogni amator più brama;
Ma alcuna fittione, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce e trama;
Tanto, ch'al suo bisogno se ne serua,
Pot tormi à l'iso sfo dura e proterua .

E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
 Fa di se bella & improvvisa mostra;
 Come di selua, o fuor d'ombroso speco
 Diana in scena, o Citera si mostra,
 E dice à l'apparir, Pace sia teco,
 Teco difenda Dio la fama nostra;
 E non comporti contra ogni ragione,
 Ch'habbi di me sì falsa opinione.

Non mai con tanto gaudio, o stupor tanto
 Leuò gliocchi al figliuolo alcuna madre,
 Ch'hauea per morto sospirato, e pianto,
 Poi che seuz'esso udi tornar le squadre,
 Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
 Stupor, l'alta presenza, e le leggiadre
 Maniere, e uero angelico sembante
 Improuiso apparir si uide inante.

Pieno di dolce, e d'amoroso affetto
 A la sua Donna, à la sua Diua corse;
 Che con le braccia al collo il tenne stretto,
 Quel ch'al Catai non hauria fatto forse.
 Al patrio regno, al suo natio ricetta,
 Seco hauendo costui, l'animo torse;
 Subito in lei s'auuiua la speranza
 Di tosto riueder sua ricca stanza.

Elia gli rende conto pienamente
 Dal giorno, che mandato fu da lei
 A domandar soccorso in Oriente
 Al Re de' Sericani Nabatei;
 E come Orlando la guardò souente
 Da morte, da disnor, da casti rei;
 E che'l fior uirginal così hauea saluo,
 Come se lo portò dal mater' aluo.

Forse era uer, ma non però credibile
 A chi del senso suo fosse signore;
 Ma parue facilmente à lui possibile,
 Ch'era perduto in uia più graue errore.
 Quel che l'huom uede, Amor li fa inuisibile;
 E l'inuisibil fa ueder' Amore.
 Questo creduto fu, che'l miser suole
 Dar facile credenza à quel che uole.

Se mal si seppe il caualier d'Anglantie
 Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono,
 Il danno se n'haurà; che da qui inante
 Nol chiamerà Fortuna à sì gran dono.
 (Tra se tacito parla Sacripante)
 Ma io per imitarlo già non sono,
 Che lasci tanto ben, che m'è concesso,
 E ch' à doler poi m'habbia di me stesso.

Corrò la fresca e matutina rosa,
 Che tardando, stagione perder potria.
 So ben, ch' à donna non si può far cosa,
 Che più soauc, e più piaceuol sia;
 Ancor che se ne mostri disdegnosa,
 E tal'hor mesta, e flebil se ne stia.
 Non starò per repulsa, o finto sdegno,
 Ch'io non adombri, e incarni il mio disegno.

Così dice egli; e mentre s'apparecchia
 Al dolce assalto, un gran romor, che suona
 Dal uicin bosco, gl'introna l'orecchia,
 Sì, che mal grado, l'impresa abandonà;
 E si pon l'elmo, e hauea usanza uecchia
 Di portar sempre armata la persona;
 Viene al destriero, e li ripon la briglia.
 Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

Ecco pel bosco un caualier uenire,
 Il cui sembante è d'huom gagliardo e fiero.
 Candido come niue, è il suo uestire;
 Vu bianco pennoncello ha per cimiero.
 Re Sacripante, che non può patire,
 Che quel con l'importuno suo sentiero.
 Gli habbia interrotto il gran piacer e hauea,
 Con uista il guarda disdegnosa e rea.

BRADA =
 MANTE.

Come è più appresso, lo sfida à battaglia;
 Che crede ben farli uotar l'arcione.
 Quel, che di lui non stima già che uaglia
 Vu grano meno; e ue sa paragone,
 L'orgogliose minacce à mezo taglia,
 Spronia à un tempo, e la lancia in resta pone.
 Sacripante ritorna con tempesta,
 E corronsi à ferir testa per testa.

Non si uanno i Leoni, o i Tori in salto
 A dar di petto, ad accozzar si crudi;
 Come quei duo guerrieri al fiero assalto,
 Che parimente si passar gli scudi.
 Fe lo scontro tremar dal basso à l'alto
 L'erbose ualli insino à i poggi ignudi;
 E ben giouò, che fur buoni e perfetti
 Gli usberghi sì, che lor saluaro i petti.

Già non fero i cauali un correr torto,
 Anzi cozzaro à gnisa di moutoni.
 Quel del guerrier Pagan morì di corto,
 Ch'era uiuendo in numero de' buoni;
 Quell'altro cadde ancor; ma su risorto
 Tosto, ch'al fianco si senti gli sproni.
 Quel del Re Saracin restò disteso.
 Adosso il suo Signor con tutto il peso.

L'incognito

A' car. 16.

L'incognito, campion, che restò dritto,
E uide l'altro col cavallo in terra,
Stimando hauere assai di quel conflitto,
Non si curò di rinouar la guerra;
Ma, doue per la selua è il camin dritto,
Correndo à tutta briglia si differra;
E prima che di briga esca il Pagano,
Vn miglio, ò poco meno, è già loutano.

Quale stordito, e stupido aratore,
Poi ch'è passato il fulmine, si leua
Di là, doue l'altissimo fragore
Presso à gli uccisi buoi stesso l'haucua;
Che mira senza fronde, e senza honore
Il Pin, che di lontan ueder selua,
Tal si leuò il Pagano, à piè rimaso,
Anche à presente al duro caso.

Sospira, e geme; non perche l'annoi,
Che piede, ò braccio s'habbia rotto, ò smosso;
Ma per uergogna sola, onde a' di suoi
Nè pria, nè dopo, il uiso hebbe sì rosso.
E più, ch'oltre al càter, sua Donna poi
Fu, che li tolse il gran peso da dosso.
Muto restaua, mi cred'io, se quella
Non li rendea la uoce e la fauella.

Deh (dissè ella) Signor non ui rincresca;
Che del càter non è la colpa uostra,
Ma del cavallo; à cui riposo & e'ca
Meglio si conuenia, che noua giostra.
Nè per ciò quel guerrier sua gloria accresca;
Che essere stato il perditor dimostra.
Così, per quel ch'io me ne sappia, stimo,
Quando à lasciar il campo è stato il primo.

Mentre costei conforta il Saracino,
Ecco col corno, e con la tasca al fianco
Galoppando uenir sopra un ronzino
Vu messazgier, che pare afflutto e stanco;
Che, come à Sacripante su uicino,
Gli domandò, se con lo scudo bianco,
E con un bianco pennoncello in testa
Vide un guerrier passar per la foresta.

Rispose Sacripante, Come uedi
M'ha qui abbattuto, e se ne parte hor' hora.
E perch'io sappia chi m'ha messo à piedi,
Fa che per nome io lo conosca ancora.
Et egli à lui, Di quel, che tu mi chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora.
Tu dei saper, che ti leuò di sella
L'alto ualor d'una gentil donzella.

Ella è gagliarda, & è più bella molto;
Nè il suo famoso nome anco t'ascondo.
Fu Bradamante quella, che t'ha tolto
Quanto honor mai tu guadagnasti al mondo.
Poi c'hebbe così detto, à freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo;
Che non sa che si dica, ò che si faccia,
Tutto auampato di uergogna in faccia.

A' car. 18.

Poi che gran pezzo al caso interuenuto
Hebbe pensato in uano, e finalmente
Si trouò da una femina abbattuto,
Che pensandoui più, più dolor sente,
Montò l'altro destrier, tacito e muto;
E senza far parola, chetamente
Tolse Angeuca in groppa, e differilla
A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

Non furo iti due miglia, che sonare
Odon la selua, che li cinge intorno,
Con tal rumore, e strepito che pare
Che tremi la foresta d'ogn'intorno;
E poco dopo un gran destrier n'appare
D'oro guernito, e riccamente adorno;
Che salta macchie, e riui; & à fracasso
Arbori mena, e ciò che uietà il passo.

Baiardo.

Se gl'intricati rami, e l'aer fosco
(Dissè la Donna) à gliocchi non contende,
Baiardo è quel destrier, che'n mezzo il bosco
Con tal rumor la chiusa uia si fende.
Questo è certo Baiardo; io l'riconosco.
Deh come ben nostro bisogno intende,
Ch'un sol ronzin per due faria mal atto;
E ue uien egli à satisfarci ratto.

Smonta il Circasso, & al destrier s'accosta;
E si pensaua dar di mano al freno.
Con le groppe il destrier li fa risposta;
Che su presto al girar, come un baleno;
Ma non arriua doue i calci apposta;
Miserò il Cavalier, se giungea à pieno;
Che ne' calci tal possa hauea il cavallo,
C'hauria spezzato un monte di metallo.

Indi uia mansueto à la Donzella
Con humile sembante, e gesto humano;
Come intorno al patrone il can saltella,
Che sia due giorni ò tre stato lontano.
Baiardo, ancor hauea memoria d'ella;
Che in Albracca il seruia già di sua mano
Nel tempo, che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudel, allor ingrato.

Con la sinistra man prende la briglia ;
 Con l'altra tocca, e palpa il collo, e il petto .
 Quel desfrier, c'hauea ingegno à merauiglia,
 A lei, come un agnel, si fa soggetto .
 In tanto Sacripante il tempo piglia ;
 Monta Baiardo, e l'urta, e lo tien stretto .
 Del renzin disgrauato la Donzella
 Lascia la groppa, e si ripone in sella .

Rinaldo. Poi riuolgèdo à caso gliocchi, mira
 Venir sonando d'arme un grau pedone .
 Tutta s'auampa di dispetto e d'ira,
 Che conosce il figliuol del Duca Amonè .
 Più, che sua uita l'ama egli, e desira ;
 L'odia, e fugge ella, più che gru falcone .
 Già su, ch'egli odiò lei più che la morte ;
 Ella anò lui ; hor'han cangiato sorte .

E questo hanno causato due fontane,
 Che di diuerso effetto hanno liquore .
 Ambe in Ardena ; e non sono lontane .
 D'amoroso disio l'una empie il core,
 Chi bee de l'altra, senza amor rimane,
 E uolge tutto in ghiaccio il primo ardore .
 Rinaldo gustò d'una ; e Amor lo strugge ;
 Angelica de l'altra ; e l'odia, e fugge .

Quel liquor, di secreto uenen misto,
 Che muta in odio l'amorosa cura,
 Fa che la Donna, che Rinaldo ha uisto,
 Ne i sereni occhi subito s'oscura ;
 E con uoce tremante, e uiso tristo
 Supplica Sacripante, e lo scongiura,
 Che quel guerrier più appresso non attenda ;
 Ma che n'sieme con lei la fuga prenda .

Son dunque, (disse il Saracino) sono
 Dunque in sì poco credito con uui,
 Che mi stimiate inutile, e non buono
 Da poterui difender da costui ?
 Le battaglie d'Albracca già ui sono
 Di mente uscite, e la notte, ch'io fui
 Per la salute uostra, solo e nudo
 Contra Agrigane, e tutto il campo, scudo ?

Non risponde ella, e non sa che si faccia ;
 Perche Rinaldo homai l'è troppo appresso,
 Che da lontano al Saracin minaccia,
 Come uide il cauallo, e conobbe esso ;
 E riconobbe l'angelica faccia,
 Che l'amoroso incendio in cor gli ha messo .
 Quel, che segui tra questi due superbi,
 Vo, che per l'altro canto si riferbi .

IL FINE DEL PRIMO CANTO.

Sono in tutte le stanze di questo primo canto,
 numero LXXXI.

ANNOTAZIONI

DI GIROLAMO

RVSCELLI;



VE, come s'è toccato nella epistola à i Lettori in principio, si verran ponendo di Canto in Canto i luoghi bisognosi di dichiaratione, d'auuertimento, ò di regola in quanto alle sentenze. Riferbando à metter poi in trattato particolare nel fine di questo stesso libro tutte le cose, che appartengono à i precetti, & all'ornamento. Così ancora tutte le fauole, antiche ò moderne, toccate nel libro ; tutti i paesi imitati, ò tradotti, ò migliorati, & auanzati in altri autori ; il giudicio sopra tutti i versi che lo ricercano ; la nota di tutti i luoghi mutati ò aggiunti dall'Autore, doppo la prima impressione ; & vn pieno vocabolario per ordine d'alphabeto, di tutte le voci, che in questo libro potessero non esser così vniuersalmente intese da ciascheduno .

SE da colei, che tal quasi m'ha fatto. Intende qui l'Arioso, & leggieramente va circoscriuendo la Donna sua, per la quale dice esser lui diuenuto quasi TALE, cio è matto, & in suore, quale ne' due precedenti versi ha proposto che Orlando era venuto per amor d'Angelica, sì come ancora nella prima stanza del Canto XXXV. dice pur di se stesso, chiudendola con questi due,

Ch'io dubito, se più si va scemando,
 Di venir tal, qual'ho descritto Orlando .

QUESTI due versi, detti di sopra, cio è, Se da colei, &c. Sono l'innocazione dell'Autore, & non sta però così di piatto ò nascosta, nè è così noua ò insolita, come pare à qualche bello spirito. Percioche per certo assai chiara & aperta sta ella .

fiacella, & con molta leggiadria ad imitation di Virgilio, che così quasi puntalmente fece una delle inuocazioni nel liij. della Georgica,

Si quem

Numina laua sinunt, auditq; vocatus Apollo. Essendo che i poeti & quei che scrivono, ritrouandusi d'hauer come concepito nella mente tutto quello che hanno à scriuere, & rendendosi come sicuri che l'arte & il giudicio che si sentono hauer, non steno per mancar loro, par che più tengano per necessario lo abominar gl'impedimenti che possono occorrere, che il ricercare à pregare aiuto dalle cause superiori (comprese da loro sotto Apollo, & sotto le Muse, & altre tali Dettà) che par quasi che per propria benignità loro, non possano, non che non veghiano, o non sieno soliti di mancar mai d'inspirare il saour loro nelle menti preparate à riceverlo. Onde si vede che quasi tutti i poeti senza alcuna circostanza di priuochi, nisi confidentemente così chiegono lor tale aiuto & saoure; come quasi ci accostiamo al fuoco che ci riscaldi, o aprendo le finestre il giorno, ricerchiamo il sole che ci dia lumie.

Mixiv aude, Fra,

Musa mihi causus memora,

Dic mihi Musi virum;

Dy captis aspirate meis. Et così molti altri, con quella sicurtà, che quasi haurebbono con persona che fosse stretta mente obligata à farlo, non potendo, come s'è toccato d'auanti, le cause superiori & le menti diuine, non infonder di continuo la propria & naturale benignità loro nelle cose inferiori preparate à riceverlo. Et per questo, Vergilio in quel bellissimo suo pensiero, ove in soggetto o basso, con'egli stesso dice, aspirava ad acquirar somma gloria, si augurò egli stesso la quiete dell'animo, concedutali dal rimouimento di quegli impedimenti, che l'invidia, la malignità delle genti del mondo, & i casi occorrenti dell'infirmità, o altri disturbi gli potessero attrouer far nel mezzo del più bel corso di quel suo così glorioso pensiero. Et con la stessa intencione il Petrarca, non solamente per proposizione & inuocazione dell'opera stessa, ma ancora con augurio particolare, abominò di lui quasi gli stessi disturbi o impedimenti con quei suoi versi.

S'Amor di morte non dà qual he stropio

A' la tela nouella c'borà ordisci,

E s'io mi suoluo dal tenace visio

Mentre che l'un con l'altro vero accoppio,

Io farò forse. & quel che segue. Onde di tutto questo possono alcuni begli ingegni leuarsi d'opinione, che l'Ariosto

poco prudentemente ponesse nel principio di questo suo poema questi versi, con dir' essi, che troppo mala attenzione viene con quegli il Poeta à seminar ne gli animi de gli ascoltanti, poi che lor propone d'hauer e à leggere, o à dir cose scritte da un quasi matto per amare. Che se questo deuesi darsi à vitio all'Ariosto, dourebbe parimente, & ancor molto più, darsi al Petrarca, poi che molto prima che quel suo libro si vedesse in publico, egli mandaua attorno il forriere, o l'Araldo a far intendere che quel libro si componua o scriuua da un vecchio intrigato nel tenace visio d'amore; & confessaua che se non se ne stricaua o si ioglia, non potea ne comporlo ne scriuerlo. Anzi con molta leggiadria lo fece il Petrarca, per mostrar commo destia, che se ben'egli era inuolto nelle cose amorose, era però tanto padron di se stesso, che non per questo si rimanea di poter far tutte le cose honorate & virtuose, che si disponua di fare. Et è poi modo solito del parlare, di metter così dubiosamente spiegato quello, che teniamo come per certo, sì come minacciando alcun seruitore o fogliuolo che ci sia poco disosto, diciamo, s'io m'alzo, s'io vengo là, s'io ti piglio, &c. Oltra che questi modi di dirsi morto, senza cuore, senza anima, cicco, infuato, impazzato, & cose tali per amore, si fa chiaramente che sono vezzosi amorosi, che gli buoni usano per usso & leggiadrisimo adornamento de gli scritti loro, come à lungo io diporto in un mio trattato della Poetica, & de' modi di comporre, & di conoscere giudiciosamente i componimenti nostri o d'altri.

C. I. R. 2. MI LIMA, cioè mi consuma, mi sminuisce, come più sotto, E causi il duol, che dentro il rodo e lima. Così il Petrarca. Si par che i nomi il Tempo lima e copra. Et lima nome si mette poi traslatiuamente, per cosa che consumi & roda, & parimente che polisca & illustri. Nel primo, il Petrarca. Amor tutte sue lime Vsa sopra'l mio cuore affitto tanto. Nel secondo, il medesimo, Non posso, & non ho più sì dulce lima. & Ma trouo peso non da le mie braccia, Ne opra da polir con la mia lima.

C. I. R. 3. PROLE, progenie. Eruleca, d'Ercole Estense, Duca di Ferrara, che fu padre del Cardinal Donno Ippolito, à chi è dedicato il libro. Il qual Cardinale fu figlio dell'illustriss. Sig. Don'Ercole secondo di Este, Duca quarto di Ferrara, & dell'altro Cardinal Donno Ippolito, del Sig. Don Francesco, & del Sig. Don Alfonso, tutti fiatelli, & tutti consequenti emente illustrissimi & honoratissimi Signori, & tutti hora vni per alto & vero splendore dell'Italia, sì come l'Ariosto in questa stanza chiama il detto loro antecessore ornamento & splendor del lor secolo.

ALCVNI vogliono che in questa stanza, Piaccaui generosa Eruleca prole, si contenga la vera inuocazione dell'Ariosto; sì come Luciano inuocò Nerone,

Tu satis ad vires Romanam carmina dandis. Et ancor Valerio Massimo, che nel principio dell'opera sua inuocò Tiberio. & Virgilio che nella Georgica inuocò Mecenate, in quelli,

Tuiq; ades, inceptumq; vni decurte laborem

O decus, o fame meredè pars maxima nostræ

Mecæus, pelagog; volans da vela patenti. Ma molto più dislesamente inuocò Augusto nel primo con quelli,

Tuiq; adèd, quem mox que sunt habitura Deorum

Consilia, incertum est; vrbesq; misere Cesar,

Terrarumq; velis curam, &c. con tutti quegli altri tredici che seguono, fino à,

Da facilem cursum, atque audacibus annie captis. Onde conosceranno i calunniatori dell'Ariosto, che egli non erò (come pare ad alcuni di loro che tosto giudicano secondo quel ch'essi fanno) per hauer fatta così lunga inuocazione al Cardinal suo signore, con questa stanza, inuocando, com'essi dicono, di nuovo, doppo la prima proposizione nelle prime due stanze

stanze, & doppo la già detta prima inuocatione, vedendosi che il medesimo, & con molto più diuersa inuocatione ha fatto Virgilio.

C. 2. ff. E' VOSTRI alti pensier cedano vn poco

1. Si che tra lor miei versi habbiano loco. Ad imitatione di quei di Virgilio ad Ottauio,

Atque haec sine tempora circum

Inter victrices hederam tibi serpere lauros. Ma perche lo spazio della carta in questi fini de' Canti non permette eh'io m'allarghi molto, riserberemo tutti questi riscontri de' luoghi così tradotti come imitati, à mette eli tutti ordinatamente nel fine di tutto il volume con l'altre cose, oue metteremo ancora le cagioni & il giudicio di tutte quelle cose che n'hanno bisogno.

C. 2. ff. DOVE sotto i gran monti Pirenei. Questi monti (come l'Ariosto stesso in altro luogo di questo libro lo spiega) sono

2. quei che diuidono la Spagna da l'ultima Francia, già detta Aquitania, & oggi Guascoigna. Et la pianura che giace à piedi di detti monti, e quella che chiamano Ronciuale; oue fu quella memorabil rotta tra' Cristiani & Saracini, quando furon morti quasi tutti i principali cavalieri & Paladini di Francia.

C. 2. ff. CHE li fu tolta la sua Donna poi. In questo verso il Ferrari, persona veramente dotta & di bel giudicio, corregge la parola Gli. in Vi. volendo che dica, Che vi fu tolta la sua donna poi, & per vi, espone lui, cioè che lui fu tolta. Onde alcuni altri l'hanno poi seguito, & così han fatto mutar nell'impression loro. Ma per certo questa correctione scorreggeria troppo la sentenza, & il dritto modo del parlare. Percioche dicendo, Pietro arriuò ieri in Venetia, et subito in quella città fu rubata la cappa; Ciascuno conosce, che il parlare èouerchio, & tronco insieme. Souerchio, perche il replicarui lui, ò in quel luogo, ò in quella città, è del tutto fuor di bisogno. Tronco poi, perche il dire, In Venetia fu tolta la cappa, senza dire à chi, è parlar che ha bisogno d'indouini più che d'intendenti. Nè è cosa alcuna che debbia offender l'orecchie giudiciose, anzi, non pienamente so disfarle, questa sentenza così come l'Ariosto la scrisse,

E così Orlando arriuò quini à punto,

Ma tosto si pentì d'esserui giunto.

Che li fu tolta la sua donna poi. Cioè (come con parlare si uolto si direa parimente) si pentì d'esserui arriuato perche gli fu poi tolta la sua donna. Et tanto più siamo sicuri che l'Ariosto non haueria posto in quel verso vi per lui, cioè in quel luogo, quanto, che oltre alla durezza del parlare, saria stata inauuertenza grande hauendo nel verso inanti detto, arriuò quini, essendo d'uno stesso significato la parola quini, & lui, & valendo parimente in quel luogo l'una come l'altra

C. 2. ff. DA gli Efferui à liti Eoi E l'bery liti, cioè i liti del mar di Spagna. Efferia appresso i Latini significa quasi sempre l'Italia, quando sta per se sola senza altro aggiunto. Ma quando diceuano l'estrema, ò l'ultima Efferia, intendemo la Spagna. Onde il mio Domenichi in vn suo Sonetto all'Illustrissima & eccellentiss. Signora Donna GIOVANNA D'ARAGONA Tenner de l'una e l'altra Efferia in mano

Gli auoli vostri il freno. Volendo intendere i Re d'Aragona, suoi progenitori, che furono Re di Napoli, & di Castiglia. Qui all'Ariosto non è stato necessario di mettere altro aggiunto, per dichiarare d'intender la Spagna, hauendo detto poco auanti, che Orlando era arriuato sotto i gran monti Pirenei, cioè à i confini della Spagna. O pur diciamo, che egli habbia posto la parte per il tutto, & detto da gli Efferui a i liti Eoi, cioè d'all'Oriente all'Occidente. La parola Efferui è tutta Latina di voce, serbando poi nella lingua nostra le leggi della nostra Ortografia, come io ne ho scritto sopra il Decamerone, sopra il Petrarca, & principalmente ne' miei Commentarij della lingua nostra Italiana ò volgare. Et ha l'Ariosto congiunte queste due voci insieme Efferui & Eoi, perche, come pur noi habbiamo disfasamente detto altroue, le voci Latine, ò ancor Greche, sempre che si possono accomodar nelle nostre scritture, aggiungon gratia & maestà. Et principalmente l'Ariosto ha tenute insieme queste due voci, perche pare che auco i poeti Latini così hauesser vaghezza di tenerle, Claudiano,

Claudius Hesperius gentes, aperimus Eois.

Propertio.

Sine illam Hesperius, sine illam ostendat Eois.

Ouid.

Gallus & Hesperijs, & Gallus notus Eois,

C. 2. ff. SENZA spada adoprare, ne la sua terra. Qui [ne la sua terra] non s'ha da intendere nella sua città, percioche, come s'è detto di sopra, non erano nè in Parigi, nè in altra città, che per patria ò per dominio si potesse dir Terra di Orlando, Ma erano in campagna à i confini ultimi della Francia. Onde s'ha da interpretare ne la sua terra, cioè nel paese suo.

C. 3. ff. QUANDO non meno era con l'arme in mano

3. Questo di quel che quel di questo dotta. Vsa molte volte in questo libro l'Ariosto la parola quando al modo Latino in vece di [perche] come in questo già detto verso, & poco di sotto,

Quando à lasciare il campo è stato primo. & in molti altri.

C. 3. ff. CON vn gran ramo d'Albero, risonando. Albero qui non è posto per nome generico, cioè per arbore, ma [Albero] in molti luoghi d'Italia chiamano questi arbori, che i Latini chiamano Populos, & così molti de' nostri Italiani corrompendola gli dicono Proppi. Et i Cauanioli, ò il popolaro incinle del Regno di Napoli, gli dicono Chiuppi, che è voce, della qual si seruiro poi il Carneuale i faceti à far con le maschere ridir le genti cotrasacendo i Bergamaschi ò detti Cauanioli. Et con proprietaria ha detto qui che Ferrau tentaua di trouare l'elmo suo nel fiume con vn ramo di detti alberi, si perche sono arbori con rami lunghi, si ancora perche ordinariamente nascono in riuo all'acqua, ò à luoghi aguosi.

C. 4. ff. CHE giurò per la vita di Lansusa. Lansusa fu madre di Ferrau. Oue, come per tutto, si deve auuertire la gran diligenza, & il perfetto giudicio di questo veramente diuino scrittore, in seruare in ogni luogo il decoro, & la proprietaria debita à ciascuno. Che essendo Ferrau Spagnuolo, lo fa giurare al modo di Spagna, oue sempre giurano per vita della più cara cosa che habbiano.

C. 4. ff. CHE de le liquidonde al specchio siede. Questo luogo se stesse così, come fin qui l'hanno fatto leggere tutti gli impres-
10. fori, non è dubbio, che saria iuro, & senza iusi eror puerile in grammatica della lingua nostra. La quale per conti-
nuatissima

nuatissima offeruatione non permette mai che avanti à s. con altra consonante l'articolo di qual si voglia caso possa finire in l. ma che sempre si finisce con la sua vocale. Lo specchio, dello specchio, allo specchio, & dallo specchio, & così di tutti. Onde saria cosa sconuenevole à dire che l'Ariosto così dotto, & così essercitato non hauesse saputa vna regola così vniuersale, & così nota ad ogni principiante. Oltre che in effetto la senten^{za} così stando come si legge, non verria poi à dir nulla che stesse bene nella proprietá del parlare. Et per questo s'ha da dir fermamente; che tal luogo sia corretto di stampa, & voglia veramente dire, Che de le liquid'onde à specchio siede. Dicendo à specchio, nello stesso modo, che diciamo à fronte, à lato, & altri, oue s'intenderà che quel cospuglio stesso à specchio dell'acque di quel fonte, le quali col batter del sole veniuano à ripercuotere il lume in detto cospuglio, come si vede far ne gli specchi che ripercuotono il lume & la sfera del sole à luoghi che lor sono incontro. Et così la senten^{za} con la purità della lingua, & offeruatione della regola inuolabile, verrà ad hauer sentimento leg'giadro, & vago.

C. 5. R. 4. CHE de' begli occhi, e de la vita haueu de. Questo è verso tronco, eue l'accento ha forza per vna sillaba, si come fa ancor molte volte per entro il verso, & parimente nelle prose; di che s'ha à lungo ne' miei Commentarij nel v. libro al Capitolo de' numeri. Et tanto vale qui de, quanto deue, che dee dice anco quasi sempre la prosa, & alcune volte il verso.

C. 6. R. 1. E dice à l'apparir, Pace sia teo. Auuertasi ancor qui la somma diligen^{za}, & il gran giudicio dell'Autore, nel seruar, come s'è detto d'auanti, la proprietá in ciascun luogo che egli tratti. Che essendo Angelica nata in Leuante, & parlando à persona pur da quelle parti, le fa vsare il modo comunemente offeruato da tutti quei popoli nel salutare; oue vniuersalmente salutano con questo modo. Pax tecum, & pax vobis habbiamo nelle sacre lettere più volte. Scialom halecha, Pace sopra dite, è la salutatione de gli Ebrei. Et i Turchi, la cui lingua è vna non molto lontana alteratione dalla Ebraica, si com'è la Spagnuola dalla Latina, dicono Salam halech.

C. 6. R. 5. A CHI del senso suo fuisse signore. Senso qui è posto nella significatione Latina, per quello che più comunemente diciamo sentimento, nome generico à i cinque che ne ha il corpo humano, cioè il vedere, l'udire, il gustare, l'odorare, e l'toccare, o vogliamo dirli, la vista, l'audio, il gusto, l'odorato, & il tatto. Questi cinque sensi, o sentimenti son quelli, che reggono o gouernano tutto il corpo in quanto alla parte materiale, & ci sono comuni con le fiere & animali bruti. Ma habbiamo poi noi altri sentimenti nella mente, & nell'anima rationale. Onde tanto Agostino hauendo in alcune sue opere detto, Deus est, qui nullo humano sensu percipitur, facendo poi il libro delle sue ritrattationi, correggeò dichiarata tal luogo, dicendo che quel [nullo sensu] s'ha da intendere, con nuu sentimento corporale; perche i sensi o sentimenti materiali egli si uede & intende da chi co i debui modi sa rimirarlo. Et nel sopr'allegato luogo l'Ariosto dice, che quello che Angelica dicea à Scarpante, d'esser lei vergine dopo l'essere stata in poter di tanti, potea per auentura esser vero, ma non era però cosa da douersi credere da chi fosse padrone de' sensi suoi, cioè da chi hauesse il giudicio libero, & non appannato da i desiderij carnali.

Regnano i sensi, e la ragione è morta. Perchioe i sensi corporali s'fenatamente appetiscono gli oggetti loro, onde poi (come in sostanza sog'giunge appresso l'Ariosto, con la senten^{za} di Seneca) fabricano à loro stessi le speranze secondo il lor desiderij. O pur diremo non migliore intelligen^{za}, che [senso] qui egli prende per l'intelletto, & conoscimento vero dell'huomo, come ancora gli Spagnuoli lo dicono seño; & che dicea, che tal cosa che l'Angelica dicea, non era da douersi credere da chi fosse signore del senso suo, cioè da chi hauesse il giudicio libero, & non appannato da i desiderij carnali.

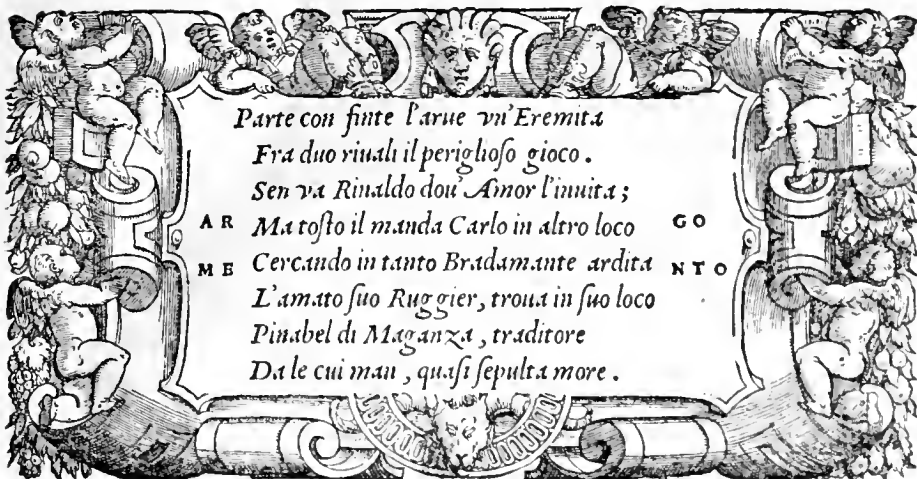
C. 6. R. 5. QUESTO creduto su, che'l miser fuole
Dar facile creden^{za} à quel che vuole. è quasi pura tradottione della senten^{za} di Seneca nelle Tragedie,
Quod nimis miseri volunt, hoc facile credunt.

C. 6. R. 7. CHE tardando, stagion perder potria. Leggesi con la distinzione doppo la parola tardando, & è la senten^{za}, che egli coglierà allora la fresca & matutina rosa, cioè il tenero & verde fiore della virginità d'Angelica, il qual fiore, tardando à cogliersi, potria perdere stagione, cioè non esser poi così grato, ma languire, seccarsi, imbecchiarfi, & marcirfi sopra lo stelo suo, si come altroue l'istesso Autore in questo libro,
Rosa non colta in sua stagion, si ch'ella
Impalidifca in su la siepe ombrosa

POTRÀ, con T. auanti la R. volle quasi sempre dir l'Ariosto, quantunque potria si legga sempre nel Petrarca. Il che per esser più per capriccio che per ragione, questo giudizioso poeta nostro non volle offeruare; di che s'ha à pieno ne' nostri Commentarij al terzo libro, al capitolo della variatione del verbo Posso.

C. 6. R. 7. CORRÒ la fresca & matutina rosa. La parola corrò, s'ha qui da pronuntiar con la prima ò larga, & con l'accento nell'ultima; & è accorciata da coglierò, come porrò, da ponero, Verrò da veurrò, & molti altre. Di che s'ha ne' nostri Commentarij al terzo libro, al cap. delle passioni de' verbi. Et in quelle tai voci si conosce quanto la nostra lingua habbia bisogno delle lettere ag'giunte dal Dresino, & dal Tolomei, & principalmente de gli accenti, che se con le medesime lettere scriuesimo Corró per coglierò, & corro prima persona di correre, non saria modo di distinguer l'un significato dall'altro sen^{za} l'aiuto dell'accento, come è detto. & il mutar anco la prima ò di corrò da cogliere, (Che si profirifce lar^{ga}, la oue la prima ò di corro, da correre si pronuntia stretta perche ancor serua della strettezza della lettera V. Curro, ond'è fatta.) se non è in tutto necessario, come alcuni vogliono à noi Italiani che per discretione sappiamo con la significatione accomodar la pronuntia, è almeno necessarysimo per l'altre nationi, & per li posteri, che possano dalla si ritru^{ta} stessi comprendere la vera pronuntia della lingua nostra.





Parte con finte l'arue vn'Eremita

Fra duo rivali il periglioso gioco .

Sen va Rinaldo dou' Amor l'inuita ;

A R *Ma tosto il manda Carlo in altro loco* **G O**

M E *Cercando in tanto Bradamante ardita* **N T O**

L'amato suo Rug gier, troua in suo loco

Pinabel di Maganza , traditore

Da le cui man , quasi sepulta more .

PER LA CREDENZA, CHE RINALDO, ET SACRIPANTE DAN-
no subito alle false persuasioni dello Spirito mandato dall'Eremita, & così parimente per le rapine, & per lo scudo incantato del vecchio Atlante si comprende in questo secondo Canto, si come ancor'altrove per questo libro, la violenza, & gl'inganni, che i desiderij terreni vfan quasi sempre alla ragione, & alla virtù vera dell'huomo. **IN** Pinabello, il qual cerca di far morir la Donna, che andaua per beneficio di lui, si dinota che vna maligna & ingrata natura non si muta, nè li vince mai per alcun beneficio.

CANTO SECONDO.



NGIVSTIS

*simo Amor, per
che sì raro*

Corrispondenti

*fai nostri de-
siri ?*

*Onde perfido a-
uien , che t'è sì
caro*

Il discordo uoler , che in due cor miri ?

Ir non mi lasci al facil guado è chiaro ,

E nel più cieco è maggior foudo tiri ;

Da chi disfa il mio amor , tu mi richiami ;

E chi m'ha in odio , uuoì ch'adori & ami .

*Fai , ch' à Rinaldo Angelica par bella ,
Quando esso à lei brutto e spiaccuol pare ;
Quando le pare a bello , e l'amaua ella ,
Egli odio lei , quanto si può più odiare .*

*Hora s'afflige in darno , e si flagella ;
Così renduto ben gli è pare à pare .
Ella l'ha in odio ; e l'odio è di tal forte ,
Che più tosto che lui , uorria la morte .*

*Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò , Scendi ladron del mio cauallo ;
Che mi sia tolto il mio patir non foglio ,
Ma ben fo à chi lo uuoì , caro costallo :
E leuar questa donna anco ti uozlio ,
Che sarebbe à lasciarla gran fallo .
Si perfetto destrier , donna sì degna
A' un ladron non mi par che si conuegna .*

*Tu te ne menti , che ladrone io sia ,
(Rispose il Saracin non meno altiero)
Chi dicesse à te ladro , lo diria
(Quanto io n'odo per fama) più con uero .
La proua hor si uedrà chi di noi sia
Più degno de la Donna e del destriero ;
Beuebe , quanto à lei , te co io mi conuegna ;
Che non è cosa al mondo altra sì degna .*

Come foghion tal hor duo can mordenti,
 O' per inuidia, o' per altro odio mosi,
 Auicinarfi, digrignando i denti;
 Con occhi bieci, e più che bragia rosi;
 Indi a morfi uenir, di rabbia ardenti
 Con aspri ringhi, e rabbuffati dosi:
 Così à le spade da i gridi e da l'onte
 Venne il Circasso, e quel di Chiaramonte.

A' piedi è l'un, l'altro à cauallo; hor quale
 Credete c'habbia il Saracin uantaggio?
 Nè ne n'ha però alcun; che così uale
 Forse ancor men, ch'uno inesperto paggio;
 Chè l'destrier per instinto naturale
 Non uolea far' al suo Signore oltraggio:
 Nè con man, nè con spron potea il Circasso
 Farlo à uolontà sua mouer mai passo.

Quando crede cacciarlo, egli s'arresta;
 E se tener lo uole, o' corre, o' trotta;
 Poi sotto il petto si caccia la testa,
 Gioca di schena; e mena calci in frotta.
 Vedendo il Saracin, ch' à domar questa
 Bestia superba, era mal tempo allotta,
 Ferma le man su' l' primo arcione, e s'alza,
 E dal sinistro fianco in piedi sbalza.

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
 Dal' ostinata furia di Baiardo,
 Si uide cominciar ben degno asalto
 D'un par di caualier tanto gagliardo.
 Suona l'un brando e l'altro, hor basso, hor' alto.
 Il martel di Vulcano era più tardo
 Ne la spelonca affumicata, doue
 Battea à l'incude i folgori di Gione.

Fanno hor con lunghi, hora con finti e scarfi
 Colpi ueder, che mastri son del gioco.
 Hor li uedi ire altieri; hor rannicchiarfi;
 Hora coprirsi, hora mostrarfi un poco;
 Hora crescere inanzi, hora ritrarfi;
 Ribbatter colpi, e spesso lor dar loco;
 Girarsi intorno; e donde l'uno cede,
 L'altro bauer posto immantinente il piede.

Ecco Rinaldo con la spada à dosso
 A' Sacripante tutto s'abandona.
 E quel porge lo scudo, ch'era d'osso,
 Con la piastra d'acciar temprata e buona.
 Taglia! Eusberta, ancor che molto grosso;
 Ne geme la foresta, e ne risuona,
 L'osso e l'acciar ne ua, che par di ghiaccio,
 E lascia al Saracin stordito il braccio.

Come uide la timida Donzella,
 Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
 Per gran timor cangiò la faccia bella,
 Qual' il reo, ch' al supplicio s'auicina;
 Nè le par, che ui sia da tardar; s'ella,
 Non uol di quel Rinaldo esser rapina;
 Di quel Rinaldo, ch'ella tanto odiaua,
 Quanto egli lei miseramente amaua.

Volta il cauallo; e ne la selua folta
 Lo caccia per un aspro e stretto calle;
 E spesso il uiso smorio à dietro uolta,
 Che le par che Rinaldo habbia à le spalle.
 Fuggendo non hauea fatto uia molta,
 Che scontrò un' Eremita in una ualle,
 Ch'hauea lunga la barba à mezo il petto,
 Deuoto e uenerabile d'aspetto.

EREMI-
 TA.

Da gli anni e dal digiuno attenuato
 Sopra un lento asinel se ne ueniua;
 E pare, più ch'alcun fosse mai stato,
 Di coscienza scropulosa e scbiua.
 Come egli uide il uiso delicato
 De la Donzella, che sopra gli arriua;
 Debil quantunque, e mal gagliarda fosse,
 Tutta per carità se gli commosse.

La Donna al fraticel chiede la uia,
 Che la conduca ad un porto di mare;
 Perche leuar di Francia si uorria,
 Per non udir Rinaldo nominare.
 Il frate, che sapea negromantia,
 Non cessa la Donzella confortare,
 Che presto la trarrà d'ogni periglio;
 Et ad una sua tasca dic di piglio.

Trassene un libro; e mostrò grande effetto;
 Che legger non finì la prima faccia,
 Ch'uscir fa un spirto in forma di ualletto;
 E li comanda, quanto uol che faccia.
 Quel se ne ua da la scrittura asfretto,
 Doue i duo Cauallieri à faccia à faccia
 Er an nel bosco, e non stauano al rezo;
 Fra quali entrò con grande audacia in mezo.

Per cortesia (disse) un di uoi mi mostre,
 Quando anco uccida l'altro, che li uaglia;
 Che merto haurete à le fatiche uostre
 Finita che tra uoi sia la battaglia,
 Se'l Conte Orlando senza liti, o' giostrè,
 O' senza pur bauer rotta una maglia,
 Verso Parigi mena la Donzella,
 Che u'ha condotti à questa pugna fella.

Vicino

Vicino un miglio ho ritrouato Orlando,
 Che ne ua con Angelica à Parigi;
 Di voi ridendo insieme e motteggiando,
 Che senza frutto alcun state in litigi.
 Il meglio forse ui sarebbe hor, quando
 Non son più lungi, à seguir lor uestigi;
 Che se'n Parigi Orlando la può hauere,
 Non ue la lascia mai più riuedere.

Veduto haureste i Cavalier turbarsi
 A' quell' annuntio; e mesti e sbigottiti
 Senza occhi e senza mente nominarsi,
 Che gli hauesse il riuol così scherniti.
 Ma il buon Rinaldo al suo cauallo trarsi
 Con sospir, che parean del foco usciti;
 E giurar per isdegno, e per surore,
 Se giunge Orlando, di cauar gli il core.

E, doue aspetta il suo Baiardo, passa;
 E sopra ui si lancia, e uia galoppa;
 Né al Cavalier, che à pic nel bosco lassa,
 Pur dice à Dio, non che lo'nuti in groppa.
 L'annoso cauallo urta, e fracassa,
 Punto dal suo Signor, ciò ch'egli intoppa.
 Non ponno fosse, ò fiumi, ò fassi, ò spine
 Far, che dal corso il corridor decline.

Signor, non uoglio che ui paia strano,
 Se Rinaldo hor si tosto il destrier piglia;
 Che già più giorni ha seguitato in uano,
 Né gli ha potuto mai toccar la briglia:
 Fece il destrier, c'hauea intelletto humano,
 Non per uito seguirsi tante miglia;
 Ma per guidar doue la Donna giua
 Il suo Signor, da chi bramar l'uidua.

Quando ella si fuggi dal padiglione,
 La uide, e appostolla il buon destriero;
 Che si trouaua hauer uoto l'arcione;
 Però che n'era sceso il Cavaliero
 Per combatter di par con un Barone,
 Che men di lui non era in arme fiero;
 Poine seguitò l'orme di lontano
 Bramoso porla al suo Signore in mano.

Bramoso di ritrarlo oue fosse ella,
 Per la gran selua inanzi se gli messe;
 Né lo uolèa lasciar montare in sella,
 Perché à l'altro camin non lo uolgesse.
 Per lui trouò Rinaldo la Donzella
 Vna, ò due uolte; e mai non li successe;
 Che fu da Ferrati prima impedito,
 Poi dal Circasso, come haucte uaito.

Hora al Demonio, che mostrò à Rinaldo
 De la Donzella li falsi uestigi,
 Credette Baiardo anco; e stette saldo,
 E mansucto à i soliti seruigi,
 Rinaldo il caccia d'ira e d'amor caldo
 A' tutta briglia, e sempre inuier Parigi;
 E uola tanto col disio, che lento
 Non ch'un destrier, ma li parrebbe il uento.

La notte à pena di seguir rimane
 Per affrontarsi col Signor d'Anglante;
 Tanto ha creduto à le parole uane
 Del messaggier del cauto Negromante.
 Non cessa caualcar sera e dinane,
 Che si uede apparir la terra auante,
 Doue il Re Carlo rotto, e mal condotto
 Con le reliquie sue s'era ridotto.

Carlo.

E perche dal Re d'Africa battaglia,
 Et assedio u' aspetta, usa gran cura
 A' raccor buona gente, e uettouaglia;
 Far cauamenti, e riparar le mura.
 Ciò, ch'à difesa spera che li uaglia,
 Senza gran differir, tutto procura.
 Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
 Gente, onde possa un nouo campo farne,

Che uole uscir di nouo à la campagna,
 E ritentar la sorte de la guerra.
 Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
 Bretagna, che fu poi detta Inghilterra.
 Ben de l'andata il Paladin si lagna;
 Non, c'habbia così in odio quella terra,
 Ma perche Carlo il manda allora allora;
 Né pur lo lascia un giorno far dimora.

Rinaldo mai di ciò non fece meno
 Volentier cosa; poi che fu distolto
 Di gir cercando il bel uiso sereno,
 Che gli hauea il cor di mezo il petto tolto.
 Ma per uidir Carlo nondimeno
 A' quella uia si fu subito uolto,
 Et à Caleffe in poche hore trouosi;
 E giunto, il di medesimo imbarcosi.

Contra la uolontà d'ogni nocchiero
 Per gran desir, che di tornar'hauea,
 Entro nel mar, ch'era turbato e fiero;
 E gran procella minacciar parea.
 Il uento si flegnò, che dal altiero
 Sprezzar si uide; e con tempesta reua
 Solleuò il mar intorno, e con tal rabbia,
 Che li mandò à bagnar sino à la gablia.

Càlano

Cálano tosto i marinari accorti
 Le maggior uele; e pensano dar uolta;
 E ritornar' in quei medesmi porti,
 Donde in mal punto hauean la nau sciolta.
 Non conuien (dice il uento) ch'io comporti
 Tanta licentia, che u'haucte tolta;
 E soffia, e grida, e naufragio minaccia,
 S'altroue uan, che doue egli li caccia.

Hor'à poppa, hor'à l'orza hanno il crudele,
 Che mai non cessa, e uien più ogn'hor crescèdo.
 Efsi di quà di là con humil uele
 Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo.
 Ma, perche uarie fila à uarie tele
 Vopo mi son; che tutte ordire intendo,
 Lascio Rinaldo, e l'agitata prua,
 E torno à dir di Bradamante sua.

Segue à
 car. 36.

Brada Io parlo di quell'inclita Donzella,
 mante. Per cui Re Sacripante in terra giacquè;
 Che di questo Signor degna sorella
 Del Duca Amone, e di Beatrice nacque.
 La gran possanza, e il molto ardir di quella
 Non meno à Carlo, e à tutta Francia piacque
 Che più d'un paragon ne uide saldo,
 Che'l lodato ualor del buon Rinaldo.

La Donna amata fu da un caualiero,
 Che d'Africa passò col Rè Agramante;
 Che partorì del senie di Ruggiero
 La disperata figlia d'Agolante.
 E costei, che nè d'Orso, nè di fiero
 Leone uscì, non s'fegnò tal'amantè;
 Benche concesso, fuor che uederli una
 Volta, e parlarli, non ha lor Fortuna.

Quindi cercando Bradamante già
 L'amante suo, c'hauea nome dal padre
 Così sicura senza compagnia,
 Come hauesse in sua guardia mille squadre:
 E fatto c'hebbe il Re di Circasia
 Battere il uolto de l'antiqua madre;
 Trauersò un bosco, e dopo il bosco un monte
 Tanto, che giunse ad una bella fonte.

La fonte discorre a per mezzo un prato,
 D'arbori antiqui e di bell'ombre adorno;
 Ch'i uiandanti col mormorio grato
 A' ber' inuita, e à far seco soggiorno.
 Vn culto monticel dal manco lato
 Le difende il calor del mezzo giorno.
 Quiui, come i begli occhi prima torse,
 D'un Caualier la giouane s'accorse:

D'un Caualier, ch'à l'ombra d'un boschetto
 Nel margin uerde, e bianco, e rosso, e giallo
 Sedea pensoso, tacito, e soletto
 Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
 Lo scudo non lontan pende, e l'elmetto
 Dal faggio, oue legato era il cauallo;
 Et hauea gliocchi molli, e'l uiso basso;
 E si mostraua addolorato e lasso.

PINA-
 BELLO.

Questo desir, ch'à tutti sta nel core,
 De' fatti altrui sempre cercar nouella,
 Fece à quel caualier del suo dolore
 La cagion domandar da la Donzella.
 Egli l'aperse, e tutta mostrò fuore,
 Dal cortese parlar mosso di quella,
 E dal sembante altier; ch'al primo sguardo
 Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

E cominciò; Signor'io conducea
 Pedoni e caualieri; e uenia in campo
 Là, doue Carlo Marsilio attendea,
 Perche à scender del monte hauesse inciampo;
 E una giouane bella meco hauea,
 Del cui feruido amor nel petto auampo;
 E ritrouai presso à Rodouna armato
 Vn, che frenaua un gran destriero alato.

Tosto, che'l ladro, ò sia mortale, ò sia
 Vna de l'infernali anime horrenda,
 Vede la bella, e cara donna mia;
 Come falcon, che per ferir discende,
 Cala, e poggia in uno attimo, e tra uia
 Getta le mani, e lei smarrita prende.
 Ancor non m'era accorto de l'affalto,
 Che de la Donna io sentì'l grido in alto.

Così il rapace nibio furar suole
 Il misero pulcin presso à la chioccia;
 Che di sua inauertenza poi si duole,
 E in uan li grida, e in uan dietro li croecia.
 Io non posso seguir un'huom che uole,
 Chiuso tra monti, à piè d'una erta roccia.
 Stanco ho il destrier, che muta à pena i passi,
 Ne l'aspre uie de' faticosi sassi.

Ma, come quel, che meu curato haurei
 Vedermi trar di mezzo'l petto il core,
 Lasciai lor uia seguir quegli altri miei,
 Senza mia guida, e senza alcun rettore;
 Per gli scoscossi poggi, e manco rei
 Presi la uia, che mi mostraua Amore;
 E doue mi parca, che quel rapace
 Portasse il mio conforto, e la mia pace.

Sei giorni

Sei giorni me n'andai mattina e sera
 Per balze, per pendici horride e strane;
 Doue non uia, doue sentier non era;
 Doue nè segno di uestigia humane.
 Poi giunsi in una ualle incolta e fiera,
 Di ripe cinta, e spaventose tane;
 Che nel mezzo su un sasso hauea un castello
 Forte, e ben posto, e à meraviglia bello.

Da lungi par che come fiamma lustri;
 Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
 Come più mi auicino à i muri illustri,
 L'opra più bella, e più mirabil parmi.
 E seppi poi, come i Demóni industri
 Da suffumigi tratti e sacri carmi,
 Tutto d'acciaio hauean cinto il bel loco,
 Temprato à l'onda, e à lo sfigio foco.

Di sì forbito acciar luce ogni torre,
 Che non ui può nè ruggine, nè macchia.
 Tutto il paese giorno e notte scorre;
 E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.
 Cosa non ha ripar, che uoglia torre;
 Sol dietro in uan se li bestemmia e gracchia.
 Quini la Donna, anzi il mio cor mi tiene;
 Che di mai ricourar lascio ogni spene.

Ahi lasso, che postio più che mirare
 La rocca lungi, oue il mio ben m'è chiuso?
 Come la uolpe, che l'figlio gridare
 Nel nido oda de l'aquila di giuso,
 S'aggira intorno, e non sa che si fare,
 Poi che l'ali non ha da gir là suso.
 Erto è quel sasso sì, tale è'l castello,
 Che non ui può salir chi non è augello.

Mentre io tardaua quini, ecco uenire
 Duo cavalier, c'hauean per guida un nano;
 Che la speranza aggiunsero al desire;
 Ma ben fu la speranza, e il desir uano.
 Ambi erano guerrier di sommo ardire;
 Era Gradasso l'un, Re Sericano;
 Era l'altro Ruggier, giouene forte,
 Ruggiero. Pregiato assai ne l'Africana corte.

Vengon (mi disse il nano) per far proua
 Di lor uirtù col Sir di quel castello;
 Che per uia strana, inuisitata, e noua
 Caualea armato il quadrupede augello.
 Deb Signor (dis'io lor) pietà ui moua
 Del duro caso mio, spietato, e fello,
 Quando (come ho speranza) uoi uinciate,
 Vi prego la mia Donna mi rendiate.

E come mi fu tolta, lor narrai,
 Con lacrime affermando il dolor mio.
 Quei, lor mercè, mi proferiro assai,
 E giù calaro il poggio alpestre e rio;
 Di lontan la battaglia io riguardai,
 Pregando per la lor uittoria Dio.
 Era sotto il castel tanto di piano,
 Quanto in due uolte si può trar con mano.

Poi che fur giunti à piè de l'alta rocca,
 L'uno e l'altro uolca combatter prima.
 Pur à Gradasso, o fosse forte, tocca;
 O pur, che non ne fe Ruggier più stima.
 Quel Serican si pone il corno à bocca;
 Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
 Ecco apparire il Cavaliero armato
 Fuor de la porta, e sì l'cauallo alato.

Cominciò à poco à poco indi à leuarse,
 Come suol far la peregrina Grue;
 Che correr prima; e poi ueggiamo alzar se
 A' la terra uicina un braccio, o due;
 E, quando tutte sono à l'aria sparse,
 Velocissime mostra l'ali sue.
 Sì ad alto il Negromante batte l'ale,
 Ch' à tanta altezza à pena aquila sale.

Quando li parue poi, uolse il destriero;
 Che chiuise i uanni, e uenne à terra à piombo.
 Come casca dal ciel falcon maniero,
 Che leuar ueggia l'anitra, o'l colombo;
 Con la lancia arrestata il Cavaliero
 L'aria fendendo uien d'horribil rombo.
 Gradasso à pena del calar s'auede,
 Che se lo sente adosso, e che lo fiede.

Sopra Gradasso il Mago l'asta roppe;
 Feri Gradasso il uento, e l'aria uana.
 Per questo il uolator non interroppe
 Il batter l'ale; e quindi s'allontana.
 Il graue scontro fa chinare le groppe
 Sì l'uerde prato à la gualiarda Alfana.
 Gradasso hauea una Alfana, la più bella
 E la miglior, che mai portasse sella.

Sin' à le stelle il uolator trascorse,
 Indi giroso, e tornò in fretta al basso,
 E percolse Ruggier, che non s'accorse;
 Ruggier, che tutto intento era à Gradasso.
 Ruggier del graue colpo si distorse;
 E'l suo destrier più rinculò d'un passo;
 E, quando si uoltò per lui ferire,
 Da se lontano il uide al ciel sauire.

Hor, sù Gradasso, hor, sù Ruggier percote
 Ne la fronte, nel petto, e ne la scabienna;
 E le botte di quei lascia ogn'hor uote,
 Perchè è sì presto, che si uede à pena.
 Girando ua con spatiose rote,
 E quando à l'uno accenna, à l'altro mena;
 A l'uno e à l'altro si gliocchi abbarbaglia,
 Che non ponno ueder, donde gli affaglia.

Fra duo guerrieri in terra, & uno in cielo
 La battaglia durò fin' à quell'horà,
 Che spicgando nel mondo, oscuro uelo
 Tutte le belle cose discolora.
 Fu quel, ch'io dico, e non u'aggiungo un pelo.
 Io'l uidi, io'l so; nè m'assicuro ancora
 Di dirlo altrui; che questa merauiglia
 Al falso, più ch'al uer, si rassimiglia.

D'un bel drappo di seta hauea coperto
 Lo scudo in braccio il Cavalier celestè.
 Come haueffe, non so, tanto sofferto
 Di tenerlo nascosto in quella ueste;
 Ch'immantimente, che lo mostra aperto,
 Forza è ch'il mira abbarbagliato reste,
 E cada, come corpo morto cade,
 E uenga al Negromante in potestate.

Splende lo scudo à guisa di Piroppo,
 E luce altra non è tanto lucente.
 Cader in terra à lo splendor fu d'uopo,
 Con gliocchi abbacinati, e senza mente.
 Perdei da lungi anch'io li sensi, e dopo
 Gran spatio, mi ribebbi finalmente;
 Nè più i guerrier, nè più uidi quel nano;
 Ma uoto il campo, e scuro il monte e il piano.

Pensai per questo, che l'incantatore
 Haueffe ambedue colti à un tratto insieme;
 E tolto per uirtù de lo splendore
 La libertade à loro, e à me la steme.
 Così à quel loco, che chiudea il mio core,
 Dissi partendo le parole estreme;
 Hor giudicate, s'altra pena rìa,
 Che causi Amor, può pareggiar la mia.

Ritornò il Cavalier nel primo duolo,
 Fatta che n'ebbe la cagion palese.
 Questo era il Conte Pinabel, figliuolo
 D'Anselmo d'Altaripa, Maganzese;
 Che tra sua gente scelerata, solo
 Leale esser non uolse, nè cortese;
 Anzi ne i uitij abominanzi e brutti
 Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

La bella Donna con diuerso aspetto
 Stette ascoltando il Maganzese cheta;
 Che, come prima di Ruggier fu detto,
 Nel uiso si mostrò più che mai lieta;
 Ma quando senti poi, ch'era in distretto,
 Turbosi tutta d'amorosa pietà;
 Nè per una, o due uolte, contentosse,
 Che ritornato à replicar le fosse.

E poi, ch'al fin le parue esserne chiara,
 Gli disse, Cavalier datti riposo;
 Che ben può la mia giunta esserti cara;
 Parerti questo giorno auenturoso.
 Andiam pur tosto à quella stanza auara,
 Che sì ricco tesor ci tiene ascoso;
 Nè spesa farà in uan questa fatica,
 Se Fortuna non m'è troppo nemica.

Rispose il Cavalier, Tu uuoi, ch'io passi
 Di noui monti, e mostrui la uia;
 A' me molto non è perdere i passi;
 Perduta hauendo ogni altra cosa mia.
 Ma tu per balze, e ruinosi sassi
 Cerchi entrar in prigione; e così sia.
 Non hai di che dolerti di me poi;
 Ch'io tel predico, e tu pur gir ui uoi.

Così dice egli, e torna al suo destriero,
 E di quella animosa si fa guida;
 Che si mette à periglio per Ruggiero,
 Che la pigli quel Mago, o che l'ancida.
 In questa ecco alle spalle il messaggiero,
 Che, Aspetta aspetta, à tutta uoce grida;
 Il messaggier, da ch'il Circasso intese,
 Che costei fu, ch'è l'erba lo distese.

A' Bradamante il messaggier nouella
 Di Mompolieri, e di Narbona porta;
 Ch'alzato gli stendardi di Castella
 Hauean, con tutto il lito d'Acquamorta;
 E che Marsiglia, non u'essendo quella,
 Che la douea guardar, mal si conforta;
 E consiglio, e foccorso le domanda
 Per questo messo, e se le raccomanda.

Questa cittade, e intorno à molte miglia
 Ciò che fra Varo, e Rodano al mar siede,
 Hauea l'Imperator dato à la figlia
 Del Duca Amone, in c' hauea speme e fede;
 Però che'l suo ualor con merauiglia
 Riguardar suoi, quando armeggiar la uede.
 Hor, com'io dico, à dimandare aiuto
 Quel messo da Marsiglia era uenuto.

Messo.

Tra sì e nò la Gionane sospesa
 Di uoler ritornar dubita un poco.
 Quinci l'honore, e il debito le pesa,
 Quindi l'incalza l'amoroso foco.
 Fermasi al fin di seguir l'impresa,
 E trar Ruggier de l'incantato loco;
 E quando sua uirtù non possa tanto,
 Almen restargli prigioniera à canto.

E fece senza tal, che quel messaggio
 Parue contento rimanere, e cheto.
 Indi girò la briglia al suo uiggio
 Con Pinabel, che non ne parue lieto;
 Che seppe esser costei di quel lignaggio,
 Che tanto ha in odio, in publico, e in secreto;
 E giú s'auisa le future angosce,
 Se lui per Maganzese ella conosce.

Tracasa di Maganza, e di Chiarmente
 Era o lio antico, e nemicitia intensa;
 E più uolte s'haucau rotta la fronte,
 E sparso di lor sangue copia immensa.
 E però nel suo cor l'iniquo Conte
 Tradir l'incanta gionane si pensa;
 O, come prima comodo gli accade,
 Lasciarla sola, e trouar'altra strada.

E tanto gli occupò la fantasia
 Il natiuo odio, il dubbio, e la paura,
 Ch'inauedutamente uscì di uia,
 E ritrouossi in una selua oscura;
 Che nel mezzo hauea un monte, che finia
 La nuda cima in una pietra dura;
 E la foglia del Duc a di Dordona
 Gli è sempre dietro, e mai non l'abbandona.

Come si uide il Maganzese al bosco,
 Pensò torrsi la Donna da le spalle.
 Disse, Prima che'l ciel torni più fosco,
 Verso uno albergo è meglio farsi il calle.
 Oltra quel monte (s'io lo riconosco)
 Siede un ricco castel giú ne la ualle.
 Tu qui m'aspetta; che dal nudo scoglio
 Certificar con gli occhi me ne uoglio.

Così dicendo, à la cima superna
 Del solitario monte, il desfrier caccia;
 Mirando pur, s'alcuna uia discerna,
 Come lei possa tor da la sua traccia.
 Ecco nel sasso troua una cauerna,
 Che si profonda più di trenta braccia.
 Tagliato à picchi, e à scarpelli il sasso
 Scende giú al drutto, e ha una porta al basso.

Sono in tutte le stanze di questo secondo Canto, LXXV.

Nel fondo hauea una porta ampia è capace,
 Che in maggior stanza largo àdito daua;
 E fuor n'uscia splendor come di face,
 Ch'ardesse in mezzo à la montagna caua.
 Mentre quiui il sellon sospeso tace,
 La Donna, che da lungi il seguittua,
 Perche perderne l'orme si temea;
 A' la spelunca gli soprapiungea.

Poi che si uide il traditore uscire
 Quel, c'hauea prima disegnato, in uano;
 O da se torla, o di farla morire
 Nouo argomento imaginosi, e strano.
 Le si fe incontra, e su la fe salire
 Là, doue il monte era forato e uano;
 E le disse, c'hauea iusto nel fondo
 Vna donzella di uijò giocondo;

Ch'à bei sembianti, e à la ricca uesta
 Esser pare a di non ignobil grado;
 Ma, quanto più potea, turbata e mesta,
 Mostraua esserui chiusa suo mal grado.
 E per saper la condition di questa,
 C'hauea già cominciato à entrar nel guado;
 E che era uscito de l'interna grotta
 Vn, che dentro à furor l'hauea ridotta.

Bradamante, che come era animosa,
 Così mal cauta, à Pinabel diè fede;
 E d'aiutar la Donna, disiosa,
 Si pensa, come por colà giú il piede.
 Ecco d'un olmo à la cima frondosa
 Volgendo gliocchi, un lungo ramo uede;
 E con la spada quel subito tronca,
 E lo declina giú ne la spelunca.

Doue è tagliato, in man lo raccomanda
 A' Pinabello, e poscia à quel s'apprende.
 Prima giú i piedi ne la tana manda,
 E su le braccia tutta si sostende.
 Sorride Pinabello; e le domanda,
 Come ella salti; e le mani apre e stende,
 Dicendole, Qui fosser teo insieme
 Tutti li tuoi, ch'io ne spegne si il seme.

Non, come noi se Pinabello auenne
 De l'innocente giouane la sorte;
 Perche giú diroccando à ferir uenne
 Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
 Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,
 Che'l suo fauor la liberò da morte.
 Giacque sfordita la Donzella alquanto;
 Come io uiseguirò ne l'altro Canto.

ANNOTATIONI

C. 13. ff. **J**NGIVSTISSIMO Amor, perche si raro

1. *Corrisondenti sui nostri desiri? Intorno à questa corrisondenza, ò se ambieuolezza d'amore, anchor che molti n'hanno scritto a lungo, & allegate diuersi cagioni, tuttauia parendomi che non d'essi habbia ò toccata, ò spiegata à pieno la verion vera, io me ne truono hauer fatto un mio affai lunghetto discorso, il qual disegnoa di mettere in questo luogo, oue par che non solamente si conuenisse, ma che ancor vi sia come necessario. Tuttauia perche in questo volume s'ha da dire affai intorno alla dubiaratione & à gli euuertiamenti de' luoghi, & così intorno all'ornamento & all'altre cose più necessarie, nè comien pero che il libro, il quale è per se stesso molto grande, cresca sconueniuolmente, io disegno di lasciar fuori questo, & molti altri discorsi tali, che era in animo di veniri mettendo di volta in volta, secondo che le materie gli riceruano; & riserberò à farne forse vn trattato ò volume particolare di tutti, sopra questo, alla guisa che il Macchiavello n'ha fatti sopra Tito Livio. O' pur forse li metterò in vn mio raccolto di cose diuersi, che mi truono quasi satto, con animo su qui di chiamarlo LA SECONDA SELVA di varia lettione.*

C. 13. ff. **F**AI ch'è Rinaldo Angelica par bella.

2. *Quand'esso à lei l'rutto e spiacenlo pare. Qui ancora cade discorso, ò consideratione di molta importanza, come sia quello che pur ad ogn' hora si vede con insinuite manifestissime esperienze, che l'amare intensamente, offusca, anzi inganna la vista, & come dice il Petrarca, che stesso occhio ben san fa veder torto. Et quantunque l'Ariosto in questo libro affegni d'Angelica & di Rinaldo per cagione le due fontane in Ardena, sì che egli si si per seguire il Boiardo, di cui è l'altre inuentione, sì per serbare i modi de' poeti, d'hauer sempre come per proprio il fauoleggiare; nondimeno sono ancora di tai passioni le sue ragioni naturali. Non negando però quello, che è affermato da tanti autori, & che ciascuno s'ha esser verissimo; cioè, che grandi, & quasi miracolose proprietá & effetti si trouino in diuersi sorti d'acque, così per forma loro specifica & proprietá occultata, come per ragione naturale, per rispetto della qualità delle terre, de' minerali, & delle piante che ò lor stanno appresso, ò si toccano, & come lauano da dette acque nel corso loro. Di che tanto s'hauerà forse à lungo altrove, sì come poco auanti è detto.*

C. 13. ff. **I**N TORNÒ poi alle cose della elocutione, accaderia qui discorrere, con qual ragione, & à che imitatione sia detto [Vnoi ch'adori & ami] essendo come precetto che il parlar debbia crescere & non mancare; come farebbe, lo son presto à metter per voi à pericolo i figliuoli, & i seruitori, che pare sconueniuole, hauendo detto il più, di soggiunger poscia il meno. Et uolendo regolatamente, & conueniuolmente dire, si diria, A' mettere i seruitori, e i figliuoli. Onde in questo già detto luogo dell'Ariosto, par similmente che più sia, com'è veramente senza contrasto, l'adorar che l'amare. Percioche l'adorar non può mai farsi senza amare, ma l'amare può in molti modi farsi senza adorare. Et quanto accade di dire intorno à ciò, s'hauerà à pieno nel fine di questo stesso volume, oue ordinatamente metteremo il giudicio & le considerationi intorno à questi tai luoghi che appartengono à i precetti & all'ornamento.

C. 13. ff. **R**INALDO al Saracin con molto orgoglio

3. *Grido, Scendi ladron del mio cavallo. In quanto à i precetti morali, & à gli ordini, & modi di Caualleria, auuertasi, che qui Rinaldo si porta scortemente, & fuor di ragione, & non da Cauallero, à dir villania à Sacripante, per vederlo in compagnia della Donna, & sopra il cavallo suo. Percioche d'accompagnar la Donna egli era libero come amante, & tenuto come caualiere, s'ella ne l'hauerà ricercato. Il cavallo poi, egli non hauea tolto nè à valletto, nè à scudiero, ò altra persona di Rinaldo, ma l'hauerà trouato errare à sella vota. Onde prima che Rinaldo gli l'hauerà humanamente dimandato come cosa sua, non si conuenia chiamarlo ladrone. Ma in questo fatto è da dire, che l'Amore, che potea ogni cosa sopra Rinaldo, & il furor in ch'ei si trouaua per la suza d'Angelica, & il vederla poi in poter altrui, fa che egli non potendo in alcun modo sfogar la rabbia per altra via, la sfoghi con quelle parole con Sacripante. Onde poco appresso l'Autore per far con tai ragioni Rinaldo degno di scusa, fa che Sacripante per la stessa cagione d'amore, & di conseruarsi la Donna sua, non mira parimente à debito di caualleria, & si mette à combattere à cavallo contra Rinaldo à piede.*

C. 13. ff. **M**A ben so à chi lo vuol, caro costallo. Qui con la licenza che in alcune cose modestamente, concede la necessitá à della rima, è detto [costallo] per [costarlo] mutando la lettera antecedente nella sua vicina; come ancor fece il Petrarca in quello,

E chi nel crede venga egli à vedella. Oue è detto vedella per vederla, con la stessa necessitá à della rima. Il che quantunque sia fatto con ragione, riceuuta nella proprietá della nostra lingua, tuttauia consiglio, che chi procura di leggiadramente scriuere, l'usi di fare il meno che sia possibile, perche in effetto sono durezze che tolgon troppo alla vaghezza d'un perfetto componimento. Et ben che i Poeti par che in molte cose si possan prender licenza, tuttauia io soglio in tai propositi tirar quasi sempre quella bellissima sentenza Latina, se ben detta ad altro proposito, che Omnes deterior es sumus licentia.

Et la parola licentioso non cade già mai in persona ò in cosa veruna, che non importi imperfettion d'opera, ò di qualità in quella ò persona, ò cosa, di che si dice. Et io à molti, che con parole, ò con fatti, in questa felicissima, & benignissima città di Venetia si credono farsi lecito ogni cosa che detta loro il loro appetito, dicono, che Venetia è terra di libertà, soglio rispondere, che non facciano abuso nella significazione delle parole, & che altro è l'esser terra libera, & altro l'esser terra licentiosa, & tanto differente l'una da l'altra, quanto sono le cose buone, dalle contrarie. Della licenza poetica s'ha particolare, & lungo capitolo nel IX. de' miei Commentarij.

C. 14. ff. **D**EBIL quantunque, e mal ragliarda fosse

4. *Tutta per carità se gli commosse. Questo luogo non par che venga inteso da molti. Il suo sentimento è questo, che l'Ariosto qui piaceuolmente usa il modo del parlar commune di tutta Italia, che volendosi serbare in sentenza di cose poco tenute honeste dalla gente del mondo, con parole coperte si suole usar la parola licentiosa, in significato dell'istrumento, col qual Diogene piantaua gli huomini. Onde qui l'Ariosto tenendosi con molta vaghezza al sentimento ambiguo à quel che suona la lettera, & all'anagogico, ò coperto, ha detto dell'Eremita, che,*

E pareva più ch'alcun fosse mai stato
Di coscienza scropulosa e schiva. Et segue,
Com'egli vide il viso delicato
De la Donzella, che sopra gli arriva,
Debil quantunque, e mal tagliarda fosse,

Tutta per carità se gli commosse. Et è il sentimento di questi due ultimi, che quantunque la coscienza (intendendo dell'istrumento già detto, di quello Eremita vecchio, e consumato da i digiuni) fosse debile, e mal tagliarda, tuttavia all'aspetto di così bello, e delicato viso, gli si commosse tutta, cioè tutta si risentì, e di quasi morta divenne viva. Et con bellissima ragione vi interponete parole [per carità] perchè si come il senso occulto ha hauuto il motore, e la cagione dell'effetto suo, che è stata la vista di quel bel volto, così habbia ancora il suo motore, e la cagione del suo effetto, il senso aperto, cioè che la coscienza se gli commosse per carità, quantunque egli essendosi dato alla vita Eremitica, hauesse proposto solo di purgar con l'astinenza i peccati suoi, e attendere alla vita contemplativa, non all'attiva d'andar giouando altrui.

C. 15. st. 4. NE' gli ha possuto mai toccar la briglia. Possuto, hanno fatto dir all'Ariosto, qua' tutti gli impressori, o correttori, in questo luogo, e in qualche altro di questo libro. Ma senza molte parole, è manifestissimo error di lingua, che POTTUTO dice sempre ogni buono autore così di verso come di prosa della lingua nostra. Leggansi i nostri Commentarij nel terzo libro, Al capitolo della variazione del verbo Possio.

C. 15. st. SPACCIA Rinaldo subito in Bretagna,

10.

Bretagna, che fu poi detta Inghilterra. Britannia si disse anticamente quella isola nel mare Oceano Settentrionale, che poi (come qui dice l'Ariosto) fu detta Inghilterra. Questa, come si legge nelle storie loro, fu prima detta Albione, voce Latina, fatta da albus, cioè bianco. Et questo perchè ha d'attorno monti, che à chi si appressa verso quella parte, paion tutti bianchi. Et poi da un Re che la domino, il cui nome era Briton, fu detta Britannia, per alcun tempo. Et finalmente poi i popoli di Sassonia, sotto il governo della Regina Angela la ridussero in potestà loro. Et chiamaroula con voce della lingua loro, Angel landi, cioè terra d'Angela, che poi i Francesi, o gli Spagnuoli, o i nostri Italiani volendola volgariare la debber dire Anghilterra. Et in processo di tempo, si come di Ambasciata si è fatto communemente imbastiata, e qualche altra tale, secondo il costume del tempo, che (come dice Platone in questo stesso proposito nel Cratilo) vien sempre alterando, e corrompendo le voci della lor prima origine, si fece Inghilterra in lingue volgari, e Anglia rimase in Latino. Questa Isola per essere in tutto separata da ogni continente, o terra ferma, fu detta dai poeti, un altro mondo. Onde Virgilio,

Et penitus toto diuisis orbe Britannos. Et auuertesi à non prendere errore da questa Bretagna, già detta, à quella Bertagna che oggi è così detta in Francia, però in lo stesso mar d'Inghilterra. Et vi hanno la Bertagna, che dicono la grande, e l'altra, i cui popoli par che de' Francesi sien detti Bertoni Bertonanti.

QUINDI cercando Bradamante già.

C. 16. st. 5. L'amante suo, ch'auca nome dal padre.

Gia, si legge di due sillabe, come via; e del tempo imperfetto del dimostratiuo, che tanto val, quanto già, o andaua. Et questo verbo nella lingua nostra è difettiuo, e Eteroclitico, o di coniugation varia in se stessa. Percioche il presente è uo, o uado. l'imperfetto, giua, o andaua, il primo passato, sono andato, e son'ito, e non altrimenti, il secondo, Andai, solamente, e non ha [gii, gi, o iui] né altro. Il passato di molto, o più che passato, era andato, e ito, e gito, ma questi molto di rado. Il futuro, andrò, andrò, solo. Nell'imperatiuo, uat, uada, vadano, e non altrimenti. Nel soggiuntiuo, io uada, tu uada, o uadi, altri uada. Noi andiamo, voi andiate, altri uadano. Il suo Imperfetto, anderei, e ancor potria dirsi, girai, ma non lo consiglio. Così poi anderei, anderia, o anderebbe, andereste, anderiano, e anderebbono. L'altro Imperfetto, andassi, e ancor gissi, con l'altre lor persone, e numeri. Sarei andato, e gito, sarò andato, e gito. Andare, e gire, o ire, essere andato, o gito, hauea da andare, o ire, o gire. Già, dunque può esser così prima, come terza persona, e per questo l'auer l'io nostro [già] volgare da iam, si dee sempre scrivere con l'accento nell'ultima lettera per mostrarlo d'una sola sillaba.

C. 16. st. 5: L'Amante suo, ch'hauea nome dal padre. Cioè che si chiamaua ancor'esso Ruggiero, come nella precedente stanza ha detto che s'era chiamato il padre suo, con quelli,

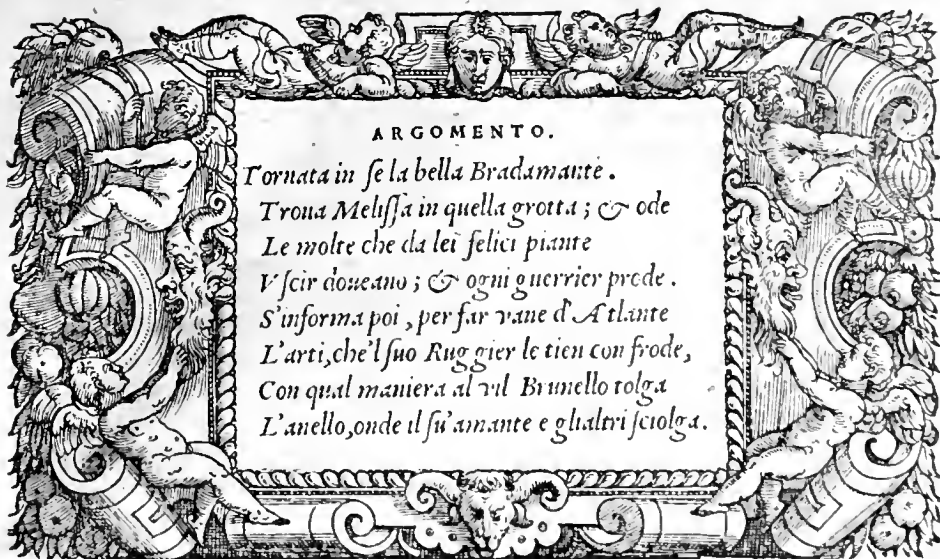
Che partori del seme di Ruggiero

La disperata figlia d'Agolante. Che fu Galaciella, come altoue questo stesso autore replicherà, e dichiarerà diffusamente. Et questa non è storia, come sono la maggior parte dell'altre, che egli si riuocano a questa profetia, o parentado di Ruggiero, ma è favola posta dal Voiardo, nel xvi. Canto del secondo libro dell'Innamoramento d'Orlando. Al qual libro l'Ariosto segue con questo, come s'è toccato nel primo foglio.

C. 17. st. 10. L'ARIA fendendo uien d'horribil rombo. Che cosa sia Rombo, e come qui posto dall'Autore, s'hauerà nel vocabolario, à suo luogo, con ogni'altra parola oscura, à quei che non fanno lettere Latine, e Greche, o ancor tutte le Toscane.

C. 17. st. 12. Et suo destrier più rinculo d'un passo. Veramente che in tutto questo bellissimo uolume, non è voce che più io desiderassi esserne fuori, che questa, che è quinta, e verbo in questo verso, che quantunque sia voce communemente usata per tutta l'Italia, tuttavia è così brutta, e di così sordida origine, o etimologia, che haueci tenuto per gran prudenza dell'Autore, e per grande uirtù del libro, lo schiarla, che non mancava modo da poterlo fare. Potriasi ben all'incontro attribuire à prudentia, che l'Ariosto la faccia uscir di bocca da Pinabello, per sona non meno di lingua inmondo, che d'animo, e di costumi.





A R G O M E N T O .

Tornata in se la bella Bradamante.
 Troua Melissa in quella grotta; & ode
 Le molte che da lei felici piante
 V'scir doueano; & ogni guerrier prede.
 S'informa poi, per far vane d'Atlante
 L'arti, che'l suo Ruggier le tien con frode,
 Con qual maniera al vil Brunello tolga
 L'anello, onde il su' amante e gl'altri sciolga.

IN QUESTO TERZO, OVE IL POETA FA PREDIRE ET MOSTRAR, molti anni prima che nascessero, i descendenti dell' Illustrissima casa da ESTE, si viene à conoscere, che le persone chiare, vogliono i Cieli che viuano, & sien note al mondo avanti che vi scendano, mentre vi sono, & doppo morte. Là oue all'incontro i vili, & oscuri, appena si può dir che viuano quel poco spatio di tempo, che qui stanno, solamente à l'ombra & numero.

C A N T O T E R Z O .



HI MI DA=
 rà la uoce, e le
 parole,

Conuenienti à si
 nobil sogget=
 to?

Chi l'ale al uerso
 presterà, che
 uole

Tanto, ch'arrini à l'alto mio concetto?
 Molto maggior di quel furor che suole,
 Ben'hor conuien, che mi riscaldi il petto;
 Che questa parte al mio Signor si debbe,
 Che canta gli auì, onde l'origin' hebbe.

Di cui fra tutti li Signori illustri,
 Dal ciel sortiti à governar la terra,
 Non ucdi o Febo, che'l gran mondo lustri,
 Più gloriosa stirpe, ò in pac., ò in guerra;

Nè che sua nobiltàe habbia più lustri
 Serbata; e serberà, s'm me non erra
 Quel profetico hanc, che m'inspiri,
 Fin che d'intorno al polo il ciel s'aggiri.

E uolendone à pien diccr gli honori,
 Bisogna non la mia, ma quella cetra,
 Con che tu dopo i giganti furori
 Rendesti gratia al regnator de l'Etra.
 S'istrumenti haurò mai da te migliori
 Atti à scolpire in così degna pietra;
 In queste belle imagini disegno
 Forre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

Leuando in tanto queste prime rudi
 Scaglie, n'andrò con lo scarpello inetto.
 Forse, ch'ancor con più salerti studi
 Poi ridurrò questo laor perfetto.
 Ma ritorniamo à quello, à cui nè scudi
 Potran, nè usberghi asicurar il petto.
 Parlo di Pinabello di Maganza,
 Che d'uccider la Donna hebbe speranza.

Il traditor pensò, che la Donzella
Fosse ne l'alto precipitio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista, e per iui contaminata, porta;
E tornò presto à rimontare in sella;
E, come quel c'hauea l'anima torta,
Per giugner colpa à colpa, e fallo, à fallo,
Di Bradamante ne menò il cauallo.

Segue à car. 239.
Lasciam costui; che mentre à l'altrui uita
Ordisce inganno, il suo morir procura;
E torniamo à la Donna, che tradita
Quasi bebbe à un tempo morte, e sepoltura.
Poi ch'ella si leuò tutta stordita;
C'hauea percosso in su la pietra dura;
Dentro la porta andò, ch'adito daua
Ne la seconda, assai più larga, caua.

La stanza quadra, e spatiosa pare
Vna deuota e uenerabil chiesa;
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Surgea nel mezzo un ben locato altare,
C'hauea dinanzi una lampada accesa;
E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume à l'uno e à l'altro loco.

Di deuota humiltà la Donna tocca,
Come si uide in loco sacro e pio,
Incominciò col core, e con la bocca
Inginocchiata à mandar prieghi à Dio.
Vn picciol'uscio intanto stride è crocca;
Ch'era à l'incontro; onde una donna uscìo
MELIS SA. Discinta e scalza, e sciolte hauea le chiome;
Che la Donzella salutò per nome.

E disse, O' generosa Bradamante,
Non giunta qui senza uoler diuino,
Di te più giorni m'ha predetto inante
Il profetico spirto di Merlino,
Che uisitar le sue reliquie sante
Doueu per insolito camino.
E qui son stata, acciò ch'io ti riueli
Quel, c'han di te già statuito i cieli.

Questa è l'antica e memorabil grotta,
Ch'edificò Merlino il sauo Mago;
Che forse ricordare odi talhotta,
Doue ingannollo la Donna del Lago.
Il sepolero è qui giù; doue corrotta
Giace la carne sua; dou'egli uago
Di satisfare à lei, che gliel suase,
Viuo corcosi, e morto ci rimase.

Col corpo morto il uiuo spirto alberga,
Sin ch'oda il suon de l'angelica tromba;
Che dal ciel lo bandisca, ò che ue l'erga,
Secondo che sarà coruo, ò colomba.
Viue la uoce; è come chiara emergea,
Vdir potrai da la marmorea tomba;
Che le passate e le future cose,
A' chi li domandò, sempre rispose.

Più giorni son, che in questo cimiterio
Venni di rimotissimo paese;
Perche circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese.
E, perche hebbi uederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese;
Che Merlin, che l'uer sempre mi predisse,
Termine al uenir tuo questo di fisse.

Stassi d'Amon la sbigottita figlia
Tacita e fissa, al ragionar di questa;
Et ha sì pieno il cor di merauiglia,
Che non sa s'ella dorme, ò s'ella è desta;
E con rinesse, e uergognose ciglia,
(Come quella, che tutta era modesta)
Rispose, Di che merito son'io,
Ch'antiueggian Profeti il uenir mio?

E lieta de l'insolita auentura
Dietro à la Maga subito fu mossa;
Che la condusse à quella sepoltura,
Che chiudea di Merlin l'anima e l'ossa.
Era quell'arca d'una pietra dura,
Lucida e tersa, e come fiamma rossa,
Tal ch'è à la stanza; benche di Sol priua;
Daua splendore il lume; che n'uscìua.

O' che natura sia d'alcuni marmi,
Che mouan l'ombre à guisa di facelle,
O' forza pur di suffumigij, e carmi,
E segni impressi à l'osserruate stelle;
Come più questo uerisimil parmi;
Discopria lo splendor più cose belle
E di scoltura, e di color, ch'intorno
Il uenerabil loco haueano adorno.

A' pena ha Bradamante da la foglia
Leuato il piè ne la secreta cella,
Che l'uiuo spirto da la morta spoglia
MELRINO. Con chiarissima uoce le fauella;
Fauorisca Fortuna ogni tua uoglià
O' casta, e nobilissima Donzella;
Del cui uentre uscirà il seme fecondo,
Che honorar deue Italia, e tutto il mondo.

L'antico sangue, che uenne da Troia,
Per li duo miglior riuu in te commisto,
Produrrà l'ornamento, il fior, la gioia
D'ogni lignaggio, e' habbia il Sol mai uisto
Tra l'Indo, al Tago, e' l'Nilo e la Danoua,
Tra quanto è in mezo Antartico, e Calisto.
Ne la progenie tua con sonni honori,
Sarau Marchesi, Duchi, e Imperatori.

I Capitani, e i Cavalier robusti
Quindi usciran, che col ferro, e col senno
Riciperar tutti gli honor uetusti
De l'arme inuutte, à la sua Italia denno.
Quini terran lo scettro i Signor giusti;
Che, come il sauiou Augusto, e Numa fenno,
Sotto il benigno e buon gouerno loro
Ritorneran la prima età de l'oro.

Perche dunque il uoler del ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T'ha per moglier fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sentiero;
Che cosa non sarà, che s'intrometta,
Da poterti turbar questo pensiero,
Si, che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladron, ch'ogni tuo ben ti ferra.

Tacque Merlino, hauendo così detto,
Et agio à l'opra de la Maga diede,
Ch' à Bradamante dimostrar l'aspetto
Si preparaua, di ciascun suo erede.
Hauca di spirti un gran numero eletto;
Non so, se da l'inferno, o da qual sede,
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto habiti diuersi, e uarij uolti.

Poi la Donzella à se richiama in chiesa,
Là, doue prima hauea tirato un cerchio;
Che la potea capir tutta distesa;
Et hauea un palmo ancora di souerchio.
E perche da gli spirti non sia offesa,
Le fa d'un gran pentacolo coperchio;
E le dice, che taccia, e stia à mirarla;
Poi scioglie il libro, e co i Demoni parla.

Eccoui suor de la prima spelonca,
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
Ma, come uouole entrar, la uia l'è tronca;
Come lo cinga intorno muro o fossa.
In quella stanza, oue la bella conca
In se chiudea del gran Profeta l'ossa,
Entrauan l'ombre, poi c'hauean tre uolte
Fatto d'intorno, lor debite uolte.

Se i nomi, e i gesti di ciascun uo dirti
(Dicca l'incantatrice à Bradamante)
Di questi, c'hor per gl'incantati spirti
Prima che uai sien, ci sono auante;
Non so ueder, quando habbia da spedirti;
Che non basta una notte à cose tante;
Si, ch'io te ne uerrò scegghendo alcuno,
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

Vedi quel primo, che ti rasimiglia
Ne' bei sembianti, e nel giocondo aspetto;
Capo in Italia fia di tua famiglia
Del seme di Ruggiero in te concetto.
Veder del sangue di Pontier uermiglia
Per mano di costui la terra, aspetto;
E uendicato il tradimento e il torto
Contra quei, che gli hauranno il padre morto.

Per opra di costui sarà diferto
Il Re de' Longobardi Desiderio.
D'Este, e di Caladon per questo merto
Il bel Dominio haurà dal sommo imperio.
Quel, che gliè dietro, è il tuo nipote Vberto,
Honor de l'arme, e del paese Esperio.
Per costui contra Barbari difesa
Più d'una uolta fia la santa Chiesa.

Vedi qui Alberto, inuito Capitano,
Ch'ornerà di trofei tanti delubri.
Vgo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l'acquisto, e spiegherà i Colubri.
Azzo è quell'altro; à cui resterà in mano
Dopo il fratello, il regno de gl'Insubri.
Ecco Albertazzo; il cui sauiou consiglio,
Torrà d'Italia Beringario, e il figlio.

E sarà degno, à cui Cesare Otone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un'altro Vgo; o' bella successione,
Che dal patrio ualor non si dilunga.
Costui sarà, che per giusta cagione
A i superbi Roman l'orgoglio emunga;
Che'l terzo Otone, e il Pontefice tolga
De le man loro, e'l graue assedio sciolga.

Vedi Folco, che par ch'al suo germano
Ciò che in Italia hauea, tutto habbia dato;
E uada à possedere indi lontano
In mezo à gli Alamani un gran Ducato;
E dia à la casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato;
E per la linea de la madre, erede
Con la progenie sua la terrà in pie de.

Questo, c' hora à noi uiene, c' il secondo Azzo,
 Di cortesia, più che di guerra amico,
 Trà duo figli, Bertoldo, & Albertazzo.
 Vinto da l'un sarà il secondo Enrico;
 E del sangue Tedesco horribil guazzo
 Parma uedrà per tutto il campo aprico.
 De l'altro la Contessa gloriosa
 Saggia, e casta Matilde, sarà sposa.

Virtù il farà di tal connubio degno,
 Ch' à quella età non poca laude stimo;
 Quasi di meza Italia in dote il regno,
 E la nipote hauer d' Enrico primo.
 Ecco di quel Bertoldo il caro pegno
 Rinaldo tuo; c' haurà l' honore opimo
 D' hauer la Chiesa de le man riscossa
 De l' empio Federico Barbarossa.

Ecco un' altro Azzo; & è quel, che Verona
 Haurà in poter col suo bel tenitorio;
 E sarà detto Marchese d' Ancona.
 Dal quarto Otono, e dal secondo Onorio.
 Lungo sarà, s' io mostro ogni persona
 Del sangue tuo, c' haurà del Concistorio
 Il consalone; e s' io narro ogni impresa
 Vinta da lor per la Romana Chiesa.

Obizouedi, e Folco; altri Azzi, altri Vghi,
 Ambi gli Enrichi, il figlio al padre à canto.
 Duo Guelfi, de' quai l' uno Umbria soggiugni,
 E uesti di Spoleti il Ducal manto.
 Ecco chi'l sangue, e le gran piaghe asciugni
 D' Italia afflitta, e uolga in riso il pianto
 Di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)
 Onde Ezellin fia rotto, preso, estinto.

Ezellino, inmanissimo tiranno,
 Che fia creduto figlio del Demonio;
 Farà, troncando i sudditi, tal danno,
 E distruggendo il bel paese Aufonio,
 Che pietosi appo lui stati saranno
 Mario, Silla, Neron, Caio, & Antonio.
 E Federico Imperator secondo
 Fia per quest' Azzo rotto, e messo al fondo.

Terrà costui con più felice scettro
 La bella Terra, che siede su'l fiume,
 Douè chiamò con lagrimoso plettro
 Febo il figliuol, c' hauea mal retto il lumè,
 Quando fu pianto il fabuloso elettro,
 E cigno si uestì di bianche piume,
 E questa di mille oblighi mercede
 Gli donerà l' Apostolica sede.

Doue lascio il fratello Aldobrandino?
 Che per dar' al Pontefice soccorso
 Contra Oton quarto, e il campo Ghibellino;
 Che sarà presso al Campidoglio corso
 Et haurà preso ogni loco uicino,
 E posto à gli Umbri, & à i Piceni il morso;
 Ne potendo prestargli aiuto senza
 Molto tesor, ne chiederà à Fiorenza.

E non hauendo gioia, o miglior pegni,
 Per sicurtà dar alle il frate in mano.
 Spiegherà i suoi uittoriosi segni,
 E romperà l' essercito Germano;
 In seggio riporrà la Chiesa, e degni
 Darà supplicij à i Conti di Celano;
 Et al seruitio del sommo Pastore
 Fiurà gli anni suoi nel più bel fiore.

Et Azzo il suo fratello lascerà erede
 Del dominio d' Ancona, e di Pisauro,
 D' ogni città, che da Troento siede
 Tra il mare, e l' Apennin fin' à l' Isauro;
 E di grandezza d' animo, e di fede,
 E di uirtù miglior, che gemme & auro;
 Che dona e tolle ogni altro ben Fortuna,
 Sol' in uirtù non ha possanza alcuna.

Vedi Rinaldo; in cui non minor raggio
 Splenderà di ualor, pur che non fia
 A tanta essaltation del bel lignaggio
 Morte, o Fortuna, inuidiosa e ria.
 Vdirne il duol fin qui da Napoli haggio;
 Douc del padre allor statico fia.
 Hor' Obizo ne uien, che giouinetto
 Dopo l' auo sarà Principe eletto.

Al bel dominio accrescerà costui
 Reggio giocondo, e Modena feroce.
 Tal farà il suo ualor, che Signor lui
 Domanderanno i popoli à un' uoce.
 Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
 Consalonier de la Cristiana croce,
 Haurà il Ducato d' Andria con la figlia
 Del secondo Re Carlo di Sicilia.

Vedi in un bello & amicheuol groppo
 De li Principi illustri l' eccellenza
 Obizo, Aldobrandin, Nicolò Zoppo,
 Alberto, d' amor pieno, e di clemenza,
 Io tacerò, per non tenerti troppo,
 Come al bel Regno aggiungeran Faenza,
 E con maggior fermezza Adria, che ualse
 Da se nomar l' indomite acque false.

Comè la Terra, il cui produr di rose
 Le diè piaceuol nome in Greche uoci;
 E la città, che in mezzo à le piscose
 Paludi, del Po teme ambe le foci;
 Doue habitau le genti disiose,
 Che l'amar si turbi, e s'ieno i uenti atroci,
 Taccio d'Argenta, di Lugo, e di mille
 Altre castella, e popolose uille.

Ve Niccolò; che tenero fanciullo
 Il popol crea Signor de la sua terra,
 E di Tideo fa il pensier uano e nullo,
 Che contra lui le ciuili arme afferra.
 Sarà di questo il pueril trastullo
 Sudar nel ferro, e tra uagliarsi in guerra,
 E da lo studio del tempo primiero
 Il fior riuscirà d'ogni guerriero.

Farà de' suoi ribelli uscir' à uoto
 Ogni disegno, e lor tornare in danno;
 Et ogni stratagemma haurà sì noto,
 Che sarà duro il poter fargli inganno;
 Tardi di questo s'auedrà il terzo Oto
 E di Reggio, e di Parma aspro tiranno;
 Che da costui spogliato à un tempo sia
 E del domino, e de la uita ria.

Haurà il bel Regno poi sempre augumento
 Senza torcer mai piè dal camin dritto;
 Nè ad alcun farà mai più nocimento,
 Da cui prima non sia d'ingiuria affutto.
 Et è per questo il gran Motor contento.
 Che non gli sia alcun termine preseritto,
 Ma duri prosperando in meglio sempre,
 Fin che si uolga il ciel ne le sue tempre.

Vedi Leonello, e uedi il primo Duce,
 Fama de la sua età, l'inclito Borso;
 Che siede in pace; e più trionfo adduce
 Di quanti in altrui terre habbiano corso.
 Chiuderà Marte, oue non ueggia luce;
 E stringerà al Furor le mani al dorso.
 Di questo Signor splendido ogni intento
 Sarà, che'l popol suo uiua contento.

Ercole hor uien; ch'al suo uicin rinfaccia
 Col piè mezzo arso, e con quei debol pasi,
 Come à Budrio col petto, e con la faccia
 Il campo uolto in fuga li fermasti;
 Non perche in premio poi guerra li faccia,
 Nè per cacciarlo fin nel buco, pasi.
 Questo è il Signor, di cui non so esplicarme,
 Se sia maggior la gloria ò in pace, ò in arme.

Terran Pugliese, Calabri, e Lucani
 De' gesti di costui lunga memoria,
 Là, doue haurà dal Re de' Catalani
 Di pugna singolar la prima gloria;
 E nome tra gl'inuitti Capitani
 S'acquisterà con più d'una uittoria;
 Haurà per sua uirtù la Signoria,
 Più di trenta anni à lui debita pria.

E quanto più hauer' obbligo si possa
 A' Principe, sua Terra haurà à costui;
 Non perche sia de le paludi mossa
 Tra campi fertilissimi da lui,
 Non perche la farà con muro e fossa
 Meglio capace a' cittadini sui;
 E l'ernerà di templi, e di palagi;
 Di piazze, di teatri, e di mille agi.

Non, perche da gli artigli de l'audace
 Aligero Leon, terrà difesa;
 Non perche quando la Gallica face
 Per tutto haurà la bella Italia accesa,
 Si starà sola col suo stato in pace,
 E daltimore, e da' tributi illesa;
 Non si per questi, e altri benefeci
 Saran sue genti ad Er col debitorici;

Quanto, che darà lor l'inclita prole
 Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno;
 Che saran, quai l'antica fama suole,
 Narrar de' figli del Tindarco cigno,
 Ch'alternamente si priuan del Sole,
 Per trar l'un l'altro de l'acr maligno;
 Sarà ciascuno d'essi, e pronto, e forte
 L'altro saluar con sua perpetua morte.

Il grande amor di questa bella coppia
 Renderà il popol suo uia più sicuro,
 Che se per opra di Vulcan di doppia
 Cinta, di ferro hauesse intorno il muro.
 Alfonso è quel, che col sapere accoppia
 Sì la bontà, ch'al secolo futuro
 La gente crederà che sia dal cielo
 Tornata Astrea, doue può il caldo e il gelo.

A' grand'uopo gli sia l'esser prudente,
 E di ualore asinigliarsi al padre;
 Che si ritrouerà con poca gente
 Da un lato hauer le Venetiane squadre;
 Colci da l'altro, che più giustamente
 Non so, se deurà dir matrigna, ò madre;
 Ma se pur madre, à lui poco più pia,
 Che Medea à i figli, ò Progne stata sia.

E quante uolte uscirà giorno, ò notte
 Col suo popol fedel fuor de la terra,
 Tante sconfitte, e memorabil rotte
 Darà a' nemici ò per acqua, ò per terra.
 Le genti di Romagna mal condotte
 Contra i uicini, e lor già amici in guerra,
 Se n'au edranno, i sanguinando il suolo,
 Che ferra il Po, Santerno, e Zanniolo.

Ne' medesmi confini anco saprállo
 Del gran Pastore il mercenario Ispano;
 Che gli haurà dopo con poco interuallo
 La Bastia tolta, e morto il castellano;
 Quando l'haurà già preso, e per tal fallo
 Non fia dal minor fante al capitano,
 Che del racquistò, e del presidio uccisò,
 A Roma riportar possa l'aiuso.

Costui sarà col fenno, e con la lancia,
 C'haurà l'honor ne i campi di Romagna
 D'hauer dato à l'effercito di Francia
 La gran vittoria contra Giulio, e Spagna.
 Nuoteranno i destrier fin'à la pancia
 Nel sangue human per tutta la campagna;
 Ch'è sepelire il popol uerrà manco
 Tedesco, Ispano, Greco, Italo, e Franco.

Quel, che in Pontificale habito imprime
 Del purpureo cappel la sacra chioma,
 È il liberal, magnanimo, e sublime,
 Gran Cardinal de la Chiesa di Roma,
 Ippolito; ch'è prose, à uersi, à rime
 Darà materia eterna in ogni idioma;
 La cui fiorita età uuole il ciel giusto, (sto.
 C'habbia un Maron, come un'altro hebbe Augu

Adornerà la sua progenie bella,
 Come orna il Sol la machina del mondo
 Molto più de la Luna, e d'ogni stella;
 Ch'ogn'altro lume à lui sempre è secondo.
 Costui con pochi à piedi, e meno in sella
 Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo;
 Che quindici Galee mena captiue
 Oltra mill'altri legni à le sue riue.

Vedi poi l'uno e l'altro Sigismondo;
 Vedi d'Alfonso i cinque figli cari;
 A la cui fama ostar, che di se il mondo
 Non empia, i monti non potran, né i mari
 Gener del Re di Francia, Ercol secondo
 E l'uu; quest'altro (acciò tutti gl'impari)
 Ippolito; che non con minor raggio
 Ch'è l'zio, risplenderà nel suo lignaggio.

Francesco il terzo, Alfonso gli altri dui
 Ambison detti. Or, come io dissi prima,
 S'ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
 Valor, la stirpe sua tanto sublima;
 Bisognerà, che si rischiarì e abbui
 Più uolte prima il ciel, ch'io te gli esprima;
 E sarà tempo homai, quando ti piaccia,
 Ch'io dia licentia à l'ombre, e ch'io mi taccia.

Così con uolontà àe la Donzella
 La dotta incantatrice il libro chiuse.
 Tutti gli spiriti allora ne la cella
 Spariro in fretta, oue eran l'ossa chiuse.
 Qui Bradamante, poi che la fauella
 Le fu concessa usar, la bocca schiuse.
 E domandò, Chi son li due sì tristi
 Che tra Ippolito, e Alfonso habbiamo uisti?

Veniano sospirando, e gliocchi bassi
 Parean tener, d'ogni baldanza priui;
 E gir lontan da loro io uedeà i passi
 De i frati sì, che ne pareano schiui.
 Parue, ch'è tal domanda si cangiassi
 La Maga in uiso, e fe de gliocchi riui;
 E gridò, Ah sfortunati, à quanta pena
 Lungo instigar d'huomini rei ui mena.

O buona prole, ò degna d'Ercol buono,
 Non uinca il lor fallir uostra bontade.
 Di uostro sangue i miseri pur sono;
 Qui ceda la giustitia à la pietade.
 Indi foggunse con più basso suono,
 Di ciò dirti più inanzi non accade.
 Statti col dolce in bocca; e non ti doglia,
 Ch'auareggiar al fin non te la uoglia.

Tosto, che spunti in ciel la prima luce,
 Piglierai meco la più dritta uia;
 Ch'al lucente castel d'acciar conduce
 Doue Ruggier uiue in altrui balia.
 Io, tanto ti sarò compagna e duce,
 Che tu sia fuor de l'aspra seluaria.
 T'insegnerò, poi che sarei su'l mare,
 Sì ben la uia, che non potresti errare.

Quini l'audace giouane rimase
 Tutta la notte, e gran pezza ne stese
 A parlar con Merlin, che le suase
 Reundersi iusto al suo Ruggier, cortese.
 Lasciò dipoi le sotteranee case,
 Che di nouo splendor l'aria s'accese,
 Per un camin gran spatio oscuro e cicco,
 Hauendo la spirital femina seco.

E riuſcetro in un burrone aſcoſo
 Tra monti inacceſſibili à le genti;
 E tutto'l di ſenza pigliar ripoſo
 Saliron balze, e trauerſar torrenti.
 E, perche men l'andar foſſe noioſo,
 Di piaceuoli e bei ragionamenti,
 Di quel, che fu più à conſerir ſoauè,
 L'apro camin facean parer men graue.

De' quali era però la maggior parte,
 Ch' à Bradamante uien la dotta Maga
 Moſtrando con che aſtutia, e con qual' arte
 Proceder de', ſe di Ruggiero è uaga.
 Se tu foſſi (dicea) Pallade, ò Marte,
 E conduceſſi gente à la tua paga
 Più, che non ha il Re Carlo, e il Re Agramante,
 Non dureresti contra il Negromante.

Che oltre, che d' acciar murata ſia
 La rocca inefſugnabile, e tant' alta,
 Oltre, che'l ſuo deſtrier ſi faccia uia
 Per mezo l'aria, oue galoppa e ſalta,
 Ha lo ſeudo mortal, che come pria
 Si ſcopre, il ſuo ſplendor ſi gliocchi aſſalta,
 La uiſta tolle, e tanto occupa i ſenſi,
 Che come morto rimaner conuienſi.

E ſe forſe ti penſi, che ti uaglia
 Combattendo tener ferrati gliocchi,
 Come potrai ſaper ne la battaglia,
 Quando ti ſchini, ò l'auerſario tocchi?
 Ma per ſuggire il lume, ch' abbarbaglia,
 E gli altri incanti di colui far ſciocchi,
 Ti moſtrerò un rimedio, una uia preſta;
 Nè altra in tutto'l mondo c'è ſe non queſta.

Il Re Agramante d' Africa uno anello,
 Che ſu rubato in India à una Regina,
 Ha dato à un ſuo baron, detto Brunello,
 Che poeche miglia in anzi ne camina,
 Di tal uirtù, che chi nel dito ha quello,
 Contra il mal de' gl' incanti ha medicina.
 Sa de' furti, e d' inganni Brunel, quanto
 Colui, che tien Ruggier, ſappia d' incanto.

Queſto Brunel ſi pratico e ſi aſtuto,
 Come io ti dico, è dal ſuo Re mandato,
 Acciò che col ſuo ingegno, e con l' aiuto
 Di queſto anello, in tal coſe prouato,
 Di quella rocca, doue c'è ritenuto,
 Tragga Ruggier, che così s'è uantato;
 Et ha così promeſſo al ſuo Signore,
 A' cui Ruggiero e più d'ogni altro à core.

Ma, perche il tuo Ruggiero à te ſol' habbia,
 E non al Re Agramante, ad obligarſi,
 Che tratto ſia de' l' incantata gabbia,
 T' inſegnerò il rimedio, che de' uſarſi;
 Tu te n' andrai tre di lungo la ſabbia
 Del mar, che hormai è preſſo à dimoſtrarſi.
 Il terzo giorno in un' albergo te co
 Arriuerà coſtui, c'ha l' anel ſeco.

La ſua ſtatura; accio tu la conoſca;
 Non è ſei palmi, & ha il capo ricciuto;
 Le chiome ha nere, & ha la pelle ſoſca;
 Pallido il uiſo, oltre il douer barbuto;
 Gliocchi gonfiati; e guardatura loſca;
 Schiacciato il naſo, e ne le ciglia irſuto.
 L' habito; accio ch' io lo dipinga intero;
 E' ſtretto, e corto, e ſembra di corriero.

Con eſſo lui t' accaderà ſoggetto
 Di ragionar di quegl' incanti ſtrani;
 Moſtra d' bauer (come tu haurà in effetto)
 Diſio, che'l Mago ſia te co à le mani;
 Ma non moſtrar, che ti ſia ſtato detto
 Di quel ſu' anel, che ſa gl' incanti uari.
 Egli t' offerirà moſtrar la uia
 Fin à la rocca, e farti compagnia.

Tu gli ua dietro; e come t' auicini
 A queſta rocca ſi, ch' ella ſi ſcopra;
 Dagli la morte, nè pietà t' inchini,
 Che tu non metta il mio conſiglio in opra;
 Nè far, ch' egli il penſier tuo s' indouini,
 E c' habbia tempo, che l' anel lo copra;
 Perche ti ſpariria da gliocchi toſto,
 Ch' è n' bocca il ſacro anel s' haueſſe poſto.

Coſì parlando giunſero ſu' l' mare;
 Doue preſſo à Bordea mette Garonna.
 Quiui, non ſenza alquanto lagrimare,
 Si diparti l' una da l' altra donna.
 La figliuola d' Amon, che per ſlegarè
 Di prigione il ſuo amante, non aſſonna,
 Caminò tanto, che uenne una ſera,
 Ad uno albergo, oue Brunel prim' era.

Conoſce ella Brunel, come lo uede;
 Di cui la forma ha uca ſcolpita in mente.
 Onde ne uiene, oue ne ua, li chiede;
 Quel le riſponde, e d' ogni coſa mente.
 La Donna, già preuiſta, non li cede
 In dir menzogne, e ſimula uguamente
 E patria, e ſtirpe, e ſetta, e nome, e ſeſſo;
 E li uolta à le man pur gliocchi ſpeſſo.

Li ua gliocchi a le man spesso uoltando
In dubbio sempre esser da lui rubata;
Nè lo lascia uenir troppo accostando,
Di sua condition bene informata.

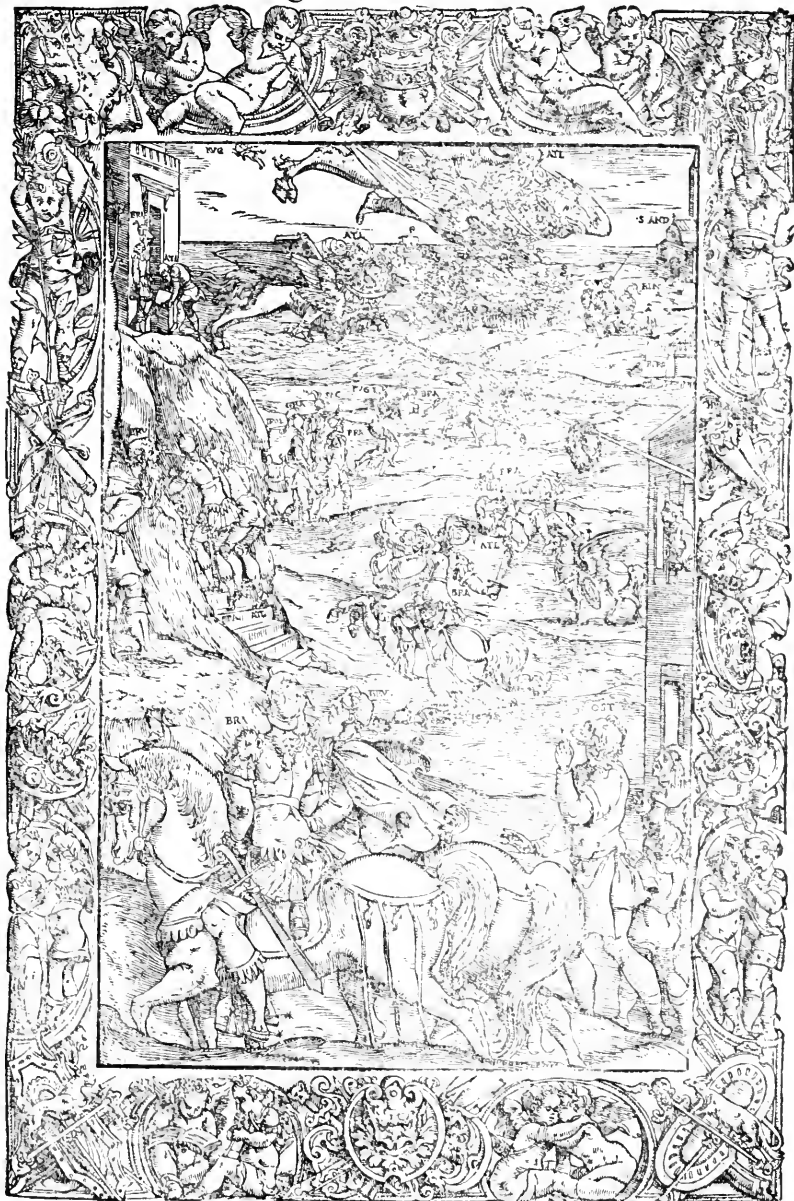
Stauano insieme in questa guisa, quando
L'orecchia da un rumor lor fu intronata.
Poi un dirò Signor, che ne fu causa,
C'haurò fatto al cantar debita pausa.

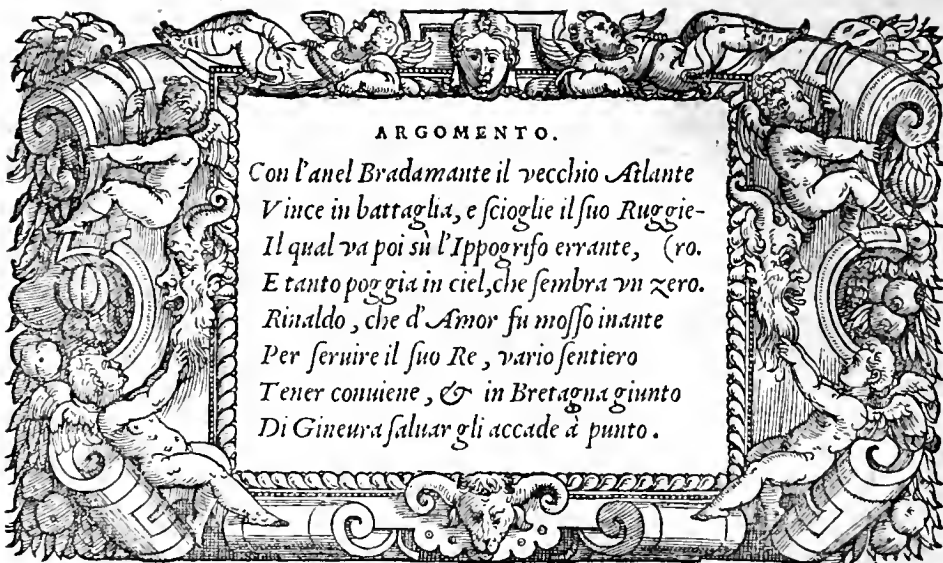
IL FINE DEL TERZO CANTO.

Sono in tutte le stanze di questo terzo Canto, numero LXXXVII.

ANNOTAZIONI.

- C. 23. **MOLTO** maggior di quel furor che suole,
R. 1. **Connien** benhor, che mi riscaldi il petto. Questa noua inuocazione, fatta dall'Ariosto nel principio di questo Canto, oue ha da narrare i discendenti dell'illustrissima casa da ESTE, è tenuta da tutti i giudiciosi, & è veramente molto comoda, molto leggiadra, & molto bella, & che per certo auanzò di luogo, d'occasione, & di modi quelle d'ogn'altro scrittore Latino, o Greco, i quali quando vogliono mettere attenzione ne i lettori, o ne gli ascoltanti, d'hauere a veder cose grandi, sogliono interporre que'le noue inuocazioni, come in quella,
Pandite nuni Heliconæ Deæ, &c.
DEL furor poetico, non accade ch'io qui m'allarghi a dir' altro, hauendoue scritto Platone, & altri, & essendo spesso ricordato da' poeti stessi,
Est Deus in nobis, agit ante calcissimus illo, Et
Est Deus in nobis, sunt & committia cæli,
Sedibus atberei spiritus ille uenit.
- C. 23. R. **CHE** questa parte al mio Signor si DEBBE,
1. **CHE** canta gli aiui, onde l'origi' hebbe. Questa parola DEBBE, è qui posta dall'Ariosto in tempo presente, per DEVE. Ma per certo è una di quelle, delle quali, come s'è detto nel primo foglio, egli non seppe interamente la natura, & la regola, o l'asseruazione, & proprietà vera. Debbe, non è mai se non del tempo passato, & volgare di Debiti, Spinse Amore, e dolore ou'ir non debbe
La mia lingua auata a lamentarsi. Et non potrà mai dirsi altrimenti, cioè che tal voce sia se non del tempo passato. Il presente si varia in questo modo. Io Debbò, tu Deui, o Dei, noi mai Debbi, che è del sog' quantuo. Altri Deue, o Dee, con la prima è pronunziata stretta, per differenziarla da Dee, maggior numero di dea. Et di tutta la variazione di questo uerbo, ha nel ter'zo de' miei Commentarij. l'Ariosto in questa voce debbe, si debbe ingannar dalli prima sua positio- ne, cioè, che vedendo, che la prima persona è, io debbo, credette forse che si uariasse poi tutto regolarmente come gl'altri uerbi, Tu debbi, altri debbe, il che non si fa, per esser questo uerbo irregolare in molte sue parti, come s'haue' detti Commentarij, à pieno.
- DELLE storie toccate in questo ter'zo Canto, come ancor di tutte l'altre, che si toccano per tutto questo libro, s'ha- uerà instruttion particolare, & ordinauamente nel fine di questo uolume. Di quelle della casa Estense, s'hauerà ancor à quito sarà necessario, benchè copiosamente n'hanno scritto molti, et principalmete Riccobaldo, che scrisse l'istorie di Ferrara.
- C. 17. R. **COME** la Terra, il cui produr di rose
1. **Le** diè piacentol nome in Greche uoci. Per questa intende Rouigo, che in Latino si dice Rhodogium, da Rhodos, che in Greco si dice la rosa.
- C. 27. R. **E LA** città, che in mezzo à le pistose
1. **Paludi**, del l'ò teme am'le soci.
Doub'habitan le genti desiose
Che'l mar si turbi, e sieno i venti atroci. Comacchio, è città del Ferrarese, posta tra Primauo, & Volano, due rami del Po. I quali quando ingrossano, inuadano, & fanno di molti danni à quei luoghi. Et chiama quelle genti, desiose, che il mar si turbi, per che le turbationi del mare, & i venti grandi sospingono gran quantità di pesce in quelle paludi, che per questo egli chiama pistose, & la maggior parte di queglii habitanti: son pescatori.
- C. 17. R. **CHI** V D E R A' Marte oue non veg'giu luce,
4. **E** stringerà al furor le mani al dorso. E' luogo tratto da Vergilio,
Claudentur belli porte, furor impius intus
Saus sedens super arma, & centum uinctus abenis
Post tergum nodis, fremet horridus ore cruento. Et vuol dire in sentenza qui l'Ariosto, quello che pur vuol dir Vir- gilio ne i detti suoi: cioè che sotto il governo di quei Signori, sarà fermissima, & felicissima pace & quiete.
- C. 28. R. **QV**EL che in pontificale habito imprime
4. **Del** purpureo cappel la sacra chioma. Tutti i Patrioschi, ch'io habbia veduti sin'qui stampati, hanno in questo luogo [cappel] con una p. sola, ingannandosi correctori dal sentimento de' uerbi, et dalla parola chiama, parendo loro, che chio- ma qui ricerchi che si vi dica cappello. Ma non considerano che così la sentenza non diria nulla, & che la chiama com- prende i capelli, nè altro è chiama che capelli insieme. Et non haueua alcun sentimento il dire, che quel signore imprime la chioma del cappello purpureo. Ha dunque da dir cappel, per due p. che è coprimento della testa, & per questi due uerbi l'Autore vuol circoscrivere il Cardinalato, dicendo, imprime, cioè stampa, & calca la chioma, cioè la testa, ponendo la parte per il tutto, l'imprime dico, o la stampa & la cuopre del cappello purpureo, quale è quello de' Cardinali. Et la pa- rola imprime, è posta traslatiuamente con molta gratia, togliendola dal suo uoglio, o altra cosa à fatta, che imprimendo uengono à calcare, & coprire.





ARGOMENTO.

Con l'anel Bradamante il vecchio Atlante
 Vince in battaglia, e scioglie il suo Ruggie-
 Il qual va poi su l'Ippogrifo errante, (ro.
 E tanto poz'gia in ciel, che sembra un zero.
 Rinaldo, che d'Amor fu mosso in ante
 Per seruire il suo Re, vario sentiero
 Tener conuiene, & in Bretagna giunto
 Di Gineura saluar gli accade a punto.

LA VIRTU', CHE O' PER MEZO DI PAROLE SACRE, O' PER qual si voglia altra via, il primo facitor dell'anello d'Angelica impetrò da i Cieli, di far vano ogni incanto, ci dimostra come le potenze superiori, ò celesti habbiano imperio sopra l'infernali, & aeree, che sole son quelle che adoprano ne gl'incanti; & quanto benignamente esse virtù celsti aiutino chi vuol valersene, à far che la ragion vinca i sensi, & il vero, l'apparente, e' falso.

CANTO QVARTO.



VANTVNE
 que il simular
 sia le più volte
 Ripreso, e dia di
 mala mente in-
 dici,
 Si troua pur in
 molte cose, e
 molte

Hauer fatti euidenti benefici;
 E danni, e biasimi, e morti hauer già tolte;
 Che non conuersian sempre con gli amici
 In questa, assai più oscura, che serena,
 Vita mortal, tutta d'inuidia piena.

Se dopo lunga proua, à gran fatica
 Trouar si può chi ti sia amico uero,
 Et à chi senza alcun sospetto dica,
 E scoperto mostri il tuo pensiero,

Che de' far di Ruggier la bella amica
 Con quel Brunel, non puro, e non sincero,
 Ma tutto simulato, e tutto finto,
 Come la Maga glie l'hauea dipinto?

Simula anch'ella; e così far conuiene
 Con esso lui, di finzioni padre;
 E, come io dissi, spesso ella gli tiene
 Gliocchi à le man, ch'eran rapaci e ladre.
 Ecco à l'orecchie un gran rumor lor uiene.
 Disse la Donna, O' gloriosa madre,
 O' Re del ciel, che cosa farà questa?
 E doue era il rumor st' trouò presta.

E uede l'oste, e tutta la famiglia,
 E chi à finestre, e chi fuor ne la uia,
 Tener leuati al ciel gli occhi e le ciglia,
 Come l'Eclisse, ò la Cometa sia.
 Vede la Donna un' alta mer auiglia,
 Che di leggier creduta non faria;
 Vede passar' un gran destriero alato;
 Che porta in aria un caualiero armato.

Grandi eran l'ale, e di color diuerso ;
 E uì fèdea nel mezo un caualiero ,
 Di ferro armato luminoso e terfo ;
 E uer Ponente hauea dritto il sentiero .
 Calosi, e fu tra le montagne immerfo ;
 E, come dicea l'oste, e dicea il uero,
 Quell'era un Negromante; e faceva spesso
 Quel uarco, hor più da lungi, hor più da presso.

Volando talhor s'alza ne le stelle,
 E poi quasi talhor la terra rade ;
 E ne porta con lui tutte le belle
 Donne, che troua per quelle contrade,
 Talmente, che le misere Donzelle ;
 C'habbiano, o' hauer si credano beltade ;
 (Come affatto costui tutte le inuole)
 Non escon fuor, sì che le neggia il Sole .

Egli s'ùl Pireneo tiene un castello
 (Narraua l'oste) fatto per incanto ;
 Tutto d'acciaio, e sì lucente e bello,
 Ch'altro al mondo non è mirabil tanto .
 Già molti caualier sono iti à quello,
 E nessun del ritorno si dà uanto ;
 Sì ch'io penso Signore, e temo forte ;
 O' che sian presi, o' sian condotti à morte .

La Donna i' tutto ascolta ; e le ne gioua,
 Credendo far, come farà per certo,
 Con l'anello mirabile tal proua,
 Che ne fia il Mago, e il suo castel diferto .
 E dice à l'oste, Or un de' tuoi mi troua,
 Che più di me sia del uiaggio esperto ;
 Ch'io non posso durar, tanto ho il cor uago
 Di far battaglia contra à questo Mago .

Non ti mancherà guida, le rispose
 Brunello allora ; e ne uerrò teco io ;
 Meco ho la strada in scritto, e altre cose,
 Che ti faran piacer il uenir mio .
 Volsè dir de l'anel, ma non l'espofe,
 Nè chiari più, per non pagarne il fio .
 Grato mi fia (disse ella) il uenir tuo,
 Volendo dir, ch'ùdi l'anel fia suo .

Quel, ch'era utile à dir, disse ; e quel tacque,
 Che nocer le potea col Saracino .
 Hauea l'oste un destrier, ch'à costei piacque,
 Ch'era buon da battaglia, e da camino .
 Comperollo ; e partissi, come nacque
 Del bel giorno seguente il matutino .
 Presè la uia per una stretta ualle
 Con Brunello hora innauzi, hora à le spalle .

Di monte in monte, e d'uno in altro bosco
 Giunsero oue l'altezza di Pirene
 Può dimostrar (se non è l'aer fosco)
 E Francia, e Spagna, e due diuerse arene ;
 Come Apennin scopre il mar Schiauo, e il Tosco
 Dal zieggo, onde à Camaldoli si uiene .
 Quindi per aspro e faticoso calle
 Si discende a ne la profonda ualle .

Vi forge in mezo un sasso, che la cima
 D'un bel muro d'acciar tutta si fascia ;
 E quella tanto uerso il ciel sublima,
 Che quanto ha intorno, inferior si lascia .
 Non faccia, chi non uola, andar uistima,
 Che spesa indarno uì faria ogni ambascia .
 Brunel disse, Ecco doue prigioneri
 Il Mago tien le donne, e i caualieri .

Da quattro canti era tagliato, e tale,
 Che parca dritto al fil de la sinopia .
 Da nessun lato nè sentier, nè scale
 V'eran, che di saltr facesser copia .
 E ben appar, che d'animal, c'habbia ale,
 Sia questa stanza nido e tana propia .
 Quiuì la Donna esser conofce l'hor
 Ditor l'anello, e far che Brunel mora .

Ma le par'atto uile à insanguinarsi
 D'un'huom senza arme, e di sì ignobil forte ;
 Che ben potrà posseditrice farsi
 Del ricco anello, e lui non porre à morte .
 Brunel non hauea mente à riguardarsi ;
 Sì ch'ella il presè, e lo legò ben forte
 Ad uno Abete, ch'alta hauea la cima,
 Ma di dito l'anel gli trassè prima .

Nè per lagrime, gèmiti, e lamenti,
 Che facesse Brunel, lo uolsè sciorre ;
 Smontò de la montagna à passi leuiti,
 Tanto, che fu nel pian sotto la torre .
 E, perche à la battaglia s'appresenti
 Il Negromante, al corno suo ricorre ;
 E dopo il suon con minacciose grida
 Lo chiama al campo, e à la pugna sfida .

Non stette molto à uscìr fuor de la porta
 L'incantator, ch'ùdi'l suono e la uoce .
 L'alato corridor per l'aria il porta
 Contra costei, che sembra huomo feroce .
 La Donna da principio si conforta,
 Che uede, che colui poco le noce ;
 Non portala uincia, nè spada, nè mazza .
 Ch'à forar l'habbia, o' romper la corazza .

Da la sinistra sol lo scudo hauea
 Tutto coperto di seta uermiglia.
 Ne la man destra un libro, onde facea
 Nascer leggendo l'alta merauiglia,
 Che la lancia talhor correr parea,
 E fatto hauea à più d'un batter le ciglia.
 Talhor pareo frir con mazza, o stocco,
 E lontano era, e non hauea alcun tocco.

Non è finto il destrier, ma naturale
 Ch'una giumenta generò d'un Grifo.
 Simile al padre hauea la piuma, e l'ale,
 Li piedi anteriori, il capo, e il grifo;
 In tutte l'altre membra pareo, quale
 Era la madre, e chiamasi Ippogrifo;
 Che ne i monti Rifei uengon, marari,
 Molto di là da gli agghiacciati mari.

Quini per forza lo tirò d'incanto;
 E poi che l'ebbe, ad altro non attese.
 E con studio, e fatica operò tanto,
 Ch'à sella, e briglia il caualcò in un mese;
 Così, che in terra, e in aria, e in ogni canto
 Lo faceva uolteggjar senza contese.
 Non fition d'incanto, come il resto,
 Ma uero e natural si uedeo questo.

Del Mago ogn'altra cosa era figmento;
 Che comparir facea per rosso il giallo;
 Ma con la Donna non fu di momento,
 Che per l'anel non può uedere in fallo.
 Più colpi tuttaua diserra al uento,
 E quinci e quindi spinge il suo cauallo,
 E si dibatte, e si traouaglia tutta,
 Come era, iuauzi che uenisse, instrutta.

E poi, che essercitata si fu alquanto
 Sopra il destrier, smontar uolse anco à piede
 Per poter meglio al fin uenir di quanto
 La cauta Maga instruction le diede.
 Il Mago uen per far l'estremo incanto;
 Che del fatto ripar nè fa, nè crede;
 Scopre lo scudo, e certo si presume
 Farla cadér con l'incantato lume.

Potea così scoprirlo al primo tratto
 Senza tener i caualieri à bada;
 Ma li piacea ueder qualche bel tratto
 Di correr l'asta, o di girar la spada;
 Come si uede, ch'è l'astuto gatto
 Scherzar col topo alcuna uolta aggrada;
 E poi che quel piacer li uiene à noia,
 Darli di morso, e al fin uoler che moia.

Dico che'l Mago al gatto, e gli altri al topo
 S'assomigliar ne le battaglie dianzi;
 Ma non s'assomigliar già così dopo,
 Che con l'anel si fe la Donna inanzi;
 Attenta e fissa staua à quel, ch'er'uoopo,
 Acciò che nulla feco il Mago auanzi;
 E come uide, che lo scudo aperse,
 Chiuse gliocchi, e lasciò quini caderse.

Non, che il fulgòr del lucido metallo,
 Come soleua à gli altri, à lei noceffe;
 Ma così fece, acciò che dal cauallo
 Contra se il uano incantator scendesse.
 Ne parte andò del suo disegno in fallo;
 Che tosto, ch'ella il capo in terra messe,
 Accelerando il uolator le penne
 Con larghe ruote in terra à por si uenne.

Lascia à l'arcion lo scudo, che già posto
 Hauea ne la coperta; e à piè discende
 Verso la Donna, che come repostò
 Lupo à la macchia, il capriuolo attende,
 Senza più indugio ella si leua tosto,
 Che l'ha uicino; e ben stretto lo prende.
 Hauea lasciato quel misero in terra
 Il libro, che facea tutta la guerra.

E con una catena ne correa,
 Che solea portar cinta à simil'uso;
 Perche non men legar colei credea,
 Che per adietro altri legare er'iso.
 La Donna in terra posto già l'hauea;
 Se quel non si difese, io ben l'escuso;
 Che troppo era la cosa differente
 Tra un debil uecchio, e lei tanto possente.

Disegnando leuargli ella la testa
 Alza la man uittoriosa in fretta;
 Ma poi che'l uiso mira, il colpo arresta,
 Quasi sdegnando si bassa uendetta.
 Vn uenerabil uecchio in faccia mesta
 Vede esser quel, ch'ella ha giunto à la stretta;
 Che mostra al uiso crespo, e al pelo bianco,
 Et à di settanta anni, o poco manco.

Toumi la uita, Giouane, per Dio,
 Dicca il uecchio pien d'ira, e di dispetto;
 Ma quella à torla hauea sì'l cor restio,
 Come quel di lasciarla hauria diletto.
 La Donna di saper'ebbe disio
 Chi fosse il Negromante, e à che effetto
 Edificasse in quel luogo seluaggio
 La rocca, e faccia à tutto il mondo oltraggio.

Ne per

Nè per maligna intentione, *Ahi* lasso,
 (Diffe piangendo il uecchio incantatore)
 Feci la bella rocca in cima al sasso,
 Nè per auidità son rubatore;
 Ma per ritrar sol da l'estremo pufso
 Vn caualier gentil, mi mosse *Andrè*;
 Che, come il ciel mi mostra, in tempo breue
 Morir Cristiano à tradimento dent.

Non uede il Sol tra questo, e il polo *Austrino*
 Vn giouane sì bello, e sì prestante
Ruggiero ha nome; il qual da piccolino
 Da me nutrito fu; ch'io sono *Atlante*.
 Disio d'honore, e suo fierò destino
 L'han tratto in *Fràcia* dietro al Re *Agramàtè*;
 Et io, che l'amai sempre più che figlio,
 Lo cerco trar di *Fraucia*, e di periglio.

La bella rocca solo edificai
 Per tenerui *Ruggier* sicuramente;
 Che preso fu da me, come sperai
 Che fossi oggi tu preso similmente;
 E donne, e caualier, che tu uedrai,
 Poi ci ho ridotti, & altra nobil gente;
 Acciò che quando à uoglia sua non esca,
 Hauendo compagnia, men li rincresca.

Pur, ch'uscir di la sù non si dimande,
 D'ogn'altro gaudio lor, cura mi tocca;
 Che, quanto hauerne da tutte le bande
 Si può del mondo, è tutto in quella rocca;
 Suoni, canti, uestir, giochi, uiuande.
 Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
 Ben feminato hauea, ben cogliea il frutto;
 Ma tu sei giunto à disturbarmi il tutto.

Deh, se non hai del uiso il cor men bello,
 Non impedir il mio consiglio onesto.
 Piglia lo scudo (ch'io tel dono) e quello
Destrier, che ua per l'aria così presto;
 E non t'impacciar oltra nel castello;
 O' trane uno, o' du' amici, e lascia il resto;
 O' trane tutti gli altri, e più non chero,
 Se non, che tu mi lasci il mio *Ruggiero*.

E, se disposto sei uolermel torre,
 Deh prima abben, che tu l'rimeui in *Francia*,
 Piacciati questa afflitta anima sciorre
 De la sua scorza, hormai putrida e rancia.
 Rissosè la *Donzella*, Lui uo porre
 In libertà; tu se sai gracchia e ciancia.
 Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
 O' quel *destrier*, che miei, non più tuoi sono.

Nè s'auco stesse à te di torre, e darli,
 Mi parrebbe, che'l cambio conuenisse.
 Tu di, che *Ruggier* tieni, per uictarli
 Il malo influsso di sue stelle fisse.
 O' che non puoi saperlo, o' non schiarli,
 Sappiendol, ciò che'l ciel di lui prescriffe.
 Ma se'l mal tuo, c'hai sì uicin non uedi,
 Peggio l'altrui, c'ha da uenir preuedi.

Non pregar, ch'io t'uccida; ch'i tuoi prieghi
Sariano indarno; e se pur uoci la morte,
 Ancor che tutto il mondo dar la neghi,
 Da se la può hauer sempre animo forte;
 Ma pria, che l'anima da la carne sleghi,
 A' tutti i tuoi prigionii apri le porte.
 Così dice la *Donna*; & tutt'auia
 Il *Mago* preso in contra al sasso inuia.

Legato de la sua propria catena
 N'andaua *Atlante*, e la *Donzella* appresso;
 Che così ancor se ne fidaua à pena,
 Benche in uista parca tutto rimesso.
 Non molti pasi dietro se lo mena,
 Ch' à piè del monte han ritrouato il fesso,
 E gli se agliono, onde si monta in giro,
 Fin ch' à la porta del castel saliro.

Di sù la foglia *Atlante* un sasso tolle
 Di caratteri, e strani segni sculto.
 Sotto uasi ui son, che chianano *Olle*;
 Che fuman sempre, e dentro han foco occulto.
 L'incantator le spezza; e à un tratto il colle
 Riman deserto, inospite, & inculto;
 Nè muro appar, nè torre in alcun lato,
 Come se mai castel non uisìa stato.

Sbrigosfi da la *Donna* il *Mago* allora,
 Come fa spesso il tordo da la ragna;
 E con lui sparne il suo castello à un' hora,
 E lasciò in libertà quella compagna.
 Le *Donne*, e i *Caualier* si trouar suora
 De le superbe stanze à la campagna;
 E furon di lor molti à chi ne dolse,
 Che tal franchezza un gran piacer lor tolse.

Quini è *Gradasso*, quini è *Sacripante*, Gradasso:
Sacripante.
 Quini è *Prasildo*, il nobil caualiero, Prasildo.
 Che con *Rinaldo* uenue di *Leuante*;
 E seco *Iroldo*, il par d'amici uero. Iroldo.
 Al fin trouò la bella *Bradamante*
 Quini il desiderato suo *Ruggiero*; Ruggiero
 Che poi che n'ebbe certa conoscenza,
 Le se buona e gratissima accoglienza;

Come à colei, che più ch'è gliocchi sui,
 Più ch'è'l suo cor, più che la propria uita,
 Ruggiero amò dal dì, ch'essa per lui
 Si trasse l'elmo, onde ne fu ferita.
 Lungo sarebbe à dir come, e da cui,
 E quanto ne la selua aspra e romita
 Si cercar poi la notte, e il giorno chiaro;
 Nè, senou qui, mai più si ritrouaro.

Hor, che quini la uede, e fa hen, ch'ella
 È stata sola la sua redentrice,
 Di tanto gaudio ha pieno il cor, che appella
 Se fortunato, & unico felice.
 Scefero il monte, e dismontaro in quella
 Valle, oue fu la Donna uincitrice;
 E doue l'Ippogrifo trouaro anco
 Ch'auca lo scudo, ma coperto, al fianco.

La Donna ua per prenderlo nel freno;
 E quel l'aspetta fin che se gli accosta;
 Poi spiega l'ale per l'acr sereno,
 E si ripon non lungi à meza costa.
 Ella lo segue; e quel nè più nè meno
 Si leua in aria, e non troppo si scosta;
 Come fa la cornacchia in secca arena,
 Che dietro il cane hor quà hor là si mena.

Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
 Quei cavalier, che scesi erano insieme,
 Chi di sù, chi di giù si son ridutti,
 Doue che torni il uolatore han speme.
 Quel, poi che gli altri in uano hebbe condutti
 Più uolte, e sopra le cime supreme,
 E ne gli humidi fondi tra quei sassi,
 Presso à Ruggiero al fin ritenne i passi.

E questa opera fu del uecchio Atlante,
 Di cui non cessa la pietosa uoglia
 Di trar Ruggier del gran periglio instante.
 Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia;
 Però gli manda hor l'Ippogrifo anante;
 Perché d'Europa con questa arte il toglia.
 Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
 Ma quel s'arrettra; e non uol seguirarlo.

Hor di Frontin quell'animoso smonta
 (Frontino era nomato il suo destriero)
 E sopra quel; che ua per l'aria, monta,
 E con gli spron gli attizza il core altero.
 Quel corre alquanto, & indii picci punta,
 E sale in uerso il ciel, uia più leggiero,
 Che'l Girifalco, à cui leua il cappello
 Il mastro à tempo, e fa ueder l'augello.

FRON
TINO

La bella Donna, che si in alto uede,
 E con tanto periglio il suo Ruggiero,
 Resta attonita in modo, che non riede
 Per lungo spatio al sentimento uero.
 Ciò che già inteso hauea di Ganimede,
 Ch'al ciel fu assunto dal paterno inuero,
 Dubita assai, che non accada à quello,
 Non men gentil di Ganimede, e bello.

Con gliocchi fissi al ciel lo segue, quanto
 Basta il ueder; ma poi che si dilegua
 Sì, che la uista non può correr tanto,
 Lascia, che sempre l'animo lo segua.
 Tuttaua con sospir, gemito, e pianto
 Non ha, nè uol' hauer pace nè tregua.
 Poi che Ruggier di uista se lo tolse,
 Al buon destrier Frontin gliocchi riuolse.

E si diliberò di non lasciarlo,
 Che fosse in preda, à chi uenisse prima,
 Ma di condurlo seco, e di poi darlo
 Al suo Signor, ch'ancor ueder pur stima.
 Poggia l'augel, nè può Ruggier frenarlo.
 Di sotto rimauer uede ogni cima,
 Et abbassarfi in guisa, che non scorge,
 Doue è piano il terren, nè doue forge.

S.à car. 64.

Poi che si ad alto uien, ch'un picciol punto
 Lo può stimar; chi da la terra il mira;
 Prende la uia uerso, ouè cade à punto
 Il Sol, quando col Granchio si raggira,
 E per l'aria ne ua, come legno unto,
 A' cui nel mar, propitio uento spira.
 Lasciamlo andar, che far à buon camino;
 E torniamo à Rinaldo Paladino.

Segue à c.
53.

Rinaldo, l'altro, e l'altro giorno scorse
 Spinto dai uento, un gran spatio di mare,
 Quando à Ponente, e quando contra l'Orse,
 Che notte e dì non cessa mai soffiare.
 Sopra la Scotta ultimamente forse,
 Doue la selua Calidonia appare;
 Che spesso fra gli antichi ombrosi cerri
 S'ode sonar di bellicosi ferri.

Rinaldo.

Vanno per quella i cavalieri erranti
 Incliti in arme di tutta Bretagna,
 E de' prosimi luoghi, & de' distanti,
 Di Francia, di Noruegia, e di Lamagna,
 Chi non ha gran uador, non uada inanti;
 Che doue cerca honor, morte guadagna.
 Gran cose in essa già fece Tristano,
 Lancilotto, Galasso, Artù, e Galuano,

Et altri

Et altri cavalieri, e de la noua
E de la uicchia Tauola, famosi.
Restano ancor di più d'una lor proua
Li monumenti, e li trofei pomposi.
L'arme Rinaldo, e il suo Baiardo troua;
E tosta si fa por ne' liti ombrosi;
Et al Nocchier comanda, che si spicche,
E lo uada aspettare à Berioicche.

Senza scudiero, e senza compagnia
Va il Cavalier per quella selua immensa;
Facendo hor' una, e hor' un'altra uia,
Doue più hauer strane auenture pensa.
Capitò il primo giorno à una badia;
Che buona parte del suo hauer dispensa
In honorar nel suo cenobio adorno
Lè donne, e i cavalier, che uanno attorno.

Bella accoglienza i monachi e l'abbate
Fero à Rinaldo; il qual domandò loro
(Non prima già, che con uiuande grate
Hauesse hauuto il uentre ampio ristoro)
Come da i cavalier sien ritrouate
Spesso auenture per quel tenitorio;
Doue si possa in qualche fatto egregio
L'huom dimostrar, se merita biasmo, o pregio.

Risposergli, che errando in quelli boschi
Trouar potria strane auenture, e molte;
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi;
Che non se n'ha notitia le più uolte.
Cerca (diccano) andar doue conoschi,
Che l'opre tue non restino sepolte;
Perche dietro al periglio, e à la fatica
Segua la Fama, e il debito ne dica.

E se del tuo ualor cerchi far proua,
T'è preparata la più degna impresa,
Che ne l'antica etade, o ne la noua
Giamaì da cavalier si è stata presa.
La figlia del Re e nostro hor si ritroua
Bisognosa d'aiuto, e di difesa,
Contra un baron, che Lurcanio si chiama;
Che tor le cerca e la uita e la fama.

Questo Lurcanio al padre l'ha accusata
(Forse per odio più, che per ragione)
Hauerla à meza notte ritrouata
Trarr' un suo anante à se sopra un uerone.
Per le leggi del Regno condannata
Al foco sia, se non troua campione,
Che fra un mese, oggimà presso à finire,
L'iniquo accusator faccia mentire.

L'aspra legge di Scotia, empia e seuera
Vuol, ch'ogni donna, e di ciascuna sorte;
Ch'ad huom si giunga, e non gli sia mogliera,
S'accusata ne uiene, habbia la morte.
Nè riparar si può, ch'ella non pera;
Quando per lei non uenga un guerrier forte,
Che tolga la difesa, e che sostegna
Che sia inuocente, e di morire indegna.

Il Re, dolente per Gineura bella
(Che così nominata e la sua figlia)
Ha publicato per città, e castella,
Che s'alcun la difesa di lei piglia,
E che l'estingua la calunnia fella
(Pur che sia nato di nobil famiglia)
L'haurà per moglie, e uno stato, quale
Fia conuenueuol dote à donna tale.

Ma se fra un mese, alcun per lei non uiene;
O uenendo non uince, sarà uccisa.
Simile impresa meglio ti conuiene,
Ch'andar per boschi errando à questa guisa.
Oltre, c'honor, e fama te n'auiene,
Che in eterno da te non sia diuisa;
Guadagni il fior di quante belle donne
Da l'Indo sono à l'Atlantee colonne.

E una ricchezza appresso, e uno stato,
Che sempre far ti può uiuer contento,
E la gratia del Re, se suscitato
Per te gli fia il suo honor, ch'è quasi spento;
Poi per caualleria tu se' obligato
A' uendicar di tanto tradimento
Costei, che per commune opinion:
Di uera pudicitia è un paragone.

Pensò Rinaldo alquanto; e poi rispose,
Vna donzella dunque de' morire,
Perche lascio sfogar ne l'amorose
Sue braccia al suo amator tanto desiro:
Sia maladetto chi tal legge pose,
E maladetto chi la può patire.
De' bitamente muore una crudele;
Non chi dà uita al su' amator fedele.

Sia uero, o falso, che Gineura tolto
S'habbia il suo anante; io nō riguardo à questo.
D'hauerlo fatto, la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto,
Ho in sua difesa ogni pensier riuolto.
Datemi pur' un che mi guidi presto;
E, doue sia l'accusator mi mene.
Ch'io spero in Dio Gineura trar di pene.

Non uo già dir , ch'ella non l'habbia fatto ;
 Che nol sapendo , il falso dir potrei
 Dirò ben , che non de per simil' atto
 Punitiõ cadere alcuna in lei ;
 E dirò , che fu ingiusto , ò che e fu matto
 Chi fece prima gli statuti rei ;
 E , come iniqui , riuocar si deuno ;
 E noua legge far con miglior senno .

S' vn medesimo ardor , s'un disir pare
 Inchina e sforza l'uno e l'altro sesso
 A' quel soaue fin d'Amor , che pare
 A' l'ignorante uulgo un graue eccesso ,
 Per che si de puiir donna , ò biasmare ,
 Che con uno , ò più d'uno habbia commesso
 Quel , che l'huom fa con quante n'ha appetito ,
 E lodato ne ua , non che impunito e

Son fatti in questa legge disuguale
 Veramente à le donne espressi torti ;
 E spero in Dio mostrar , ch'egli è gran male ,
 Che tanto lungamente si comporti .
 Rinaldo hebbe il consenso uniuersale ,
 Che fur gli antiqui ingiusti e male accorti ,
 Che consentiro à così iniqua legge ;
 E mal fa il Re , che può , nè la corregge .

Poi che la luce candida , e uermiglia
 De l'altro giorno aperse l'Emispero ;
 Rinaldo l'arme , e il suo Baiardo piglia ,
 E di quella badia tolte un scudiero ;
 Che con lui uiene à molte leghe , e miglia ,
 Sempre nel bosco horribilmente fiero
 Verso la terra ; oue la lite noua
 De la Donzella de uenire in proua .

Hauean , cercando abbreviar camino ,
 Lasciato pel sentier la maggior uia ;
 Quando un gran piantò udir sonar uicino ,
 Che la foresta d'ogn'intorno empia .
 Baiardo spinse l'ui , l'altro il ronzino
 Verso una ualle , onde quel grido uscìa ,
 E fra duo mascalzoni una donzella
 Vider , che di lontan pareua assai bella .

Ma lagrimosa e addolorata , quanto
 Donna , ò donzella , ò mai persona fosse .
 Le sono due col ferro nudo à canto
 Per farle far l'erbe di sangue rosse .
 Ella con prieghi differento alquanto
 Giua il morir ; sin che pietà si mosse .
 Venne Rinaldo , e come se n'accorse ,
 Con alti gridi , e con minaccie corse .

Volto i malandrin tosto le spalle ,
 Che'l soccorso lontan uider uenire ;
 E s'appiattar ne la profonda ualle .
 Il Paladin non li curò seguire ;
 Venne à la Donna , e qual gran colpo dalle
 Tanta punitiõ , cerca d'udire ;
 E per tempo auanzar , fa à lo scudiero
 Leuarla in gropa , e torna al suo sentiero .

E caualcando poi , meglio la guata
 Molto esser bella , e di maniere accorte ;
 Ancor che fusse tutta spauentata
 Per la paura , c'hebbe de la morte .
 Poi , ch'ella fu di nouo domandata ,
 Chi l'hauea tratta à sì infelice sorte ,
 Incominciò con humil uoce à dire
 Quel , ch'io uo à l'altro canto differire .

IL FINE DEL QUARTO CANTO.

Sono in tutte le stanze di questo quarto Canto,
 numero LXXIII.

ANNOTATIONI.

C. 16. ff. 2. COME la Mega glie l'hauea dipinto . In questo luogo quasi tutti gli stampati hanno LE l'hauea dipinto . Il che penso che i correttori, ò per auentura l'Autore stesso habbiano fatto ; per saper che nella lingua nostra quando si mettono que sti pronomi accorciati , MI. TI. LI. per A' me, A' te, A' lui , mi piace , ti dissi , li mostrai , in vece di Piace à me , Dissi à te , mostrai à lui , nel genere della femina , il terzo caso ò Datino ha da dir sempre le , e non mai li , e tanto val LE ; quanto à lei ,

Nè di Lucretia mi merauigliai

Se non come à mouer LE bisognasse ,

Ferro , e non LE bastasse il dolor solo . Et così si trouerà sempre in ogni buono autore di prosa , ò di verso ; e chi al tramente dicesse , farebbe manifestissimo e puerile errore in grammatica , che li , ò gli , in questo modo possi per pronomi , non saranno mai se non del genere de' maschi . Onde come cominciai à dire , con questa ferma regola credo io che l'Autore , ò i correttori di questo libro , nel detto verso , oue si parla di Bradamante , che era Donna , habbiano fatto dir LE in vece di à lei ,

di à lei, ò à essa, cioè, Come la *Maza* hauea diuisato, ò dipinto *Brunello* à lei, ò à essa *Bradamante*. Et sarebbe in effetto detto secondo la pura osservazione della regola, se non che i buoni, & giudiciosi scrittori di questa lingua nostra, hauendo sempre debito riguardo al suono delle voci non meno con l'altre insieme, che in se stesse, quando è accaduto che detta particella, ò detto pronome si raffronti con vn'altro che pur sia per l. con vn'altra vocale, conoscendo che saria bruttissimo suono, il dir *LELA*, ò *LELI*, ò *LELE*, come sarebbe *LELA* mostrò, *LELI* diede, *LELE* scrisse, &c. volon suggerir quella veramente languida, & come habbittante pronuntiatione, & sì come al pronome li, massimolmo, aggiungero la g, quando è con vocale appresso, ò con s, con altra consonante. Gli amici, Gli scolari, non per altro che per rispetto della bellezza della pronuntia, così l'aggiunsero ancora à questo femminile. Et per farlo conoscere del suo genere, le lascia rono la E. sua finale, & dissero *GLIE*, in vece di *LE*, gliela mostrò, *GLIE* l'hauer dipinto, & così d'ogn'altro, & E' mai si trouerà altrimenti in alcuno autor buono nè in verso, nè in prosa. Anzi si vede in infiniti luoghi, come ancor ricorda il *Bombò*, che il *Boccaccio* sempre che hebbe ad usar questi due pronomi insieme, nel modo già detto, usò di farli dir sempre *GlIE*, in ogni genere che siano l'vno & l'altro; & in ogni genere, & numero che s'ha l'ultimo. Il che però in quanto al genere dell'ultimo, per esser fatto fuor d'ogni bisogno, & fuor d'ogni ragione, io non consiglierò chi curasse di leggiadramente scriuere, che l'imusi. Di che chi ha caro di veder più oltre, può leggere le nostre annotazioni nel fine della 4. giornata del *Decamerone* del *Boccaccio*, & i nostri *Commentary* nel terzo libro. Al capitolo de' pronomi affissi.

C. 33. ff. 3. E' nessun del ritorno si dà vanto. Auuertasi questo darsi vanto qui, à conformitadi di quell'altro nella prima Stanza del primo Canto,

Che si diè vanto,

Di vendicar la morte di Troiano. Che l'vno è del tempo futuro, l'altro del passato. Si daua vanto *Agramante* d'hauer à vendicare, ò che vendicherebbe. Nessuno (in quest'altro) si dà vanto del ritorno; cioè nessuno si vanta o si gloria d'esserne ritornato. Onde in questo è vanto vero, & in quello delle cose à venire & dubbiose, è vanto, ò iattatione vana, o almeno incerta, & per questo non può farsi mai senza macchia d'arroganza. La onde i ceruelli sani, sempre nel promettersi, ò più tosto augurarsi il fine d'alcuna cosa che intendon fare, sogliono aggiungere, Piacendo à Dio, con gratia di Dio, *Dys ammentibus*, *Dys propitijs*, & *Dys euanspitijs*, & altri tali.

Lo chiama al campo, & à la pugna sfida. Questo uerso in tutti gli stampati ch'io habbia veduti, ha,

C. 33. ff. II. Lo chiama al campo, e à la pugna sfida. Error veramente delle stampe, & grauisimo, che come in tanti luoghi s'è detto di me, & da altri, in questo, & in altri libri, la lingua nostra non riceue mai per alcuna via, che dauanti à s. con altra consonante possa stare articolo, nè pronome che finisca in l. ma conuen che sempre vi si aggiunga la sua vocale, lo studio, lo sfida. Et per questo vedendosi che qui saria grauissimamente commesso tal fallo, non è in alcun modo da lasciarsi, & da credere che l'Autore ue lo commettesse, potendo arconciissimamente stare il verso & la sentenza senza tal pronome, & così come noi l'habbiamo restituito, che non ha cosa alcuna da desiderarui.

C. 34. ff. 4. MA con la Donna non fu di momento. Qui momento è posto al modo Latino, parui momenti, magni momenti, di poca, ò di molta importanza. Onde qui, non fu di momento, cioè non fu d'importanza, non rileuò nulla, non ground, non ualse. Momento poi in altri luoghi, & con altre voci sarà d'altra & molto diuersa significazione come s'hauerà nel fine di questo volume, nel vocabolario.

C. 34. ff. 5. SCOPRE lo scudo, e certo si presume. Profume hanno in questo luogo quasi tutti gli stampati, fatto così dir da alcuni che allor si credono d'esser ben Tofiani, quando corrompono stranamente le parole dalla forma che hanno nella Latina. Onde si vengono da tanti ne' tempi nostri piene le carte di proffusione, op'Pensione, Vbbriaco, obRigato, & molti altre tali. Di che s'ha particolare & lungo capitolo ne' miei *Commentary* al IX. libro.

C. 34. ff. 7. MA non s'affomigliar già così dopo

Che con l'anel si fe la Donna inanar. All' Ariosto in così gran poema per la necessitadi delle rime fu lecito vna ò due volte usar questa parola DOPO, con la CHE, Ma in niun buono autore nè in verso, nè in prosa si troua mai così fatto. Et la vera regola è questa, che nella lingua nostra DOPO nel verso, & Doppo nelle prose non è mai se non preposizione; che rappresenta la *Post*, preposizione Latina. Onde sempre si mette con nome appresso, dopo cena, dopo qualtri, &c. O con l'infinito de' verbi che si mette in vece di nome. Doppo l'hauer così detto. E quando poi vogliamo rappresentar l'auverbio *Postea*, ò *postquam* Latino, diciamo, dapoi, dipoi che, poi, poscia, & poi che, & poscia che. Di che io ho scritto à pieno altrove. Et principalmente nel vocabolario vniuersale della lingua nostra.

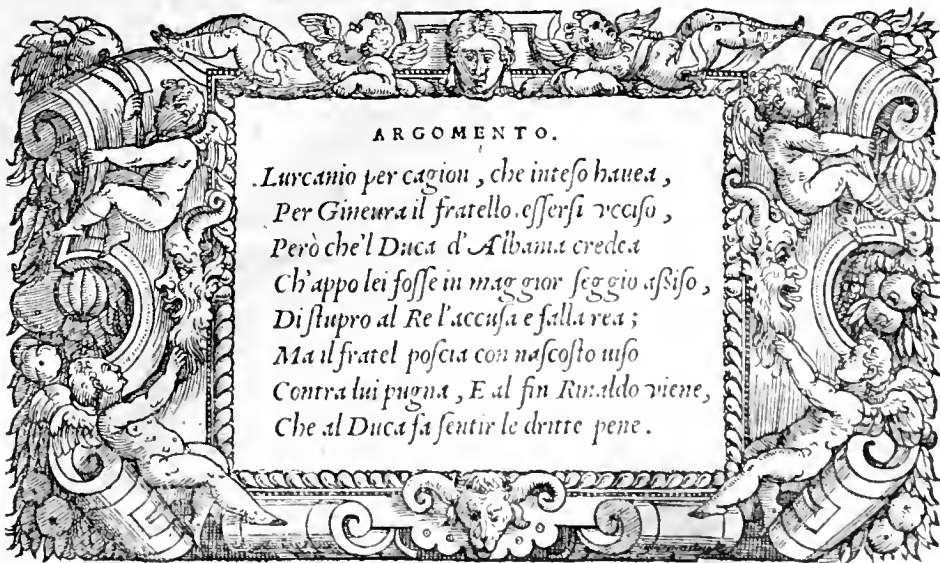
C. 35. ff. 5. PIGLIA lo scudo (ch'io tel dono) e quello

Destrier, che va per l'aria così presto. Nel verso, & solamente nel fine, come in questo luogo, si permette lo scender tutta questa parola *QUELLO*, con la CHE. Ma nelle prose, ò per entro il uerso è regola osseruatissima che dette due parole nel gener de' masculi, non si mettono mai se non accortate; fuor solamente quando lor segue appresso parola che incominci da uocale, ò da s. con altra consonante, che allora con la vocale, ò la seruiereмо tutta, come Per quello amor, che mi mostraste quando, &c. ò togliendone la o. vi segueremo la collisione, ò apostrofo. Bell'uomo, Quell'umco, & con s. con altra consonante le seruiereмо sempre, se vna grande strettezza del verso non ci stringa à fare il contrario, sì come astinse il Petrarca in quelli,

Ch' à gl'ingrati troncare à BEL studio erra, Et

Può consolar di quel BEL spirito sciolto. Venche con tutto che il Petrarca l'habbia fatto comunque sia, non è però se non vtil consiglio à schifarlo. Questo adunque di non accorciar dette due voci, quando lor segue appresso parola che incominci da altra consonante, sarà per consiglio, non per precetto. Ma all'incontro sarà poi d'osseruatissimo precetto il non metterle mai i tere per entro il verso, ò nelle prose, con voci appresso, che non incomincino da vocale, ò da s. con altra consonante come è già detto. Nè (se non da chi ha caro di contrastar gli *Abruzzesi*) si dirà, ò scriuerà mai nelle prose, ò per entro il verso, il bello cavallo, Dammi quello calamaro, & così d'ogni altro.





ARGOMENTO.

*Lurcanio per cagion , che inteso hauea ,
Per Gineura il fratello . essersi reciso ,
Però che'l Duca d'Albana credea
Ch' appo lei fosse in mag gior seg gio asfiso ,
Di stupro al Re l'accusa e falla rea ;
Ma il fratel poscia con nascosto uso
Contra lui pugna , E al fin Rinaldo viene ,
Che al Duca fa sentir le dritte pene .*

LA SOMMA INGRATITVDINE DI POLINESSO CON DALINDA, & la memoranda malignità in calunniar Gineura, condotte come miracolosamente à notizia del mondo, & poste à fronte con la gran fedeltà, & con la molta fortuna, che accompagnano il valore d'Arrodante, ci possono rendere da ogni parte sicuri, che Iddio giustissimo non lascerà mai lungamente lieti gli scelerati nel mal far loro, nè oppressi i buoni nella loro innocentia.

CANTO QUINTO.



VTTI GLI
altri animai, che
sono in terra ;
O' che ui non quie
ti e stanno in
pace ;
O' , se uengono à
rissa , e si fan
guerra ,

*Stracciar la faccia , e far liuida e nera ;
Bagnar di pianto i gemali letti ;
E non di pianto sol , ma alcuna uolta
Di sangue gli ha bagnati l'ira stolta .*

*Parmi non sol gran mal , ma che l'huom faccia
Contra natura , e sia di Dio ribello ;
Che s' induce à percotere la faccia
Di bella donna , o romperle un capello ;
Ma chi le da ueneno , o chi le caccia
L'alma del corpo con laccio , o coltello ;
C'huomo sia quel , non crederò in eterno ,
Ma in uista humana un spirto de l'inferno .*

*A' la femina il maschio non la face .
L'orsa con l'orso al bosco sicura erra ;
La leonessa appresso il leon giace ;
Col lupo uiue la lupa sicura ;
Nè la giuuenca ha del torel paura .*

*Ch' abomineuol peste , che Megera
È uenuta à turbar gli humani petti ?
Che si sente il marito , e la mogliera
Sempre garrir d'ingiuriosi detti ;*

*Cotali esser doueano i duo ladroni ,
Che Rinaldo cacciò da la Donzella ,
Da lor condotta in quei scuri ualloni ,
Perche non sè n'udisse più nouella .
Io lasciai , ch' ella render le cagioni
S'apparecchiava di sua sorte fella
Al Paladin , che le fu buono amico .
Hor segueudo l'istoria , così dico .*

La Donna incominciò, Tu intenderai
 La maggior crudeltade, e la più espressa,
 Ch' in Tebe, ò in Argo, ò che in Micene mai,
 O' in luogo più crudel fosse commessa.
 E, se rotando il Sole i chiarai rai
 Qui, men ch' à l' altre region, s' appressa,
 Credo, ch' à noi mal uolentieri arriui,
 Perche ueder si crudel gente schiui.

Ch' à li nimici gli huomini sien crudi,
 In ogni età se n' è ueduto effempio;
 Ma dar la morte à chi procuri e studi
 Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto & empio.
 E acciò che meglio il uero io ti dinudi,
 Perche costor uoleffer fare scempio
 De gli anni uerdi miei contra ragione,
 Ti dirò da principio ogni cagione.

Voglio che sappi Signor mio, ch' essendo
 Tenera ancora, à li seruigi uenni
 De la figlia del Re; con cui crescendo
 Buon luogo in corte, & honorato tenni.
 Crudel Amor al mio stato inuidendo,
 Fe, che seguace (abi lassa) li diuenni.
 Fe d' ogni cavalier, d' ogni donzello
 Parermi il Duc d' Albania più bello.

Perche egli mostrò amarmi più che molto;
 Io ad amar lui con tutto il cor mi mosi:
 BEN s' ode il ragionar, si uede il uolto;
 Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
 Credendo, amando, non cessai, che tolto
 L' hebbi nel letto; e non guardai, ch' io fossi
 Di tutte le real camere in quella,
 Che più secreta hauea Gineura bella.

Doue tenea le sue cose più care,
 E doue le più uolte ella dormia,
 Si può di quella in s' un uerone entrare,
 Che suor del muro al discoperto uscia.
 Io facea l' mio amator quini montare;
 E la scala di corde, onde salia,
 Io stessa dal ueron giù li mandai,
 Qual uolta meco hauerlo deslai.

Che tante uolte ue lo fei uenire,
 Quante Gineura me ne diede l' agio;
 Che solca mutar letto, hor per suggirè
 Il tempo ardente, hor' il brumal maluzio.
 Non fu ueduto d' alcun mai salire;
 Però che quella parte del palagio
 Risponde uersò alcune case rotte,
 Doue nessun mai passa ò giorno, ò notte.

Continuò per molti giorni, e mesi
 Tra noi secreto l' amoroso gioco;
 Sempre crebbe l' amore; e si m' accessi,
 Che tutta dentro io mi sentia di foco;
 E cieca ne fui sì, ch' io non compresi,
 Ch' egli finguea molto, e amaua poco;
 Ancor che li suo' inganni discoperti i
 Esser doue anni à mille segni certi.

Dopo alcun di si mostrò nouo amante
 De la bella Gineura. Io non sò apunto,
 S' allora cominciassè, ò pur' inante
 De l' amor mio, n' haueffe il cor già punto.
 Vedi, se in me uenuto era arrogante,
 S' imperio nel mio cor s' haueua assunto;
 Che si scopersè, e non hebbe rossore
 Chiedermi aiuto in questo nouo amore.

Ben dicua, ch' uguale al mio non era,
 Né uero amor, quel ch' egli hauea à costici;
 Ma simulando esserne acceso, spera
 Celebrarne i leggitimi Hincenci.
 Dal Re ottenerla fia cosa leggiera,
 Qualhor ui sia la uolontà di lei;
 Che di sangue, e di stato in tutto il Regno
 Non era, dopo il Re, di lui' l' più degno.

Mi persuade, se per opra mia
 Potessè al suo Signor genero farfi,
 (Che ueder posso, che se n' alzeria
 A quanto presso al Re possa huomo alzarfi)
 Che me n' hauria buon merito; e non saria
 Mai beneficio tal per iscordarsi;
 E ch' à la moglie, e ch' ad ogn' altro inante
 Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.

Io, ch' era tutta à satisfarlo intenta,
 Né seppi, ò uolffi contradirli mai,
 E sol quei giorni io mi uidi contenta,
 C' hauerlo compiaciuto mi trouai,
 Piglio l' occasione, che s' appresenta
 Di parlar d' esso, e di lodarlo assai;
 Et ogni industria adopro, ogni fatica
 Per far del mio amator Gineura amica.

Feci col core, e con l' effetto tutto
 Quel, che far si poteua; e fallo Dio;
 Né con Gineura mai potei far frutto,
 Ch' io le ponesi in gratia il Duc mio,
 E questo, che ad amar' ella hauea indutto
 Tutto il pensiero, e tutto il suo disio
 Vn gentil cavalier, bello, e cortese,
 Venuto in Scotia di lontan paese.

Che con un suo fratel ben giouinetto
 Venne d'Italia à stare in questa corte .
 Si fe ne l'arme poi tanto perfetto ,
 Che la Bretagna non hauea il più forte .
 Il Re l'anaua ; e ne mostrò l'effetto ,
 Che li donò di non picciola sorte
 Castella , e uille , e giuriditioni ;
 E lo fe grande al par de' gran Baroni .

Grato era al Re , più grato era à la figlia
 Quel caualier , chiamato Ariodante ,
 Per esser ualoroso à merauiglia ;
 Ma più , ch'ella sapea , che l'era amante .
 Nè Vessuio , nè il monte di Sicilia ,
 Nè Troia auampò mai di fiamme tante ,
 Quanto ella conoscea , che per suo amore
 Ariodante ardea per tutto il core .

L'amar , che dunque ella faceva colui
 Con cor sincero , e con perfetta fede ,
 Fe , che pel Duca male udita fui ,
 Nè mai risposta da sperar mi diede ;
 Anzi , quanto io pregaua più per lui ,
 E gli studiua d'impetrar mercede ,
 Ella biasmandol sempre , e dispregiando ,
 Se li uenia più sempre inimicando .

Io confortai l'amator mio souente ,
 Che uolesse lasciar la uana impresa ;
 Nè si sperasse mai uolger la mente
 Di costei , troppo ad altro amore intesa .
 E li feci conoscer chiaramente ,
 Come era sì d'Ariodante accesa ,
 Che quanta acqua è nel mar , picciola dramma
 Non spegneria de la sua immensa fiamma .

Questo da me più uolte Polinesso
 (Che così nome ha il Duca) hauendo udito ,
 E ben compreso , e uisto per se stesso ,
 Che molto male era il suo amor gradito ,
 Non pur di tanto amor si fu rimesso ,
 Ma di ueder si un'altro preferito ,
 Come superbo , così mal sofferse ,
 Che tutto in ira , e in odio si conuerse .

E tra Gineura , e l'amator suo pensa
 Tanta discordia , e tanta lite porre ,
 E farui nemicizia così intensa ,
 Che mai più non si possano comporre ;
 E por Gineura in ignominia immensa ,
 Donde non s'habbia , ò uiua , ò morta à torre ;
 Nè de l'iniquo suo disegno , ueco
 Volsè , ò con altri ragionar , che seco .

Fatto il pensier , Dalinda mia mi dice
 (Che così son nomata) saper dei ,
 Che , come suol tornar da la radice
 Arbor , che tronchi e quattro uolte , e sei ,
 Così la pertinacia mia infelice ,
 Benche sia tronca dai successi rei ,
 Di germogliar non resta ; che ueure
 Pur uorria al fin di questo suo desir .

E non lo bramo tanto per diletto ,
 Quanto perche uorrei uincer la proua ;
 E non potendo farlo con effetto ,
 S'io lo fo imaginando , anco mi gioua .
 Voglio , qual uolta tu mi dai ricetta ,
 Quando allora Gineura si ritroua
 Nuda nel letto , che pigli ogni uesta ,
 Ch'ella posta habbia , e tutta te ne uesta .

Come ella s'orna , e come il crin dispone
 Studia imitarla ; e cerca il più che sai
 Di parer deffa ; e poi sopra il uerone
 A mandar giù la scala ne uerrai .
 Io uerrò à te con imaginatione ,
 Che quella sia , di cui tu i panni haurai ;
 E così spero , me stesso ingannando ,
 Venir' in breue il mio desir scemando .

Così dice egli ; io che diuisa e scura ,
 E lunge era da me , non posi mente ,
 Che questo , in che pregando egli perseuera
 Era una fraude pur troppo euidente ;
 E dal ueron co i panni di Gineura
 Mandai la scala , ond ei salì souente ,
 E non m'accorsi prima de l'inganno ,
 Che n'era già tutto accaduto il danno .

Fatto in quel tempo con Ariodante
 Il Duca hauea queste parole , ò taii ;
 Che grandi amici erano stati inante ,
 Che per Gineura si fissen riuiali .
 Mi merauiglio (cominciò il mio amante)
 C'hauendoti io sì a tutti li mie' uguali
 Sempre hauuto in rispetto , e sempre amato ,
 Io sia da te sì mal remunerato .

Io son ben certo , che comprendi e sai
 Di Gineura , e di me l'antico amore ;
 E per sposa leggitima oggimai
 Per impetrarla son dal mio Signore .
 Perche mi turbi tu ? perche pur uai
 Senza frutto in costei ponendo il core ?
 Io ben à te rispetto haurei per Dio ,
 S'io nel tuo grado fossi , e tu nel mio .

Et io (rispose Ariodante à lui)
 Di te mi merauglio maggiormente,
 Che di lei prima in amato fui,
 Che tu l'hauesti uista solamenti;
 E so, che sai, quanto è l'amor tra noi,
 Ch'esser non può, di quel che sia, più ardente;
 E sol d'esser mi moglie intende e brama,
 E so, che certo sai, ch'ella non t'ama.

Perche non hai tu dunque à me rispetto
 Per l'amicitia nostra, che domande,
 Ch'è te hauer debba, e ch'io t'haure' in effetto,
 Se tu fossi con lei di me più grande?
 Né men di te per moglie hauerla aspetto,
 Se ben tu sei più ricco in queste bande.
 Io non son meno al Re, che tu sia, grato;
 Ma più di te da la sua figlia amato.

Ob (dissè il Duca à lui) grande è costoso
 Errore, à che t'ha il folle amor condotto.
 Tu credi esser più amato; io credo questo
 Medesimo; ma si può uedere al frutto.
 Tu fiammi ciò c'hai seco manifesto,
 Et io'l secreto mio t'aprirò tutto;
 E quel di noi, che manco hauer si uèggia,
 Ceda à chi uince, e d'altro si proueggia.

E farò pronto, se tu uoi ch'io giuri,
 Di non dir cosa mai, che mi riueli.
 Così uoglio ch'ancor tu m'assicuri,
 Che quel, che ti dirò, sempre mi celi.
 Venner dunque d'accordo à gli scongiuri
 E posero le man sù gli Euangeli;
 E poi, che di tacer fede si diero,
 Ariodante incominciò primiero.

E disse per lo giusto, è per lo dritto
 Come tra se e Gineura era la cosa;
 Ch'ella gli hauea giurato e à bocca e in scritto,
 Che mai non faria ad altri, ch'è lui sposa:
 E, se dal Re le uenia contraditto,
 Li promettea di sempre esser ritrosa
 Da tutti gli altri maritaggi poi;
 E uiuer sola in tutti i giorni suoi.

E ch'esso era in speranza pel ualore,
 C'hauea mostrato in arme à più d'un segno;
 Et era per mostrare, à laude, à honore,
 A beneficio del Re, e del suo Regno;
 Di crescer tanto in gratia al suo Signore,
 Che farebbe da lui stimato degno,
 Che la figliuola sua per moglie hauesse;
 Poi che piacer à lei così intendesse.

Poi disse, A questo termine sou'io;
 Né credogia, ch'alcun mi uenga appresso;
 Né cerco più di questo; né disio.
 De l'amor d'essa hauer segno più espresso;
 Né più uorrei, se non quanto da Dio
 Per connubio leggitimo e concesso;
 E faria in uano il domandar più innanzi;
 Che di bontà so come ogn'altra auanzi.

Poi c'ebbe il uero Ariodante espuesto
 De la mercè, ch'aspetta à sua fatica;
 Polinesso, che già s'hauea proposto
 Di far Gineura al suo amator nemica,
 Cominciò, Sei da me molto discosto,
 E uo, che di tua bocca anco tu'l dica;
 E del mio ben ueduta la radice,
 Che confessi, me solo esser felice.

Finge ella teco; né t'ama, né prezza;
 Che ti pasce di speme, e di parole,
 Oltra questo, il tuo amor sempre à sciocchezza,
 Quando meco ragiona, imputar suole.
 Io ben d'esserle caro altra certezza
 Veduta n'ho, che di promesse, e solè.
 E tel dirò sotto la se in secreto,
 Benche farei più il debito à star cheto.

Non passa mese, che tre, quattro, e sei,
 E talhor diece notti, io non mi troui
 Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
 Ch'è l'amoroso ardor par che si gioui.
 Sì, che tu puoi ueder, s'è piacer miei
 Son d'agguagliar le ciance, che tu proui.
 Cedimi adunque; e d'altro ti prouedi,
 Poi che si inferior di me ti uedi.

Non ti uo creder questo (li rispose
 Ariodante) e certo so, che menti;
 E composto fra te t'hai queste cose,
 Accioche da l'impresa io mi spauenti.
 Ma, perche à lei son troppo inguorioso;
 Questo, c'hai detto, sostener conuienti;
 Che non bugiardo sol, ma uoglio ancora,
 Che tu sei traditor, mostrarti hor'hora.

Soggiunse il Duca, Non sarebbe honesto,
 Che noi uolesim la battaglia torre
 Di quel, che t'offerisco manifesto,
 Quando ti piaccia, innanzi à gliocchi porre.
 Resta smarrito Ariodante à questo,
 E per l'ossa un tremor freddo gli scorre;
 E, se creduto ben gli hauesse à pieno,
 Venia sua uita allor' allora meno.

Con cor trafitto , e con pallida faccia ,
E con uoce tremante , e bocca amara
Rifpofe , Quando fia , che tu mi faccia
Veder quefta auentura tua sì rara ,
Prometto di coftei lafcia la traccia
A te sì liberale , à me sì auara .
Ma ch'io tel uoglia creder , non far ftima ;
S'io non lo ueggio con quefti occhi prima .

Quando ne farà il tempo , auiferotti
(Soggiunfe Polineffo) e dipartiffe .
Non credo che paffar più di due notti ,
Che ordine fu , che l' Duca à me ueniffe .
Per fcoccar dunque i lacci , che condotti
Hauca sì cheti , andò al riuale , e diffe ,
Che s'afcondette la notte fequente
Tra quelle cafe , oue non ftà mai gente .

E dimoftergli un luogo à dirimpetto
Di quel uerone , oue folca falire .
Ariodante hauea prefo fofpetto ,
Che lo cercaffe far quini uenire ,
Come in un luogo , doue haueffe eletto
Di por gli aguati , e faruelo morire ,
Sotto quefta fution , che uol mostrargli
Quel di Gineura , ch'impofibil par gli .

Di uolermi uenir prefe partito ,
Ma in guifa , che di lui non ftà men forte ;
Perche accadendo , che foſſe affalito ,
Si truoui sì , che non tema di morte .
Vu fuo fratello hauea faggio e ardito ,
Il più famofo in arme de la corte ,
Detto Lurcanio ; e hauea più cor con eſſo ,
Che fe dicee altri haueffe hauuto appreſſo .

Seco chiamollo ; e uolſe che prendeſſe
L'arme , e la notte lo menò con lui .
Non che l'ſecreto ſuo già li diceſſe ;
Nè l'hauria detto ad eſſo , nè ad altrui .
Da fe lontano un trar di pietra il meſſe .
Se mi ſenti chiamar , uien (diſſe) à uui ;
Ma , ſe non ſenti prima , ch'io ti cbiami ,
Non ti partir di qui frate , ſe mi ami .

Va pur , non dubitar (diſſe il fratello)
E così uenne Ariodante cheto ;
E ſi celò nel ſolitario oſtello ,
Ch'era d'intorno al mio ueron ſecreto .
Vien d'altra parte il fraudolente e fillo ,
Che d'infamar Gineura era sì lieto ;
E fa il ſegno tra noi ſolito innante ,
A me , che de l'inganno era ignorante .

Et io con ueſte candida , e fregiata
Per mezo à liſte d'oro , e d'ogn'intorno ,
E con rete pur d'or tutta adombrata
Di bei fiocchi uermigli al capo intorno ;
Foggia , che ſol ſu da Gineura uſata ,
Non d'alcun'altra , udito il ſegno torno
Sopra il ueron , che in modo era locato ,
Che mi ſcopria diuauzi , e d'ogni lato .

Lurcanio in queſto mezo dubitando ,
Che'l fratello à pericolo non uada ,
O' , come è pur comun deſio , cercando
Di ſpiar ſempre ciò , che ad altri accada ;
L'era pian pian uenuto ſeguitando
Tenendo l'ombre , e la più oſcura ſtrada ;
E à men di diece paſi à lui diſcoſto
Nel medefimo oſtel s'era ri-poſto .

Non ſapendo io di queſto coſa alcuna ,
Venni al ueron ne l'habito , c'ho detto ;
Sì come già uenuta era più d'una ,
E più di due ſiate à buono effetto .
Le ueſti ſi uedean chiare à la Luna ,
Nè diſſimile eſſendo anch'io d'afpetto .
Nè di perſona da Gineura molto ,
Fece parer un per un'altro il uolto .

E tanto più , ch'era gran ſpatio in mezo
Fra doue io uenni , e quelle inculte cafe .
A' i due fratelli , che ſtauano al rezo ,
Il Duca ageuolmente perſuaſe
Quel , ch'era falſo . Hor penſa in che ribrezza
Ariodante , in che dolor rimafe .
Vien Polineſſo , e à la ſcala s'appoggia ;
Che giù mandai gli , e monta in ſù la loggia .

A' prima giunta io gli getto le braccia
Al collo , ch'io non penſo eſſer ueduta ;
Lo bacio in bocca , e per tutta la faccia ;
Come far ſoglio ad ogn ſua uenuta .
Egli più de l'uſato ſi procaccia
D'accarezarmi , e la ſua fraude aiuta .
Quell'altro al rio ſpettacolo condotto
Miſero ſta lontano , e uede il tutto .

Cadde in tanto dolor , che ſi diſpone
Allora allora di uoler morire ,
E il pomo de la ſpada in terra pone ,
Che ſù la punta ſi uolea ferire ;
Lurcanio , che con grande ammiratione
Hauea ueduto il Duca à me ſalire ,
Ma non già conoſciuto chi ſi foſſe ;
Scorgendo l'atto del fratel , ſi moſſe .

E li uictò, che con la propria mano
 Non si passasse in quel furor il petto.
 S'era più tardo, o poco più lontano,
 Non giungea à tempo, e non faceua effetto.
 Ah misero fratel, fratello infano
 (Gridò) perche' ha perduto l'intelletto?
 Ch'una femina à morte trar ti debbia;
 Ch'ir possan tutte, come ai uento nebbia.

Cerca far morir lei; che morir merta,
 E serua à più tuo honor tu la tua morte.
 Fu d'amar lei, quando non t'era aperta
 La fraude sua; hor'è da odiar ben forte,
 Poi che con gliocchi tuoi tu uedi certa,
 Quanto sia meretrice, e di che sorte,
 Serba quest' arme, che uolti in te stesso,
 A' far dianzi al Re tal fallo espresso.

Quando si uede Ariodante giunto
 Sopra il fratel, la dura impresa lascia.
 Ma la sua intention da quel, ch'assunto
 Hauca già di morir, poco s'accascia.
 Quindi si lieua, e porta non che punto,
 Ma trapassato il cor d'estrema ambascia.
 Pur finge col fratel, che quel furor
 Non habbia più, che dianzi hauca nel core.

Il seguente mattin senza far motto
 Al suo fratello, o ad altri, in uia si messe
 Da la mortal disperation condotto;
 Nè di lui per più di fu chi sapeffe.
 Fuor che l' Duca, e il fratello, ogn'altro indotto
 Era, chi mosso al dipartir l'hauesse.
 Ne la casa del Re di lui diuersi
 Ragionamenti, e in tutta Scotia ferfi.

In capo d'otto, o di più giorni in corte
 Venne innanzi à Gineura un uiandante;
 E nouella arrecò di mala sorte,
 Che s'era in mar sommerso Ariodante
 Di uolontaria sua libera morte,
 Non per colpa di Borea, o di Leuantè.
 D'un sasso, che su'l mar sporgea molt'alto,
 Hauca col capo in giù preso un gran salto.

Colui dicea, Pria che uenisse à questo,
 A' me, che à caso riscontrò per uia,
 Disse, uien meco, acciò che manifesto
 Per te à Gineura il mio successo sia;
 E dille poi, che la cagion del resto,
 Che tu uedrai di me, c'hor' hora fia,
 E' stato sol, perche' ho troppo ueduto,
 Felice, se senza occhi io fossi suto.

Eramo à caso sopra Capobasso,
 Che uerso Irlanda alquanto sporge in mare.
 Così dicendo di cima d'un sasso
 Lo uidi à capo in giù sott'acqua andare.
 Io lo lasciai nel mare, e à gran passo
 Ti son uenuto la noua à portare.
 Gineura sbigottita, e in uiso smorta
 Rimase à quello annuntio meza morta.

O' Dio, che disse, e fece poi che sola
 Si ritrouò nel suo fidato letto.
 Percosse il seno, e si stracciò la stola;
 E fece à l'aureo crin danno e dispetto
 Ripetendo souente la parola,
 Ch'Ariodante hauca in estremo detto,
 Che la cagion del suo caso empio e tristo
 Tutta uenia per hauer troppo uisto.

Il rumor scorse di costui per tutto,
 Che per dolor s'hauca dato la morte.
 Di questo il Re non tenne il uiso asciutto.
 Nè caualier, nè donna de la corte.
 Di tutti il suo fratel mostro più lutto,
 E si sommerse nel dolor sì forte,
 Ch'ad essempio di lui contra se stesso,
 Voltò quasi la man per irgli appresso.

E molte uolte ripetendo feco,
 Che fu Gineura, che'l fratel gli estinse,
 E che non fu, senon quell'atto bieco,
 Che di lei uide, ch' à morir lo spinse,
 Di uoler uendicarsene sì cieco
 Venne; e sì l'ira, e sì'l dolor lo uinse,
 Che di perder la gratia uilipesse,
 Et hauer l'odio del Re, e del paese.

E innanzi al Re, quando era più di gente
 La sala piena, se ne uenime, e disse,
 Sappi Signor, che di leuar la mente
 Al mio fratel, sì ch' à morir ne gisse,
 Stata è la figlia tua sola nocente,
 Ch' à lui tanto dolor l'alma trafilasse
 D'hauer ueduta lei poco pudica,
 Che più, che uita, hebbe la morte amica.

Erane amante; e perche le sue uoglie
 Difoneste non fur, nol uo coprire.
 Per uirtù meritarla hauer per moglie
 Da te speraua, e per fedel seruire.
 Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie
 Staua lontano, altrui uide salire,
 Salir su'l arbor riserbato, e tutto
 Essergli tolto il disiato frutto.

E seguito,

E seguitò, com' egli hauea ueduto
 Venir Gineira su' l'uerone; e come
 Mandò la scala, onde era à lei uenuto
 Un drudo suo, di chi egli non fa il nome;
 Che s'hauea, per non esser conosciuto,
 Cambiati i panni, e nascose le chiome.
 Soggiunse, che con l'arme egli uolea
 Prouar, tutto esser uer, ciò che dicea.

Tu puoi pensar, se'l padre addolorato
 Riman, quando accusar sente la figlia;
 Sì, perche ode di lei quel che pensato
 Mai non haurebbe; e n'ha gran merauiglia;
 Sì, perche sa, che sia necessitato
 Se la difesa alcun guerrier non piglia,
 Il qual Lurcanio possa far mentire
 Di condannarla, e farla poi morire.

Io non credo Signor, che ti sia noua
 La legge nostra, che condanna à morte
 Ogni donna e donzella, che si proua
 Di se far copia altrui, ch' al suo consorte.
 Morta ne uien; se in un mese non troua
 In sua difesa un cavalier sì forte,
 Che contra il falso accusator sostegna,
 Che sia innocente, e di morire indegna.

Ha fatto il Re bandir per liberarla;
 (Che pur li par, ch' à torto sia accusata)
 Che uol per moglie, e con gran dote darla
 A' chi torrà l'infamia, che l'è data.
 Che per lei comparisca non si parla
 Guerriero ancora; anzi l'un l'altro guata;
 Che quel Lurcanio in arme è così fiero,
 Che par che di lui tema ogni guerriero.

Atteso ha l'empia sorte, che Zerbino
 Fratel di lei, nel regno non si troue;
 Che ua già molti mesi peregrino
 Mostrando di se in arme inclite proue.
 Che, quando si trouasse più uicino
 Quel Cavalier gagliardo, o in luogo, doue
 Potesse hauere à tempo la nouella,
 Non mancheria d'aiuto à la sorella.

Il Re, che in tanto cerca di sapere
 Per altra proua, che per arme ancora,
 Se sono queste accuse o false, o uere,
 Se dritto, o torto è che sua figlia mora,
 Ha fatto prender certe cameriere,
 Che lo dourian saper, se uero fora.
 Ond'io preuidi, che se presa era io,
 Troppo periglio era del Duca, e mio.

E la notte medesima mi trasi
 Fuor de la corte, e al Duca mi condusi;
 E li feci ueder, quanto importassi
 Al capo d'ambidue, se presa io fussi.
 Lodommi; e disse, che io non dubitassi.
 A' suoi conforti poi uenir m'indussi
 Ad una sua fortezza, ch'è qui presso,
 In compagnia di due, che mi diede esso.

Hai sentito Signor con quanti effetti
 De l'amor mio fei Polnesso certo;
 E s'era debitor, per tai rispetti
 D'hauermi cara o no, tu l'uedi aperto.
 Hor senti il guiderdon, che io riccuetti;
 Vedi la gran mercè del mio gran merito;
 Vedi, se deue per amare assai,
 Donna sperar d'esser amata mai;

Che questo ingrato, perfido, e crudele
 De la mia fede ha preso dubbio al fine.
 Venuto è in sospition, ch'io non riuole
 A' lungo andar, le fraudi sue uolpire.
 Ha finto, acciò che m'allontani e cele,
 Fin che l'ira, e il furor del Re decline,
 Voler mandar mi ad un suo luogo forte;
 E mi uolea mandar dritto à la morte.

Che di secreto ha commesso à la guida,
 Che come m'habbia in queste selue tratta,
 Per degno premio di mia fe m'uccida.
 Così l'intention li uenia fatta;
 Se tu non cri appresso à le mia grida;
 Ve', come Amor ben chi lui segue tratta.
 Così narrò Dalinda al Paladino,
 Seguendo tutt'auolta il lor cammino.

A' cui su sopra ogn'auentura grata
 Questa, d'hauer trouata la Donzella;
 Che gli hauea tutta l'istoria narrata
 De l'innocentia di Gineira bella.
 E, se sperato hauea (quando accusata
 Ancor fosse à ragion) d'aiutar quella,
 Con uia maggior baldanza hor uiene in proua,
 Poi che euidente la calunnia troua.

E uerso la città di Santo Andrea,
 Doue era il Re con tutta la famiglia,
 E la battaglia singular douea
 Esser de la querela de la figlia,
 Andò Rinaldo, quanto andar potea,
 Fin che uicino giunse à poche miglia;
 A' la città uicino giunse, doue
 Trouò un scudier, c'hauea più fresche noue;

Ch' un caualiero strano era uenuto ,
 Ch' à difender Gineura s' hauea tolo
 Con non usate insegne , e sconosciuto ;
 Però che sempre ascoso andaua molto ,
 E che dappoi che n' era , ancor uedito
 Non gli hauea alcuno al discoperto il uolto ;
 E che l' proprio sculter , che li seruiua ,
 Dicea giurando , Io non so dtr chi sia .

Non caualcò molto , che à le mura
 Si trouar de la Terra , e in su la porta .
 Dalinda andar più innanzi hauea paura ;
 Pur uia , poi che Rinaldo la conforta .
 La porta è chiusa ; & à chi n' hauea cura
 Rinaldo domandò , Questo che importa ?
 E figli detto ; per che'l popul tutto
 A ueder la battaglia era ridotto ;

Che tra Lurcanio , e un caualier' istrano
 Si fa ne l' altro capo de la Terra ,
 Oue era un prato spatiofo , e piano ;
 E che già cominciata hanno la guerra .
 Aperto fu al Signor di Mont' Albano ;
 E tosto il portinar dietro gli ferra .
 Per la nota città Rinaldo passa ;
 Ma la Donzella al primo albergo lassa .

E dice , che sicura iui si stia ,
 Fin che ritorni à lei ; che sarà tosto ;
 E uerso il campo poi rato s' inuia ,
 Doue li duo guerrier dato , e risposto
 Molto s' haueano , e dauan tuttaua .
 Staua Lurcanio di mal cor disposto
 Contra Gineura , e l' altro in sua difesa
 Ben sostenea la fauorita impresa .

Sei caualier con lor ne lo steccato
 Erano à piedi armati di corazza
 Col Duca d'Albania ; ch' era montato
 Su un possente corsier di buona razza .
 Come à gran Contestabile , à lui dato
 La guardia su del campo , e de la piazza .
 E di ueder Gineura in gran periglio
 Hauea'l cor lieto , & orgoglioso il ciglio .

Rinaldo se ne uia tra gente e gente ;
 Fassi far largo il buon desrier Baiardo .
 Chi la tempesta del suo uenir sente ;
 A' darli uia non par zoppo , nè tardo .
 Rinaldo ui comp'ar sopra eminente ;
 E ben raffembra il fior d'ogni gagliardo .
 Poi si ferma à l'incontro , oue il Re siede .
 Ogn' un s' accosta per udir , che chiede .

Rinaldo disse al Re , Magno Signore
 Non lasciar la batt'aglia più seguire ;
 Perche di questi due qualunche muore ,
 Sappi ch' à torto tu'l lasci morire .
 L' un crede hauer ragione ; & è in errore ,
 E dice il falso , e non fa di mentire ;
 Ma quel medesimo error , che'l suo germano
 A' morir trasse , à lui pon l' arme in mano .

L' altro non fa se s' habbia dritto ò torto ;
 Ma sol per gentilezza , e per bontade
 In pericol si è posto d'esser morto ,
 Per non lasciar morir tanta beltade .
 Io la salute à l'innocentia porto ;
 Porto il contrario à chi usa falsitade .
 Ma per Dio questa pugna prima parti ;
 Poi mi dà udienza à quel , ch' iò uo narrarti ;

Fu da l' autorità d' un' huom sì degno ,
 Come Rinaldo li pareva al sembante ,
 Si mosso il Re , che disse , e fece segno .
 Che non andasse più la pugna innante .
 Al quale insieme , & à i baron del Regno ,
 E à i caualieri , e à l' altre turbe tante
 Rinaldo fe l' inganno tutto espresso ,
 C' hauea ordito à Gineura Polineffo .

Indi s' offerse di uoler prouare
 Con l' arme , ch' era uer quel , c' hauea detto .
 Chiamasi Polineffo ; & ei compare ,
 Ma tutto conturbato ne l' aspetto .
 Pur con audacia cominciò à negare .
 Disse Rinaldo , Hor noi uedrem l' effetto .
 L' un' e l' altro era armato , il campo fatto ,
 Sì , che senza indugiar uengono al fatto .

O' quanto ha il Re , quanto ha il suo popol caro ,
 Che Gineura à prouar s' habbia innocente ;
 Tutti han speranza , che Dio mostri chiaro ,
 Ch' impudica era detta ingiustamente .
 Crudel , superbo , e riputato auaro
 Fu Polineffo , iniquo , e fraudolente ;
 Sì , che ad alcun , miracolo non sia ,
 Che l' inganno da lui tramato sia .

Sta Polineffo con la faccia mesta ,
 Col cor tremante , e con pallida guancia ;
 E al terzo suon mette la lancia in resta ;
 Così Rinaldo in uerso lui si lancia ;
 Che disoso di finir la festa
 Mira à passarli il petto con la lancia .
 Nè discorda al desir seguì l' effetto ,
 Che meza l' asta li cacciò nel petto .

Fisso nel tronco lo trasporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia .
Rinaldo smonta subito , e gli afferra
L'elmo , pria che si leui , e gli lo slaccia ;
Ma quel , che non può far più troppa guerra ,
Li domanda mercè con humil faccia ;
E li confessa , uedendo il Re e la corte ,
La fraude sua , che l'ha condotto à morte .

Non finì l' tutto , e in mezzo la parola
E la uoce , e la uita l'abbandona .
Il Re che liberata la figliuola
Vede da morte , e da fama non buona ;
Pii s' allegra , gioisce , e racconsola ,
Che , s' hauendo perduta la corona ,
Ripor se la uedesse allora allora ,
Sì , che Rinaldo unicamente honora .

E poi che al trar de l'elmo conosciuto
L'ebbe ; perch' altre uolte l'hauea uisto ;
Leuò le mani à Dio , che d'un'aiuto ,
Come era quel , gli hauea si ben prouisto .
Quell' altro caualier , che sconosciuto
Soccorso hauea Gineura al caso tristo ,
Et armato per lei s'era condotto ,
Stato da parte era à uedere il tutto .

Dal Re pregato fu di dire il nome ,
O' di lasciar si almen ueder scoperto ,
Perche da lui fosse premiato , come
Di sua buona intention chiedea il merito .
Quel , dopo lunghi preghi da le chione
Si leuò l'elmo ; e se palese e certo
Quel , che ne l' altro canto ho da seguire ,
Se grato ui farà l'istoria udire .

IL FINE DEL QVINTO CANTO .

Sono in tutte le stanze di questo quinto Canto , numero X C I I .

ANNOTATIONI .

C. 41. st. 1. **A** LA femina il maschio non la face . Face , per fa , si mette solamente nel verso , & così per entro , come nel fine , il Petrarca ,

E mi face obliar me stesso à forza .

Come chi'l perder face accorto e sargio .

Che pro , se con quegli occhi ella ne face

Di stute in gliaccio , &c. Et face è poi ancor nome dal Latino , sax , facis , & era à loro in pezza di legno taglia

to , & spaccato per lungo , & unto d'olio , & di cera , & d' altra cosa virtuosa , & si faceano ancor con canne , & legna , & l' u-
sauano da far lume à guisa che usiamo le torce & i torchi di cera . Et ancor oggi i contadini usano tai faci , & le chiamano
comunemente per l' Italia , sticcole , che favella disse più d' una volta il Petrarca .

C. 41. st. 6. **C**h' à li nemici gli huomini sien crudi . Et nella stanza appresso ,

Tenera ancora à li seruiçi venni . Il Petrarca non usò mai , anzi pare che studiosamente fugisse sempre , di dir A

li , da li , deli , Ne li , con li , ma sempre disse A' i , de i , da i , Ne i , co i , & questo ancora molto di rado , & per auentu-
ra non più di cinque , & sei volte in tutto di tutti , & si vede che sempre disse de i articoli , & segni de' casi , con la collisione ,
& apostrofo senza altra lettera appresso . E torre l' alme a' corpi , e darle altrui . Et così di tutte . Nel Boccaccio si legge
due volte , & tre , Ali , che quantunque io tenga per fermo che così l' habbiano fatto dire i correttori , nondimeno ne i miei , che
ho corretti , & esposti io , & già due volte ha fatti stampar l' honore M. Vicenzo Valgriso , non ho voluto mutarlo al-
tramente , per esser cosa che nelle prose è in componimento grande , come è questo dell' Ariosto , si può tollerare , massima-
mente così parcamente usati .

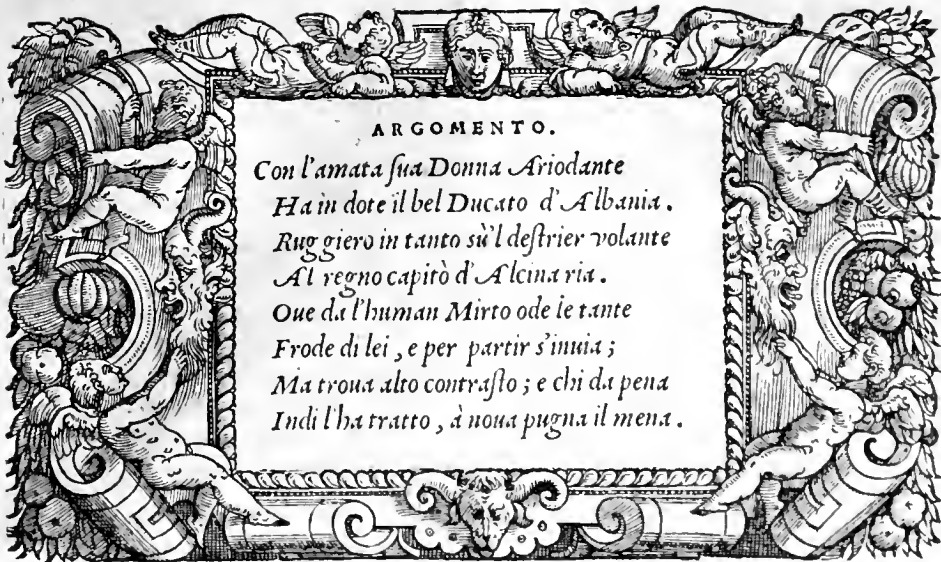
C. 43. st. II **F**ATTO in quel tempo con Ariodante

Il Duca hauea queste parole , & tali . Questa è una , & non però delle più leggere accusazioni , che rien fatta contra
l' Ariosto , cioè , che da tutto il contesto di questa istoria è caso finto , che qui egli pone , non si può mai per alcuna via com-
prendere , nè poco , nè molto , in qual maniera questa Dalinda potesse haue' hauuta a notizia di queste parole hauute tra Po-
linesso & Ariodante , come chi con ogni sottilezza si mette à considerer tutto questo fatto dal principio al fine , trouerà
chiaramente , che da questo filo che qui l' Ariosto ne mette , non sia pur possibile , non che credibile ch' ella per alcuna ma-
niera l' habbia potuto saper mai . Sopra di che quanto mi par che si possa dire in difesa dell' Autore , s' haurà nel fine di que-
sto volume stesso , con l' apologia & difesa dell' altre accuse che gli si danno .

C. 47. st. 9. **C**he questo ingrato , perfido , e crudele . Questi tre ag giunti , non sono qui posti come sinonimi per effageratione ; ma
ingrato ch' una Polinesso per rispetto de' meriti di lei , & l' obbligo che egli hauea seco . Perfido , perche operaua contra la fede
datale . Crudele , perche crudelissima così fieramente in voler far uccidere una giouane che tanto l' amaua . Il che sia ricor-
dato , per ricordar parimente à chi giudiciosamente procura di scrivere , che non si contenti di multiplicar le voci per em-
pire i versi o le clause , senza uedere à che fine . Et principalmente ne gli epiteti , & ag giunti si conosca molto il giudicio
d' uno scrittore . Di che s' ha à pieno ne' miei Commentarij , al capitolo particolare de gli Epiteti .

C. 47. st. 10 **C**IE di secreto ha commesso à la guida . La lingua nostra ha per dialetto , & proprietà sua di usar così in nomi con la
particella Di , & fargli star comeauerbialmente . Di secreto , di furto , di nascosto , &c. Che tanto ragliono , quanto
secretamente , furtivamente , nascosamente , & così de gli altri .





ARGOMENTO.
 Con l'amata sua Donna Ariodante
 Ha in dote il bel Ducato d'Albania.
 Rug giero in tanto su'l destrier volante
 Al regno capirò d'Alcina ria.
 Oue da l'human Mirto ode le tante
 Frode di lei, e per partir s'innua;
 Ma troua alto contrasto; e chi da pena
 Indi l'ha tratto, à noua pugna il mena.

IL PALAGIO D'ALCINA IN QUESTO SESTO CANTO, ET ELLA
 che doppo l'hauerfi alcuni giorni goduto gli amanti, li trasformaua in piante, & in fere, et ricor
 dano quanto le lasi iuie habbian forza di priuar d'ogni forma di persona humana, non che della
 ragione, & dell'intelletto, chi si dà loro in preda.

CANTO SESTO.



ISER CUI
 mal oprando si
 confida,
 Ch'ogn'hor star
 debbia il malefi
 cio occulto;
 Che quando ogn'
 altro taccia, in
 torno grida

L'aria, e la terra istessa, in ch'è sepulto.
 E Dio fu spesso, che'l peccato guida
 Il peccator; poi ch'alcun di gli ha indulto;
 E se medesimo, senza altrui richiesta,
 Inauadatamente manifesta.

Hauea creduto il miser Polinesso
 Totalmente il delitto suo coprire,
 Dalinda consapeuole d'appresso
 Leuandosì; che sola il potea dire.

E giungendo il secondo al primo eccesso,
 Affrettò il mal, che potea differire;
 E potea differire, e sebiuar forse;
 Ma se stesso spronando, à morir corse.

E perdè amici à un tempo, e uita, e stato,
 E honor; che fu molto più grau danno.
 Disti di sopra, che fu assai pregato
 Il Cavalier, che ancor chi sia non fanno.
 Al fin si trasse l'elmo; e'l uiso amato
 Scopperse, che più uolte ueduto hanno;
 E dimostrò, come era Ariodante
 Per tutta Scotia lagrimato inante.

Ariodantè, che Gineira pianto
 Hauea per morto, e'l fratel pianto hauea,
 Il Re, la corte, il popol tutto quanto,
 Di tal bontà, di tal ualor splendea.
 Adunque il peregrin mentir di quanto
 Dianzi di lui narrò, quini apparea;
 E fu pur uer, che dal sasso marino
 Gutarfi in mar lo uide à capo chiuo.

Ma, come auiene à un disperato spesso,
 Che da lontan brama e desia la morte,
 E l'odia poi che se la uede appresso,
 Tanto li pare il passo acerbo e forte;
 Ariodante, poi che in mar fu messo,
 Si pentì di morire, e come forte,
 E come destro, e più d'ogn'altro ardito,
 Si mise à nuoto, e ritornossi al lito.

E dispregiando, e nominando folle
 Il desir, c'hebbe di lasciar la uita,
 Si mise à c'aminar bagnato e molle;
 E capitò à l'ostel d'un' Eremita.
 Quiui secret auene indugiar uolle
 Tanto, che la nouella hauesse udita,
 Se del caso Gineura s'allegrassè,
 O pur mesta, e pietosa ne restassè.

Intese prima, che per gran dolore
 Ella era stata à rischio di morire.
 La fama andò di questo in modo fuore,
 Che ne fu in tutta l'Isola che dire,
 Contrario effetto à quel, che per errore
 Credea hauer uisto con suo gran martire.
 Intese poi, come Lurcario hauea
 Fatta Gineura appresso il padre rea.

Contra il fratel d'ira minor non arse,
 Che per Gineura già d'amore ardesse;
 Che troppo empio e crudele atto li parse;
 Ancora che per lui fatto l'hauesse.
 Sentendo poi, che per lei non comparse
 Cavalier, che difender la uolesse.
 Che Lurcario sì forte era, e gagliardo,
 Ch'ogn'un d'andarli contra hauea riguardo.

E ch'n'hauea notizia, il reputaua
 Tanto discreto, e sì saggio, e accorto,
 Che se non fosse uer quel che narraua,
 Non si porrebbe à rischio d'esser morto.
 Per questo la più parte dubitaua
 Di non pigliar questa difesa à torto,
 Ariodante, dopo gran discorsi,
 Pensò à l'accusa del fratello opporsi.

Ahi lasso, io non potrei (seco dicea)
 Sentir per mia cagion perir costei.
 Troppo mia morte fora accrba e rea,
 Se inanzi à me morir uedessi lei,
 Ella è pur la mia Donna, e la mia Dea;
 Questa è la luce pur de gliocchi miei,
 Conuinc, ch'à dritto e à torto per suo scampo
 Pigi l'impresa, e resti morto in campo.

So ch'io m'appiglio al torto; e al torto sta;
 E ne morirò; uè questo mi sconsorta;
 Senon, ch'io so, che per la morte mia
 Sì bella Donna ha da restar poi morta.
 Vn sol conforto nel morir mi fia,
 Che, se'l suo Polineffo amor le porta,
 Chiaramente ueder'haurà potuto,
 Che non s'è mosso ancor per darle aiuto.

E me, che tanto espressamente ha offeso,
 Vedrà per lei saluare, à morir giunto.
 Dimio fratello insieme, il quale acceso
 Tanto foco ha, uendicherommi à un punto;
 Ch'io lo farò doler, poi che compreso
 Il fine haurà del suo crudele assunto.
 Creduto uendicar'haurà il germano;
 E gli haurà dato morte di sua mano.

Conchiuso, c'hebbe questo nel pensiero,
 Noue arme ritrouò, nouo cauallo,
 E sopraueste nere, e scudo nero
 Portò, frangiato à color uerde e giallo.
 Per auentura si trouò un scudiero
 Ignoto in quel paese, e menato hallo;
 E sconosciuto, come ho già narrato,
 S'appresentò contra il fratello armato.

Narrato u'ho, come il fatto successe,
 Come fu conosciuto Ariodante.
 Non minor gau'io n'hebbe il Re, c'hauesse
 De la figliuola liberata inante.
 Seco pensò, che mai non si potesse
 Trouar un più fedele, e uero amante;
 Che dopo tanta ingiuria, la difesa
 Di lei contra il fratel proprio hauea presa.

E per sua inclination, ch'assai l'amaua,
 E per li preghi di tutta la corte,
 E di Rinaldo, che più d'altri instaua,
 De la bella figliuola il fa consorte.
 La Duchessa d'Albania, ch'al Re tornaua
 Dapoi che Polineffo hebbe la morte,
 In miglior tempo discader non puote,
 Poi che la dona à la sua figlia in dote.

Rinaldo per Dalinda impetrò gratia,
 Che se n'andò di tanto errore esente;
 Laquai per uoto, e perche molto satia
 Era del mondo, à Dio uolse la mente;
 Monaca s'andò à render fin' in Datta,
 E si teno di Scotia immuamente.
 Ma tempo è homa di ritrouar Ruggiero, Ruggiero
 Che scorre il ciel sù l'animal lezziero.

Segue à c.
 72.

Benchè

Benche Ruggier sia d'animo costante,
 Nè cangiato habbia il solito colore;
 Io non li uoglio creder, che tremante
 Non habbia dentro più che foglia il core.
 Lasciato hauea di gran spatio distante
 Tutta l'Europa, & era uscito fuore
 Per molto spatio il segno, che prescritto
 Hauea già a' nauiganti Ercole inuitto.

Quello Ippogrifo, grande e strano augello
 Lo porta uia con tal prestezza d'ale;
 Che lasceria di lungo tratto quello
 Celer ministro del fulmineo strale.
 Non uia per l'aria altro animal si snello,
 Che di uelocità li fosse uguale.
 Credo, ch'è pena il tuono, e la faetta
 Veuga in terra dal ciel con maggior fretta.

Poi che l'angel trascorso hebbe gran spatio
 Per linea dritta, e senza mai piegarfi,
 Con larghe rote, homai de l'aria satio
 Cominciò sopra una Isola a calarsi,
 Pari à quella, oue dopo lungo stratio
 Far del suo amante, e lungo à lui celarsi,
 La uergine Aretusa passò in uano
 Di sotto il mar, per camin cieco, e strano.

Non uide nè l'più bel, nè l'più giocondo
 Da tutta l'aria, oue le penne stese;
 Nè, se tutto cercato hauesse il mondo,
 Vedria di questo il più gentil paese;
 Oue, dopo un girarsi di gran tondo,
 Con Ruggier seco il grande angel discese.
 Culte pianure, e delicati colli,
 Chiare acque, ombrose ripe, e prati molli,

Vaghi boschetti di soauì allori,
 Di palme, e di amenissime mortelle,
 Cedri, & aranci, e hauean frutti, e fiori,
 Contesti in uarie forme, e tutte belle.
 Facean riparo à i feruidi calori
 De' giorni estiuì con lor spesse ombrelle;
 E tra quei rami con sicuri uoli
 Cantando se ue giano i rosignuoli.

Tra le purpuree rose, e i bianchi gigli,
 Che tepida aura freschi ogn' hora serba;
 Securi si uedean lepri e conigli,
 E cerui con la fronte alta e superba
 Senza temer, ch'alcun gli uccida, o pigli,
 Passano, o stiansi ruminando l'erba.
 Saltano i daini, e i capri snelli e destri,
 Che sono in copia in quei luoghi campestri.

Come si presso è l'Ippogrifo à terra,
 Ch'esser ne può men periglioso il salto,
 Ruggier con fretta de l'arcion si sferra,
 E si ritroua in su l'erbofo finalto.
 Tuitauia in man le redini si sferra;
 Che non uol, che'l destrier più uada in alto;
 Poi lo lega nel margine marino
 A' un uerde mirto in mezzo un lauro, e un pino.

E quiui appresso, oue surge a una fonte
 Cinta di cedri, e di seconde palme,
 Pose lo scudo; e l'elmo da la fronte
 Si trasse, e disarmosi ambe le palme;
 Et hora à la marina, & hora al monte
 Volgea la faccia à l'aure fresche & alme;
 Che l'alte cime con mormorij lieti
 Fan tremolar de' faggi, e de gli abeti.

Bagna talhor ne la chiara onda e fresca
 L'asciutte labra; e con le man diguazza,
 Acciò che de le uene il calor' esca;
 Che gli ha acceso il portar de la corazza.
 Nè merauiglia e già, ch'ella gl'incresea;
 Che non è stato un far uederfi in piazza;
 Ma senza mai posar, d'arme guernito,
 Tre mila miglia ogn'hor correndo er'ito;

Quiui stando il destrier, c'hauea lasciato
 Tra le più dense frasche à la fresc'ombra,
 Per fuggir si riuolta, spauentato
 Di non sò che, che dentro al bosco adombra;
 E fa crollar si il mirto, oue è legato,
 Che de le frondi intorno il piè gl'ingombra;
 Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia,
 Nè succede però, che se ne scioglia.

ASTOLFO.

Come ceppo talhor, che le midolle
 Rare e uote habbia, e posto al foco sia;
 Poi che per gran calor quell'aria molle
 Resta consumta, che in mezzo l'empia;
 Dentro risuona, e con strepito bolle,
 Tanto, che quel furor tronni la uia;
 Così mormora, e stride, e si coruaccia
 Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia.

Onde con mesta e flebil uoce uscìo
 Espedita e chiarissima fauella;
 E disse, Se tu sei cortese e pio;
 Come dimostri à la presenza bella;
 Leua questo animal dal'arbor mio.
 Basti, che'l mio mal proprio mi flagella,
 Senza altra pena, senza altro dolore,
 Ch'è tormentarmi ancor uenga di fuore.

Al primo suon di quella uoce torse
Ruggierò il uiso, e subito leuoffe;
E poi ch'uscir da l'arbore s'accorse,
Stupéfatto restò, più che mai fosse.
A' leuarne il destrier subito corse;
E con le guance di uergogna rosse,
Qual che tu sij; perdonami (dicea)
O spirto humano, ò boschereccia Dea.

Il non hauer saputo, che s'asconda
Sotto ruuida scorza, humano spirto,
M'ha lasciato turbar la bella fronda,
E far'ingiuria al tuo uiuace mirto;
Ma non restar però, che non risponda
Chi tu ti sia, che'n corpo horrido et irto,
Con uoce, e rationale anima uiui;
Se da grandine il ciel sempre ti schiui.

E s'hora, ò mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensartè,
Per quella bella Donna ti prometto,
Quella, che di me tien la miglior parte;
Ch'io farò con parole, e con effetto,
C'haurai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede;
Tremò quel mirto da la cima al piede.

Poi si uide sudar sù per la scorza;
Come legno dal bosco allora tratto;
Che del foco uenir sente la forza,
Poscia, che in uano ogni ripar gli ha fatto.
E cominciò, Tua cortesia mi sforza
A' discoprierti in un medesimo tratto,
Chi fosti io prima, e chi conuerso m'haggia
In questo mirto in sù l'arena spiazgia.

Il nome mio fu Astolfo; e Paladino
Era di Francia, assai temuto in guerra;
D'Orlando, e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non ferra,
E si spettaua à me tutto il domino,
Dopo il mio padre Oton, de l'Inghilterra.
Leggiadro, e bel sui si, che di me accesi
Più d'una donna; e al fin me solo offesi.

Ritornando io da quelle Isole estreme,
Che da Leuante il mar Indico laua;
Doue Rinaldo, et alcun'altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e caua,
Et onde liberati le supreme
Forze n'haueran del caualier di Braua;
Ver Ponente io uenia lungo la sabbia,
Che del Settentrion sente la rabbia.

E, come la uia nostra, e il duro e fello
Destin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia; oue un castello
Siede sù'l mar de la possente Alcina.
Trouammo lei, ch'uscita era di quello,
E staua sola in ripa à la marina;
E senza rete, e senza hamo trauea
Tutti li pesci al lito, che uoleua.

ALCINA.

Veloci ui correuano i Delfini;
Vi uenia à bocca aperta il grosso Tonno;
I Capidogli co i Vecchi marini
Vangon turbati dal lor pigro sonno.
Mule, Salpe, Salmoni, e Coracini
Nuotano à schiere in più fretta che pouno.
Pistrici, Fistreri, Orche, e Balene
Escon del mar con monstruose schiene.

Veggiamo una Balena, la maggiore,
Che mai per tutto il mar ueduta fosse.
Vudici passi e più dimostra fuore
De l'onde false, le spallaccie grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore
(Perch'era ferma, e che mai non si scosse)
Ch'ella sia una Isoletta ci credemo,
Così distante ha l'un dal'altro estremo.

Alcina i pesci uscìr faceva de l'acque.
Con semplici parole, e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque
Io non so dir, s' à un parto, ò dopo, ò inanti.
Guardonmi Alcina, e subito le piacque
L'aspetto mio, come mostrò à i sembianti;
E pensò con astutia, e con ingegno
Tormi à i compagni; e rinscì'l disegno.

Ci uenne incontra con allegra faccia,
Con modi gratiosi, e riuerenti;
E disse, Cavalier, quando ui piaccia
Far'oggi meco i uostri alloggiamenti;
Io ui farò ueder ne la mia caccia
Di tutti i pesci sorti differenti;
Chi scagghioso, chi molle, e chi col pelo;
E saran più, che non ha stelle il cielo.

E uolendo ueder una Sirena,
Che col suo dolce canto accheta il mare,
Passiam di qui fin su quell'altra arena,
Doue à quest' hora suol sempre tornare;
E ci mostrò quella maggior Balena,
Che, come io dissi, un Isoletta pare.
Io, che sempre fui troppo (e me n'incresce)
Volonteroso, andai sopra quel pesce.

Rinaldo

Rinaldo m'accennaua, e similmente
 Dudon, ch'io non u'andassi, e poco ualse.
 La Fata Alcina con faccia ridente
 Lasciando gli altri duo, dietro mi salse.
 La Balena à l'ufficio diligente
 Notando se n'andò per l'onde salse.
 Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
 Ma troppo mi trouai lungi dal lito.

Rinaldo si cacciò ne l'acqua à nuoto
 Per aiutar mi; e quasi si sommerse;
 Perche leuosi un furioso Noto,
 Che d'ombra il cielo, e l'pelago coperse.
 Quel, che di lui seguì poi, non m'è noto.
 Alcina à confortarmi si conuersè;
 E quel di tutto, e la notte che uenne,
 Sopra quel Monstro in mezzo il mar mi tenne,

Fin che uenimmo à questa Isola bella;
 Di cui gran parte Alcina ne possiede;
 E l'ha usurpata ad una sua sorella,
LOGI= Che l'ha usurpata ad una sua sorella,
STILLA. Che l'padre già lasciò del tutto crede,
 Per che sola leggitima hauea quella.
 (E come alcun notizia me ne diede,
 Che pienamente instrutto era di questo)
 Sono qu'altre due nate d'incesto.

E, come sono inique e scelerate,
 E piene d'ogni uitio infame e brutto,
 Coi quella uiuendo in castitate,
 Posto ha ne le uirtuti il suo cor tutto.
 Contra lei queste due son congiurate;
 E già più d'uno esercito hanno instrutto
 Per cacciarla de l'Isola; e in più uolte
 Più di cento castella l'hanno tolte.

Nè ci terrebbe horma spanna di terra
 Colci, che Logistilla è nominata;
 Senon che quinci un golso il passo ferra,
 E quindi una montagna inhabitata;
 Sì come tien la Scotia, e l'Inghilterra
 Il monte e la riuera separata.
 Nè però Alcina, nè Morgana resta,
 Che non le uoglia tor ciò che le resta

Perche di uitij è questa coppia rea,
 Odi colci, perche è pudica e santa.
 Ma, per tornare à quel, ch'io ti dicea,
 E seguir poi, com'io diuenni pianta;
 Alcina in gran delitie mi tenea,
 E del mio amor ardeua tutta quanta;
 Nè minor fiamma nel mio core accese
 Il ueder lei sì bella, e sì cortese.

Io mi godea le delicate membra;
 Pareami hauer qui tutto il ben raccolto,
 Che fra mortali in più parti si smembra,
 A chi più e à chi meno, e à nessun molto.
 Nè di Francia, nè d'altro mi rimembra;
 Stauami sempre à contemplar quel uolto;
 Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
 In lei finia, nè passaua oltre il segno.

Io da lei altrettanto era, ò più, amato.
 Alcina più non si curaua d'atri.
 Ella ogn'altro suo amante hauea lasciato;
 Che inanzi à me ben ce ne sur de gli altri.
 Me consigliè, me hauea di e notte à lato;
 E me fe quel che comandaua à gli altri.
 A me credeua, à me si riportaua;
 Nè notte, ò di con altri mai parlaua.

Deh perche uo le mi piaghe toccando,
 Senza speranza poi di medicina?
 Perche l'hauuto ben uo rimembrando,
 Quando io patisco estrema disciplina?
 Quando credea d'esser felice, e quando
 Credea, ch'amar più mi douesse Alcina;
 Il cor, che m'hauea dato, si ritolse;
 E ad altro nouo amor tutta si uolse.

Conobbi tardi il suo mobile ingegno
 Usato amare, e disamare à un punto.
 Non era stato oltre à due mesi in regno,
 Ch'un nouo amante al luogo mio fu assunto.
 Da se cacciommi la Fata con sdegno,
 E da la gratia sua m'hebbe disgiunto;
 E seppi poi, che tratti à simil porto
 Hauea mill'altri amanti, e tutti à torto.

E perche essi non uadano pel mondo
 Di lei narrando la uita lasciuata,
 Chi quà, chi là per lo terren fecondo
 Li muta, altri in abete, altri in oliua;
 Altri in palma, altri in cedro, altri, secondo
 Che uedi me su questa uerde riuata;
 Altri in liquido fonte, alcuni in ferra;
 Come più aggrada à quella Fata altera.

Hor tu, che sei per non usata uia
 Signor, uenuto à l'Isola fatale
 Acciò ch'alcuno amante per te sia
 Conuerfo in pietra, ò in onda, ò fatto ta'e;
 Hauai d'Alcina scettro, e signeria,
 E sarai lieto sopra ogni m'itale.
 Ma certo sij di giunger tosto al passo (so.
 D'entrar ò in ferra, ò in fonte, ò in legno, ò in fassa

Io tèn'ho dato uolentieri auiso ;
 Non ch'io mi creda , che debbia giouarte .
 Pur meglio fia , che non uadi improuiso ,
 E de' costumi suoi tu sappia parte ,
 Che forse , come è differente il uiso ,
 E' differente ancor l'ingegno , e l'arte .
 Tu saprai forse riparare al danno ;
 Quel , che saputo null' altri non hanno .

Ruggier , che conosciuto haueua per fama ,
 Ch' Astolfo à la sua Donna cugin' era ;
 Si dolse assai , che in steril pianta e grama
 Mutato hauesse la sembianza uera ;
 E per amor di quella , che tanto ama ,
 (Pur che saputo hauesse in che maniera)
 Gli hauria fatto serugio ; ma aiutarlo
 In altro non potea , che in confortarlo .

Lo fe al meglio che seppe ; e domandoli
 Poise uia c' era , ch' al Regno guidassi
 Di Logistilla , o per piano , o per colli
 Sì , che per quel d' Alcina non andassi .
 Che ben ue n' era un' altra , ritornolli
 L' arbore à dir , ma piena d' aspri sassi ,
 S' andando un poco inanzi à la man destra
 Salisse il poggio , in uer la cima alpestra .

Ma che non pensi già , che seguir possa
 Il suo camin per quella strada troppo .
 Incontro haurà di gente ardità grossa
 E fiera compagnia con duro intoppo .
 Alcina ue gli tien per muro , e fossa
 A' chi uolesse uscir fuor del suo groppo .
 Ruggier quel mirto ringratiò del tutto ;
 Poi da lui si parti dotto e instrutto .

Venne al cauallo , e lo disciolse , e prese
 Per le redini , e dietro se lo trasse ;
 Nè come fece prima , più l' ascese ,
 Perche mal grado suo non lo portasse .
 Secò pensaua , come nel paese
 Di Logistilla à saluamento andasse .
 Era disposto , e fermo usar' ogni opra ,
 Che non gli hauesse imperio Alcina sopra .

Pensò di rimontar sù il suo cauallo ,
 E per l' aria spronarlo à nouo corso ;
 Ma dubitò di far poi maggior fallo ,
 Che troppo mal quel gli ubidua al morso .
 Io passerò per forza ; s' io non fallo .
 (Dicea tra se) ma uano era il discorso .
 Non su duo miglia lungi à la marina ,
 Che la bella città uide d' Alcina .

Loutan si uide una muraglia lunga ,
 Che gira intorno , e gran paese ferra ;
 E par che la sua altezza al ciel s' aggiunga ,
 E d' oro sia da l' alta cima à terra .
 Alcuni dal mio parer qui si dilunga ;
 E dice , ch' ella è Alchimia , e forse ch' erra ;
 Et anco forse meglio di me intende ,
 A' me par oro , poi che si risplende .

Come fu presso à le sì ricche mura ,
 Che'l mondo altre non ha de la lor fortè ;
 Lasciò la strada , che per la pianura
 Ampia e diritta andaua à le gran porte ;
 Et à man destra à quella più sicura ,
 Ch' al monte già , piegossi il guerrier forte ;
 Ma tosto ritrouò l' iniqua frotta ,
 Dal cui furor gli fu turbata e rotta .

Non fu ueduta mai più strana torma ,
 Più monstrosi uolti , e peggio fatti .
 Alcuni dal collo in giù d' huomini han forma ;
 Col uiso altri di scimmie , altri di gatti ;
 Stampano alcuni co' pic' caprigni l' orma ;
 Alcuni son centauri agili e atti ;
 Son giouani impudenti , e uecchi stolti ,
 Chi nudi , e chi di strane pelli inuolti .

Chi senza freno in s' un destrier galoppa ,
 Chi lento ua con l' asino , e col bue ;
 Altri salisce ad un centauro in grotta ;
 Struzzoli molti han sotto , aquile , e grue .
 Pouisi altri à bocca il corno , altri la coppa .
 Chi femina , e chi maschio , e chi ambedue .
 Chi porta uncino , e chi scala di corda ,
 Chi pal di ferro , e chi una lima sorda .

Di questi il capitano si uedeà
 Hauer gonfiato il uentre , e l' uiso grasso ;
 Il qual sù una testuggine fedea ,
 Che con gran tardità mutaua il passo .
 Hauca di quà e di là chi lo reggea ;
 Perch' egli era ebro , e tenea il ciglio basso .
 Altri la fronte gli ascuogaua , e il mento ,
 Altri i panni scotea per fargli uento .

Vu , c' hauea humana forma , i piedi , e l' uentrè ,
 E collo hauea di cane , orecchie , e testa ;
 Contra Ruggiero abbaia , acciò ch' egli entre
 Ne la bella città , c' hà dietro resta ;
 Rispose il Caudalier , Nol farò , mentre
 Haurà forza la man di regger questa ;
 E gli mostra la spada , di cui uolta
 Hauca l' aguzza punta à la sua uolta .

Quel

Quel monstro lui ferir uol d'una lancia;
 Ma Ruggier presto se gli auenta adosso.
 Vna stoccata li trasse à la pancia,
 E la se un paimo riuicir pel dosso;
 Lo scudo imbraccia, e qua e là si lancia;
 Ma l'inimico stuolo è troppo grosso;
 L'un quinci il punge, e l'altro quindi afferra;
 Egli s'arrosta, e fa lor' aspra guerra.

L'un sin' à i denti, e l'altro sin' al petto
 Partendo ua di quella iniqua razza;
 Ch' à la sua spada non s' oppone eluetto,
 Né scudo, né panziera, né corazza;
 Ma da tutte le parti e così stretto,
 Che bisogno faria per trouar piazza,
 E tener da se largo il popol reo,
 D'hauer più braccia, e man che Briareo.

Se di scoprire hauesse hauuto auiso
 Lo scudo, che già fu del Negromante,
 Io dico quel, ch' abbarbagliua il uiso;
 Quel, ch' à l'arcione hauea lasciato Atlante;
 Subito hauria quel brutto stuol conquiso,
 E fatto sel cader cieco dauante.
 E forse ben, che disprezzaò quel modo,
 Perche uirtute usar uolse, e non frodo.

Sia quel che può, più tosto uuol morire,
 Che render si prigionie à si uil gente.
 Eccoti intanto da la porta uscire
 Del muro, ch' io dicea, d'oro lucente,
 Due giouani, ch' à i gesti e al uestire
 Non eran da stimar nate humilmente,
 Né da pastor nutrite con disagi,
 Ma fra delitie di real palagi.

L'una e l'altra fedea s'un Liocorno
 Candido più, che candido Arnellino;
 L'una e l'altra era bella, e di si adorno
 Habito, e modo tanto pellegrino,
 Che à l'huom guardando, e contèplando intorno
 Bisognerebbe hauer' occhio diuino
 Per far di lor giudicio; e tal faria
 Beltà, s'hauesse corpo, e leggiadria.

L'una e l'altra n'andò, doue nel prato
 Ruggiero è oppresso da lo stuol uillano.
 Tutta la turba si leuò da lato,
 E quelle al Cavalier porser la mano;
 Che tinto in uiso di color rosato
 Le doune ringratiò de l'atto humano;
 E fu contento (compiacendo loro)
 Di ritornarsi à quella porta d'oro.

L'adornamento, che s'aggira sopra
 La bella porta, e sporge un poco auante;
 Parte non ha, che tutta non si cuopra
 De le più rare gemme di Leuante.
 Da quattro parti si riposa sopra
 Grosse colonne d'integro Diamante.
 O uero, o falso, ch' à l'occhio risponda,
 Non è cosa più bella, o più gioconda.

Sù per la foglia, e suor per le colonne
 Corron scherzando lasciue donzelle;
 Che se i rispetti debiti à le donne
 Seruasser più, farian forse più belle.
 Tutte uestite eran di uerdi gonne,
 E coronate di frondi nouelle.
 Queste con molte offerte, e con buon uiso
 Ruggier fecero entrar nel paradiso.

Che si può ben così nomar quel loco,
 Oue mi credo, che nascesse Amore.
 Non ni si sta, senon in danza, e in gioco;
 E tutte in festa ui si spendon l'hore.
 Pensier cauto, né molto né poco
 Si può quiui albergare in alcun core.
 Non entra quiui disagio, né inopia;
 Ma ui sta ogn'hor col corno picn la copia.

Qui, doue con serena e lieta fronte
 Par ch'ogn'hor rida il gratioso Aprile;
 Giouani, e donne, son; qual presso à fonte
 Canta con dolce e dilettofo stile;
 Qual d'un arbore à l'ombra, e qual d'un monte,
 O gioca, o danza, o fa cosa non uile;
 E qual lungi da gli altri, à un suo fedele
 Discopre l'amorose sue querele.

Per le cime de' pini, e de gli allori,
 De gli alti faggi, e de gli irfuti abeti,
 Volan scherzando i pargoletti Amori,
 Di lor uittorie altri godendo licti;
 Altri pigliando à faettare i cori
 La mira quindi; altri tendendo reti.
 Chi temprà dardi ad un ruscel più basso;
 E chi gli aguzza ad un uolubil sasso.

Quiui à Ruggier un gran corsier fu dato
 Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro;
 Ch'hauea il bel guernimento ricamato
 Di pretiose gemme, e di fin' auro;
 E fu lasciato in guardia quell'alato,
 Quel, che solea ubidire al uecchio Mauro,
 A un giouane, che dietro lo menassi
 Al buon Ruggier, con men frettosi passi.

Quelle due belle giuani amorose;
 Ch'hauean Ruggier da l'empio stuol difeso,
 Da l'empio stuol, che dianzi se gli oppose
 Sù quel camin, c'hauea à man destra preso;
 Li dissero, Signor, le uirtuose
 Opere uostre, che già habbiamo inteso,
 Ne fan sì ardite, che l'aiuto uostro
 Vi chiederemo à beneficio nostro.

Noi trouerem tra mia tosto una lama,
 Che fa due parti di questa piamura.
 Vna crudel, che Erisila si chiama,
 Difende il ponte, e sforza, e inganna, e fura
 Chunque andar ne l'altra ripa brama;
 Et ella è Gigantesca di statura.
 Li denti ha lunghi, e uelenoso il morso,
 Acute l'unghie; e graffia come un'orso.

Oltre, che sempre ci turbi il cammino,
 Che libero saria, se non fosse ella;
 Spesso correndo per tutto il giardino,
 Va disturbando hor questa cosa, hor quella.

Sappiate, che del popolo assassino,
 Che ui assali suor de la porta bella;
 Molti suoi figli son, tutti seguaci,
 Empi, come ella, inospiti, e rapaci.

Ruggier rispose, Non ch'una battaglia,
 Ma per uoi sarò pronto à farne cento.
 Di mia persona tutto quel che uaglia,
 Fatene uoi secondo il nostro intento;
 Che la cagion, ch'io uesto piastra e maglia,
 Non è per guadagnar terre, nè argento;
 Ma sol per farne beneficio altrui,
 Tanto più à belle Donne, come uui.

Le Donne molte gratie riferiro
 Degne d'un caualier, come quell'era.
 E così ragionando riuisciro,
 Doue uidero il ponte, e la ruinera;
 E di smeraldo ornata, e di zaffiro
 Sù l'arme d'or uider la Donna altera;
 Ma dir ne l'altro canto differisco,
 Come Ruggier con lei si pose à riscio.

IL FINE DEL SESTO CANTO.

Sono in tutto le stanze di questo sesto Canto,
 numero LXXXI.

ANNOTATIONI.

C. 52. **C**REDVTO vendicare haurà il germano
 ff. 8. Egli haurà dato morte di sua mano. Auuertasi qui, che l'Ariosto ha usato la parola GERMANO nel suo vero signifi-
 ficato di fratello vero, nato dello stesso padre, & della stessa madre. Si come l'usauano i Latini, i quali vi usauano alle
 volte feco la parola frater, Si te in germani fratris dilexi loco, che noi lo diremmo, s'io l'ho amato in luogo di fratello car-
 nale, o di vero fratello. Il che ho voluto ricordare, perche in Venetia, in Bologna, & nella maggior parte della Lom-
 bardia, questa voce Germano si prende altramente, & male, cioè che per germani, o Germani che li dicano, intendono
 i uigini, cioè i figliuoli di fratelli, che i Latini dicono patruels. Et anco con detta voce Germani, o Germani in detti luo-
 ghi di Lombardia intendono i figliuoli di sorelle tra loro, che i Latini dicono sobrinos, & noi (chi parla regolatamente) gli
 diciamo consolorini.

C. 52. ff. E sopraueste nere, e scudo nero
 9. Portò, fregiato à color verde e giallo. In ogni cosa questo veramente diuino scrittore è stato diligente, & auuertito
 à non metter quasi lettera, non che parola ociosamente. Ma in questo delle soprauesti, & dell'impresè, che oggi noi dica-
 mo, è stato diligentissimo, & come, per lasciar che ciascuno possa per se stesso venir considerando gli altri luoghi di volta
 in volta, io ricorderò hora questo luogo solo, oue fa portare ad Ariodante la sopraueste, et lo scudo negro, fregiato lo scudo solo
 à color verde, & giallo. Il nero, che significa dolore, & morte, era molto, sì come molto era in lui il dolore, & il desi-
 derio, anzi (come ha detto due stanze e più sopra) la certa scizia della sua morte. Il verde, che deuota la speranza, era po-
 co, cioè alcuni fregi nello scudo, & questa speranza non douea essere in lui nè poca nè molta, hauendo veduto con gliocchi
 suoi il tradimento della sua Donna. Ma diremo ch'ella vi fosse, o per quella che esso poco di sopra ha detto, di douersi con-
 fortar ch'ella si faccia chiara dell'ingratitudine & viltà di Polinesso, ouero che ve la tenesse Iddio, ancor contra ogni cre-
 der suo, come per augurio di quella innocentia di Gineura, che si discoprì poco appresso. Il giallo per rassomigliarsi alla
 sua uanità pura. Si potrà dir che dimostrasse la purità del suo amore, & che sia poco, per essere stato poco aggradito dalla
 sua donna. Ouero diremo che il giallo si prende comunemente per ammorramento d'amore, non essendo altro il giallo, che
 il rosso (col quale si rappresenta il fuoco) smorzato in parte, o temperato di bianco. Al che oltre à molt'altre ragioni, può
 ciascuno indursi à credere, dall'esperienza che si vede nel conuertir il rame di color rosso, in ottone, che è giallissimo. Il
 che si fa o con la pietra calaminaria, che oggi chiamano calamina, o zelamina, ouero con tutia, che altro non feio l'una
 & l'altra, che sumi di metalli bianchi, cioè di stagno, & di piombo, fatti, l'una, cioè l'elamina, dalla natura col calor del-
 le miniere, l'altra, che è la tutia, con l'arte per la forza del fuoco nelle fornaci, oue si fondono detti metalli in quantità,
 o doue

ò doue non piombo si raffinano & purgano, gialtri. Dal che, come si è detto, si fa chiarissimo, che il giallo non sia altro, che un vero rosso ammorzato o temperato.

C. 52. ff. 8. Ignoto in quel paese, e menato h'allo.

È sconosciuto, com'ho già narrato

S'appresentò contra il siatello armato. Ignoto, è parola tutta Latina, sì come ancora Incognito, che altroue usò questo stesso Autore. Sconosciuto è poi tutta nostra. Et quantunque paia che tutte tre queste sieno d'uno stesso significato, tuttavia vi è pur nella lingua nostra molta differenza. Percioche Ignoto, & Incognito sarà ciascuno che in qualunque modo non sia conosciuto, per non essere ancora per qual si voglia ragione venuto à notizia altrui. Ma sconosciuto non diremo noi propriamente, se non chi artatamente, & à bello studio si nasconde, o cuopra per non lasciarsi conoscere. Onde il Petrarca,

To suggia le tue mani, e per camino

Azitandomi i venti, e'l cielo, e l'onde

M'andava sconosciuto, e pellegrino. Et

Che'l ver nascoso e sconosciuto giacque. Oue chiaramente si vede, che nel primo egli dice, che suggia le mani d'Amore, & però studiosamente andava sconosciuto, come sa chi fugge, & nell'altro l'accompagna come per sinonimo con la parola nascoso, o nascoso. Il Signor Domenico VENIERO, in un suo verso, per tradizione di quel d'Ouidio.

Sic modo que fuerat rudis, & sine imagine tellus

Induit ignotas hominum conuersa figuras, Pose la parola inconosciute,

Così la rozza e dianzi terra informe

Vesti Phumane inconosciute forme. Et per certo, sì come diciamo incognito, non hauendo noi però riceuta la parola cognita, con molto maggior ragione diremo inconosciuto, hauendo la uoce conosciuto, per communissima uoce nostra. Et di questo format uoci moue, & arricchir giudiciosamente la nostra fauella, s'ha particolare & lungo capitolo ne' miei Commentarij.

C. 53. ff. 7. Poi lo lega nel margine marino,

A' un uerde mirto, in mezzo un lauro e un pino.

Qui alcuni fanno non uana nè leggiera dubitatione, per non dir'accesa contra l'Atiosto, che essendo egli così proprio, & auuertito in ogni sua cosa, così grande come picciola in questo bellissimo libro suo, sia in questo luogo caduto in una siouencuolezza sì grande, in far che Ruzgiero leggh l'ippogrifo (cauallo così fiero) à una pianta di mirto, o mortella, che sappiamo esser ordinariamente così picciola, & così uenude o arrendevoli, che à pena vi si legheria sicuramente un cane. Et quando ancor egli hauesse mostrato, che ciò Ruzgiero hauesse fatto per necessità, cioè per ritrouarsi luogo oue non fosse altra pianta più forte da poter legarlo, potrebbe che più quietamente si potesse comportar quella siouencuolezza dell'Autore. Ma uedendo che egli stesso dice, che quella pianta di mirto, o mortella staua in mezzo à un pino, & un lauro, arbori robustissimi, & grossi, par che troppo mal pratico, o auuertito egli faccia questo suo Ruzgiero, il qual lasci di legar quel cauallo così fiero à quell'arbori così sicuri, & lo leghi à una debolissima & tenerissima pianta di mortella. Nella qual consideratione, nè si può dir per l'Autore, che il far che Ruzgiero sentì pensar più oltre legasse il cauallo à quel mirto, fosse prouidenza, o mouimento superiore, per far che egli da Aisolfo conuertito in quella pianta uenisse auuertito dellanatura, & conditione della fallace Alcma. Ouerò, che per essere il mirto, pianta de gli innamorati, onde il Petrarca dice, Che non huomini pur, ma Dei gran parte

Empion del bosco de gli ombrosi mirti. Ruzgiero, che era altamente innamorato, si uolgesse come per inclination propria à detta pianta, & ritimamente diremo, che se ben le piante della mortella sono picciole in queste nostre parti, si può credere, che in quelle dell'India, oue hanno il Sole più propito, & il terreno più fertile, sieno grandi, & diuentino arbori come l'altre di arbori ordinarie di queste parti nostre. Onde fino à i caualosi legge che in quelle parti Orientali diuencono arbori, & i frutti sono simfuratmente grossi rispetto à i nostri. Et questa grandezza di esse piante, & principalmente di questa del mirto, del qual parliamo, uolle dichiarar manifestamente l'Atiosto stesso, di quelle parti in quell'isola, quando tre stanze di sopra ha detto,

Vaghi boschetti di soani allori,

Di palme, e d'amenissime mortelle,

Cedri & Aranci, c'haucan frutti e fiori,

Contesti in varie forme e tutte belle,

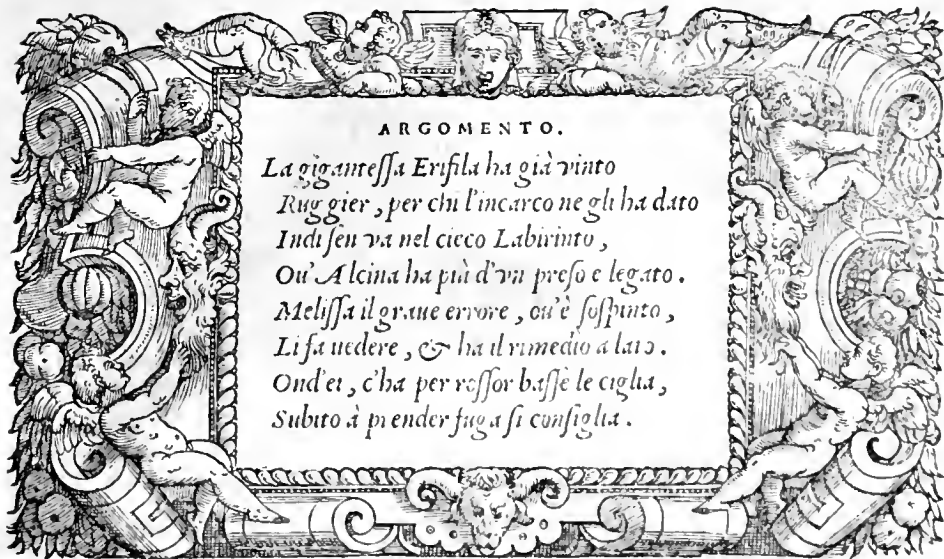
Facean riparo à i seruidi calori. Et quel che segue. Oue si vede chiaramente che dice, che le mortelle faceano riparo ancor esse al calor del Sole. Il che non sarebbono se fossero piante, o uirgulti piccioli.

C. 56. ff. 10. Chi femina, chi maschi, e chi ambedue. I correctori, o gli stampatori hanno in questo, & in molti altri luoghi di questo libro fatto dire ambedue. Et questo perche, come s'è ancor toccato per à dietro, alcuni si credono allora d'esser ben Toscani, & ammirabili, quando corrompono le parole Latine stranamente nella lingua nostra. E' uero che nel Locuccaccio (ò da lui, o da altri che così si seruiue) si legge spesso ambedue, & ambeduni, uoci, le quali per certo se l'autorità di quel degno scrittore non le ammantasse alquanto, sono così in se stessi poco vaghe, & affettate, che farien più degne d'esser bandite che se quito. Et uolle ancor Dante, il quale par che à studio procurasse di metter parole tali, che facesse sede all'egli hauea appresi in una monna sinella in que gli altri mondi, ou'egli nostra d'essere andato, ma non già nel paradiso, oue si parla con la sola contemplatione, & con forma di parole molto diuerse da queste nostre. Il giudiciosissimo Petrarca fuggi sempre queste durezze affettate, & principalmente questa di ambedue, & molto piu, d'amenduni, & disse sempre ambedue, & ambeduo, uoci in se stesse bellissime & vaghe, nè degne per alcuna uia in intelletto suo d'esser lasciate per alcuna delle già dette. Et come pur s'è toccato auanti, di tutta questa magra eresia di fugger le uoci Latine, che da certi uani è nata in certi noui sanij, s'ha lungo discorso di capitolo ne' miei Commentarij.



RVG.

ERI.



ARGOMENTO.

La gigantessa Erisila ha già vinto
 Ruggier, per chi l'incarco ne gli ha dato
 Indi sen va nel cieco Labirinto,
 Ou' Alcina ha più d'un preso e legato.
 Melissa il grave errore, cu' è sospinto,
 Li fa vedere, & ha il rimedio a lato.
 Ond'ei, ch'ha per reffor basse le ciglia,
 Subito à prender fuga si consiglia.

PER LA BATTAGLIA DI RUGGIERO CON ERIFILA, AVANTI
 che arriui al Castello d'Alcina, si ricorda, che non si possono ottenere i piaceri amorosi senza tra-
 uaglio, & dal buttarla Ruggiero in terra & non l'uccidere, si viene à mostrar che in qual si vo-
 ghà stato d'amore le contentioni, e i disturbi non si spengono già mai del tutto. Ruggiero, che si
 salua fuggendo, ci ammonisce, si come vogliono i più saggi, che le à tutti ghaltri viti e ben di tar
 si incontra, & vincerli valorosamente, à quello delle passioni amorose, che sempre più inuiesca
 come più si ha da far seco, conuien voltar le spalle, & quasi vincerlo con la fuga.

CANTO SETTIMO.



HI VA LON-
 tan da la sua pa-
 tria, uede
 Cose, da quel, che
 già credea, lon-
 tane;
 Che narrandole
 poi, non se gli
 crede;

È stimato buziardo ne rimane;
 Che'l uolgo scioccho non li uol dar fede,
 Se non le uede, e tocca chi, re e piane.
 Per questo io so, che l'inesperienza
 Farà al mio canto dar poca credenza.

Poca ò molta, ch'io n'habbia, nou bisogna,
 Ch'io pongamente al uolgo sciocco e ignaro;
 A' uoi so ben, che non parrà menzogna,
 Che'l lume del discorsò haucte chiaro.

Et à noi soli ogni mio intento agogna,
 Che'l frutto sia di mie fatiche caro.
 Io ui lasciai, che'l ponte e la ruiera
 Vider, che'n guardia hauea Erisila altiera.

Quell'era armata del più fin metallo,
 C'hauea di più color gemme distinto.
 Rubin uermiglio, crisolito giallo,
 Verde smeraldo, con stano giacinto.
 Era montata; ma non à cauallo,
 In uce hauea di quello un lupo spinto;
 Spinto hauea un lupo, ou: si passa il fiume,
 Con ricca sella suor d'ogni costume.

Non credo, ch'un sì grande Apulia n'habbia;
 Egli era grosso & alto più d'un bue.
 Con fren spumar non li faceva le labbia;
 Nè sò, come lo reggia a uoglie sue.
 La soprancita di color di jabbia
 Sù l'arme hauea la mala destra luc.
 Era, suor che'l color, di quella sorte,
 Ch'i Vejcoui, e i Prelati, uano in corte.

Et hauea

Et hauea ne lo scudo, e sù'l cimiero
 Vna gonfiata, e uelenosa botta.
 Le Donne la mostraro al Cavaliero,
 Di quà dal ponte per giostrar ridotta,
 E fargli scorno, e rompergli il sentiero,
 Come ad alcuni usata era talhotta.
 Ella à Ruggier, che torni à dietro grida;
 Quel piglia un' asta, e la minaccia e sfida.

Non men la Gigantesza ardita e presta
 Sprona il gran Lupo, e ne l'arcion si ferra;
 E pou la lancia à mezo il corso in resta,
 E fa tremar nel suo uenir la terra;
 Ma pur sù'l prato al fiero incontro resta;
 Che sotto l'elmo il buon Ruggier l'afferra,
 E de l'arcion con tal furor la caccia,
 Che la riporta in dietro oltra sei braccia.

E già (tratta la spada, c'hauea cinta)
 Venia à leuarle la testa superba.
 E ben lo potea far, che come estinta,
 Erifila giacca tra' fiori, e l'erba.
 Ma le Donne gridar, Basti sia uinta
 Senza pigliarne altra uendetta acerba.
 Ripon cortese cavalier la spada;
 Passiamo il ponte, e seguitem la strada.

Alquanto malagiuole & aspretta
 Per mezo un bosco presero la uia;
 Che oltra che sassosa fosse, e stretta,
 Quasi sù dritta à la collina già.
 Ma poi che furo asceti in sù la uetta,
 Vsciro in spatiosa prateria;
 Done il più bel palazzo, e'l più giocondo
 Vider, che mai fosse ueduto al mondo.

Alcina La bella Alcina uenne un pezo inante,
 Verso Ruggier fuor de le prime porte;
 E lo raccolse in signoril sembante,
 In mezo bella & honorata corte.
 Da tutti gli altri tanto honore, e tante
 Riuerentie fur fatte al guerrier forte,
 Che non ne potrian far più, se tra loro
 Fosse Dio sceso dal superno coro.

Non tanto il bel palazzo era eccellentè,
 Perche uinceffe ogni altro di ricchezza;
 Quanto c'hauea la più piaceuol gente,
 Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
 Poco era l'un da l'altro differente
 E di fiorita etate, e di bellezza.
 Sola di tutti Alcina era più bella;
 Sì come è bello il Sol più d'ogni stella.

Di persona era tanto ben formata,
 Quanto me' finger san pittori industri,
 Con bionda chioma, lunga, & annodata;
 Oro non è, che più risplenda e lustri.
 Spargeasi per la guancia delicata
 Mistro color di rose, e di ligustri.
 Di terso auorio era la fronte lieta,
 Che lo spatio finia con giusta meta.

Sotto duo negri, e sottilissimi archi
 Son duo negri occhi, anzi duo chiari Soli,
 Pietosi à riguardare, à mouer parchi;
 Intorno à cui par ch' Amor scherzi, e uoli;
 E ch'indi tutta la faretra scarchi;
 E che uisibilmente i cori inuoli.
 Quindi il naso per mezo il uiso scende;
 Che non troua l'Inuidia oue l'emende.

Sotto questa, quasi fra due uallette,
 La bocca, sparsa di natio cinabro.
 Quini due filze son di perle elette,
 Che chiude & apre un bello e dolce labro;
 Quindi escon le cortesi parolette,
 Da render molle ogni cor rozo e scabro;
 Quini si forma quel soauo riso,
 Ch'apre à sua posta in terra il Paradiso.

Bianca nuec è il bel collo; e'l petto latte;
 Il collo è tondo, il petto è colmo e largo,
 Due pome acerbe, e pur d'auorio fatte,
 Vengono e uan, come onda al primo margo
 Quando piaceuol aura il mar combatte.
 Non potria l'altre parti ueder'Argo.
 Ben si può giudicar, che corrisponde
 A' quel ch'appar di fuor, quel che s'asconde.

Mostran le braccia sue misura giusta;
 E la candida man spesso si uede,
 Lunghezza alquanto, e di larghezza angusta;
 Doue nè nodo appar, nè uena eccede.
 Si uede al fin de la persona angusta
 Il breue, asciutto, e ritondetto piede.
 Gli angelici sembianti nati in cielo
 Non si ponno celar sotto alcun uelo.

Hauea in ogni sua parte un laccio teso,
 O parli, o rida, o canti, o passo moua.
 Ne marauiglia è se Ruggier n'è preso,
 Poi che tanto benigna se la troua.
 Quel, che di lei già hauea dal Mirto inteso,
 Com'è perfida e ria, poco li gioia;
 Ch'inganno, o tradimento non gli è auiso,
 Che possa star con sì soauo riso.

Anzi pur creder uol, che da costei
 Fosse conuerso Astolfo in su l'arena
 Per li suoi portamenti ingrati e rei,
 E sta degno di questa, e di più pena;
 E tutto quel, ch'udito hauea di lei,
 Stimò esser falso; e che uendetta mena,
 E mena astio, e inuidia quel dolente
 A' lei biasimare; e che del tutto mente.

La bella Donna, che cotanto amaua,
 Nouellamente gliè dal cor partita;
 Che per incanto Alcina gli lo laua
 D'ogni antica amorosa sua ferita;
 E di se sola, e del suo amor lo graua,
 E in quello essa riman sola scolpita,
 Sì, che scusar' il buon Ruggier si deue,
 Se si mostrò quini inconstante e lieue.

A' quella mensa cetera, arpe, e lire,
 E diuersi altri diletteuol suoni
 Faceano intorno l'aria tintinnire
 D'armonia dolce, e di concenti buoni.
 Non ui mancava chi cantando dire
 D'anor sapesse gaudij, e passioni.
 O' con inuentioni e poesie,
 Rappresentasse grate fantasie.

Qual mensa trionfante, e sontuosa
 Di qual si uoglia successor di Nino;
 O' qual mai tanto celebre, e famosa,
 Di Cleopatra al uincitor Latino;
 Potria a questa esser par, che l'amorosa
 Fata, hauea posta innanzi al Paladino?
 Tal non cred io, che s'apparecchi, doue
 Ministra Ganimedè al sommo Gioue.

Tolte che sur le mense, e le uiuande,
 Facean sedendo in cerchio un gioco lieto;
 Che ne l'orecchio l'un l'altro domande,
 Come più piace lor, qualche secreto.
 Ilche a gli Amanti fu comodo grande
 Discoprir l'amor lor senza diuieto,
 E furon lor conclusioni estreme
 Di ritrouarsi quella notte insieme.

Finir quel gioco tosto; e molto innanzi,
 Che non solea là dentro esser costume.
 Con torchi allora i paggi entrati innanzi
 Le tenebre cacciar con molto lume
 Tra bella compagnia, dietro e dinanzi
 Andò Ruggier a ritrouar le piume
 In una adorna, e fresca cameretta
 Per la miglior di tutte l'altre eletta.

E poi che di confetti e di buon nino
 Di nouo fatti fur debiti inuiti,
 E partir gli altri riuerenti e cbini,
 Et à le stanze lor tutti son'iti,
 Ruggiero entrò ne' profumati lini,
 Che pareano di man d'Aracne usciti;
 Tenendo tuttauia l'orecchie attente,
 S'ancor uenir la bella Donna sente.

Ad ogni piccol motto, ch'egli udiua,
 Sperando che fosse ella, il capo alzaua.
 Sentir credeasi, e spesso non sentiuua;
 Poi del suo errore accorto sospiraua.
 Tal uolta uscìa del letto, e l'uscio apriuua;
 Guatau i suori, e nulla ui trouaua;
 E maledì ben mille uolte l'hora,
 Che facea al trapassar tanta dimora.

Tra se dicea souente, Or si parte ella;
 E cominciuua annouerare i passi,
 Ch'esser potean da la sua stanza à quella,
 Doue aspettando sta, che Alcina passi.
 E, questi e altri prima che la bella
 Donna ui sia, uani disegni fassi;
 Teme di qualche impedimento spesso,
 Che tra l'frutto e la man non gli sia messo.

Alcina, poi ch'è pretiosi odori
 Dopo gran spatio, pose alcuna mèta;
 Venuto il tempo, che più non dimori;
 Hor mai che'n casa era ogni cosa cheta,
 De la camera sua sola uscì fuori,
 E tacita n'andò per uia secreta,
 Doue à Ruggiero hauea timore e speme
 Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

Come si uide il successor d'Astolfo
 Sopra apparir quelle ridenti stelle,
 Come habbia ne le uene acceso zolfo,
 Non par che capir possa ne la pelle.
 Hor fino à gli occhi ben nuota nel golfo
 De le delitie, e de le cose belle;
 Salta del letto, e in braccio la raccoglie;
 Nè può tanto aspettar, ch'ella si spoglie;

Benche nè gonnua nè faldiglia haueffe,
 Che uenne auolta in un leggier zendado;
 Che sopra una camicia ella si messe,
 Bianca e sottil nel più eccellente grado.
 Come Ruggiero abbracciò lei, li cesse
 Il manto, e restò il uel sottile e rado;
 Che non copria dinanzi, nè di dietro
 Più che le rose, o i gigli un chiaro uetro.

Nè così strettamente edera preme
 Pianta, oue intorno abbarbicata s'habbia;
 Come si stringon li due amanti insieme;
 Cogliendo de lo spirto in sù le labbia
 Se uie fior; qual non produce seme
 Indo, ò Sabeo ne l'odorata sabbia.
 Del gran piacer, ch'hauean, lor dicer tocca;
 Che spesso hauean più d'una lingua in bocca.

Queste cose là dentro eran segrete;
 O se pur non segrete, ahnen tacite;
 Che raro su tener le labra chete
 Blasfimo ad alcun, ma ben spesso uirtute.
 Tutte proferte, e accozzienze liete
 Fanno à Ruggier quelle persone astute.
 Ogni un lo riuerisce, e se gli inchina;
 Che così uol l'innamorata Alcina.

Non è diletto alcun, che di fuor reste;
 Che tutti son ue l'amorosa stanza;
 E due e tre uolte il dì mutano ueste,
 Fatte hor' ad una, hor ad un'altra usanza.
 Spesso in conuiti, sempre stanno in feste;
 In giostre, in lotte, in scene, in bagno, in dāza;
 Hor presso à i fonti à l'ombre de' pozgetti
 Leggon d'antichi gli amorosi detti.

Hor per l'ombre ualli, e lieti colli
 Vanno cacciando le paurose lepri;
 Hor con sagaci cani i fagian folli
 Con strepito uscìr fan di stoppie, e uepri;
 Hor à tordi lacciuoli, hor ueschi molli
 Tendon tra gli odoriferi ginepri;
 Hor con hami inuefcati, e hor con reti
 Turbano à pesci i grati lor secreti.

Staua Ruggiero in tanta gioia e festa,
 Mentre Carlo è in traualgio, e Agramante;
 Di cui l'istoria io non uorrei per questa
 Porre in oblio, nè lasciar Bradamante,
 Che con traualgio, e con pena molesta
 Pianse più giorni il desiato amante;
 Ch'hauea per strade disusate e noue
 Veduto portar uia, nè sapea doue.

Brada-
 mante.

Di costei prima, che de gli altri dico;
 Che molti giorni andò cercando in uano,
 Pe i boschi ombrosi, e per lo campo aprico
 Per uille, per città, per monte, e piano;
 Nè mai poté saper del caro amico,
 Che di tanto interuallo era lontano;
 Nè l'oste Saracin spesso uenia,
 Nè mai al suo Ruggier ritrouò spia.

Ogni dì ne domanda à più di cento;
 Nè alcun le ne fa mai render ragioni.
 D'alloggiamento ua in alloggiamento;
 Cercandone trabacche, e padiglioni;
 E lo può far, che senza impedimento
 Passa tra canalicri, e tra pedoni
 Mercè à l'anel, che fuor d'ogni human'uso
 La fa spair, quando l'è in bocca chiuso;

Nè può, nè creder uol, che morto sia;
 Perche di sì grand'huom l'alta ruina
 Da l'onde l'aspe udità si faria,
 Fin doue il Sole à riposar declina.
 Non sa nè dir, nè imaginar che uia
 Far possa ò in cielo, ò in terra; e pur meschina
 Lo ua cercando, e per compagni mena
 Sospiri, e pianti, e ogni acerba pena.

Pensò al fin di tornare à la spelouca,
 Doue eran l'ossa di Merlin profeta;
 E gridar tanto intorno à quella conca,
 Che l'fieddo marmo si mouesse à pietà;
 Che, se uiuea Ruggiero, ò gli hauea tronca
 L'alta necessità la uita lieta
 Si sapria quindi; e poi s'appiglierebbe
 A quel miglior consiglio, che n'haurebbe.

Con questa intention prese il camino
 Verso le selue profuse à Pontiero;
 Doue la uocal tomba di Merlino
 Era nascosa in loco alpestro e fiero.
 Ma quella Maga, che sempre uicino
 Tenuto à Bradamante hauea il pensiero,
 Quella dico io, che nella bella grotta
 L'hauea de la sua stirpe instrutta, e dotta;

Melissa.

Quella benigna e saggia incantatrice;
 La qual'ha sempre cura di costei,
 Sapendo ch'esser de progenitrice
 D'huomini inuitti, anzi di Semidei;
 Ciascun di uol saper che fa, che dice;
 E getta ciascun di forte per lei.
 Di Ruggier liberato, e poi perduto,
 E doue in India andò, tutto ha saputo.

Ben ueduto l'hauea sù quel cauallo,
 Che regger non potea, ch'era sfrenato;
 Scostarsi di lunghissimo interuallo
 Per sentier periglioso e non usato;
 E ben sapea, che staua in gioco, e in ballo,
 E in cibo, e in otio molle e delicato;
 Nè più memoria hauea del suo Signore;
 Nè de la Donna sua, nè del sù honore.

E così

E così il fior de' più begli anni suoi
 In lunga inertia hauer potria consunto
 Sì gentil cavalier, per douer pot
 Perdere il corpo, e l'anima in un punto;
 E quell'odor, che sol riman di noi,
 Poſcia che'l reſto fragile e deſunto,
 Che traſe l'huom del ſepolcro, e in uita il ſerba,
 Gli ſaria ſtato ò tronco, ò ſuelto in erba.

Ma quella gentil Maga, che più cura
 N'hauca, ch'egli medefino di ſe ſteſſo,
 Pensò di trarlo per uia alpeſtra e dura
 A' la uera uirtù, mal grado d'eſſo.
 Come eccellente medico, che cura
 Con ferro e ſeco, e con ueleno ſpeſſo;
 Che ſe ben molto da principio offende,
 Poi gioiua al fine, e gratia ſe gli rende.

Ella non gli era facile, e talmente
 Fattane circa di ſouerchio anore,
 Che, come faccia Atlante, ſolamente
 A' dargli uita haueſſe poſſo il core.
 Quel, più toſto noſca, che lungamente
 Viueſſe ſenza fama, e ſenza honore;
 Che con tutta la lode che ſia al mondo,
 Mancate un'anno al ſuo uiver giocondo.

L'hauca mandato à l'Ifola d'Alcina,
 Perche obliaſſe l'arme in quella corte,
 E, come Mago di ſomma dottrina,
 Ch'uſar ſapea gl'incanti d'ogni ſorte,
 Hauca il cor ſtretto di quella Regina
 Ne l'amor d'eſſo, d'un laccio sì forte,
 Che non ſe n'era mai per poter ſciorre,
 S'innecchiaſſe Ruggier più di Neſtorre.

Hor tornando à colei, ch'era preſaga
 Di quanto de' auenir, dico che tenne
 La dritta uia, doue l'errante e uaga
 Figlia d'Amon, ſeco à incontrar ſi uenue.
 Bradamante uedendo la ſua Maga,
 Muta la pena, che prima ſoſtenne,
 Tutta in ſperanza; e quella l'apre il uero,
 Ch'ad Alcina è condotto il ſuo Ruggiero.

La Giouane riman preſſo che morta
 Quando ode, che'l ſuo amante è così lunge;
 E più, che nel ſuo amor periglio porta.
 Se gran rimedio e ſubito non giunge.
 Ma la benigna Maga la conforta;
 E preſta pon l'impiaſtro, oue il duol punge;
 E le promette, e giura in pochi giorni
 Far, che Ruggier à riueder lei torni.

Da che Donna (dicea) l'anello haiteco,
 Che ual contra ogni Magica fattura,
 Io non ho dubbio alcun, che s'io l'arreco,
 Là, doue Alcina ogni tuo ben ti ſura,
 Io non le rompa il ſuo diſegno, e meco
 Non ti rimeni la tua dolce cura.
 Me n'andrò queſta ſera à la prim' hora;
 E farò in India al naſcer de l'aurora.

E ſeguitando del modo narrolle,
 Che diſegnato hauca ad adoperarlo,
 Per trar del regno eſſeminato e molle
 Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
 Bradamante l'anel del dito tolle;
 Nè ſolamente hauia uoluto darlo,
 Ma dato il core, e dato hauia la uita,
 Pur che n'haueſſe il ſuo Ruggiero aita.

Le da l'anello, e le ſi raccomanda;
 E più le raccomanda il ſuo Ruggiero,
 A' cui per lei mille ſaluti manda;
 Poi preſe uer Prouenza altro ſentiero.
 Andò l'incantatrice à un'altra banda;
 E per porre in effetto il ſuo penſiero,
 Un palafren fece apparir la ſera,
 C'hauca un piè roſſo, e ogn'altra parte nera.

Si ritroua Bra
 damante à
 car. 128.

Credo foſſe un'Alchimo, ò un Farſarello,
 Che da l'inferno in quella forma traſſe.
 E ſcinta e ſcalza montò ſopra à quello
 A' ch'io me ſciolte, e orribilmente paſſe.
 Ma ben di duo ſi leuò l'anello,
 Perche gl'incanti ſuoi non le uietate.
 Poi con tal ſicetta andò, che la mattina
 Si ritrouò ne l'Ifola d'Alcina.

Quini mirabilmente traſmutatoſſe,
 S'accrebbe più d'un palmo di ſtatura;
 E ſe le membra à proportion più groſſe;
 E reſtò à punto di quella miſura,
 Che ſi pensò, che'l Negromante foſſe,
 Quel, che nutri Ruggier con sì gran cura.
 Veſti di lunga barba le maſcelle,
 E ſe creſpa la fronte, e l'altra pelle.

Di ſaccia, di parole, e di ſembiante
 Si lo ſeppe imitar, che totalmente
 Potea parer l'incantatore Atlante.
 Poi ſi naſcoſe; e tanto poſe mente,
 Che da Ruggiero allontanar l'amante
 Alcina, uide un giorno finalmente;
 E fu gran ſorte; che di ſtare ò dire
 Senza eſſo un' hora potea mal patire.

Ruggiero.

Soletto lo trouò, come lo uolle,
 Che si godea il mattin fresco e sereno;
 Lungo un bel rio, che discorrea d'un colle,
 Verso un laghetto limpido & ameno.
 Il suo uestir delizioso e molle
 Tutto era d'otio, e di lasciuia pieno;
 Che di sua man gli hauea di seta, e d'oro
 Tessuto Alcina con fottil lauoro.

Di ricche gemme un splendido monile
 Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
 E ne l'uno e ne l'altro, già uirile
 Braccio, giraua un lucido cerchietto.
 Gli hauea forato un fil d'oro sottile
 Ambe l'orecchie in forma d'anelletto;
 E due gran perle pendeano quindi,
 Qual mai non hebber gli Arabi, nè gl'Indi.

Humide hauea l'inanelate chiome,
 De' più soau odor, che s'feno in prezzo.
 Tutto ne' gesti era amoroso, come
 Fosse in Valenza à seruir donne auèzzo.
 Non era in lui di sano altro che'l nome;
 Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
 Così Ruggier fu ritrouato, tanto
 Da l'esser suo, mutato per incanto.

Ne la forma d'Atlante se gli affaccia
 Colci, che la sembianza ne tenea;
 Con quella graue e uenerabil faccia,
 Che Ruggier sempre riuerrir solea;
 Con quell'occhio pien d'ira, e di minaccia,
 Che si temuto già fanciullo hauea;
 Dicendo, E' questo dunque il frutto, ch'io
 Lungamente atteso ho del sudor mio?

Di medolle già d'Orsi, e di Leonì
 Ti porsti io dunque li primi alimenti?
 T'ho per cauerne & orridi burroni
 Fanciullo auèzzo à strangular serpenti;
 Pantere, e Tigri disarmar d'ungcioni,
 Et à uiui Cinghial trar spesso i denti;
 Acciò che dopo tanta disciplina,
 Tu sij l'Adone, o l'A'tide d'Alcina?

E' questo quel, che l'offeruate stelle,
 Le sacre fibre, e gli accoppiati punti,
 Responsti, augurij, sogni, e tutte quelle
 Sorti, oue ho troppo i miei studi consunti,
 Di te promesso fin da le manmelle
 M'hauean, come quest'anni suffer giunti;
 Che in arme l'opre tue così preclare
 Effer douean, che sarian senza pare?

Questo è ben ueramente alto principio;
 Onde si può sperar, che tu sia presto
 A' farti un' Alessandro, un Giulio, un Scipio,
 Chi potea, oimè, di te mai creder questo?
 Che ti facesti d'Alcina mancipio;
 E perche ogn'un lo ueggia manifesto,
 Al collo, & à le braccia hai la catena,
 Con che ella à uoglia sua prefo ti mena.

Se non ti mouon le tue proprie laudi,
 E l'opre eccesse, à che t'ha il cielo eletto,
 La tua succession perche defraudi
 Del beu, che mille uolte io t'ho predetto,
 Deh perche il uentre eternamente claudi
 Doue il ciel uouol, che sia per te concetto
 La gloriosa, e sopr'humana prole
 Ch'esser de' al mondo più chiara, che'l Sole?

Deh non uietar, che le più nobil'alme,
 Che sian formate ne l'eterne Idee,
 Di tempo in tempo habbian corporee salme
 Dal ceppo, che radice in te hauer dee.
 Deh non uietar mille trionfi, e palme,
 Con che, dopo aspri danni e piaghe rec,
 Tuoi figli, tuoi nipoti; e successori
 Italia torner an ne i primi honori.

Non ch' à piegarti à questo tante e tante
 Anime belle, hauer douesser pondo,
 Che chiare, illustri, inclite, inuitte, e sante
 Son per fiorir da l'arbor tuo secondo;
 Ma ti douria una coppia effer bastante
 Ippolito, e'l fratel; che pochi il mondo
 Ha tali hauuti ancor fin al di d'oggi
 Per tutti gradi, onde à uirtù si poggia.

Io solea più di questi duo narrarti,
 Ch'io non faccia di tutti gli altri insieme;
 Sì, perche essi terran le maggior parti,
 Che gli altri tuoi ne le uirtù supreme;
 Sì, perche a' dir di lor mi uedeua darti
 Più attention, che d'altri del tuo seme.
 Uedeua goderti, che sì chiari Eroi
 Effer douessin de' nipoti tuoi.

Che ha costei, che t'hai fatto Regina,
 Che non habbian mill'altre meretrici?
 Costei, che di tant' altri è concubina;
 Ch' al fin sai ben s'ella suol far felice.
 Ma, perche tu conosca, chi sia Alcina
 Leuatone le fraudi, e gli artifici,
 Tien questo anello in dito, e torna ad ella,
 Ch' auèdar ti potrai, come sia bella.

Ruggier si stava uergognoso è muto
 Mirando in terra, e mal sapea che dire.
 A' cui la Maga nel dito minuto
 Pose l'anello, e lo se risentire.
 Come Ruggier in se fu riuenuito,
 Di tanto scorno si uide assalire,
 Ch'esser uorria sotterra nulle braccia;
 Ch'alcun ueder non lo potesse in faccia.

Ne la sua prima forma in uno instante,
 Così parlando, la Maga riuenne.
 Né bisognaua più quella d'Atlante,
 Seguitone l'effetto, perche uenne.
 Per dirui quel, ch'io non ui dissi inante,
 Costei Melissa nominata uenne;
 C'hor diè à Ruggier di se notitia uera,
 E disse gli à che effetto uenuta era.

Mandata da colei, che d'amor piena
 Sempre il disia, nè più può starne senza;
 Per liberarlo da quella catena,
 Di che lo cinse magica uiolenza.
 E preso hauea d'Atlante di Carena
 La forma, per trouar meglio credenza;
 Ma poi, ch'à sanità l'ha omai ridotto;
 Gli uole aprire, e far che ueggia il tutto.

Quella Donna gentil, che l'ama tanto,
 Quella, che del tuo amor degna sarebbe;
 A' cui (se non ti scorda) tu fai, quanto
 Tua libertà da lei seruata, debbe;
 Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
 Ti manda, e così il cor mandato haurebbe;
 S'hauesse hauuto il cor così uirtute,
 Come l'anello, attà à la tua salute.

E seguitò narrandoli l'amore,
 Che Bradamante gli ha portato, e porta;
 Di quella insieme commendò il ualore,
 In quanto il uero, e l'affettion comporta;
 Et usò modo, e termine migliore,
 Che si conuenga à messaggiera accorta;
 Et in quell'odio Alcina à Ruggier pose,
 In che soglion si hauer l'orribil cose.

In odio gli la pose; auco che tanto
 L'amasse dianzi; e non ui pia strano,
 Quando il suo amor per forza era d'incanto,
 Ch'essendou l'anel, rimase uano.
 Fecè l'anel palese auco, che quanto
 Di beltà Alcina hauea, tutto era strano;
 Strano hauea, e non suo, dal piè à la treccia.
 Il bel ne sparue, e le restò la feccia.

Come fanciullo, che maturo frutto
 Ripone, e poi si scorda, oue è riposto;
 E dopo molti giorni è ricondotto
 Là, doue troua à caso il suo deposto;
 Si merauiglia di uederlo tutto
 Putrido e guasto, e non come fu posto;
 E, doue amarlo, e caro hauer solia,
 L'odia, sprezza, n'ha sebiuo, e l'getta uia.

Così Ruggier, poi che Melissa fecè,
 C'ha riueder se ne tornò la Fata,
 Con quell'anello, inanzi à eni non lece,
 Quando s'ba in dito, usare opra incantata,
 Ritroua, contra ogni sua stima, in uece
 De la bella, che dianzi hauea lasciata,
 Donna sì laida, che la terra tutta
 Nè la più uecchia hauea, nè la più brutta.

Pallido, crespo, e macilento hauea
 Alcina il uiso, il crin raro, e canuto.
 Sua statura à sei palmi non giungea;
 Ogni dente di bocca era caduto;
 Che più d'Ecuba, e più de la Cuma,
 Et hauea più d'ogn'altra mai uiuuto;
 Ma sì l'arti usa, al nostro tempo ignote,
 Che bella e giouenetta parer puote.

Giouane, e bella ella si fa con arte,
 Sì, che molti ingamò, come Ruggiero;
 Ma l'anel uenne à interpretar le carte,
 Che già molti anni hauean celato il uero.
 Miracol non è dunque, se si parte
 De l'animo à Ruggiero ogni pensiero,
 C'hauea d'amor Alcina, hor che la troua
 In guisa, che sua fraude non le gioua.

Ma, come l'auisò Melissa, stette
 Senza mutare il solito sembante,
 Fin che de l'arme sue, più di neglette,
 Si fu uestito dal capo à le piante.
 E, per non farle ad Alcina sospette,
 Finsè prouar, s'in esse era aiutante;
 Finsè prouar, s'egli era fatto grosso,
 Dopo alcun di, che non l'ha haunte indosso.

E Balisarda poi si mise al fianco;
 (Che così nome la sua spada hauea)
 Eto sendo mirabile tosse auco,
 Che non pur gli occhi abbrabagliar solea,
 Ma l'anima facea sì uenir manco,
 Che dal corpo essalata esser parca.
 Lo tosse; e col zendado, in chè trouollo,
 Che tutto lo copria, sel mise al collo.

BALISARDA
 SARDIA.

Venne à la stalla, e fece briglia e sella
 Porre à un destrier, più che la pece nero.
 Così Melissa l'hauea instrutto, ch'ella
 Sapea, quanto nel corso era leggiero.
 Chi lo conosce, Rabican l'appella;
 Et è quel proprio, che col caualiero,
 Del qual i uenti hor presso al mar fai gioco,
 Portò già la Balena in questo loco.

Cioè A
 Ilolfo
 couerti
 to imir
 to.

Potea hauer l'Ippogrifo similmente
 Che presso à Rabicano era legato;
 Ma gli hauea detto la Maga, Habbi mente,
 Ch'egli è (come tu sai) troppo sfrenato;
 E gli diede intention, che'l di seguente
 Gli lo trarebbe fuor di quello stato;
 Là, doue ad agio poi farebbe instrutto,
 Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

Nè sospetto darà, se non lo tolle,
 De la tacita fuga, che apparecchia.
 Fece Ruggier, come Melissa uolle,
 Ch'innuisibile ogn'hor gliera à l'orecchia.
 Così fingendo, del lasciuo e molle
 Palazzo, uscì de la puttana uecchia;
 E si uenne accostando ad una porta;
 Donde è la uia, ch' à Logistilla il porta.

Assaltò li guardiani à l'improviso,
 E si cacciò tra lor col ferro in mano;
 E qual lasciò ferito, e qual ucciso;
 E corse fuor del ponte à mano à mano;
 E prima che n'hauesse Alcina auiso,
 Di molto spatio fu Ruggier lontano.
 Dirò ne l'altro canto, che uia tenne;
 Poi, come à Logistilla se ne uenne.

IL FINE DEL SETTIMO CANTO.

Sono in tutto le stanze di questo settimo Canto,
 numero LXXX.

ANNOTATIONI.

C. 61. A VOI so ben, che non parrà men'zogna,
 ff. 2. Che il lume del discorso haueate chiaro. Qui alcuni vogliono che l'Autore dicendo, A Voi, intenda il Cardinale Donno Ippolito, & il Duca Alfonso, vedendosi che egli più volte in questo libro volge il parlare hora all'uno, & hora all'altro. Ma io giudico più tosto, in questo luogo douersi intendere, che egli parli à tutte le persone sagge, & giudiciose; dicendo, A voi persone di chiaro intelletto, & che, come di se stesso egli dice nella medesima sentenza, haueate di mente lucido intervallo, io son ben certo, che questo ch'io dico, non parrà men'zogna, ò bugia. Et che sia il vero, che qui parli à tutti i saggi & giudiciofi, si può chiaramente comprendere da gl'altri due versi che seguono appresso,

Et à voi soli ogni mio intento agogna

Che'l frutto sia di mie fatiche caro. Che per certo poca sodisfazione & poco obbligo poteano, & doueano que' due Illustrissimi, & Eccellentissimi Signori, hauerli di tante lodi, et di tanto splendore, che della nobilissima casa loro si contengono in questo bellissimo libro, se hauesser conosciuto che fossero state tenute men'zogna, & non credute, & così non cara ò grate queste fatiche à i presenti, & à i posteri, come raramente si vede che per meriti, & per destino esse sono riuertalmente, & s'ha da credere che saranno ogni di più à tutti i begli, & giudiciofi, ò sani intelletti, com'egli dice. Et oltre à ciò per confirmatione di tutto questo s'ha da considerare, che questo, A voi, Che il lume del discorso haueate chiaro, sia per proprio & vero antiteto del uolgo sciocco, & ignaro, che ha detto d'auanti; oue si vede ch'egli mostra pur di seruire al mondo, & che hauendo detto che delle genti del mondo una parte, cioè gli sciocchi, & volgari, lo terrebbono per men'zogna, si conueniuà à forza spiegare per contrapositione l'altra parte, cioè i saggi & giudiciofi.

C. 61. QV ELLA era armata del più suo metallo. Parlando d'Erisila. In questa parte delle cose d'Alcina, d'Erisila, &
 ff. 3. di Logistilla, con tutte quelle circostanze, che qui ne scrive l'Autore, si comprendono bellissime, & non meno vaghe, & leggiadre, che notabili, & utilissime allegorie nel sentimento occulto. Nella qual parte delle allegorie, questo veramente in ogni sua cosa felicissimo scrittore, io ardisco di dire, che senza contrasto auanzi ogni altro autor Latino, & Greco sin qui; sì come nel discorso mio, oue minutamente parlo delle bellezze di questo suo non mai à picco lodato poema, io, se non mi inganno, so come toccar con mano ad ogni persona di lettere, & di giudicio. L'epositione di tutte le allegorie si hauevano ordinatamente nel fine di questo stesso uolume, con l'altre cose che vi saranno.

C. 64. DOV'eran l'offi di Merlin profeta. Di Merlino, quanto per l'intelligenza di questo libro sia necessario di sapere, s'ha-
 ff. 9. uera al fine tra l'altre cose appartenenti à i nomi propri, così d'istoria, come fauolosi. Qui ricorderò, sì come questo in ogni sua cosa prudentissimo scrittore, le più volte che egli stesso, & non per interposta persona lo nomina, lo suol dir profeta. Et questo con molto artificio, poi che da lui, ò con sua opera si predire, & annuntiare e discendenti, & le lodi dell'illustrissima casa da ESTE; con questa medesima intentione nella 4. stanza del terzo Canto, parlando ad Afollo intorno à questo splendor di detta honoratissima & nobilissima famiglia, disse,

Nè che sua nobiltade habbia più lustri
 Seruata, e seruerà (s'in me non erra
 Quel PROFETICO lume, che m'inspira)
 Fin che d'intorno al polo il Ciel s'aggiri.





ARGOMENTO.

*Fugge Ruggier . Melissa Astolfo in tanto
E gli altri torna à la lor prima faccia .
Rinaldo ammassa genti , accioche al santo
Imperio , al gran bisogno sodisfaccia .
Angelica , trouata al vecchio à canto ,
Per cibo del marin monstro s'allaccia .
Orlando , che sognando il suo mal vede ,
Moue dolente da Parigi il piede .*

LOGISTILLA, ALLA QUALE RUGGIER FUGGENDO SI SALVA,
rappresenta la ragione, alla quale ricorrendo ci saluiamo . Alcuna, che non può morir fin che dura il mondo, mostra che sono come immortali, & non da poterli mai spegnere affatto, i desiderij & piaceri amorosi, fin che dura l'huomo, che è chiamato Microcosmo, cioè picciol mondo . Il che par che nello stesso Canto potè mostri Orlando, il quale in età già graue, & da già molt'anni preso dell'Amor d'Angelica, è sforzato d'abbandonar finalmente il Re suo, la sua patria, & quasi la fede, & religion sua, per andarle appressò .

CANTO OTTAVO.



QUANT' E
feno incantatori
ci, ò quanti
Incantator tra
noi, che non si
fanno;
Che con lor'arti
huomini e don-
ne, amanti

Di se, cangiando i usi lor, fatto hanno .
Non con spirti costretti tali incanti,
Nè con osseruation di stelle fanno;
Ma con simulation, menzogne, e frodi
Legano i cor d'insolubil nodi .

Chi l'anello d'Angelica, ò più tosto
Chi hauesse quel de la ragion, potria
Veder' à tutti il viso, che nascosto
Da finzione, e d'arte non sarà .

Tal ci par bello, e buono, che deposto
Il liscio, brutto e rio forse parria .
Fu gran uentura quella di Ruggiero,
Chebbe l'anel, che gli scoperse il uero .

Ruggier (com'io dicea) dissimulando,
Sù Rabican uenne à la porta armato;
Trouò le guardie sprouedute, e quando
Giunse tra lor, non tennè il brando à lato .
Chi morto, e chi à mal termine lasciando
Esce del ponte, e'l rastrello ha spezzato;
Prende al bosco la uia; ma poco corre,
Ch'ad un de' serui de la Fata occorre .

Il seruo in pugno hauea un' angel grifagno,
Che uolar con piacer facea ogni giorno,
Hor' à campagna, hor' à un uicino stagno,
Doue era sempre da far preda intorno .
Hauea da lato il can fido compagno;
Caualcava un ronzin non troppo adorno .
Ben pensò, che Ruggier douea fuggire,
Quando lo uide in tal fietta uenire .

Se gli se incontra; e con sembianza altero
 Li domandò, perche in tal fretta gisse.
 Risponder non li uolse il buon Ruggiero;
 Perciò colui, più certo che fuggisse,
 Di uolerlo arrestar fece pensiero;
 E distendendo il braccio manco, disse,
 Che dirai tu, se subito ti fermo?
 Se contra questo auigel non haurai schermo?

Spinge l'auigello; e quel batte sì l'ale,
 Che non l'auanza Rabican di corso.
 Del palafreno il cacciator giù sale;
 E tutto à un tempo gli ha leuato il morso.
 Quel par da l'arco uno auentato strale
 Di calci formidabile, e di morso;
 E l'feruo dietro sì ueloce uene,
 Che par che'l uento, anzi che il foco il mene.

Non uol parere il can d'esser più tardo;
 Ma segue Rabican con quella fretta,
 Con che le lepri suol seguire il pardo.
 Vergogna à Ruggier par, se non aspetta;
 Voltosi à quel, che uien sì à piè gagliardo;
 Nè gli uede arme, fuor ch'una bacchetta,
 Quella, con che ubidire al cane insegna.
 Ruggier di trar la spada si disdegna.

Quel se gli appressa, e forte lo percote;
 Lo morde à un tempo il can nel piede manco.
 Lo sfrenato destrier la groppa scuote
 Tre uolte e più, nè falla il destro fianco;
 Gira l'auigello, e gli fa mille rote;
 E con l'ugna sonente il ferisce anco.
 Sì il destrier con lo strido impaurisce,
 Ch' à la mano, e à lo spron poco ubidisce.

Ruggiero al fin costretto, il ferro caccia;
 E perche tal molestia se ne uada,
 Hor gli animali, hor quel uillan minaccia
 Col taglio, e con la punta de la spada.
 Quella importuna turba più l'impaccia;
 Presa ha chi quà chi là tutta la strada.
 Vede Ruggiero il disonore, e il danno,
 Che gli auerrà, se più tardar lo fanno.

Sa ch'ogni poco più, ch' iui rimane,
 Alcina haurà col popolo à le spalle.
 Di trombe, e di tamburi, e di campane
 Già s'ode alto romore in ogni ualle
 Contra un seruo senza arme, e contra un cane
 Li par, ch' à usar la spada troppo falle.
 Meglio, e più breue è dunque ch'egli scopra
 Lo scudo, che d'Atlante era stat'opra.

Leuò il drappo uermiglio, in che coperto
 Già molti giorni lo scudo si tenne.
 Fece l'effetto, mille uolte esperto,
 Il lume; oue à ferir ne gli occhi uenne.
 Resta da i sensi il cacciator deserto.
 Cade il cane, e il ronzin, cadon le penne;
 Che in aria sostener l'auigel non ponno.
 Lieto Ruggier li lascia in preda al fouo.

Alcina, c'hauca in tanto hauuto auiso
 Di Ruggier, che sforzato hauca la porta.
 E de la guardia buon numero uiccio;
 Fu, uinta dal dolor, per restar morta.
 Squarciossi i panni, e si percosse il uiso,
 E sciocca nominosi, e mal'accorta;
 E fece dar à l'arme immunitente,
 E intorno à se raccor tutta sua gente.

E poi ne fa due parti; e manda l'una
 Per quella strada, oue Ruggier camina;
 Al porto l'altra subito ragiua
 Imbarca, e uscir fa ne la marina.
 Sotto le uele aperte il mar s'imbruna;
 Con questi uia la disperata Alcina,
 Che'l desiderio di Ruggier si rode,
 Che lascia sua città senza custode.

Non lascia alcuno à guardia del palagio,
 Il che à Melissa, che staua à la posta
 Per liberar di quel Regno maluagio
 La gente, che in miseria u'era posta.
 Diede comodità, diede grande agio
 Di gir cercando ogni cosa à sua posta;
 Imagini abbruciar, suggelli torre;
 E Nodi, e Rombi, e Turbini disciorre.

Indi pei campi accelerando i passi
 Gli antichi amanti, ch'erano in gran torma,
 Conuersi in fonti, in fere, in legni, in sassi,
 Fe ritornar ne la lor propria forma;
 E quei, poi ch'allargati furo i passi,
 Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma.
 A' Logistilla si saluaro; e indi
 Tornaro à Sciti, à Persi, à Greci, ad Indi.

Li rimandò Melissa in lor paesi
 Con obliigo di mai non esser sciolto.
 Fu innanzi à gli altri il Duca de gl'Inglest
 Ad esser ritornato in human uolto;
 Che'l parentado in questo, e li cortesi
 Pregghi del buon Ruggier li giouar molto;
 Oltre i pregghi Ruggier le diè l'anello
 Perche meglio potesse aintar quello.

A' preghi dunque di Ruggier rifatto
Fu'l Paladin ne la sua prima faccia.
Nulla pare à Melissa d'hauer fatto
Quando ricourar l'arme non li faccia.
E quella lancia d'or, ch'al primo tratto
Quanti ne tocca, de la sella caccia.
De l'Argalia, poi fu d'Astolfo lancia;
E molto honor fe à l'uno e à l'altro in Francia.

Trouò Melissa questa lancia d'oro,
Ch'Alcina hauea riposta nel palagio;
E tutte l'arme, che del Duca foro,
E li fur tolte ne l'ostel maluagio.
Montò il destrier del Negromante Moro,
E fe montar Astolfo in groppa ad agio,
E quindi à Logistilla si condusse
D'un' hora prima, che Ruggier ui fusse.

Tra duri sassi, e folte spine gia
Ruggier in tanto in uer la Fata saggia,
Di balzo in balzo, e d'una in altra uia
Aspra, solinga, inospita, e seluaggia;
Tanto ch'à gran fatica riuiscia
Sù la feruida nona in una spiaggia,
Tr'al mare, e'l monte al Mezo di scoperta,
Arsiccia, nuda, sterile, e deserta.

Percote il Sole ardente il uicin colle,
E del calor, che si riflette à dietro,
In modo l'aria, e l'arena ne bolle,
Che saria troppo à far liquido il uetro.
Stassi cheto ogni augello à l'ombra molle.
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le ualli, e i monti afforda, e'l mare, e'l cielo.

Quiui il caldo, la sete, e la fatica,
Ch'era di gir per quella uia arenosa,
Segue à Faceau, lungo la spiaggia erma e aprica,
car. 94. A' Ruggier compagnia graue e noiosa.
Ma, perche non conuien, che sempre io dica,
Nè ch'io ui occupi sempre in una cosa;
Io lascerò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scotia à ritrouar Rinaldo.

Era Rinaldo molto ben ueduto
Rinal Dal Re, da la figliuola, e del paese.
do. Poi la cagion, che quiui era uenuto,
Più adagio il Paladin fece palese;
Che in nome del suo Re chieduea aiuto,
E dal Regno di Scotia, e da l'Inglese;
Et à i preghi soggiunse anco di Carlo
Giustissime cagion di douer farlo.

Dal Re senza indugiar li fu risposto,
Che di quanto sua forza s'estendea,
Per utile e honor sempre disposto
Di Carlo, e de l'Imperio esser uolea;
E che fra pochi di gli haurebbe posto
Più caualieri in punto che potea;
E se non ch'esso era oggumai pur uecchio,
Capitano uerria del su' apparecchio.

Nè tal rispetto ancor li parria degno
Di farlo rimaner, se non hauesse
Il figlio, che di forza, e più d'ingegno
Dignissimo era, à chi'l governo desse;
Benche non si trouasse allor nel Regno;
Ma che speraua che uenir douesse,
Mentre ch'insieme aduerialo stuolo,
E ch'adunato il troueria l'figliuolo.

Così mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri à far caualli, e gente;
Nauì apparecchia, e munition da guerra,
Vettouaglia, e denar maturamente.
Venne in tanto Rinaldo in Inghilterra,
E'l Re nel suo partir cortesemente
Infino à Beroicche accompagnollo;
E uisto pianger fu quando lasciollo.

Spirando il uento prospero à la poppa,
Monta Rinaldo, e, à Dio dice à tutti;
La fune indi al uaggio il nocchier sgroppa,
Tanto che giunge, oue ne i sassi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Con gran flusso del mar quindi condutti
Inauiganti per camin sicuro
A' uela, e remi infino à Londra furo.

Rinaldo hauea da Carlo, e dal Re Otono,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al Principe di Vallia commissiono
Per contrafegni, e lettere portato,
Che ciò che potea far la regione
Di fanti e di caualli in ogni lato,
Tutto debba à Calesto traghittarlo;
Sì, che aiutar si possa Francia e Carlo.

Il Principe, ch'io dico, ch'era in uece
D'Oton, rimaso nel feggio reale,
A' Rinaldo d'Amon tanto honor fece,
Che non l'haurebbe al suo Re fatto uguale;
Indi à le sue domande satisfecce;
Perche à tutta la gente Martiale,
E di Bretagna, e de l'Issole intorno
Di ritrouarsi al mar prefisse il giorno.

Segue à c. 97.

Signor

Signor far mi conuien, come fa il buono
 Sonator, sopra il suo strumento arguto;
 Che spesso muta corda, e uaria suono,
 Ricercando hora il graue, hora l'acuto.
 Mentre à dir di Rinaldo attento sono,
 D'Angelica gentil m'è soucnuto;
 Di che lasciai, ch'era da lui fuggita,
 E c'hauea riscontrato un' Eremita.

Angelica.

Alquanto la sua istoria uo seguire.
 Disi, che domandaua con gran cura,
 Come potesse à la marina gire;
 Che di Rinaldo hauea tanta paura,
 Che non passando il mar, credea morire;
 Nè in tutta Europa si tenea sicura;
 Ma l'Eremita à bada la tenea;
 Perche di star con lei piacer'hauea.

Quella rara bellezza il cor gli accese,
 E gli scaldò le frigide medolle;
 Ma poi che uide, che poco gli attese,
 E ch'oltra foggiorar seco non uolle;
 Di cento punte l'asincello offese,
 Nè di sua tardità però lo tolle;
 E poco ua di passo, e men di trotto;
 Nè stender gli si uol la bestia sotto.

E, perche molto dilungata s'era,
 E poco più n'bauaria perduta l'orma,
 Ricorse il Frate à la spelunca nera,
 E di Demóni uscir fece una torma;
 E ne sceglie uno di tutta la schiera,
 E del bisogno suo prima l'informa,
 Poi lo fa entrare adosso al corridore;
 Che uia li porta con la Donna il core.

E qual sagace can nel monte usato
 A' uolpi, ò lepri dar spesso la caccia;
 Che, se la fera andar uede da un lato,
 Ne ua da un'altro, e par sprezzzi la traccia,
 Aluarco poi lo sentono arrinato,
 Che l'ha già in bocca, e l'apre il fiaco e straccia;
 Tal l'Eremita per diuersa strada,
 Aggiungerà la Donna, ouunque uada.

Che stail disegno suo, ben'io comprendo;
 E dirollo anco à uoi, ma in altro loco.
 Angelica, di ciò nulla temendo,
 Caualeaua à giornate, hor molto, hor poco.
 Nel cauallo il Demon si già coprendo;
 Come si copre alcuna uolta il foco,
 Che con sì grande incendio poscia auampa
 Che non si estingue, e à pena se ne scampa.

Poi che la Donna preso hebbe il sentiero
 Dietro il gran mar, che li Guasconi laua;
 Tenendo appresso à l'onde il suo destriero,
 Doue l'humor la uia più ferma daua;
 Quel le fu tratto dal Demonio fiero
 Nè l'acqua sì, che dentro ui notaua.
 Non sa che far la timida Donzella,
 Se non tener si ferma in sù la sella.

Per tirar briglia non li può dar uolta;
 Più e più sempre quel si caccia in alto.
 Ella tenea la uesta in sù raccolta,
 Per non bagnarla, e traca i piedi in alto.
 Per le spalle la chioma iua disciolta;
 E l'aura le faceva lascio assalto.
 Stauano cheti tutti i maggior uenti;
 Forse à tanta beltà col mare attenti.

Ella uolgea i begliocchi à terra in uano,
 Che bagnauan di pianto il uiso, e'l seno.
 E uedeà il lito andar sempre lontano,
 E decrescer più sempre, e uentr meno.
 Il destrier, che notaua à destra mano,
 Dopo un gran giro, la portò al terreno,
 Tra scuri sassi, e spauentose grotte;
 Già cominciando ad oscurar la notte.

Quando si uide sola in quel deserto,
 Che à riguardarlo sol, metteà paura,
 Nè l'hora, che nel mar Febo coperto,
 L'aria e la terra hauea lasciata oscura,
 Fermosi in atto, c'bauaria fatto incerto
 Chiunque hauesse uisto sua figura,
 S'ella era donna sensitina, e uera,
 O' sasso colorito in tal maniera.

Stupida e fissa ne l'incerta sabbia
 Co i capelli disciolti, e rabuffati,
 Con le man giunte, e con inmote labbia,
 Il languidi occhi al ciel tenea leuati;
 Come accusando il Gran motor, che l'habbia
 Tutti inclinati nel suo danno i fati.
 Inmota, e come attonita stè alquanto;
 Poi sciolsè al duol la lingua, e gliocchi al pianto.

Dicca, Fortuna, che più à far ti resta,
 Perche di me ti satij, e ti disfami?
 Che dar ti posso homai più se non questa
 Miserà uita? ma tu non la brami;
 C'horà à trarla del mar sei stata presta,
 Quando potea finir suoi giorni grami;
 Perche ti parue di uoler più ancora
 Vedermi tormentar prima ch'io morà.

Ma, che mi possi nuocere, non ueggio,
 Più di quel, che sin qui nociuto m'hai.
 Per te cacciata son del real seggio,
 Doue più ritornar non spero mai.
 Ho perduto l'honor; ch'è stato peggio;
 Che, se ben con effetto io non peccai,
 Io do però materia, ch'ogn'un dica,
 Ch'essendo uagabonda, io sia impudica.

Chè hauer può donna al mondo più di buono,
 A cui la castità leuata sia?
 Mi nuoce, oimè, ch'io son giouane, e sono
 Tenuta bella, o sia uero, o bugia.
 Già non ringratto il ciel di questo dono;
 Che di qui nasce ogni ruina mia;
 Morto per questo fu Argaia mio frate;
 Che poco li giouar l'arme incantate.

Per questo il Re di Tartaria Agricante
 Disfece il genitor mio Galafrone,
 Che in India, del Cataio era Gran Cante;
 Ond'io son giunta a tal conditione,
 Che nuto albergo da sera à dimane.
 Se l'hauer, se l'honor, se le persone
 M'hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi;
 A che più doglia anco serbar mi uoi?

Se l'affogarmi in mar, morte non era
 A tuo senno crudel; pur ch'io ti fatij,
 Non recuso, che mandi alcuna fera,
 Che mi diuori, e non mi tenga in stratij.
 D'ogni martir che sia, pur ch'io ne pera,
 Esser non può, ch'assai non ti ringratij.
 Così dicea la Donna con gran pianto,
 Quando le apparue l'Eremita à canto.

Hauea mirato da l'estrema cima
 D'un rileuato sasso, l'Eremita,
 Angelica, che giunta à la parte ima
 E' de lo scoglio, afflitta e sbigottita.
 Era sei giorni egli nenuto prima,
 Ch'un Demonio il portò per uia non trita;
 E uenue à lei fingendo diuotione,
 Quanto hauesse mai Paolo, o Marione.

Come la Donna il cominciò à uedere,
 Presè, non conoscendolo, conforto;
 E cessò à poco à poco il suo temere;
 Bench'ella hauesse ancora il uiso smorto.
 Come fu presso, disse, Misericere
 Padre di me, che son giunta à mal porto;
 E con uoce interrotta dal singulto
 Gli disse quel, ch'è lui non era occulto.

Comincia l'Eremita à confortarla,
 Con alquante ragion belle e diuote;
 E pon l'audaci man, mentre che parla,
 Hor per lo seno, hor per l'humide gote.
 Poi più sicuro ua per abbracciarla;
 Et ella s'agnosetta lo per cote
 Con una man nel petto, e lo rispinge;
 E d'honesto rossor tutta si tinge.

Egli, ch'è lato hauea una tasca, aprilla,
 E trassene una ampolla di liquore;
 E ne gliocchi possenti, onde sfauilla
 La più cocente face, c'habbia, Amore,
 Spruzzò di quel leggiermente una stilla,
 Che di farla dormire hebbe ualore.
 Già resupina ne l'arena giace
 A tutte uoglie del Vecchio rapace.

Egli l'abbraccia, e à piacer la tocca;
 Et ella dorme, e non può fare ischermo;
 Hor te bacia il bel petto, hora la bocca;
 Non è ch'li ueggia in quel loco aspro eermo.
 Ma ne l'incontro il suo destrier trabocca;
 Ch'al desio non risponde il corpo infermo;
 Era mal'atto, perche hauea tropp'anni,
 E potrà peggio, quanto più l'affanni.

Tutte le uie, tutti li modi tenta;
 Ma quel pigro rozzon non però salta.
 Indarno il sien gli scote, e lo tormenta,
 E non può far, che tenga la testa alta;
 Al fin presso à la Donna s'addormenta;
 E noua altra sciagura anco l'affalta.
 Non comincia Fortuna mai per poco;
 Quando un mortal si piglia à scherno e à gioco.

Bisogna, prima ch'io ui narri il caso,
 Ch'un poco dal sentier dritto mi torca.
 Nel mar di tramontana in uer l'Occaso,
 Oltre l'Irlanda un'Isola si corca,
 Ebuda nominata; que è rimaso
 Il popol raro; poi che la brutta Orca,
 E l'altro marin gregge la distrusse,
 Che in sua uendetta Próteo ui condusse.

Narran l'antiche istorie, o uere o false,
 Che tenne già quel luogo un Re possente;
 C'hebbe una figlia, in cui bellezza ualse,
 E gratia sì, che poté facilmente,
 Poi che mostrosi in su l'arene false,
 Próteo l'sciare in mezzo l'acque ardente;
 E quella (un di, che sola ritrouolla)
 Compresse, e di se grauida lasciolla.

La cosa fu grauiſſima e moleſta
Al padre, più d'ogn' altro empio e ſeuero;
Nè per iſcuſa, ò per pietà, la teſta
Le perdonò; ſi può lo ſdegno fiero;
Nè per uederla grauida ſi reſta
Di ſubito eſſequire il crudo impèro;
E'l nepotin, che non hauea peccato,
Prima fece morir, che foſſe nato.

Próteo marin, che paſce il fiero armento
Di Nettuno, che l'onda tutta regge,
Sente de la ſua Donna aſpro tormento;
E per grand'ira rompe ordine e legge.
Sì, che à mandare in terra non è lento
L'Orche e le Foche, e tutto il marin gregge;
Che diſtruggon non ſol pecore e buoi,
Ma uille, e borghi, e li cultori ſuoi.

E ſpeſſo uanno à le città murate,
E d'ogn'intorno lor mettono aſſedio;
Notte e di ſtanno le perſone armate,
Con gr.an timore e diſpiacuoł tédio;
Tutte hanno le campagne abandonate;
E per trouarui al fin qualche rimedio,
Andarſi à conſigliar di queſte coſe
A l'Oracol, che lor coſi riſpoſe,

Che trouar biſognaua una donzella,
Che foſſe à l'altra di bellezza pare;
Et à Próteo ſdegnato offerir quella
In cambio de la morta, in lito al mare.
S' à ſua ſatiſfattion li parrà bella,
Se la terrà, nè li uerrà à ſturbare,
Se per queſto non ſtà; ſe gli appreſenti
Vna, & un'altra, fin che ſi contenti.

E coſi cominciò la dura forte
Tra quelle, che più grate eran di faccia;
Ch' à Próteo ciaſcun giorno una ſi porte,
Fin che trouino donna, che li piaccia.
La prima, e tutte l'altre hebbono morte;
Che tutte giù pel uentre ſe le caccia
Vn' Orca, che reſtò preſſo à la foce,
Poi che l' reſto partì del gregge atroce.

Ò uera, ò falſa, che foſſe la coſa
Di Próteo, ch' io non ſò, che me ne dica;
Seruoſi in quella terra, con tal chioſa
Contra le dome, un' empia legge antica,
Che di lor carne l' Orca monſtruoſa,
Che uiene ogni dì al lito, ſi nutrica,
Ben ch' eſſer Donna ſia in tutte le bande
Danno e ſciagura; quini era pur grande.

Ò miſere donzelle; che traſſorte
Fortuna ingurioſa al lito inſauſto;
Doue le genti ſtan ſu' l' mare accorte
Per far de le ſtranriere empio olocauſto;
Che, come più di fuor ne ſono morte,
Il numer de le loro è meno eſſauſto;
Ma, perche il uento ogn' hor preda non mena,
Ricercaudo ne uan per ogni arena.

Van diſcorrendo tutta la marina
Con Fuſte, e Grippi, & altri legni loro;
E da lontana parte, e da niema
Porta in ſolleuamento al lor martoro.
Molte dome han per forza, e per rapina;
Alcune per luſinghe, altre per oro,
E ſempre da diuerſe regioni
N'hanno piene le torri, e le prigioni.

Paſſando una lor fuſta à terra à terra
Inanzi à quella ſolitaria riuà;
Doue ſi aſterpi in ſu' l'erboſa terra
La ſfortunata Angelica dormiuà;
Smontaro alquanti galeotti in terra,
Per riportarne e legna, & acqua uiuà;
E di quante mai ſar belle e leggiadre,
Trouaro il fiore in braccio al ſanto padre.

Angelica.

Ò troppo cara, ò troppo eccelſa preda
Per ſi barbare genti, e ſi uillane.
Ò Fortuna crudel; chi ſia che l' creda,
Che tanta forza hai ne le coſe humane;
Che per cibo d'un monſtro tu conceda
La gran beltà, che in India il Re Agricante
Fece uenir da le Caucaſce porte,
Con meza Scythia à guadagnar la morte?

La gran beltà, che fu da Sacripante
Poſta inanzi al ſuo honore, e al ſuo bel regno,
La gran beltà, ch' al gran Signor d' Anglante
Macchiò la chiara fama, e l' alto ingegno,
La gran beltà, che ſe tutto Leuante
Sottoſopra uoltarſi, e ſtare al ſegno,
Hora non ha (coſi rimafa è ſola)
Chi le dia aiuto pur d' una parola.

La bella Donna di gran ſono oppreſſa
Incatenata fu, prima che deſta.
Portaro il ſiſate incantator con eſſa
Nel legno pien di turba aſſiuta e meſta.
La uela in cima à l' arbore rimelſa
Rendè la naua à l' Iſola funeſta;
Doue chiuſer la Donna in rocca forte
Fin à quel dì, ch' à lei toccò la forte.

Ma potè

Ma potè sì per esser tanto bella,
 La fiera gente mouere à pietade,
 Che molti di le differiron quella
 Morte, e serbarla à gran necessitade;
 E fin c'ebber di fuore altra donzella,
 Perdonaro à l'angelica beltade.
 Al monstro fu condotta finalmente,
 Piangendo dietro à lei tutta la gente.

Chi narrerà l'angoscie, i pianti, e i gridi,
 L'alta querela, che nel ciel penetra?
 Merauiglia ho, che non s'apriro i lidi,
 Quando fu posta in su la fredda pietra;
 Doue in catena, priua di sussidi,
 Morte aspettaua abominosa e tetra.
 Io nol dirò; che sì il dolor mi moue,
 Che mi sforza uoltar le rime altroue;

E trouar uersi non tanto lugubri,
 Fin ch'èl mio spirto stanco si ribabbia;
 Che non potrian gli squalidi colubri,
 Nè l'orba tigre, accesa in maggior rabbia,
 E ciò che dal Atlante à i liti rubri
 Venenoso erra per la calda sabbia,
 Nè ueder nè pensar senza cordoglio
 Angelica legata al nudo scoglio.

O se l'hauesse il suo Orlando saputo,
 Ch'era per ritrouarla ito à Parigi;
 O li due, ch'ingannò quel uecchio astuto
 Col messo, che uenia da i luogbi stigi;
 Fra mille morti per donarle aiuto
 Cercato haurian gli angelici uestigi.
 Ma che farieno, hauendoue anco spia,
 Poi che distanti son di tanta uia?

Parigi intanto hauea l'assedio intorno,
 Dal famoso figliuol del Re Troiauo;
 E uenne à tanta estremitade un giorno,
 Che n'andò quasi al suo nemico in mano;
 E se non che li uoti il ciel placorno;
 Che dilagò di pioggia oscura il piano,
 Cadea quel dì per l'Africana lancia
 Il santo Imperio, e l'gran nome di Francia.

Il Sommo creator gliocchi riuolsè
 Carlo. Al giusto lamentar del uecchio Carlo;
 E con subita pioggia il foco tolsè;
 Nè forse human saper potea smorzarlo.
 S A V I O chiunque à Dio sempre si uolsè;
 Ch'altri non puote mai meglio aiutarlo.
 Ben dal deuoto Re fu conosciuto,
 Che si saluò per lo diuino aiuto.

Orlando.
 La notte Orlando à le noiose piume
 Del ueloce pensier fa parte assai;
 Hor quinci, hor quindi il uolta, hor lo rassume
 Tutto in un loco, e non lo ferma mai.
 Qual d'acqua chiara il tremolante lioue,
 Dal Sol percossa, ò da notturni rai,
 Per gli amplii tetti ua con lungo salto
 A destra, & à sinistra, e basso, & alto.

La Donna sua, che li ritorna à mente,
 Anzi, che mai non era indi partita,
 Gli raccende nel core, e fa più ardente
 La fiamma, che nel dì parea sopita.
 Costei uenuta seco era in Ponente
 Fin dal Cataio, e qui l'hauca smarrita;
 Nè ritrouato poi uestigio d'ella,
 Che Carlo rotto fu presso à Bordella.

Di questo, Orlando hauea gran doglia, e seco
 Indarno à sua sciocchezza ripensaua;
 Cor mio (dicea) come uilmente teco
 Mi sou portato, Oimè quanto mi graua,
 Che potendoti hauer notte e di meco,
 Quando la tua bontà non mel negaua,
 T'habbia lasciato in man di Namò porre,
 Per non sapermi à tanta ingiuria opporre.

Non haueua ragione io di scusarme?
 E Carlo non m'hauria forse disdetto.
 Se pur disdetto, e chi potea sforzarme?
 Chi ti mi uolea torre al mio dispetto?
 Non poteu'io uenir più tosto à l'arme?
 Lasciar più tosto trarmi il cor del petto?
 Ma nè Carlo, nè tutta la sua gente
 Di tormiui per forza era possente.

Almen l'hauesse posta in guardia buona
 Dentro à Parigi, ò in qualche rocca forte.
 Che l'habbia data à Namò, mi consona,
 Sol, perche à perder l'habbia à questa sorte.
 Chi la douea guardar meglio persona
 Di me? ch'io douea farlo fino à morte;
 Guardarla più che'l cor, che gliocchi miei,
 E douea, e potea farlo, e pur nol feci.

Deh doue senza me, dolce mia uita
 Rimasu sei sì giouene, e sì bella?
 Come, poi che la luce è dipartita,
 Riman tra' boschi la smarrita agnella;
 Che dal pastor sperando esser uidita
 Si ua lagnando in questa parte, e in quella;
 Tanto, che'l lupo l'ode da lontano;
 E'l misero pastor ne piange in uano.

Doue speranza mia, doue hora sei?
 Vai tu soletta forse ancora errando?
 O pur l'hanno trouata i lupi rei
 Senza la guardia del tuo fido Orlando?
 E'l fior, che in ciel potea pormi fra i Dei;
 Il fior, che intatto io mi uenia serbando,
 Per non turbarti, oimè, l'animo casto,
 Oimè per forza hauranno colto e guasto.

O infelice, o misero, che uoglio,
 Senon morir, se'l mio bel fior colto hanno?
 O sommo Dio fammi sentir cordoglio
 Prima d'ogni altro, che di questo danno.
 Se questo è uer, con le mie man mi toglio
 La uita, e l'anima disperata danno.
 Così piangendo forte, e sospirando
 Seco dicea l'addolorato Orlando.

Già in ogni parte gli animanti lasci
 Dauan riposo a' traugliati spirti,
 Chi sù le piume, e chi sù i duri fassi,
 E chi sù l'erbe, e chi sù faggi o mirti.
 Tu le palpebre Orlando, à pena abbassi
 Puntò da tuoi pensieri acuti e irti;
 Ne' quel sì breue e fuggitino sonno
 Godere in pace anco lasciar ti ponno.

Parca ad Orlando, s'una uerde riuca,
 D'odoriferi fior tutta dipinta,
 Mirare il bello auorio, e la natia
 Porpora, e' hauea Amor di sua man tinta;
 E le due chiare stelle, onde nutriuca
 Ne le reti d'Amor l'anima auinta;
 Io parlo de' begli occhi, e del bel uolto,
 Che gli hanno il cor di mezo il petto tolto.

Sentia il maggior piacer, la maggior festa,
 Che sentir possa alcun felice amante;
 Ma ecco intanto uscire una tempesta,
 Che struggea i fiori, e' abbattea le piante.
 Non se ne suol ueder simile à questa,
 Quando giostra Aquilone, Austro, e Leuante.
 Parca, che per trouar qualche coperto,
 Andasse errando in uan per un deserto.

Intanto l'infelice (e non sa come)
 Perde la Donna sua per l'acer foseo;
 Onde di quà e di là, del suo bel nome
 Fa risonar ogni campagna e bosco;
 E, mentre dice in danno, Misero me,
 Chi ha cangiata mia dolcezza in toseo?
 Ode la Donna sua, che già domanda
 Piangendo aiuto, e se gli raccomanda.

Onde par ch'escia il grido, ua ueloce;
 E quinci, e quindi s'affaticà assai.
 O quanto è il suo dolore aspro e atroce;
 Che non può riuedere i dolci rai.
 Ecco, ch'altronde ode da un'altra uoce,
 Non sperar più gioirne in terra mai.
 A' questo orribil grido risuegliosi;
 E tutto pien di lagrime trouosi.

Senza pensar, che sian l'imagin false,
 Quando per tema, o per disio si sogna,
 De la Donzella per modo li calse,
 Che simò giunta à danno, od à uergogna;
 Che fulminando suor del letto false.
 Di piastra e maglia, quanto li bisogna,
 Tutto guarnissi, e Briigliadoro tolse;
 Ne' di scudiero alcun seruiugio uolse.

E per poter'entrare ogni sentiero,
 Che la sua dignità macchia non pigli,
 Non l'honorata insegna del Quartiero
 Distinta di color bianchi e uermigli;
 Ma portar uolse un'ornamento nero,
 E forse acciò ch'al suo dolor simigli;
 E quello hauea già tolto à uio Amosiane,
 Ch'uccise di sua man pochi anni uante.

Da meza notte tacito si parte,
 E non saluta, e non fa motto al zio;
 Ne' al fido suo compagno Brandimarte,
 Che tanto amar solca, pur dice, A' Dio;
 Ma poi, che'l Sol con l'auree chiome sparte
 Del ricco albergo di Titone uscìo,
 E se l'ombra fuggire humida e nera,
 S'auide il Re, che'l Paladin non u'era.

BRANDI
MARTE.

Con suo gran dispiacer s'auede Carlo,
 Che partito la notte c'è'l suo impote,
 Quando esser douea seco, e può aiutarlo;
 E ritener la colera non puote,
 Ch'è lamentarsi d'esso, e' à grauarlo
 Non incominci di biasmeuol note;
 E minacciar, se non ritorna, e dire,
 Che lo faria di tanto error pentire.

Brandimarte, ch'Orlando amaua à parte
 Di se medesimo, non secc soggiorno;
 O che sperasse farlo ritornare;
 O' sdegno haueffe udirne biasmo e scorno;
 E uolse à pena tanto dimorare,
 Ch'uscisse fuor ne l'oscurar del giorno.
 A' Fior diligi sua nulla ne disse,
 Perche' l' disegno suo non gl'impedisse.

FIORDI
LIGI.

ERA

Era questa una Donna, che fu molto
Da lui diletta; e ne furaro senza;
Di costumi, di gratia, e di bel uolto
Dotata, e d'accortezza, e di prudenza;
E se licentia hor non n'haueua tolto,
Fu, che sperò tornarle à la presenza
Il dì medesimo; ma gli accadde poi,
Che lo tardò più de i disegni suoi.

E poi, ch'ella aspettato quasi uu mese
Indarno l'ebbe, e che tornar nol uide,
Di desiderio si di lui s'accese,
Che si parti senza compagni ò guide;

E cercandone andò molto paese,
Come l'istoria al luogo suo decide.
Di questi due non ui dico hor più inante;
Che più m'importa il cavalier d'Anglante.

Il qual, poi che mutate hebbe d'Almonte
Le gloriose insegne, andò à la porta,
E disse ue l'orecchio, io sono il Conte,
A un capitano, che ui facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada, con più breue porta
A' gli inimici se n'andò dirritto;
Quel, che segui, ue l'altro canto è scritto.

Si ritroua
Bradimar-
te à car.
214.
Et Fior-
digi à car.
265.

IL FINE DELL'OTTAVO CANTO.

Sono in tutto le stanze di questo ottauo
Canto, numero xc i.

ANNO TATIONI.

C. 70.
ll. 1. **NON** consfirti costretti tali incanti,
Nè con offeruation di stelle fanno. Questa quistione, Se sia possibile che con alcuna via si dispongano gli animi all' amore altrui, è quella che più d'ogn' altra pare che in ogni tempo habbia tenuto ingombrata la maggior parte delle genti di tutto il mondo. Et che non tanto si sieno studiati, così huomini come donne, in cercare, ò procurar tesori, come in questo. Nel che se sia alcuna certezza, ò per incanti, & spirti, come qui dice l'Ariosto; ò con erbe & pietre, ò altre cose si fatte, come serinano molti altri; ò con cose da mangiare che diano conformità al sangue dell'amata con quello dell'amante; ò con alcuna altra via, io disegno con l'aiuto di Dio di mettere un pieno discorso nel libro che ho nominato di sopra, ch'io ho in animo di dar poi fuori sotto nome di Seconda selua di varia lettione. **DE' LE** simulationi, dell'adulationi, degli obsequij, dell'humiltà, della modestia, de i costumi lodeuoli, delle virtù, della fama, delle lodi, della musica, dell'amore uolezza, della seruitù, unita con le parti sue debite, cioè con la fedeltà, et con l'offeruanza, & d'altre cose tali, che dispongano, & che leghino, & come traggano à forza gli animi, & i cuori ad amar quella persona in chi sono, ò che sia visibile, non è alcuno così poco pratico delle cose del mondo, che habbia bisogno che se ne quistioni per accertarcelo.

C. 71.
ll. 5. **HOR** gli animali, hor quel villan minaccia. Accusano qui alcuni saccentuZZi Logica Pri l'Ariosto, che habbia detto hor gli animali, hor quel villano, quasi che il villano non sia animale. Ma non sanno che la lingua nostra s'ha tolto in uso di prender questa parola **ANIMALI**, in diuersa maniera da quello, che si prende nella Latina, che non lo prende se non per nome generico à tutte le cose che habbiano anima, così donne come huomini, come ancor' caualli, lupi, & ogn'altro. Et diciamo ancor noi, l'humo è animale, ogni animal si muoue, &c. Ma le più volte stiamo poi noi di dir' animale in luogo di bestia, ò di fera, & d'ogni altra specie irrationale. Onde l'Autor del capitolo del fuso, vicino al fine,

Voi direte ch'io sia qualche animale,
A' dir ch' à le gran donne il fuso sia
Il verbo de la vita, principale. Et in questa guisa si truoua spesso appo tutti i buoni autori. Petrar.
E ch' huomini, e le donne,
E' il mondo, e gli animali.

Non hatanti animali il mar si a l'onde.

Suegliando gli animali in ogni selua. Et in tal modo sta parimente nel sopra scritto verso di questo Autore, Hor gli animali, hor quel villan minaccia.

C. 73.
ll. 9. E uedeà il lito andar sempre lontano.

E decescer più sempre, e venir meno. Con la prima ragione di queste due, cioè che à chi va per mare par che il lito si muoua, & camini, vuole il Cardinal di Cusa con alcuni altri mostrare, che fondamento (se ben del tutto vano) habbian coloro, che vorrebbon far credere che non i cieli si muouano ordinarimente & di continuo, ma la terra. L'altra, cioè, che come alcuno s'interna in alto mare, il lito se gli faccia piccolo alla vista, parrebbe che douesse esser per contrario, essendo uero che l'acqua sia più alta che la terra, com'è ueramente. Tutt'auis stante tale altezza sua, come ueramente ella è, si fa nondimeno tal deuesimento, ò mancamento di grandezza del lito alla vista di chi si dilunga in mare, perche uiene à ridursi all' estremo il uigor limitato della uirtù uisua, & à multiplicarsi l'aere, che è in mezz'otra la misura, & l'oggetto. Onde se per terra d'uguale altezza ci allontanamo in minore spatio di lontananza ci parra così minore la grandezza del lito, come in assai maggiore spatio di lontananza ci parrà in mare. Il che tutto sia ricordato per mostrare quanto questo felicissimo scrittore sia proprio, & accaduto in ogni sua cosa, & come per tutto sia ripieno d'ogni sorta di uirtù, & di dottrina, secondo che l'occasione lo richieggono.



FE'D

IRLA

ING

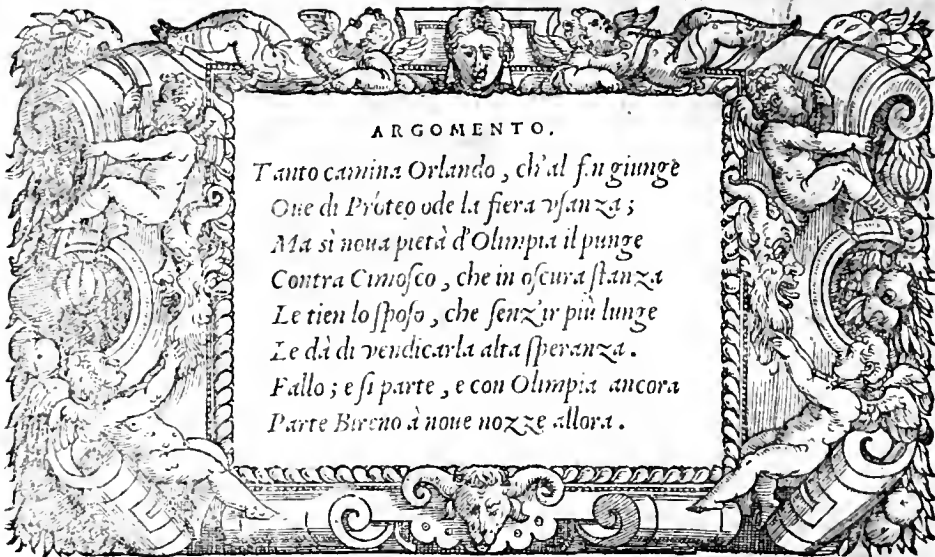
CHURCH

OR

PORT

ARVER

ME



ARGOMENTO.

Tanto camina Orlando, ch' al fin giunge
 Oue di Proteo ode la fiera vranza;
 Ma sì noua pietà d'Olimpia il punge
 Contra Cimofco, che in oscura stanza
 Le tien lo sposo, che senz'ir più lunghe
 Le dà di vendicar la altra speranza.
 Fallo; e si parte, e con Olimpia ancora
 Parte Bireno à noue nozze allora.

QUESTO NONO CANTO, E' VN VERO ET
 notabilissimo essemplio d'an. or costante, il qual pare
 che le più volte si troui nelle valoro-
 se, & vere Donne.

CANTO NONO.



HE NON può far
 d'un cor, c'hab
 bia soggetto,
 Questo crudele e
 traditor' Amo-
 re?

Poi, ch'ad Orlan-
 do può leuar del
 petto

La tanta fe, che deue al suo Signore,
 Già sauo, e pieno fu d'ogni rispetto,
 E de la santa Chiesa difensore;
 Hor per un uano amor, poco del zio,
 E di se poco, e men cura di Dio.

Ma l'escuso io pur troppo, e mi r'allegro
 Nel mio difetto hauer compagno tale;
 Ch'anch'io sono al mio ben, languido & egro,
 San. o e gagliardo à s'guitare il male.

Quel se ne ua tutto uestito à negro;
 Nè tanti amici abandonar gli cale;
 E passa, doue d'Affrica, e di Spagna
 La gente era attendata à la campagna.

Anzi non attendata; perche sotto
 Alberi e tetti l'ha sparsa la pioggia;
 A' diece, à uenti, à quattro, à sette, ad otto,
 Chi più distante, e chi più presso alloggia.
 Ogn'uno dorme tra uagliato e rotto;
 Chi s'feso in terra, e chi à la man s'appoggia;
 Dormono; e il Conte uccider ne può assai;
 Nè però stringe Durindana mai.

Di tanto core è il generoso Orlando,
 Che non degna frir gente, che dorma.
 Hor questo, e quando quel luogo cercando
 Va, per trouar de la sua Donna l'orma.
 Se truoua alcun che uegghi, sospirando
 Gli ne dipunge l'habito e la forma;
 E poi lo priega, che per cortesia,
 Gl'insegni andar' in parte, oue ella sia.

E poi

E poi ch'è uenù il dì chiaro e lucente,
 Tutto cercò l'effercito Moresco;
 E ben lo potea far sicuramente,
 Hauendo indosso l'habito Arabesco.
 Et aiutollo in questo parimente,
 Che sapeua altro idioma, che Francesco;
 E l'Africano hauea tanto spedito,
 Che pare a nato à Tripoli, e nudrito.

Quiu il tutto cercò, doue dimora
 Fece tre giorni, e non per altro effetto.
 Poi dentro à le citadi, e a' borghi fuora.
 Non spio sol per Francia e suo distretto;
 Ma per Vueruia, e per Guascogna ancora
 Riuide, sin' à l'ultimo Borghetto;
 E cercò da Prouenza à la Bertagna,
 E da i Piccardi à i termini di Spagna.

Tra il fin d' Ottobre, e il capo di Nouembre
 Ne la stagion, che la frondosa uesta
 Vede leuar si, e discoprir le membre
 Trepida pianta, fin che nuda resta;
 E uan gli augelli à strette schiere infembre,
 Orlando entrò ne l'amorosa inchiesta;
 Nè tutto il uerno appresso lasciò quella,
 Nè la lasciò ne la stagion nouella.

Passando un giorno, come hauea costume,
 D'un paese in un' altro, arriuò doue
 Parte i Normandi da i Britoni un fiume,
 E uerso il uicin mar cheto si moue;
 Ch' allora gonfio, e bianco già di spume
 Per neue sciolta, e per montane pìoue;
 E l'impeto de l'acqua hauea disciolto,
 E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

Con gliocchi cerca hor questo lato, hor quello
 Lungo le ripe il Paladin, se uede
 (Quando nè p'fice egli non è, nè augello)
 Come habbia à por ne l'altra ripa il piede.
 Et ecco à se uenir uede un battello;
 Ne la cui poppa una donzella siede,
 Che di uoler' à lui uenir fa segno;
 Nè lascia poi, ch' arriu in terra il legno.

Prora in terra non pon; che d'esser cerca
 Contra sua uolontà, forse sospetta.
 Orlando priega lei, che ne la barca
 Secco lo tolga, & oltre il fiume il metta.
 Et ella à lui, Qui caudier non uarca;
 Il qual sù la fè sua non mi prometta
 Di fare una battaglia à mia richiesta,
 La più giusta del mondo, e la più honesta.

Si, che s'haueate, Cavalier, desir
 Di por per me ne l'altra ripa i pasi,
 Promettetemi, prima che finire
 Quest' altro mese prossimo si lasi,
 Ch' al Re d' Ibernìa u'anderete à unire,
 Appresso alqual la bella armata fassi,
 Per distrugger quell' Isola d' Ebuda,
 Che di quante il mar cinge, è la più cruda.

Voi douete saper, ch' oltre l'Irlanda
 Framolte che ui son, l'Isola giace
 Nomata Ebuda; che per legge manda
 Rubando intorno il suo popol rapace;
 E, quante donne può pigliar, uuanda
 Tutte destina à un' annal uorace;
 Che uiene ogni dì al lito; e sempre noua
 Donna, o donzella, onde si pasca, troua.

Che mercanti, e corsar, che uanno attorno
 Ve ne fan copia, e più de le più belle.
 Ben potete contare, una per giorno,
 Quante morte ui stan donne e donzelle.
 Ma, se pietate in uoi troua soggiorno,
 Se non sete d' Amor tutto ribelle,
 Siate contento esser tra questi eletto,
 Che uan per far sì fruttuoso effetto.

Orlando nolse à pena udire il tutto,
 Che giurò d'esser primo à quella impresa;
 Come quel, ch' alcun' atto iniquo e brutto
 Non può sentire, e d' ascoltar li pesa.
 E su à pensare, mid' à temere induto;
 Che quella gente Angelica habbia presa;
 Poi che cercata l'ha per tanta uia,
 Nè potutone ancor ritrouar stia.

Questa imagination si li confuse,
 E si li tolse ogni primmer disegno,
 Che quanto in fretta più potea, conchiuse
 Di nauigare à quello iniquo Regno.
 Nè prima l'altro Sol nel mar si chinse,
 Che presso à San Malò ritrouò un legno;
 Nel qual si pose; e fatto alzar le uele
 Passò la notte il monte San Michele.

Freaco e Landriglier lascia à man manca,
 E uarandeno il gran lito Britone;
 E poi si drizza in uer l'arena bianca,
 Onde Inghilterra si nomò Albione.
 Ma il uento, ch'era da Merigge, in meca,
 E soffia tra il Ponente, e l'Aquilone,
 Con tanta forza, che fa al basso porre
 Tutte le uele, e se per poppa torre.

Quanto il nauiglio inauzi era uenuto
 In quattro giorni, in un ritornò in dietro;
 Ne l'alto mar dal buon nocchier tenuto,
 Che non dia in terra, e sembri un fragil uetro.
 Il uento poi, che furioso futo
 Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro.
 Lasciò senza contrasto il legno entrare,
 Douè il fiume d'Anuersa ha foce in mare.

Tosto che ne la foce entrò lo stanco
 Nocchier, col legno affitto, e il lito prese,
 Fuor d'una terra, che sù'l destro fianco
 Di quel fiume sedeuà, un uecchio scese;
 Di molta età, per quanto il crine bianco
 Ne daua inditto; il qual tutto cortese
 Dopo i saluti al Conte rimoltosse,
 Che capo giudicò, che di lor fosse.

E da parte il pregò d'una donzella,
 Ch'è lei uenir non li pareffe graue;
 La qual rirouerebbe, oltre che bella,
 Più ch'altra al mondo affabile e foaue,
 ouer fosse contento aspettar, ch'ella
 Verrebbe à trouar lui fino à la naua;
 Né più restio uoleffe esser di quanti
 Quini eran giunti caualieri erranti.

Che nessun'altro caualier, ch'arriua
 O' per terra, o' per mare à questa foce,
 Di ragionar con la Donzella scbiua
 Per consigliarla in un suo caso atroce.
 Vdito questo Orlando in sù la riuà,
 Senza punto indugiarsi, uscì ueloce;
 E come humano, e pien di certesia,
 Doue il uecchio il menò, prese la uia.

Fu ne la Terra il Paladin condotto
 Dentro un palazzo; oue al salir le scale

OLIM Vnà Donna trouò piena di lutto,
 PIA. Per quanto il uiso ne faceva segnale;
 E i negri panni, che coprian per tutto
 E le logge, e le camere, e le sale;
 Laqual dopo accoglienza grata e honesta
 Fattol seder, li disse in uoce mesta,

Io uoglio, che sappiate, che figliuola
 Fui del Conte d'Olanda, à lui sì grata,
 (Quantunque prole io non li fossi sola,
 Ch'era da duo fratelli accompagnata)
 Ch'è quanto io li chiedeà, da lui parola
 Contraria non mi fu mai replicata.

BIRE Standomi lieta in questo stato auennè,
 NO. Che ne la nostra terra un Duca uenne.

Duca era di Selandia, e se ne giua
 Verso Biscaglia à guerreggiar co i Mori.
 La bellezza, e l'età, che'n lui fioriuà,
 E li non più da me sentiti amori,
 Con poca guerra me li fer captiua;
 Tanto più, che per quel, ch'appareà fuori,
 Io credea, e credo, e creder credo il uero,
 Ch'amasse, e ami me con cor sincero.

Quei giorni, che con noi contrario uento,
 Contrario à gli altri, à me propitio il tenne;
 Ch'è gli altri fur quaranta, à me un momento,
 Così al fuggire hebbon ueloci penne,
 Fuimmo più uolte insieme à parlamento;
 Doue che'l matrimonio con solenne
 Rito, al ritorno suo saria tra nui,
 Mi promise egli; e io'l promisi à lui.

Bireno à pena era da noi partito,
 (Che così ha nome il mio fedel amante)
 Che'l Re di Frisa, la qual, quanto il lito CIMOSCO.
 Del mar diuide il fiume, è à noi distante;
 Disegnando il figliuol farmi marito,
 Ch'unico al mondo hauea, nomato Arbante,
 Per li più degni del suo stato manda
 A' domandarmi al mio padre in Olanda.

Io, ch'è l'amante mio di quella fede
 Mancar non posso, che gli haueua data,
 E ancor ch'io possa, Amor non mi concedè,
 Che poter uoglia, e ch'io sia tanto ingrata;
 Per ruinar la pratica, che in piede
 Era gagliarda, e presso al fin guidata,
 Dico à mio padre, che prima che in Frisa
 Mi dia marito, io uoglio esser'uccisa.

Il mio buon padre, al qual sol piaceà quanto
 A' me piaceà, nè mai turbar mi uolse.
 Per consolarmi, e far cessar il pianto,
 Ch'io ne facea, la pratica disciolse.
 Di che'l superbo Re di Frisa tanto
 Disdegno prese, e à tanto odio st uolse,
 Ch'entrò in Olanda, e cominciò la guerra,
 Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

Oltre che si robusto, e si possente,
 Che pochi pari à nostra età ritroua,
 E sì astuto in mal far, ch'altrui niente
 La possanza, l'ardir, l'ingegno gioua.
 Porta alcun'arme, che l'antica gente
 Non uide mai, nè fuor ch'è lui la noua;
 Vn ferro bugio, lungo da due braccia,
 Dentro à cui polue, e una palla caccia.

Col foco dietro, oue la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio, che si uede à pena;
A guisa che toccare il medico usa
Doue è bisogno d'allacciar la uena;
Onde uien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir che tuona, e che balena;
Né men che soglia il fulmine, oue passa,
Ciò che tocca arde, abbatte, apre, e fracassa.

Pose due uolte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise;
Nel primo assalto il primo, che la botta
Rotto l'usbergo, in mezzo il cor gli mise.
Ne l'altra zuffa à l'altro, il quale in frotta
Fuggia, dal corpo l'anima diuisa;
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

Disfendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castel, che sol gli era rimasto;
Che tutto il resto hauea perduto intorno;
Lo fe con simil colpo ire à l'occiso;
Che mentre andaua, e che faceva ritorno
Prouedendo hor à questo, hor à quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gliocchi colto,
Che l'hauea di lontan di mira tolto.

Morti i fratelli, e il padre, e rimasa io
De l'Isola d'Olanda unica erede,
Il Re di Frisa, perche hauea disio
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mio
Che pace, e che riposo mi concede,
Quando io uoglio hor, quel che non uolsi inate,
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

Io, per l'odio non si, che graue porto
A lui, e à tutta la sua iniqua schiatta,
Alqual m'ha due fratelli, e'l padre morto,
Saccheggiate la patria, arsa, e disfatta,
Come, perche à colui non uò far torto,
A' cui già la promessa haueua fatta,
Ch'altr'huomo non faria, che mi sposasse,
Fin che di Spagna à me non ritornasse.

Per un mal, ch'io patisco, ne uo cento
Patir, rispondo, e far di tutto il resto;
Esser morta, arsa uiua; e che sia al uento
La cener sparsa, inanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi; chi priega, e chi mi fa proteste
Di dargli in mano me e la terra prima,
Che la mia ostination tutti ci opprima.

Così poi che i protesti, e i preghi in uano
Vider gittarsi, e che pur staua dura;
Prefero accordo col Frisone, e in mano
(Come hauean detto) gli dier me, e le mura.
Quel, senza farmi alcuno atto uillano
De la uita, e del regno m'assicura;
Pur ch'io indolcisca l'indurate uoglie,
E che d'Arbante suo mi faccia moglie.

Io, che sforzato così mi ueggio, uoglio
Per uscirli di man perder la uita;
Ma se pria non mi uen tico, mi doglio
Più, che di quanta ingiuria habbia patita,
Fo pensier molti; e ueggio al mio cordoglio
Che solo il simular può dare aita.
Fingo ch'io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

Fra molti, ch'al seruitio erano stati
Già di mio padre, io scelgo duo fratelli
Di grande ingegno, e di gran cor dotati;
Ma più di uera fede, come quelli,
Che cresciuti in corte, e allucati
Si son con noi da teneri zitelli,
E tanto miei, che poco lor parria
La uita por per la salute mia.

Communico con loro il mio disegno;
E si prometton d'essermi in aiuto.
L'un uiene in Fiadra, e u'apparecchia un legno,
L'altro meco in Olanda ho ritenuto.
Hor, mentre i forestieri, e quei del regno
S'imuitano à le nozze, fu saputo
Che Bireno in Biscaglia hauea una armata
Per uenire in Olanda, apparecchiata.

Però, che fatta la prima battaglia,
Doue fu rotto un mio fratello, e ucciso,
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
Che portasse à Bireno il tristo auiso.
Ilqual, mentre che s'arma, e si traouaglia,
Dal Re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno, che di ciò nulla sapea,
Per darci aiuto, i legni sciolti hauea.

Di questo hauuto auiso il Re Frisone,
De le nozze al figliuol la cura lassa;
E con l'armata sua nel mar si pone;
Troua il Duca, lo rompe, arde, e fracassa;
E, come uol Fortuna, il fa prigionio.
Ma di ciò ancor la noua à noi non passa.
Mi sposa in tanto il giouane, e si uole
Meco corcar, come si corchi il Sole.

Io dietro à le cortine hauèa nascoso
 Quel mio fedele ; il qual nulla si mosse
 Prima che à me uenir uide lo sposo ;
 E non l'attese , che corcato fosse ,
 Che alzò un' accetta ; e con sì ualoroso
 Braccio , dietro nel capo lo percosse ,
 Che gli leuò la uita , e la parola ;
 Io saltai presta , e gli segai la gola .

Come cadere il buc suole al macello ,
 Cadde il mal nato giouane , in dispetto
 Del Re Cimofco , il più d'ogni altro fello
 (Che l'empio Re di Frisa è così detto)
 Che morto l'uno , e l'altro mio fratello
 M'hauca , col padre ; e per meglio soggetto
 Farsi il mio stato , mi uolea per nuora ,
 E forse un giorno uccisa hauria me ancora .

Prima ch'altro disturbo ui si metta ,
 Tolto quel che più uale , e meno pesa ,
 Il mio compagno al mar mi cala in fretta
 Da la finestra à un canape sospesa ,
 Là , doue attento il suo fratello aspetta
 Sopra la barca , c'hauca in Fiandra presa ,
 Demmo le uelè à i uenti , e i remi à l'acque ;
 E tutti ci saluam , come à Dio piacque .

Non so , se'l Re di Frisa più dolente
 Del figliuol morto , ò se pur d'ira acceso
 Fosse contra di me , che'l di seguente
 Giunse là , doue si trouò sì offeso .
 Superbo ritornaua egli e sua gente
 De la uittoria , e di Bireno preso ;
 E credendo uenire à nozze , e à festa ,
 Ogni cosa trouò scura e funesta .

La pietà del figliuol , l'odio , c'hauèa ua
 A me , nè di nè notte il lascia mai .
 Ma , perche il pianger morti non rileua ;
 E LA uenetta sfoga l'odio assai ,
 La parte del pensier , ch'esser doueua
 De la pietade , in sospirare , e in guai ,
 Vuol , che con l'odio à inuestigar s'unisca ,
 Come egli m'habbia in mano , e mi punisca .

Quei tutti , che sapeua , e gli era detto
 Che mi fossino amici , ò di quei miei ,
 Che m'haucano aiutata à far l'effetto ;
 Uccise , ò lor beni arse , ò gli se rei .
 Volsè uccider Bireno in mio dispetto ;
 Che d'altro si doler non mi potrei ;
 Gli parue poi , se uiuo lo tenesse ,
 Che per pigliarmi , in man la rete hauesse .

Ma li proponè una crudele e dura
 Condition ; li fa terminè un'anno ,
 Al fin del qual li darà morte oscura ,
 Se prima egli per forza , ò per inganno ,
 Con amici , e parenti non procura
 Con tutto ciò che ponno , e ciò che fanno ,
 Di darmegli in prigione ; sì che la uita
 Di lui saluare , e sol la morte mia .

Ciò che si possa far per sua salute ,
 Fuor che perder me stessa , il tutto ho fatto .
 Sei castella hebbi in Fiandra , e l'ho uendute ;
 E'l poco , ò'l molto prezzo , ch'io no tratto ,
 Parte tentando per persone astute
 I guardian corrompere , ho distratto ;
 E parte per far mouere à li danni
 Di quell'empio , hor gl'Inglese , hor gli Alamau .

I mezi , ò che non habbiano potuto ,
 O che non habbian fatto il douer loro ,
 M'hanno dato parole , e non aiuto ;
 E sprezzano hor , che n'han cauato l'oro ,
 E presso al fine il termine è uenuto ,
 Dopo il qual nè la forza , nè'l tesoro
 Potrà giunger più à tempo , sì che morte
 E stratio schiui al mio caro consortè .

Mio padre , e' miei fratelli mi son stati
 Morti per lui ; per lui toltomi il Regno ,
 Per lui quei pochi beni , che restati
 M'eran , del uiuer mio soli sostegno ,
 Per trarlo di prigione ho dissipati ;
 Nè mi resta hora in che più far disegno ,
 Se non d'andarmi io stessa in mano à porre
 Di sì crudel nimico , e lui disciorre .

Se dunque da far'altro non mi resta ,
 Nè si troua al suo scampo altro riparo ,
 Che per lui por questa mia uita , questa
 Mia uita per lui por , mi sarà caro .
 Ma sola una paura mi molesta ,
 Che non saprò far patto così chiaro ,
 Che m'assicuri , che non sia il Tiranno ,
 Poi c'hauuta m'haurà , per fare inganno .

Io dubito , che poi che m'haurà in gabbia ,
 E fatto haurà di me tutti gli stratij ;
 Nè Bireno per questo à lasciar'habbia ;
 Sì , ch'esser per me sciolto mi ringratij ;
 Come periuero , e pien di tanta rabbia ,
 Che di me sola uccider non si satij ;
 E quel , c'haurà di me , nè più nè meno
 Faccia dapoi del misero Bireno .

Or la cagion, che conserir con uoi
 Mi fa i miei casi, e ch'io li dico à quanti
 Signori, e cavalier uengono à noi,
 E sol perche parlauone con tanti,
 M'insegnì alcun d'assicurar, che poi
 Ch'è quel crudel mi sia condotta auanti,
 Non habbia à ritener Bireno ancora;
 Nè uoglia morta me, ch'esso poi mora.

Pregato ho alcun guerrier, che meco sia,
 Quando io mi darò in mano al Re di Frisa;
 Ma mi prometta, e la sua scè mi dia,
 Che questo cambio sarà fatto in guisa,
 Ch'è un tempo io data, e liberato sia
 Bireno sì, che quando io farò uccisa,
 Morrò contenta, poi che la mia morte
 Haurà dato la uita al mio consorte.

Nè fin' à questo di trouo, chi toglia
 Sopra la fede sua d'assicurarmi;
 Che quando io sia condotta, e che mi uoglia
 Hauer quel Re, senza Bireno darmi;
 Egli non lascerà contra mia uoglia,
 Che presa io sia, sì teme ogni un quell'armi;
 Temè quell'armi, à cui par, che non possa
 Star piàstra incontra, e sia quanto uol grossa.

Or, se in uoi la uirtù non è difforme
 Dal fier sembiante, e dal Erculeo aspetto;
 E credete poter darmegli, e torme
 Anco da lui, quando non uada retto;
 Siate contento d'esser meco à porme
 Nè le man sue; ch'io non harò soffetto,
 Quando noi siate meco, se ben'io
 Poi ne morrò, che mora il Signor mio.

Qui la Donzella il suo parlar conchiuse;
 Che con pianto, e sospir spisso interroppe.
 Orlando poi ch'ella la bocca chiuse,
 Le cui uoglie al ben far mai non fur zoppe;
 In parole con lei non si diffuse,
 Che di natura non n'usaua troppe;
 Male promijè, e la sua scè le diede;
 Che faria più di quel, ch'ella gli chiede.

Non è sua intention, ch'ella in man uada
 Del suo nemico per saluar Bireno;
 Ben saluerà ambedue, se la sua spada,
 E usato ualor non li uien meno.
 Il medesimo di piglian la strada,
 Poi c'hanno il uento prospero e sereno.
 Il Paladin s'affrettà, che di girè
 A l'Isola del Monstro, hauea desirè.

Hor uolta à l'una, hor uolta à l'altra banda
 Per gli aliti stagni il buon nocchier la uela;
 Scopre un'isola e un'altra di Zilanda;
 Scopre una uinanzi, e un'altra à dietro ccla.
 Orlando smonta il terzo di in Olanda;
 Ma non smonta colei, che si querela
 Del Re di Frisa. Orlando uol, che intenda
 La morte di quel rio, prima che scenda.

Nel lito, armato il Paladino uarca
 Sepra un corsier di pel tra bigio e nero.
 Nutrito in Fiandra, e nato in Danismarca,
 Grande, e possente assai, più che leggiero.
 Però c'hauea, quando si mise in barca,
 In Bertagna lasciato il suo destriero;
 Quel Brigliador sì bello, e sì gagliardo,
 Che non ha paragon, fuor che Bataro.

Giunge Orlando à Dordreche, e qui troua
 Di molta gente armata in sù la porta;
 Sì, perche sempre, ma più quando e noua,
 Seco ogni signoria soffetto porta;
 Sì, PER che dianzi giunta era una noua,
 Che di Selandia con armata scorta
 Di nauilij, e di gente un cugin uiene
 Di quel Signor, che qui prigion si tiene.

Orlando pria uno di lor, che uada,
 E dica al Re, ch'un cavaliere errante
 Disia con lui prouarsi à lancia, e spada;
 Ma che uol, che tra lor sia patto inante,
 Che se'l Re fa, che chi lo sfida, cada.
 La Donna habbia d'hauer, ch'uccise Arbante;
 Che'l Cavalier l'ha in loco non lontano
 Da poter sempre mai dargliela in mano.

Et à l'incontro uol, che'l Re prometta,
 Ch'oue egli uinto ne la pugna sia,
 Bireno in libertà subito metta,
 E che lo lasci andare à la sua uia.
 Il fante al Re sa l'ambasciata in fretta;
 Ma quel, che ne uirtù nè cortesia
 Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
 A la si uade, à l'inganno, al tradimento.

Già par, c'hauendo in mano il Cavaliero,
 Haurà la Donna ancor, che si l'ha offeso;
 Se in possanza di lui la Donna è uero,
 Che si ritroui, e il fante ha ben'inteso.
 Trenta buomini pigliar fece sentiero
 Diuerso da la porta, ou'era atteso;
 Che dopo occulto, e assai lungo giro,
 Dietro à le spalle al Paladino uscìo.

Il traditor' intanto dar parole
 Fatto gli hauea, sin che i caualli, e i santi
 Vede esser giunti al loco, ou'egli uole;
 Da la porta esce poi con altrettanti.
 Come le fere, e il bosco cinger suole
 Perito cacciator da tutti i canti;
 Come presso à Volana i pesci, e l'onda
 Con lunga rete il pescator circonda;

Così per ogni uia dal Re di Frisa,
 Che quel guerrier non fugga, si prouede.
 Viuo lo uole, e non in altra guisa;
 E questo far si facilmente crede,
 Che'l fulmine terrestre, con che uccisa
 Ha tanta e tanta gente, hora non chiede;
 Che quini non li par, che si conuegna,
 Doue pigliar, non far morir disegna.

Qual cauto uccellator, che serba uiui,
 Intento à maggior preda, i primi augelli,
 Perche in più quantitate altri captiui
 Faccia col gioco, e col zimbel di quelli;
 Tal'esser uolse il Re Cimoseo quini;
 Ma già non uolse Orlando esser di quelli,
 Che si lascin pigliare al primo tratto;
 E tosto ruppe il cerchio, c'hauean fatto.

Il Caudier d'Anglante, oue più spesso
 Vide le genti e l'arme, abbassò l'asta;
 Et uno in quella, e poscia un'altro messe,
 E un'altro, e un'altro, che sembrar di pasta;
 E fin' à sei ue n'infilzò; e li resse
 Tutti una lancia. E perch'ella non basta
 A più capir, lasciò il settimo fuore,
 Ferito sì, che di quel colpo more.

Non altrimenti ne l'estrema arena
 Veggiam le rane de' canali, e fosse
 Dal cauto arcier ne i fianchi, e ne la schiena
 L'una uicina à l'altra esser percosse;
 Né da la frezza, fin che tutta piena.
 Non sia da un capo à l'altro, esser rimosse.
 La graue lancia Orlando da se scaglia;
 E con la spada entrò ne la battaglia.

Rotta la lancia, quella spada strinse,
 Quella, che mai non fu menata in fallo;
 E ad ogni colpo, o taglio, o punta, estinse
 Quando huono à piedi, e quando huono à caual
 Doue toccò, sempre in uermiglio tinte (lo.
 L'azzurro, il verde, il bianco, il nero, e'l giallo.
 Dissi Cimoseo, che la canna, e il foco
 Seco hor non ha, quando u'haurian più loco.

E con gran uoce, e con minacce chiede,
 Che portati gli stan; ma poco è udito;
 Che chi ha ritratto à saluamento il piede
 Né la città, non è d'uscir più ardito.
 Il Re Frison, che fuggir gli altri uede,
 D'esser saluo egli ancor piglia partito.
 Corre à la porta, e uole alzar' il pontè;
 Ma troppo è presto ad arriuare il Conte.

Il Re uolta le spalle, e signor lassa
 Del ponte Orlando, e d'ambidue le porte;
 E fugge, e innanzi à tutti gli altri passa;
 Mercè che'l suo destrier corre più forte.
 Non mira Orlando à quella plebe bassa;
 Vuole il fellon, non gli altri, porre à morte;
 Ma il suo destrier sì al corso poco uale,
 Che restio sembra, e chi fugge habbia l'ale.

D'una in un'altra uia si leua ratto
 Di uista al Paladin; ma indugia poco,
 Che torna con noue arme, che s'ha fatto
 Portare intanto il cauo ferro, e il foco;
 E dietro un canto postosi di piatto
 L'attende, come il cacciatore al loco
 Co i cani armati, e con lo spiedo, attende
 Il fier Cinghial, che ruiuoso scende.

Che spezza i rami e fa cadere i sassi;
 E ouunque drizzi l'orgogliosa fronte,
 Sembra à tanto rumor, che si facassi
 La selua intorno, e che si sruella il montè.
 Sta Cimoseo à la posta, acciò non passi,
 Senza pagargli il fio, l'audace Conte.
 Tosto ch'appare, à lo spiraglio tocca
 Col foco il ferro, e quel subito scocca.

Dietro lampeggia à guisa di baleno;
 Dinanzi coppia, e manda in aria il tuono.
 Trieman le mura, e sotto i piè il terreno;
 Il ciel rimbomba al paudentoso suono;
 L'ardente stral, che spezza, e uenir meno
 Fa ciò ch'incontra, e à nessun dà perdono,
 Sibila, e stride; ma, come è il desire
 Di quel brutto assassìn, non ua à ferire.

O' sia la fretta, o' sia la troppa uoglia
 D'uccider quel baron, ch'errar lo faccia;
 O' sia che il cor tremando, come foglia,
 Faccia insieme tremare e mani, e braccia;
 O' la bontà diuina, che non uoglia,
 Che'l suo fidel campion si tosto giaccia;
 Quel colpo al uentre del destrier si torse,
 Lo cacciò in terra, onde mai più non forse.

Cadde à terra il cauallo, è il Cauallero;
 La preme l'un, la tocca l'altro à pena,
 Che si leua si destro e si leggiero,
 Come cresciuto gli sia possa e lena;
 Quale il Libico Anteo sempre più fiero
 Surger solea da la percossa arena,
 Tal surger parue, e che la forza, quando
 Toccò il terren, si raddoppiasse à Orlando.

Chi uide mai dal ciel cadere il foco,
 Che con sì orrendo suon Gioue diferra;
 E penetrare, oue un richuso loco
 Carbon con zolfo, e con salnitro ferra;
 Ch' à pena arriua, à pena tocca un poco,
 Che par ch' auampi il ciel, non che la terra;
 Spezza le mura, e i graui marmi suelle,
 E fa i fassi uolar sino à le stelle;

S'imagini che tal, poi che cadendo
 Toccò la terra, il Paladino fosse,
 Con sì fiero sembante, aspro & orrendo
 Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
 Di che smarrito il Re Frison, torcendo
 La briglia in dietro, per fuggir uoltosse;
 Ma li fu dietro Orlando con più fretta,
 Che non esce da l'arco una facketta.

E quel, che non hauea potuto prima
 Fare à cauallo, hor far à essendo à piede.
 Lo seguita sì ratto, ch'ogni stima
 Di chi nol uide, ogni credenza eccede.
 Lo giunse in poca strada; & à la cima
 De l'elmo alza la spada; e sì lo fiede,
 Che gli parte la testa fin' al collo;
 E in terra il manda à dar l'ultimo crollo.

Ecco leuar ne la città si sente
 Nouo rumor, nono menar di spada;
 Che l'eugin di Bireno con la gente,
 C'hauea condotta da le sue contrade,
 Poi che la porta ritrouò patente,
 Era uenuto dentro à la citade,
 Dal Paladino in tal timor ridutta,
 Che senza intoppo la può scorrer tutta.

Fugge il popolo in rotta, che non scorge
 Chi questa gente sia, nè che domandi;
 Ma poi ch'uno & un'altro pur s'accorge
 A l'abito e al parlar, che son Selandi,
 Chiede lor pace, e il foglio bianco porge,
 E dice al Capitano, che li comandi;
 E dar li uol contra i Frisoni aiuto;
 Che'l suo Duca in prigion gli ha ritenuto,

Quel popol sempre stato era nemico
 Del Re di Frisa, e d'ogni suo seguace;
 Perche morto gli hauea'l Signore antico;
 Ma più perch'era ingiusto, empio, e rapace.
 Orlando s'interpose, come amico
 D'ambe le parti, e fece lor far pace;
 Le quali unite, non lasciar Frisone,
 Che non morisse, ò non fosse prigionie.

Le porte de la carcere gittate
 A terra sono, e non si cerca chiauè.
 Bireno al Conte con parole grate
 Mostra conoscer l'obbligo, che gli haue.
 Indi insieme, e con molte altre brigate
 Se ne uanno oue attende Olimpia in nauè.
 Così la Donna, à cui di ragion spetta
 Il dominio de l'Isola, era detta.

Quella, che quini Orlando hauea condotto
 Non con pensier, che far douesse tanto;
 Che le pareua bastar, che posta in tutto
 Sol lei, lo sposo haueffe à trar di pianto;
 Lei riuerisce, e honora il popol tutto.
 Lungo sarebbe à ricontarui, quanto
 Lei Bireno accarezzi, & ella lui;
 Quai gratie al Conte rendano ambedui.

Il popol la Donzella nel paterno
 Seggio rimette, e fedeltà le giura.
 Ella à Bireno, à cui con nodo eterno
 La legò Amor d'una catena dura,
 De lo stato, e di se dona il gouerno;
 Et egli, tratto poi da un'altra cura,
 De le fortezze, e di tutto il domino
 De l'Isola guardian lascia il cugino;

Che tornare in Selandia hauea disegno;
 E menar seco la fedel consorte;
 E dicea uoler far'indi nel Regno
 Di Frisa, esperienza di sua sorte;
 Perche di ciò l'assicuraua un pegno,
 Ch'egli hauea in mano, e lo stimaua forte;
 La figliuola del Re, che fra i captiui,
 Che ni fur molti, hauea trouata quini.

E dice, ch'egli uol, ch'un suo germano,
 Ch'era minor d'età, l'abbia per moglie.
 Quindi si parte il Senator Romano
 Il di medesimo, che Bireno scioglie.
 Non uolse porre ad altra cosa mano
 Fra tante e tante guadagnate spoglie,
 Senon à quel tormento, e'habbiam detto,
 Ch'al fulmine asimiglia in ogni effetto.

L'intention, non già, perche lo tolle,
 Tu per uoglia d'usarlo in sua difesa;
 Che sempre atto stumò d'animo molle
 Gir con uantaggio in qual si uoglia impresa;
 Ma per gittarlo in parte, onde non uolle,
 Che mai potesse ad huom più fare offesa.
 E la polue, e le palle, e tutto il resto
 Seco portò, ch'apparteneua à questo,

E così poi che fuor de la Mare
 Nel più profondo mar si uide uscito,
 Sì, che segno lontan non si uede
 Del destro più, nè del sinistro lito,
 Lo tolse, e disse, Perche piu non stea
 Mai cauallier per te d'essere ardito,
 Nè quanto il buono ual, mai più si uanti
 Il rio per te ualer, qui giù rimanti.

O'ma'adetto, ò abomioso ordigno,
 Che fabricato nel tartarico fondo
 Fosti per man di Belzebù maligno,
 Che rumar per te disquò il mondo,
 A l'Inferno, onde uscisti, ti rassegnò;
 Così dicendo lo gittò in profondo.
 Il uento in tanto le gonfiate uele
 Spunze à la uia de l'Isola crudele.

Tanto desire il Paladino preme
 Di saper, se la Donna iui si troua,
 Ch'ama assai più, che tutto il mondo insieme,
 Nè un' hora senza lei uiuer li gioua,
 Che se in Ibernìa mette il piede, teme
 Di non dar tempo à qualche cosa noua,
 Si c'habbia poi da dir in uano, Abi lasso,
 Ch'al uenir mio non affrettai più il passo.

Nè scala in Inghilterra, nè in Irlanda
 Mai lasciò far, nè sù'l contrario lito,
 Ma lasciò andar, doue lo mandà
 Il mudo arcier, che l'ha nel cor ferito.
 Prima ch'io più ne parli, io uo in Olanda
 Tornare, e uoi meco à tornarui inuito.
 Che come à me, so spiacerrebbe à uoi,
 Che quelle nozze sòsin senza uoi.

Le nozze belle e sontuose fanno;
 Ma non si sontuose, nè sì belle,
 Come in Se'landia dicon, che faranno
 Pur non disegno, che uegnate à quelle;
 Ferche noui accidenti à nascere hanno
 Per disturbarle, de' qua' le nonelle
 A l'altro Canto ui farò sentire,
 S' à l'altro Canto mi uerrete à udire.

Segue à c. 105.

IL FINE DEL NONO CANTO.

Sono in tutto le stanze di questo nono Canto,
 numero LXXX.

ANNOTATIONI.

C. 81. PARTE i Normandi da i Britoni ru fiamè. Questi Britoni, sono i popoli di quella Bertagna, che nelle annotazioni del 2. Canto si è detto esser nella Francia, & volgarmente gli dicono Britoni, & così per auentura scrisse l'Autore, ma le Stanpe l'hau poi conuertito in Britoni. O piu tosto diremo, che ne i verij le uoci come più rimangono uicine al Latino, più habbiano maestà & gratia, contra il parer d'aluni, che come s'è detto di sopra, allora par loro d'esser bene ammirabili, quando corrompono stranamente le uoci dalla forma che elle hanno nel Latino. Hauendo la lingua nostra i debui modi d'alterar dette uoci, & regolatamente, sì come haueano i Latini da i Greci; ma però con limitatione & con modi. Et comunque sia, le uoci nella lingua nostra, quando ancor si mettesero tutte Latine, fuor che nell'ultime lettere quelle che finiscono per s. per x. per t. & certi altre tali, non haurebbono però alcuna cosa che degnamente potesse biasimarsi, & principalmente nel verso, à cui si ricerca maestà, & autorità, ò grandezza. Onde habbiamo nel Petrarca,

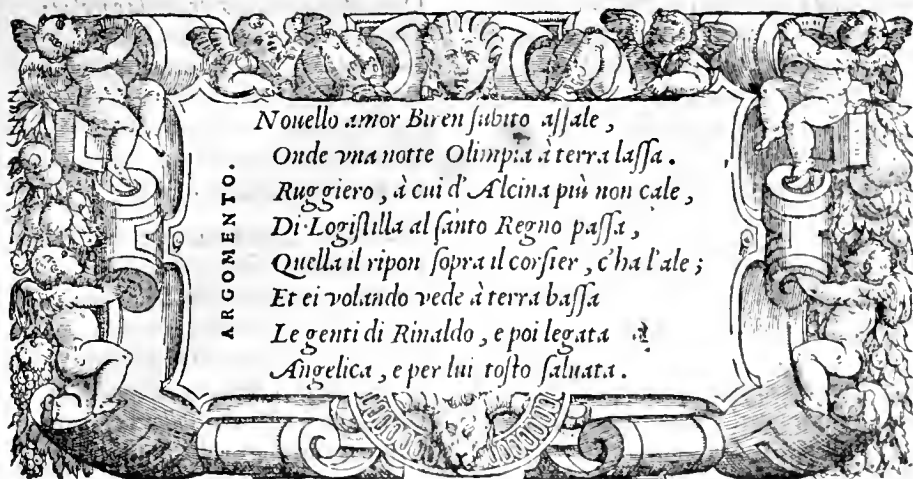
L'ass le micci, sian tepide e nigre,

A pena hebb'no queste parole dette,

Talhor odo dir cose e in cor describo. Et meli'altretali, non tanto per la necessit' della rima (che à chi scrisse da se, & non per risposta obligua alle rime, è in sua libertà il lasciar le dure, ò sferzate, & pigliar dell'altre) quanto per la ragione che s'è già detta. Et benchè io habbia di ciò ragionato distesamente ne' miei Commentarij, mi lascio tuttavia tirar uolentieri dalle occasioni à replicarlo qua & là, per veder se che questa sciorta cresita d'alcuni biascia già da qualche tempo cominciato à corrompere, & come à far trauire i begli ingegni dalla uera uia di mantener la maestà, & la leguitadria di questa nostra bellissima lingua. Tornando dunque al principio di questa annotatione, dico, che Britoni in questo sopra notato verso, è della Bertagna, ò Britannia, che Latamente la del bon dire, che è in Francia. Dalla Bertagna poi per l'Inghilterra, si farà Britanni, quando si vorrà, per le ragioni già dette, usar la uoce come Latina.

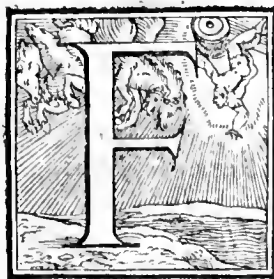
C. 31. QUANTE morte uisian doune e donzelle. Per DONNA la lingua nostra intende quasi sempre le ualorose, nobili, & uirtuose ò chiare, & non mai le uili, & indegne. Petrarca,

Vera



L'INCREDIBILE INGRATITVDINE DI BIRENO, AL GRANDE amore, & à i molti meriti d'Olimpia, spauentano le persone accorte à non fidarsi molto della fede altrui nelle cose amoroſe, & additano la leggerezza, & l'incoſtanzia della giouentù. PER Logiſtilla, che rimette Ruggiero ſù'l cauallo alato da poter' in aria veder tutto il mondo, ſi comprende che gli huomini che viuono con le leggi della ragione, ſopraſtanno à gualtri huomini, & ſe ne volano felici, & glorioſi per tutto il mondo.

CANTO DECIMO.



RA QUANTI
amor, fra quan
te fedi al mondo
Mai ſi trouar, fra
quanti cor co
ſtanti,
Fra quante o per
dolente, o per
giocondo

Stato, ſer proue mai ſi amoſi amanti,
Pii toſto il primo loco, che'l ſecondo
Darò ad Olimpia; e ſe pur non na inanti,
Ben uoglio dir, che fra gli antichi e noui
Maggior de l'amor ſuo, non ſi ritroui.

E che con tante, e con sì chiare note
Di queſto ha fatto il ſuo Bireno certo,
Che donna più far certo huomo non puote,
Quando anco il petto, e'l cor moſtraſſe aperto.

E, s'anime ſi fide, e ſi deuote
D'un reciproco amor denno hauer merto,
Dico, ch'Olimpia è degna, che non meno,
Anzi più che ſe ancor l'ami Bireno.

E che non pur non l'abandoni mai
Per altra donna, ſe ben foſſe quella,
Ch'Europa, & Aſia miſe in tanti guai,
O' s'altra ha maggior titolo di bella;
Ma più toſto che lei, laſci co i'rai
Del Sol, l'udita, il guſto, e la fauella,
E la uita, e la fama, e s'altra coſa
Dire, o' penſar ſi può più prettoſa.

Se Bireno amò lei, come ella anato
Bireno hauea, ſe ſu ſi à lei fedele,
Come ella à lui, ſe mai non ha uoltato
Ad altra uia, che à ſeguir lei, le uele;
O' pur ſe à tanta ſeruitù fu ingrato,
A tanta fide, e à tanto amor, crudale;
Io ui uo dire, e far di merauiglia
Stringer le labra, & inarcar le ciglia.

E poi che nota l'impietà in fia,
 Che di tanta bontà fu à lei mercede,
 Donne, alcuna di voi mai più non fia,
 Ch' à parole d'amante habbia à dar fede.
 L' Amante per hauer quel, che desia,
 Senza guardar che Dio tutto ode e uede,
 Aniluppa promesse e giuramenti,
 Che tutti spargon poi per l'aria i uenti.

I giuramenti, e le promesse uanno
 Da i uenti in aria dissipate e sparse,
 Tosto, che tratta questi amanti s'hanno
 L'uida fete, che gli accese & arse.
 Siate à prieghi & à pianti, che ui fanno,
 Per questo effempio, à credere più scarse.
 BE N' è felice quel, Donne mie care,
 Ch' esser accorto à l' altrui spese impare.

Guardateui da questi, che sù il fiore
 De' lor begli anni, il uiso han sì polito;
 Che presto nasce in loro, e presto morz,
 Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
 Come segue la lepre il cacciatore
 Al freddo, al caldo, à ia montagna, al lito;
 Nè più la stima poi che presa uede,
 E sol dietro à ehi fugge, affrettà il piede;

Così fan questi gioueni; che tanto,
 Che ui mostrate lor dure e proterue,
 V' amano, e riseriscono con quanto
 Studio de' far chi fedelmente serue;
 Ma non si tosto si potran dar uanto
 De' la uittoria, che di donne, serue
 Vi dorrete esser fatte, e da noi tolto.
 Vedrete il falso amore, e altroue uolto.

Non ui uieto per questo (c' h' auri torto)
 Che ui lasciate amar; CHE senza amante
 Sareste, come inculca uite in orto,
 Che non ha palo, oue s' appoggi, ò piante.
 Sol la prima lauagine ui efforto
 Tutta à fuggir, uolubile e inconstante;
 E corre i frutti non acerbi e duri;
 Ma che non sien però troppo maturi.

Di sopra io ui dicea, ch' una figliuola
 Del Re di Frisa, quini hanno trouata;
 Che sia, per quanto n' han messo parola,
 Da Bireno al fratei per moglie data.
 Ma, à dire il uero, effo u' ha uca la gola;
 Che uiuanda era troppo delicata;
 E riputato h' auria cortesia sciocca,
 Per darla altrui, leuarsela di bocca,

La Damigella non passaua ancora
 Quattordici anni; & era bella e fresca;
 Come rosa, che spuntai allora allora
 Fuor de la buccia, e col Sol nouo cresca.
 Non pur di lei Bireno s' innamorà;
 Ma foco mai così non accese esca;
 Nè se lo pongan l' inuide e nemiche
 Mani talhor ne le mature spiche;

Come egli se n' accese immantinente,
 Come egli n' arse fin ne le medolle;
 Che sopra il padre morto, lei dolente
 Vide di pianto il bel uiso far molle.
 E, come suol, se l' acqua fredda sente,
 Quella restar, che prima al foco bolle;
 Così l' ardor, ch' accese Olimpia, uinto
 Dal nouo successore in lui fu estinto.

Non pur fatio di lei, ma fastidito
 N' è già così, che può uederla à pena;
 E si de' l' altra acceso ha l' appetito,
 Che ne morrà, se troppo in lungo il mena.
 Pur fin che giunga il dì, c' ha statuito
 A dar fine al disio, tanto l' affrena,
 Che par ch' adori Olimpia, non che l' ami;
 E quel, che piace à lei, sol uoglia e brami.

E, se accarezza l' altra; che non puote
 Far, che non l' accarezzi più del dritto.
 Non è chi questo in mala parte note,
 Anzi à pietade, anzi à bontà gliè ascritto;
 CHE rilucere un che Fortuna rote
 Talhor al fondo, e consolar l' afflito.
 Mai non fu bisfino, ma gloria souente,
 Tanto più una fanciulla, una innocente.

O' sommo Dio, come i giudicij humani
 Spesso offuscati son da un nembo oscuro?
 I modi di Bireno empì e profani,
 Pietosi e santi riputati furo.
 I marinari, già messo le mani
 A' i remi, e sciolti dal lito sicuro,
 Portauan lieti pe i salati stagni
 Verso Selanda il Ducà, e i suoi compagni.

Già dietro rimasi erano, e perduti
 Tutti di rista i termini d' Olanda;
 Che per non toccar Frisa, più temuti
 S' eran tier Scotia à la sinistra banda;
 Quando da un uento fur sopr' auenuti,
 Ch' errando in alto mar tre di li manda.
 Sursero il terzo, già presso à la sera,
 Doue inculca, e deserti un' Isola era.

Tratti che si fur dentro un picciol seno,
 Olimpia nème in terra; e con diletto
 In compagnia de l'infidel Bireno
 Cenò contenta, e fuor d'ogni sospetto;
 Indi con lui, là, doue in loco ameno
 Teso era un padiglione, entrò nel letto.
 Tutti gli altri compagni ritornaro;
 E sopra i legni lor si riposaro.

Il trauglio del marè, e la paura,
 Che tenuta alcun di l'haucano desta;
 Il ritrouarsi al lito hora sicura,
 Lontana dal rumor ne la foresta,
 E che nessun pensier, nessuna cura,
 Poi che'l suo amante ha seco, la molesta;
 Fur cagion, c'hebbe Olimpia sì gran sonno,
 Che gli orsi, e i ghiri haucr maggior nol poumo.

Il falso amante, chè i pensati inganni
 Vegghiar facean, come dormir lei sente,
 Pian piano esce del letto, e de' suoi panni
 Fatto un fastel, non si ueste altramente;
 E lascia il padiglione, e, come i uanni
 Nati gli sian, riuola à la sua gente,
 E gli rifuegha, e senza udirsi un grido,
 Fa entrar ne l'alto, e abandonar il lido.

Rimase à dietro il lito, e la meschina
 Olimpia, che dormì senza destarse,
 Fin che l'Aurora la gelata brina
 Da le dorate rote in terra sparse;
 E s'udir le Alcione à la marina
 De l'antico infortunio lamentarse.
 Nè desta, nè dormiendo ella la mano
 Per Bireno abbracciar stese, ma in uano.

Nessuno troua; à se le man ritira; -
 Di nouo tenta; e pur nessuno truoua;
 Di quà l'un braccio, e di là l'altro gira,
 Hor l'una, hor l'altra gamba, e nulla gioua.
 Caccia il sonno il timor; gliocchi apre, e mira;
 Non uede alcuno. Hor già non se alda e' coua
 Più le uedeoue piume; ma si getta
 Del letto, e fuor del padiglione in fretta.

E corre al mar; graffiandosi le gote,
 Presaga, e certa ormai di sua fortuna;
 Si straccia i crimi, e il petto si percote,
 E ua guardando (che splendea la Luna)
 Se ueder cosa, fuor che'l lito puote;
 Nè fuor, che'l lito, uede cosa alcuna.
 Bireno chiama; e al nome di Bireno
 Risponde in gli antri, che pietà n'haucano.

Quui surgea nel lito estremo un fasso,
 C'haueano l'onde col picchiar frequente
 Cauo, e ridotto à guisa d'arco al basso;
 E stava sopra il mar curuo e pendente.
 Olimpia in cima ui sali à gran passo,
 (Così la facea l'animo possente)
 E di lontano le gonfiate uelè
 Vide fuggir del suo Signor crudele.

Vide lontano, ò le parue uedere,
 Che l'aria chiara ancor non era molto.
 Tutta tremante si lasciò cadere
 Più bianca, e più che neue, fredda in uolto.
 Ma poi che di leuarsi hebbe potere,
 Al camin de le nauì il grido uolto,
 Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
 Più uolte il nome del crudel consorte.

E, doue non potea la debil noce,
 Supplua il pianto, e'l batter palma à palma.
 Doue fuggì crudel così ueloce?
 Non ha il tuo legno la debita salma.
 Fa che leui me ancor; poco li nuoce,
 Che porti il corpo, poi che porta l'anima;
 E con le braccia, e con le uesti segno
 Fa tuttaua, perche ritorni il legno.

Ma i uenti, che portauano le uelè
 Per l'alto mar di quel giouene infido;
 Portauano anco i preghi e le querele
 De l'infelice Olimpia, e'l pianto, e'l grido;
 Laqual tre uolte à se stessa crudele,
 Per affogarsi si spiccò dal lido.
 Pur al fin si leuò di mirar l'acque.
 E ritornò, doue la notte giacque.

E con la faccia in giù stesa sù'l letto,
 Bagnandolo di pianto dicea lui,
 Hier sera desti insieme à due ricetto;
 Perche insieme à leuar non siamo dui?
 O' perfido Bireno, ò maladetto
 Giorno, ch' al mondo generata fui;
 Che debbo far? che poss'io far qui sola?
 Chi mi da aiuto, omè, chi mi consola?

Huomo non ueggio qui, non ci ueggio opra,
 Donde io possa stimar, e' huomo qui sia.
 Naue non ueggio, à cui salento sopra,
 Speri à lo scampo mio ritrouar uia.
 Di disagio morirò; nè chi mi copra
 Gliocchi sarà, nè chi sepulcro dia;
 Se forse in uentre lor non me lo danno
 I lupi, omè, ch' in queste selue stanno.

Io so in sospetto; e già di veder parmi
 Di questi boschi orsi, o leoni uscirè,
 O tigri, o fere tal, ehe natura armi
 D'aguzzi denti, e d'unghe da ferire.
 Ma quai fere crudel potriano farmi,
 Fera crudel, peggio- di te morire?
 D'armi una morte so lor parrà assai;
 E tu di mille, omic, morir mi fai.

Ma presuppongo ancor, c'hor' hora arriui
 Nocchier, che per pietà di qui mi porti,
 E così lupi, orsi, e leoni, schiui,
 Stratiij, difagi, & altre orribil morti;
 Mi porterà forse in Olanda, s'iuui
 Per te si guardan le fortezze, e i porti?
 Mi porterà à la terra, oue son nata;
 Se tu con fraude già me l'hai leuata?

Tu m'hai lo stato mio, sotto pretesto
 Di parentado, e d'amicitia tolto.
 Ben fosti à porui le tue genti presto
 Per hauer il dominio à te riuolto.
 Tornerò in Fiandra? oue ho uenduto il resto,
 Di che io uiuea, benche non fosse molto,
 Per souenirti, e di prigione trarte?
 Meschina doue andrò? non so in qual parte.

Debbo forse ire in Frisa, oue io potei,
 E per te non ui uolsti esser Regina?
 Il che del padre, e de' fratelli miei,
 E d'ogn'altro mio ben fu la ruina.
 Quel, c'ho fatto per te, non ti uorrei
 Ingrato improuer ar; nè disciplina
 D'ortene, che non men di me lo sai;
 Hor' ecco il guiderdon, che me ne dai.

Deh pur, che da color, che uanno in corso,
 Io non sia presa; e poi uenduta schiaua.
 Prima che questo, il lupo, il leon, l'orso
 Venga, & la tigre, e ogni'altra fera brava;
 Di cui l'ugna mi stracci, e franga il morso,
 E morta mi strascini à la sua caua.
 Così dicendo, le mani si caccia
 Ne' capei d'oro, e à chiocca à chiocca straccia.

Corre di nouo in sù l'estrema sabbia,
 E rota il capo, e sparge à l'aria il crine;
 E sembra forsennata; e ch'è doffo habbia
 Non un Demonio sol, ma le decine;
 O, qual'Ecuba, sia conuersa in rabbia,
 Vistosi morto Polidoro al fine.
 Hor si ferma s'un sasso, e guarda il mare;
 Nè men d'un uero sasso, un sasso pare.

Ma lasciaua doler sù ch'io ritorno,
 Per uoler di Ruggier dirui pur' auco;
 Che nel più intenso ardor del mezzo giorno
 Cauca il lito, affaticato e stanco.
 Percote il Sol nel colle, e fa ritorno;
 Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
 Mancava à l'arme, c'hauca in doffo, poco
 Ad esser, come già, tutte di foco.

Segue à c. 106.

Ruggiero.

Mentre la sete, e de l'andar fatica
 Per l'alta sabbia, e la solinga uia,
 Gli faccan lungo quella spiaggia aprica
 Noiosa e dispiaceuol compagnia;
 Trouò, ch'è l'ombra d'una torre antica,
 Che fuor de l'onde appresso il lito uscìa,
 De la corte d'Alcina eran tre Donne;
 Che le conobbe à i gesti, & à le gonne.

Corcate sù tappeti Alessandrini,
 Godeansi il fresco rezo in gran diletto
 Fra molti uasi di diuersi uini,
 E d'ogni buona sorte di confetto.
 Presso la spiaggia co i flutti marini
 Scherzando, le aspettaua un lor legnetto,
 Fin che la uela empiesse ageuol'ora;
 Ch'un fiato pur non ne spiraua allora.

Queste, ch'andar per la non ferma sabbia
 Vider Ruggiero al suo niaggio dritto;
 Che sculta hauer la sete in su le labbia,
 Tutto pien di sudore il uiso affitto;
 Gli cominciaro à dir, che si non habbia
 Il cor uolontaroso al camin fitto;
 Ch'è la fresca e dolce ombra non si pieghi,
 E ristorar lo stanco corpo neghi,

E di lor una s'accostò al cauallo
 Per la staffa tener, che ne scendesse;
 L'altra con una coppa di cristallo
 Di uin spumante, più sete gli messe;
 Ma Ruggiero à quel suon non entrò in ballo,
 Perché d'ogni tardar, che fatto hauesse,
 Tempo di giunger dato hauria ad Alcina,
 Che uenia dietro, & era homai uicina.

Non così fin salnitro, e zolfo puro
 Tocco dal foco, subito s'auampa,
 Nè così fremo il mar, quando l'oscuro
 Turbo discende, e in mezzo se gli accampa;
 Come uedendo, che Ruggier sicuro
 Al suo dritto camin l'arena stampa;
 E che le sprezza (e pur si teneau belle)
 D'ira arse, e di furor la terza d'elle.

Tu non sei nè gentil nè cavaliero,
 (Dice gridando, quanto può più forte)
 Et hai rubate l'arme, e quel destriero
 Non faria tuo per ueruna altra sorte;
 E così, come ben mi appongo al uero,
 Ti uedessi punir di degna morte;
 Che fosti fatto in quarti, arso, ò impiccato,
 Brutto la tron, uillan, superbo, ingrato.

Oltra queste, e molt'altre ingiuriose
 Parole, che gli usò la Donna altera.
 Ancor che mai Ruggier non le rispose,
 Che di sì uil tenzon poco honor spera;
 Con le sorell: tosto ella si pose
 Sù'l legno in mar, che al lor seruigio u'era;
 Et affrettando i remi, lo seguua,
 Vedendo'l tutt'auia dietro à la riuà.

Minaccia sempre, maledice, e incarca;
 Che l'onte fa trouar per ogni punto.
 Intanto à quello stretto, onde si uarca
 A' la Fata più bella, è Ruggier giun.o;
 Doue un uecchio nocchiero uia sua l'arcà
 Scioglièr da l'altra ripa uede à punto;
 Come auisato, e gli prouisto, quini
 Si stia aspettando che Ruggiero arriui.

Scioglie il nocchier, come uenir lo uede,
 Di trasportarlo à miglior ripa, lieto;
 Che se la faccia può del cor dar sede,
 Tutto benigno, e tutto era discreto.
 Pose Ruggier sopra il nauilio il piede
 Dio ringraziando; e per lo mar quieto
 Ragionando uenia col Galeotto
 Saggio, e di lunga esperienza dotto.

Quel lodaua Ruggier, che si s'hauesse
 Saputo à tempo tor da Alcina; e inanti
 Che'l calice incantato ella li desse,
 C'hauea al fin dato à tutti gli altri amanti;
 E poi che à Logistilla si trasfesse;
 Doue ueder potria costumi santi;
 Bellezza eterna, e infinita gratia,
 Che'l cor nudrifce, e pasce, e mai non satia.

Costei, dicea, stupore e riuerenzà
 Induce à l'anima, oue si scopre prima;
 Contempla meglio poi l'alta presenza,
 Ogn'altro ben ti par di poca stima.
 Il suo amore ha da gli altri differenza;
 Speme, ò timor ue gli altri il cor ti lima;
 In questo il desiderio più non chiede,
 E contento riman, come la uede.

Ella l'insegnerà studij più grati,
 Che suoni, danze, odori, bagni, e cibi;
 Ma, come i pensier tuoi meglio formati,
 Poggin più ad alto, che per l'aria i nubi;
 E, come de la gloria de' beati
 Nel mortal corpo parte si delibi.
 Così parlando il marinar ueniua
 Loutano ancor à la sicurariua;

Quando uide scoprire à la marina
 Molti nauili, e tutti à la sua uolta,
 Con quei ne uien l'ingiuriata Alcina;
 E molta di sua gente hauea raccolta
 Per por lo stato, e se stessa in ruina,
 O' racquistar la cara cosa toltà.
 E ben'è Amor di ciò cagion non lieue;
 Ma l'ingiuria non men, che ue ricue.

Ella non hebbe sdegno da che nacque,
 Di questo il maggior mai, c'horà la rode;
 Onde fa i remi sì affrettar per l'acque,
 Che la spuma ne sparge ambe le prode.
 Al gran rumor ue mar nè ripa tacque,
 Et Eco risonar per tutto s'ode.
 Scopri Ruggier lo scudo, che bisogna;
 Se non, sei morto, ò preso con uergogna.

Così disse il nocchier di Logistilla;
 Et oltre al detto, egli medesimo prese
 La tasca, e da lo scudo dipartilla;
 E se il lume di quel chiaro e palese.
 L'incantato splendor, che ne sfaulla,
 Gliocchi de gli auersarij così offese,
 Che li fe restar ciechi allora allora,
 E cader chi da poppa, e chi da prora.

Vn, ch'era à la uelletta in sù la rocca,
 De l'armata d'Alcina si fu accorto;
 E la campana martellando tocca,
 Onde il foccorfo uien subito al porto.
 L'artiglieria, come tempesta, fiocca
 Contra chi uuol al buon Ruggier far torto.
 Sì, che gli uenne d'ogni parte uita,
 Tal che saluò la libertà e la uita.

Giunte son quattro donne in sù la spiaggia,
 Che subito ha mandate Logistilla;
 La ualorosa Andronica, e la saggia
 Froncsia, e l'honestissima Dicilla,
 E Sofrosina casta; che come haggia
 Quini à far più che l'altre, arde e sfaulla.
 L'essercito, ch' al mondo è senza pare,
 Del castello esce, e si distende al mare.

Sotto il castel ne la tranquilla foce
 Di molti e cresci legni era una armata,
 Ad un botto di squilla, ad una noce
 Giorno e notte à battaglia apparecchiata.
 E così su la pugna aspra e atroce
 E per acqua, e per terra incominciata;
 Per cui fu il Regno sotto sopra uolto,
 Ch'hauea già Alcina a la sorella tolto.

O' di quante battaglie il fin successe
 Diuerso à quel, che si credette inante;
 Non sol, ch'Alcina allor non rib. uesse
 (Come stiroso) il fuggitino amante;
 Ma de le nau, che pur dianzi spesse
 Fur si, ch' à pena il mar ne capeante,
 Fuor de la fiamma, che tutt' altro auampa,
 Con un legnetto sol miser a scampa.

Fuggesi Alcina; e sua misera gente
 Arsa e presa riman, rotta e sommerfa.
 D'hauer Ruggier perduto, ella si sente
 Via più doler, che d'altra cosa auersa.
 Notte e di per lui geme amaramente,
 E lagrime per lui da gli occhi uersa;
 E per dar fine à tanto aspro martire,
 Spesso si duol di non poter morire.

Morir non puote alcuna Fata mai
 Fin che'l Sol gira, o il ciel non muta stilo.
 Se ciò non fosse, era il dolore assai
 Per mouer Cloto ad inasparle il filo;
 O', qual Didon, finia col ferro i guai;
 O' la Regina Splendida del Nilo
 Hauria imitata con mortifer sonno;
 Ma le Fate morir sempre non ponno.

Non Torniamo à quel di eterna gloria degno
 si parla Ruggiero; e Alcina stia ne la sua pena.
 più d'Al Dico di lui, che poi che fuor del legno
 cina in Si fu condotto in più sicura arena;
 questo Dio ringratiando, che tutto il disegno
 libro. Glierà successo, al mar uolto la schena;
 Et affrettando per l'asciutto il piede,
 A la rocca ne ua, che quiui siede.

Nè la più forte ancor, nè la più bella
 Mai uide occhio mortal prima, nè dopo.
 Son di più prezzo le mura di quella,
 Che se Diamante fossino, o Piropo.
 Di tai gemme qua giù non si fauella;
 Et à chi uol notitia hauerne, è d'hoio,
 Che uada quiui; che non credo altroue,
 Se non forse sù in ciel, se ne ritroue.

Quel, che più fa, che lor s'inchina, e cede
 Ogni'altra gemma, è che mirando in esse,
 L'huom fin' in mezzo à l'anima si uede,
 Vede suoi uirtij, e sue uirtudi espresse,
 Sì, che à lusinghe poi di se non crede,
 Nè à chi dar biasmo à torto li uolesse,
 Fassi, mirando à lo specchio lucente,
 Se stesso conoscendosi, prudente.

Il chiaro lume lor, ch'imita il Sole,
 Manda splendor' in tanta copia intorno;
 Che chi l'ha, ouunque sta, sempre che uole,
 Febo (mal grado tuo) si può far giorno.
 Nè mirabil ui son le pietre sole;
 Mala materia, e l'artificio adorno
 Contendon sì, che mal giudicar puossi,
 Qual de le due eccellenze maggior fossi.

Sopra gli altissimi archi, che puntelli
 Parean, che del ciel fossino à uederli,
 Er. in giardin sì spatiosi e belli,
 Che faria al piano anco fatica hauerli.
 Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
 Si pon ueder fra i luminosi merli;
 Ch'adorni son l'estate, e'l uerno tutti
 Di uaghi fiori, e di maturi frutti.

Di così nobili arbori non suole
 Prodursi fuor di questi bei giardini;
 Nè di tai rose, o di simil uiole,
 Di gigli, di amaranti, o di gesmini.
 Altroue appar, come à un medesimo Sole
 E nasca, e uiua, e morto il capo inchini;
 E come lasci uedouo il suo stelo,
 Il fior, soggetto al uariar del cielo;

Ma quiui era perpetua la uerdura,
 Perpetua la beltà de' fiori eterni.
 Non che benignità de la natura
 Sì temperatamente li gouerni;
 Ma Logistilla con suo studio e cura,
 Senza bisogno de' moti superni,
 (Quel, che à gli altri impossibile pare.)
 Sua primauera ogn'hor ferma tene.

Logistilla mostrò molto hauer grato,
 Ch' à lei uenisse un sì gentil Signore;
 E comandò, che fosse accarezzato,
 E che studiasse ogn'un di fargli honore.
 Gran pezzo innanzi Astolfo era arriuato;
 Che uisto da Ruggier fu di buon cuore,
 Fra pochi giorni uenner gli altri tutti,
 Ch' à l'esser lor Melissa hauea ridutti.

Poi che si fur posati un giorno e dui,
 Venne Ruggiero a la Fata prudente
 Col Duca Astolfo, che non men di lui
 Hauca desir di riueder Ponente.
 Melissa le parlò per ambedui,
 E supplica la Fata humilmente,
 Che li consigli, fauorisca, e aiuti,
 Sì, che ritornin donde eran uenuti.

Disse la Fata, Io ci porrò il pensiero,
 E fra duo di te li darò spediti.
 Discorre poi tra se, come Ruggiero,
 E dopo lui, come quel Duca aiui.
 Conchiude insin, che l'uolator destriero
 Ritorni il primo a gli Aquitani liti;
 Ma prima uol che se gli faccia un morso,
 Con che lo uolga, e gli raffreni il corso.

Li mostra, come egli habbia à far, se uole
 Che poggi in alto, e come à far che cali;
 E come se uorrà, che in giro uole,
 O uada raito, o che si stia sù l'ali;
 E quali effetti il caualier far si uole
 Di buon destriero in piana terra, tali
 Facea Ruggier, che mastro ne diuene,
 Per l'aria, del destrier, c'hauca le penne.

Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto,
 Da la Fata gentil comitato prese,
 A la qual restò poi sempre congiunto
 Di grande amore, e uscì di quel paese.
 Prima di lui, che se n'andò in buon punto,
 E poi dirò, come il guerriero Inglese
 Tornasse con più tempo, e più fatica
 Al Magno Carlo, e à la corte amica.

Quindi partì Ruggier, ma non riuenne
 Per quella uia, che se già suo mal grado;
 Allor che sempre l'Ippogrifo il tenne
 Sopra il mar', e terren uide di rado,
 Ma potendoli hor far batter le penne
 Di quà, di là, doue più gliera à grado,
 Volse al ritorno far nouo sentiero,
 Come schiuando erode i Magi fero.

Al uenir quini era, lasciando Spagna,
 Venuto India à trouar per dritta riga
 Là, doue il mare Oriental la bagna;
 Doue una Fata hauca con l'altra, briga,
 Hor ueder si dispose altra campagna,
 Che quella, doue i uenti Eolo instiga;
 E finir tutto il cominciato tondo,
 Per hauer, come il Sol, girato il mondo.

Quinci il Cataio, e quindi Mangiana
 Sopra il gran Quinsai uide passando,
 Voltò sopra l'Imaio, e Sericana
 Lasciò à man destra; e sempre declinando
 Da gl'Iperborei Sciti à l'onda Iricana
 Giunse à le parti di Sarmatia, e quando
 Fu, doue Asia da Europa si diuide,
 Rusi, e Pruteni, e la Pomeria uide.

Benche di Ruggier fosse ogni desfre
 Di ritornare à Bradamante presto,
 Pur gustato il piacer, c'hauca di gire
 Cercando il mondo, non restò per questo.
 Ch'à li Polacchi, à gli Vugheri uenire
 Non uolse anco, à li Germani, e al resto
 Di quella Boreale orrida terra;
 E uenue al fin ne l'ultima Inghilterra.

Non crediate Signor' che però stia
 Per sì lungo camin sempre sù l'ale,
 Ogni sera à l'albergo se ne gia,
 Schiuando à suo poter d'alloggiar male,
 E spese giorni e mesi in questa uia;
 Sì di ueder la terra, e il mar gli cale.
 Hor presso à Londra giunto una mattina,
 Sopra Tamigi il uolator declina.

Doue ne' prati à la città uicini
 Vide adunati huomini d'arme e fanti;
 Ch'à suon di trombe, e à suon di tamburini
 Venian partiti à belle schiere auanti.
 Il buon Rinaldo, honor de' Paladini;
 Delqual, se uiricorda, io disti in uanti,
 Che mandato da Carlo, era uenuto
 In queste parti à ricercare aiuto.

Rinaldo.

Giunse à punto Ruggier, che si faceva
 La bella mostra fuor di quella terra,
 E per sapere il tutto, ne chiedea
 Un caualier, ma scese prima in terra,
 E quel, ch'affabil' era, li dicea,
 Che di Scotia, e d'Irlanda, e d'Inghilterra,
 E de l'Isole intorno eran le schiere,
 Che quini alzate hauean tante bandiere.

E finita la mostra, che faceano,
 A la marina si distenderanno;
 Doue aspettati per solcar l'Oceano,
 Son da i nauili, che nel porto stanno.
 I Franceschi assediati si ricreano
 Sperando in questi, che à saluar li uanno.
 Ma acciò che te n'informi pienamente,
 Io ti distinguerò tutta la gente,

Tu uedi ben quella bandiera grande,
 Ch'insieme pon la Fiordiligi, e i Pardi,
 Quella il gran capitano à l'aria spande,
 E quella han da seguir gli altri stendardi.
 Il suo nome famoso in queste bande
 E' Leonetto, il fior de li gagliardi,
 Di consiglio, e d'ardire in guerra mastro,
 Del Re nipote, e duca di Lincastro.

La prima, appresso il confalon reale,
 Che l'uento tremolar fa uerso il monte,
 E tien nel campo uerde tre bianche ale,
 Porta Riccardo, di Varuccia Conte.
 Del Duca di Gloucestra è quel segnale,
 C'ha duo corna di ceruio, e meza fronte;
 Del Duca di Chiarenza è quella face,
 Quell'arbore è del Duca d'Eboraçe.

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia,
 Ghe'l confalon del Duca di Nortfolia,
 La fulgure e del buon Conte di Cancia,
 Il Grifone è del Conte di Pembrotia;
 Il Duca di Suffolcia ha la bilancia.
 Vedi quel giogo, che due serpi affotia,
 E' del Conte d'Esenia; e la ghirlanda
 In campo azzurro ha quel di Norbelanda.

Il Conte d'Arindelia è quel, c'ha messo
 In mar quella barchetta, che s'affonda;
 Vedi il Marchese di Barchlei, e appresso
 Di Marchia il Conte, e il Conte di Ritmonda.
 Il primo porta in bianco un monte fisso,
 L'altro la palma; il terzo un Pin ne l'onda,
 Quel di Dorsetia è Conte, e quel d'Antona;
 Che l'uno ha il carro, e l'altro la corona.

Il Falcon, che sù'l nido i uanni inchina,
 Porta Raimondo, il Conte di Denonia,
 Il giallo e negro ha quel di Vigorina,
 Il can quel d'Erbia, un orso quel d'Osonia;
 La croce, che là uedi cristallina,
 E' del ricco prelato di Battonia.
 Vedi nel bigio una spezzata sedia,
 E' del Duca Ariman di Sormoscida.

Gli huomini d'arme, e gli arcieri à cavallo
 Di quarantaduo mila numer fanno;
 Sono duo tanti, ò di cento non fallo,
 Quelli, che à piè ne la battaglia uanno.
 Mira quei segni, un bigio, un uerde, un giallo
 E' di nero, e d'azur listato un panno,
 Goffredo, Enrigo, Ermante, & Odoardo
 Guidan pedoni, ogn'un col suo stendardo.

Duca di Bocchingamia è quel dinante,
 Enrigo ha la Contea di Sarisberia,
 Signoreggia Burgenia il uecchio Ermante,
 Quello Odoardo è conte di Croisberia.
 Questi alloggiati più uerso Leuante
 Sono gl'Inglest. Or uolgiti à l'Esperia;
 Doue si ueggion trenta mila Scotti,
 Da Zerbini, figlio del lor Re, condotti.

Vedi tra due Vnicorni il gran Leone,
 Che la spada d'argento ha ne la zampa,
 Quell'è del Re di Scotia il confalone;
 Il suo figliuol Zerbino inui s'accampa.
 Non è un sì bello in tante altre persone,
 Naura il fece, e poi roppe la stampa,
 Non è in cui tal uirtù, tal gratia luca,
 O' tal possanza; & c'è di Roscia Duca.

Porta in azzurro una dorata sbarra
 Il conte d'Ottonlei ne lo stendardo.
 L'altra bandiera è del Duca di Marra,
 Che nel traualgio porta il Leopardo.
 Di più colori, e di più augei bizarra
 Mira l'insegna d'Alcabrun gagliardo,
 Che non è Duca, Conte, nè Marchese;
 Ma primo nel saluatico paese.

Del Duca di Trasfordia è quella insegna,
 Doue è l'auge, ch' al Sol tien gli occhi franchi;
 Lurcanio Conte, che in Angoscia regna,
 Porta quel Tauro, c'ha duo ueltri à i fianchi.
 Vedi là il Duca d'Albania, che segna
 Il campo di colori azzurri e bianchi,
 Quell'Auoltor, ch'un Drago uerde lania,
 E' l'insegna del Conte di Boccaua.

Signoreggia Forbesse il forte Armano,
 Che di bianco e di nero ha la bandiera;
 Et ha il Conte d'Erelia à destra mano,
 Che porta in campo uerde una lumiera.
 Or guarda gl'Ibernesti appresso il primo;
 Sono due squatre, e il Conte di Childera
 Mena la prima, il Conte di Desmonda
 Da fieri monti ha tratta la seconda.

Ne lo stendardo il primo ha un Pino ardente,
 L'altro nel bianco una uermiglia banda.
 Non dà soccorso à Carlo solamente
 La terra Inglese, e la Scotta, e l'Irlanda;
 Ma uien di Suetia, e di Noruegia gente;
 Da Tile, e fin da la remota Islanda;
 Da ogni terra in somma, che là giace,
 Nimica naturalmente di pace.

Sedici mila sono, ò poco manco
De le spelonche usciti, e de le selue.
Hanno pèloso il uiso, il petto, il fianco,
E dosi, e braccia, e gambe, come belue.
Intorno à lo stendardo tutto bianco,
Par che quel pian di lor lance s'inselue,
Così Morato il porta il capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue Moro.

Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le uarie infegne, e ne fauella,
E de' Signor Britanni i nomi imparà,
Vno, e un'altro à lui per mirar quella
Bestia, sopra cui siede, uiccia ò rara,
Meraviglioso corre, e stupefatto;
E tosto il cerchio intorno li fu fatto.

Sì, che per dare ancor più meraviglia,
E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
Al uolante corrier scote la briglia,
E con gli sproni à i finchi il tocca un poco.
Quel uerso il ciel per l'aria il camin piglia,
E lascia ogn'uno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poi che di banda in banda
Vide gl' Inglesi, andò uerso l'Irlanda.

E uide Ibernica fabulosa, doue
Il santo uecchierel fece la caua;
In che tanta merced par che si troue,
Che l'huom uì purga ogni sua colpa praua.
Quindi poi sopra il mare il destrier moue
Là, doue la minor Bretagna laua;
E nel passar uide mirando à basso
Angelica. Angelica legata al nudo sasso.

Al nudo sasso à l'Isola del pianto
(Che l'Isola del pianto era nomata
Quella, che da crudele e fiera tanto,
Et inhumana gente, era abitata)
Che (come io uì dicea sopra nel Canto)
Per uarij liti sparsa iua in armata
Tutte le belle donne depredando;
Per farne à un monstro poi cibo nefando.

Vi fu legata pur quella mattina,
Doue uenia per tranguggiarla niua
Quel smisurato monstro, Orca marina,
Che di aborreuol esca si nutriua.
Disi di sopra, come su rapina
Di quei, che la trouaro in sù la riuu
Dormire al uecchio incantatore à canto;
Ch' uì l'hansa tirata per incanto.

La fiera gente inospitale e cruda
A la bestia crudel nel lito espose
La bellissima Donna così ignuda,
Come natura prima la compose.
Un uelo non ha pure, in che richiuda
I bianchi gigli e le uermiglie rose,
Da non cader per Luglio, ò per Dicembre,
Di che son sparse le polite membre.

Creduto hauria, che fosse statua finta,
O' d'alabastro, ò d'altri marmi illustri
Ruggiero; e sù lo se oglio così uinta
Per artificio di scultori illustri;
Se non uedea la lagrima distinta
Tra fresche rose, e candidi ligustri
Far rugiadoso le crudette pome;
E l'aura suentolar l'aurate chiome.

E, come ne' begli occhi gli occhi affisse,
De la sua Bradamante li souenne.
Pietade, e amore à un tempo lo trafisse,
E di pianger à pena si ritenne,
E dolcemente à la Donzella disse
(Poi che del suo destrier frenò le penne)
O' Donna, degna sol de la catena,
Con che i suoi fermi Amor legati mena,

E ben di questo, e d'ogni male indegna,
Chi è quel crudel, che con uoler peruerso
D'importuno liuor stringendo segna
Di queste belle man l'auorio terso?
Forza è, ch' à quel parlare ella duegna,
Quale è di graua un bianco anorio asperso;
Disce uedendo quelle parti ignude,
Ch' ancor che belle sian, uergogna chiude.

E coperto con man s'haurebbe il uolto,
Se non eran legate al duro sasso,
Ma del pianto, ch' almen non l'era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso;
E dopo alcun signozzo, il parlar sciolto
Incominciò con fioco suono, e lasso,
Ma non segui, che dentro il se restare
Il gran rumor, che si sentì nel mare.

Ecco apparir lo smisurato Monstro
Mezo ascoso ne l'onda, e mezo sorto.
Come sospinto suol da Borea, ò d'Ostro
Venir lungo nauilio à pigliar porto,
Così ne uiene al cibo, che l'è mostro,
La bestia orrenda, e l'intervallo è corto.
La Donna è meza morta di paura,
Nè per conforto altrui si rassicura.

Tenea Ruggier la lancia, non in resta,
 Ma sopra mano, e per coteua l'Orca.
 Altro non fo, che s'assomigli a questa,
 Ch'una gran massa, che s'aggiri e torca;
 Ne forma ha d'animal, senon la testa,
 C'ha gliocchi, e i denti fuor, come di porca.
 Ruggier in fronte la friva tra gliocchi,
 Ma par che un ferro, o un duro sasso tocchi.

Poi che la prima botta poco uale,
 Ritorna per far meglio la seconda;
 L'Orca, che uede sotto le grandi ale
 L'ombra di qua e di là correr sù l'onda,
 Lascia la preda certa litorale,
 E quella uana segue furibonda;
 Dietro quella si uolue, e si raggira.
 Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.

Come d'alto uenendo Aquila suole,
 Ch'errar fra l'erbe uisto habbia la biscia;
 O' che stia sopra un nudo sasso al Sole,
 Done le spoglie d'oro abbella, e liscia;
 Non assalir da quel lato la uole,
 Onde la uelenosa e soffia, e striscia;
 Ma da tergo la adugna, e batte i uanni,
 Perche non le si uolga, e non la azzanni.

Così Ruggier con l'asta, e con la spada,
 Non doue era de' denti armato il muso;
 Ma uol che'l colpo tra l'orecchie cada,
 Hor sù le schiene, hor ne la coda giuso.
 Se la Fera si uolta, ei muta strada,
 Et à tempo giù cala, e poggia in suso;
 Ma, come sempre giunga in un diasprio,
 Non può tagliar lo scoglio duro e aspro.

Simil battaglia fa la mosca audace
 Contra il mastin nel polucroso Agosto;
 O' nel mese di uinzi, o' nel seguace;
 L'uno di spiche, e l'altro pien di mosto,
 Ne gliocchi il punge, e nel griso mordace,
 Volagli intorno, e gli sta sempre accosto,
 E quel sonar fa spesso il dente asciutto,
 Ma un tratto, ch'egli arrini, appaga il tutto.

Sì forte ella nel mar batte la coda,
 Che fa vicino al ciel l'acqua inalzare;
 Tal che non sa, se l'ale in aria snoda,
 O' pur se'l suo destrier nuota nel mare.
 Gliè spesso, che disia trouarsi à proda;
 Che se lo spruzzo ha in tal modo à durare,
 Teme si l'ale inaffi à l'ippogrifo,
 Che brami in uano bauere o' zucca, o' schifo.

Prese nouo consiglio; e fu il migliore;
 Di uincer con altre arme il Monstro crudo.
 Abbarbagliar lo uol con lo splendore,
 Ch'era incantato nel coperto scudo.
 Volò nel lito; e per non fare errore,
 A' la Donna legata al sasso nudo,
 Lascia nel minor dito de la mano
 L'auel, che potea far l'incanto uano.

Dico l'anel, che Bradamante hauea
 Per liberar Ruggier tolto à Brunello;
 Poi per trarlo di man d'Alcina rea
 Mandato in India per Melissa ha quello.
 Melissa (come dianzi io ui dicea)
 In ben di molti adoperò l'anello,
 Indi à Ruggier l'hauea restituito,
 Dal qual poi sempre fu portato in dito.

Lo dà ad Angelica hora, perche teme,
 Che del suo scudo il folgorar non niete;
 E perche à lei ne sien difesi insieme
 Gliocchi, che già l'hauean preso à la rete.
 Hor uiene al lito; u' sotto il uentre preme
 Ben mezo il mar la snisurata Cete.
 Sta Ruggiero à la posta, e leua il uelo;
 E par, ch'aggiunga un'altro Sole al cielo.

Ferì ne gliocchi l'incantato lume
 Di quella fera, e fece al modo usato.
 Quale o' Trotta, o' Scaglione u' giù pel fiume,
 C'ha con calcina il montanar turbato,
 Tal si uede a ne le marine schiume
 Il Monstro orribilmente riuersato;
 Di qua di là Ruggier percote assai,
 Ma di ferirlo uia non troua mai.

La bella Donna tutta uolta il prega,
 Che in uan la dura squama oltre non pesti;
 Torna per Dio Signor, prima mi slega,
 (Dicea piangendo) che l'Orca si desti;
 Fortami teco; e in mezo il mar mi annega,
 Non far, che in uentre al brutto pesce io resti.
 Ruggier commosso dunque al giusto grido,
 Slegò la Donna; e la leuò dal lido.

Il destrier punto, punta i piè à l'arena;
 E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa,
 E porta il Cavaliero in sù la schiena,
 E la Donzella dietro in sù la gropa;
 Così priuò la Fera de la cena
 Per lei soaue, e delicata troppa.
 Ruggier si uolgendolo, e mille baci
 Figge nel petto, e ne gliocchi uinaci.

Non più tenne la uia, come propofe
 Prima, di circondar tutta la Spagna;
 Ma nel propinquo lito del deftrier poſe,
 Doue entra in mar più la minor Bertagna.
 Sù'l lito un boſco cra di querce ombroſe;
 Done ogi' hor par che Filomena piagna;
 Che'n mezo hauca un pratel con una fonte,
 E quinci, e quindi un ſolitario monte.

Quiui il bramofò Cavalier ritenne
 L'audace corſo, e nel pratel diſeſe;
 E ſe raccorre al ſuo deftrier le penne;
 Ma non à tal, che più le hauca diſteſe.

Del deftrier ſceſo, à pena ſi ritenne
 Di ſalir' altri; ma tennel l'arneſe;
 L'arneſe il tenne, che biſogno trarre,
 E contra il ſuo diſir miſe le sbarre.

Frettoloſo, hor da queſto, hor da quel canto
 Confuſamente l'arme ſi leucaua,
 Non li parue altra uolta mai ſtar tanto,
 Che s'un laccio ſciogliua, due n'annodaua;
 Ma troppo è lungo ormai, Signore, il canto;
 E forſe, ch'anco l'a' coltar ui graua;
 Sì, ch'io diſſerirò l'iſtoria mia
 In altro tempo, che più grata ſia.

IL FINE DEL DECIMO CANTO.

Sono in tutto le ſtanze di queſto decimo Canto, numero CXV.

ANNOTATIONI.

L'ARTIGLIERIA, come tempeſta fiocca,

Contra chi uole al buon Ruz'ier far torto. Qui par che habbiano largo campo d'accuſar l'Ariòſto i ſuoi cenſori, vedendo che egli dice, che à quei tempi ſi ritrouaſſe artiglieria nella rocca di Logiſſilla. Eſſendo coſa manifeſtiſſima, che l'artiglieria è trouamento de' moderni, & non molte età lontane da queſta noſtra. Si come, oltre all'altre teſtimonianze, egli ſteſſo ſa ſede. Il quale nel canto precedente ha detto, che Cimofò Re di Friſa fu il primo che le diede principio, & che poi hauendo Orlando gittato nel mare quello archibuzio, ò falconetto, ò che altro foſſe, del detto Re, vi ſette molti anni aſcoſo, & poi tirato fuori per incantamento, ſu prima pertato tra gli Alamanni, & in proceſſo di tempo s'è diſuſo per tutto il mondo. La onde riman chiarifiſſimo, che in quei tempi non ſi potea (ſecondo l'Ariòſto ſteſſo) ritrouare nella detta rocca di Logiſſilla artiglieria, nè altroue. Alla quale oggettione, in diſeſa dell'Autore ſi diran due coſe, delle quali l'una ò l'altra ſaria ſoſſiciente à diſcenderlo. La prima, che ſe ben l'Ariòſto dice, che l'artiglieria non s'era ſiua à quei tempi, nè in quei tempi ſteſſi veduta ſe non in mano del Re Cimofio, potea tuttauua ritrouarſi in India, sì come per eſſempio ſappiamo che la ſtampa non ha molto tempo che ſi ritrouò in Criſtiantà, & tuttauua s'è nouamente in queſti anni noſtri hauuta certa Zezza, che nell'Indie nuoue nel Temiſtitan ſi è ſtampato da più di cinquecento anni à dietro. Et tanto più ſi può por eſere che à diſeſa della rocca ſua ve ne haueſſe Logiſſilla, la quale come Fatu hauca potuto fabricarla fuori d'ogni uoſo commune, sì come chiaramente egli d'auanti nella ſeſta ſtanza della carta ò facciata 96. ha detto con queſti verſi,

Nè la più forte ancor, nè la più bella,
 Mai uide occhio mortal, prima nè dopo.
 Son di più prezza le mura di quella
 Che ſe diamante ſoſino ò piropo,
 Di tai gemme qua giù non ſi ſauella
 Et à chi vuol notitia hauerne, è d'uopo
 Che uada quiui, che non credo altroue,

Se non forſe ſi in ciel, ſe ne ritroue. Et tant'altre miracoloſe coſe, che con l'altre cinque ſtanze appreſſo, dice eſſere in quel luogo fuor dell'uoſo del reſto di queſto noſtro inferior mondo. La ſeconda, pur' in ſe ſteſſa ſoſſiciente ragione è, che queſta uoce, artiglieria, ſe ben noi riſtrettamente la prendiamo per quelle machine di bronzo, ò di ferro, che con poluere & fuoco mandan fuori la palla, nondimeno può eſſere commune ad ogni ſorte di machina, che ancor ſen'za fuoco ſaccia lo ſteſſo effetto di mandar fuori uolentente o palla ò altra coſa tale. Et ſappiamo per coſa tanto certa, che ſarebbe ſimplicità il queſtionarne, che gli antichi haueano alcune ſorti di machine, che generalmente chiamauano Tormenia, che i Greci diceano βαράνη, tra le quali n'era in alcune, che ſpingean fuori palle di ſeſſo groſſiſſime, alla ſteſſa guiſa che fan le loro Artegherie noſtre, nè altra diſſerenzia n'è, ſe non che quelle non erano con poluere & fuoco, ma con forza di corde, ò uerui, ò altri iſtrumenti tirati à forza, & poi allentati uolentente. De quali Virgilio nel X. dell'Eneida,

Fulminis in morcm, aut tormento ponderis aeli.
 Onde dico, che dette machine, con le quali gli antichi gittauano palle, & ſaſi contra le mura delle città, & contra gli eſerciti, & le chiamauano tormenia, non ſi poir'el bono hora di noi dire in uolgare con altro nome più proprio, che con queſto di artiglierie, il quale è à noi nome generico & commune à tutte ſorti di tai machine. Et che quando l'Ariòſto nel ſopradette verſo ha detto, che l'artiglieria fioccaua, come tempeſta, dalla rocca di Logiſſilla contra l'armata d'Alcina, intenda di quelle artiglierie, ò machine, con le quali à quei tempi eſi uſauano di tirare, ò auentar ſaſi & palle, com'hera noi ſacciamo con le neſtre. Onde per moſtrar queſta communanza di detti nomi, l'Ariòſto nel ſopra allegato verſo, chiama Tormenio, quello già detto del Re Cimofio. Et così con l'una ò con l'altra, ò con l'una & con l'altra inſieme di dette due ragioni rimau pienamente chiaro, che queſto prudentiſſimo ſcrittore non erraſſe in queſto luogo per inauertenza, nè per altro, ma che parliſſe ſenſatamente, & lene.





ORLANDO, CHE GITTA IN MARE LA BOMBARDA DEL RE CIMOSCO, c'insegna come un ueramente magnanimo, & generoso cuore dee sdegnare & s'uggir sempre ogni sorte di uantaggio fraudolente. Per l'Orca marina, che egli con tant'arte uccide, si uede quanto le più uolte sia superiore la prudentia, & l'ingegno alla forza. ET per quei di Buda, che per merito di tanto beneficio riceuto lo uoleano uccidere, si dimostra il degno premio, che confegue chi fa beneficio à i uillani.

CANTO VNDECIMO.



VANTVNQVE
dehil freno à me
zo il corso
Animoso destrier
spesso raccol =
ga,
Raro è però, che
di ragione il
morso

Libidinosa furia à dietro uolga;
Quando il piacer' ha in pronto, à guisa d'orso,
Che dal mel non si tosto si distolga;
Poi che gli n'è uenuto odore al naso,
O' qualche stilla ne gustò su'l naso.

Qual ragion sia, che'l buon Ruggiero affrene
Si, che non uoglia hor a pigliar diletto
D'Angelica gentil, che nuda tiene
Nel solitario e comodo boschetto?

Di Bradamante più non gli souiene,
Che tanto hauer solea fissa nel petto;
E se ne gli souien pur come prinza,
Pazzo è, se questa ancor non prezza e rimia,

Con la qual non saria stato quel crudo
Zenocrate, di lui più contenente.
Gittato hauea Ruggier l'asta e lo scudo,
E si traca l'altre arme impatiente;
Quando abbassando nel bel corpo ignuato
La Donna gli occhi uergogiosamente,
Si uide in dito il pretioso anello,
Che già le tolse ad Albraca Brunello.

Questo è l'anel, ch'ella portò già in Francia
La prima uolta, che fe quel camino,
Col fratel suo, che u'arrecò la lancia,
Laqual fu poi d'Astolfo Paladino.
Con questo fe gl'incanti uscire in ciancia,
Di Malagigi al petron di Merlino;
Con questo Orlando, & altri una mattina
Tolse di seruirli di Dragontina;

Con questo uscì inuisibil de la torre,
 Doue l'hauea rinchiusa un uecchio rio.
 A' che uoglio io tutte sue proue accorre,
 Se le sapete uoi, così com'io?
 Brunel sin nel giron gliel uenne à torre;
 Ch'Agriante d'haerlo hebbe desio.
 Da indi in quà sempre Fortuna à sdegno
 Hebbe costei, fin che le tolse il Regno.

Or che sel uede, come ho detto, in mano,
 Si di stupore, e d'allegrezza è piena,
 Che quasi dubbia di sognarsi in uano,
 A' gli occhi, à la man sua dà sede à pena.
 Del dito se lo leua, e à mano à mano
 Sel chiude in bocca; e in men che non balena,
 Così da gli occhi di Ruggier si cela,
 Come fa il Sol, quando la nube il uela.

Ruggier pur d'ogn'intorno riguardaua,
 E s'aggiraua à cerco, come un matto;
 Ma poi che de l'anel si ricordaua,
 Scornato si rimase, e stupefatto;
 E la sua inauertenza bestemmiaua,
 E la Donna accusaua di quell'atto
 Ingrato, e discortese; che renduto
 In ricompensa gli era del suo aiuto.

Ingrata damigella, è questo quello
 Guiderdone (dicea) che tu mi rendi?
 Che più tosto inuolar uogli l'anello,
 Ch'haerlo in don; perche da me nol prendi?
 Non pur quel, ma lo scudo, e il destrier snello,
 E me ti dono, e come uuoi mi spendi;
 Sol che'l bel uiso tuo non mi nascondi.
 Io so crudel che m'odi, e non rispondi.

Così dicendo, intorno à la fontana
 Brancolando n'andaua come cieco.
 O' quante uolte abbracciò l'aria uana,
 Sperando la Donzella abbracciar seco.
 Quella, che s'era già fatta lontana,
 Mai non cessò d'andar, che giunse à un speco,
 Che sotto un monte era capace e grande;
 Doue al bisogno suo trouò uiuande.

Quini un uecchio pastor, che di caualle
 Vu grande armento hauea, facea soggiorno.
 Le giumente pascean giù per la ualle
 Le tenere erbe à i freschi riuu intorno.
 Di quà di là da l'antro erano stalle,
 Doue fuggiano il Sol dal mezzo giorno.
 Angelica quel di lunga dimora
 Là dentro fece, e non fu uista ancora.

E circa il uestro, poi ch'è rinfrescosi,
 E le fu auiso esser posata assai;
 In certi drappi rozi auikupposi,
 Dissimil troppo à i portamenti gai,
 Che uerdi, gialli, per si, azzurri, e rossi
 Hebbe, e di quante fogge furon mai.
 Non le può tor però tanto humil gonna,
 Che bella non rassembri, e nobil Donna.

Taccia chi loda Fillide, o Neera,
 O' Amarilli, o Galatea fugace;
 Che d'esse alcuna sì bella non era,
 Titiro, e Melibeo con uostra pace.
 La bella Donna trae fuor de la schiera
 De le giumente una che più le piace.
 Allora allora se le fece inante
 Vn pensier di tornar sene in Leuantè.

Ruggiero intanto, poi c'hebbe gran pezzo
 In darno atteso, s'ella si scopriua;
 E che s'auide del su' error da sezzo,
 Che non era uicina, e non l'uidua;
 Doue lasciato hauea il cauallo, auezzo
 In cielo e in terra, à rimontar ueniua;
 E ritrouò, che s'hauea tratto il morso,
 E salia in aria à più libero corso.

Fu graue, e mala giunta à l'altro danno
 Veder si anco restar senza l'augello,
 Questo non men, che'l feminine inganno
 Li preme il cor, ma più che questo, e quello,
 Li preme, e fa sentir noioso affanno
 L'hauea perduto il pretioso anello;
 Per le uirtù non tanto, che'n lui sono,
 Quanto che fu de la sua Donna dono.

Oltre modo dolente si ripose
 In dosso l'arme, e lo scudo à le spalle.
 Dal mar slungossi, e per le piagge erbose
 Presè il camin uerso una larga ualle;
 Doue per mezo à l'alte selue ombrose
 Vide il più largo e'l più segnato calle.
 Non molto ua, ch' à destra, oue più folta
 E' quella selua, un gran strepito ascolta.

Strepito ascolta, e spauentuos suono
 D'arme percossè insieme; onde s'affretta
 Tra pianta e pianta, e troua due, che sono
 A' gran battaglia, in poca piazza estretta.
 Non s'hanno alcun riguardò, nè perdono
 Per far (non so di che) dura uendetta,
 L'uno è gigante à la sembianza fiero;
 Ardito l'altro, e franco caualiero.

E questo

Segue à ca.
 115.

E questo con lo scudo , è con la spada
 Di quà di là saltando si difende ,
 Perché la mazza sopra non li cada ,
 Con che il gigante à due man sempre offende .
 Giace morto il cavallo in su la strada .
 Ruggier si ferma , e à la battaglia attende ;
 E tosto inchina l'animo , e disfa ,
 Che vincitore il Cavalier ne sia .

Non che per questo li dia alcuno aiuto ;
 Ma si tira da parte , e sta à uedere .
 Ecco col baston grane il più membruto
 Sopra l'elmo à due man del minor fere .
 De la percossa c'è il Cavalier caduto .
 L'altro , che 'l uide attonito giacere ;
 Per darli morte l'elmo gli dislaccia ,
 E fa sì , che Ruggier lo uede in faccia .

Vede Ruggier de la sua dolce e bella ,
 E carissima Donna Bradamante
 Scoperto il uiso ; e lei uede esser quella ,
 A' cui dar morte uol l'empio Gigante ;
 Sì che à battaglia subito l'appella ,
 E con la spada nuda si fa inante ;
 Ma quel , che noua pugna non attende ,
 La Donna tramortita in braccio prende .

E se l'arrecca in spalla , e uia la porta
 Come lupo talbor piccolo agnello ,
 O' l'aquila portar ne l'unghia torta
 Suole , o' colombo , o' simile altro augello .
 Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa ,
 E uien correndo à più poter ; ma quello
 Con tanta fretta i lunghi passi mena ,
 Che con gliocchi Ruggier lo segue à pena .

Così correndo l'uno , e seguitando
 L'altro , per un sentiero ombroso e fosco ;
 Che sempre si uenia più dilatando ;
 In un gran prato uscir fuor di quel bosco .

Segue à c.

115.

Orlando . Non più di questo ; ch'io ritorno à Orlando ,
 Che'l fulgor , che portò già il Re Cimoseo ,
 Hauca gittato in mar nel maggior fondo
 Perché mai più non si trouasse al mondo .

Ma poco ci giouò ; che'l nimico empio
 De l'humana natura , il qual del telo
 Fu l'inuentor , c'ebbe da quel l'essempio ,
 Ch'apre le nubi , e in terra uien dal cielo ;
 Con quasi non minor di quello scempio ,
 Che ci diè , quando Eua ingannò col melo ,
 Lo fece ritonar da un negromante
 Al tempo de' nostri auì , o' poco inante .

La Machina infernal di più di cento
 Passi d'acqua , oue ascosa stè molti anni ,
 Al sommo tratta per incantamento ;
 Prima portata fu tra gli Alamanni ;
 Liguati uno & un'altro esperimento
 Facendone , e il Demonio à nostri danni
 Assottigliando lor uia più la mente ,
 Ne ritrouarol'uso finalmente .

Italia , e Francia , e tutte l'altre bande
 Del mondo , han poi la crudel arte appresa ,
 Alcuno il bronzo in caue forme spande ,
 Che liquefatto ha la fornace accesa .
 Bugia altri il ferro ; e chi picciol , chi grande ,
 Il uaso forma , che più è meno pesa ;
 E qual Bombarda , e qual nomina Scoppio ,
 Qual semplice Cannon ; qual Cannon doppio .

Qual Sagra , qual Falcon , qual Colubrina
 Sento nomar , come al suo autor più aggrada ;
 Che'l ferro spezza , e i mari apre e ruina ,
 E ouunque passa , si fa dar la strada .
 Rendi miser soldato à la fucina
 Pur tutte l'arme , e hai , fin' à la spada ;
 E in spalla un scoppio , o' un arcobugio prendi ,
 Che senza , io so , non toccherai stipendi .

Come trouasti , o' scelerata e brutta
 Inuention , mai loco in human core ?
 Per te la militar gloria è distrutta ;
 Per te il mestier de l'arme è senza honore ,
 Per te è il ualore , e la uirtù ridutta ,
 Che spesso par del buono il rio migliore ,
 Non più la gagliardia , non più l'ardire
 Per te può in campo al paragon uenire .

Per te son giti , & anderan sotterra
 Tanti signori , e cavalieri tanti ;
 Prima che sia finita questa guerra ,
 Che'l mondo , ma più Italia , ha messo in pianti ;
 Che s'io u'ho detto , il detto mio non erra ,
 Che ben fu il più crudele , e il più di quanti
 Ma fuo al mondo ingegni empì e maligni ,
 Ch'imaginò sì abommosi ordigni .

E crederò , che Dio , perche uendetta
 Ne sia in eterno , nel profondo chiuda
 Del cieco Abisso , quella maladetta
 Anima , appresso al maladetto Giuda .
 Ma seguitano il Cavalier , che in fretta
 Brama trouarsi à l'Isola d'Ebuda ;
 Doue le belle Donne , e delicate
 Sou per niuanda à un marin monstro date .

Orlando

Ma ,

Ma, quanto hauea più fretta il Paladino,
Tanto pareo, che men l'haueffe il uento.
Spiri, o dal lato destro, o dal mancino,
O ne le poppe sempre è così lento,
Che si può far con lui poco camino;
E rimanea tal uolta in tutto spento.
Sessia talhor si auuerso, che gliè forza
O di tornare, o d'ir girando à l'orza.

Fu nolontà di Dio, che non uenisse
Prima, che'l Re d'Ibernia in quella parte;
Perche con più facilità seguiffe
Quel, ch'udir uì farò fra poche carte.
Sopra l'Isola sorti, Orlando disse
Al suo nocchiero, Hor qui potrai fermarte,
E'ì battel dar mi, che portar mi uoglio,
Senz'altra compagnia sopra lo scoglio.

E uoglio la maggior gómona meco,
E l'ancora maggior, c'habbi su'l legno,
Io ti farò ueder, perche l'arreo,
Se con quel Monstro ad affrontar mi uegno.
Gittar fe in mare il palischermo seco
Con tutto quel, ch'era atto al suo disegno;
Tutte l'arme lasciò, fuor che la spada,
E uer lo scoglio sol prese la strada.

Si tira i remi al petto; e tien le spalle
Volte à la parte, oue discender uouole;
A' guisa; che del mare, o de la ualle
Vscendo al lito, il salso gr anchio suole.
Era ne l' hora, che le chio me gialle
La bella Aurora hauea spiegate al Sole,
Mezo scoperto ancora, e mezo ascoso,
Non senza sdegno di Tiron geloso.

Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
Potria gagliarda man gittare un sasso;
Gli pare udire, e non udire un pianto,
Sì à l'orecchie gli uien debole e lasso.
Tutto si uolta su'l sinistro canto,
E posto gli occhi appresso à l'onde al basso,
Olimpia. Vede una Donna nuda, come nacque,
Legata à un tronco, e i piè le bagnan l'acquè.

Perche gliè ancor lontana, e perche china
La faccia tien; non ben chi sta discerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s'auicina
Con gran disio di più netitia hauerne,
Ma muggiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selue, e le cauerne,
Gonfiarsi l'onde; e ecco il Monstro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

Come d'oscuro ualle humida ascende
Nube di pioggia, e di tempesta pregua;
Che più che cieca notte si distende
Per tutto il mondo, e par che'l giorno spogna,
Così nuota la Fera, e del mar prende
Tanto, che si può dir, che tutto il tegna;
Fremono l'onde, Orlando in se raccolto
La mira altier; nè cangia cor, nè uolto.

E come quel, c'hauea il pensier ben fermo
Di quanto uolta far, si mosse ratto,
E, perche à la Donzella essere schermo,
E la Fera assalir potesse à un tratto;
Entrò fra l'Orca, e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto;
L'ancora con la gomona in man prese,
Poi con gran cor l'orribil Monstro attese.

Tosto, che l'Orca s'accostò, e scoperse
Lui ne lo schiso con poco interuallo;
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch'entrato un huomo uì faria à cavallo.
Si spiusè Orlando innanzi; e se l'immerse
Con quella ancora in gola; e s'io non fallo,
Col battello anco, e l'ancora attaccolle
E nel palato, e ne la lingua molle,

Sì, che nè più si pon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
Così chi ne le mine il ferro adopra,
La terra, ouunque si fa uia, sospende;
Che subita ruina non lo copra,
Mentre mal cauto al suo lauoro intende.
Da un'hano à l'altro l'ancora è tanto alta,
Che non u'arriua Orlando, senon salta.

Messo il puntello, e fattosi sicuro,
Che'l Monstro più ferrar non può la bocca;
Stringe la spada, e per quell'antro oscuro
Di quà, e di là con tagli e punte tocca.
Come si può, poi che son dentro al muro
Giunti i nemici, ben difender rocca;
Così difender l'Orca si potea
Dal Paladin, che ne la gola hauea.

Dal dolor uinta hor sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi, e le scagliose schene,
Hor dentro uì s'attuffa, e con la pancia
Moue dal fondo, e fa salir l'arene.
Sentendo l'acqua il Cavalier di Francia,
Che troppo abonda, à nuoto fuor ne uiene,
Lascia l'ancora fitta; e in mano prende
La fune, che da l'ancora dipende.

E con quella nè nièn notando in fretta
 Verso lo scoglio; one fermato il piede,
 Tira l'ancora à se, che'n bocca stretta
 Con le due punte il brutto Monstro fiede.
 L'Orca à seguire il canape è costretta
 Da quella forza, ch'ogni forza eccede;
 Da quella forza, che più in una scossa
 Tira, ch'in diece un'Argano far possa.

Come toro saluatico, ch'al corno
 Gittar si senta un'improniso laccio;
 Salta di qua e di là, s'aggira intorno,
 Si colca e leua; e non può uscir d'impaccio,
 Così fuor del suo antico almo soggiorno
 L'Orca tratta per forza di quel braccio
 Con mille guizzi, e mille strane rote
 Segue la fime, e scior non se ne puote.

Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
 Che questo oggi il mar rosso si può dire;
 Doue in tal guisa ella percote l'onde,
 Ch'insino al fondo le uedeste aprire;
 Et hor ne bagna al cielo, e il lumè asconde
 Del chiaro Sol; tanto le fa salire.
 Rimbombano al rumor, ch'intorno s'ede,
 Le selue, i monti, e le lontane prode.

Fuor de la grotta il necchio Próteo, quando
 Ode tanto rumor, sopra il mar esce,
 E uisto entrare e uscir de l'Orca Orlando,
 E al lito trar si smisurato pesce,
 Fugge per l'alto Oceano, obliando
 Lo sparso gregge; e si'l tumulto cresce,
 Che fatto al carro i suoi Delfini porre
 Quel di Nettuno in Ethiopia corre.

Con Melicerta in collo Ino piangendo,
 E le Nereide co i capelli sparsi;
 Glauci e Tritoni, e gli altri, non sapendo
 Doue, chi qua chi là uan per saluarsi.
 Orlando al lito trasse il pesce orrendo;
 Col qual non bisognò più affaticarsi,
 Che del traualgio, e per l'haunta pena
 Prima morì, che fòsse in sù l'arena.

De l'Isola non pochi erano corsi
 A riguardar quella battaglia strana;
 I qua da uana religion rimorsi,
 Così san'opra riputar profana;
 E dicean, che sarebbe un nouo torsì
 Próteo nimico, e attizzar l'ira infana
 Da farsi porre il marin gregge in terra,
 E tutta rinouar l'antica guerra.

E che meglio sarà di chieder pace
 Prima à l'offeso Dio, che peggio accada;
 E questo si farà, quando l'audace
 Gittato in mare à placar Próteo uada.
 Come dà foco l'una à l'altra face,
 E tosto alluma tutta una contrada;
 Così d'un cor ne l'altro si diffonde
 L'ira, ch'Orlando uuol gittar ne l'onde.

Chi d'una frumba, e chi d'un arco armato,
 Chi d'asta, chi di spada al lito scende;
 E dianzi, e di dietro, e d'ogni lato
 Lontano e appresso, à più poter l'offende.
 Di sì bestial insulto, e troppo ingrato
 Gran meraviglia il Paladin si prende.
 Per l'Orca uccisa ingiuria far si uede;
 Doue hauer ne sperò gloria e mercede.

Ma, come l'orso suol, che per le fiere
 Menato sia da Risci, ò Lituani,
 Passando per la uia poco temere
 L'importuno abbaiar de' picciol cani;
 Che pur non se li degna di uedere,
 Così poco teme di quei Villani
 Il Paladin; che con un soffio solo
 Ne potrà scaccassar tutto lo stuolo.

E beu si fece far subito piazza,
 Che lor si uolse, e Durindana prese.
 S'hauea creduto quella gente pazza,
 Che le donesse far poche contese;
 Quando ne in dosso li uedeà corazza,
 Né scudo in braccio, nè alcun altro arnese,
 Ma non sapea, che dal capo à le piante
 Dura la pelle hauea più che diamante.

Quel, che d'Orlando à gli altri far non lece,
 Di far de gli altri à lui già non è tolto,
 Trenta n'uccise; e furo in tutto diece
 Botte, ò se più, non le passò di molto.
 Testo intorno sgombrar l'arena fece;
 E per slegar la Donna era già uolto;
 Quando nouo tumulto, e nouo grido
 Fe risonar da un'altra parte il lido.

Mentre hauea'l Paladin da questa banda
 Così tenuto i Barbari impediti;
 Er an senza contrasto quei d'Irlanda
 Da più parti ne l'Isola saliti,
 E spenta ogni pietà, strage nefanda
 Di quel popol facean per tutti i liti.
 Fosse giustitia, ò fosse crudeltade;
 Né sèssò riguardauano nè etade.

Nessun ripar san gl'Isolani, ò poco;
 Parte, ch'accolti son troppo improuiso,
 Parte, che poca gente ha il picciol loco,
 E quella poca è di nessuno aiuto.
 L'bauera fu messo à sacco; e messo foco
 Fu ne le case; il popolo fu ucciso;
 Le mura fur tutte adeguate al suolo;
 Non fu lasciato uiuo un capo solo.

Orlando, come gli appa- tenga nulla
 L'alto rumor, le strida, e la ruina,
 Viene à colei, che sù la pietra brulla
 Hauca da diuorar l'Orca marina.
 Guarda, e li par conoscer la fanciulla;
 E più li pare, più che s'auicina;
 Li pare Olimpia; e era Olimpia certo,
 Che di sua fede hebbe sì iniquo merito.

Misera Olimpia; à cui dopo lo scorno,
 Che le fe Amor', anco Fortuna cruda
 Mandò i corsari, e fu il medesimo giorno,
 Che la portarò à l'Isola d'Ebuda.
 Riconosce ella Orlando nel ritorno;
 Che fa à lo scoglio; ma perch'ella è nuda,
 Tien basso il capo; e non che non li parli
 Ma gli occhi non ardisce al uiso alzarli.

Orlando domandò, che iniqua forte
 L'hauesse fatta à l'Isola uenire,
 Di là, doue lasciata col consorte
 Lieta l'hauea, quanto si può più dire.
 Non so (disse ella) s'io u'ho, che la morte
 Voi mi schiuaste, gratie à riferire,
 O' da dolermi, che per uoi non sia
 Oggi finita la miseria mia.

Io u'ho da ringratiar, ch'una maniera
 Di morir mi schiuaste troppo enorme,
 Che troppo saria enorme, se la Fera
 Nel brutto uentre hauesse bauuto à porme.
 Magià non ui ringratia, ch'io non pera;
 Che morte sol può di miseria torme;
 Ben ui ringratterò, se da uoi dar mi
 Quella uedrà, che d'ogni duol può trarmi.

Poi con gran pianto seguito dicendo,
 Come lo sposo suo l'hauea tradita;
 Che la lasciò sù l'Isola dormendo,
 Donde ella poi fu da i corsar rapita.
 E mentre ella parlaua, riuolgendò
 S'andaua in quella guisa, che scolpita,
 O' dipinta è Diana ne la fonte,
 Che getta l'acqua ad Ateone in fronte,

Che quanto può, nasconde il petto, e l'uentre,
 Più liberal de i fianchi, e de le rene.
 Brama Orlando, che in porto il suo legno entre,
 Che lei, che sciolta hauea da le catene,
 Vorria coprir d'alcuna uesta. Or mentre
 Ch'è questo è intento, Oberto sopraniene; **OBERTO**
 Oberto il Re d'Ibernia, c'hauea inteso, **RE.**
 Che i mariu Monstro era sù'l lito steso.

E che nuotando un caualiero er'ito
 A porgli in gola un' ancora assai graue;
 E che l'hauea così tirato al lito,
 Come si suol tirar contr'acqua naua.
 Oberto per ueder, se riferito
 Colui, dacchi l'ha inteso, il uero gli haue,
 Se ne uien quiui; e la sua gente in tanto
 Arde, e distrugge Ebuda in ogni canto.

Il Re d'Ibernia, auor che fosse Orlando
 Di sangue tinto, e d'acqua molle e brutto;
 Brutto del sangue, che si trasse, quando
 Vsci de l'Orca, in ch'era entrato tutto;
 Pel Conte l'andò pur raffigurando,
 Tanto più, che ne l'animo hauea indutto;
 Tosto che del ualor senti la noua,
 Ch'altri, ch'Orlando, non faria tal proua.

Lo conoscea, perch'era stato Infante
 D'honore in Francia; e se n'era partito
 Per pigliar la corona l'anno inante
 Del padre suo, ch'era di uita uscito.
 Tante uolte ueduto, e tante, e tante
 Gli hauea parlato, ch'era in infinito,
 Lo corse ad abbracciare, e à farli festa,
 Trattasi la celata, c'hauea in testa.

Non meno Orlando di ueder contento
 Si mostrò il Re, che l'Re di ueder lui.
 Poi che fur' à iterar l'abbracciamento
 Vna ò due uolte tornati ambedui,
 Narrò ad Oberto Orlando il tradimento,
 Che fu fatto à la giouane, e da cui
 Fatto le fu; dal perfido Bireno,
 Che uia d'ogn'altro lo douea far meno.

Le proue li narrò, che tante uolte
 Ella d'amarlo dimostrato hauea;
 Come i parenti, e le sostantie tolte
 Le fero, e al fin per lui morir uolea.
 E ch'esso testimonio era di molte,
 E renderne buon conto ne potea.
 Mentre parlaua, i begli occhi sereni
 De la Donna, di lagrime eran pieni.

Era il bel viso suo, quale esser suole
 Di Primavera a alcuna volta il cielo;
 Quando la pioggia cade, e à un tempo il Sole
 Si sgombra intorno il nubiloso uelo,
 E, come il rossignuol dolci carole
 Mena ne irani allor del uerde stelo,
 Così à le belle lagrime le piúme
 Si bagna Amore, e gode al chiaro lume,

E ne la face de' begli occhi accende
 L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
 Che tra uermigli, e bianchi fioriscende,
 E temprato che l'ha, tira di forza
 Contra il garzon; che nè scudo difende,
 Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
 Che, mentre à mirar sta gliocchi, e le chiome,
 Si sente il cor ferito, e non sa come.

Le bellezze d'Olimpia eran di quelle,
 Che son piú rare; e non la fronte sola,
 Gli occhi, e le guancie, e le chiome hauea belle,
 La bocca, il naso, gli omeri, e la gola;
 Ma discendendo giù da le mammelle,
 Le parti, che solea coprir la stola,
 Fur di tanta eccellenza, ch'anteporfe
 A' quante n'hauea il mondo, potean porfe.

Vinceano di candor le neui intatte;
 Et eran piú ch'auorio à toccar molli;
 Le poppe ritondette parean latte,
 Che fuor de' giunchi allora allora tolli.
 Spatio fra lor tal discendea, qual fatte
 Esser ueggian fra piccolini colli
 L'ombrose ualli, in sua stagione amene,
 Che'l Verno habbia di neue allora piene,

I rileuati fianchi, e le belle anche,
 E netto piú che specchio, il uentre piano,
 Pareano fatti, e quelle cosce bianche
 Da Fidia à torno, ò da piú dotta mano.
 Di quelle parti debbon dir' anche,
 Che pur celar'ella bramaua in uano?
 Dirò in somma, che in lei dal capo al piede
 Quant'esser può beltà, tutta si uede.

Se fosse stata ne le ualli Idee
 Vista dal pastor Frigio, io non so quanto
 Vener, se ben uincea quell'altre Dee,
 Portato hauesse di bellezze il uanto;
 Nè forse ito saria ne le Amielee
 Contrate, esso à uiolar l'ospitio santo;
 Ma detto hauria, Con Menelao ti resta
 Elena pur; ch'altra io non uo, che questa,

E, se fosse costei stata à Crotone,
 Quando Zeus l'immagine far uolfe,
 Che por douea nel tempio di Giunone;
 E tante belle nude insieme accolse;
 E che per una fame in perfettione,
 Da chi una parte, e da chi un'altra tolfe,
 Non hauea da torre altra, che costei,
 Che tutte le bellezze erano in lei.

Io non credo, che mai Bireno, nudo
 Vedesse quel bel corpo, ch'io son certo,
 Che stato non saria mai così crudo,
 Che l'hauesse lasciata in quel deserto.
 Ch'Oberto se n'accende, io ui conchiudo,
 Tanto, che'l foco non può star coperto.
 Si studia consolarla, e darle speme,
 Ch'uscirà in bene il mal, e' hora la preme.

E le promesse andar seco in Olanda;
 Nè fin, che ne lo stato la rimetta,
 E c'habbia fatto giusta, e memoranda
 Di quel periuro e traditor uendetta,
 Non cesserà con ciò che possa Irlanda,
 E lo farà, quanto potrà piú in fretta.
 Cercare in tanto in quelle case, e in queste
 Facca di gonne, e di feminee ueste.

Bisogno non sarà per trouar gonne,
 Ch'à cercar fuor de l'Isola si mande;
 Ch'ogni dì se n'hauea da quelle donne,
 Che de l'auido Monstro eran uiuande.
 Non se molto cercar, che ritrououne
 Di uarie fogge Oberto copia grande,
 E se uestir Olimpia, e ben gl'increbbe
 Non la poter uestir, come uorrebbe.

Ma ne si bella seta, ò sì fin'oro
 Mai Fiorentini industri tesser fenno;
 Nè chi ricama, fece mai lauoro,
 Postoui tempo, diligentia, e senno.
 Che potesse à costei parer decoro,
 Se lo fesse Minerua, ò il Dio di Lenno;
 E degno di coprir si belle membre,
 Che forza c'adhor' adhor se ne rincembre.

Per piú rispetti il Paladino molto
 Si dimostrò di questo amor contento,
 Ch'oltre che'l Re non lascerebbe assolto
 Bireno andar di tanto tradimento,
 Sarebbe anch'esso per tal mezzo tolto
 Di graue e di noioso impedimento,
 Quiui non per Olimpia, ma uenuto
 Per dar, se u'era, à la sua Donna aiuto.

Ch'ella

Ch'ella non n'era si chiari di corto,
 Ma già non si chiari se u'era stata;
 Perche ogn'huomo ne l'Isola era morto,
 Né un sol rimaso di si gran brigata.
 Il di seguente si partir del porto,
 E tutti insieme andar in una armata.
 Con loro andò in Irlanda il Paladino;
 Che fu per gire in Francia il suo cammino.

A' pena un giorno si fermò in Irlanda;
 Non ual'sr preghi à far, che più ni stesse.
 Amor, che dietro à la sua Donna il manda,
 Di fermarvisi più, non li concesse.
 Quindi si parte; e prima raccomanda
 Olimpia al Re, che serui le promesse.
 Benche non bisognasse, che li attenue
 Molto più, che di far non st conuenne.

Così si pochi di gente raccolse,
 E fatto lega col Re d'Inghilterra,
 E con l'altro di Scotia, li ritolse
 Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;
 Et à ribellione anco li uolse
 La sua Scandia, e non finì la guerra,
 Che li diè morte; nè però fu tale
 La pena, ch' al delitto andasse eguale.

Nò parla
 più di lei
 questo li-
 bro.
 Orlando. Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
 E di Contessa la fe gran Regina.
 Ma ritornano al Paladin, che scioglie
 Nel mar le uele, e notte di camina,

Poi nel medesimo porto le raccoglie,
 Donde pria le spiegò ne la marina,
 E su'l suo Brigliadoro armato false,
 E lasciò dietro i uenti, e l'onde false.

Credo, che'l resto di quel uerno cose
 Facesse, degne di tenerne conto,
 Ma fur sin da quel tempo si nascose,
 Che non è colpa mia, s'hor non le conto,
 Perche Orlando à far l'opre uirtuose
 Più che à narrarle poi, sempre era pronto.
 Nè mai fu alcuno de' suoi fatti espresso;
 Senon, quando hebbe i testimonij appresso.

Passò il resto del uerno così cheto,
 Che di lui non si seppe cosa uera;
 Ma poi, che'l Sol ne l'animal discreto,
 Che portò Friso, illuminò la Spera;
 E Zefiro tornò soauo e lieto
 A' rimemar la dolce Primavera;
 D'Orlando usciron le mirabil prouè
 Co' luoghi fiori, e con l'erbette noue.

Di piano in monte, e di campagna in lido
 Pien di traualgio e di dolor ne già;
 Quando à l'entrar d'un bosco un lungo grido,
 Vn'alto diuol l'orecchia li frotta.
 Spinge il cauallo, e piglia il brando fido,
 E donde uien il suon, ratto s'innua,
 Ma differisco un'altra uolta à dire
 Quel, che segui, se mi uorrete udire.

IL FINE DELL'VNDECIMO CANTO.

Sono in tutto le stanze di questo vndecimo Canto,
 numero LXXXIII.

ANNOTATIONI.

Ca. 103. DI Bradamante più non gli souiene. La lingua nostra ha questo uerbo SOVENIRE, il quale è di doppia & molto
 fl. 2. diuersa significazione. L'vna è aiutare & soccorrere, tolta dal Latino subuenire. L'altra è ricordarsi; & in questa
 vien quasi più usata à noi, che nell'altra. Ma nella scrittura di dette due voci la più parte de' nostri s'ingannano, scriuen-
 dole parimente così l'vna come l'altra, & così alcuni le sermono ambedue per vna V. sola, & altri ambedue per due. Nel
 che gli uni, & gli altri per la metà fanno bene, & per l'altra metà fallano. Percioche la sua vera ragione è, che quando
 uale aiutare & soccorrere, si scrina sempre per V. doppia, perche uenendo dal Latino subuenire, la B si conuertè nella
 sua vicina. Et quando poi ual Ricordarsi, che è parola Pronenzale antica, si scrine con vna V. sola, & si pronuntia la
 sua prima sillaba più leggiera, & più debole, che nell'altra.

C. 104. ff. CON questo uisò inuisibil de la torre. Questa cosa dell'anello che faceva le persone inuisibili, è antica. Et da più
 1. chiari scrittori s'ha memoria di quel Gige sermo del Re di Lidia, che con vno anello tale si sublimò al Regno. Et per altre
 vie ancora che per anelli, sermono che cio si faccia, come con la pietra, & con l'erba Eliotropia, & con altre si fatte
 vie. Ma se poi veramente sia possibile, che vna cosa corporea, la quale stia contraposta, & per oggetto della vista sana, et
 senza alcun altro corpo tra mezzo, si faccia inuisibile, pare che dia molto da dubitare à i begli ingegni, non tanto per vo-
 ler considerare il modo, & l'agente di tale effetto, quanto per che pare che se ben'auer per opera di spiriti aerei inuisibili
 à gli occhi nostri, si ci uollesse, ò potesse appannare & coprire il corpo, che ci sta per oggetto il uero della vista, si doueria a me-
 no dal rimirante veder quel luogo occupato da tal corpo, & da tal coprimiento suo. Come per eff'empio, se in mezzo à vna sa-
 la, &

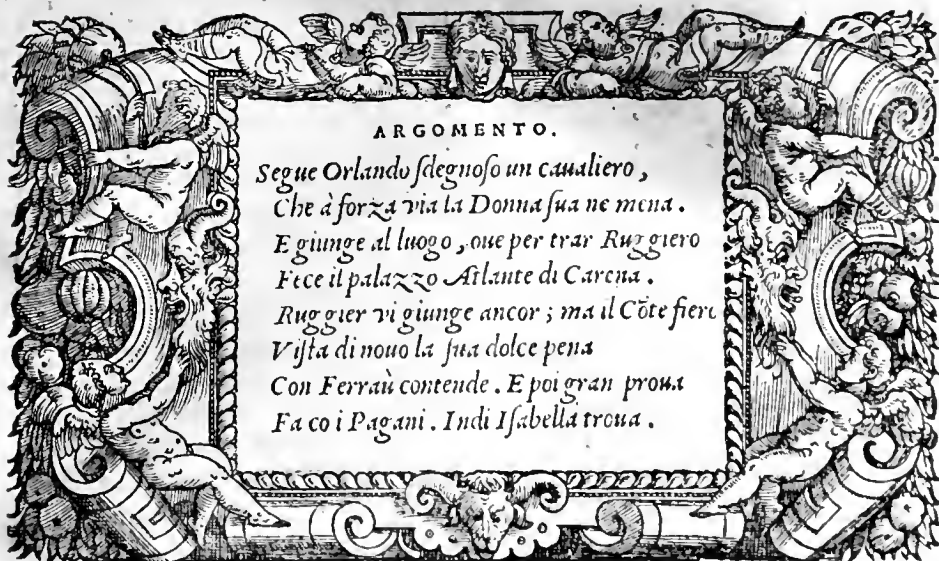
la, & uno ò due passi lontani da noi starà una seggia, & alcuno la cuopra ò le tiri d'auanti un panno, ò altra cosa sì fatta, se noi non vedremo la seggia, vedremo il panno, ò che altro sia quelle, che la cuopra, ò le faccia muro. Et perche da chi con qualche giudicio vuol sostener che si dia tale inuisibilità, non si può dire, che tal coprimiento, ò riparo alla cosa che vogliamo occultare si faccia con altro che con aere moltiplicato, & condensato attorno, si risponde da chi lo nega, che tal aere così moltiplicato, & condensato si faria ancor conoscere chiaramente, si come chiaramente veggiamo che le nebbie & le caligini dell'aere. Et così, come s'è detto, se non si vedesse il corpo occultato, si vedrebbe al meno il luogo che egli occupa. Rispondono per l'altra parte, che le nebbie, & la caligine sono aere intorbidato, & fatto terrestre, & impuro da i terrestri, & impuri vapori che esalano dalla terra, & però sono notabilmente visibili a chi le mira. Ma una moltiplicatione d'aere puro occuperà l'oggetto, & non si farà discernere. Et sia per esempio, per esperienza, v'è l'uomo in mezzo a una campagna ò pianura, di là dal qual huomo sia poi ò casa, ò montagna, ò altra cosa molto più grande, che ancora in tempo sereno chi starà molto discosto, & rimurerà à quel dritto, non vedrà l'uomo, & pur vedrà la casa, ò la montagna, ò l'altra cosa più grande, & tuttavia in quel di mezzo, che sarà l'uomo, non potrà che si conosca in alcun modo che vi sia luogo, ò aere occupato da tal corpo d'huomo. Et oltre à ciò, potrà per questa parte affermarsi diversi, che tal moltiplicatione d'aere si faccia, non intorno all'oggetto, ma vicino à gli occhi, alla vista del rimirante, ò ancor parte intorno all'oggetto, & parte intorno alla vista. Et per esperienza habbiamo che chi ha la vista corta, & appannata, se sarà un huomo ò cosa tale in pic d'una piazza grande, ò in una via lunga, che chi ha buona vista lo veggia chiaramente, & egli però non lo vedrà in modo alcuno, nè in modo alcuno discernerà che vi sia luogo occupato da tal corpo d'huomo, ma molto più in là che esso huomo non è, gli parrà di veder aere vuoto, & libero & essedito. Et questo in quanto alla moltiplicatione dell'aere intorno alla vista, che non lasci veder l'oggetto. In quanto poi al farsi tal moltiplicatione, parte intorno all'oggetto, & parte intorno alla vista, habbiamo la differenza più chiara, & questa è, che chi ha la vista appannata se ritira da una finestra verso qualche luoco alquanto lontano, oue sia nebbia, ò caligine, che circondi torre, ò campanile, ò ancor montagna, secondo la distanza del luogo, egli non vedrà in alcuna gustata corda torre, ò campanile, ò monte, nè vi conoscerà luogo occupato, nè meno discernerà che quivi sia nebbia, ò caligine, ma gli parrà che sia aere perfetto. Altri vogliono all'incontro, che tale occultamento di corpi possa farsi per moltiplicatione d'aere, fatta non solo in quantità, ma ancora in qualità, così nello spatio intermedio, come intorno all'oggetto, & come vicino alla vista. Ciò è, che l'aere si faccia notabilissimamente chiaro, & sottilissimo, onde se ne vegnano ò si dispreghino in largo i raggi visui, per non hauer aere sufficiente à sostenerli fino all'oggetto, ò all'incontro le specie dell'oggetto à i raggi visui, & all'occhio nostro, ò più tosto che detti raggi se ne offuschino & abbarbagliano; come manifestamente vegghiamo che la chiara dell'aere il giorno non ci lascia veder le stelle del firmamento. Et di questi effetti di occultare in tutto ò in parte, ò manifestare, & fare apparir più ò meno gli oggetti alla vista nostra, s'hanno moltissime esperienze ne gli occhiali, che hora raccolgono, hora disperdono i raggi visui, secondo che sono colmi ò cauati in mezzo; & così con la stessa maniera chiara loro, ò fanno effetto di moltiplicare, & condensare l'aere intorno alla vista, ò di disperdearlo. Onde si fanno di quei che portano i raggi visui, ò le specie dell'oggetto per lunghissimo spatio, ò di grandi che sono, le fanno parer piccolissime. O per contrario le picciole fanno parer grosse oltre modo. & si fan di quei che non veder si far variar luogo, & stando in un luogo fanno veder si in un altro; & variar forma, & d'una cosa si fanno veder per un'altra, come era quella via che i magi di Babilonia videro a far parer le cose così diverse da quelle che erano, & à tempi nostri hanno infiniti veduto quelle di Dalmato Spagnuolo, & infiniti altri effetti tali, che per queste vie naturali, & con questi fundamenti detti di sopra si fanno da chi sa applicar le cose tra loro, & quelle che operano, con quelle che ricuonno le operationi proportionalmente, & saggiamente impiegate. Altri poi sono, che tenendosi con una certa, & vanamente impresa opinione co' del volgo, come (& mi pesa à dirlo) di molti, più che mezzanamente dotti, dicono, che tali operationi di fare inuisibile, & di far travedere, comprese sotto quella che i Greci chiamano gouthian, sono fatte per potenza di spiriti, ò di demony infernali, ò ancor d'Angeli. Et come hanno detto questo, par loro d'hauer detto ogni cosa, & che si come à questa ragione si addormono le semivelle & gli ignoranti, così vi si addormano anco i dotti & giudiciosi. I quali ben sanno, che se bene gli spiriti ò demony, ò ancor Angeli adoprano alcuna cosa ne gli agenti, ò ne i patienti di queste cose inferiori elementari, non lo fanno se non con via naturale in quanto alla compositione, & all'ordine dell'universo, se ben faceno sopra naturali à noi, quando le cagioni, i mezzi, & istrumenti, & le vie ne sono occulte. Di che si può auer certezza da tante testimonianze, che nelle sacre lettere habbiamo di cose da i sostanze astratte con mezzi naturali operate fra noi. Et con questo si viene ad hauer toccata anco l'altra opinione di coloro, che per erbe, ò per pietre, ò altre cose si fanno, che concedano, ò presuppongano che potesse farsi tale inuisibilità, ò travedere dicono ch'è sia per virtù di forma specifica, che sia in quella tal'erba ò pietra, ò che altro sia, senza parer poi loro necessario, che tal virtù ò forma, specifica, come agente, habbia à operar naturalmente nelle cose, che pazientemente esse vogliono che ella disponza. Di che tutto, forse che, con l'aiuto di Dio, si discorrerà da noi più à pieno altrove. Et qui basti hauer toccato questo poco per risuegliamento de' begli ingegni in questo anello che faceva inuisibile, così spesso ricordato.

C. 104. ff.
7.

Et circa il vostro poi che risposi. Questa voce CIRCA, che è Latina, non si troua usata dal Petrarca, nè dal Boccaccio. Al Petrarca si vede chiaramente che non viene mai in occasione d'usarla. Perchè che in tutto il suo canzoniere non si troua luogo, nè verso con questa, nè con altra parola in suo luogo. Il Boccaccio per interpretatione, ò volgareza meno di detta parola, CIRCA, disse, hora INTORNO, hora VICINO, hora DA, & hora BEN. Vitorio, & v'è, disse quando ella sta con parola che importa tempo, intorno al vostro, vicino al di, & d'ora ancora con voci che importano numero, che propriamente i Latini lo dicono con la parola CIRCITER, intorno à mille scudi, intorno à dugento ò huomini, & così de gli altri. Ma si come questa già detta si mette con parole di tempo, & di numero, non così auene dell'altre due DA, & BEN. Le quali non si mettono se non con voci che importano numero. DA trecento anni, BEN diecevolte, & così sempre. Tuttavia perchè la detta parola, CIRCA, non è se non bella in se stessa, la lingua nostra la può ò dice ritenere, & tanto più habendola usata d'Ariosto, & essendo comunissima per le bocche, & per le scritture correnti di tutta Italia. Et di questo ricouer voci moue per arricchimento della nostra lingua, & come si è uia fare, s'ha à picuo ue' miei Commentary.

Segue





ARGOMENTO.

Segue Orlando sdegnoso un cavaliero,
 Che à forza via la Donna sua ne mena.
 E giunge al luogo, oue per trar Ruggiero
 Fecce il palazzo Atlante di Carnea.
 Ruggier vi giunge ancor; ma il Còte fiero
 Vista di nouo la sua dolce pena
 Con Ferrau contende. E poi gran prova
 Fa co i Pagani. Indi Isabella troua.

IL PALAZZO D'ATLANTE, OVE GLI AMANTI NON SI CONO-
 sceano tra loro, & stauan tuttauia con ostinatione, & speranza di ritrouar la cosa amata, ci pro-
 pone un come perpetuo laberinto d'intrichi nelle cose da noi molto desiderate. Et come gli sfer-
 nati desiderij ci appannan la uista dell'intelletto, & non ci lasciano riconoscere nè amici nè altri.
 Et quasi non mirare in altro, nè hauere il pensiero se non à ritrouare, & conseguir la cosa che noi
 bramiamo.

CANTO DVODECIMO.



ERRE, poi
 che da la madre
 Idea

Tornando in fret-
 ta à la solinga
 ualle,

Là, doue calca la
 montagna Etz-
 nea

Al fulminato Encelado le spalle,
 La figlia non trouò, doue l'hauca
 Lasciata, fuor d'ogni segnato calle;
 Fatto c'hebbe à le guance, al petto, à i crini,
 E à gli occhi danno, al fin suelse duo pini;

E nel foco gli accese di Vulcano,
 E diè lor non potere esser mai spenti;
 E portandosi questi uno per mano
 Sù'l carro, che tirauan due Serpenti,

Cercò le selue, i campi, il monte, il piano,
 Le ualli, i fiumi, gli stagni, i torrenti,
 La terra, e'l mare; e poi che tutto il mondo
 Cercò di sopra, andò al Tartareo fondo.

Se in poter fosse stato Orlando pare
 A l'Eleusina Dea, come in desio,
 Non hauria per Angelica cercare
 Lasciato, ò selua, ò campo, ò stagno, ò rio,
 O ualle, ò monte, ò piano, ò terra, ò mare,
 Il cielo, e'l fondo de l'eterno oblio.
 Ma poi che'l carro, e i draghi non hauèa,
 La già cercando al meglio che potea.

L'ha cercata per Francia; hor s'apparecchia
 Per Italia cercarla, e per Lamagna,
 Per la noua Castiglia, e per la uecchia,
 E poi passare in Libia il mar di Spagna,
 Mentre pensa così, sente à l'orecchia
 Vn uoce uenir, che par che piagna.
 Si spinge inanzi; e sopra un gran destriero
 Trottar si uede inanzi un cavaliero.

Che porta in braccio, e sù l'arcion dauante
 Per forza una meschissima donzella.
 Piange ella, e si dibatte, e fa sembianze
 Di gran dolore; e in soccorso appella
 Il valoroso Principe d'Inghilterra,
 Che, come mira la giouine bella,
 Li par colei, per cui la notte, e il giorno
 Cercato Francia hauea dentro, e d'intorno.

Non dico, ch'ella fosse, ma pareo
 Angelica gentil, ch'egli tanto ama.
 Egli, che la sua Donna, e la sua Dea
 Vede portar sì addolorata e grama,
 Spinto da l'ira, e da la furia rea,
 Con uoce orrenda il Cavalier richiama;
 Richiama il Cavaliero, e lo minaccia;
 E Brigliadoro à tutta briglia caccia.

Non resta quel fellon, nè gli risponde
 A l'alta preda, al gran guadagno intento;
 E si ratto ne ua per quelle fronde,
 Che saria tardo à seguirlo il uento.
 L'un fugge, e l'altro caccia; e le profonde
 Selue s'odon sonar d'alto lamento.
 Correndo uscìo in un gran prato; e quello
 Hauea nel mezzo un grande, e ricco ostello.

Di uarij marmi con sottill'auoro
 Edificato era il palazzo altero.
 Corse dentro à la porta messa d'oro
 Con la Donzella in braccio il Cavaliero,
 Dopo non molto giunse Brigliadoro,
 Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
 Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
 Nè più il Guerrier, nè la Donzella mira.

Subito smonta, e fulminando passa,
 Doue più dentro il bel tetto s'alloggia.
 Corre di quà, corre di là, nè lascia,
 Che non uegga ogni camera, ogni loggia.
 Poi che i segreti d'ogni stanza bassa
 Ha cerco in uan, sù per le scale poggia,
 E non men perde anco à cercar di sopra,
 Che perdesse di sotto, il tempo e l'opra.

D'oro e di seta i letti ornati uede,
 Nulla de' muri appar, nè de' pareti,
 Che quello, e l'suolo, oue si mette il piede,
 Son da cortine ascose, e da tappeti.
 Dì sù di giù ua il Conte Orlando, e riede;
 Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
 Che riueggiano Angelica, o quel ladro,
 Che n'ha portato il bel uiso leggiadro.

E mentre hor quinei, hor quindi in uano il passo
 Mouea pien di trauaglio e di pensieri;
 Ferrau, Brandimarte, e il Re Gradasso,
 Re Sacripante, e altri caualieri
 Vi ritrouò; ch'andauano alto e basso;
 Nè men facean di lui uani sentieri;
 E si ramarcuauan del maluagio
 Inuisibil Signor di quel palagio.

Ferrau
 Brandimarte
 Gradasso
 Sacripante.

Tutti cercando il uan, tutti li danno
 Colpa di furto alcun, che lor fat'habbia.
 Del destricr, che gli ha tolto, altri è in affanno;
 Ch'abbia perduta altri la Donna arrabbia,
 Altri d'altro l'accusa; e così stanno,
 Che non si san partir di quella gabbia.
 E ui son molti à questo inganno prest
 Stati le settimane intere, e i mesi.

Orlando, poi che quattro uolte e sei
 Tutto cercato hebbe il palazzo strano,
 Disse fra se, qui dimorar potrei,
 Gittare il tempo, e la fatica in uano,
 E potria il Ladro haucr tratta costei
 D'un'altra uscita, e molto esser lontano.
 Con tal pensiero uscì nel uerde prato,
 Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

Mentre circonda la casa siluestra
 Tencendo pur' à terra il uiso chino;
 Per ueder s'orma appare, o da man destra,
 O da sinistra, di nouo camino;
 Si sente richiamar da una finestra,
 E leua giocchi; e quel parlar diuino
 Li pare udire; e par, che miri il uiso,
 Che l'ha, da quel che fu, tanto diuiso.

Pargli Angelica udir, che supplicando,
 E piangendo li dica, Aita, aita,
 La mia uirginità ti raccomando
 Più che l'anima mia, più che la uita.
 Dunque in presentia del mio caro Orlando
 Da questo ladro mi sarà rapita?
 Più presto di tua man dammi la morte,
 Che uenir lasci à sì infelice sorte.

Queste parole una e un'altra uolta
 Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
 Con passione, e con fatica molta,
 Ma temperata pur d'alta speranza.
 Talhor si ferma, e una uoce ascolta,
 Che di quella d'Angelica ha sembianza,
 E, s'egli è da una parte, suona altronde,
 Che chieggia aiuto; e non sa trouar donde.

Ruggie- Ma tornando à Ruggier, ch'io lasciai, quando
 10. Disi, che per sentier' ombroso e fosco
 Il Gigante, e la Donna seguitando,
 In un gran prato uscito era del bosco;
 Io dico, ch'arriuò qui, doue Orlando
 Dianzi arriuò (se'l loco riconosco)
 Dentro la porta il gran Gigante passa,
 Ruggier gliè appresso, e di seguir non lassa.

Tosto, che pou dentro à la foglia il piede,
 Per la gran corte, e per la loggia mira;
 Nè più il Gigante, nè la Donna uede,
 E gliocchi indarno hor quinci hor quindi aggia-
 Di sù di giù ua molte uolte, e riede, (ra.
 Nè gli succede mai quel che destra,
 Nè si fa imaginar, doue si tosto
 Con la Donna il fellon si sia nascosto.

Poi che reuisto ha quattro uolte, e cinque
 Di sù di giù camere, e logge, e sale;
 Pur di nouo ritorna, e non relinque,
 Che non ue cerchi fin sotto le scale.
 Con speme al fin, che stan ne le propinque
 Selue, si parte; ma una uoce, quale
 Richiamò Orlando, lui chiamò non manco;
 E nel palazzo il fe ritornar anco.

Vna uoce medesima, una persona,
 Che paruta era Angelica ad Orlando,
 Parue à Ruggier la Donna di Dordona,
 Che lo tenea di se medesimo in bando.
 Se con Gradasso, o con alcun ragiona
 Di qui, ch'andauan nel palazzo errando,
 A' tutti par, che quella cosa sia;
 Che più ciascun per se brama e desta.

Questo era un nouo e disfutato incanto,
 Ch'auca composto Atlante di Carena,
 Perche Ruggier fosse occupato tanto
 In quel tranaglio, in quella dolce pena,
 Che'l mal influsso n'andasse da canto;
 L'influsso, ch'à morir giouene il mena.
 Dopo il castel d'acciar, che nulla gioua
 E dopo Alcina, Atlante ancor fa proua.

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
 Che di ualore in Francia han maggior fama,
 Acciò che di lor man Ruggier non mora,
 Condurre Atlante in questo incanto trama.
 E, mentre fa lor far' quini dimora,
 Perche di cibo non patiscan brama;
 Si ben fornito hauea tutto il palagio,
 Che danne e cauallier ni stanno ad agio.

Ma torniamo ad Angelica, che feco
 Hauendo quell'anel mirabil tanto,
 Che in bocca à ueder lei fa l'occhio cieco,
 Nel dito l'assicura dal lincanto,
 E ritrouato nel montano speco
 Cibo ha uendo, e caualla, e ueste, e quanto
 Le su bisogno, hauea fatto disegno
 Di ritornare in India al suo bel Regno.

Angelica

Orlando uolentieri, o Sacripante
 Voluto haurebbe in compagnia; non ch'ella
 Più caro hauesse l'un, che l'altro amante;
 Anzi di par su à lor desij ribella,
 Ma douendo, per girfene in Levante,
 Passar tante città, tante castella,
 Di compagnia bisogno hauea, e di guida,
 Nè potea hauer con altri la più fida.

Hor l'uno, hor l'altro andò molto cercando,
 Prima ch'inditio ne trouasse, o spia;
 Quando in cittàe, e quando in uille, e quando
 In alti boschi, e quando in altra uia.
 Fortuna al fin là doue il Conte Orlando, Orlando
 Ferrau, e Sacripante era, la inuia,
 Con Ruggier, con Gradasso, e altri molti;
 Che u'hauea Atlante in strano intrico auolti.

Quini entra, che ueder non la può il Mago,
 E cerca il tutto, ascosa dal suo anello,
 E trona Orlando, e Sacripante, uago Sacripante.
 Di lei cercare in uan per quello ostello,
 Vede, come fingendo la sua imago
 Atlante usa gran fraude à questo, e à quello.
 Chi tor debba di lor, molto riuolue
 Nel suo pensier; nè ben se ne risolue,

Nou fa stimar, chi sia per lei migliore,
 Il Conte Orlando, o il Re de i fier Circassi;
 Orlando la potrà con più ualore
 Meglio saluar ne i perigliosi passi,
 Ma, se sua guida il fa, sel fa Signore,
 Ch'ella non uede, come poi l'abbassi,
 Qualunque uolta di lui fatia, farlo
 Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
 Potrà, se ben l'hauesse posto in cielo.
 Questa sola cagion, uol ch'ella il faccia
 Sua scorta, e mostri hauerli fede, e zelo.
 L'anel trasse di bocca, e di sua faccia
 Leuò da gli occhi à Sacripante il uelo.
 Credette à lui soi dimostrararsi; e auenne,
 Ch'Orlando, e Ferrau le sopr'auenne.

Ferrau. Le soprauene Ferrau & Orlando;
Orlando. Che l'uno e l'altro parimente giua
Di su di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei, ch'era lor Diua.
Corser di par tutti à la Donna, quando
Nessuno incantamento gl'impediua;
Perche l'anel, ch'ella si pose in mano,
Fece d'Atlante ogni disegno uano.

L'usbergo in dosso haueano, e l'elmo in testa
Duo di questi guerrieri, de i quali io canto;
Nè notte ò di, dappoi ch'entraro in questa
Stanza, gli haueano mai mesi da canto;
Che facile à portar, come la uesta
Era lor, perche in uso l'hauean tanto.
Ferrau il terzo era anco armato; eccetto
Che non hauea, nè uolea haure elmetto,

Fin che quel non hauea, che'l Paladino
Tolse Orlando al fratel del Re Troiano;
Ch'allora lo giurò, che l'elmo fino
Cercò de l'Argalia nel fiume in uano,
E, se ben quini Orlando hebbe uicino,
Nè però Ferrau pose in lui mano,
Auenne, che conoscersi tra loro
Non si poter, mentre là dentro foro.

Era così incantato quello albergo,
Che insieme riconoscer non poteanfi
Nè notte mai, nè di, spada, nè usbergo,
Nè sendo pur dal braccio rinoueanfi.
I lor caualli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi da l'arcion, pasceanfi
In una stanza, che presso à l'uscita
D'orzo, e di paglia sempre era fornita.

Atlante. Atlante riparar non sa, nè puote,
Che in sella non rimontino i guerrieri;
Per correr dietro à le uermiglie gote,
A' auree chiome, & a' begli occhi neri
De la Donzella, che in fuga percote
La sua giumenta, perche uolentieri
Non uede li tre amanti in compagnia;
Che forse tolti un dopo l'altro hauria.

E poi che dilungati del palagio
Gli hebbe si, che temer più non douea,
Che contra lor l'incantator maluzgio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L'anel, che le schiudò più d'un difagio,
Tra le rosate labra si chiudea,
Donde lor sparue subito da gli occhi;
E gli lasciò, come insensati e sciocchi.

Come che fosse il suo primier disegno
Di uoler seco Orlando, ò Sacripante;
Ch'à ritornar l'haueffero nel regno
Di Galafron, ne l'ultimo Leuante,
Le uennero ambedue subito à sdegno,
E si mutò di uoglia in uno instante,
E senza più obligarsi ò à questo, ò à quello,
Pensò bastar per ambedue il suo anello.

Volgon pel bosco hor quinci, hor quindi in fretta
Quegli scherniti la stupida faccia;
Come il cane talhor, se gli è intercetta
O' lepre, ò uolpe, à cui daua la caccia;
Che d'improuiso in qualche tana stretta,
O' in folta macchia, ò in un fesso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterua,
Che non è uista, e i lor progressi offerua.

Per mezzo il bosco appar sol una strada.
Credono i Cavalier, che la Donzella
Inanzi à lor per quella se ne uada;
Che non se ne può andar, se non per quella.
Orlando corre, e Ferrau non bada,
Nè Sacripante men sprona, e puntella;
Angelica la briglia più riticene;
E dietro lor con minor fretta uiene.

Giunti, che fur correndo, ouè i sentieri
A' perder si uenian ne la foresta,
E cominciar per l'erba i Cavalieri
A' riguardar, se ui trouauan pesta,
Ferrau, che potea fra quanti aiteri
Mai fosser, gir con la corona in testa,
Si uolse con mal uiso à gli altri dui,
E gridò lor, Doue uenite uui?

Tornate à dietro, ò pigliate altra uia,
Se non uolete rimaner qui morti;
Nè in amar, nè in seguir la Donna mia
Si creda alcun, che compagnia comporti.
Disse Orlando al Circasso, Che potria
Piu dir costui, s'ambi ci haueffe scorti
Per le più uili e timide puttane,
Che da conocchie mai traesser lane?

Poi uolto à Ferrau, disse, Huom bestiale,
S'io non guardassi, che senza elmo sei,
Di quel, ch'hai detto, s'hai ben detto, ò male,
Senz'altro indugio accorger ti farci.
Disse il Pagan, Di quel, ch'à me non cale,
Perche pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambedue per far son buono
Quel, che da te è senza elmo, come sono.

Deh (disse Orlando al Re di Circassia)
 In mio seruigio à costui l'elmo presta ;
 Tanto , ch'io gli habbia tratta la pazzia ,
 Ch' altra non uidi mai simile à questa .
 Rispose il Re , Chi più pazzo saria e
 Ma se ti par pur la domanda honesta ?
 Prestagli il tuo ; ch'io non farò men' atto .
 Che tu sia forse , à castigare un matto . . .

Soggiunse Ferrau , Scioechi uoi , quasi
 Che se mi fosse il portar elmo à grado ,
 Voi senza non ne foste già rimasi ;
 Che tolti i uostri haurei , uostro mal grado .
 Ma , per narrarui in parte li miei casi ,
 Per uoto così senza me ne uado ;
 Et anderò , fin ch'io non ho quel fino ,
 Che porta in capo Orlando Paladino .

Dunque , rispose sordido il Conte ,
 Ti pensi à capo nudo esser bastante
 Far' ad Orlando quel , che in Asframonte
 Egli già fece al figlio d' Agolante ?
 Anzi credo io , se tel uedessi à fronte ,
 Ne tremaresti dal capo à le piante ;
 Non che uolesti l'elmo , ma daresti
 L' altre arme à lui di patto , che tu uesti . .

Il uantator Spagnuol disse , Già molte
 Fiate , e molte , ho così Orlando stretto ,
 Che facilmente l'arme gli haurei tolte ,
 Quante in dosso n' hauea , non che l' elmetto ;
 E s'io nol feci , occorrono à le uolte
 Pensier , che prima non s' haueano in petto ,
 Non n' hebbiti (già fu) uoglia , hor l' haggio , e s'ies
 Che mi potrai succeder di leggiero . (ro .

Non potè hauer più patientia Orlando ,
 E gridò , Mentitor , brutto Marrano ,
 In che paese ti trouasti , e quando ,
 A' poter più di me con l' arme in mano ?
 Quel Paladin , di che ti uai uantando ,
 Son' io ; che ti pensauì esser lontano .
 Hor uedi , se tu puoi l'elmo leuar me ;
 O , s'io son buon per torre à te l' altre arme .

Nè da te uoglio un minimo uantaggio .
 Così dicendo , l'elmo si disciolse ;
 E lo sospese à un ramuscel di saggio ;
 E quasi à un tempo Durindana tolse .
 Ferrau non perdè di ciò il coraggio ,
 Trasse la spada , e in atto si raccolse ,
 Onde con essa , e col leuato scuto
 Potesse ricoprirsi il capo nudo .

Così li duo guerrieri incominciaro
 Lor caualli aggirando , à uolteggiarsi ;
 E , doue l' arme si giungeano , e raro
 Era più il ferro , col ferro à tentarsi ,
 Non era in tutto il mondo un' altro paro ,
 Che più di questo hauesse ad accoppiarsi ,
 Pari eran di uigor , pari d' ardire ;
 Nè l' un nè l' altro si potea ferire .

Ch'abbiate , Signor mio , già inteso estimo ,
 Che Ferrau per tutto era satato ,
 Fuor che là , doue l' alimento primo
 Piglia il bambin , nel uentre ancor serrato ;
 E fin che del sepolcro il tetro limo
 La faccia li coperse , il luogo armato
 Vso portar , doue era il dubbio , sempre
 Di sette piastre fatte à buone tempore .

Era egualmente il Prencipe d' Anglaute
 Tutto satato , fuor che in una parte ,
 Ferito esser potea sotto le piante ,
 Ma le guardò con ogni studio e arte .
 Duro era il resto lor , più che diamante ,
 (Se la fama dal uer non si diparte)
 E l' uno , e l' altro andò più per ornato ,
 Che per bisogno , à le battaglie armato .

S'incrudelisce , e inaspra la battaglia ,
 D'orrore in uista , e di spauento piena .
 Ferrau , quando punge , e quando taglia ,
 Nè mena botta , che non uada piena ;
 Ogni colpo d' Orlando , o piastra , o maglia ,
 E schioda , e rompe , e apre , e à stratio mena .
 Angelica inuisibil lor poni mente ;
 Sola à tanto spettacolo presente .

Che intanto il Re di Circassia , stimando ,
 Che poco innanzi Angelica correffe ,
 Poi ch' attaccati Ferrau e Orlando
 Vide restar , per quella uia si messe ,
 Che si credea , che la Donzella , quando
 Da lor disparue , seguitata hauesse ;
 Sì , che à quella battaglia la figliuola
 Di Galafion , fu testimonia sola .

Si ritroua à
 300.

Poi che orribil , come era , e spauentosa
 L' hebbe da parte ella mirata alquanto ;
 E che le parue assai pericolosa
 Così da l' un , come da l' altro e canto ,
 Di ueder nouità uolonterosa
 Disegnò l'elmo tor , per mirar quanto
 Fariano i duo guerrier uistosi tolto ;
 Ben con pensier di non tenerlo molto .

Ha ben di darlo al Conte intentione ;
 Ma se ne uucle in prima pigliar gioco .
 L'elmo dispicca , e in grembo se lo pone ,
 E sta à mirare i Cavalieri un poco .
 Di poi si parte , e non fa lor sermone ;
 E lontana era un pezzo da quel loco
 Prima , ch'alcun di lor u'hauesse menté ,
 Sì l'uno , e l'altro era ne l'ira ardente .

Ma Ferrau , che prima u'hebbe gli occhi ;
 Si dispiccò da Orlando ; e disse à lui ,
 Deb come n'ha da male accorti e sciocchi
 Trattati il Cavalier , ch'era con lui .
 Che premio sia , ch'al uincitor più tocchi ;
 Se'l bell'elmo inuolato n'ha costui ?
 Ritrasì Orlando , e gli occhi al ramo gira ;
 Non uede l'elmo , e tutto auampa d'ira .

E nel parer di Ferrau concorse ;
 Che'l Cavalier , che dianzi era con loro ,
 Se lo portasse ; onde la briglia torse ,
 E se sentìr gli sproni à Brigliadoro .
 Ferrau , che del campo il uide torse ,
 Li uiene dietro ; e poi che giunti foro ,
 Doue ne l'erba appar l'orma nouella ,
 Ch'hauea fatto il Circasso , e la Donzella ;

Presè il sentiero à la sinistra il Conte
 Verso una ualle , oue il Circasso er'ito .
 Si tenne Ferrau più presso al monte ,
 Doue il sentiero Angelica hauea trito .
 Angelica in quel mezo ad una fonte
 Giunta era ombrosa , e di giocondo sito ,
 Ch'ogn'un , che passa , à le fresche ombre inuita ,
 Nè senza ber , mai lascia far partita .

Angelica si ferma à le chiare onde ,
 Non pensando , ch'alcun le soprauegna ,
 E per lo sacro anel , che la nasconde ;
 Non può temer , che caso rio le auegna .
 A prima giunta in sù l'erbose sponde
 Del riuo , l'elmo à un ramusc el consegna ,
 Poi cerca , oue nel bosco è miglior frasca ,
 La giumenta a legar , perche si pasca .

Il cavalier di Spagna , che uenuto
 Era per l'orme , à la fontana giunge .
 Non l'ha sì tosto Angelica ueduto ;
 Che li dispare , e la cauilla punge .
 L'elmo , che sopra l'erba era caduto ,
 Ritor non può , che troppo resta lunge .
 Come il Pagan d'Angelica s'accorse ,
 Tosto uer lei pien di letitia corse .

Gli sparue (come io dico) ella dauantè
 Come fantasma al dipartir del sonno .
 Cercando egli la ua per quelle piante ;
 Nè i miseri occhi più ueder la ponno .
 Bestemniando Macone , e Triuigante ,
 E di sua legge ogni mastro , e donno .
 Ritornò Ferrau uerso la fonte ,
 V'ne l'erba giacca l'elmo del Conte .

Lo riconobbe tosto , che mirollo ,
 Per lettere , ch'hauea scritte ne l'orlo ;
 Che dicean , doue Orlando guadagnollo ,
 E come , e quando , e à chi se deporlo .
 Armosse ne il Pagano il capo , e il collo ;
 Che non lasciò , pel duol ch'hauea , di torlo ,
 Pel duol ch'hauea di quella , che gli sparue ,
 Come sparir foglion notturne larue .

Poi ch'allacciato s'ha'l buon'elmo in testa ,
 Auiso gliè , che à contentarsi à pieno
 Sol ritrouar Angelica li resta ,
 Che gli appar' e dispar , come baleno .
 Per lei , tutta cercò l'alta foresta ;
 E poi ch'ogni speranza uenne meno ,
 Di più poterne ritrouar uestigi ,
 Tornò al campo Spagnuolo uerso Parigi ;

Temperando il dolor , che gli ardea il petto ,
 Di non hauer sì gran disir sfogato ,
 Col refrigerio di portar l'elmetto ,
 Che fu d'Orlando , come hauea giurato .
 Dal Conte , poi che'l certo li fu detto ,
 Fu lungamente Ferrau cercato ,
 Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse ,
 Che fra duo ponti la uita li tolse .

Angelica inuisibile , e soletta
 Via se ne ua , ma con turbata fronte ,
 Che de l'elmo le duol , che troppo fretta
 Le hauea fatto lasciar presso à la fonte .
 Per uoler far quel , ch'à me far non spetta ,
 (Tra se dicca) leuato ho l'elmo al Conte ,
 Quest'è per primo merito assai buono
 Di quanto à lui pur obligata sono .

Con buona intentione (e sallo Dio ,
 Benchè diuerso , e tristo effetto segua)
 Io leuai l'elmo ; e solo il pensier mio
 Fu di ridur quella battaglia à tregua ,
 E non , che per mio mezo il suo disio
 Questo brutto Spagnuolo oggi consegua ,
 Così di se s'andaua lamentando
 D'hauer de l'elmo suo priuato Orlando .

Sdegnata, è mal contenta la uia prese,
 Che le parea miglior, uerso Oriente,
 Più uolte ascosa andò, talhor palese,
 Secondo era opportuno, infra la gente.
 Dopo molto ueder molto paese,
 Giunse in un bosco; doue iniquamente
 Fra duò compagni morti un giouinetto
 Trouò, ch'era scrito in mezzo il petto.

Segue a c. Ma non dirò d'Angelica hor più inante,
 203. Che molte cose ho da narrarui prima,
 Nè sono à Ferrau, nè à Sacripnte
 Sin'à gran pezzo per donar più rima.

Orlando. Da lor mi leua il Prencipe d'Aglaute,
 Che di se uol, che inanzi à gli altri esprima
 Le fatiche, e gli affanni, che sostenne
 Nel gran desio, di che à fin mai non uenne.

A' la prima città, ch'egli ritroua
 (Perche d'andare occulto hauea gran cura)
 Si pone in capo una barbuta noua
 Senza mirar, s'ha debil temprà ò dura.
 Sia qual si uol, poco gli nuoce, ò gioua;
 Sì ne la fatagion si rassicura.
 Così coperto seguita l'inchiesta,
 Nè notte, ò giorno, ò pioggia, ò Sol l'arresta.

Era ne l'horà, che traea i caualli
 Fecho del mar con rugiadoso pelo,
 E l'Aurora di fior uermigli e gialli
 Venia spargendo d'ogn'intorno il cielo;
 E lasciato le Stelle haueano i balli,
 E per partirsi postosi già il uelo;
 Quando appresso à Parigi un di passando,
 Mostrò di sua uirtù gran segno Orlando.

MANI= In due squadre incontròsi, e Manilardo
 LARDO. Ne reggea l'una, il Saracin canuto;
 Re di Noritia, già fiero e gagliardo,
 Hor miglior di consiglio, che d'aiuto.

ALZIR= Tra gli Africani, caualier perfetto.
 DO. Alzir do fu, da chi'l conobbe, detto.

Questi con l'altro essercito Pagano
 Quella uernata hauean fatto sog' giorno;
 Chi presso à la Città, chi più lontano,
 Tutti à le uille, ò à le castella intorno;
 C'haueudo speso il Re Agramante in uano
 Per espugnar Parigi, più d'un giorno;
 Volse tentar l'assedio finalmente,
 Poi che pigliar non lo potea altrimenti.

E per far questo, hauea gente infinita,
 Che oltre à quella, che con lui giunt'era,
 E quella, che di Spagna hauea seguita
 Del Re Marsilio la real bandiera,
 Molta di Francia n'hauea al soldo unita;
 Che da Parigi insino à la riuiera
 D'Arli, con parte di Guascogna (eccetto
 Alcune rocche) hauea tutto soggetto.

Or cominciando i trepidi ruscelli
 A sciorre il freddo ghiaccio in tepid onde;
 E i prati di noue erbe, e gli arboscelli
 A riuertirsi di tenera fronde;
 Ragunò il Re Agramante tutti quelli,
 Che seguian le fortune sue seconde,
 Per farsi rassegnar l'armata torma;
 Indi à le cose sue dar miglior forma.

A' questo effetto il Re di Tremisenue
 Con quel de la Noritia ne uenia,
 Per la giungere à tempo, oue si tenne
 Poi conto d'ogn' squadra ò buona, ò ria.
 Orlando à caso ad incontrar si uenne
 (Come io n'ho detto) in questa compagnia;
 Cercando pur colei, con'egli era uso,
 Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso.

Come Alzir do appressar uide quel Conte,
 Che di ualor non hauea pari al mondo,
 In tal sembante, in sì superba fronte,
 Che'l Dio de l'arme à lui parca secondo;
 Restò stupito à le fattezze conte,
 Al fiero sguardo, al uiso furibondo;
 E lo stimò guerrier d'alta prodezza;
 Ma hebbe del prouar troppa uaghezza.

Era giouane Alzir do, & arrogante
 Per molta forza, e per gran cor pregiato,
 Per giostrar spinsè il suo cauallo inante.
 Meglio per lui, se fossè in schiera stato,
 Che ne lo scontro il Principe d'Aglaute
 Lo se cader per mezzo il cor passato.
 Giua in fuga il destrier di timor pieno;
 Che sù non u'era chi reggesse il freno.

Leuasi un grido subito, & orrendo,
 Che d'ogn'intorno n'ha l'aria ripiena;
 Come si uede il gioienc cadendo
 Spicciar' il sangue di sì larga uena.
 La turba uerso il Conte uien fremendo
 Disordinata; e tagli e punte mena.
 Ma quella è più, che con pennuti dardi
 Tempesta il fior de' caualier gagliardi.

Con qual rumor la setolosa frotta.
 Correr da monti suole, ò da campagne;
 Se'l lupo uscito di nascosa grotta,
 O' l'orso sceso à le minor montagne,
 Vu tener porco preso habbia talhotta,
 Che con grugnito, e gran stridor si lague,
 Con tal lo stuol Barbarico era mosso
 Verso il Conte, gridando, A' dosso à dosso.

Lance, saette, e spade hebbe l'usbergo
 A' un tempo mille, e lo scudo altrettante,
 Chi li percote con la mazza il tergo,
 Chi minaccia da lato, e chi dauante.
 Ma quel, ch'al timor mai non diede albergo;
 E stima la uil turba, e l'arme tante
 Quel, che dentro à la mandra, à l'aer cupo,
 Il numer de l'agnelle estimi il lupo.

Nuda hauea in man quella fulminea spada,
 Che posto ha tanti Saracini à morte.
 Dunque chi uol di quanta turba cada
 Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
 Reffa di sangue già correa la strada,
 Capace à pena à tante genti morte,
 Perche ne targa ne cappel difende
 La fatal Durindana, oue discende,

Nè uesta piena di cotone, ò tele,
 Che circondino il capo in mille uolti.
 Non pur per l'aria gemiti, e querele;
 Ma uolan braccia, e spalle, e capi sciolti.
 Pel campo errando ua Morte crudele
 In molti uarij, e tutti orribil, uolti;
 E tra se dice, In man d'Orlando ualci
 Durindana per cento di mie falci.

Vna percossa, à pena l'altra aspetta,
 Ben tosto cominciar tutti à fuggire,
 E, quando prima ne ueniano in fretta,
 Perch'era sol, crede anselo inghiottire;
 Non è chi per leuarsi de la stretta
 L'amico aspetti, e cerchi insieme gire.
 Chi fugge à piede quà, chi colà sprona;
 Nessun domanda, se la strada è buona.

Virtude andaua intorno con lo specchio,
 Che fa ueder ne l'anima ogni ruga,
 Nessun ui si mirò, senon un uoglio,
 A' cui l' sangue l'eta, non l'ardir sciuga.
 Vide costui, quanto il morir sia meglio,
 Che con suo dishonor mettersi in fuga;
 Dico il Re di Noruita, onde la lancia
 Arrestò contra il Paladin di Francia.

Manilar
do.

E la ruppe à la penna de lo scudo
 Del fiero Conte, che nulla si mosse.
 Egli, c'hauea à la posta il brando nudo,
 Re Mauilardo al trapassar percosse.
 Fortuna l'aiutò, che'l ferro crudo
 In man d'Orlando al uenir giù uoltosse.
 TIRARE i colpi à filo ogi' hor non lece;
 Ma pur di sella stramazzar lo fece.

Stordito de l'arcion quel Re stramazza.
 Non si riuolge Orlando à riuederlo,
 Che gli altri taglia, tronca, fende, ammazza;
 A' tutti pare in su le spalle hauerlo.
 Come per l'aria, oue han si larga piazza,
 Fuggon gli Storni da l'audace Smerlo;
 Così di quella squadra ormai disfatta
 Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.

Non cesò pria la sanguinosa spada,
 Che fu di uina gente il campo uoto.
 Orlando è in dubbio à ripigliar la strada,
 Benche gli sia tutto il paese noto.
 O' da man destra, ò da sinistra uada;
 Il pensier da l'andar sempre è rimoto.
 D'Angelica cercar, fuor ch'oue sia,
 Sempre è in timore, e far contraria uia.

Il suo camin (di lei chiedendo spesso)
 Her per li campi, hor per le selue tenne;
 E, si come era uscito di se stesso,
 Vsci di strada, e à piè d'un monte uenne;
 Doue la notte fuor d'un sasso fesso
 Lontan uide un splendor batter le penne.
 Orlando al sasso per ueder s'accosta;
 Se quiui fosse Angelica riposta.

Come nel bosco de l'humil ginepre,
 O' ne la stoppia à la campagna aperta;
 Quando si cerca la paurosa lepre
 Per trauerfati boschi, e per uia incerta,
 Si ua ad ogni cespuglio, ad ogni uepre,
 Se per uentura ui fosse coperta,
 Così cercaua Orlando con gran pena
 La Donna sua, done speranza il mena.

Verso quel raggio andando in fretta il Conte
 Giunse, oue ne la selua si diffonde
 Da l'angusto spiraglio di quel monte,
 Ch'una capace grotta in se nasconde;
 E trouò inanzi ne la prima fronte
 Spine e uirgulti, come mura e sponde,
 Per celar quei, che ne la grotta stanno,
 Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

Di giorno

Di giorno ritrouata non sarebbe ,
Ma la faccia di notte il lume aperta .
Orlando pensa ben quel ch'esser debbe ;
Pur uuol saper la cosa anco più certa .
Poi che legato fuor Brigliadoro hebbe ,
Tacito uiene à la grotta coperta ,
E fra gli spessi rami ne la buca ,
Entra senza chiamar chi l'introduca .

Scende la tomba molti gradi al basso ,
Douc la uiua gente sta sepolta .
Era non poco spatiofo il fasso
Tagliato à punte di scarpelli in uolta ;
Nè di luce diurna in tutto casso ,
Benche l'entrata non ne daua molta ,
Ma ne ueniua assai da una finestra ,
Che porgea in un pertugio da man destra .

V'era una ueccchia , e facean gran contese , GABRINA .
Come uso femminil stesso esser suole ;
Ma , come il Conte ne la grotta scese ,
Finiron le dispute e le parole .
Orlando à salutarle fu cortese ,
(Come con Donne sempre esser si uole)
Et elle si leuaro inuantiuente ,
E lu risalutar benignamente .

Ghè uer , che si smarrìro in faccia alquanto ,
Come improuiso udiron quella uoce ,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un'huom tanto feroce .
Orlando domandò , qual fosse tanto
Scortese , ingiusto , barbaro , & atroce ,
Che ne la grotta tenesse sepolto
Vn sì gentile & amoroso uolto .

ISSA - In mezo la spelunca appresso à un foco
BELLA . Era una donna di giocondo uiso .
Quindici anni passar douea di poco ,
Quanto fu al Conte al primo sguardo auiso .
Et era bella sì , che faceva il loco
Salutico , parere un paradiso ,
Ben c'hauea gliocchi di lagrime pregni ,
Del cor dolente manuffeti segni .

La uergine à fatica li rispòse ,
Interròtta da feruidi signozzi ;
Che dai coralli , e dalle periose
Perle , uscìr fanno i dolci accenti mozzi .
Le lagrime scendean tra gigli e rose
Là , doue auien , ch'alcuna se n'inghiozzi .
Piaccaui udir ue l'altro Canto il resto
Signor , che tempo è omai di finir questo .

Sono in tutto le stanze di questo duodecimo Canto , numero XCIIII.

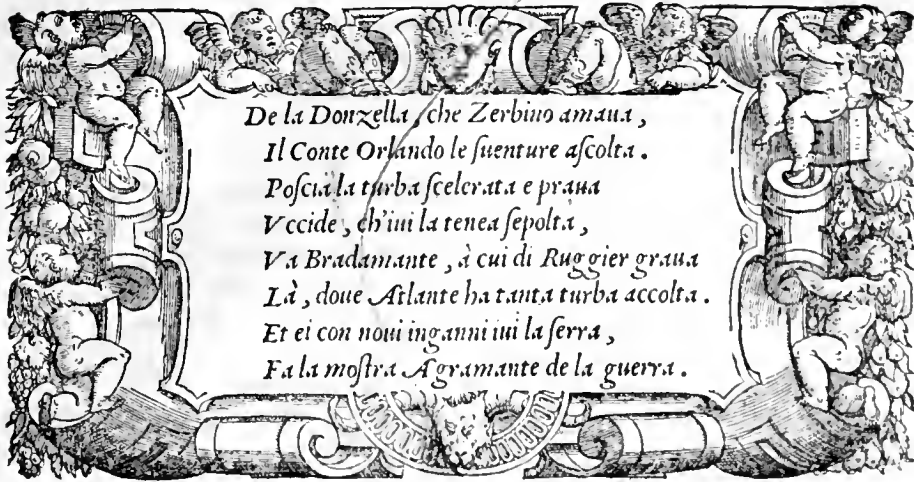
A N N O T A T I O N I .

A' car. 115. NON pur costui , ma tutti gli altri ancora ,
It. 6. Che di valore in Francia han maggior fama .

Accioche di sua man Rugger non mora ,
Conduere Atlante in questo incanto trama . Qui , chi ben considera , pare che questa diligenza d'Atlante fosse più tosto uana , ò ancor pericolosa , che utile ò necessaria . Percioche se egli hauea paura che Ruggero non morisse di mano di qualchuno di quei valorosi Cavalieri , & per questo hauea fatto quel palazzo incantato , & tiratoui Ruggero , & di continuo uolo teneua à bada , par poi sconueniuele , che egli nel medesimo luogo uollesse tirare , & ritener di continuo tutti quegli altri , di chi esso temea per la vita di Ruggero . Che quantunque egli facesse , che coloro in quel palazzo non si riconoscessero tra loro , tuttauia poteano uenir per auentura alle mani , & offendersi senza altramente conoscersi , & qualchuno d'essi uccidere Ruggero , senza conoscerlo per Ruggero altramente ; ò potea auenir quello che auenne , cioè che in qualche modo si uenisse à far uano l'incanto suo , & ritrouarsi quìui tutti insieme , & uenire alle mani tra loro , come fece Ferrau con Orlando , & con Sacripante . Et finalmente in molti modi poteua alla vita di Ruggero esser pericoloso , che nel medesimo luogo si ritrouassero tutti quei Cavalieri , da' quali esso Atlante , che ue gli teneua , hauea timor che non fosse uiciso . Là oue se egli hauesse tenuto Ruggero impedito in quel palazzo , & lasciati gli altri Cavalieri in Francia ò doue lor fosse auenuto d'essere , non so pensare in qual maniera Atlante potesse temer , che gli uocidessero . Et questa (chi bene & senza sospitocherie dure la considera) è cosa , che non ha replica in alcun modo che bene sia . Il che sia detto per affinamento de' begli ingegni , & tener loro ricordato lo scriuer sempre giudiciosamente , così nelle cose piccole , come nelle grandi . In quanto poi à quello che appartiene in questo fatto al giudicio dell'Autore di questo libro , potrebbe dirsi , che Atlante , tutto imparito , & tutto confuso intorno à questo gran pericolo che preuedea della morte del suo Ruggero , non sapesse egli stesso quel che si fare . Come sappiamo esser proprio delle persone prese da alta paura , che s'azzurrano indarno , & molte uolte col uolersi saluare si uanno à porre in mezo al pericolo . Et si uede infinite uolte , che chi ha fatto qualche grande homicidio ò sceleranza tale , non sa indrizzarsi à caminar lontano dal luogo oue l'ha commesso . Oltre à ciò potrebbe per difesa dell'Autore in questo fatto dirsi un'altra potentissima & perfetta ragione . Et questa è , che gli spiriti & i Demony , sempre procurano d'ingannar chi gli adopra , & chi loro comanda ò gli tien costretti , uero ò falso che sia che cio si faccia . Et per questo sempre ò mettono in opera , ò consigliano , ò pongono in cuore cose , onde sperino che sia per riuscir'effetto d'uno ò contra l'intentione di chi (come è detto) comanda loro . Si come questo stesso Autore in questo libro n'ostra cõ presamente in più luoghi , & chiaramente in quello dello spirito entrato in corpo al cauallo di Doralice , che la condusse in Francia , per trarle appresso tutti quei Cavalieri à danno de' Cristiani . Et per questo non è marauiglia , ne sconueniuele , anzi è stato in questo , come in ogni altra sua cosa , proprio & auuertito l'Arsofo , à far che Atlante ò per l'una , ò per l'altra di dette due ragioni , non si gouernasse prudentemente nel condur con Ruggero , tutti quegli altri Cavalieri , da' chi tenea che esso Ruggero non si fosse uiciso .



ARGOMENTO.



*De la Donzella che Zerbino amava,
Il Conte Orlando le sventure ascolta.
Pocia la turba scelerata e prava
Uccide, ch' in la tenea sepolta,
Va Bradamante, à cui di Ruggier grava
Là, doue Atlante ha tanta turba accolta.
Et ei con noui inganni in la ferra,
Fa la mostra Agramante de la guerra.*

L'INFIDELTA' D'ODORICO VERSO ZERBINO, CI AMMONISCE à non fidarci quasi di noi stessi contra le lusinghe dell'infido Amore. ET per Bradamante, che con tutti gli auuertimenti di Melissa si lascia tirar da Atlante nel suo palagio, si comprende, che troppo duramente si eseguiscono i consigli buoni, oue vn'alto, & intenso amore si sia fieramente insignorito de' nostri cuori.

CANTO TERZODECIMO.



BEN FURO
auenturosi i ca
ualieri,
Ch'erano à quel
la età; che ne i
ualloni,
Ne le scure spe
lonche, e bo chi
fieri,

(Poi che più d'un signozzo l'ha interrotta)
Con dolce e soauissima fauella
Al Conte fa le sue sciagure note,
Con quella breuità, che meglio puote.
Ben ch'io sia certa (dice) ò cavaliero,
Ch'io porterò del mio parlar supplio;
Perche à colui che qui m'ha chiusa, spero,
Che costei ne darà subito inditio;
Pur son disposta non eclarti il uero,
E uada la mia uita in precipitio;
E che aspettar possio da lui più gioia,
Che si disponga un dì, uoler ch'io muoia?

Tane di serpi, d'orsi, e di leoni,
Trouauan quel, che ne' palazzi alteri
A' pena hor trouar pon giudici buoni.
Donne, che ne la lor più fresca etade
Sien degne di hauer titol di beltade.

Di sopra ui narrai, che ne la grotta
Hauca trouato Orlando una donzella;
E che le dimandò, ch' in condotta
L'hauessè; Hor seguitando dico, ch' ella,

Isabella son'io, che figlia sui
Del Re mal fortunato di Galitia.
Ben disti sui; c'hor non son più di lui,
Ma di dolor, d'affanno, e di mestitia;
Colpa d'Amor; ch'io non saprei di cui
Dolermi più, che de la sua nequitia;
Cui dolcemente ue i principij applaude,
E tesse di nascosto inganno, e fraude.

Già mi uinea di mia forte felice ;
 Gentil, giouane, ricca, honesta, e bella ;
 Vile, e pouera hor sono, hor infelice ;
 E s'altra è peggior sorte, io sono in quella.
 Ma uoglio sappi la prima radice,
 Che produffe quel mal, che mi flagella,
 E ben ch' aiuto poi da te non esca,
 Poco non mi parrà, che te n'increzca.

Mio padre fe in Baiona alcune giostre ;
 Esser denno oggimai dodici mesi.
 Traffe la fama ne le terre nostre
 Cavalieri à giostrar di più paesi,
 Fra gli altri (ò sia ch' Amor così mi mostre,
 O' che uirtù pur se stessa palesi)
 Mi parue da lodar Zerbino solo,
 Che del gran Re di Scotia era figliuolo.

Il qual poi che far proue in campo uidi
 Miracolose di caualleria,
 Fui presa del suo amore, e non m'auidi,
 Ch'io mi conobbi più non esser mia,
 E pur, benche'l suo amor così mi guidi,
 Mi gioua sempre hauere in fantasia,
 Ch'io non misi il mio core in luogo immondo ;
 Ma nel più degno e bel, ch'oggi sia al mondo.

Zerbino di bellezza, e di ualore
 Sopra tutti i Signori era eminente.
 Mostrommi, e credo mi portasse, amore,
 E che di me non fosse meno ardente.
 Non ci mancò chi del commune ardore
 Interprete fra noi fosse souente ;
 Poi che di uista ancor fummo disgiunti,
 Che gli animi restar sempre congiunti.

Però, che dato fine à la gran festa,
 Il mio Zerbino in Scotia fe ritorno.
 Se sai, che cosa è Amor, ben sai che mesta
 Restai, di lui pensando notte e giorno,
 Et era certa, che non men molesta
 Fiamma, intorno il suo cor facea soggiorno.
 Egli non fece al suo disio più schermi,
 Senon, che cercò uia di seco hauermi.

E perche uietà la diuersa fede,
 Essendo egli Cristiano, io Saracina,
 Ch'almio padre per moglie non mi chiede,
 Per furto indi leuarmi si destina.
 Fuor de la ricca mia patria, che siede
 Tra uerdi campi à lato à la marina ;
 Hauca un bel giardin sopra una riuu ;
 Che colli intorno, e tutto il mar scopriua.

Li parue il luogo à fornir ciò disposto,
 Che la diuersa religion ci uietà ;
 E mi fasaper l'ordine, che posto
 Hauca, di far la nostra uitaieta.
 Appresso à Santa Marta hauca nascosto
 Con gente armata una galea secreta,
 In guardia d'Odorico di Biscaglia,
 E in mare, e in terra mastro di battaglia.

Nè potendo in persona far l'effetto,
 Perch'egli allora era dal padre antico
 A dar soccorso al Re di Francia adretto,
 Manderia un uoce sua questo Odorico ;
 Che di tutti i fedeli amici eletto
 S'hauca per più fedele, e per più amico.
 E ben esser douea ; se i benefici
 Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.

Verria costui sopra un nauiglio armato
 Al terminato tempo indi à leuarmi,
 E così uenne il giorno destinato,
 Che dentro il mio giardin lasciai trouarmi.
 Odorico la notte accompagnato
 Di gente ualorosa à l'acqua, e à l'armi
 Smontò ad un fiume à la città uicino ;
 E uenne ebtamente al mio giardino.

Quindi fui tratta à la galea spalmata,
 Prima che la città n'hauesse auisi.
 De la famiglia ignuda e disarmata
 Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
 Parte captiua meco su menata.
 Così da lamia terra io mi diuisi ;
 Con quanto gaudio, non ti potrei dire ;
 Sperando in breuc il mio Zerbino fruire.

Voltati sopra Mongia èramo à pena ;
 Quando ci affalse à la sinistra sponda
 Un uento, che turbò l'aria serena,
 E turbò il mare, e al ciel gli leuò l'onda.
 Salta un Maestro, ch' à trauerso mena,
 E cresce adhora adhora, e soprabonda ;
 E cresce, e soprabonda con tal forza,
 Che ual poco alternar poggia con orza.

Non gioua calar uele, e l'arbor sopra
 Corsia legar, nè ruinar castella ;
 Che ci ueggiam (mal grado) portar sopra
 Acuti scogli, appresso à la Rocella.
 Se non ci aiuta quel, che sia di sopra
 Ci spinge in terra la crudel procella
 Il uento rio ne caccia in maggior fretta,
 Che d'arco mai non si auentò faetta.

Vide il periglio il Biscaglino ; e à quello
 V sò un rimedio , che fallir suol spesso .
 Hebbe ricorso subito al battello ;
 Calosi , e me calar fece con esso ;
 Scefer du' altri ; e ne scendea un drappello ,
 Se i primi scefi l'haueffer concesso ;
 Ma con le spade li tenner discosto ;
 Tagliar la fune , e ci allargammo tosto .

Fuunno gittati à saluamento al lito
 Noi , che nel paltischermo éramo sefti .
 Periron gli altri col legno sdrucito ;
 In preda al mare andar tutti gli arnesi .
 A' l'eterna bontade , à l'infinito
 Amor , rendendo gratie , le man sefti ;
 Che non m'haueffe dal furor marino
 Lasciato tor di riueder Zerbino .

Come ch'io haueffi sopra il legno u'essi
 Lasciato , e gioie , e l'altre cose care ,
 Pur che la speme di Zerbini resti ,
 Contenta son , che s'habbia il resto il mare .
 Non sono , oue scendemmo , i liti pesti
 D'alcun sentier , nè intorno albergo appare ;
 Ma solo il monte , al qual mai sempre fiede
 L'ombroso capo il uento , e' l'mare il piede .

Quiui il crudo tiranno Amor , che sempre
 D'ogni promessa sua fu disleale ;
 E sempre guarda , come inuolua e stempre
 Ogni nostro disegno rationale ;
 Mutò con triste , e disonesto tempore
 Mio conforto in dolor , mio bene in male ;
 Che quell' amico , in chi Zerbini crede ,
 Di distre arse , e agghiacciò di fede ,

O' che m'haueffe in mar bramata ancora ,
 Nè fosse stato à dimostrarlo ardito ;
 O' cominciassè il desiderio allora ,
 Che l'agio u' hebbe dal solingo lito ;
 Disegno quiui senza più dimora
 Condurre à fin l'ingordo su' appetito ,
 Ma prima da se torre un de li dui ,
 Che nel battel campati eran con lui .

ALMO-
 NIO . Quell'era huomo di Scotia , Almonio detto ,
 Che mostraua à Zerbini portar gran fede ;
 E commendato per guerrier perfetto
 Da lui fu , quando ad Odorico il diede .
 Disse à costui , che biasmo era e difetto ,
 Se mi tracano à la Rocella à piede ,
 E lo pregò , ch' inanti uolesse ire
 A' farmi in contra alcun ronzin uenire .

Almonio , che di ciò nulla temea ,
 Immantinente in anzi il camin piglia
 A' la città , che' l bosco ci ascondeo ;
 E non era lontano oltra sei miglia .
 Odorico scoprir sua uoglia rea
 A' l'altro finalmente si consiglia ;
 Si perche tor non se lo fa da presso ;
 Si perche hauea gran confidentia in esso .

Era Corebo di Bilbao nomato
 Quel , di ch'io parlo , che con noi rimase .
 Che da fanciullo picciolo alleuato
 S'era con lui ne le medesime case .
 Poder con lui communicar l'ingrato
 Pensiero , il traditor si persuase ;
 Sperando , ch' ad amar saria più presto
 Il piacer de l' amico , che l'onesto .

CORERO

Corebo , che gentile era e cortese ,
 Non lo poté ascoltar senza gran sdegno ;
 Lo chiamò traditore , e li contese
 Con parole , e con fatti il rio disegno .
 Grande tra à l'uno e à l'altro il cor' accese ;
 E con le spade nude ne fer segno .
 Al trar de' ferri io fui da la paura
 Volta à fuggir per l'alta selua oscura .

Odorico , che mastro era di guerra ,
 In pochi colpi à tal uantaggio uenne ,
 Che per morto lasciò Corebo in terra ,
 E per le mie uestigie il camin tenne .
 Prestogli Amor (se' l mio creder non erra)
 Perche potesse giungermi , le penne ;
 E gl' insegnò molte lusinghe e preghi ,
 Con che ad amarlo , e conpiacer mi pieghi ;

Ma tutto indarno , che fermata e certa
 Più tosto era à morir , ch' à satisfarli .
 Poi ch' ogni prego , ogni lusinga esperta
 Hebbe , e minacce , e non potean giouarli .
 Si ridusse à la forza à faccia aperta .
 Nulla mi ual , che supplicando parli
 De la fe , c' hauea in lui Zerbino hauuta ;
 E ch'io ne le sue man m'era creduta .

Poi , che gittar mi uidi i preghi in uano ,
 Nè mi sperare altronde altro soccorso ;
 E che più sempre cupido e uillano
 A' me uenia , come famélico orso ;
 Io mi difesi con piedi e con mano ,
 Et adopràui sin' à l'ugue , e il morso ,
 Pelai gli il mento , e gli graffi ai la pelle ,
 Con stridi , che n' andauano à le stelle .

Non so ,

Non fo, se fosse caso, ò li miei gridi,
 Che si doue uno udir lungi una lega;
 O' pur ch'usati sian correre à i lidi,
 Quando nauillio alcun si rompe, ò amega,
 Sopra il monte una turba apparir uidi;
 E questa al mare, e uerso noi si piega.
 Come la uede il Biscaglun uenire,
 La c'ia l'impresa, e uoltasi à fuggire.

Contra quel disleai mi fu aiutrice
 Questa turba, Signor; ma à quella image,
 Che souente in prouerbio il uolgo dice,
 C A D E R de la padella ne le brage.
 Glie uer, ch'io non son stata sì infelice,
 Né le lor menti ancor tanto maluage,
 Ch'abbiano uiolata mia persona;
 Non che sia in lor uirtù, né cosa buona,

Ma perche, se mi serban come io sono
 Vergine, speran uendermi più molto.
 Fin. o è il mese ottauo, e uiene il nono,
 Che fu il mio uiuo corpo qui sepolto.
 Del mio Zerbino ogni speme abandono;
 Che già, per quanto ho da lor detti accolto,
 M'han promessa, e uenduta à un mercadante,
 Che portare al Soldan mi dè in Leuante.

Così parlaua la gentil donzella;
 E spesso con signozzi, e con sospiri
 Interrompea l'angelica fauella,
 Da mouere à pietade Aspidi, e Tiri.
 Mentre sua doglia così rinouella,
 O' forse disacerba i suoi martiri,
 Da uenti huomini entrar ne la spelonca
 Armati, chi di spiedo, e chi di ronca.

Il primo d'esi, huomo di spietato uiso,
 Ha solo un'occhio, e sguardo scuro e bieco;
 L'altro, d'un colpo, che gli hauea reciso
 Il naso e la mascella, è fatto cieco.
 Costui uedendo il Cavaliero asiso
 Con la Vergine bella entro lo speco,
 Volto a' compagni disse, Ecco auget nouo,
 A' cui non tefi, e ne la rete il trouo.

Poi disse al Conte, Huomo non uidi mai
 Più comodo di te, né più opportuno;
 Non fo, se ti se' apposto, ò se lo sai,
 Perche te l'habbia forse detto alcuno,
 Che si bell'arme io destinau assai,
 E questo tuo leggiadro habito bruno;
 Venuto à tempo ueramente feci
 Per riparare à li 'bisogni miei.

Sorrisse amaramente, in piè salito
 Orlando, e se risposta al mascalzone;
 Io ti uenderò l'arme ad un partito,
 Che non ha mercadante in sua ragione.
 Del foco, c'hauea presso, indi rapito
 Pien di foco e di fume uno stizzzone,
 Trasse, e percosse il Malandrino à caso,
 Doue confina con le ciglia il naso.

Lo stizzzone ambe le palpebre colse;
 Ma maggior danno fe ne la sin stra;
 Che quella parte misera li tolse,
 Che de la luce, sola era in sinistra,
 Né d'accecarlo contentar si uolse
 Il colpo fier, s'ancor non lo registra
 Tra queglii spirti, che co' suoi compagni
 Fastar Caron dentro à i bollenti stagni.

Ne la spelonca una gran mensa stede
 Grossa duo palmi, e spatiosa in quadro;
 Che sopra un mal pulito e grosso piede,
 Cape con tutta la famiglia il ladro.
 Con quell'ageuolezza, che si uede
 Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
 Orlando il graue desco da se scaglia,
 Doue ristretta insieme è la canaglia.

A' chi'l petto, à chi'l uentre, à chi la testa,
 A' chi rompe le gambe, à chi le braccia;
 Di che altri muore, altri storpiato resta,
 Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
 Così tal uolta un graue sasso pesta
 E fianchi, e lombi, e spezza capi, e schiaccia;
 Gittato sopra un gran drappel di bisce,
 Che dopo il Veruo al Sol si goda, e lifce.

Nascono casi, e non saprei dir quanti,
 Vna muore, una parte senza coda;
 Vn'altra non si può mouer d'auanti,
 E'l deretano indarno aggira e snoda;
 Vn'altra, c'hebbe più propitij santi,
 Striscia fr'al'erbe, e ua serpendo à proda.
 Il colpo orribil fu, ma non mirando,
 Poi che lo fece il ualoroso Orlando.

Quei, che la mensa ò nulla, ò poco offese;
 (E Turpin scriue à punto, che fur sette)
 A' i piedi raccomandand sue difese;
 Ma ne l'uscita il Paladin si mette.
 E poi, che presi gli ha senza contese;
 Le man lor lega con la fune strette,
 Con una fune al suo bisogno destra,
 Che ritrouò ne la casa siluestra.

Poi gli strascina fuor de la speltonca,
 Done sacca grande ombra un uecchio Sorbo.
 Orlando con la spada i rami tronca;
 E quelli attacca per uiuanda al Corbo.
 Non bisognò catena in capo adonca;
 Che per purgare il Mondo di quel morbo,
 L'arbor medesimo gli uincini prestolli,
 Con che pel mento Orlando iui attaccolli.

Gabrina La Donna uecchia, amica d' Malandrini;
 Poi che restar tutti li uide estinti.
 Fuggì piangendo, e con le mani à i crini,
 Per selue, e boscherecci labirinti,
 Dopo aspri e malageuoli camini,
 A' gran passi, e dal timor sospinti,
 In ripa un fiume in un guerrier scotrossse;
 Ma differisco à raccontar chi fosse.

Si ritroua
 à car. 222.

E torno à l'altra, che si raccomanda
 Al Paladin, che non la lasci sola.
 E dice di seguirlo in ogni banda.
 Cortesemente Orlando la consola.
 E quindi, poi ch'uscì con la ghirlanda
 Di rose adorna, e di purpurea stola
 La bianca Aurora al solito cammino,
 Partì con Isabella il Paladino.

Senza trouar cosa, che degna sia
 Distoria, molti giorni insieme andaro,
 E finalmente un caualier per uia,
 Che prigione era tratto, riscontraro.
 Chi fosse dirò poi; c'hor me ne suia
 Tal, di chi udir non ui sarà men caro;
Bradaman La figliuola d'Amon, la qual lasciaì
 languida dianzi in amorosi guai.

Segue à c.
 251.

Bradaman
 10.

La bella Donna disiano in uano,
 Ch' à lei facesse il suo Ruggier ritorno,
 Staua à Marsilia, oue à lo stuol pagano
 Daua da trauagliar quasi ogni giorno;
 Il qual scorrea rubando in monte, e in piano
 Per Linguadoca, e per Prouenza intorno.
 Et ella ben facea l'ufficio uero
 Di sanio Duca, e d'ottimo guerriero.

Stando si quini, e di gran spatio essendo
 Passato il tempo, che tornare à lei
 Il suo Ruggier douea, nè lo uedendo,
 Viuea in timor di mille castrei.
 Vn di fra gli altri, che di ciò piangendo
 Staua solinga, le arriuò colci,
 Che portò ne l'anel la medicina,
 Che sanò il cor, e hauea scritto Alcina.

Come à se ritornar senza il su' amante
 Dopo sì lungo termine, la uede,
 Resta pallida, e smorta, e si tremante
 Che non ha forza di tenerci in piede.
 Ma la Maga gentile le uada uante
 Ridendo, poi che del timor s'auede;
 E con uiso giocondo la conforta;
 Qual' haucr suol, chi buone noue apporta.

Non tener, disse, di Ruggier, Donzella,
 Ch'è uiuo e sano, e, come suol, t'adora;
 Ma non è già in sua libertà, che quella
 Pur gli ha leuata il tuo nemico ancora;
 Et è bisogno, che tu monti in sella,
 Se brami hauerlo, e che mi segui hor'hora;
 Che se mi segui, io t'aprirò la uia,
 Doue per te Ruggier libero sia.

E seguitò narrandole di quello
 Magico error, che gli hauea ordito Atlante;
 Che simulando d'essa il uiso bello,
 Che captiua parca del rio Gigante,
 Tratto l'hauea ne l'incantato ostello,
 Doue sparito poi gli era dauante;
 E, come tarda con simile inganno
 Le donne, e i caualier, che di là uanno.

A' tutti par, l'incantator mirando,
 Mirar quel, che per se brama ciascuno;
 Donna, feudier, compagno, amico; quando
 Il desiderio human non è tutt'uno.
 Quindi il palagio uan tutti cercando
 Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
 E tanta è la speranza, e il gran disire
 Del ritrouar, che noue san partire.

Come tu giungi (disse) in quella parte,
 Che giace presso à l'incantata stanza,
 Verrà l'Incantatore à ritrouarte,
 Che terrà di Ruggiero ogni sembianza;
 E ti farà parer con sua mal arte,
 Ch' iui lo uinea alcun di più possanza,
 Accioche tu per aiutarlo uada,
 Doue con gli altri poi ti tenga à bada.

Perche gl'inganni, in che son tanti e tanti
 Caduti non ti colgan, sie auuertita,
 Che se ben di Ruggier uiso e sembianti
 Ti parrà di ueder, che chieggia aiuta,
 Non li dar fide tu; ma come auanti
 Ti uien, fagli lasciar l'indegna uita;
 Nè dubitar per ciò, che Ruggier mota,
 Ma ben colui, che ti dà tanta noia.

Ti parrà

Ti parrà duro affai (ben lo conosco)
 Uccider un, che sembri il tuo Ruggiero;
 Pur non dar fede à l'occhio tuo, che lo sco
 Farà l'incanto, e celeragli il uero;
 Fermati, pria ch'io ti conduca al bosco,
 Sì, che poi non si cangi il tuo pensiero;
 Che sempre di Ruggier rimarrai priua,
 Se lasi per uiltà, che'l Mago uiua.

La ualorosa giouane con questa
 Intention, che'l frandolente uccida,
 A' pigliar l'arme, & à seguire è presta
 Melissa, che sa ben, quanto l'è fida.
 Quella, hor per terren culto, hor per foresta
 A' gran giornate in gran fretta la guida;
 Cercando alleuiarle tutt'auia
 Con parlar grato la noiosa uia.

E più à tutti i bei ragionamenti
 Spesso le repetea, ch'uscir di lei,
 E di Ruggier doueano gli eccellenti
 Principi, e gloriosi Semidei.
 Come à Melissa fofsimo presenti
 Tutti i secreti de gli eterni Dei,
 Tutte le cose ella sapea predire,
 C'hauean per molti secoli à uenire.

Dch come, o' prudentissima mia scorta
 (Dicea à la Maga l'inclita Donzella)
 Molti anni prima tu m'hai fatto accorta
 Di tanta mia uiril progenie bella,
 Così d'alcuna donna mi conforta,
 Che di mia stirpe sia, s'alcuna in quella
 Metter si può tra belle e uirtuose,
 E la cortese Maga le rispose,

Date uscir ueggio le pudiche Donne,
 Madri d'Imperadori, e di gran Regi,
 Reparatrici, e solide colonne
 Di case illustri, e di dominij egregi;
 Che men degne non son ne le lor gonne,
 Che in arme i caualier di sommi pregi,
 Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
 Di somma e incomparabil continenza.

E s'io haurò da narrarti di ciascuna,
 Che ne la stirpe tua sia d'honor degna,
 Troppo sarà; ch'io non ne ueggio alcuna.
 Che passar con silenzio mi conuegna;
 Ma ti farò tra mille, scelta d'una,
 O' di due coppie, acciò ch' à fin ne uegna.
 Ne la spelonca perche nol dicesti,
 Che l'immagine ancor uedute hauresti?

De la tua chiara stirpe uscirà quella
 D'opere illustri, e di bei studij amica,
 Ch'io non so ben, se più leggiadra e bella
 Mi debba dire, o più saggia o pudica;
 Liberale, e magnanima Isabella;
 Che del bel lume suo di e notte aprica
 Farà la terra, che sù'l Menzo siede,
 A' cui la madre d'Ocno il nome diede,

Doue honorato, e splendido certame
 Haurà col suo dignissimo consorte;
 Chi di lor più le uirtù prezzò & ame,
 E chi meglio apra à cortesia le porte.
 S'un narrerà, ch' al Taro, e nel Reame
 Fu à liberar da' Galli Italia forte;
 L'altra dirà, Sol perche casta uisse
 Penelope non fu minor d'Ulisse.

Gran cose, e molte in breui detti accolgo
 Di questa Donna, e più dietro ne lasso;
 Che in quelli di, ch'io mi leuai dal uolgo,
 Mi fe chiaro Merlin dal cauo sasso.
 E, se in questo gran mar la uela sciolgo,
 Di lunga Tisi in nauigar trapasso.
 Conchiudo in somma, ch'ella haurà per dono
 De la uirtù del ciel, ciò ch'è di buono.

Seco haurà la sorella Beatrice,
 A' cui si conuerrà tal nome à punto;
 Ch'essa non sol del ben, che qua giù lice,
 Per quel che uiuerà, toccherà il punto;
 Ma haurà forza di far seco felice
 Fra tutti i ricchi Duci, il suo congiunto;
 Ilqual, come ella poi lascerà il mondo,
 Così de l'infelici andrà nel fondo.

E Moro, e Sforza, e Viscontei Colubri,
 Lei uiua, formidabili saranno
 Da l'Iperboree neui, A' lidi Rubri,
 Da l'Indo à i monti, ch'al tuo mar uia danno.
 Lei morta, andran col regno de gl'Insubri,
 E con graue di tutta Italia danno,
 In seruitute, e sia stimata, senza
 Costei, uentura la somma prudenza.

Vi saranno altre ancor, e'hauranno il nome
 Medesimo, e nasceran molt'anni prima
 Di ch'una s'ornerà le sacre chiome
 De la corona di Pannonia opima;
 Vn'altra, poi che le terrene some
 Lasciate haurà, sia ne l'Ansonio Clima
 Collocata nel numer de le Diue,
 Et haurà incensi, e imagini uotiuè.

De l'altre

De l'altre tacerò; che, come ho detto,
Lungo sarebbe à ragionar di tante;
Benche per se ciascuna habbia soggetto
Degno, ch'eròica e chiara tuba cante.
Le Bianche, e le Lucretie io terrò in petto,
E le Costanze, e l'altre; che di quante
Splendide case, Italia ræggeranno,
Reparatrici, e madri ad esser' hanno.

Più ch'altre fosser mai, le tue famiglie
Saran ue le lor Donne, auenturose;
Non dico in quella più de le lor figlie,
Che ne l'alta onestà de le lor spose.
E acciò da te notitia anco si piglie
Di questa parte, che Merlin mi espone,
Forse perch'io'l douessi à te ridire,
Ho di parlarne non poco disire.

E dirò prima di Ricciarda, degno
Esempio di fortezza, e d'onestade.
Vedoua rimarrà, giouane, à sdegno
Di Fortuna; ilche spesso à i buoni accade.
I figli priui del paterno regno
Esuli andar uedrà in strane contrade,
Fanciulli in man de gli auersarij loro;
Ma in fine haurà il suo male ampio ristoro.

De l'alta stirpe d'Aragona antica
Non tacerò la splendida Regina,
Di cui ne saggia si, ne si pudica
Veggio istoria lodar Greca, o Latina;
Ne à cui Fortuna più si mostri amica;
Poi che sarà da la bontà diuina
Eletta madre à partorir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito, e Isabella.

Costei sarà la saggia Leonora,
Che nel tuo felice arbore s'inesta.
Che ti dirò de la seconda nuora
Succeditrice prossima di questa?
Lucretia Borgia; di cui d'hora in hora
La beltà, la uirtù, la fama onesta,
E la fortuna, crescerà non meno,
Che giouin pianta in morbido terreno.

Qual lo stagno à l'argento, il rame à l'oro,
Il campestre papauere à la rosa,
Pallido falce al sempre uerde alloro,
Dipinto uetro à gemma pretiosa,
Tal' à costei, ch'ancor non nata honoro,
Sarà ciascuna insino à qui famosa;
Di singular beltà, di gran prudentia,
E d'ogni altra lodueole eccellentia.

E sopra tutti gli altri incliti pregi,
Che le saranno, e à uiaua, e à morta, dati,
Si loderà, che di costumi regi
Ercole, e gli altri figli haurà dotati;
E dato gran principio à i ricchi fregi,
Di che poi s'orneranno in toga, e armati.
PER che l'odor non se ne ua si in fretta,
Che in nouo uaso, o buono, o rio, si metta.

Non uoglio che in silentio anco Renata
Di Francia, nuora di costei rimagna;
Di Luigi, il duodecimo Re, nata,
E de l'eterna gloria di Bretagna.
Ogni uirtù, che in Donna mai sia stata
Dapoi che'l foco scalda, l'acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar ueggio ridutta.

Lungo sarà, che d'Alda di Sanfogna
Narri, o de la Contessa di Celano;
O di Bianca Maria di Catalogna;
O de la figlia del Re Stigliano;
O de la bella Lippa da Bologna,
E d'altre, che s'io uo di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un'alto mar, che non ha prode.

Poi che le raccontò la maggior parte
De la futura stirpe à suo grand'agio;
Più uolte e più le replicò de l'arte,
C'hauea tratto Ruggier dentro al palagio.
Melissa si fermò, poi che fu in parte
Vicina al luogo del uecchio maluagio;
E non le parue di uenir più inante,
Perche ueduta non fosse da Atlante.

E la Donzella di nouo consiglia
Di quel, che mille uolte ormai l'ha detto.
La lascia sola, e quella oltre à due miglia
Non caualcò per un sentiero stretto,
Che uide quel, ch'al suo Ruggier smiglia;
E due Giganti di crudele aspetto
Intorno hauea, che lo stringean si forte,
Ch'era uicino esser condotto à morte.

Come la Donna in tal periglio uede
Colui, che di Ruggiero ha tutti i segni;
Subito cangia in sospettion la fede,
Subito oblia tutti i suoi bei disegni.
Che sta in odio à Melissa Ruggier, crede
Per noua ingiuria, e non intesi sdegni;
E cerchi far con disfata trama,
Che sta morto da lei, che così l'ama.

Si ritroua
Melissa a
Cap. 45.

Seco diceta, Non è Ruggier costui,
 Che col cor sempre, et hor con gli occhi ueggio?
 E s'hor non ueggio, e non conosco lui;
 Chi mai ueder, ò mai conoscer deggio?
 Perche uoglio io de la credenza altrui,
 Che la ueduta mia giudichi peggio?
 Che senza gli occhi ancor, sol per se stesso
 Può il cor sentir, se gli è lontano ò appresso.

Mentre che così pensa, ode la uoce,
 Che le par di Ruggier chieder soccorso.
 E uede quello à un tempo, che ueloce
 Sprona il cavallo, e gli rallenta il morso;
 E l'un nemico e l'altro suo feroce
 Che lo segue, e lo caccia à tutto corso.
 Dilor seguir la Donna non rimase,
 Che si condusse à l'incantate case;

De le quai non più tosto entrò le porte,
 Che fu sommersa nel commune errore,
 Lo cercò tutto per uie dritte, e torte,
 Inuan di sù di giù, dentro e di fuore;
 Nè cessa notte ò dì, tanto era forte
 L'incanto; e fatto hauea l'incantatore,
 Che Ruggier uede sempre, e li fauella,
 Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

A' c. 237 Ma lasciam Bradamante, e non u'incresca
 Vdir che così resti in quell'incanto;
 Che quando sarà il tempo, ch'ella n'escà,
 La farò uscir, e Ruggier' altrettanto.

Come raccende il gusto il mutare esca;
 Così mi par, che la mia istoria, quanto
 Hor quà hor là più uariata sia,
 Meno à chi l'udirà noiosa sia.

Di molte fila esser bisogno parme.
 A' condur la gran tela, ch'io lauoro,
 E però non uispiaccia d'ascoltarne,
 Come fuor de le stanze il popol Moro
 Dauanti al Re Agramante ha preso l'arme;
 Che molto minacciando à i Gigli d'oro
 Lo fa assembrare ad una mostra noua,
 Per saper quanta gente si ritroua.

Perch'oltre i cauallieri, oltre i pedoni;
 Ch'al numero sottratti erano in copia;
 Mancauan capitani, e pur de' buoni
 E di Spagna, è di Libia, e d'Ethiopia,
 E le diuerse squadre, e le nationi
 Giuauo errando senza guida propria,
 Per dare, e capo, e ordine à ciascuna
 Tutto il campo à la mostra si raguna.

In supplimento de le turbe uccise
 Ne le battaglie, e ne' fieri conflitti,
 L'un Signore in Spagna, e l'altro mise
 In Africa, oue molti erano scritti,
 E tutti à li lor ordini diuise,
 E sotto i Duci lor gli hebbe diritti.
 Differirò Signor con gratia uostra
 Ne l'altro canto l'ordine, e la mostra.

IL FINE DEL TERZODECIMO CANTO.

Sono in tutto le stanze di questo terzodecimo Canto, numero LXXXIII.

ANNOTATIONI.

C. 123. PERCHE à colui, che qui m'ha chiusa, spero
 st. 3 Che costei ne darà subito inditio. E' posto qui spero per temo, ad imitatione di quello di Virgilio.
 Hunc ego si tantum potui sperare dolorem.

C. 123. ISABELLA son'io che figlia fui, &c. In questo uolome si truoua indifferentemente scritto Isabella, hora con r-
 st. 4 na, e hora con due s. e per esser nome moderno senza poter sene trarre ferma etimologia ò origine, si può dir che nel-
 l'uno e nell'altro modo sua bene. Chi pur uolosse dire che questo nome si formasse da una uoce Greca, e da una nostra, po-
 trebbe in quello scritto per una s. sola, dir che si facesse dalla parola Greca Isos, che significa eguale, e da bella, uolendo
 con tal nome così composto deuotare una donna tutta egualmente bella in ogni sua parte.

C. 124. Esser DENNO oggimai dolci messi. La parola DENNO nella nostra lingua ha due molto diuersi significati,
 st. 2 l'uno è quando ella è fatta per suscipe ò accorciamento da DEONO, ò debbono, come qui, oue sta denno per deono, ò deb-
 bono. L'altro, quando si fa da DIEDONO, per diedero. Petrar.

Ch'al corso del mio riuer lume denno. Ma non sono se non del verso ambedue. Leggansi i Commentarij.

C. 124. Mi gioua sempre hauere in fantasia. La uoce GIOVA nella lingua nostra, oltre al proprio significato suo di esser u-
 st. 3 tile, si mette ancor molto spesso à somiglianza de' Latini per DELEttare ò piacere, come sta in questo pur hora allegato
 verso. Et fasti questo così nelle prose, come ne i versi molto uagamente.

C. 125. COME ch'io hauessi sopra il legno e uelli

st. 3 Lasciato, e gioie, e l'altre cose care. Vsa similmente la nostra fauella così nelle prose come ne i versi, molto spesso
 la parola, COME CHE, in uoce di Benche. Il che si pure à somiglianza de' Latini, à i quali la parola UT, oltre al cò-
 mune significato di Come, quando si pone per rassomigliare, si usa ancor molto spesso in uoce di Benche, ò ancor che.

C. 125. st. 5. CHB nel battel campati eran con noi. La lingua nostra, la quale ouunque possa comodamente, procura di fuggir
 sempre le durezze, e per questo s'ha tolto per proprio di finire per sua natura tutte le parole in uocali, ha tuttauia al-
 cune uoci che finiscono non per uatura, ma per accorciamento in consonanti, ò più tosto in mezze uocali, ò liquide che si di-

cano da i gramatici, & queste sono L. M. N. R. Oltre che tre n'habbiamo in consonanti mute, per lor natura, ET, & AD, & OD, & queste due solo quando la parola che le viene appresso, comincia da vocale. Il che ancora non si fa sempre. Ora quando auiene che alcuna di dette voci che finiscono in consonanti, si affrontino con parola, che incominci pur da consonante, perche pur che quasi sempre facciano duro suono & aspro, & tanto più quando viene ad essere loro appresso la s, con altra consonante, che uengono a essere insieme tre consonanti di dura natura nel proferirsi, ancor che alcune volte per gran forza del verso si comporti, come s'è detto di sopra alle annotazioni del iij. Canto, che il Petrarca disse Bel S Tudio, & Bel S Pirto, tuttauia quando può si sforza di fug girlo, come cosa dura & dannosa alla vaghezza della compositione. Et per questo s'ha prescritto per legge, che l'articolo, & il pronome IL, quando lor segue appresso parola cominciante da S, con altra consonante, si facciano dir LO, & non IL. Et oltre a ciò, ha fatto che alcune voci che cominciano da S, con T, ò C, per fug gir tal r'assonto d'altra consonante, seco pigliano una vocale, come S CR Luere S T E S So, S T R Ano, & qualche altra. Et che in tai bisogni si fan dire, I SCRiuere, I S T E S So, I strano, così con la stessa norma, hora a togliendo le vocali, perche due non si r'assontino insieme, & hora togliendo la consonante, perche altresì non se ne r'assontino due di più, diciamo struo, & Estimo, stinto, & Estinto, & qualche altro, per non ricordare Spor, per esporre, che senza veruna necessit' & con troppa affectata Fiorentineria disse il Bembo, se per lo Stampe, ò i correctori non l'han fatto dire a' suoi libri contra sua voglia. Et in questa regola auuertasi, che quelle voci che nel Latino hanno la E, per prima lor sillaba, se sono di quelle che nella lingua nostra per detta ragione di fug gir l'apertura della bocca nel le due vocali insieme, la perdono, se auien poi che per l'altra ragione contraria, cioè per fug gir le consonanti, si habbia in esse a prendere la vocale, si ha da prendere la loro propria & naturale, non altra. Et di qui auene che molti non molto risoluti intorno a questa regola, & vedendo che si dice alle volte a noi in dette occasioni I S T E S So, I SCR I V E R E, & qualche altro, seguono il medesimo nell'altre tutte, & dicono, Ispetto, istosto, istimo, ispirare, istinto, & così tutti. Nel che si erra grandemente, che tutte le dette s'hanno in tai casi a dire con la loro E, Ispirare, Isposto, Ispetto, Istinto, & così Estimo, quando vale spento & ammorzato, che quando sarà nome, che vale instigazione, ispirazione, istimolo, ò persuasione, si seruerà con la sua N. come lo scriuono i Latini, te' quali è tal voce, Per istinto della natura, cioè per naturale ispirazione, ò instigazione, ò stimolo. La parola S T R A N O, che si è detto che piglia la I, & se ne fa Istrano, non è che esca da questa regola, parendo che si douesse ancor ella prendere la sua E. naturale, perche viene da Extraneus, Latino. Percioche habbiamo noi questa voce doppiamente, l'vna è questa strano, che per esser tanto trasformata dalla sua prima, vien quasi ad habere o rimmutata, ò obliata, & dismessi la sua prosapia, & esser fatta tutta nostra, & per questo non ricorre all'aiuto de' suoi, nè riconosce più la E, per sua naturale. L'altra è S T R A N I O, ò S Trania, & questa per esser meno trasformata, & più vicina alla sua originale, serba le leggi sue, & le condizioni che tra la nostra lingua & la Latina offeruono tutte l'altre già dette, & così hauendo per le antedette ragioni da prender la vocale, prende la sua propria. & se ne fa Estrania. Petrar.

Merce chiamando con Estrania voce. Et per venir al proposito del verso posto qui in principio, dico, che con la stessa intentione di fug gir il r'assonto di più consonanti insieme quando si possa fare, la lingua nostra oltre à i sopra ricordati susfidi, ha ancora alcune voci, nelle quali secondo i bisogni già detti, hora prende, & hora lascia la S. in principio. Et queste sono, Scacciare, Sforzare, Sguardo, & Scampare, con tutti i lor tempi & voci da esse fatte. Onde quando haueranno dauanti, una voce che finisca per vocale, elle riterranno la S. Et potranno in tal caso ritenerla & lasciarla a voglia dello scrittore. Ma quando, all'incontro elle dauanti haueranno voce che finisca per consonante, lasceranno detta S, & se ne farà Forzare, Cacciare, Guardo & Campare. Si come vegiamo che acedutamente ha fatto l'Ariosto nel sopra posto verso.

Che nel battel campati eran con lui. Habbiamo ancora la voce cambio, la quale quando le torna ò comodo, ò necessario per dette ragioni, prende la s, & se ne fa scambio, & poi ancora prende à sua vaghezza ò bisogno la I. ancor ella, & assene iscambio, & dirà in cambio, & in iscambio. Così habbiamo Bandito & S Bandito. Et qualche altra tale ve ne trouerà forse, chi diligentemente le anderà considerando tutte.

C. 126. R. 2. GLIE' ver ch'io non soui stata si' uselice. Si come i Greci, & principalmente gli Attici, hanno alcune proprietà nella lingua loro, di aggiungere alcune ò sillabe, ò lettere, ò parole, che in se stesse non importano cosa alcuna nella sentenza, ma sono per un certo vezzo, ò vaghezza, & gli dicono Atticisimi, così n'ha la lingua nostra alcuni alla stessa somiglianza, che essendo dialetto, ò proprietà della natua sua ella Toscana, potrebbono conuenuolosamente dirsi Toscausimi, chi pur uole se far misere proportionatamente una voce, che sola gli rappresentasse. Questi si fanno & con una lettera sola, & con una ò più sillabe. Et altre in parole intere. In una lettera sola, come,

Orso, E' non furon mai fiumi nè stagni.

E mi par d'ora in hora oltre il nesso. Et altri, che però è qui detto, E', accorciato da Egli. In sillabe,

Tu te ne vai col mio mortal su'l corno.

Io me ne vo la notte amore è duce. Et molti altri. Et in parole intere è O R A, quando non significa tempo espressamente, di che ragionò il Bembo nelle sue prose; & ne' miei Commentari se n'ha capitolo particolare. Et così è tra queste la parola E G L I, che pur nelle prose, & nel verso si mette molte volte non per prouone, che r'appresenti alcuna per sona, ma per un cotal vago riempimento, proprio alla lingua nostra. Petrarca.

E non tardar ch' Egli è ben tempo omai

Risponde, Egli è ben fermo il tuo destino. Et altri molti, oue si vede che la sentenza tanto starebbe senza tal parola, quanto con essa, in quanto all'intera costruzione delle voci. Ora quello che intendo di dire in questa annotatione sopra il detto verso è, che questa già detta parola Egli, che usa la lingua Toscana, cioè la scritta da i tre Fiorentini, & ancor da Gian Villani & da altri, si usa oggi da i Senesi, & dalla più parte d'Italia di dirsi senza la prima lettera, & non però mai con altra parola appresso che col verbo essere, GLIE' vero, GLIE' Era permesso in quei tempi, & così sempre. Onde l'Ariosto, il quale, com'io ho detto lungamente altrove, volle in questo suo diuino poema metter tutte le belle forme di dire, & voci, & proprietà della lingua Italiana, come Omero fece della Greca, ha usato alcune volte questo già detto modo, proprio de' Senesi, & del rimanente d'Italia. Il che si è detto perchè alcuni molto presiti nel giudicare, non l'impunito a' d'haner parlato fuor dell'uso de' buoni autori.





ARGOMENTO.

Vede Agramante di due squadre scemo
 Il campo suo, ch'Orlando sol l'ha morte.
 Onde d'invidia e meraviglia pieno
 Va Mădricardo appresso al guerrier forte.
 Si gode poi di Doralice in seno,
 Che'l cielo, e'l valor suo li danno in sorte.
 Giunge a Parigi da l'Angel guidato
 Rinaldo; e già l'assalto i Mori han dato.

QUESTO QUARTODECIMO, CI PONE AVANTI
 à gli occhi nella persona del Re Carlo una uiva & perfetta imagine
 d'un prudentissimo & ualorosissimo Principe nella dife-
 sa d'una città. Et come Iddio benignissimo
 non lascia mai priuato del suo aiu-
 to chi si fida in lui.

CANTO QUARTODECIMO.



E I MOLTI
 assalti, e ne i
 crudel cōflitti,
 C'hauuti hauea
 con Francia, A
 frica, e Spagna,
 Morti erano in-
 finiti, e dere-
 liti,

Al lupo, al coruo, à l'aquila grifagna,
 E beniche i Franchi fossero più afflitti,
 Che tutta hauean perduta la campagna,
 Più si doleano i Saracin per molti
 Principi, e gran Baron, ch'eran lor tolti.

Hebbon uitorie così sanguinose,
 Che lor poco auanzò, di che allegarsi,
 E se à le antique le moderne cose,
 Inuitto Alfonso, denno asimigliarsi,

La gran uittoria, onde à le uirtuose
 Opere uostre, può la gloria darvi,
 Di chauer sempre lagrimose ciglia
 Raucenna deue, à questa s'asimiglia;

Quando cedendo Morini, e Piccardi,
 L'essercito Normando, e l'Aquitano,
 Voi nel mezzo assalste gli stendar-
 Di Del quasi uincitor nemico Ispano;
 Seguendo uoi quei giouani gagliardi,
 Che meritar con ualorosa mano
 Quel di da uoi per honorati doni
 L'elce indorate, e gl'indorati sproni.

Con sì animosi petti, che ui foro
 Vicini, o poco lungi al gran periglio,
 Crollaste sì le ricche Ghiande d'oro,
 Si rompesse il baston giallo e uermiglio,
 Ch' à uoi si deue il trionfale alloro;
 Che non fu guasto, nè sfiorato il Giglio.
 D'un'altra fronde u'orna anco la chioma
 L'hauer serbato il suo Fabritio à Roma.

La gran Colonna del nome Romano,
 Che uoi prendeste, e che serbaste intera,
 Vi dà più honor, che se di uostra mano
 Fosse caduta la militia fiera,
 Quanta n'ingrassa il campo Rauegnano,
 E quanta se n'andò senza bandiera
 D'Aragon, di Castiglia, e di Nauarra,
 Veduto non giouar spiedi, nè carra.

Quella uittoria fu più di conforto,
 Che d'allegrezza; perche troppo pesa
 Contra la gioia nostra il ueder morto
 Il capitano di Francia, e de l'impresa,
 E seco hauere una procella afforto
 Tanti Principi illustri, ch'è difesa
 De' Regni lor, de' lor confederati
 Di quà da le fredde Alpi eran passati.

Nostra salute, nostra uita in questa
 Vittoria, suscitata si conosce;
 Che difende, che l'uerno, e la tempesta
 Di Giove irato, sopra noi non cresce.
 Ma né goder possiam, né farne festa,
 Sentendo i gran ramarichi, e l'angosce,
 Che in uestra bruna, e lagrimosa guancia
 Le uedouelle fan per tutta Francia.

Bisogna che proueggia il Re Luigi
 Di noui capitani à le sue squadre;
 Che per honor de l'aurea Fiordiligi
 Castighino le man rapaci e ladre;
 Che suore, e frati bianchi, e neri, e bigi,
 Violato hanno, e sposa, e figlia, e madre;
 Gittato in terra Cristo in sacramento,
 Per torgli un tabernacolo d'argento.

O' misera Rauenna, t'era meglio,
 Ch' al uincitor non fessi resistenza,
 Far, ch' à te foste inanzi Brescia specchio,
 Che tu lo fosti à Rimini, e à Faenza.
 Manda Luigi il buon Triuultio uoglio,
 Ch' insegni à questi tuoi più continenza;
 E conti lor, quanti per simil torti,
 Stati ne sian per tutta Italia morti.

Come di capitani bisogn'hora,
 Che l'Re di Francia al campo suo proueggia,
 Così Marsilio, & Agramante allora
 Per dar buon reggimento à la sua greggia,
 Da i lochi, doue il uerno se dimora,
 Vuuol, che in campagna à l'ordane si ueggia,
 Perche uedendo, oue bisogno sia,
 Guida e gouerno ad ogni schiera dia.

Marsilio prima, e poi fece Agramante
 Passar la gente sua schiera per schiera,
 I Catalani à tutti gli altri inante
 Di Dorifebo uan con la bandiera;
 Dopo uien senza il suo Re Foluirante,
 Che per man di Rinaldo già morto era,
 La gente di Nauarra; e lo Re Ispano
 Halle dato Isolier per capitano.

Balugante, del popol di Leone,
 Grandonio cura de gli Algarbi piglia.
 Il fratel di Marsilio, Falstrone,
 Ha seco armata la minor Castiglia.
 Seguon di Madarasso il Confalone
 Quei, che lasciato han Malaga e Siuiglia,
 Dal mar di Gade à Cordoua seconda
 Le uerdi ripe, ouunque il Beti inonda.

Stordilano, e Tesira, e Baricondo
 L'un dopo l'altro mostra la sua gente,
 Granata al primo, Vlisbona al secondo,
 E Maiorica al terzo è ubidente.
 Fu d'Vlisbona Re (tolto dal mondo
 Larbin) Tesira, di Larbin parente,
 Poi uien Galitia, che sua guida, in uece
 Di Maricoldo, Serpentino fece.

Quei di Toledo, e quei di Calatraua,
 Di c'ebbe Sinagon già la bandiera,
 Con tutta quella gente, che si laua
 In Guadiana, e bce de la riuiera,
 L'audace Matalista gouernaua.
 Bianzardin quei d'Asturga in una schiera,
 Con quei di Salamanca, e di Piazenza,
 D'Aula, di Zamorra, e di Palenza.

Di quei di Saragosa, e de la corte
 Del Re Marsilio, ha Ferrau il gouerno, Ferrau.
 Tutta la gente è ben armata, e forte.
 In questi è Malgarino, e Balinuerno,
 Matzarife, e Morgante; ch'una sorte
 Hauca fatto habitar paese esterno,
 Che poi che i regni lor furon tolti,
 Gli hauca Marsilio in corte sua raccolti.

In questa è di Marsilio il gran bastardo
 Follicon d'Almeria, con Doriconto,
 Bauante, l'Argalsa, & Analarde,
 E Archidante, il Sagontino Conte,
 E l'Annirante, e Langhiran gagliardo,
 E Malagur, e hauca l'astutie pronte;
 Et altri et altri, de' quai penso, doue
 Tempo sarà, di far ueder le proue.

Poi che passò l'essercito di Spagna
 Con bella mostra inanzi al Re Agramante ;
 Con la sua squadra apparue à la campagna
 Il Re d'Oran , che quasi era gigante .
 L'altra , che uien , per Martasin si lagna ;
 Il qual morto le fu da Bradamante ,
 E si duol , ch'una femina si uanti
 D'hauer' ucciso il Re de' Garamanti .

Segue la terza schiera di Marmonda ,
 Ch'Argosto morto abandonò in Guasogna .
 A questa un capo , come à la seconda ,
 E come anco à la quarta , dar bisogna ,
 Quantunque il Re Agramante non abonda
 Di capitani , pur ne finge , e sogna .
 Dunque Buraldo , Ormida , Arganio eleffe ;
 E doue uopo ne fu , guida li messe .

Diede ad Arganio quei di Libicana ,
 Che piangean morto il negro Dudrinasso .
 Guida Brunello i suoi di Tingitana
 Con uiso nubiloso , e ciglio basso ,
 Che poi che ne la selua non lontana
 Dal castel , c'hebbe Atlante in cima al sasso ,
 Li fu tolto l'anel da Bradamante ;
 Caduto era in disgratia al Re Agramante .

Brunello :

E se'l fratel di Ferraiu , Isoliero ,
 Ch'è à l'arbore legato ritrouello ,
 Non faccia fede inanzi al Re , del uero ,
 Haurebbe dato in sù le forche un crollo .
 Mutò à preghi di molti il Re pensiero ,
 Già hauendo fatto porgli il laccio al collo ,
 Gli lo fece leuar ; ma riserbarlo
 Al primo error , che poi giurò impiccarlo .

Si c'hauea causa di uenir Brunello
 Con uiso mesto , e con la testa china .
 Segua poi Farurante , e dietro à quello
 Er an cauali , e fanti di Maurina .
 Venia Libanio appresso il Re nouello ,
 La gente era con lui di Costantina ;
 Però che la corona , e il baston d'oro
 Gli ha dato il Re , che fu di Pinadoro .

Con la gente d'Esperia Soridano ,
 E Dorilon ne uien con quei di Setta ;
 Ne uien co i Nasantoni Puliano ;
 Quelli d'Amonia il Re Agricalte affretta ,
 Malabuserfo quelli di Fizano ,
 Da Finaduro è l'altra squadra retta ;
 Che di Canaria uiene , e di Marocco .
 Balastro ha quei , che fur del Re Tardocco .

Due squadre , una di Mulga , una d'Arzilla
 Seguono ; e questa ha'l suo Signore antico ,
 Quella n'è priua ; e però il Re sortilla ,
 E diella à Corineo , suo fido amico ;
 E così de la gente d'Almansilla ,
 C'hebbe Tanfirion , fe Re Caico ,
 Diè quella di Getulia à Rimedonte ;
 Poi uien con quei di Cosca Balinfronte .

Quell'altra schiera è la gente di Bolga ,
 Suo Re è Clarindo , e già su Mirabaldo .
 Vien Baluerzo ; il qual uo , che tu tolga
 Di tutto il gregge pel maggior ribaldo .
 Non credo in tutto il campo si disciolga
 Bandiera , c'habbia essercito più saldo
 De l'altra , con che segue il Re Sobrino .
 Nè più di lui prudente Saracino .

SOBRINO

Quei di Bellamarina , che Gualcioito
 Solea guidare , hor guida il Re d'Algieri
 Rodomonte è di Sarza , che condotto
 Di nouo hauea pedoni e caualieri .
 Che mentre il Sol fu nubiloso , sotto
 Il gran Centauro , e i corni orridi e fieri ;
 Fu in Africa mandato da Agramante ,
 Onde uenuto era tre giorni inante .

RODOMONTE

Non hauea il campo d'Africa più forte ,
 Nè Saracin più audace di costui ;
 E più teme an le Parigine porte ,
 Et hauean più cagion di temer lui ,
 Che Marsilio , Agramante , e la gran corte ,
 C'hauea seguito in Francia questi dui ;
 E più d'ogni altro , che facesse mostra ,
 Era nimico de la fede nostra .

Vien Prustone il Re de l'Aluaracchie ,
 Poi quel de la Zumara Dardinello .
 Non so s'habbiano ò nottole , ò cornacchie ,
 O' altro manco , e importuno augello ,
 Il qual da i tetti , e dalle fronde gracchie
 Futuro mal , predetto à questo , e à quello ;
 Che fissa in ciel nel dì seguente è l'hora ,
 Che l'uno , e l'altro in quella pugna muora .

DARDINELLO

In campo non haueano altri à uenire ,
 Che quei di Tremisenne , e di Noritia ,
 Nè si uedeà à la mostra comparire
 Il segno lor , nè dar di se notizia .
 Non sapendo Agramante , che si dire ,
 Nè che pensar di questa lor pigritia ;
 Vno scudero al fin li fu condotto
 Del Re di Tremisen , che narrò il tutto .

E gli narrò, ch' Alzirdo, e Manilardo
 Cou molti altri de' suoi giaceano al campo.
 Signor (disse egli) il cavalier gagliardo,
 Ch' ucciso ha i nostri, ucciso hauria il tuo capo;
 Se fosse stato à torsti uia più tardo
 Di me, ch' à pena ancor così ne scampo.
 Fa quel de' cavalieri, e de' pedoni,
 Che'l lupo fa di capre, e di montoni.

Era uenuto pochi giorni auante

MAN= Nel campo del Re d' Africa un Signore,
 DRI= Nè in Ponente era, nè in tutto Leuante
 CARE= Di più forza di lui, nè di più core.
 DO. Li faceva grande honore il Re Agramante,
 Per esser costui figlio e successore
 In Tartaria del Re Agrican gagliardo,
 Suo nome era il feroce Mandricardo.

Per molti chiari gesti era famoso,
 E di sua fama tutto il mondo empia,
 Ma lo faceva più d' altro glorioso,
 Ch' al castel de la Fata di Soria
 L' isbergo hauea acquistato luminoso,
 Ch' Ettor Troian portò mill' anni pria,
 Per strana e formidabile auentura,
 Che'l ragionarne pur, mette paura.

Trouandosi costui dunque presente
 A' quel parlare, alzò l'ardita faccia,
 E si disse andar' immantinente
 Per trouar quel guerrier dietro à la traccia.
 Ritenne occulto il suo pensiero in mente;
 O' sia perche d' alcun stima non faccia;
 O' perche tema, se'l pensier palesa,
 Ch' un' altro inanzi à lui pigli l'impresa.

A' lo scudier se dimandar, come era,
 La soprauesta di quel cavaliero.
 Colui rispose, Quella è tutta nera,
 Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
 E fu, Signor, la sua risposta, uera;
 Perche lasciato Orlando hauea il Quartiero;
 Che, come dentro l' anino era in doglia,
 Così imbrunir di fuor uolse la spoglia.

Marsilio à Mandricardo hauea donato
 Un destrier baio, à scorza di castagna,
 Con gambe, e chiome nere, e era nato
 Di Frisa madre, e d' un uillan di Spagna.
 Sopra u' salta Mandricardo armato;
 E galoppando ua per la campagna,
 E giura non tornare à quelle schiere,
 Se non troua il campion da l' arme nere.

Molta incontrò de la paurosa gente,
 Che da le man d' Orlando era fuggita,
 Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
 Che inanzi à gli occhi suoi perde la uita.
 Ancor a la codarda, e trista mente
 Ne la pallida faccia era scolpita,
 Ancor per la paura, che hauuto hanno,
 Pallidi, muti, e' insensati uanno.

Non se lungo camin, che uenne doue
 Crudel spettacolo hebbe e' inhumano;
 Ma testimonio à le mirabil proue,
 Che sur racconta inanzi al Re Africano.
 Hor mira questi, hor quelli morti; e moue,
 E uol le piaghe misurar con mano,
 Mosso da strana inuidia, ch' egli porta
 Al Cavalier, c' hauea la gente morta.

Come lupo, o mastin, ch' ultimo giugne
 Al bue lasciato morto da' uillani;
 Che troua sol le corna, l' ossa, e l' ugne,
 Del resto son sfumati augelli e cani,
 Riguarda in uano il teschio, che non ugne,
 Così fa il crudel Barbaro in que' piani.
 Per duol bestemmia, e mostra inuidia immensa,
 Che uenne tardi à così ricca mensa.

Quel giorno, e mezo l' altro segue incerto
 Il Cavalier dal negro, e ne domanda.
 Ecco uede un pratel d' ombre coperto,
 Che si d' un alto fiume si ghirlanda,
 Che lascia à pena un breue spatio aperto,
 Doue l' acqua si torce ad altra banda.
 Vu' simil luogo con gireuol' onda
 Sotto Otricoli il Teuere circonda.

Doue entrar si potea, con l' arme indosso
 Stauano molti cavalieri armati.
 Chiede il Pagan, chi gli hauea in stuol sì grosso,
 Et à che effetto, insieme iui adunati.
 Gli se risposta il Capitano, mosso
 Dal signoril sembiante, e da' fregiati
 D' oro e di gemme arnesi di gran pregio,
 Che lo mostrauan cavaliero egregio.

Dal nostro Re siam (disse) di Granata
 Chiamatin compagnia de la figliuola;
 La quale al Re di Sarza ha maritata,
 Beneche di ciò la fama ancor non uola.
 Come appresso la sera racchetata
 La cicalletta fia, c' hor s' ode sola,
 Auanti al padre fra l' Ispare torse
 La condurremo; intanto ella si dorme.

DORALICE

Colui,

Colui, che tutto il mondo uilpende,
 Disegna di ueder tosto la proua,
 Se quella gente è bene, o mal difende,
 La Donna, à la cui guardia si ritroua.
 Disse, Coslei per quanto se n'intende,
 È bella; e di saperio hor a mi gioua.
 A' lei mi mena, o falla qui uenire,
 Ch' altroue mi conuien subito gire.

Esser per certo dei pazzo solemne,
 Rispose il Granatin; nè più li disse.
 Ma il Tartaro à ferir tosto lo uenne
 Con l'asta bassa, e il petto li trafisse,
 Che la corazza il colpo non sostenne,
 E forza fu, che morto in terra gisse.
 L'astaricoura il figlio d'Agricane,
 Perché altro da ferir non li rimane.

Non porta spada, nè baston, che quando
 L'arme acquistò, che fur d'Ettor Troiano,
 Perché trouò, che lor mancava il brando,
 Li conuenne giurar (nè giurò in uano)
 Che fin che non toglicia quella d'Orlando,
 Mai non porrebbe ad altra spada mano;
 Durindana, ch'Almonte hebbe in grau stina,
 E Orlando hor porta; Ettor portaua prima.

Grande è l'ardir del Tartaro, che uada
 Con disuantageggio tal contra coloro,
 Gridando, Chi mi uol uietar la strada?
 E con la lancia si cacciò tra loro.
 Chi l'asta abbassa, e chi tra' fuor la spada;
 E d'ogn'intorno subito li foro,
 Egli ne fece morir' uua frotta
 Prima che quella lancia fosse rotta.

Rotta che se la uede, il gran troucone,
 Che restà intero, ad ambe mani afferra;
 E fa morir con quel tante persone,
 Che nou fu uista mai più crudel guerra;
 Come tra Filistei l'Ebreo Sansone,
 Con la mascella, che leuò di terra;
 Scudi spezza, elmi schiaccia, e un colpo spesso
 Spegne i caualli à i cauallieri appresso.

Corrono à morte quei miseri à gara,
 Nè perché cada l'un, l'altro andar cessa;
 Che la maniera del morire amara
 Lor par più assai, che non è morte istessa.
 Patir nou ponno, che la uita cara
 Tolta lor sia da un pezzo d'asta fissa;
 E sieno sotto à le picchiate strane
 A morir giunti, come bisce, o rane.

Ma, poi ch' à spese lor si furo accorti,
 Che male in ogni guisa era morire,
 Sendo già presso à li duo terzi morti,
 Tutto l'auanzo conincio à fuggire.
 Come del proprio hauer uia se li porti,
 Il Saracin crudel non può patire,
 Ch' alcun di quella turba s'bigottita
 Da lui partir si debba con la uita.

Come in palude asciutta, dura poco
 Stridula canna, o in campo arida stoppia
 Contra il soffio di Borea, o contra il foco,
 Che'l cauto agricoltore insieme accoppia,
 Quando la uaga fiamma occupa il loco,
 E scorre per li solchi, e stride, e scoppia;
 Così costor contra la furia accesa
 Di Mandricardo fan poca difesa.

Po scia, ch'egli restar uede l'enirata,
 Che mal guardata fu, senza custode;
 Per la uia, che di nouo era segnata
 Ne l'erba, e al suon de' ramarichi, ch'ode,
 Viene à ueder la Donna di Granata,
 Se di bellezze è pari à le sue lode,
 Passa tra i corpi de la gente morta,
 Douc li dà, torcendo, il fiume porta.

E Doralice in mezo il prato uede
 (Che così nome la Donzella hauea)
 La qual suffolta da l'antico piede
 D'un Frassin siluestre, si dolea.
 Il pianto, come un riuo, che succede
 Di uita uena, nel bel sen cadea;
 E nel bel uiso si uede, che insieme
 De l'altrui mal si duole, e del suo teme.

Doralice

Crebbe il timor, come uenir lo uide
 Di sangue brutto, e con faccia empia e oscura,
 E'l grido sin'al ciel l'aria diuide,
 Disse, e de la sua gente per paura;
 Che oltre i caualier, u'erano guide,
 Che de la bella Infante haucano cura;
 Maturi uecchi, e assai donne e donzelle
 Del Regno di Granata, e le più belle.

Come il Tartaro uede quel bel uiso,
 Che non ha paragone in tutta Spagna,
 E c'ha nel pianto (hor ch'esser de nel riso?)
 Tesa d'Amor l'imestric abil ragna,
 Non sa se uiue o in terra, o in paradiso,
 Nè de la sua uittoria altro guadagna,
 Se non, che in man de la sua prigioniera
 Si dà prigione, e non sa in qual maniera.

A' lei

A lei però non si concede tanto,
 Che del trianglio suo le doni il frutto.
 Benchè piangendo ella dimostri, quanto
 Possa donna mostrar dolore, e lutto.
 Egli sperando uolgerie quel pianto
 In sommo gaudio, era disposto al tutto
 Menarla seco, e sopra un bianco vbiuo
 Montar la fece, e tornò al suo camino.

Donne, e donzelle, e uicchi, & altra gente,
 Ch'eran con lei uenuti di Granata,
 Tutti licentiò benignamente,
 Dicendo, Assai da me sia accompagnata;
 Io mastro, io babilia, io le farò sergente
 In tutti i suoi bisogni, à Dio brigata.
 Così non li potendo far riparo,
 Piangendo e sospirando se n'andaro,

Tra lor dicendo, Quanto doloroso
 Ne sarà il padre, come il caso intenda;
 Quanta tra, quanto duol ne haurà il suo sposo,
 O come ne farà uendetta orrenda.
 Deb perchè à tempo tanto bisognoso
 Non è qui presso à far che costui renda
 Il sangue illustre del Re Stordilano,
 Prima che se lo porti più lontano.

De la gran preda il Tartaro contento,
 Che fortuna, e ualor gli ha posta inanzi,
 Di trouar quel dal negro uestimento
 Non par, e' habbia la fretta, e' hauea dianzi.
 Correua dianzi, hor uiene a tajo e lento;
 E pensa tuttauia douc si stanzi;
 Doue ritroui alcun comodo loco
 Per essalar tanto amoroso foco.

Tutta uolta conforta Doralice,
 Ch'hauea di pianto gliocchi, e' l'uiso molle;
 Componc, e finge molte cose; e dice,
 Che per fama gran tempo ben le uolle;
 E che la patria, e il suo regno felice,
 Chel nome di grandezza à gli altri tolle,
 Lasciò, non per uedere o Spagna, o Francia,
 Ma sol per contemplar sua bella guancia.

Se per amar, l'huom deue essere amato,
 Merito il uostro amor, che u'ho amat'io.
 Se per stirpe, di me chi è meglio nato,
 Chel possente Agricano fu il padre mio?
 Se per ricchezze, chi ha di me più stato?
 Che di dominio io cedo solo à Dio.
 Se per ualor, credo oggi hauere esperto,
 Ch'esser amato per ualore io merito.

Queste parole, & altre assai, ch'Amoré
 A Mandricardo di sua bocca ditto,
 Van dolcemente à consolare il core
 De la Donzella, di paura affiitta.
 Il timor cessa, e poi cessa il dolore,
 Che le hauea quasi l'anima trafitta.
 Ella comincia con più pazienza,
 A dar più grata al nouo amante udienza.

Poi con risposte più benigne molto
 A mostrar gli si affabile, e cortese,
 E non negargli di fermar nel uolto
 Talhor le luci di pietade accese,
 Onde il Pagan, che da lo stral fu colto
 Altre uolte d'Amor, certezza prese,
 Non che speranza, che la Donna bella
 Non faria à suoi desir sempre ribella.

Con questa compagnia lieto e gioioso,
 Che si gli satisfà, si gli diletta,
 Essendo presso à l' hora, ch' à riposo
 La fredda notte ogni animale alletta,
 Vedendo il Sol già basso, e mezzo ascoso,
 Cominciò à caualcar con maggior fretta,
 Tanto, ch' udi sonar zuffoli, e canne,
 E uide poi fumar uille, e cappanne.

Erano pastorali alloggiamenti;
 Miglior stanza, e più comoda, che bella.
 Quiui il guardian cortese de gli armenti
 Honorò il Cavaliero, e la Donzella,
 Tanto, che si chiamar da lui contenti;
 CHE non pur per cittadi, e per castella,
 Ma per tugurij ancora, e per feuille,
 Spesso si trouan gli huomini gentili.

Quel, che fosse dipoi fatto à l'oscuro
 Tra Doralice, e il figlio d'Agricano,
 A punto raccontar non m'assicuro,
 Sì, ch'al giudicio di ciascun rimane.
 Creder si può, che ben d'accordo furo,
 Che si leuar più allegri la dimane,
 E Doralice ringraziò il pastore,
 Che nel suo albergo le hauea fatto honore.

Indi d'uno in un altro luogo errando,
 Si ritrouaro al fin sopra un bel fiume,
 Che con silentio al mar ua declinando,
 E se uada, o se stia, mal si presume;
 Limpido e chiaro sì, che in lui mirando,
 Senza contesa al fondo porta il lume.
 In ripa à quello à una fresca ombra, e bella
 Trouar due caualieri, e una donzella.

Segue à c.
 225.

Hor l'alta fantasia, ch' in sentier solo
 Non uol ch' i segua ogn' hor, quindi mi guida
 E mi ritorna, oue il Morefco stuolo
 Afforda di rumor Francia e di grida
 D' intorno il padiglione, oue il figliuolo
 Del Re Troiano, il santo Imperio sfida;
 E Rodomonte audace se gli uanta
 Arder Parigi, e spianar Roma Santa.

Venuto ad Agramante era à l'orecchio,
 Che già gl' Inglefi hauean passato il mare.
 Però Marsilio, e il Re del Garbo, uocchio,
 E gli altri capitani fece chiamare.
 Consiglian tutti à far grande apparecchio,
 Sì, che Parigi possano espugnare.
 Ponno esser certi, che più non s' espugna,
 Se nol fan prima che l' aiuto giugna.

Già scale innumerabili per questo
 Da' luoghi intorno hauean fatto raccorre,
 Et assi, e trau, e uimine contesto,
 Che le poteano à diuersi usi porre,
 E nati, e ponti; e più facea, che'l resto,
 Il primo, e'l secondo ordine disporre
 A dar l' assalto, & egli uol uenire
 Tra quei, che la città denno assalire.

Carlo. L' Imperatore il dì, che'l dì precesse
 De la battaglia, se dentro à Parigi
 Per tutto celebrar' ufficij, e messe
 A' Preti, e Frati, bianchi, neri, e bigi;
 E le genti, che dianzi eran confesse,
 E di man tolte à gl' inimici Stigi,
 Tutte communicar, non altrimenti,
 C' hauefino à morire il dì seguente.

Et egli tra Baroni, e Paladini,
 Principi, & Oratori, al maggior Tempio
 Con molta religione à quei diuini
 Atti interuenne, e ne diè à gli altri effempio.
 Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini
 Disse, Signor, ben ch' io sia iniquo & empio,
 Non uoglia tua bontà per mio fallire,
 Che'l tuo popol fedele habbia à patire.

E s' egli tuo uoler, ch' egli patisca,
 E c' habbia il nostro error degni supplici;
 Almen la puniton si differisca,
 Sì, che per man non stia de' tuoi nemici;
 Che, quando lor d' uccider noi fortisca,
 Che nome hauemo pur d' esser tuo' amici;
 I Pagan di ran, che nulla proi,
 Che perir lasci i partegiani tuoi.

E per un, che ti sia fatto ribelle,
 Cento ti si faran per tutto il mondo;
 Tal che la legge falsa di Babelle
 Caccerà la tua fede, e porrà al fondo.
 Difendi queste genti; che son quelle,
 Che'l tuo sepulcro hanno purgato e mondo
 Da brutti cani, e la tua Santa Chiesa
 E li uicarij tuoi spesso difesa.

So, che i meriti nostri atti non sono
 A' satisfare al debito d' un'oncia;
 Nè douemo sperar da te perdono,
 Se riguardiamo à nostra uita sconcia,
 Ma se ui agguigni di tua gratta il dono,
 Nostra ragion sia ragguagliata e concia.
 Nè del tuo aiuto disperar possiamo,
 Qu' albor di tua pietà ci ricordiamo.

Così dicea l' Imperator deuoto,
 Con humiltade, e contrition di core.
 Giunse altri preghi, e conuenne uoto
 Al gran bisogno, e à l' alto suo splendore.
 Non fu il caldo pregar d' effetto noto;
 Però che'l Genio suo, l' Angel migliore,
 I preghi tolse, e spiegò al ciel le penne,
 Et à narrare al Saluator li uenne.

E furo altri infiniti in quello instante
 Da tali messaggier portati à Dio,
 Che, come gli ascoltar l' anime sante,
 Dipute di pietade il uiso pio,
 Tutte miraro il sempiterno Amante;
 E li mostraro il comun lor disio,
 Che la giusta oration fosse effaudita
 Del popol Cristian, che chiede aita.

E la bontà ineffabile, che inuano
 Non fu pregata mai da cor fedele,
 Leua gli occhi pietosi, e fa con mano
 Cenno, che uenga à se l' Angel Michele.
 Va (gli disse) à l' essercito Cristiano,
 Che dianzi in Piccardia calò le uele;
 Et al nuor di Parigi l' appresenta
 Sì, che'l campo nemico non lo senta.

Troua prima il Silenzio; e da mia parte
 Gli di, che teco à questa impresa uenga,
 Ch' egli ben proueder con ottima arte
 Suprà, di quanto proueder conuenga.
 Fornito questo, subito ua in parte,
 Doue il suo seggio la Discordia tenga,
 Dille, che l' esca, e il focil seco prenda;
 E nel campo de' Mori il foco accenda.

E tra quei, che uison detti più forti,
 Sparga tante zizanie, e tante liti,
 Che combattano insieme, & altri morti,
 Altri presi ne steno, altri fritti;
 E fuor del campo altri lo sdegno porti,
 Sì, che il lor Re poco di lor s'aiti.
 Non replica à tal detto altra parola
 Il benedetto Angel, ma dal ciel uola.

Donunque drizza Michel' Angel l'ale,
 Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno.
 Li gira intorno un aureo cerchio, quale
 Veggiam di notte lampeggiar baleno.
 Seco pensa tra uia doue si cale
 Il celeste Corrier per fallir meno
 A' trouar quel nimico di parole;
 A' cui la prima commission far uole.

Vien scorrendo ou' egli habiti, ou' egli usi,
 E si accordaro in fin tutti i pensieri,
 Che de' Frati, e de' Monachi rinchiusi
 Lo può trouar in chiese, e in monasteri;
 Doue son i parlari in modo esclusi,
 Che'l Silentio, oue cantano i salteri,
 Oue dormono, oue hanno la piazanza,
 E finalmente è scritto in ogni stanza.

Credendo quini ritrouarlo, mosse
 Con maggior fretta le dorate penne;
 E di ueder, ch'ancor Pace uì fosse,
 Quiete, e Carità sicuro tenne.
 Ma da l'opinion sua ritrouosse
 Tosto ingannato, che nel chiofiro uenne;
 Non è Silentio quini; e gli fu ditto,
 Che non u'habita più, fuor che in iscritto.

Nè Pietà, nè Quiete, nè Humiltade,
 Nè quini Amor, nè quini Pace mira.
 Ben uì fur già, ma ne l'antica etade;
 Che le cacciar Gola, Auaritia, & Ira,
 Superbia, Inuidia, Inertia, e Crudeltade.
 Di tanta nouità l'Angel si ammira.
 Andò guardando quella brutta schiera;
 E uide ch'anco la Discordia u'era.

Quella, che gli hauea detto il Padre eterno
 Dopo il Silentio, che trouar douesse.
 Pensato hauea di far la uia d'Auerno,
 Che si credea, che tra' dannati stesse.
 E ritrouolla in questo nouo inferno
 (Ch'è crederia?) tra santi uffici, e messe.
 Par di strano à Michel, ch'ella uisita;
 Che per trouar credea di far gran uia.

La conobbe al uestir di color cento,
 Fatto à liste inequali & infinite;
 C'hor la coprono, hor nò; che i passi e'l uento
 Le giomo aprendo, ch'erano strucite
 I crimi hauea qual d'oro, e qual d'argento,
 E neri, e bigi, e hauer pareano lite.
 Altri in treccia, altri in nast्रो eran raccolti;
 Molti à le spalle, alcuni al petto sciolti.

Di citatorie piene, e di libelli,
 D'essamini, e di carte di procure,
 Hauea le mani, e il seno; e gran fastelli
 Di chiofse, di consigli, e di lecture;
 Per cui le facultà de' pouerelli
 Non sono mai ne le città sicure,
 Hauea dietro, e dinanzi, e d'ambi i lati
 Notai, Procuratori, & Auuocati.

La chiama à se Michele; e le comanda,
 Che trà i più forti Saracini scenda;
 E cagion troui, che con memoranda
 Ruina, insieme à guerreggiar gli accenda.
 Poi del Silentio noua le domanda;
 Facilmente esser può, ch'essa n'intenda;
 Sì come quella, ch'accendendo fochi
 Di quà e di là ua per diuersi lochi.

Rispose la Discordia, Io non bo à mente
 In alcun loco hauerlo mai ueduto.
 Udito l'ho ben nominar souente,
 E molto commendarlo per astuto.
 Ma la Fraude, una qui di nosira gente;
 Che compagnia tal uolta gli ha tenuto;
 Penso, che dir te ne saprà nouella;
 E uerso una alzò il dito, e disse, È quella.

Hauea piaceuol uiso, abito onesto,
 Vn'humil uolger d'occhi, un'andar graue;
 Vu parlar sì benigno e sì modesto,
 Che pareo Gabriel, che diceffe, Aue.
 Era brutta e deforme in tutto il resto;
 Ma nascondeua queste fattezze prauè
 Con lungo abito, e largo; e sotto quello
 Attoficato hauea sempre il coltello.

Domanda à costei l'Angelo, che uia
 Debba tener, sì che'l Silentio troue.
 Disse la Fraude, Già costui solia
 Fra uirtudi abitare, e non altroue
 Con Benedetto, e con quelli d'Elia
 Ne le badie, quando erano ancor noue.
 Fe ne le Scole assai de la sua uita
 Al tempo di Pitagora, e d'Archita.

Mancati

Mancati quei filosofi, e quei santi,
 Che lo solean tener nel camin ritto,
 Da gli onesti costumi, e'bauea inanti,
 Fece à le sceleragini tragitto.
 Cominciò andar la notte con gli amanti;
 Indi co i ladri, e fare ogni delitto;
 Molto col Tradimento egli dimora;
 Veduto l'ho con l'Homicidio ancora.

Con quei, che falsan le monete, ha usanza
 Di ripararsi in qualche buca scura.
 Così spesso compagni muta, e stanza,
 Che l'ritrouarlo ti saria uentura,
 Ma pur'ho d'insegnartelo speranza;
 Se d'arriuare à meza notte hai cura;
 A' la casa del Sonno, senza fallo
 Potrai (che quiui dorme) ritrouallo.

Benche foglia la Fraude esser bugiarda,
 Pur'è tanto il suo dir simile al uero,
 Che l'Angelo le crede. Indi non tarda
 A' uolarfene fuor del monastero.
 Tempra il batter de' ali, e studia, e guarda
 Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
 Ch' à la casa del Sonno, che ben doue
 Era s'apca, questo Silentio troue.

CASA del
 Sonno.

Giace in Arabia una ualletta amena.
 Lontana da cittadi, e da uillaggi;
 Ch' à l'ombra di duo monti è tutta piena
 D'antichi abeti, e di robusti faggi.
 Il Sole in danno il chiaro di uimena;
 Che non ui può mai penetrar coi raggi,
 Si gli è la uia da foltri rami tronca;
 E quiui entra sotterra una spelonca.

Sotto la nera selua una capace
 E spatiofa grotta entra nel sasso;
 Di cui la fronte l'edera seguace
 Tutta aggirando ua con storto passo.
 In questo albergo il graue Sonno giace;
 L'Otio da un canto corpulento e grasso;
 Da l'altro la Pigritia in terra siede;
 Che non può andare, e mal si regge in piede.

OTIO.
 PIGRI-
 TIA

OBLIO Lo smemorato Oblio sta sù la porta,
 Non lascia entrar, nè riconosce alcuno.
 Non ascolta imbasciata, nè riporta,
 E parimente tien cacciato ogn'uno,
 Il Silentio ua intorno, e fa la scorta;
 Ha le scarpe di feltro, e l'mantel bruno;
 Et à quanti n'incontra di lontano,
 Che non debban uenir cenma con mano.

SILEN-
 TIO

Se gli accosta à l'orecchio, e pianamente
 L'Angel gli dice, Dio uuol, che tu guidi
 A' Parigi Rinaldo con la gente,
 Che per dar mena al suo Signor susidi;
 Ma che lo facci tanto chetamente,
 Ch' alcun de' Saracin non oda i gridi,
 Sì che più tosto, che ritroui il calle
 La fama d'auisar, gli habbia à le spalle,

Altramente il Silentio non rispose,
 Che col capo accennando, che faria.
 E dietro ubidiente se gli pose,
 E furo al primo uolo in Piccardia.
 Michel mosse le squadre coraggiose;
 E se lor breue un gran tratto di uia,
 Sì che in un dì à Parigi le condusse,
 Nè alcun s'auide che miracol fuisse.

Discorreua il Silentio; e tutta uoltò
 E dinanzi à le squadre, e d'ogn'intorno
 Facea girare un'alta nebbia in uolta,
 Et hauea chiaro ogn'altra parte il giorno.
 E non lasciava questa nebbia folta,
 Che s'udisse di fuor tromba nè corno.
 Poi n'andò tra' Pagani; e menò seco
 Vn non so che, ch'ogn'un se fardo e cieco.

Mentre Rinaldo in tal fretta ueniva,
 Che ben pareo da l'Angelo condotto,
 E con Silentio tal, che non s'udia
 Nel campo Saracin farsene motto,
 Il Re Agramante hauea la fanteria
 Messa ne' borghi di Parigi, e sotto
 Le minacciate mura in sù la fossa
 Per far quel di l'estremo di sua possa.

Segue à c. 162

Agramante

Chi può contar l'essercito, che mosso
 Questo dì contra Carlo ha' l' Re Agramante,
 Conterà ancora in sù l'ombroso doffo
 Del siluoso Apennin, tutte le piante.
 Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
 Bagnano i piedi al Mauritano Atlante;
 E per quanti occhi il ciel le furtiue opre
 De gli amatori à meza notte scopre.

Le campane si sentono à martello
 Di spessi colpi, e spauentosi tocche;
 Si uede molto in questo Tempio, e in quello
 Alzar di mano, e dimenar di bocche.
 Se'l tesoro pareffe à Dio sì bello,
 Come à le nostre opinioni sciocche,
 Questo era il dì, che'l Santo Concistoro
 Fatto hauria in terra ogni sua statua d'oro.

S'odon

S'odon rammaricare i uecchi giusti,
 Che s'erano serbati in quegli affanni;
 E nominar felici i sacri busti,
 Composti in terra già molti e molt'anni.
 Ma gli animosi giouani robusti,
 Che miran poco i lor propinqui danni,
 Sprezzando le ragion de' più maturi,
 Di quà di là uanno correndo à i muri.

Quini erano Baroni, e Paladini,
 Re, Duchi, Cavalier, Marchesi, e Conti,
 Soldati forestieri, e cittadini,
 Per Cristo, e per sù honore à morir pronti;
 Che per uscire adosso à i Saracini
 Pregan l'Imperator, ch'abbassi i ponti.
 Gode egli di ueder l'animo audace,
 Ma di lasciarli uscir lor non compiace.

E li dispone in opportuni lochi
 Per impedire à i Barbari la uia.
 Là si contenta, che ne uadan pochi;
 Quà non basta una grossa compagnia.
 Alcuni han cura maneggiare i fochi;
 Le machine altri, oue bisogno sta.
 Carlo di quà di là non sta mai fermo.
 Va foccorrendo, e fa per tutto schermo.

Siede Parigi in una gran pianura
 Ne l'ombilico à Francia, anzi nel core.
 Li passa la Riuiera entro le mura,
 E corre, e esce in altra parte fuore.
 Ma fa un' Isola prima; e u' assicura
 De la Città una parte, e la migliore.
 L'altre due (che in tre parti è la gran Terra)
 Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

À la Città, che molte miglia gira,
 Da molte parti si può dar battaglia;
 Ma, perche sol da un canto assalir mira
 Nè uolentier l'essercito sbaraglia,
 Oltre il fiume Agramante si ritira
 Verso Ponente, acciò che quindi assaglia;
 Però che nè cittadè, nè campagna
 Ha dietro, se non sua, fin' à la Spagna.

Douunque intornò il gran muro circonda,
 Gran munitioni hauea già Carlo fatte;
 Fortificando d'argine ogni sponda
 Con Scannafossi dentro, e Case matte.
 Onde entra ne la terra, onde esce l'onda
 Grossissime catene haueua tratte.
 Ma fece più ch'altroue, prouedere
 Là, doue hauea più causa di temere.

Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
 Preuide, oue assalir douea Agramante,
 E non fece disegno il Saracino,
 A' cui non fosse riparato inante.
 Con Ferrau, Isoliero, e Serpentino,
 Grandonio, Falsirone, e Balugante,
 E con ciò, che di Spagna hauea menato,
 Restò Marsilio à la campagna armato.

Sobrin gli era à man manca in ripa à Senna
 Con Pulian, con Dardinel d'Almoute,
 Col Re d'Oran, ch'esser gigante accenna
 Lungo sei braccia da' piedi à la fronte.
 Deh perche à mouer men son'io la penna,
 Che quelle genti à mouer l'arme pronte;
 Che'l Re di Sarza pien d'ira, e di sdegno
 Grida, e bestemmia, e non può star più à segno?

Come assalire, ò uasi pastorali,
 O' le dolci reliquie de' conuiu
 Sogliono con rauco suon di stridule ali
 Le impronte mosche a' caldi giorni estiu,
 Come gli stormi d'rosseggianti pali
 Vanno di mature uue, così quiui
 Empiando il ciel di grida, e di rumori
 Veniano à dare il fiero assalto i Mori.

L'essercito Cristian sopra le mura
 Con lancie, spade, e scure, e pietre, e foco
 Difende la Città senza paura;
 E'l barbarico orgoglio estima poco;
 E doue Morte uno e un' altro fura;
 Non è chi per uiltà ricusi il loco.
 Tornano i Saracin giù ne le fosse
 A' furia di frite, e di percosse.

Non ferro solamente ui s'adopra,
 Ma grossi sassi, e merli integri e saldi;
 E muri difficcati con molt'opra,
 Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
 L'acque bollenti, che uengon di sopra,
 Portano à Mori insopportabil caldi;
 E male à questa pioggia si resiste,
 Ch'entra per gli elmi, e fa accecar le uiste.

E questa più nocea, che'l ferro quasi;
 Or che de' far la nebbia di calcine?
 Or che doue ano far gliardenti uasi
 Con nitro, e zolfo, e pecci, e termentine?
 I cerchi in munition non son rimasi,
 Che d'ogn'intorno hanno di fiamma il crine.
 Questi, scagliati per diuersè bande
 Mettono à Saracini aspre ghirlande.

Intanto il Re di Sarza hauea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo, e da Ormida accompagnato,
Quel Gar amante, e questo di Marmonda,
Clarindo, e Soridan gli sono à lato;
Nè par che'l Re di Setta si nasconda;
Segue il Re di Marocco, e quel di Cosca,
Ciascun perebe'l ualor suo si conosca.

Ne la bandiera, ch'è tutta uermiglia,
Rodomonte di Sarza il Leon spiega;
Che la feroce bocca ad una briglia,
Che li pon la sua Donna, aprir non nega,
Al Leon se medesimo affomiglia;
E per la Donna, che lo frena e lega,
La bella Doralice ha figurata
Figlia di Stordilan, Re di Granata,

Quella, che tolto hauea, come io narraua,
Re Mandricardo (e dissi doue, e à cui)
Era costei, che Rodomonte amaua
Più che'l suo Regno, e più che gli occhi suoi;
E cortesia, e ualor per lei mostraua,
Non già sapendo, ch'era in forza altrui.
Se saputo l'hauesse, allora allora
Fatto hauria, quel che se quel giorno ancora.

Sono appoggiate à un tempo mille scale,
Che non han men di duo per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch'inanzi sale,
Che'l terzo lui montar fa suo mal grado.
Chi per uirtù, chi per paura uale;
Comuien ch'ogn'un per forza entri nel guado;
Che qualunque s'adagia, il Re d'Algier
Rodomonte crudele, occide o fere.

Ogn'un dunque si sforza di salire
Tra'l foco, e le ruine in sù le mura;
Ma tutti gli altri guardano, se aprire
Veggiano passo, oue sia poca cura.
Sol Rodomonte sprezza di uenire
Senou, doue la uia meno è sicura;
Doue nel caso disperato e rio
Gli altri fan uoti, egli bestemmia Dio.

Armato era d'un forte, e duro usbergo;
Che fu di drago una scagghiosa pelle.
Di questo già si cinse il petto, e'l tergo
Quello auol suo, ch'edificò Babelle;
E si pensò cacciar de l'aureo albergo,
E torre à Dio il gouerno de le stelle.
L'elmo, e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme, e solo à questo effetto.

Rodomonte, non già men di Nembrotte
Indonito, superbo, e furibondo,
Che d'ire al ciel non tarderebbe à notte,
Quando la strada si trouasse al mondo,
Quini non sta à mirar, s'interè, o rotte
Steno le mura, o s'habbia l'acqua fondo.
Passa la fossa, anzi la corre, e uola
Nè l'acqua, e nel pantan fin' à la gola.

Di fango brutto, e molle d'acqua uanne
Tra il foco, e i fassi, e gli archi, e le balestre;
Come andar suol tra le palustri canne
De la nostra Malica, porco siluestre,
Che col petto, col grifo, e con le zanne
Fa, douunque si uolge, ampie finestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne uien sprezzando il ciel, non che quel muro.

Non si tosto à l'asciutto è Rodomonte,
Che giunto si senti sù le bertresche.
Che dentro à la muraglia faccan ponte
Capace e largo à le squadre Francesche.
Hor si uede spezzar più d'una fronte;
Far chieriche maggior de le fratesche.
Braccia, e capi uolare; e ne la fossa
Cader dà muri una fiumana rossa.

Getta il Pagan lo scudo, e à due man prende
La cruda spada, e giunge il Duea Arnolfo.
Costui uenia di là, doue discende
L'acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difende
Meglio, che faccia contra il foco il zolfo;
E cade in terra, e dà l'ultimo crollo
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

Vecise di rouescio in una uolta
Anselmo, Orlando, Spincloccio, e Prando.
Il luogo stretto, e la gran turba folta
Fecce girar sì pienamente il brando.
Fu la prima metade à Fiandra tolta;
L'altra, secmata al popolo Normando.
Diuse appresso da la fronte al petto,
Et indi al uentre, il Maganzese Orghetto.

Getta dà merli Andropono, e Moschino
Giù ne la fossa. Il primo è sacerdote,
Non adora il secondo altro che'l uino,
E le bigonce à un sorso n'ha già uote.
Come ueleno, e sangue uiperino,
L'acqua s'uggia, quanto s'uggir si puote;
Hor quini muore; e quel, che più l'annoia,
È l' sentir, che ne l'acqua se ne muoia.

Tagliò in due parti il Prouenzal Luigi,
 E passò il petto al Tolosano Arnaldo,
 Di Torse Oberto, Claudio, Vgo, e Dionigi
 Mandar lo spirto fuor col sangue caldo.
 E presso à questi, quattro da Parigi
 Guaitiero, Satallone, Odo, e Ambaldo,
 Et altri molti; ch'io non saprei come
 Di tutti nominar la patria, e il nome.

La turba dietro à Rodomonte presta
 Le scale appoggia, e monta in più d'un loco.
 Quiui non fanno i Parigin più testa;
 Che la prima difesa lor ual poco.
 San ben, ch' à gli nimici assai più resta
 Dentro da fare, e non l'hauran da gioco;
 Perche tra il muro, e l'argine secondo
 Discende il fesso orribile e profondo.

Ultra che i nostri facciano difesa
 Dal basso à l'alto, e mostrino ualore,
 Noua gente succede à la contesa
 Sopra l'erta pendice interiore;
 Che fa con lance, e con saette offesa
 A' la gran moltitudine di fuore,
 Che credo ben, che saria stata meno,
 Se non u'era il figliuol del Rè Vlieno.

Egli questi conforta, e quei riprende,
 E lor mal grado in anzi se gli caccia;
 Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
 Che per fuggir ueggia uoltar la faccia.
 Molti ne spinge e urta, alcuni prende
 Pei capelli, pel collo, e per le braccia;
 E sozzopra la giù tanti ne getta,
 Che quella fossa à capir tutti è stretta.

Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
 Anzi trabocca al periglioso fondo;
 Et indi cerca per diuersa scala,
 Di salir sopra l'argine secondo,
 Il Re di Sarza (come hauesse un'ala
 Per ciascu de' suoi membri) leuò il pondo
 Di sì gran corpo, e con i an' arme in dosso;
 E netto si lanciò di là dal fesso.

Poco era men di trenta piedi, o tanto;
 Et egli il passò destro, come un ueltro;
 E fecer nel cader strepito, quanto
 Hauesse hauuto sotto i piedi il feltro.
 Et à questo, e à quello affrappa il manto,
 Come sien l'arme di tenero pettro,
 E non di ferro, anzi pur sien di scorza;
 Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

In questo tempo i nostri, da chi tefe
 L'insidie son ne la caua profonda,
 Che u'han scope, e fascine in copia stefe,
 Intorno à quai di molta pece abonda,
 Nè però alcuna si uede palese,
 Benche n'è piena l'una e l'altra sponda
 Dal fondo cupo fino à l'orlo quasi;
 E senza fin u'hanno appiattati uasi;

Qual con salnitro, qual con oglio, quale
 Con zolfo, qual con altra simil'escà.
 I nostri in questo tempo, perche male
 A' i Saracini il folle ardir riescà,
 Ch'eran nel fesso, e per diuersa scale
 Credean montar sù l'ultima bertrescà;
 Vdito il segno, da opportuni lochi
 Di quà e di là fenno auampare i fochi.

Tornò la fiamma sparsa, tutta in una,
 Che tra una ripa e l'altra ha' l tutto pieno;
 E tanto ascende in alto, ch' à la Luna
 Può d' appresso asciugar l'humido seno.
 Sopra si uolue oscura nebbia e bruna,
 Che'l Sole adombra, e speguez ogni sereno;
 Sentesi un scoppio in un perpetuo suono
 Simile à un grande e spauentoso tuono.

Astro concento, orribile armonia
 D' alte querele, d' ululi, e di strida
 D: la misera gente, che peria
 Nel fondo, per cagion de la sua guida;
 Istranamente concordar s'udia
 Col fiero suon de la fiamma homicida.
 Non più Signor, non più di questo Canto;
 Ch'io son già rauco, e uo posarmi alquanto.

IL FINE DEL QUARTODECIMO CANTO.

Sono in tutto le stanze di questo quartodecimo Canto,
 numero CXXXIIII,

ANNOTATIONI.

C. 134. ff. **C**H E per honor de l'aura Fiordiligi,

Castighino le man rapaci e ladre,
Che suore, e frati, bianchi, neri, e birgi,
Viola'hanno, e sposa, e figlia, e madre,
Cattato in terra Cristo in sacramento,
Per torgli vu tabernacolo d'argento.

In questa stanza, & nella seguente, l'Ariosto si duole delle molte sceleranze, che farono i Francesi alla guerra, che per nome suo proprio su detta, & si dirà sempre, la rotta di Rauenna. Et perche in quanto all'istoria così di questa, come d'ogn'altra toccata in questo poema, s'hauerà sommario in fine di tutto il volume, diremo qui hora, che per l'aura Fiordiligi, intende l'arme o l'insegna de' Re di Francia, che sono tre gigli d'oro. Et in Francese al Giglio, dicono, Flor de lis, cioè fior di Ciglio, onde l'Ariosto & altri, portandola poi in lingua nostra l'hau detta Fiordiligi, in questi Furiosi stampati si legge le più volte Fiordaligi, & così mi par che l'ho lasciata passar ancor'io in questo una volta, per lasciare in arbitrio del Lettore, il tenerli a qual più li piace. Ma in effetto essendo voce composta, come è detto, di due nomi, & dalla preposizione. DE, cioè Flor de Lis, la ragione non comporta in al un modo, che detta seconda sillaba, si scriva per A. Percioche se vogliamo lasciarla come è in Francese, dirà DE, & se vogliamo voltarla nella nostra, diremo DI, & così d'Fiordaligi, o Fiordiligi, che si scriva i, sarà molto meglio, & con più ragione che Fiordaligi. Oltre che l'una & l'altra di dette due prime, sono voci piu vaghe, & piu belle, che l'ultima, & Fiordiligi io tengo che si come è con più ragione d'etimologia nella nostra lingua, così ancora sia più bella di suono, & più da eleggersi.

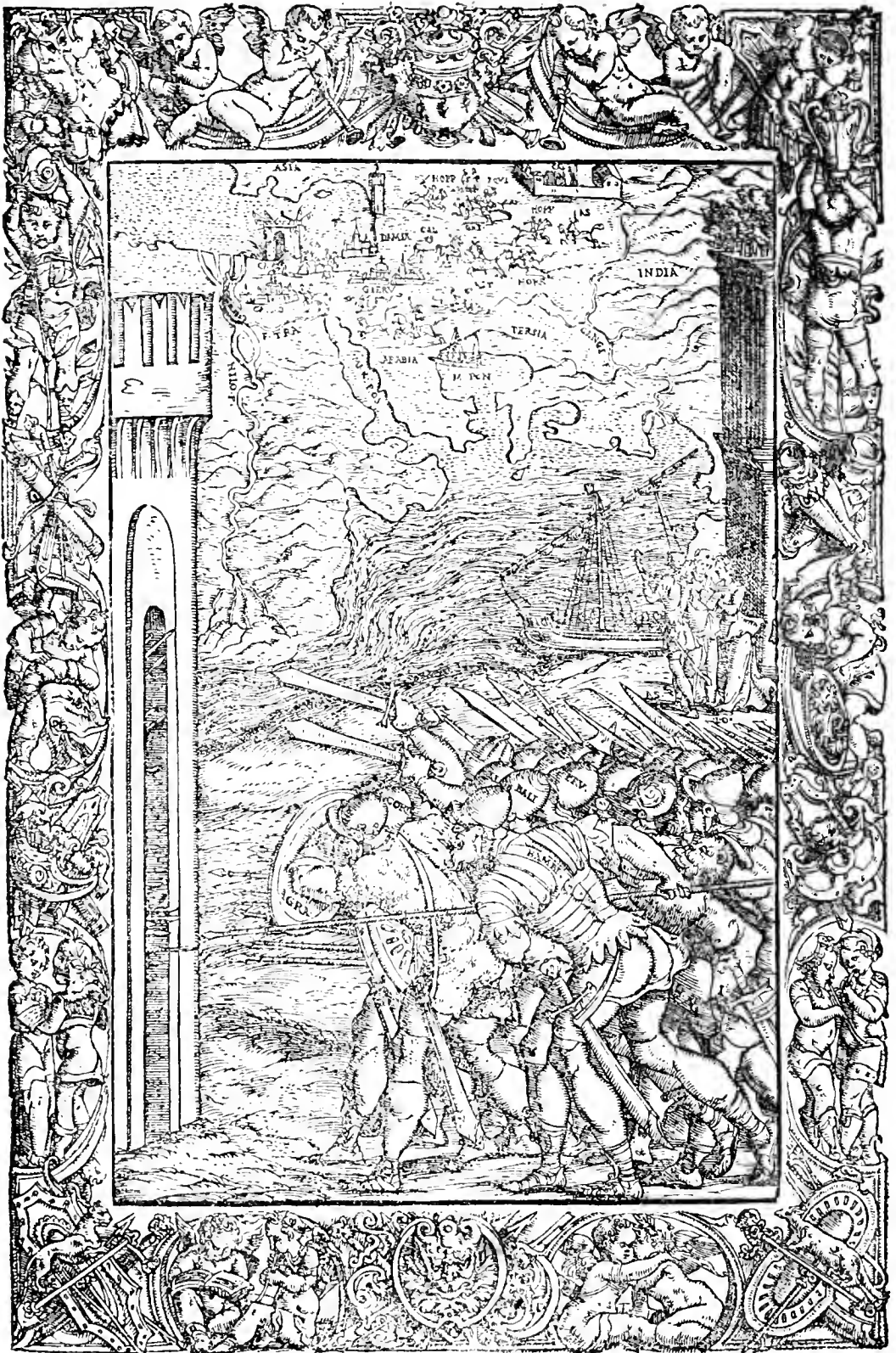
C. 134. ff. **C**h'al vincitor non fessi resistenza. La voce FESSI, nella nostra favella è in significato di due tempi, & persone, molto diversi l'uno dall'altro. Il primo è terza persona del Passato, che di FECE, per accerciamento si fa poi FE, si come da DIEDE, DIE, Et affiggendosi per connessa la particella SI, con gli interi si fa, FECESI, DIEDESI. Ma con tronchi, perche potencialmente hanno sopra l'accento, che fa raddoppiare il suono della consonante, che segue appresso, si viene in tal compositione a raddoppiare la S, & dicesi, DIESI, & FESSI, si come si fa ancora in ogni altro tempo, di qual si voglia verbo così formato, che in potenza habbia l'accento sopra. Stasi, Vasi, & così tutti. Et questa parola FESSI, in tal tempo, & in tal significato fu qui, è fermata regolarmente. E poi l'altro significato suo del Tempo Imperfetto, del Soggettivo, così nella prima, come nella seconda persona del minor numero. Io fessi, Tu fessi, & ancor nel verso per necessità della rima, si dirà, Altri fessi. Questa formatione è fatta per accorciamento della sillaba, di mezzo di FACESI. Ma la vera regola in tali accorciamenti è, che la vocale della prima sillaba, non si muti mai, C Oghere, C Oere, Dicere, Dire, Dicerai, Dirci, & così di tutte. Onde la formatione di detta voce FESSI, pur più tosto violenta che regolare, & veramente ella è violenta, & fatta à forza. Percioche se regolarmente si formasse, da Facesi, troncato la sillaba di mezzo, rimarria Fasi, & così l'haueria ritenuta la lingua nostra, la quale ommunque può si ben sempre con le sue regole. Ma perche detta parola FASSI, è necessaria per la terza persona del presente Dimostrativo, SI FA, FASSI, per questo è stata stretta à riferre alquanto della regola, & variar l'altra, che se ben vien poi à raffrontarsi con FESSI, dell'altro significato, per si FFCF, di che s'è già detto, nondimeno nel dir FESSI, per facesi, vi è questo di meglio, che in se stessa la voce ha più somiglianza con Facesi, che non haurebbe à dir FASSI, per facesi, & massimamente hauendo la lingua nostra molti altri verbi, che in due sillabe di quello stesso suono, nelle vocali hanno dette persone del soggetto, Desi, Stesi, & c. se ben seno di diversa conjugatione, essendo questi due della prima, & Fare, accorciato in Facere, della seconda, non'umeno l'occorre noi: hanno pur l'uso di quel suono. La oue in ASSI, di due sillabe sole la detta lingua nostra, non ha alcun verbo che dia tal persone del soggetto, & tutte comun che passino due sillabe, AM Asi, Parl Asi, Dimostr Asi, & così di tutte, che in due sole, come è detto non se ne trouerà pur una. Et questa è importantissima ragione, oltre all'altre già dette, perche si sia à noi ritenuta la formatione di detta voce, nel soggetto.

C. 138. ff. **M**iglior stanza e più comoda che bella. In questo voci MIGLIORF, & MEGLIO. è regola osservatissima negli scrittori della lingua nostra. La qual regola si vede tuttaua male osservata nelle boche, o nelle scritture di quei che non sanno. La regola è questa, che MEGLIO, si mette solamente nel genere neutro, o auerbialmente, & non mai nel genere di maschio, o di femina. Onde non si tronerà mai, se non per errore o di cervello, o di stampa, o di scrittura, che si dica, Questa carta, è meglio che quest'altra. Il pane, è meglio che il vino, nè alcun'altro tale. Et non s'inganni qui alcuno per hauer'io detto, che non si mette con genere neutro, à volerlo poi egli mettere con qualche parola, che in Latino fosse neutra, come se dicesse, Il vino, è meglio che il mosto, o altri si fatti, che la lingua nostra non ha per neutre altri menti queste tai voci, che in Latino sono neutre. Dico adunque, replicando con altre parole la regola, che la parola MEGLIO, non si tronerà mai da persona che sappia, usata con alcun nome sostantivo, Meglio panno, Meglio stanza, Meglio partito, Meglio con l'urone, ma sempre con tai voci sostantive si dirà migliore. Miglior panno, Miglior stanza, Miglior patto, & così di tutte inuoluabilmente. Et se (come ho detto) si sente tutto il di per le boche, o si vede per le scritture de' moderni, non so fuori à perder tempo in più parole, se non in replicar breuemente con quattro sole, che è errore grauissimo. Voltando poi la detta regola, dico, che se ben con tutti i nomi sostantivi, si due sempre migliore, & non mai meglio, non è poi consequentemente, che migliore non si dica mai senza tai nomi sostantivi, o in genere neutro. Percioche si troua pur detto alle volte, se ben però non molto spesso. Petrarca,

Hor comincio à suezliarmi, & veggio ch'ella

Per lo MIGLIORE al mio desir contese. **Q**UESTA regola, che si è detta di Meglio, & Migliore sia detta puntalmente per Peggio, & Peggioro. Et che Peggioro si usi ancor'esso alcune volte senza nome sostantivo, & come neutralmente, se n'hanno autorità ne gli scrittori buoni Petrar. O quanto era il PEGGIOR farmi con tanto

E veggio il MEGLIO, & al PEGGIOR mi appiglio, & altri. Solamente soggiungo, che si dice Migliore, & Megliore, ma non mai si dice Peggioro, ma Peggior sempre, con E, nella prima sillaba.



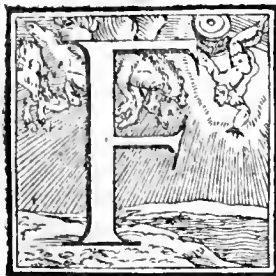


ARGOMENTO.

*Ha Parigi battaglia in ogni parte
Da l'essercito Moro , e da l' Ispano ,
Da Logistilla Astolfo si diparte ;
E prende pria Caligorante infano .
Indi ad Orril dal busto il capo parte ,
Con cui Grifone & Aquilante in vano
Combattuto han . Poi Sanfonetto troua .
Di sua Donna ha Grifon non grata noua .*

IN QUESTO QVINTODECIMO, PER CALIGORANTE, CHE FINALMENTE prende se stesso nella sua rete, si vede come quali sempre le sceleratezze, & gl'inganni altrui ritornano in vltimo à danno, & rouina di chi l'adopra. PER Orrilo, che tagliato in pezzi si risaldaua di se stesso & teneua viuo, si dimostra, che la malignità per qualche tempo li sostiene, ma che pur' al fine, chi sa conoscere le cagioni che la mantiene, & tagliar la via, come fece Astolfo il crin fatale, ond'hauea uita Orrilo, viene ad ucciderla, & à farla cadere affatto.

CANTO QVINTODECIMO.



PIL VIN-
cer, sempremai
laudabil cosa,
Vincasi ò per for-
tuna, ò per inge-
gno,
Gli è uer, che la
uittoria sanguinosa

Spesso far suole il Capit an men degno,
E quella eternamente è gloriosa,
E de' diuini honori arriua al segno;
Quando seruando i suoi senza alcun danno,
Si fa, che gl'inimici in rotta uanno.

La uestra, Signor mio, fu degna loda,
Quando al Leone in mar tanto feroce,
C'hauea occupata l'una e l'altra preda
Del Po, da Francolin fin'à la fece,

Faceste sì, ch'ancor che ruggir l'oda,
S'io uedrò uoi, non temerò la uoce.
Come uincer si de' ne dimostraste;
Ch'uccideste i nemici, e noi saluaste.

Questo il Pagan, troppo in suo danno audace,
Non seppe far, che i suoi nel fesso spmfe;
Doue la fiamma subita e uorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A' tanti non saria stato capace
Tutto il gran fesso; ma il foco restrinse.
Restrinse i corpi, e in polue li ridusse.
Acciò c'habile à tutti il luogo fusse.

Vndici mila, & otto sopra uenti
Si ritrouar ne l'affocata buca;
Che u'erano discesi mal contenti;
Ma così uolle il poco saggio Duca.
Quini si a tanto lune hor sono spenti,
E la uorace fiamma li manuca;
E Rodomonte causa del mal loro
Se ne ua cfeute da tanto martoro,

Che tra' nemici à la ripa più interna
Era passato d'un mirabil salto.
Se con gli altri scendea ne la cauerna,
Questo era ben' il fin d'ogni suo affalto.
Rinolge gli occhi à quella ualle inferna;
E, quando uede il foco andar tant' alto,
E di sua gente il pianto ode e lo strito;
Bestemmia il ciel con spauentoso grido.

Agramate Intanto il Re Agr. amante mosso hauea
Impetuoso affalto ad una porta;
Che, mentre la crudel battaglia ardea
Quini, oue è tanta gente afflitta e morta,
Quella sprouista forse esser credea
Di guardia, che bastasse à la sua scorta.
Seco era il Re d'Arzilia Bambirago,
E Baliuerzo d'ogni uicio uago.

E Corineo di Mulga, e Prusione,
Il ricco Re de l'isole beate;
Malabusero, che la regione
Tien di Fizan sotto continua e state,
Altri Signori, & altre assai persone
Esperte ne la guerra, e bene armate,
E molte ancor senza ualore e nudì,
Che'l cor non s'armerian con mille scudi.

Trouò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il Re de' Saracini;
Perche in persona il capo de l'Impero
Carlo Vera Re Carlo, e de' suoi Paladini
Re Salomone, & il Danese Vggiero;
Et ambo i Guidi, & ambo gli Angelini,
Il Duca di Bauera, e Gmelone,
E Berleugier, e Auolio, e Auino, e Otone.

Gente infinita poi di minor conto
De' Franchi, de' Tedeschi, e de' Lombardi
Presente il suo Signor ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altroue io uo renderui conto;
Ch'ad un gran Duca è forza ch'io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna,
E prega ch'io no'l lasci ne la penna.

Segue à c.
161

Gl'è tempo, ch'io ritorni, oue lasci ai
Astolfo L'auenturoso Astolfo d'Inghilterra;
Ch'è lungo esilio hauendo in odio ormai
Di disiderio ardea da la sua terra;
Come gli n'haua data pur' assai
Speme colei, ch'Alcina uinse in guerra;
Ella di rimandarulo hauea cura
Per la uia più espràta, e più sicura.

E così una Galea fu apparecchiata;
Di che miglior mai non solcò marina.
E perche ha dubbio pur tutta fiata,
Che non li turbi il suo uiaggio Alcina,
Vuol Logistilla, che con forte armata
Andronica ne uada, e Sofresina,
Tanto, che nei mar d'Arabi, ò nel golfo
De' Persi, giunga à saluamento Astolfo.

Più tosto uuol, che uolteggiando rada
Gli Sciti, e gl'Indi, e i regni Nabatei;
E torni poi per così lunga strada
A ritrouar' i Persi, e gli Eritrei,
Che per quel Boreal pelago uada,
Che turbau sempre iniqui uenti e rei;
E sì qualche stagion pouer di Sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

La Fata poi che uide acconcio il tutto,
Diede licentia al Duca di partire,
Hauenzol prima annaestrato, e instrutto
Di cose assai, che fora lungo à dire.
E per schiuar, che non sia più ridutto
Per arte maga, onde non possa uscire;
Un bello & util libro gli hauea dato,
Che per suo amore hauesse ogn' hora à lato.

Come l'huom riparar debba à gl'incanti
Mostra il libretto, che costei li diede.
Doue ne tratta e più dietro, e più inanti,
Per rubrica, e per in lince si uede.
Un altro don li fece ancor, che quanti
Doni sur mai, di gran uantaggio eccede;
E questo fu, d'orribil suono un corno,
Che fa fuggir' ogn'un, che l'ode intorno.

Dico; che'l corno è di sì orribil suono,
Ch'ouunque s'ode fa fuggir la gente.
Non può trouarsi al mondo un cor sì buono,
Che possa non fuggir, come lo sente.
Rumor di vento, e di tremuoto, e'l tuono
A par del suon di questo era niente.
Con molto referir di gratie prese
Da la Fata licentia il buono Inglese.

Lasciando il porto, e l'onde più tranquille
Con felice aura, ch' à la poppa spira,
Sopra le ricche è popolose uille
De l'odorifera India il Duca gira,
Scoprendo à destra, & à sinistra mille;
Isole sparse; e tanto ua, che mira
La Terra di Tomaso; onde il nocchiero
Più à Tramontana poi uolge il sentiero.

Quasi

Quasi radendo l'aurea Chersonesso.
La bella armata il gran Pelago frange;
E costeggiando i ricchi liti spesso
Vede, come nel mar biancheggia il Gange;
E Traprobane uede, e Cori appresso,
E uede il mar, che fra i duo liti s'ange.
Dopo gran uia furo à Cochino, e quindi
Vsciro fuor de i termini de gl'Indi.

Scorrendo il Duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, intender uole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti, c'han nome dal cader del Sole,
Mai legno alcun, che uada à remi, e à uele,
Nel mar Orientale apparir suole;
E s'andar può, senza toccar mai terra,
Chi d'India scioglia in Fræcia, ò in Inghilterra.

Tu dei sapere (Andronica risponde)
Che d'ogni intorno il mar la terra abbraccia;
E uan l'una ne l'altra tutte l'onde,
Sia doue bolle, ò doue il mar s'agghiaccia.
Ma, perche qui dauante si diffonde,
E sotto il Mezo di molto si caccia
La terra d'Ethiopia; alcuno ha detto,
Ch'à Nettuno ir più inanzi lui è interdetto.

Per questo dal nostro Indico Leuante
Nauic non è, che per Europa scioglia,
Nè si moue d'Europa nauigante,
Che in queste nostre parti arruiar uoglia.
Il ritrouar si questa terra auante
E questi, e quelli al ritornare inuoglia;
Che credono, ueggendola sì lunga,
Che con l'altro Emispèrio si congiunga.

Ma uolgendosi gli anni, io ueggio uscir
Da l'estreme contrade di Ponente
Noui Argonauti, e noui Tifi, e aprire
La strada ignota infìn al dì presente.
Altri uolteggiar l'Africa, e seguire
Tanto la costa de la negra gente,
Che passino quel segno, oue ritorno
Fa il Sole à noi, lasciando il Capricorno.

E ritrouar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer duo mar diuersi.
E scorrer tutti liti, e le uicine
Isole d'Indi, d'Arabi, e di Perfi.
Altri lasciar le destre, e le manicine
Riue; che due per opra Erculea ferfi;
E del Sole imitando il canin tondo
Ritrouar noue terre, e nouo mondo.

Veggio La Santa Croce; e ueggio i segni
Imperial nel uerde lito eretti.
Veggio altri à guardia de' battuti legni,
Altri à l'acquisto del paese eletti.
Veggio da dice cacciar mille, e i regni
Di là dal'India ad Aragon soggetti,
E ueggio i Capitan di Carlo Quinto,
Douunque uanno hauer per tutto uinto.

Dio uuol, ch'ascosa anticamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia;
Nè che prima si sappia, che la festa,
E la settimana et à passata stia;
E serba à farla al tempo manifesta,
Che uorrà porre il mondo à Monarchia
Sotto il più saggio Imperatore, e giusto,
Che sia stato, ò sarà mai dopo Augusto.

Del sangue d'Austria, e d'Aragon'io ueggio
Nascer su'l Reno à la sinistra riuu
Vn Principe, al ualor del qual pareggio
Nessun ualor, di cui si parli, ò scriua.
Astrea ueggio per lui riposta in foggio;
Anzi di morta ritornata uiua,
E le uirtù, che cacciò il mondo, quando
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

Per questi meriti la bontà suprema
Non solamente di quel grande Impero
Ha disegnato, e'habbia diadema,
C'hebbe Augusto, Traian, Marco, e Seuero,
Ma d'ogni terra e quinci, e quindi estrema,
Che mai nè al Sol, nè à l'anno apre il sentiero;
E uuol, che sotto à questo Imperatore
Solo un'ouile stia, solo un Pastore.

E perche'habbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti
Li pon la somma prouidentia appresso
In mare, e in terra Capitanii multi.
Veggio Hernando Cortese, il quale ha messo
Noue città sotto i Cesarei editti,
E regni in Oriente sì remoti,
Ch'à noi, che siamo in India, non son noti.

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un Marchese, e ueggio dopo loro
Vn giouine del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia à i Gigli d'oro.
Veggio, ch'entrare innanzi si prepara
Quel terzo à gli altri à guadagnar l'alloro;
Come buon corridor, ch'ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi à tutti passa.

Veggio tanto il ualor, ueggio la fede
Tanta d'Alfénso (che'l suo nome è questo)
Che in così acerba età, che non eccede
Dopo il uigesimo anno ancora il festo;
L'Imperator l'essercito li crede;
Il qual saluando, saluar non che'l resto,
Ma farsi tutto il mondo ubidente
Con questo Capitan sarà possente.

Come con questi, ouunque andar per terra
Si possa, accrescerà l'Imperio antico,
Così per tutto il mar, che in mezzo serra
Di là l'Europa, e di quà l'Afro aprico;

ANDREA Sarà uittorioso in ogni guerra,
DORIA Poi ch'Andrea Doria s'haurà fatto amico.
Questo è quel Doria, che fa da i Pirati
Sicuro il uostro mar per tutt i lati.

Non fu Pompeo à par di costui degno,
Se ben uinse, e cacciò tutti i Corsari,
Però, che quelli al più possente regno,
Che fosse mai, non poteano esser pari;
Ma questo Doria sol col proprio ingegno,
E proprie forze purgherà quei mari;
Sì, che da Calpe al Nilo, ouunque s'oda
Il nome suo, tremar ueggio ogni proda.

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo Capitan, di ch'io ti parlo,
Veggio in Italia, oue da lui la porta
Gli sarà aperta, à la corona Carlo.
Veggio, che'l premio, che di ciò riporta,
Non tien per se; ma fa à la patria darlo.
Con preghi ottien, che in libertà la metta,
Doue altri à se l'hauria forse soggetta.

Questa pietà, ch'egli à la patria mostra,
È degna di più honor d'ogni battaglia,
Che in Francia, ò in Spagna, ò ne la terra uostra
Vincesse Giulio, ò in Africa, ò in Tessaglia.
Nè il grande Ottauio, nè chi seco giostra
Di par', Antonio, in più honoranza saglia
Per i gesti suoi, ch'ogni lor laude annorza,
L'hauerne usato à la lor patria forza.

Questi, e ogni altro, che la patria tenta
Di libera far serua, si arrosisca;
Nè doue il nome d'Andrea Doria senta,
Di leuar gli occhi in uiso d'huomo ardisca.
Veggio Carlo, che'l premio gli argumenta;
Ch'oltre quel, che in comun uol che fruisca,
Gli dà la ricca Terra, ch'ài i Normandi
Sarà principio à farli in Puglia grandi.

A questo Capitan, non pur cortese
Il Magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma à quanti haurà ne le Cesaree imprese
Del sangue lor non ritrouati scarsi.
D'hauer città, d'hauer tutto un paese
Donato à un suo fedel, più rallegrarsi
Lo ueggio, e à tutti quei, che ne son degni,
Che d'acquistar nou'altri Imperij, e Regni.

Così de le uittorie, lequai poi
Ch'un gran numero d'anni sarà corso,
Daranno à Carlo i Capitani suoi,
Faccia col Duca Andronica discorso,
E la compagna intanto à i uenti Eoi
Viene allentando, e raccogliendo il morso;
E fa ch'hor questo, e hor quel propitio l'esce;
E come uuol li minuisce, e cresce.

Veduto haueano in tanto il mar de' Persi,
Come in sì largo spatio si dilaghi;
Onde uicini in pochi giorni fersi
Al Golfo, che nomar gli antichi Maghi.
Quiuu pigliaro il porto, e fur conuersi
Con la poppa à la ripa i legni uaghi,
Quindi sicur d'Alcina, e di sua guerra
Astolfo il suo camin prese per terra.

Passò per più d'un campo, e più d'un bosco;
Per più d'un monte, e per più d'una ualle;
Oue hebbe spesso l'aer chiaro, e al fosco
I ladroni, hor'inanzi, hor'à le spalle;
Vide leoni, e draghi picci di tofco,
Et altre fere attrauerfargli il calle,
Ma non si tosto hauea la bocca al corno,
Che spauentati li fuggian d'intorno.

Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice,
Ricca di Mirra, e d'odorato incenso;
Che per suo albergo l'unica Fenice
Eletto s'ha di tutto'l mondo immenso.
Fin che l'ond a trouò uendicatrice
Già d'Israel, che per diuin consenso
Far aone sommerse, e tutti i suoi;
E poi uenue à la Terra de' gli Eroi.

Lungo il fiume Traiano egli caualca
Sù quel destrier, ch'al mondo è senza pare;
Che tanto leggiermente e corre e ualca,
Che ne l'arena l'orma non n'appare.
L'erba non pur, non pur la neue calca,
Co i piedi ascittuti andar potria sù'l mare,
E si si stende al corso, e si s'affretta,
Che passa e uento, e folgore, e facta.

Questo è il destrier, che fu de l'Argalia;
 Che di fiamma e di uento era con cetto;
 E senza fieno, e biada si nutria
 De l'aria pura; e Rabican fu detto
 Venne seguendo il Duce la sua uia,
 Doue dà il Nilo à quel fiume ricetto;
 E prima che giungesse in su la foce,
 Vide un legno uenire à se ueloce.

Nauiga in su la poppa uino Eremita
 Con bianca barba à mezo il petto lunga;
 Che sopra il legno il Paladino inuita,
 E figliuol mio, li grida da la lunga,
 Se non t'è in odio la tua propria uita,
 Se non brami che Morte oggi ti giunga,
 Venir ti piaccia su quest' altra arena;
 Ch' à morir quella uia dritto ti mena.

Tu non andrai più che sei miglia inante,
 Che trouerai la sanguinosa stanza;
 Doue s' alberga un' orribil Gigante,
 Che d'otto piedi ogni statura auanza.
 Non habbia cavalier, nè uiandante
 Di partirsi da lui uino, speranza;
 Ch' altri il crudel ne scanna, altri ne scuola;
 Molti ne squarta, e uiuo alcun ne ugoia,

Piacer fra tanta crudeltà si prende
 D'una rete, ch'egli ha molto ben fatta;
 Poco lontana al tetto suo la tende,
 E ne la trita polue in modo appiatta,
 Che chi prima nol sa non la comprende,
 Tanto è sottil, tanto egli ben l'adatta;
 E con tai gridi i peregrin minaccia,
 Che spauentati dentro ue li caccia.

E con gran risa aniluppatti in quella
 Se gli strascina sotto il suo coperto,
 Nè cavalier riguarda, nè donzella,
 O sia di grande, o sia di picciol merto,
 E mangiata la carne; e le ceruella
 Succhiate, e l'sangue, dà l'ossa al deserto,
 E de l'humane pelli intorno intorno
 Fa il suo palazzo orribilmente adorno,

Prendi quest' altra uia, prendila figlio,
 Che fin' al mar ti sia tutta sicura.
 Io ti ringratia padre del consiglio,
 Ripose il Cavalier senza paura;
 Ma non estimo per l'honor periglio,
 Di ch' assai più, che de la uita ho cura.
 Per far, ch'io passi, inuan tu parli meco,
 Anzi uo al dritto à ritrouar lo speco.

Fuggendo posso con disnor saluarmi,
 Ma tal salute ho, più che morte, à schiuo.
 S'io ui uo, al peggio che potrà incontrarmi,
 Fra molti restero di uita priuo,
 Ma, quando Dio così mi drizzi l'armi,
 Che colui morto, e io rimanga uiuo,
 Sicura à mille renderò la uia;
 Sì, che l'util maggior, che l danno fia.

Metto à l'incontro la morte d'un solo
 A la salute di gente infinita.
 Vattene in pace (ripose) figliuolo,
 Dio mandi in difension de la tua uita
 L'Archangelo Michel dal sommo polo;
 E benedillo il semplice Eremita.
 Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
 Sperando più nel suon, che ne la spada.

Giace tra l'alto fiume e la palude
 Picciol sentier ne l'arenosa riuo,
 La solitaria casa lo richiude,
 D'humanitate e di comertio priuo,
 Son fisse intorno teste e membra nude
 De l'infelice gente, che u'arriuo.
 Non u'è finestra, non u'è merlo alcuno,
 Onde penderne almen non si ueggia uno.

Qual ne le alpine uille, o ne' castelli
 Suol cacciator, che gran perigli ha scorsl,
 Su le porte attaccar l'irsute pelli,
 L'orride zampe, e i grossi capi d'orsl,
 Tal dimostraua il fier Gigante quelli,
 Che di maggior uirtù gli erano occorsl.
 D'altri infiniti sparse appaion l'ossa;
 Et è di sangue human piena ogni fossa.

Stassi Caligorante in su la porta,
 (Che così ha nome il dispietato Monstro)
 Ch'orna la sua magion di gente morta,
 Come alcun suol di panni d'oro, o d'ostro.
 Costui per gaudio à pena si comporta,
 Come il Duce lontan se gli è dimostro;
 Ch'eran duo mesi, e il terzo ne uenia,
 Che non fu cavalier per quella uia.

Ver la palude, ch'era scura e folta
 Di uerdi canne, in gran fretta ne uiene,
 Che disegnato hauea correre in uolta,
 E uscire al Paladin dietro à le schiene,
 Che ne la rete, che tenea sepolta
 Sotto la polue, di cacciarlo ha spene,
 Come hauea fatto gli altri peregrini,
 Che quui tratto hauean lor rei destini.

CALIGO
 RANTE

Comè uenire il Paladin lo uede,
 Ferma il destrier, non senza gran sospetto,
 Che non uada in quei lacci à dar del piede,
 Di che il buon Vecchiare gli hauea predetto.
 Quiui il soccorso del suo corno chiede,
 E quel sonando fa l'usato effetto.
 Nel cor fere il Gigante, che l'ascolta,
 Di tal timor, ch' à dietro i passi uolta.

Astolfo suona, e tuttauolta bada,
 Che gli par sempre, che la rete scocchi
 Fugge il fellon, nè uede, oue si uada;
 Che, come il core, hauea perduti gli occhi.
 Tanta è la tema, che non fa far strada,
 Che nè suoi propri aguati non trabocchi;
 Va ne la rete; e quella si differra;
 Tutto l'annoda; e lo distende in terra.

Astolfo, ch' andar giù uede il gran peso,
 Già sicuro per se, u' accorre in fretta;
 E con la spada in man d'arcion disceso
 Va per far di mill'anime uendetta.
 Poi gli par, che se uccide un che sia preso,
 Viltà più che uirtù ne sarà detta;
 Che legate le braccia, i piedi, e il collo
 Gli uede sì, che non può dare un crollo.

Hauea la rete già fatta Vulcano
 Di sottil fil d'acciar, ma con tal arte,
 Che saria stata ogni fatica in uano
 Per smagliarne la più debil parte,
 Et era quella, che già piedi e mano
 Hauea legati à Venere, & à Marte,
 La fe il geloso, & non ad altro effetto,
 Che per pigliargli insieme ambi nel letto.

Mercurio al Fabro poi la rete inuola,
 Che Clòride pigliar con essa uole;
 Clòride bella, che per l'aria uola
 Dietro à l'Aurora à l'apparir del Sole;
 E dal raccolto lembo de la stola
 Gigli spargendo ua, rose, e uole.
 Mercurio tanto questa Nüsa attese,
 Che con la rete in aria un di la prese.

Doue entra in mar il gran fiume Etiopo,
 Par che la Dea presa uolando fosse;
 Poi nel tempio d'Anubide à Canopo
 La rete molti secoli serbasse,
 Caligorante tre mila anni dopo
 Di là, doue era sacra, la rimosse,
 Se ne portò la rete il ladron empio;
 Et arse la Cittade, e rubò il tempio.

Quiui adattolla in modo in su l'arena,
 Che tutti quei, c'hauea da lui la caccia,
 Vi dauan dentro; & era tocca à pena,
 Che lor legaua e collo, e piedi, e braccia.
 Di questa leuò Astolfo una catena,
 E le man dietro à quel fellon n'allaccia;
 Le braccia, e'l petto in guisa gli ne fascia,
 Che non può sciorfi; indi leuar lo lascia.

Da gli altri nodi hauendol sciolto prima,
 Ch'era tornato human più che donzella;
 Di trarlo seco, e di mostrarlo stina
 Per uille, per cittadi, e per castella.
 Vuol la rete anco hauer, di che nè lima,
 Nè martel fece mai cosa più bella;
 Ne fa somier colui, ch' à la catena
 Con pompa trionfal dietro si mena.

L'elmo, e lo scudo anch' à portar li diede,
 Come à ualletto; e seguito il camino,
 Di gaudio empicndo, ouunque metta il piede,
 Ch'ir possa ormai sicuro il pellegrino.
 Astolfo se ne ua tanto, che uede,
 Ch' à i sepolcri di Menfi è già uicino,
 Menfi per le Piramidi famoso
 Uede à l'incontro il Cairo popoloso.

Tutto il popol correndo si traea
 Per ueder il Gigante smisurato.
 Come è possibil (l'un l'altro dicea)
 Che quel piccolo il grande habbia legato?
 Astolfo à pena inanzi andar potea;
 Tanto la calca il preme d'ogni lato
 E come caualier d'alto ualore,
 Ogn'un l'annirra, e gli fa grande honore.

Non era grande il Cairo così allora,
 Come se ne ragiona à nostra etade;
 Che'l popolo capir, che ui dimora,
 Non pon diciotto mila gran contrade.
 E che le case hanno tre palchi, e ancora
 Ne dormono infiniti in su le strade;
 E che'l Soldano u'habita un castello
 Mirabil di grandezza, e ricco, e bello.

E, che quindici mila suoi uassalli,
 Che son Cristiani rinegati tutti,
 Con mogli, con famigli, e con caualli,
 Ha sotto un tetto sol quinn ridutti:
 Astolfo ueder uole, oue s'auuali;
 E quanto il Nilo entri ne i falsi flutti,
 A' Damiatà, c'hauea quiui inteso
 Qualunque passa, restar morto, ò preso.

Però,

ORRILLO Però, che in ripa al Nilo in sù la fece
 Si ripara un ladron dentro una torre;
 Ch' a' paesani, e a' peregrini nuoce,
 E fin' al Cairo ogn' un rubando scorre.
 Non li può alcun resistere; & ha uoce,
 Che l'huom gli cerca in uan la uita torre.
 Cento mila ferite egli ha già hauuto;
 Nè ucciderlo però mai s'è potuto.

Per ueder, se può far rompere il filo.
 A' la Parca di lui si, che non muua,
 Astolfo uiene à ritrouare Orrilo
 (Così hauea nome) e à Damiana arriua.
 Et indi passa, oue entra in mare il Nilo,
 E uede la gran torre in sù la riuua,
 Doue s'alberga l'anima incantata;
 Che d'un Folletto nacque, e d'una Fata.

**GRIFONE,
 NE, & A
 QVILAN
 TB** Quin ritroua, che crudel battaglia,
 Era tra Orrilo, e duo guerrieri accesa.
 Orrilo è solo, e si que' duo tra uaglia,
 Ch' a' gran fatica li pon far difesa,
 E quanto in arme l'uno e l'altro uaglia,
 A' tutto il mondo la fama palesa.
 Questi erano i duo figli d'Oliuero,
 Grifone il bianco, & Aquilante il nero.

Gliè uer, che'l Negromante uenuto era
 A' la battaglia con uantaggio grande;
 Che fece tratto in campo hauea una fera,
 La qual si troua solo in quelle bande;
 Viue sù'l lito, e dentro à la riuera,
 E i corpi humani son le sue uiuande
 De le persone misere, & incante
 Di uiandanti, e d'infelici naute.

La bestia ne l'arena appresso il porto
 Per man de' duo fratei morta giacea;
 E per questo ad Orril non si fa torto,
 Se à un tempo l'uno e l'altro li nocea.
 Più uolte l'han suembrato, e non mai morto;
 Nè per suembrarlo uccider si potea,
 Che se tagliato, o mano o gamba gli era,
 La rappiccua, che parca di cera.

Hor fin' à i denti il capo li diuide
 Grifone, hor' Aquilante fin' al petto.
 Egli de' colpi lor sempre si ride,
 S'adir an' essi, che non hanno effetto.
 Chi mai d'alto cader l'argento uide,
 Che gli Alchimisti hanno Mercurio detto,
 E spargere, e raccor tutti i suoi membri,
 Sentendo di costui, se ne rimembri.

Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
 Nè cessa brancolar fin che lo troui,
 Et hor pel crine, & hor pel naso il prende,
 Lo salda al collo, e non fo con che chionui.
 Pighal talhor Grifone, e'l braccio stende,
 Nel fiume il getta, e non par ch'anco gioui,
 Che nuota Orrilo al fondo, come un pesce,
 E col suo capo saluo à la riuua esce.

Due belle Donne onestamente ornate,
 L'una uestita à bianco, e l'altra à nero,
 Che de la pugna causa erano state,
 Stauano à riguardar l'assalto fiero.
 Queste eran quelle due benigne Fate,
 C'hauean nutriti i figli d'Oliuero,
 Poi che li trasson teneri zitelli
 Da i curui artigli di duo grandi augelli;

Che rapiti gli haueano à Gismonda,
 E portati lontan dal suo paese.
 Ma non bisogna in ciò, ch'io mi diffonda,
 Ch' à tutto il mondo è l'istoria palese,
 Benche l'autor nel padre si confonda,
 Ch'un per un' altro (io non so come) prese.
 Hor la battaglia i duo giouani fanno;
 Che le due Donne anbi pregati n'hanno.

Era in quel clima già sparito il giorno
 A' l'Isola ancor' alto di Fortuna.
 L'ombre hauean tolto ogni ueder' attorno
 Sotto l'incerta, e mal compresa Luna;
 Quando à la Rocca Orril fece ritorno,
 Poi ch' à la Bianca, e à la sorella Bruna
 Piacque di differir l'aspra battaglia
 Fin che'l Sol nouo à l'Orizzonte saglia.

Astolfo, che Grifone, & Aquilante
 Et à l'insegne, e più al ferir gagliardo
 Riconosciuto hauea gran pezzo in ante;
 Lor non fu altero à salutar, nè tardo.
 Essi uedendo, che quel, che'l Gigante
 Traca legato, era il Baron dal Pardo,
 (Che così in corte era quel Duca detto)
 Raccolser lui con non minore affetto.

Le Donne à riposare i Caualeri
 Menaro à un lor palagio indi vicino.
 Donzelle incontra uennero, e scudieri
 Con torchi accesi à mezzo del camino.
 Diero à chi n'hebbe cura, i lor destrieri,
 Trassonsi l'arme, e dentro un bel giardino
 Trouar, ch'apparecchiata era la cena
 Ad una fonte lumpida & amena.

Fan legare il Gigante à la uerdura
 Con un'altra catena molto grossa
 Ad una quercia di molti anni dura,
 Che non si romperà per una scossa;
 E da dieci sergenti hauerne cura,
 Che la notte discior non se ne possa;
 Et assalirli, e forse far lor danno,
 Mentre sicuri, e senza guardia stanno.

A' l'abondante e suntuosa mensa,
 Doue il manco piacer sur le uiuante,
 Del ragionar gran parte si dispensa
 Sopra d'Orrilo, e del miracol grande;
 Che quasi par un sogno à chi ui pensa,
 C'hor capo, hor braccio à terra se gli maude,
 Et egli lo raccolga, e lo raggiugna,
 E più feròce ogn'hor torni à la pugna.

Astolfo nel suo libro hauea già letto
 Quel, ch'à gl'incanti riparare insegua,
 Ch'ad Orril non trarrà l'alma del petto,
 Fin ch' un crine fatal nel capo tegna.
 Ma se lo suelle, ò tronca, sia costretto,
 Che suo mal grado fuor l'alma ne uegna.
 Questo ne dice il libro; ma non come
 Conosca il crine in così folte chiome.

Non men de la uittoria si godea,
 Che se n'hauesse Astolfo già la palma;
 Come chi speme in pochi colpi hauea
 Suellere il crine al Nezromante, e l'alma.
 Però di quella impresa promettea
 Tor sù gli ómeri suoi tutta la salma,
 Orril farà morir, quando non spiaccia
 A' i duo s'iatei, ch'egli la pugna faccia.

Ma quei li danno uolentier l'impresa,
 Cerui, che debbia affaticarsi inuano.
 Era già l'altra Aurora in cielo ascesa,
 Quando calò da i muri Orrilo al piano.
 Tra il Duca, e lui fu la battaglia accesa;
 La mazza l'un, l'altro ha la spada in mano,
 Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
 Che lo spirito gli sciolga da la carne.

Hor cader li fa il pugno con la mazza,
 Hor l'uno, hor l'altro braccio con la mano,
 Quando taglia à trauerso la corazza,
 E quando il ua troncando à brano à brano.
 Ma raccogliendo sempre de la piazza
 Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
 Se in cento pezzi ben l'hauesse fatto,
 Redintegrarsi l'uedea Astolfo à un tratto.

Al fin di mille colpi un gli ne colse
 Sopra le spalle à i termini del mento.
 La testa, e l'elmo dal corpo li tolse;
 Né fu d'Orrilo à dismontar più lento.
 La sanguigna chioma in man s'auolse,
 E risalse à cauallo in un momento;
 E la portò, correndo contra'l Nilo,
 Che ribauer non la potesse Orrilo.

Quel sciocco, che del fatto non s'accorse,
 Per la polue cercando iua la testa,
 Ma, come intese il corridor uia torse,
 Portare il capo suo per la foresta,
 Immantinente al suo destrier ricorse,
 Sopra uisale, e di seguir non resta.
 Volea gridare, Aspetta, Volta uolta,
 Ma gli hauea il Duca già la bocca tolta.

Pur che non gli habbia tolto le calcagna,
 Si riconforta, e segue à tutta briglia.
 Dietro il lascia gran spatio di campagna
 Quel Rabican, che corre à merauiglia.
 Astolfo intanto per la cuticagna
 Va da la nuca sin sopra le ciglia
 Cercando in fretta, se'l crine fatale
 Conoscer può, e Orril tiene immortale.

Fra tanti e innumerabili capelli
 Vu più de l'altro non si stende, ò torce.
 Qual dunque Astolfo sceglia di quelli,
 Che per dar morte al rio ladron raccorre?
 Meglio è (disse) che tutti tagli, ò suelli,
 Né si trouando hauer rasoi né force,
 Ricorse immantinente à la sua spada,
 Che taglia sì, che si può dir che rada.

E tenendo quel capo per lo naso,
 Dietro, e dinanzi lo discioma tutto.
 Trouò fra gli altri quel fatale à caso,
 Si fece il uiso allor pallido e brutto,
 Trauolse gli occhi, e dimostrò à l'ocaso,
 Per manifesti segni, esser condotto;
 E'l busto, che seguia troncato al collo,
 Di sella cadde; e diè l'ultimo crollo.

Astolfo, che le Doune, e i Cauallieri
 Lasciato hauea, tornò col capo in mano;
 Che tutti hauea di morte i segni ueri,
 E mostrò il tronco, oue giacea lontano.
 Non so ben, se lo uider uolentieri;
 Ancor che li mostrasser uiso humano;
 Che la intercetta lor uittoria, forse
 D'uidia à i duo germani il petto morse.

Nè che tal fin quella battaglia hauesse
 Credo più fosse à le due Donne grato .
 Queste , perche più in lungo si trasse
 De' duo fratelli il doloroso fato ,
 Che'n Francia par che in breue esser douesse ,
 Con loro Orrilo haucan quini azzuffato ;
 Con speme di tenerli tanto à bada ,
 Che la trista influenza se ne uada .

Tosto , che'l castellan di Damiaa
 Certificossi , ch'era morto Orrilo ,
 La colomba lasciò , e' hauea legata
 Sotto l'ala la lettera col filo .
 Quella andò al Cairo , e' indi fu lasciata
 Vn'altra altroue , come quini è stilo ,
 Si che in pochissime hore andò l'auiaso
 Per tutto Egitto , ch'era Orrilo ucciso .

Il Duca , come al fin trasse l'impresa ,
 Confortò molto i nobili garzoni ;
 Benche da se u'haucan la uoglia intesa ,
 Nè bisognauan stimoli , nè sproni ;
 Che per difender de la Santa Chiesa
 E del Romano Imperio le ragioni
 Lasciasser le battaglie d'Oriente ;
 E cercassimo bonor ne la lor gente .

Così Grifone , e' Aquilante tolse
 Ciascuno da la sua Donna licentia ;
 Lequali , ancor che lor ne' ncrebbe è dolse ,
 Non uiscepbon però far resistentia .
 Con essi Astolfo à man destra si uolse ;
 Che si delibberar far riuerentia
 A' i santi luoghi , oue Dio in carne uisse ;
 Prima che uerso Francia si uenisse .

Potuto haurian pigliar la uia mancina ,
 Ch'era più diletteuole , e più piana ;
 E mai non si scostar da la marina ;
 Ma per la destra andar orrida e strana ;
 Perche l'alta città di Palestina
 Per questa sei giornate è men lontana ,
 Acqua si troua , e' erba in questa uia ,
 Di tutti gli altri ben u'è carestia .

Si , che prima ch'entrassero in uiaaggio ,
 Ciò che lor bisognò , fecion raccorre ;
 E carcar su il Gigante il cariaaggio ,
 Ch'hauria portato in collo anco una torre .
 Al finir del caminao aspro e seluaggio
 Da l'alto monte , à la lor uista occorre
 La santa Terra , oue il superno Amore
 Lauò col proprio sangue il nostro errore .

Trouano in sù l'entrar de la Cittade
 Vn giovane gentil , lor consciente ,
 Sanfonetto da Mecca , oltre l'etade
 (Ch'era nel primo fior) molto prudente
 D'alta cavalleria , d'alta bontade
 Famoso , e reuerito fra la gente .
 Orlando io conuerso à nostra fede ;
 E di sua man battesmo anco li diede .

Quini lo trouan , che disegna à fronte
 Del Calife d'Egitto una fortezza ;
 E circondar uole il Caluario monte
 Di muro di duo miglia di lunghezza .
 Da lui raccolti fur con quella fronte ,
 Che può d'interno amor dar più chiarezza ;
 E dentro accompagnati , e con grande agio
 Fatti alloggiar nel suo real palagio .

Hauea in gouerno egli la Terra ; e in uoce
 Di Carlo in reggea l'Imperio giusto .
 Il Duca Astolfo à costui dono fece
 Di quel sì grande e sinfurato busto ;
 Ch' à portar pesi gli uarrà per dice
 Bestie da soma ; tanto era robusto .
 Diegli Astolfo il Gigante , e diegli appresso
 La rete , che in sua forza l'hauea messo .

Sanfonetto all'incontro al Duca diede
 Per la spada una cinta ricca e bella ;
 E diede spron per l'uno e l'altro piede ,
 Che d'oro haucan la fibbia , e la girella ;
 Ch'esser del Cavalier stati si crede ,
 Che liberò dal Drago la Donzella .
 Al Zaffo hauiuti con molt'altro arnese
 Sanfonetto gli hauea , quando lo prese .

Purgati di lor colpe à un monasterio ,
 Che dana di se odor di buoni esempi ,
 De la passion di Cristo ogni misterio
 Contemplando n'andar per tutti i Tempi ,
 C'hor con eterno obbrobrio , e uituperio
 A' li Cristiani insurpano i Mori empì .
 L'Europa è in arme . e di far guerra agogna
 In ogni parte , fuor ch'one bisogna .

Mentre haucan quini l'animo diuoto
 A' perdonanze , e à cerimonie intenti ,
 Vn peregrin di Grecia , à Grifon noto ,
 Nouelle gli arrecò graui e pungenti ;
 Dal suo primo disegno e lungo noto
 Troppo diuerse , e troppo differenti ;
 E quelle il petto gl'infiammaron tanto ,
 Che gli seacciar l'oration da canto .

Amava il Cavalier per sua sciagura,
 Una donna, c'hauea nome Origille.
 Di più bel volto, e di miglior statura
 Non se ne sceglierebbe una tra mille;
 Ma disleale, e di sì rea natura,
 Che potresti cercar cittadini, e uille,
 La terra ferma, e l'Isola del mare,
 Nè credo, ch'una le trouassi pare.

Ne la città di Costantin lasciata
 Graue l'hauea di febbre acuta e fiera,
 Hor, quando riuocarla à la tornata
 Più che mai bella, e di goderla spera,
 Ode il meschin, che in Antiochia andata
 Dietro un suo nouo amante ella se n'era.
 Non le parendo ormai di più patire,
 C'habbia in sì fresca età sola à dormire.

Da indi in quà, c'hebbe la trista noua,
 Soffrirua Grifon notte e di sempre.
 Ogni piacer, ch'agli altri aggrada e gioua,
 Par, ch'è costui più l'animo distempra.

Pensilo ogn'un; ne li cui danni proua
 Amor, se li suoi strali hau buone tempore,
 Et era graue sopra ogni martire,
 Che l'mal, c'hauea, si uergognaua à dire,

Questo, perche mille fiate inante
 Già ripreso l'hauea di quello amore,
 Di lui più saggio il fratello Aquilante,
 E cercato colci trarli del core,
 Colei, ch'al suo giudicio era di quante
 Femine ric si trouan, la peggiore.
 Grifon l'escusa, se'l fratello la dama;
 CHE le più volte il parer proprio inganna.

Però fece pensier, senza parlarne
 Con Aquilante, girsene soletto,
 Sin dentro d'Antiochia, e quindi trarne
 Colei, che tratto il cor gli hauea del petto,
 Trouar colui, che gli l'ha tolta, e farne
 Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
 Dirò, come ad effetto il pensier messe
 Ne l'altro Canto, e ciò che ne successe.

IL FINE DEL QUINTODECIMO CANTO.

Sono in tutto le stanze di questo quintodecimo Canto,
 numero cv.

ANNOTATIONI.

C. 152. **D**I questa leuò Astolfo vna catena
 Il. 7 E le man dietro à quel fellon n'allaccia. In questo luogo, pare che l'Ariosto si contradica molto chiaramente à quello, che tre stanze di sopra egli ha detto, parlando di questa stessa rete, con questi versi.

Hauua la rete già fatta Vulcano
 Di sottil fil d'aciar, ma con tal'arte
 Che faria stata ogni fatica inuano

Per smagliarne la più debil parte. Oue si vede, che egli dice, che quella rete era di tal sorte, che per niuna uisa, non se ne sarebbe potuto leuar vna maglia, non che vna filza à catena. Et poi appresso con quegli altri, che qui di sopra habbiamo posti, soggiunge che Astolfo ne leuò vna catena, in vn subito, che come è detto, vengono ad esser cose molto contrarie l'vna dall'altra. Nel che si dirà, che l'Ariosto dice, che la rete era così dura, e da non potersi per veruna via smagliare, ma che quel Gigante per adattarla à suo modo in quei luoghi vicini all'albergo suo, vi hauesse attaccate dalle teste, o d'intorno alcune catene, alla uisa che nelle reti di filo per ucellare, o per cacciare, o pescare, veghiamo essere attaccate corde da tirarle, o da stenderle. Et che di queste catene aggiunte, o attaccate dal Gigante à quella rete, e non fatte da Vulcano, Astolfo leuasse vna per legarne l'autor suo. Et così non rimarrà alcuna contraditione, o sconuenienza nella parole, o ne i versi già detti.

C. 152. **C**H'E'l popolo capir, che vi dimera

Il. 11 Non pon diciotto mila gran contrade. Qui è detto PON, per accorciamento da Panno; e Panno, è ancor'egli accorciato da Possono. Oue auuertasi, che questo pon, per possono, si proferisce con la O. larga, come si sente la prima O. nella parola DONNA. Percioche quando si pronuntia PON con la o. stretta, come la prima sillaba di fonte, è di significazione molto diuersa da quella già detta di possono, e è del verbo Pongo. Pon niente al temerario ardir di Serse, e così altri molti.

C. 153. **N**ON li può alcun resistere, e ha voce

Il. 1 Che l'huom gli cerca in uan la vita torre. Questo primo verso, par che così si legga in tutti gli stampati. Oue si vede che, l'HA voce, sta puo in vece di, si dice, si ragiona, o cosa tale. Ma per certo la forma del dire è assai noua, e dura. Onde io tengo per fermo, che sia scorrettione di stampa, e che l'Autore scriuesse, e E' voce, Che l'huom gli cerca in uan la vita torre. Che questo modo di dire è proprio, e usatissimo nella nostra suocella, che communemente si dice, E publici voce e fama, e è à somiglianza della forma Latina,

Meum gnatum rumor est amare, &c.

C. 153. ft. Lo salda al collo, e non so con che chiou. Chiuo, & chiodo, vfa la lingua nostra, così nelle prose, come nel verso. Dil primo s'ha vn' essemplio nel Petrarca in quello, E s'io vera con saldi chioni s'isso. Benche in molti stampati, & à penna, si legge chio Di, & non chio Vi, Tullania nel Boccaccio, & in Dante, si legge per V. più d'una volta, & non è fuor di ragione, essendo alterato da Clauus. Del secondo, cioè per D. s'hanno molti essempli, l'Ariosto più sotto.

Angelica e Medor, con cento nodi

Legati intorno in cento modi vede,

Quante lettere son, tanti son chiodi

Co' quali Amore il cor li punge e fiede.

Il Petrarca.

Del vn si scioglie, e lega à l'altro nodo,

Cotale ha questa malatia rimedio

Come d'isse si truo chiedo con chiodo.

C. 154. ft. MA come intese il corridor via torse.

8. Portare il capo suo per la foresta. Torse qui non è terza persona del passato attivo di torcere, come ho inteso interpretare à piu d'uno. Ma è detto torse per torrsi, accorciato da togliersi, torrsi via, cioè togliersi via, che è forma di dir molto propria della nostra lingua.

C. 154. ft. Meglio è (disse) che tutti tagli e suelli. In questo verso quasi tutti i Furliosi stampati hauean fatto incorrere in imputazione l'Autore di questo bellissimo libro, leggendosi in essi, Meglio è (disse) che tutti i tagli e suelli. Nel qual verso sarebbe grandissimo error di lingua. Essendo che tagliare, & suellere, sono di conioagione, o manera molto diuerse, & l'vno della prima, l'altro della terza. Onde il soggetto uo dell'vno, cioè di quello della prima, ha da finire in I. e l'altro della prima & terza persona, lo Aml, altri Aml, vta, li, altri tagli. Ma dell'altro, cioè di suellere, la prima, & la terza persona, ha da finir sempre in A, lo leggA, altri leggA, io juellA, altri suellA, & non mai altrimenti. Di che s'ha a luogo nelle mie annotazioni sopra il Decamerone alla decima giornata, & nel primo de' miei tre Discorsi à M. Lodouico Dolce. Sarà dunque grandissimo error di lingua in detto verso se così fosse, come si legge ne gli stampati fin qui. Cioè,

Meglio è (disse) che tutti i tagli e suelli. Et per questo non s'ha da dubitare, che qui sia certissimo error delle stampe, & che l'Ariosto scrisse quel verso senza la parola lo, si come noi lo habbiamo restituito. Et la sua vera & regolatissima costruzione è, che tagli, & suelli sieno seconde persone, cioè tu tagli, & tu suelli, che nelle seconde persone si dice nel soggetto uo, che tu Aml, che tu leggA, & lo leggA, & così che tu suelli. & sarà il sentimento che Adolfo ritornandosi qui solo, & in quel pensiero, parli à se stesso, & in seconda persona, come è proprio quasi à ciascuno di così fare, & come se n'hanno infinite autorità, in quasi tutti autori, quanti n'hanno tutte le lingue.

Ah Coridon Coridon, que te demonia caput?

Inuenies alimnisi te hic sustulit Alexis. Et moltissime volte si ha tal modo nel Petrarca, in Omero, in Ouidio, & principalmente in questo stesso autore nostro sopra il qual parliamo.

C. 155. ft. CHE è à petrar pesi li vari à per diceE

2. Behe da sona, tanto era robusto. Qui dene si troua diceE, nel fin del verso, & in altri luoghi, che si troua in questo libro pur così per E, nell'ultima sillaba, & in rima, si può conoser chiaramente, che non può così esser detto per error di stampa. Et chiarirsi poi, esser verissimo quello, che s'è detto da noi nelle annotazioni del Decamerone al fine della prima giornata, et nel terzo di nostri Commentarij, cioè che il dir DiceI, per I, nell'ultima sillaba (come par, che oggi trionfo di far molti per così crederci ammirandi Toscani) è brutto, & fuor dell'analogia della nostra lingua con la Latina, & con se stessa, & che così per I. lo dissero anticamente, quando non era ancor colmata, & ridotta à perfezione la detta sillaba nostra. Et habbiamo in quelle annotazioni mostrato chiaramente, che oue nelle regole del Bembo, si legge, che DIECE, dissero i più antichi, è certissimo error di stampa, come quel libro in tutte quasi le sue impressioni è tutto pieno di brutissimi errori di stampa dall'vno capo all'altro, & ha qui da dir DiceI, non diceE, cioè che diceI, dissero anticamente. Il che io in quelle annotazioni, prouo con saldissima ragione, per l'altre parole del Bembo stesso. Et ho poi à tu ragioni agguinone ne i Commentarij, & replu herolla breuemente qui, in' altra ragione, che non ha replica, per mostrar che il Bembo così scrisse come io dico, & questa è, che nelle sue storie che ultimamente sono viste fuori in lingua volgare, si legge sempre Consiglio di DIECE E, per E, nell'ultima sillaba, & non mai di DiceI, per I. Et questa parola vi creplicitatante, & tante volte, che s'aria faceta il voler dir che sempre fosse error di stampa. Et se questo che vanno decidendo volezzo pur dire, che quello istoria non sono così scritte da Bembo stesso, che le scrisse Lutina, ma che furono per tradotte da altri, io risponderò, che lasciando d'allegr lo stile stesso del Bembo, & molte altre ragioni, che à bocca seoglio dire à chi ha caro d'intercederle, per mostrar che si bell'opera, & così leggiadramente detta, non fa di traduttori e in alcun modo, ma di compositor sempre, & che gran trasurragine s'aria stata di quel virtuosissimo Signore, che ha scritto tutto per se, & per altri, à voler che in' opera sua di tanta importanza correse pericolo d'andar male in arnese per l'opera delle mani altrui, & lasciando qualche altra cosa in questo proposito, dirò iulamente, che auendo con quella stessa lettera di esso Monsignor Bembo, alla Magnifica Maiora Isabetta Quirina, con la quale dice che s'aria tradur tol vno à persona segni & detta, si può dire in affermazione delle mie ragioni, che se pur vogliono che il Bembo non le traducesse, o li scrisse egli stesso in lingua nostra, non si può così dire che non le vedesse, & non le correggesse. Onde se tante volte in quel libro, & in parole così di soggetto illustre, hauesse tronata cosa per dritto filo, tutta contraria alle sue regole non l'haueria in alcun modo comportata. Et questa è ragione, che à chi non ha caro di far professione di magazzamente ornata, non ha replica in contrario. Se poi si dice che in quello stesso libro si legge pure alcune volte DiceI gaie, & qual he altra tale per I, nell'ultima sillaba, diremo, che è ogni per esser poche volte, si error di stampa, o più tolo, & meglio, che il Bembo in quel libro habbia voluto varare alle volte, & l'essera correre alcune volte quella parola come antica, essendo che, come io ho ricordato altrove con l'autorità di Quintiliano, & d'altri, le parole antiche, sparje alcune poche volte per entro un libro gli agguingono macchi, & vaghezza.



A R G O M E N T O .



*Troua Grifon presso à Damasco al fine
Col vil Martan la perfida Origille.
Intanto le Cristiane, e Saracine
Schiere, cascano al piano à mille à mille.
E se di fuori hanno aspre discipline
I Mori, entro Parigi ha tai fauille
Ha tanta strage Rodomonte messo,
Ch'oue è maggiore il mal, non pare espresso.*

IN QUESTO SESTODECIMO CANTO, IN GRIFONE, CHE
così tosto si lascia dar parole, & ingannar dalla perfida Origille, si conosce chiara-
mente, quanto vn'animo signoreggiato da questa passione amorosa, sia
in potestà dell'oggetto, à guidarlo non altrimenti à sua vo-
glia, che vn cauallo dal freno di chi gli è sopra.

**IN Carlo poi, & in Agramante s'ha vn rarissimo essemplio di due valoro-
sissimi Re, l'vno in combattere, l'altro in valoro-
samente difendere vna Città.**

C A N T O S E S T O D E C I M O .



R A V I P E N E
in Amor si pro-
uan molte;
Di che patito io
n'ho la maggior
parte;
E quelle in danno
mio si ben rac-
colte,

*Ch'io ne posso parlar, come per arte.
Però s'io dico, e s'ho detto altre uolte,
E quando in uoce, e quando in uiue carte,
Ch'un mal sia lieue, un'altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudicio uero.*

*Io dico, e disfi, e dirò fin ch'io niua,
CHE chi si troua in degno laccio preso,
Se ben di se uede sua Donna schiua,
Se in tutto auersa al suo desire acceso;*

*Se bene Amor d'ogni mercede il priua,
Poscia che'l tempo, e le fatiche ha spesso,
P V R ch'altamente habbia locato il core,
Pianger non dà, se ben languisce e muore.*
*Pianger dè quel, che già sia fatto seruo
Di duo uaghi occhi, e d'una bella treccia;
Sotto cui si nasconda un cor proteruo,
Che poco puro habbia con molta foccia,
Vorria il miser fuggire; e, come ceruo
Ferito, ouunque na porta la freccia.
Ha di se stesso, e del suo Amor uergogna;
Nè l'osa dire; e in uan sanarsi agogna.*

*In questo caso è il giouane Grifone;
Che non si può emendare, e il suo error uede.
Vede, quanto uilmente il suo cor pone
In Origille iniqua, e senza fede;
Pur dal mal'uso è uinta la ragione,
E pur l'arbitrio à l'appetito cede.
Perfida sia quantunque, ingrata, e ria,
Sforzato è di cercar, dou'ella sia.*

Dico,

Dico, la bella istoria ripigliando,
 Ch' uscì de la Città secretamente;
 Nè parlarne s'ardi col fratel, quando
 Ripreso in uan da lui ne fu fonte.
 Verso Rama à sinistra declinando
 Prese la uia più piana, e più corrente.
 En in sei giorni à Damasco di Soria;
 Indi uerso Antiochia se ne gia.

MARTA
 NO
 Scontro' presso à Damasco il Cavaliero,
 A' cui donato hauea Origille il core;
 E conuenian di rei costumi in uero,
 Come ben si conuien l'erba col fiore;
 Che l'un e altro era di cor leggiero;
 Perfido l'uno, e l'altro è traditore,
 E copria l'uno e l'altro il suo dispetto
 Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

Come io ui dico, il Cavalier uenia
 S'un gran desfricr con molta pompa armato.
 La perfida Origille in compagnia
 In un uesir' azur, d'oro s'fregiato,
 E duo ualletti, donde si feruia
 A' portar l'elmo e scudo, haueua à lato;
 Come quel, che uolea con bella mostra
 Comparire in Damasco ad una giostra.

Vna splendida festa, che bandire
 Fece il Re di Damasco in quelli giorni,
 Era cagion di far quini uenire
 I cavalier, quando potean più adorni.
 Tosso, che la Puttana comparire
 Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni.
 Sa che l'amante suo non è sì forte,
 Che contra lui l'habbia à campar da morte.

Ma, sì come audacissima e scaltroita,
 Ancor che tutta di paura trema;
 S'acconcia il viso, e sì la uoce alta,
 Che non appar' in lei segno di tema.
 Col Drudo hauendo già l'astutia ordita,
 Corre; e fingendo una letitia estrema,
 Verso Grifon l'aperte braccia tende,
 Lo stringe al collo, e gran pezzo ne peude.

Dopo accordando affettuosi gesti
 A la soauità de le parole,
 Dicea piangendo, Signor mio, son questi
 Debiti premij à chi l'adora e cole?
 Che sola senza te già un'anno resti;
 E na per l'altro, e ancor non te ne dole?
 E, s'io staua aspettar il tuo ritorno,
 Non so se mai uer dato haurai quel giorno.

Quando aspettana, che di Nicossa,
 Dove tu te n'andasti à la gran corte,
 Tornasti à me, che con la febbre ria
 Lasciata haueui in dubbio de la morte,
 Intesi, che passato eri in Soria,
 Il che à patir mi fu sì duro e forte,
 Che non sapendo, come io ti seguisi,
 Quasi il cor di man propria mi trafiggi.

Ma Fortuna di me con doppio dono
 Mostra d'hauer, quel che non hai tu, cura.
 Mandommi il fratel mio; col quale io sono
 Sin qui uenuta del mio honor sicura.
 Et hor mi man la questo incontro buono
 Di te, ch'io stimo sopra ogni auentura;
 E bene à tempo l'fa, che più tardando,
 Morta sarei, te Signor mio bramando.

E seguìto la Donna fraudolente,
 Di cui l'opere sur più che di uolpe,
 La sua querela così astutamente,
 Che riuersò in Grifon tutte le colpe.
 L'isa stimar colui, non che parente,
 Ma che d'un padre seco habbia ossa e polpe,
 E con tal modo fa tesser gi'inganni,
 Che men uerace par Luca, e Giouanni.

Non pur di sua perfidia non riprende
 Grifon la Donna iniqua, più che bella.
 Non pur uendetta di colui non prende,
 Che fatto s'era adultero di quella,
 Ma li par far' assai, se si difende,
 Che tutto il biasmo in lui non riuersi ella;
 E, come fosse suo cognato uero,
 D'accarezzar non cessa il Cavaliero.

E, con lui se ne uien uerso le porte
 Di Damasco, e da lui sente tra uia,
 Che là dentro douea splendida corte
 Tenere il ricco Re de la Soria;
 E ch'ogni'un quini, di qualunque sorte,
 O' sia Cristiano, o d'altra legge sta;
 Dentro e di fuori ha la Città sicura
 Per tutto il tempo, che la festa dura.

Non però son di seguitar sì intento
 L'istoria de la perfida Origille,
 Ch' à giorni suoi non pur un tradimento
 Fatto à gli amanti hauea, ma mille e mille;
 Ch'io non ritorno à riueder dugento
 Mila persone, o più de le scintille
 Del foco stuzziato, one à le mura
 Di Parigi faccan danno e paura.

Segue à c.
 171

Io ui lasciai, come assalfato hauea
 Agramãte Agramante una porta de la terra,
 Che trouar senza guardia si credea;
 Né più riparo altroue il passo ferra,
 Carlo Perche in persona Carlo la tenea,
 Et hauea seco i mastri de la guerra;
 Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
 Auino, Auolio, Otonic, e Berlinghiero.

Inanzi à Carlo, inanzi al Rè Agramante
 L'un stuolo e l'altro si uol far uedere;
 Oue gran lodà, oue mercè abbondante
 Si può acquirar, facendo il suo douere.
 I Mori non però ser priuoc tante,
 Che par ristoro al danno habbian d'haure;
 Perche ue ne restar morti parecchi,
 Che à gli altri fur di folle audacia specchi.

Grandine sembrano le spesse saette
 Dal muro sopra gl' inimici sparte.
 Il grido insin al ciel paura mette,
 Che fa la nostra, e la contraria parte.

A' car. 162 Ma Carlo un poco, e Agramante aspetta;
 Ch' uò contar de l'Africano Marte
 Rodomonte terribile e orrendo,
 Che uà per mezzo la Città correndo.

Non so Signor, se più ui ricordate
 Di questo Saracin tanto sicuro;
 Che morte le sue genti hauea lasciate
 Tra il secondo riparo, e l' primo muro,
 Da la rapace fiamma deuorate,
 Che non fu mai spettacolo più oscuro.
 Disi, ch' entrò d'un salto ne la Terra
 Sopra la fossa, che la cinge e ferra.

Quando fu noto il Saracino atroce
 A l'arme istrane, e a la scagliosa pelle
 Là, doue i uecchi, e l' popol men feroce
 Tendea l' orecchie à tutte le nouelle;
 L'euosi un pianto, un grido, un'alta uoce
 Con un batter di man, ch' andò à le stelle;
 E chi poté fuggir, non ui rimase
 Per ferrar si ne' tempi, e ne le case.

Ma questo à pochi il brando rio concede,
 Ch' intorno ruota il Saracin robusto.
 Qui fa restar con mezza gamba un piede;
 Là fa un capo balzar lungi dal busto.
 L'un tagliare à trauer so' gli uede,
 Dal capo à l'auche un'altro fender giusto;
 E di tanti, ch' occide, fere, e caccìa,
 Non se gli uede alcun segnare in faccia.

Quel, che la Tigre de l' armento imbellè
 Ne' campi Ircani, o là uicino al Gange;
 O il lupo de le capre, e de l' agnelle
 Nel monte, che Tifso sotto si frange,
 Quiu il crudel Pagan faccia di quelle,
 Non dirò squadre, non dirò falange,
 Ma uulgo, e popolazzo uoglio dire
 Degno, prima che nasca, di morire.

Non ne troua un, che ueder possa in fronte,
 Fra tanti, che ne taglia, fora, e suena.
 Per quella strada, che uien dritto al ponte
 Di san Michel, si popolata e piena
 Corre il fiero, e terribil Rodomonte,
 E la sanguigna spada à cerchio mena.
 Non rignarda nè al seruo, nè al signore,
 Nè al giusto ha più pietà, ch' al peccatore.

Religion non gioua al sacerdote;
 Nè la innocenta al pargoletto gioua;
 Per sereni occhi, o per uermiglie gote
 Mercè ne donna, ne donzella troua;
 La uechiezza si caccia, e si percoete.
 Nè quiu il Saracin fa maggior proua.
 Di gran ualor, che di gran crudeltade;
 Che non discerne sesso, ordàne, o etàe.

Non pur nel sangue human l'ira si stende
 De l'empio Re, capo e signor de gli empi;
 Ma contra i tetti ancor si, che ne incende
 Le belle case e i profanati tempi,
 Le case eran, per quel che se n'intende,
 Quasi tutte di legno in quelli tempi,
 E ben creder si può, che in Parigi hora
 De le dicee le sei son così ancora.

Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,
 Che si grande odio ancor satiar si possa.
 Doue s'aggrappi con le mani, guarda
 Sì, che ruini un tetto ad ogni scossa.
 Signor' haete à creder, che bombardà
 Mai non uedeste à Padoua sì grossa;
 Che tanto muro possa far cadere,
 Quanto fa in una scossa il Re d'Algiere.

Mentre quiu col ferro il maladetto,
 E con le fiamme faccia tanta guerra;
 Se di suor' Agramante hauesse astretto,
 Perduta era quel di tutta la Terra.
 Ma non u' hebbe agio, che li fu interdetto
 Dal Paladin, che uenìa d'Inghilterra
 Col popolo à le spalle Inglese, e Scotto
 Dal Silento, e dal' Angelo condotto.

Rinaldo Dio uolse ne l'entrar, che Rodomonte
 Fe ne la terra, e tanto foco accese,
 Che presso à i muri il fior di Chiamonte
 Rinaldo giunse, e feco il campo Inglese.
 Tre leghe sopra hauea gittato il ponte,
 E torte uie da man sinistra prese;
 Che disegnando i Barbari assalire,
 Il fiume non l'hauesse ad impedire.

Mandato hauea sei mila fanti arcieri,
 Sotto l'altera insegna d'Odoardo,
 E duo mila caualli, e più, leggieri,
 Dietro à la guida d'Ariman gagliardo;
 E mandati gh hauea per li sentieri,
 Che uanno, e uengon dritto al mar Piccardo;
 Ch' à porta San Martino, e san Dionigi
 Entrassero à foccorso di Parigi.

I cariaggi, e gli altri impedimenti,
 Con lor fece drizzar per questa strada,
 Egli con tutto il resto de le genti
 Più sopra andò girando la contrada.
 Seco hauean naui, e ponti, e argomenti
 Da passar Senna, che non ben si guarda.
 Passato ogn'uno, e dietro i ponti rotti,
 Ne le lor schiere ordinò Inglese, e Scotti.

Ma prima quei Baroni, e Capitani
 Rinaldo intorno hauendosi ridutti
 Sopra la riuu, ch' alta era da i piani,
 Sì, che poteano udirlo, e ueder tutti.
 Disse, Signor, ben' à leuar le mani
 Hauete à Dio, che qui u'habbia condutti;
 Perche dopo un breuissimo sudore
 Sopra ogni nation ui doni honore.

Per uoi faràn duo Principi saluati,
 Se leuate l'assedio à quelle porte;
 Il nostro Re, che uoi sete obligati
 Da seruitù difendere, e da morte;
 Et uno Imperador de' più lodati,
 Che mai tenuto al mondo habbiano corte;
 E con loro altri Re, Duci, e Marchesi,
 Signori, e Cavalier di più paesi.

Sì, che saluando una Città, non soli
 Parigi obligati ui saranno;
 Che molto più, che per li proprij duoli,
 Timidi, afflitti, e sbigottiti stanno
 Per le lor mogli, e per li lor figliuoli,
 Ch' à un medesimo pericolo seco hanno,
 E per le sante Vergini rinchiuse,
 Ch' oggi non sien de' uoti lor deluse.

Dico, saluando uoi questa Cittàde,
 V'obligate non solo i Parigi,
 Ma d'ogn'intorno tutte le contrade.
 Non parlo sol de i popoli uicini,
 Ma non è Terra per Cristianitate,
 Che non habbia quà dentro cittadini,
 Sì, che uincendo, hauete da tenere,
 Che più che Francia, u'habbia obligo hauerè.

Se donuan gli antichi una corona
 A' chi saluasse à un cittadin la uita,
 Hor, che degna mercede à uoi si dona,
 Saluando moltitudine infinita?
 Ma se da inuidia, ò da uiltà, si buona,
 E si tanta opra rimarrà impedita,
 Credetemi, che prese quella mura,
 Nè Italia, nè Lamagna anco è sicura.

Nè qualunque altra parte, oue s'adori
 Quel, che uolse per noi pender su'l legno.
 Nè uoi crediate hauer lontani i Mori,
 Nè che pel mar sia forte il uostro regno,
 Che, s' altre uolte quegli uscendo fuori
 Di Zibeltarro, e da l'Erculeo segno,
 Riportar preda da l'Isola uostre;
 Che far auuo hor, s'hauran le terre nostre.

Ma quando ancor nessun' honore; nessuno
 Utile, u' in animasse à questa impresa,
 Commun debito è ben foccorrer l'uno
 L'altro, che militam sotto una Chiesa.
 Ch'io non ui dia rotti i nimici, alcuno
 Non sia che tema, e con poca contesa;
 Che gente mal'esperta tutta parmi,
 Senza possanza, senza cor, senz'armi.

Potè con queste, e con miglior ragioni,
 Con parlar'espedito, è chiara uoce
 Eccitar quei magnanimi baroni
 Rinaldo, e quello essercito feroce,
 E fu, com'è in proverbio, aggiunger sproni
 Al buon corsier, che già ne ua ueloce.
 Finito il ragionar, fece le schiere
 Mouer pian pian sotto le lor bandiere.

Senza strepito alcun, senza rumore
 Fa il tripartito essercito uenire.
 Lungo il fiume à Zerbin dona l'honore
 Di douer prima i Barbari assalire,
 E fa quelli d'Irlanda con maggiore
 Volger di uia, più tra campagna gire;
 E i caualieri, e i fanti d'Inghilterra
 Col Duca di Lincastro in mezzo ferra.

Drizzati,

Drizzati che gli ha tutti à lor camino,
 Cauca il Paladin lungo la riuà;
 E passa inanzi al buon Duca Zerbino,
 E à tutto il campo, che con lui uenua,
 Tanto, ch' al Re d'Orano, e al Re Sobrino
 E à gli altri lor compagni sopr'arriuà;
 Che mezzo miglio appresso à quei di Spagna
 Guardauan da quel canto la campagna.

L'essercito Cristian, che con si fida,
 E si sicura scorta era uenuto.
 C'ebbe il Silenzio, e l'Angelo per guida;
 Non potè ormai patir più di star muto.
 Sentiti gl'inimici alzò le grida,
 E de le trombe udir fe il suono arguto;
 E con l'alto rumor, ch'arriuò al cielo,
 Mandò ne l'ossa à Saracini il gelo.

Rinaldo inanzi à gli altri il destrier punge;
 E con la lancia per cacciarla in resta
 Lascia gli Scotti un tratto d'arco lunge,
 Ch'ogni indugio à ferir si lo molesta.
 Come groppo di uento talhor giunge,
 Che si trae dietro un'orrida tempesta,
 Tal fuor di squa tra il Cavalier gagliardo
 Veni, spronando il corridor Barardo.

Al comparir del Paladin di Francia
 Dan segno à i Mori à le future angosce.
 Tremare à tutti in man uedi la lancia,
 I piedi in staffa, e ne l'arcion le cosce.
 Re Puliano sol non muta guancia,
 Che questo esser Rinaldo non conosce,
 Nè pensando tronar si duro intoppo,
 Li moue il destrier contra di galoppo.

E sù la lancia nel partir si stringe,
 E tutta in se raccoglie la persona.
 Poi con ambi gli sproni il destrier spinge;
 E le redine inanzi gli abandona.
 Da l'altra parte il suo ualor non finge;
 E mostra in fatti quel, che in nomi suona,
 Quanto habbia nel giostrare e gratia, e arte,
 Il figliuolo d'Amone, anzi di Marte.

Furo, al segnar de gli aspri colpi, pari,
 Che si posero i ferri ambi à la testa;
 Ma furo in arme e in uirtù dispari,
 Che l'un uia passa, e l'altro morto resta.
 B I Sognan di ualor segni più chiari,
 Che por con leggiadria la lancia in resta;
 M A Fortuna anco più bisogna assai,
 Che senza, ual uirtù raro, o non mai.

La buona lancia il Paladin racquista,
 E uerso il Re d'Oran ratto si spicca;
 Che la persona hauea pouera, e trista
 Di cor; ma d'ossa; e di gran polpe ricca.
 Questo por tra bei colpi si può in lista
 Ben che in fondo à lo scudo gli l'appicca,
 E chi non uol lodarlo, habbialo esceso.
 Perche non si potea giunger più in suso.

Non lo ritien lo scudo, che non entre;
 Benche suor sia d'acciar, dentro di palma,
 E che da quel gran colpo uscìr pel uentre
 Non faccia l'ineguale e picciol alma.
 Il destrier, che portar si credea, mentre
 Durasse il lungo dì, si graue salma,
 Riferì in mente sua gratia à Rinaldo,
 Ch' à quello incontro gli schiuò un gran caldo.

Rotta l'asta; Rinaldo il destrier uolta
 Tanto leggier, che fa sembrar c'habbia ale;
 E doue la più stretta, e maggior folta
 Stiparsi uede, impetuoso assale.
 Mena Fulberta sanguinosa in uolta;
 Che fa l'arme parer di uetro frale.
 Tempra di ferro il suo tagliar non schiua,
 Che non uada à tronar la carne uua.

Ritrouar poche tempore, e pochi ferri
 Può la tagliente spada, oue s'incappi,
 Ma targhe, altre di cnoio, altre di cerri,
 Giuppe trapunte, e attorcigliati drappi.
 Gusto è ben dunque, che Rinaldo attorni
 Qualunque assale, e fori, e squarei, e aspri;
 Che non più si difende da sua spada,
 Ch'erba da falce, o da tempesta biada.

La prima schiera era già messa in rotta,
 Quando Zerbino con l'antiguardia arruua.
 Il Cavalier inanzi à la gran frotta
 Con la lancia arrestata ne uenua.
 La gente sotto il suo pennon condotta
 Con non minor ferezza lo seguua.
 Tanti lupi parean, tanti leoni,
 Ch'andassero assalir capre o montoni.

Spinse à un tempo ciaschuno il suo cavallo,
 Poi che fur presso; e spari immantinente
 Quel breue spatio, quel poco interuallo,
 Che si uede fra l'una e l'altra gente.
 Non fu sentito mai più strano ballo;
 Che ferian gli Scozzesi solamente;
 Solamente i Pagani eran distrutti,
 Come sol per morir fosser condutti.

Parue più freddo ogni Pagan, che ghiaccio;
 Parue ogni Scotto, più che fiamma caldo.
 I Mori si credean, c'haure il braccio.
 Douesse ogni Cristian, c'hebbe Rinaldo.
 Mosse Sobrino i suoi schierati auaccio,
 Senza aspettar, che lo nutasse Araldo.
 De l'altra squadra questa era migliore,
 Di capitano, d'arme, e di ualore,

D'Africa u'era la men trista gente;
 Benche nè questa ancor gran prezzo uaglia.
 Dardinel la sua mossa incontinente
 E male armata, e peggio usa in battaglia;
 Ben ch'egli in capo hauea l'elmo lucente,
 E tutto era coperto à piastra e à maglia.
 Io credo, che la quarta miglior sia,
 Con laqual l'Isolier dietro uenia.

Trafone intanto, il buon Duca di Marra,
 Che ritrouarsi à l'alta impresa gode,
 A' i cavalieri suoi leua la sbarra,
 E seco inuita à le sanose lode;
 Poi ch'Isolier con quelli di Nauarra
 Entrar ne la battaglia uede, e ode.
 Poi mosse Ariodante la sua schiera,
 Che nouo Duca d'Albania fatt'era.

L'alto rumor de le sonore trombe,
 Di timpani, e di barbari strumenti
 Giunti al continuo suon d'archi, di fionbe,
 Di machine, di ruote, e di tormenti,
 E quel, di che più par che'l ciel ribombe,
 Gridi, tumulti, gemiti, e lamenti,
 Rendono un'alto suon, ch'è quel s'accorda,
 Con che i uicin, cadendo, il Nilo afforda.

Grande ombra d'ogn'intorno il cielo inuolue
 Nata dal factar de li duo campi.
 L'álito, il fimo del sudor, la polue
 Par che ne l'aria, oscura nebbia stampi.
 Hor qua l'un campo, hor l'altro là si uolue,
 Vedreste hor come un segua, hor come scampi;
 Et in alcuno, ò non troppo diuiso
 Rimauer morto, oue ha il nimico ucciso.

Doue una squadra per stanchezza è mossa,
 Vn'altra si fa tosto andare inanti.
 Di qua, di là la gente d'arme ingrossa,
 Là cavalieri, e qua si metton fanti.
 La terra, che sostien l'affalto; è rossa;
 Mutato ha il uerde ne' sanguigni manti;
 E, dou'erano i fiori azurri, e gialli,
 Giaceano uccisi hor gli huomini e i caualli.

Zerbin facea le più mirabil proue;
 Che mai facesse di sua età garzone;
 L'effereito Pagan, che intorno pioue,
 Taglia e uccide, e mena à destructione.
 Ariodante à le sue genti noue
 Mostra di sua uirtù gran paragone;
 E dà di se timore, e merauiglia,
 A' quelli di Nauarra, e di Castiglia.

Chelindo, e Mosco, i duo figli bastardi
 Del morto Calabrun, Re d'Aragona,
 Et un, che reputato fra gagliardi
 Era, Calamidor da Barcellona;
 S'hauean lasciato à dietro gli stendardi;
 E credendo acquistar gloria, e corona
 Per uccider Zerbin, li furo à doffo,
 E ne' fianchi il destrier gli hanno pereosso.

Passato da tre lance il destrier morto
 Cadde, ma il buon Zerbin subito è in piede,
 Ch'è quei, ch'al suo cavallo han fatto torto,
 Per uendicarlo ua, doue li uede,
 E prima à Mosco al giouane inaccorto,
 Che gli sta sopra, e di pigliar sel crede,
 Mena di punta, e lo passa nel fianco;
 E suor di sella il caccia freddo, e bianco.

Poi che si uede tor, come di furto
 Chelindo il fratel suo, di furor pieno
 Venne à Zerbin, e pensò dargli d'urto,
 Ma li prese egli il corridor nel freno;
 Trasselo in terra, onde non è mai furto,
 E non mangiò mai più biada nè fieno,
 Che Zerbin si gran forza à un colpo mise,
 Che lui col suo Signor d'un taglio uccise.

Come Calamidor quel colpo mira.
 Volta la briglia per leuarsi in fretta;
 Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
 Dicendo, Traditore aspetta aspetta.
 Non ua la botta, oue n'andò la mira;
 Non che però lontana ui si metta.
 Lui non poté arriuar; ma il destrier prese
 Sopra la gropa, e in terra lo distese.

Colui lascia il cavallo, e uia carpone
 Va per campar, ma poco gli successe,
 Che uenne caso, che'l Duca Trafone
 Li passò sopra, e col peso l'opresse.
 Ariodante, e Lurcanio si pone
 Doue Zerbin è fra le genti stessee;
 E seco hanno altri e Cavalieri e Conti,
 Che fanno ogn'opra, che Zerbin rimonti.

Menana Ariodante il brando in giro ;
 E ben l'ò seppe Artalico , e Margano .
 Ma molto più Etearco , e Castmìro
 La possanza sentir di quella mano .
 I primi duo feriti se ne giro ;
 Rimaser gli altri duo morti su'l piano .
 Lurcanio fa ueder quanto sia forte ;
 Che fere , urta , riuersa , e mette à morte .

Non crediate Signor , ch'è fra campagna
 Pugna minor , che presso al fiume sia ;
 Nè ch' à dietro l'essercito rimagna ,
 Che di Lincastro il buon Duca seguia .
 Le bandiere assai questo di Spagna ;
 E molto ben di par la cosa già ;
 Che fanti , caualieri , e capitani
 Di qua e di là sapean menar le mani .

Dinanzi uien Oldrado , e Fieramonte ;
 Vn Duca di Glocestra , un d' Eborace ;
 Con lor Riccardo di Varuecia Conte ,
 E di Chiarenza il Duca Enrico audace .
 Han Matalista , e Follicone à fronte ,
 E Baricondo , e ogni lor seguace .
 Tiene il primo Almerica ; tiene il secondo
 Granata ; tien Maiorca Baricondo .

La fiera pugna un pezzo andò di pare ,
 Che uel sì discerna poco uantaggio .
 Vedcasi hor l'uno hor l'altro ire e tornare ,
 Come le biade al uentolin di Maggio
 O' come sopra il lito un mobil mare
 Hor uiene , hor ua , nè mai tiene un uaggio .
 Poi che Fortuna hebbe scherzato un pezzo ,
 Dannosa à i Mori ritorno da scizzo .

Tutto in un tempo il Duca di Glocestra
 A' Matalista fa notar l'arcione .
 Ferito à un tempo ne la spalla destra
 Fieramonte riuersa Follicone ;
 E l'un Pagano , e l'altro si sequestra ,
 E tra gl'Inglese se ne ua prigione ;
 E Baricondo à un tempo riman senza
 Vita , per uan del Duca di Chiarenza .

Indi i Pagani tanto à spauentarsi ,
 Indi i Fedeli à pigliar tanto ardire ;
 Che quei non facean altro , che ritrarsi ,
 E partirsi da l'ordine , e fuggire ,
 E questi andar inanzi , e auuarsi
 Sempre teryeno , e spingere e seguire ;
 E se non ui giungea , chi lor die aiuto ,
 Il campo da quel lato era perduto .

Ma Ferrau , che sin qui mai non s'era
 Dal Re Marsilio suo troppo disgiunto ;
 Quando uide fuggir quella bandiera ,
 E l'essercito suo mezo consunto ;
 Spronò il cauallo ; e doue ardea più fiera
 La battaglia , lo spinse , e arriuò à punto ,
 Che uide dal destrier cader in terra
 Col capo fesso Olimpio da la Serra ,

Vn giouinetto , che col dolce canto
 Concorde al suon de la cornuta cetra
 D'intenerir un cor si daua uanto ,
 Ancor che fosse più duro che pietra .
 Felice lui , se contentar di tanto
 Honor sapeasi ; e scudo , arco , e faretra
 Hauer in odio , e scimitarra , e lancia ,
 Che lo fecer morir giouene in Francia .

Quando lo uide Ferrau cadere ,
 Che solea amarlo , e hauere in molta stima ,
 Si sente di lui sol uia più dolore ,
 Che di mill' altri , che periron prima ;
 E sopra chi l'uccise in modo fere ,
 Che li diuide l'elmo da la cima
 Per la fronte , per gli occhi , e per la faccia .
 Per mezo il petto ; e morto à terra il caccia .

Nè qui s'indugia , e il brando intorno ruota ,
 Ch'ogni elmo rompe , ogni lorica smaglia ,
 A' chi segna la fronte , à chi la gota ,
 Ad altri il capo , ad altri il braccio taglia .
 Hor questo , hor quel di sangue , e d'alma uota ,
 E firma da quel canto la battaglia ;
 Onde la spauentata ignobil frotta ,
 Senza ordine fuggia , spezzata , e rotta .

Entrò ne la battaglia il Re Agramante
 D'uccider gente , e di far proue uago ;
 E seco ha Baliuerzo , e Farurante ,
 Pruston , Soridano , e Bambirago .
 Poi sou le genti senza nome , tante ,
 Che del lor sangue oggi far anno un lago .
 Che meglio conterei ciascuna foglia ,
 Quando l'Autunno gli arbori ne spoglia .

Agramante dal muro una gran banda
 Di fanti hauendo e di canalli tolti ,
 Col Re di Feza subito li manda ,
 Che dietro à i padiglion piglin la uolta ;
 E uadano ad opporsi à quei d'Irlanda ,
 Le cui squadre uedea con fretta molta ,
 Dopo gran giri e larghi auolgimenti ,
 Venir , per occupar gli alloggiamenti .

Fu'l Re di Feza ad effeguir ben preſto,
 Ch'ogni tardar, troppo nociuto hauria.
 Raguna intanto il Re Agramante il reſto,
 Parte le ſquadre, e à la battaglia inuia.
 Egli ua al fiume; che gli par, che in queſto
 Luogo, del ſuo uenir biſogno ſia;
 E da quel canto un meſſo era uenuto
 Dal Re Sobrino à domandare aiuto.

Menaua in una ſquadra più di mezo
 Il campo dietro; e ſol del gran rumore
 Tremar gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,
 Ch'abandonauan l'ordine, e l'onore.
 Zerbin, Lurcanio, e Ariodante in mezo
 Vi reſtar ſoli incontra quel furore;
 E Zerbin, ch'era à piè, ui peria forſe,
 Ma il buon Rinaldo à tempo ſe n'accorſe.

Altroue intanto il Paladin s'hauea
 Fatto inanzi fuggir cento bandiere.
 Hor, che l'orecchie la nouella rea
 Del gran periglio di Zerbin li fere,
 Ch'à piedi fra la gente Cirenea
 Laſciato ſolo haueano le ſue ſchiere,
 Volta il cauallo, e doue il campo Scotto
 Vede fuggir, prende la uia di botto.

Doue gli Scotti ritornar ſuggendo
 Vede, s'appara; e grida, Or doue andate?
 Perche tanta uiltade in noi comprendo,
 Che à ſi uil gente il campo abandonate?
 Ecco le ſpoglie, de le quali intendo
 Ch'eſſer douean le uoſtre chiefe ornate,
 O che laude, o che gloria, che'l figliuolo
 Del uoſtro Re, ſi laſci à piedi, e ſolo.

D'un ſuo ſcudier' una groſſa aſta afferra;
 Eucde Pruſion poco lontano
 Re d'Aluaracchie; e à doſſo ſe gli ferra,
 E del arcion lo porta morto al piano.
 Morto Agricalte, e Bambirago atterra,
 Dopo fere aſpramente Soridano,
 E come gli altri, l'hauria meſſo à morte;
 Se nel ferir la lancia era più forte.

Stringe Fuſberta, poi che l'aſta è rotta;
 E tocca Serpentin, quel da la Stella.
 Fatate l'arme hauea; ma quella botta
 Pur tramortito il manda fuor di ſella,
 E coſi al Duca de la gente Scotta
 Fa piazza intorno ſpatioſa e bella,
 Sì che ſenza conteſa un deſtrier puote
 Salir di quei, che uanno à ſelle uote.

E ben ſi ritrouò ſalito à tempo,
 Che forſe nol facea, ſe più tardaua,
 Perche Agramante, e Dardinello à un tempo,
 Sobrin col Re Balastro u'arriuaua.
 Ma egli, che montato era per tempo,
 Di qua e di là col brando s'aggiraua;
 Mandando hor queſto, hor quel giù ne l'inferno
 A dar notitia del uiuer moderno.

Il buon Rinaldo, il quale à porre in terra
 I più dannoſi hauea ſempre riguardo,
 La ſpada contra il Re Agramante afferra,
 Che troppo li pareo fiero e gagliardo,
 (Facea egli ſol, più che mill'altri guerra)
 E ſe gli ſpinſe à doſſo con Baiardo.
 Lo fere à punto, e urta di trauerſo
 Sì, che lui col deſtrier manda riuerſo.

Mentre di fuor con sì crudel battaglia, Rodomonte
 Odio, rabbia, furor; l'un l'altro offende;
 Rodomonte in Parigi il popol taglia,
 Le belle caſe, e i ſacri templi accende.
 Carlo, che in altra parte ſi trauglia, Carlo
 Queſto non uede, e nulla ancor ne intende,
 Odoardo raccoglie, e Arimanno
 Ne la città col lor popol Britanno.

A' lui uenue un ſcudier pallido in uolto,
 Che potea à pena trar del petto il fiato.
 Oimè Signor, oimè, replica molto,
 Prima c'habbia à dir altro incominciato.
 Oggi il Romano Imperio, oggi è ſepolto,
 Oggi ha il ſuo popol Criſto abandonato.
 Il Demonio dal ciel'è piouuto oggi,
 Perche in queſta Città più non s'alloggi.

Satanaffo (perch'altri eſſer non puote)
 Strugge, e ruina la Città infelice,
 Volgiù, e mira le fumose rote
 De la rouente fiamma predatrice.
 Aſcolta il pianto, che nel ciel percote;
 E faccian fede à quel, che'l ſeruo dice.
 Vn ſolo è quel, ch'à ferro; e à foco ſtrugge
 La bella Terra, e inanzi ogn'un li fugge.

Quale è colui, che prima oida il tumulto,
 E de le ſacre ſquille il batter ſpeſſo;
 Che neggia il foco, à neſſun'altro occulto,
 Ch'à ſe, che più gli tocca, e gli è più preſſo,
 Tal'è il Re Carlo, udendo il nouo iſulto.
 E conoſcendol poi con l'occhio iſteſſo:
 Onde lo ſforzo di ſua miglior gente
 Al grido drizza, e al gran rumor, che ſente.

De' Paladini, e de' guerrier più degni
 Carlo si chiama dietro una gran parte;
 E uer la piazza fa drizzare i segni,
 Chè l'Pagan s'era tratto in quella parte.

Ode il rumor, uede gli orribil segni
 Di crudeltà, l'humane membra sparte.
 Hora non più; ritorui un'altra uolta:
 Chi uolentier la bella istoria ascolta.

IL FINE DEL SESTODECIMO CANTO.

Sono in tutto le stanze di questo sestodecimo Canto,
 numero LXXXVIII.

A N N O T A T I O N I .

C. 159. st. **V**ORRIA il miser fugire, e come ceruo
 1 Ferito, ouunque uia porta la freccia. Auuertasi qui, che freccia, è detto per necessità della rima. & che freccia per due X. & senza l. dice, & scriue la lingua nostra.

C. 160. st. **E** conuenian di rei costumi inuero,
 2 Come ben si conuien l'erba col fiore.
 Che l'vno e l'altro era di cor leg giero
 Perfido l'vno, e l'altro e traditore,
 È copria l'vno e l'altro il suo disetto

Con danno altrui sotto cortese aspetto. Poi che io non ho tolto à scriuer sopra questo autore, se non à beneficio comune de gli studiosi, non ho da restar di ricordare per affinamento de i giudici, che se in alcun luogo il, Quandoque bonus dormitat Homerus, Si può impiegare in questo diuino scrittore, in questo luogo se gli può impiegar sicuramente. Percioche chi ben considera questa sua comparatione della conuenienza de l'erba col fiore, che egli fa di Martano & d'Origille, è non solo in qualche parte, ma ancor del tutto lontana dall'intentione di quello che egli mostra di voler dire. Conosciosa cosa, che qui egli uol dire, & dice, che Martano & Origille, erano d'una stessa natura, il che non quadra in alcun modo con l'erba & col fiore, percioche l'erba & il fiore, di colore, di forma, di virtù, d'odore, di natura elementare, di forma specifica sono molto diuersi tra loro. Et per questo molto si disconuene con la somiglianza, che in detta stanza egli descrive, che era tra Origille & Martano, che se l'vno era di cor leg giero, così ancora era l'altro, & che l'vno era perfido, l'altro traditore, & ambedue erano di parimente cortese aspetto, & di tristo cuore. Che per certo (come ho detto) non è in alcun modo tal conformità tra essi due, rappresentata conuenientemente con la conformità tra l'erba & il fiore. Et se ad alcuni, che facciano professione di sostenere ogni cosa, pareffe che qui voglia dir l'Ariosto, che si come l'erba sta tutta congiunta, & unita col suo fiore, & che l'vno nasce dall'altra, & nascono d'una stessa radice, & si fatte ragioni, io risponderò loro ridendo, che tutto questo non ha da far nulla con la sentenza, che l'Ariosto uol chiudere in quella stanza con detti uersi. One si uede, che egli non uol dir che Origille sia nata di Martano, nè Martano d'Origille, ò che l'uno sia congiunto con l'altro, se forse costoro per far finir di ridere non soggungono, che questo douea esser pur molto spesso. Ma vuole inferire, che l'vno fosse della stessa natura, & qualità che l'altro, come espressamente lo dice, con tante parole. Et quello poco di colore, che si orzalmente si rappresenta alla fantasia, in far parer così in prima faccia, che la sentenza dica in effetto quello, che mostra di voler dire, debbe esser quello, che indusse l'Ariosto à scriuerla. Et ingannarlo poi con la sua superficie, à non curarsi di considerarla più al uero, si come qui facciamo noi per affinamento de' giudici de gli studiosi, come è già detto.

C. 161. st. **P**ER noi faran duo Principi saluati,
 5 Se leuate l'assedio à quelle porte,
 Il vostro Re, che voi siete obligati
 Da seruitù difendere, e da morte
 Et vno Imperator de' più lodati,
 Che mai tenuto al mondo habbiano corte,
 E con loro altri Re, Duchi, e Marchesi,
 Signori, e Cavalier di più prefi.

Queste tutte, con quei quattro versi, che lor precedono, & con le cinque altre stanze che seguono appresso, sono parole di Rinaldo, à i soldati dell'esercito, che egli hauea condotto vicino à Parigi. Et ho in più anni veduto, che molti non de gli infimi di giudicio, hanno dubitato intorno alla intelligenza de' sei primi qui positi versi, non parendo loro d'intender bene, che cosa uogliano inferre i due,

Il vostro Re, che voi siete obligato Da seruitù difendere, e da morte, Diremo noi dunque, che quei lettori, che potesser dubitarvi, mirino, che queste sono parole dette all'esercito Inglese. Et che Re d'Inghilterra era Otone padre d'Asolfo, il quale si ritrouaua in Parigi, & l'Inghilterra era gouernata dal suo Vicere, che era il Principe di Vallia, si come appare in questo libro, al Canto ottauo, alla stanza xi, della facciata 72. one sono queste parole,

Rinaldo hauea da Carlo e dal Re Otone, Che con Carlo in Parigi era assediato Al Principe di Vallia, commissione Per contraffegni e lettere portato, & quel che segue. Il Re dunque di quello esercito, che Rinaldo dice loro, era il detto Otone, assediato in quelle mura di Parigi, con tutti gli altri.



MARE

DAMAS.

PARIGI.

RODO

P A R I S I



ARGOMENTO.
 Carlo co' suoi va contra Rodomonte
 Grifon di Norandin giunto à la giostra
 Fa gran proue. Martan uolge la fronte
 E quanto sia uilissimo dimoſtra
 Poi par jare à Grifon uergogna & onte
 L'arme gl'uuola, e con sì bella moſtra,
 E dal benigno Re, molto honorato
 Scorno ha. Grifon, ch'è per Martā ſtimato.

PER RODOMONTE, IN QUESTO CANTO DECIMOSETTIMO, che hauea l'orſà, & quali bruciata tutta la Città di Parigi, nè tutto il popolo hauea ſaputo, ſe non fuggirli d'auanti, ſi fa nota la gran uiltà, che quali ſi ritroua ſempre nella gente baſſa. Et all'incontro in Carlo, che valoroſamente va à trouarlo con la ſua baronia, ſi dimoſtra il valore, che ſi truoua quali ſempre ne i nobili, & ne gli honorati. Et coſì pauemente in Norandino, s'ha l'eſſempio non meno d'un fideliffimo & uero amante, che d'un magnanimo, & ſplendidiſſimo Re. In Martan o poi li comprende, sì come ſempre i uili d'animo, ſono preſuntuoſi, & maligni inſieme.

CANTO DECIMOSETTIMO.



L GIUSTO
 Dio, quando i
 peccati noſtri
 Han di remiſſion
 paſſato il ſe-
 gno,
 Acciò che la giu-
 ſtitia ſua dimo-
 ſtri

Egualè à la pietà, ſpeſſo dà regno.
 A Tiranni atrociffimi, & à Monſtri,
 E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
 Per queſto Mario, e Silla poſe al mondo,
 E duo Neroni, e Caioſuribondo.

Domitiano, e l'ultimo Antonino,
 E tolſe da la immonda e baſſa plebe,
 Et eſſaltò à l'imperio Maſſimino,
 E naſcer prima ſe Creonte à Tebe;

E diè Mezentio al popol Agilino,
 Che fe di ſangue human graſſe le glebe;
 E diede Italia à tempi men rimotti
 In preda à gli Vnni, à i Longobardi, à i Goti.

Che d'Atila dirò? che de l'iniquo
 Ezzellin d'À Roman? che d'altri cento?
 Che, dopo un lungo andar ſempre in obliquo,
 Ne manda Dio per pena, e per tormento.
 Di queſto habbiamo non pur' al tempo antiquo,
 Ma ancora al noſtro, chiaro eſperimento,
 Quando à noi greggi inutili, e mal nati
 Ha dato per guardian lupi arrabiati.

A' cui non par; c'habbia à baſtar lor fame,
 C'habbia il lor uentre à capir tanta carne;
 E chiaman lupi di più ingorde brame
 Da boſchi oltramontani à diuorarne.
 Di Traſimèno l'inſepulto offame,
 E di Canne, e di Trebbia poco parue
 Verſo quel, che le ripe, e i campi ingralla,
 Dou'Ada, e Mella, e Ronco, e Tarro paſſa.

Hor Dio consente, che noi siam puniti
 Da popoli, di noi forse peggiori,
 Per li moltiplicati, & infiniti
 Nostri nefandi obbrobriosi errori
 Tempo uerrà, ch' à depredar lor liti
 Andremo noi, se mai sarein migliori;
 E che i peccati lor giungano al seugno,
 Che l'Eterna bontà mouano à stegno.

Doueano allora hauer gli eccessi loro
 Di Dio turbata la serena fronte;
 Che scorse ogni lor luogo il Turco, e'l Moro
 Con stupri, uccision, rapine & onte,
 Ma più di tutti gli altri danni, foro
 Grauati dal furor di Rodomonte.
 Dissi, c' hebbe di lui la noua Carlo;
 E che in piazza uenia per ritrouarlo.

Vede tra uia la gente sua troncata,
 Arsi i palazzi, e ruinati i templi;
 Gran parte de la Terra desolata;
 Mai non si uider si crudeli essempli.
 Doue fuggite, turba spauentata;
 Non è tra uoi chi'l danno suo contemplier
 Che città, che refugio più ui resta,
 Quando si perda sì uilmente questa.

Dunque un'huom solo in uostra Terra preso,
 Cinto di mura, onde non può fuggire,
 Si partirà, che non l'hauete offeso,
 Quando tutti u'haurà fatto morire;
 Così Carlo dicea; che d'ira acceso
 Tanta uergogna non potea patire.
 E giunse, doue inanti à la gran Corte
 Vide il Pagan por la sua gente à morte.

Quini gran parte era del popolazzo,
 Sperandouì trouare aiuto, ascesa;
 Perche forte di mura era il Palazzo
 Con munition da far lunga difesa,
 Rodomonte d'orgoglio e d'ira pazzo
 Solo s'hauea tutta la piazza presa,
 E l'una man, che prezza il mondo poco,
 Ruota la spada; e l'altra getta il foco.

E de la Regal casa, alta, e subline
 Percote, e risonar fa le gran portè,
 Gettan le turbe da le eccelse cime
 E merli, e torri, e si metton per morte.
 Guastare i tetti non è alcun che stime;
 E legna, e pietre uanno ad una sorte,
 Lastre, e colonne, e le dorate trauì
 Che furo in prezzo à gli lor padre e à gli auì.

Sta sù la porta il Re d'Algier lucente
 Di chiaro acciar, che'l capo gli arma e'l busto;
 Come uscito di tenebre serpente,
 Poi c'ha lasciato ogni squallor uetusto
 Del nouo scoglio altero, e che si sente
 Ringiouenito, e più che mai robusto,
 Tre lingue uibra, & ha ne gli occhi foco,
 Douunque passa ogn' animal dà loco.

Non sasso, merlo, trauè, arco, ò balestra,
 Né ciò che sopra il Saracin percote,
 Ponno allentar la sanguino à destra,
 Che la gran porta taglia, spezza, e scote,
 E dentro fatto u'ha tanta finestra,
 Che ben uedere, e ueduto esser puote
 Da i uisi impresi di color di morte,
 Che tutta piena quini hanno la corte.

Sonar per gli alti, e spatiosi tetti
 S'odono gridi, e femminil lamenti.
 L'afflitte donne percotendo i petti
 Corron per casa pallide e dolenti;
 E abbraccian gli uscì, e i geniali letti,
 Che tosto hanno à lasciare à strane genti.
 Tratta la cosa era in periglio tanto,
 Quando'l Re giunse, e' suoi Baroni à canto.

Carlo si uolse à quelle man robuste,
 C' hebbe altre uolte à gran bisogni prontè.
 Non sete quelle uoi, che meco fuste
 Contra Agolante (disse) in Aspramonte;
 Sono le forze uostre hora si fruste,
 Che s'uccideste lui, Troiano, e Almonte,
 Con centomila; hor ne temete un solo
 Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

Perche debbo uedere in uoi fortezza
 Hora minor, ch'io la uedeusi allora?
 Mostrate à questo Can uostra prodezza;
 A' questo Can, che gli huomini duora.
 VN magnanimo cor morte non prezza,
 Presta, ò tarda che sia, pur che ben muora.
 Ma dubitar non posso, oue uoi sete;
 Che fatto sempre uincitor m'haucte.

Al fin de le parole urta il destriero
 Con l'asta bassa al Saracino à dosso;
 Mossesi à un tratto il Paladino Vggiero;
 A' un tempo Nano, & Oliuier si è mosso,
 Auino, Auorio, Otoue, e Berlinghiero,
 Ch'un senza l'altro mai ueder non posso.
 E ferir tutti sopra à Rodomonte
 E nel petto, e ne' fianchi, e ne la fronte.

Ma lasciamo per Dio Signor' omai
Di parlar d'ira, e di cantar di morte;
E sia per questa uolta detto affai
Del Saracin non men crudel, che forte;
Che tempo è ritornar, dou'io lasciai
Grifon giunto à Damasco in su le porte
Con Origille perfida, e con quello,
Ch'adulter'era, e non di lei frate llo.

De le più ricche Terre di Leuante,
De le più popolose, e meglio ornate
Si dice esser Damasco; che distante
Siede à Icrusalem sette giornate,
In un piano fruttifero, e abbondante
Non men giocondo il uerno, che l'estate,
A' questa Terra il primo raggio tolle
De la nascente Aurora un uicin colle.

Per la Città duo fiumi cristallini
Vanno inaffiando per diuersi riuu
Vn numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di frondi priui.
Diceasi ancor, che macinar molini
Potrian far l'acque Nansè, che son quini;
E chi ua per le uie uisente fuore
Di tutte quelle case uscirè odore.

Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diuersi color lieti,
E d'odorifera erba, e di siluestra
Fronda, la terra, e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi, e di tappeti;
Ma più di belle, e ben'ornate donne
Di ricche gemme, e di superbe gomme.

Vedeansi celebrar dentro à le porte
In molti luoghi, sollazzeuol balli.
Il popol per le uie di miglior forte
Maneggiar ben guerniti e bei cauali.
Facea più bel ueder la ricca corte
De' signor, de' baroni, e de' uassalli,
Con ciò, che d'India, e d'Eritree Maremmè
Di perle hauer si può, d'oro, e di gemme.

Venia Grifone e la sua compagnia
Mirando e quinci e quindi il tutto adagio;
Quando fermollì un cauallero in uia,
E li fece smontare à un suo palagio;
E per l'usanza, e per sua cortesia
Di nulla lasciò lor patir disagio.
Li fe nel bagno entrar, poi con serena
Fronte, gli accolse à sontuosa cena.

ENarrò lor, come il Re Norandino
Re di Damasco, e di tutta Soria
Fatto hauea il paesano, e'l peregrino,
Ch'ordine hauesse di caualleria,
A' la giostra inuitar, ch'al matutino
Del di seguente, in piazza si faria,
E che s'hauean ualor pari al semblante,
Potrian mostrarlo senza andar più inante.

Ancor che quini non uenne Grifone
A questo effetto, pur lo'nuito tenne,
CHE, qual uolta se n'habbia occasione,
Mostrar uirtude, mai non discouenne,
Interrogollo poi de la cagione
Di quella festa; e s'ella era solenne
Vsata ogn'anno, o pur'impresa noua
Del Re, ch'ì suoi ueder uolesse in proua.

Rispose il Cauallier, La bella festa
S'ha da far sempre ad ogni quarta Luna.
De l'altre, che uerran, la prima è questa;
Ancora non se n'è più fatta alcuna.
Sarà in memoria, che saluò la testa
Il Re in tal giorno da una gran fortuna,
Da poi che quattro mesi in doglie, e'n pianti
Sempre era stato; e con la morte inanti.

Ma per dirui la cosa pienamente,
Il nostro Re, che Norandin s'appella,
Molti e molti anni hauuto ha il cor'ardente
De la leggiadra, e sopra ogn'altra bella
Figlia del Re di Cipro; e finalmente
Hauutala per moglie, iua con quella
Con cauallieri, e donne in compagnia;
E dritto hauea il camin uerso Soria.

Ma poi che fummo tratti à piene uele
Lungi dal porto nel Carpathio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì sin'al padrone antiquo.
Tre di e tre notti andammo errando ne le
Amacciose onde, per camin obliquo.
Vscimmo al fin nel lito stanchi, e molli
Tra freschi riuu, ombrosi e uerdi colli.

Piantare i padiglioni; e le cortine
Fra gli arbori tirar facemmo lieti.
S'apparecchiano i fochi, e le cucine.
Le mense d'altra parte in su tappeti.
Intanto il Re cercando à le uicine
Valli, era andato, e a' boschi più secreti
Se ritrouasse capre, o daini, o cerui;
E l'arco li portar dietro duo serui.

Mentre

Segue à c.
184DAMA
SCONORANDINO
RE

LVCINA

Mentre aspettiamo in gran piacer sedendo,
 Che da caccia ritorni il Signor nostro,
 Vedemo l'Orco à noi uenir correndo
 Lungo il lito del mar, terribil Monstro.
 Dio ui guardi Signor, che'l uiso orrendo
 De l'Orco, à gli occhi mai ui sia dimostro.
 Meglio è per fama haucr notitia d'esso,
 Ch'andarli si, che lo ueggiate appresso.

Non gli può comparir quanto sia lungo,
 Si smisuratamente è tutto grosso.
 In luogo d'occhi, di color di fungo,
 Sotto la fronte ha due coccole d'osso.
 Verso noi uien (come ui dico) lungo
 Il lito; e par ch'un monticel sia mosso.
 Mostra le zanne fuor, come fa il porco,
 Ha lungo il naso, e'l sen bauoso e sporco.

Correndo uiene; e'l muso à guisa porta,
 Che'l braccio suol, quando entra in su la traccia.
 Tutti, che lo ueggiam, con faccia smorta
 In fuga andiamo, oue il timor ne caccia.
 Poco il ueder lui cicco ne conforta;
 Quando fuitando sol, par che più faccia,
 Ch'altri non fa, c'habbia odorato e lume,
 E bisogno al fuggire eran le piume.

Corron chi quà chi là, ma poco lecè
 Da lui fuggir, ueloce più che'l Noto.
 Di quaranta persone, à pena diece
 Sopra il nauilio si saluaro à nuoto.
 Sotto il braccio un fastel d'alcuni fecè;
 Nè il grembo st lasciò, nè il seno uoto.
 Un suo capace zaino empiffene anco,
 Che li pendea, come à pastor, dal fianco.

Portocci à la sua tana il Monstro cieco,
 Cauata in lito al mar dentr'uno scoglio.
 Di marmo così bianco è quello speco,
 Come esser soglia ancor non scritto foglio.
 Quiui habitaua una Matrona seco
 Di dolor piena in uista, e di cordoglio,
 Et hauea in compagnia donne, e donzelle
 D'ogni età, e d'ogni sorte, e brutte, e belle.

Era presso à la grotta, in ch'egli staua,
 Quasi à la cima del giogo superno,
 Vn'altra non minor di quella caua,
 Doue del gregge suo faceva gouerno.
 Tanto n'hauea, che non si numeraua;
 E n'era egli pastor la state e'l uerno.
 A' i tempi suoi gli apriua, e tenea chiuso
 Per spasso, che n'hauea, più che per uso.

L'humana carne meglio li sapèa;
 E prima il fa ueder, ch'à l'altro arriuà,
 Che tre de' nostri giouani, c'hauea,
 Tutti li mangià, anzi tranguggia uiui.
 Viene à la stalla, e un gran sasso ne leua,
 Ne caccia il gregge, e noi risferra uiui.
 Con quel sen ua, doue il suol far satollo
 Sonando una zampogna, c'hauea in collo.

Il Signor nostro intanto ritornato
 A la marina, il suo danno comprende;
 Che troua gran silentio in ogni lato;
 Voti frascati, padiglioni, e tende.
 Nè sa pensar chi si l'habbia rubato;
 E pien di gran timore al lito scende;
 Oude i nocchieri suoi uede in disparte
 Sarpapar lor ferri, e in opra por le arte.

Tosto ch'è sti lui ueggiono su'l lito,
 Il palischermo mandano à lenarlo.
 Ma non si tosto ha Norandino udito
 De l'Orco, che uenuto era à rubarlo.
 Che senza più pensar, piglia partito
 Douunque andato sia, di seguirarlo.
 Veder si tor Lucina si gli duole;
 Che racquistarla, ò non più uiuer uole.

Doue uede apparir lungo la sabbia
 La fresc'orma, ne ua con quella fretta,
 Con che lo spinge l'amorosa rabbia;
 Fin che giunge à la tana, ch'io n'ho detta;
 Oue con tema la maggior, che s'habbia
 A' patir mai, l'Orco da noi s'aspetta.
 Ad ogni suono di sentirlo parei,
 Ch'affamato ritorni à duorarci.

Quiui Fortuna il Re, di tempo guida,
 Che senza l'Orco in casa era la moglie.
 Come ella il uede, fuggine, li grida,
 Misero te; se l'Orco ti ci coglie.
 Coglia (disse) ò non coglia; ò salui, ò uccida,
 Che miserrimo i sta non mi si toglie.
 Distr mi mena, e non error di uia,
 C'ho di morir presso à la moglie mia.

Poi segui, dimandandole nouella
 Di quei, che prese l'Orco in su la riuà,
 Prima de gli altri, di Lucina bella
 Se l'hauea morta, ò la tenea captiua.
 La Donna humanamente li fauella
 E lo conforta, che Lucina è uiua;
 E che non è alcun dubbio; ch'ella mora,
 Che mai femina l'Orco non diuora.

Esser di ciò argomento ti poss'io,
 E tutte queste donne, che son meco;
 Né à me, né à lor mai l'Orco è stato rio,
 Pur che non ci scostiam da questo speco.
 A' chi cerca fuggir pon graue fio;
 Né pacc mai pon ritrouar più seco;
 O' le sotterra uiue, o' l'incatena,
 O' fastar nude al Sol sopra l'arena.

Quando oggi egli portò qui la tua gente,
 Le femine da i maschi non diuise,
 Ma, si come gli hauea, confusamente
 Dentro à quella spelonca tutti mise.
 Sentirà à naso il sesso differente,
 Le donne non temer che sieno uccise.
 Gli huomini siene certo; & empiranne
 Di quattro il giorno, o' sei, l'aiude canne.

Di leuar lei di qui non ho consiglio,
 Che dar ti possa, e contentar ti puoi,
 Che ne la uita sua non è periglio.
 Starà qui al ben' e al mal, c' hauremo noi.
 Ma uattene per Dio, uattene figlio,
 Che l'Orco non ti senta, e non t'ingoi.
 Tosto che giunge, d'ogn' intorno annasa;
 E sente sin' à un topo, che sia in casa.

Rispose il Re, non si uoler partire;
 Se non uede la sua Lucina prima,
 E che più tosto appresso lei morire,
 Che uiuerne lontan, faccua stina.
 Quando uede ella non poterli dire
 Cosa, che l'moua da la uoglia prima,
 Per aiutarlo fa nouo disegno,
 E ponui ogni sua industria, ogni suo ingegno.

Morte hauea in casa, e d'ogni tempo appese,
 Con lor mariti, assai capre, & agnelle,
 Onde à se, e à le sue faccia le spese,
 E dal tetto pendea più d'una pelle.
 La Donna se, che'l Re, del grasso prese,
 C'hauea un gran becco intorno à le budelle,
 E che se n'usse dal capo à le piante,
 Fin che l'odor cacciò, ch'egli hebbe in ante.

E poi che'l tristo puzzo hauer le parue,
 Di che il sciuò becco ogn' hora sape,
 Piglia l'irsuta pelle, e tutto entrarue
 Lo fe; ch'ella è sì grande, che lo cape.
 Coperto sotto à così strane larue,
 Facendol gir carpon, seco lo rape
 Là, doue chiuso era d'un sasso graue
 De la sua Donna, il bel uiso foaue.

Norandino ubidisce; & à la buca
 De la spelonca ad aspettar si mette,
 Acciò col gregge dentro si conduca,
 E fin' à sera disiendo stette.
 Ode la sera il suon de la Sambuca,
 Con che inuita à lasciar l'humide erbette,
 E ritornar le pecore à l'albergo
 Il fier pastor, che lor uenia da tergo.

Pensate noi, se li tremaua il core,
 Quando l'Orco senti, che ritornaua;
 E che'l uiso crudel pieno d'orrore
 Vide appressare à l'uscio de la caua.
 Ma potè la pietà più che'l timore,
 S'ardea uedete, o' se fingendo anaua.
 Vien l'Orco innanzi, e leua il sasso, & apre,
 Norandino entra fra pecore, e capre.

Entrato il gregge, l'Orco à noi discende;
 Ma prima sopra se l'uscio si chiude,
 Tutti ne ua fuitando; al fin duo prende,
 Che uol cenar de le lor carni crude.
 Al rimembrar di quelle zanne orrende
 Non posso far, ch' ancor non tremi, e sude;
 Partito l'Orco, il Re gitta la gonna,
 C'hauea di becco, e abbraccia la sua Donna.

Doue hauerne piacer deue, e conforto
 Vedendol quini, ella n'ha affanno e noia.
 Lo uede giunto, ou'ha da restar morto;
 E non può far però, ch'essa non muoia.
 Con tutto il mal (dice ali) ch'io sopporto,
 Signor, sentia non mediocre gioia,
 Che ritrouato non t'eri con mi,
 Quando da l'Orco oggi qui tratta fui.

Che se ben' il trouarmi hora in procinto
 D'uscir di uita, m'era acerbo e forte,
 Pur mi farei, come è commune instinto,
 Dolua sol de la mia trista forte;
 Ma hora, o' prima o' poi che tu sia estinto;
 Più mi dorrà la tua, che la mia morte,
 E seguito, mostrando assai più affanno
 Di quel di Norandin, che del suo danno,

La speme (disse il Re) mi fa uenire,
 C'ho di saluarti, e tutti questi teo.
 E, s'io nol posso far, meglio è morire;
 Che senza te, mio Sol, uouer poi cieco.
 Come io ci nemmi, mi potrò partire;
 E noi tutt'altri ne nerrete meco;
 Se non harete, come io non ho hauuto,
 Schiùo à pigliar'odor d'anna il bruto.

La fraude insegnò à noi, che contra il naso
De l'Orco, insegnò à lui la moglie d'esso;
Di uecisci le pelli, e in ogni caso,
Ch'egli ne palpi ne l'uscir del fesso.
Poi che di questo ogn'un fu persuaso,
Quanti de l'un, quanti de l'altro sesso
Ci ritrouiamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli, che più fetean, ch'eran più uecchi.

Ci ungemmo i corpi di quel grasso opimo,
Che ritrouiamo à l'intestine intorno;
E de l'orride pelli ci uestimo;
Intanto uscì de l'auro albergo il giorno.
A la spelunca, come apparue il primo
Raggio del Sol, fece il Pastor ritorno;
E dando spirto à le sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor de le cappanne.

Tenea la mano al buco de la tana;
Perche col gregge non uscissim noi.
Ci prendea al uarco; e quando pelo, ò lana
Sentia su'l dosso, ne lasciava poi.
Huomini, e donne uscimmo per sì strana
Strada; coperti da gl'irsuti cuoi.
E l'Orco alcuni di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina uenne.

Lucina, ò fosse, perchè ella non uolle
Vngersi, come noi, che scihuo n'hebbe;
O' ch'hauesse l'andar più lento e molle,
Che l'imitata bestia non haurebbe,
O' quando l'Orco la groppa toccolle,
Gridasse per la tema, che l'accrebbe,
O' che se le sciogliessero le chiome,
Sentita su, nè ben so dirui come.

Tutti eran un sì intenti al caso nostro,
Che non hauemmo gli occhi à l'altrui fatti.
Io mi riuolsi al grido; e uidi il Monstro,
Che già gl'irsuti spogli le hauea tratti;
E fattola tornar nel cauo chiostro.
Noi altri dentro à nostre gonne piatti
Col gregge andammo, oue'l pastor ci mena,
Tra uerdi colli in una piaggia amena.

Quiui attendiamo infìn che steso à l'ombra
D'un bosco opaco, il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi uerso il monte sgombra,
Sol Norandin non uol seguir nostr'orma.
L'amor de la sua Donna si lo ngombra,
Ch'è la grotta tornar uol fra la torna;
Nè partysene mai sin' à la morte,
Se non racquista la fedel consorte.

Che quando dianzi hauea à l'uscir del chiuso
Veduta ai restar captina sola,
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al uorace Orco in gola.
E si mosse, e gli corse infino al muso;
Nè fu lontano à gir sotto la mola:
Ma pur lo tenne in mandra la speranza,
Ch'auca di trarla ancor di quella stanza.

La sera, quando à la spelunca mena
Il gregge l'Orco; e noi fuggiti sente;
E c'ha da rimaner priuo di cena;
Chiamata Lucina d'ogni mal nocente,
E la condanna à star sempre in catena
A' lo scoperto su'l fasso eminente.
Vedela il Re per sua cagion patire;
E si distrugge, e sol non può morire.

Mattina e sera l'infelice amante
La può ueder, come s'affliga, e piagna;
Che le ua misto fra le capre auante;
Torni à la stalla, ò torni à la campagna.
Ella con uiso mesto, e supplicante
Gli accenna, che per Dio non ui rimagna;
Perche ui sta à gran rischio de la uita;
Nè però à lei può dare alcuna aita.

Così la moglie ancor de l'Orco prega
Il Re, che se ne uada; ma non gioua;
Che d'andar mai senza Lucina nega,
E sempre più costante si ritroua.
In questa seruitute, in che lo lega
Pietade, e Amor, stette con lunga proua
Tanto, ch'è capitar uenne à quel fasso
Il figlio d'Agricane, e'l Re Gradasso.

Doue con loro audacia tanto femmo,
Che liberaron la bella Lucina;
Benche ui su uentura più, che femmo;
E la portar correndo à la marina;
E al padre suo, che quiui era, la demmo,
E questo fu ne l'horamatinina,
Che Norandin con l'altro gregge staua
A ruminar ne la montana caua.

Ma poi, che'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il Re la Donna esser parita,
Che la moglie de l'Orco gli lo narra;
E, come à punto era la cosa già,
Gratie à Dio rende; e con uoto u' merra,
Ch'essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunza, oude per arme possa,
Per preghi, ò per tesoro esser riscossa.

Pien di letitia uà con l'altra sciera
 Del simo gregge, e uien' à i uerdi paschi;
 E quiui aspetta, fin ch' à l'ombra nera
 Il Monstro per dormir ne l'erba caschi.
 Poi ne men tutto il giorno, e tutta sera,
 E al fin sicur, che l'Orco non lo'ntaschi,
 Sopra un nauilio monta in Satalia,
 E sou tre mesi, ch' arriuò in Soria.

In Rodi, in Cipri, e per città, e castella
 E d' Africa, e d' Egitto, e di Turchia
 Il Re cercar fe di Lucina bella,
 Nè fin l'altr' hieri hauer ne potè spia,
 L'altr' hier n' hebbe dal fuocero nouella;
 Che feco l'hauca salua in Nicosia,
 Da poi che molti di uento crudele
 Era stato contrario à le sue uele.

Per allegrezza de la buona noua
 Prepara il nostro Re la ricca festa;
 E uuol, ch' ad ogni quarta Lima noua
 Vna se n' habbia à far simile à questa;
 Che la memoria rinfriscar li gioua
 De' quattro mesi, che in irsuta uesta
 Fu tra il gregge de l'Orco, e un giorno, quale
 Sarà dimane, uscì di tanto male.

Questo, ch'io u'ho narrato, in parte uidi,
 In parte udi da chi trouossi al tutto,
 Dal Re ui dico, che Calende, & Idi,
 Vi stette, infìn che uolse in riso il lutto;
 E, se n' udite mai far altri gridi,
 Direte à chi li fa, che mal n' è instrutto.
 Il gentil'huomo in tal modo à Grifone
 De la festa narrò l'alta cagione,

Vn gran pezzo di notte si dispensa
 Da i Cavalieri in tal ragionamento.
 E conchiudon, ch' amore e pietà immensa
 Mostrò quel Re, con grande esperimento.
 Andaron poi che si leuar da mensa,
 Oue hebbon grato e buono alloggiamento.
 Nel seguente mattin sereno e chiaro
 Al suon de l' allegrezze si destaro.

Vanno scorrendo timpani, e trombette
 E ragunando in piazza la cittade.
 Hor poi che di caualli, e di carrette,
 E rimbomban di gridi odon le strade,
 Grifon le lucide arme si rimette,
 Che sou di quelle, che si trouan rade;
 Che l'hauca impenetrabili, e incautate
 La Fata bianca di sua man temprate.

Quel d' Antiochia, più d'ogn' altro uile,
 Armossifeco, e compagnia li tenne.
 Preparate hauea lor l'oste genile
 Nerbose lancie, e salde e grosse antenne;
 E del suo parentado non huale
 Compagnia tolia, e feco in piazza uenne.
 E scudieri à cavallo, e alcuni à piede
 A' tai seruigi attissimi lor diede.

Giunsero in piazza; e trasserli in disparte,
 Nè pel campo curar far di se mostra,
 Per ueder meglio il bel popol di Marte,
 Ch' ad uno, o à due, o à tre uenano in gostrà.
 Chi con colori accompagnati ad arte
 Letitia, o doglia à la sua Donna mostra;
 Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
 Disegna Amor, se l'ha benigno, o crudo.

Soriani in quel tempo hancano usanza
 D'armarsi à questa guisa di Ponente,
 Forse ne gli inducea la uicinanza,
 Che de' Franceschi hauean continuamente;
 Che quiui allor reggean la sacra stanza,
 Doue in carne habitò Dio onnipotente;
 C' hora i superbi, e miseri Cristiani
 Con biasmo lor lasciano in man de' cani.

Doue abbassar deurebbono la lancia
 In augumento de la santa Fede,
 Tra lor si dan nel petto, e ne la pancia,
 A' destruction del poco, che si crede.
 Voi gente Ispana, e uoi gente di Francia
 Volgete altroue, e uoi Suizzeri il piede,
 E uoi Tedeschi à far più degno acquisto.
 Che quanto qui cercate, è già di Cristo.

Se Cristianissimi esser uoi uolete,
 E uoi altri Catolici nomati,
 Perche di Cristo gli huomini uccidete?
 Perche de' beni lor son dispogliati?
 Perche Gerusalem non ribauete,
 Che tolto è stato à uoi da' rinnegati?
 Perche Costantinopoli, e del mondo
 La miglior parte, occupa il Turco immondo?

Non hai tu Spagna l' Africa uicina,
 Che t'ha uia più di questa Italia offesa?
 E pur per dar tra uaglio à la meschina
 Lasci la prima tua sì bella impresa,
 O' d'ogni uitio fetida sentina
 Dormi Italia imbriaça; e non ti pesa,
 C' hora di questa gente, hora di quella,
 Che già serua t'isu, sei fatta ancella?

Se'l dubbio di morir ne le tue tane
 Sizzer di fame, in Lombardia ti guida,
 E tra nei cerchi, ò chi ti dia del pane,
 O' per uscir d'inopia chi t'uccida,
 Le ricchezze del Turco hai non lontane,
 Caccia d'Europa, ò al men di Grecia snida.
 Così potrai, ò dal digiuno trarti,
 O' cader con più mèrto in quelle parti.

Quel, ch'è te dico, io dico al tuo vicino
 Tedesco ancor; Là le ricchezze sono,
 Che in portò da Roma Costantino.
 Portorine il meglio, e fe del resto dono.
 Pattòlo, & Ermo, onde si trae l'or fino;
 Migliona, e Lidia, e quel paese buono
 Per tante laudi in tante istorie noto,
 Non è, s'andar ui uoi, troppo remoto.

Tu gran Leone, à cui premon le terga
 De le chiani del ciel le graui sone,
 Non lasciar, che nel sonno si sommerga
 Italia, se la man t'hai ne le chione.
 Tu sei Pastore; e Dio l'ha quella uerga
 Data à portare; e scelo il fiero nome,
 Perche tu ruggi, e che le braccia stenda
 Sì, che da i lupi il gregge tuo difenda.

Ma d'un parlar ne l'altro, oue son'ito
 Sì lungi dal camin, ch'io faceu' hora?
 Non lo credo però si hauer sinarrito,
 Ch'io non lo sappia ritrouare ancora.
 Io dicea, che in Soria si tenea il rito
 D'armarsi, che i Franceschi haueano allora,
 Sì che bella in Damasco era la piazza
 Di gente armata d'elmo, e di corazza.

Le uaghe donne gettano da i palchi
 Sopra i giostranti, fior uermigli e gialli;
 Mentre essi fanno à suon de gli oricalchi
 Leuare assalti, & aggirar caualli.
 Ciascuno, ò bene ò mal ch'egli cauallchi,
 Vuol far quini ueder si, e sprona, e dalli,
 Di ch'altri ne riporta pregio e lode,
 Moue altri à riso, e gridar dietro s'ode.

De la giostra era il prezzo un'armatura,
 Che fu donata al Re pochi di inante,
 Che su la strada ritrouò à uentura
 Ritornando d'Armenia un mercatante.
 Il Re, di nobilissima testura
 La sopraueste à l'arme aggiunse; e tante
 Perle ui pose intorno, e gemme, & oro,
 Che la fece ualer molto tesoro.

Se conosciute il Re quell'arme haueffe,
 Care haute l'hauria sopra ogni arnese,
 Nè in premio de la giostra l'hauria messe,
 Come che liberal fosse, e cortese.
 Lungo saria chi raccontar uoleffe
 Chi l'hauea si sprezzate e uilipese;
 Che'n mezzo de la strada le lasciasse
 Preda à chiunque, ò inanzi, ò indietro andasse.

Di questo ho da contarui più di sotto,
 Hor dirò di Grifon; ch'è la sua giunta
 Un paio, e più di lancie trouò rotto,
 Menato più d'un taglio, e d'una punta.
 De' più cari, e più fidi al Re sur'otto,
 Che quini insieme hauean lega congiunta;
 Giouani in arme praticchi & industri,
 Tutti ò signori, ò di famighe illustri.

Quei rispondean ne la sbarrata piazza
 Per un di ad uno ad uno, à tutto'l mondo;
 Pria con la lancia, e poi con spada, ò mazza,
 Fin ch'al Re di guardargli era giocondo;
 E si for auan spesso la corazza.
 Per gioco in somma qui facean, secondo
 Fan li nimici capitali; eccetto,
 Che potea il Re partirgli à suo diletto.

Quel d'Antiochia, un'huom senza ragione,
 Che Martano il codardo non uinosse;
 Come se de la forza di Grifone,
 Poi ch'er a seco, partecipe fosse;
 Audace entrò nel Martiale agone;
 E poi da canto ad aspettar fermosse
 Sin, che finisse una battaglia fiera,
 Che tra duo cavalier cominciata era.

Il Signor di Seleucia, di quegli uio,
 Ch'è sostener l'impresa haueano tolto,
 Combattendo in quel tempo con Ombruno,
 Lo ferì d'una punta in mezzo'l uolto,
 Sì, che l'uccise, e pietà n'ebbe ogn'uno;
 Perche buon cavalier lo tenean molto;
 Et oltre la bontade, il più cortese
 Non era stato in tutto quel paese.

Veduto ciò Martano, hebbe paura,
 Che parimente à se non auenisse;
 E ritornando ne la sua natura,
 A pensar cominciò come fuggisse
 Grifon, che gli era appresso, e n'hauea cura;
 Lo spinse pur, poi ch'assai fece è disse,
 Contra un gentil guerrier, che s'era mosso,
 Come si spinge il cane al lupo adosso;
 Che

Che dicee passi gli uad dietro , ò uenti ,
E poi si ferma , & abbaiano guarda ,
Come digrigni i minacciofi denti ,
Come ne gli occhi orribil foco gli arda .
Quiui , ou' erano i Principi presenti ;
E tanta gente nobile e gagliarda .
Fuggi lo'ncontro il timido Martano ,
E torse 'l freno , e 'l capo à destra mano .

Pur la colpa potea dar' al cauallo ,
Chi di scusarlo haueffe tolto il peso ;
Ma con la spada poi se si gran fallo ,
Che non l'hauria Demostene difeso .
Di carta armato par ; non di metallo .
Si teme d'ogni colpo esser offeso .
Fuggesi al fine , e gli ordini disturba ,
Ridendo intorno à lui tutta la turba .

Il batter de le mani ; il grido intorno
Se gli leuò del popolazzo tutto .
Come lupo cacciaio se ritorno
Martano in molta fretta al suo ridotto .
Resta Grifone ; e li par de lo scorno
Del suo compagno esser macchiato , e brutto .
Esser uorrebbe stato in mezzo il foco
Pù tosto , che trouarsi in questo loco .

Arde nel core , e fuor nel uiso auampa ,
Come sta tutta sua quella uergogna .
Perche l'opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo , & agogna ,
Sì , che risulga chiara più che lampa
Sua uirtù , questa uolta li bisogna ;
Ch'un'oncia , un dito sol d'error , che faccia ,
Per la mala impression parrà sei braccia .

Già la lancia hauea tolta sù la coscia
Grifon ; ch'errare in arme era poco uso .
Spinse il cauallo à tutta briglia , e poscia
Ch'alquanto andato fu , la mise suso ;
E portò nel ferire estrema angoscia
Al Baron di Sidonia , ch'andò giuso .
Ogn'un merauigliando in piè si leua ,
Che'l contrario di ciò tutto attendeua .

Tornò Grifon con la medesima antenna ,
Che'ntra e ferma ricourata hauea ;
Et in tre pezzi la roppe à la penna
De lo scudo , al Signor di Lodicea .
Quel , per cader tre uolte e quattro accenna ;
Che tutto steso à la groppa giacea .
Pur rileuato al fin la spada strinse ,
Voltò il cauallo , e uer Grifon si spinse .

Grifon , che'l uede in sella , e che non basta
Si fiero incontro , perche à terra uada ,
Dice fra se , Quel , che non puote l'asta
In cinque colpi , o'n sei farà la spada .
E sù la tempia subito l'attasta
D'un dritto tal , che par che dal ciel cada ;
E un' altro gli accompagna , e un' altro appresso
Tanto , che l'ha stordito , e in terra messo .

Quiui erano d'Apúmia duo germani
Soliti in giostra rimaner di sopra ,
Tirsi , e Corimbo ; & ambo per le mani
Del figlio d'Oliuier , cader sozzopra .
L'uno gli arcioni lascia à lo scontro uani ,
Con l'altro messa fu la spada in opra .
Già per commun giudicio si tien certo .
Che di costui fia de la giostra il merito .

Ne la Lizza era entrato Salinterno ,
Gran Diodaro , & Maliscalco regio ,
E che di tutto'l regno hauea il gouerno ,
E di sua mano era guerriero egregio ;
Costui sdegnoso , ch'un guerriero esterno
Debba por tar di quella giostra il pregio ,
Piglia una lancia , e uerso Grifon grida ,
E molto minacciandogli lo sfida .

Ma quel con un lancion li farisposta ,
Ch'auca per lo miglior fra dice eletto ;
E per non far'error , lo scudo apposta ,
E uia lo passa , e la corazza , e'l petto .
Passa il ferro crudel tra costa e costa ,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto .
Il colpo (eccetto al Re) fu à tutti caro ;
Ch'ogn'uno odiaua Salinterno auaro .

Grifone appresso à questi in terra getta
Duo di Damasco , Ermosilo , e Carmondo .
La militia del Re dal primo è retta ,
Del mar grande Armiraglio è quel secondo .
Lascia à lo scontro l'un la sella in fretta ;
A' dosso à l'altro si riuersa il pondo
Del rio destrier ; che sostener non puote
L'alto ualor , con che Grifon percote .

Il Signor di Seleucia ancor restaua ,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette ;
E ben la sua possanza accompagnaua
Con destrier buono , e con arme perfette .
Doue de l'elmo la uista si chiana ;
L'asta à lo scontro l'uno e l'altro mette ,
Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede ,
Che lo fe staffeggiar dal manco piede .

Gittaro i tronchi; e si tornarò adosso
 Pieni di molto ardir co i brandi ignudi.
 Fu il Pagan prima da Grifon percosso
 D'un colpo, che spezzato hauria gl'incudi.
 Con quel fender stuide e ferro, e osso
 D'un, ch' eletto s'hauea tra mille scudi;
 E se non era doppio, e fin l'arnese,
 Fera la coscia, oue cadendo scese.

Ferì quel di Seleucia à la uisiera
 Grifone à un tempo; e fu quel colpo tanto,
 Che l'hauria aperta e rotta, se non era
 Fatta, come l'altre arme, per incanto.
 Gliè un perder tempo, che'l Pagan più fera,
 Così son l'arme dure in ogni canto,
 E in più parte Grifon già fessa e rotta
 Ha l'armatura à lui, ne perde botta.

Ogni un potea ueder, quanto di sotto
 Il Signor di Seleucia era à Grifone;
 E se partì non li fa il Re di botto,
 Quel, che sta peggio, la uita ui pone.
 Fe Norandino à la sua guardia motto,
 Ch'entrasse à distaccar l'aspra tenzone.
 Quindi fu l'uno, e quindi l'altro tratto,
 E fu lodato il Re di sì buon atto.

Gli otto, che dianzi hauean col mondo impresa
 E non potuto durar poi contra uno;
 Hauendo mal la parte lor difesa,
 Vsciti eran del campo ad uno ad uno.
 Gli altri, ch'eran uenuti à lor contesa,
 Quiui restar senza contrasto alcuno,
 Hauendo lor Grifon solo interrotto,
 Quel, che tutti essi hauean da far contr'otto.

E durò quella festa così poco,
 Che in men d'un' hora il tutto fatto s'era,
 Ma Norandino per far più lungo il gioco,
 E per continuarlo infino à sera,
 Dal palco scese, e se sgombrare il loco;
 E poi dinisè in due la grossa schiera,
 Indi secondo il sangue, e la lor proua
 Gli andò accoppiando, e fe una giostra noua.

Grifone: Grifone intanto hauea fatto ritorno
 A' la sua stanza pieni d'ira, e di rabbia,
 E più li preme di Martano lo scorno,
 Che non gioua l'onor, ch'esso uinto habbia.
 Quindi per tor l'obbrobrio, c'hauea intorno,
 Martano adopra le mendaci labbia;
 E l'astuta e bugiarda meretrice;
 Come meglio sapea, gli era aiutrice.

O' sì, o' no, che'l giouin li credesse;
 Pur la scusa accettò, come discreto,
 E pel suo meglio allora allora elesse
 Quindi leuar si tacito e secreto
 Per tema, che se'l popolo uedesse
 Martano comparir, non stesse cheto.
 Così per una uia nascosa e corta
 Vsciro al camin lor fuor de la porta.

Grifone, o' ch'egli, o' che'l cauallo fosse
 Stanco, o' grauasse il sonno pur le ciglia,
 Al primo albergo, che trouar, fermosse,
 Che non erano andati oltre duo miglia.
 Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse,
 E trar fece à caualli e selle, e briglia;
 E poi ferrosi in camera soletto,
 E nudo per dormire entrò nel letto.

Non hebbe così tosto il capo basso;
 Che ch'iusse gliocchi, e fu dal sonno oppresso.
 Così profondamente, che mai Tasso
 Né Ghiro mai s'addormentò, quant'esso.
 Martano intanto, e Origille, à spasso
 Entraro in un giardin, ch'era li presso,
 Et un'inganno ordìr, che fu il più strano,
 Che mai cadesse in sentimento humano.

Martano disegnò torre il destriero,
 I panni, e l'arme, che Grifon s'ha tratte,
 E andare inanzi al Re pel Cauallero,
 Che tante proue hauea giostrando fatte.
 L'effetto ne seguì, fatto il pensiero.
 Tolle il destrier, più candido che latte.
 Scudo, e cimiero, e arme, e sopraueste,
 E tutte di Grifon l'inssegue ueste.

Con gli scudieri, e con la Donna, doue
 Era il popolo ancora, in piazza uenue;
 E giunse à tempo, che finian le proue
 Di girar spade, e d'arrestare antenue.
 Comanda il Re, che'l Canaliere si troue,
 Che per cimier hauea le bianche peume,
 Bianche le uesti, e bianco il corridore;
 Che'l nome non sapea del uincitore.

Celui, ch'indosso il non suo cuolo haueua,
 Come l'asino già quel del leone,
 Chiamato, se n'andò, come attendeua,
 A' Norandino, in loco di Grifone.
 Quel Re cortese incontro se gli leua,
 L'abbraccia; e bacia; e à lato se lo pone.
 Né gli basta honorarlo, e dargli loda,
 Che uol che'l suo ualor per tutto s'oda.

E fa gridarlo al suon de gli oricalchi
 Vincitor de la giostra di quel giorno.
 L'alta uoce ne ua per tutti i palchi,
 Che'l nome indegno udir fa d'ogn'intorno.
 Seco il Re uuol, ch'è par' à par' caualchi,
 Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
 E di sua gratia tanto li comparte,
 Che basteria, se fosse Ercole, o Marte.

Bello e ornato alloggiamento dielli
 In corte; e honorar fece con lui
 Origille anco; e nobili donzelli
 Mandò con essa, e caualieri sui.
 Ma tempo è, ch'anco di Grifon fauelli;
 Il qual nè dal compagno, nè d'altrui
 Temendo inganno, addornentato s'era;
 Nè mai si rifiugliò fin' à la sera.

Grifone

Poi che fu desto, e che de l'horatarda
 S'accorse, uscì di camera con fretta;
 Doue il falso cognato, e la bugiarda
 Origille lasciò con l'altra setta.
 E, quando non li troua, e che riguarda
 Non u'esser l'arme, nè i panni, sospetta.
 Ma il ueder poi, più sospettoso il fece
 L'insigne del compagno in quella uece.

Soprauien l'oste, e di colui l'informa,
 Che già gran pezzo di bianch'arme adorno
 Con la Donna, e col resto de la torma
 Hauca ne la Città fatto ritorno.
 Troua Grifone à poco à poco l'orma,
 Ch'ascosa gli hauca Amor fin' à quel giorno;
 E con suo gran dolor nede esser quello
 Adulter d'Origille, e non fratello.

Di sua sciocchezza indarno hora si duole;
 Ch'auendo il uer dal peregrino udito,
 Lasciato mutar s'habbia à le parole
 Di chi l'hauca più uolte già tradito.
 Vendicar si potea, nè seppe; hor uole
 L'inimico punir, che gliè fuggito,
 Et è costretto con troppo gran fallo
 A tor di quel uil'huom l'arme e'l cauallo.

Eral meglio andar senz'arme, è nudo,
 Che porsti indosso la corazza indegna;
 O ch'imbracciar l'abominato scudo,
 O ch'èmo la beffata insegna;
 Ma per seguir la Meretrice e'l Drudo,
 Ragione in lui pari al disio non regna,
 A tempo uenne à la Città; ch'ancora
 Il giorno hauca quasi di uiuo un' hora.

Presso la porta, oue Grifon uenia,
 Siede à sinistra un splendido castello,
 Che più che forte, e ch'è guerre atto sia,
 Di ricche stanze è accomodato e bello.
 I Re, i Signori, i primi di Soria
 Con alte Donne in un gentil drappello
 Celebrauano quiui in loggia amena
 La real, fontuosa, e lieta cena.

La bella loggia sopra'l muro uscina,
 Con l'alta rocca fuor de la Cittade;
 E lungo tratto di lontan scopriua
 I larghi campi, e le diuerse strade.
 Hor, che Grifon uerso la porta arriua,
 Con quell'arme d'obbrobrio e di uiltade,
 Fu con non troppa auenturosa sorte
 Dal Re ueduto, e da tutta la corte.

E riputato quel, di c'hauca insegna,
 Mossè le donne e i caualieri à riso.
 Il uil Martano, come quel, che regna
 In gran fauor, dopo'l Re, è'l primo asiso,
 E presso lui la Donna, di se degna,
 Da i quali Norandin con lieto uiso
 Volse saper chi fosse quel codardo,
 Che così hauca al suo honor poco riguardo.

Che dopo una sì trista e brutta proua
 Con tanta fronte hor gli tornaua inante.
 Dicca, Questa mi par cosa assai noua,
 Ch'essendo uoi guerrier degno e prestante,
 Costui compagno habbiate, che non troua
 Di uil'è pari in terra di Leuante.
 Il fate forse per mostrar maggiore
 Per tal contrario, il nostro alto ualore.

Ma ben ui giuro per gli eterni Dei,
 Che se non fosse, ch'io riguardo à uui,
 La publica ignominia li farei,
 Ch'io soglio fare à gli altri pari à lui;
 Perpetua ricordanza li darei,
 Come ogn'hor di uiltà nimico fui.
 Ma sappia, se impunito se ne parte,
 Grado à noi, che'l menaste in questa parte,

Colui, che fu di tutti i uitij il uaso,
 Rissose, Alto Signor, dir non sapria
 Chi sia costui; ch'io l'ho trouato à caso
 Venendo d'Antiochia in su la uia.
 Il suo semblante m'hauca persuasivo,
 Che fosse degno di mia compagnia;
 Ch'intesa non n'hauca proua, nè iusta,
 Senon quella, che fece oggi assai trista.

Laqual mi spiaccque si, che restò poco,
 Che per punir l'estrema sua uiltade,
 Non li facesi allora allora un gioco,
 Che non toccasse più lance nè spade.
 Ma hebbi, più ch' à lui, rispetto al loco,
 E riuerentia à uostra Maestade.
 Nè per me uoglio, che gli sia guadagno
 L'essermi stato un giorno, o due, compagno.

Di che contaminato anco esser parme;
 E sopra il cor mi sarà eterno peso,
 Se con uergogna del mestier de l'arme
 Io lo uedrò da uoi partire illeso.
 E meglio, che lasciarlo, satisfarme
 Potrete, se sarà d'un merlo impeso.
 È sia lodeuol' op'ra, e signorile;
 Perche sia effempio e specchio ad ogni uile.

Al detto suo Martano Origille haue
 Senza accennar, confermatrice presta.
 Non son (rispose il Re) l'opre sì prauè,
 Ch' al mio parer u'habbia d'andar la testa.
 Voglio per pena del peccato graue,
 Che sol rinoui al popolo la festa;
 E tosto à un suo baron, che fe uenire,
 Impose quanto hauesse ad essequire.

Quel baron molti armati seco tolse,
 Et à la porta de la Terra scese;
 E quini con silenzio li raccolse,
 E la uenuta di Grifone attese;
 E nè l'entrar si d'improniso il colse,
 Che fra i duo ponti à saluamento il prese,
 E lo ritenne con beffe, e con scorno
 In una oscura stanza infin' al giorno.

Il Sole à pena hauea il dorato crine
 Tolto di grembo à la nutrice antica,
 E cominciava da le piaggie Alpine
 A' cacciar l'ombre, e far la cima aprica,
 Quando temendo il uil Martano, ch' al fine
 Grifone arditò la sua causa dica,
 E ritornò la colpa, ond'era uscita;
 Tolsè licentia, e fece indi partita.

Trouando idonea scusa al prego regio,
 Che non stia à lo spettacolo ordinato.
 Altri doni gli hauea fatti col pregio
 De la non sua uittoria, il Signor grato;

E sopra tutto un' ampio privilegio,
 Dou'era d'alti honori al sommo ornato.
 Lascianlo andar; ch'io ui prometto certo,
 Che la mercede haurà secondo il merto. A car. 190

Fu Grifon tratto à gran uergogna in piazza
 Quando più si trouò piena di gente.
 Gli hauean leuato l'elmo, e la corazza,
 E lasciato in farsetto assai uilmente;
 E, come il conduceffero à la mazza,
 Posto l'hauean sopra un carro eminentè,
 Che lento lento tirauan due uacche
 Da lunga fame attenuate e fiacche.

Venian d'intorno à la ignobil quadriga
 Vecchie sfacciate, e disonestè putte;
 Di che n'era una, e hor un'altra auriga,
 E con gran biasmo lo mordeano tutte.
 Lo poneano i fanciulli in maggior briga;
 Che oltre le parole infami e brutte,
 L'haurian co i fasti infino à morte offeso,
 Se da i più saggi non era difeso.

L'arme, che del suo mal'erano state
 Cagion, che di lui fer non uero indicio,
 Da la coda del carro strascinate
 Patian nel fango debito supplicio.
 Le rote inanzi à un tribunal fermate
 Li fero udir de l'altrui maleficio
 La sua ignominia, che n' su gli occhi detta
 Li fu, gridando un publico trombetta.

Lo leuar quindi, e lo mostrar per tutto
 Dinanzi à templi, ad officine, e à case;
 Doue alcun nome scelerato e brutto,
 Che non li fosse detto, non rimase.
 Fuor de la Terra à l'ultimo condotto
 Fu da la turba; che si persuase
 Bandirlo, e cacciar'indi à suon di buffe.
 Non conoscendo ben chi egli fusse.

Si tosto à pena gli sferraro i piedi,
 E liberargli l'una e l'altra mano,
 Che tor lo scudo, e impugnar gli uedi
 La spada, che rigò gran pezzo il piano.
 Non hebbe contra se lance, nè spiedi;
 Che senz'arme uenia'l popolo infano.
 Ne l'altro Canto differisco il resto;
 Che tempo è ormai Signor di finir questo.

IL FINE DEL DECIMOSETTIMO CANTO

Sono in tutto le stanze di questo decimosettimo Canto, numero cv.

VEDEMMO l'Orco à noi venir correndo

C. 172. ff. Lungo il lito del mar, terribil monstro. Questa novella dell'Orco è scritta dall'Ariosto ad imitatione del Polifemo d'Omero prima, & poi di Virgilio. Et si come à Virgilio mostra che non piaceffero alcune cose di quello d'Omero nell'Odissia, & procurò di migliorarlo, così molto più ha fatto questo nostro giudiciosissimo scrittore di quello dell'Orco & dell'altro. Si come di questo, & d'ogn'altra cosa che appartenga alle bellezze, & all'ornamento, & perfettione di questo diuino poema, io ho scritto à piccio in vn mio Trattato particolare, il quale se non potrà forse mettersi nel fine di questo stesso volume con l'altre cose, per non farlo crescere sconciamente (essendo il detto trattato, ò discorso mio alquanto lungo) si darà fuori, con la gratia di Dio, separatamente dapoi che questo sarà uscito. Ora inquanto alla novella dell'Orco, dico, che l'Ariosto inquanto alla forma sua, l'ha qui posta, come ho già detto, à concorrenza del Polifemo di quei due poeti passati. Ma in quanto al nome, & alla sostanza principale, la novella dell'Orco è inuechiatissima per tutta Italia, oue le madri ò le nodrici, ò altre tali, per dilettae, ò inuaghire i fanciulli, ò per farli dormire, ò impararli, ò per altri difegni loro, narrano di questi miracoli dell'Orco, con cose così spauentevoli, d'imparsi il petto et la fascia delle migliaia de gli huomini, tranquagliarli vini, mettere i monti interi in vna sua fionda, & gittarli nell'altro mondo, & sò fatte ogniuerie. Il che io ho detto, per ricordar, che questo nostro veramente miracoloso scrittore, volendo à somiglianza de' poeti migliori, inuaghire il poema suo con ogni leggiadra sorte di finzione, & togliendo ancor egli le favole dalle bocche delle femine. & del volgo l'ha saputo così felicemente illustrare, che senza contrasto se ne veggiano (comin molte altre cose, auanzati quegli stessi, che egli mostra di volere imitare. Di che s'hauerà, come è detto, pieno discorso con ogn'altra cosa, nel già nominato trattato mio. Oue ancora si rende ragione, perché l'Ariosto facesse in questa sua novella, che il Re Norandino in tanto tempo non tenesse modo d'ricider l'Orco, & così ancora che non procurasse di liberar quelle donne, che egli tenea quini con essolui così infelici.

C. 171. ff. MA per dirui la cosa pienamente

10 Il nostro Re, che Norandino s'appella. IN questo luogo par chiaramente, che l'Ariosto sia incorso in vno di quelli, che i Greci dicono *μνηστικὰ ἀμνηστικὰ*, cioè peccati di memoria. Percioche nel principio della stanza, che è terza cominciando indietro, da questi già posti versi, egli ha detto,

E narrò lor, come il Re Norandino,
Re di Damasco, e di tutta Siria,
Fatto hauea il pacifano, e'l peregrino
Ch'ordine hauesse di cavalleria,
A la giostra inuitar, & quel che segue.

Onde par veramente, che sia fuor di bisogno, & fuor di conuenevole, che quella persona stessa allora allora ritornasse à replicar, che il detto Re s'appellasse Norandino, che se ben volesse pur dir qualcuno, che pur si vede, che molti parlando, tornano à dir due, & ancor più volte vna cosa, si risponderia, che ciò fanno ò gli sinemorati, ò i poco aueduti nel parlare, se però non vi agguagnano. Come già vi ho detto. Come

ho detto poco auanti, ò si fatte cose, che lo tolgano dalla sospettione di sinemorato, ò d'insultator di parole alla ventura, & à caso. O quando ancora si voglia dire, che pur le persone prudenti, & auedute, sogliono nel corso del parlar loro, reiterar vna cosa stessa, senza interpositione, ò senza alcuna, & non vi si mira così seropulosamente da gli ascoltanti, risponderassi, che così sia. Ma che se pur si permetterà nel parlare, non si permetterà nelle scritture, che altro non sono che parlar pensato, esposto in publico alle bilance della eternità, perché fin che dura il mondo habbia ciascuno, grande ò picciolo à pigliarle in mano, & à ponderarle. Et tanto più poi, quando le scritture sono non da studio, oue per farsi intendere è permesso, & ancor necessario il replicare, & senza mirar ad altro, che à calcare il sugello di quelle cose, che vogliamo imprimir nelle menti altrui, & tante volte tornarlo à premere, fin che siamo come suuri che la forma vi resti tutta. Ma in vn poema non meno è tenuto vizio, quel che ociosamente souerchia, che quello, che quasi infortunosamente manca. Senza però, che da questo s'inganni alcuno à credere, che le comparationi, le digressioni, gli episodj, le descriptioni, la copia, et principalmente le conuolucationi, & le repliche figurate, & sì fatti vtilissimi, & ancora à quel genere debiti ornamenti & lumi, s'habbiano da comprendere in questo vizio. Di che s'hauerà, piacendo à Dio, à sufficienza del soprannominato Trattato mio delle bellezze di questo Autore, & molto più in quello dell'Arte poetica, che con l'aiuto di Dio benedetto, si verranno dando fuori l'vno doppo l'altro, per non lasciare (secondo le poche forze mie) di dare essemplio à i più felici ingegni, di finir di mettere in colmo questa bellissima & perfettissima lingua nostra. Et per finir di dir quanto occorre intorno all'oggettione, che l'Ariosto habbia fatto due volte dichiarare à Grisone, che il Re di Damasco si chiamasse Norandino, là oue si potrebbe ancor dire, che vna sola fosse souerchia, douendo egli presupporre, che vn Re così famoso, non douesse esser di nome oscuro, & principalmente à cauallieri di tanto affare, dico in difesa sua, che egli in questo non ha da essere imputato in alcun modo. Percioche nel primo luogo, oue si nomina Norandino, non è il Cavaliero di Damasco, che parla, ma è l'Autore stesso, il quale parlando à gli ascoltanti, gli informa di quello che non poteano sapere, cioè che quel Re si chiamaua Norandino; & se ben dice, che quel Damascino lo narrò, non pregiudica nulla, percioche l'Autore dice egli in sostanza quello, che colui pote dire, & (come ho detto) non hauendo egli più nominato quel Re à gli ascoltanti, non si disconuome, che auanti che passasse più oltre, lo nominasse. Dapoi introducendo il Damascino, à parlare egli stesso, in persona di se medesimo, su parimente conuenueuolissimo, & come necessario, che à Grisone, & à quell'altro che era seco, egli spiegasse il nome di quel Re, che era soggetto principale di tutto quello, che hauea da dire. Nel che per certo non rimane attacco aluuno da riprendere, anzi da non sommamente lodar questo poeta, come prudentissimo & ammirabile in ogni sua cosa.



ARGOMENTO.



IN QUESTO DECIMO OTTAVO, IN GRIFONE, CHE DOPPO
Pesserli valorosamente vendicato dell'ingiuria uceuta, vien conosciuto, & abbracciato dal Re
Norandino, si fa chiaro, come l'innocentia, accompagnata col valor vero, non ha mai da temer
di fin tristo. Et all'o'ncontro per Martano trouato da Aquilante, & ricondotto à Damasco, & vi-
tuperosamente castigato della viltà, & ribalderia sua, si ammonisce ciascuno à non confidarsi
per alcuna via nelle sue astutie contra la giustitia, & contra il vero.

CANTO DECIMOTTAVO.



AGNANIMO
Signore, ogni
uostro atto
Ho sempre con
ragion laudato
e laudo,
Benche col rozo
stil, duro, e
mal'atto

Gran parte de la gloria ui defraudo,
Ma più de l'altre una uirtù m'ha tratto;
A' cui col core, e con la lingua applaudo,
Che s'ogn'un troua in uoi ben grata udienza,
Non ui troua però facil credenza.

Spesso in difesa del biasmato absente
Indur ui sento una, & un'altra scusa;
O' riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa;

E sempre, prima che dannar la gentè,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch'iusa,
Differw'anco e giorni, e mesi, & anni
Prima che giudicar ne gli altrui danni.

Se Norandino il simil fatto hauesse;
Fatto à Grifon non hauria quel che fece.
A' uoi utile e honor sempre successè;
Denigrò sua fama egli più che pceè.
Per lui sue genti à morte furon messe;
Che se Grifone in dieci tagli, e in dieci
Punte, che trasse pien d'ira, e bizarro,
Che trenta ne cascò appresso al carro.

Van gli altri in rotta, oue il timor li caccia,
Chi quà chi là pe i campi, e per le strade;
E chi d'entrar ne la Città procaccia,
E l'un sù l'altro ne la porta cade,
Grifon non fa parole, e non minaccia,
Ma lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il uulgo inerme il ferro intorno;
E gran uendetta fa d'ogni suo scorno.

Di quei, che primi giunsero à la porta,
 Che le piante à leuar si hebbono pronte,
 Parte al bisogno suo molto più accorta,
 Che de gli amici, alzò subito il ponte,
 Piangendo parte, ò con la faccia smorta
 Fuggendo andò senza mai uolger fronte,
 E ne la terra per tutte le bande
 Leuò grido, tumulto, e rumor grande.

Grifon gagliardo duo ne piglia in quella,
 Che'l ponte si leuò, per lor sciagura;
 Sparge de l'uno al campo le ceruella;
 Che lo percote ad una cote dura.
 Prende l'altro nei petto, e l'arrandella
 In mezzo à la Città sopra le mura.
 Scorse per l'ossa à i terrazzani il gelo;
 Quando uider colui uenir dal cielo.

Fur molti, che temer, che'l fier Grifone.
 Sopra le mura hauesse preso un salto.
 Non uisarebbe più confusione,
 S' à Damasco il Soldan desse l'assalto.
 Un mouer d'arme, un correr di persone.
 E di Talacimanni un gridar d'alto,
 E di tamburi un suon misto, e di trombe
 Il mondo afforda, e'l ciel par ne rimbombe.

Segue à c. 183
 Carlo.
 Ma uoglio à un'altra uolta differire
 A' ricontar ciò che di questo auenne.
 Del buon Re Carlo mi conuien seguire.
 Che contra Rodomonte in fretta uenne,
 Ilqual le genti li faceva morire.
 Io uidi, ch'al Re compagnia tenne
 Il gran Dauesc, e Nano, e Oliuiero,
 E Auino, e Auorio, e Otone, e Berlinghiero

Otto scontri di lance, che da forza
 Di tali otto guerrier cacciati foro;
 Sostenne à un tempo la scagliosa scorza,
 Di c'hauea armato il petto il crudo Moro.
 Come legno si drizza, poi che l'orza
 Lenta il nocchier, che crescer sente il Coro;
 Così presto rizzossi Rodomonte
 Da i colpi, che gittar doueano un monte.

Guido, Ranier, Riccardo, Salamone,
 Ganellon tradutor, Turpin fedele,
 Angiolieri, Angiolino, Vghetto, luone,
 Marco, e Matteo, dal pian di san Michele,
 E gli otto, di che dianzi fei menzione,
 Son tutti intorno al Saracin crudele,
 Arimamo, e Odoardo d'Inghilterra,
 Ch'entrati eran pur dianzi ne la Terra.

Non così fieme in sù lo scoglio Alpino
 Di ben fondata rocca alta parete;
 Quando il furor di Borea, ò di Garbino
 Suelle da i monti il frasino, e l'abete;
 Come fieme d'orgoglio il Saracino
 Di sdegno acceso, e di sanguigna sete;
 E come à un tempo è il tuono, e la facta,
 Così l'ira de l'empio, e la uendetta.

Mena la testa à quel, che gli è più presso;
 Ch'egli è il misero Vghetto di Dordonia,
 Lo pone in terra infino à i denti fesso,
 Come che l'elmo era di tempra buona.
 Percosso fu tutto in un tempo anch'esso
 Da molti colpi in tutta la persona,
 Ma non li fan più ch' à l'incude l'ago,
 Sì duro intorno ha lo scaglioso Drago.

Furo tutti à ripar, fu la Cittade
 D'intorno intorno abandonata tutta;
 Che la gente à la piazza, doue accade
 Maggior bisogno, Carlo hauea ridutta.
 Corre à la piazza da tutte le strade
 La turba, à chi il fuggir si poco frutta.
 La persona del Re si i cori accende,
 Ch'ogn'un prend'arme, ogni'un animo prende.

Come se dentro à ben rinchiusa gabbia
 D'antica leonessa usata in guerra,
 Perc'hauerne piacere il popol habbia,
 Tal uolta il toro indomito si ferra;
 I leoncini, che ueggion per la sabbia
 Come altero, e muggiando animoso erra,
 E ueder si gran corna non son usi;
 Stanno da parte timidi, e confusi.

Mase la fiera madre à quel si lancia,
 E ne l'orecchio attacca il crudel dente,
 Voglion anch'essi insanguinar la guancia,
 E uengono in soccorso arditamente;
 Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia,
 Così contra il Pagan fa quella gente
 Da tetti, e da finestre; e più da presso
 Sopra li pioni un nembro d'arme, e spesso.

De i caualier, e de la fanteria
 Tanta è la calca, ch' à pena uì cape.
 La turba, che uì uien per ogni uia,
 V'abonda adhor adhor spessa, come ape,
 Che, quando disarmata, e nuda sia
 Più facile à tagliar, che torfi, ò rape,
 Non la potria legata à monte à monte
 In uenti giorni spegner Rodomonte.

Al Pagan, che non sa, come ne possa
Venir à capo, omai quel gioco cresce.
Poco, per far di mille, ò di più, rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttauia più se gl'ingrossa,
Sì, che comprende al fin, che se non esce
Hor c'ha ingore, e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir, che sarà inuano.

Riuolge gliocchi orribili; e pon mente,
Che d'ogni intorno sta chiusa l'uscita;
Ma con ruina d'infinita gente
L'aprirà tosto, e la farà spedita.
Ecco uibrando la spada tagliente,
Che uien quell'empio, oue il furor l'inuita.
Ad assalir il nono stuol Britanno,
Che uitrassè Odoardo, & Arimanno.

Chi ha uisto in piazza rompere stecato,
A' cui la folta turba ondeggia intorno;
Immansueto toro accammeggiato
Stimulato, e percosso tutto il giorno,
Che'l popol se ne fugge spaventato,
Et egli hor questo, hor quel leua sù'l corno,
Pensi che tale, ò più terribil fosse
Il crudele African, quando si mosse.

Quindici, ò uentine tagliò à trauerso;
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d'un colpo sol dritto, ò riuerso;
Che niti, ò falci par che poti, ò tronchi.
Tutto di sangue il fier Pagano asperso
Lasciando capi fessi, e bracci monchi,
E spalle, e gambe, & altre membra sparte
Ounquc il passo uolga, al fin si parte.

De la piazza si uede in guisa torre,
Che non si può notar c'habbia paura;
Ma tutta uolta col pensier discorre,
Doue sia per uscir uia più sicura.
Capita al fin, doue la Senna corre
Sotto à l'isola, e ua fuor de le mura.
La gente d'arme, e il popol fatto audace
Lo stringe, e incalza, e gir nol lascia in pace.

Qual per le selue Nomadi, ò Masile
Cacciata uia la generosa belua;
Ch'ancor suggerendo mostra il cor gentile;
E minacciosa e lenta si rinselua.
Tal Redomonte, in nessun atto uile
Da strana circondato, e fiera selua
D'aste, e di spade, e di uolanti dardi,
Si tira al fiume à pasci lunghi e tardi.

E si tre uole, e più l'ira il sospinse,
Ch'essendone già fuor ui tornò in mezzo;
Oue di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne leuò di mezzo.
Ma la ragione al fin la rabbia uinse
Di non far sì, ch'à Dio n'andasse il lezo;
E da la ripa per miglior consiglio
Si gittò à l'acqua, e uscì di gran periglio.

Con tutte l'arme andò per mezzo l'acque,
Come s'intorno hauesse tante galle.
Africa in te pare à costui non uacque;
Benche d'Anteo ti uanti, e d'Anniballe.
Poi che fu giunto à proda, li dispiacque,
Che si uide restar dopo le spalle
Quella Città, c'hauea trascorsa tutta;
E non l'hauea tutta arsa nè distrutta.

E sì lo rode la superbia, e l'ira,
Che per tornar ui un'altra uolta guarda;
E di profondo cor geme e sospira,
Nè uolne uscir, che non la spiani & arda,
Ma lungo il fiume in questa furia mira
Venir, chi l'odio estingue, e l'ira tarda.
Chi fosse io ui farò ben tosto udire;
Ma prima un'altra cosa u'ho da dire.

Segue 6. staze
piu bati.

Io u'ho da dir de la Discordia altera;
A' cui l'Angel Michele hauea commesso,
Ch'à battaglia accendesse, e à lue fiera
Quei, che più forti hauea Agrauante appresso.
Uscì de' Frati la medesima fera,
Hauendo altrui l'ufficio suo commesso;
Lasciò la Frade à guerreggiare il loco,
Fin che tornasse, e à mantener ui il foco.

Discordia

E le parue, ch'andria con più possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse.
E perche stauan tutte in una stanza,
Non fu bisogno, ch' à cercar l'andasse.
La Superbia u'andò; ma non, che senza
La sua Vicaria, il monaster lasciasse.
Per pochi di, che credea starne absente,
Lasciò l'Ipocrisia locotenente.

L'implacabil Discordia in compagnia
De la Superbia, si mise in cammino;
E ritrouò, che la medesima uia
Facea, per gire al campo Saracino
L'afflitta e sconsolata Gelosia;
E uenla seco un nano picciolino;
Iqual mandaua Doralice bella
Al Re di Sarza à dar di se nouella.

Quando

Quando ella uenine à Mandricardo in mano
 (Ch'io u'ho già raccontato, e come, e doue)
 Tacitamente hauea commesso al Nano,
 Che ne portasse à questo Re le noue.
 Ella sperò, che nol saprebbe inuano;
 Ma che far si uedria mirabil proue
 Per ribauerla con crudel uendetta
 Da quel ladrou, che gli l'hauea intercetta.

La Gelosia quel Nano hauea trouato;
 E la cagion del suo uenir compresa,
 A' camminar se gli era messa à lato,
 Parendole hauer luogo à questa impresa.
 A' la Discordia ritrouar su grato
 La Gelosia, ma più, quando hebbe intesa
 La cagion del uenir; che le potea
 Molto ualere in quel, che far uolea.

D'inimicar con Rodomonte il figlio
 Del Re Agricani, le pare hauer soggetto.
 Trouer à s'degnar gli altri altro consiglio,
 A' s'degnar questi duo questo è perfetto.
 Col Nano se ne uien, doue l'artiglio
 Del fier Pagano, hauea Parigi astretto;
 E capitato à punto in sù la riuu,
 Quando il crudel del fiume à nuoto uscìua.

Rodo
 monte **Tofo**, che riconobbe Rodomontè
 Costui de la sua Donna esser messaggio,
 Estinse ogn'ira, e sereno la fronte,
 E si senti brillar dentro il coraggio.
 Ogn'altra cosa aspetta, che li conte
 Prima, ch'alcuno habbia à lei fatto oltraggio.
 Va contra il Nano, e lieto gli domanda,
 Ch'è de la Donna nostra? oue ti manda?

Rispose il Nano, Nè più tua, nè mia
 Donna dirò, quella ch'è serua altrui.
 Hieri scontrammo un caualier per uia,
 Che ne la tolse, e la menò con lui.
 A' quello annuntio entrò la Gelosia
 Fredda, come aspe, e abbracciò costui.
 Seguita il Nano, e narragli in che guisa
 Vn sol l'ha presa, e la sua gente uccisa.

L'acciaio allora la Discordia prese,
 E la pietra focaia, e picchiò un poco;
 E l'esca sotto la Superbia stese,
 E fu attaccato in un momento il foco;
 E si di questo l'anima s'accese
 Del Saracin, che non trouaua loco.
 Sospira e freme con sì horribil faccia,
 Che gli elementi, e tutto il ciel minaccia.

Come la tigre poi che'n uan discende
 Nel uoto albergo, e per tutto s'aggira,
 E i cari figli à l'ultimo comprende
 Essergli tolti, auampa di tant'ira,
 A tanta rabbia, à tal furor s'estende,
 Che nè à monte, nè à rio, nè à notte mira;
 Nè lunga uia, nè grandine raffrena
 L'odio, che dietro al predator la mena.

Così furendo il Saracin bizzarro
 Si uolge al Nano, e dice, Or là l'inuia;
 E non aspetta nè destrier, nè carro,
 E non fa motto à la sua compagnia.
 Va con più fretta, che non ua il ramarro,
 Quando il ciel arde, à trauerfar la uia.
 Destrier non ha, ma il primo tor disegna
 (Sia di chi uuol) ch'ad incontrar lo uegna.

La Discordia, ch'udi questo pensiero,
 Guardò ridendo la Superbia, e disse,
 Che uolea gire à trouare un destriero,
 Che gli apportasse altre contese, e risse;
 E far uolea sgombrar tutto il sentiero,
 Ch'altro che quello in man non gli uenisse;
 E già pensato hauea doue trouarlo;
 Ma costei lascio, e torno à dir di Carlo. Segue à c. 249

Poi ch' al partir del Saracin si estinse Carlo
 Carlo d'intorno il periglioso foco,
 Tutte le genti à l'ordine restrinse;
 Lascionue parte in qualche debil loco.
 A' dosso il resto à i Saracini spinse,
 Per dar lor scacco, e guadagnarli il gioco;
 E li mandò per ogni porta fuore
 Da San Germano, infiri à San Vittore.

E comandò, ch' à porta San Marcello,
 Dou'era gran spianata di campagna,
 Aspettasse l'un l'altro; e in un drappello
 Si ragunasse tutta la compagnia.
 Quindi animando ogn'uno à far macello
 Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
 A' i lor'ordini andar se le bandiere,
 E di battaglia dar segno à le schiere.

Il Re Agramante in questo mezo in sella Agramantè
 Mal grado de i Cristian, rimesso s'era;
 E con l'innamorato d'Issabella
 Facea battaglia perigliosa e fiera.
 Col Re Sobrin Lurcario si martella,
 Rinaldo incontra hauea tutta una schiera,
 E con uirtude, e con fortuna molta
 L'urta, l'apre, ruina, e mette in uolta.

Essendo

Essendo la battaglia in questo stato,
L'Imperadore affalse il retro guardo;
Dal canto, oue **Marsilio** hauea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo,
Con fanti in mezzo, e cauallieri à lato
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani, e di trombe,
Che tutto'l mondo par che ne rimbombe.

Cominciauano le schiere à ritirarse
De' Saracini; e si sarebbon uolte
Tutte à fuggir spezzate, rotte, e sparse
Per mai più non potere esser raccolte,
Ma'l Re Grandonio, e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più uolte,
E Balugante, e Serpentin feroce,
E Ferrau, che lor dicea à gran uoce,

Ab (dicea) ualent' huomini, ab compagni,
Ab fratelli, tenete il luogo uostro.
I nemici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del douer uostro.
Guardate l'alto honor, gli ampi guadagni,
Che Fortuna, uiuicendo, oggi ci ha mostro,
Guardate la uergogna, e il danno estremo,
Ch'essendo uinti à patir sempre hauremo.

Tolto in quel tempo una gran lancia hauea,
E contra Berlinger uenne di botto,
Che sopra l'Argaliffa combattea;
E l'elmo ne la fronte gli hauea rotto.
Giùtollo in terra; e con la spada rea
Appresso à lui ne se cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che disserra
Cader fa sempre un caualiero in terra.

In altra parte ucciso hauea Rinaldo
Tanti Pagan, ch'io non potrei contarli.
Dinanzi à lui non staua ordine saldo;
Vedreste piazza in tutto'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio e caldo,
Per modo fan, ch'ogni un sempre ne parli.
Questo di punta hauea Balastro ucciso,
E quello à Finadur l'elmo diuiso.

L'essercito d'Alzerbe hauea il primiero,
Che poco inanzi hauer solea Tardocco,
L'altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor, e di Saffi, e di Marocco.
Non è tra gli Africani un caualiero
Che di lancia ferir sappia, ò di stocco?
Ma si potrebbe dir, ma passo passo
Nessun di gloria degno à dietro lasso.

Del Re de la Zumara non fisciorda
Il nobil Dardinel figlio d'Almonte,
Che con la lancia Vberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio, e Dulsin dal montè,
E con la spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo, e Pinamonte
Getta per terra (e erano pur forti)
Due storditi, un piagato, e quattro morti.

Ma con tutto'l ualor, che di se mostra,
Non può tener si ferma la sua gente;
Si ferma; ch'aspettar uoglia la nostra
Di numero minor, ma più ualente.
Ha più ragion di spada, e più di giostra,
E d'ogni cosa à guerra appartenente.
Fugge la gente Maura, di Zumara,
Di Setta, di Marocco, e di Canara.

Ma più de gli altri fuggon quei d'Alzerbe;
A cui s'oppose il nobil giouinetto;
Et hor con preghi, hor con parole acerbe
Ridur lor cerca l'animo nel petto.
S'Almonte meritò, che in uoi si serbe
Di lui memoria, hor ne uedro l'effetto.
Io uedro (dicea lor) se me suo figlio
Lasciar uorrete in così gran periglio.

State ui prego per mia uerde etade,
In cui solete hauer sì larga speme.
Deh non uogliate andar per fil di spada,
Che in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne faran chiuse le strade;
Se non andiam raccolti, e stretti insieme.
Troppo alto muro, e troppo larga fossa
E il monte, e il mar, pria che tornar si possa.

Molto è meglio morir qui, ch'è i supplici
Dar si, e à la discretion di questi cani.
State saldi per Dio fedeli amici,
Che tutti son gli altri rimedij uani.
Non han di noi più uita gl'umici,
Più d'un alma non han, più di due mani.
Così dicendo il giouinetto forte,
Al Conte d'Ottonlei diede la morte;

Il rimembrare d'Almonte così accese
L'essercito African, che fuggia prima,
Che le braccia, e le mani in sue difese
Meglio, che riuoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich era un Inglese
Maggior di tutti; e Dardinello il cima,
E lo pareggia à gli altri; e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornouaglia.

Morto cadea questo Aramone à ualle,
 E u'accorse il fratel per dargli aiuto,
 Ma Dardinel l'aperse per le spalle
 Fin giù, doue lo stomaco è forcuto.
 Poi forò il uentre à Bogio da Vergalle,
 E lo mandò del debito assoluto.
 Hauca promesso à la moglier fra sei
 Mesi, uiuendo di tornare à lei.

Vide non lungi Dardinel gagliardo
 Venir Lurcanio; c'hauea in terra messo
 Dorchin, passato ne la gola; e Gardo
 Per mezo il capo, insin à i denti fesso;
 E ch'Alteo fuggir uolse, ma fu tardo;
 Alteo, ch'amò, quanto il suo core istesso;
 Che dietro à la collottola li mise
 Il fier Lurcanio un colpo, che l'uccise.

Piglia una lancia; e ua per far uendetta
 Dicendo il suo Maccon, s'udir lo puote,
 Che, se morto Lurcanio in terra getta,
 Ne la Moschea ne porrà l'arme uote.
 Poi trauersando la campagna in fretta,
 Con tanta forza il fianco li percote.
 Che tutto il passa sin' à l'altra banda,
 Et à i suoi, che lo spogliano comanda.

Non è da domandar mi, se dolere
 Se ne douesse Ariodante il frate;
 Se desiasse di sua man potere
 Por Dardinel fra l'anime dannate.
 Ma nol lascian le genti à duto hauere,
 Non men de l'infedel le battezzate.
 Vorria pur uendicarsi; e con la spada
 Di qua di là spianando ua la strada.

Vrta, apre, caccia, atterra, taglia, e fende
 Qualunque lo'mpedisce, o gli contrasta.
 E Dardinel, che quel desir intende,
 A' uolerlo satiar già non sourasta,
 Ma la gran moltitudine contende
 Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
 Se i Mori uccide l'un; l'altro non manco
 Gli Scotti uccide, se il campo Inglese, e'l Franco.

Fortuna sempre uai la uia lor tolse,
 Che per tutto quel dì non s'accozzaro.
 A' più famosa man ferbar l'un uolse;
 CHE l'huomo il suo destin fugge di raro.
 Ecco Rinaldo à questa strada uolse,
 Perch' à la uita d'un non sia riparo.
 Ecco Rinaldo uien, Fortuna li guida
 Per dargli onor, che Dardinel lo uccida.

Ma sia per questa uolta detto affai
 De i gloriosi fatti di Ponente.
 Tempo è, ch'io torni, oue Grifon lasciai,
 Che tutto d'ira, e di disdegno ardente
 Facea con più timor, c'hauesse mai,
 Tumultuar la sbigottita gente.
 Re Norandin à quel rumor corso era
 Con più di mille armati in una schiera.

Segue à car.

195.

Grifone

Re Norandin con la sua corte armata
 Vedendo tutto'l popolo fuggire,
 Venne à la porta in battaglia ordinata;
 E quella fece à la sua giunta aprire.
 Grifone intanto hauendo già cacciata
 Da se la turba sciocca, e senza ardire,
 La sprezzata armatura in sua difesa
 (Qual'ella fosse) hauea di nouo presa.

E presso à un tempio ben murato e forte,
 Che circondato era d'un'alta fossa;
 In capo un ponticel si fece forte,
 Perche chiuderlo in mezo alcun non possa.
 Ecco gridando, e minacciando forte
 Fuor de la porta esce una squadra grossa.
 L'animoso Grifon non muta loco,
 E fa sembante, che ne tema poco.

E poi ch'auicinar questo drappello
 Si uide, andò à trouarlo in sù la strada;
 E molta strage fattane, e macello
 (Che menaua à due man sempre la spada)
 Ricorso hauea à lo stretto ponticello;
 E quindi li tenea non troppo à bada.
 Di nouo uscìua; e di nouo tornaua;
 E sempre orribil segno ui lasciua.

Quando di dritto, e quando di riuerso
 Getta hor pedoni, hor caualieri in terra.
 Il popol contra lui tutto conuerso
 Più, e più sempre inaspera la guerra.
 Teme Grifon' al fin restar sommerso,
 Si cresce il mar, che d'ogn'intorno il ferra;
 E ne la spalla, e ne la coscia manca
 E' già ferito, e pur la lena manca.

Ma la uirtù; ch' à i suoi spesso soccorre;
 Gli fa appo Norandin trouar perdono.
 Il Re, mentre al tumulto in dubbio corre,
 Vede che morti già tanti ne sono;
 Vede le piaghe, che di man d'Ettore
 Parcano uscite; un testimonio buono,
 Che dianzi effo hauea fatto indegnamente
 Vergogna à un caualier molto eccellente.

Pot

Poi come glie' più presso; e uede in fronte
 Quel, che la gente à morte gli ha condotta,
 E fattosene auanti orribil monte,
 E di quel sangue il fosso, e l'acqua brutta,
 Gliè auiso di ueder proprio sì'l ponte
 Oratio sol contr'à Toscana tutta,
 E per suo onore, e perche glie' n'increbbè,
 Ritrasse i suoi, uè gran fatica u'hebbe.

Et alzando la man nuda, e senz'arme;
 Anticho segno di tregua, ò di pace;
 Disse à Grifon, Non fo senon chiamarme
 D'hauer' il torto, e dir che mi dispiace.
 Ma il mio poco giudicio, e lo instigarne
 Altrui, cadere in tanto error mi face.
 Quel, che di fare io mi credea al più uile
 Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

E se bene à l'ingiuria, e à quell'onta,
 C'oggi fatta ti fu per ignoranza,
 L'onor, che ti fai qui, s'adequa e sconta,
 O' (per più uero dir) supera, e auanza;
 La satisfation ci sarà pronta
 A' tutto mio sapere, e mia possanza;
 Quando io conosca di poter far quella
 Per oro, per cittadi, ò per castella.

Chiedimi la metà di questo regno,
 Ch'io son per fartene oggi possessore;
 Che l'alta tua uirtù non ti fa degno
 Di questo sol, ma ch'io ti doni il core;
 E la tua mano in questo mezo, pegno
 Di fe mi dona, e di perpetuo amore.
 Così dicendo da cavallo scese,
 E ner Grifon la destra mano stese.

Grifon uedendo il Re fatto benigno
 Venirli per gittar le braccia al collo,
 Lasciò la spada e l'animo maligno,
 E sotto l'anche, e humile abbracciollo.
 Lo uide il Re di due piaghe sanguigno;
 E tosto se uenir chi medicollo;
 Indi portar ne la Cittade adagio,
 E riposo nel suo re al palagio.

Doùe ferito alquanti giorni, inante,
 Che si potesse armar, fece soggiorno.
 Ma lasciò lui; ch' al suo frate Aquilante,
 Et ad Astolfo in Palestina torno;
 Che di Grifon, poi che lasciò le tante
 Mura, cercar han fatta più d'un giorno
 In tutti i lochi in Solima denoti,
 E in molti ancor de la Città remoti.

Hor nè l'uno, nè l'altro è sì indouino,
 Che di Grifon possa saper che sia;
 Ma uenne lor quel Greco peregrino
 Nel ragionare, à caso à darne spia,
 Dicendo ch' Origille hauea il camino
 Verso Antiochia preso di Soria,
 D'un nouo drudo, ch'era di quel loco,
 Di subito arsa, e d'improuiso foco.

Dimandogli Aquilante, se di questo
 Così notitia hauea data à Grifone;
 E come l'afferuò, s'auisò il resto
 Perche fosse partito, e la cagione.
 Ch' Origille ha seguito è manifesto
 In Antiochia con intentione
 Di leuarla di man del suo riuale.
 Con gran uendetta, e memorabil male.

Non tolerò Aquilante, che'l fratello
 Solo, e senz'esso à quell'impresa andasse;
 E prese l'arme, e uenne dietro à quello,
 Ma prima pregò il Duca, che tardasse
 L'andata in Francia, e al paterno ostello
 Fin ch'esso d'Antiochia ritornasse.
 Scende al Zaffo, e s'imbarca; che gli pare
 E più breue e miglior la uia del mare.

Hebbe un' Ostro siloco allor possente
 Tanto nel mare, e si per lui disposto,
 Che la Terra del Surro il di seguente
 Vide, e Saffetto, un dopo l'altro tosto.
 Passa Barrutti, e il Zibeletto; e sente
 Che da man manca gliè Cipro discosto.
 A' Tortosa da Tripoli, e à la Lizza.
 E al golpho di Latazzo il camin drizza.

Quindi à Leuante fe il nocchier la fronte
 Del nauilio uoltar suello, e ueloce,
 Et à forger n'andò sopra l'Oronte,
 E colse il tempo, e ne pigliò la focce.
 Gittar fece Aquilante in terra il ponte;
 E n'uscì armato su'l destrier feroce;
 E contra il fiume il camin dritto tenne
 Tanto, che in Antiochia se ne uenne.

Di quel Martano lui hebbe ad informarse,
 Et udì, ch' à Danasco se n'era ito
 Con Origille, oue una giostra farse
 Douea solenne, per reale uito.
 Tanto d'andargli dietro il desir l'arse
 Certo che'l suo german l'habbia seguito,
 Che d'Antiochia anco quel di si tolle,
 Ma già per mar più ritornar non uolle.

Verfo Lidia, e Lariffa il camin piega,
 Resta più sopra Aleppe ricca, e piena.
 Dio per mostrar, ch' ancor di quà non nega
 Mercede al bene, & al contrario pena,
 Martano appresso à Manuga una lega
 Ad incontrarsi in Aquilante mena.
 Martano si faccia con bella mostra
 Portare inanzi il pregio de la giostra.

Martano

Pensò Aquilante al primo comparire,
 Che'l uil Martano il suo fratello foffe;
 Che l'ingannaron l'arme, e quel uestire
 Candido più che neui ancor non moffe,
 E con quell' Oh, che d'allegrezza dire
 Si suole, incominciò; ma poi cangiòsse
 Tosto di faccia, e di parlar, ch' appressò
 S'auide meglio, che non era desso.

Dubitò, che per fraude di colei,
 Ch'era con lui, Grifon gli haueffe ucciso,
 E dimmi (gli gridò) tu, ch'esser dei,
 Un ladro, e un traditor, come n'hai uiso,
 Onde hai quest' arme hauute e onde ti sei
 Sì'l buon deftrier del mio fratello affiso?
 Dimmi, se'l mio fratello è morto, o uiuo,
 Come de l'arme, e del deftrier l'hai priuo.

Quando Origille udì l'irata uocè,
 A dietro il palafren per fuggir uolse;
 Ma di lei fu Aquilante più uelocè,
 E fecela fermar uolse o non uolse.
 Martano al minacciar tanto feroce
 Del Caudier, che si improuiso il colse,
 Pallido trema, come al uento fronda,
 Nè sa quel che si faccia, o che risponda.

Grida Aquilante, e fulminar non resta,
 E la spada li pon dritto à la strozza,
 E giurando minaccia, che la testa
 Ad Origille, e à lui rimarrà mozza,
 Se tutto il fatto non li manifesta.
 Il mal giunto Martano alquanto ingozza;
 E tra se volue, se può sminuire
 Sua grave colpa; e poi comincia à dire,

Sappi Signor, che mia sorella è questa,
 Nata di buona e uirtuosa gente;
 Benche tenuta in uita disonestà
 L'habbia Grifone obbrobriosamente,
 E tale infamia essendomi molesta,
 Nè per forza sentendomi possente
 Di torla à sì grande huom, feci disegno,
 D'hauerla per astutia, e per ingegno.

Tenni modo con lei, c'haua a desirè
 Di ritornare à più lodata uita,
 Che essendosi Grifon messo à dormire,
 Chetamente da lui fesse partita.
 Così fece ella; e per ch'egli à seguire
 Non n'habbia, & à turbar la tela ordita,
 Noi lo lasciammo disarmato e à piedi,
 E quà uenuti si an, come tu uedi.

Potesi dar di somma astutia uanto,
 Che colui facilmente li credea;
 E suor, che n'torgli arme, e deftriero, e quanto
 Tenesse di Grifon, non li nocea;
 Se non uolea pulir sua scusa tanto,
 Che la faceffe di menzogna, rea.
 Buona era ogn'altra parte, se non quella,
 Che la femina à lui fosse sorella.

Hauèa Aquilante in Antiochia inteso
 Essergli concubina, da più genti,
 Onde gridando di furore acceso,
 Falsissimo ladron, tu te ne menti,
 Un pugno li tirò di tanto peso,
 Che ne la gola li cacciò duo denti;
 E senza più contesta ambe le braccia
 Li uolge dietro, e d'una fune allaccia.

E parimente fecè ad Origille;
 Benche in sua scusa ella diceffe assai,
 Quindi li trasse per casali, e uille;
 Nè li lasciò fin'à Damasco mai,
 E de le miglia mille uolte mille
 Trattò gli haurebbe con pene, e con guai.
 Fin, c'hauesse trouato il suo fratello
 Per farne poi, come piaceffe à quello.

Fecè Aquilante lor scudieri, e somè
 Seco tornare, & in Damasco uenne;
 E trouò di Grifon celebre il nome
 Per tutta la Città batter le peune.
 Piccioli, e grandi ogni'un sapea già, come
 Egli era, che si ben corse l'antenne;
 Et à cui tolto fu con falsa mostra
 Dal compagno la gloria de la giostra.

Il popol tutto al uil Martano inefesto
 L'un'à l'altro additandolo discopre.
 Non è (dicean) non è il ribaldo questo,
 Che si fa laude con l'altrui buon'opre?
 E la uirtù di chi non è ben desto,
 Con la sua infamia, e col suo obbrobrio copre?
 Non è l'ingrata femina costei,
 La qual tradisce i buoni, e aiuta i rei?

Altri

Altri dicean, Come stan bene insieme
 Segnati ambi d'un marchio, e d'un arazza.
 Chi li bestemmia, chi lor dietro fremo;
 Chi grida, impicca, abbrucia, squarta, amazza
 La turba per veder s'arta, si preme,
 E corre in anzi à le strade, à la piazza.
 Venne la noua al Re; che mostrò segno
 D'hauerla cara più ch'un altro regno.

Senza molti scudier dietro ò dauante.
 Come si ritrouò, si mosse in fretta;
 E uenue ad incontrarsi in Aquilante,
 C'hauca del suo Grifon fatto uendetta;
 E quello honora con gentil sembianze;
 Seco lo'nuita, e seco lo ricetta.
 Di suo consenso hauendo fatto porre
 I duo prigioni in fondo d'una torre.

Andaro insieme, oue del letto mosso
 Grifon non s'era, poi che fu scritto,
 Che uedendo il fratel diuenne rosso,
 Che ben stimò, c'hauca il suo caso udito.
 E poi che motteggiando un poco adosso
 Gli andò Aquilante; misero partito
 Di dare à quelli duo giusto martoro
 Venuti in man de gli auersarij loro.

Vuole Aquilante, vuole il Re, che mille
 Stratiij ne sieno fatti; ma Grifone
 (Perche non osa dir sol d'Origille)
 A l'uno e à l'altro uuol, che st perdonè.
 Disse assai cose, e molto ben'ordille.
 Fugli risposto, Or per conclusione
 Martano è dissegnato in mano al boia.
 C'habbia à scoparlo, e non però che moia.

Legar lo fanno, e non tra' fiori, e l'erba;
 E per tutto scopar l'altra mattina;
 Origille captiua si riferba
 Fin che ritorni la bella Lucina;
 Al cui saggio parere, ò licue, ò acerba,
 Rimetton quei Signor la disciplina.
 Quiuissete Aquilante à ricrearsi
 Fin che'l fratel fu sano, e poté armarsi.

Re Norandin, che temperato e saggio
 Ditencuto era, dopo un tanto errore,
 Non potea non hauer sempre il coraggio
 Di penitencia pieno, e di dolore
 D'hauer fatto à colui danno oltraggio,
 Che degno di mercede era, e d'honore,
 Sì che di e notte hauea il pensiero intento
 Per farlo rimauer di se contento.

E stauì nel publico cospetto
 De la Città, di tanta ingiuria, rea
 Con quella maggior gloria, ch'à perfitto
 Caudier, per un Re dar si potea;
 Di rendergli quel premio, ch'intercetto
 Con tanto inganno il traditor gli hauea,
 E perciò fe bandir per quel paese,
 Che faria un'altra giostra indi ad un mese.

Di che apparecchio fa tanto solenne,
 Quanto à pompa real possibil sia.
 Onde la fama con ueloci penne
 Portò la noua per tutta Soria,
 Et in Fenicia, e in Palestina uenue,
 E tanto, ch'ad Astolfo ne diè spia;
 Ilqual col Vicere deliberosse,
 Che quella giostra senza lor non fosse.

Per guerrier ualoroso, e di gran nome
 La uera istoria Sanfionetto uanta.
 Li diè battesimo Orlando; e Carlo (come
 V'ho detto) à gouernar la Terra Santa.
 Astolfo con costui leuò le fomme
 Per ritrouarsi, oue la fama canta
 Sì, che d'intorno n'ha piena ogni orecchia,
 Che in Damasco la giostra s'apparecchia.

Or caualcando per quelle contrade
 Con non lunghi uaggi, agiati, e lenti
 Per ritrouarsi friscchi à la citade
 Poi di Damasco il di de' tornamenti;
 Scontraro in una croce di due strade
 Persona, ch'al uestire, e à i mouimenti
 Hauca sembianza d'huomo, e femin'era
 Ne le battaglie à meraviglia fiera.

La Vergine Marfisa si nomaua
 Di tal ualor, che con la spada in mano
 Fece più volte al gran Signor di Braua
 Sudar la fronte, e à quel di Mont'Albano.
 E' di e la notte armata sempre andaua
 Di quà di là cercando iu monte e in piano
 Con caualieri erranti riscontrarsi,
 Et immortale e gloriosa farsi.

Con ella uide Astolfo, e Sanfionetto,
 Ch'appresso le uenian con l'arme indosso,
 Prodi guerrier le parucro à l'aspetto,
 Ch'erano ambeduo grandi e di buon'osso;
 E perche di prouarsi hauria diletto,
 Per isfidarli hauea il destrier già mosso;
 Quando affissando l'occhio più uicino,
 Conosciuto hebbe il Duca Paladino.

Astolfo

Sanfionetto

MARFISA

De la

De la piacevolezza le souenne
 Del Cavalier, quando al Catai seco era;
 E lo chiamò per nome, e non si teme
 La man nel guantò, e alzosi la uisiera;
 E con gran festa ad abbracciarlo uenue,
 Come che sopra ogn' altra fosse altera.
 Non men da l'altra parte riuerente
 Fu il Paladino à la Donna eccellente.

Tra lor si domandarò di lor uia;
 E poi ch' Astolfo (che prima rispose)
 Narrò, come à Damasco se ne già;
 Doue le genti in arme ualorose
 Hauca imitato il Re de la Soria,
 A dimostrar lor' opre uirtuose;
 Marfisa sempre à far gran proue accesa,
 Voglio esser con uoi (disse) à quella impresa.

Sommamente hebbe Astolfo grata questa
 Compagna d' arme, e così Sansonetto:
 Furo à Damasco il dì inanzi la festa,
 E di fuora nel borgo hebbon ricetto,
 E fin' à l' hora, che dal sonno desta
 L'Aurora il uecchiarel già suo diletto,
 Quiui si riposar con maggior' agio,
 Che se smontati fossero al palagio.

E poi che il nouo Sol lucido e chiaro
 Per tutto sparsi hebbe i fulgenti raggi,
 La bella Donna, e i duo guerrier s'armarò
 Mandato hauendo à la Città messaggi;
 Che come tempo fu, lor rapportarò,
 Che per ueder spezzar frasiui, e faggi,
 Re Norandino era uenuto al loco,
 Ch'auca costituito al fiero gioco.

Senza più indugio à la Città ne uanno,
 E per la uia maestra à la gran piazza;
 Doue aspettando il real segno, stanno
 Quinci, e quindi i guerrier di buona razza.
 I premij, che quel giorno si daranno
 A chi uince, è uno stocco, e una mazza,
 Guerniti riccamente, e un destrier, quale
 Sia conuenueol dono à un Signor tale.

Hauendo Norandin fermo nel core;
 Che come il primo pregio, il secondo anco,
 E d' ambe due le giostre il sommo onore
 Si debba guadagnar Grifone il bianco,
 Per dargli tutto quel, c'huom di ualore
 Dourebbe hauer, ne deue far con manco;
 Fosto con l' arme in questo ultimo pregio
 Ha stocco, e mazza, e destrier molto egregio.

L' arme, che ne la giostra fatta dianzi
 Si doueano à Grifon, che l' tutto uinse;
 Et che usurpate hauea con tristi auanzi
 Martauo, che Grifone esser si fuse;
 Quiui si fece il Re pendere inanzi,
 E il beu guernito stocco à quelle cinse,
 E la mazza à l'arcion del destrier messe.
 Perche Grifon l'un pregio e l' altro hauesse.

Ma che sua intentione hauesse effetto,
 Vietò quella magnanima guerriera,
 Che con Astolfo, e col buon Sansonetto
 In piazza nouamente uenuta era.
 Costei uedendo l' arme, ch'io u'ho detto,
 Subito n' hebbe conoscenza uera;
 Però che già sue furo; e l' hebbe care,
 Quanto si suol le cose ottine e rare.

Benche l' hauea lasciate in sù la strada
 A quella uolta, che le fur d' impaccio;
 Quando per ribauer sua buona spada
 Correa dietro à Brunel, degno di laccio.
 Questa istoria non credo, che m' accada
 Altramente narrar, però la taccio.
 Da me ui basti intendere à che guisa
 Quiui trouasse l' arme sue Marfisa.

Intenderete auco, che come l' hebbe
 Riconosciute à manifeste uote,
 Per altro, che sia al mondo, non le haurebbe
 Lasciate un dì di sua persona uote.
 Se più tenere un modo, o un' altro debbe
 Per racquistarle, ella pensar non puote,
 Mase gli accosta à un tratto, e la man stende,
 E senz' altro rispetto se le prende.

E per la fretta, ch' ella n' hebbe, auenne,
 Ch' altre ne prese, altre mandonne in terra.
 Il Re, che troppo offeso se ne tenue,
 Con uno sguardo sol, le mosse guerra;
 Che l' popul, che l' ingiuria non sostenne,
 Per uendicarlo, e lance e spade afferra,
 Non rammentando ciò, ch' i giorni inanti
 Nocque il dar noia à i cavalieri erranti.

Nè fra uermigli fiori, azurri, e gialli,
 Vago fanciullo à la stagion nouella;
 Nè mai si ritrouò fra suoni, e balli
 Più uolentieri ornata donna, e bella;
 Che fra strepito d' arme, e di caualli,
 E fra punte di lance, e di quadrella,
 Doue si sparga sangue, e si dia morte,
 Costei si troui, oltre ogni creder forte.

Spinge il cavallo, e ne la turba sciocca
 Con l'asta bassa impetuosa fere;
 E chi nel collo, e chi nel petto imbrocca;
 E fa con l'urto hor questo, hor quel cadere;
 Poi con la spada uno & un'altro tocca,
 E fa qual senza capo rimanere,
 E qual con rotto; e qual passato al fianco,
 E qual del braccio priuo, o destro, o manco.

L'ardito Astolfo, e il forte Sansonetto,
 C'hauean con lei uestita, e piastra, e maglia,
 Benche non uenner già per tal' effetto;
 Pur uedendo attaccata la battaglia,
 Abbassan la uisiera de l'elmetto,
 E poi la lancia per quella canaglia,
 Et indi uan con la tagliente spada
 Di quà di là facendosi far strada.

I cavalier di nation diuerse,
 Ch'erano per giostrar quini ridutti,
 Vedendo l'arme in tal furor conuerse,
 E gli aspettati giochi in graui lutti,
 Che la cagion, c'haueffe di dolerse
 La plebe irata, non sapeano tutti,
 Né ch'al Re tanta inguria fosse fatta,
 Stauan con dubbia mente, e stupescatta.

Di ch'altri à fauorir la turba uenne,
 Che tardi poi non se ne fu à pentire ..
 Altri, à cui la Città più non atterne,
 Che gli stranieri, accorse à dipartire.
 Altri più saggio in man la briglia tenne,
 Mirando doue questo haueffe à uscire.
 Di quelli fu Grifone, & Aquilante,
 Che per uendicar l'arme andarò inante.

Essi, uedendo il Re, che di ueneno
 Hauea le luci inebriate, e roffe,
 Et essendo da molti instrutti à pieno
 De la cagion, che la discordia mosse,
 E parendo à Grifon, che sua, non meno,
 Che del Re Norandin, l'ingiuria fosse;
 S'hauean le lance fatte dar con fretta,
 E uenian fulminando à la uendetta.

Astolfo d'altra parte Rabicano
 Venia spronando à tutti gli altri inantè.
 Con l'incantata lancia d'oro in mano,
 Ch'al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
 Feri con essa, e lasciò steso al piano
 Prima Grifone, e poi trouò Aquilante;
 E de lo scudo toccò l'orlo à pena,
 Che lo gettò riuerso in su l'arena.

I Cavalier di pregio, e di gran proua
 Votan le selle inanzi à Sansonetto.
 L'uscita de la piazza al popol troua;
 Il Re n'arrabbia d'ira, e di dispetto.
 Con la prima corazza, e con la noua
 Marfisa intanto, e l'uno e l'altro elmetto,
 Poi che si uide à tutti dare il tergo,
 Vincitrice uenia uerso l'albergo.

Astolfo, e Sansonetto non fur lenti
 A seguitarla, e seco ritornarsi
 Verso la porta; che tutte le genti
 Le dauan loco, & al rastrel fermarsi.
 Aquilante, e Grifon troppo dolenti
 Di uedersi à uno incontro riuersarsi,
 Tenean per gran uergogna il capo chinò,
 Né ardiua uenire inanzi à Norandinò.

Presi, e montati; c'hanno i lor cavalli,
 Spronano dietro à gl'inimici in fretta.
 Li segue il Re con molti suoi uassalli
 Tutti pronti o à la morte, o à la uendetta.
 La sciocca turba grida, Dalli, dalli,
 E sta lontana, e le nouelle aspetta.
 Grifone arriuua, oue uolgean la fronte
 I tre compagni, & hauean preso il ponte.

A' prima giunta Astolfo raffigura,
 C'hauea quelle medesime diuise,
 Hauea il cavallo, hauea quell'armatura,
 C'hebbe dal dì, ch'Orril fatale uocife.
 Né miratol, né posto gli hauea cura,
 Quando in piazza à giostrar seco si mise.
 Quuu il conobbe, e salutollo; e poi
 Gli domandò de li compagni suoi.

E perche tratto hauean quell'arme à terra
 Portando al Re sì poca riuerenza.
 De' suoi compagni il Duca d'Inghilterra
 Diede à Grifon non falsa conoscenza,
 De l'arme, ch'attaccata hauean la guerra,
 Dissè, che non n'hauea troppa scienza,
 Ma, perche con Marfisa era uenuto,
 Dar le uolea con Sansonetto aiuto.

Quini con Grifon stando il Paladino,
 Uicue Aquilante, e lo conosce tosto,
 Che parlar col fratel l'ode uicino;
 E il uoler cangia, ch'era mal disposto.
 Giungean molti di quei di Norandinò,
 Ma troppo non ardiua uenire accosto,
 E tanto più uedendo i parlamenti
 Stauano cheti, e per udire intenti.

Alcun, ch' intende quia esser Marfisa,
 Che tiene al mondo il uanto in esser forte,
 Volta il cavallo, e Norandino auisa,
 Che s'oggi non uuol perder la sua corte,
 Proueggia, prima che sia tutta uccisa,
 Di man trarla à Tessfone, e à la Morte,
 Perche Marfisa ueramente è stata,
 Che l'armatura in piazza gli ha leuata.

Come il Re Norandin ode quel nome
 Così temuto per tutto Leuante,
 Che faccia à molti anco arricciar le chiome,
 Benche spesso da lor fosse distante,
 E' certo, che ne debbia uenir, come
 Dice quel suo, se non prouene in ante.
 Però li suoi, che già mutata l'ira
 Hanno in timore, à se richiama, e tira.

Da l'altra parte i figli d'Oliuiero
 Con Sansonetto, e col figliuol d'Otone
 Supplicando à Marfisa tanto fero,
 Che si diè fine à la crudel tenzone.
 Marfisa giunta al Re, con uiso altero
 Disse, io non so, Signor, con che ragione
 Vogli quest' arme dar, che tue non sono,
 Al uincitor de le tue giostre in dono.

Mie son quest' arme; e'n mezo de la uia,
 Che uien d' Armenia, un giorno le lasciai;
 Perche seguire à piè mi conuenia
 Vn rubator, che m'hauea offesa assai.
 E la mia insegna testimon ne fia,
 Che qui si uede, se notitia n'hai;
 E la mostrò con la corazza impressa;
 Ch'era in tre parti una corona fessa.

Gliè uer (rispose il Re) che mi sur date
 (Son pochi di) da un mercatante Armeno.
 E se uoi me l'haueste domandate,
 L'haueste haunte, o uostre o no, che sieno,
 Ch'auenga ch' à Grifon già l'ho donate,
 Ho tanta fede in lui, che nondimeno,
 Perche à noi darle hauesi anche potuto,
 Volentieri il mio don m'hauria renduto.

Non bisogna allegar, per farmi fede
 Che uostre sien, che tengan uostra insegna.
 Basti il dirme lo uoi; che ui si crede
 Più, ch' à qual' altro testimonio uegua.
 Che uostre stan uostr' arme si concede
 A' la uirtù di maggior premio degna.
 Hor ue l'abbiate, e più non si contenda;
 E Grifon maggior premio da me prenda.

Grifon, che poco à core hauea quell' arme,
 Ma gran dislo, che'l Re si satisfaccia,
 Gli disse, Assai potete compensarme,
 Se mi fate saper, ch'io ui compiacia.
 Tra se disse Marfisa, Esser qui parme
 L'onor mio in tutto; e con benigna faccia
 Volle à Grifon de l' arme esser cortese;
 E finalmente in don da lui le prese.

Ne la Città con pace, e con amore
 Tornaro, oue le feste raddoppiarsi.
 Poi la giostra si fe, di che l'onore,
 E'l pregio à Sansonetto fece darsi,
 Ch' Astolfo, e i duo fratelli, e la migliore
 Di lor Marfisa, non uoisson prouarsi;
 Cercando, come amici, e buon compagni,
 Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

Stati che sono in gran piacere, e in festa
 Con Norandino otto giornate, o' diece,
 Perche l'amor di Francia li molesta;
 Che lasciar senza lor tanto non lece;
 Tolgon licentia, e Marfisa, che questa
 Via deslaua, compagnia lor fece.
 Marfisa hauuto hauea lungo destre
 Al paragon de' Paladin uenire;

E far' esperientia, se l'effetto
 Si pareggiaua à tanta nominanza.
 Lascia un' altro in suo loco Sansonetto,
 Che di Gerusalem regga la stanza.
 Or questi cinque in un drappello eletto,
 Che pochi pari al mondo han di possanza,
 Licentiat dal Re Norandino
 Vanno à Tripoli, e al mar, che u'è uicino.

E quiui una Caracca ritrouaro,
 Che per Ponente mercantie raguna.
 Per loro, e pei caualli s'accordaro
 Con un uecchio patron, ch'era da Luna.
 Mostraua d'ogn'intorno il tempo chiaro,
 C'haurian per molti di buona Fortuna.
 Sciolsen dal lito, hauendo aria serena,
 E di buon uento ogni lor uela piena.

L'isola sacra à l'amorosa Dea
 Diede lor sotto un' aria il primo porto,
 Che non ch' à offender gli huomini sia rea,
 Ma stempra il ferro; e quiui è l'unuer corto,
 Cagion n'è un stagno; e certo non douea
 Natura à Famagosta far quel torto
 D'appressarle Costanza acre, e maligna;
 Quando al resto di Cipro è si benigna.

Il graue odor , che la palude effala ,
 Non lascia al legno far troppo soggiorno .
 Quindi à un Greco Leuante spiegò ogni ala
 Volando da man destra à Cipro intorno ,
 E surse à Pafò , e pose in terra scala ,
 E i nauiganti uscir nel lito adorno ;
 Chi per merce leuar , chi per uedere
 La Terra d' amor piena , e di piacere .

Dal mar sei miglia , ò sette , à poco à poco
 Si ua salendo in uerso il colle ameno .
 Mirti , e cedri , e naranci , e lauri il loco ,
 E mille altri soauì arbori han pieno .
 Serpillo , e persia , e rose , e gigli , e croco
 Spargon da l'odorifero terreno
 Tanta soauità , che n' mar sentire
 Lo fa ogni uento , che da terra spire .

Da limpida fontana tutta quella
 Piaggia , rigando ua un ruscel fecondo .
 Ben si può dir , che sia di Vener bella
 Il luogo diletteuole e giocondo ,
 Che u' è ogni donna affatto , ogni donzella
 Piaceuol più ch' altroue sia nel mondo ;
 E fa la Dea , che tutte ardon d' amore ,
 Giouani , e uecchie infino à l'ultime hore .

Quini odono il medesimo , ch' udito
 Di Lucina , e de l' Orco hanno in Soria ;
 E come di tornare ella à marito
 Facea nouo apparecchio in Nicostia .
 Quindi il padrone (essendosi spedito ,
 E spirando buon uento à la sua uia)
 L'ancore sarpa , e fa girar la proda
 Verso Ponente , e ogni uela stoda .

Al uento di Maestro alzò la naue
 Le uele à l'orza , e allargosi in alto .
 Vn Ponente Libeccio , che soaue
 Parue à principio , e fin che'l Sol stette alto ,
 E poi si fe uerso la sera graue ,
 Le leua incontra il mar con fiero assalto ,
 Con tanti tuoni , e tanto ardor di lampi ,
 Che par che'l ciel si spezzi , e tutto auampi .

Stendon le nubi un tenebroso uelo ,
 Che nè Sole apparir lascia , nè Stella .
 Di sotto il mar , di sopra mugge il cielo ,
 Il uento d'ogni intorno , e la procella ;
 Che di pioggia oscurissima , e di gelo
 I nauiganti miseri flagella ;
 E la notte più sempre si diffonde
 Sopra l'irate , e formidabil onde .

I nauiganti à dimostrare effetto
 Vauno de l' arte , in che lodati sono ;
 Chi discorre fischiano col fraschetto ,
 E quanto han gli altri à far , mostra col suono .
 Chi l'ancore apparecchia di rispetto ,
 E chi à maniare , e chi à la scotta è buono .
 Chi'l timone , chi l' arbore asicura ,
 Chi la coperta di sgombrare ha cura .

Crebbe il tempo crudel tutta la notte ,
 Caliginosa , e più scura , ch' inferno .
 Tien per l'alto il padrone , oue men rotte
 Crede l'onde trouar , dritto il gouerno ;
 E uolta adhor adhor contra le botte
 Del mar la proda , e de l'orribil uerno ,
 Non senza speme mai , che come aggiorni ,
 Cessi Fortuna , ò più placabil torni .

Non cessa , e non si placa , e più furore
 Mostra nel giorno , se pur giorno è questo ,
 Che si conosce al numerar de l'hore ,
 Non che per lume già sia manifesto .
 Hor con minor speranza , e più timore
 Si dà in poter del uento il padron mesto .
 Volta la poppa à l'onde ; e il mar crudele
 Scorrendo se ne ua con humil uele .

Mentre Fortuna in mar questi trauglia ;
 Non lascia anco posar quegli altri in terra ,
 Che sono in Francia , oue s'uccide e taglia
 Co i Saracini il popul d' Inghilterra .
 Quini Rinaldo assale , apre , e sbaraglia
 Le schiere auuerse , e le bandiere atterra .
 Disi di lui , ch' l' suo destrier Baiardo
 Mossò hauea contra Dardinel gagliardo .

Segue à
c. 205

Rinaldo

Dard
nelio

Vide Rinaldo il segno del Quartiero ,
 Di che superbo era il figliuol d'Almonte ;
 E lo stimò gagliardo e buon guerriero ,
 Che concorrer d' insegna ardia col Conte .
 Venne più appresso , e gli pare apìu uero ;
 C'hauea d'intorno huomini uccisi à monte .
 Meglio è , gridò , che prima io suella , e spenga
 Questo mal germe , che maggior diuenga .

Douunque il uiso drizza il Paladino ,
 L'cuasi ogn'uno , e gli dà larga strada ,
 Nè men sgombra il Fedel , che'l Saracino ,
 Sì riuerita è la famosa spada .
 Rinaldo , fuor che Dardinel meschino ,
 Non uede alcuno ; e lui seguir non bada ,
 Grida , Fanciullo gran brigati diede
 Chi ti lasciò di questo scudo crede .

Vengo à te per prouar, se tu m'attendi,
 Come ben guardi il Quartier rosso; e bianco,
 Che s' hora contra me non lo difendi,
 Difender contra Orlando il potrai manco.
 Rispose Dardinello, Hor chiaro apprendi,
 Che s'io lo porto, il so difender' anco;
 E guadagnar più honor, che briga posso,
 Del paterno Quartier candido e rosso.

Perche fanciullo io sia, non creder farme
 Però fuggir', ò che'l Quartier ti dia.
 La uita mi torrai, se mi toi l'arme,
 Ma spero in Dio, ch' anzi il contrario fia.
 Sia quel che uol, non potrà alcun biasmarne
 Che mai trabgni à la progenie mia.
 Così dicendo, con la spada in mano
 Assalse il Cavalier da Mont' Albano.

Vn timor freddo tutto l' sangue oppresse,
 Che gli Africani haucano intorno al core;
 Come uider Rinaldo, che si messe
 Con tanta rabbia in contra à quel Signore,
 Con quanta andria un leon, ch' al prato hauesse
 Visto un torel, ch' ancor non senta amore.
 Il primo, che ferì, fu'l Saracino;
 Ma picchiò in uan sù l' elmo di Mambrino.

Risè Rinaldo, e disse, Io uo tu senta
 S'io so meglio di te trouar la uena,
 Sprona, e à un tēpo al destricr la briglia allenta;
 E d'una punta con tal forza mena,
 D'una punta, ch' al petto gli appresenta,
 Che gli la fa apparir dietro à la schena.
 Quella trassè al tornar l' alma col sangue,
 Dissella il corpo uscì freddo, e sangue.

Come purpureo fior languendo more,
 Che l' uòmere al passar tagliato lassa,
 O' come carco di superchio humore
 Il papauer ne l' orto il capo abbassa,
 Così, giù de la faccia ogni colore
 Cadendo, Dardinello di uita passa.
 Passa di uita, e fa passar con lui
 L' ardire, e la uirtù di tutti i sui.

Quel soglion l'acque per humano ingegno
 Stare ingorgate alcuna uolta, e chinsè,
 Che quando lor uien poi rotto il sostegno,
 Cascano, e uan con gran rumor diffuse,
 Tal gli African, e haucan qualche ritegno;
 Mentre uirtù lor Dardinello infuse,
 Ne uanno hor sparti in questa parte, e in quella,
 Che l' han ueduto uscìr morto di sella.

Chi uol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
 Et attende à cacciar chi uol star saldo.
 Si cade ouunque Ariodante passa;
 Che molto ua quel dì presso à Rinaldo.
 Altri Lionetto, altri Zerbin' fracassa;
 A' gar a ogn' uo, à far gran proue caldo.
 Carlo fa il suo douer; lo fa Oliuiero
 Turpino, e Guido, e Salamone, e Vggiero.

Imori sur quel giorno in gran periglio,
 Che'n Pagania non ne tornasse testa,
 Ma l' saggio Re di Spagna dà di piglio,
 E se ne ua con quel, che in man li resta.
 Restar' in danno tien miglior consiglio,
 Che tutti i danar perdere, e la uesta.
 Meglio è ritrarsi, e saluar qualche schiera,
 Che stando esser cagion, che'l tutto pera.

Verfo gli alloggiamenti i segni inuia;
 Ch'eran ferrati d' argine e di fossa;
 Con Stordilan, col Re d' Andologia,
 Col Portugese in una squadra grossa.
 Manda à pregar' il Re di Barbaria,
 Che si cerchi ritrar meglio che possa;
 E se quel giorno la persona, e'l loco
 Potrà saluar, non haurà fatto poco.

Quel Re, che si tenea spacciato al tutto,
 Nè mai credea più riueder Biserta,
 Che con uiso sì orribile e sì brutto
 Vnquanco non hauea Fortuna esperta,
 S'allegrò, che Marsilio hauea ridotto
 Parte del campo in sicurezza certa;
 Et à ritrarsi cominciò, e dar uolta
 A' le bandiere, e se sonar raccolta.

Ma la più parte della gente rotta
 Nè tromba, nè tambur, nè sogno ascolta.
 Tanta fu la uiltà, tanta la dotta,
 Che in Senna se ne uide affogar molta.
 Il Re Agramante uol ridur la frotta;
 Seco ha Sobrino, e uan scorrendo in uolta;
 E con lor s'affatica ogni buon Duca,
 Che ne i ripari il campo si riduca.

Ma nè il Re, nè Sobrin, nè Duca alcuno
 Con preghi, con minacce, e con affanno
 Ritrar può il terzo (non ch'io dica ogn' uo)
 Doue l' insegne mal seguite uanno.
 Morti, ò fuggiti ne son due, per uno
 Che ne rimane, e quel non senza danno;
 Ferito è chi di dietro, e chi dauanti,
 Ma tranagliati, e lasci tutti quanti.

E con gran tema fin dentro à le porte
 Dei forti alloggiamenti hebbon la caccia,
 Et era lor quel luogo anco mal forte
 Con ogni proueder , che ui si faccia .
 Che ben pigliar nel criu la buona forte
 Carlo sapea , quando nolgea la faccia .
 Se non uenia la notte tenebrosa ,
 Che staccò il fatto , & acquetò ogni cosa .

Dal Creatore accelerata forse ;
 Che de la sua fattura hebbe pietade .
 Ondeggio il sangue per campagna ; è corse
 Come un gran fiume , e dilagò le strade .
 Ottanta mila corpi numerorse ,
 Che fur quel di mesi per fil di spada .
 Villani , e lupi uscìr poi de le grotte
 A' dispogliarli , e à diuorar , la notte .

Carlo non torna più dentro à la Terra ,
 Ma contra gl' inimici fuor s' accampa ,
 Et in affedio le lor tende ferra ,
 Et alti e spessi fochi intorno auampa .
 Il Pagan si prouede ; e caua terra ;
 Fosti , e ripari , e bastioni stampa .
 Va riuedendo , e tien le guardie deste ;
 Nè tutta notte mai l' arme si sueste .

Tutta la notte per gli alloggiamenti
 De' mal sicuri Saracini oppressi ,
 Si uersan pianti , gemiti , e lamenti ;
 Ma quanto più si può , cheti e soppressi .
 Altri , perche gli amici hanno , e i parenti
 Lasciati morti , & altri per se stessi ,
 Che son feriti , e con disagio stanno ,
 Ma più è la tema del futuro danno .

CLORIDANO, et MEDORO Duo Mori iui fra gli altri si trouaro ,
 D'oscuro stirpe nati in Tolomitta ;
 De quai l'istoria , per effempio raro
 Di uero amor' , è degna esser descrittà .
 Cloridano , e Medor si nominaro ,
 Ch' à la fortuna prospera , e à l' afflitta
 Haucano sempre amato Dardinello ;
 Et hor passato in Francia il mar cou quello .

Cloridan cacciator tutta sua uita
 Di robusta persona era , & isnella .
 Medoro hauea la guancia colorita ,
 E bianca , e grata ne la età nouella ,
 E fra la gente à quella impresa uscita
 Non era faccia più gioconda , e bella .
 Occhi hauea neri , e chionna crespa d'oro ;
 Angel pareà di quei del sommo Coro .

Erano questi duo sopra i ripari
 Con molti altri à guardar gli alloggiamenti ;
 Quando la notte fra distantie pari
 Miraua il ciel con gli occhi sonnolenti .
 Medoro quiui in tutti i suoi parlari
 Non può far , che 'l Signor suo non rammenti
 Dardinello d'Almonte ; e che non piagna ,
 Che resti senza onor ne la campagna .

Volto al compagno disse , O' Cloridano
 I non ti posso dir , quanto m' incresca
 Del mio Signor , che sia rimaso al piano
 Per lupi e corbi , oimè , troppo degna esca ,
 Pensando , come sempre mi su humano .
 Mi par , che quando ancor questa anima esca
 In onor di sua fama , io non compensi
 Nè sciolga uerso lui gli obblighi immensi .

Io uoglio andar , perche non stia insepulco
 In mezo à la campagna à ritrouarlo ;
 E forse Dio uorrà , ch' io uada occulto
 Là , doue tace il campo del Re Carlo .
 Turinarrai ; che quando in ciel sia sento ,
 Ch' io ui debba morir , potrai narrarlo ;
 Che se Fortuna uieta sì bell'opra ,
 Per fama almeno il mio buon cor si scopra .

Stupisce Cloridan , che tanto core ,
 Tanto amor , tanta fede habbia un fanciullo .
 E cerca assai (perche li porta amore)
 Di farli quel pensiero irritato , e nullo ;
 Ma non li ual , perch' vn sì gran dolorè
 Non riceue conforto , nè trastullo .
 Medoro era disposto ò di morire ,
 O' ue la tomba il suo Signor coprire .

Veduto , che nol piega , e che nol moue ,
 Cloridan li risponde , E uerrò anch' io ,
 Anch' io uo pormi à sì lodeuol proue ;
 Anch' io famosa morte amo e desto .
 Qual cosa sarà mai , che più mi gioue ,
 S' io resto senza te , Medoro mio è
 Morir teco con l' arme è meglio molto ,
 Che poi di duol , s' auien che mi sij tolto .

Così disposti misero in quel loco
 Le successiue guardie , e se ne uanno .
 Lascian fessi , e steccati , e dopo poco
 Tra' nostri son , che senza cura stanno .
 Il campo dorme , e tutto è spento il foco ;
 Perche de' Saracini poca tema hanno .
 Tra l' arme , e c'ariaggi stan riuersi
 Nel uin , nel sonno infino à gli occhi immersi .

Fermosi alquanto Cloridano, e disse,
 Non son mai da lasciar l'occasione.
 Di questo stuol, che'l mio Signor trafisse,
 Non debbo far Medoro occisioni?
 Tu, perche sopra alcun non ci uenisse,
 Gli occhi, e gli orecchi in ogni parte poni;
 Ch'io m'offerisco farti con la spada
 Tra gl'inimici spatiofa strada.

Così disse egli, e tosto il parlar tenne,
 Et entrò doue il dotto Alfeo dormia;
 Che l'anno inanzi in corte à Carlo uenne
 Medico, e Mago, e pien d'Astrologia.
 Ma poco à questa uolta gli souenne;
 Anzi li disse in tutto la bugia.
 Predetto egli s'hauea, che d'anni pieno
 Douea morire à la sua moglie in seno.

Et hor gli ha messo il cauto Saracino
 La punta de la spada ne la gola.
 Quattro altri uccide appresso à l'indouino,
 Che non han tempo à dire una parola.
 Mention de' nomi lor non fa Turpino,
 E'l lungo andar le lor notitie inuola.
 Dopo essi Palidon da Monchaliери;
 Che sicuro dormia fra duo destrieri.

Poise ne uien, doue col capo giace
 Appoggiato al barile il miser Grillo.
 Hauealo uoto, e hauea creduto in pace
 Godersi un sonno placido e tranquillo.
 Troncogli il capo il Saracino audace;
 Escè col sangue il uin per uno spillo;
 Di che n'ha in corpo più d'una bigoncia,
 E di ber fogna, e Cloridan lo sconcia.

E presso à Grillo, un Greco, e un Tedesco
 Spegne in duo colpi, Andropono, e Conrado;
 Che de la notte hauean goduto al fresco
 Gran parte, hor con la tazza, hora col dado.
 Felici, se uegghiar sapeano à desco
 Fin che de l'Indo il Sol passasse il guado.
 Ma non potria ne gli huomini il destino,
 Se del futuro ogn'un fosse indouino.

Come impasto leone in stalla piena,
 Che lunga fame habbia smagrito, e asciutto;
 Vecide, scanna, mangia, e à stratio mena
 L'inferno gregge in sua balia condotto,
 Così il crudel Pagan nel sonno suena
 La nostra gente, e fa macel per tutto.
 La spada di Medoro anco non hebe;
 Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

Venuto era, oue il Duca di Labretto
 Con una dama sua dormia abbracciato,
 E l'un con l'altro si tenea sì stretto,
 Che non faria tra lor l'aere entrato.
 Medoro ad ambi taglia il capo netto.
 O' felice morire, o' dolce fato,
 Che, come erano i corpi, ho così fide,
 Ch'andar l'alme abbracciate à la lor sede.

Malindo uccise, Ardalico, e'l fratello,
 Che del Conte di Fiandra erano figli;
 E l'uno, e l'altro, caualier nouello
 Fatto hauea Carlo, e aggiunto à l'arme i gigli.
 Perche il giorno ambedue d'ostil macello
 Con gli stocchi tornar uide uermigli,
 E Terre in Frisa hauea promesso loro;
 E date hauria, ma lo uictò Medoro.

Gl'insidiosi ferri eran uicini
 A' i padiglioni; che tiraro in uolta,
 Al padigion di Carlo i Paladini;
 Facendo ogni'un la guardia la sua uolta,
 Quando da l'empia strage i Saracini
 Trasser le spade, e diero à tempo uolta,
 Ch'impossibil lor par, tra sì gran torma,
 Che non s'habbia à trouare un che non dorma.

E ben che possan gir di preda carchi,
 Saluin pur se, che fanno assai guadagno.
 Oue più crede hauer sicuri uarchi,
 Va Cloridano, e dietro il suo compagno.
 Vengon uel campo; oue fra spade, e archi,
 E scudi, e lance in un uermiglio stagno
 Giaccion poueri, e ricchi, e Re, e uassalli,
 E sozzopra con gli huomini i cauali.

Quini de i corpi l'orrida mistura,
 Che piena hauea la gran campagna intorno,
 Potea far uaneggiar la fedel cura
 De' due compagni, insino al far del giorno;
 Se non traea fuor d'una nube oscura
 A' preghi di Medor la Luna il corno.
 Medoro in ciel deuotamente fissè
 Verso la Luna gliocchi, e così disse,

O' Santa Dea, che da gli antichi nostri
 Debitamente sei detta triforme;
 Che in cielo, in terra, e ne l'inferno mostri
 L'alta bellezza tua sotto più forme;
 E ne le selue, di fere, e di mostri
 Vai cacciatrice seguitando l'orme;
 Mostrami, oue'l mio Re giaccia fra tanti,
 Che uiuendo imitò tuoi studi santi.

La Luna à quel pregar la nube aperse ;
 O fosse caso , ò pur la tanta fede ;
 Bella come fu allor , ch' ella s' offerse ,
 E nuda in braccio à Endimion si diede .
 Con Parigi à quel lume si scoperse
 L' un campo , e l' altro , e' l' monte , e' l' pian si uede .
 Si uidero i duo colli di lontano ,
 Martire à destra , e Leri à l' altra mano .

Rifulse lo splendor molto più chiaro ,
 Oue d' Almonte giacca morto il figlio .
 Medoro andò piangendo al Signor caro ,
 Che conobbe il quartier bianco e uermiglio ;
 E tutto l' uiso li bagnò d' amaro
 Pianto , che n' hauea un rio sotto ogni ciglio ;
 In sì dolci atti , in sì dolci lamenti ,
 Che potea ad ascoltar fermare i uenti .

Ma con sommessà uoce , e à pena udita ;
 Non che risguardi à non si far sentire ,
 Perc' h'abbia alcun pensier de la sua uita ;
 Più tosto l'odia , e ne uorrebbe uscire ,
 Ma per timor , che non gli sia impedita
 L' opera pia , che quui il fe uenire ,
 Fu il morto Re sù gli omeri sospeso ,
 Di tramandue , tra lor partendo il peso .

Vanno affrettando i passi , quanto ponno ,
 Sotto l' amata soma , che gl' ingombra ;
 E già uenia chi de la luce è donno
 Le stelle à tor del ciel , di terra l' ombra ;
 Quando Zerbino , à cui del petto il sonno
 L' alta uirtude , oue è bisogno sgombra ;
 Cacciato hauendo tutta notte i Mori ,
 Al campo si traea ne i primi albori .

Sono in tutto le stanze di questo decim'ottauo Canto , numero cxcii.

ANNOTAZIONI .

QUEL che di fare io mi credea al più uile
 Guerrier del mondo , ho fatto al più gentile . La parola GENTILE , nella nostra fauella , onde sia fatta , non è da curarsi di voler inuestigare in questo luogo , douendosi dir nel Dittionario generale . Qui basterà di ricordare , che (qual si sia l' origine , & l' etimologia sua) si prende à noi sempre in alto , & nobilissimo significato . Et di qui habbiamo gentil' huomo , gentil signore , spirto gentile , alma gentil , La mansueti vostra & gentil' Agna . Et tant' altre , le quali pur tuttavia , che sieno comuni nelle bocche di tutta Italia . Ma oltre all' uso commune , si troua ne gli scrittori buoni posto per ogni sorte di grãdezza , et di nobiltà , et perfettione . Sì come chiaramente si uede in quello del Petrarca alla Nostra Donna ,

Che se poca mortal terra caduca
 Amar con sì mirabil sede foglio ,
 Che deurò far di te cosa GENTILE ?

Oue si uede la detta uoce , gentile , esser posta per diuina , perfetta , celeste , & eterna , & immortale , come contraposta à mortale , & caduca , che ha detto auanti . Et così dico nel proposito del sopra posto verso , che gentile , oggi in Italia , par che si prenda solo ò per nobile di sangue , (che par di questi ne possono essere , & ne ueggiamo molti degenerare , & esser uilissimi in ogni loro attione) ò per affabile , mansueti , benigno , & cortese , & di queste uirtù , ò qualità , uirtù , uirtù ne hauea conosciuto il Re Norandino in Grifone , ma ri hauea pur allora conosciuto solamente il valore , & la forza . Onde alcuni tenendo , che detta parola , gentile , non passi più oltre in significazione (che nelle già dette) che oggi son comuni in Italia , imputano l' Ariofo , che l' habbia posta in questo luogo , oue dicono che in luogo di dire al più gentile , douea dire al più forte , al più predo , al più gagliardo , al più raro , al più valoroso , ò altra cosa tale . Ma se considerano , come qui poco auanti s' è detto , che detta parola , gentile , si metta nella lingua nostra , per propria ad ogni sorte di eccellenza , & perfettione , conosceranno , che questo animo scrittore non disse cosa non ponderata , & sostenuta , ò dalla ragione , ò dall' autorità , & tutto con uile & steller della lingua nostra .





ARGOMENTO.

Angelica il ferito giouinetto
 Sana, e diuien sua sposa, e al Catai vanno.
 Marfisa al fin col bel drappello eletto
 Giunge à Luzzo dopo lungo affanno.
 Guiccon seluaggio in seruitù distretto
 Da l'empie Donne, che domino v'hanno,
 Combatte con Marfisa, e à l'aer cieco
 La mena, co i compagni à starsi seco.

IN QUESTO DECIMONONO CANTO, PER MEDORO, CHE
 mosso da debita pietà verso il Signor suo, corse quasi l'ultimo pericolo della sua vita, &
 al fine trouato d'Angelica diuien suo marito, si addiran due cose. L'vna, che
 il ben fare, & il valor vero, non è quasi mai senza il suo premio. L'al-
 tra, che da questo esemplo si rendano accorti gli amanti, à tener per
 certo, che l'amore più si faccia per elezione, che per de-
 stino; ò almeno, che l'elezione uil si faccia,
 ma il destino la proponga.

CANTO DECIMONONO.



LCVN NON
 può saper da chi
 sia amato,

Quando felice in
 sù la rota se-
 de,

Però, c'ha i ueri
 e i finti amici à
 lato,

Che mostran tutti una medesima fede.
 Se poi si è angia in tristo il lieto stato,
 Volta la turba adularice il piede;
 E quel, che di cor' ama, riman forte,
 Et ama il suo Signor dopo la morte.

SE, come il uiso, si mostrasse il core,
 Tal ne le corti è grande, e gli altri preme;
 E tal'è in poca gratia al suo Signore,
 Che la lor sorte mueriazo insieme.

Questo humil, diuerria tosto il maggiore.
 Staria quel grande infra le turbe estreme.
 Ma torniamo à Medor fedele e grato,
 Che in uita, e in morte ha il suo Signore amato.

Cercando già nel più intricato calle
 Il Giouine infelice di salvarsi;
 Ma il grave peso, c'hauea sù le spalle,
 Gli faceva ufer tutti i partiti scarsi.
 Non conosce il paese, e la uia falle;
 E torna fra le spine à inulupparsi.
 Lungi da lui tratto ai sicuro s'era
 L'altro, c'hauea la spalla più leggiera.

Cloridan s'è ridotto, oue non sente
 Di chi segue, lo strepito, e il rumore,
 Ma, quando da Medor si uede assente,
 Gli pare haue lasciato à dietro il core.
 Deb, come fui (dicea) sì negligente,
 Deb come fui sì di me stesso suore,
 Che senza te Medor qui mi ritrassi,
 Nè sappia, quando ò doue io ti lasciassi.

Così dicendo, ne la torta uia
De l'intricata selua, si ricaccia,
Et, onde era uenuto, si rauuia,
E torna di sua morte in su la traccia,
Ode i caualli, e i gridi tuttauia,
E la rinuica uece, che minaccia;
A l'ultimo ode il suo Medoro, e uede,
Che tra molti à cauallo è solo à piede.

Cento à cauallo, e gli son tutti intorno,
Zerbin comanda, e grida, che sia preso.
L'in felice s'aggira, com'un torno,
E quanto può, si tien da lor difeso,
Hor dietro quercia, hor olmo, hor faggio, hor=
Nè si discosta mai dal caro peso. (orno,
L'ha riposato al fin su l'erba, quando
Regger nol pote; e gli ua intorno errando.

Come onsa, che l'alpestre cacciatore
Ne la pietrosa tana assalir habbia,
Sta sopra i figli con incerto core;
E freme in suono di pietà, e di rabbia.
Ira la nuia, e natural furore
A spiegar l'unghie, e à insanguinar le labbia,
Amor la ntenerisce, e la ritira
A riguardar' à i figli in mezo l'ira.

Cloridan, che non sa, come l'aiuti,
E ch'esser uole à morir seco ancora;
Ma non che in morte prima il uiuer muti,
Che uia non troui, oue più d'un ne mora,
Mette su l'arco un de' suoi strali acuti,
E nascosto con quel si ben lauora,
Che fora ad uno Scotto le ceruella,
E senza uita il fa cader di sella.

Volgonsi tutti gli altri à quella banda,
Ond'era uscito il calamo homicida;
Intanto un'altro il Saracin ne manda,
Perche'l secondo à lato al primo uccida,
Che mentre in fretta à questo, e à quel domada,
Cbi tirato habbia l'arco, e forte grida,
Lo strale arriua, e li passa la gola,
E li taglia per mezo la parola.

Or Zerbin, ch'era il Capitano loro,
Non pote à questo hauer più pazienza;
Con ira, e con furor uenne à Medoro
Dicendo, ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d'oro,
E strascinollo à se con uiolenza.
Ma, come gli occhi à quel bel uolto mise,
Gli ne uenne pietade, e non l'uccise.

Il giouinetto si riuolse à preghi,
E disse, Cavalier per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi neghi;
Ch'io sepellisca il corpo del Re mio.
Non uo, ch'altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi, che di uita habbia disio,
Ho tanta di mia uita, e non più, cura,
Quanta, ch'al mio Signor dia sepoltura.

E se pur pascer uoi fiere, e augelli,
Che in te il furor sia del Teban Creonte,
Fa lor conuito de' miei membri; e quelli
Sepellir lascia del figliuol d'Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte à uoltare un monte;
E si commosso già Zerbinò hauca,
Che d'amor tutto, e di pietade ardea.

In questo mezo un caualier uillano,
Hauendo al suo Signor poco rispetto,
Feri con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque à Zerbin l'atto crudele e strano;
Tanto più, che del colpo il giouinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che in tutto giudicò, che fosse morto.

E se ne sdegnò in guisa, e se ne dolse,
Che disse, Inuendicato già non fia,
E pien di mal talento si riuolse
Al caualier, che fe l'impresa ria,
Ma quel prese uantaggio, e se li tolse
Duanzi in un momento, e fuggì uia.
Cloridan, che Medor uede per terra,
Salta del bosco à discoperta guerra.

E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gl'iminici il ferro intorno gira;
Piu per morir, che per pensier, ch'egli habbia
Di far uendetta, che pareggi l'ira.
Del proprio sangue roffeggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin uenir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia à canto al suo Medor cadere.

Seguon gli Scotti, oue la guida loro
Per l'alta selua alto disdegno mena;
Poi che lasciato ha l'uno e l'altro Moro,
L'un morto in tutto, e l'altro uiuo à pena.
Giacque gran pezzo il giouine Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga uena,
Che di sua uita al fin saria uenuto,
Se non soprauenia chi gli diè aiuto.

Angelica Gli soprauenne à caso una donzella
 Auolta in pastorale, e humil ueste,
 Ma di real presentia, e in uiso bella,
 D'alte maniere, e accortamente oneste.
 Tanto è, ch'io non ne dissi più nouella,
 Ch'è pena riconoscer la doureste.
 Questa, se non sapete, Angelica era
 Del gran Can del Catai la figlia altera.

Poi ch'è l' suo anello Angelica ribebbe,
 Di che Brunel l'hauea tenuta priua,
 In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
 Ch'esser parca di tutto'l mondo schiua.
 Se ne ua sola; e non si degnerebbe
 Compagno hauer qual più famoso uiua.
 Si sdegna à rimembrar, che già suo amante
 Habbia Orlando nomato, ò Scacripante.

E sopra ogn'altro error uia più pentita
 Era del ben, che già à Rinaldo uolse,
 Troppo parendole essersi auilita,
 Ch'è riguardar sì basso gliocchi nolse.
 Tant'arrogantia hauendo Amor senitta
 Più lungamente comportar non uolse.
 Douc giacea Medor si pose al uarco,
 E l'aspetto, posto lo strale à l'arco.

Quando Angelica uide il giouinetto
 Languir ferito, assai uicino à morte,
 Che del suo Re, che giacea senza tetto,
 Più, che del proprio mal si dolea forte,
 Insolita pietade in mezzo il petto
 Si senti entrar per disusate porte,
 Che le fe il duro cor tenero e molle,
 E più, quando il suo caso egli narrolle.

E riuocando à la memoria l'arte,
 Che in India imparò già di chirurgia,
 Che par, che questo studio in quella parte
 Nobile, e degno, e di gran laude sia;
 E senza molto riuoltar di carte
 Ch'è l' padre à i figli ereditario il dia;
 Si dissepose operar cou succo d'erbe,
 Ch'è più matura uita lor riserbe.

E ricordosi, che passando hauea
 Veduto un'erba in una spiaggia amena;
 Fosse Dittamo, ò s'esse Panacea,
 O non so qual di tal'effetto piena;
 Che stagna il sangue, e de la piaga rea
 Leua ogni spasmio, e perigliosa pena.
 La tronò non lontana; e quella celta,
 Done lasciato hauea Medor, diè uolta.

Nel ritornar s'incontra in un pastore,
 Ch'è cauallo pel bosco ne ueniua,
 Cercando una giuuenca, che già fuore
 Duo di di mandra, e senza guardia giua.
 Seco lo trasse, oue perdeà il uigore
 Medor col sangue, che del petto uscìua;
 E già n'hauea di tanto il terren tinto,
 Ch'era omai presso à rimanere estinto.

Del palafreno Angelica giù scese,
 E scender' il pastor seco fece anche.
 Pestò con sassi l'erba, indi la prese,
 E fugo ne cauò fra le man bianche,
 Ne la piaga n'infuse, e ne distese
 E pel petto, e pel uentre, e fin' à l'anch;
 E fu di tal uirtù questo liquore,
 Che stagnò il sangue, e li tornò il uigore.

E li diè forza, che potè salire
 Sopra il cauallo, che'l pastor condusse;
 Non però uolse indi Medor partire
 Prima, che in terra il suo Signor non fusse,
 E Cloridan col Re fe sepellire,
 E poi, doue à lei piacque, si ridusse;
 Et ella per pietà ne l'humil case
 Del cortese pastor, seco rimase.

Nè fin che nol tornasse in sanitate,
 Volea partir, così di lui fe stima;
 Tanto s'inteneri de la pietade,
 Che n'ebbe, come in terra li uide prima.
 Poi uistone i costumi, e la beltade,
 Roder si senti il cor d'ascosa lima,
 Roder si senti il core, e à poco à poco
 Tutto infiammato d'amoroso foco.

Staua il pastore in assai buona e bella
 Stanza, nel bosco infra due monti piatta
 Con la moglie, e co' figli; e hauea que la
 Tutta di nouo, e poco inanzi fatta.
 Quini à Medoro fu per la Donzella
 La piaga in breue à sanità ritratta.
 Ma in minor tempo si senti maggiore
 Piaga di questa haucere ella nel core.

Affai più larg: piaga, e più profonda
 Nel cor senti da non uelato strale.
 Che da' begli occhi, e da la testa bionda
 Di Medoro, auentò l'Arcier, ch'è l'ale.
 Arder si sente; e sempre il foco abonda,
 E più cura l'altrui, che'l proprio male.
 Di se non cura, e non è atato intentà,
 Ch'è risanar, chi lei fere e tormenta.

La sua piaga più s'apre, e incrudelisce,
 Quanto più l'altra si ristringe, e salda.
 Il giouine si sana, ella languisce
 Di noua febbre, hor' agghiacciata, hor calda.
 Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce,
 La misera si strugge, come salda
 Strugger di neue intempestua suole,
 Che in loco aprico habbia scoperta il Sole.

Se di desio non uuol morir, bisogna
 Che senza indugio ella se stessa aiti.
 E ben le par, che di quel ch'essa agogna,
 Non sia tempo aspettar, ch'altri la nuiti.
 Dunque rotto ogni freno di uergogna,
 La lingua hebbe non men, che gli occhi arditi;
 E di quel colpo dimandò mercede,
 Che forse non sapendo, esso le diede.

O' Conte Orlando, o' Re di Circasia
 Vostra inclita uirtù dite che gioua?
 Vostro alto onor dite in che prezzo sta?
 O' che mercè uostro seruir ritroua?
 Mostratemi una sola cortesia,
 Che mai costei u'usasse, o uecchia, o noua,
 Per ricompensa, e guiderdone, o merto
 Di quanto haucte già per lei sofferto.

O', se potessi ritornar mai uiuo,
 Quanto ti parria duro, o' Re Agricane;
 Che già mostrò costei sì hauersi à schiuo
 Con repulse crudeli, e inhumane.
 O' Ferrau, o' mille altri, ch'io non scriuo,
 C'haucte fatto mille proue uane
 Per questa ingrata, quanto aspro ui fora
 S'à costui'n braccio uoi la uedeste hora.

Angelica à Medor la prima rosa
 Coglièr lasciò, non ancor tocca inante;
 Né persona fu mai sì auenturosa,
 Chè'n quel giardin potesse por le piante.
 Per adombrar, per ouistar la cosa
 Si celebrò con cerimonie sante
 Il matrimonio, ch'auspice hebbe Amore;
 Et prònuba la moglie del Pastore.

Ferri le nozze sotto à l'humil tetto,
 Le più solenni, che ui potean farsi;
 E più d'un mese poi stero à diletto
 I duo tranquilli amanti à ricrearfi.
 Più lunge non uedeà del Giouinetto
 La Donna, né di lui potea satiarfi;
 Né per mai sempre penderli dal collo,
 Il suo disir sentia di lui satollo.

Se staua à l'ombra, o' se del tetto usciva,
 Hauca di o' notte il bel Giouine à lato.
 Mattino e serà hor questa, hor quella riuo
 Cercando andaua, o' qualche uerde prato.
 Mel mezzo giorno un'antro li copriva,
 Forse non men di quel, comodo e grato.
 C'hebber, suggendo l'acque, Enea e Dido
 De' lor secreti testimonio fido.

Fra piacer tanti, ouunque un'arbor dritto
 Vedesse ombrare o' fonte, o' riuo puro,
 V'hauea spillo, o' coltel subito fitto,
 Così se u'era alcun sasso men duro.
 Et era fuori in mille luoghi scritto,
 E così in casa in altri tanti il muro;
 Angelica, e Medoro in uarij modi,
 Legati insieme di diuersi nodi.

Poi che le parue hauer fatto soggiorno
 Quiu più ch'à bastanza, se disegno
 Di fare in India nel Catai ritorno,
 E Medor coronar del suo bel regno.
 Portaua al braccio un cerchio d'oro adorno
 Di ricche gemme, in testimonio e segno
 Del ben, che'l Conte Orlando le uolea;
 E portato gr'an tempo ue l'hauea.

Quel donò già Morgana à Ziliante
 Nel tempo, che nel lago ascoso il tenne.
 Et esso; poi ch'al padre Monodante
 Per opra, e per uirtù d'Orlando uenne,
 Lo diede à Orlando. Orlando, ch'era amante,
 Di porsi al braccio il cerchio d'or sostenne,
 Hauendo disegnato di donarlo
 A' la Regina sua, di ch'io ui parlo.

Non per amor del Paladino, quanto
 Perchè era ricco, e d'artificio egregio,
 Caro hauuto l'hauea la Donna tanto,
 Che più non si può hauer cosa di pregio.
 Se lo serbò ne l'isola del pianto,
 Non so già dirui con che priuilegio,
 Là, doue esposta al mariu Monstro nuda
 Fu da la gente inospitale e cruda.

Quiu non si trouando altra mercede,
 Ch'al buon pastore, e à la moglie dessi,
 Che seruiti gli hauea con sì gran fede
 Dal di, che nel suo albergo si fur messi,
 Leuò dal braccio il cerchio, e gli lo diede;
 E uolse per suo amor, che lo tenessi.
 Indi saliron uerso la montagna,
 Che diuide la Francia da la Spagna.

Dentro à Valenza, ò dentro à Barcelona
 Per qualche giorno hauean pensato porfi
 Fin che accadeffe alcuna naue buona,
 Che per Leuante apparecchiaffe à sciorfi.
 Videro il mar scoprir sotto Girona
 Nel calar giù de li montani dorfi,
 E costeggiando à man sinistra il lito,
 A Barcelona andar pel camin trito.

Ma non ui giunser prima ch'un huom pazzo
 Giacer trouaro in sù l'estreme arcne;
 Che, come porco di loto, e di guazzo
 Tutto era brutto e uolto, e petto, e schiene,
 Costui si scagliò lor, come cagnazzo,
 Ch'assà'ir forestier subito uiene,
 E die lor noia, e fu per far lor scorno,
 Ma di Marfisa à ricontar ui torno.

Segue à c.
 330

Marfisa, A
 Rolfo, A-
 quilate, &
 Griffone.

Di Marfisa, d'Astolfo, d'Aquilante,
 Di Griffone, e de gli altri io ui no dire,
 Che tranagliati, e con la morte mante
 Mal si poteano incontrare il mar schermire;
 Che sempre più superba, e più arrogante,
 Crescea Fortuna le minacce, e l'ire.
 E già durato era tre dì lo sdegno,
 Né di placarsi ancor mostraua segno,

Castello, e balador spezza e fracassa
 L'onda nimica, e l'uento ogn'hor più fiero.
 Se parte ritta il uerno pur ne lascia,
 La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
 Chi sta col capo chiùo in una cassa
 Sù la carta appuntando il suo sentiero
 A lume di lanterna piccolina,
 E chi col torchio giù ne la sentina.

Vn sotto poppe, un'altro sotto prora
 Si tiene in anzi l'horizol da polue;
 E torna à riueder' ogni mezz' hora,
 Quanto è già corso, e à che uia si uolue.
 Indi ciascun con la sua carta fuora
 A meza naue il suo parer risolue.
 Là, doue à un tempo i Marmari tutti
 Sono à consiglio dal padron ridutti.

Chi dice, Sopra Limisò uenuti
 Siamo, per quel, ch'io trouo à le seccagne.
 Chi di Tripoli appresso i fassi acuti,
 Doue il mar le più uolte i legni fragne.
 Chi dice, Siamo in Satalia perduti,
 Per cui più d'un nocchier sospira e piagne.
 Ciascun secondo il parer suo argomenta,
 Ma tutti ugal timor preme e s'argomenta.

Il terzo giorno con maggior dispetto
 Gli assale il uento, e il mar più irato fremo.
 E l'un ne spezza, e portauè il trinchetto,
 E l'timon l'altro; e chi lo uolge insieme.
 Ben' è di forte, e di marmoreo petto,
 E più duro, ch'acciar, chi hora non teme,
 Marfisa, che già fu tanto sicura,
 Non uogò, che quel giorno hebbe paura.

Al monte Sinai fu peregrino,
 A Galia promesso, à Cipro, à Roma,
 Al Sepolcro, à la Vergine d'Ettino,
 E se celebre luogo altro si noma.
 Sù'l mare intanto, e spesso al ciel uicino
 L'affitto e conquassato legno toma;
 Di cui per men traualgio hauea il Patrono
 Fatto l'arbor tagliar de l'artimone.

E colli, e casse, e ciò che u'è di graue,
 Gita da prora, e da poppe, e da sponde,
 E fa tutte sgombrar camere e ghiaue,
 E dar le ricche merci à l'aude onde.
 Altri attende à le trombe, e à tor di naue
 L'acque importuue, e il mar nel mar rifonde;
 Soccorre altri in sentina, ouunque appare
 Legno da legno hauer sdrucuo il mare,

Stero in questo traualgio, in questa pena
 Ben quattro giorni, e non hauean più scherimo;
 E n'baria hauuto il mar uittoria piena,
 Poco più, che'l furor tenesse fermo.
 Ma diede speme lor d'aria serena
 La disfiata luce di Santo Ermo;
 Che in prua s'una cocchina à por si uenue,
 Che più non u'erano arbori, nè antenne.

Veduto fiammeggiar la bella face,
 S'ingiuocchiaro tutti i nauiganti;
 E domandaro il mar tranquillo, e pace
 Con humidi occhi, e con uoci tremanti.
 La tempesta crudel, che pertinace
 Fu fin' allora, non andò più inanti.
 Maestro, e Trauersia più non molesta,
 E tiranno del mar Libeccio resta.

Questo resta sù'l mar tanto possente,
 E da la negra bocca in modo essala,
 Et è con lui sì il rapido torrente
 De l'agitato mar, che in fretta cala;
 Che porta il legno più uelocemente,
 Che pellegrin falcon mai faceffe ala,
 Con timor del nocchier, ch' al fin del mondo
 Non lo traSPORTI, ò rompa, ò cacci al fondo.

Rimedio

Rimedio à questo il buon nocchier ritroua,
 Che comanda gittar per poppa spere,
 E caluma la gomona, e fa proua
 Di duo terzi del corso ritenere.
 Questo consiglio, e più l'augurio gioua
 Di chi hauea acceso in proda le lumiere.
 Questo il legno saluò, che peria forse;
 E fe, che in alto mar sicuro corse.

Nel golfo di Laiazzo in uer Soria
 Sopra una gran Città si trouò sorto,
 E si uicino al lito, che scopria
 L'uno e l'altro castel, che ferra il porto.
 Come il padron s'accorse de la uia,
 Che fatto hauea, ritornò in uiso smorto;
 Che nè porto pigliar quiui uolea,
 Nè stare in alto, nè fuggir potea.

Nè potea stare in alto, nè fuggire,
 Che gli arbori, e l'antenne hauea perdute.
 Eran tauole, e traui dal ferire
 Del mar sdrucite, macere, e sbattute.
 E'l pigliar porto era un uoler morire;
 O' perpetuo legarsi in seruitute;
 Che riman serua ogni persona, o' morta,
 Che quiui errore, o' ria fortuna porta.

Lo stare in dubbio era con gran periglio,
 Che non salisser genti de la Terra
 Con legni armati, e al suo desser di piglio,
 Mal atto à star su'l mar, non ch' à far guerra,
 Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
 Fu domandato da quel d'Inghilterra,
 Che gli tenea sì l'animo sospeso,
 E perche già non hauea il porto preso.

Il padron narrò lui, che quella riuu
 Tutta tenean le femine homicide,
 Di cui l'antica legge ogn'un ch'arriua,
 In perpetuo tien seruo, o' che l'uccide.
 E questa sorte solamente schiua
 Chi nel campo diece huomini conquide;
 Et poi la notte può assaggiar nel letto
 Dicce donzelle con carnal diletto.

E se la prima proua li uien fatta,
 E non fornifca la seconda poi,
 Egli uien morto, e chi è con lui, si tratta
 Da zappatore, o' da guar dian di buoi.
 Se di far l'uno e l'altro è persona atta,
 Impetra libertade à tutti i suoi,
 A' se non già, c'ha da restar marito
 Di diece donne, elette à suo appetito.

Non poté udire Astolfo senza rifa
 De la uicina Terra il rito strano.
 Sopraniuen Sansonetto, e poi Marfisa,
 Indi Aquilante, e seco il suo germano.
 Il padron parimente lor diuisa
 La causa, che dal porto il tien lontano.
 Voglio (dicea) che inanzi il mar m'affoghi,
 Ch'io senta mai di seruitute i gioghi.

Del parer del padrone i marinari,
 E tutti gli altri nauiganti furo.
 Ma Marfisa, e' compagni eran contrari,
 Che più che l'acque, il lito hauean sicuro,
 Via più il ueder si intorno irati i mari,
 Che cento mila spade era lor duro.
 Pareo lor questo, e ciascun'altro loco,
 Dou' arme usar potean, da temer poco.

Bramauano i guerrier uenire à proda,
 Ma con maggior baldanza il Duca Inglese.
 Che fa, come del corno il rumor s'oda,
 Sgombrar d'intorno si farà il paese.
 Pigliar' il porto l'una parte loda,
 E l'altra il biasma, e sono à le contese,
 Ma la più forte in guisa il padron stringe,
 Ch' al porto, suo mal grado, il legno spinge.

Già, quando prima s'erano à la uista
 De la Città crudel su'l mar scoperti,
 Veduto haueano una galea prouista
 Di molta ciurma, e di nocchieri esperti,
 Venire al dritto à ritrouar la trista
 Naue, confusa di consigli incerti;
 Che l'alta prora à le sua poppe basse
 Legando, fuor de l'empio mar la trasse.

Entrar nel porto rimorchiando, e à forza
 Di remi più, che per fauor di uele,
 Però, che l'alternar di poggia e d'orza
 Hauea leuato il uento lor crudele.
 Intanto ripigliar la dura scorza
 I Cavalieri, e il brando lor fedele;
 Et al padrone, e' à ciascun, che teme,
 Non cessan dar co' lor conforti speme.

Fatto è'l porto à sembianza d'una Luna,
 E gira più di quattro miglia intorno.
 Seicento passi è in bocca; e' in ciascuna
 Parte, una rocca ha nel finir del corno.
 Non teme alcuno affalto di Fortuna,
 Senon, quando li uien dal Mezo giorno.
 A' guisa di teatro se gli stende
 La Città à cerco, e uerso il poggio ascende.

Non fu quiuì sì tosto il legno sorto ,
 (Già l'auiso era per tutta la Terra)
 Che fur sei mila femine su'l porto
 Con gli archi in mano in habito di guerra ;
 E per tor de la fuga ogni conforto
 Tra l'una rocca , e l'altra il mar si ferra .
 Da nauì , e da catene fu rinchiuso ,
 Che tenean sempre instrutte à cotal' ufo .

Vna , che d'anni à la Cunea d'Apollo
 Potea uguagliarsi , e à la madre d'Ettore ,
 Fe chiamare il padrone , e domandolo ,
 Se si uolean lasciar la uita torre ;
 O' se uoleano pur' al giogo il collo ,
 Secondo la costuma , sottoporre .
 De gli due l'uno haueano à torre , ò quiuì
 Tutti morire , ò rimaner captiui .

Gliè uer (dicea) che s'buom si ritrouasse
 Tra uoi così animoso , e così forte ,
 Che contra diece nostri huomini ofasse
 Prender battaglia , e desse lor la morte ,
 E far con diece femine bastasse
 Per una notte ufficio di consorte ,
 Egli si rimarria Principe nostro ,
 E gir uoi ne potreste al camin uostro .

E sarà in uostro arbitrio il restar' anco
 Vogliate ò tutti , ò parte ; ma con patto ,
 Che chi uorrà restare , e restar franco ,
 Marito sia per diece femine atto .
 Ma quando il guerrier uostro possa manco
 De i diece , che li fian nimici à un tratto ;
 O' la seconda proua non fornifca ,
 Vogliam , uoi state scibiaui , egli perifca .

Doue la uecchia ritrouar timore
 Credea ne i Cavalier , trouò baldanza ;
 Che ciascuu si tenea tal feritore ,
 Che foruir l'uno & l'altro hauea speranza ;
 Et à Marfisa non mancana il core
 (Benche non attà à la seconda danza)
 Ma doue non l'aitasse la natura ,
 Con la spada supplir staua scura .

Al padron fu commessa la risposta ,
 Prima conchiusa per comun consiglio ,
 C'hauean chi lor potria di se à lor posta
 Ne la piazza , e nel letto far periglio .
 Leuan l'offese , & il nocchier s'accosta ,
 Getta la fune , e le fa dar di piglio ,
 E fa acconciare il ponte , onde i guerrieri
 Escono armati , e tranno i lor destrieri .

E quindi uan per mezo la Cittade ;
 E ui ritrouan le Donzelle altere
 Succinte caualcar per le contrade ,
 Et in piazza armeggiar , come guerriere .
 Nè calzar quiuì spron , nè cinger spade ,
 Nè cosa d'arme pon gli huomini haure ,
 Se non diece à la uolta , per rispetto
 De l'antica costuma , ch'io u'ho detto .

Tutti gli altri à la spola , à l'aco , al fuso ,
 Al pettine , & al naspo sono intenti ,
 Con uesti feminil , che uanno giuso
 Infìn' al piè , che gli fa molli e lenti .
 Si tengono in catena alcuni , ad ufo
 D'arar la terra , ò di guardar gli armenti .
 Son pochi i maschi , e non son ben per mille
 Femine , cento fra cittadi e uille .

Volendo torre i Cauallieri à sorte
 Chi di lor debba per commune scampo
 L'una decina in piazza porre à morte ,
 E poi l'altra ferir nel' altro campo ,
 Non disegnanau di Marfisa forte ;
 Stimando , che trouar douesse inciampo
 Ne la seconda giostra de la ferra ;
 Ch'ad haurne uittoria habil non era .

Ma con gli altri esser uolse ella sortita ,
 Or sopra lei la sorte in somma cade .
 Ella dicea , prima u'ho à por la uita ,
 Che u'habbiate à por uoi la libertade .
 Ma questa spada (e lor la spada addita ,
 Che cinta hauea) ui do per sicurtade ;
 Ch'io ui sciorrò tutti gl'intrichi al modo ,
 Che fe Alessandro il Gordiano nodo .

Non uo mai più , che forestier si lagni
 Di questa terra , fin che'l mondo dura ,
 Così disse ; e non potero i compagni
 Torle quel , che le daua sua uentura .
 Dunque , ò che in tutto perda , ò lor guadagni
 La liberta , le lasciano la cura .
 Ella di piastre già guernita , e maglia ,
 S'appresentò nel campo à la battaglia .

Gira una piazza al sommo de la Terra ,
 Di gradi à seder' atti intorno chiusa ;
 Che solamente à giostre , à simil guerra ,
 A' cacce , à lotte , e non ad altro s'usa .
 Quattro porte ha di bronzo , onde si ferra .
 Quiuì la moltitudine confusa
 De l'armigere femine si trasse ;
 E poi fu detto à Marfisa , ch'entrasse .

Entrò Marfisa s'un destrier le ardo
 Tutto sparso di macchie, e di rotelle,
 Di picciol capo, e d'animoso sguardo,
 D'andar superbo, e di fattezze belle.
 Pel maggiore, e più uago, e più gagliardo
 Di mille, che n'hauea con briglie, e selle
 Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
 Et à Marfisa Norandin donollo.

Da Mezo giorno, e da la porta d'Austro
 Entrò Marfisa; e non uistette guari;
 Ch' appropinquare e risonar pel clauastro
 Vdi di trombe acuti suoni, e chiari;
 E uide poi di uerso il freddo plaustro

GVIDON Entrar nel campo i dieci suoi contrari.

SELVAG Il primo caualier, ch' apparue uante,

GIO Di ualer tutto il resto hauea sembante.

Quel uenne in piazza sopra un gran destriero,
 Che fuor, che in fronte, e nel piè dietro manco,
 Era più che mai coruo, oscuro e nero;
 Nel piè, e nel capo hauea alcu pel bianco,
 Del color del cauallo il Caualliero
 Vestito, uolea dir, che come manco
 De l'oscuro era il chiaro, era altrettanto
 Il riso in lui, uerso l'oscuro pianto.

Dato che fu de la Battaglia il segno,
 Noue guerrier l'aste chinaro à un tratto.
 Ma quel dal nero hebbe il uantaggio à sdegno;
 Si ritirò, nè di giostrar fece atto:
 Vuol, ch' à le leggi inanzi di quel regno,
 Ch' à la sua cortesia sia contrafatto.
 Si tr. da parte; e sta à ueder le proue,
 Ch' una sol asta farà contra noue.

Il destrier, e hauea andar trito è soaue,
 Portò à l'incontro la Donzella in fretta,
 Che nel corso arrestò lancia si graue,
 Che quattro huomini bauriano à pena retta,
 L'hauea pur dianzi al dismontar di naue
 Per la più salda in molte antenne cletta.
 Il fier sembante, con ch' ella si mosse,
 Mille facce imbiancò, mille cor scosse.

Aperse al primo, che trouò, sì il petto,
 Che fora assai, che fosse stato nudo;
 Li passò la corazza, e il soprappetto,
 Ma prima un ben ferrato e grosso scudo.
 Dietro à le spalle un braccio il ferro netto
 Si uide uscir, tanto fu il colpo crudo.
 Quel fitto ne là lancia à dietro lassa,
 E sopra gli altri à tutta briglia passa.

E diede d'urto à chi uenia secondo,
 Et à chi terzo sì terribil botta,
 Che rotto ne la schena uscì del mondo
 Fe l'uno, e l'altro, e de la sella à un'hotta;
 Si duro fu l'incontro, e di tal pondo,
 Si stretta insieme ne uenia la frotta.
 Ho ueduto bombarde à quella guisa
 Le Squadre aprir, che fe lo stuol Marfisa.

Sopra di lei più lance rotte furo,
 Ma tanto à quelli colpi ella si mosse,
 Quanto nel gioco de le cacce un muro
 Si moua à colpi de le palle grosse.
 L'usbergo suo di tempra era sì duro,
 Che non li potean contra le percosse,
 E per incanto al foco de l'Inferno
 Cotto, e temprato à l'acque fu d'Auerno,

Al fin del campo il destrier tenne, e uolse,
 E fermò alquanto; in fretta poi lo spinse
 Incontra gli altri, e sbaragliòli, e sciolse;
 E di lor sangue infin' à l'elca tinse.
 A l'uno il capo, à l'altro il braccio tolse,
 E un' altro in guisa con la spada cinse,
 Che l'petto in terra andò col capo; e ambe
 Le braccia; e in sella il uientre era, e le gambe.

Lo parti, dico, per dritta misur a
 De le coste, e de l'anche à le consue,
 E lo fe rimaner meza figura;
 Qual dinanzi à l'imagini diuine
 Poste d'argento, e più di cera pura,
 Son da genti lontane, e da uicine;
 Ch' à ringratiarle, e sciorre il uoto uanno
 De le domande pie, ch' ottenute hanno.

Ad uno, che fuggia, dietro si mise,
 Nè fu à mezo la piazza, che lo giunse;
 E l' capo, e l' collo in modo li diuise,
 Che medico mai più non lo raggiunse.
 In somma tutti, un dopo l'altro, uccise;
 O ferì sì; ch' ogni uigor n'emunse.
 E fu sicura, che leuar di terra
 Mai più non si potrian per farle guerra.

Stato era il Cauallier sempre in un canto;
 Che la decina in piazza hauea condotta;
 Però, che contra un solo andar con tanto
 Vantaggio, opra li parue iniqua e brutta.
 Hor, che per una man torst da canto
 Vide sì tosto la compagna tutta;
 Per dimostrar, che la tardanza fosse
 Cortesia stata, e non timor, si mosse.

Con' mau fe cenno di uolere inanti,
 Che facesse altro, alcuna cosa dire;
 E non pensando in si uiril sembianti,
 Che s'hauesse una uergine à coprire;
 Le disse, Cavaliero omai di tanti
 Esser dei stanco, e'hai fatto morire.
 E s'io uolesti più, di quel che fei,
 Stancarti ancor, discortesta farci.

Che ti riposi uisino al giorno nouo,
 E doman torni in campo, ti concedo,
 Non mi sia onor, se teco oggi mi prouo,
 Che tra uagliato e lasso esser ti credo.
 Il tra uagliare in arme non n'è nouo;
 Nè per si poco à la fatica cedo,
 (Disse Marfisa) e spero, ch' à tuo costo
 Io ti farò di questo aueder testo.

De la cortese offerta ti ringratio;
 Ma riposare ancor non mi bisogna;
 E ci auanza del giorno tanto spatio,
 Ch' à porlo tutto in otto è pur uergogna.
 Risspose il Cavalier, Fossi io si satio
 D'ogn' altra cosa, che l' mio core agogna,
 Come l'ho in questo da satiar; ma uedi,
 Che non ti manchi il di più che non credi.

Così disse egli, e fe portare in fretta
 Duc grosse lance, anzi due graui antenne,
 Et à Marfisa dar ne fe l'eletta,
 Tolsè l' altra per se, che in dietro uenne.
 Già sono in punto, e' altro non s' aspetta,
 Ch' un' altro suon, che lor la giostra accenne,
 Ecco la terra, e l'aria, e il mar rimbomba
 Nel mouer loro al primo suon di tromba.

Trar fiato, bocca aprire, ò batter' oechi
 Non si uedeua de' riguardanti alcuno;
 Tanto à mirare à chi la palma tocchi
 De' duo campioni, intento era ciascuno.
 Marfisa, acciò che de l'arcion trabocchi,
 Sì, che mai non si leui il Guerrier bruno,
 Drizza la lancia; e il Guerrier bruno forte
 Studia non men di por Marfisa à morte.

Le lance ambe di secco e fottil falce,
 Non di cerro sembrar grosso e' acerbo,
 Così n' andaro i tronchi fin' al calce;
 E l'incontro à i destrier su si superbo,
 Che parimente parue da una falce
 De le gambe esser lor tronco ogni nerbo.
 Caddero ambi uguabilmente, ma i campioni
 Fur presti à disbrigar si da gli arcioni.

A' mille caualieri à la sua uita
 Al primo incontro hauea la sella tolta
 Marfisa, e' ella mai non n'era uscita;
 E n'uscì (come udite) à questa uolta.
 Del caso strano non pur s'bigottita,
 Ma quasi fu per rimanerne stolta.
 Parue anco strano al Cavalier dal uero;
 Che non solea cader già di leggiero.

Tocca hauean nel cader la terra à pena,
 Che furo in piedi, e rinouer l'assalto.
 Tagli e punte à furor quini si mena,
 Quini ripara hor scudo, hor lama, hor sa'to;
 Vada la botta uota, ò uada piena,
 L'aria ne stride, e ne risuona in alto.
 Quegli elmi, quegli usberghi, quegli scudi
 Mostar, ch' erano saldi più ch' incudi.

Se de l' aspra Donzella il braccio è graue,
 Nè quel del Cavalier nimico è heue.
 Ben la misura ugal l' un da l' altro haue;
 Quanto à punto l' un dà, tanto riceue.
 Chi uuol due fiere audaci anime braue,
 Cercar più là di queste due non deue;
 Nè cercar più desrezza nè più possa;
 Che n'ban tra lor, quanto più haue si possa.

Le Donne, che gran pezzo mirato hanno
 Continuar tante percosse orrende,
 E che ne i caualier segno d' affanno,
 E di stanchezza ancor non si comprende,
 De' duo miglior guerrier lode lor danno,
 Che sien tra quanto il mar sue braccia stende.
 Par lor, che se non fosser più che forti,
 Esser douria i sol del tra uaglio morti.

Ragionando tra se dicea Marfisa,
 Buon fu per me, che costui non si mosse;
 Ch' andata à rischio di restarne uccisa,
 Se dianzi stato co i compagni fosse.
 Quanto io mitrouo à pena à questa guisa
 Di poter gli star contra à le percosse.
 Così dice Marfisa; e tutta uolta
 Non resta di menar la spada in uolta.

Buon fu per me (dicea quell' altro ancora)
 Che riposar costui non ho lasciato,
 Difender me ne posso à fatica bora,
 Che da la prima pugna è tra uagliato.
 Se fin' al nouo di sacca dimora
 A' ripigliar uigor, che faria stato?
 Ventura hebbi io, quanto più poss' à hauersi,
 Che non uolestesse tor quel ch' io gli offerri.

La battaglia durò fin' à la sera;
 Nè chi haueffe anco il meglio era palese.
 Nè l'un nè l'altro più senza lumiera
 Saputo hauria, come schiuar l'offese.
 Giunta la notte, à l'inclita Guerriera
 Fu primo à dir' il Cavalier cortese;
 Che farem, poi che con ugal fortuna
 N'ha sopr'agiunti la notte importuna.

Meglio mi par, che l'uiuer tuo prolunghi
 Almeno insino à tanto, che s'aggiorni.
 Io non posso concederti, che aggiunghi
 Fuor ch'una notte picciola à i tuoi giorni.
 E di ciò, che non gli habbi hauer più lunghi;
 La colpa sopra me non uo che torni.
 Torm pur sopra à la spietata legge
 Del f'isso femmil, che'l loco regge.

Se di te duolmi, e di quest' altri tuoi,
 Lo fa colui, che nulla cosa ha oscura.
 Co' tuoi compagni star meco tu puoi,
 Con altri non haurai stanza sicura.
 Perche la turba, à cui' i mariti suoi
 Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
 Ciascun di questi, à cui dato hai la morte,
 Era di dicce femine consorte.

Del danno, c'han da te riceuut' oggi,
 Disian nouanta femine uendetta.
 Sì, che se meco ad albergar non poggi,
 Questa notte assalito esser l'aspetta.
 Disse Marfisa, Accetto, che m'alloggi
 Con sicurtà, che non sia men perfetta
 In te la fede, e la bontà del core,
 Che sia l'ardire, e il corporal ualore.

Ma, che l'increfca, che m'habbia ad uccidere,
 Ben ti può increfcare anco del contrario.
 Fin qui non credo che l'habbi da ridere,
 Perch'io sia men di te duro auersario.
 O la pugna seguir uogli, o diuidere,
 O farla à l'uno, o à l'altro luminario;
 Ad ogni cenno pronta tu m'haurai,
 E come, & ogni uolta, che uorrai.

Così fu differita la tenzone
 Fin che di Gange uscisse il nouo albore;
 E si restò senza conchlussione,
 Chi d'essi duo guerrier fosse migliore.
 Ad Aquilante uenne, & à Grifone,
 E così à gli altri il liberal Signore;
 E li pregò, che fin' al nouo giorno
 Piacesse lor di far seco soggiorno.

Tenner lo'nuito senza alcun rispetto,
 Indi à splendor di bianchi torchi ardenti
 Tutti saliro, ou'era un real tetto
 Distinto in molti adorni alloggiamenti.
 Stupefatti al leuarsi de l'elmetto
 Mirandosi, restaro i combattenti;
 Che'l Cavalier (per quanto apparea fuora)
 Non eccedea i diciotto anni ancora.

Si merauiglia la Donzella, come
 In arme tanto un giouinetto uaglia,
 Si merauiglia l'altro, ch'è le chiome
 S'auede con chi hauea fatti o battaglia;
 E si domandan l'un con l'altro il nome;
 E t'al debito tosto si ragguaglia.
 Ma come si nomasse il giouinetto,
 Nè l'altro Cantò ad ascoltar u'aspetto,

IL FINE DEL DECIMONONO CANTO

Sono in tutto le stanze di questo decimonono
 Canto, numero CVIII.

ANNOTATIONI.

C.104 E DI quel colpo domando mercede,
 Che forse non sapendo esso le diede. Non mi pare, per affinamento de' begli ingegni, di lasciar' indietro lo auuertire in quello luogo la gran prudenza, & il sommo giudicio di questo, ch'io sempre godo di chiamar veramente diuino scrittore. Che hauendo detto come Angelica s'assicurò al munitar Medoro, & à richiederlo, non pare che gli rimanesse modo conuenevole, come con dignità dal poema facosse risponder Medoro. Percioche se pure il poeta stesso haueffe voluto soggiungere, che'l giouene non ricuso l'innito, ma l'accettò uolentieri, era poi come necessitato à seguir' oltre, & venir con troppa bassezza à certe cose troppo comuni, che sarebbono venute come ad auilir questo luogo del libro suo, che egli par che procurasse di spiegar con tanta vaghezza, & con tanta altezza, come si vede che felicissimamente ha fatto. Et tanto più è degno d'auuertimento questo suo giudicio, quanto che si narrano in questo poema molti di questi accoppiamenti amorosi, come di Mandricardo con Dorotea, di Ricciardetto con l'ordisina, di Dalmata con Polinesso, di Adorno con Arca, della Regina di Pania col Nano, dalla moglie di Erocondo col fante, & quilib'altro forse, & hauendogli tutti

narrati diuersamente, secondo la dignità di ciascuno, che tutti i già detti sono stati ò furtini, ò illeciti, ne rimangono all'Autore due, più nobili, & più notabili di tutti gli altri, & fatti con legitimo matrimonio. Et questi erano quello di Bradamante con Ruggiero, che per essere il fine di tutta l'intention sua nell'essaltatione della casa di Este, si ha riserbato à trattar con tanta dignità, et con tanto splendore come ha fatto, nel fine di tutto il libro. Et questo d'Angelica con Medoro; che per esser' ancor' esso della secondariamente importante persona di tutto questo poema, & per cui ha titolo, & soggetto principale, ha posto in questo luogo, che è quasi nel mezzo, ò nell'ombelico di tutto il poema. Et per trattarlo (come ho detto) lontano da ogni bassezza, & non condescenderui ad ogni minutezza, tosto che ha detto come Angelica si risolu-esse di richieder Medoro, & pare: che si conuenisse di mettere la sua risposta, egli ingannando il lettore, ò gli ascoltanti, entra in quella lusinga, & conueniosissima esclamazione, con la quale hauendo poi già distolti gli animi de' gli ascoltanti, da aspettar la risposta di Medoro, egli rientra nel fatto, & come presupposta la per tale, qual'ella douea essere in cuor gioe-tila con la più bella donna che hauesse il mondo, s'oggiunge,

Angelica à Medor, la prima rosa

Cogliet lascio, non ancor tocca inante. Et quel che segue, Oue (come s'è detto & replicato) si vede che questo autore non ha lasciato indietro luogo, nel qual potesse lasciar' eterna testimonianza al mondo del suo giudicio.

SE lo serbò ne l'isola del pianto,

Non so già dirui con che priuilegio. Parla del cerchio, ò maniglio d'oro che Angelica tenò al pastore, che l'hauca alberzata con Medoro. Et qui pare à molti, che l'Ariosto dica una cosa molto impossibile, & ne lo riprendono. Ma in sua lunga difesa, diremo, che i Poeti sogliono spesso dir cose più impossibili che questa, che non solo non ne vengono impuniti, ma ancora agguignon con esse molta vaghezza à i componimenti. Et basta assai, che essi medesimi mostrino di conoscere, che ciò non dicono per trascuragine, ò perché non vegghino ch'esse sieno per esser tenute per impossibili, o non vere, anzi che così patiano ancora à lor che le seruiuo, ma che così le duono, come per vere l'hanno hauute dalla relatione, ò fede altrui, & per certezza di loro stessi, onde per mostrar questa conoscenza ch'io dico, ne fanno accorti i Lettori.

Ouidio,

Saxa (quis hoc credat, nisi sit pro teste vetusta?)

Ponere duritem ex pere, summiq; rigorem, Et il Petrar.

Vero dirò, forse parrà menzogna,

Ch'io senti trarmi de la propria imagine. Et

Chi vidi mai d'huom vino naster fonte?

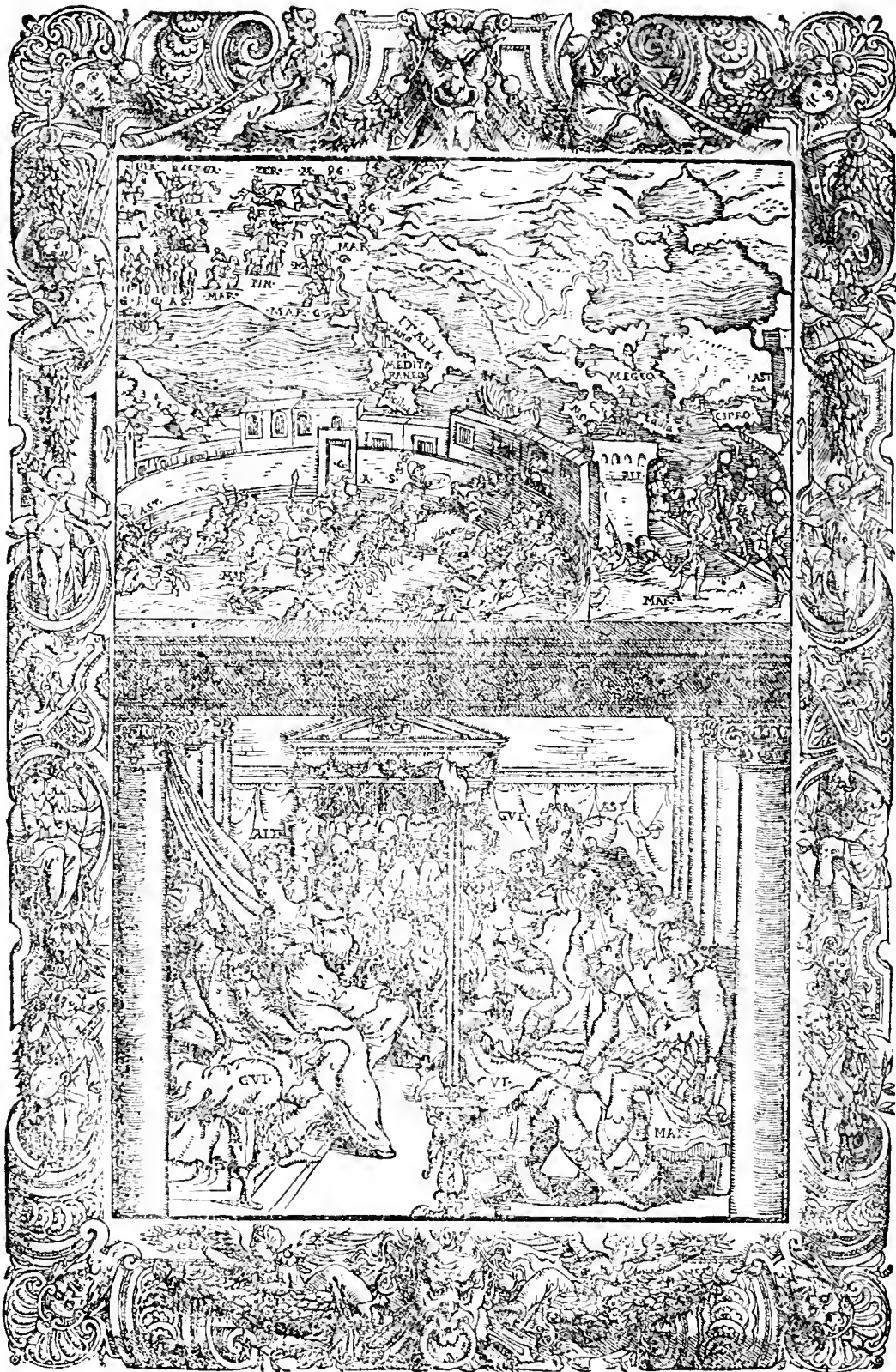
E parlo cose manifeste e conte. Et moltissime altre tali, che se ne trouano ne i poeti huani. Onde questo nostro se ne stende in due stanze del vii. Canto, Chi va lontano da la sua patria. Et al proposito nostro, dico, che nel soprapposto luogo della maniglia, ò cerchio di Angelica, vedendo, che poteano i lettori, dubitare ò tener per cosa da sua suor di credito, che ella essendo stata tanto tempo prigione tra quegli scelerati d'Ebuda, & poi esposta nu-ata al monstro marino, potesse hauersi saluato il detto cerchio d'oro, ne fa accorti i lettori, con dir, che ancor' egli dubita come se lo potesse saluare, & che non sa con qual priuilegio lo facesse, lasciando in arbitrio altrui il pensar poi la particolarità di tal priuilegio ò modo, con che lo facesse. Et se qui si soggiungerà contra lui, che è vano il dir, che non sa con che priuilegio fosse una cosa del tutto incredibile, si potrà rispondere, che non è però così del tutto incredibile, & lontano dal verisimile come lor pare. Percioche essendo quei popoli tutti superstiuosi, & che porgeano à duorare à quel monstro le più belle donne che poteano huere, con opinione di placar Proteo, onde poi vollono con la stessa sciocchissima superstitione occidere Orlando, & farne sacrificio allo stesso Dio, per huere estinto tal monstro, non è cosa ne sconueniente, ne lontana da credenza di cosa simile al vero, che con la stessa superstitione, si fossero potuti mouere ad esporre Angelica sul lito, à duorarsi con quello stesso cerchio che hauea al braccio, stimandosi che così ornata fosse per poter' essere più grata, & più accettabile à Proteo, ò più nobilmente sacrificataagli, sì come gli antichi soleano in alcuni sacrificij loro adorar le corna de' tori, & dell'altre vittime, & molti altre superstitioni tali, che il demonio stesso mette in testa à gli Idolatri vassalli suoi.

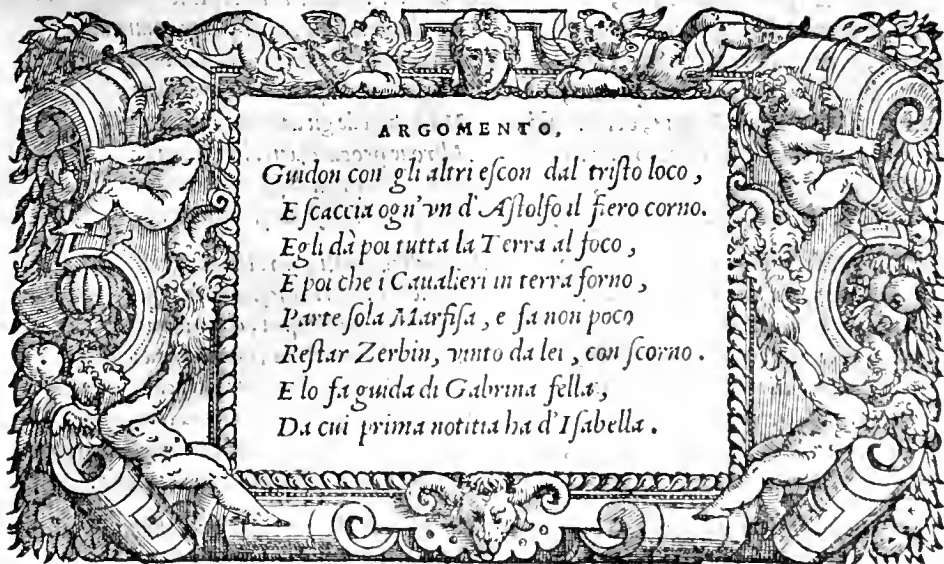
CHI dice, Sopra Limisò venuti

Siamo, per quel ch'io trouo à le seccagne. Queste seccagne, sono quelle, che più comunemente dicono le Secche di Barberia, & che i Latini con voce Greca chiamauano, Syrtes, che sono alcuni luoghi, intorno à i confini dell'Africa in uer l'Egitto. Et sono le Sirti maggiori, & le minori. Queste Sirti, sono alcuni luoghi in mare, oue in una parte auanzata sopra l'acqua un gran colle d'arena, & in altra è una gran profondità d'acqua. Et à certe tempeste venti l'acqua fa mutatione in modo, che oue auanzata l'arena, l'acqua ricuopre, & auanza tutto, & oue era l'acqua profonda, si scuopre la terra, & per questo ritrouarsi sempre in tali luoghi il mare in secco, cioe, ò per quel colle d'arena, che soprauanza in tempo quieto, ò per quello che si scuopre, ò s'aglie sopra, al soffiar de' venti, sono da i nostri state chiamate SECCAGNE, come p. r. nome proprio, ò SECCHE di Barberia, come è detto. Le Sirti maggiori, dicono esser di circuito di quattrocento 25. miglia, & le minori di trecento, & sono distoste dugento cinquanta miglia, l'una dall'altra. Et che le minori sono lontane da Cartagine trecento miglia. Et si come pare che à i Latini, questo nome Syrtes, fosse come generico ò commune à tutti i luoghi arenosi in mare, così à noi ogni luogo tale, si dirà comunemente Seccagne.

C. 204.
R. 11.

C. 205.
R. 4





ARGOMENTO.

Guidon con gli altri escon dal tristo loco,
 E scaccia ogn' un d' Astolfo il fero corno.
 Egli dà poi tutta la Terra al foco,
 E poi che i Cavalieri in terra sono,
 Parte sola Marfisa, e sa non poco
 Restar Zerbin, vinto da lei, con scorno.
 E lo fa guida di Gabrina fella,
 Da cui prima notitia ha d' Isabella.

IN QUESTO CANTO VENTESIMO, PER LE DONNE HO
 micide, poste in fuga, & disfite col suono del corno, donato da Logistilla ad A-
 stolfo, si dimostra che le cose fatte violentemente contra l'uso commune del-
 la Natura, non possono mai durar lungamente. IN Zerbino, che con
 tanta pazienza & fede fa scorta alla perfida, & scelerata Gabrina,
 s'ha l'esempio d'un vero Cavaliere, in voler prima sof-
 frire ogni cosa, che mancar della fede sua.

CANTO VENTESIMO.



E DONNE
 antiche hanno
 mirabil cose

Fatto ne Parme, e
 ne le sacre Mu-
 se;

E di lor' opre
 belle, e glorio-
 se

Gran lume in tutto il mondo si diffuse,
 Arfalice, e Camilla son famose,
 Perche in battaglia erano esperte & use.
 Siso, e Corinna, perche furon dotte,
 Splendono illustri, e mai non ueggon notte.

Le Donne son uenute in eccellenza
 Di ciascun' arte, oue hanno posto cura,
 E qualunque à l'istorie habbia auvertenza,
 Ne sente ancor la fama non oscura.

Se'l mondo n'è gran tempo stato senza,
 Non però sempre il mal'influsso dura;
 E forse ascosti han lor debui onori
 L'innuidia, o il non saper de gli scrittori.

Ben mi par di ueder, ch' al secol nostro
 Tanta uirtù fra belle Donne emerge,
 Che può dar' opra à carte, & ad inchiostro;
 Perche ne i futuri anni si disperga;
 E perche, odiose lingue, il mal dir uostro
 Con uostra eterna infamia si sommerga,
 E le lor lode appariranno in guisa,
 Che di gran lunga auanzeran Marfisa.

Hor pur tornando à lei, Questa Donzella
 Al Cavalier, che l'usò cortesia,
 De l'esser suo non nega dar nouella,
 Quando esso à lei uoglia contar chi sia.
 Sbrigosi tosto del suo debito ella,
 Tanto il nome di lui saper disia.
 Io son (disse) Marfisa, E su assai questo,
 Che si sapea per tutto'l mondo il resto.

L'altro comincia, poi che tocca à lui,
 Con più proemio à darle di se conto,
 Dicendo, Io credo che ciascun di uui
 Habbia de la mia stirpe il nome in pronto;
 Che non pur Francia, e Spagna, e i uicin sui,
 Ma l'India, l'Ethiopia, e il freddo Ponto
 Han chiara cognition di Chiamonte,
 Onde uscì il Cavalier, ch'uccise Almonte,

E quel, ch'è Chariello, e al Re Mambrino
 Diede la morte, e il Regno lor disfece.
 Di questo sangue, doue ne l'Eufino
 L'Istro ne uien con otto corna, ò diecè,
 Al Duca Amone, il qual già peregrino
 Vi capitò, la madre mia mi fece;
 E l'anno è ormai, ch'io la lasciai dolente,
 Per girare in Francia à ritrouar mia gente.

Ma non potei finire il mio uaggio,
 Che qua mi spinse un tempestoso Notò.
 Son diece mesi, ò più, che stanza u'haggio,
 Che tutti i giorni, e tutte l'hore notò.
 Nominato son'io Guidon Seluaggio
 Di poca proua ancora, e poco noto.
 Uccisi qui Argilon da Melibeà
 Con diece cavalier, che seco hauea.

Feci la proua ancor de le donzelle,
 Così n'ho diece à mei piaceri à lato;
 Et à la scelta mia son le più belle,
 E son le più gentil di questo stato,
 E queste reggo, e tutte l'altre; ch'el'le
 Di se m'hanno gouerno, e scettro dato,
 Così daranno à qualunque altro arrida
 Fortuna sì, che la decina aucaida.

I Cavalier domandano à Guidone,
 Com'ha sì pochi maschi il tenitoro,
 E s' à le mogli hanno suggesttione,
 Come esse l'han ne gli altri lochi à loro.
 Disse Guidon, Più uolte la cagione
 Vdita n'ho, dapoi che qui dinnoro;
 E ui sarà (secondo ch'io l'ho udita)
 Dame, poi che n'aggrada riferita.

Al tempo, che tornar dopo anni uenti
 Da Troia i Greci, che durò l'assedio
 Dice; e diece altri da contrari uenti
 Furo agitati in mar con troppo tedio,
 Trouar, che le lor donne à li tormenti
 Di tanta assentia, hauean preso rimedio.
 Tutte s'hauean gioueni amanti eletti
 Per non s'raffreddar sole ne i letti.

Le case lor trouaro i Greci piene
 De gli altrui figli; e per parer commune
 Perdonano à le mogli; che san bene
 Che tanto non potean uiuer digiune,
 Ma à i figli de gli adúlteri conuiene
 Altraue procacciar si altre fortune;
 Che tolerar non uogliono i mariti,
 Che più à le spese lor steno nudriti.

Sono altri esposti, altri tenuti occulti
 Da le lor madri, e sostenuti in uita.
 In uarie squadre quei, ch'erano adulti,
 Feron chi quà chi là, tutti partita.
 Per altri l'arme son, per altri culti
 Gli studi e l'arti, altri la terra trita,
 Serue altri in corte, altri è guardian di gregge,
 Come piace à colei, che qua giù regge.

Parti fra gli altri un giouinetto, figlio
 Di Clitennestra la crudel Regina,
 Di diciotto anni, fresco come un giglio,
 O' rosa colta allor di sù la spina.
 Questi armato un suo legno, à dar di piglio
 Si pose, e à depredar per la marina
 In compagnia di cento giouinetti
 Del tempo suo per tutta Grecia eletti.

I Cretesi in quel tempo, che cacciato
 Il crudo Idomeneo del regno haueano,
 E per assicurarsi il nouo stato,
 D'huomini, e d'arme adunation faceano;
 Fero con buon stipendio lor soldato
 Falanto (così al giouine diceano) FALANTO
 E lui con tutti quei, che seco hauea,
 Poser per guardia à ia Città Dittea.

Fra cento altre Città, ch'erano in Creta,
 Dittea più ricca, e più piaceuol'era;
 Di belle donne, et amorose lieta,
 Lieta di giochi da mattina à sera,
 E, com'era ogni tempo consueta
 D'accarezzar la gente forestiera,
 Fe à costor sì, che molto non rimase
 A' fargli anco Signor de le lor case.

Er an gioueni tutti, e belli affatto;
 Che l'fior di Grecia hauea Falanto eletto,
 Sì, ch' à le belle donne, al primo tratto
 Che n'apparir, trassero i cor del petto.
 Poi che non men che belli, ancora in fatto
 Si dimostrar buoni, e gagliardi al letto;
 Si fero ad esse in pochi di sì grati,
 Che sopra ogn'altro ben n'erano amati.

Finita che d'acordo è poi la guerra;
 Per cui stato Falanto era condotto;
 E lo stipendio militar si ferra,
 Sì, che non u'hanno i giouani più frutto;
 E per questo lasciar uogliono la Terra,
 Fau le Donne di Creta maggior lutto.
 E per ciò uersan più dirotti pianti,
 Che se i lor padri hauesin morti auanti.

Da le lor Donne i gioueni assai furono
 Ciascun per se, di rimaner pregati
 Nè uolendo restare, esse con loro
 N'andar, lasciando e padri, e figli, e frati,
 Diricche gemme, e di gran somma d'oro
 Hauendo i lor domestici spogliati;
 Che la pratica su tanto secreta,
 Che non senti la fuga huomo di Creta.

Si fu propitio il uento, si fu l'horà
 Comoda, che Falanto à suggir colse,
 Che molte miglia erano usciti suora,
 Quando del danno suo Creta si dolse.
 Poi questa spiaggia, inabitata allora
 Trascorsi per fortuna li raccolse.
 Qui si posaro, e qui sicuri tutti
 Meglio del furto lor uidero i frutti.

Questa lor fu per diece giorni stanza
 Di piaceri amorosi tutta piena,
 Ma, come stesso auen, che l'abondanza
 Seco in cor giouenil fastidio mena,
 Tutti d'accordo fur di restar senza
 Femine, e liberarsi di tal pena,
 Cui non è soma da portar si graue,
 Come hauer donna, quando à noia s'haue.

Esi, che di guadagno, e di rapine
 Erano bramosi, e di stipendio parchi;
 Vider, ch' à pascer tante concubine
 D'altro, che d'aste hauean bisogno, e d'archi.
 Si che sole lasciar qui le meschine;
 E se n'andar di lor ricchezze carichi
 Là, doue in Puglia in riva al mar poi sento,
 Ch'edificar la terra di Tarento.

Le Donne, che si uidero tradite
 Da i loro amanti, in chi più fede haueano;
 Restar per alcun di si sbigottite,
 Che statue immote in lito al mar pareano.
 Visto poi che da gridi, e da infinite
 Lagrime, alcun profitto non traeano;
 A' pensar cominciaro, e ad hauer cura,
 Come aiutar si in tanta lor sciagura.

E proponendo in mezzo i lor pareri,
 Altre diceano, In Creta è da tornarsi;
 E più tosto à l'arbitrio de' seueri
 Padri, e d'offesi lor mariti darsi,
 Che ne i deserti liti, e boschi fieri
 Di disagio, e di fame consumarsi.
 Altri dicean, che lor faria più onesto
 Affogarsi nel mar, che mai far questo;

E che manco mal'era meretrici
 Andar pel mondo, andar mendicche, ò schiaue;
 Che se stesse offerire à li supplici,
 Di ch'eran degne l'opere lor prauè.
 Questi, e simil partiti le infelici
 Si proponean, ciascun più duro e graue.
 Tra loro al fine una Orontea lenosse,
 Ch'origine traea dal Re Niussosse.

La più giouen de l'altre, e la più bella,
 E la più accorta, e c'hauea meno errato.
 Amato hauea Falanto, e à lui polzella
 Data si, e per lui il padre hauea lasciato.
 Costei, mostrando in uiso, e in faucella
 Il magnanimo cor d'ira infiammato,
 Redarguendo di tutte altre il detto,
 Suo parer disse, e fe seguirne effetto.

Di questa Terra à lei non parue torse,
 Che conobbe feconda, e d'aria sana,
 E di limpidi fiumi hauer discorsi,
 Di selue opaca, e da più parte piana,
 Con porti, e foci, oue dal mar ricorsi
 Per ria fortuna hauea la gente estrana,
 C'hor d'Africa portaua, hora d'Egutto
 Cose diuersè, e necessarie al uitto.

Qui parue à lei fermarsi, e far uendetta
 Del uir ilfesso, che le hauea si offese;
 Vuol ch'ogni nauè, che da uenti astretta
 A' pigliar uenga porto in suo paese,
 A' sacco, à sangue, à foco al fin si metta,
 Nè de la uita à un sol si sia cortese.
 Così fu detto, e così fu conchiuso;
 E fu fatta la legge, e messa in uso.

Come turbar l'aria sentiano, armate
 Le femine correan su la marina,
 Da l'implacabile Orontea guidate,
 Che diè lor legge, e si fe lor Regina.
 E de le nauì à i liti lor cacciate
 Faceano incendi orribili, e rapina,
 Huom non lasciando uiuo, che nouella
 Dar ne potesse, ò in questa parte, o in quella.

Così solinghe uisero qualch'anno
 Aspre nimiche del sesso uirile.
 Ma conobbero poi, che'l proprio danno
 Frocaccerian, se non mutauan stile;
 Che se di lor, propague non fanno,
 Sarà lor legge in breue irrita, e uile;
 E mancherà con l'insecondo regno,
 Doue di farla eterna era il disegno.

Si, che temprando il suo rigore un poco,
 Scelsero, in spatio di quattro anni interi,
 Di quanti capitaro in questo loco
 Diece belli, e gagliardi cauallieri,
 Che per durar ne l'amoroso gioco
 Contr'esse cento fosser buon guerrieri,
 Esse in tutto er an cento; e statuito
 Ad ogni lor decina su un marito.

Prima ne fur decapitati molti,
 Che ne rusciro al paragon mal forti.
 Or questi diece à buona proua tolti
 Del letto, e del gouerno hebber consorti,
 Facendo lor giurar, che se più colti
 Altri huomini uerr iauo in questi porti;
 E si sarian, che spenta ogni pietade
 Li poriano ugualmente à fil di spada.

Ad ingrossare; e à figliar' appresso
 Le donne; indi à femere incominciaro;
 Che tanti nascerian del uiril sesso,
 Che contra lor non haurian poi riparo.
 E al fine in man de gli huomini rimesso
 Saria il gouerno, ch'elle hauean sì caro.
 Sì, ch'ordinar, mentre eran gli anni imbelli,
 Far si, che mai non fosser lor ribelli.

Perche il sesso uiril non le soggioghi,
 Vno ogni madre uol la legge orrenda,
 Che tenga seco; gli altri ò li soffoghi,
 O fuor del regno li permuti, ò uenda.
 Ne mandano per questo in uarij luoghi,
 E à chi li porta, dicono, che prenda
 Femine, se à baratto hauer ne puote,
 Se no, non torni almen con le uan uote.

Ne uno ancora alleuerian, se senza
 Potessin fare, e mantenere il gregge.
 Questa è quanta pietà, quanta clemenza
 Più à suo: ch' à gli altri, usa l'iniqua legge.
 Gli altri condannan con ugal sentenzia,
 E solamente in questo si corregge,
 Che non uol, che se con lo il primiero uso,
 Le femine gli uccidano in confuso.

Se diece, ò uenti, ò più persone à un tratto
 Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
 E d'una il giorno, e non di più; era tratto
 Il capo à sorte, che perir douesse.
 Nel tempio orrendo, ch'Orontea hauea fatto
 Doue un'altare à la Vendetta eresse;
 E dato à l'un de' diece il crudo officio
 Per sorte era, di farne sacrificio.

Dopo molt'anni à le ripe homicide
 A dar uenne di capo un giouinetto,
 La cui stirpe scende a dal buono Alcide,
 Di gran nador ne l'arme, Elbanio detto.
 Qui preso fu; ch' à pena se n'auide,
 Come quel, che uenia senza sospetto;
 E con gran guardia in stretta parte chiuso
 Con gli altri era serbato al crudel uso.

Di uiso era costui bello e giocondo,
 E di maniere e di costumi ornato;
 E di parlar sì dolce, e sì facondo,
 Ch'un'aspe uolentier l'hauria ascoltato.
 Sì che, come di cosa rara al mondo,
 De l'esser suo fu tosto rapportato
 Ad Alessandria, figlia d'Orontea;
 Che di molt'anni graue anco uiuea.

Orontea uiuea ancora; e già mancata
 Tutt'er an l'altre; ch'abitare qui prima.
 E diece tante, e più n'erano nate,
 E in forza eran cresciute, e in maggior stima.
 Nè tra diece fucine, che ferrate
 Stauan pur spesso, hauean più d'una lima;
 E diece cauallieri anco hauean cura
 Di dare à chi uenia fiera auentura.

Alessandra, bramosa di uedere
 Il giouinetto, c'hauea tante lode,
 Da la sua madre in singolar piacere
 Impetra sì, ch'Elbanio uede e ode;
 E, quando uol partirne, rimanere
 Si sente il core, oue è chi li punge e rode;
 Legar si sente, e non sa far contesa;
 E al fin dal suo prigion si troua presa.

Elbanio disse à lei; Se di pietade
 S'haueffe, Donna, qui notitia ancora,
 Come se n'ha per tutt'altre contrade,
 Douunque il uago Sol luce, e colora;
 Io ui oferei per uostr'alma beltade,
 Ch'ogn'animo gentil di se innamorata;
 Chiederui in don la uita mia; che poi
 Saria ogn'hor presto à spenderla per uoi.

Or, quando fuor d'ogni ragion qui sono
 Priui d'humanitate i cori humani,
 Non mi domanderò la uita in dono,
 Che i preghimiei so ben, che farian uani,
 Ma che da caualiero, o tristo, o buono
 Ch'io sia, possa morir con l'arme in mani;
 E non, come dannato per giudicio;
 O' come animal bruto in sacrificio.

Alessandra gentil, e'humidi hauea
 Per la pietà del giouinetto i rai,
 Rispose, Ancor che più crudele e rea
 Sia questa Terra, ch'altra fosse mai;
 Non concedo però, che qui Medea
 Ogni femina sia, come tu fai;
 E, quando ogn'altra così fosse ancora,
 Me sola di tanti altre io uo trar fuora,

E se ben per adietro io fossi stata
 Empia e crudel, come qui sono tante,
 Dir posso, che soggetto, oue mostrata
 Per me fosse pietà, non hebbi auante.
 Ma ben farei di tigre più arrabiata,
 E più duro haurei'l cor, che di diamante,
 Se non m'hauesse tolta ogni durezza
 Tua beltà, tuo ualor, tua gentilezza.

Così non fosse la legge più forte,
 Che contra i peregrini è statuita,
 Come io non schiuerei con la mia morte,
 Di ricomprar la tua più degna uita.
 Ma non è grado qui di sì gran forte,
 Che ti potesse dar libera aita;
 E quel, che chiedi ancor, benche sia poco,
 Difficile ottener fia in questo loco.

Pur'io uedrò di far, che tu l'ottenga,
 C'habbi inanzi al morir questo contento;
 Ma mi dubito ben, che te n'auenga,
 Tenendo il morir lungo, più tormento
 Soggiunse Elbanio, Quando incontro io uenga
 A' diece armato, di tal cor mi sento,
 Che la uita ho speranza di saluarne;
 E uccider lor, se tutti fosser arme.

Alessandra à quel detto non rispose,
 Se non un gran sospiro, e dipartisse;
 E portò nel partir mille amorose
 Punte nel cor, ma non sanabil, fissè.
 Venne à la madre, e nolontà le pose
 Di non lasciar, che'l Caualier morisse,
 Quando si dimostrasse così forte,
 Che solo hauesse posto i diece à morte.

La Regina Orontea fece raccorre
 Il suo consiglio, e disse, A' noi conuiene
 Sempre il miglior, che ritrouiamo, porre
 A' guardar nostri porti, e nostre arene;
 E per saper chi ben lasciar, chi torre,
 Proua e sempre da far, quando egli auiene,
 Per non patir con nostro danno à torto,
 Che regni il uile, e chi ha ualor, sia morto.

A' me par, se à uoi par che statuito
 Sia, ch'ogni caualier per lo auenire,
 Che Fortuna habbia tratto al nostro lito,
 Prima, ch'al Tempio si faccia morire,
 Possa egli sol, se gli piace il partito,
 Incontra i diece à la battaglia uscire;
 E se di tutti uincerli è possente,
 Guardi egli il porto, e seco habbia altra gente.

Parlo così, perche habbiam qui un prigionè,
 Che par, che unceer diece s'offerisca,
 Quando sol uaglia tante altre persone,
 Dignissimo è, per Dio, che s'essaudisca,
 Così in contrario haurà punitiõne,
 Quando uaneggi, e temerario ardisca.
 Orontea fine al suo parlar qui pose;
 A' cui de le più antiche uari rispose.

La principal cagion ch' à far disegno
 Sù'l comertio de gli huomini ci mossè,
 Non fu per ch' à difender questo regno
 Del loro aiuto, alcun bisogno fosse;
 Che per far questo habbiamo ardire, e ingegno
 Da noi medesime, e à sufficientia possè;
 Così senza sapere far'anco,
 Che non uenisse il propagarci manco.

Ma poi, che senza lor questo non lece,
 Tolti habbiam, ma non tanti, in compagnia;
 Che maine sia più d'uno in contra diece,
 Si c'hauer di noi possa signoria.
 Per concepir di lor questo si fece,
 Non che di lor difesa uopo ci sia.
 La lor prodezza sol ne uaglia in questo;
 E sieno ignaui, e inutili nel resto.

Tra noi tenere un'huom, che sia sì forte,
 Contrario è in tutto al principal disegno.
 Se può un solo à diece huomini dar morte,
 Quante donne sarà stare egli al segno?
 Se i diece nostri fosser di tal sorte,
 Il primo di n'haurebbon tolto il regno.
 Non è la uia di dominar, se uoi
 Por l'arme in mano à chi può più di noi.

Pon mente ancor, che quando così aiti
 Fortuna questo tuo, che i diece uccida,
 Di cento donne, che de' lor mariti
 Rimarran prue, sentirai le grida.
 Se uol canpar, proponga altri partiti
 Ch'esser di diece giouani homicida.
 Pur, se per far con cento donne è buono
 Quel, che diece fariano, habbia per dono.

Fu d'Artemia crudel questo il parere
 (Così hauea nome) e non mancò per lei
 Di far nel Tempio Elbanio rimanere
 Scannato manzi à gli spietati Dei.
 Ma la madre Orontea, che compiacere
 Volse à la figlia, replicò à colei
 Altre, e altre ragioni, e modo tenne,
 Che nel Senato il suo parer s'ottenne.

L'hauer' Elbanio di bellezza il uanto
 Sopra ogni cavalier, che fosse al mondo
 Fu ne i cor de le gioueni di tanto,
 Ch'erano in quel consiglio, e di tal pondo,
 Che'l parer de le uecchie andò da canto,
 Che con Artemia uolean far, secondo
 L'ordine antico; nè lontan fu molto
 Ad esser per fauore Elbanio assolto.

Di perdonargli in somma fu conchiuso,
 Ma poi che la decina haueffe spento,
 E che ne l'altro assalto fosse ad uso
 Di diece donne buono, e non di cento.
 Di carcer l'altro giorno fu dischiuso;
 E hauuto arme e cavallo à suo talento,
 Contra diece guerrier solo si mise,
 E l'uno appresso à l'altro in piazza uccise.

Fu la notte seguente à proua messo
 Contra diece donzelle igniudo, e solo;
 Doue hebbe à l'ardir suo sì buou successo,
 Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
 E questo gli acquistò tal gratia appresso
 Ad Orontea, che l'hebbe per figliuolo,
 E li diede Alessandria, e l'altre noue,
 Con chi hauea fatto le notturne proue.

E lo lasciò con Alessandria bella,
 Che poi diè nome à questa Terra, crede;
 Con patto, ch'à seruare egli habbia quella
 Legge, e ogni altro, che da lui succede.
 Che ciascun, che già mai sua fiera stella
 Farà qui por lo sicuturato piede,
 E legger possa, o in sacrificio darsi,
 O con diece guerrier solo prouarsi.

E s'egli auien, che'l di gli huomini uccida,
 La notte con le femine si proua;
 E quando in questo ancor tanto gli arrida
 La sorte sua, che uincitor si troua,
 Sia del femineo stuol principe e guida;
 E la decina à scelta sua rinoua;
 Con la qual regni, fin ch'un'altro arrui,
 Che sia più forte, e lui di uita prui.

Appresso à duo mil'anni il costume empio
 S'è mantenuto, e si mantiene ancora;
 E sono pochi giorni, che nel Tempio
 Vno infelice peregrin non mora.
 Se contra diece alcun chiede, ad essempio
 D'Elbanio, armarsi, che ue n'è tal' hora,
 Spesso la uita al primo assalto lascia;
 Nè di mille uno à l'altra proua passa.

Pur ci passano alcuni; ma si rari,
 Che sù le dita annouerar si ponno.
 Vno di questi fu Argilon; ma guari
 Con la decina sua non fu qui donno,
 Che cacciandomi qui uenti contrari,
 Gli occhi li chiusi in sempiterno sonno.
 Cos'fossi io con lui morto quel giorno
 Prima, che uiuer seruo in tanto scorno.

Che piaceri amerosi, e riso, e gioco,
 Che suole amar ciascun de la mia etade,
 Le purpure, e le gemme, e l'hauer loco
 Manzi à glialtri ne la sua Cittade,
 Potuto hanno per Dio mai giouar poco
 A l'huom, che priuo sia di libertade.
 E'l non poter mai più di qui leuarmi,
 Seruitù graue, e intolerabil parmi.

Il uedermi lograr de i miglior'ami
 Il più bel fiore in sì uil'opra, e molle,
 Tiemmi il cor sempre in stimolo, e in affanni,
 Et ogni gusto di piacer mi tolle.
 La fama del mio sangue spiega i uanni
 Per tutto il mondo, e fin' al ciel s'estolle;
 Che forse buona parte anch'io n'haurei,
 S'esser potessi co i fratelli miei.

Parmi, ch'ingiuria il mio destin mi faccia
 Hauendomi à sì uil' seruigio eletto;
 Come chi ne l'armento il destrier caccia,
 Il qual d'occhi, o di piedi habbia difetto;
 O per altro accidente, che dispiaccia,
 Sia fatto à l'arme, e à miglior' uso inetto.
 Nè sperand'io, se non per morte, uscire
 Di sì uil' seruitù, tramo morire.

Guidon qui fine à le parole pose ,
 E maledi quel giorno per isdegno ,
 Ilqual de' Cavalieri , e de le spose
 Li diè uittoria in acquistar quel regno .
 Astolfo stette à udire , e si nascose
 Tanto , che si fe certo à più d'un segno ,
 Che , come detto hauea , questo Guidone
 Era figliuol del suo parente Amone .

Poi li rispose , Io sono il Duca Inglese ,
 Il tuo cugino Astolfo ; & abbracciollo ;
 Et con atto amoreuole , e cortese ,
 Non senza sparger lagrime , baciollo .
 Caro parente mio non più palese
 Tua madre ti potea por segno al collo ,
 Ch' à farne fede , che tu sei de' nostri ,
 Basta il ualor , che con la spada mostri .

Guidon , ch' altroue hauria fatto gran festa
 D'hauer trouato un sì stretto parente ,
 Quini l'accolsè con la faccia mesta ,
 Perche fu di uederuelo dolente .
 Se uiue , sa , ch' Astolfo schiauo resta ;
 Nè il termine è più là , che l di seguente .
 Se sia libero Astolfo , ne more esso ;
 Sì che l ben d'uno è il mal de l'altro espresso .

Li duol , ch'è gli'altri Cavalieri ancora
 Habbia uincendo à far sempre captiui ;
 Ne più , quando esso in quel contrasto mora ,
 Potrà giouar , che seruitù lor schiui ,
 Che se d'un fango ben li porta fuora ,
 E poi s'inciampi , come à l'altro arriui ,
 Haur à lui senza pro uinto Marsifa ,
 Ch'esi pur ne sien schiui , & ella uccifa .

Da l'altro canto hauea l'acerba etade ,
 La cortesia , e l'ualor del giouinetto
 D'amere intenerito , e di pietate
 Tanto à Marsifa , & à i compagni il petto ,
 Che con morte di lui lor libertade
 Esser douendo , hauean quasi à dispetto .
 E , se Marsifa non può far con manco ,
 Ch'uccider lui , uuolessa morir'anco .

Ella disse à Guidon , Vientene insieme
 Con noi ; ch' à uua forza uscirem quinci .
 Deb (rispose Guidon) lascia ogni speme
 Di mai più uscirne , e per di meco , o uinci .
 Ella soggiunse , Il mio cor mai non teme
 Di non dar fine à cosa , che cominci .
 Nè trouar so la più sicura strada
 Di quella , oue mi sia guida la spada .

Tal ne la piazza ho il tuo ualor prouato ,
 Che s'io son tecco , ardisco ad ogni impresa .
 Quando la turba intorno à lo steccato
 Sarà dimane in sù l teatro ascesa ,
 Io uo , che l'uccidiam per ogni lato ,
 O uada in fuga , o cerchi far difesa .
 E ch'indi à i lupi , e à gli auoltoi del lecco
 Lasciano i corpi , e la Cittade al foco .

Soggiunse à lei Guidon , Tu m'haurai pronto
 A seguirarti , & à morirli à canto .
 Ma uiuir rimaner non facciam conto ;
 Bastar ne può di uendicarci alquanto ;
 Che spesso diece mila in piazza conto
 Del popol feminale , & altrettanto
 Resta à guardare e porto , e rocca , e mura ;
 Nè alcuna uia d'uscir trouo sicura .

Disse Marsifa , E molto più sien' elle
 De gli huomini , che Serse hebbe già intorilo ;
 E sieno più de l'anime ribelle ,
 Ch'uscir del ciel con lor perpetuo scorno ,
 Se tu sei meco , o almen non sie con quelle ,
 Tutte le uoglio uccidere in un giorno .
 Guidon soggiunse , Io non ci so uia alcuna ,
 Ch' à ualer n'habbia , se non ual quest'una .

Ne può sola saluar , se ne succede ,
 Quest'una , ch'io dirò , e hor mi souiene ;
 Fuor ch' à le donne , uscir non si concede ,
 Nè metter piede in su le false arene .
 E per questo commettermi à la fede
 D'una de le mie Donne mi conuiene ;
 Del cui perfetto amor fatto ho fonte
 Più proua ancor , ch'io non farò al presentè .

Non men dime tormi costei disia
 Di seruitù , pur che ne uenga meco ;
 Che così spera senza compagnia
 De le riuoli sue , ch'io uina seco .
 Ella nel porto , o fuste , o saettia
 Far à ordinar , mentre è ancor l'atr cicco ,
 Che i marinari uostri trouer anno
 Acconcia à nauigar , come ui uiamo .

Dietro à me tutti in un drappel ristretti
 Cavalieri , mercanti , e galcotti ,
 Ch'ad albergarui sotto à questi tetti
 Meco (uostra mercè) sete ridotti ,
 Haurète à farui ampio sentier co i petti ,
 Se del nostro camin siamo interrotti ,
 Così spero (aiutandoci le spade)
 Ch'io ui trarrò de la crudel Cittade .

Tu fa come ti par, disse Marfisa,
 Ch'io son per me d'uscir di qui sicura.
 Più facil fia, che di mia mano uccisa,
 La gente sia, che è dentro à queste mura,
 Che mi ueggi fuggire, ò in altra guisa
 Alcuni possa notar, c'habbia paura.
 Vo uscir di giorno, e sol per forza d'arme;
 Che per ogn'altro modo obbrobrio parme.

S'io ci fossi per donna conosciuta,
 So c'hauerei da le donne onore e pregio,
 E uelentieri io ci farei tenuta,
 E tra le prime forse del Collegio.
 Ma con costoro essendoci uenuta,
 Non ci uo d'essi hauer più priuilegio.
 Troppo error fora, ch'io mi stessi, ò andassi
 Libera, e gli altri in seruitù lasciassi.

Queste parole, & altre seguitando,
 Mostrò Marfisa, che'l rispetto solo,
 C'hauea al periglio de' compagni (quando
 Potria loro il suo ardir tornarè in duolo)
 La tenea, che con alto, & memorando
 Segno d'ardir, non assalia lo stuolo.
 E per questo à Guidon lascia la cura
 D'usar la uia, che più li par sicura.

ALE=
 RIA
 Guidon la notte con Aleria parla
 (Così hauea nome la più fida moglie)
 Nè bisogno li fu molto pregarla,
 Che la tronò disposta à le sue uoglie.
 Ella tolse una naue, e fece armarla;
 E u'arrecò le sue più ricche spoglie,
 Fingendo di uolere al nouo albore
 Con le compagne uscir in corso fuore.

Ella hauea fatto nel palazzo inanti
 Spade, e lance arrear, corazze, e scudi,
 Onde armar si potessero i mercanti,
 E i galeotti, ch'eran mezi nudi.
 Altri dormiro, & altri ster uegghianti,
 Compartendo tra lor gli otij, e gli studi;
 Spesso guardando, e pur con l'arme indosso,
 Se l'Oriente ancor si facea rosso.

Dal duro uolto de la terra il Sole
 Non tocca ancora il uelo oscuro & atro,
 A' pena hauea la Liconia prole
 Per li folchi del ciel uolto l'aratro,
 Quando il feminco stuol, che ueder uole
 Il fin de la battaglia, empì il teatro,
 Come ape del suo claustro empie la foglia,
 Che nutar regno al nouo tempo uoglia.

Di trombe, di tambur, di suon di corni,
 Il popol risonar fa cielo, e terra;
 Così citando il suo Signor, che torni
 A' terminar la cominciata guerra:
 Aquilante, e Grifon stauano adorni
 De le lor arme; e il Duc ad Inghilterra,
 Guidon, Marfisa, e Sanfonetto, e tutti
 Gli altri, chi à piedi, è chi à cauallo instrutti.

Per scender del palazzo al mare, e al porto,
 La piazza trauersarsi conuenia,
 Nè u'era altro camin lungo, nè corto;
 Così Guidon disse à la compagnia.
 E poi che di ben far molto conforto
 Lor diede, entrò senza rumore in uia;
 E ne la piazza, doue il popol'era,
 S'appresentò con più di cento in schiera.

Molto affrettando i suoi compagni andaua
 Guidon, à l'altra porta, per uscir.
 Ma la gran moltitudine, che staua
 Intorno armata, e sempre atta à ferire,
 Pensò, comè lo uide, che menaua
 Seco quegli altri, che uolea fuggire.
 E tutta à un tratto à gli archi suoi ricorse;
 E parte, onde s'uscia, uenne ad opporre.

Guidone, e gli altri caualier gagliardi,
 E sopra tutti lor, Marfisa forte,
 Almenar de le man non furon tardi;
 E molto fer per isforzar le porte.
 Ma tanta e tanta copia era de i dardi,
 Che con ferite de i compagni, e morte
 Pioueano lor di sopra, e d'ogn'intorno;
 Ch'al fin teme an d'hauerne danno; e scorno.

D'ogni guerrier l'usbergo era perfitto;
 Che se non era, hauean più da temere.
 Fu morto il destrier sotto à Sanfonetto;
 Quel di Marfisa n'ebbe à rimanere.
 Astolfo fra se disse, Hora che aspetto
 Che mai mi possa il corno più ualere?
 Io no ueder, poi che non gioua spada,
 S'io so col corno assicur la strada.

Come aiutar ne le fortune estreme
 Sempre si suol, si pone il corno à bocca.
 Par che la terra, e tutto'l mondo treme,
 Quando l'orribil suon ne l'aria scocca.
 Sì nel cor de la gente il timor preme,
 Che per disio di fuga si trabocca
 Giù del teatro sbigottita; e smorta;
 Non che lasci la guardia de la porta.

Comè talhor si gettá , e si periglia
 E da finestre , e da sublime loco
 L'esserrefatta subito famiglia ,
 Che uede appresso , e d'ogn'intorno il foco ,
 Che mentre le tenea graui le ciglia
 Il pigro sonno , crebbe à poco à poco ,
 Così messa la uita in abbandono ,
 Ogn'un fuggia lo spauentoso suono .

Di quà di là , di sù di giù , smarrita
 Surge la turba , e di fuggir procaccia .
 Son più di mille à un tempo ad ogni uscita ,
 Cascano à monti , e l'una l'altra impaccia .
 In tanta calca perde altra la uita ,
 Da palchi , e da finestre altra si schiaccia ,
 Più d'urbraccio si rompe , e d'una testa ;
 Di che altra morta , altra storpiata resta .

Il pianto , e'l grido infino al ciel salua
 D'alta ruina misto , e di fracasso .
 Affretta , ouunque il suon del corno arriua ,
 La turba spauentata in fuga il passo .
 Se udite dir , che d'ardimento priua
 La uil plebe si mostri , e di cor basso ,
 Non ui merauigliate , che natura
 E' de la lepre hauer sempre paura .

Ma che direte del già tanto fiero
 Cor di Marfisa , e di Guidon Schuaggio ?
 De i duo giouani figli d'Oliuiero ;
 Che già tanto onorarò il lor lignaggio ?
 Già cento mila bauean stimati un zero ,
 E in fuga hor se ne uan senza coraggio ;
 Come conigli , o timidi colombi ,
 A' cui uicino alto rumor rimbombi .

Così nocua à i suoi , come à gli strani
 La forza , che nel corno era incantata .
 Sansonetto , Guidone , e i duo germani
 Fuggon dietro à Marfisa spauentata ,
 Né fuggendo ponno ir tanto loutani ,
 Che lor non sia l'orecchia anco intronata .
 Scorre Astolfo la Terra in ogni lato
 Dando uia sempre al corno maggior fiato .

Chi scese al mare ; e chi poggiò sù al monte ,
 E chi tra i boschi ad occultar si uenne ,
 Alcuna senza mai nolger la fronte
 Fuggir per diece di non si ritenne ,
 Vscì in tal punto alcuna fuor del ponte ,
 Che in uita sua mai più non ui riuenne ,
 Sgombraro in modo e piazze , e templi , e case ,
 Che quasi uota la Città rimase .

Marfisa , e'l buon Guidone , e i duo fratelli ,
 E Sansonetto , pallidi e tremanti
 Fuggiano in uerso il mare ; e dietro à quelli
 Fuggiano i marinari , e i mercatanti ;
 Oue Aleria trouar , che fra i castelli
 Loro hauea un legno apparecchiato inanti .
 Quindi poi che in gran fretta gli raccolse ,
 Diè i remi à l'acqua , e ogni uela sciolsse .

Dentro , e d'intorno il Duea la Cittade
 Hauea scorsa da i colli infino à l'onde ,
 Fatto hauea uote rimaner le strade ;
 Ogn'un lo fugge , ogn'un se li nasconde .
 Molte trouate fur , che per uiltade
 S'eran gittate in parti oscure , e immonde ;
 E molte non sapendo , oue s'andare ,
 Messesi à nuoto , e affogate in mare .

Per trouare i compagni il Duea uicne ,
 Che si credea di riueder sù'l Molo .
 Si uolge intorno , e le deserte arene
 Guarda per tutto ; e non u'appare un fo'lo .
 Leua più gli occhi , e in alto à uele piene
 Dase lontan andar li uede à uolo .
 Sì , che gli conuien fare altro disegno
 Al suo camin , poi che partito è il legno .

Lasciamolo andar pur ; nè ui rincresca ,
 Che tanta strada far debba soletto
 Per terra d'infedeli , e Barbaresca ,
 Doue mai non si ua senza sospetto .
 Non è periglio alcuno , onde non esca
 Con quel suo corno ; e n'ha mostrato effetto ;
 E de i compagni suoi pigliamo cura ,
 Ch'al mar fuggian , tremando di paura .

A' piena uela si cacciaron lunge
 Da la crudele e sanguinosa spiaggia ,
 E poi che di gran lunga non li giunge
 L'orribil suon , ch' à spauentar più gli haggia ,
 Insolita uergogna si li punge ,
 Che , com' un foco , à tutti il uiso raggia ,
 L'un non ardisce mirar l'altro , e stasi
 Tristo , senza parlar , con gli occhi bassi .

Passa il nocchiero al suo uiaaggio intento
 E Cipro , e Rodi , e giù per l'onda Egea
 Dase uede fuggire Isole cento
 Col periglioso capo di Malea ;
 E con propitio e inmutabil uento ,
 Asconder uede la Greca Morca ,
 Volta Sicilia ; e per lo mar Tirreno
 Costeggia de l'Italia il lito ameno .

Segue à
 c. 235

E sopra Luna ultimamente scorse;
 Dove lasciato hauea la sua famiglia.
 Dio ringraziando, che'l pelago corse,
 Senza più danno, il noto lito piglia.
 Quindi un nocchier trouar per Fràcia sciorse;
 Il qual di uenir seco li consiglia;
 E nel suo legno ancor quel di montarò,
 Et à Marsiglia in breue si trouaro.

Quini non era Bradamante allora,
 C'hauer solea gouerno del paese;
 Che se ui fosse, à far seco dimora
 Gli hauria sforzati con parlar cortese.
 Scelser nel lito; e la medesima hora
 Da i quattro Cavalier congedò prese
 Marsisa, e da la Donna del Seluaggio.
 E pigliò à la uentura il suo uaggio.

Dicendo, che lodenole non era,
 Ch'andasser tanti cavalieri insieme;
 Che gli storni, e i colombi uanno in schiera,
 I daini, e i cerui, e ogn' animal che teme
 Ma l'audace falcon, l'aquila altera,
 Che ne l'aiuto altrui non metton speme,
 Orsi, tigri, leon, soli ue uanno,
 Che di più forza alcun timor non hanno.

Nessun de gli altri fu di quel pensiero;
 Sì, ch' à lei sola toccò à far partita.
 Per mezzo i boschi, e per strano sentiero
 Dunque ella se n'andò sola e romita.
 Grifone il bianco, & Aquilante il nero
 Pigliar con gli altri duo la uia più trita,
 E giunserò à un castello il di seguente,
 Doue albergati fur cortesemente.

Cortesemente dico in apparenza,
 Ma tosto ui sentir contrario effetto,
 Che'l signor del castel, beniuolenza
 Fingendo, e cortesia, lor diè ricetta,
 E poi la notte, che sicuri senza
 Timor dormian, li se pigliar nel letto,
 Né prima li lasciò, che d'offeruare
 Vna costumaria li se giurare.

Marsisa Ma uo seguir la bellicosa Donna
 Prima, signor, che ai costor più dica.
 Passò Druenza, il Rodano, e la Sonna,
 E uenne à pic d'una montagna aprica.
 Quini lunga un torrente in negra gouna
 Vide uenire una femina anticha,
 Che stanca e lassa era di lunga uia,
 Ma uia più afflitta di malenconia.

Questa è la uecchia, che solea seruire
 A i malandriui, nel cauernoso monte
 Là, doue alta giustitia se uenire
 A dar lor morte il Paladino Conte.
 La uecchia, che timore ha di morire
 Per le cagion, che poi ui far au conte,
 Già molti di ua per uia oscura e fosca
 Fuggendo ritrouar chi la conosca.

Quini d'estrano cavalier sembianza
 L'ebbe Marsisa à l'abito, e à l'arniese,
 E perciò non fuggì, com'hauca usanza
 Fuggir da gli altri, ch'er an del paese.
 Anzi con sicurezza, e con baldanza
 Si fermò al guado, e di lontan l'attese;
 Al guado del torrente, oue trouolla,
 La uecchia le uscì in contra, e salutolla.

Poi la pregò, che seco oltra quell'acque
 Ne l'altra ripa in gropa la portasse.
 Marsisa, che gentil fu da che nacque;
 Di là dal fiumicel seco la trasse.
 E portarla anch'un pezzo non le spiacquè,
 Fin ch' à miglior camin la ritornasse,
 Fuor d'un gran saugo; e al fin di quel sentiero
 Si uidero à l'incontro un cavaliero.

Il Cavalier sù ben guernita sella
 Di lucidè arme, e di bei panni ornato
 Verso il fiume uenia; da una donzella
 E da un solo scudiero accompagnato.
 La donna, ch'hauca seco, era assai bella;
 Ma d'altero sembante, e poco grato,
 Tutta d'orgoglio, e di fastidio piena,
 Del cavalier ben degna, che la mena.

Pinabello, un de' Conti Maganzesi
 Era quel cavalier, ch'ella hauea seco,
 Quel medesimo, che dianzi à pochi mesi
 Bradamante gittò nel cauo speco,
 Quei sospir, quei singulti così accesi,
 Quel pianto, che lo fe già quasi cieco,
 Tutto fu per costei, c'hor seco hauea,
 Che'l Negromante allor gli ritenea.

Ma poi che fu leuato di sù'l colle
 L'incantato castel del uecchio Atlante,
 E che potè ciascun'ire, oue uolle,
 Per opra, e per uirtù di Bradamante;
 Costei, ch' à gli disij facile, e molle
 Di Pinabel sempre era stata inaute,
 Si tornò à lui, & in sua compagna
 Da un castello ad un'altro hor se ue gia.

Gabrina

Pinabello

E sì come pezzosa era, e mal'usa,
Quando uide la uecchia di Marfisa;
Non si poté tenere à bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe, e risa.
Marfisa altera, appresso à cui non s'usa
Sentirsi oltraggio in qual si uoglia guisa,
Rispose d'ira accesa à la Donzella,
Che di lei quella uecchia era più bella.

E ch' al suo Cavalier uolea prouallo
Con patto di poi torre à lei la gonna,
E il palafren, c'hauea, se da cavallo
Giitaua il Cavalier, di chi era donna.
Pinabel, che faria, tacendo, fallo,
Di risponder con l'arme non affonna,
Piglia lo scudo, e l'asta, e il destrier gira,
Poi uien Marfisa à ritrouar con ira.

Marfisa incontra una gr. in lancia afferra,
E ne la uista à Pinabel l'arresta;
E si stordito lo riuersa in terra,
Che tarda un' hora à rileuar la testa.
Marfisa uincitrice de la guerra
Fe trarre à quella giouane la uesta;
Et ogn' altro ornamento le fe porre,
E ne fe il tutto à la sua uecchia torre.

E di quel giouenil' abito uolse,
Che si uestisse, e se n'ornasse tutta;
E fe che'l palafreno anco si tolse,
Che la giouene hauea quini condotta.
Indi al preso camin con lei si uolse,
Che quant'era più ornata, era più brutta.
Tre giorni se n'andar per lunga strada
Senza far cosa, onde à parlar m'accada.

Zerbino Il quarto giorno un cavalier trouaro;
Che uenia in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia forse n'è caro;
Diconi, ch'è Zerbino di Re figliuolo,
Di uirtù essempio, e di bellezzararo,
Che se stesso rodea d'ira, e di duolo
Di non hauer potuto far uen. letta
D'un, che gli hauea gran cortesia interditta.

Zerbino indarno per la selua corse
Dietro à quel suo, che gli hauea fatto oltraggio,
Ma si à tempo colui seppe mia torse,
Si seppe nel fuggir prender uantaggio,
Si il bosco, e si una nebbia lo soccorse,
C'hauea offuscato il matutino raggio,
Che di man di Zerbino si leuò netto
Fin che l'ira, e il furor gli uscì del petto.

Non poté, ancor ch'è Zerbino fosse irato,
Tener, uedendo quella uecchia, il riso;
Che li pareo dal giouenile ornato
Troppo diuerso il brutto antico uiso,
Et à Marfisa, che le uenia à lato,
Disse, Guerrier tu sei pien d'ogni auiso,
Che Damigella di tal sorte giudi,
Che non temi trouar chi te la inuidi.

Hauca la Donna (se la crespa buccia
Può darne inditio) più de la Sibilla,
E pareo così ornata una Bertuccia,
Quando per mouer riso alcun uestilla;
Et hor più brutta par, che si coruocchia,
E che da gli occhi l'ira le sfauilla,
Cu' a' donna non si fa maggior dispetto,
Che quando, o uecchia, o brutta le uen detto.

Mostrò turbarsi l'inclita Donzella
Per prenderne piacer, come si prese,
E rispose à Zerbino, Mia donna è bella
Per Dio uia più, che tu non sei cortese;
Come ch'io creda, che la tua saucella
Da quel, che sente l'animo, non scese.
Tu fingi non conoscer sua beltade,
Per escusar la tua somma uiltade.

E chi faria quel cavalier, che quella
Si giouane, e si bella ritrouasse
Senza più compagnia ne la foresta,
E che di farla sua non si prouasse?
Si ben (disse Zerbino) teo s'allesta,
Che faria mal, ch'alcun te la leuasse.
Et io per me non son così indiscreto,
Che te ne priui mai; stanne pur lieto.

Se in altro conto hauer uoci à far meco
Di quel, ch'io uoglio, son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far uoglia una giostra.
O' brutta, o' bella sia, restisi teo,
Non uo partir tanta amicitia uostra.
Ben uijete accoppiati, io giurerei,
Com'ella è bella, tu gagliardo sei.

Soggiunse à lui Marfisa, Al tuo dispetto
Di leuarmi costei prouar conuienti.
Non uo patir, ch'un sì leggiadro aspetto
Habbi ueduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose à lei Zerbino, Non so à ch'effetto
L'huom si metta a periglio, e si tormenti
Per riportarne una uittoria poi,
Che gioui al uinto, e' uincitore annoi.

Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un'altro; e ricusar nol dei,
Disse à Zerbin Marfisa, che s'io sono
Vinto da te, m'habbia à restar costei.
Ma, s'io te uinco, à forza te la dono,
Dunque prouiam chi dè star senza lei.
Se perdi, conuerrà, che tu le faccia
Compagnia sempre, ouunque andar le piaccia.

E così sia, Zerbin rispose, e uolse
A' pigliar campo, subito il cauallo.
Si leuò sù le staffe, e si raccolse
Fermo in arcione, e per non dare in fallo
Lo scudo in mezzo la Donzella colse,
Ma parue urtasse un monte di metallo;
Et ella in guisa à lui toccò l'elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

Troppo spiacque à Zerbin l'esser caduto,
Che in altro scontro mai più non gli auenne;
E n'hauea mille, e mille egli abbattuto;
Et à perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spatio in terra muto;
E più li dolse poi, che gli souenne,
C'hauea promesso, e che li conuenia
Hauer la brutta uecchia in compagnia.

Tornando à lui la uincitrice in sella
Disse ridendo, Questa t'appresento;
E quanto più la ueggio, e grata, e bella,
Tanto, ch'ella sia tua, più mi contento.
Hor tu in mio loco fei campion di quella,
Ma la tua fe non se ne porti il uento;
Che per sua guida, e scorta tu non uada,
Come hai promesso, ouunque andar l'aggrada.

Senza aspettar risposta urta il destriero
Per la foresta, e subito s'imbofca,
Zerbin, che la stimaua un caualiere,
Dice à la uecchia, Fa ch'io lo conosca;
Et ella non gli tiene ascoso il uero,
Onde fa che lo ncende, e che l'attosca.
Il colpo fu di man d'una donzella;
Che t'ha fatto uotar (disse) la sella.

Per suo ualor costei debitamente
Vsurpa à caualiere e scudo, e lancia,
E uenuta è pur dianzi d'Oriente
Per assaggiare i Paladini di Francia.
Zerbin di questo, tal uergogna sente,
Che non pur tinge di rossor la guancia;
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d'arme, c'hauea indosso.

Monta à cauallo, e se stesso rampogna,
Che non seppe tener strette le cosce.
Tra se la uecchia ne sorride, e agogna
Di stimularlo, e di più dargli angosce.
Li ricorda, ch'andar seco bisogna,
E Zerbin, ch'ubbligato si conosce,
L'orecchie abbassa, come uinto, e stanco
Destrier, c'ha in bocca'l fi en gli sproni al fianco.

E sospirando, Oimè Fortuna sella
(Dicea) che cambio è questo, che tu fai?
Colei, che fu sopra le belle bella,
Ch'esser meco douea, leuata m'hai.
Ti par, che in luogo, & in ristor di quella
Si debba por costei, c'horà mi dai?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto difeguale.

Colei, che di bellezze, e di uirtuti
Vnqua non hebbe, e non haurà mai pare,
Sommersa, e rotta tra li scogli acuti
Hai data à i pesci, & à gli angeli del mare;
E costei, che douria già hauer pasciuti
Sotterra i uermi, hai tolta à preseruare
Diece, ò uenti anni più, che non deueni,
Per dar più peso à gli mie' affanni greui.

Zerbin così parlaua; nè men tristo
In parole, e in sembianti esser pareo
Di questo nouo suo sì odioso acquisto,
Che de la Donna, che perduto haueo.
La uecchia, ancor che non hauesse uisto
Mai più Zerbin; per quel, c'horà dicea,
S'auide esser colui, di che uotitia
Le diede già Isabella di Galitia.

Se ui ricorda quel, c'hauea udito,
Costei da la spelonca ne ueniua;
Doue Isabella, che d'Amor ferito
Zerbino hauea, fu molti di captiua.
Più uolte ella le hauea già riferito,
Come lasciasse la paterna riuua;
E, come rotta in mar da la procella
Si saluasse à la spiaggia di Rocella.

E si spesso dipinto di Zerbino
Le hauea il bel uiso, e le fattezze conte,
C'horà udendol parlare, e più uicino
Gli occhi alzandoli meglio ne la fronte;
Vide esser quel, per cui sempre meschiniò
Fu d'Isabella il cor nel cauo monte.
Che di non ueder lui più si lagnaua,
Che d'esser fatta à i Malandrini schiua.

La uecchia dando à le parole uidenza,
 Che con fdegno, e con duol Zerbino uersa,
 S'auede ben, ch'egli ha falsa credenza,
 Che sta Isabella in mar rotta e sommersa.
 E ben, ch'ella del certo habbia scienza;
 Per non lo rallegrar pur la peruersa
 Quel, che far lieto lo potria, li tace;
 E sol li dice quel che li dispiace.

Odi tu, (gli disse ella) tu che sei,
 Cotanto alhier, che si mi schermi e sprezzi,
 Se sapesti, che noua ho di costei,
 Che morta piangi, mi faresti uezzi.
 Ma più tosto, che dirlo, torrei,
 Che mistrozziassi, o fessi in mille pezzi,
 Doue, s'eri uer me più mansueto,
 Forse aperto t'haurci questo secreto.

Come il mastin, che con furor s'auenta
 Addosso al ladro, et acchetarsi è presto,
 Che quello è pane, o cacio gli appresenta,
 O' che fa incanto appropriato à questo,
 Così tosto Zerbino humil duenta,
 E uien bramoso di sapere il resto;
 Che la uecchia gli accenna, che di quella,
 Che morta piange, li fa dir nouella.

E uolto à lei con più piaceuol faccia
 La supplica, la prega, e la scongiura
 Per gli huomini, e per Dio, che non li taccia
 Quanto ne sappia, o buona, o ria uentura.
 Cosa non uirai, che pro ti faccia,
 Disse la uecchia pertinaac, e dura.
 Non è Isabella, come credi, morta,
 Ma uiuasi, ch' à morti inuidia porta.

E' capitata in questi pochi giorni,
 Che non n'udisti, in man di più di uenti.
 Sì, che qualhora anco in man tua ritorni,
 Ve', se sperar di corre il fior conuienti.
 Ah uecchia maladetta, come adorni
 La tua menzogna; e tu sai pur se menti.
 Se ben' in man di uenti ell'era stata;
 Non l'hauca alcun però mai uiolata.

Doue l'hauca ueduta, domandolle
 Zerbino, e quando, ma nulla n'innuola,
 Che la uecchia ostinata mai non uolle
 A' quel, c'ha detto, aggiunger più parola.
 Prima Zerbino le fece un parlar molle,
 Poi minacciolle di tagliar la gola,
 Ma tutto è in uan ciò che minaccia e prega;
 Che non può far parlar la brutta strega.

Lasciò la lingua à l'ultimo in riposo
 Zerbino, poi che'l parlar li giouò poco;
 Per quel, ch'udito hauer, tanto geloso,
 Che non trouaua il cor nel petto loco;
 D'Isabella trouar si disioso,
 Che faria per uederla ito nel foco.
 Ma non poteua andar più che uoleffe
 Colci, poi ch' à Marfisa lo promesse.

E quindi per solingo e strano calle,
 Doue à lei piacque, su Zerbino condotto,
 Nè per o poggiar monte, o scender ualle,
 Mai si guardaro infaccia, o si fer motto.
 Ma poi, ch'al Mezo di uolse le spalle
 Il uago Sol, su il tor silentio rotto
 Da un caualier, che nel camin scontraro,
 Quel, che seguì, ne l'altro Canto è chiaro.

IL FINE DEL VENTESIMO CANTO.

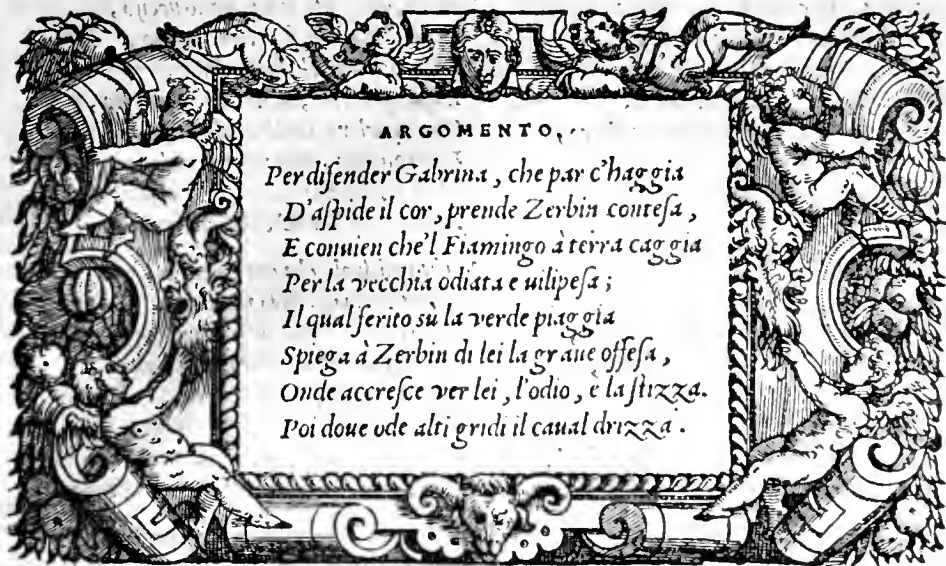
Sono in tutto le stanze di questo uentesimo Canto, numero CXLIII.

ANNOTATIONI.

C. 217. ff. PER Concepir di lor questo si fece. In tutti gli stampati, che fin qui io habbia ueduti, si legge ConclpEr, & non
 11 concepire. Il che è veramente graue error di stampe. Percioche chi facesse che la seconda sillaba di detto uerbo fosse
 per l. conuerrebbe poi dir ConclpEna, ConclpEsse, ConclpEto. Et così di tutti. Che saria pessimamente detto nella nostra
 lingua. La quale non dirà se non ConcEptua, ConcEputo, & ogni altro suo. Onde l'habbiamo restituito come uole star
 di ragione, & n'habbiamo voluto far qui questa poca mentione, perche alcuno non lo reputasse fatto per error di stampa,
 o di mente, & perche gli studiosi ne considerino la formatione, & la regola.

C. 219. ff. E sieno piu de l'anne ribelle,
 9 Ch'v'scir del ciel con lor perpetuo scorno. Qui par fallo ad alcuni che essendo ancor Marfisa Pagana, le faccia l'Ariosto
 allegare una istoria ecclesiastica, cioè de gli Angeli, che uolser combattere con Dio, & furono scacciati nell'Inferno. Ma si
 risponde, che è cosa certissima, come la legge Maummetana tiene. & afferma molte cose à suo modo della legge Mo-
 isaica, & ancor della Christiana. Et tra le altre che ne tiene & afferma, è ma questa che hora si è detto. Et però l'Ariosto
 amoditissimamente la fece allegar da Marfisa.





ARGOMENTO.

*Per difender Gabrina, che par ch'aggia
D'aspide il cor, prende Zerbino contesa,
E conuien che'l Fiamingo à terra caggia
Per la vecchia odiata e uilipesa;
Il qual ferito sù la verde piaggia
Spiega à Zerbino di lei la grave offesa,
Onde accresce ver lei, l'odio, è la stizza.
Poi doue ode alti gridi il caual dirizza.*

IN QUESTO VENTESIMO PRIMO, ET PER TUTTO, OVUNQUE si parla dell'empia Gabrina, s'ha l'effempio d'una pessima & sceleratissima femina, che non si vince con alcun beneficio. Et in Filandro, quello d'un vero, & perfettissimo amico. Et se dal vederli, che il detto Filandro, patisce à gran torto la prigionia dell'amico Argeo, & poi la morte dall'iniqua vecchia, cadesse quachuno in dubbio della giustitia, ò della prouidenza diuina, venga più tosto & più ragioneuolmente à far con questo ferma conclusione, che adunque si dia altra vita doppo la morte de' corpi nostri, nella quale Iddio giustissimo dia degno castigo à chi non la hauuto de' suoi demeriti, & degno premio à chi de' luoi meriti non l'ha secondo la misura dell'infinita benignità sua, conseguito qui basso.

CANTO VENTESIMOPRIMO.



E FVNE
intorno erede-
rò, che stringa
Soma così, nè co-
si legno chio-
do;
Come la fe, ch'una
bella alma
cinga

Come dinanzi à tribunali in frotta
Di testimon, di scritti, e di postille,
Senza giurare, ò segno altro più espresso,
Basti una uolta, che s'habbia promesso.
Quella seruo, come seruar si debbe,
In ogni impresa il caualier Zerbino,
E quiui dimostrò, che conto n'ebbe,
Quando si tolse dal proprio canino
Per andar con costei; laqual gl'increbbe,
Come s'hauesse il morbo sì uicino,
O pur la morte stessa; ma potea
Più, che'l disio, quel che promesso hauea.

Disi di lui, che di uederla sotto
La sua condotta, tanto al cor li preme,
Che n'arrabbia di duol, nè le fa motto;
E uanno muti, e taciturni insieme.
Disi, che poi fu quel silenzio rotto,
Che al mondo il Sol mostrò le rote estreme,
Da un caualiero auenturoso errante
Che in mezzo del camin lor si fe uante.

ERMO
NIDE

Del suo tenace indissolubil nodo.
Nè da gli antichi par, che si dipinga
La santa Fe uestita in altro modo,
Che d'un uel bianco, che la copra tutta;
Ch'un sol punto, un sol neo la può far brutta.
La fede unqua non deue esser corrotta;
O data à un solo, ò data insieme à mille,
E così in una selua, in una grotta
Lontan da le città, e da le uille;

La uecchia, che conobbe il caualiero,
 Ch'era nomato Ermonide d'Olanda,
 Che per insegua ha ne lo scudo nero
 Attraversata una uermiglia banda,
 Posto l'orgoglio, e quel semblante altero,
 Humilmente a Zerbin si racomanda;
 E li ricorda quel, ch'esso promise,
 A la guerriera, che in sua man la mise.

Perche de lei ninico, e di sua gente
 Era il guerrier, che contra lor uenia.
 Veciso ad essa hauea il padre innocente,
 Et un frate!, che solo al mondo hauita,
 E tutt'uolta far del rimanente,
 Come de gli altri, il traditor dista.
 Fu, ch'è la guardia tua, Donna, mi senti,
 (Dicea Zerbin) non uo, che tu pauenti.

Come più presso il Cavalier si specchia
 In quella faccia, che sì in odio gli era;
 O' di combatter meco t'apparecchia,
 Gridò, con uoce minacciosa e fiera;
 O' lascia la difesa de la uecchia,
 Che di mia man secondo il merto pera.
 Se combatti per lei, rimarrai morto,
 Che così auien' a chi s'appiglia al torto.

Zerbin cortesemente a lui risponde,
 Ch'egli è distr di bassa e mala sorte,
 Et a caualleria non corrisponde,
 Che cerchi dare ad una donna morte.
 Se pur combatter uouol, non si nasconde,
 Ma che prima consideri, che importe,
 Ch'un caualier, com'era egli gentile,
 Voglia por man nel sangue femminile.

Queste li disse, e più parole inuano;
 E su bisogno al fin uenire à i fatti.
 Poi che preso à bastanza hebbon del piano,
 Tornar si incontra à tutta briglia ratti.
 Non uan si prestì i razi fuor di mano,
 Ch'al tempo son de le allegrezze tratti;
 Come andar on ueloci i duo destrieri.
 Ad incontrar insieme i Cavalieri.

Ermonide d'Olanda seguò basso,
 Che per passare il desiro fianco attese,
 Ma la sua debil lancia andò in fracasso,
 E poco il caualier di Scotia offese.
 Non fugì l'altro colpo uano e casso;
 Roppo lo scudo; e sì la spalla prese,
 Che la ferò da l'uno à l'altro lato,
 E riuersar fe Ermonide sù l'prato.

Zerbin, che si pensò d'hauerlo ucciso,
 Di pietà uinto scese in terra presto,
 E leuò l'elmo da lo smorto uiso,
 E quel guerrier, come dal sonno desto,
 Senza parlar guardò Zerbin fiso,
 E poi gli disse, Non m'è già molesto,
 Ch'io sia da te abbattuto, ch'è i sembianti
 Mostri esser fior de' caualieri erranti.

Ma ben mi duol, che questo per cagione
 D'una femina perfida m'auiene,
 A cui non so, come tu sia campione,
 Che troppo al tuo ualor si disconuiene.
 E quando tu sapesti la cagione,
 Ch'è uendicarmi di costei mi mene;
 Haueresti ogn'hor, che l'rimembrassi, affanno,
 D'hauer per campar lei fatto à me danno.

E se spirito à bastanza haurò nel petto,
 Ch'io'l possa dir (ma del contrario temo)
 Io ti farò ueder, che in ogni effetto
 Scelerata è costei più che in estremo.
 Io hebbi già un fratel, che giouanetto
 D'Olanda si parti, donde noi semo;
 E si fece d'Eraclio caualiero,
 Ch'allor tenea de' Greci il sommo Impero.

FILANDRO

Quini diuenne intrinfeco e fratello
 D'un cortese baron di quella corte,
 Che ne i confin di Seruia hauea un castello,
 Di sito ameno, e di muraglia forte.
 Nomosi Argeo colui, di ch'io fauello,
 Di questa iniqua femina consorte;
 La quale egli amò sì, che passò il segno,
 Ch'è un'huom si conuenia, come lui degno.

ARGEO

Ma costei, più uolubile, che foglia,
 Quando l'Autunno è più priua d'humore,
 Che l'freddo uento gli alberi ne spoglia,
 E le soffia dinanzi al suo furore,
 Verso il marito cangiò tosto uoglia,
 Che fisso qualche tempo hebbe nel core;
 E uolse ogni pensiero, ogni desio
 D'acquistar per amante il fratel mio.

Ma ne si saldo à l'impeto marino
 L'Acrocerauno d'infamato nome;
 Né sta sì duro incontro Borea il pino.
 Che rinouato ha più di cento chionie,
 Che, quanto appar fuor de lo scoglio Alpino,
 Tanto sotterra ha le radici, come
 Il mio fratello a' preghi di costei,
 Nido di tutti i uitij infandi e rei.

Hcr,

Or, come auiene à un caualier' ardito,
 Che cerca briga, e la ritroua spesso,
 Fu in una impresa il mio fratel ferito,
 Molto al castel del suo compagno appresso,
 Doue uenir senza aspettare inuito
 Solea, fuisse ò non fuisse Argeo con esso;
 E dentro à quel, per riposar fermosse
 Tanto, che del suo mal libero fosse.

Mentre egli quiui si giacca, conuienne
 Che in certa sua bisogna andasse Argeo.
 Tosto questa sfacciata à tentar uenne
 Il mio fratello, e à sua usanza feo.
 Ma quel fedel, non oltre più sostenne
 Hauere à i fianchi un stimolo sì reo;
 Ellesse per saluar sua fede à pieno
 Di molti mal, quel che gli parue meno.

Tra molti mal gli parue elegger questo,
 Lasciar d'Argeo l'intrinfecchezza antiqua,
 Lungi andar sì, che non sia manifesto
 Mai più il suo nome à la femina iniqua,
 Ben che duro li fosse, era più onesto,
 Che satifare à quella uoglia obliqua,
 O' ch'accusar la moglie al suo Signore,
 Da cui fu amata à par del proprio core.

E de le sue ferite ancora infermo
 L'arme si ueste, e del castel si parte;
 E con animo ua costante e fermo
 Di non mai più tornare in quella parte.
 Ma non li ual, ch'ogni difesa e schermo
 Li dissipa Fortuna con noua arte.
 Ecco il marito, che ritorna intanto;
 E troua la moglier, che fa gran pianto.

E scapigliata, e con la faccia rossa;
 E le domanda di che sia turbata.
 Prima ch'ella à rispondere sia mossa,
 Pregar si lascia più di una fiata;
 Pensando tuttauia, come si possa
 Vendicar di colui, che l'ha lasciata.
 E ben conuienne al suo mobile ingegno
 Cangiar l'amore in subitano sdegno.

Deh, disse al fine, A' che l'error nascondo,
 C'ho commesso, Signor, ne la tua absentia?
 Che quando ancora io'l celi à tutto'l mondo,
 Celar nol posso à la mia coscienza.
 L'alma, che sente il suo peccato immondo,
 Fate dentro da se tal penitentia,
 Ch'auanza ogn'altro corpor al martire,
 Che dar mi possa alcun del mio fallire,

Quando fallir fia quel, che si fa à forza;
 Ma sia quel che si uol, tu sappil'anco;
 Poi con la spada da la immonda scorza
 Sciogli lo spirito immacolato e bianco,
 E le mie luci eternamente ammorza;
 Che dopo tanto uituperio, almanco
 Tenerle basse ogn'hor non mi bisogni,
 E di ciasun, ch'io uegga, io mi uergogni.

Il tuo compagno ha l'onor mio distrutto,
 Questo corpo per forza ha uiolato;
 E perche teme, ch'io ti narri il tutto,
 Hor si parte il nullan senza commiato.
 In odio con quel dir gli hebbe ridotto
 Colui, che più d'ogn'altro li su grato.
 Argeo lo crede; e altro non aspetta;
 Ma piglia l'arme, e corre à far uendetta.

E, come quel, e' hauea il paese noto
 Lo giunse, che non fu troppo lontano;
 Che'l mio fratello debole e egrato
 Senza sospetto se ne gia pian piano,
 E breuemente in un luogo remoto,
 Pose per uendicarsene in lui mano.
 Non troua il fratel mio scusa, che uaglia,
 Che in somma Argeo con lui uol la battaglia.

Era l'un sano, e pien di nouo sdegno,
 Infermo l'altro, e à l'usanza amico;
 Sì, e' hebbe il fratel mio poco ritegno
 Contra il compagno, fattoli nemico.
 Dunque Filandro, di tal sorte indegno,
 De l'infelice giouine ti dico
 (Cosi hauea nome) non soffrendo il peso
 Di sì fiera battaglia, restò preso.

Non piaccia à Dio, che mi conduca à tale
 Il mio giusto furore, e il tuo demerto,
 (Li disse Argeo) che mai sia micidiale
 Di te, ch'amaua, e me tu amaua certo.
 Benche nel fin me l'hai mostrato male.
 Pur uoglio à tutto il mondo fare aperto,
 Che, come fui nel tempo de l'amore,
 Così ne l'odio son di te migliore.

Per altro modo punirò il tuo fallo,
 Che le mie man più nel tuo sangue porre.
 Così dicendo, fece sù'l cauallo
 Di uerdi rami una bara comporre,
 E quasi morto in quella riportallo
 Dentro al castello in una chiusa torre;
 Doue in perpetuo per punitione
 Condannò l'innocente à star prigionie.

Non però, ch' altra cosa hauesse manco,
 Che la libertà prima del partire.
 Perche nel resto, come sciolto e franco,
 Vi comandaua, e si faceva ubidire.
 Ma non essendo ancor l' animo stanco
 Di questa ria, del suo pensier fornire;
 Quasi ogni giorno à la prigione ueniua,
 Ch' auca le chiavi, e à suo piac'er l' aprua,

E mouea sempre al mio fratello assalti,
 E con maggiore audacia, che da prima.
 Questa tua fedeltà (dicea) che ualti,
 Poi che perfidia per tutto si stima?
 O' che trionfi gloriosi & alti;
 O' che superbe spoglie, e preda opima,
 O' che merito al fin te ne risulta,
 Se, come à traditore, ogn' un t' insulta.

Quanto utilmente, quanto con tu' onore
 M' hauresti dato quel, che da te uolli.
 Di questo sì ostinato tuo rigore
 La gran mercè, che tu guadagni, hor tolli.
 In prigion sei, nè crederne uscir fuore,
 Se la durezza tua prima non molli.
 Ma, quando mi compiacci, io farò trama
 Di racquistarti e libertade e fama.

Non (disse Filandro) hauer mai spene.
 Che non sia, come suol, mia uera fede;
 Se ben contra ogni debito mi auitene,
 Ch' io ne riporti sì dura mercede;
 E di me creda il mondo men che bene,
 Basta, che inanti à quel, che l' tutto uede,
 E mi può ristorar di gratia eterna,
 Chiara la mia innocenta si discerna.

Se non basta, oh' Argeo mi tenga preso,
 Tolgami ancor questa noiosa uita.
 Forse non mi sia il premio in ciel conteso
 De la buona opra, qui poco gradita.
 Forse egli, che da me si chiama offeso,
 Quando sarà quest' anima partita,
 S' auedrà poi d' hauermi fatto torto,
 E piagnerà il fedel compagno morto.

Così più uolte la sfacciata Donna
 Tenta Filandro, e torna senza frutto;
 Ma il cieco suo desir, che non assouna
 Trar del suo scelerato amor costrutto;
 Cercando ua più dentro, ch' à la gonna,
 Suoi nitij antichi, e ne discorre il tutto.
 Mille pensier fa d' uno in altro modo;
 Prima che fermi in alcun d' essi il chiodo.

Stette sei mesi, che non mise piede,
 Come prima faccia, ne la prigione,
 Di che il miser Filandro e spera, e crede,
 Che costei più non gli habbia affettione,
 Ecco Fortuna al mal propizia, diede
 A questa scelerata occasione
 Di metter fin con memorabil male,
 Al suo cieco appetito irrationale.

Antica inimicitia hauea il marito
 Con un baron, detto Morando il bello,
 Che non u' essendo Argeo, spesso era ardito
 Di correr solo, e sin dentro al castello.
 Ma, s' Argeo u' era, non tenea lo' nuito,
 Nè s' accostaua à diece miglia à quello.
 Hor per poterlo indur, che ci uenisse.
 D' ire in Gerusalem per uoto disse.

Disse d' andare, e partesì, ch' ogn' uno
 Lo uede, e fa di ciò sparger le grida.
 Nè il suo pensier, fuor che la moglie, alcuno
 Puote saper, che sol di lei si fida.
 Torna poi nel castello à l' aer bruno,
 Nè mai, se non la notte, inì s' annida;
 E con mutate insegne al nouo albore
 Senza uederlo alcun, sempre esce fuore.

Se ne ua in questa, e in quella parte errando,
 E uolteggiano al suo castello intorno,
 Pur per ueder se l' credulo Morando
 Voleffe far, come solea ritorno.
 Staua il dì tutto à la foresta, e quando
 Ne la marina uedea ascoso il giorno,
 Venia al castello; e per nascose porte
 Lo togliea dentro l' infidel consorte.

Crede ciascun, fuor che l' iniqua moglie,
 Che molte miglia Argeo lontano si troue;
 Dunque il tempo opportuno ella si toglie;
 Al fratel mio ua con malitie noue,
 Ha di lagrime à tutte le sue uoglie
 Vn nembro, che da gli occhi al sen le pioue,
 Doue potrà (dicea) trouare aiuto,
 Che in tutto, l' onor mio non sia perduto.

E col mio quel del mio marito insieme,
 Il qual se fosse qui, non temerei;
 Tu conosci Morando, e sai se teme,
 Quando Argeo non ci sente, huomini e Dei.
 Questi, hor pregando, hor minacciando, estre
 Proue fa tuttauia; nè alcun de' miei (me
 Lascia, che non contamini per trarmi
 A' suoi desij, u' so, s' io potrò aiutar mi.

Hor, c'ha inteso il partir del mio consorte,
 E ch'al ritorno non sarà sì presto,
 Ha hauuto ardir d'entrar ne la mia cortè
 Senza altra scusa, senz'altro pretesto.
 Che se ci fosse il mio Signor per sorte,
 Non sol non hauria audacia di far questo,
 Ma non si terria ancor per Dio sicuro
 D'appressarsi à tre miglia à questo muro.

E quel, che già per mesi ha ricercato,
 Oggi me l'ha richiesto à fronte à fronte;
 E con tai modi, che gran dubbio è stato
 De lo auenirmi disonore, & onte,
 E se non che parlar dolce gli ho ufato,
 E finto le mie uoglie à le sue, pronte;
 Saria à forza, di quel futo rapace,
 Che spera hauer per mie parole in pace.

Promesso gli ho, non già per offeruargli;
 CHE fatto per timor nulla è il contratto.
 Ma la mia intention fu per nietargli
 Quel, che per forza haurrebbe allora fatto.
 Il caso è qui; tu sol puoi rimediargli.
 Del mio onor' altramente sarà tratto,
 E di quel del mio Argeo; che già m'hai detto
 Hauer'ò tanto, ò più chel proprio, à petto.

E se questo mi neghi io dirò dunque,
 Che in te non sia la fe, di che ti uanti,
 Ma, che fu sol per crudeltà, qualunque
 Volta, hai sprezzati i miei supplici pianti,
 Non per rispetto alcun d'Argeo; quantunque
 M'hai questo scudo ogn'hora opposto inanti.
 Saria stata tra noi la cosa occulta,
 Ma di qui aperta infamia mi risulta.

Non si conuien (disse Filandro) tale
 Prologo à me, per Argeo mio disposto.
 Narrami pur quel, che tu uoi; che quale
 Sempre fui, di sempre essere ho proposto.
 E ben, ch'è torto io ne riporti male;
 A lui non ho questo peccato imposto.
 Per lui son pronto andare anco à la morte;
 E si ami contro il mondo, e la mia sorte.

Rispose l'empia, lo uoglio, che tu spenga
 Colui, che'l nostro disonor procura
 Non temer, ch'alcun mal di ciò t'auenga
 Ch'io te ne mostrerò la uia sicura.
 Duce egli à me tornar, come riuenga
 Sà l'hora terza la notte più secura;
 E fatto un segno, di ch'io l'ho auuertito,
 Io l'ho à tor dentro, che non sia sentito.

A te non grauerà prima aspettar mè
 Ne la camera mia, doue non luca,
 Tanto, che dispogliar li faccia l'arme,
 E quasi nudo in man te lo conduca.
 Così la moglie conduceffe parme
 Il suo marito à la tremenda buca,
 Se per dritto costei moglie s'appella,
 Più che Furia infernal crudele e fella.

Poi che la notte scelerata uenne,
 Fuor trasse il mio fratel con l'arme in mano;
 E ne l'oscura camera lo tenne,
 Fin che tornasse il miser Cascellano.
 Come ordine era dato, il tutto auenne,
 Cu e' l consiglio del mal uà raro in uano,
 Così Filandro il buono Argeo percossè,
 Che si pensò, che quel Morando fossè,

Con esso un colpo il capo fessè e il collo;
 Ch'elmo non u'era, e non ui fu riparo.
 Peruenne Argeo senza pur dare un crollo
 De la misera uita al fine amaro;
 E tal l'uccisè, che mai non pensollo,
 Né mai l'hauria creduto, ò caso raro,
 Che cercando giouar, fece à l'amico
 Quel, di che peggio non si fa al nemico.

Poscia, ch'Argeo non conosciuto giacque,
 Rendè à Gabrina il mio fratel la spada.
 Gabrina è il nome di costei, che nacque
 Sol per tradire ogn'un, che in man le cada.
 Ella, che'l uer fin' à quell'hora tacque,
 Vuol, che Filandro à riueder ne uada
 Col liue in mano il morto, ond'egli è reo;
 E li dimostra il suo compagno Argeo.

E li minaccia poi, se non consente
 A l'amoroso suo lungo destre,
 Di palefare à tutta quella gente,
 Quel, ch'egli ha fatto, e nol può contradire.
 E lo farà uirtuerosamente,
 Come assassino, e traditor morire.
 E li ricorda, che sprezzar la fama
 Non dè, se ben la uita si poco ama.

Pien di paura, e di dolor rimase
 Filandro, poi che del suo error s'accorse.
 Quasi il primo furor li persuase
 D'uccider questa, e stette un pezzo in forse,
 E, se non che ne le nimiche case
 Si ritrouò, che la ragion foccorse,
 Non si trouando hauerè altr'arme in mano,
 Co i denti la stracciaua à brano à brano,

Come ne l'alto mar legno talhora,
 Che da duo uenti sia percosso e uinto,
 C'hora uno inanzi l'ha mandato, e hora
 Vn'altro al primo termine respinto;
 E l'han girato da poppa, e da prora;
 Dal più possente al fin resta soffinto,
 Così Filandro tra molte contese
 Di duo pensieri al manco rio s'apprese.

Ragion li dimostro' il pericol grande,
 Oltre il morir, del fine in fame e sozzo,
 Se l'homicidio nel Castell si spande;
 E del pensare il termine gli è mozzo.
 Voglia o non uoglia, al fin conuien, che mande
 L'amarissimo calice nel gozzo.
 Pur finalmente ne l'afflutto core
 Più de l'ostination pote il timore.

Il timor del supplicio infame e brutto
 Prometter fece con mille scongiuri,
 Che faria di Gabrini uoler tutto;
 Se di quel loco si partian sicuri.
 Così per forza colse l'empia il frutto
 Del suo desire, e poi lasciar quei muri.
 Così Filandro à noi fece ritorno,
 Di se lasciando in Grecia infamia e scorno.

E portò nel cor fisso il suo compagno,
 Che così sciocamente ucciso hauea,
 Per far con sua gran noia empio guadagno
 D'una Progne crudel, d'una Medea.
 E, se la fede, e il giuramento, magno
 E duro freno, non lo ritenea;
 Come al sicuro fu, morta l'haurebbe;
 Ma, quanto più si puote, in odio l'hebbe.

Non fu da indi in quà rider mai uisto;
 Tutte le sue parole erano meste.
 Sempre sospir gli uscian del petto tristo;
 Et era diuenuto un nouo Oreste,
 Poi che la madre uccise, e il sacro Egisto,
 E che l'ultrici Furie hebbe moleste.
 E senza mai cessar, tanto l'afflisse
 Questo dolor, ch' inferno al letto il fisse.

Or questa meretrice, che si pensa
 Quanto à quest'altro suo poco sta grata;
 Mutata la anima, già d'amore intensa
 In odio, in ira ardente, e arrabbiata;
 Nè meno è contra al mio fratello accensa,
 Che fosse contra Argeo la scelerata;
 Et dispone tra se leuar dal mondo,
 Come il primo marito, anco il secondo.

Vn medico trouò d'inganni pieno,
 Sufficiente, e atto à simil'uopo;
 Che sapea meglio uccider di ueneno,
 Che risanar gl'infermi di slopo;
 E li promise, inanzi più, che meno
 Di quel, che dimandò, donargli, dopo
 L'hauer lui con mortifero liquore
 Leuatele da gli occhi il suo Signore.

Già in mia presenza, e d'altre più persone
 Venia col toscò in mano il uecchio ingiusto;
 Dicendo, ch'era buona potione
 Da ritornare il mio fratel robusto,
 Ma Gabrina con noua intentione
 Pria, che l'infermo ne turbasse il gusto,
 Per torrsi il consapeuole d'appresso,
 O' per non darli quel, c'hauea promesso.

La man li prese, quando à punto daua
 La tazza, doue il toscò era celato;
 Dicendo, ingiustamente è, se ti graua,
 Ch'io tema per costui, c'ho tanto amato.
 Voglio esser certa, che beuanda praua
 Tu non li dia, nè suco auelenato.
 E per questo mi par, che'l beueraggio
 Non gli habbi à dar, se non ne fai tu il saggio.

Come pensi Signor, che rimanesse
 Il miser uecchio conturbato allora?
 La breuità del tempo si l'opresse,
 Che pensar non potè, che meglio fora.
 Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
 Il calice gustar senza dimora;
 E l'inferno, seguendo una tal fede,
 Tutto il resto pigliò, che se li diede.

Come sparuiet, che nel piede grifagno
 Tenga la starna, e sia per trarne pasto,
 Dal can, che st tenca fido compagno,
 Ingordamente è sopraggiunto, e guasto,
 Così il medico, intento al rio guadagno,
 Donde speraua aiuto, hebbe contrasto.
 Odi di somma audacia essempro raro,
 E così auenga à ciascun altro auaro.

Fornito questo, il uecchio s'era messo
 Per ritornare à la sua stanza, in uia;
 Et usar qualche medicina appresso,
 Che lo saluasse da la peste ria;
 Ma da Gabrina non li fu concesso,
 Dicendo non uoler, ch'andasse pria,
 Che'l suco ne lo stomaco digesto
 Il suo ualor facesse manifesto.

Prègar non ual, nè far di premio offerta;
 Che lo uoglia lasciar quindi partire.
 Il disperato, poi che uede certa
 La morte sua, nè la poter fuggire,
 A' circostanti fa la cosa aperta,
 Nè la se ppe costei troppo coprire.
 E così quel, che fece à gli altri stesso,
 Quel buon medico, al fin fece à se stesso.

E seguitò con l'alma quella, ch'era
 Già di mio frate caminata inanzi.
 Noi circostanti, che la cosa uera
 Del uecchio udimmo, che se pochi auanzi,
 Pigliammo questa abonincuol fera,
 Più crudel di qualunque in selua stanzi;
 E la ferrammo in tenebroso loco,
 Per condannarla al meritato foco.

Questo Ermonide disse, e più uoleua
 Seguir, com'ella di prigion leuofsi;
 Ma il dolor de la piaga si l'aggreua,
 Che pallido ne ferbariuersofsi.
 Intanto duo scudier, che feco haueua,
 Fatto una bara haueua di rami grossi.
 Ermonide si fece in quella porte,
 Ch'indi altramente non si potca torre.

Zerbin col Cavalier fece sua scusa,
 Che gl'increfca d'hauegli fatto offesa;
 Ma, come pur tra cavalieri s'usa,
 Colei, che uenia feco, hauea difesa;
 Ch'altramente sua se faria confusa,
 Perche, quando in sua guardia l'hauea presa,
 Promise à sua possanza di salurla
 Contra ogn'un, che uenisse à disturbarla.

E se in altro potca gratificargli,
 Prontissimo offeriasi à la sua uoglia.
 Rispose il Cavalier, che ricordargli
 Sol uol, che da Gabrina si discioglia
 Prima, ch'ella habbia cosa à machinargli,
 Di ch'esso indarno poi si penta, e doglia.
 Gabrina tenne sempre gli occhi bassi,
 Perche non ben risposta al uero dafsi.

Con la uecchia Zerbin quindi partisse
 Al già promesso debito uiaaggio;
 E tra se tutto il dì la maledisse,
 Che far li fece à quel barone oltraggio.
 E hor, che pel gran mal, che gli ne disse
 Chi lo sapea, di lei fu instrutto e saggio;
 Se prima l'hauea à noia, e à dispiacere,
 Hor l'odia sì, che non la può uedere.

Ella, che di Zerbin fu l'odio à picuo,
 Nè in mala uolontà uol' esser uinta,
 Un'oncia à lui non ne riporta meno,
 La tien di quarta, e la risà di quinta.
 Nel cor'era gonfiata di ueleno,
 E nel uiso altramente era dipinta.
 Dunque ne la concordia, ch'io ui dico,
 Tenean lor uia per mezo il bosco antico.

Ecco uolendo il sol uerso la sera
 Udiron gridi, e strepiti, e percosse
 Che facean segno di battaglia fiera,
 Che quanto era il rumor, uicina fosse.
 Zerbin per ueder la cosa, ch'era,
 Verso il rumore in gran fretta si mosse.
 Non fu Gabrina lenta à s'guitarlo.
 Di quel, ch'auenne, à l'altro Canto io parlo,

IL FIN DEL VENTESIMO PRIMO CANTO

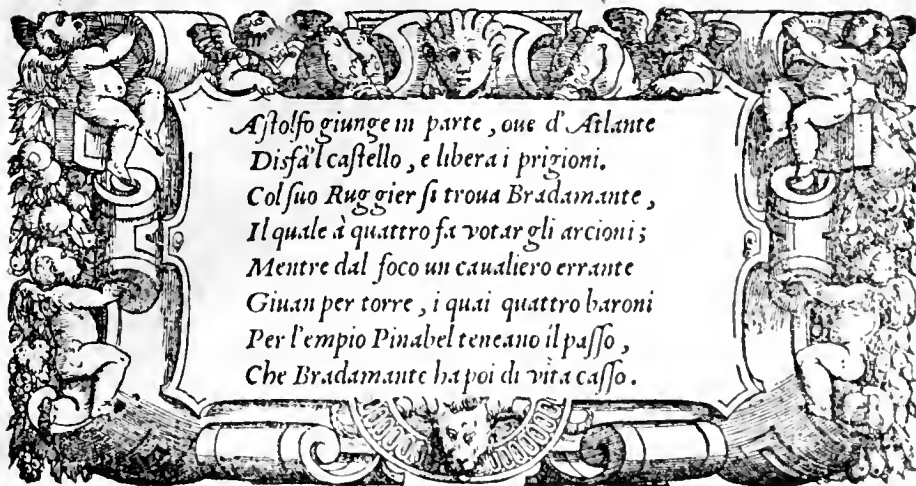
Sono in tutto le stanze di questo ventesimo primo Canto, numerò LXXII.

ANNOTAZIONI.

C. 228. SE combatti per lei, rimarrai morto,
 fl. 3. Che così auiene, à chi s'appiglia al torto. Qui non laudano, che l'Ariosto nou' solamente habbia fatto uincer qui Zer-
 bino contra Ermonide, che hauea tanta ingiustitia, ma che ancora faccia dallo stesso Ermonide, predire come per sentenza
 ferma & sicura, che Zerbin attendendosi à torto alla difesa della uecchia, rimarrà morto, come auiene à ciascuno che di
 fonda à combatta l'ingiustitia. Nel che uiene ad haue posta in dubbio la prouidenza diuina, così à se stesso, che mostra
 d'haue sede ferma in cosa, che si tosto gli uiesca uana, come à Zerbin, à chi egli ne faceua il predicatore. Et da questa
 certezza, che come ordinatamente & per el ligo alcuni ricercano da Dio sommo, nacque il maladetto, & sceleratissimo
 abuso ne i Signori Cristiani, di conceder campo franco à combattere quelle cose, che non possono manifestamente prouersi.
 Ma perche questo disorso ricerca più comoda occasione che questa di questo luogo, dico, che oltre alla già detta ragione, cioè
 che il gran sapere, & uoler di Dio è à noi incognito, si ueggon molti patire à torto in queste cose mondane, l'Ariosto su qui
 uincer Zerbin, perche se bene Ermonide hauea gran ragione contra la uecchia, Zerbin non lo sapendo, non ueniva à
 combatter uolontariamente il torto, & l'attention sua, che era di serbar la sua fede, & di difendere una pouera uec-
 chia da un Cavaliero, era giustissima, & degna di non lasciarlo patire. Et per questo l'Ariosto, che col male di Ermonide
 uol far tanto più odiosa la mala uecchia à gli ascoltanti, fa che Ermonide non fa capace Zerbin delle sue ragioni, prima
 che uenisse à battagliar. One come in ogni altra cosa di questo Latino poema, si dee non solamente e non riprender, ma som-
 mamente lodare la perfezione del giudicio dell'Artier suo,



A R G O M E N T O .



*Astolfo giunge in parte, oue d'Atlante
Disfa'lcastello, e libera i prigionii.
Col suo Ruggier si troua Bradam.ante,
Il quale à quattro fa votar gli arcioni;
Mentre dal foco un caualiero errante
Giuan per torre, i quai quattro baroni
Per l'empio Pinabel teneano il passo,
Che Bradam.ante ha poi di vita casso.*

QUESTO VENTESIMO SECONDO, E TUTTO PIENO D'ESSEM-
plari, & notabilissimi auenimenti. Il corno d'Astolfo, donatoli dalla Fata Logistilla, a-
dopra l'vsata virtù sua contra gl'incanti. Pinabello continuando nella sua natia maligni-
tà, statuisce la scelerata vsanza d'assalsinar le Donne e i Cauallieri, che passauano dal
suo castello. Onde riconosciuto finalmente da Bradamante, paga l'ultima pena
d'ogni error suo. Ruggiero non uolendo nè vsare in effetto, nè lasciar-
occasione ad alcuno di biasmarlo, ch'egli vti l'aiuto dello scudo
incantato, lo getta nel pozzo. Oue poi molta gente
vile accorre, ma inuano, per ritrouarlo.

C A N T O V E N T E S I M O S E C O N D O .



O R T E S S I
dòne, e grate al
uostro amante,
Voi, che d'un solo
amor sete con-
tente,
Come, che certo
sia, fra tante e
tante,

*Che rarissime siate in questa mente,
Non ui dispiaccia quel, ch'io dissi in ante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente;
E s' ancor son per spenderui alcun uerso,
Di lei biasmando l'animo peruerso.*

*Ella era tale; e, come imposto summi
Da chi può in me, uon preterisco il uero.
Per questo io non oscuro gli onor summi
D'una, e d'un'altra, c'habbia il cor sincero.*

*QUEL, che'l maestro suo per trenta nummi
Diede a' Giudei, non nocque a Gianni, o à Piero;
Nè d'Ipermestra e la fama mien bella;
Se ben di tante inique era sorella.*

*Per una, che biasmar cantando ardisco,
Che l'ordinata istoria così uouole,
Lodarne cento incontra m'offerisco,
E far lor uirtù chiara più che'l Sole.
Ma tornando al lauor, che uario ordisco,
Ch' à molti (lor mercè) grato esser suole.
Del Caualer di Scotia io ui dicea,
Ch'un'alto grido appresso udito hauea.*

*Fra due montagne entrò in un stretto calle,
Onde uscì il grido, e non fu molto in ante;
Che giunse, doue in una chiusa ualle
Si uide un caualier morto dauante.
Chi sia dirò; ma prima dar le spalle
A' Francia uoglio, e grimene in Leuante
Tanto, ch'io troui Astolfo Paladino;
Che per Ponente hauea preso il cammino.*

Segue à ca.

249

Astolfo

Io lo lasciai nella Città crudele,
 Onde col suon del formidabil corno
 Hauca cacciato il popolo infedele,
 E gran periglio toltoſi d'intorno;
 Et a' compagni fatto alzar le uele,
 E dal lito fuggir con graue ſcornò,
 Hor ſeguendo di lui, dico, che preſe
 La uia d'Armenia, e uſci di quel paſſe.

E dopo alquanti giorni in Natalia
 Trouoſi, e in uerſo Bruſſa il camin tenne.
 Onde continuando la ſua uia
 Di quà dal mare in Tracia ſe ne uenne.
 Lungo il Danubio andò per l'Vgheria,
 E, come haueſſe il ſuo deſtrier le penue,
 I Moráui, e i Boemi paſò in meno
 Di uenti giorni, e la Franconia, e il Reno.

Per la ſelua d'Ardena in Aquisgrana
 Giuſſe, e in Brabate, e in Fiandra al fin ſ'imbarca.
 L'aura, che ſoffia uerſo Tramontana,
 La uela in guiſa in ſù la prora carca,
 Ch'è mezo giorno Aſtoſò non lontana
 Vede Inghilterra, oue nel lito uarca;
 Salta à cavallo; e in tal modo lo punge,
 Ch'è Londra quella ſera ancora giunge.

Quindi ſentendo poi, che'l uecchio Otone
 Già molti meſi inanzi era in Parigi,
 E che di nouo quaſi ogni barone
 Hauca imitato i ſuoi degni ueſtigi;
 D'andar ſubito in Francia ſi diſpone,
 E coſi torna al porto di Tamigi.
 Onde con le uele alte uſcendo fuora,
 Verſo Caleſſio ſe drizzar la prora.

Vn uentolin, che leggiermente à l'orza
 Ferendo, hauea adeſcato il legno à l'onda,
 A' poco à poco creſce, e ſi rinforza;
 Poi uien ſi, ch' al nocchier ne ſoprabonda.
 Che li nolti la poppa al fin 'è forza;
 Se non, li cacerà ſotto la ſponda.
 Per la ſchena del mar tien dritto il legno;
 E fa camin diuerſo al ſuo diſegno.

Hor corre à deſtra, hor' à ſiniſtra mano
 Di quà di là, doue Fortuna ſpinge;
 E piglia terra al fin preſſo à Roano,
 E, come prima il dolce lito attinge,
 Fa rimetter la ſella à Rabicano,
 E tutto ſ'arma, e la ſpada ſi cinge.
 Prende il camino; e ha ſeco quel corno,
 Che li ual più, che mille huomuii intorno.

E giunſe, trauerſando una foreſta,
 A' piè d'un colle ad una chiara fonte,
 Ne l'hora, che'l monton di paſcer reſta
 Chiuſo in cappanna, o ſotto un cauo monte,
 E dal gran caldo, e da la ſete infeſta.
 Vinto ſi traſſe l'elmo da la fronte;
 Legò il deſtrier tra le più ſeſſe fronde;
 E poi uenne per bere à le freſche onde.

Non hauea meſſo ancor le labra in molle
 Ch'un uillanel, che u'era aſcoſo appreſſo,
 Sbucò ſuor d'una macchia; e il deſtrier tolle,
 Sopra ui ſale, e ſe ne ua con eſſo.
 Aſtoſò il rumor ſente, e il capo eſtolle;
 E poi che'l danno ſuo uede ſi eſpreſſo,
 Lascia la fonte; e ſatio ſenza bere
 Li ua dietro correndo a più potere.

Quel ladro non ſi ſtende à tutto corſo,
 Che dileguato ſi ſaria di botto;
 Ma hor lentando, hor raccogliendo il morſo,
 Se ne ua di galoppo, e di buon trotto.
 E ſcon del boſco dopo un gran diſcorſo;
 E l'uno, e l'altro al fin ſi ſu ridotto
 Là, doue tanti nobili baroni
 E ran ſenza prigion più che prigion.

Dentro il palagio il uillanel ſi caccia
 Con quel deſtrier, che i uenti al corſo adegua.
 Forza è ch'Aſtoſò, il qual lo ſeudo impaccia,
 L'elmo, e l'altre arme, di lontana ſegua.
 Pur giunge anch'egli; e tutta quella traccia,
 Che ſin qui hauea ſeguira, ſi dilegua,
 Che più nè Rabican, nè il ladro uede,
 E gira gli occhi, e indarno affretta il piede.

Affretta il piede, e ua cercando inuano,
 E le logge, e le camere, e le ſale,
 Ma per trouare il perfido uillano,
 Di ſua fatica nulla ſi preuale.
 Non ſa doue habbia aſcoſo Rabicano,
 Quel ſuo ueloce ſopra ogni animale;
 E ſenza frutto alcun tutto quel giorno
 Cercò di ſù di giù, dentro, e d'intorno.

Confuſo, e laſſo d'aggirarſi tanto,
 S'auide, che quel loco era incantato;
 E del libretto, c'hauea ſempre à canto,
 Che Logiſtilla in India gli hauea dato,
 Acciò che ricadendo in nouo incanto,
 Potefſe aitarſi, ſi ſu ricordato.
 A' l'indice ricorſe; e uide toſto
 A' quante carte era il rimedio poſto.

Del palazzo incantato era diffuso
 Scritto nel libro, e u'eran scritti i modi
 Di fare il Mago rimaner confuso,
 E à tutti quei prigion disciorre i nodi.
 Sotto la foglia era uno spirto chiuso,
 Che faceva questi inganni; e queste frodi;
 E leuata la pietra, ou'è sepolto;
 Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

Desideroso di condurre à fine
 Il Paladin sì gloriosa impresa;
 Non tarda più, che'l braccio non inchine:
 A' prouar, quanto il graue marmo pesa.
 Come Atlante le man uede uicine;
 Per far, che l'arte sua sia uilipesa,
 Sospettoso di quel, che può auenire,
 Lo uca con noui incanti ad asalre.

Lo fa con diaboliche sue larue
 Parer da quel diuerso, che solea
 Gigante ad altri, ad altri un uillan parue;
 Ad altri un caualier di faccia rea.
 Ogn'uno in quella forma, in che gli apparue
 Nel bosco il Mago, il Paladin uede a,
 Sì, che per ribauer quel, che li tolse
 Il Mago, ogn'uno al Paladin si uolse.

Ruggiero Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamantè,
 Gradasso, Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri
 Iroldo, In questo nouo error si fero inante
 Bradaman Per distrugger' il Duca accesti, e fieri.
 te, Brandi Ma ricordosi il corno in quello instante,
 marte, Che se loro abbassar gli animi alteri.
 Prasildo. Se non si soccorrea col graue suono,
 Morio era il Paladin senza perdouo.

Ma tosto, che si pon quel corno à bocca,
 E sa sentire intorno il suono orrendo,
 A' guisa di colombi, quando scocca
 Lo scoppio, uanno i Cavalier fuggendo.
 Non meno al Negromante fuggir tocca;
 Non men fuor de la tana esce temendo.
 Pallido, e sbigottito se ne slunga
 Tanto, che'l suono orribil non lo giunga.

Fuggì il guardian co i suoi prigion, e dopo
 De le stalle fuggir molti canalli,
 Ch'altro, che fine à ritenergli er' uopo;
 E seguiron i patron per uarij calli.
 In casa non restò gatta, nè topo
 Al suon, che par che dica, Dalli, dalli.
 Sarebbe ito con gli altri Rabicano;
 Senou, ch'è l'uscir uenne al Duca in mano.

Astolfo, poi c'ebbe cacciato il Mago;
 Leuò di sù la foglia il graue sasso;
 E uì rironò sotto alcuna mago,
 Et altre cose, che di scriuer lasso.
 E di distrugger quello incanto, uago
 Di ciò che uì trouò, fece si acasso,
 Come li mostra il libro, che far debbia.
 E si sciolsè il palazzo in fumo, e in nebbia.

Quinì trouò, che di catena d'oro
 Di Ruggiero il canallo era legato,
 Parlo di quel, che'l Negromante Moro
 Per mandarlo ad Alcina gli hauea dato;
 A' cui poi Logistilla fe il lauoro
 Del freno, ond'era in Francia ritornato;
 E girato da l'India à l'Inghilterra
 Tutto hauea il lato destro de la terra.

Non so, se uì ricorda, che la briglia
 Lasciò attaccata à l'arbore quel giorno,
 Che nuda da Ruggier spari la figlia
 Di Galafione, e li fe l'alto scorno.
 Fe il uolante destrier, con merauiglia
 Di chi lo uide, al Mastro suo ritorno;
 E con lui stette infin' al giorno sempre,
 Che de l'incanto fur rotte le tempere.

Non potrebbe esser stato più giocondo
 D'altra auentura Astolfo, che di questa;
 Che per cercar la terra, e il mar, secondo
 C'hauea desir, quel ch'è cercar li resta,
 E girar tutto in pochi giorni il mondo,
 Troppo uenia questo Ippogrifo à festa.
 Sapea egli ben, quanto à portarlo era atto,
 Che l'hauea altroue assai prouato in fatto.

Quel giorno in India lo prouò, che tolto
 Da la sua Melissa fu di mano
 A' quella scelerata, che tranolto
 Gli hauea in mirto siluestre il uiso humano.
 E ben uide, e notò, come raccolto
 Li fu sotto la briglia il capo uano
 Da Logistilla; e uide come instrutto
 Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

Fatto di segno l'Ippogrifo torse,
 La sella sua, ch' appresso hauea, li messe;
 E li fece, leuando da più morsi
 Vna cosa, e un'altra, un che lo resse,
 Che de i destrier, che in fuga erano corsi,
 Quinì attaccate eran le brighe spesse.
 Ora un pensier di Rabicano solo
 Lo fa tardar, che non si leua à uolo.

D'amar quel Rabicano hauea ragione,
 Che non n'era un miglior per correr lancia,
 E l'hauea da l'estrema regione
 De l'India, caualcato insin in Francia.
 Pensa egli molto; e in somma si dispone
 Darne più tosto ad un suo amico mancia
 Che lasciandolo quini in su la strada,
 Se l'habbia il primo, ch' à passarui accada.

Staua mirando, se uedeua uenire
 Pel bosco ò cacciatore, ò alcun uillano;
 Da cui far si potesse indi seguire
 A qualche Terra, e trarui Rabicano.
 Tutto quel giorno, fin à l'apparire
 De l'altro, stette riguardando inuano.
 L'altro mattin, ch'era ancor l'aer fosco,
 Veder li parue un caualier pel bosco.

Segue à
 car. 247

Ma mi bisogna, s'io uo dirui il resto,
 Ch'io troui Ruggier prima, e Bradamante.
 Poi che si tacque il corno, e che da questo
 Loco, la bella coppia fu distante;
 Guardò Ruggiero, e fu à conoscer presto
 Quel, che fin qui gli hauea nascoso Atlante.
 Fatto hauea Atlante; che fin à quell'hor
 Tra lor non s'eran conosciuti ancora.

Ruggie
 ro,
 Bradamante

Ruggier riguarda Bradamante; e ella
 Riguarda lui con alta meraviglia;
 Che tanti di l'habbia offuscato quella
 Illusion, sì l'animo, e le ciglia,
 Ruggier'abbraccia la sua Donna bella,
 Che più che rosa ne diuen uermiglia;
 E poi di su la bocca i primi fiori
 Cogliendo uien de' suoi beati amori.

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
 Mille fiate, e à tenerli stretti
 I duo felici amanti, e sì contenti,
 Ch' à pena i gaudij lor capiano i petti,
 Molto lor duol, che per incantamenti,
 Mentre, che fir ne gli errabondi tetti,
 Tra lor non s'eran mai riconosciuti;
 E tanti lieti giorni eran perduti.

Bradamante disposta di far tutti
 I piaceri, che far uergine saggia
 Debbia ad un suo amator, sì che di lutti,
 Senza il suo onore offendere, il sottraggia;
 Dice à Ruggier, se à dar gli ultimi frutti,
 Lei non uuol sempre hauer dura, e seluaggia,
 La faccia domandar per buoni mezi
 Al padre Amou; ma prima si battezi.

Ruggier, che tolto hauria non solamente
 Viuer Cristiano per amor di questa;
 Com'era stato il padre, e anticamente
 L'auolo, e tutta la sua stirpe onesta;
 Ma per farle piacere, immanamente
 Data le hauria la uita, che li resta;
 Non che ne l'acqua (disse) ma nel foco
 Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

Per battezzarsi dunque, indi per sposa
 La Donna hauer, Ruggier si mise in via.
 Guidando Bradamante à Vallombrosa
 (Cosi fu nominata una Badia
 Ricca, e bella, nè men religiosa,
 E cortese à chiunque ui uenia)
 E trouaro à l'uscir de la foresta
 Donna, che molto era nel uiso mesta.

Ruggier, che sempre human, sempre cortese
 Era à ciascun, ma più à le donne molto,
 Come le belle lagrime comprese
 Cader rigando il delicato uolto;
 Nè hebbe pietade, e di desir s'accese
 Di saper il suo affanno; e à lei uolto,
 Dopo onesto saluto domandolle,
 Per c'hauea sì di pianto il uiso molle.

Et ella alzando i begli humidi rai,
 Humanissimamente li rispose,
 E la cagion de' suoi penosi guai
 Poi che le domandò, tutta gli espose.
 Gentil Signor (disse ella) intenderai,
 Che queste guance son sì lagrimose
 Per la pietà, ch' à un giouinetto porto,
 Che in un castel qui presso oggi fia morto.

RICCIARE
 DETTO

Amando una gentil giouane, e bella,
 Che di Marsilio Re di Spagna è figlia,
 Sotto un uel bianco, e in feminil gonnella
 Finta la uoce, e il uolger de le ciglia,
 Egli ogni notte si giacea con quella
 Senza darne sospetto à la famiglia.
 Ma si secreto alcuno esser non puote.
 Ch' al lungo andar non sia chi l'uegga, è notè.

Se n'aceorse uno, e ne parlò con dui,
 Li duo con altri; in fin ch' al Re fu detto.
 Venne un fedel del Re l'altr'hieri a nui,
 Che questi amanti se pigliar nel letto;
 E ne la rocca gli ha fatto ambedui
 Diuisamente chiudere in distretto.
 Nè credo per tutto oggi, c'habbia spatio
 Il giouen, che non mora in pena, e in stratio.

Fuggita

Fuggita me ne son per non uedere
 Tal crudeltà, che uiuo l'arderanno,
 Né cosa mi potrebbe più dolere,
 Che faccia di sì bel giouine il danno.
 Né potrò hauer giamai tanto piacere
 Che non si uolga subito in affanno;
 Che de la crudel fiamma mi rimembri,
 Ch'abbia arsi i belli, e i delicati membri,

Bradamante ode; e par ch'assai le preme
 Questa novella, e molto il cor l'annoi.
 Né par, che men per quel dannato tema,
 Che se fosse uno de' fratelli suoi,
 Né certo la paura in tutto scema
 Era di causa, come io dirò poi.
 Si uolse ella à Ruggiero, e disse, Parme,
 Che in fauor di costui sien le nostr'arme.

E disse à quella mesta, io ti conforto,
 Che tu uegga di porci entro à le mura,
 Che se l'giouine ancor non hauran morto,
 Più non l'uccideran, stanne sicura.
 Ruggiero hauendo il cor benigno scorto
 De la sua Donna, e la pietosa cura,
 Sentì tutto infiammar si di desire
 Di non lasciare il giouine morire.

Et à la Donna, à cui da gliocchi cade
 Vn rio di pianto, dice, Hor che s'aspetta?
 Soccorrere qui, non lagrimare accade;
 Fa, ch'oue è questo tuo, pur tu ci metta,
 Di mille lance trar, di mille spade
 Te'l promettiam, pur che ci meni in fretta.
 Ma studia il passo più che puoi, che tarda
 Non sia l'aita, e in tanto il foco l'arda.

L'alto parlar; e la fiera sembianza
 Di quella coppia à mer auiglià ardità
 Hebbon di tornar forza la speranza
 Colà, don'era già tutta fuggita.
 Ma, perche ancor più che la lontananza,
 Temcu il ritrouar la uia impedita;
 E che saria per questo indarno presa;
 Staua la Donna in se tutta sospesa.

Poi disse lor, Facendo noi la uia,
 Che dritta, e plana uia sin' à quel loco;
 Credo ch' à tempo ui si giungeria,
 Che non sarebbe ancor' acceso il foco,
 Ma gir conuien per così torta e ria,
 Che l' termine d'un giorno saria poco
 A' ruscirne; e quando ui saremo,
 Che trouan morto il giouine mi temo.

E perche non andiam (disse Ruggiero)
 Per la più corta? e la Donna rispose,
 Perche un castel de' Conti da Pontiero
 Tra uia si troua; oue un costumè pose,
 Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
 A' caualieri; e à donne auenturose,
 Pinabello, il peggior huomo che uiua,
 Figliuol del Conte Anselmo d'Altariau.

Pinabello

Quindi nè caualier, nè donna passa;
 Che se ne uada senza ingiuria, e danni.
 L'uno e l'altro à piè resta; ma ui lascia
 Il guerrier l'arme, e la donzella i panni.
 Miglior caualier lancia non abbassa,
 E non abbasso in Francia già molt'anni
 Di quattro, che giurato hanno al castello
 La legge mantener di Pinabello.

Come l'usanza, che non è più antiqua
 Di tre di, cominciò, ui uo narrare;
 E sentirete se su dritta, ò obliqua
 Cagion, che i caualier, fece giurare.
 Pinabello ha una donna così iniqua,
 Così bestial, ch' al mondo è senza pare;
 Che con lui, non so doue, andando un giorno
 Ritrouò un caualier, che le fe' scorno

Il caualier; perche da lei beffato
 Fu d'una uecchia, che portaua in groppa,
 Giostrò con Pinabel, ch'era dotato
 Di poca forza, e di superbia troppa,
 Et abbattello; e lei smontar nel prato
 Fece, e pronò s'andaua dritta, ò zoppa.
 Lasciolla à piede; e fe' de la gonnella
 Di lei, uestir l'antica damigella.

Quella, ch' à piè rimase, dispettosa
 E di uendetta ingorda, e sitiibonda;
 Congiunta à Pinabel, che d'ogni cosa,
 Doue sia da mal far, ben la seconda;
 Nè giorno mai, nè notte mai riposa,
 E dice, che non fia mai più gioconda,
 Se mille caualieri, e mille donne
 Non mette à piedi, e lor tolle arme e gonne.

Giunsero il dì medesimo (comè accade)
 Quattro gran caualieri ad un suo loco,
 Liquai di rimotissime contrade
 Venuti à queste parti eran di poco,
 Di tal nator, che non han ostra et ade
 Tant' altri buoni al bellicoso gioco.
 Aquilante, Grifone, e Sansonetto,
 Et un Guidon Seluaggio giouinetto.

Aquilante,
 Grifone,
 Sansonetto,
 Guidon Seluaggio.

Pinabel

- Più bel con sembiante assai cortese
 Al castel, ch'io n'ho detto, li raccolse;
 La notte poi tutti nel letto prese,
 E presi tenne; e prima non li sciolse,
 Che li fece giurar, ch'un anno, e un mese
 (Questo fu à punto il termine, che tolse)
 Stariano quivi; e spoglierebbon quanti
 Vi capitasser cavalieri erranti.
- E le donzelle, e hauesser con loro,
 Porriano à piedi, e torriano lor le uesti.
 Così giurar, così estretti foro
 Ad offeruar, banche turbati e mesti.
 Non par, che fin' à qui contra costoro
 Alcu possa giostrar, ch' à piè non resti;
 E capitauuono infiniti,
 Ch' à piè, e senz' arme se ne son partiti.
- E' ordine tra lor, che chi per sorte
 Fecce fuor prima, uada à correr solo,
 Ma se troua il nemico così forte,
 Che resti in sella, e getti lui nel suolo,
 Sono obligati gli altri in si' à morte
 Figliar l'impresa tutti in uno stuolo.
 Vedi ben, se ciascum d'essi è così buono,
 Quel, ch'esser de, se tutti insieme sono.
- Poi non conuiene all'importantia nostra,
 Che ne uietia ogni indugio, ogni dimora,
 Che punto ni fermiate à quella giostra,
 E presuppongo, che uinciate ancora,
 Che uostra alta presentia lo dimostra;
 Ma non è cesa da fare in un'hora,
 Et è gran dubbio, che'l giouine s'arda;
 Se tutto oggi à soccorrerlo si tarda.
- Disse Ruggier, Non riguardiamo à questo;
 Facciam noi quel, che si può far per noi.
 Habbia chi regge il ciel cura del resto,
 O la Fortuna, se non tocca à lui.
 Ti fia per questa giostra manifesto,
 Se buoni siamo, d'auitar colui;
 Che per cagion si debole, e si lieue
 (Come n'hai detto) oggi bruciar si deue.
- Senza risponder altro la Donzella
 Si mise per la uia, ch'era più corta.
 Più di tre miglia non andar per quella,
 Che si trouaro al ponte, e à la porta,
 Doue si perdou l'arme, e la gonnella;
 E de la uita gran dubbio si porta.
 Al primo apparir lor, di sù la Rocca
 E' chi duo botti la campana tocca.
- Et ecco de la porta con gran fretta
 Trottaudo s'un ronzino un uecchio uscìo;
 E quel uenia gridando, *Aspetta, aspetta,*
 Restate o là, che qui si paga il fio.
 E, se l'usanza non u'è stata detta,
 Che qui si tien, hor ue la uo dir'io.
 E contar loro incominciò di quello
 Costume, che seruar fa Pin abello.
- Poi s'guitò, uolendo dar consigli,
 Com'era usato à gli altri cavalieri.
 Fate spogliar la Donna (dicea) figli;
 E uoi l'arme lasciateci, e i destrieri,
 E non uogliate metterni à perigli
 D'andar in contra à tai quattro guerrieri.
 Per tutto uesti, arme, e caualli s'hanno;
 La uita sol mai non ripara il danno.
- Non più (disse Ruggier) non più, ch'io sono
 Del tutto informatissimo; e qui nienni
 Per far proua di me, se così buono
 In fatti son, come nel cor mi tenni.
 Arme, uesti, cauallo, altrui non dono,
 S'altro non sento, che minacce, e cenni.
 E son ben certo ancor, che per parole
 Il mio compagno le sue dar non uole.
- Ma per Dio fa, ch'io uegga tosto in fronte,
 Quei, che ne noglion torre arme, e cauallo;
 C'habbiano da passar' anco quel monte,
 E qui non si può far troppo interuallo.
 Rispose il uecchio, Eccoti fuor del ponte,
 Chi uien per farlo; e non lo disse in fallo,
 Ch'un cavalier n'uscì, che sopraueste
 Vermiglie hauea; di bianchi fior conteste.
- Bradamante pregò molto Ruggiero;
 Che le lasciasse in cortesia l'assunto
 Di gittar de la sella il Cavaliero,
 C'hauca di fiori il bel uestir trapunto.
 Ma non poté impetrarlo; e fu mestiero
 A lei far ciò, che Ruggier uolse; à punto.
 Egli uolse l'impresa tutta hauere,
 E Bradamante si stessee à uedere.
- Ruggiero al uecchio domandò chi fosse
 Questo primo, ch'uscìa fuor de la porta.
 E Sansonetto disse, ch' à le rosse
 Vesti, conosco, e i bianchi fior, che porta.
 L'uno di quà, l'altro di là si mosse
 Senza parlar si; e su l'indugia corta,
 Che s'andaro à trouar co i ferri bassi,
 Molto affrettando i lor destrieri i passi.

In questo mezzo de la rocca usciti
 Erau con Pinabel molti pedoni,
 Presti per leuar l'arme, & essediti
 A' i Cavalier, ch'uscian fuor de gli arcioni,
 Veniansi incontra i Cavalieri arditi
 Fermando in sù le reste i gran lanciaioni
 Grosi duo palmi, di nativo cerro,
 Che quasi erano uguali infino al ferro.

Di tali n'hauea più d'una decina
 Fatto tagliar di sù lor ceppi uiui
 Sansonetto à una felua indi uicina,
 E portatone duo per giostrar quivi.
 Hauer scudo, e corazza adamantina
 Bisogna ben, che le percosse schiui.
 Haueane fatto dar, tosto che uenne,
 L'uno à Ruggier, l'altro per se ritenne.

Con questi, che passar douean gl'incudi,
 Si ben ferrate hauean le punte estreme,
 Di quà e di là fermandoli à gli scudi,
 A mezzo il corso si scouraro insieme.
 Quel di Ruggiero, che i Demoni ignudi
 Fece sudar, poco del colpo teme,
 De lo scudo uo dir, che fece Atlante,
 De le cui forze io u'ho già detto mante.

Io u'ho già detto, che con tanta forza
 L'incantato splendor ne gli occhi fere,
 Ch' al discoprirsì, ogni ueduta ammorza,
 E tramortito l'huom fa rimanere;
 Perciò, s'un gran bisogno non lo sforza,
 D'un uel coperto lo solea tenere.
 Si crede ch'anco impenetrabil fosse,
 Poi, ch' à questo incontrar nulla si mosse.

L'altro, c'hebbe l'artefice men dotto,
 Il grauiissimo colpo non soffersè;
 Come tocco dal fulmine, di botto
 Diè loco al ferro, e per mezzo s'aperse.
 Diè loco al ferro, e quel tronò di sotto
 Il braccio, ch' assai mal si ricoperse;
 Sì, che ne fu ferito Sansonetto,
 E de la sella tratto al suo dispetto.

E questo il primo fu di quei compagni,
 Che quivi manteneau l'usanza sella;
 Che de le spoglie altrui non se guadagni,
 E ch' à la giostra uscì fuor de la sella.
 Con uien chi ride, anco talhor si lagni,
 E Fortuna talhor troui ribella.
 Quel de la rocca replicando il botto
 Ne fece à gli altri Cavalieri motto.

S'era accostato Pinabellò intanto
 A' Bradamante per saper chi fusse
 Colui, che con prodezza e ualor tanto
 Il Cavalier del suo castel percusse.
 La giustitia di Dio, per darli quanto
 Era il merito suo, ui lo condusse,
 Sù quel destrier medesimo, ch' inante
 Tolto hauea per inganno à Bradamante.

Fornito à punto era l'ottauo mese,
 Che con lei ritrouandosi à camino
 (Se ui ricorda) questo Maganzese,
 La gittò ne la tomba di Merlino,
 Quando da morte un ramo la difese,
 Che seco cadde; anzi il suo buon destino,
 E trassene, credendo ne lo speco
 Ch' ella fosse sepolta, il destrier seco.

Bradamante conosee il suo cavallo,
 E conosee per lui l'iniquo Conte;
 E poi ch' ode la uoce, e uicino hallo
 Con maggior attention mirato in fronte,
 Questo è il traditor (disse) senza fallo,
 Che procacciò di farmi oltraggi, & onte,
 Ecco il peccato suo, che l'ha condotto,
 Que haurà de' suoi meriti il premio tutto.

Il minacciare, e il por mano à la spada
 Fu tutto à un tempo, e lo auentarsi à quello,
 Ma inanzi tratto gli leuò la strada,
 Che non potè suggir uerso il castello.
 Tolta è la speme, ch' à saluar si uada,
 Come uolpe à la tana, Pinabellò.
 Egl gridando, e senza mai far testa,
 Fuggendo si cacciò per la foresta.

Pallido, e sbigottito il miser sprona,
 Che posto ha nel fuggir l'ultima speme.

L'animosa Donzella di Dordona
 Gli ha il ferro à i fianchi, e lo percote e preme.
 Vien con lui sempre, e mai non l'abbandona,
 Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.
 Nulla al Castel di questo ancor s'intende;
 Però, ch'ogn'uno à Ruggier solo attende.

Gli altri tre Cavalier de la fortezza
 Intanto erano usciti in sù la uia;
 Et hauean seco quella male auerza,
 Che u'hauea posta la costumaria.
 A' ciascun di lor tre, che'l morir prezza
 Più, c'hauer uita, che con biasino sia,
 Di uergogna arde il uiso, e il cor di duolo,
 Che tanti ad assalir uadano un solo.

La crudel meretrice, c'hauea fatto
 Por quella iniqua usanza, & offeruarla,
 Il giuramento lor ricorda, e il patto,
 Ch'essi fatto l'hauean, di uendicarla.
 Se sol con questa lancia te gli abbatto,
 Perche mi uoui con altre accompagnarla?
 (Dice Guidon Seluaggio) e s'io ne mento,
 Leuami il capo poi, ch'io son contento.

Così dicea Grifon, così Aquilante,
 Gistrar da sol à sol uolea ciascuno,
 E preso, e morto rimanere inante,
 Ch'incontra un sol uolere andar più d'uno.
 La Donna dicea loro, A che far tante
 Parole qui, senza profitto alcuno?
 Per torre à colui l'arme io u'ho qui tratti;
 Non per far noue leggi, e noni patti.

Quando io u'hauea in prigione era da farne
 Queste scuse, e non hora, che son tarde.
 Voi douete il preso ordine seruarne;
 Non nostre lingue far uane e bugiarde.
 Ruggier gridaua loro, Eccouì l'arme,
 Ecco il destrier, c'ha noua e sella, e barde;
 I pami de la Donna eccouì ancora;
 Se li uolete, à che più far dimora?

La Donna del castel da un lato preme,
 Ruggier da l'altro li chiama, e rampogna
 Tanto, ch'à forza si spiccaro insieme,
 Ma nel uiso infiammati di uergogna.
 Dinanzi apparue l'uno, e l'altro seme
 Del Marchese onorato di Borgogna.
 Ma Guidon, che più graue hebbe il cauallo,
 Venia lor dietro con poco interuallo.

Con la medesima asta, con che hauea
 San'onetto abbattuto, Ruggier uiene
 Coperto da lo scudo, che solea
 Atlante hauer sui i monti di Pirene,
 Dico quell'incantato, che splendea
 Tanto, c'humana uista nol sostiene.
 A' cui Ruggier per l'ultimo soccorso
 Ne i più graui perigli hauea ricorso.

Benche sol tre fiata bisognolli
 (E certo in gran periglio) usarne il lume.
 Le prime due, quando da i regni molli
 Si trasse à più laudeuole costume.
 La terza, quando i denti mal satolli
 Lasciò de l'Orca à le marine spume.
 Che douean deuorar la bella nuda,
 Che fu à chi la campò poi così cruda.

Fuor, che queste tre uolte, tutto'l resto
 Lo tenca sotto un uelo in modo ascoso,
 Ch'à discoprirlo esser potea ben presto,
 Che del suo aiuto fosse bisognoso.
 Quiui à l'z giostra ne uenia con questo,
 Come io u'ho detto ancor, così animoso,
 Che quei tre Cavalier, che uedeua inanti,
 Manco temea, che pargoletti infanti.

Ruggier scontra Grifone, oue la penna
 De lo scudo à la uista si congiunge.
 Quel di cader, da ciascun lato accenna;
 Et al fin cade, e resta al destrier lunge.
 Mette à lo scudo à lui Grifon l'antenna,
 Ma per trauerso, e non per dritto giunge;
 E, perche lo trouò forbito, e netto,
 L'andò strisciando, e fe contrario effetto.

Roppe il uelo, e squarcio, che li copria
 Lo spauentoso & incantato lampo;
 Al cui splendor cader si conuenia
 Con gli occhi ciechi, e nō ui s'ha a'cum scampo.
 Aquilante, ch'à par seco uenia;
 Stracciò l'auanzo; e fe lo scudo uampo.
 Lo splendor feri gli occhi à i duo fratelli,
 Et à Guidon, che correa dopo quelli.

Chi di quà, chi di là cade per terra;
 Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,
 Ma fa, che ogni altro senso attonito erra.
 Ruggier, che non sa il fin de la battaglia,
 Volta il cauallo; e nel uoltare afferra
 La spada sua, che si ben punge e taglia,
 E nessun uede, che gli sia à l'incontro,
 Che tutti eran caduti à quello scontro,

I Cavalieri, e insieme quei, ch'à piede
 Erano usciti e così le donne anco;
 E non meno i destrieri, in guisa uede
 Che par che per morir battano il fianco.
 Prima si merauiglia; e poi s'auuede,
 Che l'uelo ne pendea dal lato manco;
 Dico il uelo di seta, in che solea
 Chiuder la luce, di quel caso rea.

Presto si uolge, e nel uoltare cercando
 Con gli occhi ual'amata sua guerriera.
 E uien là, doue era rimasa, quando
 La prima giostra cominciata s'era.
 Pensa, ch'andata sia (non la trouando)
 A' meiar, che quel giouine non per a
 Per dubbio, ch'ella ha forse, che non s'arda
 In questo mezo, ch'è giostrar si tarda.

Fra gli altri, che giacean, uede la Donna,
 La Donna, che l'hauea quini guidato.
 Dinanzi se la pon, si come affonno,
 E uia è aualea tutto conturbato.
 D'un manto, ch'essa hauea sopra la gonna,
 Poi ricoperse lo scudo incantato,
 E i sensi ribauer le fece tosto,
 Ch'è'l nociuo splendor hebbe nascosto.

Via se ne ua Ruggier con faccia rossa,
 Ch'è per uergogna di leuar non osa.
 Li par, ch'ogn'uno improuerar li possa
 Quella uittoria poco gloriosa.
 Ch'è uenda poss'io fare, onde rimossa
 Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
 Che ciò che uinist mai, fu per fauore
 Diran, d'incanti, e non per mio ualore.

Mentre così pensando seco giua,
 Venne in quel, che cercaua, à dar di cozzo,
 Ch'è'n mezo de la strada, sop'arriuà,
 Doue profondo era cauto un pozzo.
 Quini l'armento à la calda hora estiuà
 Stritracà, poi c'hauea pieno il gozzo.
 Dissè Ruggier, Hor proueder bisogna,
 Che non mi facci, o scudo, più uergogna.

Più non starai tu meco; e questo sia
 L'ultimo biasmo, c'ho d'hauerne al mondo.
 Così dicendo, smonta ne la uia,
 Piglia una grossa pietra, e di gran pondo;
 E la lega à lo scudo; e ambi inuia
 Per l'alto pozzo à ritrouarne il fondo.
 E dice, Costà giù statti sepulto,
 E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

Il pozzo è cauo, e pieno al sommo d'acque,
 Greue è lo scudo, e quella pietra greue.
 Non si fermò fin che nel fondo giacque,
 Sopra si chiuse il liquor molle e lieue.
 Il nobil'atto, e di splendor non tacque
 La uaga fama, e di uulgollo in breue;
 E di rumor n'empì, sonando il coruo,
 E Francia, e Spagna, e le prouincie intorno.

Poi, che di uoce in uoce si fe questa
 Strana auentura, in tutto il mondo nota;
 Molti guerrier si misero à l'inchiesta,
 E di parte uicina, e di remota,
 Ma non sapean qual fosse la foresta,
 Doue nel pozzo il sacro scudo nuota,
 Che la Donna, che fe l'atto palese,
 Dir mai non uolse il pozzo, nè'l paese.

Al partir, che Ruggier se dal castello,
 Doue hauea uinto co i poca battaglia;
 Che i quattro gran campioni di Pinabello
 Fece restar, come huomini di paglia;
 Tolto lo scudo, hauea leuato quello
 Lume, che gli occhi, e gli animi abbarbaglia.
 E quei, che guaciuu eran, come morti,
 Pieni di meraviglia eran risorti.

Nè per tutto quel giorno si fauella
 Altro fra lor, che de lo strano caso,
 E come fu, che ciascun d'essi à quella
 Orribil luce, uinto era rimaso.
 Mentre parlan di questo, la nouella
 Vien lor di Pinabel, giunto à l'ocaso,
 Che Finabello è morto hanno l'auso;
 Ma non fanno però, chi l'habbia ucciso.

L'ardita Bradamante in questo mezo
 Giunta hauea Pinabello à un passo stretto;
 E cento uolte gli hauea fin' à mezo
 Messo il brando pe i fianchi, e per lo petto.
 Tolto c'hebbe dal mondo il puzzo, e'l lezo,
 Che tutto intorno hauea il paese infetto,
 Le spalle al bosco testimonio uolse
 Con quel destrier, che già il fellon le tolse.

Volse tornar, doue lasciato hauea
 Ruggier, nè seppe mai trouar la strada.
 Hor per ualle, hor per monte s'auolgea;
 Tutta quasi cercò quella contrada.
 Non uolse mai la sua fortuna rea,
 Che uia trouasse, onde à Ruggier si uada.
 Questo altro Canto ad ascoltare aspetto,
 Chi de l'istoria mia prende diletto.

IL FINE DEL VENTESIMO SECONDO CANTO.

Sono in tutto le stanze di questo ventesimo secondo
 Canto, numero xcviii.

C. 137 TROPPO venia questo Ippogrifo a festa. Sesto & Sesta, nell'uno, & nell'altro genere, diciamo noi quell'istrumento di ferro, ò di che altro si faccia, il quale s'apre in due parti, stando sempre stretto in cima, & col quale si formano i cerchi, & si prendono molti altre sorti di misure, & per altro nome lo chiamiamo Compasso, che circunum lo dicono i Latini, & ἰσχυρῶν, i Greci. Et dicei Sesto, ò Sesta, perchè aperto, & tirato con esso un circolo, quella stessa apertura, con la quale il circolo s'è tirato (che è la metà del diametro) gira intorno allo stesso circolo sei volte à punto, onde così camminando con esso attorno, viene ad essere la sesta parte del circolo. Et ho detto camminando con esso attorno, Perciò che così camminando, & così portandosi attorno viene à riuscir la sesta parte, come è detto. Ma in effetto tal misura, ò mezo diametro, non è veramente la sesta parte del cerchio suo, come si vede chiaramente pigliando un filo sei volte lungo quanto il semidiametro, & girandolo giustamente attorno al suo cerchio, che riuscirà assai maggiore la circonferenza del circolo, che la lunghezza di tre suoi diametri interi, ò sei mezzi. Et questo avviene, perchè nel portarsi (come è detto) il compasso attorno di passo in passo, non viene à far raggio circolare, ma di forma esagona, ò di sei angoli, come si vede chiaramente nel tirar le linee da punto à punto, di quei che fa il compasso nel portarsi attorno à tutto il cerchio. Ma benchè (come è detto) il mezo diametro, ò quell'apertura del compasso, che forma il cerchio, non sia la vera sesta parte di tutta la circonferenza sua, nondimeno perchè così girato attorno viene nel portarsi sei volte ad arruare al suo primo punto, onde da principio si mosse, per questo i manuali ò meccanici, più tosto che i matematici l'hau chiamato Sesto, ò Sesta, nella lingua Italiana. Et perchè tale istrumento quando è giustamente fatto, & giustamente adoperato, è perfettissimo nel prender ogni sorte di misura corporale in superficie, per questo si come i Latini, per voler dire una cosa esser fatta perfettissimamente, nell'esser suo, ò perfettissimamente misurata, diceano essere ad Amusim, così diciamo ancor noi, A squadra, & poi molto più, A sesto, ò à sesta, ò à compasso, conciosia che il sesto, ò compasso può molto meglio, & più perfettamente dar le parti d'ogni sorte che noi vogliamo, che non fa la squadra. Et poi per metafora, ò traslazione, diciamo venire à festa, stare à sesto, giungere à sesto, & altri tali, d'ogni cosa che vogliamo mostrar venire, ò farsi ò essere in tempo, & in ogni termine di perfettione, che si ricerca in quella cosa di che si parla. Et con questa metafora rarissima, & vaga, disse l'Ariosto ne' sopradetti versi, parlando d'Astolfo, che dopo la dileguatione del palazzo incantato d'Atlante, trovò l'Ippogrifo,

Non potrebbe esser stato più giocondo
D'altra aventura Astolfo, che di questa,
Che per cercar la terra, ò il mar, secondo
Ch'avea desir, quel ch'è cercar li resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo
Tropo venia questo Ippogrifo à festa.

NON par che fin' à qui contra costoro
Alcun possa giostrar, che à piè non resti.

C. 240
st.

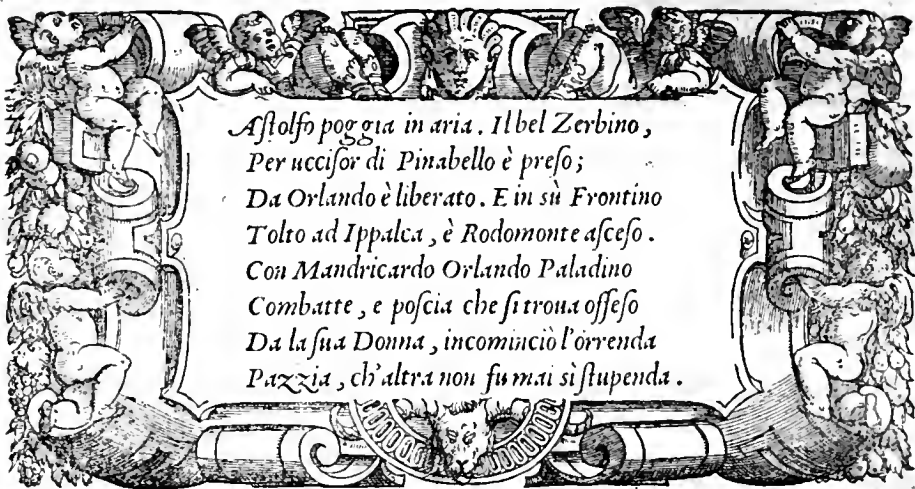
E capitati vi sono infiniti,
Ch' à piè, e sen' arme se ne son partiti. Parla la Donzella di Fiordispina à Ruggiero, & à Bradamante, narrando loro il brutto costume posto da Pinabello, & dalla sua Donna, di fare assassinar tutti quei Cavalieri, & quelle Donne, che passavano dal castello suo. Ma in questi quattro versi, che si son posti qui, pare che alcuni non lodino l'Ariosto di comenentezza, ò di prudenza, con far dire à colui, che fino à quel giorno erano à quel castello capitati infiniti cavalieri. Perciò che cinque stanze più ad alto egli ha fatto dir la medesima donzella, che quella usanza non havea più che tre giorni, che era posta in uso,

Come l'usanza, che non è più antica

Di tre di (cominciò) vi vo narrare. Onde pare sconuenole, che egli lo faccia poi dire, che in sì corto termine vi fosser capitati infiniti Cavalieri. In risposta, & per difesa dell'Autore, si diran due cose, ambedue sufficienti à differendarlo. L'una, esser proprio delle femine, & principalmente delle non in tutto circospette, & s'age, d'accrescer sempre quel che dicono. Di che si recitano, & si sermone molti apoleghi, come quello di colui, à chi il marito disse in segreto d'haver esso partorito un'ovo, che avanti che fusse fora, d'una in altra rapportandosi, & d'uno, che'l marito disse à lei, ella disse due alla sua comare, la comare quattro alla sua vicina, & così in poche hore arrivò al numero di cento. Et molti altri tali, che se ne raccontano in conformità di questa natura moltiplicativa delle femine, nel raccontare. Il che è ancor non men proprio della plebe, & del popolo toscano. Onde non è fuor di convenevole, che quella donzella, havendo vedito raccontar, che à quel castello fossero in quei tre giorni capitati due, ò tre, ò quattro, ò sei cavalieri, dica, ch'erano stati infiniti, potendo per avventura haverlo udito ancor ella da qualche altra, ò femella, ò plebeano, che havea ancor egli di due fatto quattro, ò di tre sei, secondo il loro ordinario. L'altra cosa, che si può dire in tal difesa dell'Autore, è questa, che essendo in quel tempo quei paesi in arme, & in guerra, con due sì grossi eserciti in campagna, come era quello d'Agramante, & quel di Marsilio, & con l'esercito Cristiano fuori di Parigi, & dentro, è da credere, che quei luoghi fossero di continuo pieni di Cavalieri, & gente da guerra, che giorno & notte andavano suso & giuso, come accade, così soli, come in frotta. Onde non è punto fuor di convenevole à dire, che in tre giorni ne venissero à passar da quel Castello tanti, che facendo gran numero dessero occasione à quella donzella, di dir che erano stati infiniti, come sappiamo essere ordinario del parlar commune, che come un numero passa x. ò xx. sozziamo dir PARECCHI, come poi passa xxx. ò xl. diciamo MOLTI, ò parecchi ancora. Ma come poi passano L. ò LX. ò più, sta in arbitrio nostro, per l'uso del parlar ordinario di dirli INFINITI, che poi tanto è, quanto dir moltissimi, ò gran numero, ò altro tale.



ARGOMENTO.



*Astolfo poggia in aria. Il bel Zerbino,
Per uccisor di Pinabello è preso;
Da Orlando è liberato. E in su Frontino
Tolto ad Ippalca, è Rodomonte asceso.
Con Mandricardo Orlando Paladino
Combatte, e poscia che si troua offeso
Da la sua Donna, incominciò l'orrenda
Pazzia, ch'altra non fu mai sì stupenda.*

IN QUESTO VENTESIMOTERZO CANTO, SI RICORDA quanto nel far male vaglia ogni minima persona, poi che la vecchia Gabrina, è cagione di condurre in tanto pericolo di morte sì valoroso Cavaliero, come Zerbino. IN Rodomonte, che tenendosi à grande scorno di leuare ad vna donna il destriero, che sì li piaceua, & gli bifognaua, lo leua poi con l'attacco delle parole d'Ippalca, si comprende, quanto picciola occasione basti à farne mandare ad effetto i nostri voleri, pur che possiamo. IN Orlando poi, che per alta gelosia della Donna sua perde come affatto l'intelletto, & diuien fuorioso & matto, si vien tuttauia leguendo di conoscere con l'esperienza l'infinita forza delle passioni amorose.

CANTO VENTESIMOTERZO.



T V D I S I
ogni un giouare
altrui, che cade
Volte, il ben far
senza il suo pre
mio fia;
E s'è pur senza,
amen non te ne
accade

E D I O, che le più uolte non sostiene
Veder patire à torto uno innocente,
Saluò la Donna, e saluerà ciascuno,
Che d'ogni fellonia uiaa digiunio.

Credette Pinabel questa Donzella
Già d'auer morta, e colà giu sepulta,
Nè la pensaua mai ueder; non ch'ella
Gli hauesse à tor de gli error suoi la multa.
Nè il ritrouarsi in mezzo le Castella
Del padre, in alcun' util gli risulta.
Quin Altaripa era tra' monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.

Morte, nè danno, nè ignominia ria.
Chi noce altrui, tardi, ò per tempo cade
Il debito à scontar, che non s'oblia.
Dice il prouerbio, che à trouar si uanno
Gli huomini spesso; e i monti fermi stanno.

Hor uedi quel, ch' à Pinabello auiene
Per essersi portato iniquamente.
È giunto in somma à le douute pene;
Douute, e giuste à la sua ingiusta mente.

Tenea quell'Altaripa il uecchio Conte
Anselmo, di ch'uscì questo maluagio;
Che per fuggir le man di Chiaromonte
D'amici, e di soccorso hebbe disagio.
La Donna al traditore à piè d'un monte
Tolse l'indegna uita à suo grande agio.
Che d'altro aiuto quel non si prouede,
Che d'alti gridi, e di chiamar mercede.

Morto ch'ella hebbe il falso Cavaliero,
Che lei uoluto hauea già porre à morte;
Vofse tornare, oue lasciò Ruggiero,
Ma non lo consenti sua dura sorte;
Che la fe traubar per un sentiero,
Che la portò, dou'era spesso, e forte;
Doue più strano, e più solingo il bosco,
Lasciando il Sol già il mondo à l'aer fosco.

Nè sapendo ella, oue poterfi altroue
La notte riparar, si fermò quini
Sotto le frascbe in sù l'erbette noue,
Parte dormendo fin che'l giorno arriui;
Parte mirando hora Saturno, hor Gioue,
Venere, e Marte, e gli altri erranti Diui.
Ma sempre, ò uegli, ò dorma, con la mente
Contemplando Ruggier, come presente.

Spesso di cor profondo ella sospira
Di pentimento, e di dolor compunta,
C'habbia in lei, più ch'Amor, potuto l'ira.
L'ira, dicca, m'ha dal mio Amor disgiunta.
Ahmen ci haueffi io posto alcuna mira.
Poi c'hauea pur la mala impresa affiuta;
Di saper ritornar donde io ueniua;
Che ben fui d'occhi, e di memoria priua,

Queste, & altre parole ella non tacque,
E molte più ne ragionò col core.
Il uento intanto de' sospiri, e l'acque
Di pianto facean pioggia, e di dolore,
Dopo una lunga aspettation, pur nacque
In Oriente il desiato Albore
Et ella prese il suo destrier, ch'intorno
Giua pascendo, & andò contra il giorno.

Nè molto andò, che si trouò à l'uscita
Del bosco, oue pur dianzi era il palagio;
Là, doue molti di l'hauea sebernita
Con tanto error l'incantator maluagio
Astolfo Ritrouò quini Astolfo; che fornita
La briglia à l'ippogrifo hauea à grande agio;
E staua in gran pensier di Rabicano
Per non saper' à chi lasciarlo in mano.

A' caso lo trouò, che fuor di testa
L'elmo allor s'hauea tratto il Paladino.
Sì che tosto, ch'uscì de la foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan saltollo; e con gran festa
Li corse, e l'abbracciò poi più uicino;
E nominosi, & alzò la uisiera.
E chiaramente se ueder ch'ell'era.

Non potea Astolfo ritrouar persona,
A' chi il suo Rabican meglio lasciassè;
Perche douessè hauerne guardia buona,
E renderglielo poi, come tornassè,
De la figlia del Duca di Dordona;
E parueli, che Dio gli la mandassè.
Vederla uolentier sempre solea;
Ma pel bisogno hor più, ch'egli n'hauea.

Dapoi che due e tre uolte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si foro;
E si fur l'uno à l'altro domandati
Con molta affection de l'esser loro,
Astolfo disse, Ormai, se de i pennati
Vo'l paese cercar, troppo dimoro,
Et aprendo à la Donna il suo pensiero,
Veder le fece il uolator destriero.

A' lei non fu di molta meraviglia
Veder spigar' à quel destrier le penne,
Ch'altra uolta reggendoli la briglia
Atlante incantator, contra le uenne;
E le fece doler gliocchi e le ciglia,
Si fisse dietro à quel uolar le tenne
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano
Portato fu per camun, lungo e strano.

Astolfo disse à lei, che le uolea
Dar Rabican, che si nel corso affretta,
Che, se scoccando l'arco si mouea,
Si solea lasciar dietro la saetta;
E tutte l'arme ancor, quante n'hauea,
Che uuol, che à Mont'Alban glie le rimetta;
E gli le serbi fin al suo ritorno,
Che non gli fanno hor di bisogno intorno.

Volendosene andar per l'aria à uolo
Haueasi à far, quanto potea più leuè.
Tienfi la spada, e'l corno, ancor che solo
Bastargli il corno ad ogni riscio deue.
Bradamante la lancia, che'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceue;
La lancia, che di quanti ne percote,
Fa le selle restar subito uote.

Salito Astolfo sù'l destrier uolante,
Lo fa mouer per l'aria lento lento,
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni uista ne perde in un momento.
Così si parte col pilota inante
Il nocchier, che li scogli teme, e'l uento,
E poi ch'el porto, e i lui à dietro lassà,
Spiega ogni uela, e inanzi à i uenti passa.

La Donna poi che fu partito il Duca,
Rimase in gran trauaglio de la mente;
Che non sa, come à Mont' Alban conduca
L'armatura, e il destrier del suo parente.
Però che'l cor le cuoce, e la manuca
L'ingorda uoglia, e'l desiderio ardente
Diriuocer Ruggier; che se non prima,
A Vallombrosa ritrouarlo stima.

Stando quiui sospesa, per uentura
Si uede inanzi giungere un uillano;
Dal qual fa rassettar quella armatura.
Come si puote, e por sù Rabicano,
Poi di menarsi dietro li diè cura
I duo caualli, un carco, e l'altro à mano.
Ella n'hauea duo prima; e'hauea quello
Sopra ilqual leuò l'altro à Pinabello,

Di Vallombrosa pensò far la strada;
Che trouar quiui il suo Ruggiero ha speme,
Ma qual più breue, o qual miglior ui uada,
Poco discerne, e d'ire errando teme.
Il uillan non hauea de la contrada
Pratica molta; e' erreranno insieme.
Pur' andare à uentura ella si messe,
Doue pensò, che'l loco esser douesse.

Di quà di là si uolse; nè persona
Incontrò mai da domandar la uia,
Si trouò uscìr del bosco in sù la Nona;
Doue un castel poco lontan scopria,
Ilqual la cima à un monticel corona,
Lomira; e Mont' Alban le par che sia;
Et era certo Mont' Alban; e in quello
Hauea lamadre, e' alcun suo fratello.

Come la Donna conosciuto ha il loco;
Nel cor s'attrista, e più ch'io non so dire.
Sarà scoperta, se si ferma un poco;
Nè più le sarà lecito partire.
Se non si parte, l'amoroso foco
L'arderà sì, che la farà morire,
Non uedrà più Ruggier, nè farà cosa
Di quel, ch'era ordinato à Vallombrosa.

Stette alquanto à pensar, poi si risolse
Di uoler dare à Mont' Alban le spalle;
E uerso la Badia pur si riuolse;
Che quindi ben sapca, qual'era il calle.
Ma sua fortuna, o buona, o trista, uolse,
Che prima, ch'ella uscisse de la ualle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui;
Nè tempo di celarsi bebbe da lui.

Veniua da partir gli alloggiamenti
Per quel contado à cauallieri, e à fanti;
Ch'ad instantia di Carlo noue genti
Fatto hauea de le terre circostanti,
I saluti, e i fraterni abbracciamenti,
Con le grate accoglienze andarò inanti;
E poi di molte cose à paro à paro
Tr'alor parlando, in Mont' Alban tornaro.

Entrò la bella Donna in Mont' Alban;
Doue l'hauea con lagrimosa guancia
Beatrice molto desfiata in uano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quiui i baci, e il giunger mano à mano
Dimadre, e di fratelli, estimò ciancia,
Verso gli hauuti con Ruggier complessi,
C'haurà ne l'alma eternamente impressi.

Non potendo ella andar, fece pensiero,
Ch' à Vallombrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad auisar Ruggiero
De la cagion, ch'andar lei non lasciasse.
E lui pregar (s'era pregar mestiero)
Che quiui per suo amor si battezzasse;
E poi uenisse à far, quanto era detto,
Sì che si desse al matrimonio effetto.

Pel medesimo messo fe disegno
Dimandare à Ruggiero il suo cauallo;
Che gli solea tanto esser caro; e degno
D'esserli caro era ben senza fallo,
Che non s'hauria trouato in tutto'l regno
De i Saracin, nè sotto il Signor Gallo
Pii bel destrier di questo, o più gagliardo;
Eccetti Brigliador, soli, e Baiardo.

Ruggier quel dì, che troppo audace scese
Sù l'Ippogrifo, e uerso il ciel leuoffe,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese;
Frontino, che'l destrier così nomosse.
Maudollo à Mont' albano, e à buone spese
Teuer lo fece; e mai non caualcosse,
Se non per breue spatio, e à picciol passo;
Sì, ch'era, più che mat, lucido e grasso.

Ogni sua donna tosto, ogni donzella
Pon seco in opra; e con sottit lauoro
Fa sopra seta candida, e morella
Tesser ricamo di finissimo oro;
E di quel copre e' orna briglia, e sella
Del buon destrier, poi sceglie una di loro
Figlia di Calluresta, sua nutrice,
D'ogni secreto suo fida uditrice.

Quanto Ruggier l'era nel core impresso ;
 Mille uolte narrato hauea à costei ,
 La beltà , la uirtude , i modi d'esso ;
 Effaltato l'hauea fin sopra i Dei .
 A' se chiamolla , e disse , Miglior messo
 A' tal bisogno elegger non potrei ;
 Che di te nè più fido , nè più saggio
 Imbasciador' , Ippalca mia , non haggio .

Ippalca la donzella era nomata .
 Va , le dice ; e l' insegna , oue de' gire ,
 E pienamente poi l' hebbe informata
 Di quanto hauesse al suo Signore à dire ,
 E far la scusa , se non era andata
 Al monaster , che nou fu per mentire ,
 Ma che Fortuna , che di noi potea
 Più che noi stessi , da imputar s' hauea .

Montar la fece s' un ronzino ; e in mano
 La ricca briglia di Frontin le messe ;
 E se si pazzo alcuno , o' si uillano
 Trouasse , che leuarglielo uoleffe ,
 Per fargli à una parola il ceruel sano ,
 Di chi fosse il destrier , sol gli dicesse ,
 Che non sapea sì ardito caualiero ,
 Che non tremasse al nome di Ruggiero .

Di molte cose l' ammonisce , e molte ,
 Che trattar con Ruggier' habbia in sua uece ;
 Lequai , poi c' hebbe Ippalca ben raccolte ,
 Sipose in uia , nè più dimora fece .
 Per strade , e campi , e selue oscure e folte
 Caualcò de le miglia più di diece ;
 Che non fu à darle noia chi uenisse ,
 Nè à domandarla pur doue ne gisse .

A' mezzo il giorno , nel calar d' un monte
 In una stretta , e malageuol uia
 Si uenue ad incontrar con Rodomontè ;
 Ch' armato un piccol nano , e à piè seguia .
 Il Moro alzò uer lei l' altera fronte ;
 E bestemmio l' eterna Hierarchia ,
 Poi ch'è sì bel destrier , sì bene ornato
 Non hauea in man d' un caudier trouato .

Hauea giurato , che'l primo cauallo
 Torria per forza , che tra uia incontrasse .
 Hor questo è stato il primo ; e trouato hallo
 Più bello , e più per lui , che mai trouasse ,
 Ma torlo à una donzella li par fallo ,
 E pur agogna hauerlo , e in dubbio stasse .
 Lo mira , lo contempla , e dice spesso ,
 Deh perche il suo Signor non c' con esso .

Deh ci fosse egli (li rispose Ippalca)
 Che ti faria cangiar forse pensiero .
 Assai più di te ual chi lo caualca ;
 Nè lo pareggia al mondo altro guerriero .
 Chi c' (le disse il Moro) che sì calca
 L'onore altrui e' Rispose ella , Ruggiero .
 E quel soggiunse , Adunque il destrier uoglio ,
 Poi ch' à Ruggier si gran campion lo toglio .

Il qual se farà uer , come tu parli ,
 Che sia sì forte , e più d'ogn' altro uaglia ;
 Non che il destrier , ma la uettura darli
 Conuerrammi , e in suo arbitrio fia la taglia .
 Che Rodomonte io sono bai da narrarli ;
 E che , se pur uorrà meco battaglia ,
 Mi trouerà ; ch' ouunque io uada , o' stia ,
 Mi fa sempre apparir la luce mia .

Douunque io uo , sì gran uestigio resta ,
 Che non lo lascia il fulmine , mazzgiere .
 Così dicendo , hauea tornato in testa
 Le redine dorate al corridore ,
 Sopra gli salta ; e lagrimosa e mesta
 Rimane Ippalca ; e spinta dal dolore
 Minaccia Rodomonte , e li dice onta ;
 Non l' ascolta egli , e sù pel poggio monta .

Per quella uia , doue lo guida il Nano
 Per trouar Mandricardo , e Doralice ,
 Gli uiene Ippalca dictro di lontano ,
 E lo bestemmia sempre , e maledice .
 Cio' che di questo auenue , altroue è piano .
 Turpin , che tutta questa istoria dice ,
 Fa qui digressso ; e torna in quel paese ,
 Doue fu dianzi morto il Maganzese .

Dato hauea à pena à quel loco le spalle
 La figliuola d' Amon , che in fretta gia ,
 Che u' arriuò Zerbino per altro calle
 Con la fallace uecchia in compagnia ;
 E giacer uide il corpo ne la ualle
 Del caualier , che non sa già chi sia ,
 Ma , come quel , ch' era cortese è pio ,
 Hebbe pietà del caso acerbo e rio .

Giaccua Pinabello in terra spento
 Versando il sangue per tante ferite ;
 Ch' esser doueano assai , se più di cento
 Spade , in sua morte si fossero imite .
 Il Caualier di Scotia non fu lento
 Per l'orme , che di fresco er an scolpite ,
 A' porsi in auentura , se potea
 Saper chi l' homicidio fatto hauea .

Rodomō
te

Segue à c.
268

Zerbino

Et à Gabrìna dice, che l'aspette;
 Che senza indugio à lei sarà ritorno.
 Ella presso al cadauero si mette,
 E fissamente ui pon gli occhi intorno,
 Perche se cosa u'ha, che le dilette,
 Non uol, ch' un morto inuan più ne sta adorno,
 Come colei, che su tra l'altre note,
 Quanto auara esser più femina puote.

Se di portarne il furto ascosamente
 Haessè hauuto modo, ò alcuna speme;
 La sopraucista, fatta riccamente
 Gli haurebbe to'ta, e le bell'arme insieme.
 Ma quel che può celarsi ageuolmente,
 Si piglia, e l'resto sin' al cor le preme.
 Fra l'altre spoglie un bel cinto lenonne;
 E se ne legò i fianchi infra due gonne,

Poco dopo arriuò Zerbin, c'hauea
 Seguito inuan di Bradamante i passi;
 Perche trouò il sentier, che si torcea
 In molti rami, ch'iuano alti e bassi;
 E poco omai del giorno rimanea,
 Né uolea al buio star fra quelli sassi,
 E per trouare albergo die le spalle
 Con l'empia uecchia à la funesta ualle.

Quindi presso à duo miglia ritrouaro
 Vu gran Castel, che fu detto Altariua;
 Doue per star la notte si fermaro,
 Che già à gran uolo in uerso il ciel saliuu.
 Non uister molto, ch' un lamento amaro
 L'orecchie d'ogni parte lor feriuu,
 E uoggon lagrimar da tutti gli occhi,
 Come la cosa à tutto il popul tocchi.

Zerbinò dimandonne; e li fu detto,
 Che uenui' era al Conte Anselmo auiso;
 Che fra duo monti in un sentiero stretto
 Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
 Zerbin per non ne dar di se sospetto,
 Diciò si finge nouo, e abbassa il uiso.
 Ma pensa ben, che senza dubbio sia
 Quel, ch'egli trouò morto in su la uia.

Dopo non molto la bara funebre
 Giunse à splendor di torchi, e di facelle
 Là, doue fece le strida più crebre
 Con un batter di man gire à le stelle;
 E con più uena fuor de le palpebre
 Le lagrime inondar per le mascelle.
 Ma più de l'altre nubilosè & are,
 Era la faccia del misero patre.

Mentre apparecchio si faceva solenne
 Di grandi essequie, e di funebri pompe,
 Secondo il modo, & ordine, che tenne
 L'usanza antica, e ch'ogni età corrompe;
 Da parte del Signore un bando uenne,
 Che tosto il popular strepito rompe;
 E promette gran premio, à chi dia auiso,
 Chi stato sia, che gli habbia il figlio ucciso.

Di uoce in uoce, e d'una in altra orecchia
 Il grido c'è'l bando per la Terra corse;
 Fin, che l'udi la scelerata uecchia,
 Che di rabbia auanzò le tigrì, e l'orse,
 E quindi à la ruina s'apparecchia
 Di Zerbinò; ò per l'odio, che gli ha forse;
 O' per uantarsi pur, che sola priua
 D'humanitate in human corpo uiua.

O' fosse pur per guadagnarsi il premio,
 A ritrouar n'andò quel Signor mesto;
 E dopo un uerisimil suo proemio
 Li disse, che Zerbin fatto hauea questo.
 E quel bel cinto si leuò di gremio;
 Che'l miser padre à riconoscèr presto
 Appresso il testimonio e tristo ufficio
 De l'empia uecchia, hebbe per chiaro indicio.

E lagrimando al ciel leua le mani,
 Che'l figliuol non sarà senza uendetta.
 Fa circondar l'albergo à i terrazzani;
 Che tutto'l popul s'è leuato in fretta.
 Zerbin, che li nimici hauer lontani
 Si crede, e questa ingiuria non aspetta
 Dal Conte Anselmo, che si chiama offeso
 Tanto da lui, nel primo sonuo è preso.

E quella notte in tenebrosa parte
 Incatenato, e in graui ceppi messo.
 Il Sole ancor non ha le luci sparte,
 Che l'ingusto supplitio è già commesso;
 Che nel loco medesimo si squarte,
 Doue fu il mal, c'hanno imputato ad esso.
 Altra essamina in ciò non si faceva;
 Bastaua, che'l Signor così credea.

Poi che l'altro mattin la bella Aurora
 L'aer seren fe bianco, e rosso, e giallo;
 Tutto'l popul gridando, Mora, mora
 Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
 Lo sciocco uulgo l'accompagna fuora
 Senz'ordine, chi à piede, e chi à cauallo,
 E'l Cauallier di Scotia à capo chino
 Ne uien legato in su'n picciol rouzino.

Ma Dio, che spesso gh'innocenti aiuta,
 Nè lascia mai, chi in sua bontà si fida,
 Tal difesa gli hauea già proueduta,
 Che non u'è dubbio più, ch'oggi s'uccida.

Orlando Quiui Orlando arriuò, la cui uenuta
 A' la uia del suo scampo li fu guida.
 Orlando giù nel pian uide la gente,
 Che traea à morte il Cavalier dolente.

Isabella Era con lui quella fanciulla, quella,
 Che ritrouò ne la seluaggia grotta
 Del Re Galego la figlia Isabella.
 In poter già de' malandrin condotta,
 Poi che lasciato hauea ne la procella
 Del truculento mar, la naue rotta,
 Quella, che più uicino al core hauea
 Questo Zerbino, che l'alma, onde uiuea.

Orlando se l'hauea fatta compagna,
 Poi che de la cauernala riscosse.
 Quando costei li uide à la campagna,
 Domandò Orlando chi la turba fosse.
 Non so, diß egli; e poi sù la montagna
 Lasciolla, e uerso il pian ratto si mosse.
 Guardò Zerbino, & à la uista prima
 Lo giudicò baron di molta stima.

E fatto se gli appressò, domandollo
 Perche cagione, e doue il ménin preso.
 Leuò il dolente Cavaliero il collo
 E meglio hauendo il Paladino inteso,
 Rispose il uero; e così ben narrollo,
 Che meritò dal Conte esser difeso.
 Bene hauea il Conte à le parole scorto,
 Ch'era innocente, e che moriua à torto.

E poi ch'intese, che commesso questo
 Era dal Conte Anselmo d'Altarina;
 Fu certo, ch'era torto manifesto,
 Ch'altro da quel fellon mai non deriua.
 Et oltre à ciò, l'uno era à l'altro infesto
 Per l'anticissimo odio, che bolliua
 Tra il sangue di Maganza, e di Chiarmonite;
 E tra lor eran morti, e danni, & onte.

Slegate il Cavalier (gridò) canaglia
 (il Conte à masnadieri) ò ch'io u'uccido,
 Chi è costui, che si gran colpi taglia?
 Rispose un, che parer uolle il più fido;
 Se di cera noi fossimo, ò di paglia,
 E di foco egli, assai fora quel grido;
 E uenne contra il Paladui di Francia.
 Orlando contra lui chinò la lancia.

La lucente armatura il Maganzese,
 Che leuata la notte hauea à Zerbino,
 E postafela indosso, non difese
 Contro l'aspro incontrar del Paladino.
 Sopra la destra guancia il ferro prese,
 L'elmo non passò già, perch'era fino.
 Ma tanto su de la percossa il crollo,
 Che la uita li tolse, e ruppe il collo.

Tutto in un corso, senza tor di resta
 La lancia, passò un'altro in mezzo il petto.
 Quiui lasciolla, e la mano hebbe presta
 A' Durindana; e nel drappel più stretto
 A' chi fece due parti de la testa,
 A' chi leuò dal busto il capo netto.
 Forò la gola à molti; e in un momento
 N'uccisè, e mise in rotta più di cento.

Più del terzo n'ha morto; e l'resto caccia,
 E taglia, e fende, e fere, e fora, e tronca.
 Chi lo scudo, e chi l'elmo, che lo'mpaccia,
 E chi lascia lo spiedo, e chi la ronca,
 Chi al lungo, chi al trauerso il camin spaccia.
 Altri s'appiatta in bosco, altri in spelo ica.
 Orlando di pietà questo di priuo
 A' suo poter non uuol lasciarne un uiuo.

Di cento uenti (che Turpin sottrasse
 Il conto) ottanta ne periro almeno.
 Orlando finalmente si ritrasse,
 Doue à Zerbino tremaua il cor nel seno.
 S'al ritornar d'Orlando s'allegrasse,
 Non si potria contare in uersi à pieno.
 Se gli saria per onorar prostrato;
 Ma si trouò sopra il ronzin legato.

Mentre, ch'Orlando, poi che lo disciolse,
 L'autaua à ripor l'arme sue intorno,
 Ch'al capitano de la sbirraglia tolse,
 Che per suo mal se n'era fatto adorno,
 Zerbino gli occhi ad Isabella uolse;
 Che sopra il colle hauea fatto soggiorno;
 E poi, che de la pugna uide il fine,
 Portò le sue bellezze più uicine.

Quando apparir Zerbino si uide appressò
 La Donna, che da lui fu amata tanto,
 La bella Donna, che per falso messo
 Credea sommersa, e n'ha più uolte pianto,
 Com'un ghiaccio nel petto gli si amesso,
 Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto,
 Ma tosto il freddo manca, & in quel loco
 Tutto s'auampa d'anoroso foco.

Di non tosto abbracciarla lo ritiene
 La riuerenza del Signor d'Anglante;
 Perche si pensa, e senza dubbio tiene,
 Ch'Orlando sia de la Donzella amante.
 Così cadendo ua di pene in pene;
 E poco dura il gaudio, c'hebbe in ante;
 E uederla d'altrui, peggio sopporta,
 Che non fe, quando udi, ch'ella era morta.

E molto più li duol, che sia in podesta,
 Del Cavaliero, à cui cotanto debbe,
 Perche uolerla à lui leuar nè onesta,
 Nè forse impresa facile sarebbe.
 Nessun altro da se lasciar con questa
 Preda, partir senza rumor uorrebbe;
 Ma uerso il Conte il suo debito chiede,
 Che se lo lasci por sù'l collo il piede.

Giunsero taciturni ad una fonte;
 Douc smontaro, e fer qualche dimora,
 Trassefi l'elmo il trausagliato Conte,
 Et à Zerbino lo fece trarre ancora.
 Vede la Donna il suo amatore in fronte;
 E di subito gaudio si scolora.
 Poi torna, come fiore humido suole
 Dopo gran pioggia à l'apparir del Sole.

E senza indugio, e senza altro rispetto
 Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;
 E non può trar parola fuor del petto,
 Ma di lagrime il sen bagna, e la faccia.
 Orlando attento à l'amoroso affetto,
 Senza, che più chiarezza se li faccia,
 Vide à tutti gl'inditij manifesto,
 Ch'altri esser, che Zerbino non potea questo.

Come la uoce hauer puote Issabella,
 Non bene asciutta ancor l'humida guancia,
 Sol de la molta cortesia fauella,
 Che l'hauea usata il Paladin di Francia.
 Zerbino, che tenea questa Donzella
 Con la sua uita pari à una bilancia,
 Si getta a' piè del Conte, e quello adora,
 Come chi gli ha due uite date à un' hora.

Molti ringraziamenti, e molte offerte
 Erano per seguir tra i Cavalieri;
 Se non udiàn sonar le uie coperte
 Da gli arbori, di frondi ofcuri e ueri.
 Presi à le teste lor, ch'eran scoperte,
 Posero glielmi, e presero i destrieri.
 Et ecco un Cavaliero, e una Donzella
 Lor soprauien, ch'à pena erano in sella

Era questo guerrier quel Mandricardo,
 Che dietro à Orlando in fretta si condusse
 Per uendicare Alzirdo, e Manilardo,
 Che'l Paladin con gran ualor percusse,
 Quantunque poi lo seguitò piu tardo;
 Che Doralice in suo poter ridusse,
 Laquale hauea con un troncon di cerro
 Tolta à cento guerrier carchi di ferro.

Non sapea il Saracin però, che questo
 Ch'egli seguia, fosse il Signor d'Anglante.
 Ben n'hauea inditio, e segno manifesto,
 Ch'esser douea gran cavaliero errante.
 A' lui mirò, più ch' à Zerbino; e presto
 Gli andò con gliocchi dal capo à le piante;
 E i dati contrasegni ritrouando,
 Disse, Tu se colui, ch'io uo cercando.

Sono omai dicce giorni, li soggiunse,
 Che di cercar non lascio i tuoi uestigi,
 Tanto la fama stimolommi, e punse,
 Che di te uenne al campo di Parigi;
 Quando à fatica un uiuo sol ui giunse
 Di mille, che mandasti à i regni Stigi,
 E la strage contò, che da te uenne
 Sopra i Noritij, e quei di Tremifenne.

Non fui, come lo seppi, à seguir lento,
 E per uederti, e per prouarti appresso,
 E perche m'informai del guernimento,
 Ch'ai sopra l'arme, io so, che tu sei desso.
 E, se non l'hauesti anco, e che fra cento
 Per celarti da me, ti fossi messo,
 Il tuo fiero sembiante mi faria
 Chiaramente ueder, che tu quel sia.

Non si può (li rispose Orlando) dire,
 Che caualier non sij d'alto ualore.
 Però che si magnanimo desire
 Non mi credo albergasse in humil core.
 Se'l uolermi ueder ti fa uenire,
 Vo che mi ueggi dentro, come fuore.
 Mi leuerò questo elmo da le tempie,
 Acciò ch'à punto il tuo desir s'adempie,

Ma poi, che ben m'haurai ueduto in faccia;
 A' l'altro desiderio ancora attendi.
 Resta, ch' à la cagion tu satisfaccia,
 Che fa, che dietro questa uia mi prendi.
 Che ueggi, se'l ualor mio si confaccia
 A' quel sembiante fier, che si commendi.
 Orsù (disse il Pagano) al rimanente;
 C'hal primo ho satisfatto interamente,

Il Conte tuttauia dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto con gli occhi .
Mira ambi i fianchi, indi l'arcion, nè uede
Pender nè quà nè là mazze, nè stocchi .
Li domanda, di che arme si prouede,
S'auen, che con la lancia in fallo tocchi .
Rispose quel, Non ne pigliar tu cura,
Cosi à molt' altri ho ancor fatto paura .

Ho sacramento di non cinger spada,
Fin ch'io non tolgo Durindana al Conte;
E cercando lo uo per ogni strada,
Perche più d'una posta meco scouto .
Lo giurai (se d'intenderlo l'aggrada)
Quando mi posi quest'elmo à la fronte;
Ilqual con tutte l'altr'arme, ch'io porto,
Era d'Ettor, che già mill'anni è morto .

La spada sola manca à le buone arme,
Come rubata fu, non ti so dire,
Or che la porti il Paladino parme,
E di qui uien, ch'egli ha sì grande ardire .
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai restituire .
Cercolo ancor, che uendicar disio
Il famoso Agrican genitor mio .

Orlando à tradimento li diè morte,
Ben so, che non potea farlo altramente,
Il Conte più non tace, e gridò forte,
E tu, e qualunque il dice, se ne mente .
Ma quel che cercchi, t'è venuto in forte .
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada, che tu cercchi,
Che tua sarà, se con uirtù la merchi .

Quantunque sia debitamente mia,
Tra uoi per gentilezza si contenda,
Nè uoglio in questa pugna, ch'ella sia
Più tua, che mia, ma à un' arbore s'appenda .
Leuala tu liberamente mia,
S'auen che tu m'uccida, ò che mi prenda .
Cosi dicendo, Durindana prese;
E'n mezzo il campo à un arboscel l'apese .

Già l'un da l'altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe in mezzo tratto d'arco,
Già l'uno contra l'altro il destrier punge,
Nè de le lente redini gli è parco .
Già l'uno, e l'altro di gran colpo agginge,
Doue per l'elmo la ueduta ha uarco .
Paruero l'aste al romper si di gelo,
E in mille scieggie andar uolando al cielo .

L'una e l'altra asta è forza che si spezzi,
Che non uoglion piegar si i Cavalieri,
I Cavalier, che toruano co i pezzi .
Che son restati appresso i calci interi .
Quelli, che sempre fur nel ferro auezzi .
Hor, come duo uillan per sdegno fieri
Nel partire acque, ò termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati .

Non stanno l'aste à quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna .
Di quà e di là si fan l'ire più calde;
Nè da ferir lor resta altro che pugna .
Sebiodano piastre, e straccian maglie, e salde
Pur che la man, doue s'aggraffi guagna .
Non desidera alcun, perche più uaglia,
Martel più graue, ò più dura tenaglia .

Come può il Saracin ritrouar sesto
Di finir con su' onore il fiero inuito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo,
Che noce al feritor più ch' al ferito .
Andò à le strette l'uno e l'altro; e presto
Il Re Pagano Orlando hebbe gbermito,
Lo stringe al petto; e crede far le proue,
Che sopra Anteo se già il figlmol di Gioue .

Lo piglia con molto impeto à trauerfo .
Quando lo spinge, e quando à se lo tira;
Et è ne la gran colera sì immerfo,
Ch'oue resti la briglia, poco mira,
Sta in se raccolto Orlando, e ne ua uerfo
Il suo uantaggio, e à la uittoria aspira .
Li pon la cauta man sopra le ciglia
Del cauallo; e cader ne fa la briglia .

Il Saracino ogni poter ui mette,
Che lo soffoghi, e del arcion lo suella .
Ne gli urti il Conte ha le ginocchia strette,
Nè in questa parte uol piegar, nè in quella .
Per quel tirar, che fa il Pagan, costrette
Le cinge son d'abandonar la sella .
Orlando è in terra, e à pena se'l conosce,
Ch' i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce .

Con quel rumor, ch' un sacco d'arme cade,
Risuona il Conte, come il campo tocca .
Il destrier, e ha la testa in libertade,
Quello, à chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i bosceli, che le strade,
Con rouinoso corso si trabocca,
Spinto di quà e di là dal timor cicco;
E Mandricardo se ne porta seco .

Doralice, che uede la sua guida
 Vscir del campo, e torlesi d'appresso,
 E mal restarne senza si confida;
 Dietro, correndo, il suo ronziu gli ha messo.
 Il Pagan per orgoglio al destrier grida.
 E con mani, e con piedi il batte spesso,
 E, come non sia bestia, lo minaccia,
 Perche si fermi, e tuttanua più il caccia.

La bestia, ch'era spauentosa e poltra,
 Senza guardar si à i piè, corre à trauerso.
 Già corso ha uea tre miglia, e seguua oltra,
 S'un foffo à quel desir non era auerso;
 Che, senza hauer nel fondo ò letto, ò coltra,
 Ricuè l'uno e l'altro in se riuerso.
 Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
 Né però si fiacò, né si roppe ossa.

Quini si ferma il corridore al fine;
 Ma non si può guidar, che non ha freno.
 Il Tartaro lo tien preso nel crine;
 E tutto è di furor, e d'ira pieno.
 Fensa, e non sa quel che di far destina.
 Pongli la briglia del mio palafreno
 (La Donna li dicea) che non è molto
 Il mio feroce; ò sia col freno, ò sciolto.

Al Saracin pare a discortesia
 La proferta accettar di Doralice,
 Ma fren li farà hauer per altra uia
 Fortuna, a' suoi desij molto fautrice.

Gabrina
 Quini Gabrina scelerata inuia;
 Che poi, che di Zerbino fu traditrice,
 Fuggia, come la lupa, che lontani
 Oda uenire il cacciatore, e i cani.

Ella hauea ancora indosso la gonnella,
 E quei medesmi giouenili ornati,
 Che furo à la uezzosa damigella
 Di Pinabel, per lei uestir, leuati;
 Et hauea il palafreno auco di quella,
 De' buon del mondo, e de gli auantaggiati.
 La uecchia sopra il Tartaro tronosse;
 Ch'ancor non s'era accorta, che ui fosse.

L'abito giouenil mosse la figlia
 Di Stordilano, e Mandricardo à riso;
 Vedendolo à colei, che rassimiglia,
 A' un Babuino, à un Bertuccione in uiso.
 Disegna il Saracin torte la briglia
 Pei suo destriero; e riuscì l'auiso.
 Toltogli il morfo, il palafren minaccia;
 Li grida, lo spauenta, e in fuga il caccia.

Quel fuggi per la selua, e seco porta
 La quasi morta uecchia di paura.
 Per ualli, e monti, e per uia dritta, e torta
 Per fossi, e per pendici à la uentura.
 Ma il parlar di costei si non m'importa, Segue à c. 263
 Ch'io non debba d'Orlando hauer più cura;
 Ch'è la sua sella ciò ch'era di guasto
 Tutto ben racconciò senza contraffo.

Rimontò sì'l destriero; e stè gran pezzo
 A' riguardar che'l Saracin tornasse.
 Né l'uedendo apparir, uolse da sezzo
 Egli esser quel, ch'è à ritrouarlo andasse.
 Ma, come costumato, e ben' auerzo,
 Non prima il Paladin quindi si trasse,
 Che con dolce parlar, grato, e cortese
 Buona licentia da gli amanti prese.

Zerbino di quel partir molto si dolse,
 Di tenerezza ne piagnea Isabella.
 Voleano ir seco; ma il Conte non uolse
 Lor compagnia, ben ch'era e buona e bella,
 E con questa ragion se ne disciolse,
 Ch'è guerrier non è infamia sopra quella,
 Che quando cerchi un suo nemico, prenda
 Compagno, che li aiuti, e che'l difenda.

Li pregò poi, che quando il Saracino
 Prima che in lui, si riscontrasse in loro;
 Li diceffer, ch'Orlando hauria uicino
 Ancor tre giorni per quel tenitoro,
 Ma che dopo sarebbe il suo cammino
 Verso l'insigne de i bei Gigli d'oro
 Per esser con l'essercito di Carlo;
 Perche uolendol, sappia, onde chiamarlo.

Qui li promiser farlo uolentieri,
 E questa, e ogni'altra cosa al suo comando,
 Feron camin diuerso i Cavalieri;
 Di quà Zerbino, e di là il Conte Orlando.
 Prima che pigli il Conte altri sentieri,
 A' l'arbor tolse, e à se ripose il brando;
 E, doue meglio col Pagan pensosse
 Di poter si incontrare, il destrier mosse.

Lo strano corso, che tenne il cauallo
 Del Saracin, nel bosco senza uia,
 Fece, ch'Orlando andò duo giorni in fallo,
 Né lo trouò, né potè hauerne spia.
 Giunse ad un riuo, che pare a cristallo,
 Né le cui sponde un bel pratel fioria,
 Di natiuo color uago e dipinto;
 E di molti, e belli arbori distinto.

Si ritroua
 Zerbino à
 car. 261

Il Merigge facea grato l'orezo
Al duro armento; & al pastor' ignudo,
Sì, che ne Orlando sentia alcun ribrezzo;
Che la corazza hauea, l'elmo, e lo scudo.
Quini egli entrò per riposarui in mezzo;
E u' hebbe tra uaglioso albergo, e crudo;
E più che dir si possa empio soggiorno
Quell' infelice, e sfortunato giorno.

Volgendosi iui intorno, uide scritti
Molti arboscelli in sù l'ombrosa riu.
Tosto che fermi u' hebbe gli occhi, e fitti,
Fu certo esser di man de la sua Diua.
Questo era un di quei luoghi già descritti;
Oue souente con Medor ueniua
Da casa del Pastore indi uicina
La bella donna del Catai Reina.

Angelica, e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento lochi uede.
Quante lettere son, tanti son chiodi,
Co i quali Amore il cor li punge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel, ch' al suo dispetto crede.
Ch' altra Angelica sia, creder si sforza;
C' habbia scritto il suo nome in quella scorza.

Poi dice, Conosco io pur queste note,
Di tali io n' ho tante uedute e lette,
Finger questo Medoro ella si puote,
Forse ch' à me questo cognome mette.
Con tali opinion dal uer remote
Vfan lo fraude à se medesimo, stette
Ne la speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe à se stesso ir procacciando.

Ma sempre più raccende, e più rinoua,
Quanto spenger più cerca il rio sospetto;
Come l'incanto angel, che si ritroua
In ragna, ò in uisco hauer dato di petto;
Quanto più batte l'ale, e più si proua
Di disbrigar, più uì si lega stretto,
Orlando uiene, oue si incurua il monte
A guisa d' arco in sù la chiara fonte.

Haueano in sù l'entrata il luogo adorno
Co i piedi storti, edere, e uiti erranti.
Quini soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V'haueano i nomi lor dietro, e d'intorno
Pù che in altro de i luoghi circostanti
Scritti, qual con carbone, e qual con gesso;
E qual con punte di coltelli impresso.

Il mesto Conte à piè quini discese,
E uide in sù l'entrata de la grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro hauea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer, che ne la grotta prese,
Questa sententia in uersì hauea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
Et era ne la nostra tale il senso,

Liete piante, uèrdi erbe, limpi' l'acque,
Spelonca opaca, e di fredde ombre grata,
Doue la bella Angelica, che nacque
Di Galafon, da molti inuano amata,
Spesso ne le mie braccia nuda giacque,
De la comodità, che qui m'è data,
Io pouero Medor ricompensarui
D'altro non posso, che d'ogn'hor lodarui.

E di pregare ogni Signore amante,
E cauati eri, e damigelle, e ogn'una
Persona, ò paesana, ò niandan e,
Che qui sua uolontà meni, ò Fortuna,
Ch' à l'erbe, à l'ombra, à l'antro, al rio, à le piàte
Dica, Benigno habbiate e Sole, e Luna,
E de le Ninfe il Coro, che proueggia,
Che non conducia à uoi pastor mai grezza.

Era scritto in Arabico, che'l Conte
Intendea così ben, come Latino.
Fra molte lingue, e molte, c'hauea prouate,
Prontissima hauea quella il Paladino.
E gli schiuò più uolte d'anni, & onte,
Che si trouò tra il popul Saracino.
Ma non si uanti, se già n' hebbe frutto,
Ch' un dāno hor n' ha, che può scōrargli il tutto.

Tre uolte, e quattro, e sei, lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando inuano,
Che non uì fosse quel, che u' era scritto;
E sempre lo uedeà più chiaro, e piano.
Et ogni uolta in mezzo il petto afflutto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase al fin con gli occhi, e con la mente
Fisi nel sasso, al sasso indifferente.

Fu allora per uscir del sentimento;
Sì tutto in preda del dolor si lascia.
Credete à chi n' ha fatto esperimento;
Che questo è'l duol, che tutti gli altri passa,
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priua di ballanza, e bassa.
Nè potè hauer (che'l duol l'occupò tanto)
A' le querele uoce, humore al pianto.

L'impetuosa

L'impetuosa doglia entro rimase,
 Che uolea tutta uscir con troppa fretta;
 Così ueggiam restar l'acqua nel uase,
 Che largo il uentre, e la bocca habbia stretta;
 Che nel uoltar, che si fa in sù la base,
 L'humor, che uorria uscir, tanto s'affretta,
 E ne l'angustia uia tanto s'intrica,
 Ch' à goccia à goccia fuore esce à fatica.

Poiritorua in se a quanto, e pensa, comè
 Possa esser, che non sia la cosa uera,
 Che uoglia alcun così infamare il nome
 De la sua Donna, e crede, e brama, e spera;
 O' grauar lui d'insopportabil some
 Tanto di gelosia, che se ne pera,
 Et habbia quel, sia chi si uoglia stato,
 Molto la man di lei bene imitato.

In così poca, in così debol speme
 Sueglia li spirti, e li rinfranca un poco.
 Inda al suo Briigliadoro il dosso preme,
 Dando già il Sole à la Sorella loco.
 Non molto uia, che da le uie supreme
 De' tetti uscir uede il uapor del foco.
 Sente cani abbaiar, muggire armento;
 Viene à la uilla, e piglia alloggiamento.

Languido smonta, e lascia Briigliadoro
 A un discreto garzon, che n' habbia cura.
 Altri il disarmo, altri gli sproni d'oro
 Gli leua, altri à forbir uia l'armatura.
 Era questa la casa, oue Medoro
 Giacque ferito, e n' hebbe alta auentura.
 Colcarsi Orlando, e non cenar domanda,
 Di dolor satio, e non d'altra uiuanda.

Quanto più cerca ritrouar quiete,
 Tanto ritroua più trauaglio, e pena;
 Che de l'odiato scritto ogni parete,
 Ogni uscio, ogni finestra uede piena.
 Chieder ne uol, poi tien le labra chete;
 Che teme non si far troppo serena,
 Troppo chiara la cosa; che di nebbia
 Cerca offuscar, perche men nuocer debbia.

Poco li gioua usar fraude à se stesso;
 Che senza domandarne è chi ne parla.
 Il Pastor, che lo uede così oppresso
 Da sua tristitia, e che uorria leuarla;
 L'istoria nota à se, che dicea spesso
 Di quei duo amanti, à chi uolea ascoltarla;
 Ch' à molti diletteuole fu à udire,
 Gl'incomincio senza rispetto à dire.

Come esso à preghi d'Angelica bella
 Portato hauea Medoro à la sua uilla;
 Ch'era ferito grauemente, e ch'ella
 Curò la piaga, e in pochi di guarilla.
 Ma che nel cor d'una maggior di quella
 Lei ferì Amore; e di poca scintilla
 L'accese tanto, e si cocente foco,
 Che n' ardea tutta, e non trouaua loco.

E senza haucr rispetto, ch'ella fuisse
 Figlia del maggior Re, c' habbia il Leuante,
 Da troppo amor costretta si condusse
 A farsi moglie d'un pouero fante.
 A l'ultimo l'istoria si ridusse,
 Che'l Pastor se portar la gemma in ante,
 Ch' à la sua dipartenza per mercede
 Del buono albergo Angelica li diede.

Questa conclusion fu la securè,
 Che'l capo à un colpo gli leuò dal collo;
 Poi che d'innumerabil battiture
 Si uide il manigoldo Amor satollo,
 Celar si studia Orlando il duolo; e pure
 Quel li fa forza, e male asconder pollo;
 Per lagrime, e sospir da bocca, e d'occhi
 Conuen uoglia ò non uoglia, al fin che scocchi.

Poi ch' all'argare il freno al dolor puote,
 Che resta solo, e senza altrui rispetto,
 Giù da gli occhi rigando per le gote
 Sparge un fiume di lagrime sù'l petto.
 Sospira, e geme; e ua con spesse rote
 Di quà di là tutto cercando il letto;
 E più duro ch'un sasso, e più pungente,
 Che se fosse d'urtica, se lo sente.

In tanto aspro trauaglio li soccorre,
 Che nel medesimo letto, in che giaccua,
 L'ingrata Donna uenutasi à porre
 Col suo drudo più uolte esser doueua.
 Non altramente hor quella piuma aborre,
 Nè con minor prestezza se ne leua,
 Che de l'erba il uillan, che s'era messo.
 Per chiuder gli occhi, e uegga il serpe appresso.

Quel letto, quella casa, quel pastore
 Immanente in tant' odio li casca,
 Che senza aspettar Luna, ò ch'è l'Albore,
 Che ua dinanzi al nouo giorno, nasca,
 Piglia l'arme, e il destriero, e esce fuore
 Per mezo il bosco à la più scura frasca.
 E, quando poi gli è auiso d'esser solo,
 Con griki, e urla apre le porte al duolo.

Di pianger

Di pianger mai, mai di gridar non resta,
 Nè la notte, nè l di si dà mai pace.
 Fugge cittadi, e borghi, e à la foresta
 Sù l terren duro al disoperto giace.
 Di se si merauiglia, c'habbia in testa
 Vna fontana d'acqua sì uiuace,
 E come sospirar possa mai tanto;
 E spesso dice à se così nel pianto,

Queste non son più lagrime, che fuore
 Stillo da gliocchi con sì larga uena.
 Non suppliron le lagrime al dolore
 Finir, ch' à mezo era il dolore à pena.
 Dal foco spinto hora il uitale humore
 Fugge per quella uia, ch' à gliocchi mena.
 Et è quel, che si uersa; e trarrà insieme
 Il dolore, e la uita à l'hore estreme.

Questi, ch' inditio fan del mio tormento,
 Sospir non sono, nè i sospir son tali.
 Quelli han tregua talhora, io mai non sento,
 Che'l petto mio men la sua pena essali.
 Amor, che m' arde il cor, fa questo uento
 Mentre dibatte intorno al foco l'ali.
 Amor, con che miracolo lo fai,
 Che'n foco il tenghi, e nol consumi mai?

Non son, non sono io quel, ch'è paio in uiso,
 Quel, ch'era Orlando, è morto; et è sotterra.
 La sua Donna ingratisima l'ha ucciso;
 Sì, mancando di se, gli ha fatto guerra.
 Io son lo spirito suo da lui dnuiso,
 Che in questo inferno tormentandosi erra;
 Perche con l'ombra sia, che sola auanza,
 Essempio à chi in Amor pone speranza.

Pel bosco errò tutta la notte il Conte;
 E à lo spuntar de la diurna fiamma
 Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
 Doue Medoro isculse l'epigramma.
 Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
 L'accese sì, che in lui non restò dramma,
 Che non fosse odio, rabbia, ira, e furore;
 Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

Tagliò lo scritto, e l'isso, e insin al cielo
 A uolo alzar se le minute scedegge.
 Infelice quell'altro, e ogni stelo,
 In cui Medoro, e Angelica si legge;
 Che si restar quel dì, ch'ombra, ne gelo
 A pastor mai non daran più, nè à gregge,
 E quella fonte, già sì chiara e pura,
 Da cotanta ira fu poco sicura;

Sono in tutto le stanze di questo uentesimo quarto Canto, numero cxxxvi. R

Che rami, e ceppi, e tronehi, e sassi, è zolle
 Non cessò di gittar ne le bell'oude,
 Fin che da sommo ad inno si turbolle,
 Che non furo mai più chiare nè monde;
 E stanco al fin', e al fin di sudor molle,
 Poi che la lena uinta non risponde
 A lo sdegno, al graue odio, à l'ardente ira,
 Cade su'l prato, e uerso il ciel sospira.

Afflitto, e stanco al fin cade ne l'erba;
 E ficca gliocchi al cielo, e non fa motto.
 Senza cibo, e dormir, così si serba,
 Che'l Sol esce tre uolte, e torna sotto.
 Di crescer non cessò la pena acerba,
 Che fuor del senno al fin l'ebbe condotto.
 Il quarto dì, da gran furor commosso
 E maglie, e piastre si stracciò di dosso.

Qui rinta l'elmo, e là rinta lo scudo,
 Lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo.
 L'arme sue tutte in somma uì concludo;
 Hauean pel bosco differente albergo.
 E poi si squarcio i panni, e mostrò ignudo
 L'ispido uentre, e tutto'l petto, e'l tergo.
 E cominciò la gran follia sì orrenda,
 Che de la più non sarà mai, ch'intenda.

In tanta rabbia, in tanto furor uenne,
 Che rimase offuscato in ogni senso.
 Di tor la spada in man non li fouenne,
 Che fatte hauria mirabil cose penso.
 Ma nè quella, nè scure, nè bipenne
 Era bisogno al suo uigore immenso.
 Quinì se ben de le sue proue eccelse,
 Ch'un alto pino al primo crollo suelse.

E suelse dopo il primo altri parecchi;
 Come fosser finocchi, ebuli, ò aneti,
 E fe il simul di querce, e d'olmi uecchi.
 Di faggi, e d'orni, e d'ilici, e d'abeti.
 Quel, ch'un ueccellator, che s'apparecchi
 Il campo mondo, fa per por le reti
 De' giunchi, e de le stoppie, e de l'urtiche,
 Facea di cerri, e d'altre piante antiche.

Il pastor, che sentito hanno il fracasso,
 Lasciando il gregge sparso à la foresta,
 Chi di quà, chi di là, tutti à gran passo
 Vi uengono à ueder, che cosa è questa.
 Ma son giunto à quel segno, ilqual s'io passo
 Vi potria la mia istoria esser molesta.
 Et io la uo più tosto differire,
 Che u'habbia per lunghezza à fastidire.

C. 150 DI voce in voce, e d'una in altra orecchia
R. 8 Il grido, e'l bando per la Terra scorse

Fin che l'udi la scelerata vecchia,
Che di rabbia auanzò le riggi, e l'orse
E quindi à la ruina s'apparecchia
Di Zerbino, ò per l'odio che gli ha forse,
O' per vantarsi pur, che sola priua
D'humanitate, in human corpo rina.

Qui par, che alcuni non si contentino dell' Ariosto in questo verso, one mette in forse l'odio che Gabrina hauea à Zerbino, dicendo,

Equindi à la ruina s'apparecchia
Di Zerbino, ò per l'odio che gli ha forse, &c. Hauendo di sopra à car. 233. st. 7.

Etta, che di Zerbino fa l'ODIO à pieno
Nè in mala volontà vuol'esser vinta
Vn'oncia à lui non ne riporta meno
Latien di quarta, e la risà di quinta

Nel cor'era gonfiata di veleno, & quel che segue. Onde hauendo così affermatiuamente detto, ch'ella l'odiua tanto, non par conueniente, che qui lo metta in forse. In risposta diremo, che per certo questo saria fallo, senza scusa, quando la costruzione delle parole de' detti versi non si potesse prendere, se non ristrettamente, così come fin qui l'habbiamo interpretate, cioè, che la parola FORSE, s'hauesse qui ad ordinar con l'altre, che le stanno appresso, cioè. Per l'odio, che forse gli hauea. Ma ella s'ha da riferire altroue, cioè, che la sentenza de' detti versi sia, che Gabrina s'apparecchiava alla ruina di Zerbino, & questo ella si mouea à fare per vna delle due cagioni, che l'Autor sog giunse, cioè, ò per l'odio ch'ella hauea à Zerbino, ò per vantarsi d'esser la più cruda, & più priua d'humanità, che tutte l'altre persone del mondo. Ma perche noi non possiamo penetrare ne i cuori, & nelle menti altrui, à vederui chiaramente i pensieri loro; & possiamo giudicar le cagioni ne gli effetti delle congetture, per questo il giudiciosissimo Ariosto parla dubbiosamente; & dice che FORSE ella si mouea per l'odio, ò per l'altre due cagioni, che ne mette appresso, & così vi rimane da imputarlo, ò da non formamente lodarlo in questa, come in ogn'altra cosa di questo bellissimo libro suo.

C. 152 Giunsero taciturni ad una fonte;
R. 3. Done smontaro, e fer qualche dimora,

Traffessi l'elmo il traualgiato Conte,

Et à Zerbino fece trarre ancora, Qui auertasi, che potrebbe forse darsi all' Ariosto vn poco d'imputatione della di quei falli, che di sopra dissi chiamarsi da' Greci $\mu\eta\mu\omicron\rho\nu\iota\alpha$ à $\mu\alpha\rho\eta\nu\alpha\rho\alpha$, cioè peccati di memoria, & la cagione è questa, che tre stanze più sotto à questa, egli fa che stando così Orlando; & Zerbino, & Isabella intorno à quella fonte, che pur hora ha detto nel primo de' già posti versi, sopr'aggiunger Maudricardo, & Doralice. Ora tornando noi à dietro à car. 138. Vedremo, che l'Autore lasciando Mandricardo & Isabella, & volendo far passaggio à nouua materia, mette questa stanza, che è l'undecima,

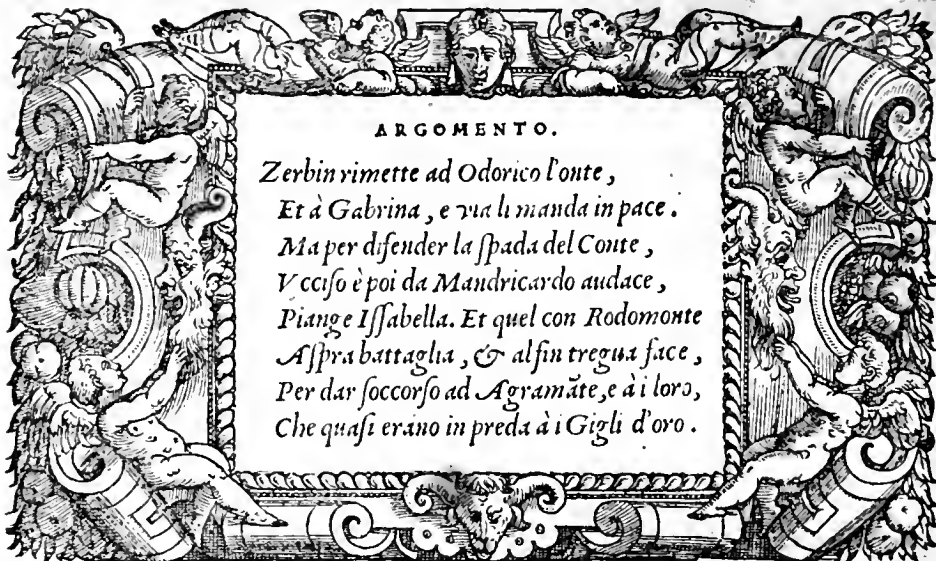
Iudi d'vno in vn'altro luogo errando,
Si ritrouaro al fin sopra vn bel fiume.
Che con silenzio al mar va declinando,
E se vada ò se stia, mal si presume
Limpido e chiaro sì, che in lui mirando
Senza contesa al fondo portò il lume
In ripa à quello à vna fresch'ombra e bella
Trouar due cavalieri, e vna donzella.

Flor l'alta fantasia, ch'vn sentier solo
Non vuol ch'io segua ogn'hor, quindi mi guida,
E mi ritorna oue il Morefco stuolo

Afforda di rumor Francia, e di grida. Vedesi adunque, che l'Autore lasciando Mandricardo, & Doralice, propone di ritrouarli sopra vn fiume, oue trouaron due cavalieri, & vna donzella. Et vedesi in tutto il processo del detto luogo, che li lascia: fino à questo, in questo ventesimo terzo Canto, oue gli ritroua, che non parla più d'essi, se non qui. Et che i duo cavalieri, et la donzella, che quando li lascia, propone che essi ritrouaro, sono Orlando, Zerbino, & Isabella, onde si vede che in quella dice, che si ritrouaro al fin sopra vn bel fiume, oue ritrouò detti due Cavalieri, & vna donzella, & qui poi non li fa ritrouar sopra vn fiume secondo la proposta, ma intorno ad vna fonte. In sua scusa, potrebbe dirsi, che pur volesse disgenderlo, che oue ne la proposta dice,

In ripa à quello, à vna fresca ombra e bella,

Trouar due cavalieri, e vna donzella. Potesse essere, che in ripa à quel fiume, che egli dice, fosse vna fonte, come in moltissimi luoghi si veggono così in ripa à i fiumi; come su'l lito del mare, scaturir fonti d'acqua dolce, di che chi va attorno, & non mente alle cose, non ha bisogno di testimonianza, à d'allegargli i nomi de' luoghi particolari, essendo (come ho detto) moltissimi in diuersi parti.



ARGOMENTO.

Zerbin rimette ad Odorico l'onte,
 Et à Gabrina, e uia li manda in pace.
 Ma per difender la spada del Conte,
 Vcciso è poi da Mandricardo audace,
 Piange Iffabella. Et quel con Rodomonte
 Asspra battaglia, & alfin tregua face,
 Per dar soccorso ad Agramate, e à i loro,
 Che quasi erano in preda à i Gigli d'oro.

IN QUESTO CANTO VENTESIMO QUARTO, IN ZERBINO, il quale viene cò sì gran ragione à battaglia con Mandricardo, & tuttauia ne rimane vcciso, l'Auttore, sì come in più l'altri essempli tali, che ha sparsi per questo libro, vuol tuttauia tener ricordato ne gli occhi, & nelle menti de' Cristiani, il pessimo abuso di conceder campo franco à combattere, per venir con l'essito della battaglia in certezza della verità, della quale si quistiona, cioè di chi habbia ragione, & chi habbia il torto. Non essendo questo però altro, che vn'ostinato tentare con scelerati mezi Iddio sommo, il quale ancor molte volte per cagioni incomprendibili da mente humana (oltre ad alcune che ne spiegano le sacre lettere) lascia à torto patire i buoni, senza che essi stessi si procurino, ò vadano à trouare il mal loro, come fan quei, che con animo ò maligno, ò superbo, ò vanaglorioso, ò impresso d'altra tal mala disposizione s'inducono volontariamente à combattere.

CANTO VENTESIMO QUARTO.



HI METTE
 il piè sù l'amor
 rosa pania,
 Cerchi ritrarlo, e
 non u' inueschi
 l'ale,
 CHE non è in som
 ma Amor, senò
 infania

A' giudicio de' sauji uniuersale.
 E se ben come Orlando ogn'un non finania,
 Suo furor mostra à qualch' altro segnale.
 E Quale è di pazzia segno più espresso,
 Che per altri uoler, perder se stesso?

Varij gli effetti son, ma la pazzia
 E tutt' una; però che li fa uscire.
 Gli è, come una gran selua, onc la uia
 Conuene à forza à chi ui ua fallire.

Chi sù, chi giù, chi quà, chi là trauia.
 Per concluder' in somma, io ui uo dire,
 A' CHI in amor s'inuecchia, oltr' ogni pena
 Si conuengono i ceppi, e la catena.

Ben mi si potria dir, Frate tu uai
 L'altrui mostrando, e non uedi il tuo fallo.
 Io ui rispondo, che comprendo assai
 Hor, che di mente ho lucido interuallo,
 Et ho gran cura (e spero farlo omai)
 Di riposarmi, e d'uscir fuor di ballo;
 Ma tosto far, come uorrei, nol posso,
 Che'l male è penetrato infu' à l'osso.

Signor ne l'altro Canto io ui dicea,
 Che'l forsenuato, e furioso Orlando
 Trattesì l'arme, e sparse al campo hauea,
 Squarciati i panni, e uia gittato il brando,
 Suelte le piante, e risonar facea
 I caui sassi, e l'alte selue, quando
 A'cun pastori al suon trasse in quel lato
 Lor stella, ò qualche lor graue peccato.

Viste del pazzo l'incredibil proue,
 Poi più da presso, e la possanza estrema;
 Si uoltan per fuggir, ma non fanno oue,
 Sì come auicne in subitana tema.
 Il pazzo dietro lor ratto si moue,
 Vno ne piglia, e del capo lo scema
 Con la facilità, che torria aleiuo
 Da l'arbor pome; o uago fior dal prumo.

Per una gamba il grane tronco prese,
 E quello usò per mazza adosso al resto.
 In terra un paio addormentato stese,
 Ch' al nouissimo di forse fia desto.
 Gli altri sgombraro subito il paese,
 C'hebbono il piede, e il buono auiso presto.
 Non saria stato il pazzo à seguir lento,
 Senon ch' era già uolto al loro armento.

Gli agricultori accorti à gli altru' essempli
 Lascian ne i campi aratri, e marre, e falci.
 Chi monta su le case, e chi su i templi
 Poi che non son sicuri ohni, nè falci;
 Onde l'orrenda furia si contempli,
 Ch' à pugni, ad urti, à morsi, à graffi, à calci,
 Cavallie buoi rompe, fraccassa, e strugge;
 E benè corridor chi da lui fugge.

Già potreste sentir come rimbombe
 L'alto rumor ne le propinque uille
 D'urli, e di corni, e rusticane trombe,
 E più spesso, che d'altro, il suon di squille;
 E con spuntoni, e archi, e spiedi, e frombe
 Veder da i monti sdrucciolarne mille;
 Et altrettanti andar da basso ad alto
 Per fare al pazzo un nullanesco assalto.

Qual uenir suol nel falso lito l'onda,
 Mossa da l'Austro, ch' à principio scherza;
 Che maggior de la prima è la seconda,
 E con più forza poi segue la terza,
 Et ogni uolta più l'humore abonda,
 E ne l'arena più stende la sferza,
 Tal contra Orlando l'empia turba cresce;
 Che giù da balze scende, e di ualli esce.

Fecè morir diece persone, e diecè,
 Che senza ordine alcun gli andaro in mano;
 E questo, chiaro esperimento fece,
 Ch' era assai più sicur starne lontano.
 Trar sangue da quel corpo à nessun lece,
 Che lo fere, e percote il ferro inuano.
 Al Conte il Re del Ciel tal gratia diede
 Per porlo à guardia di sua santa fede.

Era à periglio di morire Orlando
 Se fosse di morir stato capace.
 Potea imparar, ch' era à gittare il brando;
 E poi uoler senz' arme essere audace.
 La turba già s' andaua ritirando,
 Vedendo ogni suo colpo uscìr fallace,
 Orlando, poi che più nessun l'attende,
 Verso un borgo di case il camin prende.

Dentra non ui trouò picciol, nè grande,
 Che l' borgo ogni'un per tema hauea lasciato.
 V'erano in copia pouere uiuande
 Conuenienti à un pastorale stato.
 Senza il pane discernere da le ghiande,
 Dal digiuno, e da l' impeto cacciato,
 Le mani, e il dente lasciò andar di botto
 In quel, che trouò prima, o crudo o cotto.

E quindi errando per tutto il paese
 Daua la caccia e à gli huomini, e à le fere;
 E scorrendo pe i boschi talhor prese
 I capri snelli, e le damme leggiere.
 Spesso con orsi, e con cinghiai contese,
 E con man nude li pose à giacere;
 E di lor carne con tutta la spoglia
 Più uolte il uentre empì con fiera uoglia.

Di quà di là, di sù di giù discorre
 Per tutta Fràcia, e un giorno à un pòte arriua;
 Sotto cui largo, e pieno d'acqua corre
 Vn fiume d'alta e discoscera riu.
 Edificato à canto hauea una torre,
 Che d'ogn' intorno di lontan scopriua.
 Quel, che fe qui, haucte altroue à udire,
 Che di Zerbin mi conuien prima dire.

A. c. 328

Zerbin, da poi ch' Orlando fu partito,
 Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero,
 Che l' Paladino inanzi gli hauea trito,
 E mosse à passo lento il suo destriero,
 Non credo, che duo miglia anco fosse ito,
 Che trar uide legato un cauallero
 Sopra un picciol ronzino, e d'ogni lato
 La guardia hauer d'un cauallero armato.

Zerbino

Zerbin questo prigion conobbe, tosto
 Che gli fu appressò, e così fe Isabella.
 Era Odorico il Biscaglin, che posto
 Fu, come lupo, à guardia de l'agnella.
 L'hauea à tutti gli amici suoi preposto
 Zerbin, in confidargli la Donzella;
 Sperando, che la fede, che nel resto
 Sempre hauea hauuta, hauesse ancora in questo.

ODORICO

Come era à punto quella cosa stata
 Venì Isabella raccontando allotta;
 Come nel palischermo fu saluata
 Prima, c'hauesse il mar la naua rotta.
 La forza, che l'hauea Odorico usata,
 E come tratta poi fosse à la grotta.
 Nè giunt'era anco al fin di quel sermone,
 Che trarre il mal fattor uider prigione.

Iduo, che'n mezo hauea preso Odorico,
 D'Isabella notizia hebbono uera,
 E s'auiarò esser di lei l'amico
 E'l Signor lor, colui ch'appresso l'era,
 Ma più, che ne lo scudo il segno antico
 Vider dipinto di sua stirpe altera,
 E trouar poi che guardar meglio al uiso,
 Che s'era al uero apposto il loro uiso.

Saltarò à piedi, e con aperte braccia
 Correndo se n'andar uerso Zerbino;
 E l'abbracciarò, oue il maggior s'abbraccia,
 Col capo nudo, e col ginocchio chino.
 Zerbin guardando l'uno e l'altro in faccia,
 Vide esser l'un Corebo il Biscaglino;
 Almonio l'altro, ch'egli hauea mandati
 Con Odorico in su'l nauilio armati.

Almonio disse, Poi che piace à Dio
 (La sua mercè) che sia Isabella teco,
 Io posso ben comprender, Signor mio,
 Che nulla cosa noua hora t'arredo,
 S'io uo dir la cagion, che questo rio
 Fa, che così legato uedi meco;
 Che da costei, che più senti l'offesa,
 A punto haurai tutta l'istoria intesa.

Come dal traditore io fui scernito;
 Quando da se leuommi, saper dei,
 E, come poi Corebo fu ferito,
 Ch'è discender s'hauea tolto costei.
 Ma quanto al mio ritorno sia seguito,
 Nè ueluto, nè inteso fu da lei,
 Che te l'habbia potuto riserire;
 Di questa parte dunque io ti no dire.

Da la Cittade al mar ratto io ueniu
 Con caualli, che in fretta hauea trouati,
 Sempre con gli occhi intenti, s'io scopriua
 Costor, che molto adietro er an restati.
 Io uengo inanzi, io uengo in su la riuu
 Del mare, al luogo, oue io gli hauea lasciati;
 Io guardo, nè di loro altro ritrouo,
 Che ne l'arena alcun uestigio nouo.

La preta seguitai, che mi condusse
 Nel bosco fier; nè molto à dentro fui,
 Che, doue il suon l'orecchie mi percusse,
 Giacere in terra ritrouai costui.
 Li domandai, che de la Donna fusse,
 Che d'Odorico, e chi hauea offeso lui.
 Io me n'andai, poi che là cosa seppi,
 Il traditor cercando per quei greppi.

Molto aggirando uommi; e per quel giorno
 Altro uestigio ritrouar non posso.
 Doue giacea Corebo al fin ritorno,
 Che fatto appresso hauea il terren sì rosso,
 Che poco più, che ui faccia soggiorno,
 Gli s'aria stato di bisogno il fosso,
 E i preti, e i frati più, per sotterrarlo,
 Ch'i medici, e che'l letto per sanarlo.

Dal bosco à la Città feci portallo;
 E così in casa d'uno ostier, mio amico,
 Che fatto sano in poco termine h'allo,
 Per cura, e arte d'un chirurgo antico,
 Poi d'arme proueduti, e di cauallo
 Corebo, e io cercammo d'Odorico;
 Che in corte del Re Alfonso di Biscaglia
 Trouammo, e quiui fui fecò à battaglia.

La giustitia del Re, che il loco franco
 De la pugna mi diede, e la ragione;
 Et oltre à la ragion la Fortuna anco,
 Cui spesso la uittoria, oue uiol poue,
 Mi giouar sì, che di me potè manco
 Il traditore, onde fu mio prigione.
 Il Re, udito il gran fallo, mi concesse
 Di poter farne quanto mi piacesse.

Non l'ho uoluto uccider, nè lasciarlo,
 Ma, come uedi, trarlotti in catena;
 Perche no ch'è te stia di giudicarlo,
 Se morire, o tener si deue in pena.
 L'hauea inteso, ch'eri appresso à Carlo,
 E'l desir di trouarti, qui mi mena.
 Ringratiò Dio, che mi fa in questa parte,
 Doue lo sperai meno, hora trouarte.

Ringratiòlo anco, che la tua Isabella
 Io ueggio, (e non so come) che teco hai;
 Di cui per opra del fellon, nouella
 Pensai, che non hauesi ad udir mai.
 Zerbino ascolta Almonio, e non fa uella
 Fermando gli occhi in Odorico assai,
 Non sì per odio, come che gl'ineresce;
 Ch'è sì mal fin tanta amicitta gli esce.

Finito, c'hebbe Almonio il suo sermone,
 Zerbino riman gran pezzo svigottito;
 Che chi d'ogn'altro men n'hauea ragione;
 Si effressamente il possa hauer tradito.
 Ma poi che d'una lunga ammiratione
 Fu sospirando finalmente uscito,
 Al prigion domandò, se fosse uero
 Quel, c'hauea di lui detto il Cavaliero.

Il disleal con le ginocchia in terra
 Lasciò cader si; e disse, Signor mio,
 OGn'un, che uive al mondo, e pecca, & erra,
 Nè differisce in altro il buon dal rio,
 Senon, che l'uno è uinto ad ogni guerra,
 Che li uien mosso da un picciol disio,
 L'altro ricorre à l'arme, e si difende,
 Ma se'l nemico è forte, anco ei si rende.

Se tu m'hauesti posto à la difesa
 D'una tua rocca, e ch'al primiero affalto
 Alzate hauesti senza far contesa
 De gl'inimici le bandiere in alto,
 Di uiltà, o tradimento, che più pesa,
 Sù gli occhi por mi si potria uno smalto,
 Ma s'io celesti à forza, son ben certo,
 Che biasimo non haurei, ma gloria e merito.

SEmpre che l'inimico è più possente,
 Più chi perde accettabile ha la scusa,
 Mia se guardar douea non altramente,
 Ch'una fortezza d'ogn'intorno chiusa.
 Così, con quanto sermo, e quanta mente
 Da la somnia prudentia m'era infusa;
 Io mi sforzai guardarla, ma al fin uinto
 Da intolrando affalto, ne fui spinto.

Così disse Odorico, e poi soggiunse;
 Che faria lungo à ricontarui il tutto;
 Mostrando, che gran stimolo lo punse,
 E non per lieue sferza s'era indutto.
 Se mai per preghiera di cor si emunse,
 S'humiltà di parlar fece mai frutto,
 Quiui far la douea, che ciò, che moua
 Di cor durezza, hor' Odorico troua.

Pigliar di tanta ingiuria alta uendetta
 Tra il sì Zerbino e il nò resta confuso.
 Il uedere il demerito lo alletta
 A' far, che sia il fellon di uita escluso.
 Il ricordarsi l'amicitia stretta,
 Ch'era stata tra lor per sì lungo uso,
 Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia
 Nel cor gli spegne, e uol che mercede n'habbia.

Mentre staua così Zerbino in forse
 Di liberare, o di menar captiuo,
 O pur il disleal da gli occhi torse
 Per morte; o pur tenerlo in pena uiuo.
 Quui ringhiando il palafreno corse,
 Che Mandricardo hauea di briglia priuo;
 E ui portò la uecchia, che uicino
 A' morte dianzi hauea tratto Zerbino.

Gabrina

Il palafren, ch'udito di lontano
 Hauea questi altri, era tra lor uenuto.
 E la uecchia portataui, che inuano
 Venia piangendo, e domandando aiuto.
 Come Zerbino lei uide, alzò la mano
 Al ciel, che sì benigno gli era stato,
 Che datogli in arbitrio hauea quei due,
 Che soli odiati esser douean da lui.

Zerbino fa ruener la mala uecchia
 Tanto, che pensi quel, che debba farne.
 Tagliar le al naso, e l'una e l'altra orecchia
 Pensa, & esempio a' malfattori darne.
 Poi li pare assai meglio, s'apparecchia
 Vn pasto à gli auoltoi di quella carne.
 Punition diuersa tra se uolue;
 E così finalmente si risolue.

Si riualta à i compagni, e dice, Io sono
 Di lasciar uiuo il disleal; contento,
 Che, s'in tutto non merita perdono,
 Non merita anco sì crudel tormento.
 Che uiua, e che slegato sia li dono,
 Però, ch'esser d'Amor la colpa sento;
 E FACILMENTE ogni scusa s'ammette,
 Quando in Amor la colpa si riflette.

AMOR ha uolto sotto sopra spesso
 Senno più saldo, che non ha costui;
 Et ha condotto à uia maggiore eccesso
 Di questo, ch'oltraggiato ha tutti noi.
 Ad Odorico deue esser rimesso;
 Punito esser debbo io, che cieco fui.
 Cieco à dar gl'inepresa, e non por mente.
 CHE'L foco arde la paglia facilmente.

Poi mirando Odorico, Io no che sia,
 (Li disse) del tuo error la penitenza,
 Che la uecchia habbi un'anno in compagnia
 Nè di lasciarla mai ti sia licenza;
 Ma notte, e giorno, oue tu uada, o stia
 Vn'hor a mai non te ne troui senza;
 E fin'à morte sia da te difesa
 Contra ciascun, che uoglia farle offesa.

Vo, se da lei ti sarà comandato,
 Che pigli contra ogn'un contesa e guerra,
 Vo in questo tempo, che tu sia obligato
 Tutta Francia cercar di Terra in Terra.
 Così dicea Zerbin, che pel peccato
 Meritando Odorico andar sotterra,
 Questo era porli inanzi un'alta fossa,
 Che sia gran sorte, che schiuar la possa.

Tante donne, tanti huomini traditi
 Hauca la uecchia, e tanti offesi, e tanti,
 Che chi sarà con lei, non senza liti
 Potrà passar, de' caualieri erranti.
 Così di par saranno ambi puniti;
 Ella de' suoi commessi errori inanti;
 Egli di torne la difesa à torto,
 Nè molto potrà andar, che non sia morto.

Di douer seruar questo, Zerbin dicde
 Ad Odorico un giuramento forte,
 Con patto, che se mai rompe la fede,
 E ch' inanzi li capiti per sorte,
 Senza udir preghi, e hauerne più mercede,
 Lo debba far morir di cruda morte,
 Ad Almonio, e à Corebo poi riuolto
 Fece Zerbin, che fu Odorico sciolto.

Corebo, consentendo Almonio, sciolse
 Il traditor' al fin, ma non in fretta;
 Ch' à l'uno, e à l'altro esser turbato dolse
 Da sì desiderata sua uendetta.
 Quindi partissi il disleale; e tolse
 In compagnia la uecchia maledetta.
 Non si legge in Turpin, che n'auenisse,
 Ma uidi già un' autor, che più ne scrisse.

Scruiue l'autore, il cui nome mi taccio,
 Che non furo lontani una giornata,
 Che per torse Odorico quello impaccio,
 Contra ogni patto, e ogni fede data,
 Al collo di Gabrina gittò un laccio;
 E che ad un'olmo la lasciò impiccata,
 E ch' in di à un'anno (ma non dice il loco)
 Almonio à lui fece il medesimo gioco.

Zerbin, che dietro era uenuto à l'orma
 Del Paladin, nè perder la uorrebbe,
 Manda à dar di se noue à la sua torma,
 Che star senza gran dubbio non ne debbe.
 Almonio manda, e di più cose informa,
 Che lungo il tutto à raccontar sarebbe.
 Almonio manda, e à lui Corebo appresso,
 Nè tien, fuor ch' Isabella, altri con esso.

Tant'era l'amor grande, che Zerbinio,
 E non minor del suo, quel che Isabella;
 Portaua' al uirtuoso Paladino,
 Tanto il desir d'intender la nouella,
 Ch'egli hauesse trouato il Saracino,
 Che del destrier lo trasse con la sella,
 Che non farà à l'essercito ritorno,
 Se non finito, che sia il terzogiorno,

Il termine, ch' Orlando aspettar disse
 Il Cavalier, ch' ancor non porta spada.
 Non è alcun luogo, doue il Conte gisse;
 Che Zerbin pel medesimo non uada.
 Giunse al fin tra quegli arbori, che scrisse
 L'ingrata Donna, un poco fuor di strada;
 E con la fonte e col uicino sasso
 Tutti li ritrouò messi in fracasso.

Vede lontan non sa che luminoso;
 E troua la corazza esser del Conte;
 E troua l'elmo poi, non quel famoso,
 Ch' armò già il capo à l'Africano Almonte.
 Il destrier ne la selua più nascoso
 Sente annitrire, e leua al suon la fronte;
 E uede Brigliador pascer per l'erba,
 Che da l'arcion pendente il freno serba.

Durindana cercò per la foresta,
 E fuor la uide del fodero starse.
 Trouò, ma in pezzi; ancor la sopraucsta,
 Che in cento lochi il miser Conte sparse.
 Isabella, e Zerbin con faccia mesta
 Stanno mirando; e non san che pensar se;
 Pensar potrian tutte le cose, eccetto
 Che fosse Orlando fuor de l'intelletto.

Se di sangue uedesimo una goccia,
 Creder porian, che fosse stato morto.
 Intanto, lungo la corrente doccia
 Vider uenire un pastorello smorto.
 Costui pur dianzi hauea di sù la roccia
 L'alto furor de l'infelice scorto,
 Come l'arme gittò, squarciosi i panni.
 Pastori uecise, e fe mill'altri danni.

Costui richiesto da Zerbin li diede
 Vera information di tutto questo.
 Zerbin si meravigliò, e à pen' il crede,
 E tuttauua n'ha inditio manifesto
 Sia come uuole; egli discende à piede
 Pien di pietade, lacrimoso, e mesto;
 E ricogliendo da diuersa parte
 Le reliquie ne ua, ch'erano sparte.

Del palafren discende anco Isabella,
E uà quell'arme riducendo insieme.
Ecco lor sopraviene una donzella
Dolente in uista, e di cor spesso geme,
Se mi domanda alcun, chi sia; perch'ella
Cosi s'affrige, e che dolor la preme,
Io gli risponderò, ch'è Fiordiligi,
Che de l'amante suo cerca i uestigi.

Fiordiligi

Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata su ne la Città di Carlo;
Dou'ella l'aspettò sei mesi, od otto,
E quando al fin non uide ritornarlo.
Da un mare à altro si mise, fin sotto
Pirene, e l'Alpe, e per tutto à cercarlo.
L'andò cercando in ogni parte, suore
Ch'al palazzo d'Atlante incantatore.

Se fosse stata à quell'ostel d'Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L'haurebbe, con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferrau prima, e con Orlando.
Ma poi che cacciò Astolfo il Negromante
Col suon del corno, orribile, e mirando,
Brandimarte tornò uerso Parigi,
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

Come io ui dico, sopraggiunta à caso
A' quei duo ananti Fiordiligi bella,
Conobbe l'arme, e Brigliador rimasto
Senza il patrono, e col freno à la sella.
Vide con gli occhi il miserabil caso;
E n'ebbe per uditua anco nouella;
Che similmente il pastorel narrolle
Hauer ueduto Orlando correr folle.

Quiui Zerbino tutte raguna l'arme;
E ne fa come un bel trofeo s'un pino;
E uolendo uietar, che non se n'arme
Cauallier paesan, nè peregrino,
Scruiue nel uerde ceppo in breue carme,
A R M A T V R A d'Orlando Paladino;
Come uollesse dir, Nessun la moua,
Che star non possa con Orlando à proua.

Finito c'hebbe la lodeuol' opra,
Tornaua à rimontar sù'l suo destriero,
Et ecco Mandricardo arriuor sopra,
Che uisto il pin di quelle spoglie altero,
Lo prega, che la cosa li discopra,
E quel li narra, come ha inteso il uero.
Allora il Re Pagani lieto non bada,
Che uiene al pino, e ne leua la spada.

Mandricar-
do

Dicendo, Alcun non me ne puo riprendere,
Non è pur'oggi, ch'io l'ho fatta mia.
Et il possesso giustamente prendere
Nè posso in ogni parte, ouunque sia.
Orlando, che temeua quella difendere,
S'è finto pazzo, e l'ha gittata uia,
Ma, quando sua uiltà pur così scusi,
Non deue far, ch'io mia ragion non usi.

Zerbino à lui gridaua, Non la torre;
O' pensa non l'hauer senza quistione.
Se toglhesti così l'arme d'Ettore,
Tu l'hai di furto, più che di ragione.
Senz'altro dir l'un sopra l'altro corre,
D'animo, e di uirtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono,
Nè bene ancor ne la battaglia sono.

Di prestezza Zerbino pare una fiamma
A' torfi, ouunque Durindana cada,
Di qua di là saltar, come una Danima
Fa'l suo destriero, doue è miglior la strada.
E ben conuien, che non ne perda dramma,
Ch'andrà, s'un tratto il coglie quella spada,
A' ritrouar gl'innamorati spiriti,
Ch'empion la selua de gli ombrosi mirti.

Come il uelocè can, che'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar uegga ne i campi,
Lo uà aggirando, e quinci e quindi salta,
Ma quello attende, ch'una uolta inciampi,
Così, se uien la spada, o bassa, od alta,
Sta mirando Zerbino, come ne scampi;
Come la uita, e l'onor salui à un tempo,
Tien sempre l'occhio, e fere; e fugge à tempo.

Da l'altra parte, ouunque il Saracino
La fera spada uibra, o piena, o nota,
Sembra fra due montagne un uento alpino,
Ch'una frondosa selua il Marzo scota;
C'hora la caccia à terra à capo chino,
Hor gli spezzati rami in aria rota.
Benche Zerbino più colpi e fugga, e schiui,
Non può schiuare al fin, ch'un non gli arrui.

Non può schiuare al fine un gran sendente,
Che tra'l brando, e lo scudo entra sù'l petto;
Grosso l'usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e'l panziron perfetto.
Pur non gli steron contra; e' ugualmente
A' la spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò che prese,
La corazza, l'arcion, fin sù l'arnese.

E se non

E se non, che fu scarso il colpo alquanto,
 Per mezzo lo fendea, come una canna;
 Ma penetra nel uino à pena tanto,
 Che poco più che la pelle, lidanna.
 La non profonda piaga è lunga, quanto
 Non si misureria con una spanna;
 Le lucid'orme il caldo sangue irriga
 Per fin'al piè di rubiconda riga.

Così talhora un bel purpureo uastro
 Ho veduto partir tela d'argento
 Da quella bianca man più ch'alabastro,
 Da cui partire il cor spesso mi sento,
 Quasi poco à Zerbino uale esser mastro
 Di guerra, e hauer forza, e più ardimento,
 Che di finezza d'arme, e di possanza
 Il Re di Tartaria troppo l'auanza.

Fu questo colpo del Pagan maggiore
 In apparenza, che fosse in effetto.
 Tal ch'Isabella se ne sente il core
 Fendere in mezzo à l'agghiacciato petto.
 Zerbino pien d'ardimento, e di ualore
 Tutto s'infiamma d'ira, e di dispetto;
 E quanto più ferire à due man puote,
 In mezzo l'elmo il Tartaro percote.

Quasi sù'l collo del destrier piegoffe
 Per l'aspra botta il Saracin superbo;
 E, quando l'elmo senza incanto fosse,
 Partito il capo gli hauria il colpo acerbo,
 Con poco differir ben uendicoffe,
 Nè disse, A un'altra uolta io te la serbo;
 E la spada gli alzò uerso l'elmetto,
 Sperandosi tagliarlo infin'al petto.

Zerbino, che tenea l'occhio, oue la mente,
 Presto il cauallo à la man destra uolse.
 Non si presto però, che la tagliente
 Spada fuggisse, che lo scudo colse.
 Da sommo ad imo ella il parti ugualmente;
 E di sotto il braccial roppe, e disciolse;
 E lui ferì nel braccio; e poi l'arnese
 Spezzogli, e ne la coscia anco gli scese.

Zerbino di quà di là cerca ogni uita,
 Nè mai di quel che uol, cosa gli auiene;
 Che l'armatura, sopra cui ferita,
 Un picciol segno pur non ne ritiene.
 Da l'altra parte il Re di Tartaria
 Sopra Zerbino à tal uantaggio uiene,
 Che l'ha ferito in sette parti, o in otto,
 Tolto lo scudo, e mezzo l'elmo rotto.

Quel tuttauia più ua perdendo il sangue,
 Manca la forza, e ancor par che nol senta
 Il uigoroso cor, che nulla langue,
 Val si, che'l debil corpo ne sustenta.
 La Donna sua per timor fatta effangue
 Intanto à Doralice s'appresenta;
 E la prega, e la supplica per Dio,
 Che partir uoglia il fiero assalto, e rio.

Cortese, come bella, Doralice,
 Nè ben sicura, come il fatto segua;
 Fa nolentier quel ch'Isabella dice,
 E dispone il suo amante à pace, e à tregua.
 Così à preghi de l'altra l'ira ultrice
 Di cor fugge à Zerbino, e si dilegua;
 Et egli, oue à lei par, piglia la strada,
 Senza finir l'impresa de la spada.

Fiordiligi, che mal uede difesa Fiordiligi
 La buona spada del misero Conte,
 Tacita duolsi; e tanto le ne pesa,
 Che d'ira piange, e battefi la fronte.
 Vorria hauer Brandimarte à quella impresa,
 E se mai lo ritroua, e gli lo conte,
 Non crede poi, che Mandricardo uada
 Lunga stagione altier di quella spada.

Fiordiligi cercando pure inuano
 Va Brandimarte suo mattina, e sera;
 E fa camin da lui molto lontano,
 Dalui, che già tornato à Parigi era.
 Tanto ella se n'andò per monte, e piano;
 Che giunse, oue al passar d'una riuiera
 Vide, e conobbe il miser Paladino,
 Ma diciam quel, ch'auenne di Zerbino,

Che'l lasciar Durindana, sì gran fallo
 Li par, che più d'ogn'altro mal gl'increbbe;
 Quantunque à pena star possa à cauallo
 Per molto sangue, che gli è uscito, e esce.
 Or poi, che dopo non troppo interuallo,
 Cessa con l'ira il caldo, il dolor cresce;
 Cresce il dolor sì impetuosamente,
 Che mancarsi la uita se ne scute.

Per debolezza più non potea gire,
 Sì che fermossi appresso una fontana.
 Non sa che far, nè che si debba dire
 Per aiutarlo la Donzella humana.
 Sol di disagio lo uede morire,
 Che quindi è troppo ogni città lontana.
 Doue in quel punto al medico ricorra,
 Che per pietade, o premio gli soccorra,

Ella non sa; senon in uan dolersi;
 Chiamar Fortuna, e' il cielo empio, e crudele.
 Perche abi lassa (dicea) non mi sommersti,
 Quando leuai ne l'Occan le uole?
 Zerbin, che i languidi occhi ha in lei conuersti,
 Sente più doglia, ch'ella si querele,
 Che de la passion tenace, e forte,
 Che l'ha condotto omai uicino à morte.

Così cor mio uogliate (le diceua)
 Dapoi ch'io sarò morto amarmi ancora,
 Come solo il lasciarui è che m'aggreua
 Qui senza guida, e non già perch'io mora.
 Che, se in sicura parte m'accadeua
 Finir de la mia uita l'ultima hora,
 Lieto, e contento, e fortunato à picno
 Morto sarei, poi ch'io ui moro in seno,

Ma poi che'l mio destino iniquo e duro
 Vuol ch'io ui lasci; e non so in man di cui,
 Per questa bocca, e per questi occhi giuro,
 Per queste chiome, onde allacciato fui,
 Che disperato nel profondo oscuro
 Vo de l'inferno; onc il pensar di uiui,
 Ch'abbia così lasciata, assai più ria
 Sarà d'ogn'altra pena, che ui sia.

A questo la mestissima Isabella
 Declinando la faccia lacrimosa,
 E congiungendo la sua bocca à quella
 Di Zerbin, languidetta come rosa,
 Rosa non colta in sua stagione, sì ch'ella
 Impalidifca in sù la siepe ombrosa,
 Disse, Non ui pensate già mia uita
 Far senza mè quest'ultima partita,

Di ciò cor mio nessun timor ui tocchi,
 Ch'io uo seguirui, ò in cielo, ò ne l'inferno.
 Conuen, che l'uno e l'altro spirto scocchi,
 Insieme uada, insieme stia in eterno.
 Non sì tosto uedrò chiuderui gliocchi,
 O' che m'ucciderà il dolore interno;
 O', se quel non può tanto, io ui prometto
 Con questa spada oggi passarui il petto.

De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
 Che me' morti, che uiu habbian uentura.
 Qui forse alcun capiterà, ch'insieme
 Mossò à pietà, darà lor sepoltura.
 Così dicendo, le reliquie estreme
 De lo spirto uital, che morte sura,
 Va ricogliendo con le labra meste
 Fin ch'una minima aura ue ne reste.

Zerbin la debil uoce riformando,
 Disse, io ui prego, e supplico mia Diua
 Per quello amor, che mi mostraste, quando
 Per me lasciaste la paterna riuu,
 E se comandar posso, io uel comando,
 Che fin che piaccia à Dio, restiate uiua;
 Nè mai per caso poniate in oblio,
 Che quanto amar si può, u'habbia amato io.

Dio ui prouederà d'aiuto forse,
 Per liberarui d'ogn atto uillano;
 Come fe, quando a la spelunca torse
 Per indi trarui, il Senator Romano.
 Così (la sua mercè) già ui soccorse
 Nel mare, e contra il Buscagliu profano.
 E, se pure auerrà, che poi si deggia
 Morire, allora il minor mal s' eleggia.

Non credo, che questi ultime parole
 Potesse esprimer sì, che fosse mtefo,
 E fini, come il debil lume fuole,
 Cui cera manchi, od altro, in che sia acceso.
 Chi potrà dire à pien, come si duole
 Poi che si uede pallido, e disteso
 La giouanetta, e freddo come ghiaccio
 Il suo caro Zerbin restare in braccio?

Sopra il sanguigno corpo s'abbandona,
 E di copiose lacrime lo bagna;
 E stride sì, ch'intorno ne risuona
 A molte miglia il bosco, e la campagna;
 Nè à le guance, nè al petto si perdona,
 Che l'uno e l'altro non percola e fragna;
 E straccia à torto l'auree crespe chiome,
 Chiamando sempre in uan l'amato nome.

In tanta rabbia, in tal furor sommersa
 L'hauea la doglia sua, che facilmente
 Hauua la spada in se stessa conuersa,
 Poco al suo amante in questo ubidente,
 S'uno eremita, ch'è la fresca e tersa
 Fonte, hauea usanza di tornar souente
 Da la sua quindi non lontana cella,
 Non s'opponca, uenendo, al uoler d'ella.

Il uenerabil'buom, ch'alta bontade
 Hauea congiunta à natura prudentia,
 Et era tutto pien di caritate,
 Di buoni essempli ornato, e d'eloquentia,
 A la giouin dolente persuade
 Con ragioni efficaci patientia,
 Et manzi le pon, come uno specchio,
 Donne del testamento e nono, e uocchio.

Poi le fece ueder, come non fusse
 Alcun, se non in Dio, nero contento,
 E ch'era n'altre, transitorie, e fusse
 Speranze humane, e di poco momento.
 Et tanto seppe dir, che la ridusse
 Da quel crudele & ostinato intento,
 Che la uita sequente hebbe disio
 Tutta al seruingio dedicar di Dio.

Non che lasciar del suo Signor uòglia unque
 Nè'l grand' amor, nè le reliquie morte.
 Conuen che l'habbia ouunque stia, & ouunque
 Vada, e che seco e notte e di le porte.
 Quindi aiutando l'Eremita dunque,
 Ch'era de la sua età ualido e sorte,
 Sù'l mesto suo destrier Zerbin posaro,
 E molti di per quelle selue andaro.

Non uolse il cauto uecchio ridur seco
 Sola con solo la giouene bella,
 Là, doue ascosa in un seluaggio speco
 Non lungi hauea la solitaria cella,
 Fra se dicendo, Con periglio arredo
 In una man la paglia, e la facella.
 Nè si fida in sua età, nè in sua prudentia,
 Che di se faccia tanta esperienza.

Di condurla in Prouenza hebbe pensiero
 Non lontano à Marsilia in un castello;
 Doue di tante donne un monastero
 Ricchissimo era, e di edificio bello,
 E per portarne il morto Cavaliero,
 Composto in una cassa haueano quello,
 Che'n un castel, ch'era tra uia, si fece
 Lunga e capace, e ben chiusa di pece.

Più e più giorni gran spatio di terra
 Cercaro, e sempre per lochi più inculti;
 Che pieno essendo ogni cosa di guerra,
 Voleano gir, più che poteano, occulti.
 Al fine un cavalier la uia lor ferra,
 Che lor fe eltraggi, e difonesti insulti;
 Di cui dirò, quando il suo loco fia,
 Ma ritorno hora al Re di Tartaria.

A' car.
 522

Madrin
 cardo
 Hauuto e' hebbe la battaglia il fine,
 Che già u'ho detto il giouen stracolse
 A' le fresche ombre, e à l'onde cristalline,
 Et al destrier la sella, e'l freno tolse;
 E lo lasciò per l'erbe tenerine
 Del prato andar pascendo, oue egli uolse.
 Ma non stè molto, che uide lontano
 Calar del monte un cavaliero al piano.

Conobbel, come prima alzò la fronte,
 Doralice, e mostrollo à Mandricardo, Rodomonte
 Dicendo, Ecco il superbo Rodomonte,
 Se non m'ingama di lontan lo sguardo.
 Per far teco battaglia cala il monte,
 Hor ti potrai giouar l'esser gagliardo.
 Perduta hauermi à grande ingiuria tiene,
 Ch'era sua sposa; e à uendicar si uiene.

Qual buono astor, che l'anitra, ò l'accheggia,
 Starna, ò colombo, ò simil'altro augello
 Venir si incontro di lontano ueggia,
 Leua la testa, e si fa lieto e bello,
 Tal Mandricardo, come certo deggia
 Di Rodomonte far strage, e macello;
 Con letitia, e baldanza il destrier piglia,
 Le staffe à i piedi, e à la man dà la briglia.

Quando uicini fur sì, ch'udir chiare
 Tra lor poteansi le parole altere,
 Con le mani, e col capo à minacciare,
 Incominciò gridando il Re d'Algiere;
 Ch'à penitenza li faria tornare,
 Che per un temerario suo piacere
 Non hauesse rispetto à prouocarsi
 Lui, ch'altamente era per uendicarsi.

Rispose Mandricardo, Indarno tenta
 Chi mi uuol impairir per minacciar me.
 Così fanciulli, ò femine spauenta,
 O' altri, che non sappia, che sieno armè,
 Me non, cui la battaglia più talenta
 D'ogni riposo; e son per adoprarme
 A' pic, à cauallo, armato, e disarmato;
 Sia à la campagna, ò sia ne lo steccato.

Ecco sono à gli oltraggi, al grido, à l'ire,
 Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
 Come uento, che prima à pena spire,
 Poi cominci à crollar frasini, e cerri,
 Et indi oscura polue in cielo aggire,
 Indi gli arbori suella, e case atterri,
 Sommerga in mare, e porti ria tempesta,
 Che'l gregge sparso uccida à la foresta.

De' duo Pagani senza pari in terra
 Gli audacissimi cor, le forze estreme,
 Partoriscono colpi, & una guerra
 Conueniente à sì feroce seme.
 Del grande, e orribil suon trema la terra,
 Quando le spade son percosse insieme.
 Gettano l'arme infin' al ciel scintille,
 Anzi lampade accese à mille à mille.

Senza

Senza mai ripofarsi, ò pigliar fiato
Dura fra quei duo Re l'aspra battaglia;
Tentando hora da questo, hor da quel lato
Aprir le piaſtre, e penetrar la maglia.
Nè perde l'un, nè l'altro acquiſta il prato,
Ma, come intorno ſten foſſe, ò muraglia,
O' troppo coſti ogn'oncia di quel loco,
Non ſi parton d'un cerchio anguſto e poco.

Fra mille colpi il Tartaro una uolta
Colſe à duo mani in fronte il Re d'Algiere;
Che li fece ueder girare in uolta,
Quante mai furon ſtaccole, e lumiere.
Come ogni forza à l'African ſia tolta,
Le groppe del deſtrier col capo fere.
Perde la ſtaffa, & è preſente quella,
Che cotant'ama, per uſcir di ſeſſa.

Ma come ben compoſto e ualido arco,
Di fino acciaio, in buona ſomma greue,
Quanto ſi china più, quanto è più carico,
E più lo ſforzan martinelli, e leuc,
Con tanto più furor, quando è poi ſcarco,
Ritorna, e fa più mal, che non riceue,
Coſi quello African toſto riſorge;
E doppio il colpo à l'inimico porge.

Rodomonte à quel ſegno, oue fu colto,
Colſe à punto il figliuol del Re Agricane;
Per queſto non potè nuocergli al uolto;
Che in diſeſa trouò l'arme Troiane;
Ma ſtor di in modo il Tartaro, che molto
Non ſapea, s'era ueſpero, ò dimane,
L'irato Rodomonte non s'arreſta,
Che mena l'altro, e pur ſegna à la teſta.

Il cauallo del Tartaro, ch'aborre
La ſpada, che fiſchiando cala d'alto,
Al ſuo Signor con ſuo gran mal ſoccorre,
Perche s'arretra per fuggir d'un ſalto.
Il brando in mezzo il capo li traſcorre,
Ch'al Signor, non à lui, mouea l'aſſalto.
Il miſer non hauea l'elmo di Troia,
Come il patrone; onde conuien che muoia.

Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza
Non più ſtor d'ito, e Durindana aggira.
Veder morto il cauallo entro gli attizza,
E fuor diuampa un graue incendio d'ira.
L'African per urtarlo il deſtrier drizza,
Ma non più Mandricardo ſi ritira,
Che ſcoglio far foglia da l'onde; e auenne,
Che'l deſtrier cadde; & egli in piè ſi tenne.

L'African, che mancarſi il deſtrier ſente,
Laſcia le ſtaffe, e ſi gli arcion ſi punta;
E reſta in piedi, e ſciolto ageuolmente,
Coſi l'un l'altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente;
E l'odio, e l'ira, e la ſuperbia monta;
Et era per ſeguir, ma quiui giunſe
In fretta un meſſaggier, che li diſgiunſe.

Vi giunſe un meſſaggier del popul Moro,
Di molti, che per Francia eran mandati
A' richiamare à gli ſtendardi loro
I capitani, e i caualier priuati;
Perche l'Imperator da i Gigli d'oro
Gli hauea gli alloggiamenti già aſſediati,
E ſe non è il ſoccorſo à uenir preſto,
L'ecceſſo ſuo conoſce manifeſto.

Riconobbe il maſſaggio i Caualiere
Oltre à l'inſegne, oltre à le ſopraueſte,
Al girar de le ſpade, e à i colpi fieri,
Ch'altre man non farebbono che queſte.
Tra lor però non oſa entrar, che ſperi,
Che fra tant'ira ſecurtà li preſte
L'eſſer meſſo del Re; nè ſi corſorta
Per dir, Cu'ambasciator pena non porta.

Ma uienè à Doralice, & à lei narra,
Ch'Agramante, Marſilio, e Stordilano
Con pochi dentro à mal ſicura ſbarrata
Sono aſſediati dal popul Criſtiano.
Narrato il caſo, con preghi ne narra,
Che faccia il tutto à i duo guerrieri piano,
E che gli accordi inſieme, e per lo ſcampo
Del popul Saracin, li meni in campo.

Tra i Caualicier la Donna di gran core
Si mette, e dice loro, io ui comando
Per quanto ſo, che mi portate amore,
Che riſerbiate à miglior' uſo il brando;
E ne uegnate ſubito in fauore
Del noſtro campo Saracino; quando
Si troua hora aſſediato ne le rende,
E preſto aiuto, ò gran ruina attende.

Indi il meſſo ſoggiunſe il gran periglio
De i Saracini, e narrò il fatto à pieno;
E diede inſieme lettere del figlio
Del Re Troiano, al figlio d'Vlieno.
Si piglia finalmente per conſiglio,
Che i duo guerrier, depoſto ogni ueneno,
Facciano inſieme tregua, ſin' al giorno,
Che ſia tolto l'aſſedio à i Mori intorno.

E senza più dimora, come pria
Liberato d'assedio habbian lor gente,
Non s'intendano hauer più compagnia,
Ma crudel guerra, e inimicitia ardente,
Fin che con l'arme diffinito sia
Chi la Donna hauer de' meritamente.
Quella, ne le cui man giurato fue,
Fece ja sicurtà per ambedue.

Quiui era la Discordia impatiente,
Inimica di pace, e d'ogni tregua,
E la Superbia u'è, che non consente,
Né uuol patir, che tale accordo segua.

Ma più di lor può Amor quiui presente;
Di cui l'alto ualor nessuno adegua,
E se, che in dietro, à colpi di saette
E la Discordia, e la Superbia stette.

Fu conclusa la tregua fra costoro,
Si come piacque à chi di lor potea.
Vi mancava uno de' caualli loro;
Che morto quel del Tartaro giacea.
Però ui uenne à tempo Brigliadoro,
Che le fresche erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del Canto io mi trouo esser giunto.
Si ch'io farò, con uostra gratia, punto.

IL FINE DEL VENTESIMO QUARTO
CANTO.

Sono in tutto le stanze di questo ventesimo quarto
Canto, numero cxv.

ANNOTATIONI.

C. 261. **I**N terra vn paio addormentato stese,
R. 2. Ch'al nouissimo di forse sia desto. Qui non sia chi interpreti, che l'Autore metta in forse, & in dubbio la resurre-
tione de' corpi nel giudicio vniuersale, tanto chiaramente promessa di bocca del Signor nostro, & di tanti santi Teologi,
& ogni giorno per santa ordinatione della chiesa cantata ne' diuini officij, per simbolo de' gli Apostoli. Ma la parola FOR
SE, in detto secondo verso, si riferisce alla dubitatione che mostra d'hauer l'Autore, se coloro erano veramente morti, o stor
diti, come auiene à molti, che nel riceuere gran percossa per colpo, o per caduta, caggiono come morti, & non però sono
morti veramente, & indi à qualche spatio d'hora si risentono, o si risvegliano, si come nel fine del secondo Canto dice
di Bradamante, che cadendo giacque alquanto sfordita; & nel duello tra Rugiero, & Mandricardo, dice, che il già
detto Tartaro da vn colpo riceuuto, rimase sfordito in sella. Et nel ventesimo sesto Canto, mette, che Rugiero da vn
colpo di Rodomonte, stette ancor'egli vn pezzo sfordito. Et di questo effetto d'addormentarsi, & isfordirsi per gran per
cossa s'hanno tante autorità, & tanti esempi, che non accade multiplicarne qui altri. Dico adunque, che in quel ve
dersi alcuno riceuere vna gran percossa, come mortale, & vedersi cadere tramortito, o sfordito, non si può per allora di
sternere se egli sia morto in effetto, o addormentato, & sfordito. Et per questo vno che narra, o scrive alcuna cosa, oue
sieno auenuti di tai colpi, & di tai cadute, nè si conuenendo che in ogni cosa piccola lo scrittore voglia mostrar d'hauere ha
uuta certezza, & d'essere andato à toccare il cuore à quella gente di poco conto se erano morti veramente, o sforditi, &
addormentati per la percossa riceuuta, dice la cosa così dubbiosamente, cioè, che potessero per auentura esserui così de'
morti in effetto, come de' gli stramortiti, o sforditi. Et qui (come ho detto) s'ha da inserir la parola forse, che è ne' detti
due versi.

In terra vn paio addormentato stese,

Ch'al nouissimo di forse sien desti. Oue il sentimento non è, che se essi erano veramente addormentati, per sempre,
& morti, forse che al nouissimo di, cioè, il dì ultimo di questo mondo inferiore, quando sarà il gran giudicio, si risvegli
ranno, che affermando che erano morti, & mettendo in forse la resurretion loro, saria sceleranza troppo grande, per
che l'Autore mostreria di dubitar di quello, che come ho detto, è per precetto vniuersale obligato à credere ogni fedel Cristia
no. La onde finirà di dire, che il sentimento di detta sentenza, è che l'Autore dica, che più d'vno di coloro furono stessi da
Orlando in terra addormentati in sì fatta maniera, che forse non si risvegliaranno mai più, se non il dì del giudicio, quan
do sarà la resurrettione di tutti i corpi humani, prendendo (come s'è detto, & replicato) la parola Forse, per la mcer
titudine, che hauea l'Autore di saper se coloro eran morti, o sforditi, & non per volersi mostrar dubbioso, che se erano
morti in effetto, essi hauessero poi da risvegliarsi con gli altri, al giudicio vniuersale, nella fine di questo inferior mon
do nostro.

C. 262
R. 3. Saltano à piedi, e con aperte braccia
Correndo se n'andar verso Zerbino;
E l'abbracciaro, oue il maggior s'abbraccia.
Col capo nudo, e col ginocchio chino. I maggiori nostri di grado, & di conditione, se ci sono in qualche parte familia-

vi, & tali che si possono da noi chiamar'anco alle volte amici, si sogliono abbracciar non al collo, come domesticamente si abbracciano gli equali, e i minori, ma sotto le braccia, ò sotto l'anche, & questo ancora con far segno di voler loro come baciare le mani. Et con le ginocchia piegate in segno di ruerenza. Gli altri maggiori, con chi non sia veruna domestichezza, ò equalità, come sarebbe vna persona particolare, ò priuata, che visita un suo Signore, ò vn Principe grande, se non ha seco alcun grado di seruitù particolare, non fanno alcun segno d'abbracciamento, nè di baciare mano, ma solo inchinano vna, ò più volte le ginocchia, & la testa. Oue poi sia qualche grado di seruitù, ò d'hauere à ringratias per beneficio, ò gratia, ò fauor riceuuto, ò cose tali, si mosteano di voler loro baciare le mani, & glielo baciato se essi per far fauore, ò per altro non le tirano in dietro. Ad alcuni Re, ò sommi Principi s'usa di baciare il ginocchio da alcuni. Alle gran Signore, si fa solamente segno di toccar la mano così di lungi, & poi baciato la mano nostra stessa, così mostrando di baciare la loro col cuore, ò ancora (chi può, ò ardisce tanto) tocca loro vn lembo della manica, ò della vesta, & poi si bacia la mano di se medesimo. Ben'è vero, che ne gli anni più adietro non era ancor così affinato, & ridotto à perfettione il modo della vera cortegiania, & della creanza, come è poi venuta in quest'anni più vicini à noi, portata però veramente della gentilezza, & perfettissima creanza della corte di Spagna, onde habbiamo quasi ogni'altra vera maniera di gentilezza, & per non esser (come è detto) ne gli anni più rimoti ridotto la cortegiania, & la creanza à quella perfettione, in che hora l'habbiamo, l'Ariosto fa che questi due sudditi, & serui di Zerbino, lo corrano ad abbracciare, sì come ancora per auanti ha fatto, che Grifone abbracciò il Re Norandino, nel modo che allora s'usaua, dicendo nel Canto decimo ottauo,

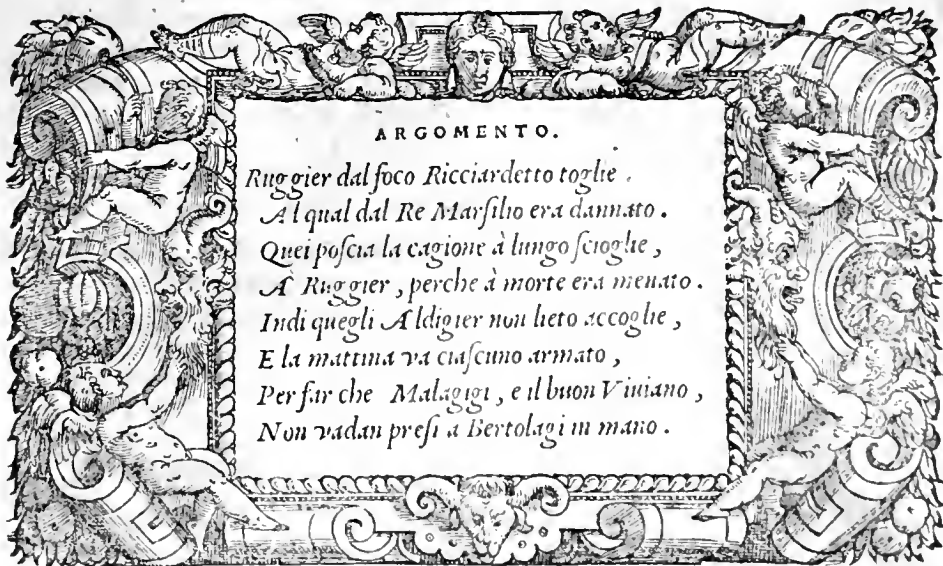
Grifon vedendo il Re fatto benigno,

Venirli per gittar le braccia al collo,

Lasciò la spada, e l'animo maligno,

E sotto l'anche, & humile abbracciollo. Benche qui di Grifone, che abbracciasse il Re, & non gli baciasse la mano si potria dire, che venendogli il Re cò braccia alte verso al collo, egli non gli potea baciare le mani, nè far' maggior segno d'humiltà vera, che col chinare la testa sotto le braccia del Re, & tutto piegato abbracciarlo sotto l'anche, come l' Autor dice. O' pur diremo, che Grifone essendo sì gran Cavaliero, & che fin che il Re, ò i suoi hauean voluta guerra seco, n'hauea dati loro, & così mal menatigli, non douea però usar tanta sommissione, come r'assillo, ò seruo del Re, & assai modesta era la sua, se l'accogliua come humile & ruerente amico, che il Re si douea gloriar chi ti gli fusse.





ARGOMENTO.

Ruggier dal foco Ricciardetto toglie,
 Al qual dal Re Marsilio era dannato.
 Quei poscia la cagione à lungo scioglie,
 A Ruggier, perche à morte era menato.
 Indi quegli Aldigier non lieto accoglie,
 E la mattina va ciascuno armato,
 Per far che Malagigi, e il buon Viniano,
 Non vadano presi a Bertolagi in mano.

IN QUESTO CANTO VENTESIMO QUINTO, IN RUGGIERO,
 che con tutta la dimora, che hauea fatta al Castello di Pinabello, giunge tutauia in tempo, & felicemente alla difesa di Ricciardetto, si comprende quanto le più volte Amore non abandoni d'insperato, & non procurato fauore, & aiuto i deuoti suoi.

CANTO VENTESIMO QUINTO.



GRAN contra
 sto in giouenil
 pensiero
 Desir di laude, et
 impeto d'Amo-
 re;
 Nè chi più uaglia
 ancor si troua
 il uero;

Et Agr. ante inuan con la sua schiera
 L'auto hauria aspettato di costoro.
 DVNQUE Amor sempre rio non si ritroua,
 Se spesso nuoce, anco t'al uolta gioua.
 Hor l'uno e l'altro Cavalier Pagano,
 Che tutti han differiti i suoi luigi,
 Va per saluar l'essercito Africano
 Con la Donna gentil uerso Parigi,
 E ua con essi ancor a il picciol nano,
 Che seguitò del Tartaro i nestigi,
 Fin che con lui condotto à fronte à fronte
 Hauca quiui il geloso Rodomonte.

Che resta hor questo, hor quel, superiore.
 Ne l'uno hebbe, e ne l'altro Cavaliero
 Quini gran forza il debito e l'onore,
 Che l'amorosa lite s'intermesse
 Fin che soccorso il campo lor s'hauesse.

Capitaro in un prato, oue à diletto
 Erano cavalier sopra un ruscello,
 Duo disarmati, e due c'hauean l'elmetto,
 E una donna con lor la uiso bello.
 Chi fosser quelli, altroue ni sia detto,
 Hor no, che di Ruggier prima faucello;
 Del buon Ruggier, di cui ni su narrato,
 Che lo scudo nel pozzo hauea gittato.

Ma più ue l'hebbe Amor; che se non era,
 Che così comandò la Donna loro;
 Non si sciogliea quella battaglia fiera,
 Che 'un u'haurebbe il trionfale alloro,

A car.

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
 Che uenire un corrier uede in gran fretta
 Di quei, che manda di Troiano il figlio
 A' i caualieri, onde soccorso aspetta;
 Dal qual ode, che Carlo in tal periglio
 La gente Saracina tien ristretta,
 Che, se non è chi tosto le dia aita,
 Tosto l'onor ui lascerà, o la uita.

Fu da molti pensier ridotto in forse
 Ruggier, che tutti l'affaliro a un tratto,
 Ma qual per lo miglior douesse torse,
 Né l'ogio hauea, né tempo a pensar' atto.
 Lasciò andare il messaggio, e l'freno torse
 Là, doue fu da quella Donna tratto;
 Ch'adhor' adhor' in modo egli affrettaua,
 Che nessun tempo d'indugiar le daua.

Quindi seguendo il camin preso, uenne
 (Già declinando il Sole) ad una Terra,
 Che'l Re Marsilio in meza Francia tenne,
 Tolta di man di Carlo in quella guerra.
 Né al ponte, né à la porta si ritenne,
 Che non li niega alcuno il passo, o ferra,
 Ben ch'intorno al rastrello, e in su le fosse
 Gran quantità d'huonini, e d'arme fosse.

Perch'era conosciuta da la gente
 Quella donzella, c'hauea in compagnia,
 Fu lasciato passar liberamente;
 Né domandato pure, onde uenia.
 Giunse à la piazza; e di foco lucente
 E piena la trouò di gente ria;
 E uide in mezo star con uiso sinorto
 Il giouane dannato ad esser morto.

Ruggier, come gli alzò gliocchi nel uiso,
 Che chmo à terra, e lagrimoso staua,
 Di ueder Bradamante li su uiso,
 Tanto il giouine à lei rassimigliaua.
 Più dessa li pareo, quanto più fiso
 Al uolto, e à la persona il riguardaua;
 E fra se disse, o questa è Bradamante;
 O ch'io non son Ruggier, com'era in ante.

Per troppo ardir si farà forse messa
 Del garzon condannato à la difesa;
 E poi che mal la cosa l'è successa,
 Né sarà stata (come io ueggio) presa.
 Deb perche tanta fretta, che con essa
 Io non potei trouarmi à questa impresa?
 Ma Dio ringratio, che ci son uenuto,
 Ch'è tempo ancora io potrò darle aiuto.

E senza più indugiar la spada stringè
 (C'hauea à l'altro castel rotta la lancia)
 E à dosso il uolgo inerme il destrier spinge
 Per lo petto, pci fianchi, e per la pancia.
 Mena la spada à cerco; e à chi cinge
 La fronte, à chi la gola, à chi la guancia.
 Fugge il popul gridando; e la gran frotta
 Resta o sciancata, o con la testa rotta.

Come stormo d'angei, che in ripa à un stagno
 Vola sicuro, e à sua pastura attende,
 S'improuiso dal ciel Falcon grifagno
 Li dà nel mezo, e un ne batte, o prende,
 Si sparge in fuga; ogni'un lascia il compagno,
 E de lo scampo suo cura si prende,
 Così ueduto haureste far costoro
 Tosto che'l buon Ruggier diede fra loro.

A' quattro, o sei da i colli i capi netti
 Leuò Ruggier, ch'indi à fuggir fur lenti,
 Ne diuise altrettanti infun' à i petti,
 Fin' à gliocchi infiniti, e fin' a i denti.
 Concederò, che non trouasse elmetti,
 Ma ben di ferro assai cuffie lucenti.
 E s'elmi fini anco ui fosser stati;
 Così gli haurebbe, o poco men, tagliati.

La forza di Ruggier non era, quale
 Hor si ritroui in caualier moderno;
 Né in orso, né in leon, né in animale
 Altro più fiero, o nostrale, od esterno.
 Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
 Forse il Gran diauol, non quel de l'nferno,
 Ma quel del mio Signor, che ua col foco;
 Ch' à cielo, e à terra, e à mar si fa dar loco.

D'ogni suo colpo mai non cadea manco
 D'un'huomo in terra, e le più uolte un paio,
 E quattro à un colpo, e cinque n'uccise anco
 Sì, che si uenne tosto al centinaio.
 Tagliaua il brando, che trasse dal fianco,
 Come un tenero latte, il duro acciatio.
 Falerina, per dar morte ad Orlando,
 Fe nel giardin d'Orgagna il crudel brando.

Hauerlo fatto poi ben le rincrebbe,
 Che'l suo giardin disfar uide con esso.
 Che stratio dunque, che ruina debbe
 Far' hor, che in man di tal guerriero è messo?
 Se mai Ruggier furor, se mai forza hebbe;
 Se mai su l'alto suo ualore espresso;
 Qui l'hebbe, il pose qui, qui su ueduto,
 Sperando dare à la sua Donna aiuto.

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
 Facea la turba contra lui riparo.
 Quei, che restaro uccisi, furo molti,
 Furo infiniti quei, che'n fuga andaro.
 Hauea la Donna intanto i lacci tolti,
 Ch'ambe le mani al giouine legaro;
 E, come potè meglio, presto armollo,
 Li diè una spada in mano, e un scudo al collo.

Egli, che molto è offeso, più che puote,
 Si cerca uendicar di quella gente,
 E quiui son sì le sue forze note,
 Che riputar si fa prode e ualente.
 Già hauea attuffato le dorate rote
 Il Sol ne le marina d'Occidente,
 Quando Ruggier uittorioso, e quello
 Giouine, seco uscìr fuor del Castello.

Quando il garzon sicuro de la uita
 Con Ruggier si trouò fuor de le porte,
 Gli rendè molta gratia, e infinita,
 Con gentil modi, e con parole accorte;
 Che non lo conoscendo, à dargli aita
 Si fosse messo à rischio de la morte;
 E pregò, che'l suo nome li dicesse
 Per saper' à chitanto obliò hauesse.

Veggio (dicea Ruggier) la faccia bella,
 E le belle fattezze, e'l bel sembiante;
 Ma la soauità de la fauella
 Non odo già de la mia Bradamante,
 Né la relation di gratie, è quella,
 Ch'ella usar debba al suo fedele amante.
 Ma: pur questa è Bradamante, or come
 Ha sì tosto in oblio messo il mio nome?

Per ben saperne il certo, accertamente
 Ruggier li disse, Io u'ho ueduto altroue;
 Et ho pensato, e penso, e finalmente
 Non so, né posso ricordarmi doue.
 Ditemel uoi, se ui ritorna à mente
 E fate, che'l nome auco udìr mi gioue,
 Accioch'io saper possa, à cui mia aita
 Dal foco habbia saluata oggi la uita.

Che uoi m'habbiate uisto, esser potria
 (Rispose quel) che non so doue, o quando.
 Ben uo pel mondo anch'io la parte mia,
 Strane auenture hor qui, hor là, cercando.
 Forse una mia sor:lla stata sia,
 Che ueste l'arme, e porta à lato il brando;
 Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
 Che non ne può discerner la famiglia.

Nè primo, nè secondo, nè ben quarto
 Sete di quei, ch'errore in ciò preso hanno;
 Nè'l padre, nè i fratelli, nè chi à un parto
 Ci produsse ambi, scernere ci fanno.
 Gliè uer, che questo crim raccorcio e sparto,
 Ch'io porto, come gli altri huomini fanno,
 Et il suo lungo, e in treccia al capo auolta,
 Ci solca far già differèntia molta.

Ma poi ch'un giorno ella ferita fu
 Nel capo (lungo saria à dirui come)
 E per sanarla un seruo di Gesù
 A' meza orecchia le tagliò le chiome,
 Alcuo segno tra noi non restò più
 Di differèntia, fuor che'l seffo, e il nome.
 Ricciar detto son'io, Bradamante ella;
 Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

E se non u'increscesse l'ascoltarmi,
 Cosa direi, che ui faria stupire;
 La qual m'occorse per asinigliarmi
 A' lei; gioia al principio, e al fin martire.
 Ruggier', il qual più gratioso carni,
 Più dolce istoria non potrebbe udire,
 Che doue alcun ricordo interuenisse
 De la sua Donna, il pregò sì, che disse,

Accadde à questi dì, che pe i uicini
 Boschi, passando la sorella mia,
 Ferita da uno stuol di Saracini,
 Che senza l'elmo la trouar per uia,
 Fù di scorciar si stretta i lungbi crini;
 Se sanar uolse d'una piagara,
 C'hauea con gran periglio ne la testa,
 Et così scorcia errò per la foresta.

Errando giunse ad una ombrosa fonte;
 E perche affitta e stanca ritrouosse,
 Dal destrier scese, e disarmò la fronte,
 E sù le tenere erbe addormentosse.
 Io non credo, che fauola si conte,
 Che più di questa istoria bella fosse.
 Fiordissima di Spagna soprarruiua;
 Che per cacciar nel bosco ne ueniua.

E, quando ritrouò la mia s'rocchia
 Tutta coperta d'arme, eccetto il uiso,
 C'hauea la spada in luogo di conocchia,
 Le fu uedere un caualiero auiso.
 La faccia, e le uiril fattezze adocchia
 Tanto, che se ne sentè il cor conquiso.
 La inuita à caccia, e tra l'ombrese fronde
 Lunge da gli altri al fin seco s'asconde.

Poi che l'ha feco in solitario loco,
 Doue non teme d'esser sopr'aggiunta,
 Con atti, e con parole à poco à poco
 Le scopre il fisso cor di graue punta.
 Con gliocchi ardenti, e co' i sospir di foco
 Le mostra l'alma di disio consunta.
 Hor si scolora in uiso, hor si raccende,
 Tanto s'arrischia, ch' un bacio ne prende.

La mia sorella hauea ben conosciuto,
 Che questa Donna in cambio l'hauea tolta,
 Nè dar poteale à quel bisogno aiuto,
 E si trouaua in grande impaccio auolta.
 Ghè meglio (dicea, feco) s'io rifiuto
 Questa haueua di me' credenza stolta,
 E s'io mi mostro femina gentile,
 Che lasciar riputarmi un'huomo uile.

E dicea il uer; c'n'era uiltade espressa
 Conueniente à un'huom fatto di stucco,
 Con cui si bella donna fosse messa
 Piena di dolce e di nettareo succo,
 E tutt'aua stessee à parlar con essa
 Tenendo basse l'ale, comè il Cucco.
 Con modo accorto ella il parlar ridusse,
 Che uenne à dir, come donzella fuisse.

Che gloria, qual' già Ippoiita, e Camilla
 Cerca ne l'arme; e in Africa era nata
 Inlito al mar ne la Città d'Arzilla,
 A' scudo, e à lancia da fanciulla usata.
 Per questo non si smorza una scintilla
 Del foco de la Donna innamorata.
 Questo rimedio à l'alta piaga è tardo,
 Tant'hauea Amor cacciato inanzi il dardo.

Per questo non le par men bello il uiso;
 Men bel lo sguardo, e men belli i costumi,
 Perciò non torna il cor, che già diuiso
 Da lei, godea dentro gli amati lumi.
 Vedendola in quell'abito, l'è auiso,
 Che può far, che l' desir non la consumi.
 E quando ch'ella è pur femina pensa,
 Sospira, e piagne, e mostra doglia immensa.

Chi hauesse il suo maritico, e'l suo pianto
 Quel giorno udito, hauria pianto con lei.
 Quai tormenti (dicea) furon mai tanto
 Crudel, che più non sian crudeli i miei?
 D'ogni altro amore, o' scelerato, o' santo,
 Il desiato fin sperar potrei,
 Saprei partir la rosa da l' spine,
 Solo il mio desiderio è senza fine.

Se pur uoleui Amor dar mi tormento,
 Che t'increscesse il mio felice stato,
 D'alcun martir doueui star contento,
 Che fosse ancor ne gli altri amanti usato.
 Nè tra gli huomini mai, nè tra l'armento,
 Che femina ami femina ho trouato.
 Non par la donna à l'altre donne bella;
 Nè à cerue cerua, nè à l'agnelle agnella.

In terra, in aria, in mar sola son'io,
 Che patisco da te sì duro scempio,
 E questo hai fatto, acciò che l'error mio
 Sia ne l'Imperio tuo l'ultimo essemplio.
 La moglie del Re Nino hebbe disio
 Il figlio amando, scelerato e empio,
 E Mirra il padre, e la Cretense il Toro,
 Ma gliè più folle il mio, ch' alcun de i loro.

La femina nel maschio fe disegno,
 Speronne il fine, et hebbe lo, come odo.
 Pasi fe ne la uacca entrò del legno,
 Altre per altri mezi, e uario modo.
 Ma se uolasse à me con ogni ingegno
 Dedalo, non poria scioglièr quel nodo,
 Che fece il mastro troppo diligente,
 Natura d'ogni cosa più possente.

Così si duole, e si consuma, e angè
 La bella Donna, e non s'acchetta in fretta.
 Talhor si batte il uiso, e il capel frange.
 E di se contra se cerca uendetta.
 La mia sorella per pietà ne piange;
 Et è à sentir di quel dolor costretta.
 Del folle e uan disio si studia trarla;
 Ma non fa alcun profitto, e in uano parla.

Ella, ch' aiuto cerca, e non conforto,
 Sempre più si lamenta, e più si duole.
 Era del giorno il termine ormai corto,
 Che rosseggiua in Occidente il Sole,
 Hora opportuna da ritrarsi in porto,
 A' chila notte al bosco star non uole,
 Quando la Donna inuitò Bradamante
 A questa Terra sua poco distante.

Non le seppe negar la mia sorella,
 E così insieme ne uennero al loco,
 Doue la turba scelerata e fella
 Posto m'hauria (se tu non t'eri) al foco.
 Fece là dentro Fiordispina bella
 La mia strocchia accarezzar non poco,
 E riuestita di feminil gonna,
 Conoscer se à ciascun, ch' ella era donna.

Però che conoscendo, che nessuno
 Vtil traea da quel virile aspetto,
 Non le parue anco di uoler, ch'alcuno
 Biasmo, di se per questo fosse detto.
 Fello anco acciò che'l mal, e' hauea da l'uno
 Virile habito, errando già concetto,
 Hora con l'altro discoprendo il uero
 Prouasse di cacciar fuor del pensiero.

Commune il letto hebbon la notte insieme;
 Ma molto differente hebbon riposo;
 Che l'una dorme, e l'altra piange e geme,
 Che sempre il suo desir sia più focoso.
 E, se'l sonno talhor gliocchibile preme,
 Quel breue sonno è tutto imaginoso.
 Le par ueder, che'l ciel l'habbia concesso
 Bradamante cangiata in miglior sesso.

Come l'infermo acceso di gran sete,
 Se in quella ingorda uoglia s'addormenta;
 Né l'interrotta, e turbida quiete
 D'ogn'acqua, che mai uide, si rammenta,
 Così a costei di far sue voglie liete
 L'immagine del sonno rappresenta.
 Si desta; e nel destar mette la mano,
 E ritroua pur sempre il sogno uano.

Quanti preghi la notte, quanti uoti
 Offerse al suo Maccone, e a tutti i Dei;
 Che con miracoli apparenti e noti
 Mutassero in miglior sesso costei.
 Ma tutti uede andar d'effetto uoti,
 E forse aneora il ciel ridea di lei.
 Passa la notte; e Febo il capo biondo
 Traea del mare, e daua luce al mondo.

Poi che'l dì uenne, e che lasciaro il letto,
 A' Fiordispina s'argumenta doglia;
 Che Bradamante ha del partir già detto,
 Ch'uscir di questo impaccio hauea gran uoglia.
 La gentil Donna un'ottimo ginetto
 In don da lei uuol che partendo toglia
 Guernito d'oro, e una soprauesta,
 Che riccamente ha di sua man contestata.

Accompagnolla un pezzo Fiordispina;
 Poi se piangendo al suo castel ritorno.
 La mia sorella si ratto camina,
 Che uenne a Molt'Albano anco quel giorno.
 Noi suoi fratelli, e la madre meschina
 Tutti le siamo festeggiando intorno;
 Che di lei non sentendo, hauuto forte
 Dubbio, e tema haueuan de la sua morte.

Mirammo al trar de l'elmo al mozzo crine,
 Ch'intorno al capo prima s'auolgea;
 Così le soprauesti peregrine
 Ne fer merauigliar, ch'iudosso hauea.
 Et ella il tutto dal principio al fine
 Narroune, come dianzi io ui dicea;
 Come ferita fosse al bosco, e come
 Lasciasse per guarir le belle chiome.

E come poi dormendo in ripa à l'acque
 La bella cacciatrice soprauinsi;
 A cui la falsa sua sembianza piacque;
 E come da la schiera la digiunse.
 Del lamento di lei poi nulla tacque,
 Che di pietade l'anima ei punse;
 E come alloggiò seco, e tutto quello,
 Che fece fin che ritornò al castello.

Di Fiordispina gran notizia hebb'io,
 Che in Siragozza, e già la uidi in Francia;
 E piacquer molto à l'appetito mio
 I suoi begliocchi, e la polita guancia.
 Ma non lasciai sermaruisi il disio;
 Che l'andar senza speme è sogno, e ciancia.
 Hor, quando in tai ampiezza mi si porge;
 L'antica fiamma subito risorge.

Di questa speme Amore ordisce i nodi,
 Che d'altre fila ordir non li potea;
 Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
 Che da la Donna haurei quel ch'io chidea.
 A' succeder seran facil le frodi;
 Che, come spesso altri ingannato hauea
 La simiglianza, e' ho di mia sorella,
 Forse anco ingannerà questa Donzella.

Faccio, ò nol faccio? al fin mi par, che buouo
 Sempre cercar quel che diletta, sta.
 Del mio pensier con altri non ragiono,
 Né uo ch'in ciò consiglio altri mi dia.
 Io uo la notte, oue quell'arme sono,
 Che s'hauea tratte la sorella mia;
 Tolgole; e col destrier suo uia camino;
 Né sto aspettar, che luce il matutino.

Io me ne uo la notte, Amore è duce,
 A' ritrouar la bella Fiordispina;
 E u'arriuai, che non era la luce
 Del Sole ascosa ancor ne la marina.
 Beato è chi correndo si conduce
 Prima de gli altri à darlo à la Regina,
 Da lei sperando per l'ammuntio buono
 Acquistar gratia, e riportarne dono.

Tutti m'haueano tolto così in fallo,
Com'hai tu fatto ancor, per Bradamante;
Tanto più, che le uesti hebbi, e'l cauallo,
Con che partita era ella il giorno inante.
Vien Fiordispina di poco interuallò
Con feste incontra, e con carezze tante,
E con sì allegro uiso, e sì giocondo,
Che più gioia mostrar non potria al mondo.

Le belle braccia al collo indi mi getta;
E dolcemente stringe, e bacia in bocca.
Tu puoi pensar, s'allora la faetta
Dirizza Amor, s'in mezzo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena; e non ad altri, ch'à lei tocca,
Che da l'elmo à lo spron l'arme mi slacci,
E nessun'altro uuol che se n'impacci.

Poi fattasi arrecare una sua ueste
Adorna e ricca, di sua man la spiega;
E, come io fossi femina, mi ueste,
E in reticella d'oro il crin mi lega.
Io mouo gli occhi con maniere oneste,
Nè ch'io sia donna alcun mio gesto niega.
La uoce, ch'accusar mi potea forse,
Sì ben usai, ch'alcun non se n'accorse.

Vscimmo poi là doue erano molte
Persone in sala, e caualieri, e donne,
Da i quali fummo con l'onor raccolte,
Ch'à le Regine fassi, e gran Madonne;
Quiui d'alcuni mi rissi io più uolte,
Che non sapendo ciò che sotto gonne
Si nascondesse, ualido e gagliardo,
Mi uaggebbeggiauan con lasciuo sguardo.

Poi che si fece la notte più grande,
E già un pezzo la mensa era leuata,
La mensa, che fu d'ottime uiuande
Secondo la stagione apparecchiata;
Non aspetta la Donna, ch'io domande
Quel, che m'era cagion del uenir stata.
Ella m'inuita, per sua cortesia,
Che quella notte à giacer seco io stia.

Poi che donne, e donzelle ormai leuate
Si furo, e paggi, e camerieri intorno;
Essendo ambe nel letto dispogliate,
Co i torchi accesi, che pareo di giorno;
Io cominciai, Non ui merauigliate
Madonna, se si tosto à uoi ritorno;
Che forse u'andauate imaginando
Di non mi riueder, fin Dio sa quando.

Dirò prima la causa del partire,
Poi del ritorno l'udirete ancora.
Se'l uostro ardor, Madonna, inepidire
Potuto hauesti col mio far dimora,
Viuere in uostro seruigio, e morire
Voluto haurei, nè starne senza un' hora,
Ma uisto quanto il mio star ui nocesti,
Per non poter far meglio, andare elesti.

Fortuna mi tirò fuor del camino
In mezzo un bosco d'intricati rami;
Doue odo un grido risonar uicino,
Come di donna, che foccorso chiami.
V'accorro; e sopra un lago cristallino
Ritrouo un Fauno, ch'hauea preso à gli hamo,
In mezzo l'acqua una donzella nuda,
E mangiar si il crudel la uolea cruda.

Colà mi trassi, e con la spada in mano,
Perch'aiutar non lo potea altramente,
Tolsti di uita il pescator uillano,
Ella saltò ne l'acqua innumantente,
Non m'haurai (disse) dato aiuto inuano;
Ben ne sarai premiato, e riccamente
Quanto chieder saprai, perche son Ninfa,
Che uiuo dentro à questa chiara linfa.

Et ho possanza far cose stupende,
E sforzar gli elementi, e la Natura.
Chiedi tu, quanto il mio ualor s'estende;
Poi lascia à me di satisfarti cura.
Dal ciel la Luna al mio cantar discende,
S'agghiaccia il foco, e l'aria si fa dura,
Et ho talhor con semplici parole
Mossa la Terra; e ho fermato il Sole.

Non le domando, à questa offerta, unire
Tesor, nè dominar populi e Terre;
Nè in più uirtù, nè in più uigor salire,
Nè uincer con onor tutte le guerre.
Ma sol, che qualche uia, donde il desire
Vostro s'adempia, mi schiuda, e disferre,
Nè più le domando un, ch'un'altro effetto,
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

Hebbile à pena mia domanda esposta,
Ch'un'altra uolta la uidi attuffata,
Nè fece al mia parlare altra risposta,
Che di spruzzar uer me l'acqua incantata;
Laqual non prima al uiso mi s'accosta,
Ch'io (non so come) son tutta mutata.
Io'l ueggio, io'l sento, e à pena uero parmi,
Sento in maschio di femina mutarmi.

E se non fosse, che senza dimora
 Vi potete chiarir, nol credereste,
 E, qual ne l'altro sesso, in questo ancora
 Ho le mie uoglie ad ubidirui preste.
 Comandate lor pur, che sieno hor' hora
 E sempre mai per uoi uigili e deste.
 Così le disti, e feci, che ella stessa
 Trouò con man la ueritate espressa.

Come interuiene à chi già fuor di speme
 Di cosa sta, che nel penster molt' habbia;
 Che mentre più d'esserne priuo geme,
 Più se n'afflige, e se ne strugge e arrabbia,
 Se ben la troua poi, tanto li preme
 L'hauer gran tempo seminato in sabbia,
 E la disperation l'ha sì mal uso,
 Che non crede à se stesso, e sta confuso,

Così la Donna; poi che tocca, e uede
 Quel, di c'hauuto hauea tanto desire,
 A' gliocchi, al tatto, à se stessa non crede,
 E sta dubbiosa ancor di non dormire,
 E buona proua bisogno à far fede,
 Che sentia quel, che le pareau sentire.
 Fa Dio (disse ella) se son sogni questi,
 Ch'io dorma sempre, e mai più non mi desti.

Non rumor di tamburi, ò son di trombe
 Furon principio à l'amoroso assalto,
 Ma baci, che imitauan le colombe,
 Dauan segno hor di gire, hor di far' alto,
 Vsammo altr' arme, che fiette ò frombe.
 Io senza scade in sù la Rocca salto,
 E lo stendardo piantoui di botto,
 E la nemica mia mi caccia sotto.

Se fu quel letto la notte dinanti
 Pien di sospiri, e di querele grani,
 Non stette l'altra poi senza altrettanti
 Risi, feste, gioir giochi soau.
 Non con più nodi i flessuosi Acanti
 Le colone circondano, e le traui
 Di quelli, con che noi legammo stretti
 E colli, e fianchi, e braccia, e gambe, e petti.

La cosa staua tacita fra noi
 Sì, che durò il piacer per alcun mese.
 Pur si trouò chi se n'accorse poi
 Tanto, che con mio danno il Re lo'ntese.
 Voi, che mi liberaste da quei suoi,
 Che ne la piazza hauean le fiamme accese,
 Comprendere oggimai potete il resto,
 Ma Dio fa ben con che dolor ne resto.

Così à Ruggier narraua Ricciardetto,
 E la notturna uia facea men graue;
 Salendo tuttauia uerso un poggetto
 Cinto di ripe, e di pendici caue.
 Vn'erto calle, e pien di sassi, e stretto
 Apria il camin con faticosa chiaue,
 Sedea al sommo un castel detto Agrismonte,
 C'hauea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

Di Buouo era costui figliuol bastardo,
 Fratel di Malagigi, e di Viuiano.
 Chi legitimo dice di Gherardo,
 E' testimonio temerario, e uano.
 Fosse come si uoglia; era gagliardo,
 Prudente; liberal, cortese, humano;
 E facea quìui le fraterne mura
 La notte e il di guardar con buona cura.

Raccolse il Cavalier cortesemente,
 Come douea, il cugin suo Ricciardetto;
 Ch'ano, come fratello, e parimente
 Fu ben uisto Ruggier per suo rispetto.
 Ma non gli uscì già in contra allegramente,
 Come era usato; anzi con tristo affetto,
 Perch'uno aniso il giorno hauuto hauea,
 Che nel uiso, e nel cor mesto il facea.

A' Ricciardetto in cambio di saluto
 Disse, Fratello habbian noua non buona,
 Per certissimo messo oggi ho saputo,
 Che Bertolagi iniquo di Baiona
 Con L'aususa crudel s'è conuenuto,
 Che precioso spoglie esso à lei dona,
 Et essa à lui pon nostri frati in mano,
 Il tuo buon Malagigi, e il tuo Viuiano.

Ella dal di, che Ferrau li prese,
 Gh'ha ogn'hor tenuti in loco oscuro, e fello;
 Fin che l'brutto contratto, e discortese
 N'ha fatto con costui, di ch'io fauello.
 Li demandar domane al Maganzese
 Ne i consin tra Baiona, e un suo castello.
 Verrà in persona eggi à pagar la mancia,
 Che cōpra il miglior sangue, che sta in Fracia.

Rinaldo uostro n'ho auisato hor' hora,
 Et ho cacciato il messo di galoppo,
 Ma non mi par, ch'arriuar possa ad hora,
 Che non si tarda, che'l camino è troppo.
 Io non ho meco gente da uscir fuora,
 L'animo è pronto, ma il potere è zoppo.
 Se gli ha quel traditor, li fa morire;
 Sì, che non so che far, non so che dire.

La dura noua à Ricciardetto spiace,
 E perche spiace à lui, spiace à Ruggiero;
 Che poi che questo e quel uede che tace,
 Ne tra' profitto alcun del suo pensiero;
 Disse con grande ardir, Dateui pace,
 Sopra me quest'impresa tutta chero;
 E questa mia uarrà per mille spade
 A' riporui i fr'atelli in libertade.

Io non uoglio altra gente, altri susidi,
 Ch'io credo bastar solo à questo fatto.
 Io ui domando solo un, che mi guidi
 Al luogo, oue si dee fare il baratto.
 Io ui farò sin qui sentire i gridi
 Di chi sarà presente al rio contratto.
 Così dica; nè dicea cosa noua
 A' l'un de' due, che n'hauua uisto pruoua.

L'altro non l'ascoltaua, senon quanto
 S'ascolti un, ch'assai parli, e sappia poco,
 Ma Ricciardetto li narrò da canto,
 Come fu per costui tratto del foco,
 E ch'era certo, che maggior del uanto
 Faria ueder l'effetto à tempo, e à loco,
 Li diede allor'udienza più che prima,
 E riuerillo, e se di lui gran stima.

Et à la mensa, oue la copia fufe
 Il corno; l'onorò, come suo donno.
 Quinui senz'altro aiuto si conchiuse,
 Che liberare i duo fr'atelli ponno.
 In tanto soprauenne, e gli occhi chiuse
 A' i signori, e à i sergenti il pigro sonno,
 Fuor ch'à Ruggier, che per tenerlo desto
 Li punge il cor sempre un pensier molesto.

L'assedio d'Agramante, c'hauca il giorno
 Vedito dal corrier, gli sta nel core.
 Ben uede, ch'ogni minimo soggiorno,
 Che faccia d'aiutarlo, è suo disuore.
 Quanto gli sarà infamia, quanto scorno;
 Se co i nemici ua del suo Signore,
 O, come à gran uiltade, à gran delitto,
 Battezzandosi allor, gli sarà ascritto.

Potria in ogn'altro tempo esser creduto,
 Che uera religion l'hauesse mosso;
 Ma hora, che bisogna col suo aiuto
 Agramante d'assedio esser riscosso,
 Più tosto da ciascun sarà tenuto,
 Che timor, e uiltà l'habbia percosso,
 Ch'alcuna opinion di miglior sede.
 Questo il cor di Ruggier stimula, e fiede.

Che s'habbia da partire anco lo punge
 Senza licentia de la sua Regina.
 Quando questo pensier quando quel giunge,
 Che'l dubbio cor diuersamente inchina.
 Gli era l'auiso riuiscito lunge
 Di trouarla al castel di Fiordispina;
 Doue insieme douean, come ho già detto,
 In foccorso uenir di Ricciardetto.

Poi li souien, ch'egli le hauea promesso
 Di seco à Vallombrosa ritrouarsi.
 Pensa, ch'andar n'habbia ella; e quini d'esso,
 Che non ui troui poi, meranigliarsi.
 Potesse almen mandar lettera, o messo
 Sì, ch'ella non hauesse à lamentarsi;
 Che oltre ch'egli mal le hauea ubidito,
 Senza far motto ancor fosse partito.

Poi che più cose imaginate s'hebbe,
 Pensa scriuerle al fin' quanto gli accada;
 E ben ch'egli non sappia, come debbe
 La lettera inuiar, sì che ben uada,
 Non però uuol restar, che ben potrebbe
 Alcuin messo fedel trouar per strada.
 Più non s'indugia, e salta de le piume,
 Si fa dar carta, inchiostro, penna, e lume.

I camerier discreti, e aueduti
 Arrecano à Ruggier ciò che comanda.
 E gli comincia à scriuere; e i saluti
 (Come si suol) ne i primi uersi manda.
 Poi narra de gli auisi, che uenuti
 Son dal suo Re, ch'aiuto li domanda,
 E, se l'andata sua non è ben presta,
 O morto, o in mau de gl'inimici resta.

Poi seguita; ch'essendo à tal partito,
 E ch'à lui per aiuto si uolgea,
 Vedesse ella, che'l biasmo era infinito,
 S'à quel punto negarglilo uolea.
 E ch'esso à lei douendo esser marito,
 Guardarsi d'ogni macchia si douea,
 Che non si conuenia con lei, che tutta
 Era sincera, alcuna cosa brutta.

E se mai per adietro un nome chiaro
 Ben'opranido cercò di guadagnarsi.
 E guadagnato poi, se hauuto caro,
 Se cercato l'hauea di conseruarsi,
 Hor lo cercaua, e n'era fatto auaro,
 Poi che douea con lei parteciparsi;
 Laqual sua moglie, e totalmente in dui
 Corpi, esser douca un'anima con lui.

E sì come già à bocca le hauea detto,
 Le ridicea per questa carta ancora.
 Finito il tempo, in che per fede astretto,
 Era al suo Re, quando non prima muora,
 Che si farà Cristian così d'effetto,
 Come di buon uoler stato era ogn' hora;
 E ch' al padre, e à Rinaldo, e à gli altri suoi
 Per moglie domandar la farà poi.

Voglio (le soggiungea) quando ui piaccia,
 L'assedio al mio Signor leuar d'intorno;
 Accioche l'ignorante uulgo taccia,
 Ilqual direbbe à nra uergogna, e scorno,
 Ruggier, mentre Agr. amante hebbe bonaccia,
 Mai non l'abandonò notte, nè giorno,
 Hor, che Fortuna per Carlo si piega;
 Egli col uincitor l'insegna spiega.

Voglio quindici di termine, o uenti
 Tanto, che comparir possa una uolta;
 Sì, che da gli Africani alloggiamenti
 La graue offesion per me sia tolta.
 Intanto cercherò conuenienti
 Cagioni, e che sien giuste, di dar uolta.
 Io ui domando per mio onor sol questo,
 Tutto poi uostro è di mia uita il resto.

In simili parole si diffuse
 Ruggier, che tutte non so dirui à pieno.
 E seguì con molt'altre, e non conchiuse
 Fin che non uide tutto il foglio pieno.
 E poi piegò la lettera, e la chiuse,
 E suggellata se la pose in seno,
 Con speme, che gli occorra il dì seguente
 Chi à la Donna la dia secretamente.

Chiusa c'hebbe la lettera, chiusa anco
 Gli occhi sù'l letto, e ritrouò quiete,
 Che'l sonno uenne, e sparse il corpo stanco
 Col ramo intinto nel liquor di Lete;

E posò fin ch'un nembo rosso e bianco
 Di fiori, sparse le contrade liete
 Del lucido Oriente, d'ogn'intorno,
 Et iudi uscì de l'aureo albergo il giorno.

E poi, ch' à salutar la noua luce
 Pe i uerdi rami incominciar gli augelli;
 Aldigier, che uoleua essere il duce
 Di Ruggiero, e de l'altro, e guidar quelli,
 Oue faccian, che dati in mano al truce
 Bertolagi, non sieno i duo fratelli,
 Fu'l primo in piede, e, quando sentìr lui,
 Del letto uscìro anco quegli altri dui.

Poi che uestiti furo, e bene armati,
 Co i duo cugin Ruggier si mette in uia;
 Già molto indarno hauendoli pregati,
 Che questa impresa à lui tutta si dia.
 Ma csi per disir, c'han de' lor frati;
 E perche lor pareua discortesia;
 Steron negando più duri che sassi;
 Nè consentiron mai, che solo andassi.

Giunsero al loco il dì, che si douea
 Malagigi mutar ne i carriaggi,
 Era un' ampia campagna, che giacea
 Tutta scoperta à gli Apollinei raggi.
 Quiui nè allor, nè mirto si uedeua,
 Nè cipressi, nè frasini, nè faggi;
 Ma nuda ghiara, e qualche humil uirgulto
 Non mai da marra, o mai da uomero culto.

I tre guerrieri arditi si fermaro,
 Doue un sentier fendea quella pianura,
 E giunger quiui un Cavalier miraro,
 C'hauea d'oro fregiata l'armatura;
 E per insegna in campo uerde il raro
 E bello angel, che più d'un secol dura.
 Signor non più; che' giunto al fin mi ueggio
 Di questo Canto; e riposarmi chieggio.

IL FINE DEL VENTESIMO QVINTO
 CANTO.

Sono in tutto le stanze di questo uentesimo quinto
 Canto, numero xcvi.

C. 274
li. 10
FORSE il Gran dianol, non quel de l'inferno,
Ma quel del mio Signor, che va col foco,
Che à cielo, à terra, à mar si fa dar loco. In questi versi, intende l'Ariosto vn pezzo d'artiglieria grossissima, del
Signor Duca di Ferrara, che dalla gran forza sua, & dalle sinisurato danno che fa in ogni suo colpo, s'acquisto conuen-
uolmente nome di Gran diauolo.

C. 275
li. 9.
E se non v'increpasse l'ascoltarmi,
Cosa direi, che vi farei stupire:
La qual m'occorre per asimigliarmi
A lei: gioia al principio, e al fin martire. Qui, per affinamento del giudicio ne i begli ingegni, non resterà di mette-
re in consideratione, come per certo in questi già possi versi, l'Autore non soddisfa pienamente i giudiciosi. Percioche pare
che questi versi,

La qual m'occorre per asimigliarmi
A lei: gioia al principio, e al fin martire. Promettano, ò propongano vna cosa stata già molto tempo à dietro, &
tuttavia poi egli narra è il fatto della sua condannaione à quel fuoco, del quale Ruggiero in quell'hora stessa, & in quello
stesso punto l'hauca liberato. Et se volessimo dire, che se ben il fine di tal fatto era succeduto pur allora, ma il principio era
fiato qualche mese prima, non faria risposta ò scusa, che valesse punto. Percioche le cose non si dicono essere occorse, ò au-
tute quando cominciano, ma quando finiscono, come per essemplio, Se oggi sarà fatto vn parentato, ò altra cosa tale in Ve-
netia, il qual però si cominciassè à trattare già molto tempo à dietro, io non dirò oggi medesimo, à chi che sia, Ascoltate-
mi, che vi voglio narrare vn par di nozze che si fecero in Venetia. Nè solamente di queste cose, che discontinuamente si
fanno, ma ancora di quelle che continuamente s'incominciano & si finiscono, come sarebbe l'infermar si uno, già più me-
si sieno, & morir si oggi, che narrandolo oggi medesimo, non proporremo di dire, che in casa de' suoi auenne vn caso mise-
rabile, & poi narrandolo verremo à dir che vi sia morto vn solo figliuolo maschio che vi era. O, per non ci perder per pe-
nuria d'essempli, se alcuno già quattro, ò sei mesi s'imbarca à Cipro, & ogni sul porto di Venetia, ò di Cipro stesso quella
naua si sommergesse sotto acqua, & poi rinscisse à saluamento con ogni cosa, & con ogni persona che vi era dentro, et vno
d'essi oggi medesimo volesse narrar quello, che gli sia auenuto in quella nauigatione, non proporrà. Io vi voglio narrar, cose,
che mi occorsero per nauigare, che così parrebbe che volesse dire d'altra nauigatione che di quella. Io in quel Furioso stam-
pato, che l'anno 1552, vidi in Reggio in mano di M. Galassò Ariosto, del qual libro ho da dire à lungo in fin di questo vo-
lume, trouai questo luogo notato di mano dell'Autore stesso, che dicea,

La qual m'è occorsa per asimigliarmi
A lei, &c. Et in questo modo verrebbe à star benissimo.

C. 277
li. 3.
SI desta, e nel destar mette la mano,
E ritroua: si sempre il sogno vano. Queste son parole che Ricciardetto dice à Ruggiero, nel raccontargli l'innamoramento di Fiodr despina, con Bradamante. One le per sone giudiciose pongono in conto all'Autore, che gliete faccia dire. Per-
cioche (come segue non molto stante, cioè quattro stanze più sotto à questa) tutto questo progresso hauea Ricciardetto inteso
dalla stessa Bradamante,

Et ella il tutto dal principio al fine
Narroune, come dianzi io u' dicea,
Come ferita fusse al bosco, e come
Lasciassè per guarir le belle chiome,
E come poi dormendo in ripa à l'acque,
La bella cacciatrice sopragnusse:
A cui la falsa sua sembianza piacque.
E come di la schiera la disgiunse,
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l'anima ci punse,
E come all'oggi feco: e tutto quello
Che fece, fin che ritornò al Castello.

Onde hauendo Ricciardetto inteso dalla sorella tutto questo progresso (come è detto) par che, ò l'Autore di questo libro, ò Ricciardetto stesso serbino poco il decoro, in mostrar che Bradamante donzella
vergine, vni tanta licenza nel parlar suo, che si allarghi fino à dir, che Fiodr despina le mettea le mani per trouar l'in-
strumento da piantar huomini. In difesa, ò scusa dell'Autore, si potrà dire, che Ricciardetto parte di tutto quel fatto in-
tendesse da Bradamante, cioè la somma, & i capi principali. Ma che poi ritrouandosi tanti giorni, & tante notti con Fiodr-
despina in letto, & fuor, con tutte quelle domestiche & che si può ceeder che fossero tra due amanti, maschio, & femina,
Non si ricorda di questa, & di quella cosa ch'io dissi? & così da lei, che non era, nè vergine, nè di quel rispetto
con Ricciardetto, che si conueniu d'essere à Bradamante vergine, & sua sorella, egli hauesse potuto intendere quei parti-
colari, de' quali diciamo. Et in questa maniera l'Autore non viene in alcun modo ad essere vsito del decoro debito, nè mac-
chiata in alcuna parte l'onesta & la modestia di Bradamante. Oltre che si potrà ancor dire, che Ricciardetto nel narrar
quel fatto à Ruggiero godeffe d'andar lo ornando di tutti quei modi, che se bene in altro non erano stati, fossero tutta-
ua verisimili. Et tanto più vedendosi, che esso Ricciardetto in tal narratione va lietamente vagando nelle comparationi,
& in molte altre cose tali per ornamento, ò per vaghezza di quel successo, che à lui douea esser gratissimo il ricordare per
molte ragioni, poi che si vedea fuori di sì gran pericolo.





*Col fratel Malagigi in una fonte,
Sculte mostra gran cose al bel drappello
Soprauien Mandricardo, e Rodomonte:
E battaglia si fa tra questo e quello.
La Discordia, va intorno, e brighe & onte
Mischia tra lor. Ma doue il viso bello
Fugge di Doralice, il Re gagliardo
Di Sarza il destrier volge, e Maudricardo.*

IN QUESTO CANTO VENTESIMOSESTO, IN MALAGIGI, E T in Viriano, i quali douendosi vendere, ò barattare empianente dall'infidèle Lanfusa all'iniquo Bertolagi di Boiona, vengon liberati con l'aiuto di Ruggiero, soprauentoui à caso la sera inanzi, & di Marfisa sopraggiuntaui pur'à caso nel punto stesso che douean consegnarsi, & per l'errore & còfusione nata tra le parti assalite in vltima rouina loro, si ricorda lamiraco Iosa, & infinita bôtà di Dio giustissimo in foccorrer le più volte fuori ogni pensamiento, ò giudicio humano; giusti, & fideli suoi. PER le persone illustri, & gloriose, che tant'anni auanti che nascessero, vengono annuntiate con figure, & con lingua, si dimostra come la Idea delle virtù, & dello splendor uero, si conferua non solamente in Dio, & ne i cieli, come vogliono molti eccellenti scrittori, ma ancora nell'Archiuio, & nella memoria di tutti i secoli prefenti, passati, & futuri qui basso.

CANTO VENTESIMOSESTO.



ORTESI Dò
ne hebbe l'anti-
ca etade,
Che le uirtù, non
le ricchezze a-
maro.
Al tempo nostro
si ritrouan r-
de,

E meritò, che ben le fosse amante
Vn così ualoroso caualiero.
E per piacere à lei facesse cose
Ne i secoli auenir miracolose.

Ruggier, come di sopra ui fu detto,
Co i duo di Chiaramonte era uenuto;
Dico con Aldigier, con Ricciardetto
Per dare à i duo fratei prigionii aiuto,
Vi disti ancor, che di superbo aspetto
Venire un caualiero hauean ueduto,
Che portaua l'Angel, che si rinoua,
E sempre unico al mondo si ritroua.

Marfisa

A' cui più del guadagno a'tro sia caro.
Ma quelle, che per lor uera boutade
Non seguon de le più lo stile auaro,
Viueno, degne son d'esser contente.
Gloriose, e immortal, poi che fiau spente.

Dezua d'eterna laude è Bradamante,
Che non amò te or, non amò impero;
Ma la uirtù, ma l'animo prestante,
Ma l'alta gentilezza di Ruggiero,

Come di questi il Caualier s'accorse,
Che stauan per ferir quini su l'ale,
In proua disegno di uoler porse,
S' à la sembianza hauean uirtude uguale.
E' di uoi (dissè loro) alcun forse,
Che prouar uoglia chi di noi più uale,
A' colpi, ò de la lancia, ò de la spada,
Fin che l'un resti in sella e l'altro cada.

Fare

Farei (disse Aldigier) teco , ò uolesti
 Menar la spada à cerco , ò correr l' asta' .
 Ma un' altra impresa , che se qui tu stessi ,
 Veder potresti , questa in modo guasta ,
 Ch' à parlar teco , non che ci trarsi
 A' correr giostra , à pena il tempo basta ,
 Seicento huomini al uarco , ò più , attendiamo ,
 Co i qua' d' oggi prouarci obligo habbiamo .

Per tor lor duo de' nostri , che prigioni
 Quinci trarran , pietade e amor n' ha mosso .
 E seguitò narrando le cagioni ,
 Che li fece uenir con l' arme indosso .
 Si giusta è questa scusa , che m' opponi
 (Disse il guerrier) che contradir non posso ,
 E fo certo giudicio , che noi state
 Tre caualier , che pochi pari habbate .

Io chiedo a un colpo , ò due con uoi scontrarme
 Per ueder , quanto fosse il ualor uostro .
 Ma , quando à l' altrui spese dimostrarme
 Lo uogliate , mi basta , e più non giostro .
 Vi prego ben , che por con le uostre arme
 Quest' elmo io possa , e questo scudo nostro ,
 E spero di mostrar , se con uoi uegno ,
 Che di tal compagnia non sono indegno .

Parmi ueder , ch' alcun saper desia
 Il nome di costui , che quiui giunto
 A' Ruggiero , e a' compagni si offeria
 Compagno d' arme al periglioso punto .
 Costei , non più costui detto ui sia .
 Era Marfisa , che diede l' assunto
 Al misero Zerbin de la ribalda
 Vecchia Gabrina , ad ogni mal si calda .

Il duo di Chiaramonte , e il buon Ruggiero
 L' accettar uolentier ne la lor schiera ,
 Ch' esser credeano certo un caualiero ,
 E non donzella , e non quella , ch' ell' era .
 Non molto dopo scopèrse Aldigiero ,
 E ueder se à i compagni una bandiera ;
 Che faccia l' aura tremolare in uolta ;
 E molta gente intor no hauea raccolta .

E poi , che più lor fur fatti uicini ,
 E che meglio notar l' habito Moro ,
 Conobbero che gli eran Saracini ;
 E uidero i prigioni in mezzo à loro
 Legati , trar su piccioli renzini
 A' Maganzesi per cambiarli in oro .
 Dissè Marfisa à gli altri , Hora che resta ,
 Poi che son qui , di cominciar la festa .

Ruggier rispose , Gl' imitati ancora
 Non ci son tutti , e manca una gran parte .
 Gran ballo s' apparecchia di far' hora ,
 E perche sia solemne , usiamo ogn' arte .
 Ma far non ponno omai lunga dimora ,
 Così dicendo , ueggono in disparte
 Venire i traditori di Maganza ;
 Sì , ch' eran presso à commiciar la danza .

Giungean da l' una parte i Maganzesi ;
 E conducean con loro i muli carichi
 D' oro , e di uesti , e d' altri ricchi arnesi ,
 Da l' altra in mezzo à lance , spada , e archi
 Venian dolenti i duo germani presi ,
 Che si uedeano essere atesi à i archi ;
 E Bertolagi empio nemico loro
 V dian parlar col capitano Moro .

Nè di Buouo il figliuol , nè quel d' Amone
 Veduto il Maganzese , indugiar puote .
 La lancia in resta l' uno e l' altro pone ;
 E l' uno e l' altro il traditor percote .
 L' un gli passa la pancia , e l' primo arcione ;
 E l' altro il uiso per mezzo le gote .
 Così n' andasser pur tutti i maluagi ,
 Come à quei colpi n' andò Bertolagi .

Marfisa con Ruggiero à questo segno
 Si moue , e non aspetta altra trombetta ,
 Nè prima rompe l' arrestato legno ,
 Che tre , l' un dopo l' altro , in terra getta .
 De l' asta di Ruggier fu il Pagan degno ,
 Che guidò gli altri , e uscì di uita in fretta ,
 E per quella medesima con lui
 Vno , e un' altro andò ne i regni bui .

Di qui nacque un' error tra gli assaliti ,
 Che lor causò lor ultima ruina .
 Da un lato i Maganzesi esser traditi
 Credeansi , da la squadra Saracina ;
 Da l' altro i Mori in tal modo feriti
 L' altra schiera chiamauano assasina .
 E tra lor cominciar con fiera clade ,
 A' tirare archi , e à menar lance , e spada .

Salta hora in questa squadra , e hora in quella
 Ruggiero , e uia ne toglie hor diece , hor uenti .
 Altrimenti per man de la Donzella
 Di qua e di là ne son secmati e spenti .
 Tanti si ueggon gir morti di sella ,
 Quanti ne toccan le spada taglienti ;
 A' cui dan gli elmi , e le corazze loco ,
 Come nel bosco i secchi legni al foco .

Se mai thauer ueduto uirricorda,
 O' rapportato u'ha fama à l'orecchie,
 Come, allor ch'èl collegio si discorda,
 E uanfi in aria, à far guerra le pecchie,
 Entri fra lor la rondinella ingorda,
 E mangi, e uccida, e guastine parecchie,
 Doucte imaginar, che similmente
 Ruggier fòsse, e Marfisa in quella gente,

Non così Ricciardetto, e il suo cugino
 Tra le due genti uarianan danza;
 Perche lasciando il campo Saracino,
 Soltenean l'occhio à l'altro di Maganza.
 Il fratel di Rinaldo Paladino
 Con molto animo hauea molta possanza.
 E quini raddoppiar glie la faccia
 L'odio, che contra à i Maganzezi hauea.

Facea parer questa medesima causa
 Vn leon fiero il bastardo di Buono;
 Che con la spada senza indugio, e pausa
 Fende ogni elmo, ò lo schiaccia, come un'ouo.
 E qual persona non saria stata ausa?
 Non saria comparita un Etor nouo,
 Marfisa haueudo in compagnia, e Ruggiero,
 Ch'eran la scelta, e' l'fior d'ogni guerriero e

Marfisa tutta uolta combattendo,
 Spesso à i compagni gliocchi riuoltaua;
 E di lor forza paragon uedendo,
 Con merauiglia tutti li lodaua;
 Ma di Ruggier pur il ualor, stupendo,
 E senza pari al mondo le sembraua;
 E talhor si credea, che fòsse Marte
 Scefo dal quinto cielo in quella parte.

Miraua quelle orribili percosse,
 Mirauale non mai calare in fallo.
 Parca che contra Balifarda fòsse
 Il ferro carta, e non duro metallo.
 Gli'elmi tagliaua, e le corazze grosse,
 E gli huomini fende a fin su' l'cauallo;
 E li mandaua in parte uguali al prato
 Tanto da l'un, quanto da l'altro lato.

Continuando la medesima botta
 Vecidea col signore il cauallo anche.
 I capi da le spalle alzaua in frotta,
 E spesso i busti dipartia da l'anche;
 Cinque, e più à un colpo ne tagliò talbotta;
 E senou che pur dubito, che manche
 Credezza al uer, c'ha faccia di menzogna,
 Di più direi, ma di men dir bisogna.

Il buon Turpin, che sa, che dice il uero,
 E lascia creder poi quel ch'è l'huom piace,
 Narra mirabil cose di Ruggiero,
 Ch'udendole, il direste uoi mendace.
 Così pareo di ghiaccio ogni guerriero
 Contra Marfisa, e' ella ardente face,
 E non men di Ruggier gliocchi à se trasse,
 Ch'ella di lui l'alto ualor mirasse.

E s'ella lui Marte stimato hauea,
 Stimato egli hauria lei forse Bellona,
 Se per donna così la conoscea,
 Come pareo il contrario à la persona.
 E forse emulation tra lor nascea
 Per quella gente misera, non buona;
 Né la cui carne, e sangue, e nerui, e ossa
 Fan proua chi di loro habbia più possa.

Bastò di quattro l'animo, e il ualore
 A' far ch'un campo, e l'altro andasse rotto.
 Non restaua arme à chi fuggia migliore,
 Che quella che si porta più di sotto.
 Beato chi il cauallo ha corridore;
 Che in prezzo non è quini ambio, né trotto,
 E chi non ha desfrier, quini s'auede,
 Quanto il mestier de l'arme è tristo à piede.

Riman la preda e' l'campo à i uincitori,
 Che non è fante, ò mulattier che resti.
 Là i Maganzezi, e quà fuggono i Mori;
 Quei lasciano i prigion, le some questi.
 Furon con lieti uisti, e più co i cori
 Malagigi, e Viuiano à scioglièr presti.
 Non fur mien diligenti à sciorre, i paggi,
 E por le some in terra, e i carriaggi.

Oltre una buona quantità d'argento,
 Che in diuerse uafella era formato,
 Et alcun muliebre uestimento
 Di luoro bellissimo frégiato,
 E per stanze reali un paramento
 D'oro, e di seta, in Fiandra laurato;
 Et altre cose ricche in copia grande,
 Fiaschi di uin trouar, pane, e uiuande.

Al trar de gli elmi tutti uider, come
 Hauea lor dato aiuto una donzella.
 Fu conosciuta à l'auree crespe chiome,
 Et à la faccia delicata, e bella.
 L'onoran molto; e pregano, che'l nome
 Di gloria degno, non asconda, e' ella,
 Che sempre tra gli amici era cortese,
 A' dar di se notizia non contese.

Non si ponno satiar di riguardarla,
Che tal uista l'hauean ne la battaglia,
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla,
Altri non prezza, altri non par che uaglia.
Vengono i serui in tanto ad imitarla
Co i compagni à goder la uettonaglia;
Ch' apparecciata hauea sopra una fontè,
Che difendea dal raggio estiuo un monte.

Era una de le fonti di Merlino
De le quattro di Francia da lui fatte;
D'intorno cinta di bel marmo fino
Lucido, e terso, e bianco più che latte.
Quini d'intaglio con lauor diuino
Hauea Merlino imagini ritratte.
Direste che spirauano, e se priue
Non fossero di uoce, ch'eran uiue.

L'AVA = Quini una bestia uscìr de la foresta
RITIA Parca di crudel uisità, odiosa, e brutta;
C'hauea l'orecchie d'asino, e la testa
Di lupo, e i denti, e per gran fame asciutta;
Branche hauea di leon; l'altro, che resta,
Tutta era uolpe; e parca scorrer tutta
E Francia, e Italia, e Spagna, e Inghilterra,
L'Europa, e l'Asia, e al fin tutta la Terra.

Per tutto hauea genti frite e morte,
La bassa plebe, e i più superbi capi,
Anzi nocer parca molto più forte
A' Re, à Signori, à Príncipi, à Satrapi.
Peggio faccia ne la Romana corte,
Che u'hauea uccisi Cardinali, e Papi,
Contaminato hauea la bella fede
Di Picirro, e messo scandol ne la fede.

Par che dinanzi à questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni riparo, che tocca.
Non si uede Città, che si difenda;
Se l'apre in contra ogni castello, e rocca.
Par che à gli onor diuini anco s'estenda;
E sia adorata da la gente sciocca,
E che le chiani s'arrogghi d'haueere
Del Cielo, e de l'Abisso in suo potere.

Poi si uede a d'imperiale alloro
Cinto le chione un cavalier uenire
Con tre giouani à par, che i gigli d'oro
Tessuti hauean nel lor real uestire;
E con insegna simile con loro
Parca un leon contra quel monstro uscire.
Hauean lor nomi, ebi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto de la uesta.

L'un, e'hauea fin'à l'elca ne la pancia
La spada immersa à la maligna fera,
Francesco primo hauea scritto di Francia,
Massimigliano d'Austria à par seco era,
E Carlo quinto Imperator, di laucia
Hauea passato il Monstro à la gorgiera,
E l'altro, che di stral gli fige il petto,
L'ottauo Enrigo d'Inghilterra è detto.

Decimo ha quel Leon scritto sù'l doffo,
Ch'al brutto Monstro i denti ha ne gli orecchi;
E tanto l'ha già traugiato e scosso,
Che ui sono arriuati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Et in emenda de gli errori uecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde à la Belua era la uita tolta.

I Cavalieri stauano, e Marfisa
Con desiderio di conoscer questi;
Per le cui mani era la Bestia uccisa,
Che fatti hauea tanti luoghi atri e mesti.
Auenga che la pietra fosse incisa
De' nomi lor, non eran manifesti,
Si pregauan tra lor, che se sapesse
L'istoria alcuno, à gli altri la diceffe.

Volto Viuiano à Malagigi gli occhi, Malagigi
Che staua à udire, e non faccia lor motto,
A' te (disse) narrar l'istoria tocchi;
Ch'esser ne dei, per quel ch'io uegga, dotto.
Chi son costor, che con sacette e stocchi
E lance, à morte han l'animal condotto e
Rispofo Maligigi, Non è istoria
Di c'habbia autor fin qui fatta memoria.

Sappiate, che costor, che qui scritto hanno
Nel marmo i nomi, al mondo mai non farò;
Ma fra settecento anni ui saranno
Con grande onor del secolo futuro.
Merlino, il sauo incantator Britanno
Fe far la fonte al tempo del Re Arturo,
E di cose, ch'al mondo hanno à uenire,
Lasciò da buoni artefici scolpire.

Questa bestia crudele uscì del fondo
De l'inferno à quel tempo, che sur fatti
A' le campagne i termini, e su il pondo
Trouato, e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò à principio in tutto'l mondo,
Disce lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba;
Ma i popolari offende, e la lul turba.

Dal suo principio infin' al secol nostro
 Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo,
 Sempre crescendo al lungo andar fia Monstro
 Il maggior, che mai fosse, e il più orrendo.
 Quel Fiton, che per carte, e per inchiostro
 S'ode, che fu sì orribile e stupendo;
 A' la metà di questo non fu tutto,
 Nè tanto abomineuol nè sì brutto.

Farà strage crudel; nè sarà loco,
 Che non guasti, contamini, e infetti,
 E quanto mostra la scoltura, è poco
 De' suoi nefandi abominosi effetti.
 Al mondo, di gridar mercè già roco
 Questi, de i quali i nomi habbiamo letti,
 Che chiari splenderan più che Piropo,
 Verranno a dare aiuto al maggior'uopo.

A' la Fera crudele il più molesto
 Non sarà di Francesco il Re de' Franchi;
 E ben conuien, che molti ecceda in questo,
 E nessun prima, e pochi n'habbia à i franchi;
 Quando in splendor real, quando nel resto
 Di uirtù, farà molti parer manchi,
 Che già paruer compiuti; come cede
 Tofto ogn'altro splendor, ch'ì Sol si uede.

L'anno primier del fortunato regno,
 Non ferma ancor ben la corona in fronte,
 Passerà l'Alpe; e romperà il disegno
 Di chi à l'incontro haurà occupato il montè,
 Da giusto spinto, e generoso disegno,
 Che uendicate ancor non sieno l'onte
 Che dal furor, da paschi, e mandre uscito
 L'essercito di Francia haurà patito.

E quindi scenderà nel ricco piano
 Di Lombardia, col fior di Francia intorno;
 E sì l'Eluctio spezzerà, che in uano
 Farà mai più pensier d'alzare il corno.
 Con grande e de la Chiesa, e de l'Ismano
 Campo, e del Fiorentin uergogna e scorno,
 Espugnerà il Castel, che prima stato
 Sarà non espugnabile simato.

Sopra ogn'altr'arme ad espugnarlo, molto
 Più gli uarrà quella onorata spada,
 Con laqual prima haurà di uita tolto
 Il Monstro, corrottor d'ogni contrada.
 Conuien, ch'ianzi à quella sia riuolto
 In fuga ogni stendardo, o à terra uada;
 Nè fossa; nè ripar, nè grosse mura
 Possan da lei tener città sicura.

Questo Principe haurà, quanta eccellenza
 Hauer felice Imperator mai debbia.
 L'animo del gran Cesar, la prudenza
 Di chi mostrolla à Trasimeno, e à Trebbia,
 Con la fortuna d'Alessandro, senza
 Cui saria sumo ogni disegno, e nebbia.
 Sarà sì liberal, ch'io lo contemplo
 Qui non hauer nè paragon nè essempl'o.

Così diceua Malagigi; e messe
 Desire à i Cavalier d'hauer contezza
 Del nome d'alcun'altro, ch'uccidesse
 L'infernal bestia, uccider gli altri auerza.
 Quiui un Bernardo tra' primi si lesse,
 Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
 Fia nota per costui, dicea, Bibiena,
 Quanto Fiorenza sua uicina, e Siena.

Non mette piedi inanzi iui persona
 A' Gismondo, à Giouanni, à Ludouico;
 Vn Gonzaga, un Saluiati, un d'Aragona,
 Ciascuno al brutto Monstro aspro nimico,
 V'è Fraucecco Gonzaga, nè abbandona
 Le sue uestigie il figlio Federico;
 Et ha il cognato, e il genero uicino,
 Quel di Ferrara, e quel Duca d'Urbino.

De l'un di questi il figlio Guidobaldo
 Non uuol, che'l padre, o ch'altri dietro il metta,
 Con Otobon dal Flisco, Simibaldo
 Caccia la Fera, e uan di pari in fretta.
 Luigi da Gazolo il ferro caldo
 Fatto nel collo le ha d'una facta;
 Che con l'arco gli diè Febo, quando anco
 Marte la spada sua li mise al fianco.

Du' Ercoli, du' Ippoliti da Este,
 Vn'altro Ercole, un'altro Ippolito auco
 Da Gonzaga, de' Medici, le peste
 Seguon del Monstro, e l'han cacciando stanco,
 Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
 Ferrante al fratel dietro; nè che manco
 Andrea Doria sia pronto; nè che lasi
 Francesco Sforza, ch'iuui huomo lo passi.

Del generoso, illustre, e chiaro sangue
 D'Analo, ui son due, e han per insegna
 Lo scoglio, che dal capo à i piedi d'angue
 Par che l'empio Tifeo sotto si tegna.
 Non è di questi duo per fare essangue
 L'orribil Monstro, chi più inanzi uegna.
 L'uno Francesco di Pescara in uitto;
 L'altro Alfonso del Vasto à i piedi ha scritto.

Ma *Consaluo Ferrante*, oue ho lascato,
L'ispano onor, che in tanto pregio u'era?
Che fu da *Malagigi* sì lodato,
Che pochi il pareggiar di quella scbiera;
Guglielmo sì uedea di *Monferrato*
Fra quei, che morta hauean la brutta *Fera*;
Et eran pochi, uerso gl'infiniti,
Ch'ella u'hauea, chi morti, e chi feriti.

In giochi onesti, e parlamenti lieti
Dopo mangiar spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tapeti
Tra gli *arbuscelli*, ond'era il riuo adorno,
Malagigi, e *Viniui*, perche quieti
Piu fosser gli altri, tenean l'arme intorno;
Quando una donna senza compagnia
Vider, che uerso lor ratto ueniua.

Ippalca

Questa era quella *Ippalca*, à cui fu tolto
Frontino, il buon *destrier* da *Rodomonte*.
L'hauea il di inanzi ella seguito molto
Pregandolo hora, hora dicendogli onte,
Ma uon giouando, hauea il camin riuolto
Per ritrouar *Ruggiero* in *Agrifimonte*.
Tra uia le fu (non so già come) detto,
Che quiui il troueria con *Ricciar* detto.

E perche il luogo ben sapea (che u'era
Stata altre uolte) se ne uenne al dritto
A' la fontana; & in quella maniera
Ve lo trouò, ch'io u'ho di sopra scritto.
Ma, come buona e cauta messaggiera,
Che sa meglio essequir, che non l'è ditto,
Quando uide il fratel di *Bradamante*,
Non conoscer *Ruggier* fece sembante.

A' *Ricciar* detto tutta riuoltosse,
Si come drittamente à lui uenisse;
E quel, che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò doue ne gisse.
Ella, ch'ancora hauea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse;
(Ma disse forte, accioche fosse espresso
A' *Ruggier* il suo dir, che gli era presso.)

Mi traea dietro (disse) per la briglia,
Come imposto mi hauea la tua sorella,
Un bel cauallo, e buono à merauiglia,
Ch'ella molto ama, e che *Frontino* appella.
E l'hauea tratto piu di trenta miglia
Verso *Marsilia*; oue uenir deue ella
Fra pochi giorni; e doue ella mi disse,
Ch'io l'assettassi, fin che ui uenisse.

Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch'io non stimaua alcun di cor sì saldo,
Che me l'hauesse à tor, dicendogli io,
Ch'era de la sorella di *Rinaldo*.
Ma uano il mio disegno hieri m'uscio;
Che me lo tolse un *Saracin* ribaldo;
Nè per udir di chi *Frontino* fusse,
A' uolermelo rendere s'indusse.

Tut' hieri, & oggi l'ho pregato; e quando
Ho uisto uscir preghi, e minacce inuano,
Maledicendol molto, e bestemando,
L'ho lasciato di qui poco lontano;
Doue il cauallo, e se molto affannando
S'aiuta, quanto può, con l'arme in mano
Còtra un guerrier, che in tal traualgio il mette,
Che spero e' habbia à far le mie uendite.

Ruggiero à quel parlar salito in piede,
Ch'hauea potuto à pena il tutto udire,
Si uolta à *Ricciar* detto, e per mercede
E premio e guiderdon del ben seruire
(Pregbi aggiungendo senza fin) li chiede,
Che con la Donna solo il lasci gire
Tanto, che'l *Saracin* li sia mostrato,
Ch' à lei di mano ha il buon *destrier* leuato.

A' *Ricciar* detto, ancor che discortese
Il concedere altrui troppo pareffe
Di terminar le à se debite imprese,
Al uoler di *Ruggier* pur si rimesse.
E quel licentia da i compagni prese;
E con *Ippalca* à ritornar si messe,
Lasciando à quei, che rimanean stupore,
Non merauiglia pur del suo ualore.

Poi che da gli altri allouanato alquanto
Ippalca l'hebbe, li narro, ch'adesso
Era mandata da colei, che tanto
Hauea nel core il suo ualore impresso,
E senza finger piu, seguito quanto
La sua Donna al partir le hauea commesso,
E che se dianzi hauea altramente detto,
Per la presentia fu di *Ricciar* detto.

Disse, che chi le hauea tolto il *destriero*,
Ancor detto l'hauea con molto orgoglio.
Perche so che'l cauallo è di *Ruggiero*,
Piu uolentier per questo te lo toglio.
S'egli di *racquistario* haurà pensiero,
Faght saper, ch'asconder non li uoglio,
Ch'io son quel *Rodomonte*; il cui ualore
Mostra per tutto'l mondo il suo splendore.

Ascoltando Ruggier mostra nel uolto
 Di quanto sdegno acceso il cor gli sia.
 Sì, perchè caro hauria Frontino molto;
 Sì, perchè uenia il dono, onde uenìa;
 Sì, perchè in suo dispregio li par tolto;
 Vede che biasmo, e difonor li sia,
 Se torlo à Rodomonte non s'affretta,
 E sopra lui non fa degna uendetta.

La Donna Ruggier guida, e non soggiorna,
 Che por lo brama col Pagano à fronte;
 E giunge, oue ia strada fa duo corna,
 L'un uia giù al piano, e l'altro uia sù al monte,
 E questo e quel ne la uallea ritorna,
 Dou' ella hauea lasciato Rodomonte.
 Aspra, ma breue era la uia del colle;
 L'altra più lunga assai, ma piana e molle.

Il desiderio, che conduce Ippalca
 D'hauer Frontino, e uendicar l'oltraggio,
 Fa che'l sentier de la montagna calca,
 Onde molto più corto era il uiaggio.
 Per l'altra intanto il Re d'Algier caualea
 Col Tartaro, e con gli altri, che detto baggio;
 E giù nel pian la uia più facil tiene,
 Nè con Ruggiero ad incontrar si uiene.

Già son le lor querele differite
 Fin che soccorso ad Agramante sia;
 (Questo sapete) e han d'ogni lor life
 La cagion Doralice in compagnia.
 Hora il successo de l'istoria udite;
 A' la fontana è la lor dritta uia,
 Oue Aldizier, Marfisa, e Ricciardetto,
 Malagigi, e Viuian stanno à diletto.

Marfisa à preghi de' compagni hauea
 Veste da donna, e ornamenti presi
 Di quelli, ch' à Lanfusa si credea
 Mandare il traditor de' Maganzesi;
 E ben che ueder raro si solea
 Senza l'usbergo, e gli altri buoni arnesi;
 Pur quel di se li trasse, e come donna,
 A' preghi lor lascio ueder si in gonna.

Tosto, che uede il Tartaro Marfisa,
 Per la credenza, e' ha di guadagnarla,
 In ricompensa, e in cambio ugual s'auisa
 Di Doralice, à Rodomonte darla;
 Sì come Amor si regga à questa guisa,
 Che uender la sua Donna, ò permutarl a
 Possal amante, nè à ragion s'atristi,
 Se qu' uido una ne perde, una n'acquisti.

Per dunque proueder gli di donzella,
 Acciò per se quest'altra si ritegna,
 Marfisa, che gli par leggiadra e bella,
 E d'ogni caualier femina degna,
 Come habbia ad hauer questa, come quella
 Subito cara, à lui donar disegna;
 E tutti i caualier, che con lei uede,
 A' giostra feco, e à battaglia chiede.

Malagigi, e Viuian, che l'arme haueano,
 Come per guardia e sicurtà del resto;
 Si mossero dal luogo, oue sedeano,
 L'un, come l'altro, à la battaglia presto,
 Perche giostrar con ambedue credeano.
 Mal' African, che non uenia per questo,
 Non ne fe segno, ò mouimento alcuno;
 Sì che la giostra restò lor contra uno.

Viuiano è il primo, e con gran cor si moue,
 E nel uenire abbassa un' asta grossa,
 E' l' Re Pagan da le famose proue
 Da l'altra parte uien con maggior possa.
 Dirizza l'uno e l'altro, e segna doue
 Crede meglio fermar l'aspra percossa.
 Viuiano in danno à l'elmo il Pagan fere,
 Che non lo fa piegar, non che cadere.

Il Re Pagan, e' hauea più l'asta dura,
 Fe lo scudo à Viuian parer di ghiaccio,
 E fuor di sella in mezzo à la uerdura
 A' l'erbe, e à i fiori il fe cadere in braccio.
 Vien Malagigi, e' ponfi in auentura
 Di uendicare il suo fratello auaccio,
 Ma poi d'andargli appresso hebbe tal fretta,
 Che li fe compagnia più che uendetta.

L'altro fratel fu prima del cugino
 Con l'arme indosso, e sù'l destrier salito;
 E disfidato contra il Saracino
 Venne à scontrarlo à tutta briglia ar dito.
 Risonò il colpo in mezzo à l'elmo fuo
 Di quel Pagan sotto la uista un dito.
 Volò al ciel l'asta in quattro tronchi rotta,
 Ma non mosse il Pagan per quella botta.

Il Pagan feri lui dal lato manco;
 E perchè il colpo fu con troppa forza,
 Poco lo scudo, e la corrazza manco
 Li ualse; che s'apprir, come una scorza.
 Passò il ferro crudel l'omero bianco,
 Piegò Aldigier ferito à poggia, e ad orza,
 Tra fiori, e' erbe al fin si uide auolto,
 Rosso sù l'arme, e palido nel uolto.

Con molto ardir uien Ricciar detto appresso,
E nel uenire arresta sì gran lancia,
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
Che degnamente è Paladin di Francia;
Et al Pagan ne faceva segno espresso,
Se fosse stato pari à la bilancia,
Ma sozzopra n'andò; perche il cavallo
Li cadde adosso, e non già per suo fallo.

Poi ch'altro caualier non si dimostra,
Ch' al Pagan per giostrar uolli la fronte,
Pensa hauer guadagnato de la giostra
La Donna; e uenne à lei presso à la fonte,
E disse, Damigella siete nostra,
S'altri non è per uoi, che in sella monte.
Nol potete negar, nè farne scusa,
Che diragion di guerra così s'usa.

Marfisa alzando con un uiso altero
La faccia, disse, il tuo parer molto erra.
Io ti concedo, che diresti il uero,
Ch'io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse, ò caualiero
Alcun di questi, c'hai gittato in terra,
Io sua non son; nè d'altri son, che mia,
Dunque me tolga à me, chi mi disia.

So scudo, e lancia adoperare anch'io,
E più d'un caualiero in terra ho posto.
Datemi l'arme (disse) e il destrier mio
A' gli scudier, che l'ubidiron tosto.
Trasse la gonna; e in farsetto uscìo;
E le belle fattezze, e li ben disposto
Corpo mostrò, che in ciascuna sua parte,
Fuor che nel uiso, assimigliaua à Marte.

Poi che fu armata, la spada si cinse,
E sù'l destrier montò d'un leggier salto;
E quì, e là tre uolte, e più lo spinse;
E quinci e quindi se girare in alto,
E poi sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l'assalto.
Tal nel campo Troian Pantasilca
Contra il Tessalo Achille esser douea.

Le lance in fin' al calce si fiaccaro
A' quel superbo scontro, come uetro;
Nè però chi le corsero pigaro,
Che si notasse, un dito solo à dietro.
Marfisa, che uolca conoscer chiaro,
S' à più stretta battaglia simul metro
Le seruerete contra il fier Pagano,
Se li ruolsè con la spada in mano.

Bestemmio il cielo, e gli elementi il crudo
Pagan, poi che restar la uide in sella.
Ella, che li pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel fauella.
Già l'uno e l'altro ha in mano il ferro nudo;
E sù le fatal arme si martella.
L'arme fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognar più di quel giorno.

Si buona è quella piastra, e quella maglia,
Che spada, ò lancia non le taglia, ò fora;
Si che potea seguir l'aspra battaglia
Tutto quel giorno, e l'altro appresso ancora,
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il riuol de la dimora;
Dicendo, se battaglia pur far uoi,
Finiam la cominciata oggi fra noi.

Facemmo (come sai) tregua con patto
Di dar soccorso à la militia nostra.
Non debbiam, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia, ò giostra.
Indi à Marfisa riuerente in atto
Si uolta, e quel messaggio le dimostra;
E le racconta, come era uenuto
A' chieder lor per Agramante aiuto.

La prega poi, che le piaccia, non solo
Lasciar quella battaglia, ò differire,
Ma che uoglia in aiuto del figliuolo
Del Re Troian con esso lor uenire;
Onde la fama sua con maggior uolo
Potrà far meglio infin' al ciel salire,
Che per querela di poco momento
Dando à tanto disegno impedimento.

Marfisa, che fu sempre disiosa
Di prouar quei di Carlo à spada, e à lancia,
Nè l'hauea indotta à uenire altra cosa
Di sì lontana regione in Francia,
Se non per esser certa, se famosa
Lor nominanza era per uero, ò ciancia,
Tosto d'andar con lor, partito prese,
Che d'Agramante il gran bisogno intese.

Ruggier' in questo mezzo hauea seguito
Indarno Ippalca per la uia del monte;
E trouò, giunto al loco, che partito
Per altra uia se n'era Rodomonte,
E pensando, che lungi non era ito,
E che l'entier tenea dritto à la fonte,
Trottando in fretta dietro li uenia
Per l'orme, ch'eran fresche in sù la uia.

Ruggiero

Volse, che Ippalca à Mont'Alban pigliasse
 La uia, ch'una giornata era uicino;
 Perche, s' à la fontana ritornasse,
 Si torria troppo dal dritto camino,
 E disse à lei, che già non dubitasse,
 Che non s'hauesse à ricourar Frontino.
 Ben le farebbe à Mont'Albano, ò doue
 Ella si troui, udir tosto le noue.

E le diede la lettera, che scriffse
 In Agrismonte, e che si portò in seno,
 E molte cose à bocca anco le disse,
 E la pregò, che l'escufasse à pieno.
 Ne la memoria Ippalca il tutto fiffse;
 Presc licentia, e uolò il palafreno;
 E non cessò la buona messaggiera,
 Che in Mont'Alban si ritrouò la sera.

Seguia Ruggiero in fretta il Saracino
 Per l'orme, ch'apparian ne la uia piana;
 Ma non lo giunse prima, che uicino
 Con Mandricardo il uide à la fontana.
 Già promesso s'hauean, che per camino
 L'un non farebbe à l'altro cosa strana,
 Né fin ch'al campo si fosse soccorso,
 A' cui Carlo era appresso à porre il morso.

Quiui giunto Ruggier Frontin conobbe,
 E conobbe per lui chi adosso gli era,
 E s' à la lancia se le spalle gobbe,
 E sfidò l'African con uoce altera.
 Rodomonte quel di se più che Giobbe,
 Poi che domò la sua superbia fiera;
 E ricusò la pugna, c'hauea usanza
 Di sempre egli cercar con ogni istanza.

Il primo giorno, e l'ultimo, che pugna
 Mai ricufasse il Re d'Algier, fu questo;
 Ma tanto il desiderio, che si giugna
 In soccorso al suo Re, li pare onesto,
 Che se credesse hauer Ruggier ne l'ugna
 Più che mai lepre il Pardo isinello e presto,
 Non si uorria fermar tanto con lui,
 Che fesse un colpo de la spada, ò dui.

Aggiungi, che sapea, ch'era Ruggiero,
 Che seco per Frontin facea battaglia;
 Tanto famoso, ch'altro cavaliero
 Non è, che à par di lui di gloria saglia;
 L'huom, che bramato ha di saper per uero
 Esperimento, quanto in arme uaglia,
 E pur non uol seco accettar l'impresa,
 Tanto l'assedio del suo Re li pesa.

Trecento miglia sarebbe ito, e mille;
 Se ciò non fosse, à comperar tal lite,
 Ma se l'hauesse oggi sfidato Achille,
 Più fatto non hauria di quel, ch'udite;
 Tanto à quel punto sotto le fauille
 Le fiamme hauea del suo furor sopite.
 Narra à Ruggier, perche pugna rifiuti;
 Et anco il prega, che l'impresa aiuti.

Che facendol, farà quel che far deue
 Al suo Signore un cavalier fedele.
 Sempre, che questo assedio poi si leue,
 Hauran ben tempo da fuir querele.
 Ruggier rispose à lui, Mi farà lieue
 Differir questa pugna fin che de le
 Forze di Carlo, si tragga Agramante,
 Pur che mi rendi il mio Frontino inante.

Se di prouarti c'hai fatto gran fallo,
 E fatto hai cosa indegna ad un'huom forte,
 D'hauer tolto à una donna il mio cauallo,
 Vuoi ch'io prolunghi fin che siamo in corte,
 Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo.
 Non pensare altrimenti, ch'io sopporte,
 Che la battaglia qui tra noi non segua;
 O' ch'io ti faccia sol d'un'hora tregua.

Mentre Ruggiero à l'African domanda
 O' Frontino, ò battaglia allora allora,
 E quello in lungo e l'uno e l'altro manda,
 Ne uol dare il destrier, né far dinora,
 Mandricardo ne uien da un'altra banda,
 E mette in campo un'altra lite ancora,
 Poi che uede Ruggier, che per insegna
 Porta l'angel, che sopra gli altri regna.

Nel campo azur l'Aquila bianca hauea,
 Che de' Troiani fu l'insegna bella.
 Perche Ruggier l'origine traca
 Dal fortissimo Ettòr, portaua quella.
 Ma questo, Mandricardo non sapea,
 Né uol patire, e grande ingiuria appella,
 Che ne lo scudo un'altro debba porre
 L'Aquila bianca del famoso Ettorre.

Portaua Mandricardo similmente
 L'angel, che rapì in Ida Ganimedee.
 Come l'ebbe quel dì, che fu uincente
 Al castel periglioso, per mercede,
 Credo uisìa con l'altre istorie à mente.
 E, come quella Fata gli lo diede
 Con tutte le bell'arme, che Vulcano
 Hauea già date al Cavalier Troiano.

Altra uolta à battaglia cranostati
Mandricardo, e Ruggier solo per questo,
E perche caso fosser distortati,
Io nol dirò, che già u'è manifesto.
Dopo non s'er au mai più raccozzati,
Senon quini hora; e Mandricardo presto
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando; e à Ruggier disse, Io ti sfido.

Tu la mia insegna temerario porti,
Nè questo è il primo dì, ch'io te l'ho detto,
E credi pazzo ancor, ch'io tel comporti
Per una uolta, ch'io t'hebbi rispetto.
Ma poi che ne minacce nè conforti
Ti pon questa follia leuar del petto,
Ti mostrerò, quanto miglior partito
T'era, d'hauermi subito ubidito.

Come ben riscaldato arido legno
A picciol soffio subito s'accende,
Così s'auampa di Ruggier lo sdegno,
Al primo motto, che di questo intende.
Ti pensi (disse) farmi stare al segno;
Perche quest'altro ancor meco contende,
Ma mostrerotti, ch'io son buon per torre
Frontino à lui, lo scudo à te d'Ettore.

Vn'altra uolta pur per questo uenni
Teco à battaglia, e non è gran tempo anco.
Ma d'ucciderti allora mi contenni,
Perche tu non haueui spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni,
E mal far à per te quell'angel bianco;
Ch'antica insegna è stata di mia gente.
Tu te l'usurpi, io l'porto giustamente.

Anzi t'usurpi tu l'insegna mia,
Russepe Mandricardo, e trasse il brando;
Quello, che poco inanzi per follia
Hauca gittato à la foresta Orlando.
Il buon Ruggier, che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi; quando
Vide il Pagan, c'hauca tratta la spada,
Lasciò cader la lancia uè la strada.

E tutto à un tempo Balisarda stringe,
La buona spada, e me' lo scudo imbraccia,
Ma l'Africano in mezzo del destrier spinge,
E Marsifa con lui presta si caccia,
E l'una questo, e l'altro quel rissinge;
E pregano ambedue, che non si faccia
Rodomonte sì duol, che rotto il patto
Due uolte ha Mandricardo, che fu fatto.

Prima credendo d'acquistar Marsifa,
Fermato s'era à far più d'una giesta;
Hor per priuar Ruggier d'una diuisa,
Di curar poco il Re Agramante mostra.
Se pur (dicca) dei fare à questa guisa,
Fiam prima tra noi la lite nostra,
Conueniente, e più debita assai,
Ch'alcuna di quest'altre, che prese hai.

Con tal condition su stabilita
La tregua, e questo accordo, ch'è fra noi,
Come la pugna teco haurò finita,
Poi del destrier risponderò à costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in uita,
La lite haurai da terminar con lui,
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n'auanzerà troppo à Ruggiero.

La parte, che ti pensi, non n'haurai,
Rispose Mandricardo à Rodomonte.
Io te ne darò più che non uorrai,
E ti farò sudar dal piè à la fronte,
E me ne rimarrà per darne assai,
(Come non manca mai l'acqua del fonte)
Et à Ruggiero, & à mill'altri seco,
E à tutto il mondo, che la uoglia meco.

Moltiplican l'ire e le parole
Quando da questo, e quando da quel lato.
Con Rodomonte, e con Ruggier la uole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier, ch'oltraggio sopportar non suole,
Non uol più accordo, anzi litigio, e piato.
Marsifa hor ua da questo, hor da quel canto,
Per riparar; ma non può sola tanto.

Come il uillan, se fuor per l'alte sponde
Trapela il fiume, e cerca noua strada,
Frettoloso à uictar, che non affonde
I uerdi paschi, e la sperata biada,
Chiude una uia & un'altra, e si confonde,
Che se ripara quinci, che non cada,
Quindi uede lasciar gli argini molli,
E fuor l'acqua spicciar con più rampolli.

Così, mentre Ruggiero, e Mandricardo,
E Rodomonte son tutti sozzopra,
Ch'ogn'un uol dimostrarsi più gagliardo,
Et à i compagni rimaner di sopra;
Marsifa ad acchetarli hauea riguardo,
E s'affatica, e perde il tempo e l'opra,
Che, come ne spicca uno, e lo ritira,
Gli altri duo risalar uede con ira.

Marfisa, che uolea porgli d'accordo;
 Dicea; Signori udite il mio consiglio;
 Differire ogni lite è buon ricordo
 Fin, ch' Agramante sta fuor di periglio.
 S'ogn'un uolee al suo fatto essere ingordo;
 Auch'io con Mandricardo mi ripiglio.
 E uo uedere al fin, se guadagnarme,
 Come egli ha detto, è buon per forza d'arme.

Ma se si dè soccorrere Agramante;
 Soccorrafi, e tra noi non si contenda.
 Per me non si starà d'andare inante
 Disse Ruggier, pur che'l destrier si renda.
 O che mi dia il cavallo (à far di tante
 Una parola) ò che da me il difenda.
 O' che quimorto ho da restare; ò ch'io
 In campo ho da tornar su'l destrier mio.

Rispose Rodomonte, Ottener questo
 Non fia così, come quell' altro, lieue,
 E seguitò dicendo, Io ti protesto,
 Che s'alcun danno il nostro Re riceue,
 Fia per tua colpa, ch'io per me non resto
 Di fare à tempo quel che far si deue.
 Ruggiero à quel protesto poco bada;
 Ma stretto dal furor stringe la spada.

Al Re d'Algier, comè cinghial si scaglia;
 E l'urta con lo scudo, e con la spada;
 E in modo lo disordina, e sbaraglia,
 Che fa che d'una staffa il piè li falla.
 Mandricardo li grida, O' là battaglia
 Differisci Ruggiero, ò meco falla;
 E crudele e fellon più che mai fosse
 Ruggier su'l elmo in questo dir percosse.

Fin su'l collo al destrier Ruggier s'inchina,
 Nè, quanto uolse, rileuar si puote;
 Perche li sopraggiunge la ruina
 Del figlio d'Ulton, che lo percote.
 Se non era di tempra adamantina,
 Fesso l'elmo gli hauria fin tra le gote.
 Apre Ruggier le mani per l'ambascia;
 E l'una il fren, l'altra la spada lascia.

Se lo porta il destrier per la campagna,
 Dietro li resta in terra Balisarda.
 Marfisa, che quel di fatta compagna
 Se gliera d'arme, par ch'auampi e arda,
 Che solo fra que duo così rimagna,
 E, come era magnanima e gagliarda,
 Si drizza à Mandricardo; e col potere
 C'hauea maggior, sopra la testa il fere.

Rodomonte à Ruggier dietro si spinge,
 Vinto è Frontin, s'un'altra gli n'appicca,
 Ma Ricciardetto con Viuian si stringe,
 E tra Ruggiero, e'l Saracin si ficca.
 L'uno urta Rodomonte, e lo rispinge,
 E da Ruggier per forza lo dispicca,
 L'altro la spada sua, che fu Viuiano,
 Pone à Ruggier già risentito in mano.

Tosto che'l buon Ruggiero in se ritorna,
 E che Viuian la spada gli appresenta,
 A uendicar l'inguria non soggiorna;
 E uerso il Re d'Algier ratto s'auenta;
 Come il leon, che tolto su le corna
 Dal bue si stato, e che'l dolor non senta,
 Si sdegno; e ira, e impeto l'affretta,
 Stimula, e sferza à far la sua uendetta.

Ruggier su'l capo al Saracin tempesta;
 E se la spada sua si ritrouasse,
 Che, come ho detto, al cominciar di questa
 Pugna, di man gran fellonia li trasse;
 Mi credo, ch' à difendere la testa
 Di Rodomonte l'elmo non bastasse,
 L'elmo, che fece il Re far di Babelle,
 Quando mouer pensò guerra à le stelle.

La Discordia credendo non pot ere
 Altro esser quiui, che conte se e risse,
 Nè ui douesse mai più luogo hauere
 O pace, ò tregua, à la sorella disse,
 Ch'omai sicuramente à riuedere
 I Monachetti suoi seco uenisse.
 Lascianle andare, e stiam noi, douè in fronte
 Ruggier hauea ferito Rodomonte.

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
 Che fece in su la groppa di Frontino
 Percoter l'elmo, e quella dura scorza,
 Di c'hauea armato il dosso il Saracino;
 E lui tre uolte e quattro à poggia, e ad orza
 Piegar per gire in terra à capo chino;
 E la spada egli ancora hauria perduta,
 Se legata à la man non fosse suta.

Hauca Marfisa à Mandricardo intanto
 Fatto sudar la fronte, il uiso, e il petto;
 Et egli haueua à lei fatto altrettanto.
 Ma si l'usbergo d'ambi era perfetto,
 Che mai poter falsarlo in nessun canto;
 E stati eran sin qui pari in effetto,
 Ma in un uoltar, che fece il suo destriero,
 Bisogno hebbe Marfisa di Ruggiero.

Il destrier di Marfisa in un uoltarsi,
Che fece stretto, ou'era molle il prato,
Sdrucicciò in guisa, che non potè aitarfi
Di non tutto cader su'l destro lato;
E nel uolere in fretta rileuarsi,
Da Briigliador su per trauerso urtato;
Con che il Pagan poco cortese uenne
Sì, che cader di nouo li conuenne.

Ruggier, che la Donzella à mal partito
Vide giacer, non differj il soccorso
Hor, che l'agio n'hauca, poi che stordito
Da se lontan quell'altro era trascorso.
Feri su'l elmo il Tartaro; e partito
Quel colpo gli hauria il capo, come un torso,
Se Ruggier Balifarda hauesse hauuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

Il Re d'Algier, che si risente in questo,
Si uolge intorno, e Ricciardetto uede,
E si ricorda, che li fu molestato
Dianzi, quando soccorso à Ruggier diede.
A' lui si drizza, e s'aria stato presto
A' darli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte, e nouo incanto tosto
Non se li fosse Malagigi opposto.

Malagigi, che sa d'ogni malia
Quel, che ne sappia alcun Mago eccellente,
Ancor, che'l libro suo secco non sia,
Con che fermare il Sole era possente,
Fur la sconguratione, onde solia
Comandar à i Demonij, haueua à niente.
Tosto in corpo al ronzino un ne costringe
Di Doralice, e in furor lo spinge.

Nel mansueto ubino, che su'l dosso
Hauea la figlia del Re Stordilano,
Fecce entrare un de gli Angel di Minosso
Sol con parole il frate di Viuiano.
E quel, che dianzi mai non s'era mosso,
Senon quanto ubiduo hauea à la mano,
Hor d'improviso spiccò in aria un salto,
Che trenta piè su lungo, e sedici alto.

Fu grande il salto; non però di forte,
Che ne donesse alcun perder la sella.
Quando si uide in alto, gridò forte,
Che si tenne per morta, la Donzella.
Quel ronzin, come il Diauol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne ua con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l'haurebbe giunto una saetta.

Da la battaglia il figlio d'Ulieno
Si leuò al primo suon di quella uoce;
E doue furiaua il palafreno
Per la Donna aiutar, n'andò ueloce.
Mandricardo di lui non fece meno;
Nè più à Ruggier, nè più à Marfisa nuoce,
Ma senza chieder loro o paci, o tregue,
E Rodomonte, e Doralice segue.

Marfisa intanto si leuò di terra,
E tutta ardendo di disegno e d'ira
Crede si far la sua uendetta, e erra;
Che troppo lungi il suo nemico mira.
Ruggier, c'hauer tal fin uede la guerra,
Rugge, come un leon, non che sospira.
Ben fanno, che Frontino, e Briigliadoro
Giunger non ponno co i caualli loro.

Ruggier non uol cessar fin che decisa
Col Re d'Algier non l'habbia del cauallo;
Non uol quietare il Tartaro Marfisa,
Che prouato à suo senno anco non hallo,
Lasciar la sua querela à questa guisa
Parrebbe à l'uno e à l'altro troppo fallo.
Di commune parer disegno fassi
Di chi offesi gli hauea s'gure i passi.

Nel campo Saracin li troueranno;
Quando non possan ritrouarli prima,
Che per leuar l'assedio iti faranno
Prima che'l Re di Francia il tutto opprima.
Così dirittamente se ne uanno,
Doue hauergli à man salua fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse à i suoi compagni motto.

Ruggier se ne ritorna, oue indisperte
Era il fratel de la sua Donna bella,
E se gli proferisce in ogni parte
Amico, per fortuna e buona, e fella.
Indi lo prega; e lo fa con bella arte;
Che saluti in suo nome la sorella;
E questo così ben li uenne detto,
Che nè à lui dic, nè à gli altri alcun sospetto.

E da lui, da Viuian, da Malagigi
Dal ferito Aldigier tolse cominciato.
Si proferiro anch'essi à li seruigi
Di lui; debitor s'impre in ogni lato.
Marfisa hauea sì il cor d'ire à Parigi,
Che'l salutar gli amici hauea scordato;
Ma Malagigi andò tanto, e Viuiano,
Che pur la salutaron di lontano.

E così Ricciardetto; ma Aldigiero
Giace, e conuien che suo mal grado resti.
Verso Parigi hauean preso il sentiero
Quelli duo prima, & hor lo piglian questi.

Dirui Signor ne l'altro Canto spero
Miracolisti, e soprà huamani gesti,
Che non danno de gli huomini di Carlo
Ambe le coppie fer, di ch'io ui parlo.

IL FINE DEL VENTESIMO SESTO.

Sono in tutto le stanze di questo uentesimo sesto
Canto, numero CXXXVII.

ANNOTATIONI.

C. 188 Q V E S T O Principe haurà quanta eccellenza,
Hauer felice Imperator mai debbia.

A. 7

L'animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla à Trasimeno, e à Trebbia;
Con la fortuna d'Alessandro, SENZA
Cui, saria sumo ogni disegno, e nebbia.
Sarà sì liberal, ch'io lo contemplo,
Qui non hauer nè paragon, nè effemplo.

Questa stanza, si vede chiarissimamente, che così come si truoua in questi Eurioti stampati, non può in alcun modo intendersi detta per altri, che per il Cristianissimo Re FRANCESCO Primo, Re di Francia, di cui Malagigi ha cominciato à ragionare, quattro stanze più alto, in quella,

A' la Fera crudele il più molesto

Non sarà di FRANCESCO, il Re de' Franchi. Et vien poi tuttauia seguendo di lui, senza interpor d'altri in alcun modo, sino alla detta stanza, qui di sopra posta tutta. Qui dunque alcuni imputano grandemente l' Autor, di due cose importanti. L'una, che egli nella detta stanza attribuisca tanta fortuna buona al detto Cristianissimo Re, dicendo ne i due primi, Ch'egli haurà

-- quanta eccellenza

Hauer FELICE Imperator mai debbia.

Et ne i due sesti.

Con la fortuna d'Alessandro, SENZA

Cui, saria sumo ogni disegno, e nebbia. Dicono adunque costoro, esser cosa notissima al mondo ne i tempi nostri, che il detto Cristianissimo Re in tutti gli anni del Regno suo, fu giustissimo, benignissimo, liberalissimo, & sopra tutto prudentissimo, & valorosissimo per tutti i capi, & nulla dimeno pur che ogni importantissima impresa, ch'ei tolse à fare gli riuscisse infelicemente. La onde non è stata, nè è persona prudente & saggia, così amica come nemica di esso Re, che non habbia sempre conosciuto & detto sicuramente, che egli non manco già mai di prudentia, nè di valore in ogni sua cosa, inquanto à se stesso, ma che la Fortuna gli fosse quasi sempre auersa, & contraria, sì come io discorro à lungo in un mio parallelo doppo la vita dell'Imperator CARLO VINTO, ch'io disegno d'aggiungere alle vite di Plutarcho, da me tradotte dal testo Greco. Pare adunque, che essendo voce commune così de' Francesi stessi, come d'ogni altro, che quel gran Re fosse sì fieramente perseguitato dalla Fortuna, che ne offuscò ogni vero valor suo, l' Ariosto qui non faccia bene à descriverlo per fortunatissimo. L'eccellente M. Gioseppo Canatio dal Vasto, dottore, & giouene di bellissime lettere, & di molto raro ingegno, ragionandosi sopra questo stesso passo, del quale hora qui seriuo, disse in difesa dell' Autore, che questa Fortuna buona, che egli qui attribuisce à quel Re, volle intendere per quella, che nel principio del Regno suo se gli mostrò così fauoreuole. Perciò che essendo il detto Re Cristianissimo assunto à quel Regno, l'anno D. D. XV. Fece quella notabilissima Impresa, così memoranda strage di Suizeri. Il che l'Autore stesso spiega tre stanze di sopra à questa, che s'è posta nel principio di questa annotazione, oue dice,

L'anno primier del Fortunato Regno,

Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l'Alpe, e romperà il disegno
Di chi à l'incontro haurà occupato il monte.
Da giusto spinto, e generoso sdegno,
Che vendicate ancor non sieno l'onte,
Che dal furor, da paschi e mandre uscìo,
L'esercito di Francia haurà patito.

E quindi scenderà nel ricco piauò

Di Lombardia, col fior di Francia intorno,
E sì l'Eluctio spezzerà, che'n vano
Farà mai più pensier d'alzare il corno,
Con grande e de la Chiesa, e de l'istano
Campo, e del Fiorentin, vergogna e sferne.
Espugnerà il Castel, che prima stauò
Sara non espugnabile stimalo.

Et per certo questa ragione è perfettissima, per difendere in questo passo l'Autore, il

te, il qual veramente mentre compeneua questo bellissimo libro suo, era nei primi anni del Regno di detto Re. Ma ni rimarrà poi da incolparlo in quanto all'altre editioni fatte poi dall'Autore stesso fino all'anno 1572. che egli stesso in Ferrara fece ristampar la terza volta detto suo libro. Che quantunque tale ultima sua impressione, si vegga molto disposta in infinite cose dell'ortografia, & ancor della lingua, tuttauua in queste cose, che importano al suo getto, & all'istoria, non douea però egli esser trascurato, hauendo in essa ricorrette molte cose d'assai minor peso, che non e questa. Et però quello che pur si possa sopra di ciò soggiungere in sua scusa, si metterà poco stante, qui basso. L'altra cosa, che di sopra in questa annotazione, io dissi essere imputata à questo Autore, sopra questo luogo di questa descrizione fatta da Malagigi del Signor vi che recideuano quel monstro, sotto il quale (come si dirà in fine di questo volume tra l'altre allegorie) vuol intendere PAVARITA, è, che egli da principio nel descriver quella Bestia co' suoi erisossori, nomina quattro gran Principi. FRANCESCO Re di Francia, MASSIMILIANO d'Austria, CARLO Quinto, & ENRICO Ottano, Re d'Inghilterra, che sono nella stanza settima della facciata. 287.

Or, e' hauea fin' à l'ossa ne la pancia
La spada immersa à la maligna Fera,
Franceco Primo, hauea scritto di Francia.
Massimigliano d'Austria à par seco era,
E Carlo Quinto, Imperator, di lancia
Hauea passato il Monstro à la govgera.
E l'altro, che di stral gli fige il petto,
L'Ottano Enrico d'Inghilterra è detto.
Et tutte queste già
posse in questa
stanza, sono paro
le dell'Autore, co
le quali mette in somma i nomi principali di coloro, che erano dipinti per ricorri di quel Monstro. Et soggiugne poi, che Malagigi fu da Viriario richiesto à dichiarar chi fossero i detti qui dipinti, & scritti à nome. Onde Malagigi compiacendo li senza replica, incominciò à dare instructione prima del tempo, nel quale si haueua à porre in effetto quei come profeticci disegni; poi la cagione perche fur fatti, & chi li fece fare, & chi li fece, & la natura, & effetti del monstro, & finalmente à spiegar i fatti, & spendere le descrizioni di coloro, che quivi si leggeuano. Et così cominciò Malagigi da quel nome, che l'Autore ha proposto come per primo in tal disegno, & dichiara, & spende chi egli sia, & le sue qualità, & condizioni, usino alla detta stanza. Dalla qual poi salta Malagigi ad altre persone particolari, che non si erano nominate prima dall'Autore, che sono i Cardinali di Bihena, di Mantua, & d'Aragona, con que' signori, che appresso seguono. Onde da tutto questo processo, si uede che l'Autore tralascia di fare spiegar da Malagigi chi siano quegli altri tre, che egli propone insieme col Re Franceco. Il che, come ho detto, alcuni asseruono à d'istito, o mancamen to dell'Autore, sia fatto per dimenticanza, o per qual si voglia cagione. Io per difesa dell'Autore, lasciando molte cose che forse potrebbero discorersi con la prima, come per la seconda delle due già dette cose, delle quali in questo luogo uene imputato, ne dirò una sola breuemente, che col suo uero potrà bastar per l'una & per l'altra. Et questo, ch'io in uolo da dire, è, che in effetto questa stanza dell'Autore non fu fatta per la persona del Re Franceco, ma per quella dell'Imperator Carlo Quinto. Et io in mano di M. Galassio Ariosto uidi in Reggio col soprannominato Furioso stampato, & raffettato dall'Autore stesso per ristamparsi, molti & molti quaderni di carta, oue l'Ariosto uenima scriuendo, & componendo questo libro suo. Ma perche erano scritti d'una buona lettera cancelleresca corsua, & poi in più luoghi racconci, & mutati di mano di M. Lodouico stesso, io tengo per certo, che se bene erano molte cassati, scancellati, & possillati, non però fossero la prima sua compositione, la quale douea di ragione esser tutta di sua mano, che il compor versi, non si fa (se non per gran bisogno, o forza) col dettare altrui. In detti quaderni adunque io, che à grand'agio mio per la molta cortezia di quel gentil'buono gli tenui in mano si uidi in questo luogo sette altre stanze, le quali erano tra quella, che comincia, Sopr'ogn'altra arme ad effignarlo, molto &c. et la già posta di sopra, che comincia, Questo Principe haura quanta eccellenza, Due delle quali sette stanze erano in lode dello stesso Cristianissimo Re Franceco, & dell'altre cinque si spediua in lode di Massimiliano d'Austria, & d'Enrico d'Inghilterra, & le due che auanzauano, erano tutte in lode di Cesare, cioè del felicissimo Imperator Carlo Quinto, alle quali seguua appresso la già più volte detta, & replicata stanza, che hora uis legge in questa stampa. Et per certo chi ben rimira conoscerà, esser tale stanza fatta propriamente per esso Cesare Imperatore, & che duramente s'è poi uoltata altroue, come si può giudicar per gli stessi versi suoi.

Questo Principe haur' à quanta eccellenza
Hauer felice IMPERATOR, ma debbia
L'animo del gran CESAR, la prudentza.

Di chi mostrò à Trasimeno, & à Trebbia
Con la fortuna d'Alessandro, & quel che segue. Or le
parole Imperatore, & Cesare, et il saperli quanto ne i
successi suoi il detto Imperator Carlo Quinto, per tutti gli anni, che l'Ariosto uisse, furono comunemente iudicati in solo guidati con somma prudentia, (che questa potrebbe ancor riuocarsi à pieno nel detto Cristianissimo) ma ancora furono riti da propizia & amissima fortuna. Di che quei del sopraddetto Re, hebbon voce nel tutto contraria, come qui di sopra s'è detto & replicato più volte. Et benchè io sappia che sturatamente potrebbon dette parole tutte accommodar in persona di quello, & d'ogni altro Re, o Principe, tuttauua concordandosi questo à chi uollesse farlo, non mi neghera egli stesso, che molto più comenciuolmente, & senza alcuna forza, o stiratura elle comenzono in quella di esso Cesare Imperator, come è detto. Ora le dette stanze in quei fogli à penna, erano segnate con una linea per lungo d'auanti, & però eran casse, ma credo che quel segnar così in lungo seruisse in mente dell'Ariosto, quanto la cassatura stessa, o per auentura egli così seguua quelle, delle quali staua ancora irrisolto se le douea toglier via, o no. Le quali stanze, perche per egli faceste tor via, io non posso per penetrar col pensero à pieno. Ma due cose vi posso tuttauua conoscere, l'una che in quelle altre due che seguono del Re Franceco, sono alcune parole, che reuincano, come à cotraddirò qual che seguua in lode dell'Imperator, & l'altra che in esse erano più versi di quelli, che hora si leggono in questi stampati, nel Canto xv. nelle stanze 24. & 26. Alcuni mutati, & alcuni interi, l'ultima delle quali sette stanze ch'io dico, che erano in questo Canto uenissimo stesso, che hora non vi sono, si chiudea con quei due, co i quali hora si uede ibiua la detta stanza 24. del xv. essentole mutate solamente à prima parola, che oue questi di detta st. 24. dicono, Sotto il più saggio Imperatore, & quello, Che sia stato, o sarà mai dopo Augusto. In quelli diceano, Questo il più saggio Imperator' eguifi. Che steto s'è dopo il primiero Augusto. Ne i quali la parola QUESTO, del primo verso, pendè nella constructione di i versi che sono inanti. La qual sette stanze io trasferirò, & ho ancora. Non potendo però sapere se per uoler mutar gli uni, o gli altri di detti luoghi, o per auer di questo secondo in questa 26. accommodati quelli nel xv. o per qual si voglia altra cagione, si riducesse à rimuouerle.



A R G O M E N T O .



*I tre guerrier Pagani , e'l buon Ruggiero
 Carlo ritrarsi entro Parigi han fatto ,
 Gi.à nel campo Moresco ogni guerriero
 E per grand'ira , ò per grand'odio matto ;
 Seguon le liti , e'l tumulto aspro e fero,
 Che di placar'è il proprio Re mal'atto.
 Indi si parte il Re d'Algier confuso ,
 Che visto s'è da la sua Donna escluso .*

IN QUESTO VENTESIMO SETTIMO CANTO, PER LI CAVA
 lieri del campo d'Agramante, che tosto che si trouano vittoriosi, & in pace & quiete, en-
 trano per tanti capi, quasi tutti à contentioni & liti tra loro, si comprende quello,
 che molti grandi huomini passati hanno mostrato di conoscere à pieno,
 cioè che le più volte i popoli & le Republiche per souerchio, o-
 zio non hauendo oue impiegar con gli stranieri il ualor
 loro, si riducono à voltarlo in se stessi.

C A N T O V E N T E S I M O S E T T I M O .



O L T I consi-
 gli de le Donne
 sono

Meglio improvizi-
 so, ch' à pensar
 uisciti;

Che questo è spe-
 tiale, e proprio
 dono

Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti,
 Ma può mal quel de gli huomini esser buono,
 Che maturo discorso non aiti;
 Oñe non s'abbia à ruminarui sopra
 Speso alcun tempo, e molto studio & opra.

Parue, e non fu però, buono il consiglio
 Di Malagigi; ancor che (come ho detto)
 Per questo di grandissimo periglio
 Librassè il cugin suo Ricciardetto .

A' leuare indi Rodomonte, e il figlio
 Dei Re Agrican lo spirito hauea costretto;
 Non auuertendo, che farebbon tratti,
 Doue i Cristian uirnarrian disfatti .

Ma, se spatio à pensarui hauesse haunto,
 Creder si può, che dato similmente
 Al suo cugino hauria debito aiuto,
 Nè fatto danno à la Crisida gente .
 Comandar' à lo spirito hauria potuto,
 Ch' à la uita di Leuante, ò di Ponente
 Si diangata hauesse la Donzella,
 Che non n'uidisse Francia più nouella .

Così gli amanti suoi l'haurian seguita,
 Come à Parigi, anco in ogn'altro loco;
 Ma su questa auuertenza inauuertita
 Da Malagigi; per pensarui poco;
 E la malignità dal ciel bandita,
 Che sempre norria sangue, e strage, e foco,
 Presè la uia, donde più Carlo affusse,
 Poi che uessuna il Maestro li prescrisse .

Il palafren,

Il palafren, c'hauea il Demonio al fianco,
 Portò la spauentata Doralice,
 Che non poté arrestarla fiume, e manco
 Fossa, bosco, palude, erta, ò pendice,
 Fin che per mezo il campo Inglese, e Franco,
 E l'altra moltitudine fautrice
 Dè l'insegna di Cristo, rassegnata
 Non l'ebbe al padre suo, Re di Granata.

Rodomonte col figlio d' Agricane
 La seguitaro il primo giorno un pezzo,
 Che le uedeau le spalle, ma lontano;
 Di uista poi perderonla da sezzo,
 E uenier per la traccia, come il cane
 La lepore ò il capriol trouare auerzzo;
 Nè si fermar, che furo in parte, doue
 A c. 30 Di lei, ch'era col padre; hebbono noue.

Guardati Carlo, che ti uiene à dosso
 Tanto furor, ch'io non ti ueggio scampo.
 Nè questi pur, ma il Re Gradasso è mosso
 Con Sacripante à danno del tuo campo.
 Fortuna per toccarti fin' à l'osso
 Ti tolle à un tempo l'uno e l'altro lampo
 Di forza e di saper, che uiuea teco,
 E turinasso in tenebre sei cieco.

Io ti dico d'Orlando, e di Rinaldo;
 Che l'uno al tutto furioso e folle
 Al sereno, à la pioggia, al freddo, al caldo
 Nudo na discorrendo il piano, e' l'colle,
 Rinaldo L'altro, con semo non troppo più saldo
 Da presso al gran bisogno ti si tolle;
 Che non trouando Angelica in Parigi,
 Si parte, e ua cercandone uestigi.

Vn fraudolente uecchio incantatore
 Gli se (come à principio ui si disse)
 Creder per un fantastico suo errore,
 Che con Orlando Angelica uenisse.
 Onde di gelosia toccò nel core
 De la maggior, ch'amante mai sentisse,
 Venne à Parigi, e come apparue in corte,
 D'ire in Bretagna li toccò per forte.

Or fatta la battaglia, onde portonne
 Egli l'onor d'hauer chiuso Agramante;
 Tornò à Parigi, e monstier di doune
 E case, e rocche cercò tutte quante.
 Se murata non è tra le colonne,
 L'hauria trouata il curioso amante.
 Vedendo al fin, ch'ella non u'è, nè Orlando,
 Ambedue ua con gran disio cercando,

Pensò, che dentro Anglante, ò dentro à Braua
 Se la godesse Orlando in festa, e in gioco;
 E qua e là per ritrouarli andaua,
 Nè in quel li ritrouò, nè in questo loco.
 A' Parigi di nouo ritornaua,
 Pensando, che tardar douesse poco
 Di capitar il Paladino al uarco;
 Che'l suo star fuor non era senza incarco.

Vn giorno, ò due ne la Città soggiorna
 Rinaldo, e poi ch'Orlando non arriua,
 Hor uerso Anglante, hor uerso Braua torna,
 Cercando, se di lui nouella udiua.
 Caualea, e quando amotta, e quando aggiorna
 A' la fresca Alba, e à l'ardente hora estiuu;
 E fa al lume del Sole, e de la Luna
 Dugento uolte questa uia, non ch'una.

Ma l'antico auersario, il qual fece Eua
 A' l'interdetto pomo alzar la mano,
 A' Carlo un giorno i liuidi occhi leua,
 Che'l buon Rinaldo era da lui lontano;
 E uedendo la rotta, che potena
 Darsi in quel punto al popolo Cristiano,
 Quanta eccellenza d'arme al mondo fuisse
 Fra tutti i Saracini, iui condusse.

Al Re Gradasso, e al buon Re Sacripante,
 Ch'eran fatti compagni à l'uscir fuore
 De la piena d'error casa d'Atlante,
 Di uenire in soccorso, mise in core,
 A' le genti assediate d'Agramante,
 E à destrution di Carlo Imperatore;
 Et egli per l'incognite contrade
 Fe lor la scorta, e ageuolò le strade.

Et ad un' altro suo diede negotio
 D'affrettar Rodomonte, e Mandricardo
 Per le uestigie, donde l'altro fotio
 A' condur Doralice non è tardo;
 Nè mandò ancor un' altro, perche in otio
 Non stia Marfisa, nè Ruggier gagliardo;
 Ma chi guidò l'ultima coppia, tenne
 La briglia più, nè quando gli altri uenne.

La coppia di Marfisa e di Ruggiero
 Di meza hora più tarda si condusse;
 Però ch'astutamente l'Angel nero
 Volendo à i Cristiani dar de le busse,
 Prouide, che la lite del destriero
 Per impedire il suo destr non fuisse;
 Che rinouata si faria, se giunto
 Fosse Ruggiero, e Rodomonte à un punto;

Marfisa, &
 Ruggiero.

I quattro primi si trouaro insieme ;
 Onde potean ueder gli alloggiamenti
 De l'effercito oppresso , e di ch'li preme ,
 E le bandiere , che feriano i uenti .
 Si consigliaro alquanto ; e fur l'estreme
 Conclusion de' lor ragionamenti
 Di dare aiuto , mal grado di Car'ò ,
 Al Re Agramante , e de l'assedio trarlo .

Stringonsi insieme , e prendono la uia
 Per mezzo , oue s' alloggiano i Cristiani ;
 Gridando , Africa e Spagna tutt'auia ,
 E si scopriro in tutto esser Pagani .
 Pel campo arme arme risonar s'udia ,
 Ma menar si sentir prima le mani ;
 E de la retroguardia una gran frotta
 Non ch' assalita sia , ma fugge in rotta .

L'effercito Cristian mosso à tumulto
 Sozzopra uia senza sper' il fatto .
 Estima alcun , che sia un' usato insulto ,
 Che Suizzeri , o Guasconi habbiano fatto ,
 Ma perch' à la più parte è il caso occulto ,
 S'aduna insieme ogn' nation di fatto ,
 Altri à suon di tamburo , altri di tromba ,
 Grande è'l rumore , e fin' al ciel rimbomba .

Carlo Il Magno Imperator , fuor che la testa ,
 È tutto armato , e i Paladini ha presso ;
 E domandando uien , che cosa è questa ,
 Che le squadre in disordine gli ha messo ,
 E minacciando , hor questi , hor quegli arresta ;
 E uede à molti il uiso , e il petto fesso ;
 Ad altri insanguinato il capo , o il gozzo ,
 Alcuu tornar con mano , o braccio mozzo .

Giunge più inanzi , e ne ritroua molti
 Giacere in terra , anzi in uermiglio lago ,
 Nel proprio sangue orribilmente inuolti ,
 Nè giouar lor può medico , nè mago ;
 E uede da li busti i capi sciolti
 E braccia , e gambe con crudele imago ;
 E ritroua da i primi alloggiamenti
 A' gliultimi , per tutto huomini spenti .

Doue passato era il picciol drappello ,
 Di chiara fama eternamente degno ,
 Per lunga riga era rimasto quello
 Al mondo sempre memorabil segno ,
 Carlo mirando uia il crudel macello
 Merauiglioso , pien d'ira , è di sdegno ;
 Come alcuno , in cui danno il fulgur uenne ,
 Cerca per casa ogni sentier , che tenne .

Non era à li ripari anco arriuato
 Del Re African questo primiero aiuto ,
 Che con Marfisa fu da un' altro lato
 L'animoso Ruggier soprauenuto .
 Poi ch' una uolta , o due , l'occhio aggrato
 Hebbe la degna coppia , e ben ueduto ,
 Qual uia più breue per foc correr fosse
 L'assediato Signor , ratto si mosse .

Come , quando si dà foco à la Mina ,
 Pel lungo solco de la negra polue ,
 Licentiosa fiamma arde , e camina
 Sì , ch' occhio à dietro à pena se le uolue ,
 E , qual si sente poi l'alta ruina ,
 Che'l duro sasso , o il grosso muro solue ,
 Così Ruggiero , e Marfisa uenuro ,
 E tai ne la battaglia si sentiro .

Per lungo , e per trauerso à sender teste
 Incominciaro , e à tagliar braccia , e spalle
 De le turbe , che male erano preste
 Ad esspedire e sgombrar loro il calle .
 Chi ha notato il passar de le tempeste ,
 Ch' una parte d' un monte , o d' una ualle
 Offende , e l' altra lascia , s' appresenti
 La uia di questi duo fra quelle genti .

Molti , che dal furor di Rodomonte ,
 E di quegli altri primi , eran fuggiti ,
 Dio ringratiauan , c' hauea lor sì pronte
 Gambe concesse , e piedi sì spediti ;
 E poi dando del petto , e de la fronte
 In Marfisa , e in Ruggier , uede an scerniti ,
 C O M E l' huom nè per star , nè per fuggire ,
 Al suo fisso destin può contradir .

Chi fugge l' un pericolo , rimane
 Nel altro , e paga il fio d' ossa e di polpe .
 Così cader co i figli in bocca al cane
 Suol , sperando fuggir , timida uolpe ,
 Poi che la caccia de l' antiche tane
 Il suo uicin , che le dà mille colpe ,
 E cautamente con fumo , e con foco
 Turba a l' ha da non tenuto loco .

Ne li ripari entrò de' Saracini
 Marfisa con Ruggiero à saluamento .
 Quui tutti con gliocchi al ciel supini
 Dio ringratiar del buono auenimento .
 Hor non u' è più timor de' Paladini ,
 Il più tristo Pagani ne sfida cento ,
 Et è concluso , che senza riposo
 Si torni à fare il campo sanguinoso .

Corni, Buffoni, Timpani Morefchi
 Empieno il ciel di formidabil suoni.
 Ne l'aria tremolare à i uenti freschi
 Si ueggon le bandiere, e i confaloni.
 Da l'altra parte i capitani Carleschi
 Stringon con Alamanni, e con Britoni
 Quei di Francia, d'Italia, e d'Inghilterra;
 E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

La forza del terribil Rodomonte,
 Quella di Mandricardo furibondo,
 Quella del buon Ruggier di uirtù fonte,
 Del Re Gradasso sì famoso al mondo,
 E di Marfisa l'intrepida fronte
 Col Re Circasso, à nessun mai secondo,
 Feron chiamar San Gianni, e San Dionigi
 Al Re di Francia, e ritrouar Parigi.

Di questi Cavalieri, e di Marfisa
 L'ardire inuito, e la mirabil possa
 Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa,
 Ch'imaginar, non che descriuer possa.
 Quindi si può stimar, che gente uccisa
 Fosse quel giorno, e che crudel percossa
 Hauessè Carlo. Arroge poi con loro
 Con Ferrau più d'un famoso Moro.

Molti per fretta s'affogaro in Senna,
 Che'l ponte non potea supplire à tanti;
 E desiar, come icaro, la penna,
 Perche la morte hauean dietro e dauanti.
 Eccetto Vggieri, e il Marchese di Vienna.
 I Paladin fur presi tutti quanti.
 Oliuier ritornò ferito sotto
 La spalla destra, Vggier col capo rotto.

E se, come Rinaldo, e come Orlando,
 Lasciato Brandimarte hauesse il gioco,
 Carlo n'andaua di Parigi in bando,
 Se potea niuo uscir di sì gran foco.
 Ciò che potè, se Brandimarte, e quando,
 Non potè più, diede à la furia loco.
 Così Fortuna ad Agramante arriue,
 Ch'ni'altra uolta à Carlo assedio mise.

Di uedouelle i gridi e le querie,
 E d'orfani fanciulli, e di uecchi orbi,
 Ne l'eterno sereno, doue Michele
 Seda, salir suor di questi aeri torbi;
 E gli fecion ueder, come il fedele
 Popol, preda de' lupi era, e de' corbi,
 Di Francia, d'Inghilterra, e di Lamagna,
 Che tutta hauea coperta la campagna.

Nel uiso s'arrossi l'Angel beato,
 Parendoli che mal fosse ubidito,
 Al Creatore; e si chianò ingannato
 Da la Discordia perfida, e tradito.
 D'accender liti tra i Pagani dato
 Le hauea l'affunto, e mal'era essequito;
 Anzi tutto il contrario al suo disegno
 Parca hauer fatto à chi guardaua al segno.

Come seruo fedel, che più d'amore,
 Che di memoria abondi, e che s'auueggia
 Hauer messa in oblio cosa, ch'è core
 Quanto la uita, e l'anima hauer deggia,
 Studia con fretta d'emendar l'errore,
 Nè uuol, che prima il suo Signor lo ueggia,
 Così l'Angelo à Dio salir non uolse,
 Se de l'obbligo prima non si sciolse.

Al monistier, doue altre volte hauea
 La Discordia ueduta, drizzò l'ali.
 Trouolla, che in capitolo sedea
 A noua election de gli officiali,
 E di ueder diletto si predea
 Volar pel capo à frati i breniali.
 Le man le pose l'Angelo nel crine,
 E pugna, e calci le diè senza fine.

Discordia

Indi le roppe un manico di croce
 Per la testa, pel dosso, e per le braccia.
 Mercè grida la misera à gran uoce,
 E le ginocchia al diuin nuntio abbraccia.
 Michel non l'abandona, che ueloce
 Nel campo del Re d'Africa la caccia,
 E poi le dice, Aspettati hauer peggio,
 Se fuor di questo campo più ti ueggio.

Come, che la Discordia hauesse rotto
 Tutto il dosso, e le braccia, pur temendo
 Vn'altra uolta ritronarsi sotto
 A' quei gran colpi, à quel furor tremendo,
 Corre à pigliare i mantici di botlo,
 Et à gli accesi fochi esca aggiungendo,
 Et accendendone altri, fa salire
 Da molti cori, un'alto incendio d'ire.

E Rodomonte, e Mandricardo, e insieme
 Ruggier n'infiamma sì, ch'inanzi al Moro
 Lifa tutti uenire, hor che non preme
 Carlo i Pagani, anzi il uantaggio è loro.
 Le differentie narrano, e il seme
 Fanno saper, da cui produtte foro.
 Poi del Re si rimettono al parere,
 Chi di lor prima il campo debba hauer.

Marfisa

Marfisa del suo caso anco fauella;
E dice, che la pugna uol finire,
Che cominciò col Tartaro, perch' ella
Prouocata da lui ui fu à uenire;
Nè per dar loco à l'altre, uolea quella
Vn' hora, non che un giorno, differire.
Ma d'esser prima fa l'instantia grande,
Ch' à la battaglia il Tartaro domande.

Non men uol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo riuol l'impresa;
Che per soccorrer l'Africano campo
Ha già interrotta, e fin' à qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole à campo;
E dice, che patir troppo li pesa,
Che Rodomonte il suo destrier li tenga,
E ch' à pugna con lui prima non uenga.

Per più intricarla, il Tartaro niene anche,
E mega, che Ruggiero ad alcun patto
Debba l'Aquila bauer da l'ale bianche;
E d'ira, e di furore è così matto,
Che uol (quando da gli altri tre non manche)
Combatter tutte le querelè à un tratto.
Nè più da gli altri ancor faria mancato,
Se'l consenso del Re ui fosse stato.

Con preghi il Re Agramante, e buon ricordi
Fa quanto può, perche la pace segua.
E, quando al fin tutti li uede fordi,
Nè uolere assentire à pace, o à tregua;
Va discorrendo, come almen gli accordi
Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegna;
E per miglior partito al fin gli occorre,
Cb'ogn'uno à forte il campo s'abbia à torre.

Fe quattro breui porre, Vn, Mandricardo;
E Rodomonte insieme scritto hauea.
Ne l'altro era Ruggiero, e Mandricardo;
Rodomonte, e Ruggier l'altro dicea;
Dicea l'altro Marfisa, e Mandricardo.
Indi à l'arbitrio de l'instabil Dea
Li fece trarre; e'l primo fu il Signore
Di Sarza, à uscir con Mandricardo fuore.

Mandricardo, e Ruggier fu nel secondo,
Nel terzo fu Ruggiero, e Rodomonte,
Restò Marfisa, e Mandricardo in fondo,
Di che la Donna hebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parue giocondo;
Sa che le forze de' duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ue fia per se, nè per Marfisa.

Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che uolgea un miglio, o poco meno intorno.
Lo cingea tutto un'argine, non poco
Sublime, à guisa d'un teatro adorno.
Vn castel già ui fu, ma à ferro e à foco
Le mura, e i tetti, & à ruina andorno.
Vn simil può uederne in su la strada,
Qual uolta à Bergo il Parmigiano uada.

In questo loco fu la lizza fatta,
D. breui legni d'ogn' intorno chiusa,
Per gusto spatio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s'usa.
Giunto il dì, ch' al Re par che si combatta
Tra i Cavalier, che non ricercau scusa,
Furo appresso à le sbarre in ambi lati
Contra i rastrelli i padighon tirati.

Nel padighon, ch' è più uerso Ponente,
Sta il Re d'Alger, ch' à membra di gigante.
Li pon lo scoglio indosso del Serpente
L'ardito Ferrau con Sacripante.
Il Re Gradasso, e Falsiron possente
Sono in quell'altro al lato di Leuante;
E metton di sua man l'arme Troiane
Indosso al successor del Re Agricane.

Sedua in tribunale ampio e sublime
Il Re d'Africa; e seco eral' Ispano;
Poi Stordilano, e l'altre genti prime;
Che riuerria l'essercito Pagano.
Beato à chi pon dare argini, e cime
D'arbori stanza, che gli alzi dal piano.
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Populo, ondeggia intorno al gran steccato.

Er an con la Regina di Castiglia
Regine, e Principesse, e nobil donne
D'Araxon, di Granata, e di Siniglia,
E fin di presso à l'Atlantee colonne. Doralice
Tra cui di Stordil'an sedea la figlia,
Che di duo drappi hauea le ricche gonnè,
L'un d'un rosso mal tinto, e l'altro uerde,
Ma il primo quasi imbianca, e il color perde.

In abito succinto era Marfisa,
Qual si conuenne à donna, & à guerriera.
Termoodonte forse à quella guisa
Vide Ippolita ornarsi, e la sua schiera.
Già con la cotta d'arme à la diuisa
Del Re Agramante in campo uenut' era
L'Arallo, à far diuieto, e metter leggi,
Che nè in fatto, nè in detto alcun parteggi.

La spessa turba aspetta desiando
 La pugna, e spesso incolpa il uenir tardo
 De' duo famosi Cavalieri; quando
 S'ode dal padiglion di Mandricardo
 Alto rumor, che uien moltiplicando.
 Hor sappiate Signor, che'l Re gagliardo
 Di Sericana, e'l Tartaro possente
 Fanno il tumulto, e'l grido, che si sente.

Hauendo armato il Re di Sericana
 Di sua man tutto il Re di Tartaria,
 Per porgli al fianco la spada soprana,
 Che già d'Orlando fu, se ne uenia,
 Quando nel pome, scritto Durindana
 Vide, e'l Quartier, ch'Almonte hauer solia;
 Ch'è quel meschin fu tolto ad una fonte,
 Dal giouinetto Orlando in Aspramonte.

Vedendola fu certo, ch'era quella
 Tanto famosa del Signor d'Anglante,
 Per cui con grande armata, e la più bella,
 Che giamai si partisse di Leuante,
 Soggiogato hauea il Regno di Castella,
 E Francia uinto esso pochi anni inante,
 Ma non può imaginarsi, com'è auenga
 Ch'or Mandricardo in suo poter la tenga.

E dimandolli, se per forza, o patto
 L'hauesse tolta al Conte, e doue, e quando,
 E Mandricardo disse, ch'hauea fatto
 Gran battaglia per essa con Orlando,
 E, come finto quel s'era poi matto,
 Così coprire il suo timor sperando;
 Ch'era d'hauer continua guerra meco
 Fin che la buona spada hauesse seco.

E dicea, ch'imitato hauea il Castore,
 Ilqual si strappa i genitali sui,
 Vedendosi à le spalle il cacciatore,
 Che sa che non ricerca altro da lui.
 Gradasso non udi tutto il tenore,
 Che disse, Non uo darla à te, nè altrui.
 Tanto oro, tanto affanno, e tanta gente
 Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

Cercati pur for. air d'un'altra spada,
 Ch'io uoglio questa; e non ti paia nouo,
 Pazzo o saggio, ch'Orlando se ne uala,
 Hauerla intendo, ouunque io la ritrouo.
 Tu senza testimoni in sì la strada
 Te l'usurpasti, io qui l'ue ne mouo.
 La mia ragion dirà mia scimitarra;
 E faremo il giudicio ne la sbarra.

Prima di guadagnarla t'apparecchia,
 Che tu l'adopri contra Rodomonte,
 Di comprar prima l'arme è usanza uecchia,
 Ch'è la battaglia il cavalier s'affronte.
 Più dolce suon non mi uiene à l'orecchia
 Rispose, alzando il Tartaro la fronte,
 Che, quando di battaglia alcun mi tenta,
 Ma sa che Rodomonte lo consenta.

Fa che sia tua la prima, e che si tolga
 Il Re di Sarza la tenzon seconda;
 E non ti dubitar, ch'io non mi uolga,
 E ch'è te, e ad ogni altro io non risponda.
 Ruggier gridò, Non uo, che si disciolga
 Il patto, o più la forte si confonda.
 O Rodomonte in campo prima saglia;
 O sia la sua dopo la mia battaglia.

Se di Gradasso la ragion prenale
 Prima acquistar, che porre in opra l'arme,
 Nè tu l'Aquila mia da le bianche ale
 Prima usar dei, che non me ne disarme,
 Ma poi ch'è stato il mio uoler già tale,
 Di mia sentenza non uoglio appellarme,
 Che sia seconda la battaglia mia,
 Quando del Re d'Algier la prima sia.

Se turberete uoi l'ordine in parte,
 Io totalmente turberollo ancora.
 Io non intendo il mio scudo lasciar te,
 Se contra me non lo combatti hor'hora.
 Se l'uno e l'altro di uoi fosse Marte
 (Rispose Mandricardo tratto allora)
 Non saria l'un ne l'altro atto à uietarme
 La buona spada, o quelle nobil'arme.

E tratto da la colera auentosse
 Col pugno chiuso al Re di Sericana,
 E la man destra in modo li percosse,
 Ch'abandonar li fece Durindana.
 Gradasso non credendo, ch'egli fosse
 Di così folle audacia, e così insana,
 Colto improuiso fu, che stana à bada,
 E tolta si trouò la buona spada.

Così scornato di uergogna e d'ira
 Nel uiso auampa, e par che getti feco,
 E più l'afflige il caso, e lo martira
 Poi che gli accade in sì palese loco.
 Bramoso di uendetta si ritira
 A' trar la scimitarra à dietro un poco.
 Mandricardo in se tanto si confida,
 Che Ruggiero anco à la battaglia sfida.

Venite

Venite pur' inanzi ambeduo insieme ;
E uengane per terzo Rodomonte ,
Africa , Spagna , e tutto l'human seme ,
Ch'io son per sempre mai uolger la fronte .
Così dicendo quel , che nulla teme ,
Mena d'intorno la spada d'Almonte .
Lo scudo imbraccia disdegnoso e fiero
Contra Gradasso , e contra il buon Ruggiero .

Lascia la cura à me (dicea Gradasso)
Ch'io guarisca costui de la pazzia .
Per Dio (dicea Ruggier) non te la lassò ,
Ch'esser conuien questa battaglia mia .
Va in dietro tu , uauui pur tu , nè passò
Però tornando , gridan tuttauia ,
Et attaccosi la battaglia in terzo ,
Et era per uscirne un strano scherzo .

Se molti non si fossero interposti
A' quel furor , non con troppo consiglio ,
Ch'à spese lor quasi imparar , che costi
Volere altri saluar con suo periglio ;
Nè tutto'l mondo mai gli hauria composti ,
Se non uenia col Re di Spagna il figlio
Del famoso Troiano ; al cui cospetto
Tutti hebbon riuercenza , e gran rispetto .

Si se Agramante la cagione esporre
Di questa noua lite così ardente .
Poi molto affaticosi per disporre ,
Che per quella giornata solamente
A' Mandricardo la spada d'Ettore
Concedesse Gradasso humanamente
Tanto , c'hauesse fin l'aspra contesa ,
C'hauea già contra Rodomonte presa .

Mentre studia placargli il Re Agramante ,
Et hor con questo , e hor con quel ragione ,
Da l'altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un'altra lite suona .
Il Re Cirasso (come è detto inante)
Staua di Rodomonte à la persona ,
Et egli , e Ferrau gli haueano indotte
L'arme del suo progenitor Nembrotte .

Et eran poi uenuti , oue il destriero
Facea mordendo il ricco fren spumoso ;
Io dico il buon Frontin , per cui Ruggiero
Staua iracondo , e più che mai sdegnoso .
Sacripante , ch'è por tal Cavaliero
In campo hauea , miraua curioso ,
Se ben ferrato , e ben guernito , e in punto
Era il destrier , come doueasi à punto .

E uencido à guardarli più à minuto
I segni , e le fattezze isnelle e atte ,
Hebbe suor d'ogni dubbio conosciuto ,
Che questo era il destrier suo Frontalatte ;
Che tanto caro già s'hauea tenuto ,
Per cui già hauea mille querele fatte .
E poi che li fu tolto , un tempo uolse
Sempre ire à piede , in modo gli ne dolse .

Inanzi Albracca gli l'hauea Brunello
Tolto di sotto quel medesimo giorno ,
Ch'ad Angelica ancor tolse l'anello ,
Al Conte Orlando Balsarda , c'è corno ,
E la spada à Marsifa , e hauea quello ,
Dapoi che fece in Africa ritorno ,
Con Balsarda insieme à Ruggier dato
Il qual l'hauea Frontin poi nominato .

Quando conobbe non si apporre in fallo ,
Disse il Cirasso al Re d'Aigier ruolio ,
Sappi Signor , che questo è il mio cauallo ,
Ch'ad Albracca per furto mi fu tolto .
Ben' haurei testimoni da prouallo ,
Ma , perche son da noi lontani molto ,
S'alcun lo nega , io li no sostenere
Con l'arme in man le mie parole uere .

Ben son contento per la compagnia
In questi pochi di stata fra noi ,
Che prestato il cauallo oggi ti sia ,
Ch'io ueggio ben , che senza far non puoi ,
Però con patto , se per cosa mia
E prestata da me conoscer uoi ,
Altramente d'auerlo non far stima ;
O' se non lo combatti meco prima .

Rodomonte , del quale un più orgoglioso
Non hebbe mai tutto il mestier de l'arme ,
Alquale in esser forte e coraggioso
Alcuno antico d'aguagliar non parme ,
Rispose , Sacripante , ogn'altro ch'oso ,
Fuor che tu , fosse in tal modo à parlarne ;
Con suo mal si faria tosto aueduto ,
Che meglio era per lui di uascer muto .

Ma per la compagnia , che (come hai detto)
Nouellamente insieme habbiamo presa ,
Ti son contento hauer tanto rispetto ,
Ch'io t'annunisca à tardar questa impresa ,
Fin che de la battaglia ueggbi effetto ,
Che fra il Tartaro , e me tosto sia accesa ;
Doue porti un'essempio inanzi spero ,
C'haurai di gratia à dirni , Habbi il destriero .

Gli è teco cortesia l'esser uillano
 (Disse il Circasso pien d'ira, e di sdegno)
 Ma più chiaro ti dico hora, e più piano,
 Che tu non faccia in quel destrier disegno;
 Che te lo difendo io, tanto che in mano
 Questa uindice mia spada sostegno;
 E metteroumi infino à l'ugna, e il dente,
 Se non potrò difenderlo altramente.

Venner da le parole à le contese,
 A' i gridi, à le minacce, à la battaglia;
 Che per molt'ira in più fretta s'accese,
 Che s'accendesse mai per foco paglia.
 Rodomonte ha l'usbergo, e ogni arnese,
 Sacripante non ha piastra, nè maglia,
 Mar par (si ben con lo schermir s'adopra)
 Che tutto con la spada si ricopra.

Non era la possanza, e la ferezza
 Di Rodomonte (ancor ch'era infinita)
 Più che la prouidenza, e la destrezza,
 Con che sue forze Sacripante aita.
 Non uoltò rota mai con più prestezza
 Il macigno souran, che'l grano trita,
 Che faccia Sacripante hor mano, hor piede
 Di quà di là doue il bisogno uede.

Ma Ferràn, ma Serpentino arditi
 Trasson le spade, e si cacciar tra loro,
 Dal Re Grandonio, da Isolier seguiti,
 Da molti altri Signor del popol Moro.
 Questi erano i omori; i quali uidi
 Ne l'altro padiglion fur da costoro,
 Quini per accordar uenuti inuano
 Col Tartaro, Ruggiero, e'l Sericano

Venne chi la nouella al Re Agramante
 Riportò certa, come pel destriero
 Hauca con Rodomonte Sacripante
 Incominciato un' aspro assalto, e fiero.
 Il Re confuso di discordie tante,
 Disse à Marsilio, Habbi tu qui pensiero,
 Che fra questi guerrier non segua peggio,
 Mentre à l'altro disordine io proueggio.

Rodomonte, che'l Re suo Signor mira,
 Frena l'orgoglio, e torna indietro il passo.
 Nè con minor rispetto si ritira
 Al uenir d'Agramante il Re Circasso.
 Quel domanda la causa di tant'ira
 Con real uiso, e parlar graue e basso;
 E cerca, poi che n'ha compreso il tutto,
 Porti d'accordo; e non uisfa alcun frutto.

Il Re Circasso il suo destrier non uole
 Ch'al Re d'Algier più lungamente resti,
 Se non s'humilia tanto di parole,
 Che lo uenga à pregar, che glie lo presti.
 Rodomonte superbo, come suole,
 Gli risponde, Nè'l ciel, nè tu faresti,
 Che cosa, che per forza hauer potesti,
 Da altri, che da me mai conoscesti.

Il Re chiede al Circasso, che ragione
 Ha nel cauallo, e come li fu tolto
 E quel di parte in parte il tutto esponè,
 Et esponendo s'arrossisce in uolto;
 Quando li narra, che'l sottil ladrone,
 Che in un'altro pensier l'hauca colto,
 La sella su quattro aste gli suffolse,
 E di sotto il destrier nudo li tolse.

Marsisa, che tra gli altri al grido uenne,
 Tosto che'l furto del cauallo udi.
 In uiso si turbò; che le souenne,
 Che perdè la sua spada ella quel dì;
 E quel destrier, che parue hauer le penne
 Da lei fuggendo, riconobbe qui;
 Riconobbe anco il buon Re Sacripante,
 Che non hauea riconosciuto in ante.

Gli altri, ch'erano intorno, e che uantarsi
 Brunel di questo haueano udito spesso,
 Verso lui cominciaro à riuoltarsi,
 E far palesi cenni, ch'erà desso.
 Marsisa sospettando ad informarsi
 Da questo, e da quell'altro, c'hauea appresso
 Tanto, che uenne à ritrouar, che quello,
 Che le tolse la spada, era Brunello.

E seppe, che pel furto, onde era degno,
 Che gli annodasse il collo un capestro unto,
 Dal Re Agramante al Tingitano regno
 Fu, con essemplio inusitato, assunto.
 Marsisa rinfrescando il uecchio sdegno,
 Disegnò uendicarsene à quel punto;
 E punir scherni, e scorni, che per strada
 Fatti l'hauca sopra la tolta spada.

Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece,
 Che del resto de l'arme era guernita.
 Senza osberbo io non trouo, che mai diece
 Volte, fosse ueduta à la sua uita
 Dal giorno, che à portarlo assuefece
 La sua persona, oltre ogni fede ardita.
 Con l'elmo in capo andò, doue fra i primi
 Brunel sedea ne gli argini sublimi.

Gli diede à prima giunta ella di piglio
 In mezzo il petto, e da terra leuollo,
 Come leuar suol col falcato artiglio
 Tal uolta la rapace Aquila il pollo;
 E là, doue la lite inanzi al figlio
 Era del Re Troian, così portollo.
 Brunel, che giunto in male mansi uede,
 Piagner non cessa, e domandar mercede.

Sopra tutti i rumor, strepiti, e gridi,
 Di che'l campo era pien quasi ugnalmente.
 Brunel, c' hora pietade, hora susidi
 Domandando uenia, così si sente,
 Ch' al suono di ramarichi e di stridi,
 Si fa d' intorno ancor tutta la gente.
 Giunta inanzi al Re d' Africa Marfisa,
 Con uiso altier gli dice in questa guisa,

Io uoglio questo ladro tuo uassallo
 Con le mie mani impender per la gola,
 Perche il giorno me l'isuo, che'l cauallo
 A' costui tolle, à me la spada inuola.
 Ma s' egli è alcun, che uoglia dir, ch'io fallo,
 Faccia si inanzi, e dica una parola;
 Che in tua presentia gli uo sostenere,
 Che se ne mente, e ch'io fo il mio douere.

Ma, perche si potrai forse imputarme,
 C'ho atteso à farlo in mezzo à tante liti,
 Mentre che questi più famosi in arme
 D'altre querele son tutti impediti,
 Tre giorni ad impiccarlo io uo indugiarme.
 Intanto, o uieni, o manda chi l'aiuti,
 Che dopo, se non fia chi mi lo uieti,
 Farò di lui mille ucellacci lieti.

Di qui presso à tre leghe à quella torre,
 Che siede inanzi ad un picciol boschetto,
 Senza più compagnia mi uado à porre,
 Che d'una mia donzella, e d'un ualletto.
 S'alcuno ardisce di uenirmi à torre
 Questo ladron, là uenga, ch'io l'aspetto.
 Così disse ella; e doue disse, prese
 Tosto la uia, nè più risposta attese.

Sù'l collo inanzi del destrier si pone
 Brunel, che tuttauia tien per le chiome.
 Piange il misero, e grida, e le persone,
 In chi sperar solia, chiama per nome.
 Resta Agramante in tal confusione
 Di questi intrichi, che non uede, come
 Poterli sciorre; e li par uia più greue,
 Che Marfisa Brunel così gli leue.

Non che l'apprezzi, o che li porte amore,
 Anzi più giorni son, che l'odia molto,
 E spesso ha d'impiccarlo hauuto in core
 Dapoi che gli era stato l'anel tolto.
 Ma questo atto li par contra il su' onore;
 Sì, che n'auampa di uergogna in uolto.
 Vuole in persona egli seguirla in fretta,
 E à tutto suo poter farne uendetta.

Ma il Re Sobrino, il quale era presente,
 Da questa impresa molto il dissuade,
 Dicendoli, che mal conueniente
 Era à l'altezza di sua Maestade;
 Se ben hauesse d'esserne uincente
 Ferma speranza, e certa scurtade;
 Più ch'onor li fia biasmo, che si dica,
 C'habbia uinta una femina à fatica.

Poco l'onore, e molto era il periglio
 D'ogni battaglia, che con lei pigliasse;
 E che li daua per miglior consiglio,
 Che Brunello à le forche hauer lasciasse,
 E se credesse, ch'uno alzar di ciglio
 A' torlo dal capestro li bastasse;
 Non douea alzarlo, per non contradire,
 Che s'habbia la giustitia ad essequire.

Potrai mandare un che Marfisa preghi.
 (Dicea) che in questo, giudice ti faccia
 Con promission, ch'al ladroncel si legghi
 Il laccio al collo, e à lei si soddisfaccia;
 E quando anco ostinata te lo negghi,
 Se l'habbia, e il suo desir tutto compiacca.
 Pur che da tua amicitia non si spicchi,
 Brunello, e gli altri ladri tutti impicchi.

Il Re Agramante uolentier s'atteme
 Al parer di Sobrin discreto e saggio,
 E Marfisa lasciò, che non le uenime,
 Nè pati, ch'altri andasse à farle oltraggio;
 Nè di farla pregare anco sostenne,
 E tolerò, Dio sa con che coraggio,
 Per poter acchetar liti maggiori,
 E del suo campo tor tanti romori.

Di ciò si ride la Discordia pazza,
 Che pace o tregua omai più teme poco,
 Scorre di qua e di là tutta la piazza,
 Nè può trouar per allegrezza loco.
 La Superbia con lei salta e gauazza,
 E legne e esca ua guingendo al foco,
 E grida sì, che fin ne l'alto regno
 Manda à Michel de la uittoria segno.

Tremò Parigi, e torbidosi Senna
 A l'alta uoce, à quello orribil grido;
 Rimbombò il suon fin' à la selua Ardenna
 Sì, che lasciar tutte le fere il uido.
 Vdron l'Alpi, e il monte di Gebenna,
 Di Blaia, e d'Arli, e di Roano il lido.
 Rodano, e Somma udi, Garonna, e il Reno,
 Si strinsero le madri i figli al seno.

Son cinque caualier, c'han siffo il chiodo
 D'essere i primi à terminar sua lite,
 L'una ne l'altra auiluppata in modo,
 Che non l'haurebbe Apolline espedite.
 Cominciò il Re Agramante à sciorre il nodo
 De le prime tenzon, c'hauena udite,
 Che per la figlia del Re Stordiano
 Era tra il Re di Scithia, e il suo Africano.

Il Re Agramante andò per porre accordo
 Di qua di là più uolte, à questo e à quello;
 E à questo e à quel più uolte diè ricordo
 Da Signor giusto, e da fedel fratello.
 E quando parimente troua sordo
 L'un come l'altro, indomito, e rubello,
 Di uoler' esser quel, che resti senza
 La Donna, da cui uien lor differenza;

S'appiglia al fin, come à miglior partito,
 Di che ambedue si contentar gli amanti;
 Che de la bella Donna sia marito
 L'uno de' duo, quel che uole essa inanti;
 E da quanto per lei sia stabilito
 Più non si possa andar dietro nè auanti.
 A l'uno e à l'altro piace il compromesso
 Sperando ch'esser debbia à fauor d'esso.

Il Re di Sarza, che gran tempo prima
 Di Mandricardo, amaua Doralice,
 Et ella l'hauca posto in sù la cima
 D'ognii fauor, ch'è doua casta lice,
 Che debba in util suo uenire stima
 La gran sententia, che l'può far felice.
 Nè egli hauca questa credenza solo,
 Ma con lui tutto il Barbaresco stuolo.

Ogn'un sapea ciò ch'egli hauca già fatto
 Per essa in giostre, in tornamenti, in guerra;
 E che stia Mandricardo à questo patto
 Dicono tutti, che uaneggia e cerra,
 Ma quel, che più siate, e più di piatto
 Con lei fu, mentre il Sol stana sotterra,
 E sapea quanto hauca di certo in mano,
 Ridea del popular giudicio uano;

Poi lor conuention ratificaro
 In man del Re quei duo prochi famosi;
 Et indi à la Donzella se n'andaro,
 Et ella abbassò gli occhi uergognosi,
 E disse, che più il Tartaro hauea caro,
 Di che tutti restar mer auigliosi,
 Rodomonte sì attonito e snarrito,
 Che di leuar non era il uiso, ardito.

Ma poi che l'usata ira cacciò quella
 Vergogna, che gli hauea la faccia tinta,
 Ingiusta e falsa la sententia appella,
 E la spada impugnando, ch'egli ha cinta,
 Dice, udendo il Re e gli altri, che uol ch'ella
 Li dia perduta questa causa, o uinta,
 E non l'arbitrio di femina lieue,
 Che sempre inchina à quel, che men far deue.

Di nouo Mandricardo era risorto
 Dicendo, Vada pur, come ti pare.
 Sì, che prima che'l legno entrasse in porto,
 V'era à scolare un gran spatio di mare.
 Senon, che'l Re Agramante diede torto
 A Rodomonte, che non può chiamare
 Più Mandricardo per quella querele;
 E fe cadere à quel furor la uela.

Hor Rodomonte, che notar si uede
 Duanzi à quei Signor di doppio scorno,
 Dal suo Re, à cui per riuerentia cede,
 E da la Donna sua tutto in un giorno,
 Quin non uolse più fermare il piede;
 E de la molta turba, c'hauca intorno,
 Seco non tolse più, che duo sergenti;
 Et uscì de i Moreschi alloggiamenti.

Come partendo afflitto tauro suole,
 Che la giuuenca al uincitor cesso habbia,
 Cercar le selue, e le riue più sole
 Lungi da i paschi, o qualche arida sabbia,
 Doue muggir non cessa à l'ombra, e al Sole,
 Nè però scema l'amorosa rabbia,
 Così sen na di gran dolor confuso
 Il Re d'Algier da la sua Donna escluso.

Per rihauere il buon destrier si mosse
 Ruggier, che già per questo s'era armato,
 Ma poi di Mandricardo ricordosse,
 A cui de la battaglia era obligato.
 Non segui Rodomonte, e ritornosse
 Per entrar col Re Tartaro in stec cato
 Prima ch'entrasse il Re di Sericana,
 Che l'altra lite hauea di Durindana.

Veder torſi Frontin troppo li peſa
 Dinanzi à gli occhi, e non poter uietarlo,
 Ma dato e' habbia fine à queſta imprefa;
 Ha ferma intention di ricourarlo.
 Ma Sacripante, che non ha conteſa,
 Come Ruggier, che poſſa diſtornarlo,
 E che non ha da far' altro, che queſto,
 Per l'orme uien di Rodomonte preſto.

E toſto l'hauria giunto, ſe non era
 Vn caſo ſtrano, che trouò tra uia;
 Che lo ſe dimorar fin' à la ſera,
 E perder le ueſtigie, che ſeguiu.
 Trouò una donna, che ne la riniera
 Di Senina, era caduta, e ui peria,
 S' à darle toſto aiuto non uenina,
 Saltò ne l'acqua, e la ritraſſe à riuu.

Poi, quando in ſella uolſe riſalire,
 Aſpettato non fu dal ſuo deſtiero;
 Che fin' à ſera ſi fece ſeguire,
 E non ſi laſciò prender di leggiero,
 Preſelo al fin, ma non ſeppe uenire
 Più, donde s'era tolto dal ſentiero;
 Ducento miglia errò tra piano, e monte
 Prima, che ritrouaſſe Rodomonte.

A car. 398

Doue tronollo, e come fu conteſo,
 Con diſuantaggio aſſai di Sacripante;
 Come perdè il cavallo, e reſtò preſo,
 Hor non dirò, c'ho da narrarui inante
 Di quanto ſdegno, e di quanta ira acceſo
 Contra la Donna, e contra il Re Agramante
 Del campo Rodomonte ſi partiſſe,
 E ciò che contra l'uno e l'altro diſſe.

Di cocenti ſoſpir l'aria accendea
 Douunque andaua il Saracin dolente.
 Eco per la pietà, che gli n'hauca,
 Da caui ſaſſi riſpondeu ſouente.
 O' femine ingegno (egli dicea)
 Come ti uolgi, e muti facilmente;
 Contrario oggetto proprio de la fede;
 O' infelice, o' miſer chi ti crede.

Nè lunga ſernitù, nè grande amore,
 Che ti fu à mille prone manifeſto,
 Hebbono forza di tener ti il core,
 Che non foſſe à cangiarſi almen ſi preſto.
 Non, perch' à Mandricardo inferiore
 Io ti pareſſi, di te priuo reſto;
 Nè ſo trouar cagione à i caſi miei,
 Se non queſt'una, che femina ſei.

Credo, che l'habbia la Natura, e Dio
 Prodotto o' ſceclerato ſeſſo, al mondo
 Per una ſoma, per un graue fio
 De l'huom, che ſenza te ſaria giocondo,
 Come ha prodotto anco il ſerpente rio,
 E il lupo, e l'orſo; e fa l'aer ſecondo
 E di moſche, e di ueſpe, e di tafani,
 E logho, e auena fa naſcer tra i grani.

Perche fatto non ha l'alma Natura,
 Che ſenza te poteſſe naſcer l'huomo,
 Come s'incaſta per humana cura
 L'un ſopra l'altro il pero, il ſorbo, e'l pomo?
 Ma quella non può far ſempre à miſura,
 Anzi, s'io uo guardar, come io la nomo,
 Veggo, che non può far coſa perfetta,
 Poi che Natura, femina uien detta.

Non ſiate però tumide, e faſtoſe
 Donne, per dir che l'huom ſia uoſtro figlio;
 Che de le ſpine ancor naſcon le roſe,
 E d'una ferida erba naſce il giglio.
 Importune, ſuperbe, e diſpettoſe,
 Prine d'amor, di fede, e di conſiglio;
 Temerarie, crudeli, inique, ingrâte,
 Per peſtilentia eterna al mondo nate.

Con queſte, & altre, & infinite appreſſo
 Querele il Re di Sarza ſe ne giua,
 Hor ragionando in un parlar ſomneſſo,
 Quando in un ſuon, che di lontan s'udiuu,
 In outa, e in biaſmo del femineo ſeſſo.
 E certo da ragion ſi dipartiuu,
 Che per una, o' per due, che troui ree,
 Che cento buone ſi an creder ſi dee.

Se ben di quante io n'habbia fin qui amate,
 Non n'habbia mai trouata una fedele,
 Perfide tutte io non uo dir, nè ingrâte,
 Ma darne colpa al mio deſtin crudele.
 Molte her ne ſono, e più già ne ſon ſtate,
 Che non dan cauſa ad huom che ſi querele,
 Ma mia fortuna uolò, che s'una riu
 Ne ſia tra cento, io di lei predi ſia.

Pur uo tanto cercar prima ch'io mora
 Anzi prima che' erin più mi s'imbianchi,
 Che forſe dirò un di, che per me ancora
 Alcuna ſia, che di ſua fe non manchi.
 Se queſto auen (che di ſperanza ſuora
 Io non ne ſon) non ſia mai ch'io mi ſtanchi
 Di ſarla à tua poſſanza glorioſa
 Con lingua, cou inchiostro, e in uerſo, e in proſa.

Il Saracin non hauea manco fdegno
 Contra il suo Re, che contra la Donzella;
 E così di ragion passaua il segno,
 Biasmando lui, come biasmando quella.
 Ha desio di ueder, che sopra il regno
 Li cada tanto mal, tanta procella,
 Che in Africa ogni casa si sunefti,
 Nè pietra salda sopra pietra resti.

E che spinto del regno, in duolo, e in lutto
 Vina Agramante, misero, e mendico,
 E ch'esso sia, che poi li renda il tutto,
 E lo riponga nel suo seggio antico;
 E de la sede sua produca il frutto,
 E li faccia ueder, ch'un uero amico
 A' dritto, e a' torto esser douea preposto
 Se tutto'l mondo se li fosse opposto.

E così, quando al Re, quando à la Donna
 Volgendo il cor turbato, il Saracino
 Caualcà à gran giornate, e non affonna,
 E poco riposar lascia Frontino.
 Il dì seguente, o l'altro, in sù la Sonua
 Siritrouò; c'hauea dritto il camino
 Verso il mar di Prouenza, con disegno
 Di nauigare in Africa al suo regno.

Di barche, e di sottìl legni era tutto
 Fra l'una ripa, e l'altra il fiume pieno;
 Ch'ad uso de l'essercito, con tutto
 Da molti lochi uettouaglia hauieno;
 Perche in poter de' Mori era ridotto
 Venendo da Parigi al lito ameno
 D'Acquamorta, e uoltando in uer la Spagna,
 Ciò che u'è da man destra di campagna.

Le uettouaglie in carra, e in giumenti
 Tolte fuor de le nauì, erano carche,
 E tratte con la scorta de le genti,
 Oue uenir non si potea con barche.
 Hauean piene le ripe i grassi armenti
 Quini condotti da diuerse marche.
 E i conduttori intorno à la riuiera
 Per uarij tetti albergo hauean la sera.

Il Re d'Algier, perche li soprauenne
 Quini la notte, e l' aer nero e cieco,
 D'un ostier paesan l'innuio tenne,
 Che lo pregò, che rimauesse seco.
 Adagiato il destrier, la mensa uenne
 Di uarij cibi, e di uin Corso, e Greco,
 Che'l Saracin nel resto à la Moresca,
 Ma uolsi far nel bere à la Francesca.

L'oste con buona mensa, e miglior uiso
 Studiò di fare à Rodomonte onore;
 Che la presentia li diè certo auiso,
 Ch'era huomo illustre, e pien d'alto ualore;
 Ma quel, che da se stesso era diuiso,
 Nè quella sera hauea ben seco il core,
 (Che mal suo grado s'era ricoudotto
 A la Donna già sua) non facea motto.

Il buono ostier, che fu de i diligenti,
 Che mai si sien per Francia ricordati,
 Quando tra le nemiche e strane genti
 L'albergo, e i beni suoi s'hauea saluati,
 Per seruir quini, alcuni suoi parenti
 A' tal seruigio pronti, hauea chiamati;
 De' quai non era alcun di parlar'oso
 Vedendo il Saracin muto, e pensoso.

Di pensiero in pensiero andò uagando
 Da se stesso lontano il Pagan molto,
 Col uiso à terra chino, nè leuando
 Si gliocchi mai, ch'alcun guardasse in uolto.
 Dopo un lungo star cheto, sospirando,
 Si come d'un gran sonno allora sciolto,
 Tutto si scosse, e insieme alzò le cigli;
 E uoltò gliocchi à l'oste, e à la famiglia.

Indi roppe il silentio, e con sembianti
 Più dolci un poco, e uiso men turbato
 Domandò à l'oste, e à gli altri circostanti,
 Se d'essi alcuno hauea moglie à lato.
 Che l'oste, e che quegli altri tutti quanti
 L'haueano, per risposta li fu dato.
 Domanda lor, quel che ciascun si crede
 De la sua Donna nel seruirla fede.

Eccetto l'oste, ser tutti risposta,
 Che si credeano hauerle e caste e buone.
 Disse l'oste, Ogni'un pur creda à sua posta,
 Ch'io so, c'haucte falsa opinione.
 Il uostro sciocco credere ui costa,
 Ch'io stimi ogn'un di uoi senza ragione,
 E così far questo Signor deue anco,
 Se non ui uol mostrar nero per bianco.

Perche, si come è sola la Fenice,
 Nè mai più d'una in tutto il mondo uiue,
 Così, nè mai più d'uno esser si dice,
 Che de la moglie i tradimenti schiue.
 Ogni'un si crede d'esser quel felice,
 D'esser quel sol, ch' à questa palma arriue.
 Come è possibil, che u'arriuogn'uno,
 Se non ne può nel mondo esser più d'uno?

Io fui già ne l'error , che siete voi ,
 Che donna casta anco più d'una fusse ,
 Vn gentil huomo di Venetia poi ,
 Che qui mia buona sorte già condusse ;
 Seppe far sì con veri essempi suoi ,
 Che fuor de l'ignoranza mi ridusse ,
 Gian Francesco Valerio era nomato ,
 Che'l nome suo non mi s'è mai scordato .

E fra l'altre (che tante me ne disse ,
 Che non ne posso il terzo ricordami)
 Si nel capo una istoria mi si scriffesse ,
 Che non si scriffesse mai più saldo in marmi .
 E ben parria à ciascuno , che l'udisse ,
 Di queste rie quel ch' à me parue e parmi .
 E se Signor à uci non spiace udire ,
 A' lor confuson ue la uo dire .

Le fraudi , che le mogli , e che l'amiche
 Sogliono usar , sapea tutte per conto ,
 E sopra ciò moderne istorie , e antiche ,
 E proprie esperienze hauea sì in pronto ,
 Che mi mostrò , che mai donne pudiche
 Non si trouaro , ò pouere , ò di conto ,
 E s'una casta più de l'altra parse ,
 Venia , perche più accorta era à celarse .

Rispose il Saracim , Che puoi tu farmi ,
 Che più al presente mi diletta , e piaccia ,
 Che dirmi istoria , e qualche essempio darmi ,
 Che con l'opinion mia si confaccia ?
 Perche io possa udir meglio , e tu non armi ,
 Siedimi in contra , ch'io ti uegga in faccia .
 Ma nel Canto , che segue , io u'ho da dire
 Quel , che se l'oste à Rodomonte udire .

IL FINE DEL VENTESIMO SETTIMO
 M O C A N T O .

Sono in tutto le stanze di questo ventesimo settimo
 Canto, numero c x l .

A N N O T A T I O N I .

C. 299. **M**OLTI consigli de le Donne sono
 fr. 1. Meglio improuiso , ch' à pensarui vsiti . Questa senten^{za} , s'ha da intender sanamente , & secondo l'intentione dell' Autore , & non così come scorzalmente par che la prendano gli sciocchi . L'intentione dell' Autore è di dire , che essendo cosa difficile il poter di subito , & all'improuiso far una risoluzione , & prender vn partito , che riesca così bene , come quando si ha poi tempo di considerare , d'exammarc , & di consigliarsi per ogni via , & per tutti i capi intorno al bene ò al male , che da tal risoluzione , ò da tal partito preso possa seguire , le Donne tuttauia sia tante altre parti rare , & diuine , hanno quest'vna per propria & principale , di fare all'improuiso , & in vn subito ottima risoluzione , & prender ottimo partito . Il volgo sciocco , & gl'ignoranti prendon poi molto per contrario questa senten^{za} , & ne cauano come un precelto , ò vn proverbio loro , C H E alla Donna non conuien dar tempo à pensare , chi vuol ch'ella si risolua bene . Et questo trazgono dalle parole sopradette , argomentando grammaticalmente , così , cioè , Che l' Ario^{sto} dice , che i consigli delle Donne sono rinfuti meglio all'improuiso , che à pensarui . Onde se all'improuiso riescon M E G L I O , non è dubbio che rimar consequen^{za} chiara , che dunque , A' pensarui riescon P E G G I O . Il che , chi voleste accettare , conuerria che così parimente per consequen^{za} accettasse , che le Donne sieno in tutto priue di giudicio , di consiglio , & di conoscimento , & che si guernassero à caso , anzi molto peg gio che à caso , cioè , che non discernessero il bianco dal nero , & il buono dal tristo . Anzi ancor peg gio conuerria concludere . Percioche se io hora so all'improuiso vn pensiero , & voglio presupporre ch'io lo faccia à caso , & sia di qual sorte si vuole , il caso ò la sorte , me lo potrà proporre così buono per auentura , come tristo . Ora presupponendo ch'io lo faccia buono , s'attribuirà per allora non alla mia electione , ma al caso ò alla sorte , che così buono me l'ha posto inanti . & così per contrario . Ora con l' Ario^{sto} , & con quei che prendono le dette sue parole nel modo già detto , io vengo à presupporre , che questa Donna all'improuiso prenda vn consiglio , & vn partito che sia buono veramente , & che se così allora di subito posto in effetto , sortisca ottimo fine , sia da tenersi per vero , che per dono spetiale del cielo la Donna habbia così in vn subito saputo ritrouare il partito buono , come vn huomo hauria forse fatto con maturo , & ponderato consiglio . Ma presupponiamo poi , che questo così subito , & improuisamente preso ottimo consiglio della Donna venga ritardato , & portato in lungo a porsi in effetto , ond'ella habbia spatio di ruminarlo , & di pensarui sopra , vorremo noi secondo costoro dire sciocamente , che quella tal donna in quello spatio di tempo , che haurà di pensar sopra tale improuisamente buon consiglio suo , habbia da perdere il giudicio , & a mutarsi di parere , & lasciato quel buono , prenderne vn'altro tristo ? Tolga Iddio che sciocchez^{za} a tale esca mai della bocca ò della penna di persona di mente sana . S'ha dunque , come conuenia à dire , à interpretar la detta senten^{za} in quella guisa , che l' Autore mostra di dirlo , & di voler ch'ella sia intesa , cioè , che quini la parola M E G L I O , si prenda non comparatiuamente da consiglio improuiso

fo della donna, à consiglio maturo, & ponderato della donna, ma da consiglio improvviso de la donna, à consiglio ponderato dell'huomo, come con gli altri versi che seguono nella detta stanza, si conosce chiaramente, che egli vuole inferire. Oucra diremo, che qui la parola MEGLIO, sia posta con vn certo uso vezzoso della lingua nostra, la quale ha molto spesso in uso di dir MEGLIO, in vece di così BENE, ò di così BUONO, Come per essempio quando diremo, Mi è auuto meglio ch'io non voleua, Gli vuol meglio che à se stesso, & altri tali, che sono alcune sopr'eccedenze, che non propriamente significano eccesso, ma equalità, & tanto è in effetto il dire, meglio ch'io non voleua, quanto, così bene, & felicemente com'io voleua. & Gli vuol meglio che à se stesso, non è poi nel vero della sentenza à dir' altro, che, Gli vuol così bene come à se stesso. Et così nei versi sopra detti, vsiti meglio improvviso, che à pensarui, tanto è poi nell'intrinseco della sentenza, quanto dire, che così bene prendon consiglio improvvisamente le donne, come farebbono à pensarui, essendo che il fare vna cosa presto & bene, non vien da altro, che da perfezione de l'agente, & de' mezzi, & istrumenti suoi. Et chi è d'opinon contraria, cioè, che vuole, che in effetto l'Ariosto volesse dire, che le donne se hanno spatio à pensarui, non sanno fare elittione, ò resolutione buona, non puo negare che ciò non è altro. come poco auanti cominciati à dire, che il far la donna prima di giudicio, & di conoscimento, in non saper conoscere ella stessa, se quello che ha eleito, & risoluto, sia buono, ò tristo. Onde verrebbe l'Autore con detti versi, ad hauer biasmato le donne, come animali, che casualmente, & senza giudicio adoprono. Ma che l'Autore non fosse mai di tale opinione in quella sentenza, si fa chiaro da quei versi, che immediatamente seguono.

Che questo è spetiale, e proprio dono;

Fra tanti, e tanti, lor dal ciel largiti. Oue si vede, che questo risolversi improvvisamente, egli lo chiama come cosa, ò parte diuina, & dono conceduto loro dal cielo. La oue quando lo faceessero à caso, & à ventura, come le pecore ò capre, che si muouono senza saper perche, nè à che fine, ò à che luogo vadano, verrebbe à essere imperfettione, & stolidità, ò irrationalità più tosto, che altro. Potrebbe tutt'auia tal sentenza prendersi, per detta dall'Autore con vn'altro fine, oue s'accommoderebbono non men le parole, che l'intention sua. Et questo è, che egli voglia inferire, che la donna sia d'vna qualità d'ingegno, che nell'hauere à risolversi improvvisamente à qualche cosa importante, si acuisca, & si restringa tutto in se stesso in vn punto, & quindi spieghi, ò impieghi tutta la perfectione del vigore, & del valor suo. La oue, come poi la donna non si veggia così ristretta dalla strettezza del tempo, & le parua d'hauere spatio à risolversi, se ne stia come trascurata, & ociosa, onde l'ingegno sparatamente nelle parti delle virtù sue non adopri con quella perfectione, che farebbe nell'altra quisa. Et in questo sentimento nõ verrebbe ad inferir quella sentenza, che le donne se improvvisamente fanno vna buona resolutione, se poi per qual si voglia caso tal resolutione non si mette in opera allora, elle con lo spatio, che hanno à pensarui, mutino tal buona resolutione in vn'altra trista, Ma che tardando à risolversi, l'ingegno loro s'intepidisca in quel bisogno, & come ocioso, & trascurato adopri poi nel risolversi. Et di questi tali ingegni si trouan molti ancora ne gli huomini. & principalmente in quelli, che più l'hanno perspicace, & sublime. Onde ho conosciuto io, & conosco alcuni gran secretari, che hanno per proverbio di dire, che non possono scriuer cosa buona, se non si veggono il corriere auanti ad aspettarli con gli stiuoli, & con gli sproni à i piedi. Et di molt'altre cose tali, s'hanno continui essempii in moltissimi intellecti rari per molte quise.

RESTO Marfisa e Mandricardo in fondo,

C. 303. Di che la Donna hebbe turbata fronte, Perche alcuni gioueni m'hanno domandato alle volte, per qual ragione
ft. 6. l'Autore qui metta, che il breue, che conteneua il nome di Marfisa, & di Mandricardo, si lasciasse nel verso senza causarli fuori à sorte, come tutti gli altri, io, ancor ch'ella sia cosa da farsi per se stessi comprendere, nondimeno per alcuni altri, che come i già detti vi potessero star dubbiosi, dico, che essendosi posti in quel verso quattro breui, co i nomi di quei quattro guerrieri, accoppiati à due à due, come hauessero da combattere insieme, sì come ha l'Autore diuisato nella stanza precedentè,

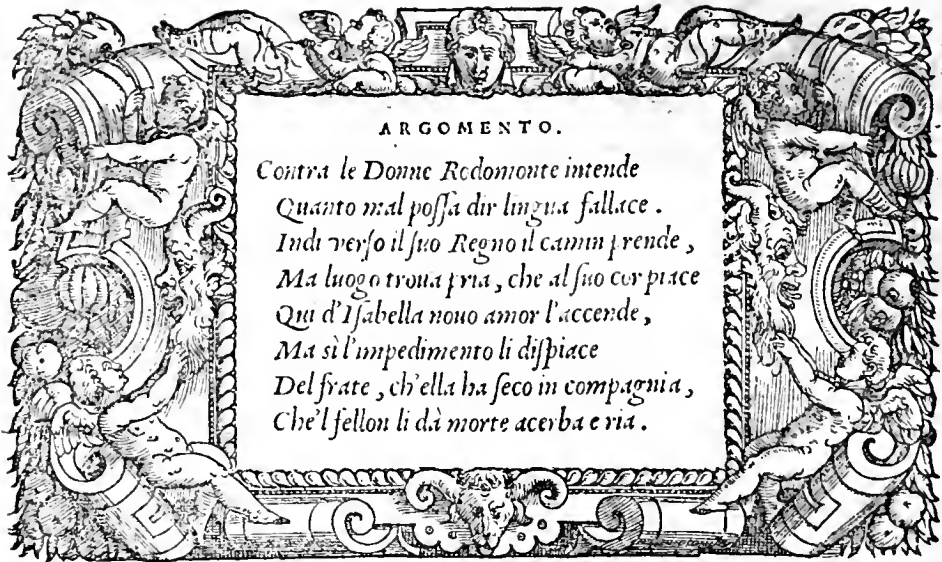
Fe quattro breui porre, Vn, Mandricardo

E Rodomonte insieme scritto hauea.

Ne l'altro era Rugziero, e Mandricardo

Rodomonte e Rugziero, l'altro dicea, &c. Et essendosi poi dal fancinillo cauati à sorte tre di essi breui, & venutisi leggendo ciascuno di volta in volta, come si fa nel trar le Venture, ò Beneficiate, ò Lotti, che oggi diciamo per diuersi luoghi d'Italia, tosto che si lesse il terzo de' detti breui, non fu poi altrimenti bisogno di auar l'ultimo, che era in fondo. Per cioche non vi essendo se non quel solo, & hauendo essi veduto chi fossero quei, che erano usciti, senza altro sapeano qual fosse quell'ultimo che rimanea, & però non accadea di farlo trarre altrimenti. Onde questo in ogni sua cosa prudentissimo scrittore, non volle (come forse hauria fatto qualchi vn'altro meno auuertito) farlo trarre, & non disse, Nel quarto, ò nell'ultimo su, ò si lesse, ò venne fuori Marfisa, & Mandricardo, che però quando ancor l'hauesse detto, sarebbono stati infiniti, che non vi haurian posto mente, nè l'haurian tenuto se non per ben detto. Ma egli, che in ogni cosa, così picciola, come grande, hebbe sempre sommo riguardo ad esser proprio, & auuertito, volle descriver tal fatto, come propriamente si può stimare che auerria, quando veramente alcune persone, non volgari, ò goffe, lo mettessero in opera effectualmente. Il che tutto serua (com'io mi sforzo di procurar per tutte quelle mie annotazioni) à tener risvegliati i begli ingegni intorno alle considerationi, & auuertimenti, che si conuengono à chi vuol bene, & giudiciosamente scriuere, & si fattamente, che tiri le genti in ammiratione, & si faccia tener singolare, & diuino, come in ogni sua parte si vede hauer picciamente affeguito questo nostro.





ARGUMENTO.

Contra le Donne Rodomonte intende
 Quanto mai possa dir lingua fallace.
 Indi verso il suo Regno il camm prende,
 Ma luogo troua pria, che al suo cor piace
 Qui d'Isabella nouo amor l'accende,
 Ma sì l'impedimento li dispiace
 Del frate, ch'ella ha seco in compagnia,
 Che'l fellon li dà morte acerba e ria.

IN QUESTO CANTO VENTESIMO OTTAVO, IN RODOMONTE, che doppo sì grande odio verso le Donne, tosto che vede Isabella se ne inamora, & s'induce à mutar sentenza, con amarla, & con dimostrarlesi riverente & gentile, si dimostra la gran virtù, & la gran forza, che Iddio & i cieli hanno posto nel viso, & ne gli sguardi d'ogni bella Donna, & che l'amarle & riuierirle è naturale, sì come violento, & fuor di natura humana l'hauerle in odio.

CANTO VENTESIM'OTTAVO.



ONNE, e noi,
 che le donne ha
 uete in pregio,
 Per Dio non date
 à questa istoria
 orecchia,
 A questa, che l'o
 stier dire in dis
 spregio,

E in uostra infamia, e biasmo s'apparecchia;
 E anche nè macchia ni può dar, nè fregio
 Lingua si uile; e sia l'usanza uecchia,
 CHE'L uolgar e ignorante ogni un riprenda,
 E parli più di quel che meno intenda.

Lasciate questo Canto, che senz'esso
 Può star l'istoria, e non sarà men chiara.
 Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo,
 Non per maleuolentia, nè per gara,

Ch'io u'ami, oltre mia lingua, che l'ha espresso,
 Che mai non fu di celebrari auara,
 N'ho fatto mille proue; e n'ho dimostro,
 Ch'io son, nè potrei esser se non uostro.

Passi, chi uol, tre carte, ò quattro, senza
 Leggerne uerso; e chi pur legger uole,
 Gli dia quella medesima credenza,
 Che si suol dare à finzioni, e à fole.
 Ma tornando al dir nostro, Poi ch'udienza
 Apparecchiata uide à sue parole,
 E darli luogo in centra al Canaliere,
 Così l'istoria incominciò l'ostiero,

Astolfo Re de' Longobardi, quello,
 A cui lasciò il fratel Monaco il regno;
 Fu ne la giuinezza sua sì bello,
 Che mai pochi altri giunsero à quel segno.
 N'hauria à fatica un tal fatto à pennello
 Apelle, Zeus, ò se n'è alcun più degno,
 Bello era, & à ciascun così pareo;
 Ma di molto egli ancor più si tenea.

Non stimaua egli tanto per l'altezza
Del grado suo, d'hauer ogni un minore;
Nè tanto, che di genti, e di ricchezza
Di tutti i Re vicini era il maggiore,
Quanto che di presentia, e di bellezza
Hauea per tutto'l mondo il primo onore.
Godea di questo, udendosi dar loda,
Quanto di cosa uolentier più s'oda.

Tra gli altri di sua corte hauea assai grato
Fausto Latini, un caualier Romano;
Con cui souente essendosi lodato
Hor del bel uiso, hor de la bella mano;
Et hauendolo un giorno domandato
Se mai ueduto hauea presso, o lontano
Altro huom di forma così ben composto,
Contra quel che credea, li fu risposto.

Dico (rispose Fausto) che secondo
Ch'io ueggio, e che parlarne odo à ciascuno;
Ne la bellezza hai pochi pari al mondo,
E questi pochi io li restringo in uno.
Quest'uno è un fratel mio detto Giocondo,
(Eccetto lui) ben crederò, ch'ogni uno
Di beltà molto adietro tu ti lasci,
Ma questo sol credo t'adegui, e passi.

Al Re parue imposibil cosa udire,
Che sua la palma insin' allora tenne;
E d'hauer conoscenza alto desire
Di sì lodato giouene li uenne.
Fe sì con Fausto, che di far uenire
Quiui il fratel, prometter li conuenne,
Ben ch' à poterlo indur, che ci uenisse,
Saria fatica, e la cagion li disse,

Ch'el suo fratello era huomo, che mosso il piede
Mai non hauea di Roma à la sua uita,
Che del ben, che Fortuna li concede,
Tranquilla e senza affanni hauea nodrita
La roba, di che'l padre il lasciò erede;
Nè mai cresciuta hauea, nè munita;
E che parrebbe à lui Pauia lontana
Più, che non parria à un'altro ire à la Tana.

E la difficoltà faria maggiore
A poterlo spiccar da la moglie, e
Con cui legato era di tanto anore,
Che non uolendo lei, non può uolere.
Pur per ubidir lui, che gli è Signore,
Disse d'andare, e fare oltre il potere.
Giunse il Re à i preghi tali offerte, e doni,
Che di negar non li lasciò ragioni.

Partisti, e in pochi giorni ritrouosse
Dentro di Roma à le paterne case.
Quiui tanto pregò, che'l fratel mosse
Sì, ch' à uenire al Re li persuase,
E fece ancor (benche difficil fosse)
Che la cognata tacita rimase;
Proponendole il ben, che n'usciria,
Oltre, ch'obbligo sempre egli l'hauria.

Fisse Giocondo à la partita il giorno,
Trouò cauali, e seruitori in tanto;
Vesti fe far per comparire adorno,
C H E talhor cresce una beltà un bel manto.
La notte à lato, e'l di la moglie intorno
Con gli occhi adhor adhor pregni di pianto
Li dice, che non sa, come patire
Potrà tal lontananza, e non morire.

Che pensandou sol, da la radice
Sueller si sente il cor dal lato manco.
Deh uita mia, non piangere (le dice
Giocondo) e seco piange egli non manco.
Così mi sia questo camm felice,
Come tornar uo fra duo mesi al manco.
Nè mi faria passar d'un giorno il figno,
Se mi donasse il Re mezo il suo regno.

Nè la Donna perciò si riconforta,
Dice che troppo termine si piglia;
E, s'al ritorno non la troua morta,
Esser non può, se non gran mer auiglia.
Non lascia il duol, che giorno e notte porta,
Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia;
Tal che per la pietà Giocondo spesso
Si pente, ch' al fratello habbia promesso.

Dal collo un suo monile ella si scioglie,
Ch'una crocetta hauea ricca di gemme,
E di tante reliquie, che raccolse
In molti luoghi un pellegrim Boemie;
Et il padre di lei, che in casa il tolse,
Tornando infermo di Gerusa'emme,
Venendo à morte poi ne lasciò erede,
Questa leuossi, & al marito diede;

E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, sì, che ogni hor li ne souenga.
Piacque il dono al marito, & accettollo,
Non perche dar ricordo li conuenza,
Che ne tempo, nè absentia mai di uicello,
Nè buona, o ria fortuna, che gli uenga,
Potrà à quella memoria fida e forte,
Ch'a di lei sempre, e haurà dopo la morte.

La notte, ch'andò inanzi à quella Aurora,
 Che fu il termine estremo à la partenza,
 Al suo Giocondo par che'n braccio mora
 La moglie, che n'ha tosto da star senza.
 Mai non si dorme; e inanzi al giorno un' hora
 Viene il marito à l'ultima licenza;
 Montò à cavallo, e si partì in effetto;
 E la moglier si ricolcò nel letto.

Giocondo, ancor duo miglia ito non era,
 Che li uenne la croce r accordata;
 C'hauea sotto il guancial messala sera,
 Poi per el linion l'hauea lasciata.
 Lasso (dicea tra se) di che maniera
 Trouerò scusa, che mi sia accettata?
 Che mia moglie non creda, che gradito
 Poco da me sia l'amor suo infuito.

Pensa la scusa; e poi li cade in mente,
 Che non sarà accettabile, nè buona;
 Mandi famigli, ò mandiuì altra gente,
 S'egli medesimo non ui ua in persona,
 Si ferma, e al fratel dice, Or pianamente
 Fin'à Baccano al primo albergo sprona;
 Che dentro à Roma è forza ch'ioriuada;
 E credo anco di giurgerti per strada.

Non potria fare altri il bisogno mio,
 Nè dubitar, ch'io sarò tosto teco.
 Voltò il ronzin di trotto, e disse, A' Dio;
 Nè de' famigli suoi uolse alcun seco.
 Già cominciava quando passò il rio,
 Dinanzi al Sole à fuggir l'aer cieco.
 Smonta in casa; ua al letto; e la consorte
 Quin ritrcea addormentata forte.

La cortina leuò senza far motto,
 E uide quel, che men ueder credea;
 Che la sua casta, e fedel moglie sotto
 La coltre, in braccio à un giouine giacea.
 Riconobbe l'adultero di botto,
 Per la pratica lunga, che n'hauea;
 Ch'era de la famiglia sua un garzone,
 Allenato dal lui d'humil natione.

S'attonito restasse, e mal contento,
 Meglio è pensarlo, e farne fede altrui,
 Ch'esserne mai per far l'esperimento,
 Che con suo gran dolor ne fe costui.
 Da lo sdegno assalito hebbe talento
 Di trar la spada, e ucciderli ambedui.
 Ma da l'amor, che porta al suo dispetto
 A l'ingrata moglier, li fu interdetto.

Nè lo lasciò questo ribaldo Amore
 (Vedi se se l'hauea fatto uassallo)
 Destarla pur, per non le dar dolore,
 Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
 Quanto potè più tacito uscì fuore;
 Scese le scale, e rimontò à cauallo;
 E punto egli d'Amor, così lo punse,
 Ch'à l'albergo non fu, che'l fratel giunse.

Cambiato à tutti parue esser nel uolto,
 Vider tutti, che'l cor non hauea lieto.
 Ma non u'è chi s'apponga già di molto,
 E possa penetrar nel suo secreto.
 Credeano che da lor si fosse tolto
 Per gire à Roma, e gitò era à Corneto.
 Ch'amor sia del mal causa ogni un s'auise,
 Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

Estimasi il fratel, che dolor' habbia
 D'haier la moglie sua sola lasciata,
 E per contrario duolse egli, e arrabbia,
 Che rimasa era troppo accompagnata.
 Con fronte creppa, e con gonfiate labbia
 Sta l'infelice, e sol la terra guata.
 Fausto, ch'à confortarlo usa ogni proua,
 Perche non sa la causa, poco gioua.

Di contrario liquor la piaga gli unge,
 E doue tor douria, gli accresce doglie,
 Doue douria saldar, più l'apre e punge,
 Questo li fa col ricordar la moglie.
 Nè posa di nè notte; il sonno lunge
 Fugge col gusto, e mai non si raccoglie,
 E la faccia, che dianzi era sì bella,
 Si cangia sì, che più non sembra quella.

Par che gli occhi si ascondan ne la testa,
 Cresciuto il naso par nel uiso scarno;
 De la beltà si poca li ne resta,
 Che ne potrà far parazione indarno.
 Col duol uenne una febre sì molesta,
 Che lo fe soggiornare à l'Arbia, e à l'Arno,
 E se di bello hauea serbato cosa,
 Tosto restò, come al Sol colta rosa.

Oltre, ch'à Fausto increzca del fratello,
 Che ueggia à simil termine condotto,
 Via più l'increzca, che bugiardo à quello
 Principe, à chi lodollo, parrà in tutto.
 Mostrar di tutti gli huomini il più bello
 Gli hauea promesso, e mostrerà il più brutto.
 Ma pur continuando la sua uia
 Seco lo trasse al fin dentro à Pavia.

Già non uol, che lo ueggia il Re inprouiso,
 Per non mostrarsi di giudicio priuo;
 Ma per lettere inanzi li dà auiso,
 Che'l suo fratel ne uiene à pena uiuo;
 E ch'era stato à l'aria del bel uiso
 Vu' affanno di cor tanto nociuo,
 Accomagnato d'una febre ria,
 Che più non pareà quel, ch'esser solia.

Grata hebbe la uenuta di Giocondo,
 Quanto potesse il Re d'amico hanere,
 Che non hauea desiderato al mondo
 Cosa altrettanto, che di lui uedere.
 Nè gli spiace uederlo secondo,
 E di bellezza à dietro rimanere.
 Benche conosca, se non fosse il male,
 Che gli faria superiore, o uguale.

Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio;
 Lo uisita ogni giorno, ogni hora n'ode.
 Fa gran prouision, che stia con agio,
 E d'onorarlo assai si studia, e gode.
 Langue Giocondo, che'l pensier maluagio,
 Ch'ha de la ria moglier, sempre lo rode;
 Nè'l uolter giochi, nè musici udire
 Dramma del suo dolor può minuire.

Le stanze sue, che sono appresso al tetto
 L'ultime, inanzi hanno una sala antica.
 Quinisolingo (perche ogni diletto;
 Perch'ogni compagnia proua nimica)
 Si ritraea, sempre aggiugnendo al petto
 Di più graui pensier noua fatica,
 E trouò quini (or chi lo crederà?)
 Chi lo sanò de la sua piagara.

In capo de la sala, oue è più scuro,
 Che non ui s'usa le finestre aprire,
 Vede, che'l palco mal si giunge al muro,
 E fa d'aria più chiara un raggio uscire.
 Pon l'occhio quindi, e uede quel, che duro
 A' creder fora à chi l'udisse dire.
 Non l'ode egli d'altrui, ma se lo uede,
 Et anco à gliocchi suoi proprij non crede.

Quindi scopria de la Regina tutta
 La più secreta stanza, e la più bella,
 Oue persona non uerria intradutta.
 Se per molto fedel non l'hauesse ella;
 Quindi mirando uide in strana lotta,
 Ch'un Nano auicchiato era con quella,
 Et era quel picem stato sì doito,
 Che la Regina hauea messa di sotto.

Attonito Giocondo, e stupefatto,
 E credendo sognarsi, un pezzo stette.
 E quando uide pur, ch'egli era in fatto,
 E non in sogno, à se stesso credette.
 A' uno sgrignuto monstro, e contrafatto
 Dunque, disse, Costei si sottomette?
 Che'l maggior Re del mondo ha per marito,
 Più bello, e più cortese è che appetito.

E de la moglie sua, che così spesso
 Più d'ogn'altra biasimaua, ricordosse,
 Perche'l ragazzo s'hauea tolto appresso;
 Et hor li parue, che escusabil fosse.
 Non era colpa sua, più che del sesso,
 Che d'un solo huomo mai non contentosse.
 E s'han tutte una macchia d'un uchiostro;
 Almen la sua non s'hauea tolto un monstro.

Il dì seguente à la medesima hora,
 Al medesimo luogo fa ritorno,
 E la Regina, e il Nano uede ancora,
 Che fanno al Re pur il medesimo scorno.
 Troua l'altro di ancor, che si lauora,
 E l'altro; e al fin non si fa festa giorno;
 E la Regina, che li per più strano;
 Sempre si duol, che poco l'ami il Nano.

Stette fra gli altri un giorno à ueder, ch'ella
 Era turbata, e in gran malenconia;
 Che due uolte chiamar per la donzella
 Il Nano fatto hauea, nè ancor uenia.
 Mandò la terza uolta; e uidi quella,
 Che, Madonna egli gioca, riseria;
 E per non stare in perdita d'un soldo,
 A' uoi nega uenire il manigoldo,

A' si strano spettacolo Giocondo
 Rasserena la fronte, e gliocchi, e'l uiso;
 E, quale in nome, diuentò giocondo
 D'effetto ancora, e tornò il pianto in riso,
 Allegro torna, e grasso, e rubicondo,
 Che sembra un Cherubin del paradiso,
 Che'l Re, il fratello, e tutta la famiglia
 Di tal mutation si merauiglia.

Se da Giocondo il Re bramaua udire
 Onde uenisse il subito conforto,
 Non men Giocondo lo bramaua dire,
 E fare il Re di tanta ingiuria accorto;
 Ma non uorria, che più di se punire
 Voleffe il Re la moglie di quel torto.
 Sì, che per dirlo, e non far danno à lei,
 Il Re fece giurar sul' Agnusdei.

Giurar lo se, che nè per cosa detta,
 Nè, che li sia mostrata, che gli spiaccia,
 Ancor, ch'egli conosca che diretta=
 Mente, à sua Maestà danno si faccia,
 Tardi ò per tempo mai farà uendetta;
 E di più uole ancor, che se ne taccia,
 Sì, che ne il mal fattor giamai comprenda
 In fatto, ò in detto, che'l Re il caso intenda.

Il Re, ch'ogn' altra cosa, senon questa
 Creder potria, li giurò largamente.
 Giocondo la cagion li manifesta,
 Ond'era molti di stato dolente,
 Perche trouata hauea la disonestà
 Sua moglie, in braccio, d'un suo uil sergente;
 E che tal pena al fin l'haurebbe morto,
 Se tardato à uenir fosse il conforto.

Ma in casa di sua altezza hauea ueduto
 Cosa, che molto gli se emaua il duolo,
 Che se bene in obbrobrio era caduto,
 Era almen certo di non u'esser solo;
 Così dicendo, e al bucolin uenuto,
 Li dimostrò il bruttissimo homicciuolo,
 Che la giumenta altrui sotto si tiene;
 Tocca di sproni, e fa giocar di schene.

Se parue al Re, uituperoso l'atto,
 Lo crederete ben senza ch'io'l giuri.
 Ne fu per arrabbiar, per uenir matto,
 Ne fu per dar del capo in tutti i muri;
 Fu per gridar, fu per non stare al patto
 Ma forza è, che la bocca al fin si turi;
 E che l'ira tranquigi amara e acra,
 Poi che giurato hauea sù l'ostia sacra.

Che debbo far, che mi consigli frate?
 (Disse à Giocondo) poi che tu mi tolli,
 Che con degna uendetta, e crudeltate
 Questa giustissima ira io non satolli?
 Lasciam (disse Giocondo) queste ingrate,
 E prouiam, se son l'altre così molli.
 Faccian de le lor femine ad altrui
 Quel, ch'altri de le nostre han fatto à nui.

Ambi gioueni siamo, e di bellezza,
 Che facilmente non trouiamo pari.
 Qual femina sarà, che n'usi sprezza,
 Se contra i brutti ancor non han ripari?
 Se beltà non uarrà, nè giouinezza,
 Varranne almen l'hauer con noi danari.
 Non uo che torni, che non habbi prima
 Di mille mogli altrui la spoglia opima.

La lunga absentia, il ueder uari luoghi,
 Praticare altre femine di fiore,
 Par, che souente disacerbi e sfoghi
 De l'amorose passioni il core.
 Lauda il parer; nè uol, che si proroghi
 Il Re l'andata; e fra pochissime hore
 Con duo scudieri, oltre à la compagnia
 Del Cavalier Roman, si mette in uia.

Trauestiti cercaro Italia, e Francia,
 Le terre de' Fiamminghi, e de gli Inglesti,
 E quante ne uedean di bella guancia,
 Trouauan tutte à i preghi lor cortesti.
 Dauano, e dato loro era la mancia,
 E spesso rimetteano i danar spesi,
 Da lor pregate furo molte; e foro
 Anch'altrettante, che pregaron loro.

In questa Terra un mese, in quella dui
 Soggiornando, accertarsi à uera proua,
 Che non men ne le lor, che ne l'altrui
 Femine, fede, e castità si troua.
 Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
 Di sempre procacciar di cosa noua;
 Che mal poteano entrar ne l'altrui porte
 Senza metter si à rischio de la morte.

Gliè meglio una trouarne, che di faccia
 E di costumi ad ambi grata sia;
 Che lor communemente sodisfaccia,
 E non u'habbian d'hauer mai gelosia.
 E perche (dicea il Re) uoi, che mi spiaccia
 Hauer più te, ch'un altro in compagnia?
 So Ben, che in tutto il gran femineo stuolo
 Vna non è, che stia contenta à un solo.

Vna, senza sforzar nostro potere,
 Ma quando il natural bisogno inuiti,
 In festa gederemoci, e in piacere,
 Che mai contese non haurem, nè liti.
 Nè credo che si debba ella dolere,
 Che s'anco ogn'altra hauesse duo mariti,
 Più ch'ad un solo, à duo saria fedele;
 Nè forse s'udrian tante querele.

Di quel, che disse il Re, molto contento
 Rimaner parue il giouine Romano.
 Dunque fermati in tal proponimento
 Cercar molte montagne, e molto piano.
 Trouaro al fin secondo il loro intento
 Vna figliuola d'uno ostiero Ispano;
 Che tenca albergo al porto di Valenza,
 Bella di modi, e bella di presenza.

Era ancor sù'l fiorir di primavera
Sua tenerella, e quasi acerba etade.
Dì molti figli il padre aggrauat'era,
E nemico mortal di pouertade,
Sì, ch' à disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestate;
Ch' oue piacesse lor, potesin trarla,
Poi che promesso hauean di ben trattarla.

Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno
Hor l'uno, hor l'altro in caritate, e in pace,
Come à uicenda i mantici, che danno
Hor l'uno, hor l'altro, fiato à la fornace.
Per ueder tutta Spagna indi ne uanno;
E passar poi nel Regno di Siface,
E' l' di, che da Valenza si partiro,
Ad albergare à Zattiua ueniro,

I padroni à ueder strade, e palazzi
Ne uanno, e loebi publici, e duini,
Ch' usanza han di pigliar simil sollazzi
In ogni terra, oue entran per zigrini,
E la fanciulla resta co i ragazzi.
Altri i letti, altri acconciano i ronzi;
Altri hanno cura, che sia à la tornata
De i Signor lor la cena apparecchiata.

Ne l'albergo un garzon staua per sante,
Che in casa de la giouene già stette
A' seruigi del padre, e d'essa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s'adocchiar; ma non ne fer semblante,
Ch'esser notato ogni'un di lor temette.
Ma tosto che i patroni, e la famiglia
Lor dieron luogo, alzar tra lor le ciglia;

Il fante domandò, doue ella gisse,
E qual de i duo Signor l'hauesse seco.
A' punto la Fiammetta il fatto disse.
(Così hauea nome, e quel garzone il Greco)
Quando sperai, che'l tempo, oimè, uemisse
(Il Greco le dicca) di uiuer tecco,
Fiammetta anima mia, tu te ne uai,
E non so più di rivederti mai.

Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poi che sei d'altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnaua, hauendo alcun danari
Con gran fatica, e gran sudor riposti,
Ch'auanzato m'hauea de' miei salari,
E de le bene andate di molti osti,
Di tornare à Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

La fanciulla ne gli óneri si stringe,
E risponde, che fu tardo à uenire.
Piange il Greco, e sospira, e parte finge,
Vuomi (dice) lasciar così morire,
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge,
Lasciami disfogar tanto desfire;
Ch' inanzi, che tu parta, ogni momento,
Che teco io stia, mi fa morir contento.

La pietosa fanciulla rispondendo
Credi, dicca, che men di te nol bramo,
Ma nè luogo, nè tempo ci comprendo
Qui, doue in mezzo di tanti occhi stamo.
Il Greco soggiungea, Certo mi rendo,
Che s'un terzo ami me di quel ch'io t'amo,
In questa notte almen trouerai loco
Che ci potrem godere insieme un poco.

Come potrò, dice al la fanciulla,
Che sempre in mezzo à duo la notte giaccio;
E meco hor l'uno, hor l'altro si trastulla,
E sempre à l'un di lor mi trouo in braccio e
Questo ti fia (soggiunse il Greco) nulla,
Che ben ti saprai tor di questo impaccio;
E uscir di mezzo lor, pur che tu voglia,
E dei uoler, quando di me ti doglia.

Pensa ella alquanto; e poi dice, che uegna,
Quando creder potrà, ch'ogn'uno dorma;
E pianamente, come far conuegna
E de l'andare, e del tornar l'informa.
Il Greco, si come ella le disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene à l'uscio, e lo spinge, e quel li cede;
Entra pian piano, e ua à tenton col piede.

Fa lunghi passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l'altro par che moua,
A' guisa, che di dar tema nel uetro,
Non che'l terreno habbia à calcar, ma l'uoua;
E tien la mano inanzi simil metro,
Va brancolando in fin che'l letto troua;
E di là, doue gli altri hauean le piante,
Tacno si cacciò col capo inante.

Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta,
Che supina giacea, diritto uenne.
E quando le fu à par, l'abbracciò stretta,
E sopra lei sin presso al di stenne.
Caualcò forte, e non andò à staffetta,
Che ma bestia nutar non li conuenne,
Che questa pare à lui, che si ben trotte,
Che scender non ne uuol per tutta notte.

Hauea Giocondo, e hauea il Re sentito
 Il calpestio, che sempre il letto scosse,
 E l'uno e l'altro d'uno error s'chernito
 S'hauea creduto, che'l compagno fosse,
 Poi c'ebbe il Greco il suo camin fornito,
 Sì come era uenuto, anco tornosse.
 Saetto il Sol da l'Orizzonte i raggi,
 Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

Il Re disse al compagno motteggiando,
 Frate, molto camin fatto hauer dei.
 E tempo è ben, che ti riposi, quando
 Stato à cauallo tutta notte sei.
 Giocondo à lui rispose di rimando,
 E disse, tu di quel, ch'io à dire haurei.
 A' te tocca posare; e pro ti faccia;
 Che tutta notte hai caualcato à caccia.

Anch'io (soggiunse il Re) senza alcun fallo
 Lasciato hauria il mio can correre un tratto,
 Se mi hauesse prestato un po il cauallo
 Tanto, che'l mio bisogno hauesse fatto.
 Giocondo replicò, Son tuo uassallo,
 E poi far meco, e rompere ogni patto,
 Sì, che non conuenia tal cenni usare;
 Ben mi poteui dir, Lasciala stare.

Tanto replica l'un, tanto soggiunge
 L'altro, che sono à graue lite insieme.
 Vengon da' motti ad un parlar, che punge;
 Ch'ad ambeduo l'esser beffato preme.
 Chiaman Fiammetta, che non era lunge,
 E de la fraude esser scoperta teme;
 Per fare in uiso l'uno à l'altro dire
 Quel, che negando ambi parean mentire.

Dimmi (le disse il Re con fiero sguardo)
 E non temer di me, nè di costui,
 Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
 Che ti godè, senza far parte altrui?
 Credendo l'un pronar l'altro bugiardo
 La risposta aspettauano ambedui.
 Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta
 Di uincer più, uedendosi scoperta,

Domandò lor perdono, che d'amore,
 Ch' à un giovinetto hauea portato, spinta;
 E da pietà d'un tormentato core,
 Che molto hauea per lei patito, uinta,
 Caduta era la notte in quello errore,
 E seguitò, senza dir cosa finta,
 Come tra lor con speme si condusse,
 Ch'ambi crederesser, che'l compagno fusse.

il Re, e Giocondo si guardaro in viso
 Di merauiglia, e di stupor confusi;
 Nè d'hauer anche udito lor su uiso,
 Ch'altri due fusin mai così delusi.
 Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
 Che con la bocca aperta, e gliocchi chiusi,
 Potendo à pena il fiato hauer del petto;
 A' dietro si lasciar cader sì'l letto.

Poi c'hebbon tanto riso, che dolere
 Se ne sentiano il petto, e pianger gliocchi,
 Diffon tra lor, Come potremo hauer
 Guardia, che la moglier non ne l'accocchi?
 Se non gioua tra due questa tenere,
 E stretta sì, che l'uno e l'altro tocchi?
 Se più che crimi hauesse occhi il marito,
 Non potria far, che non fosse tradito.

Prouate mille habbiamo, e tutte belle,
 Nè di tante una è ancor, che ne contrasse.
 Se prouian l'altre, fian simili anch'elie;
 Ma per ultima proua costei bastè.
 Dunque possiamo creder, che più felle
 Non sien le nostre, o men de l'altre caste,
 E se son come tutte l'altre sonò,
 Che torniamo à godere ce sia buono.

Conchiuso c'hebbon questo, chiamar fero
 Per Fiammetta medesima il suo amante;
 E in presentia di molti gli la diero
 Per moglie, e dote, che li fu bastante.
 Poi montaro à cauallo; e il lor sentiero,
 Ch'era à Ponente, uolsero à Levante;
 Et à le mogli lor se ne tornarò,
 Di chi affanno mai più non si pigliaro.

L'ostier qui fine à la sua istoria pose,
 Che fu con molta attentione udita.
 Vdilla il Saracin, nè gli rispose
 Parola mai, fin che non fu finita.
 Poi disse, io credo ben, che de l'ascese
 Feminil frode sia copia infinita,
 Nè si potria de la millesima parte
 Tener memoria con tutte le carte.

Quini era un'huom d'età, c'hauea più rettà
 Opinion de gli altri, e ingegno, e ardire;
 E non potendo ormai, che si negletta
 Ogni femina fosse, più patire,
 Si uolse à quel, c'hauea l'istoria dettà;
 E li disse, Assai cose udimo dire,
 Che ueritate in se non hanno alcuna
 E ben di queste è la tua fauol' una.

A' chite la narrò, non do credenza;
 S'Euangelista ben fosse nel resto;
 Ch'opinione, più ch'esperienza,
 C'habbia di donne, lo facea dir questo;
 L'hauere ad una, o due maliuolenza
 Fa, ch'odia e biasma l'altre oltre à l'onesto
 Ma, se li passa l'ira, io uo tu foda
 Più c'hora biasmo, anco dar lor gran loda.

E, se uorrà lodarne, haurà maggiore
 Il campo assai, ch'à dirne mal non hebbe;
 Dicoento potrà dir degne d'onore
 Verso una trista, che biasmar si debbe.
 Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
 La bontà d'infinite si dourebbe,
 E, se'l Valerio tuo disse altramente,
 Disse per ira, e non per quel che sentè.

Ditemi un poco, è di uoi forse alcuno,
 C'habbia seruato à la sua moglie fede?
 Che negli andar, quando gli sta opportuno,
 A' l'altrui donna, e darle ancor mercede?
 Credete in tutto'l mondo trouarne uno?
 Ch'il dice, mente; e folle è ben ch'il crede.
 Trouatene uo' alcuna, che ui chiami?
 Non parlo de le publiche, & infami.

Conoscete alcun uoi, che non lasciasse
 La moglie sola, ancor che fosse bella,
 Per seguire altra donna, se sperasse,
 In breuè, e facilmente ottener quella?
 Che farebbe egli, quando lo pregasse,
 O' desse premio à lui donna, o donzella?
 Credo per compiacere hor queste, hor quelle,
 Che tutti lasceremouì la pelle.

Quelle, che i lor mariti hanno lasciati,
 Le più uolte cagione hauuta n'hanno.
 Del suo di casa li ueggon suozliati,
 E che fuor, de l'altrui bramosi uanno.
 Douriano amar, uolendo esser' amati,
 E tor con la misura, ch'à lor danno.
 Io farci (se à me stesse il darla, e torre)
 Tal legge, c'huom non ui potrebbe opporre.

Saria la legge, ch'ogni donna colta
 In adulterio, fosse messa à morte;
 Se prouar non potesse, ch'una uolta
 Hauesse adulterato il suo consorte.
 Se prouar lo potesse, andrebbe sciolta,
 Nè temeria il marito, nè la Corte.
 Cristo ha lasciato ne i precetti suoi;
 Non fare altrui quel, che patir non uoi.

La incontinenza è quanto mal si puote
 Imputar lor, non già à tutto lo stuolo;
 Ma in questo chi ha di noi più brutte note?
 Che continente non si troua un solo.
 E molto più n'ha d'arrosir le gote;
 Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
 Vsurà, & homicidio, e se u'è peggio,
 Raro, se non dagli huomini far ueggio.

Appresso à le ragioni hauea il sincero
 E giusto uecchio, in pronto alcuno effempio
 Di donne, che nè in fatto, nè in pensiero
 Mai di lor castità patiron scempio.
 Ma il Saracin, che fuggia àndire il uero,
 Lo minacciò con uiso crudo & empio,
 Sì che lo fece per timor tacere,
 Ma già non lo mutò di suo parere.

Posso c'hebbe à le liti e à la contese
 Termine il Re Pagan, lasciò la mensa,
 Indi nel letto per dormir si stese
 Fin'al partir de l'aria scura, e densa.
 Ma de la notte à sospirar l'offese
 Più de la Donna, ch'à dormir dispensa.
 Quindi parte à l'uscir del nouo raggio;
 E far disegna in naue il suo uiaaggio.

Però, c'hauendo tutto quel rispetto,
 Ch'à buon cauallo dee buon cauallero,
 A' quel suo bello e buono, ch'à dispetto
 Tenea di Sacripante, e di Ruggiero,
 Vedendo per duo giorni hauerlo stretto
 Più, che non si douria sì buon destriero,
 Lo pon per riposarlo, e lo rassetta
 In una barca, e per andar più in fretta.

Senza indugio al nohier uarar la barca,
 E dar fa i remi à l'acqua da la sponda.
 Quella non molto grande, e poco carea
 Se ne ua per la Sonna giù à seconda.
 Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
 Rodomonte per terra, nè per onda.
 Lo troua in sù la proda, e in sù la poppa;
 E se caualca, il porta dietro in grolla.

Anzi nel capo, o' sia nel cor gli siede;
 E di fuor caccia ogni conforto, e ferra.
 Di ripararsi il misero non uede,
 Dapoi che li nemici ha ne la Terra.
 Non sa da chi sperar possa mercede,
 Se gli fanno i domestici suoi guerra.
 La notte, e'l giorno, e sempre è combattuto
 Da quel crudel, che douria dargli aiuto.

Nauiga il giorno, e la notte seguente
 Rodomonte, col cor d'affanni graue;
 E non si può l'ingiuria tor di mente,
 Che da la Donna, e dal suo Re hauuto haue;
 E la pena, e il dolor medesimo sente,
 Che sentina à cauallo, ancor' in naue
 Nè spegner può per star ne l'acqua il foco;
 Nè può stato mutar per mutar loco.

Come l'infermo, che dirotto, e stanco
 Di febre ardente, ua cangiando lato,
 O sia sù l'uno, o sia sù l'altro fianco
 Spera hauer, se si uolge, miglior stato;
 Nè sù'l destro riposa, nè sù'l manco;
 E per tutto ugualmente è traugliato,
 Così il Pagano al male, ond'era infermo,
 Mal troua in terra, e male in acqua sbermo.

Non puote in naue hauer più pazienza,
 E si fa porre in terra Rodomonte,
 Lion passa, e Vienna, indi Valenza,
 E uede in Auignone il ricco Ponte;
 Che queste Terre, & altre ubidienza,
 Che son tra il fiume, e il Celtibero monte;
 Rendean' al Re Agramante, e al Re di Spagna
 Dal dì, che fur signor de la campagna.

Verso Acquamorta à man dritta si tenne
 Con animo in Algier passare in fretta;
 E sopra un fiume ad una uilla uenne
 E da Bacco e da Cerere diletta;
 Che per le spesse ingiurie, che sostenne
 Da i soldati, à notar si fu costrctta.
 Quinci il gran mare, e quindi ne l'apriche
 Valli, uede ondeggiar le bionde spiche.

Quini ritroua una piccola chiesa
 Di nouo sopra un monticel murata:
 Che poi che intorno era la guerra accesa,
 I sacerdoti uota hauean lasciata.
 Per stanza fu da Rodomonte presa;
 Che pel sito, e perch'era sequestrata
 Dai Campi, onde hauea in odio udir nouella;
 Li piacque sì, che mutò Algieri in quella.

Mutò d'andare in Africa penssero,
 Sì comodo li parue il luogo, e bello.
 Famigli, e carriaggi, e il suo destriero
 Seco alloggiar se nel medesimo ostello.
 Vicino à poche leghe à Mompoliero,
 E ad alcun'altro ricco, e buon castello
 Stiede il uillaggio, à lato à la riuiera,
 Sì, che d'hauerui ogn'agio il modo u'era.

Standoui un giorno il Saracim pensoso
 (Come pur'era il più del tempo usato)
 Vide uenir per mezo un prato erboso,
 Che d'un picciol sentiero era segnato,
 Vna Donzella di uiso amoroso
 In compagnia d'un monaco barbato,
 E si traeano dietro un gran destriero
 Sotto una somà coperta di nero.

Isabella

Chi la Donzella, chi'l Monaco sta,
 Chi portin seco, ui deue esser chiaro.
 Conoscere Isabella si douria,
 Che'l corpo hauea del suo Zerbino caro.
 Lasciai, che per Prouenza ne uenia
 Sotto la scorta del uecchio preclaro;
 Che le hauea persuaso tutto il resto
 Dicare à Dio del suo uiuere onesto.

Come, che in uiso pallida e smarrita
 Sia la Donzella, & habbia i crimi inconti,
 E facciano i sospir continua uscita
 Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti,
 Et altri testimoni d'una uita
 Miserà e graue, in lei si ueggan pronti,
 Tanto però di bello anco le auanza,
 Che con le gratie Amor ui può hauer stanza.

Tosto che'l Saracim uide la bella
 Donna apparir, mise il pensiero al fondo,
 C'hauea di biasmar sempre, e d'odiar quella
 Schiera gentil, che pur' adorna il mondo.
 E ben li par dignissima Isabella,
 In cui locar debba il suo amor secondo,
 E spegner totalmente il primo, à modo,
 Che da l'asse si trae chiudo con chiudo.

Incontra se le fece; e col più molle
 Parlar, che seppe, e col miglior sembante
 Di sua conditione domandolle;
 Et ella ogni pensier gli spiegò in ante,
 Come era per lasciare il mondo folle,
 E farsi amica à Dio con opre sante.
 Ride il Pagano altier, che in Dio non crede;
 D'ogni legge nimico, e d'ogni fede.

E chiama intentione erronea, e lieue,
 E dice, che per certo ella troppo erra.
 Nè men biasmar, che l'auaro si deue,
 Che'l suo ricco tesor mette sotterra;
 Alcuno util per se non ne riceue,
 E da l'uso de gli altri buomini il ferra.
 Chiuder leon si denno, orsi, e serpenti,
 E non le cose belle & innocenti.

Il monaco

Il monaco, ch' à questo hauea l'orecchia,
 E per soccorrer la giouane incauta,
 Che ritratta non sia per la uia uecchia,
 Seda al gouerno qual pratico nauata,
 Quui di spirital cibo apparecchia
 Tosto una mensa fontuosa, e lauta,
 Ma il Saracin, che con mal gusto nacque,
 Non par la saporò, che li dispiacque .

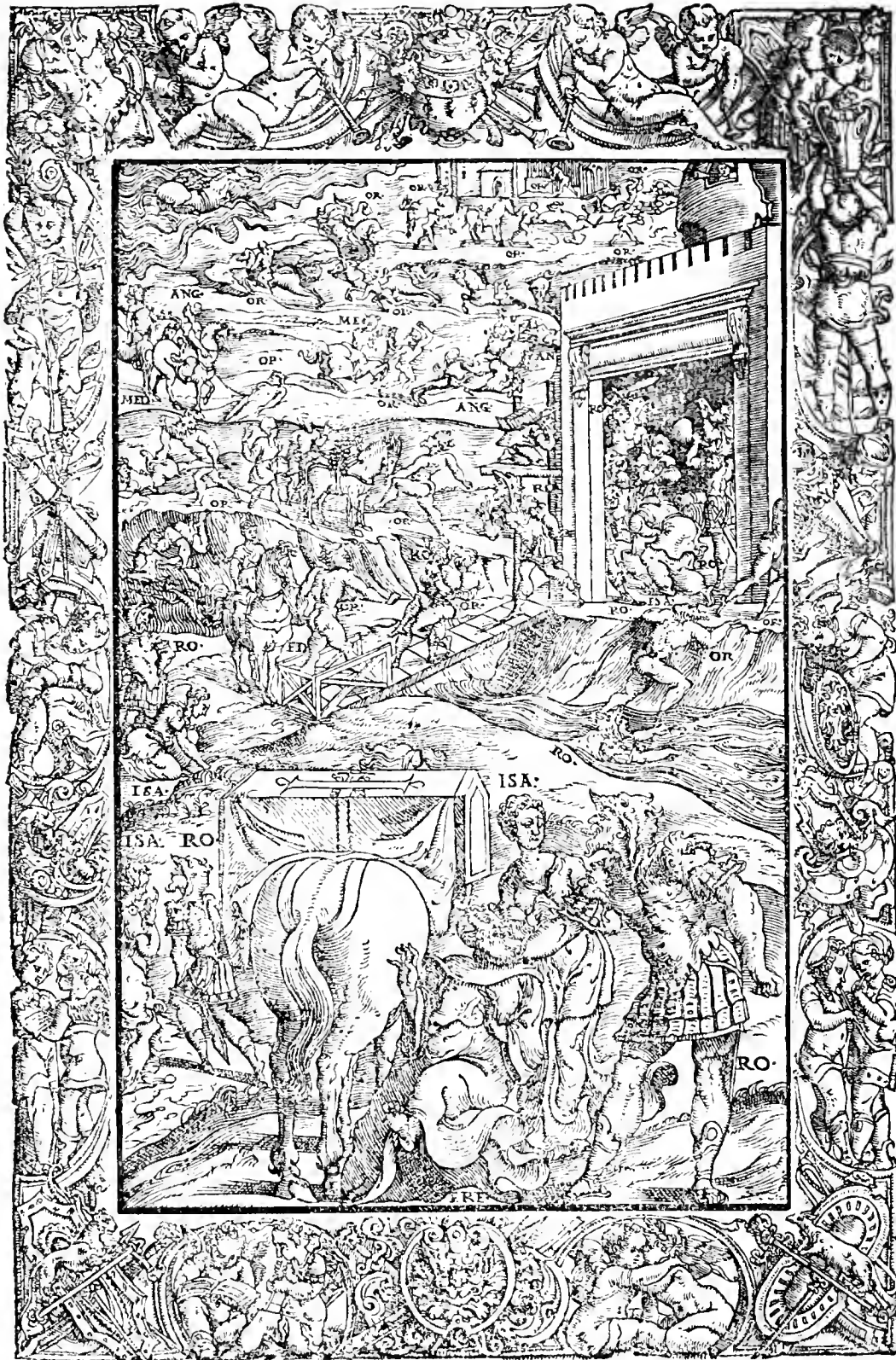
E poi, che inuano il monaco interroppe,
 E non poté mai far si che tacesse,
 E che di pazienza il freno roppe,
 Le mani adosso con furor li messe .
 Ma le parole mie parerui troppe
 Potriano omai, se più se ne dicesse .
 Sì, che finirò il Canto; e mi fia specchio
 Quel, che per troppo dirti accade al uecchio .

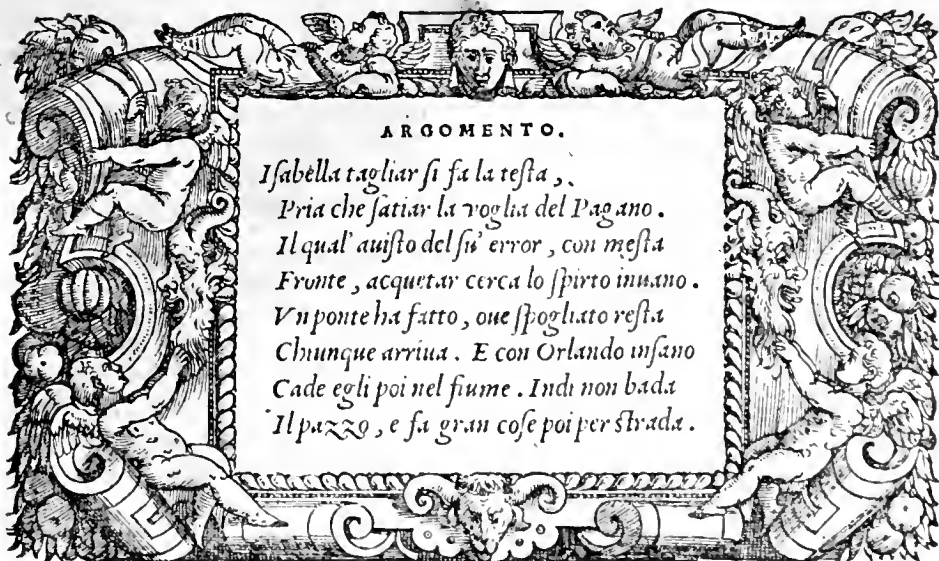
IL FINE DEL VENTESIM' OTTAUO
 V O C A N T O .

Sono in tutto le stanze di questo ventefim'ottauo
 Canto, numero CII.

A N N O T A T I O N I .

C. 317. ff. **Q** V E S T' V N O è vn fratel mio detto Giocondo. **I** N questo Canto la più parte de i Fariosi slumpati hanno per tutto, scritto questo nome per I, nella prima lettera, dicendo locondo. Il che per certo, è stato per certa vana curiosità de i correctori, che così l'hauo fatto dire. & non perche così lo scrivesse l'Autore. Perche, per analogia nella nostra lingua e per continuata regola il mettere la G. avanti alla I. Latina con O. appresso nella stessa sillaba. Nouem, Giove, locus, gioco, &c. Qui si potrà forse replicare, che questo è nome proprio, & che colui si chiamaua locondo, & non Giocondo. O potrebbe ancor dire, che essendo el gentil'huomo Romano, l'Ariosto ha voluto usare il nome suo secondo la pronuntia Romana, la quale ha uso contrario alla Toscana, cioè, che ella suge tal comparua della G. con la I. & con altra vocale appresso, & dice Santo lauro, Papa Giulio, & altre tali. Io à questo replichero più salde ragioni in contrario. L'vna, che vn'Autore, che scrina in vna lingua buona, parla & scrive sempre in quella. & se bene vn' Autor Toscano intrametterà à parlare vn Lombardo, ò vn Mercheiano, ò vn Calabrese, ò altro tale, non lo farà parlare nelle lingue loro, ma referirà egli le parole loro, con la lingua sua, se non fuisse alcuna volta in qualche luogo per motteggiare, ò per contrasfare à studio, si come il Baccaccio nella nonella di Chibubio cuoco, che gli fa dire, Ti non l'haurà da mi donna Brunetta, ti non l'haurà da mi. Et in quella della Ciciliana, Toscano accanino, & in quella della Lisetta, fa dire il volgo per le strade di Venetia, Che se se quel, ch'è se quel? & alla Lisetta stessa, Mo vediuu. Et qualche altro tale, che in molti autori si trouerà in simili occasioni, Ma non che nel corso ordinario del parlar suo usi altra lingua, che quella che vuol che si tenuta per di lui proprio che la scrive. Et ne i nomi auien pot tanto più il medesimo, che quando sono d'altra natione, si viduono sotto le leggi, & modi della nostra. Et l'essempio chiaro n'abbiamo in quasi tutti i nomi Francesi, d'altre nationi stranere nello stesso Turiso, che sappiamo che Carlo, in Francese si dice Charles, Ridaldo, Arnaut, & così molti altri. Ma l'Autore l'ha da ridur nella norma di quella che egli vsa per sua, se però non farà qualche nome strano, che per vaghezza, & per nou trasformarlo, che non si riconoscesse, ò per che mutandolo starebbe brutto, si lascerà così. Come faria, la Città di Metz, chi volesse à noi trismutarla in Metzze, ò in Mette, che si disonuerria troppo. Di che io ho scritto à pieno ne miei Commentary al Capitulo de i modi dell'alteratione delle voci Latine nella lingua nostra. L'altra ragione è, che se bene in Roma il popolaro Romano se parla così per tanti, & per loro, i nobili, & le persone di canto parlano in bella, & in buona lingua, la quale se non è Toscana pura, nella strettezza di tutta la lingua, è tuttauia molto conforme seco, & non men degna d'usarsi che sia quell'altra, poi che in così poche cose son diuersi insieme, come ne detti miei Commentary io disorro à primo nel terzo libro, al Cap. della lingua Cortegiana. Là onde essendo Giocondo gentil'huomo Romano, essendo parimente gentil'huomo Romano, & nodruto nella Corte del Re di Pavia Erasmo Latini, suo fratello, farebbe stata diligetia magra, et troppo sconueniente quella dell'Ariosto in voier sar' usar quel nome suo alla volgare, & plebea, & non alla nobile, & cortegiana uisita Romana. L'altera mia ragione, che chiude, & siggella tutta questa consideratione, è, che l'Autore stesso in questo stesso luogo fa larghissima fede in qual delle due maniere egli scrivesse questo nome. Et la testimonianza sua è quella, che à car. 317. slauza vndecima si leggono in questo stesso Canto, questi suoi versi,
 A sì strano spettacolo, Giocondo
 Rasserena la fronte, e gli occhi, e'l viso.
 E, quale in nome diuotò giocondo
 D'effetto ancora, e mutò il pianta in riso. **Q**ue si vede chi irrimente, che egli dice, che colui tornò giocondo, [cioè lieto, & diletto] di effetto, come era giocondo di nome. Nel che non resta che replicare in contrario cosa che non si potesse più di duro sospittare, ma, e'amente ostinato, che d'integritate e giudicioso.





ARGOMENTO.

*Isabella tagliar si fa la testa ,
 Pria che satiar la voglia del Pagano .
 Il qual' auisto del suo error , con mesta
 Fronte , acquetar cerca lo spirito inuano .
 Un ponte ha fatto , oue spogliato resta
 Chiunque arriua . E con Orlando insano
 Cade egli poi nel fiume . Indi non bada
 Il pazzo , e fa gran cose poi per strada .*

IN QUESTO VENTESIMO NONO CANTO, NEL RARISSIMO essemplio dell'artificio, che vfa la belluissima Isabella, per farsi prima uccidere, che macchiar la castità sua, si comprende chiaramente quello, che per tutto questo poema si vien ricordando del gran valore, della gran forza, & della somma virtù, che si ritroua sempre in ogni attione delle vere, & onorate Donne. Et all'incontro in Rodomonte, che con la speranza di venire inuincibile dal ferro, & con l'intentione di non offeruar poi la promessa fede alla giouene, si lascia così scioccamente schernire, si dimostra quanto gli sftenati desiderij, & gli empj, & scelerati disegni ci sottraggano al vero lume del conoscimento, & della prudenza.

CANTO VENTESIMO NONO.



DE GLI RVO
 mini inferma, e
 instabil mente ;
 Come sian presti
 à uariar discè
 gno .
 Tutti i pèstier mu
 tiamo facilmen
 re ,

*Più quei, che na' con d'amoroso sdegno,
 Io uidi dianzi il Saracim sì ardente
 Contra le donne, e passar tanto il segno,
 Che non che spegner l'odio, ma pensai,
 Che non douesse intepidirlo mai.*

*Donne gentil, per quel, ch' à biasmo uostro
 Parlò contra il douer, sì offeso sono,
 Che sijn che con suo mal non li à mostro,
 Quanto habbia fatto error, non li perdono .*

*Io farò sì con penna, e con inchiostro,
 Ch'ogn' un uedrà, che gli era utile e buono
 Hauer taciuto; e mordersti anco poi
 Prima la lingua, che dir mal di noi.*

*Ma che parlò come ignorante, e sciocco
 Ve lo dimostra chiara esperienza .
 Già contra tutte trasse fuor lo stocco
 De l'ira, senza farui differenza,
 Poi d'Isabella un guardo sì l'ha tocco,
 Che subito li fa mutar sententia .
 Già in cambio di quell'altra la difia,
 L'ha uista à pena, e non sa ancor chi sia.*

*E, come nouo amor lo punge, e scalda,
 Moue alcune ragion di poco frutto
 Per romper quella mente intera e calda,
 Ch'ella ha uca fissa al Creator del tutto .
 Ma l'Eremitica, che l'è scudo e calda,
 Perche il casto pensier non sia distrutto,
 Con argomenti più ualidi e fermi,
 Quanto più può le fa riparar, e schernir .*

Poi che l'empio Pagan molto ha sofferto
 Con lunga noia quel Monaco audace,
 E che gli ha detto in uan, ch' al suo deserto
 Senza lei può tornar, quando li piace;
 E che nocer si uede à uiso aperto,
 E che seco non uol tregua, nè pace;
 La mano al mento con furor gli stese,
 E tanto ne pelò, quanto ne prese.

E si crebbe la furia, che nel collo
 Con man lo stringe à guisa di tanaglia,
 E poi ch'una e due uolte raggirollo,
 Dase per l'aria uerso il mar lo scaglia.
 Che n'auenisse, nè dico, nè follo.
 Varia fama è di lui, nè si raguaglia.
 Dice alcun, che si rotto à un sasso resta,
 Che'l piè non si discerne da la testa.

Et altri, ch' à cadere andò nel mare,
 Ch'era più di tre miglia indi lontano;
 E che morì per non saper notare,
 Fatti assai preghi, e orationi in uano.
 Altri, ch' un santo il uenue ad aiutare,
 Lo trasse al lito con uisibil mano,
 Di queste qual si uol la uera sia,
 Di lui non parla più l'istoria mia.

Rodomonte crudel, poi che leuato
 S'hebbe da canto il garrulo Eremita;
 Si ritornò con uiso men turbato
 Verso la Donna mesta, e sbigottita.
 E col parlar, ch'è fra gli amanti usato,
 Dicea, ch'era il suo core, e la sua uita,
 E'l suo conforto, e la sua cara speme;
 Et altri nomi tai, che uanno insieme.

E si mostrò sì costumato allora,
 Che non le fece alcun segno di forza.
 Ilfembiane gentil, che l'innamora,
 L'usato orgoglio in lui spegne et ammorza.
 E ben che'l frutto trar ne possa fuora,
 Passar non però uole oltre à la scorza.
 Che non li par, che potesse esser buono,
 Quando da lei non lo accettasse in dono.

E così di disporre à poco à poco
 A' suoi piaceri Isabella credea.
 Ella, che in sì solingo e strano loco,
 Qual topo in piede al gatto si uede,
 Vorria trouarsi inanzi in mezzo il foco,
 E seco tutta uolta uiolgea;
 S'alcun p. raito, alcuna uia fosse atta
 A' trarla quin li inmaculata, e intatta.

Fa ne l'animo suo proponimento
 Di dar si con sua man prima la morte,
 Che'l Barbaro crudel n'habbia il suo intento,
 E che le sia cagion d'errar sì forte
 Contra quel Cavalier, che in braccio spento
 L'hauea crudele e dissipata sorte;
 A' cui fatto haue col pensier deuoto
 De la sua castità perpetuo uoto.

Crescer più sempre l'appetito cieco
 Uede del Re Fagan; nè sa che far si.
 Ben sa, che uol uenire à l'atto bieco,
 Que i contrasti suoi tutti sien scarsi.
 Pur discorrendo molte cose seco
 Il modo trouò al fin di ripararsi,
 E di saluar la castità sua, come
 Io ui dirò, con lungo e chiaro nome.

Al brutto Saracin, che le uenia
 Già contra con parole, e con effetti
 Priui di tutta quella cortesia,
 Che mostrata le hauea ne' primi detti,
 Se fate, che con uoi sicura io sia
 Del mi' onor, disse, ch'io non ne sospetti,
 Cosa à l'incontro ui darò, che molto
 Più ui uarrà, c'hauer mi l'onor tolto.

Per un piacer di sì poco momento,
 Di che n'ha sì abbondanza tutto'l mondo,
 Non disprezzate un perpetuo contento.
 Un uero gaudio à nullo altro secondo,
 Potrete tuttauia ritrouar cento,
 E mille donne di uiso giocondo;
 Ma chi ui possa dar questo mio dono
 Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

Ho notizia d'un'erba, e l'ho ueduta
 Uenendo; e so doue trouarne appresso,
 Che bollita con ellera, e con ruta
 Ad un foco di legna di cipresso,
 E fra mano innocenti indi premuta,
 Manda un liquor, che chi si bagna d'esso
 Tre uolte il corpo, in tal modo l'indura,
 Che dal ferro, e dal foco l'assicura.

Io dico, se tre uolte se n'immolla,
 Un mese inuulnerabile si troua,
 Oprar conuien si ogni mese l'ampolla,
 Che sua uirtù più termine non gioua.
 Io so far l'acqua, e' oggi ancor farolla,
 Et oggi ancor uoi ne uearete proua.
 E ui può(s'io non fallo) esser più grata,
 Che d'hauer tutta Europa oggi acquistata.

Da uoi dimando in guiderdon di questo,
 Che sù la fede uostra mi giuriate,
 Che nè in detto, nè in opera molesto
 Mai più sarete à lamia castitate.
 Così dicendo, Rodomonte onesto
 Fè ritornar, che in tanta uolontate
 Venne, ch' inuiolabil si facesse,
 Che più ch' ella non disse, le promesse.

E serueralle fin che uenga fatto
 De la mirabil acqua esperienza,
 E sforzerassi intanto à non far' atto,
 A' non far segno alcun di uiolenza.
 Ma pensa poi di non tenere il patto,
 Perche non ha timor nè riuerenza
 Di Dio, ò di Santi; e nel manear di fede
 Tutta à lui la bugiarda Africa cede.

Ad Isabell il Re d'Algier scongiuri
 Di non la molestar, se più di mille;
 Pur ch' essa laorar l'acqua procuri,
 Che far lo può, qual fugia Cigno, e Achille.
 Ella per balze, e per ualloni oscuri
 Da le città lontana, e da le uille
 Ricoglie di molte erbe; e il Saracino
 Non l'abbandona, e l'è sempre uicino.

Poi che in più parti, quanto era à bastanza
 Colson de l'erbe, con radici, e senza,
 Tardi si ritornaro à la lor stanza,
 Doue quel paragon di continenza
 Tutta la notte spende, che l'auanza,
 A' bollir' erbe con molta auertenza;
 E à tutta l'opra, e à tutti quei misteri
 Si troua ogn' hor presente il Re d'Algieri;

Che producendo quella notte in gioco
 Con quelli pochi serui, ch' eran seco,
 Sentia per lo calor del uicin foco,
 Ch'era rinchiuso in quello angusto speco,
 Talsete, che beuendo hor molto, hor poco
 Duo barili notar picni di Greco,
 C'baucano tolto uno ò due giorni inanti
 I suo scudieri à certi uiandanti.

Non era Rodomonte usato al uino,
 Perche la legge sua lo uicta e dannà;
 E poi che lo gustò, liquor diuino
 Li par miglior, che'l Nettare ò la Manna;
 E riprendendo il rito Saracino
 Gran tazze, e pieni fiaschi ne tracanna,
 Fecce il buon uino, ch' andò spesso intorno.
 Girar' il capo à tutti, come un torno.

La Donna in questo mezo la caldaia
 Dal foco tosse, oue quell'erbe coffe;
 E disse à Rodomonte, Accioche paia,
 Che mie parole al uento non ho moffe,
 Quella, che l'uer da la bugia dispaia,
 E che può dotte far le genti grosse;
 Te ne farò l'esperientia ancora,
 Non n: l'altrui, ma nel mio corpo hor'horà

Io uoglio à fare il saggio esser la prima
 Del felice liquor di uirtù pieno,
 Accio tu forse non facesti stima,
 Che ci fosse mortifero ueneno.
 Di questo bagnacrommi da la cima
 Del capo giù pel collo, e per lo seno.
 Tu poi tua forza in me proua, e tua spada,
 Se questa habbia uigor, se quella rada.

Bagnossi, come disse, e lieta porse
 A l'incanto Pagano il collo ignudo;
 Incanto e uinto anco dal uino forse,
 Incontro à cui non uale elmo, nè scudo.
 Quell' buon bestial le prestò fede; e scorse
 Sì con la mano, e sì col ferro crudo,
 Che dei bel capo, già d'Amore albergo
 Fe tronco rimanere il petto, e il tergo.

Quel se tre balzi; e fume u dita chiara
 Voce, ch'uscendo nominò Zerbino;
 Per cui seguire ella trouò sì rara
 Via, di fuggir di man del Saracino.
 Ahna, v'hauesti più la fede cara,
 E'l nome, quasi ignoto e peregrino
 Al tempo nostro de la castidade,
 Che la tua uita, e la tua uerde etade.

Vattene in pace alma beata, e bella.
 Così i miei uerfi hauesti in forza, come
 Ben m'affaticherai con tutta quella
 Arte, che tanto il parlar' orna, e come;
 Perche mille e mill'anni, e più, nouella
 Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
 Vattene in pace à la superna sede;
 E lascia à l'altre effempio di tua fede.

A l'atto incomparabile, e stupendo
 Dal cielo il Creator giù gli occhi uolse;
 E disse, Più di quella ti commendo,
 La cui morte à Tarquinio il Regno tosse;
 E per questo una legge fare intendo
 Tra quelle mie, che mai tempo non sciolse;
 La qual per le inuiolabil'acque giuro,
 Che non muterà secolò futuro.

Per l'auenir uo ch'è ciascuna, c'habbia
 Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
 E sia bella, gentil, cortese, e saggia,
 E di uera onestade arriui al segno;
 Onde maucrua à gli scrittori caggia
 Di celebrare il nome inclito, e degno,
 Tal che Parnasso, Pindo, & Elicone
 Sempre Isabella, Isabella risuone.

Dio così disse; e se serena intorno
 L'aria, e tranquillo il mar più che mai fuisse.
 Fe l'anima casta al terzo ciel ritorno,
 E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
 Rimase in terra con uergogna e scorno
 Quel fier senza pietà nono Breusse;
 Che poi che'l troppo uino hebbe digesto,
 Bisimò il suo errore, e ne restò suuесто.

Placare, ò in parte satisfar pensosse
 A l'anima beata d'Isabella,
 Se, poi ch'è morte il corpo le percosse,
 Desse almen uita à la memoria d'ella.
 Trouò per mezzo, accioche così fosse;
 Di conuertirle quella chiesa, quella
 Doue habitaua, e doue ella fu uccisa,
 In un sepolcro, e ui dirò in che guisa.

Di tutti i luoghi intorno fa uenire
 Mastri, chi per amore, e chi per tema;
 E fatto ben sei mila huomini unire,
 De' graui sassi i uicin monti scema,
 E ne fa una gran massa stabilire,
 Che da la cima era à la parte estrema
 Nouanta braccia; e ui rinchiude dentro
 La chiesa, che i duo amanti hauea nel centro.

Imita quasi la superba Mole,
 Che se Adriano à l'onda Tiberina.
 Presso al sepolcro una torre alta uouole,
 Ch'abitaua alcun tempo si destina.
 Un ponte stretto, e di due braccia sole
 Fece sù l'acqua, che corre a uicina.
 Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
 Che dua à pena à duo caualli loco;

A' duo caualli, che uenuti à paro,
 O' che insieme si fossero scontrati,
 E non hauea nè sponda, nè riparo,
 E si potea cader da tutti i lati.
 Il passar quindi uol che costi caro
 A' guerrieri, ò pagani, ò battezzati;
 Che de le spoglie lor mille trofei
 Promette al cimiterio di costei.

In diece giorni, e in manco, fu perfetta
 L'opra del ponticel, che passa il fiume.
 Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
 Nè la Torre condotta al suo cacume.
 Pur fu leuata sì, ch'è la ueletta
 Starui in cima una guardia hauea costume;
 Che d'ogni caualier, che uenia al ponte,
 Coi corno facea segno à Rodomonte.

E quel s'armata, e se gli uenia à opporre
 Hora sù l'una, hora sù l'altra riu,
 Che se'l guerrier uenia di uer la torre,
 Sù l'altra proda il Re d'Algier ueniua.
 Il ponticello è il campo, oue si corre,
 E se'l destrier poco del segno usciua,
 Cadea nel fiume, ch'alto era, e profondo.
 Ugual periglio à quel non hauea il mondo.

Haueasti imaginato il Saracino,
 Che per gir spesso à rischio di cadere
 Dal ponticel nel fiume à capo chino,
 Doue li conuerria molt'acqua bere,
 Del fallo, à che l'indusse il troppo uino,
 Douesse netto, e mondo rimanere;
 Come l'acqua non men che'l uino, estingua
 L'error che fa pel uino, ò mano, ò lingua.

Molti fra pochi di ui capitano.
 Alcuni la uia dritta ui condusse,
 Ch'è quei che uerso Italia, ò Spagna andaro,
 Altra non era, che più dritta fuisse.
 Altri l'ardire, e più che uita caro
 L'onore, à farui di se proua, indusse,
 E tutti, oue acquistar credean la palma,
 Lasciauau l'arme, e molti insieme l'anima.

Di quelli, ch'abbattea, s'eran Pagani,
 Si contentaua d'hauer spoglie, & armi;
 E di chi prima furo i nomi piani
 Vi facea sopra, e sospendeale à i marmi.
 Ma ritenea in prigion tutti i Cristiani,
 E che in Algier poi li mandasse parmi.
 Finita ancor non era l'opra, quando
 Vi uenne à capitare il pazzo Orlando,

A' caso uenne il furioso Conte
 A' capitar sù questa gran riuera,
 Doue (come io ui dico) Rodomonte
 Fare in fretta facea, nè finita era
 La torre, nè il sepolcro, e à pena il ponte;
 E di tutt'arme fuor, che di uisiera,
 A' quell'ora il Pagin si trouò in punto,
 Ch'Orlando al fiume, e al ponte è sopraggiunto. Orlando
 Orlandjo

Orlando (comè il suo furor lo caccia)
 Salta la sbarra , e sopra il ponte corre ,
 Ma Rodomonte con turbata faccia
 A piè , com'era inanzi à la gran torre ,
 Li grida di lontano , e li minaccia ,
 Nè se li degna con la spada opporre ,
 Indiscreto uillan ferma le piante ;
 Temerario , importuno , & arrogante .

Sol per Signori , e Cavalieri è fatto
 Il ponte , non per te bestia balorda .
 Orlando , ch'era in gran pensier distratto ,
 Vien pur' inanzi , e fa l'orecchia sorda .
 Bisogna , ch'io castighi questo matto
 (Disse il Pagano) e con la nochia ingorda
 Venia per traboccarlo giù ne l'onda ,
 Non pensando trouar chi li risponda .

Fiordiligi In questo tempo una gentil donzella
 Per passar sopra il ponte , al fiume arriua ,
 Leggiadramente ornata , e in uiso bella ,
 E ne i sembianti accortamente schiua .
 Era (se ui ricorda Signor) quella ,
 Che per ogni altra uia cercando giua
 Di Brandimarte il suo amator uestigi ,
 Fuor , che doue era , dentro da Parigi .

Nè l'arriuar di Fiordiligi al ponte
 (Che così la donzella nomata era)
 Orlando s'attaccò con Rodomonte ,
 Che lo uolea giitar ne la riuiera .
 La Donna , c'hauca pratica del Conte ,
 Subito n'hebbe conoscenza uera ;
 E restò d'altra meraviglia piena
 De la follia , che così nudo il mena .

Fermasi à riguardar , che fine hauere
 Debba il furor de i duo tanto possenti .
 Per far del ponte l'un l'altro cadere
 A' por tutta lor forza sono intenti .
 Come è , ch'un pazzo debba si ualere ?
 Seco il fiero Pagan dice tra denti .
 E quà e là si uolge , e straggira
 Pieno di sdegno , e di superbia , e d'ira .

Con l'una e l'altra man ua ricercando
 Far uoua presa , oue il suo meglio uede ,
 Hor tra le gambe , hor fuor li pone quando
 Con arte il destro , e quando il manco piede .
 Simiglia Rodomonte intorno à Orlando ,
 Lo stolido orso , che sueller si crede
 L'arbor , onde è caduto ; e , come n'habbia
 Quello ogni colpa , odo li porta , e rabbia .

Orlando , che l'ingegno hauea sommerso
 Io non so doue , e sol la forza usaua ,
 L'estrema forza , à cui per l'uniuerso
 Nessuno , o raro paragone si daua ;
 Cadè del ponte si lasciò riuerso
 Col Pagano abbracciato , come staua .
 Cadon nel fiume , e uanno al fondo insieme ;
 Nè salta in aria l'onda , e il lito geme .

L'acqua li fece distaccare in fretta ,
 Orlando è nudo , e nuota com'un pesce .
 Di quale braccia , e di là i piedi getta ,
 E uiene à proda ; e come di fuor esce ,
 Correndo uia , nè per mirare aspetta
 Se in biasmo , o in loda questo li riesce .
 Ma il Pagan , che da l'arme era impedito ;
 Tornò più tardo , e con più affanno al lito .

Sicuramente Fiordiligi in tanto
 Hauca passato il ponte , e la riuiera ;
 E guardato il sepolcro in ogni canto ,
 Se del suo Brandimarte insegna n'era .
 Poi , che nè l'arme sue uede , nè il manto ,
 Di ritrouarlo in altra parte spera ,
 Ma ritoruamo à ragionar del Conte ,
 Che lascia adietro e torre , e fiume , e pontè .

Pazzia sarà , se le pazzie d'Orlando
 Prometto raccontarui ad una ad una ;
 Che tante e tante fur , ch'io non so quando
 Finir ; ma ue n'andrò scegliendo alcuna
 Solenne , & atta da narrar cantando ,
 E ch'à l'istoria mi parrà opportuna ;
 Nè quella tacerò miracolosa ,
 Che fune i Pirenei sopra Tolosa .

Trascorso hauea molto paese il Conte ,
 Come dal grave suo furor fu spinto ,
 Et al fin capitò sopra quel monte ,
 Per cui dal Franco è il Tarracon distinto ,
 Tenendo tutt'auia uolta la fronte
 Verso là , doue il Sol ne uene estinto ,
 E quui giunse in uno argusto calle ,
 Che pendea sopra una profonda ualle .

Si uennero à incontrar con esse al uarco
 Duo bocherceci gioueni , ch'umanie
 Hauca di legna un loro agio carco ;
 E perche ben s'accorsero al sembante ,
 C'hauca di cernel sano il capo scarco ,
 Li gridano con uoce minaccante ,
 O' ch'adietro , o da parte se ne uada ,
 E che si tieni di mezzo la strada .

Orlando non risponde altro à quel detto,
 Se non, che con furor tira d'un piede,
 E giunge à punto l'asino nel petto,
 Con quella forza, che tutte altre eccede;
 Et alto il leua sì, ch'uno augelletto,
 Che uoli in aria, sembra à chi lo uede.
 Quelua à cadere à la cima d'un colle,
 Ch'un miglio oltre la ualle il giogo è stolle.

Egli uerso i duo zioneni s'auenta,
 De i quali un, più che fenna hebbe auentura,
 Che dala balza, che due uolte trenta
 Braccia cadea, si gittò per paura,
 A' mezo il tratto trouò molle, e lenta
 Vna macchia di rubi, e di uerzura;
 A' cui bastò graffiari un poco il uolto,
 Del resto lo mandò libero e sciolto.

L'altro s'attacca ad un scheggion, ch'uscìua
 Fuor de la roccia, per salirui sopra;
 Perche si spera, s' à la cima erriua,
 Di trouar uia, che dal pazzo lo copra.
 Ma quel, ne i piedi, che non uol, che uiua,
 Lo piglia, mentre di salir s'adopra,
 E, quanto più sbarrar puote le braccia,
 Le sbarrasi, ch'in duo pezzi lo straccia.

A' quella guisa, che ueggiam talhora
 Farsi d'un airon, farsi d'un pollo,
 Quando si uol de le calde interiora,
 Che falcone, ò ch'astor resti satollo.
 Quanto è bene accaduto, che non muora
 Quel, che su à riscio di siaccarsi il collo,
 Che ad altri poi questo miracol disse:
 Sì che l'udi Turpino, e à noi lo scrisse.

E queste, & altre assai cose stupende
 Fece nel trauerfar de la montagna.
 Dopo molto cercare al fin discende
 Verso Merige à la terra di Spagna,
 E lungo la marina il camin prende,
 Ch'intorno à Taracona il lito bagua;
 E come uol la furia, che lo mena,
 Pensa farsi uno albergo in quella arena,

Done dal Sole alquanto si ricopra,
 E nel sabbion si caccia arido, e trito.
 Stando così, li uenue à caso sopra
 Angelica la bella, e il suo marito,
 Ch'eran (sì come io ui narrai di sopra)
 Scefi da i monti in su l'ispano lito.
 A' men d'un braccio ella li giunse appresso;
 Perche non s'era accorta ancora d'esso.

Angeli-
 ca, & Me-
 doro

Che fosse Orlando nulla le souiene;
 Troppo è diuerso da quel ch'esser suole.
 Da indi in quà, che quel furor lo tiene,
 E sempre andato nudo à l'ombra, e al Sole.
 Se fosse nato à l'aprica Stene,
 O douc Ammon il Garamante cole,
 O presso à i monti, onde il gran Nilo spiccia,
 Non dourebbe la carne haucr più arficcia.

Quasi ascosi hauea gliocchi ne la testa,
 La faccia macra, e come un'osso asciutta.
 La chioma rabbuffata, orrieta, e mesta;
 La barba solta, spauenosa, e brutta.
 Non più à uederlo Angelica su presta,
 Che fosse à ritornar tremando tutta.
 Tutta tremando, e empiedo il ciel di grida,
 Si uolse per aiuto à la sua guida.

Come di lei s'accorse Orlando stolto,
 Per ritenerla si leuò di betto,
 Così li piacque il delicato uolto,
 Così ne uenue inmantimente ghiotto.
 D'hauerla amata, e riuerita molto
 Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
 Le corre dietro; e tien quella maniera,
 Che terria il cane à seguir la fera.

Il giouine, che'l pazzo seguir uede
 La Donna sua, gli urta il cavallo adosso,
 E tutto à un tempo lo percote e fiede,
 Come lo troua che li uolta il dosso.
 Spiccar dal busto il capo se li crede,
 Ma la pelle trouò dura, come osso;
 Anzi uia più ch'acciar, ch'Orlando nato
 Impenet rabil'era, & affatato.

Come Orlando senti batterfi dietro,
 Girofi, e nel girare il pugno strinse,
 E con la forza, che passa ogni metro,
 Ferì el destrier, che'l Saracino spinse.
 Feril su'l capo; e, come fosse uetro,
 Lo spezzò sì, che quel cavallo estinse;
 E riuoltosi in un medesimo instante
 Dietro à colci, che li fuggiua inante.

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
 E con sferza, e con spron tocca, e ritocca;
 Che le parrebbe à quel bisogno lenta,
 Se ben uolasse più che stral da cocca.
 De l'anel, c'ha nel dito, si rammenta,
 Che può saluarla; e se lo getta in bocca.
 E l'anel, che non perde il suo costume,
 La fa sparir, come ad un soffio il lume.

o' fosse

O' fosse la paura, ò che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l'anello;
O' pur, che la giumenta traboccasse;
Che non posso affermar questo, ne quello;
Nel medesimo momento, che si trasse
L'anello in bocca, e celò il viso bello,
Leuò le gambe, e uscì de l'arcione,
E si trouò riuersa in sù'l sabbione.

Più corto, che quel salto era due dita,
Auiluppata rimanea col matto,
Che con l'urto le hauria tolta la uita,
Ma gran uentura l'aiutò à quel tratto,
Cerchi pur, ch'altro furto le dia aita
D'un'altra bestia, come prima ha fatto;
Che più non è per ribauer mai questa,
Ch'inanzi al Paladin l'arena pesta.

Non dubitate già, ch'ella non s'habbia
A' prouedere, e seguitamo Orlando;
In cui non cessa l'impeto e la rabbia,
Perche si uada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le uien più sempre approssimando,
Già già la tocca, e ecco l'ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

Con quella festa il Paladin la piglia,
Ch'un'altro haurebbe fatto una donzella;
Le raffica le redini, e la briglia,
E sficca un salto, e entra ne la sella;
E correndo la caccia molte miglia
Senza riposo, in questa parte, e in quella,
Mai non le leua ne sella, ne freno;
Nè le lascia gustare erba ne fieno.

Volendosi cacciare oltre una fossa
Sozzopra se ne ua con la caualla.
Non nocque à lui, nè senti la percossa,
Ma nel fondo la misera si spalla,
Non uede Orlando, come trar la possa.
E finalmente se l'arcea in spalla,
E sù ritorna, e ua con tutto il carico,
Quanto in tre uolte non trarrebbe un'arco.

Sentendo poi, che li grauaua troppo,
La pose in terra, e uolca trarla à mano,
Ella il seguia con passo lento, e zoppo.
Dicea Orlando, Camina, e dicea in uano.
Se l'hauesse seguito di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Al fin, del capo le leuò il capestro;
E dietro la legò sopra il piè destro.

E così la strascina; e la conforta,
Che lo potrà seguir con maggior'agio.
Qual lena il pelo, e quale il cuoio portò
De i fasti, ch'eran nel camin maluagio.
La mal con lotta bestia restò morta
Finalmente di stratio, e di disagio.
Orlando non le pensa, e non la guarda;
E uia correndo il suo camin non tarda.

Di trarla, anco che morta, non rimase
Continuando il corso ad Occidente;
E tutt'auia saccheggia uille e case,
Se bisogno di cibo hauer si sente,
E frutte, e carne, e pan, pur ch'egli i uase,
Rapiſce, e usa forza ad ogni gente,
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre inanzi passa.

Haurebbe così fatto, ò poco manco
A' la sua Donna, se non s'ascondeo,
Perche non discerna il nero dal bianco,
E di giouar nocendo si credea.
Deh maladetto sia l'anello, e anco
Il Cavalier, che dato glie l'haueo,
Che se non era, haurebbe Orlando fatto
Di se uendetta, e di mill'altri à un tratto.

Nè questa sola, ma fosser pur state
In man d'Orlando quante oggi ne sono,
Ch'ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si troua tra loro oncia di buono.
Ma prima, che le corde r'allimate
Al Canto, disigual rendano il suono,
Fia meglio differirlo à un'altra uolta,
Acciò men sia noioso à chi l'ascolta.

IL FINE DEL VENTESIMO NONO CANTO.

Sono in tutto le stanze di questo uentesimo nono
Canto, numero LXXV.

C. 327. **ELLA** per balze, e per valloni oscuri,
R. 3 Da le città lontana, e da le ville

Ricoglie di molt'erbe, e il Saracino

Non l'albandoua, e l'è sempre vicino.

Poi che in più parti, quanto era à bastanza

Così de l'erbe, con radui e senza,

Tardi si ritrovano à la loro stanza, &c. **QVI** alcuni dicono, che l'Autore sia uscito alquanto di convenevolezza, & di proprio, mettendo, che Isabella in presenza di Rodomonte andasse cogliendo molte erbe, per mostrar di voler fare la ricetta sua. Percioche poco avanti ella stessa ha divisato à lui tutto il modo di farla, & tutte l'erbe che vi entrano, suor solamente una sola, quando disse,

Ho notizia d'un'erba, e l'ho veduta

Vencudo, e so dove trovarne appresso,

Che bolita con eliera, e con ruta

Ad un fuoco di legna di cipresso,

E fra man innocenti indi premuta

Manda un liquor, che chi si bagna d'esso

Tre volte il corpo, in tal modo l'indura,

Cb: dal ferro, e dal fuoco l'assicura. One si vede, che tutta quella sua ricetta ella divisa in tre erbe sole, due che ne

nomina, Pellerà, & la ruta, & una che vuol mostrar che sia la più importante, onde la tien secreta. Et per questo dicono, che poi quando l'Autore sa che ella in presenza di Rodomonte va raccogliendo delle erbe, non douea far, che raccogliesse se non le dette due, & un'altra poi à modo di lei, per mostrar che quella fosse l'altra, che hauea la maggior parte della virtù. Et s'aggiungono, che su ancor mal considerato, à far che Isabella vi nominasse la ruta, la quale non è erba, che per se stessa nasce Da le città lontana, e da le ville, con'ella ando cogliendo. In risposta per l'Autore potrà dirsi, che Isabella nel cogliere in presenza di Rodomonte più erbe, che quelle che prima gli hauea divise, ella potea far sicuramente, come quella che potea credere, che colui tutto inuolto nel pensiero amoroso, & nel furor, in che si trouano coloro, che sono accesi di tal desiderio, & tuttauia hauno l'oggetto appresso, non fosse per hauer posto mente, nè ricordatosi à punto quante, & quali erbe ella l'hauesse divise in prima. Ouero diremo, che andandole intanto appresso Rodomonte à veder la corre tali erbe, se pur egli ha esse, & ricordatosi, ò dettore, perche ne cogliesse più di quelle, che prima l'hauea divise: à lei non mancauano scuse di dire, che lo facena, ò perche esso non potesse impurare il secreto, & farlo poi senza lei, non offeruandole la se promessa, ouero che potea mostrar che era vero, che quelle tre sole le eran buone, ma che con quell'altre di più, il secreto veniua tanto più perfetto. Et in quanto alla ruta potea credere, che Rodomonte, soldato & di paese straniero hauesse poca, ò nulla contezza della forma, & del nome dell'erbe de' paesi nostri.

A l'atto incomparabile, e stupendo,

C. 327. Dal cielo il Creator gin gli occhi volse,

R. 12. E disse, Più di quella ti commendo,

La cui morte à Tarquinio il Regno tolse.

E per questo mia legge fare intendo

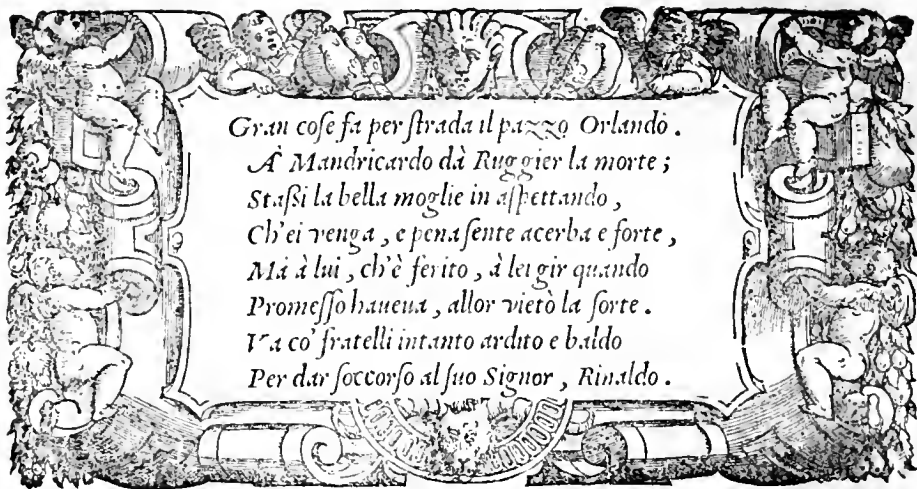
Tra quelle mie, che mai tempo non sciolse

Lagual, per l'iniuolabil'acque giuro,

Che non muterà ferolo futuro,

Gran figlio imputano qui molti all'Ariosto, che introducendo à parlare il Creator dell'uniuerso, Iddio sommo & vero, lo faccia giurare al modo, che i poeti antichi, idolatri, & priui del lume della fede, faceano giurare i loro Dei falsi, & burliardi, cioè per l'acqua stagna. Nel che veramente à me non bastaria l'animo in alcun modo di difenderlo, se in effetto vedessi che così fosse, cioè, che per dette acque della suuolosa palude stagna, egli facesse giurare il fattor del tutto, Dio vero, & incomprendibile. Ma per certo le parole dell'Autore cio non dicono, nè lo sfigano in modo alcuno. Percioche dicendo, Per l'iniuolabili acque giuro, non astringe in alcun modo à voler che tali acque sieno da intendersi per quelle della palude stagna. Anzi è da dire, che questo diuino, & in ogni sua cosa miracolosamente prudente scrittore, volendo tenerli pur sempre ne i modi poetici, & inuar felicemente gli antichi ne i modi loro, habbia qui introdotto questo giuramento del Creator sommo, nella quisa che ha fatto, & voluto che hauesse così felice somiglianza, con quello che i poeti antichi usarono d'attribuire à Gione, che venisse à non disconuenirsi nella santissima religion nostra, et come à correggere (per non dir interpretare) quel vanode gli idolatri, i quali hauendo pur qualche scintilla di lume della gran parte che l'acque hanno nella diuinità, & nella natura celeste, andussero à far discendere i loro Dii nell'inferno per trouar uene una negra, & fetida, per cui girassero, hauendo essi in cielo le acque loro diuine. E che gli altri habbiano il testimonio della sacra scrittura, nel primo del Genesi, che Iddio le diuisse da queste acque inferiori. Et per quelle, & non per le stagnie suuolose è da dire, che qui l'Ariosto faccia giurare il Creator, & massimamente, che molte volte le sacre lettere attribuiscono l'acque à Dio, Chi li han un, Perche mie sono, ò à me appartengono l'acque. Et spiritus Dominus ferebatur super aquas, & mult'altre tali autorità, che se ne hanno. Né qui mi par conuenevole ch'io entri à voler (come pur si potrà) intrigare in alcun modo l'allegorie, che possono addurri intorno alla cagione, perche i poeti antichi facessero giurare i Dei loro per quell'acque stagnie. Onde se ne potrebbe con la stessa allegoria, & sentimento analogico ò misto interpretare, & saluare ancor questo dell'Ariosto, quando pur fosse forza interpretarlo per l'acque stagnie. Ma doue habbiamo la cosa piana, & senza scrupolo di sconuenevolezza, sarebbe imprudenza l'intrigar'altro fuor di bisogno.





Gran cose fa per strada il pazzo Orlando.
 A Mandricardo dà Ruggier la morte;
 Stassi la bella moglie in aspettando,
 Ch'ei venga, e pena sente acerba e forte,
 Ma à lui, ch'è ferito, à lei gir quando
 Promesso haueua, allor vieto la sorte.
 Va co' fratelli intanto ardito e baldò
 Per dar soccorso al suo Signor, Rinaldo.

IN QUESTO TRENTESIMO CANTO, PER LE MOLTE BRA-
 uure, & vanti di se stesso, che fa Mandricardo con Doralice, si vede quanto le più vol-
 te nelle cose dell'arme quei che più brauano, manco fanno, & che, come
 ancora han detto in altre lingue i più saggi, il fine delle batta-
 glie è molto dubbiofo, nè se ne deue alcuno per al-
 cuna guisa prometter molto.

CANTO TRENTESIMO.



VANDO VIN-
 cer da l'impeto,
 e da l'ira
 Si lascia la ra-
 gion, nè si difen-
 de,
 E che'l cieco fu-
 ror si inanzi tiz-
 ra

O' mano, o' lingua, che gli amici offende,
 Se ben dipoi si piange, e si sospira,
 Non è per questo, che l'error s'emende.
 Lasso, io mi doglio, e affligo in uan di quanto
 Difsi per ira al fin de l'altro Canto.

Ma simile son fatto ad uno infermo,
 Che dopo molta patientia, e molta,
 Quando contra il dolor non ha più febrmo,
 Cede à la rabbia, e à bestemmiar si uolta.

Manca il dolor, nè l'impeto sta fermo,
 Che la lingua al dir mal faccia si sciolta;
 E si rauede, e pente, e n'ha dispetto,
 Ma quel, e' ha detto, non può far non detto.

Ben spero Donne in nostra cortesia
 Hauer da uoi perdon, poi ch'io uel chieggio.
 Voi scuserete, che per frenesia,
 Vinto da l'aspra passion, u'ameggio.
 Date la colpa à la nimica mia,
 Che mi fa star, ch'io non potrei star peggio;
 E mi fa dir quel di ch'io son poi grano,
 Sallo Dio, s'ella ha il torto; e fa s'io l'amo.

Mon men son fuor di me, che fosse Orlando;
 E non son men di lui di senfa degno,
 C'hor per li monti, hor per le piagge errando
 Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
 Molti di la caualla strascinando
 Morta, come era, senza alcun ritegno;
 Ma giunto, oue un gran fiume entra nel mare,
 Li fu forza il cadauero lasciare:

E perche

E perche fa notar come uua Lontra,
 Entra nel fiume, e surge à l'altra riuu.
 Ecco un pastor sopra un cauallo incontra,
 Che per abbeuer arlo al fiume arriua.
 Colui; benchè li uada Orlando incontra,
 Perche egli è solo, e nudo, non lo scbiua,
 Vorrei del tuo ronzin (li disse il matto)
 Con la giumenta mia fare un baratto .

Io te la mostrerò di qui, se nuoi,
 Chè morta là, sù l'altra ripa giace .
 La potrai far tu medicar dipoi,
 Altro difetto in lei non mi dispiace .
 Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi;
 Smontane in cortesia, perche mi piace,
 Il pastor ride, e senz'altra risposta
 Va uerso il guado, e dal pazzo si scosta .

Io uoglio il tuo cauallo, olà, non odi
 Soggiunse Orlando, e con furor si mosse .
 Hauca un baston con nodi spesi, e fodi
 Quel pastor seco, e il Paladin percossè .
 La rabbia, e l'ira passò tutti i modi
 Del Conte, e parue fier più che mai fossè .
 Sù'l capo del pastore un pugno ferrà,
 Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra .

Salta à cauallo; e per diuersa strada
 Va discorrendo, e molti pone à sacco,
 Non gusta il ronzin mai fieno nè biada
 Tanto, che in pochi di ne riman fiacco,
 Ma non però, ch'Orlando à piedi uada,
 Che di uerture mol uiuere à macco,
 E quante ne trouò, tante ne mise
 In uso, poi che i lor patroni uccise .

Capitò al fine à Malega, e più danno
 Vi fece, ch'egli hauesse altrone fatto;
 Che oltre, che poneffe à saccomanno
 Il popul sì, che ne restò disfatto,
 Né si poté risar quel, nè l'altr'anno,
 Tanti n'uccise il periglioso matto,
 Vi spianò tante case, e tante accese,
 Che disse più che l' terzo del paese .

Quindi partito uenne ad una Terra
 Zizera detta, che siede à lo stretto
 Di Zibeltarro, ò inuoi di Zibelterra;
 Che l'uno e l'altro nome le vien detto,
 Oue una barca, che sciogliea da terra,
 Vide piena di gente da diletto,
 Che solazzando à l'aura matutina
 Già pe: la tranquillissima marina .

Cominciò il pazzo à gridar forte, Aspetta;
 Che li uenne disio d'andare in barca,
 Ma bene in uano e i gridi, e gli urli getta,
 Che uolentier tal merce non si carica .
 Per l'acqua il legno ua con quella fretta,
 Che ua per l'aria ironidine, che uarica .
 Orlando urta il cauallo, e batte, e stringe;
 E con un mazzafrusto al mar lo spinge .

Forza è, ch'al fin ne l'acqua il cauallo entre,
 Che in uā contrasta, e s'fede in uano ogni opra .
 Bagna i ginocchi, e poi la groppa e l' uentre,
 Indi la testa, e à pena appar di sopra .
 Tornare à dietro non si spera, mentre
 La uerga tra l'orecchie se gli adopra .
 Misero, ò si conuen tra uia affogare,
 O nel lito African passare il mare .

Non uede Orlando più poppe nè sponde,
 Che tratto in mar l'hauca dal lito ascittuo,
 Che son troppo lontane, e ie nasconde
 A' gli occhi bassi, l'alto e mobil flutto,
 E tuttauia il destrier caccia tra l'onde;
 Ch'andar di là dal mar dispone in tutto .
 Il destrier d'acqua pieno, e d'alma noto
 Finalmente fini la uita, e il moto .

Andò nel fondo, e in traea la salma,
 Se non si tenea Orlando in sù le braccia .
 Mena le gambe, e l'una e l'altra palma,
 E soffia, e l'onda spunge da la faccia .
 Era l'aere soaue, e il mare in calma,
 E ben ui bisognò più che bonaccia,
 Ch'ogni poco, che'l mar fossè più sorto,
 Restaui il Paladin ne l'acqua morto .

Ma la Fortuna, che de' pazzi ha cura,
 Del mar lo trasse nel lito di Setta,
 In una spiaggia, lunge da le mura,
 Quanto sarian duo tratti di faetta .
 Lungo il mar molti giorni à la uentura
 Verso Leuante andò correndo in fietta
 Fin che trouò, doue tendea sù'l lito
 Di nera gente essercito infinito .

Lasciaro il Paladin, ch'errando uada,
 Ben di parlar di lui tornerà tempo .
 Quanto, Signore, ad Angelica accada
 Dopo ch'uscì di man del pazzo à tempo;
 E come à ritornare in s'ia contra la
 Trouasse e buon nauiglio, e miglior tempo,
 E de l'India à Medor deffe lo scettro,
 Forse altri canterà con miglior plectro .

A car. 440

Angelica

Mandri
cardo.

Io sono à dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale,
Volger conuiemmi il bel ragionamento
Al Tartaro, che spento il suo riuale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale,
Pocia, che se n'è Angelica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.

De la sententia Mandricardo altero,
Che in suo fauor la bella Donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero,
Che contra lui son' altre liti in piede.
L'una li moue il giouene Ruggiero,
Perche l'Aquila bianca non li cede;
L'altra il famoso Re di Sericana,
Che da lui uol la spada Durindana.

S'affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui fa questo intrico,
Nè solamente non li può disporre,
Che uoglia l'un de l'altro esser' amico;
Ma che Ruggiero à Mandricardo torre
Lasci lo scudo del Troiano antico,
O' Gradasso la spada non gli uieti
Tanto, che questa, ò quella lite accheti.

Ruggier non uol, che in altra pugna uada
Con lo suo scudo, nè Gradasso uouole;
Che fuor che contra se porti la spada,
Che l'glorioso Orlando portar suole.
Al fin ueggiamo, in cui la sorte cada
(Disse Agramante) e non sian più parole,
Veggiam quel che Fortuna ne disponga;
E sia preposto quel, ch'ella preponga.

E se compiacer meglio mi uolete,
Onde d'hauer ue n'habbia obligo ogn' hora;
Chi de di noi combatter fortirete;
Ma con patto, ch'al primo, che esca fuora,
Ambedue le querele in man porrete;
Sì, che per se uincendo, uinca ancora
Pel compagno; e perdendo l'un di uui,
Così perduto habbia per ambidui.

Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di ualor nulla ò poca differenza,
E di lor qual si uol nenga fuor pria,
So che in arme farà per eccellenza.
Poi la uittoria da quel canto stia,
Che uorrà la diuina prouidenza.
Il Cavalier non haurà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi à la Fortuna.

Steron taciti al detto d'Agramante
E Ruggiero, e Gradasso; e accordarsi,
Che qualunque di loro uscirà inante,
E l'una briga e l'altra habbia à pigliarsi.
Così in duo breui, c'hauean smigliante
Et ugal forma, i nomi lor notarsi,
E dentro un'urna quelli hanno rincchiust
Versati molto, e sozopra confusi.

Vn semplice fanciul ne l'urna messe
La mano, e prese un breue; e uenne à caso,
Che in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Sericano rimaso
Non si può dir quanta allegrezza hauesse,
Quando Ruggier si senti trar del uaso,
E d'altra parte il Sericano doglia;
Ma quel, che manda il ciel, forza è che toglia.

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A fauorire, ad aiutar conuerte,
Perche Ruggier' habbia à restar di sopra
E le cose in suo prò, c'hauea già esperate,
Come hor di spada, hor di scudo si copra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe;
Quando tentar, quando schiuar fortuna
Si dee, li torna à mente ad un' ad una.

Il resto di quel dì, che dal l'accordo,
E dal trar de le forti, soprauanza,
E' spe'ò dagli amici in dar ricordo,
Chi à l'un guerrier, chi à l'altro, com'è usanza.
Il popul di ueder la pugna ingordo
S'affretta à gara d'occupar la stanza;
Nè basta à molti inauzi giorno andarui,
Che uoglion tutta notte anco uegghiarui.

La sciocca turba disiosa attende,
Ch'i duo buon Cavalier uengano in proua;
Che non mira più lungi, nè comprende
Di quel; ch'iuanzi à gliocchi si ritroua.
Ma Sobrino, e Marsilio, e chi più intende,
E uede ciò che nuoce, e ciò che gioua;
Biasma questa battaglia, e Agramante,
Che uoglia comportar, che uada inante.

Nè cessan ricordargli il graue danno,
Che n'ha d'hauere il popul Saracino;
Muora Ruggiero, ò il Tartaro Tiranno,
Quel che presiso è dal suo fier destino.
D'un sol di lor uia più bisogno hauranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dice altri mila, che ci sono,
Tra quei fatica è ritrouare un buono.

Conosce

Conosce il Re Agramante , ch'egli è uero ,
Ma non può più negar ciò c'ha promesso .
Ben prega Mandricardo , e il buon Ruggiero .
Che li ridonin quel , c'ha lor concesso ,
E tanto più , che il lor litigio è un zero ;
Nè degno in proua d'arme esser rimesso .
E , s'in ciò pur nol uogliono ubidire ,
Vogliono almen la pugna differire .

Cinque ò sei mesi il singolar certame ,
O meno , ò più si differisca , tanto ,
Che cacciato habbian Carlo del Reame ,
Tolto lo scettro , la corona , e il manto .
Ma l'un'è l'altro , ancor che uoglia , e brama
Il Re ubidir , pur sta duro da canto ,
Che tale accordo obbrobrioso stima
A chi'l consenso suo ui darà prima .

Doralice
Ma più del Re , ma più d'ogn'un , che inuano
Spenda à placare il Tartaro parole ;
La bella figlia del Re Stordilano .
Suppliche il prega , e si lamenta , e duole .
Lo prega , che consenta al Re Africano .
E uoglia quel , che tutto il campo uuole ,
Si lamenta , e si duol , che per lui sia
Timida sempre , e piena d'angonia .

Lassa (dicea) che ritrouar poss'io
Rimedio mai , ch' à riposar mi uaglia e
S'hor contra questo , hor quel , nouo dislo
Vi trarrà sempre à uestir piastra , e maglia ,
C'ha potuto giouare al petto mio
Il gaudio , che sia spenta la battaglia
Per me da uoi contra quell'altro presa ,
Se un'altra non minor se n'è già accesa e

Oimè , che in uano io me n'andaua altera ,
Ch'un Re si degno , un cavalier si forte ,
Per me uolesse in perigliosa , e fiera
Battaglia , porsi al riscio de la morte ;
C'hor ueggo per cagion tanto leggiera
Non ineno esporui à la medesima sorte .
Fu natur al ferocità di core ,
Ch' à quella u'instigò , più che'l mi amore .

Ma s'egli è uer , che'l uostro amor sta quello ,
Che ui sforzate di mostrarni ogn'hora ;
Per lui ui prego , e per quel gran staggello .
Che mi percote l'anima , e che m'accora ;
Che non ui caglia , se'l candido augello
Ha ne lo scudo quel Ruggiero ancora .
Vule ò danno à uoi non fo che importi ,
Che lasci quella insegna , ò che la porti .

Poco guadagno , e perdita uscir molta
De la battaglia può , che per far sete .
Quando habbiate à Ruggier l'Aquila tolta ,
Poca mercè d'un gran traualgio haurete ;
Ma , se Fortuna le spalle ui uolta
(Che non però nel crin presa tenete)
Causate un danno ; ch' à pensarui solo
Mi sento il petto già sparar di duolo .

Quando la uita à uoi , per uoi non sta
Cara , e più amiate un'Aquila dipinta ,
Vi sta almen cara per la uita mia .
Non far à l'una senza l'altra estinta .
Non già morir con uoi graue mi fia ;
Son di seguir ui in uita e in morte accinta ;
Ma non uorrei morir sì mal contenta ,
Com'io morrò , se dopo uoi son spenta .

Con tai parole , e simili altre assai ,
Che lagrime accompagnano e sospiri .
Pregar non cessa tutta notte mai ,
Perch' à la pace il suo amator ritiri .
E quel , suggerendo da gli humidi rai
Quel dolce pianto , e quei dolci martiri
Da le uermiglie labra più che rose ,
Lagrimando egli ancor , così rispose .

Deh uita mia non ui mettete affanno ;
Deh non per Dio , dicosi lieue cosa ;
Che se Carlo e'l Re d'Africa , e ciò c'hanno
Qui di gente Morefca , e di Franciosa ,
Spiegasser le bandiere in mio sol danno ;
Voi pur non ne doureste esser pensosa .
Ben mi mostrate in poco conto hauere ,
Se per me un Ruggier sol ui fa temere .

E ui दौरia pur rammentar che solo
(E spada io non hauea , nè scimitarra)
Con un trocon di lancia à un grosso stuolo
D'armati cavalier tolsi la sbarra .
Gradasso , ancor che con uergogna , e duolo
Lo dica , pure à chi'l domanda narra ,
Che fu in Soria à un castel mio prigionero ;
Et è pur d'altra fama , che Ruggiero .

Non nega similmente il Re Gradasso ,
E fallo Isolier uostro , e Sacripante ,
Io dico Sacripante il Re Circasso ,
E'l famoso Grifone , e Aquilante ,
Cent'altri , e più , che pure à questo passo
Stati eran presi alcuni giorni inante ,
Macomettani , e genti di battesimo ,
Che tutti liberai quel dì medesimo ,

Non cessa ancor la merauiglia loro
De la gran proua, ch'io feci quel giorno
Maggior, che se l'esercito del Moro,
E del Franco nemici hauesti intorno.
Et hor potrà Ruggier giouine foro
Farmi da solo à solo ò danno, ò scorno?
Et hor, c'ho Durindana, e l'armatura
D'Ettor; ui de Ruggier metter paura?

Deh perche dianzi in proua non uenni io;
Se far di noi con l'arme io potea acquisto?
So che u'haurei sì aperto il ualor mio,
C'haureste il fin già di Ruggier preuisto.
Asciugate le lagrime; e per Dio
Non misate uno augurio così tristo;
E siate certa, ch'èl mio onor m'ha spinto,
Non ne lo scudo il bianco augel dipinto.

Così disse egli; e molto ben risposto
Li fu da la mestissima sua Donna;
Che non pur lui mutato di proposito,
Ma di luogo hauria mossa una colonna.
Ella era per douer uincer lui tosto,
Ancor ch'è armato e ch'ella fosse in gonna,
E l'hauca indutto à dir, se'l Re gli parla
D'accordo più, che uolea contentarla.

E lo facea; se non tosto, ch'al Sole
La uaga Aurora se l'ufata scorta;
L'animoso Ruggier, che mostrar uole,
Che con ragion la bella Aquila porta,
Per non udir più d'atti, e di parole
Dilation, ma far la lite corta,
Doue circonda il popul lo steccato,
Sonando il corno s'appresenta armato.

Tosto che sente il Tartaro superbo,
Ch'è la battaglia il suono altier lo sfida,
Non uol più de l'accordo intender uerbo,
Ma si lancia del letto, e arme grida;
E si dimostra sì nel uiso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace nè di tregua,
E forza è infin, che la battaglia segua.

Subito s'arma, e à fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti feruigi,
Foi monta sopra il buon cauallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi,
E uien correndo in uer la piazza eletta
A' terminar con l'arme i gran litigi,
Vi giunse il Re, e la Corte allora allora;
Sì ch'è l'assalto fu poca dimora.

Posti lor furo, e allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lancie.
Segue la tromba à dare il segno presta,
Che fece à mille impallidir le guancie.
Posero l'aste i Cavalieri in resta,
E i corridori punsero à le pance;
E uenner con tale impeto à ferirsi,
Che parue il ciel cader, la terra aprirsi.

Quinci, e quindi uenir si uede il bianco
Augel, che Giove per l'aria sostenne,
Come ne la Tessaglia si uide anco
Venir più uolte, ma con altre penne.
Quanto sia l'uno e l'altro ardito, e franco,
Mostra il portar de le massicce antenne,
E molto più, ch'è quello incontro duro,
Qual torri à i uenti, ò scogli à l'onde furo.

I tronchi fin'al ciel ne sono asceti;
Scriue Turpin uerace in questo loco;
Che due ò tre giu ne tornarò acceti,
Ch'eran saliti à la sfera del foco.
I Cavalieri i brandi haueano presi;
E come quei, che si temeano poco,
Si ritornaro incontra; e à prima giunta
Ambi à la uista si ferir di punta.

Ferirsi à la uisera al primo trattò,
E non miraron per mettersi in terra,
Dare à i caualli morte; ch'è mal atto,
Perch'essi non han colpa de la guerra,
Chi pensa, che tra lor fosse tal patto,
Non sa l'usanza antica, e di molto erra.
Senz'altro patto era uergogna e fallo,
E biasimo eterno à chi feria'l cauallo.

Ferirsi à la uisera, ch'era doppia,
Et à pena anco à tanta furia reffe.
L'un colpo appresso à l'altro si raddoppia;
Le botte più che grandine son spesse,
Che spesse fronde, e rami, e grano; e stoppia.
E uscir in uanfa la sperata messe.
Se Durindana e Balsarda taglia;
Sapete, e quanto in queste mani uaglia.

Ma degno di se colpo ancor non fanno,
Sì l'uno e l'altro ben sta sù l'auiro.
Vsci di Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D'uno di quei gran colpi, che far fanno,
Gli fu lo scudo per mezzo diuiso,
E la corazza apertagli di sotto;
E fin sù'l uiuo il crudel brando ha rotto.

L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto
 Per dubbio di Ruggiero à i circoſtanti,
 Nel cui favor ſi conoſcea lo affetto
 De i più inchinar , ſenon di tutti quanti .
 E ſe Fortuna poneſſe ad effetto
 Quel , che la maggior parte uorria inanti ,
 Già Mandricardo ſaria morto , o preſo ;
 Sì , che'l ſuo colpo ha tutto il campo offeſo .

Io credo , che qualche Angel ſ'interpoſe
 Per ſaluar da quel colpo il Cavaliero .
 Ma ben ſenza più indugio li riſpoſe
 Terribil più che mai foſſe Ruggiero .
 La ſpada in capo à Mandricardo poſe ,
 Ma ſi lo ſdegno fu ſubito e fiero ,
 E tal fretta li ſe , ch'io men l'incolpo ,
 Se non mandò à ferir di taglio il colpo .

Se Balifarda lo giungea per dritto ,
 L'elmo d'Ettore era incantato inuano .
 Fu ſi del colpo Mandricardo affitto ,
 Che ſi laſciò la briglia uſcir di mano .
 D'andar , tre uolte accenna à capo fitto ,
 Mentre ſcorrendo ua d'intorno il piano
 Quel Brigliador , che conoſcete al nome ;
 Dolente ancor de le mutate ſome .

Calcata ſerpe mai tanto non hebbe ,
 Nè ferito leon ſdegno , e ſurore ,
 Quanto il Tartaro poi che ſi ribebbe
 Dal colpo , che di ſe lo traſſe ſuore .
 E quanto l'ira , e la ſuperbia crebbe ;
 Tanto , e più , crebbe in lui forza e ualore .
 Fece ſpiccare à Brigliadoro un ſalto
 Verſo Ruggiero , e alzò la ſpada in alto .

Leuoſi in ſù le ſtaffe , e à l'elmetto
 Segnollì , e ſi credette ueramente
 Partirlo à quella uolta fin' al petto ,
 Ma fu di lui Ruggier più diligente ,
 Che pria che'l braccio ſcenda al duro effetto ,
 Li caccia ſotto la ſpada pungente ,
 E li fa ne la maglia ampia fineſtra ,
 Che ſotto difendea l'afcella deſtra .

E Balifarda al ſuo ritorno traſſe
 Di fuori il ſangue tepido , e uermiglio ;
 E uietò à Durindana , che calaſſe
 Impetuofa con tanto periglio ;
 Benche fin ſù la gropa ſi piegaffe
 Ruggiero , e per dolor ſtringeſſe il ciglio ,
 E ſ'elmo in capo hauea di peggior tempre ,
 Gli era quel colpo memorabil ſempre .

Ruggier non ceſſa ; e ſpinge il ſuo cauallo ,
 E Mandricardo al deſtro fianco troua .
 Quii ſcelta finezza di metallo ,
 E ben condotta tempra , poco gioua
 Contra la ſpada , che non ſcende in fallo ,
 Che fu incantata , non per altra proua ,
 Che per far , ch'a' ſuoi colpi nulla uaglia
 Piaſtra incantata , e incantata maglia .

Taglionne quanto ella ue preſe , e inſieme
 Laſciò ſcrito il Tartaro nel fianco ;
 Che'l ciel beſtemnia , e di tant'ira fremo ,
 Che'l tempeſtoſo mare è orribil manco .
 Hor ſ'apparecchia à por le forze eſtreme .
 Lo ſcudo , oue in azzurro è l'Angel bianco .
 Vinto da ſdegno ſi gittò lontano ;
 E miſe al brando l'una e l'altra mano .

Ab (diſſe à lui Ruggier) ſenza più , baſti
 A moſtrar , che non merti quella inſegna ,
 C'hor tu la getti , e dianzi la tagliſti ,
 Nè potrai dir mai più , che ti conuegna .
 Coſi dicendo forza è ch'egli attafſi
 Con quant'a furia Durindana uegna ;
 Che ſi li graua , e ſi li peſa in fronte ,
 Che più leggièr potea caderui un monte .

E per mezo li fende la uiſiera ,
 Buon per lui , che dal uifo ſi diſcoſta ;
 Poi calò ſù l'arcion , che ferrato era ,
 Nè lo diſeſe bauerne doppia croſta .
 Giunſe al fin ſù l'arneſe ; e come cera ,
 L'aperſe , con la ſalda ſopra poſta ;
 E feri grauemente ne la coſcia
 Ruggier , ſi ch' aſſai ſtette à guarir poſcia .

De l'un , come de l'altro , fatto roſſe ,
 Il ſangue l'arme hauea con doppia riga ;
 Tal , che diuerſo era il parer chi foſſe
 D'olor , e' haueſſe il ineglio in quella briga .
 Ma quel dubbio Ruggier toſto rimoſſe .
 Con la ſpada , che tanti ne caſtiga .
 Mena di punta ; e drizza il colpo crudo ,
 Onde gittato hauea colui lo ſcudo .

Fora de la corazza il lato manco ,
 E di uenire al cor troua la ſtrada ,
 Che gli entra più d'un palmo ſopra il fianco ;
 Sì , che conuien che Mandricardo cada
 D'ogni ragione , che può ne l'Angel bianco ,
 O' che può hauer ue la famoſa ſpada .
 E de la cara uita cada inſieme ,
 Che più che ſpada , e ſcudo aſſai li preme .

Non morì quel meschin senza uendetta,
 Ch'è quel medesimo tempo, che fu colto
 La spada, poco sua, menò di fretta;
 Et à Ruggiero hauria partito il uolto,
 Se già Ruggier non gli hauesse intercetta
 Prima la forza, e assai del uigor tolto;
 Di forza, e di uigor troppo li tolse
 Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
 Nel punto, ch'egli à lui tolse la uita,
 Tal, ch'un cerchio di ferro, anco che grosso,
 E una cuffia d'acciar ne fu partita.
 Durindana tagliò cotenna, e osso,
 E nel capo à Ruggiero entrò due dita.
 Ruggier sfordito in terra striuersa,
 E di sangue un ruscel dal capo uersa.

Il primo fu Ruggier, ch'andò per terra;
 E dappoi stette l'altro à cader tanto,
 Che quasi crede ogn'un, che de la guerra
 Riporti Mandricardo il pregio, e il uanto,
 E Doralice sua, che con glialtri erra,
 E, che quel di più uolte ha riso, e pianto,
 Dio ringratiò con mani al ciel supine,
 Ch'hauesse hauuto la pugna tal fine.

Ma poi ch'appare à manifesti segni
 Viuo, chi uiue, e senza uita il morto;
 Ne i petti de i fautor mutano regni,
 Di là mestitia, e di quà uien conforto.
 I Re, i Signori, i Cavalier più degni
 Con Ruggier, ch'è fatica era risorto,
 A' rallegrarsi, e abbracciar si uanno;
 E gloria senza fine, e onor li danno,

Ogn'un s'allegra con Ruggiero; e sente
 Il medesimo nel cor, c'ha ue la bocca.
 Sol Gradasso il pensiero ha differente
 Tutto, da quel, che suor la lingua scocca.
 Mostra gaudio nel uiso, e occultamente
 Del glorioso acquisto inuidia il tocca.
 E maledice, o s'ha destino, o caso,
 Il qual trasse Ruggier prima del uaso.

Chè dirò del fauor, che de le tante
 Carezze, e tante, affettuose e uere,
 Che fece à quel Ruggiero il Re Agramante,
 Senza il qual dare al uento le bandiere,
 Né uolse mouer d'Africa le piante,
 Né senza lui si fidò in tante schiere?
 Hor, che del Re Agrigane ha spento il seme,
 Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

Nè di tal uolontà gli huomini soli
 Eran uerso Ruggier, ma le donne anco,
 Che d'Africa, e di Spagna fra gli stuoli
 Eran uenute al tenitorio Franco.
 E Doralice stessa, che con duoli
 Piangea l'amante suo pallido e bianco,
 Forse con l'altre ita sarebbe in schiera,
 Se di uergogna un duro fren non era.

Io dico forse; non, ch'io ue l'accerti,
 Ma potrebbe esser stato di leggiero,
 Tal la bellezza, e tali erano i merti,
 I costumi, e i sembianti di Ruggiero.
 Ella, per quel, che già ne siamo esperti,
 Si facile era à uariar pensiero,
 Che per non si ueder priua d'Amore,
 Hauria potuto in Ruggier porre il core.

Per lei buono era uiuo Mandricardo,
 Ma che ne uolea far dopo la morte?
 Proueder le conuien d'un, che gagliardo
 Sia notte e di ne' suoi bisogni, e forte.
 Non era stato in tanto à uenir tardo
 Il più perito medico di corte,
 Che di Ruggier ueduta ogni ferita
 Già l'hauea assicurato de la uita.

Con molta diligentia il Re Agramante
 Fece colcar Ruggier ne le sue tende;
 Che notte e di ueder sel uolee inante,
 Si l'ama, e si di lui cura si prende.
 Lo scudo al letto, e l'arme tutte quante,
 Che fur di Mandricardo, il Re gli appende,
 Tutte le appende, eccetto Durindana;
 Che fu lasciata al Re di Sericana.

Con l'arme l'altre spoglie à Ruggier sono
 Date di Mandricardo; e insieme dato
 Gliè Brigliador, quel destrier bello, e buono,
 Che per furor' Orlando hauea lasciato,
 Poi quello al Re diede Ruggiero in dono;
 Che s'aiude, ch'assai gli saria grato.
 Non più di questo; che tornar bisogna
 A' chi Ruggiero in uan sospira, e agogna.

Gli amorosi tormenti, che sostenne
 Bradamante aspettando, io u'ho da dire.
 A' Mont' Albano Ippalca à lei riuenne,
 E noua le arrecò del suo desire.
 Prima di quanto di Frontin le auenne
 Con Rodomonte, l'hebbe à riferire.
 Poi di Ruggier, che ritrouò à la fonte,
 Con Ricciardetto, e i frati, d'Agri monte.

Bradamante

E che

E che con esso lei s'era partito
 Con speme di trouare il Saracino,
 E punirlo di quanto hauea fallito
 D'hauer tolto à una donna il suo Frontino;
 E che'l disegno poi non gli era uscito,
 Perche diuerso hauea fatto il camino.
 La cagione anco, perche non uenisse
 A' Mont' Alban Ruggier, tutta le disse,

E riferille le parole à pieno,
 Che in sua scusa Ruggier le hauea commesse.
 Poi si trasse la lettera di seno,
 Ch'egli le diè, perch'ella à lei la desse.
 Con uiso più turbato, che sereno,
 Presè la carta Bradamante, e lesse,
 Che senon fosse la credenza stata
 Già di ueder Ruggier, fora più grata.

L'hauer Ruggiero ella aspettato, e in uece
 Di lui, ueder si hora appagar d'un scritto;
 Del bel uiso turbar l'aria le fece
 Di timor, di cor doglio, e di desitto.
 Baciò la carta diece uolte, e diece,
 Hauendo à chi la scrisse il cor diritto.
 Le lagrime uietar, che sù ui sparse,
 Che cò sospiri ardenti ella non l'arse.

Lesse la carta quattro uolte, e sei
 E uolse ch'altre tante l'imbasciata
 Replacata le fosse da colei,
 Che l'una e l'altra hauea quiui arrecata,
 Pur tuttauia piangendo; e crederei
 Che mai non si faria più racchetata,
 Senon hauesse hauuto pur conforto
 Di riuedere il suo Ruggier di corto.

Termine à ritornar quindici, o uenti
 Giorni, hauea Ruggier tolto; e affermato
 L'hauea ad Ippalca poi con giuramenti
 Da non temer, che mai fosse mancato.
 Chi m'astaura, oimè, de gli accidenti
 (Ella dicea) c'han forza in ogni lato?
 Ma ue le guerre più, che non distorni
 Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

Oimè Ruggiero, oimè chi hauria creduto,
 Ch'auendoti amato io più di me stessa,
 Tu più di me, non ch'altri, ma potuto
 Habbì amar gente, tua nemica espresa?
 A' chi opprimer douresti, doni aiuto;
 Chi tu douresti aiutare, è da te oppressa,
 Non so se biasino, o laude esser ti credi,
 Ch'al premiar' e al punir si poco uedi.

Fu morto da Troian (non so se'l fai)
 Il padre tuo, ma fin' à i fasti il fanno;
 E tu del figlio di Troian cura hai,
 Che non riceua alcun disnor nè danno.
 E questa la uendetta, che ne fai
 Ruggiero? e à quei, che uendicato l'hanno,
 Rendi tal premio; che del sangue loro
 Me fai morir di stratio, e di mortoro?

Dicea la Donna al suo Ruggiero absente
 Queste parole, e altre lagrimando,
 Non una sola uolta, ma souente.
 Ippalca la uenia pur confortando,
 Che Ruggier seruebbe interamente
 Sua fede, e ch'ella l'aspettasse, quando
 Altro far non potea, fin' à quel giorno.
 C'hauea Ruggier prescrito al suo ritorno.

I conforti d'Ippalca, e la speranza,
 Che de gli amanti si uole esser compagna,
 A' la tema, e al dolor tolgon possanza
 Di far, che Bradamante ogn' hora piagna.
 In Mont' Alban senza amutar mai stanza
 Voglion, che fin' al termine rinagna
 Fin' al promesso termine, e giurato.
 Che poi fu da Ruggier male offeruato.

Ma ch'egli à la promessa sua mancasse,
 Non però deue hauer la colpa affatto;
 Ch'una causa, e un'altra si lo trasse,
 Che gli fu forza preterire il patto.
 Conuenne, che nel letto si colcasse;
 E più d'un mese si stessee di piatto
 In dubbio di morir; sì'l dolor crebbe;
 Dopo la pugna, che col Tartaro hebbe.

L'innamorata giouane l'attese
 Tutto quel giorno, e desiollo inuano;
 Nè mai ne seppe, suor quanto n'intese
 Hora da Ippalca, e poi da suo germano;
 Che le narrò, che Ruggier lui disese,
 E Malagigi liberò, e Viniano.
 Questa nouella ancor c'hauesse grata,
 Pur di qualche amarezza era turbata.

Che di Marfisa in quel discorso udito
 L'alto ualore, e le bellezze hauea,
 Vdi, come Ruggier s'era partito
 Con esso lei, e che d'andar dicea
 Là, doue con disagio in debil sito
 Mal sicuro Agramante si tenea.
 Sì degna compagnia la Donna lauda,
 Ma non, che se n'allegri, o che l'applauda.

Nè piccio: è il sospetto, che la preme,
 Che se Marfisa è bella, come ha fama,
 E, che fin' à quel di sien giù insieme,
 E' merauiglia se Ruggier non l'ama.
 Pur non uol creder'anco; e spera, e teme;
 E'l giorno, che la può far lieta e grama,
 Miser a aspetta; e sospirando stassi
 Da Mont'Alban mai non mouendo i passi.

Stando ella quiui, il Principe, e il Signore
 Del bel Castello, il primo de' suoi frati;
 Io non dico d'etade, ma d'onore
 (Che di lui prima, duo n'erano nati)
 Rinaldo, che di gloria, e di splendore
 Gli ha, come il Sol le stelle, illuminati,
 Giunse al Castello un giorno in su la nona;
 Nè fuor, ch'un paggio, era con lui persona.

Rinaldo

Cagion del suo uenir fu, che da Braua
 Ritornandosi un dì uerso Parigi,
 Come u'ho detto, che souente andaua
 Per rironar d'Angelica uestigi,
 Hauca sentita la nouella praua
 Del suo Viuiano, e del suo Malagigi,
 Che eran per esser dati al Maganzese;
 E perciò ad Agrismonte la uia prese.

Donc intendendo poi, ch'eran saluati,
 E gli auersarij lor morti, e distrutti,
 E Marfisa, e Ruggiero erano stati,
 Che gli hauzano à quei termini ridutti,

IL FINE DEL TRENTESIMO PRIMO CANTO.

Sono in tutto le stanze di questo trentesimo primo
 Canto, numero xcv.

ANNOTATIONI.

SE compiacer meglio mi volete,
 Onde d'hauer ve n'habbia obligo ogn'hora,
 Chi de' di voi combatter sortirete,
 Ma con patto, ch'al primo ch'è scia fuora,
 L'una e l'altra querela in man porrete,
 Sì, che per se vincendo, vinca ancora
 Pel compagno se e perdendo l'vni di vni
 Così perduto habbia per ambedui.

QVI pare, che secondo i modi debiti di caualleria potesse dubitarsi, se Agramante facesse bene à proporre, & quei due Cavalieri ad accettare questo partito di rimettere nella sorte, o nel valor del compagno, la querela di se medesimo. Et in prima faccia par che no. Sopra di che s'allegano da alcuni molte ragioni, che non si rimettesse però la decisione della querela, cioè, che il trarsi i nomi à sorte, non era per veder chi hauesse ragione, o torto, ma chi de' i due douesse esser primo à combattere con Mandricardo. Es in quanto al rimetter poi in altrui il vincere, o il perdere per noi, non è però nè sconueniuole, nè fuer d'onore, vedendosi che non solamente l'uso della caualleria riceue in alcuni casi il metter per noi campione in campo, ma che ancora gli stati interi hanno rimessa nel valor di pochi campioni loro, la somma d'ogni lor querela, l'onore, & ancora la liberta, o il dominio, sì come de' gli Orati, & Curiatij in Roma, & molti altri essempi che se n'hanno, per tacere quello che questo stesso Autore ne mette in questo libro, di Rinaldo con Ruggiero. Senza che in ogni caso sappiano esser lecito & ammesso il rimettere nella sorte, o in altrui la decisione delle querelle, quando non sieno per ingiurie riceuute, ma per dubbie pretension nostras, sì come era quella di ciascuno de' due auersarij di Mandricardo, che l'vno pretendeva di volerlo prinar della spada, & l'altro dello scudo ch'ei possedeva. Et per

E i suoi fratelli, e i suoi cugin tornati
 A Mont'Albano insieme erano tutti,
 Li parue ogn'hora un' animo di trouarsi
 Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

Venne Rinaldo à Mont'Albano, e quiui
 Madre, e moglie abbracciò, figli, e fratelli,
 E i cugini, che dianzi eran captiui;
 E parue, quando egli arriuò tra quelli,
 Dopo gran fame irondine, ch'arriuò
 Col cibo in bocca à i pargoletti auelli,
 E poi ch'im giorno ni fu stato o' dui,
 Partissi, e se partire altri con lui.

Riccardo, Alardo, Ricciardetto, e d'essi
 Figli d'Anone, il più uecchio Guicciardo,
 Malagigi, e Viuian, si furon mesi
 In arme, dietro al Paladin gliardo;
 Bradamante aspettando, che s'appresi
 Il tempo, ch'al disio suo ne uien tardo,
 Inferma disse à li fratelli, ch'era,
 E non uolse con lor uenire in schiera.

E ben lor disse il uer, ch'ella era inferma,
 Ma non per febre, o corporal dolore;
 Era il disio, che l'alma dentro inferma,
 E le fa alteration patir d'Amore,
 Rinaldo in Mont'Alban più non si ferma,
 E seco mena di sua gente il fiore.
 Come à Parigi appropinquosi, e quanto
 Carlo aiutò, ni dirà l'altro Canto.

per certo iasiando infinite cose, che intorno à questo discorso potrebbon dirsi, io tengo di poter' affermare, per cosa da non impagnar'se se non con direzze vane, che hauinta debita consideratione delle circostanze, tre cause sole sieno strettamente obligate à combattersi per noi stessi, cioè; le botte riceuute di mano propria del nemico, & non da altri. L'offerta di sostenersi con l'arme per cosa vera, quella che non si possa prouar con testimonij, & noi sappiamo, ò vogliamo mostrar di saperla per certo. Et la terza, il far con la proua mentire il nemico, che hauesse detto d'esser miglior di noi, con l'arme in mano. Et in questo pare, che Ruggiero non douesse in alcun modo consentire, che la forte potesse rimettere in Gradasso il combattere l'obbligo che esso Ruggiero hauea, essendosi di sopra nel Canto ventesimo sesto, vantato à Mandricardo stesso.

Ma mostrerotti, ch'io son buon per torte

Frontino à lui, lo scudo à te d'Etorre.

Ma questo vanto di Ruggiero non obligaua lui à non voler' acconsentire, che altri combattesse ancor la sua causa, ma obligaua ben Mandricardo, à voler che esso Ruggiero, & non altri per lui, gli mantenesse quella brauira. Et così quando l'altra causa, ò querela, ch'egli hauea con Gradasso, fosse stata di più leggera importanza, che questa con Ruggiero, non douea Mandricardo sopportare, che il combattere seco si fortisse fra quei due. Ma perche Gradasso pretendea ancor' egli di volergli leuare à forza la spada d'Orlando, che così come lo scudo, che pretendea di leuarli Ruggiero, esso Mādricardo possedea, potè lasciarsi partire à ler modo, che à tutti essi si trouaua volentieri obligato à fargli mētre, ò cadere affatto de i vanti, delle pretensioni di volergli à corpo à corpo leuare il suo. Et questo basti d'hauer come toccato in corso, per risuegliamento di consideratione ne' begli ingegni, & per mostrare, che questo diuino scrittore in ogni sua cosa, così esprime, come intrinseca, fu pienamente circospetto, & prudentissimo.

C. 337. ff. NON nieza similmente il Re Gradasso,

12. E fallo Isolier vostro, e Sacripante,

Io dico Sacripante il Re Cirasso,

El samoso Grifone, & Aquilante.

Questa replicazione, ò interpretatione, che fa qui l'Ariosto del nome di Sacripante, pare per certo ociosamente fatta, & suor' in tutto d'ogni luogo, & d'ogni bisogno, che ben la considera, & chi giudicatamente conosce i luoghi, & i modi delle conuoluzioni, & dell'interpretationi, in ciascuna lingua, che ricrea ornamento. Nè io so conoscere per qual ragione qui la facesse l'Ariosto (non volendo co i goffi dire, che sia per riempimento della rima, ò della stanza) se non forse per vna delle due ragioni, cioè, che per auentura questo nome Sacripante voglia presupporre l'Autore, ò indur con vaghezza à credere, che fosse molto frequente tra i Mori, sì come il Marco in Veneta, il Bortolo à Bergamo, il Baccio à Firenze, & per finirla col verso del Mauro, come che à Viterbo le Battufe. Et pero Mandricardo si dichiarasse con Doralice, qual Sacripante egli intendea. O più tosto, & meglio, diremo, che hauendo Mandricardo nel corso del parlar suo detto à Doralice, Isolier VOSTRO, e Sacripante, gli parebbe, che quella voce VOSTRO, potesse nella testura della sentenza, seruir ancor comunemente al nome di Sacripante, Onde accioche la Donna non hauesse à dirorsi in pensare, ò in domandare, per qual ragione egli così chiamasse suo Sacripante, s'interpreta da se medesimo. Il che vien fatto con molta proprietà, & molto opportunamente. Et queste considerationi, io vengo volentieri spargendo così per tutto, accioche i begli ingegni conoscano con quanto giudicio conenga ponderare ogni parola, non che ogni verso, chi ha caro di scriuere perfettamente.

C. 338. ff. 3 ELLA era per duer vincer lui tosto

Anchor ch'armato, & ella fosse in gonna. QUESTO luogo dà molto che dire à i biasimatori dell'Ariosto; parendi loro di poterlo à nian salua riprendere di smemoratezza, poiche qui dice, che Mandricardo era armato & poi non mette più che vna stanza in mezzo à dire, che lo stesso Mandricardo

Si lancia del letto, & arme grida. Et perche altri non possa replicare, che egli col gridar Arme, volesse domandar la lancia, & lo scudo, trouandosi indosso l'armatura da difesa, & la spada, dicono, che l'Autore stesso s'interpreta, & si prima di questa scusa, quando nella stanza che segue appresso, dice,

Subito s'arma, & à fatica aspetta

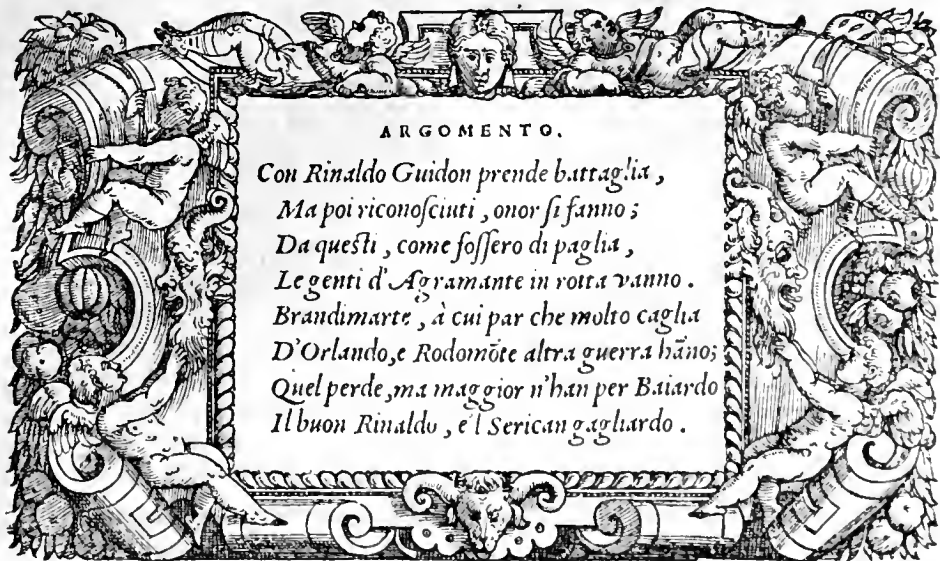
Da' suoi studieri i debiti serui. Onde si vede chiarissimo, che d'auanti egli era disarmato, come conuenueuolmente s'ha da credere che fosse, stando in letto con la Donna sua, & in tempo che l'esercito loro era vittorioso, & tranquillissimo, hauendo sconfitto l'esercito di Carlo, & fattoo suggire, & riserrarsi in Parigi. Ma in difesa dell'Autore, ò per dir meglio, in lode, s'ha da dire, che egli non imprudentemente, & per dimenticanza impiegate qui queste due, che à coloro paiono contrariet' à manifeste, ma che habbia parlato perfettamente, & con molta vaghezza poetica, mettend' l'abito di Doralice, & l'armatura di Mandricardo per la professione di costui, et per il sesso d' lei, volendo ò tai parole dire il medesimo, che se hauesse egli detto. Ancorchè Mādricardo fosse huomo, & solitato, & ella donna, che di questi modi tali usano spesso per vaghezza, & per leggiadria i poeti, & ancora in luoghi, ò con maniera, che à chi non gli conoscesse per fatti ad arte, parrebbero molto più duri che questo, sì come veramente parria loro quello, che solo per leggiadria poetica, disse il Petrar.

Per mezzo i boschi inospiti e seluaggi

Oue vanno à gran rischio, huomini & arme.

Et molti altri tali, che se ne trouano in ogni buono scritto-re, per ogni lingua. O diremo ancora, che qui vñ il Poeta tempo per tempo, il che è frequentissimo non solo ne i versi, ma ancor nelle prose, pur d'ogni lingua regolata. Onde sia qui detto, Ancorchè fosse, in vna d'ora, Ancorchè FOSSE STATO. O finiremo di dire, per terza ragione, che ne i luoghi, che à noi tornano commodi nella vaghezza della scrittura, prendiamo le persone, & le cose in quello stato, & in quello essere in che segliono trouarsi per lo più, sì come per esempio chiarissimo, s'ha in queste stesse parole, che questo raro scrittore con tanta felicità tolse dal Petrarca, come ha fatto di moltissimi altri luoghi, di che io discorro à lungo altoue. Dice dunque il Petr. ad Amore, OR vedi Amor, che giouinetta donna Tuo Regno sprezzasse del mio mal non cura, E tra duo tai nemici e sì sicura Tu se' armato, & ella in treccie, e' in gonna. Oue vediamo, che volendosi prendere, che il Petrarca ristrettamente voglia dire, che Madama Laura, ritrouand'si effettivamente in treccie, & in gonna, disse, & disse l'arme d'Amore, si daria luogo al cauillare, ò al motteggiar vagamente, con dire, che adunque quando ella stana in camicia, ò nuda in letto, ò s'altoue, ella non era più, ò si fura, & così sicura dall'arme d'Amore. Con le quali tre verissime ragioni unito, ò disgiunto, si possono à conforto questa à picno, & conoscere, che l'Autore, non così dicesse per imprudenza, ma con arte, & felicemente.





IN QUESTO TRENTESESIMO PRIMO CANTO, NELLA BELLA FIOR diligi, la qual sapendo quanto il suo marito Brandimarte amasse Orlando, lo conduce ad andar cercando per liberarlo, & in esso Brandimarte, che con tanta prestezza, & diligenza si mette in via, & à tanti pericoli per ritrouarlo, s'ha l'esempio d'vna coppia di perfettissimi, & rarissimi amici veri. ET IN Rinaldo, che così humanamente si giustifica con Gradasso, nè permette, che alcuno di tanti suoi gli faccia oltraggio, inducendosi poi à voler di nouo mettere in compromesso, & combattere il suo Baiardo, si dimostra quanto le persone d'onore si conoscano obligate, à render di se ragione à ciascuno, nè quasi per altro si chiamino illustri, & chiari, se non per questa ragione, di star di continuo esposti à gli occhj, & al giudicio di ciascheduno in ogni azione, & in tutta la vita loro.

CANTO TRENTESESIMO PRIMO.



HE DOLCE
più, che più gio
condo stato
Saria, di quel d'un
amoroso co-
re?
Che uiuer più fe-
lice, e più bea-
to,

Che ritrouarsi in seruitù d'Amore?
Se non fosse l'huom sempre stimolato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia, detta gelosia?

Però, ch'ogni altro amaro, che si pone
Tra questa soauissima dolcezza,
È un'augmento, una perfettione,
Et un condurre Amore à più suocza.

L'acque parer fa saporite e buone
La sete, e il cibo pel digiun s'apprezza.
Non conosce la pace, e non la stima
Chi prouato non ha la guerra prima.

Se ben non ueggon gli occhi ciò che uede
Ogn'hora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta,
Lo stare in seruitù senza mercede,
Pur che non resti la speranza morta,
Patir si può, che premio al ben seruire
Pur uiene al fin, se ben tarda à uenire,

Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martir d'Amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer, quando uiene,
Ma se l'inferral peste una egra mente
Auuen, che infetti, ammorbì, & auelene,
Se ben segue poi festa, & allegrezza,
Non la cura l'amante, e non l'apprezza.

Questi

Questa è la cruda e auclenata piaga,
 A cui non ual liquor, non uale impiastro
 Né murmure, né imagine di faga,
 Né ual lungo offeruar di benigno astro.
 Né quanta esperienza d'arte maga
 Fece mai l'inuentor suo Zoroastro.
 Piaga crudel, che sopra ogni dolore
 Conduce l'huom, che disperato muore;

O incurabil piaga, che nel petto
 D'un amator, si facile s'imprime,
 Non men per falso, che per uer sospetto,
 Piaga, che l'huom si crudelmente opprime,
 Che la ragion gli offusca, e l'intelletto,
 E lo trae fuor de le sembianze prime.
 O iniqua gelosia, che così à torto
 Leuasti à Bradamante ogni conforto.

Non di questo, che Ippalca, e che l'fratello
 Le hauea nel cor' amaramente impresso,
 Ma dico d'uno annuntio crudo, e fello,
 Che le fu dato pochi giorni appresso.
 Questo era nulla, à paragon di quello,
 Ch'io ni dirò, ma dopo alcun digresso,
 Di Rinaldo ho da dir primieramente,
 Che uer Parigi uien con la sua gente.

Guido
 deluag
 gio
 Scontraro il dì seguente in uer la sera
 Un cavalier, c'hauea una donna al fianco,
 Con scudo, e sopra questa tutta nera,
 Se non che per trauerso ha un fregio bianco,
 Sfido à la giostra Ricciardetto, ch'era
 Dinanzi, e uista hauea di guerrier franco.
 E quel, che mai nessun ricusar uolse,
 Girò la briglia, e spatio à correr tolse.

Senza dir' altro, o più notizia darli
 De l'esser lor, si uengono à l'incontro.
 Rinaldo, e gli altri cavalier fermarsi,
 Per ueder, come seguiria lo scontro.
 Tosto costui per terra ha da uersarsi,
 Se in luogo fermo à mio modo lo incontro,
 Dicea tra se medesimo Ricciardetto;
 Ma contrario al pensier seguì l'effetto.

Però, che lui sotto la uista offese
 Di tanto colpo il cavalier istrano,
 Che lo leuò di sella, e lo distese
 Più di due lance al suo destrier lontano.
 Di uendicarlo incontinente prese
 L'affunto Alardo, e ritrouosì al piano
 Stordito, e male accoucio; si fu crudo
 Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.

Guicciardo pone incontinente in resta
 L'asta, che uede di duo germani in terra;
 Benche Rinaldo gridi, Resta, resta,
 Che mia conuen che sia la terza guerra,
 Ma l'elmo ancor non ha allacciato in testa;
 Si che Guicciardo al corso si differra;
 Né più de gli altri si seppe tenere,
 E ritrouosì subito à giacere.

Vuol Ricciardo, Viniano, e Malagigi,
 E l'un prima de l'altro essere in giostra.
 Ma Rinaldo pon fine à i lor litigi,
 Che inauzi à tutti armato si dimostra;
 Dicendo loro, E tempo ire à Parigi;
 E faria troppo la tardanza nostra,
 S'io uolesti affettar fin che ciascuno
 Di uoi fosse abbattuto ad uno ad uno.

Dissel tra se; ma non che fosse inteso,
 Che faria stato à gli altri ingiuria, e scorno.
 L'uno e l'altro, del campo hauea già preso;
 E si facciano incontro aspro ritorno.
 Non fu Rinaldo per terra disteso,
 Che ualea tutti gli altri, c'hauea intorno.
 Le lance si fiaccar, come di uetro;
 Né i Cavalier si piegar oncia à dietro.

L'uno e l'altro cavallo in guisa urtasse,
 Che lor su forza in terra à por le groppe.
 Baiardo inuolantamente ridrizzosse,
 Tanto, ch'è pena il correr interroppe.
 Sinistramente si l'altro percosse,
 Che la spalla, e la schena insieme roppe.
 Il Cavalier, che'l destrier morto uede,
 Lascia le staffe, e c'è subito in piede.

Et al figlio d'Amor, che già riuolto
 Tornaua à lui con la man uota, disse,
 Signor il buon destrier, che tu m'hai tolto,
 Perche caro mi fu, mentre che uisse,
 Mi faria uscir del mio debito molto,
 Se così inuendicato si morisse.
 Sì che uientene, e fa ciò che tu puoi;
 Perche battaglia esser conuen tra noi.

Dissè Rinaldo à lui, Se'l destrier morto,
 E non altro ci dc porre à battaglia,
 Un de' miei ti darò, piglia conforto,
 Che men del tuo non crederò, che uaglia.
 Colui soggiunse, Tu sei mal'accorto,
 Se creder uoi, che d'un destrier mi caglia.
 Ma poi che non comprendi ciò ch'io uoglio,
 Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

Vo dir, che mi parria commetter fallo,
 Se con la spada non ti prouassi anco;
 E non sapesti, s'in quest'altro ballo
 Tu mi sia pari, o se più uali o manco.
 Come ti piace, o scendi, o sta à cavallo,
 Pur, che le man tu non ti tenga al fianco,
 Io son contento ogni uantaggio darti;
 Tanto à la spada bramo di prouarti.

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
 E disse, La battaglia ti prometto,
 E perche tu sia ardito, e non ti punza
 Di questi, e' ho d'intorno, alcun sospetto;
 Andranno inauzi, fin ch'io li raggiunga,
 Nè meco resterà fuor, ch'un ualletto,
 Che mi tenga il cavallo; e così disse
 A' la sua compagnia, che se ne gisse.

La cortesia del Paladin gagliardo
 Commendò molto il Cavalier strano.
 Smonò Rinaldo, e del desrier Baiardo
 Diede al ualletto le redine in mano.
 E poi che più non uede il suo stendardo
 (Il qual di lungo spatio è già lontano)
 Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero;
 E sfida à la battaglia il Cavaliero.

E quui s'incomincia una battaglia,
 Di ch'altra ma non su più fiera in uista.
 Non crede l'un, che tanto l'altro uaglia,
 Che troppo lungamente li resista.
 Ma poi, che l'peragon ben li ragguaglia,
 Nè l'un de l'altro più s'allegria, o attrista,
 Pongon l'orgoglio, e il furor da parte,
 Et al uantaggio loro usano ogn' arte.

S'odon lor colpi dispietati e crudi
 Intorno rimbombar con suono orrendo,
 Hora leuando i canti à grossi scudi,
 Schiodando hor piastre, e quãdo maglie aprèdo,
 Nè qui bisogna tanto, che si studi
 A' ben ferir, quanto à parar, uolendo
 Star l'uno à l'altro par; ch'eterno danno
 Lor può causare il primo error, che fanno.

Durò l'assalto un'hora, e più che'l mezo
 D'un'altra; e era il Sol già sotto l'onde,
 Et era sparso il tenebroso rezo
 De l'orizon, fin'à l'estreme sponde;
 Nè riposato, o fatto aliro intermezo
 Haucano à le percossè furibonde
 Questi guerrier; che non ira, o rancore,
 Ma tratto à l'arme hauea diffo d'onore.

Riuolue tuttauia trà se Rinaldo
 Chi sia l'estrano e caualier sì forte,
 Che non pur gli sta contra ardito e saldo,
 Ma spesso il mena à rischio de la morte;
 E già tanto traualgio, e tanto caldo
 Gli ha posto, che del fin dubita forte,
 E uolentier, se con su' onor potesse,
 Vorria, che quella pugna rimanesse.

Da l'altra parte il caualiero istrano,
 Che similmente non hauea notizia,
 Che quel fosse il Signor di Mont'Albano,
 Quel sì famoso in tutta la militia,
 Che gli hauea incontra con la spada in mano
 Condotta così poca nemicitia,
 Era certo, che d'huom di più eccellenza
 Non pote sin dar l'arme esperienza.

Vorrebbe de l'impresa esser digiuno,
 Ch'auca di uendicare il suo cavallo;
 E se potesse senza biasmo alcuno,
 Si trarria fuor del periglioso ballo.
 Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
 Che tutti i colpi quasi uano in fallo;
 Poco ferire, e men parar sapeano,
 Ch'à pena in man le spade si uedeano.

Fu quel da Mont'Albano il primo à dire,
 Che far battaglia non denno à lo scuro;
 Ma quella indugiar tanto e differire,
 Ch'hauesse dato uolta il pigro Arturo;
 E che più intanto al partiglion uenire,
 Oue di se non sarà men sicuro,
 Ma seruito, onorato, e ben ueduto,
 Quanto in loco; oue mai fosse uenuto.

Non bisognò à Rinaldo pregar molto,
 Chè l'cortese baron tenne l'inuito.
 Ne uanno insieme, oue il drappel raccolto
 Di Mont'Albano, era in sicuro sito.
 Rinaldo al suo scudier hauea già tolto
 Un bel cavallo, e molto ben guernito
 A' spada, e lancia, e ad ogni proua buono;
 Et à quel Cavalier fattone dono.

Il guerrier peregrin conobbe quello
 Esser Rinaldo, che uenia con esso;
 Che prima, che giungessero à l'ostello
 Venuto à caso era à nomar se stesso.
 E perche l'un de l'altro era fratello,
 Si sentì dentro di dolcezza oppresso,
 E di pietoso affetto tocco il core,
 E lagrimar per gaudio, e per amore.

Questo guerrier' era Guidon Seluaggio;
 Che dianzi con Marfisa, e Sanfouetto,
 E figli d'Oliuier, molto uiaaggio
 Hauca fatto per mar, come u'ho detto.
 Di non ueder più tosto il suo legnaggio
 Il sellon Pinabel gli hauea interdetto;
 Hauendol preso, e à bala poi tenuto
 A' la difesa del suo rio statuto.

Guidon, che questo esser Rinaldo uodio,
 Famoso sopra ogni famoso duce,
 C'hauto hauea più di ueder disio,
 Che non ha il cieco la perduta luce,
 Con molto gaudio disse, O' Signor mio,
 Qual Fortuna à combatter mi conduce
 Con uoi, che lungamente ho amato & amo,
 E sopra tutto il mondo onorar bramo?

Mi partori Costanza ne le estreme
 Ripe del mar Eusino, Io son Guidone,
 Concetto de lo illustre inclito seme,
 Come ancor uoi, del generoso Amone.
 Di uoi ueder', e gli altri nostri insieme
 Il desiderio è del uenir cagione;
 E doue mia intencion fu d'onorarui,
 Mi ueggio esser uenuto à ingiuriarui.

Ma scusimi appo uoi d'un'error tanto,
 Ch'io non ho uoi, né gli altri conosciuto;
 E s'ementar si può, diteci quanto
 Far debbo; che in ciò far nulla rifiuto.
 Poi che si fu da questo, e da quel canto
 De' complessi iterati al fin uenuto,
 Rispose à lui Rinaldo, Non ui caglia
 Mecco scusarui più de la battaglia.

Che per certificarne, che uoi sete
 Di nostra antica stirpe un uero ramo,
 Dar miglior testimonio non potete,
 Che l'gran ualor, che in uoi chiaro prouiamo,
 Se più pacifiche erano, e quiete
 Vostre maniere, mal ui credeuamo,
 Che la damma non genera il leone,
 Né le colombe l'aquila, ò il falcone.

Non per andar di ragionar lasciando,
 Non di seguir per ragionar lor uia.
 Vennero à i padiglioni; oue narrando
 Il buon Rinaldo à la sua compagnia,
 Che questo era Guidon, che desiando
 Veder, tanto aspettato haueano pria,
 Molto gaudio apportò ne le sue squadre;
 E parue à tutti asinigliarsi al padre.

Non dirò l'accoglienze, che li fero
 Alardo, Ricciardetto, e gli altri dui,
 Che li fece Viuiano, & Aldigiero,
 E Malagigi, frati, e cugin sui,
 Ch'ogni Signor li fece, e caualiero,
 Ciò che egli disse à loro, & essi à lui;
 Ma ui conchiuderò, che finalmente
 Fu ben ueduto da tutta la gente.

Caro Guidone à suoi fratelli stato
 Credo sarebbe in ogni tempo a'sai;
 Ma lor fu à gran bisogno hor a più grato.
 Ch'esser potesse in altro tempo mai.
 Poscia, che'l nouo Sole incoronato
 Del mare uscì di luminosi rai;
 Guidon co i frati, e co i parenti in schiera
 Se ne tornò sotto la lor bandiera.

Tanto un giorno, & un'altro se n'andaro,
 Che di Parigi à le assediato porte
 A' men di diece miglia s'accostaro
 In ripa à Senna; oue per buona sorte
 Grisone, & Aquilante ritrouaro,
 I duo' guerrier de l'armatura forte,
 Grisone il bianco, & Aquilante il nero,
 Che partori Gismonda d'Oliuiero.

Grisone,
 & Aquilante

Con essi ragionaua una donzella
 Non già di uil conditione in uista;
 Che di sciamito bianco la gonnella
 Fregiata intorno hauea d'aurata lista,
 Molto leggiadra in apparenza, e bella;
 Fosse quantunque lagrimosa e trista,
 E mostraua ne' gesti, e nel sembante
 Di cosa ragionar molto importante.

Fiordiligi

Conobbe i Caualier, come essi lui,
 Guidon, che fu con lor pochi di inanzi;
 Et à Rinaldo disse, Eccoui dui,
 A' cui uan pochi di ualore inanzi.
 E se per Carlo ne uerran con noi,
 Non ne star anno i Saracini inanzi.
 Rinaldo di Guidon conferma il detto,
 Che l'uno e l'altro era guerrier perfetta.

Gli hauea riconosciuti egli non manco.
 Però, che quell sempre erano usati
 L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco
 Vestir su l'arme, e molto andare ornati.
 Da l'altra parte essi conobber' aico
 E salutar Guidon, Rinaldo, e i frati;
 Et abbracciar Rinaldo, come amico,
 Messò da parte ogni lor odio antico.

S'habbero

S'ebbero un tempo in irta, e in gran dispetto
 Per Truffaldin, che fora lungo à dire .
 Ma quiui insieme con fraterno affetto
 S'accarezzar, tutte obliando l'ire .
 Rinaldo poi si uolse à Sanfonetto,
 Ch'era tardato un poco più à uenire,
 E lo raccolse col debito onore
 A' pieno instrutto del suo gran ualore .

Tosto, che la Donzella più uicino
 Vide Rinaldo, e conosciuto l'ebbe;
 C'hauea notitia d'ogni Paladino;
 Li disse una nouella, che gl'increbbe,
 E cominciò, Signore il tuo Cugino,
 A' cui la chiesa, e l'alto Imperio debbe,
 Quel già si saggio, e onorato Orlando
 E' fatto stolto, e ua pel mondo errando .

Onde causato così strano, e rio
 Accidente, gli sta, non so narrarte .
 La sua spada, e l'altr' arme ho ueduto,
 Che per li campi hauea gittate e sparte;
 E uidi un caualier cortese e pio,
 Che le andò raccogliendo da ogni parte;
 E poi di tutte quelle un' arbuscello
 Fe, à guisa di Trofeo, pomposo, e bello;

Ma la spada ne fu tosto leuata
 Dal figliuol d' Agricane il di medesimo .
 Tu puoi consider, quanto sta stata
 Gran perdita à la gente del battesimo .
 L'esser' un'altra uolta ritornata
 Durindana in poter del paganesimo .
 Nè Briigliadoro men, ch'erraua sciolto,
 Intorno à l'arme, fu dal Pagan tolto .

Son pochi di, ch'Orlando correr uidi
 Senza uergogna, e senza senno ignudo,
 Con urlì spauenteuoli, e con gridi .
 Ch'è fatto pazzo in somma ti conchiudo;
 E non haurei, fuor ch' à questi occhi fidi
 Creduto mai si acerbo caso, e crudo .
 Poi narrò, che lo uide giù del ponte
 Abbracciato cader con Rodomonte .

A' qualunque io non creda esser nemico
 D'Orlando (soggiungea) di ciò fauello,
 Acciò ch' alcun di tanti, à ch'io lo dico .
 Mossò à piet' à del caso strano e fello,
 Cerchiò à Parigi, ò in altro luogo amico
 Ridurlo, fin che si purghi il ceruello .
 Ben sose Brandimarte n'haurà noua,
 Sarà per farne ogni possibil proua .

Era costei la bella Fiordiligi
 Più cara à Brandimarte, che se stesso,
 Laqual, per lui trouar, uenia à Parigi;
 E de la spada ella soggiunse appresso,
 Che discordia, e contesa, e gran litigi
 Tra il Sericano e'l Tartaro hauea messo;
 E c'hauea l'hauea, poi che fu casso
 Di uita Mandricardo, al fin Gradasso .

Di così strano, e misero accidente
 Rinaldo senza fin si lagna e duole,
 Nè il core intenerir men se ne sente,
 Che foglia intenerirsi il ghiaccio al Sole;
 E con disposta e immutabil mente
 Oununque Orlando sta, cercar lo uole,
 Con speme, poi che ritrouato l'habbia,
 Di farlo risanar di quella rabbia .

Ma già lo stuolo hauendo fatto unire,
 Sia uolontà del cielo, ò sia auentura;
 Vuol fare i Saracin prima fuggire,
 E liberar le Parigine mura .
 Ma consiglia, l'assalto differire
 (Che ui par gran uantaggio) à notte scura,
 Ne la terza uigilia, ò ne la quarta,
 C'haur' à l'acqua di Lete il Sonno sparta .

Tutta la gente alloggiar fece al bosco;
 E quiui la posò per tutto'l giorno .
 Ma poi, che'l Sol lasciando il mondo fosco,
 A' la nutrice antica se ritorno;
 Et orsi, e capre, e serpi senza tofco,
 E l'altre fere hebbono il cielo adorno,
 Che state erano ascose al maggior lampo .
 Mossè Rinaldo il taciturno campo .

E uenne con Grifon, con Aquilante,
 Con Viuiari, con Alardo, e con Guidone,
 Con Sanfonetto, à gli altri un miglio inante
 A' cheti passi, e senza alcun sermone .
 Trouò dormir la scolta d'Agramante;
 Tutta l'uccise, e non ne fe un prigione,
 Indi arriuò tra l'altra gente Mora,
 Che non fu uisto, nè sentito ancora .

Del campo d'infedeli à prima giunta
 La ritrouata guardia à l'improuiso
 Lasciò Rinaldo sì rotta e confunta,
 Ch'un sol non ne restò, se non ucciso .
 Spezzata che lor fu la prima punta,
 I Saracin non l'hauean più da riso;
 Che somolenti, timidi, e inermi
 Poteano à tai guerrier far pochi schermi .

Fece Rinaldo per maggior spauento
De' Saracini, al mouer de l'assalto,
A tronbe, e a corni dar subito uento;
E gridando il suo nome alzare in alto.
Spinse Baiardo: e quel non parue lento,
Che dentro à l'alte sbarre entrò d'un salto;
E uersò caualier, pestò pedoni,
Et atterrò trabacche, e padiglioni.

Non fu sì ardito tra il popul Pagano,
A cui non s'arricciassero le chiome;
Quando senti Rinaldo, e Mont' Albano
Sonar per l'aria il formidato nome.
Fugge col campo d'Africa l'Ismano,
Nè perde tempo à caricar le some.
Ch'aspettar quella furia più non uole,
C'hauer prouata anco si piague e duole.

Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i duo figli d'Oliuero,
Alardo, e Ricciarretto, e gli altri dui,
Col brando Sanfionetto apre il sentiero.
Aldigier, e Vniuan prouare altrui
Fan, quanto in arme l'uno e l'altro è fiero;
Così fa ogn'un, che segue lo stendardo,
Di Chiaranonte, da guerrier gagliardo.

Settecento con lui tenea Rinaldo
In Mont' Albano, e intorno à quelle uille,
Usati à portar l'arme, al freddo, e al caldo,
Non già più rei de' Mirmidon d'Achille.
Ciascun d'essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille,
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d'alcun de' famosi eran migliori.

E se Rinaldo ben non era molto
Ricco, nè di città, nè di tesoro,
Facea sì con parole, e con buon uolto,
E ciò c'hauea, partendo ogn'hor con loro,
Ch'ùn di quel numer mai non li fu tolto
Per offerire altrui più somma d'oro.
Questi da Mont' Alban mai non rimoue,
Se non lo stringe un gran bisogno altroue.

Et hor perc'habbia il Magno Carlo aiuto
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel uenuto,
Questo drappel, del cui ualor fauello,
Nè fece quel, che del gregge lanuto.
Sù l'Falanteo Galeo il lupo fello;
O' quel, che soglia del barbato, appresso
Il Barbaro Cimfio, il leon spesso.

Carlo, ch'auido da Rinaldo haauo
Hauea, che presso era à Parigi giunto,
E che la notte il campo s'proueduto
Volea assalir, stato era in arme, e in punto;
E, quando bisogno; uenne in aiuto
Co i Paladin; e à i Paladini aggiunto
Hauea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e saggio amante.

Brandimarte.

Ch'ella più giorni per sì lunga uia
Cercato hauea per tuta Francia inuano.
Quini à l'insigne, che portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte uide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto humano.
E corse ad abbracciarla; e d'amor pieno
Mille volte baciolla, o poco meno.

De le lor Donne, e de lor Donzelle
Si fidar molto à quella antica etade.
Senz'altra scorta andar lasciando quelle
Per pianii, e monti, e per strane contrade,
Et al ritorno l'han per buone, e belle;
Nè mai tra lor, suspitione accade.
Fiordiligi narrò quini al suo amante,
Che fatto stolto era il Signor d'Anglante.

Brandimarte sì strana e ria nouella
Credere ad altri à pena hauria potuto
Ma lo credette à Fiordiligi bella,
A' cui già maggior cose hauea creduto.
Non pur d'hauerlo udito li dice ella,
Ma che con gli occhi proprij l'ha ueduto;
C'ha conoscenza, e pratica d'Orlando,
Quanto alcun' altro; e dice doue, e quando.

E li narra del ponte periglioso;
Che Rodomonte à i caualier difende;
Oue un sepolcro adorna, e fa pomposo
Di sopr'ueste, e d'arme di chi prende.
Narra, e'ha uisto Orlando furioso
Far cose quini orribili, e stupende;
Che nel fiume il Pagan mandò riuerso
Con gran periglio di restar sommerso.

Brandimarte, che'l Conte amaua, quanto
Si può compagno amar, fratello, o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
Non recusando affanno nè periglio,
Che per opra di medico, o d'incanto.
Si ponga à quel furor qualche consiglio,
Così come trouosì armato in sella,
Si mise in uia con la sua Donna bella.

Verfo

Verſo la parte, oue la Donna il Conte
 Hauea ueduto, il lor camin drizzaro,
 Di giornata in giornata; ſin ch' al ponte,
 Che guarda il Re d'Alger, ſi ritrouaro,
 La guardia ne fe ſegno à Rodomonte;
 E gli ſcudieri à un tempo gli arrecaro
 L'arme, e il cauallo; e quel ſi trouò in punto,
 Quando fu Brandimarte al paſſo giunto.

Con uoce, qual conuiene al ſuo furore,
 Il Saracino à Brandimarte grida,
 Qualunque tu ti ſia, che per errore
 Di uita, ò di mente, qui tua ſorte guida,
 Scendi, e ſpogliati l'arme, e fanne onore
 Al gran ſepolcro, inanzi ch'io t'uccida,
 E che uittima à l'ombre tu ſia offerto;
 Ch'io'l farò poi, nè te n'haurò alcun merto.

Non uolſe Brandimarte à quell' altero
 Altra riſpoſta dar, che de la lancia.
 Sprona Batoldo il ſuo gentil deſtriero,
 E in uerſo quel con tanto ardir ſi lancia,
 Che moſtra, che può ſtar d'animo fiero
 Con qual ſi uoglia al mondo à la bilancia;
 E Rodomonte con la lancia in reſta
 Lo ſtretto ponte à tutta briglia peſta.

Il ſuo deſtrier, e' hauea continuo uſo
 D'andar ui ſopra, e far di quel ſouente
 Quando uno, e quando un' altro cader giuſo;
 A' la gioſtra correa ſicuramente,
 L'altro, del corſo inſolito con fuſo
 Venia dubbioſo, e timido, e tremente.
 Tremo anco il ponte, e par cader ne l'onda,
 Oltre ch'è ſtretto, e che ſta ſenza ſponda.

I Cavalier, di gioſtra à ambi maeſtri,
 Che le lance hauean groſſe, come traui,
 Tali, qual ſur ne i lor ceppi ſilueſtri,
 Si dieron colpi non troppo ſoauì.
 A' ilor caualli eſſer poſſenti, e deſtri
 Non gionò molto à gli aſpri colpi e graui;
 Che ſi uerſar di pari ambi ſi' l' ponte,
 E ſeco i Signor lor tutti in un monte.

Nel uoler ſi leuar con quella fretta,
 Che lo ſpronar de' fianchi inſta, e richiede,
 L'aſſe del ponticel lor ſu ſi ſtretta,
 Che non trouaro, oue fermare il piede.
 Si che una ſorte uguale ambi li getta
 Ne l'acqua, e gran rimbombo al ciel. ne riede.
 Simile à quel, ch' uſci del noſtro fiume,
 Quando c' cadde il mal rettor del lume.

I duo caualli andar con tutto'l pondo
 De i Cavalier, che ſteron fermi in ſella,
 A' cercar la riuiera inſin' al fondo,
 Se u'era aſcoſa alcuna Ninfa bella.
 Non è già il primo ſalto, nè'l ſecondo,
 Che giù del ponte habbia il Pagano in quella
 Onda, ſpiccato col deſtriero audace,
 Però ſa ben, come quel ſondo giace.

Sa doue è ſaldo, e ſa doue è più molle,
 Sa doue è l'acqua baſſa, e doue è l'alta.
 Dal fiume il capo, e il petto, e i fianchi eſtolle,
 E Brandimarte à gran uantaggio aſſalta.
 Brandimarte il corrente in giro tolle.
 Ne la ſabbia il deſtrier, che'l ſondo ſmalta,
 Tutto ſi ficca, e non può ribauerſi
 Con riſchio di reſtarni ambi ſommerſi.

L'onda ſi leua, e li fa andar ſozzopra,
 E doue è più profonda, li traſporta.
 Va Brandimarte ſotto e'l deſtrier ſopra.
 Fiordiligi dal ponte aſſiutta, e ſmorta
 E le lagrime, e i notì, e i preghi adopra;
 Ah Rodomonte, per colei, che morta
 Tu riuerſiſci, non eſſer ſi fiero,
 Ch' affogar laſci un tanto cauallero.

Deh cortefe Signor, s'unque tu amaſti;
 Di me, ch' amo coſtui, pietà ti uegna,
 Di farlo tuo prigion per Dio ti baſti,
 Che s'orni il ſaſſo tuo di quella inſegna.
 Di quante ſpoglie mai tu gli arrecaſti
 Queſta ſia la più bella, e la più degna,
 E ſeppe ſi ben dir, ch' ancor, che foſſe
 Si crudo il Re Pagan, pur lo commoſſe.

E fe, che'l ſuo anator ratto ſoccorſe,
 Che ſotto acqua il deſtrier tenea ſepolto;
 E de la uita era uenuto in forſe,
 E ſenza ſete hauea beuuto molto,
 Ma aiuto non però prima li porſe,
 Che gli hebbe il brando, e di poi l'elmo tolto.
 De l'acqua mezo morto il traſſe; e porre
 Con molti altri lo fe ne la ſua Torre.

Fu ne la Donna ogni allegrezza ſpenta,
 Quando prigion uide il ſuo amante gire;
 Ma di queſto pur meglio ſi contenta,
 Che di uederlo nel fiume perire.
 Di ſe ſteſſa, e non d'altri ſi lamenta,
 Che ſu e agion di farlo ui uenire,
 Per hauerli narrato, e' hauea il Conte
 Riconoſciuto al periglioſo ponte.

Quindi si parte, hauendo già concetto
Di menarui Rinaldo Paladino,
O' il Seluaggio Guidone, o' Sanfonetto,
O' altri de la corte di Pipino,
In acqua, e in terra caualier perfetto
Da poter contrastar col Saracino,
Se non più forte, almen più fortunato,
Che Brandimarte suo non era stato.

Va molti giorni prima che s'abbatta
In alcun caualier, c'habbia sembianze
D'esser, come lo uouol, perche combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le uien pur' auante,
Che sopra questa hauea ricca, e ornata
A' tronchi di Cipressi ricamata.

Segue à
c. 396.
Chi costui fosse, altroue ho da narrarui,
Che prima ritornar uoglio à Parigi;
E de la gran sconfitta seguirarui,
Ch' a' Mori diè Rinaldo, e Malagigi.
Quei, che fuggiro, io non saprei contarui;
Nè quei, che fur cacciati à i fiumi Stigi.
Leuò à Turpino il conto l'aria oscura,
Che di contarli s'hauea preso cura.

Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante, e un caualier lo desta,
Diceudoli, che sia fatto prigionie,
Se la fuga non è uia più che presta.
Guarda il Re intorno, e la confusione
Vede de i suoi, che, uan senza far testa,
Chi quà chi la fuggendo inermi e nudi;
Che non han tempo di pur tor gli scudi.

Tutto confuso e priuo di consiglio
Si facea porre indosso la corazza,
Quando con Falsiron ui giunse il figlio
Grandonio, e Balugante, e quella razza;
E al Re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto, o' preso in quella piazza,
E che può dir, se salua la persona,
Che Fortuna gli sia propitia e buona.

Così Marsilio, e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una uoce,
Ch' à sua distruttion tanto è vicino,
Quanto à Rinaldo, il qual ne uien ueloce.
E s' aspetta, che giunga il Paladino
Con tanta gente, e un' huom tanto feroce,
Render certo si può, ch' egli e i suoi amici
Rimarran morti, o' in man de li nimici.

Maridur si può in Arli, o' sta in Narbona
Con quella poca gente, c'ha d'intorno.
Che l'una e l'altra terra è forte, e buona
Da mantener la guerra a più d'un giorno.
E quando salua sia la sua persona,
Si potrà uendicar di questo scorno,
Rifacendo l'essercito in un tratto;
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

Il Re Agramante al parer lor s'attenne,
Ben che'l partito fosse acerbo e duro.
Andò uerso Arli, e parue hauer le penne
Per quel camin, che più trouò scuro.
Oltre à le guide in gran fauor li uenne,
Che la partita fu per l'ac scuro.
Ventimila, tra d'Africa, e di Spagna
Fur, ch' à Rinaldo uscìr fuor de la ragna.

Quei, ch' egli uccise, e quei, che i suoi fratelli,
Quei, che i duo figli del Signor di Vienna,
Quei, che prouaro empì nemici, e felli,
I settecento, à cui Rinaldo accenna,
E quei, che spense Sanfonetto, e quelli,
Che ne la fuga s'affogaro in Senna;
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparge d'April Fauonio, e Flora.

Estima alcun, che Malagigi parte
Ne la uittoria hauesse de la notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl' infernali Angeli per arte
Faceffe uscìr da le tartaree grotte,
E con tante bandiere, e tante lance,
Che insieme più non ne porrian due France.

E che faceffe udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti uarij suoni,
Tanti annitirri in uoce di cauali,
Tanti gridi, e tumulti di pedoni,
Che risonare, e piani, e monti, e ualli
Douean de le longinque regioni.
Et à i Mori con questo un timor diede,
Che li fece uoltare in fuga il piede.

Non si scordò il Re d'Africa Ruggiero,
Ch' era ferito, e staua ancora graue.
Quanto poté più acconcio s'un destriero
Lo fece por, c'hauea l'andar soaue,
E poi che l'ebbe tratto, oue il sentiero
Fu più sicuro, il fe posare in naue,
E uerso Arli portar comodamente.
Doue s'hauea à raccor tutta la gente.

Quei,

Quei, ch' à Rinaldo, e à Carlo dier le spalle,
 (Fur credo centomila, ò poco manco)
 Per campagne, per boschi, e monte, e ualle
 Cercaro uscir di man del popol Franco.
 Ma la più parte trouò chiuso il calle,
 E fece rosso, ou'era uerde e bianco.
 Così non fece il Re di Sericana,
 Ch'hauea da lor la tenda più lontana.

Anzi, come egli sente, ch'el Signore
 Di Mont' Albano è questo, che gli assalta;
 Gioisce di tal iubilo nel core,
 Che quà e là per allegrezza salta,
 Loda, e ringratia il suo sommo Fattore,
 Che quella notte gli occorra tant'alta,
 E sì rara auentura, d'acquistare
 Baiardo, quel destrier, che non ha parre.

Hauea quel Re gran tempo deflato
 (Credo ch' altroue uoi l'abbiate letto)
 D'hauer la buona Durindana à lato,
 E caualcar quel corridor perfetto,
 E già con più di centomila armato
 Era uenuto in Francia à questo effetto,
 E con Rinaldo già sfidato s'era
 Per quel canallo à la battaglia fiera.

E s'è lito del mar s'era condotto,
 Ouè douea la pugna diffinire.
 Ma Malagigi à turbar uenue il tutto,
 Che se il cugin mal grado suo partire,
 Hauendol sopra un legno in mar ridotto.
 Lungo s'aria tutta l'istoria dire.
 Da indi in quà stimò timido e uile
 Sempre Gradasso il Paladin gentile.

Hor, che Gradasso esser Rinaldo intende
 Costui, ch' assale il campo, se n'allegra,
 Si ueste l'arme, e la sua Alfana prende,
 E cercando lo ua per l'aria negra.
 E quanti ne riscontra, à terra stende,
 Et in confuso lascia afflitta e cegra,
 La gente ò sia di Libia, ò sia di Francia;
 Tutti li mena à un par la buona lancia.

Lo ua di quà di là tanto cercando
 Chiamando spesso, e quanto può più forte;
 E sempre à quella parte declinando,
 Ouè più solte son le genti morte,
 Ch'al fin s'incontra in lui brando per brando,
 Poi che le lance loro ad una sorte
 Er an salite in mille scabbeggie rotte
 Su' al carro stellato de la notte.

Quando Gradasso il Paladin gagliardo
 Conosce, e non perche ne uegga insegna,
 Ma per gli orrendi colpi, e per Baiardo,
 Che par, che sol tutto quel campo tegna,
 Non è gridando à improuerarli tardo
 La proua, che di se fece non degna;
 Ch'al dato campo il giorno non comparse.
 Che tra lor la battaglia douea farsi.

Soggiunse poi, Tu forse haueui speme,
 Se poteui nasconderti quel punto,
 Che non mai più per raccozzarci insieme
 Fossimo al mondo, Hor uedi ch'io t'ho giunto.
 Sì: certo, se tu andasti ue l'estreme
 Fosse di Stige, ò fossi in cielo assunto,
 Ti seguirò, quando habbi il destrier teco,
 Ne l'alta luce, e giù nel mondo cieco.

S'è d'hauer meco à far non ti dà il core.
 E uedi già, che non puoi slarmi à paro,
 E più stimi la uita, che l'onore,
 Senza periglio ci puoi far riparo;
 Quando mi lasci in pace il corridore;
 E uiuer puoi, se sì t'è il uiuer caro,
 Ma uiui à piè, che non merti cauallo,
 S' à la caualleria fai sì gran fallo.

A' quel parlar si ritrouò presente
 Con Ricciar detto il caualier Seluaggio;
 E le spade ambi irassero ugualmente,
 Per far parere il Serican mal saggio.
 Ma Rinaldo s'oppose immantoinente,
 E non pati, che se li fesse oltraggio,
 Dicendo, Senza uoi dunque non sono
 A' chi m'oltraggia per risponder buono.

Poi se ne ritornò uerso il Pagano;
 E disse, Odi Gradasso, io uoglio farte,
 Se tu m'ascolti, manifesto e piano,
 Ch'io uenni à la marina à ritrouarte,
 E poi ti fosterrò con l'arme in mano,
 Che t'haurò detto il uero in ogni parte;
 E sempre, che tu dica, mentirai,
 Ch' à la caualleria manchassi io mai.

Ma ben ti prego, che prima, che sia
 Pugna tra noi, tu pienamente intenda
 La giustissima, e uera scusa mia,
 Acciò, ch' à torto più non mi riprenda;
 E poi Baiardo al termine di pria
 Tra noi uorrò, ch' à piedi si contendà,
 Da solo à solo in solitario lato,
 Sì come à punto fu da te ordinato.

Era cortese il Re di Sericana,
 Come ogni cor magnanimo esser suole;
 Et è contento udir la cosa piana,
 E come il Paladin scusar si uole.
 Con lui ne uiene in ripa à la fiumana;
 Oue Rinaldo in semplici parole
 A la sua uera istoria trasse il uelo,
 E chiamò in testimonio tutto'l cielo.

E poi chiamar fece il figliuol di Buouo,
 L'huon, che di questo era informato à pieno;
 Ch' à parte à parte replicò di nouo
 L'incanto suo, nè disse più nè meno.
 Soggiunse poi Rinaldo, Ciò, ch'io prouo
 Col testimonio, io uo che l'arme sieno,
 Che hora, e in ogni tempo, che ti piace,
 Te n'abbiano à far proua più uerace.

Il Re Gradasso; che lasciar non uolle
 Per la seconda la querela prima,
 Le scuse di Rinaldo in pace tolse;
 Ma se son uere, ò false, in dubbio stima.
 Non tolgon campo più sù'l lito molle
 Di Barcellona, oue lo tolser prima;
 Ma s'accordaro per l'altra mattina
 Trouarsi à una fontana indì uicina.

Oue Rinaldo fecò habbia il cavallo,
 Che posto sia communemente in mezzo.
 Se'l Re uccide Rinaldo, ò il fa uassallo,
 Se ne pigli il destrier senz'altro mezzo;
 Ma se Gradasso è quel, che faccia fallo,
 Che sia condotto à l'ultimo ribrezzo;
 O per più non poter, che gli si renda,
 Da lui Rinaldo Durindana prenda.

Con meraviglia molta, è più dolore
 (Come u'ho detto) hauea Rinaldo udito
 Da Fior diligi bella, ch'era fuore
 De l'intelletto, il suo cugino uscito.
 Hauea de l'arme inteso auco il tenore;
 E del litigio, che n'era seguito;
 E che in somma Gradasso hauea quel brando,
 Ch'ornò di mille e mille palme Orlando.

Poi che furon d'accordo, ritorinoffe.
 Il Re Gradasso à i seruatori sui,
 Benehe dal Paladin pregato fosse,
 Che ne uenisse ad alloggiar con lui.
 Come fu giorno, il Re Pagano armosse,
 Così Rinaldo; e giunsero ambedui
 Oue douea non lungi la fontana
 Combatterfi Baiardo, e Durindana.

De la battaglia, che Rinaldo hauiere
 Con Gradasso douea da solo à solo,
 Parean gli amici suoi tutti temere;
 E inanzi il caso ne faceano il duolo.
 Molto ardir; molta forza, alto sapere
 Hauea Gradasso, e hor che del figliuolo
 Del gran Milone, hauea la spada al fianco,
 Di timor per Rinaldo era ogn' un bianco.

E più de gli altri il frate di Viuiano
 Staua di questa pugna in dubbio, e in tema,
 Et anco uolentier ui porria mano
 Per farla rimaner d'effetto scema.
 Ma non uorria, che quel da Mont' Albano
 Seco uenisse à nemicia estrema,
 Ch'anco hauea di quell'altra seco sdegno,
 Che li turbò, quando il leuò sù'l legno.

Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in doglia,
 Rinaldo se ne ua lieto e sicuro,
 Sperando, c' hora il biasimo se li toglia,
 C'hauere à torto li pareo pur duro,
 Sì, che quei da Pontieri, e d'Altafoggia
 Faccia cheti restar, come mai furo.
 Va con baldanza, e sicurtà di core
 Di riportarhe il trionfale onore.

Poi che l'un quinci, e l'altro quindi giunto
 Fu quasi à un tempo in sù la chiara fonte,
 S'accarezzaro, e fero à punto à punto
 Così serena, e anicheuol fronte,
 Come di sangue, e d'amistà congiunto
 Fosse Gradasso à quel di Chiaramonte.
 Ma, come poi s'andassero à ferire,
 Vi uoglio à un'altra uolta differire.

IL FINE DEL TRENTE SIMO PRIMO CANTO.

Sono in tutto le stanze di questo trentesimo primo
 Canto, numero c x.

ft. **CVIDON**, che questo esser Rinaldo vdo
 Famoso sopra ogni famoso duce,
 Che ha uuto hauea più di veder d'istio
 Che non ha il cieco la perduta luce,

Con molto gaudio disse, O signor mio, &c. **QVI** pare alle persone giudiciose, & intendenti, che l'Ariosto, non molto bene habbia posta questa comparatione nella guisa, che ella sta. Perioche dicendo, che Guidone hauea più desiderato di veder Rinaldo, che il cieco non desiderar di veder la luce perduta, viene con la già detta parola **PERDVTA**, a desiderare non vn cieco nato, ma vno che habbia veduta, & conosciuta la luce di questo mondo, ma che poi per infirmità, o altro accidente sia diuenuto cieco. Onde pare, che la comparatione non sia propria nell'intenti me di quello, che esso in questi versi mostra di voler dire, & la ragion chiara è questa, che Guidon Seluaggio, non hauea mai veduto Rinaldo, & per questo la comparatione douea essere d'vn cieco, che parimente non hauesse mai veduta la luce, che d'vn cieco accidentalmente, si faria comparatione nel desiderio, di chi desiderasse di riueder marito, donna, figliuolo, fratello, amico, città, o altra cosa, che egli hauesse veduto altre volte. Et per certo, questa consideratione si dee credere, che non si impazerebbe dall'Ariosto stesso, se viuendo se gli diresse, & che per auentura muteria quella parola **PERDVTA**, & ne faria **GRADITA**, o altra tale. Tutt'auia io direi, che quel felicissimo ingegno non la scriuè se non uolentieri, & per imprudenzia, o a più tosto artatamente, & à bello studio, essendo sua intentione d'aggrandir con quella parola l'iperbole, o soprecedenza, che in se contiene la comparatione. Et questo con la commune opinione, che seua dubbio molto più sia grande il desiderio di racquistar la cosa perduta, se sia di quelle, che sommiamente s'amano, & s'hanno care, che di ottenerla da principio, cioè, non si essendo mai conseguita. Il che si vede chiaramente ad ogni hora in quasi tutti i padri, o tutte le matrici, che seua comparatione molto più si consumano dal desiderio, che hanno de' figliuoli perduti, che non facciano d'acquistarli prima che gli hauessero. & così si può andar discorrendo sopra moltissime cose tali. Onde con questa intentione si ha da credere, che questo giudiciosissimo scrittore, volendo iperbolicamente descrirer il gran desiderio, che Guidone hauea habuto di veder Rinaldo, uolèsse più hauer cura d'aggrandir (come ho detto) l'iperbole, che di star nella stretta propriet.à della simiglianza, non essendo però ristrettamente noi obligati, se non per libera ragione nostra, di far queste comparationi nello stesso genere delle cose desiderate, pur che ci mantuiamo nella forma del desiderio, & non meno haurebbe qui l'Ariosto potuto prendere qual si uolgia altro genere di cosa desiderata, sì come sarebbe stato il dire in sofianza, che colui più hauea desiderato di ueder Rinaldo, che di farsi immortale, che d'essere il più ualoroso cavalier del mondo, che ottener felice-mente tutti gli altri suoi desiderij, & molti altre cose tali, che potea mettere per seconda parte di tal comparatione, & pur tutte sarebbero state ottimamente dette, se ben tutte sono di genere, diuerso dal primo desiderio, che si mette à comparatione, cioè, se bene il primo desiderio è in genere di vedere, & il secondo, che gli si pone à fronte, per cosa superata, fosse d'altro, come sono i tre purhora allegati esempi, & molti altri sì fatti, che potrebbon darsene.

La sua spada, e l'armatura ho vedute io,
 C. 349. ft. Che per li campi hauea girate e sparte,
 2. E uidi vn cavalier cortese e pio.
 Che l'andò raccogliendo d'ogni parte;
 E poi di tutte quelle vn'arbustello
 Fe, à guisa di Trofeo, pomposo e bello.
 Ma la spada ne fu tosto leuata

Dal figliuol d'Agriane il di medesimo, & quel che segue. **DVE** gran torti dicono con gran ragione i begli ingegni, che l'Ariosto fece alla bella, & degna coppia d'Isabella, & Zerbino, l'uno all'una, & l'altro all'altro d'essi due. Perioche lasciando star che gli habbia fatti infelicissimi dal principio al fine dell'amor loro, che questo egli fece à studio, come altrove io discorro à pieno, dicono, che gran torto fece ad Isabella, di farla morir pagana, haueudo habuto tante opportunità di farla battezzare, o mentre su in sì lunga compagnia con Orlando, o con Zerbino, al qual potea pur dar tanto tempo, & comodità, che la conducesse à qualche luogo à battezzarla, o in vltimo dallo Eremita, che per tante miglia la condusse col corpo morto di Zerbino, che all'Autore non mancauano modi di poterlo fare. L'altro torto, dicono, esser questo, che egli si qui à Zerbino, d'introdur Fiordiligi, à narrar la cortese, & più opera sua, in raccorre l'arme d'Orlando, & poi farsi vedere da Mandricardo, per difenderle, & che ella non lo nomini per nome proprio, nè descriva in alcuna guisa, che Rinaldo, & quegli altri possino saper che egli sia stato, hauegliene obligo, & tenerne uia la gloria sua. Anzi so giungono, che tutto quel fatto, cioè, tutta quella battaglia tra Zerbino, & Mandricardo, per la narratione, che l'Autore ne fa, non par che dell'Autore si descriva in modo per le sue circostanze, che per alcuna uia si potesse mai sapere, che quel tal cavaliero fosse Zerbino. Perioche Fiordiligi egli si che non lo conosciè, così Mandricardo, & Doroteo, non lo conobbero, nè si puoteo chi egli fosse, Isabella, & l'Eremita, à chi ella lo pote dire, morirono. Onde pare, che non vi sia come per tal narratione dell'Autore si potesse hauer notizia, che quello fosse Zerbino, sopra di che io discorro pur'altrove quanto accade, & qui basti d'hauer toccato questo, per tener tuttauia ricordato à i begli ingegni, di star sempre auuertiti in ogni cosa, per voler giudiciosamente scriuere.



IN QUESTO TRENTESIMO SECONDO CANTO, IN MARFISA, che intendendo la distruzione del Re Agramante, & come era ridotto in necessità, & in pericolo, andò à trouarlo, & gli menò Brunello, al quale hauea perdonata ogni ingiuria, si dà l'esempio d'un uerò amico, & d'un animo veramente nobile. IN Bradamante, che così fieramente li tormenta per la vana gelosia del fidelissimo suo Ruggiero, può riconoscere ciascuno che ama, quanto quasi di pari corso s'inducano gli animi nostri à creder facilmente quelle cose, che, ò si desiderano grandemente, ò si temono.

CANTO TRENTESIMO SECONDO.



OVIEMMI,
che cantare io
ui douea,

Già lo promisi, e
poi m'uscì di mè
te,

D'una suspicion,
che fatta ha
uea

La bella Donna di Ruggier, dolente;
De l'altra, più spiaceuole e più rea,
E di più acuto, e uenenoso dente,
Che per quel, ch'ella uidi da Ricciardetto,
A' deuorarle il cor l'entrò nel petto,

Douea cantarne, e' altro incominciai,
Perche Rinaldo in mezzo sopr'auenne,
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra camino à bada un pezzo il tenne.

D'una cosa in un'altra in modo entrài,
Che mal di Bradamante mi souenne.
Souennuene hora; e uo narrarne inanti,
Che di Rinaldo, e di Gradasso io canti.

Ma bisogna anco prima ch'io ne parli,
Che d'Agramante io ui ragioni un poco. **Agramante**
C'hauea ridutte le reliquie in Arli,
Che li restar del gran notturno foco;
Quando à raccor lo sparso campo, e à darli
Soccorso, e uettonaglie, er'atto il loco.
L'Africa incontra, e la Spagna ha uicina,
Et è in sù'l fiume absiso à la marina.

Per tutto'l Regno fa scriuer Marsilio
Gente à piedi, e à cavallo, e trista, e buona.
Per forza, e per amor ogni nauilio
Atto à battaglia, s'arma in Barcelona.
Agramante ogni dì chiana à concilio,
Nè à spesa, nè à fatica si perdona.
Intanto graui essattioni, e spesse
Tutte hanno le città d'Africa oppresse.

Egli ha fatto offerire à Rodomonte,
Perche ritorni, & impetrar nol puote,
Vna cugina sua, figlia d'Almonte,
E'l bel Regno d'Oran darli per dote.
Non si uolse l'altier mouer dal ponte;
Oue tant'arme, e tante selle uote
Di quei, che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne copre il sasso.

Già non uolse Marsifa imitar l'atto
Di Rodomonte; anzi, com'ella intese,
Ch'Agramante da Carlo era disfatto.
Sue genti morte, saccheggiate, e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare inuito il camin prese.
Venne in aiuto de la sua corona,
E l'hauer li proferse, e la persona.

E li menò Brunello; e gli ne fece
Libero dono, il qual non hauea offeso.
L'hauea tenuto diece giorni, e diece
Notti, sempre in timor d'essere appeso.
E poi, che ne con forza, ne con prece
Da nessun uide il patrocínio preso,
In sì spezzato sangue non si uolse
Bruttar l'altre mani, e lo discioise.

Tutte l'antiche ingiurie li rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse,
Ben douete pensar, che gaudia hauesse
Il Re di lei, ch'ad aiutarlo andasse.
E del gran conto, ch'egli ne facesse,
Volse, che Brunel proue le mostrasse,
Che quel, di ch'ella gli hauea fatto cenno,
Di uolerlo impiecar, fe da buon femmo.

Il manigoldo in luogo inculto & ermo
Passo di corui, e d'auoltoi lasciollo.
Ruggier, ch'un'altra uolta li fu schermo,
E che il laccio gli hauria tolto dal collo,
La giustitia di Dio fa c'horà infermo
S'è ritrouato, & aiutar non puollo.
E quando il seppe, era già il fatto occorso,
Sì, che restò Brunel senza soccorso.

Brada- Intanto Bradamante iua accusando,
uante Che così lungbi stan quei uenti giorni;
Liquai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero, & à la fede torni.
A' chi aspetta da carcere, ò di bando
Vscir, non par, che'l tempo più soggiorni
A' dargli libertade; ò de l'amata
Patria, uista gioconda, e desiata.

In quel diuro aspettare ella tal uolta
Pensa, ch'Eto, e Piròo sia fatto zoppo.
O' sia la rota guasta, ch'à dar uolta
Le par, che tardi oltr'à l'usato, troppo.
Più lungo di quel giorno, à cui per molta
Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe intoppo,
Più de la notte, ch'Ercole produsse
Parea à lei ch'ogni notte, ogni di fusse.

O' quante uolte da inuidiar le diero
E gli orsi, e i ghiri, e i sonnacchio si tasi;
Che quel tempo uoluto haurebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destasi,
Nè potere altro udir, fin che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamasi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un' hora.

Di quà di là ua le noiose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per ueder, s'anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al matutino lume
Il bianco Giglio, e la uermiglia rosa,
Non meno ancor, poi ch'è nascinto il giorno;
Brama uedere il ciel di stelle adorno.

Poi che fu quattro, ò cinque giorni appressò
Il termine à finir, piena di spene
Staua aspettando d' hora in hora il messo,
Che le apportasse, Ecco Ruggier, che uienè.
Montaua sopra un'alta torre spesso,
Ch'i'folti bojebi, e le campagne amene
Scopria d'intorno, e parte de la uia,
Onde di Francia à Mont'Alban si già.

Se di lontano ò splendor d'arme uede
O' cosa tal, ch'à caualier simiglia,
Che sia'l suo desiato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi, e le ciglia.
Se disarmato, ò uiuante à piede,
Che sta messo di lui, speranza piglia,
E se ben poi fallae la ritroua,
Pigliar non cessa una & un'altra noua.

Credendolo incontrar, talhora armossi,
Scese dal monte, e giù calo nel piano;
Nè lo trouando, si sperò che fusse
Per altra strada giunto à Mont'Albano,
E col desir, con c'hauea i pieci mossi
Fuor del castel, ritorno dentro umano.
Nè quà ne li trouollo, e poso intanto
Il termine aspettato da lei tanto.

Il termine

Il termine passo d'uno, di due,
 Di tre giorni, di sei, d'otto, e di uenti.
 Né uedendo il suo sposo, né di lui
 Sentendo noua, incominciò lamenti,
 C'haurian mosso à pietà ne i Regni but
 Quelle furie crinite di serpenti;
 E fece oltraggio a' begli occhi diuini,
 Al bianco petto, e à gli aurei crespi crini.

Dunque fia uer (dicea) che mi conuegna
 Cercare un, che mi fugge, e mi s'asconde?
 Dunque debbo prezzare un, che mi sdegna?
 Debbo pregar chi mai non mi risponde?
 Patirò, che chi m'odia, il cor mi tegna?
 Vn, che si stima sue uirtù profonde,
 Che bisogno sarà, che dal ciel scenda
 Immortal Dea, che'l cor d'amor gli accenda?

Sa questo altier, ch'io l'amo, e ch'io l'adoro,
 Né mi uuol per amante, né per serua.
 Il crudel sa, che per lui spafino e moro;
 E dopo morte à darmi aiuto serua.
 E perche io non li narri il mio martoro
 Atto à piegar la sua uoglia proterua;
 Da me s'asconde, come aspide suole,
 Che per star empio, il canto udir non uole.

Deh ferma Amor costui, che così sciolto
 Dinanzi al lento mio correr s'affretta,
 O' tornami nel grado, onde m'hai tolto,
 Quando nè à te, nè ad altri era soggetta.
 Deh, come è il mio sperar fallace e stolto,
 Che in te con preghi mai pietà si metta;
 Che ti diletta, anzi ti pasci e uini,
 Di trar da gli occhi lagrimosi riuini.

Ma di che debbo lamentarmi (ahi lassa)
 Fuor che del mio desire irrationale?
 Ch'alto mi leua, e si ne l'aria passa,
 Ch'arriua in parte, oue s'abbrucia l'ale;
 Poi non potendo sostener, mi lassa
 Dal ciel cader; nè qui finisce il male;
 Che le rimette, e di nouo arde; ond'io
 Non ho mai fine al precipitio mio,

Anzi uia più che del desir, mi deggio
 Di me doler, che si gli apersi il seno,
 Onde cacciata ha la ragion di feggio,
 Et ogni mio poter più di lui meno.
 Quel mi trasporta ogn'hor di male in peggio;
 Né lo posso frenar, che non ha freno;
 E mi fa certa, che mi mena à morte,
 Perchè aspettando il mal noccia più forte.

Deh perche uoglio anco di me dolermi?
 Ch'error, senon d'amarti, unqua commessi?
 Che merauiglia, se fragili, e infermi
 Feminil sensi fur subito oppressi?
 Perche doueu' io usar ripari, e scherarmi,
 Che la somma beltà non mi piacesti,
 Gli alti sembianti, e le sagge parole
 Misero, è ben chi ueder schiua il Sole.

Et oltre al mio destino io ci fui spinta
 Da le parole altrui degne di fede.
 Somma felicità mi fu dipinta,
 Ch'esser douca di questo amor mercede.
 Se la persuasione, oimè, fu finta,
 Se fu inganno il consiglio, che mi diede
 Merlin, posso di lui ben lamentarmi;
 Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

Di Merlin posso, e di Melissa insieme
 Dolermi; e mi dorro d'essi in eterno;
 Che dimostrare i frutti del mio seme
 Mi fero da gli spirti del inferno;
 Per pormi sol con questa falsa speme
 In seruitù, nè la cagion discerno;
 Senon ch'erano forse inuidiosi
 De' miei dolci sicuri, almi riposti.

Si l'occupai il dolor, che non auanza
 Loco, oue in lei conforto habbia ricetto;
 Ma mal grado di quel uien la speranza,
 E ui uuol alloggiare in mezzo il petto;
 Rinfrescandole pur la rimembranza
 Di quel, ch'al suo partir l'ha Ruggier detto;
 E uuol contra il parer de' gialtri effetti,
 Che d'hora in hora il suo ritorno aspetti.

Questa speranza dunque la sostenne,
 Finiti i uenti giorni, un mese appresso,
 Sì, che'l dolor si forte non le tenne,
 Come tenuto ha uiria, l'animo oppresso.
 Vn dì, che per la strada se ne uenne,
 Che per trouar Ruggier solea far spesso;
 Nouella udi la misera, che insieme
 Fe dietro à l'altro ben fuggir la speme.

Venne à incontrare un caualier Guascone,
 Che dal campo Africain uenia diritto;
 Oue era stato da quel di prigionie,
 Che fu inanzi à Parigi il gran conflitto,
 Da lei fu molto posto per ragione
 Fin che si uenne al termine prescrito.
 Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse,
 Né suor di questo segno più si mosse.

Il Cavalier, buon conto ne rendette;
 Che ben conoscea tutta quella corte.
 E narrò di Ruggier, che contrastette
 Da solo à solo à Mandricardo forte;
 E come egli l'uccise, e poi ne stette
 Ferito piu d'un mese presso à morte,
 E, s'era la sua storia qui conchiusa,
 Fatto hauria di Ruggier la uera scusa.

Ma come poi soggiunse, una donzella
 Effer nel campo, nomata Marfisa.
 Che men non era che gagliarda, bella,
 Né meno esperta d'arme in ogni guisa;
 Che lei Ruggiero amaua, e Ruggier' ella;
 Ch'egli da lei, ch'ella dalui dimisa
 Si uedeo raro; e ch'iuì ogn'uno crede,
 Che s'abbiano tra lor data la fede.

E che, come Ruggier si facciansano,
 Il matrimonio publicar si deue;
 E ch'ogni Re, ogni Principe Pagano
 Gran piacer', e letitia ne riceue,
 Che de l'uno, e de l'altro, sopr'humano
 Conoscendo il ualor, sperano in breue
 Far'una razza d'huomini da guerra
 La piu gagliarda, che mai fosse in terra.

Credea il Guascon quel, che dicea, non senza
 Cagion, che ne l'essercito de' Mori
 Opinione, e uniuersal credenza
 E publico parlar n'era di fuori.
 In molti segni di beniuolenza
 Stati tra lor, facean questi romeri,
 Cu e tosto, ó buona, ó ria, che la fama esce
 Fuor d'una bocca, in infinito cresce.

L'esser uenuta a' Mori ella in aita
 Con lui, nè senza lui comparir mai,
 Hauca questa credenza stabilita,
 Ma poi l'hauca cresciuta pur' assai;
 Ch'essendosi del campo già partita
 Portandone Brunel (come io contai)
 Senza esserui d'alcuno richiamata,
 Sol per ueder Ruggier u'era tornata.

Sol per lui uisitar, che graucemente
 Languiz scritto, in campo uenuta era
 Non una sola uolta, ma souente;
 Vi stava u giorno, e si partia la sera.
 E molto piu da dir daua à la gente;
 Ch'essendo conosciuta così altera,
 Che tutto'l mondo à se le pareua uile,
 Solo à Ruggier fosse benigna, e humile.

Come il Guascon questo affermò per uero,
 Fu Bradamante da cotanta pena,
 Da cordoglio assalita così fiero,
 Che di quìui cader si tenne à pena.
 Volto senza far motto il suo destriero
 Di gelosia, d'ira, e di rabbia, piena,
 E da se discacciata ogni speranza,
 Ritornò furibonda à la sua stanza.

E senza disarmarsi, sopra il letto
 Col uiso uolta in giù tutta si stese;
 Oue per non gridar, sì che sospetto
 Di se facesse, i panni in bocca prese.
 E ripetendo quel, che l'hauca detto
 Il Cavaliero, in tal dolor discese,
 Che più non lo potendo sofferrire,
 Fu forza à disfogarlo, e così dire,

Misera, à chi mai più creder debb'io?
 Vo dir, ch'ogn'uno è perfido, e crudele;
 Se perfido, e crudel sei Ruggier mio,
 Che sì pietoso tenni, e sì fedele.
 Qual crudeltà, qual tradimento rio
 Vnqua s'udi per tragiche querele,
 Che non tronni minor, se pensar mai
 Al mio merito, e al tuo debito uorrai?

Perche Ruggier, come di te non uiue
 Cavalier di più ardir, di più bellezza,
 Né, che à gran pezzo al tuo ualore arriue;
 Né a' tuoi costumi, né à tua gentilezza,
 Perche non sai, che fra tue illustri e diue
 Virtù, si dica ancor, c'habbi fermezza;
 Sì dica, c'habbi inuiolabil fede,
 A' chi ogni altra uirtù s'inchina e cede?

Non sai, che non compar, se non u'è quella,
 Algun ualore, alcun nobil costume?
 Come nè cosa (e sia quanto uol bella)
 Si può uedere, oue non splenda lume.
 Facil ti fu ingannare una Donzella,
 Di cui tu Signore eri, idolo, e nume;
 A' cui poteu far con tue parole
 Creder, che fosse oscuro e freddo il Sole.

Crudel, di che peccato à doler t'hai,
 Se d'uccider chi t'ama non ti penti?
 Se l'mancar di tua fe si legghier fai,
 Di ch'altro peso il cor grauar ti senti?
 Come tratti il nemico, se tu dai
 A' me, che t'amo sì, questi tormenti?
 Ben dirò, che giustizia in ciel non sia,
 S'à ueder tardo la uendetta mia.

Se d'ogn' altro peccato assai più quello
De l'empia ingratitudine, l'huom graua;
E per questo dal ciel l'Angel più bello
Fu relegato in parte oscura, e caua,
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non laua,
Guarda, ch' aspro flagello in te non scenda,
Che mi se' ingrato, e non uoi farne emenda.

Di furto ancora, oltre ogni uitio rio,
Di te crudele ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dic'io,
Di questo io uo, che te ne uadi assolto.
Dico di te, che t'eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi iniquo à me; che tu sai bene,
СнѢ, non si può saluar chi l'altrui tiene.

Tu m'hai Ruggier lasciata, io te non uoglio,
Nè lasciarti uolendo anco potrei,
Ma per uscir d'affanni, e di cordoglio,
Posso, e uoglio finire i giorni miei,
Di non morirti in gratia sol mi doglio;
Che se concesso m'hauessero i Dei,
Ch'io fossi morta, quando t'era grata,
Morte non fu giamai tanto beata.

Così dicendo, di morir disposta
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada à la sinistra costa;
Ma si rauuede poi, ch'è tutta armata.
Il miglior spirito in questo le s'accosta,
E nel cor le ragiona, O' Donna nata
Di tant' alto lignaggio, adunque uoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

Non è meglio, ch' al campo tu ne uada,
Oue morir si può con laude ogni hora?
Quiui s' auien, che inanzi à Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora,
Ma s' à morir t' auien per la sua spada;
Chi sarà mai, che più contenta muora?
Ragione è ben, che di uita ti priui,
Poi, ch' è cagion che in tanta pena uiui.

Verrà forse anco, che prima che muori,
Farai uendetta di quella Marfisa,
Che t'ha con fraudi, e disonesti amori,
Da te Ruggiero alienando, uccisa.
Questi pensieri paruero migliori
A la Donzella; e tosto una diuisa
Si se sia l'arme, che uolea inferire
Differatione, e uoglià di morire.

Era la soprauista del colore,
In che riman la foglia, che s'imbianca,
Quando dal ramo è tolta, ò che l'humore.
Che faea uiuo l'arbore, le manca;
Ricamata à tronconi era di fuore
Di cipresso, che mai non si rinfianca,
Poi c'ha senita la dura bipenne;
L'abito al suo dolor molto conuenne.

Tolse il destrier, ch' Astolfo hauer solea,
E quella lancia d'or, che sol toccando
Cader di sella i caualier facea.
Perche glie la diè Astolfo, e doue, e quando,
E da chi prima hauuta egli l'hauca,
Non credo, che bisogno ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del ualor, ch'era, stupendo.

Senza scudiero, e senza compagnia
Scese dal monte, e st pose in camino
Verso Parigi à la più dritta uia,
Oue era dianzi il campo Saracino,
Che la nouella ancora non s'udia,
Che l'hauesse Rinaldo Faladino,
Aiutandolo Carlo, e Malagigi,
Fatto tor da l'assedio di Parigi.

Lasciati hauca i Cadurci, e 'a Cittade
Di Chaorse à le spalle, e tutto'l monte,
Oue nasce Dordona, e le contrade
Scopria di Monserrante, e di Chiarmonete;
Quando uenir per le medesime strade
Vide una donna di benigna fronte;
Ch'uno scudo à l'arcione hauca attaccato,
E le uenian tre caualieri à lato.

Altre donne, e scudier ueniuan anco,
Qual dietro, e qual dinanzi in lunga schiera.
Domandò ad un, che le passò da fianco,
La figliuola d'Amon, chi la Donna era.
E quel le disse, Al Re del popol Franco,
Questa Donna mandata messaggiera
Fin di là dal Polo Artico è uenuta
Per lungo mar, da l'Isola Perduta.

Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L'Isola, donde la Regina d'essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non à lei concessa,
Lo scudo, che uedete, à Carlo manda,
Ma ben con patto, e conditione espressa,
Ch' al miglior caualier lo dia, secondo
Il suo parer, ch'oggi si troui al mondo.

Ella, come si stima, e comè in uero
 E' la più bella donna, che mai fosse;
 Così uorria trouare un Cavaliero,
 Che sopra ogn' altro hauesse ardire, e posse;
 Perche fondato, e fisso è il suo pensiero,
 Da non cader per centomila scosse,
 Che sol chi terrà in arme il primo onore,
 Habbia d'esser suo amante, e suo Signore.

Spera che in Francia à la famosa corte
 Di Carlo Magno, il caualier si troue,
 Che d'esser più d'ogn' altro ardito e forte
 Habbia fatto ueder con mille proue.
 I tre, che son con lei, come sue scorte,
 Re sono tutti, e dirouni anco doue,
 Vno in Suetia, uno in Gothia, in Noruegia uno;
 Che pochi pari in arme hanno, o nessuno.

Questi tre, la cui Terra non uicina
 Ma men lontana è à l'isola Perduta,
 Detta così, perche quella marina
 Da pochi nauiganti è conosciuta,
 Erano amanti, e son, de la Regina,
 E à gara per mogliera l'hanno uoluta,
 E per aggradir lei cose fat'hanno,
 Che fin che giri il ciel dette saranno.

Ma nè questi ella, nè alcun' altro uole,
 Ch' al mondo in arme esser non creda il primo.
 Ch'abbiate fatto proue (lor dir suole).
 In questi luoghi appresso, poco io stimo.
 E s'un di uoi, qual fra le stelle il Sole
 Fra gli altri duo sarà, ben lo sublino.
 Ma non però, che tenga il uanto parme
 Del miglior caualier, ch'oggi porti arme.

A Carlo Magno, il qual io stimo e onoro
 Pel più sauo Signor, ch' al mondo sta,
 Son per mandare un ricco scudo d'oro
 Con patto, e condition, ch'esso lo dia
 Al Cavalier, il quale habbia fra loro
 Il uanto, e il primo onor di gagliardia.
 Sia il caualiero, o suo uassallo, o d'altri,
 Il parer di quel Re uo che miscaltri.

Se, poi che Carlo haurà lo scudo hauuto,
 E l'haurà dato à quel sì ardito e forte,
 Che d'ogn' altro migliore habbia creduto,
 Che n'sua si troui, o in alcun' altra corte;
 Vno di uoi sarà, che con l'aiuto
 Di sua uirtù, lo scudo mi riporte;
 Porrò in quello ogni amore, ogni disio;
 E quel sarà il marito, e'l signor mio.

Queste parole han qui fatto uenire
 Questi tre Re dal mar tanto discosto;
 Che riportarne lo scudo, o morire
 Per man di chi l'haurà, s'hanno proposto.
 Stè molto attenta Bradamante à udire
 Quanto li fu da lo scudier risposto;
 Il qual poi l'entrò inanzi, e così punse
 Il suo cauallo, che i compagni giunse.

Dietro non li galoppa, nè li corre
 Ella, ch' ad agio il suo camin dispensa,
 E molte cose tutt'aua discorre,
 Che son per accadere, e in somma pensa,
 Che questo scudo in Francia sia per porte
 Discordia, rissa, e nemicitia inmensa
 Fra' Paladini, e altri; se uol Carlo
 Chiarir chi sia il miglior, e à colui darlo.

Le preme il cor questo pensier, ma molto
 Più glie lo preme, e strugge in peggior guisa
 Quel, che hebbe prima di Ruggier, che tolto
 Il suo amor le habbia, e datolo à Marsisa.
 Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
 Che non mira la strada, nè diuisa
 Oue arriuar; nè se trouerà inanzi
 Comodo albergo, oue la notte stanzia.

Come nauè, che uento da la riuu,
 O qualche altro accidente habbia disciolta,
 Va, di nocchiero, e di governo priua,
 Oue la porti, o meni il fiume in uolta,
 Così l'amante giouane uenina
 Tutta in pensare al suo Ruggier riuolta,
 Oue uol Rabican, che molte miglia
 Lontano è il cor, che de girar la briglia.

Leua al fin gli occhi; e uede il Sol, che'l tergo
 Hauca mostrato à le città di Bocco,
 E poi s'era attuffato, come il margo,
 In grembo à la nutrice oltra Marocco,
 E se disegna; che la frasca albergo
 Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
 Che soffia un uento freddo; e l'aria greue
 Pioggia la notte le minaccia, o neue.

Con maggior fretta fa mouere il piede
 Al suo cauallo; e non fece uia molta,
 Che lasciar le campagne à un pastor uede,
 Che s'hauca la sua gregge inanzi tolta.
 La Donna à lui con molta instantia chiede,
 Che l'insegni, oue possa esser raccolta
 O ben'ò mal, e ne mal si non s'alloggia,
 Che non sia peggio star fuori à la pioggia.

- Disse il Pastor, io non so luogo alcuno,
 Ch'io ui sappia insegnar, se non lontano
 Più di quattro; o di sei leghe, fuor ch'uno,
 Che si chiama la Rocca di Tristano.
 Ma d'alloggiarui non succede à ogn'uno;
 Perche bisogna con la lancia in mano,
 Che se l'acquisti, e che se la difenda
 Il caualier, che d'alloggiarui intenda.
- Se quando arriuua un caualier, si troua
 Vota la stanza, il Castellán l'accetta;
 Ma nuol, se soprauien poi gente noua,
 Ch'uscir fuori à la giostra li prometta.
 Se non rien, non accade, che si moua,
 Se uien, forza è, che l'arme si rimetta;
 E con lui giostri, e chi di lor ual meno
 Ceda l'albergo, & esca al ciel sereno.
- Se duo, tre, quattro, o più guerrieri à un tratto
 Vi giungon prima, in pace albergo u'hanno;
 E chi da poi uien solo, ha peggior patto,
 Perche se co giostrar quei più lo fanno.
 Così, se prima un sol si sarà fatto
 Quiui alloggiar, con lui giostrar norranno
 I duo, tre, quattro, o più, che uerran dopo,
 Sì, che s'haurà ualor, li sia grand'uopo.
- Non men se donna capita; o donzella
 Accompaniata, o sola, à questa Rocca;
 E poi u'arriui un'altra, à la più bella
 L'albergo, & à la men, star di fuor tocca.
 Domanda Bradamante, oue sta quella,
 E il buon Pastor non pur dice con bocca,
 Ma le dimostra il luogo anco con mano
 Da cinque, o da sei miglia; andi lontano.
- La Donna, ancor che Rabican ben trotte,
 Sollecitar però non lo fa tanto
 Per quelle uie tutte fangose, e rotte
 Da la stagion, ch'era piousa alquanto,
 Che prima arrui, che la cieca notte
 Fatt'habbia oscuro il mondo in ogni canto
 Trouò chiusa la porta; e à chi n'hauea
 La guardia, disse, ch'alloggiar uolea.
- Rispose quel, ch'era occupato il loco
 Da donne, e da guerrier, che uenner dianzi;
 E stauano aspettando intorno al foco,
 Che posta fosse lor la cena inanzi.
 Per lor non credo l'haurà fatta il coco,
 S'ella u'è ancor, né l'han mangiata inanzi,
 Disse la Donna, Hor ua, che qui gli attendo;
 Che so l'usanza, e di seruarla intendo.
- Parte la guardia; e porta l'imbasciata
 Là, doue i Cavalier stanno à grand'agio;
 Laqual non puote lor troppo esser grata,
 Ch'à l'aer, li fa uscir freddo, e maluzio;
 Et era una gran pioggia incominciata,
 Si leuan pure, e piglian l'arme adagio.
 Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
 Escono insieme, oue la Donna aspetta.
- Eran tre caualier, che ualean tanto,
 Che pochi al mondo ualean più di loro;
 Et eran quei, che l di medesimo à canto
 Veduti à quella messaggiera foro;
 Quei, che in Islanda s'hauean dato uanto
 Di Francia riportar lo scudo d'oro,
 E perche hauean meglio i caualli punti,
 Prima di Bradamante erano giunti.
- Di loro in arme pochi eran migliori,
 Ma di quei pochi ella sarà ben l'una.
 Ch'à nessun patto rmaner di fuori
 Quella notte intendea, molle, e digiuna.
 Quei dentro à le finestre, e à i corridori
 Miran la giostra al lume de la Luna,
 Che mal grado de' nuuoli lo spande,
 E fa ueder, benche la pioggia è grande.
- Come s'allegra un bene acceso amante,
 Ch'à dolci furti per entrar si troua;
 Quando al fin sente dopo indugie tante,
 Che il taciturno chiauistel si moua;
 Così uolonterosa Bradamante
 Di far di se eo i Cavalieri proua;
 S'allegro, quando udi le porte aprire,
 Calare il ponte, e fuor li uide uscire.
- Tosto che fuor del ponte i guerrier uede
 Uscire insieme, o con poco intervallo,
 Si uolgea pigliar campo, e di poi riede
 Cacciando à tutta briglia il buon cauallo,
 E la lancia arrestando, che le diede
 Il suo cugin, che non si corre in fallo,
 Che fuor di sella è forza che trabocchi,
 Se fosse Marte, ogni guerrier, che tocchi.
- Il Re di Suetia, che primier si mosse,
 Fu primier anco à riuersarsi al piano;
 Con tanta forza l'elmo li percosse
 L'asta, che mai non fu abbassata inuano.
 Poi corse il Re di Gothia, e ritrouosse
 Co i piedi in aria al suo destrier lontano.
 Rimase il terzo sottosopra uolto
 Ne l'acqua, e nel pantan mezzo sepolto.

Tosto ch'ella in tre colpi tutti gli hebbe
Fatti andar co i piedi alti, e i capi bassi,
A' la Rocca ne ua, doue hauer debbe
La notte albergò; ma prima, che passò,
V'è chi la fa giurar, che n'uscirebbe
Sempre, ch'è giostrar fuori altri chiamassi.
Il Signor di là dentro, che il ualore
Ben n'ha ueduto, le fa grande onore.

Così le fa la Donna, che uenuta
Era con quelli tre quivi la sera,
Come io dicea, dal Isola Perduta
Mandata al Re di Francia messaggiera.
Cortesemente à lei, che la saluta
(Si come gratiosa, e affabil'era)
Si leua incontra; e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al foco mena.

La Donna cominciando à disarmarsi
S'hauea lo scudo, e d'apoi l'elmo tratto,
Quando una cuffia d'oro, in che celarsi
Solcano i capei lunghi, e star di piatto,
Vsci con l'elmo; onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro à un tratto;
E la feron conoscer per donzella
Non men, che fiera in arme, in uiso bella.

Quale al cader de le cortine suole
Parer fra mille lampade la scena
D'archi, e di più d'una superba mole,
D'oro, e di statue, e di pitture piena;
O, come suol fuor de la nube il Sole
Scoprir la faccia limpida, e serena,
Così l'elmo leuandosi dal uiso
Mostro la Donna aprisse il paradiso.

Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome, che tagliolle il frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benche non sian, come son prima state.
Che Bradamante sia tien fermo e sodo,
Che ben l'hauea ueduta altre fiate
Il Signor de la Rocca; e più, che prima
Hor l'accarezza, e mostra farne stima.

Siedono al foco, e con giocondo e onesto
Ragionamento dan cibo à l'orecchia,
Mentre per riere are ancora il resto
Del corpo, altra uiuanda s'apparecchia.
La Donna à l'oste domandò, se questo
Modo d'albergo, è nona usanza, o uecchia,
E quando bebbe principio, e chi la pose;
E'l Cavaliero à lei così rispose.

Nel tempo, che regnaua Fieramonte,
Clodione il figliuolo hebbe una amica
Leggiadra, e bella, e di maniere conte,
Quant'altra fosse à quella etade antica;
Laquale amaua tanto, che la fronte
Non riuolgea da lei, più che si dica
Che facesse da Ione il suo Pastore,
Perchè hauea ugal la gelosia à l'amore.

Qui la tenea, che'l luogo hauuto in dono
Hauea dal padre, e raro egli n'uscia;
E con lui diece cavalier ci sono,
E de i miglior di Francia tuttauia.
Qui stando, uenne à capitarci il buono
Tristano, e una donna in compagnia,
Liberata da lui poc'hore inante,
Che traea presa à forza un fier gigante.

Tristano ci arriuò, che'l Sol già uolto
Hauea le spalle à i liti di Siuiglia;
E domandò qui dentro esser raccolto,
Perche non c'è altra stanza à diece miglia.
Ma Clodion, che molto amaua, e molto
Era geloso, in somma si consiglia,
Che forestier, sia chi si uoglia, mentre
Ci stia la bella Donna, qui non entre.

Poi che con lunghe e iterate preci
Non potè hauer qui albergo il Cavaliero;
Hor quel, che far con preghi io non ti feci,
Che'l facci (disse) tuo mal grado, spero.
E sfidò Clodion con tutti i dieci,
Che tenea appresso; e con un grido altero
Se gli offerse con lancia, e spada in mano
Prouar, che discortese era, e uillano.

Con patto, che se fa, che con lo stuolo
Suo cada in terra, e ei stia in sella forte,
Ne la Rocca alloggiar uole egli solo,
E uol gli altri ferrar fuor de le porte.
Per non patir quest'onta ua il figliuolo
Del Re di Francia, à rischio de la morte;
Ch' aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri; e Tristan fuor gli ferra.

Entrato ne la Rocca troua quella,
La qual u'ho detto, à Clodion si cara;
E c'hauea à par d'ogni'altra fatta bella
Natura, à dar bellezza così auara.
Con lei ragiona; e intanto arde e martella
Di fuor l'amante aspra passione amara,
Ilqual non differisce à mandar preghi
Al Cavalier, che dar non gli la neghi.

- Tristano , ancor che lei molto non prezzè ,
 Né prezzar fuor ch'isotta , altra potrebbe ,
 Ch'altra uè ch'ami uuol , né ch'accarezzè .
 La potion , che già incantata bebbe ,
 Pur , perche uendicarsi de l'asprezza ,
 Che Clodion gli ha usate , si vorrebbe ,
 Di far gran torto mi parria (gli disse)
 Che tal bellezza del suo albergo uscisse .
- E , quando à Clodion dormire increfca
 Solo à la frasca , & compagnia domandi ;
 Vna giouane ho meco bella e fresca ;
 Non però di bellezze così grandi .
 Questa farò contento , che fuor'escà ,
 E ch'ubidisca à tutti i suoi comandi ;
 Ma la più bella mi par dritto e giusto ,
 Che stia con quel di noi , ch'è più robusto .
- Escluso Clodione , e mal contento
 Andò sbuffando tutta notte in uolta ;
 Come , s' à quei , che ne l'alloggiamento
 Dormiamo adagio , fesse egli l'ascolta .
 E molto più , che del freddo , e del uento
 Si dolea de la Donna , che gliè tolta .
 La mattina Tristano ; à cui ne'rebbe ,
 Gli la rendè , donde il dolor fin' hebbe .
- Perche li disse , e lo fe chiaro e certo ,
 Che , qual trouolla , tal gli la rendea ;
 E benche degno era d'ogni onta in merito .
 De la discortesìa , ch'usata hauea ,
 Pur contentar d'bauerlo à lo scoperto
 Fatto star tutta notte , si uolea ;
 Né l'escusa accettò , che fosse Amore
 Stato cagion di così graue errore .
- C' H' Amor de far gentile un cor uillano ;
 E non far d'un gentil contrario effetto .
 Partito , che si fu di qui Tristano ;
 Clodion non stè molto à mutar tetto .
 Ma prima consegnò la Rocca in mano
 A' un Cavalier , che molto gli era accetto ,
 Con patto , ch'egli , e chi da lui uenisse ;
 Quest'uso in albergar sempre seguisse .
- Che'l Cavalier , e' habbia maggior possanza ,
 E la donna beltà , sempre ci alloggi ,
 E chi uinto riman , uoti la stanza ,
 Dorma su'l prato , o altroue scenda , e poggi .
 E finalmente ci se por l'usanza ,
 Che uedete durar fin'al di d'oggi .
 Hor , mentre il Cavalier questo dicea ,
 Lo scalcò por la mensa fatto hauea .
- Fatta l'hauea ne la gran sala porre ,
 Di che non era al mondo la più bella .
 Indi con torchi accesi uenne à torre
 Le belle donne , e le condusse in quella .
 Bradamante à l'entrar con gli occhi scorre ,
 E similmente fa l'altra Donzella ,
 E tutte piene le superbe mira
 Veggon di nobilissima pittura .
- Di sì belle figure è adorno il loco ,
 Che per mirarlo oblian la cena quasi ;
 Ancor ch'è à i corpi non bisogno poco
 Pel trauiaggio del di lasi rimasti ;
 E lo scalcò si doglia , e doglia il coco ,
 Che i cibi lascin raffreddar ne i uasti .
 Pur fu chi disse , Meglio sia , che uoi
 Pasciate prima il uentre , e gli occhi poi .
- S'erano assisi , e porre à le uiuande
 Volcano man , quando il Signor s'auidè ,
 Che l'alloggiar due donne è un'error grande ;
 L'una ha da star , l'altra comièn che snide .
 Stia la più bella , e la men fuor si mandè ,
 Douc la pioggia bagna , e'l uento stride ,
 Perche non ui son giunte anbedue à un' hora ,
 L'una ha à partire , e l'altra à far dimora .
- Chiama duo uecchi , e chiama alcune sue
 Donne di casa , à tal giudicio buone ,
 E le donzelle mira , e di lor due ,
 Chi la più bella sia fa paragone .
 Finalmente parer di tutti sue ,
 Ch'era più bella la figlia d'Amone ;
 E non men di beltà l'altra uincea ,
 Che di ualore i guerrier uinti hauea .
- A' la Donna d'Islanda , che non sanza
 Molta suspition stana di questo ;
 Il Signor disse , Che seruiam l'usanza ,
 Non u'ha Donna à parer , se non onesto .
 A' uoi comièn procacciar d'altra stanza ;
 Quando à noi tutti è chiaro , e manifesto ,
 Che costei di bellezze , e di sembianti ,
 Ancor ch'è inculta sia , ui passa inanti .
- Come si uede in un momento oscura
 Nube , salir d'humida ualle al cielo ,
 Che la faccia , che prima era sì pura ,
 Copre del Sol con tenebroso uelo ,
 Così la Donna à la sententia dura ,
 Che fuor la caccia , oue la pioggia e'l gelo ,
 Cangiar si uede , e non parer più quella ,
 Che su pur dianzi si gioconda , e bella .

- S'impallidisce, e tutta cangia in viso,
 Che tal sentenza udir poco le aggrada.
 Ma Eradamante con un saggio auiso,
 Che per pietà non uol, che se ne uada,
 Rispose, A mè non par che ben deciso,
 Né che ben giusto alcun giudicio cada,
 Oue prima non s'oda, quanto neghi
 La parte, o affermi, e sue ragioni allegghi.
- Io, ch'è difender questa causa toglío,
 Dico, o più bella, o men ch'io sia di lei,
 Non uenni come donna qui, né uoglio,
 Che si in di donna hora i progressi miei.
 Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
 S'io sono, o s'io non son quel, ch'è costei?
 E quel, che non si fa, non si dc dire;
 E tanto men, quando altri n'ha à patirè.
- Ben son de gli altri ancor, c'hanno le chiome
 Lunge, com'io; nè donne son per questo.
 Se come caualier la stanza, o come
 Donna, acquistata m'habbia, è manifesto.
 Perche dunque uolete darmi nome
 Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
 La legge uostr'auuol, che ne sian spinte
 Donne da donne, e non da guerrier uinte.
- Poniamo aucoꝛ, che, come à uoi pur pare,
 Io donna sia (che non però il concedo)
 Ma che la mia beltà non fosse pare
 A quella di costei, non però credo,
 Che mi uorreste la merce leuare
 Di mia uirtù, se ben di uiso io cedo.
 Perder per meù beltà giusto non parmi
 Quel, c'ho acquistato per uirtù con l'armi.
- E quando ancoꝛ fosse l'usanza tale,
 Che chi perde in beltà, ne douesse irè;
 Io ci uorrei restare, o bene, o male
 Che la mia ostination douesse uscirè.
 Per questo, che contesa diseguale
 E tra me, e questa donna, uo inferire;
 Che contendendo di beltà, può assai
 Perdere, e meco guadagnar non mai.
- E se guadagni, e perditè non sono
 In tutto pari, ingiusto è ogni partito
 Sì, ch'è lei per ragion, si ancor per dono.
 Spetial, non sia l'albergo proibito.
 E s'alcuno di dir, che non sia buono
 E dritto il mio giudicio, sarà ardito,
 Sarò per sostenergli à suo piacere,
 Ch'è il mio sia uero, e falso il suo parere.
- La figliuola d'Amon mossa à pietade,
 Che questa gentil donna debba à torto
 Esser cacciata, oue la pioggia cade,
 Oue né tetto, oue né pure è un spòrto,
 Al Signor de l'albergo persuade
 Con ragion molte, e con parlare accorto,
 Ma molto più con quel, ch'al fin conchiuse,
 Che resti cheto, e accetti le sue scuse.
- Qu'al sotto il più cocente ardore estiuo,
 Quando di ber più desiosa è l'erba,
 Il fior, ch'era uicino à restar priuo
 Di tutto quell'humor, che in uita il serba,
 Sente l'amata pioggia, e si fa uiuo,
 Così, poi che difesa si superba
 Si uide apparecchiar la messaggiera;
 Lieta, e bella tornò, come prim'era.
- La cena, stata lor buon pezzò auantè,
 Né ancor pur tocca, al fin goder si in festa;
 Senza che più di caualiero errante
 Noua uenuta fosse lor molesta.
 La goder gli altri, ma non Bradamante
 Pure à l'usanza addolorata, e mesta,
 Che quel timor, che quel sospetto ingiusto,
 Che sempre bauea nel cor, le tollea il gusto.
- Finita ch'ella fu, che saria forse
 Stata più lunga, se l' desir non era
 Di cibàr gli occhi, Bradamante forse,
 E forse appresso lei la Messaggiera.
 Accennò quel Signore ad un, che corse,
 E prestamente allumò molta cera;
 Che splender fe la sala in ogni canto,
 Quel, che seguì, dirò ne l'altro Canto.

IL FINE DEL TRENTESIMO SECONDO CANTO.

Sono in tutto le stanze di questo trentesimo secondo
 Canto, numero cxx.

ANNOTATIONI.

C. 387. ff. 2.

CHE mal di Bradamante mi souenne, **NELLA** lingua nostra habbiamo questo verbo **SOVENTRE**, di due molto diuerse significazioni. Percioche l'vna è di ricordarsi, & l'altra di aiutare, o dar soccorso. Ma però nella scrittura stessa, & nel pronuntiarli è tal differenza tra l'vno & l'altro, che a chi sa come si debbono scrivere, & pronuntiare l'vno & l'altro, si fa stucamente chiara la lor differenza: essendo, che quando vale aiutare, si scriverre, si scriverre con doppia V. & si pronuntia forte, venendo dal verbo Latino SVBVENTRE, del quale la prima V. che è vocale, si volta a noi in O. come fanno moltissime altre. M Vndus, m Oudo, il Vltus, stolto, &c. Et la B. si conuertè nella vicina, che è pur V. ma fatta consonante, per abbracciarsi in vna stessa sillaba con altra vocale. Et così ne rimane a noi souennere. Nell'altra significazione poi, che è di ricordarsi, si scrive per vna V. sola, & così semplice si proferisce. Et è voce tutta Prouenzale. Nel che molti errano scienuendo, o l'vno, & l'altro, per doppia V. o l'vno, & l'altro, per vna sola.

C. 388. ff. 7

Più lungo di quel giorno, a cui per molta
 Fece, nel cielo il giusto Ebreo se intoppo,
 Più che la notte, ch' Ercole produsse,
 Pare a lei, ch' ogni notte, ogni di fusse. **In questi versi la costruzione si troua molto intrizzata, & da non farsi fare senza molto a pieno i perfetti giudici. Percioche de i due primi, preliando le parole come hora stanno, le quali descrivono la giornata, nella quale Giosue, il giusto Ebreo, fece fermare il Sole, che non tramontasse, si come si ha nelle sacre lettere, & volendo trarne la costruzione, conuien dire, che a Bradamante ogni di pareua più lungo di quel giorno, A CUI, cioè, al qual giorno, fece intoppo, cioè, si fermò il giusto Ebreo, cioè Giosue, che se ben per esser l'istoria notissima, casu no int. nde subito il sentimento della sentenza, nondimeno volendo poi ristrettamente venire alla particolare costruzione delle parole, et ben considerandole, troueremo, che tai parole così ordinate, stanno duramente poste, & fuor della vera forma del dir nostro. Percioche, fare intoppo, non è a noi il metter impedimento manui a i piedi, o alla persona, o a che altro sia, per non lasciarla passare auanti, o per farla inciampare, che i Latini direbbono, obicere, vel opponere offendiculum. Ma fare intoppo a noi, è il medesimo, che intoppiare, cioè, inciampare, & percotendo in qualche impedimento, arrestarsi. O uide io crederei per certo, che detti due versi, ne gli stampati sin qui, sieno scorretti, & che non così come ho ra si leggono, l'Autore gli scrisse, ma più tosto in questa guisa,**

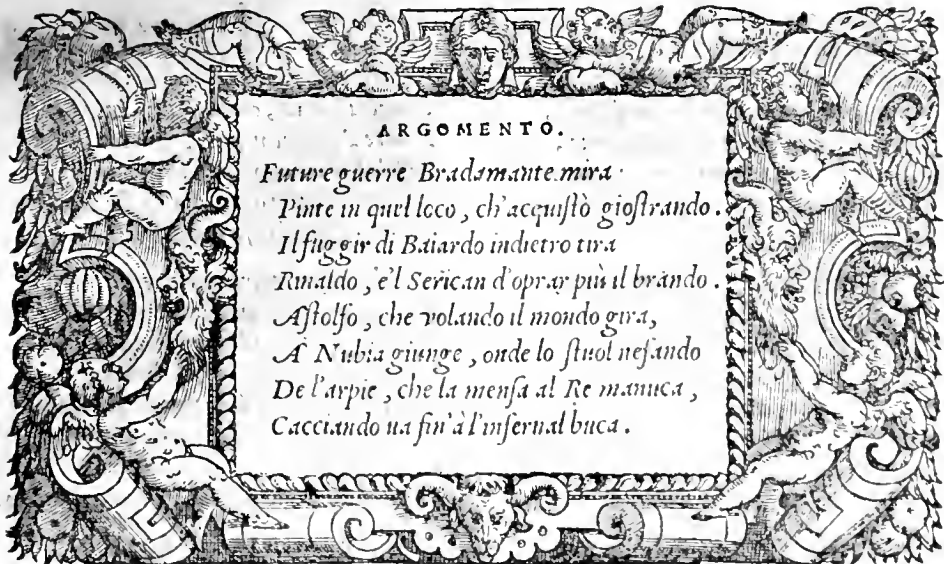
Più lungo di quel giorno, **IN** cui per molta
 Fece, nel cielo **AL** giusto Ebreo se intoppo, **De' quali la costruzione sarebbe attaccata a i due versi, che a questi due già detti, stanno inanti, cioè,**
 O sia la rota guasta, che a dar volta.

Le pur che tardi, oltre a l'usato, troppo.
 Più lungo di quel giorno, **IN** cui per molta
 Fece, nel cielo **AL** giusto Ebreo se intoppo. **Et andran così ordinati, che il verbo, FE INTOPPO; haura per suo primo caso, la voce ROTA, cioè, che dicea, Parca a Bradamante, che ogni giorno fosse più lungo di quel giorno, nel quale la rota del carro del Sole, che è quella, che a noi mena il giorno, fece intoppo, cioè, inciampò, & si fermò al giusto Ebreo, cioè, a richiesta, a preghi, a comandamenti di Giosue, che cio impetro da Dio, per la sua molta fede. Et que sta forma di dire, oltre che nelle parole, FE intoppo, sta nel suo vero modo di dirsi, è poi vaga, & ad imitazione della Latina, & ancor della Greca, nelle quali il datiuo, o terzo caso si mette molto spesso vagamente in tal guisa, & nella nostra non men vagamente, & non meno spisso.**

Amor, tu che i pensier nostri dispense
 Al qual'vni'alma in due corpi s'allozgia. **Et moltissime altre tali, che se ne hanno per tutti i buoni autori, di verso, o prosa. La voce INTOPPO, nella nostra lingua significa quel medesimo, che a i Latini, Offendiculum, & Scandalum, che però hanno i più moderni loro, tolto da i Greci, i quali lo dicono, σκάνδαλον, & πρόσκομμα, & πρόσκομμα, & propriamente significa pietra, o legno, o altra cosa tale, qualunque sia, che s'attraversi altrui tra i piedi, & lo faccia inciampare, & percuotere, o impedire del viaggio suo. Ma a noi la detta voce, intoppo, vale ancora l'atto stesso, & l'effetto dell'intoppiare, o inciampare, & percuotersi, & quello stesso, che varrebbe a dire l'intoppamento, se la lingua nostra lo dicesse volentieri, o l'inciampamento, & la percossa fatta in tal guisa. Et in questo modo, miglior che in ogni altro, si presentauamo quei del Petrarca.**

E pur nel viso porto
 Segui ch'io presi a l'ameroso intoppo: **Et tornando al nostro, del soprastato luogo in questo autore, dico, che in questa maniera, ch'io ho già detta di sopra, starà secondo il sentimento, & la costruzione meglio & più vagamente ordinata, & secondo la vera proprietà delle parole tuttauia, non è che però chi pur vuole non possa prenderli nel modo stesso, nel quale stanno ne gli stampati, & dir che l'Autore habbia usata quella forma di dire auua, & transitivamente, che il giusto Ebreo se intoppo al giorno, cioè, gli si fece impedimento, gli diede inciampo, & gli attraversò, o fermò il viaggio, & il corso suo, che però in ambedue i modi potrà stare, & dalla dignità dell'Autore prendera autorità, & legge, la forma del dire, si come in molto men vaghe, & meno accoue guise, se ne vegono hauer prosa auerità & legge molt'altre, da molt'altri in ogni lingua. Di che s'ha a lungo ne' miei Commentarij, al Capitele dell' Autorità.**





A R G O M E N T O .

*Future guerre Bradamante mira
 Pinte in quel loco, ch'acquistò giostrando.
 Il fuggir di Baiardo indietro tira
 Rinaldo, e'l Seric an d'opr. ar più il brando.
 Astolfo, che volando il mondo gira,
 A Nubia giunge, onde lo stuol nefando
 De l'arpie, che la mensa al Re manca,
 Cacciando na fin'à l'inferral buca.*

IN QUESTO CANTO TRENTESESIMO TERZO, NELLA PERSONA del Senapo, ò Pretè Gianni, Imperator dell'Ethiopia, posta dall'Autore à somiglianza dell'istoria di Neimbrotte, che si ha nelle sacre letterè, si ricorda sì come le più volte le estreme ricchezze, & felicità, traggono le persone sì fattamente dal timore, & dalla riverenza di Dio sommo, che ardiscono di còcorrete, & combattere seco, & quello fanno col soppeditar la giustitia, la clementia, la carità, & la verità, che sono vna cosa con Dio stesso. Et essendo questo medesimo effempio stato accennato da i poeti gentili sotto la fauola de i Giganti, che soprafero mòti à monti per far guerra à Dio, i quali da Giove furono fulminati, & distrutti affatto, l'Autòr nostro ha in questo suo hauuto dignissima consideratione alla conueneuolezza della clementia di Dio vero, in lasciare al Senapo col merito della fede, & religion Cristiana spatio di penitèntia, et mandarli poi come da cielo insperato, et, per corso ordinario della natura, sopr'humano soccorso.

C A N T O T R E N T E S I M O T E R Z O .



I M A G O R A ,
 Parrasio, Polignoto,
 Protogene, Timante, Apollodoro,
 Apelle, più di tutti questi no-
 to,

Bastiano, Rafael, Titian, ch'ontorà
 Non men Cadòr, che quei Venetia, e Urbino,
 E gli altri, di cui tal l'opra si uede,
 Qualde la prisca età si legge, e crede;

Questi, che noi neggiam pittori, e quelli,
 Che già mille e mill'anni in pregio furo,
 Le cose, che son state, co i penelli
 Fatt'hanno, altri sù l'asse, altri sù'l muro;
 Non però udiste antichi; nè nouelli
 Vedeste mai, dipingere il futuro,
 E pur si sono istorie anco trouate,
 Che son dipinte inanzi, che sien state.

E Zeusi, e gli altri, ch'è quei tempi foro,
 De' qua la fama (mal grado di Cloto,
 Che spense i corpi, e dipoi l'opre loro)
 Sempre starà, fin che si legga, e scriua,
 Mercè de gli scrittori, al mondo uiua.

E quei, che furo a' nostri dì, ò son hora;
 Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
 Duo Dossi, e quel, ch'è par sculpe, e colora
 Michel, più che mortale, Angel diuino;

Ma di saperlo far non si dia uanto
 Pittore antico, nè pittor moderno,
 E ceda pur quest'arte al solo incanto,
 Del qual treman gli spiriti de l'Inferno.
 La sala, ch'io dicea ne l'altro Canto,
 Merlin col libro, ò fosse al lago Auerno,
 O' fosse sacro à le Nirsine grotte,
 Fecce far da i Demonij in una notte.

Quest' arte, con che i nostri antichi femmo
Mirande proue, à nostra etade è estinta.
Ma ritornando, oue aspettar mi denno
Quei, che la sala hanno à ueder dipinta,
Dico, ch' à uno scudier fu fatto cenno,
Ch' accese i torchi, onde la notte, uinta
Dal gran splendor, si deleguò d'intorno;
Nè più si uederia, se fosse giorno.

Quel Signor disse lor, Vo, che sappiate,
Che de le guerre, che son qui ritratte,
Fin' al di d'oggi poche ne son state,
E son prima dipinte, che sian fatte.
Chi l'ha dipinte, ancor l'ha indouinate.
Quando uittoria hauran, quando disfatte
In Italia san an le genti nostre,
Potrete qui ueder, come si mostre.

Le guerre, ch' i Franceschi da far' hanno
Di là da l'Alpe, ò bene, ò mal successe
Dal tempo suo, fin' al millesim' anno,
Merlin Profeta in questa sala messe,
Il qual mandato fu dal Re Britanno
Al Franco Re, ch' à Marcomir successe.
E perche lo mandasse, e perche fatto
Da Merlin fu il laor, ui dirò à un tratto.

Re Fieramonte, che passò primiero
Con l'essercito Franco in Gallia il Reno,
Poi, che quella occupò, faceva pensiero
Di porre à la superba Italia il freno.
Facea perciò, che più l' Romano Impero
Vedeà di giorno in giorno uenir meno,
E per tal causa col Britanno Arturo
Volsse far lega; ch' ambi à un tempo furo.

Artur, che impresa ancor senza consiglio
Del Profeta Merlin, non fece mai.
Di Merlin dico, del Demonio figlio,
Che del futuro antiuedeuà assai,
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A' Fieramonte; à che di molti guai
Porrà sua gente, s'entra ne la terra,
Ch' Ap:mnin parte, e il mare, e l'alpe serra.

Merlin li fe ueder, che quasi tutti
Gli altri, che poi di Francia scettro hauranno,
O' di ferro gli esserciti distrutti,
O' di fame, ò di peste, si uedranno;
E che breui allegrezze, e lunghi lutti,
Poco guadagno, & infinito danno
Ripoteran d'Italia; che non lice,
Ch' l' Giglio in quel terreno habbia radice.

Re Fieramonte li prestò tal fede,
Ch' altroue disegno uolger l'armata,
E Merlin, che così la cosa uede,
C'habbia à uenir, come se già sia stata,
Hauere a' preghi di quel Re si crede
La sala per incanto istoriata;
Onde de' Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.

Acciò chi poi succederà comprenda;
Che, come ha d'acquistar uittoria, e onore,
Qualhor d'Italia la difesa prenda
Incontra ogu' altro Barbaro furore,
Così, s' auien, ch' à danneggiarla scenda,
Per porle il giogo, e farsene signore;
Comprenda dico, e rendasi ben certo,
Ch' oltre à quei monti haur' à il sepolcro aperto.

Così disse, e menò le Donne, doue
Incomincian l'istorie; e Sigisberto
Fa lor ueder, che per tesor si muoue,
Che gli ha Mauritio Imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Gioie
Nel pian, dal Lambro, e dal Ticino, aperto.
Vedete Eutar; che non pur l'ha respinto,
Ma uolto in fuga, e fracassato, e uinto.

Vedete Clodoueo, ch' à più di cento
Mila persone, fa passare il monte.
Vedete il Duca là di Beneuento,
Che con numer dispar uien loro à fronte.
Ecco finge lasciar l'alloggiamento,
E pon gli aguati, ecco con morti & onte
Al uin Lombardo la gente Francesca
Corre; e riman, come la lascia à l'esca.

Ecco in Italia Childiberto, quanta
Gente di Francia, e Capitani inuia;
Nè più, che Clodoueo si gloria e uanta,
C'habbia spogliata, ò uinta Lombardia,
Che la spada del ciel scende con tanta
Strage de' suoi; che n'è piena ogni uia,
Morti di caldo, e di profluuio d' aluo
Sì, che di diece non ne torna un saluo.

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l'altro scenda.
E n'habbia questo e quel lieto successo,
Che uenuto non u'è, perche l'offenda;
Ma l'uno, acciò l' Pastor Stefano oppresso,
L'altro, Adriano, e poi Leon difenda.
L'un doma Aistulfo; e l'altro uince e prende
Il successore; e al Papa il suo onor rende.

Lor mostra appresso un giouene Pipino;
 Che con sua gente par che tutto copra
 Da le fornaci al lito Palestino,
 E faccia con gran spese, e con lung'opra
 Il ponte à Malanocco, e che uicino
 Giunga à Rialto, e ui combatta sopra.
 Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
 L'acque, che'l pòte il uento, e'l mar gli hà rotto.

Ecco Luigi Borgognon, che scende
 Là, doue par che resti uinto e preò;
 E che giurar li faccia chi lo prende,
 Che più da l'arme sue non sarà offeso.
 Ecco, che'l giuramento uilipende
 Ecco di nouo cade al laccio teso.
 Ecco ui lascia gli occhi, e come Talpè,
 Lo riportano i suoi di quà da l'alpe.

Vedete un Vgo d'Arli far gran fatti;
 E che d'Italia caccia i Berengari;
 E due ò tre uolte gli hà rotti, e disfatti
 Hor da gli Vni rimessi, hor da i Bauari.
 Poi da più forza è stretto di far patti
 Con l'inimico; e non sta in uita guari;
 Né guari dopo lui ui sta l'erede;
 E'l Regno integro à Berengario cede.

Vedete un altro Carlo, che à conforti
 Del buon Pastor, foco in Italia ha messo;
 E in due fiere battaglie ha duo Re morti
 Manfredi prima, e Corradino appresso.
 Poi la sua gente, che con mille torti
 Sembra tenere il nouo Regno oppresso;
 Di quà e di là per la Città diuisa
 Vedete à un suon di uestro tutta uccisa.

Lor mostra poi (ma ui pare a interuallo
 Di molti, e molti, non ch'anni, ma lustri)
 Scender da i monti un Capitano Gallo,
 E romper guerra à i gran Visconti illustri;
 E con gente Francefea à piè, e à cauallo
 Par ch' Alessandria intorno cinga, e lustri;
 E che'l Duca il presidio dentro posto,
 E fuor habbia l'aguato un po discosto;

E la gente di Francia mal accorta
 Tratta con l'arte, oue la rete è tesa
 Col Conte Armeniaco, la cui scorta
 L'hauea condotta à l'infelice impresa,
 Giaccia per tutta la campagna, morta,
 Parte sia tratta in Alessandria presa,
 E di sangue non men, che d'acqua, grosso
 Il Tamaro si uede il Po far rosso.

Vn, detto de la Marca, e tre Angioini
 Mostra, l'un dopo l'altro, e dice, Questi
 A' Bruci, à Dauni, à Marfi, à Salentini
 Vedete come son spesso molesti,
 Ma nè de' Franchi ual, nè de' Latini
 Aiuto si, ch'alcun di lor ni resti,
 Ecco li caccia fuor del Regno, quante
 Volte ui uanno, Alfonso, e poi Ferrantè.

Vedete Carlo ottauo, che discende
 Da l'Alpe; e seco ha il fior di tutta Francia;
 Che passa il Liri, e tutto il Regno prende
 Senza mai stringer spada, ò abbassar lancia;
 Fuor che lo scoglio, ch' à Tifco si stende
 Sù le braccia, sù'l petto, e sù la pancia;
 Che del buon sangue d'Aualo al contrasto
 La uirtù troua d'Inico del Vasto.

Il Signor de la Rocca, che uenia
 Quest'istoria additando à Bradamante,
 Mostrato che l'hebbe ischia, disse, Pria,
 Ch' à ueder altro più ui meni auante,
 Io ui dirò quel, ch' à me dir solia
 Il bisauolo mio, quand'io era infante;
 E quel, che similmente mi dicca,
 Che dal suo padre udito anch'esso hauea.

E'l padre suo da un altro, ò padre, ò fosse
 Auolo, e l'un da l'altro, fin à quello,
 Ch' à uarlo da quel proprio ritrouosse,
 Che l'imagiu se senza pennello,
 Che qui uedete bianche, azzurre, e rosse.
 Vdi, che quando al Re mostrò il castello,
 Ch'hor mostrò à uoi sù questo altero scoglio,
 Li disse quel, ch' à uoi riferir uoglio.

Vdi, che gli dicca, che in questo loco
 Di quel buon cavalier, che lo difende
 Con tanto ardir, che par disprezzi il foco,
 Che d'ogni intorno e fino al Faro incende,
 Nascer deue in quei tempi, ò dopo poco
 (E ben li disse l'anno, e le Calende)
 Vn cavaliero; à cui sarà secondo
 Ogn'altro, che fin qui sia stato al mondo.

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
 Di forza Achille, e non sì arditò Vlisse;
 Non sì ueloce Lada; non prudente
 Nestor, che tanto seppe, e tanto uisse;
 Non tanto liberal, tanto clemente
 L'antica fama Cesare descriffe;
 Che uerso l'huom, che in ischia nascer deue,
 Non habbia ogni lor uanto à restar lieue.

E se si glorio l'antica Creta,
 Quando il nepote in lei nacque di Celo,
 Se Tebe fece Ercole, e Bacco lieta;
 Se si uantò de i duo gemelli Delo;
 Nè questa Isola haurà da starfi cheta,
 Che non s' esalti, e non si leui in cielo,
 Quando nascerà in lei quel gran Marchese,
 C'haurà sì d'ogni gratia il ciel cortese.

Merlin gli disse; e replicogli spesso,
 Ch'era serbato à nascere à l'etade,
 Che più il Romano Imperio faria oppresso,
 Acciò per lui tornasse in libertade.
 Ma perche alcuno de' suoi gesti appresso
 Vi mostrerò, predirli non accade.
 Così disse; e tornò à l'istoria, doue
 Di Carlo si uedean l'inclite proue.

Ecco dicca, si pente Ludouico
 D'hauer fatto in Italia uenir Carlo;
 Che sol per trauagliar l'emulo antico
 Chiamato ue l'hauea, non per cacciarlo.
 E se gli scopre al ritornar nemico
 Co' Venetiani in lega, e uol pigliarlo,
 Ecco la lancia il Re animoso abbassa;
 Apre la strada, e lor mal grado passa.

Ma la sua gente, ch'è difesa resta
 Del nono Regno, ha ben contraria sorte;
 Che Ferrante con l'opre, che li presta
 Il Signor Mantuan, torna sì forte,
 Che in pochi mesi non le lascia testa,
 O in terra, o in mar, che non sia messa à morte.
 Poi per un'huom, che gli è con fraude estinto,
 Non par, che senta il gaudio d'hauer uinto.

Così dicendo, mostragli il Marchese
 Alfonso di Pescara; e dice, Dopo
 Che costui comparito in mille imprese
 Sarà più risplendente, che piropo,
 Ecco qui ne l'insidie, che gli ha tese
 Con un trattato doppio il rio Ethiopo,
 Come scannato di saetta cade,
 Il miglior caualier di quella etade,

Poi mostra, oue il duodecimo Luigi
 Passa con scorta Italiana i monti;
 E uelto il Moro, pon la Fior diligi
 Nel secondo terren già de' Visconti.
 Indi manda sue genti pe i uestigi
 Di Carlo, à far su' l'Garigliano i ponti;
 Laquale appresso andar rotta, e dispersa
 Si uede, e morta, e nel fiume sommerfa.

Vedete in Puglia non minor macello
 De l'esercito Franco, in fuga uolto,
 E Consaluo Ferrante Ispano è quello,
 Che due uolte à la trappola l'ha colto.
 E come qui turbato, così bello
 Mostra Fortuna al Re Luigi il uolto
 Nel ricco pian, che fin doue Adria stride,
 Tra l'Apennino, e l'Alpe il Po diuide.

Così dicendo, se stesso riprende,
 Che quel, c'hauea à dir prima, habbia lasciato
 E torna à dietro; e mostra uno, che uende
 Il castel, ch'l Signor suo gli hauea dato.
 Mostra il perfido Suizzero, che prende
 Colui, ch'è sua difesa l'ha assoldato,
 Lequai due cose senza abbasar lancia
 Han dato la uittoria al Re di Francia.

Poi mostra Cesar Borgia col fauore
 Di questo Re, far si in Italia grande,
 Ch'ogni Baron di Roma, ogni Signore
 Soggetto à lei, par che in esilio mande.
 Poi mostra il Re, che di Bologna fuore
 Leua la Sega, e ui fa entrar le Ghiande.
 Poi, come uolge i Genouesi in fuga
 Fatti ribelli, e la città soggiuga.

Vedete (dice poi) di gente morta
 Coperta in Ghiaradada la campagna;
 Par ch'apra ogni cittade al Re la porta;
 E che Venetia à pena ui rimagna.
 Vedete, come al Papa non comporta,
 Che passati i confini di Romagna
 Modona al Duca di Ferrara toglia,
 Nè qui si fermi, e'l resto tor gli uoglia.

E fa à l'incontro à lui Bologna torre,
 Che u'entra la Bentiuola famiglia.
 Vedete il campo de' Francesi porre
 A' sacco Brescia, poi che la ripiglia,
 E quasi à un tempo Felsina soccorre,
 E'l campo Ecclesiastico sgompiglia,
 E l'uno, e l'altro poi ne i huoghi bassi
 Par si riduca del lito de' Chiassi.

Di qualla Francia, e di là il campo ingrossa
 La gente Ispana, e la battaglia è grande.
 Cader si uede, e far la terra rossa
 La gente d'arme in anbedue le bande.
 Piena di sangue human pare ogni fossa,
 Marte sta in dubbio u la uittoria mande.
 Per uirtù d'un' Alfonso al fin si uede,
 Che resta il Franco, e che l'Ispano cede;

E che

E che Rauenna saccheggiata resta:
 Si morde il Papa per dolor le labbia;
 E fa da i monti, à guisa di tempesta
 Scender in fretta una Tedesca rabbia;
 Ch'ogni Francese senza mai far testa
 Di qua da l'Alpe par che cacciat'habbia;
 E che posto un rampollo habbia del Moro
 Nel giardino, onde fuelse i Gigli d'oro.

Ecco torna il Francese, eccolo rotto
 Da l'infedele Eluetio; che in suo aiuto
 Con troppo rischio ha il giouine condotto,
 Del qual' il padre hauea preso e uenduto.
 Vedete poi l'essercito, che sotto
 La rota di Fortuna, era caduto;
 Creato il nouo Re, che si prepara
 De l'outa uendicar, c'hebbe à Nouara.

E con migliore auspicio ecco ritorna
 Vedete il Re Francesco inanzi à tutti;
 Che così rompe à Suizzeri le corna,
 Che poco resta à non gli hauer distrutti,
 Sì che'l titolo mai più non gli adorna,
 Ch'usurato s'hauran quei uillan brutti;
 Che domator de' Principi, e difesa
 Si nomeran de la Cristiana chiesa.

Ecco mal grado de la Lega, prende
 Milano, e accorda il giouine Sforzesco,
 Ecco Borbon, che la Città difende
 Pel Re di Francia dal furor Tedesco.
 Eccou poi, che mentre altroue attende
 Ad altre magne imprese il Re Francesco;
 Nè sa quanta superbia, e crudeltade
 Vsino i suoi, gli è tolta la Cittade.

Ecco un'altro Francesco, ch'assimiglia
 Di uirtù à l'auo, e non di nome solo,
 Che fatto uscirne i Galli, si ripiglia
 Col fauor de la Chiesa il patrio suolo.
 Francia anco torna, ma ritien la briglia,
 Nè scorre Italia, come suole à uolo,
 Che'l buon Duca di Mantua sù'l Ticino
 Le chiude il passo, e le taglia il camino.

Federigo, ch'ancor non ha la guancia
 De' primi fiori sparsa, si fa degno
 Di gloria eterna, c'habbia con la lancia,
 Ma più con diligentia, e con ingegno
 Pauia difesa dal furor di Francia,
 E del Leon del mar rotto il disegno.
 Vedete duo Marchesi; ambi terrore
 Di nostre genti; ambi d'Italia onore.

Ambi d'un sangue, ambi d'un nido nati.
 Di quel Marchese Alfonso il primo è figlio;
 Ilqual tratto dal Negro ne gli aguati
 Vedeste il terren far di se uermiglio.
 Vedete, quante uolte son cacciati;
 D'Italia i Franchi pel costui consiglio,
 L'altro di sì benigno, e lieto aspetto
 Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

Questo è il buon Cavalier, di cui dicea.
 Quando l'Isola d'Ischia ui mostrai;
 Che già profetizando detto hauea
 Merlino à Fieramonte cose assai;
 Che differire à nascere douea
 Nel tempo, che d'aiuto più che mai
 L'afflitta Italia, la Chiesa, e l'impero
 Contra à i barbari insulti hauria mestiero.

Costui dietro al cugin suo di Pescara
 Con l'auspicio di Prosper Colonnese,
 Vedete come la Bicocca cara
 Fa parere à l'Eluetio, e più al Francese.
 Ecco di nouo Francia si prepara
 Di ristaurar le mal successe imprese.
 Scende il Re con un campo in Lombardia;
 Vn'altro per pigliar Napoli inuia.

Ma quella, che di noi fa, come il uento
 D'arida polue, che l'aggira in uolta,
 La leua fin' al cielo, e in un momento
 A' terra la ricaccia, onde l'ha tolta,
 Fa, che intorno à Pauia crede di cento
 Mila persone, hauer fatto raccolta
 Il Re, che mira à quel, che di man gli esce;
 Non, se la gente sua si scema, o cresce.

Così per colpa de' ministri auari,
 E per bontà del Re, che se ne fida,
 Sotto l'insigne si raccolgon rari,
 Quando la notte il campo à l'arme grida;
 Che si uede assalir dentro à i ripari
 Dal sagace Spagnuol; che con la guida
 Di duo del sangue d'Aualo, ardiria
 Farli nel ciclo, e ne l'Inferno uia.

Vedete il meglio de la nobiltade
 Di tutta Francia à la campagna estinto.
 Vedete, quante lance, e quante spade
 Han d'ogni intorno il Re animoso cinto.
 Vedete, che'l destrier sotto li cade;
 Nè per questo si rende, o chiama uinto,
 Ben, ch' à lui solo attenda, à lui sol corra
 Lo stuol nimico; e non è chi'l soccorra.

Il Re gagliardo si difende a piede,
 E tutto de l'ostil sangue si bagna,
 Ma uirtù al fine a troppa forza cede.
 Ecco il Re preso, & ecco in Ispagna;
 Et à quel di Pescara dar si uede,
 Et à chi mai da lui non si scompagna,
 A' quel del Vasto le prime corone
 Del campo rotto, e del grau Re prigionero.

Rotto à Pauia l'un campo, l'altro, ch'era
 Per dar trauglio à Napoli, in cammino;
 Restar si uede, come, se la cera
 Li manca, ò l'oglio, resta il lumiccino.
 Ecco, che'l Re ne la prigionero libera
 Lascia i figliuoli, e torna al suo domino,
 Ecco fa à un tempo egli in Italia guerra;
 Ecco altri la fa à lui ne la sua Terra.

Vedete gli homicidij, e le rapine
 In ogni parte far Roma dolente;
 E con incendi, e stupri le diuine
 E le profane cose ire ugualmente.
 Il campo de la Lega le ruine
 Mira d'appresso; e'l pianto, e'l grido sente;
 E doue ir douria inanzi, torna in dietro,
 E prender Lascia il successor di Pietro.

Manda Lotrecco il Re con noue squadre
 Non più per fare in Lombardia l'impresa;
 Ma per leuar de le mani empie, e ladre
 Il capo, e l'altre membra de la Chiesa;
 Che tarda si, che troua al Santo padre
 Non esser più la libertà contesa,
 Assedia la citade, oue sepolta
 E la Sirena; e tutto il Regno uolta.

Ecco l'armata Imperial si scioglie
 Per dar soccorse à la Città assediata,
 Et ecco il Doria, che la uia le toglie,
 E l'ha nel mar sommersa, arsa, spezzata.
 Ecco Fortuna, come cangia uoglie.
 Sin qui à Francesi si propitia stata,
 Che di febre gli uccide, e non di lancia
 Si, che di mille un non ne torna in Francia.

La sala queste, & altre istorie molte,
 Che tutte faria lungo riferire,
 In uarij, e bei colori hauea raccolte;
 Ch'era ben tal, che le potea capire.
 Tornano à riuenderle due e tre uolte.
 Né par, che se ne sappiano partire,
 E rileggon più uolte quel, che in oro
 Si uede scritto sotto il bel lauoro.

Le belle Donne, e gli altri quini stati
 Mirando, e ragionando insieme un pezzo,
 Fur dal Signore à riposar menati,
 Ch'onorar gli osti suoi molt'era auerzo.
 Già sendo tutti gli altri addormentati,
 Bradamante à colcar si uo da sezzo;
 E si uolta hor su questo, hor su quel fianco;
 Né può dormir su'l dextro, né su'l manico.

Pur chiude alquanto appresso à l'alba i lumi,
 E di ueder le pare il suo Ruggiero,
 Il qual le dica, Perche ti consumi,
 Dando credenza à quel, che non è uero.
 Tu uedrai prima à l'erta andare i fiumi,
 Ch'ad altri mai, ch'à te, uolga il pensiero.
 S'io non amassi te, né il cor potrei
 Né le pupille amar de gliocchi miei.

E par che le soggiunga, Io son uenuto
 Per battezzarmi, e far quanto ho promesso.
 E s'io son stato tardi, m'ha tenuto
 Altra ferita, che d'Amore, oppresso.
 Fuggesi in questo il sonno, né ueduto
 E' più Ruggier, che se ne ua con esso.
 Rinoua allora i pianti la Donzella,
 E ne la mente sua così fauella,

Fu quel che piacque, un falso sogno; e questo,
 Che mi tormenta, abi lassa, è un ueggiar uero.
 Il ben su sogno à dileguarsi presto,
 Ma non è sogno il martir' aspro e fiero.
 Perc'hor non ode, e uede il senso desto
 Quel, ch'udir', e ueder parue al pensiero?
 A' che conditione occhi miei siete,
 Che chiusi il bene, e aperti il mal uedete?

Il dolce sonno mi promise pace;
 Ma l'amaro ueggiar mi torna in guerra.
 Il dolce sonno è ben stato fallace,
 Ma l'amaro ueggiare, oimè, non erra.
 Se'l uero annoia, e il falso si mi piace,
 Non oda, ò uegga mai più uero in terra.
 Se'l dormir mi dà gaudio, e il ueggiar guai,
 Possa io dormir senza destarmi mai.

O' felici animai, ch'ui sonno forte
 Sci mesi tien, senza mai gliocchi aprire.
 Che s'asimigli tal sonno à la morte,
 Tal ueggiare à la uita, io non uo dire,
 Che à tutt'altre contraria la mia sorte
 Sente morte à ueggiar, uita à dormire.
 Ma s' à tal sonno morte s'asimiglia,
 Del Morte hor hora chiudimi le ciglia.

- De l'Orizonte il Sol fatte hauea rosse
 L'estremè parti, e dileguate intorno;
 S'eran le nubi, e non pareà che fosse
 Simile à l'altro il cominciato giorno;
 Quando suegliata Bradamante, arinosse
 Per fare à tempo al suo camin ritorno;
 Rendute haueudo gratie à quel Signore
 Del buono albergo, e de l'hauto onore.
- E trouò, che la Donna messaggièra
 Con danigelle sue, con suoi scudieri;
 Vscita de la Rocca uenu'era
 Là, doue l'attendea in quei tre guerrieri,
 Quei, che con l'asta d'oro essa la sera
 Fatto hauea riuersar giù de i destrieri;
 E che patito hauea con gran disagio
 La notte l'acqua, e il uento, e il ciel maluagio.
- Arroge à tanto mal, ch' à corpo uoto
 Et esì, e i lor caualli cran rinnasi
 Battendo i denti, e calpestando il loto,
 Ma quasi lor più cresce, e senza quasi
 Incesce, e preme più che farà noto
 La Messaggièra, appresso à gli altri casi,
 A' la sua Donna, che la prima lancia
 Gli habbia abbattuti, e han trouata in Francia.
- E prestì ò di morire, ò di uendetta
 Subito far del riccuoto oltraggio,
 Acciò la Messaggièra, che fu detta
 Vlania, che nomata più non haggio;
 La mala opinion, ch'hauea concetta
 Forse di lor, si tolga del coraggio,
 La figliuola d'Amor sfidano à giostra
 Tosto. che fuor del ponte ella si mostra.
- Non pensando però, che sia donzella
 Che nessun gesto di donzella hauea.
 Bradamante ricusa, come quella
 Che in fretta già, ne soggiornar uolea
 Pur tanto, e tanto fur molesti; ch'ella,
 Che negar senza biasmo non potea,
 Abbasso l'asta, e à i tre colpi in terra
 Li mandò tutti; e qui finì la guerra.
- Che senza più uoltarsi mostrò loro
 Lontan le spalle, e dileguosi tosto.
 Quei, che per guadagnar lo scudo d'oro
 Di pace uenian tanto discosto;
 Poi che senza parlar dritti si foro,
 Che ben l'hauea con ogni ardir deposto,
 Stupefatti parean di merauiglia;
 Né uerso Vlania ardiàn d'alzar le ciglia.
- Che con lei molte uolte per camino
 Dato s'hauea troppo orgogliosi uanti,
 Che non è Cavalier, nè Paladino
 Ch'al minor di lor tre durasse auanti.
 La Donna, perche ancor più à capo chino
 Vadano, e più non sian così arroganti;
 Fa lor saper, che fu femina quella,
 Non Paladin, che li leuò di sella.
- Hor che douete (diceua ella) quando
 Così u'habbia una femina abbattuti;
 Pensar, che sia Rinaldo, ò che sia Orlando
 Non senza causa in tant'onore hauuti?
 Se un d'essi haurà lo scudo, io ui domando,
 Se migliori di quel, che siate futi
 Contra una donna, contra lor sarete?
 No'l credo io già; nè uoi forse il credete.
- Questo ui può bastar; nè ui bisogna
 Del ualor uostro hauer più chiara proua;
 E quel di noi, che temerario agogna
 Far di se in Francia esperientia noua,
 Cerca giungere il danno à la merzogna;
 In c'hieri, e oggi s'è trouato, e troua;
 Se forse egli non stima utile, e onore,
 Qualhor per man di tai guerrieri si muore.
- Poi che ben certi i Cavalieri fece
 Vlania, che quell'era una donzella;
 La qual fatto hauea nera à più che pece
 La fama lor, ch'esser solea sì bella,
 E doue una bastaua, più di diece
 Persone il detto confermar di quella,
 Esì fur per uoltar l'arme in se stessi,
 Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.
- E da lo sdegno, e da la furia spinti
 L'arme si spogliàn, quante n'hanno indosso;
 Né si lascian la spada, onde eran cinti,
 E del castel la guttano nel fosso.
 E giuran, poi che gli ha una donna uinti,
 E fatto su'l terren battere il dosso,
 Che per purgar sì graue error, staranno
 Senza mai uestir l'arme intero un'anno.
- E che n'andranno à piè pur tuttauia;
 O sia la strada piana, ò scenda, ò saglia,
 Né poi, che l'anno anco finito sia,
 Saran per caualcare, ò uestir maglia,
 S'altr'arme, altro destrier da lor non sia
 Guadagnato per forza di battaglia.
 Così senz'arme, per punir lor fallo
 Esì à piè se n'andar; gli altri à cauallo.

Bradamante la sera ad un castello,
 Ch' à la uia di Parigi si ritroua,
 Di Carlo, e di Rinaldo suo fratello,
 C'hauean rotto Agramante, udi la noua.
 Quiui hebbe buona mensa, e buono ostello;
 Ma questo, & ogn' altro agio, poco gioua,
 Che poco mangia, e poco dorme, e poco
 Non che posar, ma ritrouar può loco.

Rinaldo,
 & Gra-
 dasso. Non però di costei uoglio dir tanto,
 Ch'io non ritorni à quei duo Cavalieri,
 Che d'accordo legato haueano à canto
 La solitaria fonte, i duo destrieri.
 La pugna lor, di che uo dirui alquanto,
 Non è per acquistar terre, nè imperi,
 Ma, perche Durindana il più gagliardo
 Habbia ad hauere, e à caualcar Baiardo.

Senza che tromba, o segno altro accennasse,
 Quando à mouer s'hauean, senza maestro,
 Che lo schermo e' l'ferir lor ricordasse,
 E lor pungeffe il cor d'animoso estro,
 L'uno e l'altro d'accordo il ferro trasse,
 E si uenne à trouare agile, e destro.
 Gli spessi, e graui colpi à farsi udire
 Inconuinciaro, & à scaldarsi l'ire.

Due spade altre non son per proua elette
 Ad esser ferme, e solide, e ben dure,
 Ch' à tre colpi di quei si fosser rette,
 Ch'erano fuor di tutte le misure.
 Ma quelle fur di tempre sì perfette,
 Per tante esperientie sì sicure,
 Che ben poteano insieme riscontrarsi
 Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

Hor quà Rinaldo hor là mutando il passo
 Con gran destrezza, e molta industria, & arte
 Fuggia di Durindana il gran fracasso,
 Che sa ben come spezza il ferro, e parte.
 Fera maggior percosse il Re Gradasso,
 Ma quasi tutte al uento erano sparte:
 E se coglica talhor, coglieua in loco,
 Oue potea grauare, e nuocer poco.

L'altro con più ragion sua spada inchina,
 E fa spesso al Pagan sfordir le braccia;
 E quando à i fianchi, e quando oue confina
 La corazza con l'elmo, gli la caccia.
 Ma troua l'armatura adamantina
 Sì, ch'una maglia non ue rompe, o straccia.
 Se dura, e forte la ritroua tanto,
 Auien, perch' ella è fatta per incanto.

Senza prender riposo erano stati
 Gran pezzo tanto à la battaglia fisti;
 Che uolto gli occhi in nessun mai de' lati
 Haueano, fuor che ne i turbati uisi;
 Quando da un'altra zuffa distorti,
 E da tanto furor furon diuisti.
 Ambi uoltaro à un gran strepito il ciglio;
 E uidero Baiardo in gran periglio.

Vider Baiardo à zuffa con un monstro;
 Ch'era più di lui grande, & era augello.
 Hauea più lungo di tre braccia il rostro,
 L'altre fattezze hauea di pipistrello.
 Hauea la piuma negra, come inchiostro,
 Hauea l'artiglio grande, acuto, e fello;
 Occhio di foco, e sguardo hauea crudele.
 L'ale hauea grandi, che parean due ucle.

Forse era uero augel; ma non so, doue,
 O quando un'altro ne sia stato tale,
 Non ho ueduto mai, nè letto altroue,
 Fuor che in Turpin, d'un sì fatto animale.
 Questo rispetto à credere mi moue,
 Che l'augel fosse un Diauolo infernale;
 Che Malagigi in quella forma trasse
 Acciò che la battaglia disturbasse.

Rinaldo il credette anco, e gran parole
 E sconce poi con Malagigi n'hebbe.
 Egli già confessar non glie lo uole,
 E perche tor di colpa si uorrebbe,
 Giura pel lume, che dà lume al Sole,
 Che di questo imputato esser non debbe.
 Fosse augello, o Demonio, il monstro scese
 Sopra Baiardo, e con l'artiglio il prese.

Le redine il destrier, ch'era possente,
 Subito rompe, e con sdegno, e con ira
 Contra l'Augello i calci adopra e' l'dente,
 Ma quel ueloce in aria si ritira,
 Indi ritorna, e con l'ugna pungente
 Lo ua battendo, e d'ogn'intorno aggira.
 Baiardo offeso, e che non ha ragione
 Di schermo alcun, ratto à fuggir si pone;

Fugge Baiardo à la uicina selua,
 E ua cercando le più spesse fronde.
 Segue di sopra la pennuta belua
 Con gli occhi fisci, oue la uia seconde.
 Ma pure il buon destrier tanto s'inselua;
 Ch'al fin sotto una grotra si nasconde.
 Poi che l'alato ne perde la traccia,
 Ritorna in cielo, e cerca noua caccia.

Rinaldo e'l Re Gradasso, che partire
Vedutaban la cagion de la lor pugna,
Restan d'accordo quella differire
Fin che Baiardo saluino da l'ugna,
Che per la scura selua il fa fuggire;
Con patto, che qual d'essi lo raggiugna,
A' quella fonte lo restituisca,
Oue la lite lor poi si finisca.

Seguendo si partir da la fontana
L'erbe nouellamente in terra peste,
Molto da lor Baiardo s'allontana;
C'hecker le piante in seguir lui mal preste,
Gradasso, che non lungi hauca l'Alfana,
Sopra ui false; e per quelle foreste
Molto lontano il Paladin lascioffe,
Tristo, e peggio contento, che mai fosse,

Rinaldo perdé l'orme in pochi passi
Del suo desfrir, che fe strano uaggio;
Ch'andò riuu cercando, arbori, e sassi,
Il più spinoso luogo, e il più seluaggio,
Accio che da quella ugnna si celassi,
Che cadendo dal ciel gli faccia oltraggio.
Rinaldo dopo la fatica uana
Ritornò ad aspettarlo à la fontana;

Se da Gradasso ui fosse con tutto,
Si come tra lor dianzi si conuenne.
Ma poi che far si uide poco si tutto,
Delente, e à piedi in campo se ne uenne.
Hor torniamo à quell'altro, alquale in tutto
Diuerso da Rinaldo il caso auenne;
Non per ragion, ma per suo gran destino
Sentì ammirare il buon desfrir uicino.

E lo trovò ne la spelonca cava
De l'bauuta paura anco si oppresso,
Ch'uscire à lo scoperto non osaua;
Perciò l'ha in suo potere il Pagan messo.
Ben de la conuention si ricordaua,
Ch'à la fonte tornar douea con esso;
Ma non è più disposto d'essernarla;
E così in mente sua tacito parla,

Habbià chi hauer lo uol con lite, e guerra,
Io d'hauerlo con pace più disio.
Da l'uno à l'altro capo de la terra
Già nemmi, e sol per far Baiardo mio.
Hor, ch'io l'ho in mano, ben uaneggia & erra
Chi crede, che deor lo uolesio.
Se Rinaldo lo uol, non disconuene,
Come io già in Francia, hor s'egli in India uiene.

Non men sicura à lui sia Sericana,
Che già due uolte Francia à me sia stata.
Così dicendo, per la uia più piana
Ne uenne in Arli, e ui tronò l'armata;
E quiui con Baiardo, e Durindana
Si parti sopra una galea spalmata.
Ma questo à un'altra uolta; e hor Gradasso
Rinaldo, e tutta Francia à dietro lassò. Seg. à c. 451

Voglio Astolfo seguir, ch'è sella, e à morfo **Astolfo.**
A' ufo faccia andar di palasfeno
L'ippogrifo per l'aria à si gran corso,
Che l'aquila, e il falcon uola assai meno.
Poi, che de' Galli hebbe il paese scorso
Da un mare à l'altro, e da Pirene al Reno.
Toruò uerso Ponente à la montagna,
Che separa la Francia da la Spagna.

Passò in Nauarra, & indi in Aragona
Lasciando à chi l'uedea gran merauiglia.
Restò lungi à sinistra Taracona,
Biscaglia à destra, & arriuò in Castiglia.
Vide Galtia, e'l Regno d'Ulisbona;
Poi uolse il corso à Cordoua, e Siniglia.
Nè lasciò presso al mar, nè fra campagna
Città, che non uedesse in tutta Spagna.

Vide le Gade, e la mèta; che pose
A' i primi nauiganti Ercole inuito.
Per l'Africa uagar poi si dispose
Dal mar d'Atlante i termini d'EGitto,
Vide le Baleàriche sanose,
E uide Euiza appresso al camin dritto.
Poi uolse il freno, e tornò uerso Arzillà
Sopra'l mar, che da Spagna dipartilla.

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città superbe;
Ch'hanno d'altre città tutte corona.
Corona d'oro, e non di fronde, o d'arbe.
Verso Biserta, e Tunigi poi s'irona,
Vide Capisse, e l'isela d'Alzobe.
E Tripoli, e Berniche, e Tolomitta,
Sin doue il Nilo in Asia si tragitta.

Tra la marina, e la siluosa schena
Del fiero Atlante uide ogni contrada.
Poi diè le spalle à i monti di Carena;
E sopra i Cirenei prese la strada.
E trauersando i campi de l'arena
Venne à confin di Nubia in Abaia la.
Rimase dietro il Cimicer di Bato,
E'l gran tempio d'Amèn, ch'oggi è disfatto.

Indi giunse ad un'altra Tremisenne,
 Che di Maometto pur segue lo stilo.
 Poi uolse à gualtri Ethiopi le penne,
 Che contra questi son di là dal Nilo.
 A' la città di Nubia il camin tenne
 Tra Dobada, e Coalle in aria à filo.
 Questi Cristian son, quei Saracini;
 E stan con l'arme in man sempre à i confini.

Senápo Senápo Imperator de l'Ethiopia;
 Che in luogo tien di scettro in man la Croce,
 Di gente, di cittadi, e d'oro ha copia
 Quindi fin là, doue il mar Rosso ha focce;
 E serua quasi nostra fede propia,
 Che può seruarlo da l'esilio atroce.
 Glié (s'io non piglio errore) in questo loco,
 Oue al battefimo loro usano il foco.

Dismontò il Duc a Astolfo à la gran corte
 Dentro di Nubia, e uisitò il Senápo.
 Il castello è più ricco assai, che forte,
 Oue dimora d'Ethiopia il capo.
 Le catene de i ponti, e de le porte,
 Gángberi, ch'auistèi da piedi à capo,
 E finalmente tutto quel lauoro,
 Che noi di ferro usiamo, iui usau d'oro.

Ancor che del finissimo metallo
 Vi sia tale abbondanza, e pur in pregio;
 Colonnate di limpido cristallo
 Son le gran logge del palazzo Regio,
 Fan rosso, bianco, uerde, azzurro, e giallo
 Sotto i bei palchi un rilucente fregio,
 Diuisi tra proportionati spatij
 Rubin, Smeraldi, Zafiri, e Topatij.

In mura, in tetti, in pauimenti sparte
 Eran le perle, eran le ricche gemme.
 Quini il balsamo nasce; e poca parte
 N'hebbe appo questi mai Gerusalemme.
 Il muschio, ch'à noi uien, quindi si parte,
 Quindi uien l'ambra, e cerca altre maremme.
 Vengono le cose in somma da quel canto,
 Che ne i paesi nostri uaglian tanto.

Si dice, che'l Soldan Re de l'Egitto
 A' quel Re dà tributo, e sta stuggetto,
 Perch'è in poter di lui dal camin dritto
 Leuare il Nilo, e darli altro ricetta;
 E per questo lasciar subito affitto
 Di fame il Cairo, e tutto quel distretto.
 Senápo detto è da i sudditi suoi,
 Gli diciam Presto; ò Preteiani noi.

Di quanti Re mai d'Ethiopia foro
 Il più ricco fu questo, e il più possente.
 Ma con tutta sua possa, e suo tesoro
 Gliocchi perduti hauea miseramente.
 E questo era il minor d'ogni martoro;
 Molto era più noioso, e più spiacente,
 Che quantunque ricchissimo si chiamo,
 Cruciato era da perpetua fame.

Se per mangiare, ò ber, quello infelice
 Venia cacciato dal bisogno grande,
 Tosto apparia l'inferral schiera ultrice;
 Le monstrose Arpie brutte, e nefande;
 Che col grifo, e con l'ugna predatrice
 Spargeano i uasi, e rapian le uiuande.
 E quel, che non capia lor uentre ingordo;
 Vi rimanea contaminato, e lordo.

E questo, perch'essendo d'anni acerbo,
 E uistosi leuato in tanto onore,
 Che oltre à le ricchezze, di più nerbo
 Era di tutti gli altri, e di più core;
 Diuenne, come Lucifer, superbo;
 E pensò mouer guerra al suo fattore.
 Con la sua gente la uia prese al dritto
 Al monte, onde esce il gran fiume d'Egitto.

Inteso hauea, che sù quel monte alpestre,
 Ch'oltra le nubi, e presso al ciel si leua,
 Era quel Paradiso, che terrestre
 Si dice, oue habitò già Adamo & Eua;
 Con cameli, elefanti, e con pedestre
 Essercito, orgoglioso si moueua,
 Con gran desir, se u'habitaua gente,
 Di farla à le sue leggi ubidente.

Dio li ripresse il temerario ardire;
 E mandò l'Angel suo tra quelle frotte,
 Che centomila ne fece morire,
 E condannò lui di perpetua notte.
 A' la sua mensa poi fece uenire
 L'orrendo monstro da l'inferral grotte;
 Che li rapisce, e contamina i cibi,
 Né lascia che ne gusti, ò ne delibi.

Et in desperation continua il messe
 Vno, che già gli hauea profetizzato,
 Che le sue mense non sariano oppresse
 Da la rapina, e da l'odore ingrato,
 Quando uenir per l'aria si uedesse
 Vn cavalier sopra un cavallo alato.
 Perche dunque impossibil pareo questo,
 Priuo d'ogni speranza uiuea mesto.

Hor, che con gran stupor uede la gente
Sopra ogni muro, e sopra ogni alta torre
Entrare il Cavaliero, immantinente
E' chi à narrarlo al Re di Nubia corre . . .
A' cui la profetia ritorna à mente,
Et obliando per letitia torre
La fedel uerga, con le mani inante
Vien brancolando al Cavalier uolante .

Astolfo ne la piazza del castello
Conspatiose rote in terra scese,
Poi che fu il Re condotto inanzi à quello;
Inginocchiosi, e le man giunte stese .
E disse, Angel di Dio, Messia nouello,
S'io non merito perdono à tante offese,
Mira, che proprio è à noi peccar souente,
A' uoi perdonar sempre à chi si pente .

Del mio error confapenole, non cheggio,
Nè chiederti ardirei gli antichi lumi .
Che tu lo possa far ben creder deggio;
Che sei de' cari à Dio beati numi .
Ti basti il gran martir, ch'io non ci ueggio;
Senza ch'ogni hor la fame mi consumi,
Ahmen discaccia le fetide Arpie,
Che non rapiscan le uiuande mie .

E di marmore un tempio ti prometto
Edificar ne l'alta Regiamia;
Che tutte d'oro habbia le porte, e'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito sia .
Così dicea quel Re, che nulla uede;
Cercando in uan baciare al Duca il piede .

Rispose Astolfo, Nè l'Angel di Dio,
Nè son Messia nouel, nè dal ciel uegno;
Ma son mortale, e peccator' anch'io
Di tanta gratia, à me concessa, indegno .
Io farò ogni opra, accio che'l Monstro rio
Per morte, o fuga io ti leui del Regno,
S'io il so, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo aiuto qui mi drizzò il uolo .

Fa questi uoti à Dio, debiti à lui,
A' lui le chiese edifica, e gli altari .
Così parlando andauano ambidui
Verso il castello fra i baron preclari .
Il Re comanda à i seruitori sui,
Che subito il conuito si prepari;
Sperando, che non debba essergli tolta
La uiuanda di mano à questa uolta .

Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il conuito solenne .
Col Senápo s'asfise solamente
Il Duca Astolfo, e la uiuanda uenne .
Ecco per l'aria lo stridor si sente
Percossa intorno da l'orribil penne .
Ecco uenir l'Arpie brutte, e nefande
Tratte del cielo à odor de le uiuande .

Erano sette in una schiera; e tutte
Volto di donna hauean, pallide, e snorte,
Per lunga fame attenuate, e asciutte,
Orribili à ueder più che la morte .
L'alacce grandi hauean, deformi, e brutte
Le man rapaci, e l'ugne incurue e torte;
Grande e fetido il uentre, e lunga coda,
Come di serpe, che s'aggira, snoda .

Sisentonno uenir per l'aria; e quasi
Si ueggon tutte à un tempo in su la mensa
Rapire i cibi, e riuersare i nasi .
E molta seccia il uentre lor dispensa .
Tal, ch'egli è forza d'atturare i nasi,
Che non si può patir la puzza immensa .
Astolfo, come l'ira lo sospinge,
Contra gli ingordi augelli il ferro stringe .

Vno su' il collo, un'altro su' la grolla
Percote, e chi nel petto, e chi ne l'ala .
Ma come fera in s'un sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto ca' .
E quei non ui lasciar piatto nè coppa,
Che fosse intatta, nè sgombrar la sala
Prima che le rapine, e il fiero pasto
Contaminato il tutto haueffe, e guasto .

Hauuto hauea quel Re ferma speranza
Nel Duca, che l'Arpie li discacciassi;
Et hor, che nulla, oue sperar gli auanza,
Sospira, e geme, e disperato stassi .
Viene al Duca, del corno rimembranza;
Che suole aiutarlo à i perigliosi pasti .
E conchiude tra se, che questa uia
Per discacciare i monstri ottima sia .

E prima sa, che'l Re co'suoi baroni
Di calda cera l'orecchia si ferra
Accio che tutti, come il corno suoni,
Non habbiano à fuggir fuor de la Terra .
Prende la briglia, e salta su gli arcioni
De l'ippogrifo, e il bel corno afferra;
E con cenni à lo Scalco poi comanda,
Che rpongna la mensa, e la uiuanda .

E così in una loggia s'apparecchia
 Con altra mensa altra uiuanda noua.
 Ecco l'Arpie, che fan l'usanza uecchia.
 Astolfo il corno subito ritroua,
 Gli angelli, che non han chiusa l'orecchia,
 Váito il suon, non pou stare à laproua,
 Ma uanno in fuga pieni di paura,
 Né di cibo, né d'altro hanno più cura.

Subito il Paladin dietro lor sprona;
 Volando esce il destrier fuor de la loggia;
 E col castel la gran città abandona;
 E per l'aria, cacciando i monstri, poggia.
 Astolfo il corno tuttanolta suona;
 Freggon l'Arpie uerso la Zona roggia,
 Tanto, che sono à l'altissimo monte,
 Oue il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

Quasi de la montagna à la radice
 Entra sotterra una profonda grotta,
 Che certissima porta esser si dice
 Di chi à l'Inferno uuol scender talhotta.
 Quiu s'è quella turba predatrice,
 Come in sicuro albergo, ricondotta;
 E giú sin di Cocito in sù la proda
 Secsa, e più là, doue quel suon non oda.

A' l'Infernal caliginosa buca,
 Ch'apre la strada à chi abandona il lume,
 Fimì l'orribil suon l'inclito Duca,
 E se raccorre al suo destrier le piume.
 Ma prima che più inanzi lo conduca,
 Per non mi dipartir dal mio costume,
 Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
 Fintire il Canto, e riposarmi uoglio.

IL FINE DEL TRENTESIMO TERZO
 CANTO.

Sono in tutto le stanze di questo trentesimo terzo
 Canto; numero cx.

ANNOTATIONI.

C. 370. S'ENTRA nella Terra
 fi. 9. Ch'Apennin parte e'l mare, e l'Alpe ferra. E' questo verso, non tolto; ma corretto, & migliorato nel Petrarca, il quale volendo pur, come qui l'Ariosto, descriuere l'Italia, disse,

Vedrállo il bel paese

Ch'Apennin parte, e'l mar circonda, e l'Alpe. Et veramente questo del Petrarca è alquanto duramente posto in quanto alla sentenza; & molto meglio sta questo dell'Ariosto, qui di sopra posto. Percioche veramente l'Alpe non circonda no, ma più tosto intersecano, & spartono per largo l'Italia, ò in se stessa, se prendiamo quelle di Fiorenza, ò dalla Gallia se rendiamo quell'altre, delle quali lo stesso Petrarca, disse,

Ben prouide Natura al nostro stato,

Quando de l'Alpe schermo

Pose fra noi e la Tedesca rabbia. Là onde il verbo Serrare, che in questa sua descrizione usa l'Ariosto, [Ch'Apennin parte, e'l mare, e l'alpe ferra] è più acconcio à tal vera descrizione in commune col circondare del mare, che non è all'incontro il circondar col diuidere. Essendo che chi si stringe vna piccola cosa nel pugno della mano, ò in altra cosa tale, si po tra comunemente dire che la mano la circonda, ò la ferra. Ma chi ferverà il passo d'vna strada, ò altra cosa si fatta, non si dirà così comunemente che la ferra, & che la circonda. Et per questo l'Ariosto, che (com'io ho detto, & dissefamente mostrato altroue) non uolse mai imitar senza miglioramento, ouunque n'hauesse luogo, corresse nel sopradetto suo verso, quello che per se stesso conosceua, & da altri per auentura vdiua affermare, per non inieramente ben detto nel Petrarca. E ben uero, che in quello del Petrarca alcuni non volendo duramente mostrarsi sofisticbi nel voler sostenener con stramenti quello, che hora s'è detto, vanno ordinando la sentenza in altra guisa, che il verso uada così ordinato, Ch'Apennin parte (e'l mar circonda) e l'Alpe, oue la voce alpe, uada col verbo parte, & non col verbo circonda, volendo dire, che l'Apennino, è l'Alpe, partono l'Italia, l'vno per vna, & l'altro per altra via, & questa costruzione, ò ordinatione andrà molto più acconcia, & più propria inquanto al sentimento, ma inquanto alla testura, & collocatione delle parole ella starà assai durementemente, & tale, che più conuenga, che il superflua verità del contenuto dichiarari & ordini le parole, che le parole non dichiarano la sentenza. Cosa che tutto per contrario dee sempre procurar di farsi, cioè che le parole s'è sempre quelle, dalla forza & virtù delle quali, s'habbia l'intentione della sentenza, & non dalla notizia che s'habbia della cosa, ò della discretione,

ne, & dall'indouinar di lui legge. Il che tutto sia ricordato per venir tuttauia mostrando il sommo giudicio, & la gran perfettione dell'ingegno di q̄i esto nostro felicissimo scrittore.

VEDETE vi' altro Carlo, che à conforti

Del buon Pastor, fuc in Italia ha messo,

E in due fiere battaglie ha duo Re morti,

Manfredi prima, e Corradino appresso.

IL buon Pastore, che qui dice l' Ariosto, fu Clemente Quinto, & lo chia-
ma buono per ironia, & in sentimento contrario, essend'egli quello, che in vece di buone, & sante operationi degne, & de-
bite del grado suo, mise fuoco in Italia, come l' Autor qui soggiunge. IN quanto poi all'istoria, e da sapere, che il Re
Manfredi fu ben morto in battaglia, come l' Autor dice, ma il Re Corradino non fu nè morto, nè preso in battaglia, ma fu
preso poi & tradito da alcuni che l'haucano à condur via in barca, essendo egli fuggito dalle mani de' nemici dopo la rotta
del suo esercito, & procurando poi di fuggirsene stransuto, fu concesso, & dato in mano al Re Carlo, il quale hauendo
lo tenuto prigionie molti mesi, finalmente à conforti & persuasione del detto buon Pastore, gli fece tagliar la testa nella
piaZZa dell' Annunziata di Napoli, nel luogo oue è ancor vna Cappellotta, fattau poi fare dalla madre di d'isto Re Cora-
dino. La onde non volendo dire, che l' Ariosto hauesse mala notizia di questa istoria, diremo, che quando egli qui
dice,

E in due fiere battaglie ha duo Re morti,

Manfredi prima, & Corradino appresso,

S'habbia da intendere, che quantunque Corradino non restasse morto in battaglia, tuttauia perche quel-

la battaglia, oue egli rimase vinto & sconfitto, fu la cagione della presa, & poi della mor-

te sua, l' Autore habbia qui voluto narrar la somma, & l' importanZZa

della cosa, senza entrar' altramente nella particolarità, &

nelle circostanze, che non si conuengono

à chi racconta le cose in

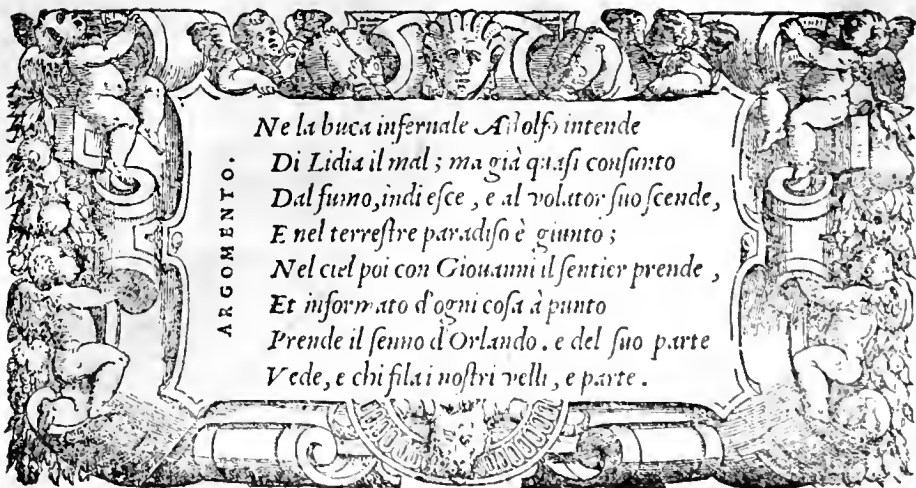
epilogo, et

sommariamente, com' egli fa in questo Can-

to tutte quelle guerre de' Fran-

cisi in Italia.





ARGOMENTO.

Ne la buca infernale Adolfo intende
 Di Lidia il mal; ma già quasi consumto
 Dal fumo, indi esce, e al volator suo scende,
 E nel terrestre paradiso è giunto;
 Nel ciel poi con Giouanni il sentier prende,
 Et informato d'ogni cosa à punto
 Prende il femo d'Orlando, e del suo parte
 Vede, e chi fila i nostri velli, e parte.

IN QUESTO CANTO TRENTESIMO QUARTO SHA L'ESSEMPIO d'un potentissimo & sfrenato amore nella persona d'Alceste, & per la durezza di Lidia in non pregar si mai per alcun suo merito ad amarlo, li vede, non diremo noi l'ingratitude, com'ella stella poi la dichiara, ma più tosto la fermezza, & la stabilità dell'animo d'vna valorosa donna, la quale vedendo che colui per la risposta del padre di lei, in non volerghela dar per moglie, li volge furiosamente à vscir della fedeltà debita à lui, col suo Signore, & à far cose, che tornino in tanto danno, & inquietamento della donna amata, si risolue valorosamente à non indurli ad amarlo mai. Et se l'Autor qui finge ch'ella di ciò sia feuerissimamente castigata nell'altro mondo, è da dire, che auenisse per l'altre circostanze che in quella sua vendetta ella aggiunse, per condurlo à morte. Di che s'ha altroue discorso à pieno, per esser caso degno di molta consideratione più per ammaestramento, che per difesa de gli amanti.

CANTO TRENTESIMO QUARTO.



FAMBLICE,
 inique, e fiere
 Arpie,
 Ch' à l'accecata I-
 talia, e d'error
 piena,
 Per punir forse
 antiche colpe
 rie

Il bel uiuere allora si sommerse;
 E la quiete in tal modo s'celsuse,
 Che in guerre, in pouertà sempre, e in affanni,
 E' dopo stata, & c'è per star molti anni.

Fin ch'ella un giorno a' neghittosi figli
 Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
 Gridando lor, Non fia chi rasimigli
 A' la uirtù di Calai, e di Zete?
 Che le mense dal puzzo, e da gli artigli
 Liberi, e torni à lor mondite liete?
 Come esì già quelle di Fineo, e dopo
 Fe il Paladin quelle del Re Etbiope.

Il Paladin col suono orribil uenue
 Le brutte Arpie cacciando in fuga, e in rotta,
 Tanto, ch' à pic d'un monte si ritenue,
 Que esse erano entrate in una grotta.
 L'orecchie attente à lo spiraglio tenne,
 E l'aria ne senti percossa, e rotta
 Da piante, e d'urli, e da lamento eterno,
 Segno euidente, quim esser l'Inferno.

Astolfo

In ogni mensa alto giudicio mena.
 Innocenti fanciulli, e madri pic
 Cascan di fame; e ueggon, ch' una cena
 Di questi Monstri rei, tutto dinora
 Ciò che del uiuer lor sostegno fora.

Troppo fallò ebi le spelunche aperse;
 Che già molti anni erano state chiuse,
 Onde il fetore, e l'ingordigia emerse,
 Ch' ad ammorbare Italia si diffuse.

Astolfo si pensò d'entrarui dentro,
 E ueder quei, c'hanno perduto il giorno,
 E penetrar la terra fin' al centro,
 E le bolge infernal cercare intorno.
 Di che debbo temer (dicea) s'io u'entro,
 Che mi posso aiutar sempre col corno?
 Farò fuggir Plutone, e Satanasso;
 E'l Can trifauce leuero' dal passo.

De l'alato destrier presto discese,
 E lo lasciò legato à un' arbo scello.
 Poi si calò ne l'antro, e prima prese
 Il corno, hauendo ogni sua speme in quello.
 Non andò molto inanzi, che gli offese
 Il naso, e gliocchi un fumo oscuro e fello
 Più che di pece graue, e che di zolfo.
 Non sta d'andar per questo inanzi Astolfo.

Ma quanto uà più inanzi, più s'ingrossa
 Il fumo, e la caligine; e gli pare,
 Ch'andare inanzi più troppo non possa,
 Che sarà forza à dietro ritornare.
 Ecco non sa che sia, uede far mossa
 Da la uolta di sopra, come fare
 Il cadauero appeso al uento suole,
 Che molti di sia stato à l'acque, e al Sole.

Si poco, e quasi nulla era di luce
 In quella affumicata, e nera strada,
 LIDIA Che non comprende, e non discerne il Duce,
 Chi questo sia, che si per l'aria uada;
 E per notitia hauerne si conduce
 A dargli uno ò due colpi de la spada.
 Stimà poi, ch'uno spirto esser quel debbia;
 Che gli par di ferir sopra la nebbia.

Allor senti parlar con uoce mesta,
 Deb senza fare altrui danno già cala.
 Pur troppo il negro fumo mi molesta,
 Che dal foco Infernal qui tutto esala.
 Il Duca stupefatto allor s'arresta;
 E dice à l'ombra, Se Dio tronchi ogni ala
 Al fumo, sì, ch' à te più non ascende,
 Non ttdispiaccia, che'l tuo stato intenda.

E se uuoi, che di te porti nouella
 Nel mondo sù, per satisfarti sono.
 L'ombrar i spose, A la luce alma e bella
 Tornar per fama ancor, sì mi par buono;
 Che le parole è forza, che mi suella
 Il gran desir, c'ho d'hauer poi tal dono;
 E che'l mio nome, e l'esser mio ti dica,
 Benche'l parlar mi sia noia e fatica.

E cominciò, Signor, Lidia son'io
 Del Re di Lidia in grande altezza nata;
 Qui dal giudicio altissimo di Dio
 Al fumo eternamente condannata
 Per esser stata al fido amante mio,
 Mentre io uisi, spiaccuole & ingrata.
 D'altre infinite è questa grotta piena
 Poste per simil fallo in simil pena.

Sta la crida Anasàrete più al basso,
 Que è maggior' il fumo, e più martire.
 Restò conuerso al mondo il corpo in sasso,
 E l'anima qu'già venne à patire,
 Poi, che ueder per icel' affiuto e lasso
 Suo amante, appeso potè soffrire,
 Qui presso è Dafne; e hor s'auede, quanto
 Errasse à fare Apollo correr tanto.

Lungo saria, se gl'infelici spirti
 De le femine ingrate, e che qui stanno,
 Volesti ad uno ad uno riferirti;
 Che tanti son, che in infinito uanno.
 Più lungo ancor saria gli huomini dritti,
 A' qual' l'esser' ingrati ha fatto danno;
 E che puniti sono in peggior loco,
 Que il fumo gli acceta, e cuoce il foco.

Perche le Donne più facili, e prone
 A' creder son, di più supplicio è degno
 Chi lor fa inganno. Il sa Tesco, e Giasone,
 E chi turbò à Latin l'antico regno.
 Sallo, ch'incontra se il frate Absalone
 Per Tamár trasse à sanguinoso sdegno;
 Et altri, & altre, che sono infiniti;
 Che lasciato han chi mogli, e chi mariti.

Ma per narrar di me più che d'altrui,
 E palesar l'error, che qui mi trasse,
 Bella, ma altera più, sì in uita fui,
 Che non so, s'altra mai mi s'aggiugliasse;
 Nè ti saprei ben dir di questi dui
 S'in me l'orgoglio, ò la beltà auanzasse;
 Quantunque il fasto, e l'alterezza nacque
 Da la beltà, ch' à tutti gliocchè piacque.

Era in quel tempo in Tracia un cawaliero ALCESTE
 Estimato il miglior del mondo in arme;
 Il qual da più d'un testimonio nero
 Di singlar beltà senti lodarme,
 Tal che spontaneamente se pensiero
 Di uolere il suo amor tutto donarme;
 Stimando merit. ar per suo ualore,
 Che caro hauer di lui donefsi il core.

In Lidia uenue; e d'un laccio più forte
Vinto restò, poi che ueduta mi hebbe,
Con gli altri cavalier si mise in corte
Del padre mio, doue in gran fama crebbe.
L'alto ualore, e le più d'una forte
Prodezze, che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merito infinito,
Quando egli hauesse à più grato huom seruito.

Panfilia, e Caria, e il Regno de' Cilici
Per opra di costui mio padre uinse;
Che l'esercito mai contra i nemici,
Se non, quanto uolea costui, non spurse.
Costui poi che li parue i benefici
Suoi meritarlo, un dì col Re si strinse
A domandargli in premio de le spoglie
Tante arrecate, ch'io fossi sua moglie.

Fu repulso dal Re; che in grande stato
Maritar disegnaua la figliuola;
Non à costui, che cavalier priuato
Altro non tien, che la uirtude sola;
E'l padre mio troppo al guadagno dato,
E à l'auaritia d'ogni uito scuola,
Tanto apprezza costumi, ò uirtù ammirata,
Quanto l'asino fa il suon de la lira.

Alceste il cavalier, di ch'io ti parlo,
(Che così nome hauea) poi che si uede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede.
E lo minaccia nel partir di farlo
Pentir, che la figliuola non li diede.
Se n'andò al Re d'Armenia, emulo antico
Del Re di Lidia, e capital nemico.

E tanto stimolò, che lo dispose
A pigliar l'arme, e far guerra à mio padre.
E sso per l'opre sue chiare e famose
Fu fatto capitano di quelle squadre.
Pel Re d'Armenia tutte l'altre cose
Disse, ch'acquistaria; sol le leggiadre
E belle membra mie, uolea per frutto
De l'opra sua, uinto c'hauesse il tutto.

Io non ti potre' esprimere il gran danno,
Ch'Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe; e in men d'un anno
Lo mena à tal, che non gli lascia Terra;
Fuor ch'un castel, ch'alte pendici fanno
Fortissimo; e là dentro il Re si ferra
Con la famiglia, che più gli era accetta;
E col tesor, che trar ui puote in fretta.

Quiui assedionne Alceste; e in non molto
Termine à tal disperation ne trasse,
Che per buon patto hauria mio padre tolto,
Che moglie, e serua ancor me gli lasciasse
Con la metà del Regno, s'indi assolto
Restar dogn'altro danno si sperasse.
Vedersi in breue de l'auanzo priuo
Era ben certo, e poi morir captiuo.

Tentar, prima ch'accada si dispone
Ogni rimedio, che possibil sia
E me, che d'ogni male era cagione,
Fuor de la Rocca, ou'era Alceste, inuia.
Io no ad Alceste con intentione
Di dargli in preda la persona mia,
E pregar, che la parte, che uol, to'ga
Del Regno nostro; e l'ira in pace uolga.

Come o de Alceste, ch'io no à ritrouarlo,
Mi uiene incontra pallido, e tremante.
Di uinto, e di prigione à riguardarlo,
Più che di uincitore hauea sembante.
Io, che conosco ch'arde, non li parlo,
Sì come hauea già disegnato mante.
Vista l'occasione, fo pensier nono
Conueniente al grado, in ch'io lo trono.

A maledir comincio l'amor d'esso,
E di sua crudeltà troppo à dolermi;
Ch'iniquamente habbia mio padre oppresso,
E che per forza habbia cercato hauermi;
Che con più gratia gli faria successo
Indi à non molti dì; se tener fermi
Saputo hauesse i modi cominciati,
Ch'al Re, e à tutti noi si furon grati.

E se ben da principio il padre mio
Gli hauea negata la domanda onesta,
Però che di natura è un poco rio,
Nè mai si piega à la prima richiesta,
Farsi perciò di ben seruir restio
Non doueua egli, e hauer l'ira sì presta,
Anzi, ogn'hor meglio oprando, tener certo
Venire in breue al desiato merito.

E quando anco mio padre à lui ritroso
Stato fosse, io l'hauerei tanto pregato,
Ch'hauria l'amante mio fatto mio sposo.
Pur se ueduto io l'hauesti ostinato,
Hauerei fatto tal'opra di nascoso,
Che di me Alceste si faria lodato.
Ma poi ch'à lui tentar parue altro modo,
Io di mai non l'amar fissa hauea il chiudo;

E se ben'era à lui uenuta, moſſa
 Da la pietà, ch'al mio padre portaua;
 Sia certo, che non molto fruir poſſa
 Il piacer, ch'al diſpetto mio gli daua;
 Ch'era per far di me la terra roſſa,
 Toſto ch'io haueſſi à la ſua uoglia praua
 Con queſta mia perſona ſatiſfatto
 Di quel, che tutto à forza ſaria fatto.

Queſte parole, e ſimili altre uſai,
 Poi che potere in lui mi uidi tanto;
 E il più pentito lo rendei, che mai
 Si trouaſſe ne l'eremo alcun Santo,
 Mi cadde à piedi, e ſuplicommi aſſai;
 Che col coltel, che ſi lenò da canto,
 (E uolea in ogni modo, ch'io'l pigliaſſi
 Di tanto ſallo ſuo mi uendicaſſi.

Poi ch'io lo troo tale, io fo diſegno
 La gran uittoria inſin'al fin ſeguire
 Li lo ſperanza di farlo anco degno
 Che la perſona mia potrà fruire,
 S'emenſando il ſuo error, l'antico regno
 Al padre mio far à reſtituire;
 E nel tempo à uenir uorrà acquiſtarne
 Seruendo, amando, e non mai più per arme.

Così far mi promiſe, e ne la Rocca
 Intatta mi mandò, come à lui uenni,
 Nè di baciar mi pur s'ardi la bocca,
 Vedi, s'al collo il giogo ben li tenni.
 Vedi, ſe bene Amor per me lo tocca,
 Se conuien che per lui più ſtrali toccami;
 Al Re d'Armenia andò, di cui douea
 Eſſer per patto ciò che ſi prendea.

E con quel miglior modo, ch'ufar puote,
 Lo prega, ch'al mio padre il Regno laſſi;
 Del qual le Terre ha depredate e uote,
 Et à goder l'antica Armenia paſſi.
 Quel Re d'ira infiammando ambe le gote
 Diſſe ad Alceſte, che non ui penſaſſi;
 Che non ſi uolea tor da quella guerra,
 Fin che mio padre hauea palmo di terra.

E ſ'Alceſte è mutato à le parole
 D'una uil feminella, habbiaſi il danno.
 Già à preghi eſſo di lui perder non uole
 Quel, ch'ha fatica ha preſo in tutto un'anno.
 Di nouo Alceſte il prega, e poi ſi duole,
 Che ſeco effetto i preghi ſuoi non fanno.
 A' l'ultimo s'atira, e lo minaccia,
 Che uol per forza, o per amor lo faccia,

L'ira multiplicò ſi, che gli ſpinſe
 Da le male parole à peggior fatti.
 Alceſte contra il Re la ſpada ſtrinſe
 Fra mille, che in ſuo aiuto s'eran tratti;
 E, mal grado lor tutti, iui l'eſtinſe,
 E quel di ancor gli Armeni hebbe diſfatti,
 Con l'aiuto de' Cilici, e de' Traci,
 Che pagaua egli, e d'altri ſuoi ſeguaci.

Seguitò la uittoria, e à ſue ſpeſe
 Senza diſpendio alcun del padre mio,
 Ne rende tutto il regno in men d'un meſe.
 Poi per ricompensarne il danno rio,
 Oltr'à le ſpoglie, che ne diede, preſe
 In parte, e grauo in parte di gran ſio
 Armenia, e Capadocia, che confina,
 E ſcorſe Ircania fin ſià la marina.

In luogo di trionfo al ſuo ritorno
 Facemmo noi penſier dargli la morte.
 Reſtammo poi per non riceuer ſcorno
 Che lo ueggiam troppo d'amici forte,
 Fingo d'amarlo, e più di giorno in giorno
 Li do ſperanza d'eſſerli conſorte.
 Ma prima contra altri nemici noſtri
 Dico uoler che ſua uirtù dimoſtri.

E quando ſol, quando con poca gente
 Lo mando à ſtrane impreſe, e periglioſe,
 Da farne morir mille ageuolmente,
 Ma à lui ſucceder ben tutte le coſe;
 Che tornò con uittoria, e fu ſouente
 Con orribil perſone, e monſtruoſe,
 Con Giganti à battaglia, e Leſtrigoni,
 Ch'erano infeſti à noſtre regioni.

Non fu da Eurifteo mai, non fu mai tanto
 Da la matrigna eſſercitato Alcide.
 In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Eritanto,
 A' le ualli d'Etolia, à le Numide,
 Sù'l Tebro, sù'l Ibero, e altroue, quanto
 Con preghi finti, e con uoglie homicide
 Eſſercitato fu da me il mio amante;
 Cercando io pur di torlomi dauante.

Nè potendo uenire al primo intento,
 Vengono ad un di non minore effetto.
 Li fo quei tutti ingiurar, ch'io ſento,
 Che per lui ſono, e à tutti in odio il metto.
 Egli, che non ſentia maggior contento,
 Che d'ubidirmi, ſenza alcun riſpetto
 Le mani à i cenni miei ſempre hauea pronte,
 Senza guardare un più d'un'altro in fronte.

Poi,

Poi che mi fu per questo mezo uiso,
Spento hauer del mio padre ogni nemico,
E per lui stesso Alceste hauer conquiso,
Che non si hauea per noi lasciato amico,
Quel, ch'io gli hauea con simulato uiso
Celato sin' allor, chiaro gli esplico,
Che graue, e capitale odio li porto,
E pur tutt'auia cerco, che sia morto.

Considerando poi, s'io lo facesti,
Che in publica ignominia ne uerrei,
(Sapesti troppo, quanto io li donesti,
E crudel detta sempre ne sarei)
Mi parue fare assai, ch'io li togliessi
Di mai venir più inanzi à gli occhi miei.
Nè ueder, nè parlar mai più gli uolsi,
Nè messo uidi, nè lettera ne tolsi.

Questa mia ingratitudine li diede
Tanto martir, ch' al fin dal dolor uinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Inferno cadde, e ne rimase estinto.
Per pena, ch' al fallir mio si richiede,
Hor gli occhi ho lacrimosi, e il uiso tinto
Del negro fumo; e così haurò in eterno,
C H E nulla redemptione è ne l'Inferno.

Poi che non parla più Lidia infelice,
Va il Duca per saper, s'altri ui staua.
Ma la caligine alta, ch'era ultrice
De l'opre ingrate, si gl'ingrossa inanzi,
Ch'andar un palmo sol più non gli lice,
Anzi à forza toruar li conuiene; anzi
Perche la uita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

Il mutar spesso de le piante ha uista
Di corso, e non di chi passeggia, o trotta.
Tanto salendo in uerso l'erta acquista,
Che uede doue aperta era la grotta.
E l'aria, già caliginosa e trista,
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Al fin con molto affanno, e graue ambascia
Esce de l'antro, e dietro il fiume lascia.

E perche del tornar la uia sia tronca,
A' quelle bestie, e han sì ingorde le pepe;
Raguna fassi, e molti arbori tronca;
Che n'eran qual d'omomo, e qual di pepe;
E come può, dinanzi à la spelonca
Fabrica di sua man quasi una siepe,
E gli succede così ben quell'opra,
Che più l'Arpie non torneran di sopra.

Il negro fumo de la scura pece,
Mentre egli fu ne la cauerna tetra,
Non macchiò sol quel, ch'apparia, e in fece,
Ma sotto i panni ancora entra, e penetra,
Sì, che per trouare acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e al fin fuor d'una pietra
Vide una fonte uscir ne la foresta,
Ne la qual si lauò dal piè à la testa.

Poi monta il uolatore, e in aria s'alza
Per giunger di quel monte in su la cima,
Che non lontau con la superna balza
Dal cerchio de la Luna esser si stima.
Tanto è il desir, che da ueder l'incalza,
Ch' al cielo aspira, e la terra non stima.
De l'aria più e più sempre guadagna
Tanto ch' al giogo ua de la Montagna.

Zafir, Rubini, Oro, Topatij, e Perle,
E Diamanti, e Crisoliti, e Giacinti
Potriano i fiori assimigliar, che per le
Liete piagge u'hauea l'aura dipinti.
Si uer di l'erbe, che potendo hauerle
Qua giù, ne foran gli Smeraldi uinti,
Nè men belle de gli arbori le frondi
E di frutti, e di fior sempre secondi.

Cantau fra i rami gli augelletti uaghi
Azzurri, e bianchi, e uerdi, e rossi, e gialli,
Murmuranti ruscelli, e cheti laghi
Di limpidezza uinceno i Cristalli.
Vna dolce aura, che ti par, che uaghi
A' un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l'aria tremolar d'intorno,
Che non potea noiar calor del giorno.

E quella à i fiori, à i pomi, e à la uerzura
Gli odor duersi depre dando giua;
E di tutti faceua una mistura,
Che di soauità l'alma notriua.
Surgea un palazzo in mezzo à la pianura,
Ch'acceso esser pareà di fiamma uina;
Tanto splendore intorno, e tanto lume
Raggiua fuor d'ogni mortal costume.

Astolfo il suo destrier uerso il palazzo,
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A' passo lento sa mouere adagio,
E quinci, e quindi il bel paese ammira,
E giudica, appo quel, brutto e maluzio,
E che sia al cielo, e à la Natura in ira
Questo, ch'habitiam noi, fetto mondo,
Tanto è soauo quel, chiaro, e gioconolo.

Come egli è presso al luminoso tetto:
Attonito riman di merauiglia;
Che tutto d'una gemma è'l muro schietto,
Più di carbonchio lucida e uermiglia.
O' stupenda op'ra, o' Dedalo architetto,
Qual fabrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo, in tanta gloria mette.

Nel lucente uestibulo di quella
Felice casa, un uecchio al Duca occorre;
Ch'el manto ha rosso, bianca la gonnella;
Che l'un può al latte, e l'altro al minio opporre,
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba, ch'al petto discorre;
Et è sì uenerabile nel uiso,
Ch'un de gli eletti par del Paradiso.

Costui con lieta faccia al Paladino,
Che riuerente era d'arcion disceso,
Disse, O' Baron, che per uoler diuino
Sei nel terrestre Paradiso asceso;
Come che nè la causa del camino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi, che non senza alto misterio
Venuto sei dal Artico Emisperio.

Per imparar, come soccorrer dei
Carlo, e la santa Fe tor di periglio
Venuto meco à consigliarti sei
Per così lunga uia senza consiglio.
Nè à tuo saper, nè à tua uirtù uorrei,
Ch'esser qui giunto attribuiſi, o' figlio;
Che nè il tuo corno, nè il cavallo alato
Ti ualea, se da Dio non l'era dato;

Ragionerem più adagio insieme poi,
E ti dirò, come à procedere hai;
Ma prima uienti à ricrear con noi,
Ch'el digiun lungo dè noiarti omai.
Continuando il uecchio i detti suoi
Fece merauigliare il Duca assai;
Quando scoprendo il nome suo, li disse
Esser colui, che l'Euangelio scrisse.

Quel tanto al Redentor caro Giouanni;
Per cui l'ermone tra i fratelli uscìo,
Che non douea per morte finir gli anni.
Sì, che fu causa, che l'figliuol di Dio
A' Pietro disse, Perche pur t' affami,
S'io uo, che così aspetti il uenir mio?
Benche non disse, Egli non dè morire,
Si uede pur, che così uolse dire.

Quivi fu assunto, e trouò compagnia,
Che prima Enoc il Patriarca n'era.
Er auì insieme il gran Profeta Elia;
Che non han uisto ancor l'ultima sera;
E fuor de l'aria pestilente e ria
Si goderan l'eterna Primavera,
Fin che dian segno l'Angeliche tube,
Che torui Cristo in sù la bianca nube.

Con accoglienza grata il Cauahiero
Fu da i Santi alloggiato in una stanza.
Fu prouisto in un'altra al suo destriero
Di buona biada, che li fu à bastanza.
De' frutti à lui del Paradiso diero.
Di tal sapor, ch'è suo giudicio, sanza
Scusa, non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubidenti.

Poi ch'è natura il Duca auenturoso
Satisfece di quel, che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Che tutti, e tutti i comodi quini hebbe;
Lasciando già l'Aurora il uecchio stoso;
Ch'ancor per lunga età mai non l'increbbe;
Si uide in contra ne l'uscir del letto
Il discipol da Dio tanto diletto.

Che lo prese per mano, e scço scorse
Di molte cose di silentio degne;
E poi disse, Figliuol tu non sai forse,
Che in Francia accada, ancor che tu ne uegne
Sappi, che'l uostro Orlando, perche torse
Dal camin dritto le commesse insegne;
E punito da Dio; che più s'accende
Contra chi egli ama più, quando s'offende.

Il uostro Orlando, à cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire;
E fuor de l'human'uso li concede,
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perche à difesa di sua santa Fede
Così uoluto l'ha costituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Constituì à difesa de gli Ebrei.

Renduto ha il uostro Orlando al suo Signore
Di tanti beneficij iniquo merto;
Che quanto hauer più lo douea in fauore,
N'è stato il fedel popul più deserto;
Sì accecato l'hauea l'incesto amore
D'una Pagana, ch'hauea già sofferto
Due uolte, e più, uenire empio e crudele
Per dar la morte al suo cugin fedele.

E Dio per questo fa, ch'egli uia folle,
 E mostra nudo il uentre, il petto, e il fianco;
 E l'intelletto si gli offusca e tolle,
 Che non può altrui conoscere, e se manco.
 A' questa guisa si legge, che uolle
 Nabuccodonosor Dio punir' anco.
 Che sette anni il mandò di furor pieno
 Sì, che qual bue, pasceua l'erba e il fieno.

Ma perche' assai minor del Paladino,
 Che di Nabucco, è stato pur l'eccesso,
 Sol di tre mesi dal uoler diuino
 A' purgar questo error termine è messo.
 Ne ad altro effetto per tanto cammino
 Salir quà sù t'ha il Redentor concesso,
 Se non perche da noi modo tu apprenda,
 Come ad Orlando il suo senno si renda.

Gli è uer, che ti bisogna altro uiaggio
 Far meco, e tutta abandonar la terra.
 Nel cerchio de la Luna à menar t'haggio,
 Che de i pianeti à noi più prossima erra;
 Perche la medicina, che può saggio
 Rendere Orlando, là dentro si ferra.
 Come la Luna questa notte sia
 Sopra noi giunta, ci porremo in uia.

Di questo, e d'altre cose fu diffuso
 Il parlar de l'Apostolo quel giorno.
 Ma poi che l'Sol si fu nel mar rinchiuso
 E sopra lor leuò la Luna il corno;
 Vu carro apparecchiossi, ch'era ad uso
 D'andar scorrendo per quei Cieli intorno.
 Quel già ne le montagne di Giudea
 Da mortali occhi Elia leuato hauea.

Quattro destrier uia più che fiamma rossi
 Al giogo il Santo Euangelista aggiunse,
 E poi che con Astolfo raffetossi,
 E prese il freno, in uerso il ciel li punse.
 Rotando il carro per l'aria leuossi,
 E tosto in mezzo il foco eterno giunse,
 Che l'uecchio se miracolosamente,
 Che mentre lo passar, non era ardente.

Tutta la Sfera uareano del foco,
 Et indi uanno al regno de la Luna.
 Veggon per la più parte esser quel loco,
 Come un'acciar, che non ha macchia alcuna.
 E lo trouano uguale, o minor poco
 Di ciò che in questo globo si raguna;
 In questo ultimo globo de la terra,
 Mettendo il mar, che la circonda e ferra.

Quiui hebbe Astolfo doppia merauiglia,
 Che quel paese appresso era sì grande;
 Il quale à un picciol tondo rassimiglia
 A' noi, che lo miriam da queste bande;
 E ch'aguzzar conuiengli ambe le ciglia,
 S'indi la terra e'l mar, che intorno s'pande,
 Discerner uuol, che non hauendo luce,
 L'imagin lor poco alta si conduce.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
 Sono là sù, che non son qui tra noi.
 Altri piani, altre ualli, altre montagne,
 C'han le citadi, hanno i castelli suoi,
 Con case, de le quali mai le più magne
 Non uide il Paladin prima nè poi;
 E uisono ampie, e solitarie selue,
 Oue le Ninfe ogni her cacciano belue.

Non stette il Duce à ricercare il tutto;
 Che là non era asceto à quello effetto.
 Da l'Apostolo santo fu condotto
 In un uallon fra due montagne stretto;
 Oue mirabilmente era ridotto
 Ciò che si perde, o per nostro difetto,
 O' per colpa di tempo, o di fortuna,
 Ciò che si perde qui, là si raguna,

Non pur di Regni, o di ricchezze par'lo,
 In che la rota instabile lauora;
 Ma di quel, che in poter di tor, di darlo
 Non ha Fortuna, intender uoglio ancora,
 Molta fama è là sù; che, come tarlo,
 Il tempo à lungo andar quà giù diuora.
 Là sù infiniti preghi, e uoti stanno,
 Che da noi peccatori à Dio si fanno.

Le lacrime, e i sospiri de gli amanti,
 L'inutil tempo, che si perde à gioco.
 E l'otio lungo d'huomini ignoranti,
 Vani disegni, che non han mai loco,
 I uani desiderij sono tanti,
 Che la più parte ingombran di quel loco.
 Ciò che in somma quà giù perdesti mai,
 Là sù salendo ritrouar potrai.

Passando il Paladin per quelle biche
 Hor di questo, hor di quel chiede à la guida,
 Vide un monte di tumide uestiche;
 Che dentro pare a hauer tumulti, e grida,
 E seppe, ch'er an le corone antiche
 E de gli Astirij, e de la terra Lida,
 E de' Persi, e de' Greci; che già furo
 Incliti, e hor n'è quasi il nome oscuro.

Hami d'oro e d'argento appresso uede
 In una massa; ch'erano quei doni,
 Che si fan con speranza di mercede
 A' Re, à gli auari Principi, e i patroni.
 Vede in ghirlande ascosi lacci, e cbiede,
 Et ode, che son tutte adulationi;
 Di cicale scoppiate imagine hanno
 Versi, che in lode de i Signor si fauno.

Di nodi d'oro, e di gemmati ceppi
 Vede, c'han forma i mal seguiti amori.
 V'eran d'agule artigli; e che fur seppi
 L'autorità, che à i suoi danno i Signori
 I mantici, che intorno han pieni i greppi,
 Sono i sumi de i Principi, e i fauori,
 Che danno un tempo à i Ganime di suoi,
 Che se ne uan col fior de gli anni poi.

Ruine di cittadi, e di castella
 Stauan con gran tesor quiuu sozzopra.
 Domanda; e sa, che son trattati, e quella
 Congiura, che si mal par che si copra.
 Vide serpi con faccia di donzella,
 Di monetieri, e di ladroni l'opra.
 Poi uide bocce rotte di più sorti;
 Ch'era il seruir de le misere corti.

Di uersate minestre una gran massa
 Vede; e domanda al suo Dottor, che inuporte.
 L'elemosina, e dice, che si lascia
 Alcuu, che fatta sia dopo la morte.
 Di uarij fiori ad un gran monte passa,
 Chebbe già buono odore, hor puzza forte.
 Questo era il dono (se però dir lecc)
 Che Costantino al buon Siluestro fece.

Vide gran copia di panie con uisco;
 Ch'erano o Donne le bellezze uostre.
 Lungo sarà, se tutte in uerso ordisco
 Le cose, che li fur quinu dimostre,
 Che dopo mille, e mille io non finisco.
 E ui son tutte l'occorrentie nostre,
 Sol la Pazzia non n'è poca, né assai;
 Che sta qua giù, né se ne parte mai.

Quiu ad alcuni giorni, à fatti sui;
 Ch'egli già hauea perduti, si couerse;
 Che se non era interprete con lui,
 Non discernea le forme lor diuerse,
 Poi giunse à quel; che par si hauerlo à nui,
 Che mai per esso à Dio noti non ferse;
 Io dico il senno; e n'era quinu un monte,
 Solo assai più, che l'altre cose conte.

Era, come un liquor sottile e molle,
 Atto à essalar, se non si tien ben chiuso;
 E si uede a raccolto in uarie ampolle,
 Qual più, qual men capace, atte à quell'uso.
 Quella è maggior di tutte, in che del folle
 Signor d'Anglante era il gran senno infuso,
 E fu da l'altre conosciuta, quando
 Hauea scritto di fuor, SENNO d'Orlando.

E così tutte l'altre hauea scritto anco
 Il nome di color, di chi fu il senno.
 Del suo, gran parte uide il Duca franco;
 Ma molto più merauigliar lo femo
 Molti, ch'egli credea, che dramma manco
 Non douessero hauerne; e quinu denno
 Chiara notizia, che ne tenean poco,
 Che molta quantità n'era in quel loco.

Altri in amar lo perde, altri in onori;
 Altri in cercar scorrendo il mar, ricchezze;
 Altri ne le speranze de' Signori;
 Altri dietro à le magiche sciocchezze.
 Altri in gemme, altri in opre di pittori,
 Et altri in altro, che più d'altro apprezze.
 Di Sofisti, e d'Astrologi raccolto,
 E di Poeti ancor ue n'era molto.

Astolfo tolse il suo; che gliel concesse
 Lo scrittor de l'oscura Apocalisse.
 L'amopolla, in ch'era, al naso sol si messe,
 E par, che quello al luogo suo ne gisse;
 E che Turpin da indi in qua confessè,
 Ch'Astolfo lungo tempo saggio uisse.
 Ma, ch'uno error, che fece poi, fu quello
 Ch'un'altra uolta gli leuò il ceruello.

La più capace, e piena ampolla, ou'era
 Il senno, che solea far sauiò il Conte;
 Astolfo tolle; e non è sì leggiera,
 Come stimò, con l'altre essendo à monte.
 Prima, che'l Paladin da quella Sfera
 Piena di luce à le più basse smonte;
 Menato fu da l'Apostolo Santo
 In un Palagio, ou'era un fiume à canto.

Ch'ogni sua stanza hauea piena di uelli
 Di lin, di seta, di coton, di lana,
 Tinti in uarij colori, e brutti, e belli.
 Nel primo chiostro una femina cana
 Fila à un'aspo traea da tutti quelli;
 Come ueggiam l'estate la uillana
 Tracr da i bachi le bagnate spoglie;
 Quando la noua seta si raccoglie.

V'è chi finito un uello, rimettendo
 Ne uiene un'altro, e chi ne porta altronde,
 Vn'altra, de le filze ua scegliendo
 Il bel dal brutto, che quella confonde:
 Che lauror si fa qui? ch'io non l'intendo?
 Dice à Giouanni Astolfo), e quel risponde
 Le uecchie son le Parche, che con tali
 Stami, filano uite à uoi mortali.

Quanto dura un de' uelli, tanto dura
 L'humana uita, e non di più un momento.
 Qui tien l'occhio e la Morte, e la Natura
 Per saper l'hora, ch'ni debba esser spento.
 Sceglier le belle fila ha l'altra, cura;
 Perché si tesson poi per ornamento
 Del Paradiso; e de i più brutti stami
 Si fan per li damati aspri legami.

Di tutti i uelli, ch'erano già mesti
 In nasso, e scelti à farne altro lauoro,
 Erano in breui piastre i nomi impresi,
 Altri di ferro, altri d'argento, o d'oro.
 E poi fatti n'hauean cùmulispeffi;
 De i quali, senza mai farui ristoro,
 Portarue uia non si uede a mai stanco
 Vn uecchio; e ritornar sempre per anco.

Era quel uecchio sì spedito e snello
 Che per correr parca, che fosse nato,
 E da quel monte il lembo del mantello
 Portaua pien del nome altrui segnato.
 Oue n'andaua; e perche faceva quello,
 Ne l'altro Canto tu sar à narrato;
 Se d'hauerne piacer segno farete
 Con quella grata udienza, che solete.

IL FINE DEL TRENTESIMO QUARTO CANTO.

Sono in tutto le stanze di questo trentesimo quarto Canto, numero xci.

A N N O T A T I O N I .

C. 383. L'ORECCHIE attente à lo spiraglio tenue,
 Il. 4. E l'aria ne sentì percoffo e rotta

Da pianti, e d'urli, e da lamento eterno,
 Segno euidente, quini esser l'inferno.

IN questo luogo, diranno alcuni begli ingegni, che troppo arditamente l'Autore habbia detto, che quel pianto, che Astolfo quini uduu, fosse eterno. Percioche, per un quarto d'hora, o non molto più, che Astolfo si fermasse quini ad ascoltare, non potea però egli giudicar se quel pianto che egli uduu, fosse cominciato poco auanti, o molti giorni, e anni, e secoli, nè se fosse per finir tosto, o sia lunguissimo tempo, o no mai, come si conuiene ad una cosa per essere eterna. La qual consideratione è certamente di molta importanza, e auerche con molti altre uie potrebbe, o sostenersi, o difendersi, ne dirò una sola, che per mio credere, debbe esser quella che indusse l'Autore à così dire, per dir uaguissimamente per ciascuno, e profondamente per li dotti. Et questa è, che noi sappiamo, la uoce essere acre percoffo, come affermamo tutti i filosofi. Et parlando della uoce de gli animali uiuenti, che propriamente è uoce, e per la somiglianza che han seco, si dicono uoci tutte l'altre, sappiamo che tal'acre ritroua i lofi racchiuso ne i canali, e nelle arterie della gola, uiene spinto fuori da gli spiriti animali del corpo sensibile, e questi spiriti, che sono pur corpo ancor'essi, ma sottilissimo, e di gran valore, uegon mosi, à tale effetto di formar la uoce, dalla uirtu motrice dell'anima, semplicemente sensitiua ne gli animali bruti, e sensitiua e ratiouale in noi. Et perche, per quegli stessi canali gutturali, e con gli stessi spiriti conuien far l'attrattione dell'acre, e la respiratione, necessaria al uier nostro, ueggiamo e prouiamo ad ogni hora, e ad ogni momento, che la uoce nostra non può farsi senza interualli de tempo, e che non può essere lungamente continua. Ora in qual guisa si formi la uoce articolata nelle sostanze astratte, come ne gli Angeli, ne i demonij, ne gli spiriti aerei, e nell'anime separate da i corpi, si come ancora ne i genij nostri, di che s'hanno molte testimonianze degne di fede, è consideratione, che la breuità dello spatio, che mi dà questo luogo d'annotazione, non seruirà à poterne reuider ragione secondo il bisogno. Però hauendone io detto à bastanza ne' miei Commentarij et altrove, dirò qui solo breuemente quello, che sia per intendimento della cosa di che cominciai à dire, Et questo è, che, comunque si faccia tal formatione di uoce nelle sostanze separate da i corpi organici, possiamo senza molte lungheze esser certi, che in esse non sia necessaria la spiratione, e respiratione per conseruatione del calor naturale, come è necessaria ne i corpi nostri, e per questo tal uoce in loro può rendersi con forma che à chi l'ode senza interuallo alcuno, si faccia discernere per uoce d'altra natura che questa nostra, e per quella sua continuatione senza alcuno interuallo, farsi giudicar per eterna, che quantunque rispetto à Dio, e all'altre creature diuine, qual si uoglia cosa, che noi ueggiamo, o intendiamo, o immaginiamo, per lunga e continuata che sia, o che ci paia, non si deue dire eterna, tutt'aua rispetto all'altre cose, o discontinuate, o più breui, molte cose quando si ueggono trascendere il corpo, e i modi ordinarij della natura ordinaria qui basso, si dicono da noi essere eterne, e molti altre così se ne giudicano dal uederli continuamente, e senza uariatione serbar lungamente gli stessi modi. Et benchè poeticamente, e ancor nel modo del parlar commune noi iperbolicamente sogliamo dire Eterne molte cose, o operationi, uolendole con ciò dir lunghe, nondimeno qui non si può dir che sia detta nè per iperboie, nè poeticamente, perche da tal giudicio, che Astolfo quini fece che quel pianto fosse eterno, e fuer dell'uso humano, dice l'Autore, che fece chiaro giudicio, che l'ebbe per certo segno, che quini fosse l'inferno.





A R G O M E N T O .

Gli scrittor da l' Apostolo sincero
 Lodati son . D' Amon la bella figlia
 Per Fiorduligi Rodomonte fiero
 Vince in battaglia, e l' buon Frötin si piglia;
 Giunta in Arli quel mädä al suo Rug giero
 Sfidandolo, e mentr' egli ha meraviglia
 Chi questi sia, Grandonio e Ferrauto
 Con Serpentino è per sua man caduto .

IN QUESTO CANTO TRENTESIMO QUINTO, NELLA PERSONA di Rodomonte si vede la gran forza che ha da hauer ne i ueri caualeri lo stimolo dell' onore, poi che essend'egli per altro infidelissimo & dispregiator d'ogni religione, & di Dio stesso, non manca però à Bradamante della fede promessa nel patto tra loro auanti che venissero à giostare insieme. IN Bradamante poi, la quale con tanta cortesia riteneua il cauallo à tutti quelli, che gittaua in terra, si uien tuttauia continuando di conoscer la forma de' veri caualeri, à i quali non meno si ri c'uede l'esser gentili & cortesi, che valorosi.

C A N T O T R E N T E S I M O Q V I N T O .



H I S A L I R A'
 per me, Madon
 na, in cielo

A' riportarme il
 mio perduto in-
 gegno

Che poi ch'uscì
 da' be' uostri oc
 chi il telo,

Che'l cor mi fisse, ogn'hor perdendo uegno,
 Nè di tanta iattura mi querelo,
 Pur che non cresca, ma stia à questo segno;
 Ch'io dubito, se più si ua scemando,
 Di uenir tal, qual'ho descritto Orlando.

Per ribauer l'ingegno mio m'è auiso,
 Che non bisogna, che per l'aria io poggi
 Nel cerebro de la Luna, ò in Paradiso,
 Che'l mio non credo, che tant'alto alloggi,

Nè bei uostri occhi, e nel sereno uiso,
 Nel sen d'auorio, e alabastri mi poggi
 Se ne ua errando; & io con queste labbia
 La corrò; se ui par, ch'io lo ribabbia.

Per gli ampi tetti andaua il Paladino
 Tutte mirando le future uite,
 Poi c'hebbe uisto sù'l fatal molino
 Volgersi quelle, ch'erano già ordite.
 E scorse un uello, che più, che d'or fino,
 Splender pare; nè sarian gemme trite,
 S'un filo si tirassero con arte,
 Da comparargli à la millesma parte.

Mirabilmente il bel uello li piacque,
 Che tra infiniti, paragon non hebbe;
 E di sapere alto disio li nacque,
 Quando sarà tal uita, e à chi si debbe.
 L'Euangelista milla glie ne tacque;
 Che ueni anni principio prima hauebbe,
 Che col M, e col D, fosse notato
 L'anno corrente dal Verbo incarnato.

E come di splendore, e di beltade
 Quel uello non hauea simile ò pare;
 Così saria la fortunata etade,
 Che douea uscirne, al mondo singolarè.
 Perche tutte le grate inclie e rade;
 Ch' alma natura, ò proprio studio dare,
 O benigna fortuna ad huomo puote,
 Haurà in perpetua, & infallibil dote.

Del Re de' fiumi tra l'altre corna
 Hor siede humil (dice agli) e piccol borgo.
 Dinanzi il Po; di dietro li soggiorna
 D'alta palude un nebuloso gorgo;
 Che uolgendosi gli anni, la più adorna
 Di tutte le città d'Italia scorgo;
 Non pur di mura, e d'ampli tetti regi;
 Ma di bei studi, e di costumi egregi.

Tanta esaltatione, e così presta
 Non fortuita, ò d'auentura casca;
 Ma l'ha ordinata il ciel, perche sia questa
 Degna, in che l'huom, di ch'io ti parlo, nasca,
 Che, doue il frutto ha da uenir, s'inesta
 E con studio si fa crescer la frasca;
 E partefice loro affiuar suole,
 In che legar gemma di pregio uuole.

Nè si leggiadra, nè si bella ueste
 Vnqua hebbe altr' alma in qu' terrestre regno,
 E raro è sceso, e scenderà da queste
 Sfere superne, un spirito sì degno;
 Come per farne Ippolito da Este
 N'haue l'Eterna mente alto disegno.
 Ippolito da Este sarà detto
 L'huomo, à chi Dio sì ricco dono ha eletto.

Quegli ornamenti, che diuisi in molti
 A molti basterian per tutti ornarli,
 In suo ornamento haurà tutti raccolti
 Costui, di c'hai uoluto ch'io ti parli.
 Le uirtudi per lui, per lui soffolti
 Saran gli studi; e s'io uorò narrar li
 Alti suoi meriti, al fin son sì lontano,
 Ch'Orlando il senno aspetterebbe inuano.

Così uenia l'imitator di Cristo
 Ragionando col Duca; e poi che tutte
 Le stanze del gran luoghe hebbono uisto,
 Onde l'humane uite eran condutte,
 Sù'l fiume uscìro, che d'arena misto
 Con l'onde discorrea turbide e brutte,
 E ui trouar quel uecchio in sù la riuu,
 Che con gl'impresi nomi ui ueniua.

Non so, se ui sia à mente, io dico quello,
 Ch' al fin de l'altro Canto ui lasciui,
 Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
 Che d'ogni ceruio è più ueloce affai.
 De gli altrui nomi egli s'empia il mantello,
 Scemua il monte, e non finiuu mai;
 Et in quel fiume, che Lete si noma,
 Scarcaua, anzi perdeua la ricca soma.

Dico, che come arriua in sù la sponda
 Del fiume, quel prodigo uecchio scote
 Il lembo pieno; e ne la torbida onda
 Tutte lascia cader l'impresse note.
 Vn numer senza fin se ne profonda,
 Ch' un minimo uso haucr non se ne puote,
 E di cento migliaia, che l'arena
 Sù'l fondo inuolue, un se ne serua à pena.

Lungo e d'intorno quel fiume uolando
 Giuano corui, & auidi aueltori,
 Mulacchie, e uarij augelli; che gridando
 Facean discordi strepiti, e romori;
 Et à la preda correan tutti, quando
 Sparger uedean gli amplissimi tesori,
 E chi nel becco, e chi ne l'ugna torta
 Ne prende, ma lontan poco li porta.

Come uogliono alzar per l'aria i uoli,
 Non han poi forza, che'l peso sostegna,
 Sì, che conuien, che Lete pur inuoli
 De' ricchi nomi la memoria degna.
 Fra tanti augelli son duo Cigni soli
 Bianchi Signor, come è la uostra insegna;
 Che uengon lieti riportando in bocca
 Sicuramente il nome, che lor tocca.

Così contra i pensieri empì e maligni
 Del uecchio, che donar li uorria al fiume,
 Alcun ne salua in gli augelli benigni,
 Tutto l'auanzo obliuion consume.
 Hor se ne uan notando i sacri Cigni;
 Et hor per l'aria battendo le piume,
 Fin, che presso à la ripa del fiume empio
 Trouano un colle, e sopra il colle un tempio.

A l'immortalitade il luoghe è sacro.
 Oue una bella Ninfa giù del colle
 Viene à la ripa del Leteo lauacro,
 E di bocca de i Cigni i nomi tolle;
 E quegli affigge intorno al simulacro,
 Che in mezzo il Tempio uua colonna estolle.
 Quiui li sacra; e ne fa tal governo,
 Che ui si pon ueder tutti in eterno.

Chi sia quel uecchio, e perche tutti al rio
 Senza alcun frutto i bei nomi dispenfi,
 E de gli augelli, e di quel luogo pio,
 Onde la bella Ninfa al fiume uienfi,
 Hauera Astolfo di saper disio
 I gran misterij, e gl'incogniti sensi,
 E domandò di tutte queste cose
 L'huomo di Dio, che così gli rispose.

Tu dei saper, che non si moue fronda
 La giù, che seguo qui non se ne faccia.
 Ogui effetto conuien, che corrisponda
 In terra, e in ciel; ma con diuersa faccia.
 Quel uecchio; la cui barba il petto inonda,
 Veloce sì, che mai nulla l'impaccia;
 Gli effetti pari, e la medesima opra,
 Che'l tempo fa la giù, fa qui di sopra.

Volte, che son le fila in su la rota,
 Là giù la uita humana arriua al fine,
 La fama là, qui ne riman la nota;
 Che immortali fariano ambe, e diuine,
 Se non, che qui quel da la irfuta gota,
 E là giù il Tempio ogn'hor ne sa rapine.
 Questi le getta (come uedi) al rio;
 E quel l'immerge ne l'eterno oblio.

E, come qua sù i corui, e gli auoltori,
 E le mulacchie, e gli altri uarij augelli,
 S'affaticano tutti per trar fuori
 De l'acqua i nomi, che neggion più belli;
 Così la giù ruffiani, adulatori,
 Buffon, ciuedi, accusatori, e quelli,
 Che uiuono à le corti, e che ui sono
 Più grati assai, che'l uirtuoso, e'l buono.

E son chiamati Cortigian gentili,
 Perche fanno imitar l'asino, e'l ciacco.
 De' lor Signor, tratto che n'habbia i fili
 La giusta Parca, anzi Venere, e Bacco,
 Questi, di ch'io ti dico, inerto e uili;
 Nati solo ad empir di cibo il sacco,
 Portano in bocca qualche giorno il nome;
 Poi ne l'oblio lascian cader le some.

Ma come i Cigni, che cantando lieti
 Rendono salue le medaglie al Tempio,
 Così gli huomini degni da Poeti
 Son tolti da l'oblio, più che morte empio.
 O' bene accorti Principi, e discreti,
 Che seguite di Cesare l'essempio,
 E gli serittor ui fate amici, donde
 Non haucte à temer di Lete l'onde.

Son come i Cigni, anco i Poeti rari,
 Poeti, che non si au del nome indegni;
 Sì, perche il ciel de gli huomini preclari
 Non pat; mai, che troppa copia regui,
 Sì, per gran colpa de i Signori auari;
 Che lascian mendicare i sacri ingegni;
 Che le uirtù premendo, & essaltando
 I uuij, caccian le buone arti in bando.

Credi, che Dio questi ignoranti ha priui
 De l'intelletto, e loro offusca i lumi;
 Che de la poesia gli ha fatto schiui,
 Acciò che Morte il tutto ne consumi.
 Oltre, che del sepolcro usciran uiui,
 Ancor c'hauesser tutti i rei costumi,
 Pur che sapeuin farsi amica Cirra,
 Più grato odor haurian, che nardo, o mirra.

Non si pictoso Enea, nè forte Achille
 Fu, come fama, nè sì fiero Ettore,
 E ne son stati mille, e mille, e mille,
 Che lor si pon con uerità anteporre.
 Mai donati palazzi, e le gran uille
 Da i descendenti lor, gli han fatto porre
 In questi senza fin sublimi onori
 Da l'onorate man de gli scrittori.

Non su sì santo, nè benigno Augusto,
 Come la tuba di Virgilio suona.
 L'hauere hauuto in poesia buon gusto
 La proscrittion' iniqua li perdona.
 Nessun sapria, se Neron fosse ingiusto,
 Né sua fama saria forse men buona;
 Hauesse hauuto e terra, e ciel nemici,
 Se gli scrittor sapca tenerli amici.

Omero Agamennon uittorioso,
 E se i Troian parer uuij & uerti,
 E che Penelopa fida al suo sposo
 Da i prochi mille oltraggi hauea sofferti.
 E se tu uuoi, che'l uer non ti sia afceso,
 Tutta al contrario l'istoria conuerti,
 Che i Greci rotti, e che Troia uittrice,
 E che Penelopa fu meretricc.

Da l'altra parte odi, che fama lascia
 Elissa, e hebbe il cor tanto pudico;
 Che riputata uiene una bagascia
 Solo, perche Maron non le fu amico.
 Non ti merauigliar, ch'io n'habbia ambascia
 E se di ciò diffusamente io dico.
 Gli scrittori amo, e fo il debito mio,
 Ch' al uostro mondo fui scrittore anch'io.

E sopra tutti gli altri io feci acquisto,
 Che non mi può leuar tempo ne morte;
 E ben conuenne al mio lodato Cristo
 Rendermi guiderdon di sì gran sorte.
 Duolmi di quei, che sono al tempo tristo;
 Quando la cortesia chiuse ha le porte
 Che con pallido uisò, e macro, e asciutto
 La notte e'l dì di ui picchian senza frutto.

Sì, che continuando il primo detto,
 Sono i poeti, e gli studiosi pochi,
 Che doue non han pasco ne ricetta,
 Insin le fere abandonano i lochi.
 Così dicendo il uecchio benedetto
 Gli occhi infiammò, che paruero duo fochi.
 Poi uolto al Duca con un saggio riso,
 Tornò sereno il conturbato uiso.

Ac. 428 Resti con lo Scrittore de l'Euangelo
 Astolfo ormai, ch'io uoglio far un salto,
 Quanto sia in terra à uenir fin dal cielo;
 Ch'io non posso più star sù l'ali in alto.
 Torno à la Donna, à cui con graue telo
 Mosso hauea gelosia crudele affalto.
 Io la lasciai, che hauea con breue guerra
 Tre Re gittati un dopo l'altro in terra.

Brada-
 mante

E che giunta la sera ad un castello,
 Ch'è la uia di Parigi si ritroua;
 D'Agramante, che rotto dal fratello
 S'era ridotto in Arli, hebbe la noua.
 Certa, che'l suo Ruggier fosse con quello,
 Tosto ch'apparue in ciel la luce noua,
 Verso Prouenza, doue ancora intese,
 Che Carlo lo seguia, la strada prese.

Fiordili-
 gi

Verso Prouenza per la uia più dritta
 Andando s'incontrò in una donzella;
 Ancor che fosse lagrimosa e afflitta,
 Bella di faccia, e di maniere bella.
 Questa era quella sì d'Amor trafitta,
 Per lo figliuol di Monodante, quella
 Donna gentil, e'hauea lasciato al ponte,
 L'amante suo prigion di Rodomonte.

Ella uenia cercando un caualiero,
 Ch'è far battaglia usato, come Lontra,
 In acqua e in terra fosse così fiero,
 Che lo potesse al Pagan porre in contra.
 La sconfolata amica di Ruggiero,
 Come quest'altra sconfolata in contra,
 Cortesemente la saluta; e poi
 Le chiede la cagion de i dolor suoi.

Fiordiligi lei mira, e ueder parle
 Un caualier, ch'al suo bisogno sia.
 E comiucia del ponte à ricontarle,
 Oue impedisce il Re d'Algier la uia;
 E ch'erastato appresso di leuarle
 L'amante suo, non che più forte sia,
 Ma sapea darli il Saracino astuto
 Col ponte stretto, e con quel fiume aiuto.

Se sei (dicea) sì ardito, e sì cortese,
 Come ben moseri l'uno, e l'altro in uista,
 Mi uendica per Dio di chi mi prese
 Il mio Signore, e mi fa gir sì trista,
 O' consigliami almeno in che paese
 Possa io trouar un, ch'è colui resista;
 E sappia tanto d'arme, e di battaglia,
 Che'l fiume e'l ponte al Pagan poco uaglia.

Oltre che tu sarai quel, che conuiensi
 Ad buom cortese, e à caualiero errante,
 In beneficio il tuo ualor dispensi
 Dal più fedel d'ogni fedele amante.
 De l'altre sue uirtù non appartieni
 A me uarrar; che sono tante, e tante
 Che chi non n'ha notitia, si può dire,
 Che sia del ueder priuo, e de l'udire,

La magnanima Donna, à cui fu grata
 Sempra ogni impresa, che può farla degna
 D'esser con laude, e gloria nominata,
 Subita al ponte di uenir disegna,
 Et hor a tanto più, ch'è disperata,
 Vien uolentier, quando anco à morir uegna,
 Che credendosi misera esser priua
 Del suo Ruggiero, ha in odio d'esser uiua.

Per quel, ch'io uaglio, giouane amorosa
 (Rispose Bradamante) io m'offerisco
 Di far l'impresa dura, e perigliosa
 Per altre cause ancor, ch'io preterisco,
 Ma più, che del tuo amante narri cosa,
 Che narrar di pochi huomini auuertisco;
 Che, sta in amor fedel; ch'è fe ti giuro,
 Che in ciò pensai, ch'ogn'un fosse pergiuro.

Con un sospir quest'ultime parole
 Finì; con un sospir, ch'uscì dal core,
 Poi disse, Andiamo; e nel sequente Sole
 Giunsero al fiume, e al passo pien d'orrore.
 Scoperte da la guardia, che ui suole
 Farne segno col corno al suo Signore,
 Il Pagan s'arma, e quale è'l suo costume, Rodomonte
 Sù'l ponte s'apparecchia in ripa al fiume.

E, come

E, come uì compar quella guerriera,
 Di porla à morte subito minaccia;
 Quando de l'arme e del desfrìer, sù ch'era,
 Al gran sepolcro oblation non faccia.
 Bradamante, che sù l'istoria uera;
 Come per lui morta Isabella giaccia,
 Che Fiordiligi detto glie l'hauea,
 Al Saracin superbo rispondea.

Perche uuoi tu bestial, che gl'innocenti
 Facciano penitentia del tuo fallo?
 Del sangue tuo placar costei conuienti,
 Tu l'uccidesti, e tutto'l mondo fallo.
 Sì, che di tutte l'arme e guernimenti
 Di tanti, che giutati hai da cauallo,
 Oblatione e uittima più accetta
 Haurà, ch'io te l'uccida in sua uendetta.

E di mia man le sia più grato il dono,
 Quando, come ella fu, son Donna anch'io.
 Né qui uenuta ad altro effetto sono,
 Ch' à uendicarla; e questo sol disio.
 Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
 Che'l tuo ualor si compari col mio.
 S'abbattuta farò, di me farai
 Quel, che de gli altri tuoi prigion fatt'hai.

Ma s'io t'abbatto (come io credo, e spero)
 Guadagnar uoglio il tuo cauallo, e l'armi;
 E quelle offerir sole al cimitero,
 E tutte l'altre distaccar da' marmi;
 E uoglio, che tu lasci ogni guerriero.
 Rispose Rodomonte, Giusto parmi,
 Che sia, come tu di, ma i prigion darti
 Già non potrei, ch'io non gli ho in queste parti.

Io gli ho al mio Regno in Africa mandati,
 Ma ti prometto, e ti do ben la fede;
 Che se m'auen per casi inopinati,
 Che tu stia in sella, e ch'io rimanga à piede;
 Farò, che faran tutti liberati
 In tanto tempo, quanto si richiede
 Di dare à un messo, che in fretta si mandi
 A' far quel, che s'io perdo, mi comandi.

Ma, s' à te tocca star di sotto, come
 Più si conuene, e certo so che sia;
 No uo che lasci l'arme, né il tuo nome,
 Come di uinta, sottoferitto sia.
 Al tuo bel uiso, a' begli occhi, à le chiome,
 Che spiran tutti amore e leggiadria,
 Voglio donar la mia uittoria; e basti,
 Che ti disponga amarmi, oue m'odiafi;

Io son di tal ualor, son di tal nerbo,
 Ch'auer non dei d'andar di sotto à sdegno.
 Sorrise alquanto, ma d'un riso acerbo,
 Che fece d'ira più che d'altro segno,
 La Donna, ne rispose à quel superbo;
 Ma tornò in capo al ponticel di legno,
 Spronò il cauallo, e con la lancia d'oro
 Venne à trouar quell'orgoglioso Moro.

Rodomonte à la giostra s'apparecchia;
 Viene à gran corso; e c'è sì grande il suono,
 Che rende il ponte, che intronar l'orecchia
 Può forse à molti, che lontano sono.
 La lancia d'oro se l'usanza uecchia;
 Che quel Pagan si dianzi in giostra buono
 Leuò di sella, e in aria lo sospese,
 Indi sù'l ponte à capo in giù lo stese.

Nel trapassar ritrouò à pena loco,
 Oue entrar col desfrìer quella guerriera;
 E fu à gran rischio, e ben uì mancò poco,
 Ch'ella non traboccò ne la ruiera,
 Ma Rabicano, il quale il uento, e'l foco
 Concetto hauean, sì destro, e agilerà,
 Che nel margine estremo trouò strada;
 E sarebbe ito anco sù'n fil di spada.

Ella si uolta, e contra l'abbattuto
 Pagan, ritorna; e con leggiadro motto
 Hor poi (disse) ueder chi habbia perduto,
 E à chi di noi tocchi à star di sotto.
 Di mer auiglia il Pagan resta muto,
 Ch'una donna à cader l'habbia condotto;
 E far risposta non potè, ò non uolle;
 E fu, come buoni pien di stupore, e folle.

Di terra si leuò tacito, e mesto;
 E poi, ch'andato fu quattro, ò sei passi;
 Lo scudo, e l'elmo, e de l'altre arme il resto
 Tutto si trasse, e gitro contra i sassi,
 E solo, e à piè fu à dileguarsi presto,
 Non che commission prima non lassì
 A' un suo scudier, che uada à far l'effetto
 De i prigion suoi, secondo che fu detto.

Partìsi; e nulla poi più se n'imefe;
 Senon, che staua in una grotta scura.
 Intanto Bradamante hauea sospese
 Di costui l'arme à l'alta sepoltura,
 E fattone leuar tutto l'arnese,
 Il qual de i cavalieri à la scrittura
 Conobbe de la corte esser di Carlo,
 Non leuò il resto, e non lasciò leuarlo.

Oltr' à quel del figliuol di Monodante
 V'è quel di Sansonetto, e d'Oluiero;
 Che per trouar il Principe d'Anglaute
 Quiui condusse il più dritto sentiero.
 Quiui fur presi, e furo il giorno inante
 Mandati uia dal Saracino altero;
 Di questi l'arme fe la Donna torre
 Da l'alta mole; e chiuder ne la torre.

Tutte l'altre lasciò pender da i fassi,
 Che fur spogliate à i Cavalier Pagani.
 Veran l'arme d'un Re; del quale i passi
 Per Frontalatte mal fur spesi, e uani.
 Io dico l'arme del Re de' Circassi;
 Che dopo lungo errar per colli, e piui
 Venne quini à lasciar l'altro destriero,
 E poi senz'arme andossene leggiro.

S'era partito disarmato, e à piede
 Quel Re Pagan dal periglioso ponte;
 Sì come gli altri, ch'eran di sua fede,
 Partir da se lasciava Rodomonte.
 Ma di tornar più al campo non li diede
 Il cor, ch'iu apparir non hauria fronte;
 Che per quel, che uantossi, troppo scorno
 Gli faria à farui in tal guisa ritorno.

Di pur cercar nouo desir lo prese
 Colei, che sol hauea fissa nel core.
 Fu l'auentura sua che tosto intese
 (Io non ui saprei dir, chi ne fu autore)
 Ch'ella tornaua uerso il suo paese.
 Onde esso, come il punge, e sprona Amore,
 Dietro à la pesta subito si pone
 Ma tornar uoglio à la figlia d'Amore.

Poi che narrato hebbe con altro scritto,
 Come da lei fu liberato il passo;
 A' Fiordiligi, c'hauea il core affitto,
 E tenea il uiso lagrimoso e basso;
 Domandò humanamente, oii' ella dritto
 Volea, che fosse indi partendo il passo.
 Rispose Fiordiligi, Il mio cammino
 Vo, che sia in Arli al campo Saracino;

Oue nauilio, e buona compagnia
 Spero trouar da gir ne l'altro lito.
 Mai non mi fermerò, fin ch'io non sia
 Venuta al mio Signore, e mio marito.
 Voglio tentar, perche in prigion non stia,
 Più modi, e più; che se mi uien fallito
 Questo, che Rodomonte t'ha promesso,
 Ne uoglio hauere uno e un'altro appresso.

Io m'offerisco (disse Bradamante)
 D'accompagnarti un pezzo de la strada,
 Tanto, che tu ti negga Arli dauante;
 Oue per amor mio uo che tu uada
 A' trouar quel Ruggier del Re Agramante,
 Che del suo nome ha piena ogni coutrada;
 E che li rendi questo buon destriero,
 Onde abbattuto ho il Saracino altero.

Voglio ch' à punto tu li dica questo,
 Vn cavalier, che di pronar si crede,
 E fare à tutto'l mondo manifesto,
 Che contra lui sei mancantor di fede;
 Acciò ti troui apparecchiato e presto,
 Questo destrier, perch'io tel dia, mi diede.
 Dice, che troui tua piastra, e tua maglia,
 E che l'aspetti à far teco battaglia.

Dilli questo, e non altro; e se quel uole
 Saper da te, chi son, di che nol sai.
 Quella rispose humana come suole,
 Non sarò stanca in tuo seruigio mai
 Spender la uita, non che le parole;
 Che tu ancora per me così fatto hai.
 Gratie le rende Bradamante, e piglia
 Frontino, e glie lo porge per la briglia.

Lungo il fiume le belle, e pellegrine
 Giouani, uanno à gran giornate insieme,
 Tanto che ueggono Arli, e le uicine
 Riue, odon risonar del mar che frème.
 Bradamante si ferma à le confine
 Quasi de' borghi, e à le sbarre estreme,
 Per dare à Fiordiligi atto interuallo;
 Che condurre à Ruggier possa il cauallo.

Vien Fiordiligi; e entra nel rastrello,
 Nel ponte, e ne la porta; e seco prende
 Chi le fa compagnia fin' à l'ostello,
 Oue abita Ruggiero, e quini scende
 E secondo il mandato, al Damigello
 Fa l'imbasciata, e il buon Frontin li rende.
 Indina, che risposta non aspetta
 Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

Ruggier rimau confuso, e in pensier grande,
 E non sa ritrouar capo, nè uia
 Di saper chi lo sfidi, e chi li mande
 A' dire oltraggio, e à fargli cortesia.
 Che costui senza fede lo domande,
 O' possa domandar huomo che sia,
 Non sa ueder, nè immaginare; e prima,
 Ch'ogn' altro sia, che Bradamante, stima.

Che

Che fosse Rodomonte , era più presto
Ad hauer , che fosse altri , opinione ;
E perche ancor da lui debba udir questo ,
Pensa , nè imaginar può la cagione .
Fuor che con lui , non fa di tutto 'l resto
Del mondo , con chi lite habbia , e tenzone .
Intanto la Donzella di Dordona
Chiede battaglia , e forte il corno suona .

Serpentino
Vien la noua à Marsilio , e ad Agramante ,
Ch' un caualier di fuor chiede battaglia .
A' caso Serpentin loro era auante ;
Et impetrò di uestir piastra , e maglia ;
E promise pigliar questo arrogante .
Il popol uenne sopra la muraglia ;
Nè fanciullo restò , nè restò uoglio ,
Che non fosse à ueder chi fosse meglio .

Con ricca soprauista , e bello arnese
Serpentin da la Stella in giostra uenne .
Al primo scontro in terra si distese ,
Il destrier hauer parue à fuggir penne .
Dietro li corse la Donna cor' esse ,
E per la briglia al Saracin lo tenne .
E disse , Monta , e fa , che'l tuo Signore ,
Mi mandi un caualier di te migliore .

Il Re African , ch' era con gran famiglia
Sopra le mura à la giostra uicino ,
Del cortese atto assai si merauiglia .
Ch' usato ha la Donzella à Serpentino .
Di ragion può pigliarlo , e non lo piglia
Diceua , udendo il popol Saracino .
Serpentin giunge ; e , come ella comanda ,
Vu miglior da sua parte al Re domanda .

Grádonio
Grádonio di Volterna furibondo ,
Il più superbo caualier di Spagna ,
Pregando fece sì , che fu il secondo ;
Et uscì con minacce à la campagna .
Tua cortesia nulla ti uaglia al mondo ;
Che , quando da me uinto tu rimagna ,
Al mio Signor menar presto ti uoglio ;
Ma qui morrai , s' io posso , come foglio .

La Donna disse à lui , Tua uillania
Non uo , che men cortese far mi possa ,
Ch' io non ti dica , che tu torni pria ,
Che su'l duro terren ti doglian l' ossa .
Ritorna , e di al tuo Re da parte mia ,
Che per simile à te , non mi son mozza ;
Ma per trouar guerrier , che'l pregio uaglia ,
Son qui uenuta à domandar battaglia .

Il mordace parlare , acre , e acerbo
Gran foco al cor del Saracino attizza ,
Si che senza poter replicar uerbo
Volta il destrier con colera , e con stizza ,
Volta la Donna , e contra quel superbo
La lancia d' oro , e Rabicano drizza .
Come l' asta fatal lo sendo tocca ,
Co i piedi al cielo il Saracin trabocca .

Il destrier la magnanima guerriera
Li presè , e disse , Pur tel predissio ,
Che far la mia ambasciata meglio t' era ,
Che de la giostra hauer tanto disio .
Di al Re ti prego , che fuor de la schiera
Elegga un caualier , che sia par mio ;
Nè uoglia con uoi altri affaticarme ,
C' haucte poca esperienza d' arme .

Quei da le mura , che stimar non fanno
Chi si al guerriero in su l' arcion si saldo ,
Quei più famosi nominando uanno ,
Che tremar li san spesso al maggior caldo .
Che Brandumarte sia molti detto hanno ,
La più parte s' accorda esser Rinaldo .
Molti su Orlando haurian fatto disegno ;
Ma il suo caso sapean , di pietà degno .

La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo disse , Non che uincer spero ;
Ma , perche di cader più degna scusa
Habbian , cadendo anch' io , questi guerrieri ,
E poi di tutto quel , che in giostra s' usa ,
Si mise in punto ; e di cento destrieri
Che tenca in stalla , d' uu tolse l' eletta ,
C' haucta il correre acconcio , e di gran fretta .

Ferrau .

Contra la Donna per giostrar si fece ,
Ma prima salutolla , e ella lui .
Disse la Donna , Se saper mi lece ,
Ditemi in cortesia , chi siete uui .
Di questo Ferrau le saussece ,
Ch' usò di rado di eclarsi altrui .
Ella soggiunse , Voi gia non rifiuto ;
Ma hauria più uolentieri altri uoluto .

E chi è Ferrau disse . Ella rispose ,
Ruggiero ; e à pena il potè preferire ;
E sparje d' un color , come di roje ,
La bellissima faccia in questo dire .
Soggiunse al detto poi , Le cui famose
Lode , à tai proua m' han fatto uentre .
Altro non bramo , e d' altro non mi cale ,
Che di prouar , come egli in giostra uale .

Sempre

Semplicemente disse le parole,
 Che forse alcuno ha già prese à malitia.
 Rispose Ferrau, Prima si uouole
 Prouar tra noi chi sa più di militia.
 Se di me auien, quel che di molti suole,
 Poi uerrà ad emendar la mia tristitia
 Quel gentil caualier, che tu dimostri
 Hauer tanto desio, che teco giostri.

Parlando tutta uolta la Donzella.
 Teneua la uisera alta dal uiso.
 Mirando Ferrau la faccia bella,
 Si sente rimaner mezo conquiso;
 E taciurno dentro à se fauella,
 Questo un' Angel mi par del Paradiso;
 E ancor, che con la lancia non mi tocchi,
 Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

Preson del campo; e come à gli altri auenne;
 Ferrau se n'uscì di sella netto:
 Bradamante il destrier suo li ritenne;
 E disse, Torna, e serua quel c'hai detto.
 Ferrau uergognoso se ne uenne,
 E ritrouò Ruggier, ch'era al cospetto
 Del Re Agramante, e li fece sapere,
 Ch' à la battaglia il Caualier lo chere.

Ruggier non conoſcendo ancor chi fosse,
 Chi à sfidar lo mandaua à la battaglia,
 Quasi certo di uincere, allegrosse,
 E le piastre arrear fece e la maglia,
 Nè l'hauer uisto à le graui percossse,
 Che gli altri sian caduti, il cor li smaglia.
 Come s'arnuasse, come uscisse, e quanto
 Poi ne seguì, lo serbo à l'altro Canto.

IL FINE DEL TRENTESIMO QUINTO
 CANTO.

Sono in tutto le stanze di questo trentesimo quinto
 Canto, numero LXXX.

ANNOTATIONI.

C. 393.

ff 3

POI c'hebbe uisto su'l fatal molino
 Volgersi quelle, ch'erano già ordite.

Ha l' Ariosto usato in questo luogo la parola MOLINO, per quella machina ò istrumento, con la quale filano seta, lana, canape, & ancor lino in molti luoghi. Et comunemente per tutta l'Italia usano di chiamarli molini, & molinelli, come ancor quci da tirar'oro, & altri tali.

C. 393.

ff 8

NE' sì leggiadra, nè sì bella ueste
 Vnqua hebbe altr' alma in quel terrestre Regno,
 E raro c' sceso, e scenderà da queste
 Sfere superne, vn spirito sì degno,
 Come pe' r' farne Ippolito da Este
 N'haue l' Eterna mente alto disegno
 Ippolito da Este surà detto
 L'huomo, à chi Dio si ricco dono ha eletto.

Questa così eccelsa uerbele, che ne i sopradetti versi fa l'Autore uscir di bocca à San Giouanni, è grandemente biasmata da i dotti & giudiciosi, parendo ebe troppo si disconuenga alla modestia, & alla grauità & sincerità di quel santo Euangelista, il dir che non fosse mai sceso dal cielo in terra altra persona, come hauea da essere il Cardinal Donno Ippolito da Este,

da Esse, che per tacer tanti altri, à i quali con tal suo trascendimento l'Euangelista fa graue ingiuria, dourebbe hauer' almeno hauuto rispetto alla persona di Cristo, signor nostro, nel quale, ancor nella parte humana, furon tutte le dignità, & le perfettioni raccolte insieme. Questa imputatione, he in questo luogo vien data all' Autor di questo libro, è tenuta da i dotti per vna delle più graui, che per auentura possa darglisi, & quella, alla quale ho veduto da molti che han procurato di scusarla, non trouarsi cosa, che molto acconciamente le si conuegna. Alcuni di bellissimo ingegno dicono, che tale sconueniente si medichera con mutar le due Sì, che sono nel primo verso di quella stanza, & doue hora dice,

Nè sì leggiadra, nè sì bella veste

Vnqua hebbe altr'alma in quel terrestre regno,

Farlo dire,

Nè PIV' leggiadra, nè PIV' bella veste.

Parendo loro (come è veramente in effetto) che minor trascendimento sia, il dir, che altri non sia stato PIV, eccellente, che il dire, che altri non sia stato Sì, ò Tanto eccellente. Et se io dirò, che non credo che al mondo si truoui huomo PIV da ben di me, non farò ingiuria ad alcuno, & non parlerò fuor di niun termine della modestia debita. Ma dicendo, che non si truoui huomo così da bene come io, fo manifestissima ingiuria à tutti i buoni, & parlo arrogante sivamente. Et questo medicamento sarebbe assai buono, ma sarà pur medicamento, & sempre la medicina che apporti sanità, presuppone difetto, ò infermità in quel luogo che n'ha, ò n'ha hauuto bisogno, Però volendo noi con più sicurtà, & con ragione mostrare, che l'Autore non per ignoranza, nè per inauuertenza, ma à bello studio, & con arte habbia così fatto dire all' Apostolo, ricorderemo esser cosa certissima, che le comparationi non abbraccian mai quelle cose, che per commune & confermamente riceuuta opinione sieno fuori del grado del compararsi, ò rassomigliarsi con alcun'altra nell'esser loro. Et per questo se si dice di continuo nel parlare commune, Questa è la più bella, la più nobile, ò la più degna cosa del mondo, non per questo si viene in tal comparatione à comprendere iddio, che è per tutto. Et dicendo, Non nacque mai huomo simile à Giouan Battista, non si fa con tal comparatione trascendimento nella comparatione, nè ui si comprenderà Cristo. Et di questi esempi tali se n'haueranno molti, così nelle sacre lettere, come nell'altre, in ogni buono autor d'ogni lingua. Et per non vser da i nostri, mi basterà d'allegarne vn solo nel Petrarca, che fu dottissimo, & sopra tutto teologo grande, & ottimo Cristiano. Il quale in quel sonetto, Gli Angeli eletti, e l'anime beate, & si questa stessa forma di comparatione, & fa dire à gli Angeli & à i Santi, che mai più per auanti non era salua in cielo anima così degna, & così bella come quella di Laura.

Che luce è questa, e qual noua beltate?

(Diccan tra lor) Perchè abito sì adorno

Dal mondo errante, à quest'alto soggiorno

Non sali mai, &c.

Là onde riman chiaro, che l'Ariosto non parlò ne i detti suoi versi, nè fuor di ragione, nè fuor di modo, nè fuor d'uso de' buoni autori. Et se pur'alcuno dicesse, che l'addurre l'error d'rno, non escusa quello d'altri, ò suo, & che fece male il Petrarca, & male ha fatto l'Ariosto, io potrei replicar quel bellissimo detto di Quintiliano, nel primo libro, Et vel error magnos duces sequentibus honestus est. Ma per non esser cagione di vintu rare i begli ingegni, & per non esser contrario à me stesso, che soglio dir sempre, che in qual si voglia grande autore sia da mirar giudiciosamente così le cose mal dette per fugirle, come le buone per imitarle, il che pur'afferma altroue nello stesso libro lo stesso Quintiliano, quando dice, Multum refert non solum quid dixerint, sed etiam quid persuaserint; Per questo lasciando hora questo rifugio, & non volendo che sia scusa nell'

Ariosto l'hauer'imitato il Petrarca in cosa che stesse male, replicherò quello che ho toc

cato poco di sopra. cioè, che non solamente il Petrarca, ma molti altri buoni, &

degni scrittori si trouano hauer tenuto lo stesso modo di dire, & con tali

comparationi non hanno compreso, nè Idlio, nè Cristo, nè

la Santissima Vergine madre del Signor no-

stro, che sono fuori d'ogni

comparatione.



A R G O M E N T O .



Mentre fieri à Marfisa si dimostra
 Bradamante, e fa seco aspro duello,
 L'un effercito e l'altro insieme giostra
 Va poi Ruggier con Bradamante; e quello
 Gran piacer lor turba con noua giostra
 Marfisa ancor, Ma poi che per fratello
 Riconobbe Ruggier, con infinite
 Gioie, si pose fine ad ogn' lite.

IN QUESTO CANTO TRENTESIMO SESTO, NELLA PERSONA di Marfisa, & in quella di Bradamante con Ruggiero, & così parimente in quella di esso Ruggiero con Marfisa, si comprende che quantunque vana sospettione, o leggiero sdegno soglia spesso con uertit la beniuolenza & l'amore in odio, & in desiderio di vendetta, nondimeno i cieli, Iddio stesso, & i potenti raggi della ragione danno occasione, & aiuto à scoprire il vero, & à ridurre ageuolissimamente gli animi alla prima, & spesse volte à maggior beniuolenza, & ad amor vero, nelle persone di natura, & di cuore veramente nobile.

C A N T O T R E N T E S I M O S E S T O .



ON VIEN,
 ch'ouuug; sia,
 sempre cortese
 Si: un cor gentil,
 ch'esser nõ può
 altramente;
 Che per natura,
 e per abito pre
 se

Quel, che di mutar poi non è possente.
 Conuicit, ch'ouunque sia, sempre palese
 Un cor uillan si mostri similmente.

NA VRA inchina al male; e uiene à farsi
 L'abito poi difficile à mutarsi.

Di cortesia, di gentilezza esempi
 Fra gli antichi guerrier si uider molti,
 E pochi fra i moderni; ma de gli empj
 Costumi, auen, ch'assai ne uegga, e ascolti.

In quella guerra Ippolito, che i Tempi
 Di segni ornaste à gli nemici toli,
 E che traeste lor galee captiue
 Di preda carche à le paterne riuè;
 Tutti gli atti crudeli & inhumani,
 Ch'usasse mai Tartaro, o Turco, o Moro,
 Non già con uolontà de' Venetian,
 Che sempre esempio di giustitia foro,
 Vfaron l'empie, e seclerate mani
 De' rei soldati mercenarij loro.
 Io non dico hor di tanti accesi fochi,
 Ch'arser le uille, e i nostri auenti lochi.

Benche su quella ancor brutta uendetta,
 Massimamente contra noi, ch'appresso
 Cesare essendo, mentre Padoa stretta
 Era d'assedio, ben sapca, che spesso
 Per uoi più d'una fiamma fu interdetta,
 E spento il foco ancor, poi che fu messo,
 Da uillaggi, e da templi, come piacque
 A l'alta cortesia, che con uoi nacque,

Io non parlo di questo, nè di tanti
 Altri lor discortesi, e crudeli atti;
 Ma sol di quel, che trar da i sassi i piante
 Deue poter, qual uolta se ne tratti.
 Quel dì, Signor, che la famiglia inanti-
 Vostra, mandaste là, doue ritratti
 Da i legni lor con importuni auspici
 S'erano in luogo forte gl'inimici.

Qual Ettore, & Enea sin dentro à i flutti
 Per abbruciar le nauì Greche andaro;
 Vn' Ercol uidi, e un' Alessandro, indutti
 Da troppo ardir, partirsi à paro à paro;
 E st'ronando i destrier passar ci tutti,
 E i nemici turbar fin nel riparo,
 E gir si innanzi, ch' al secondo, molto
 Astro fu il ritornare, e al primo, tolto.

Saluosì il Ferruffin, restò il Cantelmo.
 Che cor Duca di Sora, che consiglio
 Fu allora il tuo? che trar uedesti l'elmo.
 Fra mille spade al generoso figlio;
 E menar preso in nauè, e sopra un schelmo
 Troncar gli il capo? Io ben mi merauiglio,
 Che darti morte lo spettacolo solo
 Non potè, quanto il ferro à tuo figliuolo.

Schiauon crudele, onde hai tu il modo appreso
 De la militia? in qual Scithia s'intende,
 Ch'uccider si debba un, poi ch'egli è preso,
 Che rende l'arme, e più non si difende?
 Dunque uccidesti lui, perche ha difeso
 La patria? Il Sole à torto oggi risplende
 Crudel secolo, poi che pieno fei
 Di Thiesi, di Tantalì, e di Atrèi?

Festi, Barbar crudel, del capo scemo
 Il più ardito garzon, che di sua etade
 Fosse da un polo à l'altro, e da l'estremo
 Lito de gl'Indi, à quello, oue il Sol cade.
 Potea in Antropofago, in Polifemo
 La beltà, e gli anni suoi trouar pietade;
 Ma non in te, più crudo, e più fellone
 D'ogni Ciclope, e d'ogni Lestrigone.

Simil' effempio, non credo che sia
 Fra gli antichi guerrier; de' quai gli studi
 Tutti fur gentilezza, e cortesia;
 Né dopo la uittoria erano crudi.
 Bradamante non sol non era lor
 A' quei, c'hauea, toccando ria gli scudi,
 Fatto uscir de la sella, ma tenea
 Loroi cauali, e rimontar facea.

Di questa Donna ualorosa e bella
 Io mi disti di sopra, che abbattuo
 Haueua Serpentin, quel da la Stella,
 Grandonio di Volterna, e Ferrauto;
 E ciascun d'essi poi rimesso in sella;
 E disti ancor, che'l terzo era uenuto
 Da lei mandato à disfidar Ruggiero,
 Là, doue era stimata un caualiero.

Ruggier tenne lo'nuito allegramente;
 E l'armatura sua fece uenire.
 Or mentre, che s'armaua al Re presente,
 Tornaron quei Signor di nouo à dire
 Chi fosse il Cavalier tanto eccellente,
 Che di lancia sapea sì ben ferire,
 E Ferrau, che parlato gli hauea,
 Fu domandato, se lo conoscea.

Rispose Ferrau, Tenete certo,
 Che non è alcun di quei, c'hauete detto.
 A me pareo, che'l uidi à uiso aperto;
 Il fratel di Rinaldo giouinetto.
 Ma poi ch'io n'ho l'alto ualore esperto,
 E so che non può tanto Ricciardetto,
 Penso, che sia la sua sorella, molto
 Per quel ch'io n'odo, à lui simil di uolto.

Ella ha ben far d'esser forte à pare
 Del suo Rinaldo, e d'ogni Paladino.
 Ma (per quanto io ne ueggo oggi) mi pare,
 Che ual più del fratel, più del cugino.
 Come Ruggier lei sente ricordare,
 Del uermiglio color, che'l matutino
 Sparge per l'aria, si dipinge in faccia;
 E nel cor trema, e non sa che si faccia.

A questo annutio stimolato e punto;
 Da l'amoroso stral dentro infiammarse,
 E per l'ossa senti tutto in un punto
 Correre un ghiaccio, che'l timor ui sparse;
 Timor, ch'un nouo sdegno habbia consunto
 Quel grande amor, che già per lui si l'arse.
 Di ciò confuso non si risolueua,
 S'incontra uscirle, o pur restar doueua.

Or quiui ritrouandosi Marfisa,
 Che d'uscire à la giostra hauea gran uoglia, Marfisa
 Et era armata; perche in altra guisa
 E raro, o notte o dì, che tu la coglia,
 Sentendo, che Ruggier s'arma, s'auisa,
 Che di quella uittoria ella si sfoglia,
 Se lascia, che Ruggiero esc a fuor prima;
 Pensare inanzi, e hauerne il pregio stima.

Salta à cavallo , e uien spronando in fretta
 Oue nel campo la figlia d' Amone
 Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
 Desiderosa farse lo prigione ;
 E pensa solo , oue la lancia metta
 Perche del colpo habbia minor lesione .
 Marfisa se ne uien fuor de la porta ,
 E sopra l' elmo una Fenice porta ;

O' sia per sua superbia , dinotando
 Se stessa unica al mondo in esser forte ;
 O' pur sua casta intention lodando
 Di uiuer sempre mai senza consorte .
 La figliuola d' Amon la mira ; e quando
 Le fattezze , ch' amaua , non ha scorte ;
 Come si nomi la domanda , & ode
 Esser colei , che del suo amor si gode ;

O' per dir meglio , esser colei , che crede ,
 Che goda del suo amor ; colei , che tanto
 Ha in odio , e in ira , che morir si uede ,
 Se sopra lei non uendica il suo pianto .
 Volta il cavallo , e con gran furia riede
 Non per desir di porla in terra , quanto
 Di passarle con l' asta in mezzo il petto ,
 E libera restar d' ogni sospetto .

Forza è à Marfisa , ch' à quel colpo uada
 A' prouar , se' l' terreno è duro , o molle ;
 E cosa tanto insolita le accada ,
 Ch' ella n' è per uenir di slegno folle .
 Fu in terra à pena , che trasse la spada ,
 E uendicar di quel cader si uolle .
 La figliuola d' Amon non meno altera
 Gridò , Che fai e tu sei mia prigionera .

Se ben' uso con altri cortesia ;
 Vfar teo Marfisa non la uoglio ,
 Come à colei ; che d' ogni uillania
 Odo che sei dotata , e d' ogni orgoglio .
 Marfisa à quel parlar fremere s' uolia ,
 Come un uento marino in uno scoglio .
 Grida ; ma si per rabbia si confonde ,
 Che non può esprimer fuor quel che risponde .

Mena la spada ; e più ferir non mira
 Lei , che' l' destrier , nel petto e ne la pancia .
 Ma Bradamante al suo la briglia gira ,
 E quel da parte subito si lancia ,
 E tutto à un tempo con dislegno , & ira
 La figliuola d' Amon spinge la lancia ;
 E con quella , Marfisa tocca à pena ,
 Che la fa ruersar sopra l' arena .

A' pena ella fu in terra , che rizzosse ,
 Cercando far con la spada mal' opra .
 Di nouo l' asta Bradamante mosse ;
 E Marfisa di nouo andò sozzopra .
 Benche possente Bradamante fosse ;
 Non però si à Marfisa era di sopra ,
 Che l' hauesse ogni colpo riuersata ,
 Ma tal uirtù ne l' asta era incantata .

Alcuni caualieri in questo mezo ;
 Alcuni dico de la parte nostra ,
 Se n' erano uenuti , doue in mezo
 L' un campo e l' altro si facea la giostra ;
 Che non eran lontani un miglio , e mezo
 Veduta la uirtù , che' l' suo dimostra ,
 Il suo , che non conoscono altramente ,
 Che per un caualier de la lor gente .

Questi uedendo il generoso figlio
 Di Troiano à le mura approssimarsi ,
 Per ogni caso , e per ogni periglio
 Non uolse sproueduto ritrouarsi ,
 E se , che molti à l' arme dier di piglio ,
 E che fuor de i ripari appresentarsi ,
 Tra questi fu Ruggiero ; à cui la fretta
 Di Marfisa , la giostra , hauea interceffa .

Ruggiero

L' innamorato giouene mirando
 Staua il successo ; e li tremaua il core ,
 De la sua cara moglie dubitando ;
 Che di Marfisa ben sapea il ualore .
 Dubitò , dico , nel principio , quando
 Si mosse l' una e l' altra con furore .
 Ma uisto poi , come successe il fatto ;
 Restò merauiglioso e stupeffatto .

E poi che fin la lite lor non hebbe ,
 Come hauean l' altre haueute al primo incontro ,
 Nel cor profondamente gli ne crebbe ,
 Dubbiofo pur di qualche strano incontro .
 De l' una egli e de l' altra il ben uorrebbe ;
 Ch' ama ambedue , non che da porre incontro
 Sien questi amori , è l' un fiamma , e furore ;
 L' altro beniuolenza può ch' amore .

Partita uolentier la pugna hauria ;
 Se con su' onor potuto hauesse farlo .
 Ma qui , ch' egli hauea seco in compagnia ,
 Perche non uanca la parte di Carlo ,
 Che già lor par , che superior ne sia ,
 Saltan nel campo , e uogliono turbarlo .
 Da l' altra parte i caualier Cristiani
 Si fanno in anzi , e son quita à le mani .

Di qua di là gridar si sente à l'arme;
 Come usati eran far quasi ogni giorno,
 Monti chi è à piè, chi non è armato, s'arme,
 A' la bandiera ogn'un faccia ritorno,
 Dicea con chiaro, e bellicoso c'arme
 Più d'una tromba, che scorrea d'intorno;
 E, come quelle svegliano i cavalli,
 Svegliano i fanti i timpani, e i taballi.

La scaramuccia fiera e sanguinosa,
 Quanto si possa immaginar, si mesce.
 La Donna di Dordona ualorosa,
 A' cui mirabilmente aggrava e cresce,
 Che quel, di ch'era tanto desiosa,
 Di por Marfisa à morte, non riesce,
 Di qua di là si uolge e si raggira,
 Se Ruggier può ueder, per cui sospira.

Lo riconosce à l'Aquila d'argento,
 Ch'ha ne lo scudo azzurro il giuinetto,
 Ella con gli occhi, e col pensiero intento
 Si ferma à contemplar le spalle e' l petto,
 Le leggiadre fattezze, e' l mouimento
 Pieno di gratia; e poi con gran dispetto
 Immaginando, ch'altra ne gioisse,
 Da furor assalita così disse,

Dunque bacciar si belle e dolci labbia
 Deue altra, se bacciar non le poss'io?
 Ah non sia uero già, ch'altra mai t'habbia,
 Che d'altra esser non dei, se non sei mio.
 Più tosto, che morir sola di rabbia,
 Te meco di mia man morir disto,
 Che se ben qui ti perdo, almen l'Inferno
 Poi mi ti renda, e stij meco in eterno.

Se tu m'occidi, è ben ragion, che deggi
 Darmi de la uendetta anco conforto,
 Che uogliono tutti gli ordini e le leggi,
 Che chi dà morte altrui, debba esser morto,
 Nè par, ch'anco il tuo danno il mio pareggi,
 Che tu mori à ragione, io moro à torto.
 Farò morir chi brama (oimè) ch'io mora,
 Ma tu crudel chi t'ama e chi t'adora.

Perche non dei tu mano esser' ardita
 D'aprir col ferro al mio nemico il core,
 Che tante uolte à morte m'ha ferita
 Sotto la pace in sicurtà d'Amore?
 Et hor può consentir tormi la uita,
 Nè pur hauer pietà del mio dolore,
 Contra questo empio ardisci animo forte,
 Vendica mille mie con la sua morte.

Gli sprona contra in questo dir; ma prima
 Guardati, grida, perfido Ruggiero,
 Tu non andrai (s'io posso) de la opima
 Spoglia del cor d'una donzella, altiero.
 Come Ruggiero ode il parlare estima,
 Che sia la moglie sua, com'era in uero,
 La cui uoce in memoria si ben hebbe,
 Che in mille riconoscer la potrebbe.

Ben pensa quel, che le parole denno
 Volere inferir più, ch'ella l'accusa,
 Che la conuention, che insieme fenno,
 Non le offeruua; onde per farne scusa
 Di uolerle parlar le fece cenno;
 Ma quella già con la uisiera chiusa
 Venia dal dolor spinta, e da la rabbia
 Per porlo; e forse oue non era sabbia.

Quando Ruggier la uede tanto accesa,
 Si restringe ne l'arme, e ne la sella.
 La lancia arresta, ma la tien sospesa
 Piegata in parte, oue non noccia à quella.
 La Donna, ch'à ferirlo, e à fargli offesa
 Venia con mente di pietà rubella,
 Non potè sofferrir, come fu appresso
 Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

Così lor lance uan d'effetto uote,
 A' quello incontro; e basta ben, s'Amore
 Con l'un giostra, e con l'altro; e li percote
 D'una amorosa lancia in mezo il core.
 Poi che la Donna sofferrir non puote
 Di far' onta à Ruggier, uolge il furor,
 Che l'arde il petto, altroue; e ni fa cose,
 Che saran, fin che giri il ciel, famose.

In poco spatio ne gittò per terra
 Trecento, e più con quella lancia d'oro.
 Ella sola quel di uinse la guerra,
 Mise ella sola in fuga il popol Moro.
 Ruggier di qua di là s'aggira, e' erra
 Tanto, che se l'accosta, e dice, io moro,
 S'io non ti parlo, oimè, che t'ho fatt'io?
 Che mi debbi fuggire e odi per Dio.

Come à i Meridional tepidi uenti,
 Che spirano dal mare il fiato caldo,
 Le neui si disciolgono, e i torrenti,
 E il ghiaccio, che pur dianzi era sì saldo,
 Così à quei preghi, à quei breui lanenti
 Il cor de la sorella di Rinaldo
 Subito ritorno pietoso e molle,
 Che l'ira, più che marmo, in lurar uolle.

Non uol darli, ò non puote altra risposta;
Ma da trauerso sprona Rabicano;
E quanto può da glialtri si discosta,
Et à Ruggiero acenna con la mano.
Fuor de la moltitudine in reposta
Valle; si trasse, ou'era un picciol piano,
Che in mezzo hauca un boschetto di cipressi,
Che parean d'una stampa tutti impressi.

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nouo un'alta sepoltura.
Cbi dentro giaccia era con breui carmi
Notato, à chi saperlo hauesse cura.
Ma quiui giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente à la scrittura.
Ruggier dietro il cauallo affretta, e punge
Tanto, ch' al bosco, e à la Donzella giunge.

Maritorniamo à Marsisa, che s'era
In questo mezo in sù'l destrier rimessa;
E uenia per trouar quella guerriera,
Che l'hauca al primo scontro in terra messa,
E la uide partir fuor de la schiera,
E partir Ruggier uide, e seguir' essa;
Nè si pensò, che per amor seguisse,
Ma per finir con l'arme ingiurie e risse.

Vrtail cauallo, e uien dietro à la pesta
Tanto, ch' à un tempo con lor quasi arriua,
Quanto sua giunta ad ambi sia molestata,
Chi uiue amando il fa, senza ch'io'l scriua.
Ma Bradamante offesa più ne resta;
Che colei uede, onde il suo mal deriua.
Chi le può tor, che non creda esser uero,
Che l'amor ue la sproui di Ruggiero?

E perfido Ruggier di nouo chiama.
Non ti bastaua perfido (disse ella)
Che tua perfidia sapesti per santa;
Se non mi faceui anco ueder quella?
Di cacciar mi da te ueggio c'hai brama,
E per sbramar tua uoglia iniqua e fella,
Io uo morir; ma sforzerommi ancora
Far morir meco, chi è cagion, ch'io mora.

Sdegnosa più che uiper a si spicca
Così dicendo, e uà contra Marsisa,
Et à lo scudo l'asta si le appicca,
Che la fa dietro riuersare, in guisa,
Che quasi mezo l'elmo in terra ficca,
Nè si può dir, che sia colta improuisa,
Anzi sa in contra ciò che far si puote;
E pure in terra del capo percoete.

La figliuola d'Amon, che uol morire,
O dar morte à Marsisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nouo à ferire
Con l'asta, onde à gittar di nouo l'habbia,
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo, mezo fitto ne la sabbia,
Getta da se la lancia d'oro, e prende
La spada; e del destrier subito scende.

Ma tarda è la sua giunta, che si troua
Marsisa in contra, e di tanta ira piena;
Poi che s'ha uista à la seconda proua
Cader si facilmente sù l'arena;
Che pregar nulla, e nulla gridar gioua
A' Ruggier, che di questo hauca gran pen-
Si l'odio, e l'ira le guerriere e abbaglia,
Che san da differate la battaglia;

A' meza spada uengono di botto,
E per la gran superbia, che l'ha accese,
Van pur innanzi; e si son già sì sotto,
Ch'altro non pon, che uenire à le prese.
Le spade, il cui bisogno era incerrotto,
Lascian cadere, e cercan noue offese.
Prega Ruggiero, e supplica ambedue;
Ma poco f'utto han le parole sue.

Quando pur uede, che'l pregar non uale.
Di partirle per forza si dispone;
Leua di mano ad ambedue il pugnale,
Et al pic' d'un cipresso li ripone.
Poi che ferro non han più da far male,
Con preghi, e con minacce s'interpone.
Ma tutto è in uan, che la battaglia fanno
A' pugni, e à calci, poi ch'altro non hanno.

Ruggier non cessa, hor l'una, hor l'altra prende
Per le man, per le braccia, e la ritira,
E tanto fa, che di Marsisa accende,
Contra di se, quanto si può più, l'ira,
Quella, che tutto il mondo uilpende,
A' amicitia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre à la spada, e con Ruggier s'attacca.

Tu fai da discortese, e da uillano
Ruggiero, à disturbar la pugna altrui.
Ma ti farò pentir con questa mano;
Che uo, che basti à uincerui ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto buuano
Marsisa miugar, ma contra lui
La troua in modo disdegnosa e fiera,
Ch' un perder tempo ogni parlar seco era.

A l'ultimo Ruggier la spada trasse,
 Poi che l'ira anco lui se rubicondo.
 Non credo, che spettacolo mirasse
 Atene, ò Roma; ò luogo altro del mondo,
 Che così à riguardanti dilettasse,
 Come dilettò questo, e fu giocondo
 A la gelosa Bradamante; quando
 Questo le pose ogni sospetto in bando.

La sua spada hauea tolta ella di terra,
 E tratta s'era à riguardar da parte,
 E le pareua ueder, che'l Dio di guerra
 Fosse Ruggiero à la possanza, e à l'arte.
 Vna Furia infernal, quando si sferra,
 Sembra Marfisa, se quel sembra Marte,
 Vero è, ch'un pezzo il giouene gagliardo
 Di non far' il potere hebbe riguardo.

Sapea ben la virtù de la sua spada;
 Che tante esperienz: n'ha già fatto.
 Ou: giunge, conuien, che se ne uada
 L'incanto, ò nulla gioui, e stia di piatto.
 Sì, che ritien, che'l colpo suo non cada
 Di taglio, ò punta, ma sempre di piatto.
 Hebbe à questo Ruggier lunga auuertenza,
 Ma perdé pure un tratto la pazienza.

Perche Marfisa una percossa orrenda
 Li mena, per diuidergli la testa.
 Leua lo scudo, che'l capo difenda
 Ruggiero, e'l colpo in sù l'Aquila pesta.
 Vietà lo'ncanto, che lo spezzi, ò fenda,
 Ma di stordir non però il braccio resta.
 E s'hauea altr'arme, che quelle d'Ettore,
 Li potea'l fiero colpo il braccio torre.

E saria sceso indi à la testa, doue
 Disegnò di ferir l'aspra Donzella.
 Ruggiero il braccio manco à pena moue,
 A' pena più sostien l'Aquila bella.
 Per questo ogni pietà da se rimoue,
 Par che ne gli occhi auampi una facella;
 E quanto può cacciar, caccia una punta,
 Marfisa mal per te, se n'eri giunta.

Io non uiso len dir, come si fosse,
 La spada andò à ferire in un cipresso,
 E un palmo, e più ne l'arbore cacciòsse,
 In modo era piantato il luogo spesso.
 In quel momento il monte, e il piano scosse
 Vn gran tremuoto; e si senti con esso
 Da quell'uel, che in mezzo il bosco stede,
 Gran uoce uscir, ch'ogni mortale eccede.

Grida la uoce orribile, Non sta
 Lite tra uoi. Glie' ingiusto e' inhumano,
 Ch' à la sorella il fratel morte dia,
 O' la sorella uccida il suo germano.
 Tu mio Ruggiero; e tu Marfisa mia,
 Credete al mio parlar, che non è uaino;
 In un medesimo uero d'un seme
 Feste concetti, e usciste al mondo insieme.

Concetti foste da Ruggier Secondo,
 Vi fu Giacilla genitrice;
 I cui fratelli haueudole dal mondo
 Cacciato il genitor uostro infelice,
 Senza guardar, c'haueffe in corpo il pondo
 Di uoi, ch'usciste pur di lor radice,
 La fer, perche s'haueffe ad affogare,
 S'un debil legno porre in mezzo al mare.

Ma Fortuna, che uoi, benche non nati,
 Hauea già eletti à gloriose imprese;
 Fece, che'l legno à i liti inhabitati
 Sopra le Sirti à saluamento scese;
 Oue poi, che nel mondo u'hebbe dati,
 L'anima eletta al Paradiso scese,
 Come Dio uolse, e fu uostro destino.
 A' questo caso io mi trouai uicino.

Diedi à la madre sepoltura onesta,
 Qual potea darfi in sì deserta arena;
 E uoi teneri auolti ne la uesta
 Meco portai sù'l monte di Carena,
 E mansueta uscir de la foresta
 Feci, e lasciare i figli una Leena,
 De le cui poppe diece mesi, e dieci
 Ambi nutrir con molto studio feci.

Vii giorno, che d'andar per la contrada,
 E da la stanza allontanar m'occorse;
 Vi soprauene à caso una masnad a
 D'Arabi (ericordaruene de forse)
 Che te Marfisa tolser ne la strada;
 Ma non poter Ruggier, che meglio corse.
 Restai de la tua perdita dolente;
 E di Ruggier guardian più diligente.

Ruggier, se ti guardò, mentre che uisse,
 Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
 Di te senti predir le Stelle fisse,
 Che tra' Cristiani à tradigion morrai;
 E perche il malo influisso non seguisse,
 Tenertene lontan m'affaticai.
 Né ostare al fin potendo à la tua uoglia;
 Inferno caddi, e mi morì di doglia.

Ma inanzi à morte qui , doue preuidi
 Che con Marfisa hauea pugna doucui ,
 Feci raccor con infernal iufiſidi
 A formar queſta tomba i faſti greui ,
 Et à Caron diſi con alti gridi ;
 Dopo morte non uo lo ſpirto leui
 Di queſto boſco , fin che non ci giugna
 Ruggier , con la ſorella per far pugna .

Così lo ſpirto mio per le belle onibre
 Ha molti di aspettato il uenir uoſtro .
 Sì , che mai gelofia più non l'ingombre
 O Bradamante , ch'ami Ruggier noſtro .
 Ma tempo è ormai , che da la luce io ſgombre ,
 E mi conduca al tenebroſo chioſtro .
 Qui ſi tacque ; e à Marfisa , & à la figlia
 D'Amon , laſciò , e à Ruggier gran merauiglia .

Riconoſce Marfisa per ſorella
 Ruggier , con molto gaudio , & ella lui ,
 E ad abbracciarſi , ſenza offender quella ,
 Che per Ruggiero ardea , uanno ambidui .
 E rammentando de l'età nonella
 Alcune coſe , io feci , io diſi , io fui ,
 Vengon trouando con più certo effetto
 Tutto eſſer uer quel ; e ha lo ſpirto detto .

Ruggiero à la ſorella non aſcoſe ,
 Quanto hauea nei cor fiſſa Bradamante ;
 E narrò con parole affettuoſe
 De le obligation , che le hauea tante ;
 E non ceſò , che in grande amor compoſe
 Le diſcordie , che inſieme bebbono auante ,
 E fe per ſegno di pacificarſi ,
 C'humanamente andaro ad abbracciarſi .

A domandar poi ritornò Marfisa
 Chi ſtato ſoſſe , e di che gente il padre ;
 E chi l'haueſſe morto , & à che guiſa ;
 S'in campo chiuſo , o fra l'armate ſquadre ;
 E chi conmeſſo hauea , che ſoſſe ueciſa
 Dal mar' atroce la miſera madre ,
 Che ſe già l'hauea udito da fanciulla ;
 Hor ne teneua poca memoria , o nulla .

Ruggiero incominciò , che da Troiani
 Per la linea d'Ettore erano ſceſi ,
 Che poi che Aſtianatte da le mani
 Campò d'Uliffe , e da gli aguati teſi ;
 Hauendo un de' fanciulli coetani
 Per lui laſciato , uſci di quei paefi ,
 E dopo un lungo errar per la marina
 Venne in Sicilia , e dominò Meſſina .

I diſcendenti ſuoi di qua dal Faro
 Signoreggiar de la Calabria parte ;
 E dopo più ſucceſſione , andaro
 Ad abitar ne la città di Marte .
 Più d'uno Imperatore , e Re preclaro
 Fu di quel ſangue in Roma , e in altra parte ,
 Cominciando à Coſtante , e à Coſtaurino ,
 Sino à Re Carlo figlio di Pipino .

Fu Ruggier primo , e Giambaron di queſti ,
 Buono , Rambaldo , al fin Ruggier Secondo ,
 Che fe , come d'Atlante udir poteſti ,
 Di noſtra madre l'utero ſecondo .
 De la progenie noſtra i chiari geſti
 Per l'iſtorie uedrai celebri al mondo .
 Seguì poi , come uenne il Re Agolante
 Con Almonte , e col padre d'Agramante .

E , come menò ſeco una donzella ,
 Ch'era ſua figlia , tanto ualoroſa ,
 Che molti Paladin gittò di ſella .
 E di Ruggiero al fin uenne amor oſa
 E per ſuo amor del padre fu ribella ,
 E battezzòſi , e diuentò ſpoſa .
 Narrò , come Beltramo traditore
 Per la cognata arſe d'inceſto amore ;

E che la patria , e'l padre , e duo fratelli
 Tradi , così ſperando acquiſtar lei .
 Aperſe Riſa à gli nemici , e quelli
 Fer di lor tutti i portamenti rei .
 Come Agolante e i figli iniqui e felli
 Poſer Galaciella , che di ſei
 Meſi , era graue in mar , ſenza gouerno ,
 Quando fu tempeſtoſo , al maggior uerno .

Staua Marfisa con ſerena fronte ,
 Fiſſa al parlar , che'l ſuo german faceva ,
 Et eſſer ſceſa da la bella fonte ,
 C'hauea sì chiari riui , ſi godea .
 Quinci Mongrana , e quindi Chiaramonte ,
 Le due progenie deriuar ſapea ;
 Ch'al mondo fur molti e molti anni , e luſtri
 Splendide , e ſenza par d'huomini illuſtri .

Poi che'l fratello al fin le uenne à dire ,
 Che'l padre d'Agramante , e l'auo , e'l zio ,
 Ruggiero à tradigion ſeron morire ,
 E poſero la moglie à caſo rio ,
 Non lo pote più la ſorella udire ,
 Che lo interroppe , e diſſe , Fratel mio
 (Salua tua gratia) hauuto hai troppo torto
 A non ti uendicar del padre morto .

Se in Almonte, e in Troia non ti poteu
 Infranguar, ch'erano morti inante,
 De i figli uendicar tu ti doueu.
 Perche uiuendo tu, uiue Agramante?
 Questa è una macchia, che mai non ti leui
 Dal uiso; poi, che dopo offese tante
 Non pur posto non hai questo Re à morte;
 Ma inui al foido suo ne la sua corte.

Io fo ben uoto à Dio, ch'adorar uoglio
 Cristo Dio uero, ch'adorò mio padre;
 Che di questa armatura non mi spoglio
 Fin che Ruggier non uendico, e mia madre.
 E uo dolermi, e fin' hora mi doglio
 Di te, se più ti ueggo fra le squadre
 Del Re Agramante, ò d'altro signor Moro;
 Se non col ferro in man per danno loro.

O' come à quel parlar leua la faccia
 La bella Bradamante, e ne gioisce;
 E conforta Ruggier, che così faccia,
 Come Marfisa sua ben l'ammonisce;
 E uenga à Carlo, e conoscer si faccia,
 Che tanto onora, lauda, e riuerisce
 Del suo padre Ruggier la chiara fama,
 Ch'ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

Ruggiero accortamente le rispose,
 Che da principio questo far douea,
 Ma per non bene hauer note le cose;
 Come hebbe poi, tardato troppo hauea.
 Hora essendo Agramante, che li pose
 La spada al fianco, farebbe opra rea
 Dandogli morte, e faria traditore;
 Che già tolto l'hauea per suo Signore;

Ben, come à Bradamante già promesse,
 Promettea à lei di tentare ogni uia
 Tanto, ch'occasione, onde potesse
 Leuarsi con suo onor, nascer faria.
 E se già fatto non l'hauea; non desse
 La colpa altrui, ma'l Re di Tartaria;
 Dal qual ne la battaglia, che seco hebbe,
 Lasciato su, come saper si debbe.

Et ella, che ogni di li uenia al letto,
 Buon testimon, quanto alcun' altro, n'era.
 Fu sopra questo assai risposto è detto
 Da l'una, e da l'altra inclita guerriera.
 L'ultima conclusion, l'ultimo effetto
 E', che Ruggier ritorui à la bandiera
 Del suo Signor, fin che cagion gli accada,
 Che giustamente à Carlo se ne uada.

Lascialo pur andar, dicea Marfisa
 A Bradamante; e non hauer timore;
 Fra pochi giorni io farò bene in guisa,
 Che non gli sia Agramante più signore.
 Così dice ella; nè però diuisa,
 Quanto di uoler fare habbia nel core.
 Tolta da lor licentia al fin Ruggiero
 Per tornar' al suo Re uolgea il destriero.

Quando un pianto s'udi da le uicine
 Valli sonar; che li fe tutti attenti,
 A quella uoce fan l'orecchie chine;
 Che di femina par, che si lamenti.
 Ma uoglio questo Canto habbia qui fine,
 E di quel, che uoglio io, state contenti.
 Che miglior cose ui prometto dire,
 S'á l'altro Canto mi uerrete à udire.

IL FINE DEL TRENTESIMO SESTO
 CANTO.

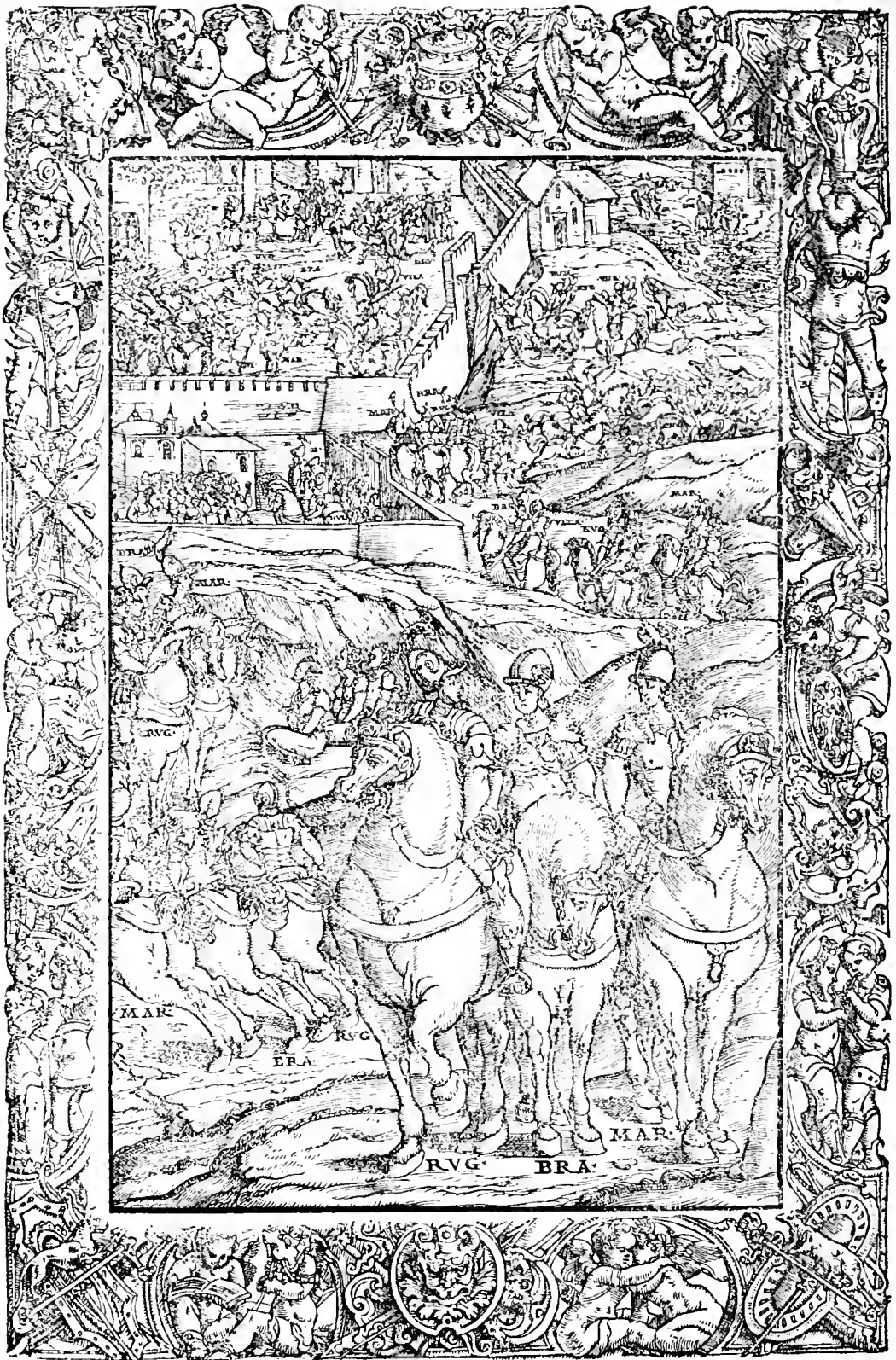
Sono in tutto le stanze di questo trentesimo sesto
 Canto, numero LXXXIII.

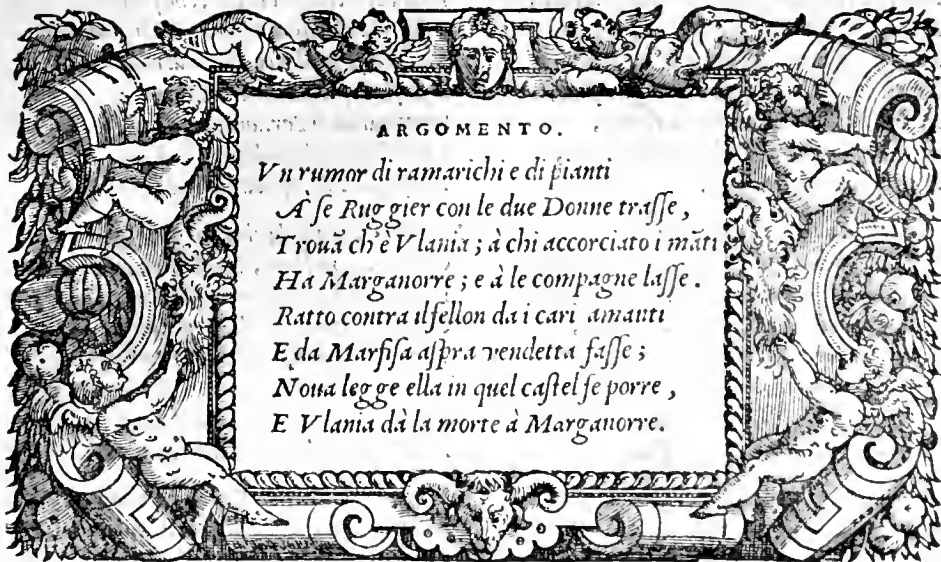
ANNOTATIONI.

C. 408.
ff. 13

NE' ofiare al fin potendo à la tua voglia,
 Inferno caddi, e mi morì di doglia.
 Ma inanzi à morte, qui, doue prendi
 Che con Marfisa hauer pugna doueni,
 Feci raccor con infernal fuffidi
 A' formar questa tomba, i fuffi greui,
 Et à Caron difsi con alti gridi,
 Dopo morte, non vo lo spirito leui
 Di questo bosco, fin che non ci giugna
 Rucqier, con la sorella per far pugna.
 Co. i' lo spunto mio per le bell' ombre
 Ha molti di aspettato il venir uostro, &c.

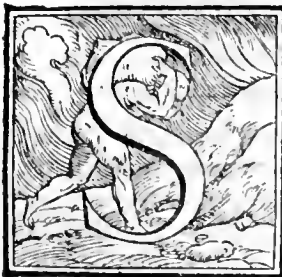
Questa cosa, che qui l'Autore fa dire ad Atlante, pare à molti vna riancia troppo puerile, poiche mostra che l'huomo d'apoi ch'egli è morto, habbia possanza di comandare à gli spiriti per via d'incanti. Ma perche qui accaderà sir molto lungo discorso intorno à i geni, à gli spiriti aerei, & all'anime, che lo spazio di questo luogo, non lo riceueria, riferberemo à farlo ò nel fine di questo volume, ò altrove in luogo più comodo.





QUESTO CANTO TRENTESIMO SETTIMO È TUTTO VN notabilissimo essemplio della stabilità, dell'amore, della fede, della prudenza, della fortezza, & del valore, che le più volte la Natura gioisce di far vedere esemplarissime nelle vere Donne. IN Marganorre po, ha specchio raro del castigo, che mai non pare che Iddio giustissimo foglia lasciar fuggire à chi ò con parole, ò con fatti li mostri empio & scelerato in non amarle, & non ruerle con tutto il cuore.

CANTO TRENTESIMO SETTIMO.



E COME IN
acquistar qual-
ch'altro dono,
Che senza indu-
stria non può
dar Natura,
Affaticate not-
te e di si so-
no,

Con somma diligentia, e lunga cura
Le ualorose Donne, e se con buono
Successo, n'è uscìt'opra non oscura,
Così si sostin poste à quegli studi,
Che immortal fanno le mortal uirtud,

E, che per se medesime potuto
Hauesin dar memoria à le lor lode,
Non mendicar da gli scrittori aiuto,
A i quali astio, & inuidia il cor si rode,

Che'l ben, che ne pon dir, spesso è taciuto,
E'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode,
Tanto il lor nome forgeria, che forse
Viril fama à tal grado unqua non forse.

Non basta à molti di prestarli l'opra
In far l'un l'altro glorioso al mondo,
Ch'anco studian di far, che si discopra
Ciò che le donne hanno fra lor d'inmondo.
Non le uorrian lasciar uenir di sopra;
E quanto pon fan per cacciarle al fondo.
Dico gli antichi; quasi l'onor debbia
D'esse, il lor'oscurar, come il Sol nebbia.

Ma non hebbe, e non ha, manò, nè lingua
Formando in uoce, ò descrivendo in arte,
Quātūq; il mal, quāto può, accresce, e impingua,
E minuendo il ben ua con ogni arte,
Poter però, che de le donne estingua
La gloria si, che non ne resti parte.
Ma non già tal, che presso al segno giunga;
Né ch'anco se gli accosti di gran lunga.

Ch'Arpalice

Ch' Arpalice non fu, non fu Tomiri,
 Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse,
 Non chi seguìta da' Sidonij e Tiri
 Andò per lungo mare in Libia à porse,
 Non Zenobia, non quella, che gli Asfiri,
 I Persi, e gl'Indi con uittoria scorse,
 Non fur queste, e poch'altre degne sole,
 Di cui per arme eterna fama uole.

E di fedeli, e caste, e sagge, e forti
 State ne son non pur in Grecia, e in Roma,
 Ma in ogni parte, oue fra gl'Indi, e gli Orti
 De le Esperide, il Sol spiega la chioma,
 De le quai sono i pregi e gli onor morti
 Sì, ch' à pena di mille una si noma,
 E questo, perche hauuto hanno à i lor tempi
 Gh' scrittori bugiardi, inuidi, & empì.

Non restate però Donne, à cui gioua
 Il ben'oprar, di seguir uostra uia,
 Nè da uostra alta impresa ui rimoua
 Tema, che degno onor non ui si dia,
 Che, come cosa buona non si troua,
 Che duri sempre, così ancor ne ria.
 Se le carte sm qui state, e gl'inchioftri
 Per uoi non sono, hor sono à tempi nostri.

Dianzi Marullo, & il Pontan per uui
 Sono, e duo Strozzi, il padre e'l figlio stati.
 C'è il Bembo, c'è il Capel, c'è chi, qual lui
 Veggiamo, ha tali i Cortegian formati.
 C'è un Luigi Alaman, ce ne son dui
 Di par da Marte, e da le Muse amati,
 Ambi del sangue, che regge la Terra,
 Che'l Menzo fende, e d'alti stagni ferra.

Di questi l'uno, oltre, che'l proprio instinto
 Ad onor arui, e à riuerirui inchina,
 E far Parnaso risonar, e Cinto
 Di uostra Laude, e porla al ciel uicina,
 L'amor, la fede, il saldo, e non mai uinto
 Per minacciar di stratij, e di ruina
 Animo, ch'Isabella gli ha dimostro,
 Lo fa assai più, che di se stesso, uostro.

Sì, che non è per mai trouarsi stanco
 Di farui onor ne i suoi uiuaci carmi.
 E s'altri ui da biasmo, non è, ch'anco
 Sia più pronto di lui per pigliar l'armi.
 E non ha il mondo caualier, che manco
 La uita sua per la uirtù risparmi,
 Dà insieme egli materia, ond'altri scriua;
 E fa la gloria altrui scriuendo uua.

Et è ben degno, che sì ricca Donna,
 Ricca di tutto quel ualor, che possa
 Esser fra quante al mondo portin gonna,
 Mai non si sia di sua costantia mossa;
 E sia stata per lui uera Colonna
 Sprezzando di Fortuna ogni percossa.
 Di lei degno egli, e degna ella di lui;
 Nè meglio s'accoppiarò unqu'altri dui.

Noui trofei pon sù la riuu d'Oglio
 Che in mezzo à ferri, à fochi, à nauì, à ruotè
 Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
 Che'l uicin fiume inuidia hauer gli puotè.
 Appresso à questo un Ercol Bentiuoglio
 Fa chiaro il uostro onor con chiare note;
 E Renato, Triuultio, e'l mio Guidetto,
 E'l Molza, à dir di noi da Febo eletto.

C'è'l Duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
 Del Duca mio; che spiega l'ali, come
 Canoro Cigno, e ua cantando à uolo;
 E fin'al cielo udir fa il uostro nome.
 C'è il mio Signor del Vasto; à cui non solo
 Di dare à mille Atene, e à mille Rome
 Di se materia basta, ch'anco accenna
 Volerui eterne far con la sua pennà.

Et oltre à questi & altri, ch'oggi hauete,
 Che u'hanno dato gloria, e ue la danno,
 Voi per uoi stesse dar ue la potete,
 Poi che molte lasciando l'ago e'l panno,
 Son con le Muse à spegner si la sete
 Al fonte d'Aganippe andate, e uamo;
 E ne ritornan tai, che l'opra uostra
 E' più bisogno à noi, che à uoi la uostra.

Se chi stan queste, e di ciascuna uoglio
 Render buon conto, e degno pregio darle,
 Bisognerà, ch'io uerghi più d'un foglio;
 E ch'oggi il Canto mio d'altro non parle.
 E s'à lodarne cinque, o sei ne toglio;
 Io potrei l'altre offendere, e sdegnarle.
 Che farò dunque? ho da tacer d'ogn'una;
 O' pur fra tante sceglierne sol'una?

Sceghier omne una; e sceghierolla tale,
 Che superato haurà l'inuidia in modo,
 Che nessun'altra potrà hauer à male,
 Se l'altre taccio, e se lei sola lodo.
 Quest'una ha non pur se fatta immortale
 Col dolce stil, di che il miglior non odo,
 Ma può qualunque, di cui parti o scriua,
 Trar del sepolero, e far, ch'eterno uua.

Comè Febo la candida sorella
 Fa più di luce adorna, e più la mira,
 Che Venere, ò che Maia, ò ch' altra stella,
 Che ua col cielo, ò che da se si gira,
 Così facondia più, ch' à l' altre, à quella,
 Di ch' io ui parlo, e più dolcezza spira,
 E dà tal forza à l' alte sue parole:
 Ch' orna à di nostri il ciel d' un' altro Sole.

Vittoria è l' nome; e ben conuenisi à nata
 Fra le uittorie; e à chi ò uada, ò stanzi,
 Di trofei sempre, e di trionfi ornata
 La uittoria habbiafeco, ò dietro, ò inanzi.
 Questa è un' altra Artemisia, che lodata
 Fu di pietà uerso il suo Mausolo; anzi
 Tanto maggior, quanto è più assai bell' opra,
 Che por sotterra un' huom, trarlo di sopra.

Se Laodania, se la moglier di Bruto,
 S' Arria; s' Argia, s' Euadne, e s' altre molte
 Meritar laude per hauer uoluto,
 Morti i mariti, esser con lor sepolte.
 Quanto onore à Vittoria è più douuto,
 Che di Lete, e del Rio, che noue nolte
 L' ombre circonda, ha tratto il suo consorte
 Mal grado de le Parche, e de la Morte?

Se al fiero Achille inuidia de la chiara
 Meonia tromba, il Macedonico hebbe,
 Quanto inuitto Francesco di Pescara
 Maggiore à te, se uuesse hor, l' haurebbe,
 Che si casta mogliera, e à te si cara
 Canti l' eterno onor, che ti si debbe;
 E che per lei si l' nome tuo rimbombe,
 Che da bramar non hai più chiare trombe.

Se quanto dir se ne potrebbe, ò quanto
 Io n' ho desir, uolesi porre in carte,
 Ne direi lungamente; ma non tanto,
 Ch' à dir non ne restasse anco gran parte;
 E di Marfisa, e de' compagni intanto
 La bella istoria rimarria da parte;
 Laquale io ui promisi di seguire,
 S' in questo Canto mi uerreste à udire.

Hor a essendo uoi qui per ascoltar mi,
 Et io per non mancar de la promessa,
 Serberò à maggior' otio di prouarmi,
 Ch' ogni laude di lei sia da me espressa,
 Non per ch' io creda bisognar miei carmi
 A chi se ne fa copia da se stessa;
 Ma sol per satisfare à questo mio,
 Ch' o d' onorarla, e di lodar disio.

Donne io conchiudo in somma, ch' ogni etate
 Molte ha di uoi degne d' istoria hauute,
 Ma per inuidia di scrittori state
 Non sete dopo morte conosciute;
 Il che più non sarà, poi che uoi fate
 Per uoi stesse immortal uostra uirtute.
 Se far le due cogniate sapean questo,
 Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

Di Bradamante, e di Marfisa dico,
 Le cui uittoriose inclite proue
 Di ritornare in luce m' affatico,
 Ma de le diece mancami le noue.
 Queste, ch' io so, ben uolentieri esplico;
 Sì perche ogni bell' opra si dè, doue
 Occulta sia, scoprir; sì perche bramo
 A uoi donne aggradir, ch' onoro e amo.

Staua Ruggier, com' io ui dissi, in atto
 Di partirsi; et hauea commiato preso;
 E da l' arbore il brando già ritratto,
 Che, come dianzi, non li fu conteso;
 Quando un gran pianto, che non lungo tratto
 Era lontan, lo se restar sospeso;
 E con le Donne à quella uia si mosse
 Per aiutar, doue bisogno fosse.

Spingonsi inanzi, e uia più chiaro il suon ne
 Viene, e uia più son le parole intese;
 Giunti ne la uallea trouan tre donne,
 Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
 Che fin' à l' ombilico ha lor le gonne
 Scorciate non so chi, poco cortese;
 E per non saper meglio elle celarsi,
 Sedeano in terra, e non ardan leuarsi.

Come quel figlia di Vulcan, che uenne
 Fuor de la polue senza madre in uita;
 E Pallade nutrir se con solenne
 Cura d' Aglauro, al ueder troppo ardita;
 Sedendo ascosi i brutti piedi tenne
 Sì la quadriga, da lui prima ordita,
 Così quelle tre giouani le cose
 Secrete lor, tenean sedendo ascose.

Lo spettacolo enorme, e disonesto
 L' una e l' altra magnanima guerriera
 Fe del color, che ne i giardin di Pesto
 Esser la rosa suol da Primavera.
 Riguardò Bradamante, e manifesto
 Tosto le su, che Vlania una d' esse era;
 Vlania, che da l' Isola Perduta
 In Francia messaggiera era uenuta.

Vlania

E ricas

E riconobbe non men l'altre due;
 Che doue uide lei, uide esse ancora,
 Mase n'andaron le parole sue
 A quella de le tre, ch'ella più onora;
 E le domanda, chi si iniquo fue,
 E si di legge, e di costumi fuora,
 Che quei segreti à gliocchi altrui riueli,
 Che, quanto può, par che Natura celi.

Vlania, che conosce Bradamante
 Non meno, ch' à le insegne, à la fauella,
 Effer colei, che pochi giorni inante
 Hauca gittati i tre guerrier di sella,
 Narra, che ad un castel poco distaute
 Vnaria gente, e di pietà ribella
 Oltre à l'ingiuria di scorticar le panni,
 L'hauca battuta, e fattole altri danni.

Nè le fa dir, che de lo scudo sta,
 Nè de i tre Re, che per tanti paes
 Fatto le hauean sì lunga compagnia.
 Non sa se morti, ò stan restati presi;
 E dice, c'ha pigliata questa uia,
 Ancor ch'andar à piè molto le pesti,
 Per richiamarsi de l'oltraggio à Carlo,
 Sperando che non sia per tolerarlo.

A le guerriere, e à Ruggier, che meno
 Non han pietosi i cor, ch'audaci e forti,
 De' bei uisti turbò l'aere sereno
 L'udire, e più il ueder sì graui torti,
 Et obliando ogn' altro affar, che hauieno,
 E senza che li preghi, ò che gli esorti
 La Donna affitta, à far la sua uendetta,
 Piglian la uia uerso quel luogo in fretta.

Di commune parer le sopraeste,
 Mosse da gran bontà, s'haueano tratte,
 Ch' à ricoprir le parti meno oneste
 Di quelle suenturate, assai fur' atte.
 Bradamante non uol, ch' Vlania peste
 Le strade à piè, c'hauea à piedi anco fatte.
 E se la leua in groppa del destriero,
 L'altra Marfisa, e l'altra il buon Ruggiero.

Vlania à Bradamante, che la porta,
 Mostra la uia, che ua al castel più dritta;
 Bradamante à l'incontro lei conforta,
 Che la uendicherà di chi l'ha affitta.
 Lascian la ualle; e per uia lunga, e torta
 Sagliono un colle hor' à man manca, hor ritta;
 E prima il Sol fu dentro il mare ascoso,
 Che uoleffer tra uia prender riposo.

Trouaro una uilletta, che la schena
 D'un'erto colle aspro à salir tenca;
 Oue hebbon buòno albergo, e buona cena,
 Qual' hauere in quel loco si potea,
 Si mirano d'intorno; e quiui piena
 Ogni parte di donne si uedeà;
 Quai giouani, quai uecchie; e in tanto stuolo
 Faccia non u'apparia d'un' huomo solo.

Non più à Giason di mer auiglia denno
 Nè à gli Argonauti, che uenian con lui.
 Le donne, che i mariti morir femo,
 E i figli; e i padri co i fratelli sui,
 Sì, che per tutta l'Isola di Lenno
 Di uiril faccia non si uider dui,
 Che Ruggier quiui, e chi con Ruggier' era
 Mer auiglia hebbe à l'alloggiar la sera.

Fero ad Vlania, e à le danigelle,
 Che uenuan con lei, le due guerriere
 La sera proueder di tre gonnelle,
 Se non così polite, almeno intere.
 A se chiama Ruggiero una di quelle
 Donne ch' abitan quiui; e uol sapere,
 Oue gli huomini stan; ch' un non ne uede,
 Et ella à lui questa risposta diede,

Questa, che forse è mer auiglia à uoi,
 Che tante donne senza huomini siamo,
 E graue e intolerabil pena à noi,
 Che qui bandite misere uiuiamo.
 E perche il duro esilio più ci annoi
 Padri, figli, e mariti, che si amiamo,
 Aspro e lungo diuortio da noi fanno,
 Come piace al crudel nostro Tiranno.

MARGA
 NORRE

Da le sue Terrè, lequai son uicine
 A noi due leghe, e doue noi stan nate,
 Qui ci ha mandato il Barbaro in confine,
 Prima di mille scorni ingiuriate;
 Et ha gli huomini nostri, e noi meschine
 Di morte, e d'ogni stratio minacciate,
 Se quelli à noi nerranno, ò gli sia detto,
 Che noi diam lor, uenendoci, ricetto.

Nemico è sì costui del nostro nome,
 Che non ci uol, più ch'io uidico, appresso;
 Nè, ch' à noi uenga alcun de' nostri, come
 L'odor l'aumorbà del fenineo sesso.
 Già due uolte l'onor de le lor chiome
 S'hanno spogliato gli alberi, e rimesso.
 Da indi in qua, che l'rio Signor uaneggia
 In furor tanto; e non è ch' il correggia.

Chel

Che'l popolo ha di lui quella paura,
 Che maggior hauer può l'huom de la morte;
 Ch'aggiunto al mal uoler gli ha la natura
 Vna possanza fuor d'humana sorte.
 Il corpo suo di gigantea statura
 E' più, chè di cent' altri insieme, forte.
 Nè pur'à noi sue suddite è molesto,
 Ma fa à le strane ancor peggio di questo.

Se l'onor uostro, e queste tre ui sono
 Punto care, e'hauete in compagnia,
 Più ui sarà sicuro, utile, e buono
 Non gir più inanzi, e trouar' altra uia.
 Questa al castel de l'huom, di ch'io ragiono,
 A' prouar mena la costumaria;
 Che u'ha posta il crudel con scorno, e danno
 Di donne, e di guerrier, che di là uanno.

Marganòr' il fellon (così si chiama
 Il Tiranno, o'l Signor di quel castello)
 Del qual, Nerone, o s'altri è, e'habbia fama
 Di crudeltà, non fu più iniquo e fello.
 Il sangue human, ma'l feminil più brama,
 Che'l lupo non lo brama de l'agnello.
 Fa con onta scacciar le donne tutte
 Da lor ria sorte à quel castel condutte.

Perche quell'empio in tal furor uenisse
 Volser le Donne intendere, e Ruggiero.
 Pregar colei, che in cortesia seguisse,
 Anzi che cominciasse il conto intero.
 Fu il Signor del castel (la Donna disse)
 Sempre crudel, sempre inhumano e fiero,
 Ma teme un tempo il cor maligno ascosto;
 Nè si lasciò conoscer così tosto.

Che mentre duo suoi figli erano uiui
 Molto diuersi da i paterni stili,
 Ch'amauan forestieri, e eran schiui
 Di crudeltade, e de ghialtri atti uili,
 Quiui le cortese fioriuau, quiui
 I bei costumi, e l'opere gentili,
 Che'l padre mai, quantunque auaro fosse,
 Da quel, che lor piaccia, non li rimosse.

Le donne, e i caualier che questa uia
 Faccan talhor, uenian sì ben raccolti,
 Che si partian de l'alta cortesia
 De i duo germani, innamorati molti.
 Ambedue questi, di caualleria
 Parimente i santi ordini hauean tolti,
 Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto;
 Gagliardi, e ardi, e di reale aspetto,

Et eran ueramente, e sarian stati
 Sempre di laude degni, e d'ogni onore,
 Se in preda non si fossino sì dati
 A' quel desir, che nominiamo Amore;
 Per cui dal buon sentier fur trauiati
 Al labirinto, e al camin d'errore;
 E ciò, che mai di buono haueano fatto,
 Restò contaminato, e brutto à un tratto.

Capitò quiui un caualier di corte
 Del Greco Imperator, che seco hauea
 Vna sua donna di maniere accorte,
 Bella, quanto bramar più si potea.
 Cilandro in lei s'innamorò sì forte,
 Che morir, non l'haueudo, li parea,
 Li parea, che douesse à la paruta
 Di lei, partire insieme la sua uita.

E perche i preghi non u'hauriano loco,
 Di uolerla per forza si dispose.
 Armosi, e del castel, lontano un poco,
 Oue passar douean, cheto s'ascose.
 L'usata audacia, e l'amoroso foco
 Non gli lasciò pensar troppo le cose.
 Sì che uedendo il Caualier uenire,
 L'andò lancia per lancia ad assaltire.

Al primo incontro credea porlo in terra,
 Portar la Donna e la uittoria in dietro;
 Ma il Caualier, che mastro era di guerra,
 L'usbergo gli spezzò, come di uetro.
 Venne la noua al padre ne la Terra,
 Che lo fe' riportar sopra un feretro;
 E ritrouandol morto, con gran pianto
 Gli die sepolero à gli antichi aiu à canto.

Nè più però, nè meno si contese
 L'albergo e l'accoglienza à questo, e à quello;
 Perche non men Tanacro era cortese,
 Nè meno era gentil di suo fratello.
 L'anno medesimo di lontan paese
 Con la moglie un Baron uenue al castello,
 A' mer auiglia egli gagliardo; e ella,
 Quanto si possa dir, leggiadra e bella.

Nè men, che bella, onesta e ualorosa,
 E degna ueramente d'ogni loda;
 Il Caualier di stirpe generosa,
 Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda.
 E ben conuiensi à tal ualor, che cosa
 Di tanto prezzo, e sì eccellente goda;
 Olinbro il Caualier da Lunguilla,
 La Donna nominata era Druzilla.

Non men di questa il giouene Tanacro
 Arse, che'l suo fratel di quella ardesse;
 Che gli se gustar fine acerbo & acro
 Del desiderio ingiusto, che in lei messe.
 Non men di lui di uiolar del sacro
 E santo ospitio, ogni ragione elesse.
 Più tosto, che patir, che'l duro e forte
 Nouo desir, lo conduceffe à morte.

Ma, perche hauea dinanzi à gli occhi il tema
 Del suo fratel, che n'era stato morto,
 Pensa di torla in guisa, che non tema,
 Ch'Olindro s'habbia à uendicar del torto.
 Tosto s'estingue in lui, non pur si scema
 Quella uirtù, su che solea star sorto,
 Che non lo sommergean de' uitiij l'acque.
 De le quai sempre al fondo il padre giacque.

Con gran silenzio fece quella notte
 Seco raccor da uen'buomini armati;
 E lontan dal castel per certe grotte,
 Che si trouan tra uia, mise gli aguati.
 Quiui ad Olindro il di le strade rotte,
 E chiusi i passi sur da tutti i lati;
 E ben che se lunga difesa e molta,
 Pur la moglie, e la uita li fu tolta.

Vcciso Olindro, ne menò captiua
 La bella Donna, addolorata in guisa,
 Ch'à patto alcun restar non uolea uiua,
 E di gratia chiedea d'essere uccisa.
 Per morir si giutò giù d'unariua,
 Che ui trouò sopra un uallone asfisa,
 E non potè morir, ma con la testa
 Rotta rimase, e tutta fiacca e pessa.

Altramente Tanacro riportarla
 A' casa non potè, che in una bara.
 Fece con diligentia medicarla,
 Che perder non uolea preda sì cara.
 E mentre che s'indugia à risanarla,
 Di celebrar le nozze si prepara;
 C'hauer sì bella donna, e sì pudica
 Deue nome di moglie, e non d'amica.

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
 D'altro non cura, e d'altro mai non parla,
 Si uede bauerla offesa, e se ne chiama
 In colpa; e ciò che può, fa d'emendarla.
 Ma tutto è inuano, quanto egli più l'ama,
 Quanto più s'affatica di placarla,
 Tant'ella odia più lui, tanto è più forte,
 Tanto è più ferma in uoler porlo à morte.

Ma non però quest'odio così ammorza
 La conoscenza in lei, che non comprenda,
 Che se uol far, quanto disigna, è forza,
 Che simili, & occulte insidie tenda;
 E che'l desir sotto contraria scorza
 (Il quale è sol, come Tanacro offenda)
 Veder li faccia; e che si mostri tolta
 Dal primo amore, e tutta à lui riuolta.

Simula il uiso pace, ma uendetta
 Chiama il cor dentro, e ad altro non attende,
 Molte cose riuolge; alcune accetta;
 Altre ne lascia, & altre in dubbio appende.
 Le par, che quando essa à morir si metta,
 Haurà il suo intento, e quiui al fin s'apprende.
 E, doue meglio può morire? o quando,
 Che'l suo caro marito uendicando?

Ella si mostra tutta lieta, e finge
 Di queste nozze hauer sommo disio;
 E ciò che può indugiarle, à dietro spinge;
 Non ch'ella mostri hauerne il cor restio,
 Più de l'altre s'adorna, e si dipinge.
 Olindro al tutto par messo in oblio,
 Ma che sian fatte queste nozze uole,
 Come ne la sua patria far si suole.

Non era però uer, che questa usanza,
 Che dir uolea, ne la sua patria fosse;
 Ma perche in lei pensier mai non auanza,
 Che spender possa altroue, imaginasse
 Vna bugia, la qual le diè speranza
 Di far morir, ch'il suo Signor percosse;
 E disse di uoler le nozze à guisa
 De la sua patria, e'l modo gli diuisa.

La uedouella, che marito prende,
 Deue prima (dicea) ch'à lui s'appresse,
 Placar l'alma del morto, ch'ella offende,
 Facendo celebrargli uffici e messe
 In remission de le passate mende
 Nel tempio, oue di quel son l'ossa messe.
 E dato fin, ch'al sacrificio sia,
 A' la sposa l'anel lo sposo dia.

Ma c'habbia in questo mezo il Sacerdote
 Sù'l uino, lui portato à tale effetto,
 Appropriate oration deuote
 Sempre il liquor benedicendo, detto.
 Indi, che'l fiasco in una coppa uote,
 E dia à gli sposi il uino benedetto.
 Ma portare à la sposa il uino tocca;
 Et esser prima à porui sù la bocca.

Tanacro, che non mira quanto imporre,
 Ch'ella le nozze à la sua usanza faccia;
 Le dice, pur che'l termine si scorte
 D'esser' insieme; in questo si compiacca;
 Nè s'auede il meschin, ch'essa la morte.
 D'Olindro, uendicar così procaccia,
 E si la uoglia hà in uno oggetto intensa,
 Che sol di quello, & mai d'altro non pensa.

Hauca seco Drusilla una sua uecchia,
 Che seco presa, seco era rimasa.
 A se chiamolla; e le disse à l'orecchia,
 Sì, che non potè udire huomo di casa,
 Vn subitano tofco m'apparecchia,
 Qualso, che sai comporre, e me lo inuasa,
 C'ho trouato la uita di uita torre
 Il traditor figliuol di Margarorre.

E me so come, e te salvar non meno,
 Ma differisco à dirtelo più ad agio.
 Andò la uecchia, e apparecchiò il ueneno,
 Et acconciollo, e ritornò al palagio.
 Di un dolce di Candia un fiasco pieno
 Trouò da por con quel succo maluagio;
 E lo serbò pel giorno de le nozze;
 Ch'omai tutte l'indugie erano mozze.

Lo stituito giorno al tempio uenne
 Di gemme ornata, e di leggiadre gonne;
 Ono d'Olindro, come li conuenne,
 Fatto hauea l'arca alzar su due colonne.
 Quin l'ufficio si cantò solenne.
 Trassero à uadrlò tutti huomini, e donne,
 E lieto Margaror più de l'usato
 Venne col figlio, e con gli amici à lato.

Tosto ch' al fin le sante essequie foro,
 E fu col tofco il uino benedetto,
 Il Sacerdote in una coppa d'oro
 Lo uersò, come hauea Drusilla detto
 Ella ne bebbe, quanto al suo decoro
 Si conuenua, e potea far l'efferto.
 Poi diè à lo sposo con uiso giocondo
 Un appo; e quel gli fe apparire il fondo.

Renduto il nappo al Sacerdote, lieto
 Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
 Hor quini il dolce stile, e mansuetto
 In lei si caugia, e quella gran bonaccia.
 Lo spinge adietro, e gli ne fa diuieto,
 E par ch'arda ne gli occhi, e ne la faccia;
 E con uoce terribile, e incomposta
 Li grida, Traditor da me ti scosta.

Tu dunque haurai da me sollazzo, e gioia,
 Io lagrime da te, martiri, e guai?
 Io uo per le mie man, c'hora tu muoia,
 Questo è stato uenen, se tu nol sai.
 Ben mi duol, c'hai troppo onorato boia,
 Che troppo heue, e facil morte fai;
 Che mani e pene io non so sì nefande,
 Che fossin pari al tuo peccato grande.

Mi duol di non uedere in questa morte
 Il sacrificio mio tutto perfetto,
 Che s'io'l potena far di quella forte,
 Ch'era il difto, non hauria alcun difetto.
 Di ciò mi scusi il dolce mio conforto,
 Riguardi al buon uolere, e l'habbia accetto,
 Che non potendo, come haurei uoluto,
 Io l'ho fatto morir, come ho potuto.

E la punition, che qui, secondo
 Il desiderio mio, non posso darti,
 Spero l'anima tua ne l'altro mondo
 Veder patire, & io starò à mirarti.
 Poi disse, alzando con uiso giocondo
 I torbidi occhi à le superne parti,
 Questa uittima Olindro in tua uendetta
 Col buon uoler de la tua moglie accetta;

Et impetra per me dal Signor nostro
 Gratia, che in Paradiso oggi io sia teco.
 Se ti dirà, che senza merito al uostro
 Regno, anima non uien, di ch'io l'ho meco,
 Che di questo empio e scelerato monstro
 Le spoglie opime al santo tempio arredo.
 E che meriti esser pon maggior di questi,
 Spegner sì brutte e abominose pesti?

Fini il parlare insieme con la uita,
 E morta anco pareo lieta nel uolto,
 D'hauer la crudeltà così punita
 Di chi il caro marito le hauea tolto.
 Non so, se preuenuta, ò se seguita
 Fu da lo spvto di Tanacro sciolto,
 Fu preuenuta credo, ch'effetto hebbe
 Prima il ueneno in lui, per che più bebbe.

Margaror, che cader uede il figliuolo,
 E poi restar ne le sue braccia estinto;
 Fu per morir con lui, dal graue duolo,
 Ch' à la sprouista lo trafisse, uinto.
 Due n' hebbe un tempo; her si ritroua solo;
 Due femine à quel termine l'han stinto.
 La morte à l'un da l'una su causata,
 E l'altra à l'altro di sua man l'ha data.

Amor, pietà, sdegno, dolore, & ira,
 Dissio di morte, e di uendetta insieme,
 Quell' infelice & orbo padre aggira,
 Che, come il mar, che turbil- uento, fremo.
 Per uendicarsi ua à Drusilla; e mira,
 Che di sua uita ha chiusè l'hore estreme,
 E, come il punge, e sferza l'odio ardente,
 Cerca offendere il corpo, che non sente.

Qual serpe, e che ne l'asta, ch' à la sabbia
 La tenga fissa, in darno i denti metta,
 O' qual mastin, ch' al ciottolo, che gli habbia
 Gittato il uiandante, corre in fretta,
 E morda in uano con stizza, e con rabbia,
 Nè se uoglia andar senza uendetta,
 Tal Marganor d'ogni mastin, d'ogni angue
 Via più crudel, fa contra il corpo essangue.

E poi che per stracciarlo, e farne scempio
 Non si sfoga il fellon, nè disacerba,
 Vien fra le donne, di che è pieno il Tempio,
 Nè più l'una de l'altra ci riserba;
 Ma di noifa col brando crudo & empio
 Quel, che fa con la falce il uillan d'erba.
 Non ui fu alcun ripar, che in un momento
 Trenta ne uccise, e ne ferì ben cento.

Egli da la sua gente è sì temuto,
 Ch' uomo non fu, ch' ardisse alzar la testa.
 Fuggon le dome col popol minuto
 Fuor de la chiesa, e chi può uscir non resta.
 Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
 Da gli amici con preghi, e forza onesta;
 E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
 Fatto entrar ne la rocca in cima al sasso.

E tuttauia la colera durando,
 Di cacciar tutte per partito prese;
 Poi che gli amici e' l' popolo pregando,
 Che non ci uccise affatto, li contese.
 E quel medesimo di se andare un bando,
 Che tutte gli sgombrassimo il paese;
 E darci qui li piacque le confine,
 Misera chi al castel più s'auicine.

Da le mogli così furo i mariti,
 Da le madri così i figli diuisi.
 S'alcuni sono à noi uenire arditi,
 Nol sappia già chi Marganor n'auisi;
 Che di multe grauissime puniti
 N'ha molti, e molti crudelmente uccisi.
 Al suo castello ha poi fatto una legge;
 Di cui peggior non s'ode, nè si legge.

Ogni donna, che trouin ne la ualle,
 La legge uol (ch' alcuna pur ui cade)
 Che percuotan con uimmi à le spalle,
 E la faccian sgombrar queste contrade,
 Ma scorcior prima i panni; e mostrar falle.
 Quel, che natura asconde, & onestade,
 E s'alcuna ui ua, ch' armata scorta
 Habbia di caualier, ui resta morta.

Quelle, c'hanno per scorta caualieri,
 Son da questo nemico di pietate,
 Come uittime, tratte à i cimiteri,
 De' morti figli, e di sua man scamate.
 Leua con ignominia arme e desfrieri,
 E poi caccia in prigion chi l'ha guidate.
 E lo può far; che sempre notte e giorno
 Si troua più di mille huomini intorno.

E dir di più ui uoglio ancora, ch' esso
 S'alcun ne lascia, uol, che prima giuri
 Sù l'ostia sacra, che'l femineo sesso
 In odio haurà, fin che la uita duri.
 Se perder queste donne, e uoi appresso
 Dunque ui pare, ite à ueder quei muri,
 Oue alberga il fellone; e fate proua,
 Se'n lui più forza, o crudeltà si troua.

Così dicendo, le guerriere mosse:
 Prima à pietade, e poscia à tanto sdegno,
 Che, se come era notte, giorno fosse,
 Sarian corse al castel senza ritegno.
 La bella compagnia quiui pososse;
 E tosto, che l'Aurora fece segno,
 Che dar douesse al Sol loco ogni stella,
 Ripigliò l'arme, e si rimise in sella.

Già sendo in atto di partir, s'udiro
 Le strade risonar dietro le spalle
 D'un lungo calpestio; che gliocchi in giro
 Fece à tutti uoltar giù ne la ualle.
 E lungi, quanto esser potrebbe un tiro
 Di mano, andar per uno stretto calle
 Vider da forse uenti armati in schiera,
 Di che parte in arcion, parte à pied'era.

E che tracan con lor sopra un cauallo
 Donna, ch' al uiso hauer pare a molt'anni,
 A' guisa, che si mena un, che per fallo
 A' foco, o à ceppo, o à laccio si condanni.
 Laqual fu (non ostante l'intervallo)
 Tosto riconosciuta al uiso, e a' panni.
 La riconobber queste de la uilla
 Esser la cameriera di Drusilla.

La cameriera, che con lei fu presa
 Dal rapace Tanacro, come ho detto,
 Et à chi fu dappoi data l'impresa
 Di quel uenen, che fe il crudele effetto.
 Non era entrata ella con l'altre in chiesà;
 Che di quel, che seguì, staua in sospetto.
 Anzi in quel tempo de la uilla uscita,
 Oue esser sperò salua, era fuggita.

Hauuta Marganòr poi di lei spia,
 La qual s'era ridotta in Ostericche.
 Non ha cessato mai di cercar uia,
 Come in mal'habbia, acciò l'abbruci, o impic-
 E finalmente l'auaritia ria (che;
 Mossa da doni, e da proferte ricche
 Ha fatto, ch'un Baron, ch'assicurata
 L'hauea in sua Terra, à Marganòr l'ha data.

E mandata glie l'ha fin' à Costanza
 Sopra un somier, come la merce s'usa,
 Legata e stretta, e toltole possanza
 Di far parole, e in una cassa chiusa.
 Onde poi questa gente l'ha ad istanza
 De l'huom, ch'ogni pietade ha da se esclusa,
 Quiui condotta, con disegno, e'habbia
 L'empio à sfogar sopra di lei sua rabbia.

Come il gran fiume, che di Vésilo esce,
 Quanto più inanzi, e uerso il mar discende;
 E che con lui Lambra, e Ticin si mesce,
 Et Ada, e gli altri, onde tributo prende;
 Tanto più altero, e impetuoso cresce,
 Così Ruggier quante più colpe intende
 Di Marganòr, così le due guerriere
 Se gli fan contra più sdegnose, e fiere.

Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta
 Contra il crudel per tante colpe accese,
 Che di punirlo, mal grado di quanta
 Gente egli hauea, conclusion si prese;
 Ma dargli presta morte, troppo santa
 Pena lor parue, e indegna à tante offese;
 Et era meglio fargliela sentire,
 Fra stratio prolungandola, e martire.

Ma prima liberar la Donna è ouesto,
 Che sia condotta da quei birri à morte.
 Lentar di briglia col calcagno presto
 Fece a' prestì destrier far le uie corte.
 Non hebbon gli assaliti mai di questo
 Vn'incontro più acerbo nè più forte.
 Sì, che han di gratia di lasciar gli scudi,
 E la Donna, e l'arnese, e fuggir nudi.

Si, come il lupo, che di preda uada
 Carco à la tana, e quando più si crede
 D'esser scur, dal cacciator la strada
 E da' suoi cani attrauerfar si uede,
 Getta la soma, e doue appar men rada
 La scura macchia inanzi, affretta il piede.
 Già men prestì non fur quelli à fuggire,
 Che li fusi in quest' altri ad assalire.

Non pur la Donna, e l'arme ni lasciaro,
 Ma de' caualli ancor lasciaron molti;
 E da riue e da grotte si lanciaro,
 Parendo lor così d'esser più sciolti.
 Illebe à le Donne & à Ruggier fu caro,
 Che tre di quei caualli hebbono tolti
 Per portar quelle tre, che'l giorno d'hieri
 Feron sudar le groppe à i tre destrieri.

Quindi espediti seguono la strada
 Verso l'infame, e dispietata uilla.
 Voglion, che seco quella uecchia uada,
 Per ueder la uendetta di Drusilla.
 Ella, che teme, che non ben le accada,
 Lo nega indarno, e piange, e grida, e strilla,
 Ma per forza Ruggier la leua in groppa
 Del buon Frontino; e uia con lei galoppa.

Giunsero in somma, onde uedeano al basso
 Di molte case un ricco borgo, e grosso,
 Che non ferraua d'alcun lato il passo.
 Perche nè muro intorno hauea, nè fossò.
 Hauea nel mezzo un rileuato sasso,
 Ch'un'alta rocca sostenea su' l'dosso.
 A quella si drizzar con gran baldanza,
 Ch'esser sapean di Marganòr la stanza.

Tosto che son nel borgo, alcuni fanti,
 Che u'erano à la guardia de l'entrata,
 Diçtro chiudon la sbarra; e già dauanti
 Veggon che l'altra uscita era serrata,
 Et ecco Marganorre, e seco alquanti
 A piè e à cauallo, e tutta gente armata,
 Che con breui parole, ma orgogliose
 La ria costuma di sua Terra espose.

Marfisa, laqual prima hauea composta
 Con Bradamante, e con Ruggier la cosa,
 Gli spronò incontra in cambio di risposta;
 E, com'era possente, e ualorosa,
 Senza ch'abbassi lancia o che sia posta
 In opra quella spada sì famosa;
 Col pugno in guisa l'elmo li martella,
 Che lo fa tramortir sopra la sella.

Con Marfisa la giouane di Francia
 Spinge à un tempo il destrier, né Ruggier resta,
 Ma con tanto ualor corre la lancia,
 Che sei, senza leuarfela di resta,
 N'uccidè, uno ferito ne la pancia,
 Duo nel petto, un nel collo, un ne la testa.
 Nel sesto, che fuggia, l'asta si roppè,
 Ch'entrò à le schene, e riuscì à le poppe.

La figliuola d'Amon quanti ne tocca
 Con la sua lancia d'or, tanti n'atterra.
 Fulmine par, che'l cielo ardendo scocca,
 Che ciò che incontra spezza, e getta à terra.
 Il popol sgombra, chi uerso la rocca,
 Chi uerso il piano; altri si chiude, e ferra,
 Chi ne le chiese, e chi ne le sue case,
 Nè, fuor che morti, in piazza huomo rimase.

Marfisa Marganorre hauea legato
 Intanto con le man dietro à le rene,
 Et à la uecchia di Drusilla dato,
 Ch' appagata e contenta se ne tiene.
 D'arder quel borgo poi fu ragionato,
 S' à penitentia del suo error non uiene.
 Leui la legge ria di Marganorre;
 E questa accetti, ch' essa ui uol porre.

Non fu già d'ottener questo fatica;
 Che quella gente oltre il timor, c'hauea,
 Che più faccia Marfisa, che non dica,
 Ch'uccider tutti, e abbruciar uolea,
 Di Marganorre affatto era nemica,
 E de la legge sua crudele e rea.
 Ma il popolo faccia, come i più fanno;
 ЧѢ ubidiscan più à quei, che più in odio hāno.

Però, che l'un de l'altro non si fida;
 E non ardisce conferir sua uoglia,
 Lo lascian ch'un bandisca, un' altro uccida,
 A' quel l'haucere, à questo l'onor toglia,
 Ma il cor, che tace qui, s' à nel ciel grida,
 Fin che Dio e Santi à la uendetta inuoglia,
 La qual, se ben tarda à uenir, compensa
 L'indugio poi con punitione immensa.

Hor quella turba d'ira, e d'odio preegna
 Con fatti, e con mal dir cerca uendetta.
 Com'è in prouerbio, o gn'un corre à far legna
 A' l'arbore, che il uento in terra getta.
 Sia Marganorre effempio di chi regna;
 ЧѢ chi mal'opra, male al fine aspetta.
 Di uederlo punir de' suoi nefandi
 Peccati, hauean piacer piccioli e grandi.

Molti, à chi fur le mogli, ò le sorelle,
 O' le figlie, ò le madri da lui morte,
 Non più celando l'animo ribelle,
 Correan per dargli di lor man la morte,
 E con fatica lo difeser quelle
 Magnanime guerriere, e Ruggier forte;
 Che disegnato hauean farlo morire.
 D'affanno, di disagio, e di martire.

A' quella uecchia, che l'odiana, quanto
 Femina odiare alcun nemico possa,
 Nudo in mano lo dier, legato tanto,
 Che non si scioglierà per una scossa;
 Et ella per uendetta del suo pianto
 Gli andò facendo la persona rossa
 Con un stimulo aguzzo, ch'un uillano,
 Che quini si trouò, le pose in mano.

La messaggiera, e le sue giouani anco,
 Che quell'onta non son mai per scordarsi,
 Non s'hanno più à tener le mani al fianco,
 Nè meno che la uecchia à uendicarsi;
 Ma s'è il desir d'offenderlo, che manco
 Viene il potere, e pur uorri:n sfogarsi.
 Chi con sassi il peccote, chi con l'ugne,
 Altra lo morde, altra co gli aghi il pugne.

Come torrente, che superbo faccia
 Lunga pioggia tal uolta, ò neui sciolte,
 Va ruinoso, e giù da' monti caccia
 Gli arbòri, e i sassi, i campi, e le ricolte,
 Vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia
 Gli cade, e si le forze gli son tolte,
 Ch'un fanciullo; una femina per tutto
 Passar lo puote, e spesso à piede asciutto.

Così già fu, che Marganorre intorno
 Fece tremar, douunque udiassi il nome,
 Hor uenuto è chi gli ha spezzato il corno
 Di tanto orgoglio, e si le forze dome,
 Che li pon far sin' à bambini scorno,
 Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
 Quindi Ruggiero, e le Donzelle il passo
 A' la Rocca uoltar, ch'era sù'l sasso.

La diè senza contrasto in poter loro
 Chi u'era dentro, e così i ricchi arnessi;
 Cl. e in parte messi à sacco, in parte foro
 Dati ad Vlania, e à i compagni offesi.
 Ricourato ni fu lo scudo d'oro,
 E quei tre Re, c'hauea il Tiranno presi;
 Liquai uenendo quini, come parmi
 D'haucruu detto, erauo à piè senz'armi.

Perche dal di, che fur tolti di sella

Da Bradamante, à pic' sempre eran'iti
Senz' arme, in compagnia de la Donzella,
Laqual uenia da sì lontani liti.

Non so, se meglio, ò peggio fu di quella,
Che di lor' arme non fusin guerniti,
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l'impresa.

Perche stata saria, com'eran tutte

Quelle, ch' armate hauean seco le scorte;
Al cimitero misere condutte
De i duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gliè pur men, che morir, mostrar le brutte
E disoneste parti, duro e forte;
E sèpre q'sto, e ogni' altro obbrobrio ammorza.
Il poter dir, che le sia fatto à forza.

Prima che indi si partan le guerriere,

Fan uenir gli abitanti à giuramento;
Che daranno i mariti à le mogliere
De la Terra, e di tutto, il reggimento;
E castigato con pene seuerè
Sarà, chi contrastare habbia ardimento.
In somma quel, ch' altroue è del marito,
Che sia qui de la moglie è statuito.

Poi si feron promettere, ch' à quanti

Ma uerrian quiui, non darian ricetto;
O' fòsin cavalieri, ò fòsin fanti,
N' entrar gli lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino, e per Santi,
O' s' altro giuramento u' è più stretto,
Che sarian sempre de le donne amici,
E de i nemici lor sempre nemici,

E s'hauranno in quel tempo, e se faranno

Tardi, ò più tosto mai per hauer moglie,
Che sempre à quelle sudditi faranno.
E ubidienti à tutte le lor uoglie.
Tornar Marfisa, prima ch' esca l'anno
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trouasse,
Foco e ruina il Borgo s' aspettasse.

Nè quindi si partir, che de l'immondo

Luogo, dou' era, ser Drusilla torre,
E col marito in uno auel, secondo
Ch' iui potean più riccamente, porre.
La uecchia facea intanto rubicondo
Con lo stimolo il dosso à Marganorre.
Sol si dolea di non hauer, tal lena,
Che potesse non dar tregua à la pena.

L'animose guerriere à lato un tempio

Videro quiui una colonna in piazza;
Ne laqual fati' hauea quel Tiranno empio
Scriuer la legge sua crudele e pazza.
Elle imitando d' un trofeo l' esempio
Lo scudo u' attaccaro e la corazza
Di Marganorre, e l' el no; e scriuer fenno
La legge appresso, ch' esse al loco denno.

Quiui s'indugiar tanto, che Marfisa

Fe por la legge sua ne la colonna,
Contraria à quella, che già u' era incisa
À morte & ignominia d' ogni donna.
Da questa compagnia restò diuisa
Quella d' Islanda, per risar la gonna
Che comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si ueste & orna, come prima.

Quiui rimase Vrania; e Marganorre

Di lei restò in potere; & essa poi
Perche non s' habbia in qualche modo à sciorre,
E le donzelle un' altra uolta annoi,
Lo fe un giorno saltar giù d' una Torre,
Che non fe il maggior salto à' giorni suoi.
Non più di lei, nè più de i suoi si parli;
Ma de la compagnia, che ua uerso Arli.

Tutto quel giorno, e l' altro fin' appresso

L' hora di terza andarò; e poi, che furo
Giunti, doue in due strade è il camin fesso,
L' una ua al campo, e l' altra d' Arli al muro,
Tornar gli amanti ad abbracciar si, e spesso
A' tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Al fin le Donne in campo, in Arli è gito
Ruggiero; & io il mio Canto ho qui finito.

IL FINE DEL TRENTESIMO SETTIMO
CANTO.

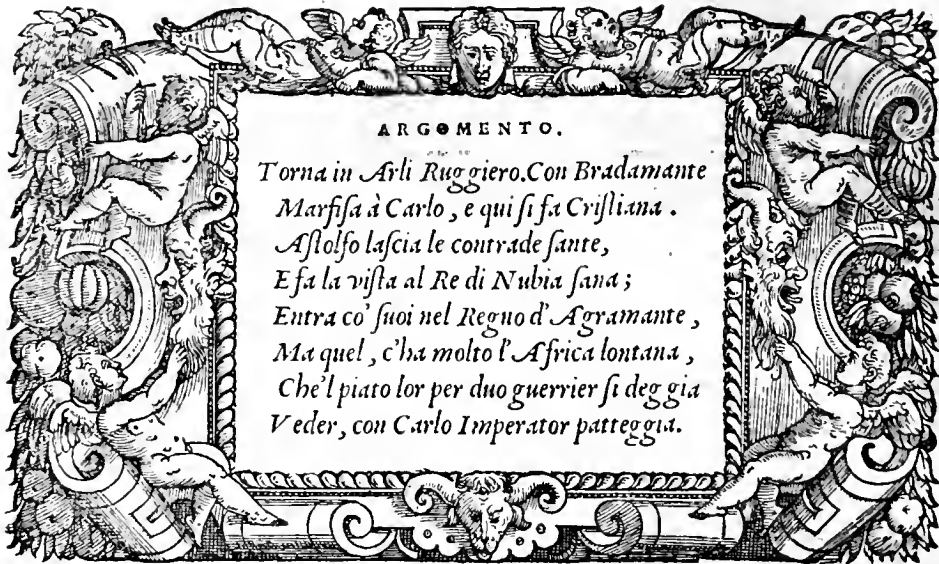
Sono in tutto le stanze di questo trentesimo settimo
Canto, numero CXXII.

C. 413. **NON** basta à molti di prestarsi l'opra
In far l'un l'altro glorioso al mondo,
Che auco studian, di far che si discopra

Ciò, che le donne hanno fra lor d'immondo.

QUESTI versi conuien che s'interpretino, & si prendano in quella guisa, con la quale s'ha da credere che l'Autore gli scriuesse, & non in quella, nella quale li prende, & gli espone la maggior parte del volgo ignaro. Percioche essi dicono, che l'Autore con tai versi suoi vien pure à confessare che le donne habbiano alcune cose d'immondo, & di brutto, cioè, viti & costumi vituperosi, & degni di tenerli occultati, & di ricoprirsì. Et che però l'ocultarli, & il ricoprirgli, non toglie che in effetto non sieno in esse. Ma questa interpretatione è secondo l'ignorantia, et la malignità di essi plebei, non secondo l'intentione dell'Autore, & secondo il vero. Percioche nelle vere Donne, non è cosa nè naturale, nè accidentale, che non sia tutta perfezione, & l'intentione dell'Autore, & quello che esso & ogn'altro, potrebbe dire intorno à ciò, è secondo quello che io ho disse so à lungo nella prima parte della mia Lettura, cioè, che in ogni spetie delle cose, quantunque in se stesse perfette & nobili, si truouano alcuni individui men degni, & men perfetti che gli altri, & ancor alcuni tristi, & contrarij in tutto alla bontà, & perfezione di tutta la spetie loro. Si come per addurne vno effempio solo, habbiamo che nella perfettissima spetie de gli Angeli fu Lucifero, & alcuni altri individui scelerati & tristi. Et il medesimo, si può andar discorrendo in ogni sua spetie delle cose create, così animate, come sen Zanima. Onde non è dubbio che nella perfettissima, & nobilissima spetie d'onestà, la Natura alle volte per più ragioni, che qui non accade allungarsi à spiegarle, suole produrne alcune, imperfette, scelerate, & indegne d'esser nate, non che annoverate nella spetie loro. Et perche (come in detta mia Lettura io discorro) gli empj & maligni, non possono trouare attacco alcuno, che suor di durezze, & di sofisticheerie vane serua loro à poter biasimar le donne vere, & la nobilissima, & perfettissima spetie d'onestà, entrano ad appigliarsi à qualch'vno di detti individui, che sono veri aborti, & veri monstri tra l'altre donne, & così con vn falso & ridicolo modo d'argomentare, si volgono ad adurre l'effempio di alcuna donna scelerata & empia, volendo con ciò dedurre bestialmente consequenza, che perche vna & più donne sieno state tali, adunque tutte l'altre s'habbiano à dire esser tali. Quasi (com'io pur dico in detta Lettura) questo Antistrefonte non seruisse doppiamente in contrario, cioè ad argomentar dall'effempio d'alcuni huomini scelerati & empj, che tutti gli huomini fossero scelerati & empj altresì, ouero, con l'adurre le rarissime perfezioni & dignità, che risplendono nella maggior parte delle donne, argomentare & dedurre, che tutte sieno perfettissime & degnissime, come veramente sono. Il quale argomento valeria poi tanto più, quanto che sappiamo le triste & scelerate nelle donne esser pochissime, & tali che come poco auanti è detto, sieno da stimarsi come aborti, ò come monstri della natura. Hasi adunque ad interpretar questo luogo di sopra posto, che le parole **TRA LOR**, s'intendano tra tutte le donne, & non tra le donne in se stesse, dicendo, che si discopra, ciò, che le donne hanno tra lor d'immondo, cioè, che si manifesti, & si scopra ogni cosa brutta, che facciano alcune donne men perfette dell'altre. Et così viene à rimaner vana la consequenza de i volgari, che dicono, che se non vi fosse cosa immonda tra le donne, non si potria discoprire. Percioche noi non neghiamo che sia **TRA** tutte le donne, qualche donna immonda, ma ben neghiamo con ogni sicurtà che **IN** tutte le donne sia cosa d'immondo. Et à chi fa le proprietà del parlare, non accaderia far dubbio in questo. Perche se sareno tre, ò quattro in questa stanza, & dirassi, **TRA** vni tutti, è tradimento, vorrà dirsi, che qualch'vno di noi sia traditore. Ma non astringerà à dir che siamo traditori tutti, che per dir questo conuerria dire, **IN** noi tutti, è tradimento. Et questa è cosa tanto nota, che tutto quello che io qui v'ho detto, è stato à confusione di maligni, non ad informatione de' buoni, che non n'hauo bisogno.





ARGOMENTO.

Torna in Arli Ruggiero. Con Bradamante
 Marfisa à Carlo, e qui si fa Crisliana.
 Astolfo lascia le contrade sante,
 E fa la visita al Re di Nubia sana;
 Entra co' suoi nel Reguo d'Agramante,
 Ma quel, c'ha molto l'Africa lontana,
 Che'l piato lor per duo guerrier si deggia
 Veder, con Carlo Imperator patteggià.

IN QUESTO CANTO TRENTESIMO OTTAVO, IN ASTOLFO che miracolosamente fa nascer caualli de i falsi che egli gittaua dal monte, si comprende come nõ è colà così grande, che vn'animo fidelissimo non ottenga dalla gran clementia di Dio potentissimo. ET nel consiglio d'Agramante, in genere deliberatiuo, iopra il seguire, ò rallentar l'impresa sua contra Carlo, si vede in Marsilio & in Sobrino, quanto sia colà pericolosa il credere alle persuasioni altrui, poi che così per l'vna, come per l'altra parte quei due Re; con tante ragioni, per suadeua l'vno in contrario al parer dell'altro.

CANTO TRENTESIM'OTTAVO.



ORTESI DON=
 ne, che benigna
 udienza
 Date a' miei uer=
 si, io ui ueggo
 al sembante,
 Che quest' altra si
 subita parten=
 za,

Che fa Ruggier da la sua fida amante,
 Vi dà gran noia, e hauete displicenza
 Poco minor, c'hauesse Bradamante;
 E fate anco argomento, ch'esser poco,
 In lui douesse l'amoroso foco.

Per ogni altra cagion, ch'allontanato
 Contra la uoglia d'essa se ne fusse
 Ancor, c'hauesse più tesor sperato,
 Che Creso, ò Crasso insieme non ridusse,

Io crederia con uoi, che penetrato
 Non fosse al cor lo stral, che lo percusse,
 Ch'v'n' almo gaudio, un così gran contento
 Non potrebbe comprare oro, nè argento.

Pur per saluar l'onor, non solamente
 Di scusa, ma di laude è degno ancora,
 Per saluar, dico, in caso; ch'altramente,
 Facendo, biasmo, & ignominia fora.
 E se la Donna fosse renitente,
 Et ostinata in fargli far dimora,
 Darebbe di se inditio, e chiaro segno
 O' d'amar poco, o' d'hauer poco ingegno.

CHÈ se l'amante de l'amato deue
 La uita amar più de la propria, ò tanto,
 (Io parlo d'uno amante, in cui non lieue
 Colpo d'Amor, passò più là del manto).
 Al piacer tanto più, ch'esso riceue,
 L'onor di quello antepor deue, quanto
 L'onore è di più fregio, che la uita,
 Ch'à' utti altri piaceri è prescrita.

Fece Ruggiero il debito à seguire
 Il suo Signor ; che non se ne potea ,
 Senon con ignominia dipartire ;
 Che r agion di lasciarlo non hauea ,
 E s' Almonte gli fe il padre morire ,
 Tal colpa in Agramante non cadea ,
 Che in molti effetti hauea con Ruggier poi
 Emendato ogni error de i maggior suoi .

Farà Ruggiero il debito à tornare
 Al suo Signore ; & ella ancor lo fece ,
 Che sforzar non lo uolse di restare ,
 Come potea , con iterata prece .
 Ruggier potrà à la Donna satisfare
 A' un' altro tempo ; s' hor non satisfecce ;
 MA à l'onor , chi gli manca d' un momento ,
 Non può in cento anni satisfar , nè in cento .

Torna Ruggiero in Arli ; oue ha ritratta
 Agramante la gente , che gli auanza .
 Bradamante e Marfisa , che contratta
 Col parentado hauean grande amistanza ,
 Andaro insieme , oue Re Carlo fatta
 La maggior proua hauea di sua possanza ;
 Sperando , ò per battaglia , ò per assedio
 Leuar di Francia così lungo tedio .

Di Bradamante , poi che conosciuta
 In campo fu , si fe letitia e festa .
 Ogn' un la riuerisce , e la saluta ;
 E ella à questo , e à quel china la testa .
 Rinaldo , come udi la sua uenuta ,
 Le uenue incontra ; nè Ricciardo resta ,
 Nè Ricciardetto od altri di sua gente ;
 E la raccoglion tutti allegramente .

Come s' intese poi , che la compagna
 Era Marfisa , in arme si famosa ,
 Che dal Cataio à i termini di Spagna
 Di mille chiare palme iua pomposa ,
 Non è pouero , ò ricco , che rimagna
 Nel padiglion ; la turba distosa
 Vien quinci e quindi , e s'urta , storpia , e preme
 Sol per ueder sì bella coppia insieme .

ACarlo riuerenti appresentarsi .
 Questo fu il primo di (scriue Turpino)
 Che fu uista Marfisa inginocchiarfi ;
 Che sol le parue il figlio di Pipino
 Degno , à cui tanto onor donesse farsi
 Tra quanti ò mai nel popol Saracino ,
 O' nel Cristiano , Imperatori , e Regi
 Per uirtù uide , ò per ricchezze e regi .

Carlo benignamente la raccolse ,
 E le uscì in contra fuor de i padiglioni ;
 E che sedesse à lato suo poi nolse
 Sopra tutti Re , Principi , e Baroni .
 Si diè licentia à chi non se la tolse ;
 Si che tosto restaro i pochi , e buoni .
 Restaro i Paladini , e i gran Signori ,
 La uilipesa plebe andò di fuori .

Marfisa cominciò con grata uoce ,
 Eccelsò , inuito , e glorioso Augusto ,
 Che dal mar' indo à la Tirinthia foce ,
 Dal bianco Scita , à l'Ethiope adusto
 Riuerir fai la tua canlada Croce ;
 Nè di te regna il più saggio , ò l' più giusto ,
 Tua fama , ch' alcun termine non ferra ,
 Qui tratta m' ha , fin dal' estrema terra .

E (per narrarti il uer) sola mi mosse
 Inuidia , e sol per farti guerra io uenni ;
 Acciò che si possente un Re non fosse ,
 Che non tenesse la legge , ch' io tenni .
 Per questo ho fatto le campagne rosse
 Del Cristian sangue ; & altri fieri cenni
 Era per farti da crudel nemica ,
 Se non cadea chi mi t' ha fatto amica .

Quando nuocer pensai più à le tue squadre ,
 Io trouo , (e come sia dirò più adagio)
 Che l' Buon Ruggier di Risa fu mio padre ,
 Tradito à torto dal fratel maluagio .
 Portommi in corpo mia misera madre
 Di là dal mare ; e nacqui in gran disagio ,
 Nutrimmi un Mago fin' al settimo anno ;
 A' cui gli Arabi poi rubata m' hanno .

E mi uendèro in Persia per ischiava
 A' un Re , che poi cresciuta io posi à morte .
 Che ma uerginità tor mi cercaua .
 Uccisi lui con tutta la sua corte ;
 Tutta cacciai la sua progeme praua ;
 E presi il regno ; e tal fu la mia sorte ,
 Che diciotto anni , d' uno , ò di duo mesi
 Io non passai , che sette Regni presi .

E di tua fama inuidiosa , come
 Io t' ho già detto , hauea fermo nel core
 La grande altezza abbatte del tuo nome ;
 Forse il faceua , ò forse era un errore .
 Ma hora uien , chi questa uozia dome ,
 E facci te der l' ale al mio furore
 L' haue' inteso poi , che qui son giunta ,
 Come io ti son d' affinità congiunta .

E, come il padre mio parente e seruo
 Ti fu, ti son parente e serua anch'io;
 F quella inuidia, e quell'odio proteruo,
 Ilqua' io t'hebbi un tempo, hor tutto oblio,
 Anzi contra Agramante io lo riseruo;
 E contra ogn' altro, che sia al padre, o al zio
 Di lui, stato parente; che fur rei
 Di porre à morte i genitori miei.

E seguìto uoler Cristiana farsi;
 E dappoi e'haurà estinto il Re Agramante,
 Voler, piacendo à Carlo, ritornarsi
 A' battezzare il suo Regno in Leuante,
 Et indi contra tutto il mondo armarsi,
 Oue Macon s'adori, e Triuigante.
 E con promission, ch'ogni suo acquisto
 Sia de l'Imperio, e de la fe di Cristo.

L'Imperator, che non meno eloquente
 Era, che fosse ualoroso e saggio,
 Molto essaltando la Donna eccellente,
 E molto il padre, e molto il suo lignaggio,
 Risspose ad ogni parte humanamente.
 E mostrò in fronte aperto il suo coraggio,
 E conchiuse ne l'ultima parola
 Per parente accettarla, e per figliuola.

E quasi leua, e di nouo l'abbraccia;
 E, come figlia, bacia ne la fronte.
 Vengono tutti con allegra faccia
 Quei di Mongrana, e quei di Chiaramonte.
 Lungo dir fora, quanto onor le faccia
 Rinaldo, che di lei le prone conte
 Veduto hauea più uolte al paragone;
 Quando Albracca assediò col suo girone.

Lungo à dir fora, quanto il giouinetto
 Giudon, s'allegri di ueder costei,
 Aquilante, e Grifone, e Sansonetto,
 Ch'è la Città crudel furon con lei.
 Malagigi, e Viuiano, e Ricciardetto,
 Ch'è l'occision de' Maganzesi rei,
 E di quei uenditori empì di Spagna
 L'haueano hauuta sì fedel compagna.

Apparecchiar per lo seguente giorno,
 Et hebbe cura Carlo egli medesimo,
 Che fosse un luogo riccamente adorno,
 Oue prendesse Marfisa à battesimo.
 I Vescou, e gran chierici d'intorno;
 Che le leggi sapean del Cristianesimo,
 Fecce raccorre, acciò da loro in tutta
 La santa se, fosse Marfisa instrutta.

Venne in Pontificale abito sacro
 L'Arcivesco Turpino, e battezzolla.
 Carlo dal salutifero lauacro
 Con cerimonie debite leuolla.
 Ma tempo è ormai, ch'al capo uoto e macro
 Di fenco, si foccorra con l'ampolla;
 Con che dal ciel più basso ne uenia
 Il Duca Astolfo su l'carro d'Elia.

Astolfo

Sceso era Astolfo dal giro lucente
 A la maggiore altezza de la terra
 Con la felice ampolla, che la mente
 Douca sanare al gran mastro di guerra.
 Vn'erba quini di uirtù eccellente
 Mostra Giouanni al Duca d'Inghilterra.
 Con essa uol, ch'al suo ritorno tocchi
 Al Re di Nubia; e gli risani gliocchi.

Acciò per questi, e per li primi merti
 Gente li dia, con che Biserta assaglia,
 E, come poi quei popoli inesperti
 Armi, e acconci ad uso di battaglia;
 E senza danno passi pe i deserti,
 Oue l'arena gli huomini abbarbaglia.
 A punto à punto l'ordine che tegna,
 Tutto il uecchio santissimo gl'insegna.

Poi lo se rimontar su quello alato,
 Che di Ruggiero, e fu prima d'Atlantè.
 Il Paladin lasciò, licentiatò
 Da san Giouanni, le contrade sante;
 E secondando il Nilo à lato à lato,
 Tosto i Nubi apparir si uide inante,
 E ne la Terra, che del Regno è capo,
 Scese de l'aria, e ritrouò il Senapo.

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioia,
 Che portò à quel Signor nel suo ritorno;
 Che ben si ricordaua de la noia,
 Che gli hauea tolta de l'Arpie d'intorno.
 Ma poi che la grossezza li discuoia
 Di quell'umor, che già li tolse il giorno;
 E che li rende la uista di prima,
 L'adora, e cole, e come un Dio sublima.

Il Senapo

Si che non pur la gente, che li chiede
 Per mouer guerra al Regno di Biserta,
 Ma centomila sopra gli ne diede,
 E li fe ancor di sua persona offerta.
 La gente à pena, ch'era tutta à piede;
 Potea capir ne la campagna aperta,
 Che di caualli ha quel paese inopia;
 Ma d'elefanti, e di cameli copia.

La

La notte, inanzi al dì, che à suo camino
L'effercito di Nubia douea porse,
Montò su l'ippogrifo il Paladino,
E uerso Mezodi con fretta corse;
Tanto che giunse al monte, che l'Auseriuo
Vento produce, e spirà contral'Orse.
Trouò la caua, onde per stretta bocca,
Quando si destà, il furioso scocca.

E, come raccordogli il suo Maestro,
Haucausco arretrato un' utre uoto;
Ilqual, mentre ne l'antro oscuro alpestro
Affaticato dorme il fiero Noto,
A lo spiraglio pon tacito, e destro,
Et è l'aguato in modo al uento ignoto,
Che credendosi uscir fuor la dimane,
Prese e legato in quello utre rimane.

Di tanta preda il Paladino allegro
Ritorna in Nubia; e la medesima luce
Si pone à caminar col popol negro,
E nettonaglia dietro si conduce.
A saluamento con lo stuolo integro
Verso l'Atlante il glorioso Duce
Pel mezzo uien de la minuta sabbia,
Senza temer, che l'uento à nuocer gli habbia.

E giunto poi di quà dal giogo in parte,
Onde il pian si discopre, e la marina,
Astolfo elegge la più nobile parte
Del campo, e la meglio atta à disciplina;
E quà e là per ordine la parte
A pic d'un colle, oue nel pian confina.
Quini la lascia; e su la cima ascende
In vista d'huom, ch' à gran pensieri intendè.

Poi che inchinando le ginocchia fece
Al Santo suo Maestro oratione,
Sicuro, che si audita la sua prece,
Copia di sassi à far cader si pone.
O QUANTO à chi ben crede in Cristo, lece,
I sassi fuor di natural ragione
Crescendo si uede an uenire in giuso,
E formar uentre, e gambe, e collo, e miso.

E con chiari annitir giù per quei calli
Venian saltando, e giunti poi nel piano
Scuotam le groppe; e fatti eran caualli,
Chi baio, e chi leardo, e chi rouano.
La turba, ch' aspettando ne le ualli
Staua à la posta, lor dana di mano;
Si, che in poche hore fur tutti montati,
Che con sella, e con freno erano nati.

Ottanta mila, cento, e due in un giorno
Fè di pedoni Astolfo caualeri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendi, e prigionieri.
Posto Agramante hauea fin' al ritorno
Il Re di Ferfa, e' l' Re de gli Algazeri,
Col Re Branzardo à guardia del paese;
E questi si fer contra al Duca Inglese.

Prima hauendo spacciato un sottil legno,
Ch' à uele, e à remi andò battendo l'ali,
Ad Agramante auisò, come il Regno
Patta dal Re de' Nubi oltraggi, e mali.
Giorno e notte andò quel senza ruegno
Tanto, che giunse à i liti prouenzali;
E trouò in Arli il suo Re mezzo oppresso,
Che'l campo hauea di Carlo un muglio appresso.

Sentendo il Re Agramante à che periglio Agramante
Per guadagnare il regno di Pipino
Lasciava il suo, chiamar fece à consiglio
Principi, e Re del popol Saracino.
E poi ch' una, o due uolte girò il ciglio
Quinci à Marsilio, e quindi al Re Sobrino;
I quai d'ogni altro fur, che ni uenisse,
I duo più antichi e saggi, così disse.

Quantunque io sappia, come mal conuegna
A un capitano dir, Non mel pensai,
Pur lo dirò, che non è quando un danno uegna
Da ogni discorso human lontano assai;
A' quel fallir par che sia scusa degna.
E qui si uersa il caso mio, ch' errai
A lasciar d'arme l' Africa sfermita,
Se da li Nubi esser douea assalita.

Ma chi pensato hauria, fuor che Dio solo,
A' cui non è cosa futura ignota;
Che douesse uenir con sì gran stuolo
A' farne danno gente sì remota?
Tra i quali, e noi giace l'instabil stuolo
Di quella arena, ogn'hor da uenti mota,
Pur' è uenuta ad assediare Biserta;
Et ha in gran parte l' Africa deserta.

Hor sopra ciò nostro consiglio chieggio;
Se partirmi da qui senza far frutto,
O pur seguir tanto l'impresa deggio,
Che prigion Carlo meco habbia condotto,
O, come insieme io salui il nostro seggio,
E questo imperial lasci distrutto
S'alcun di uoi sa dir, prego nol taccia
Acciò si troui il meglio, e quel si faccia.

Così disse Agramante; e uolse gli occhi
Al Re di Spagna, che gli sedea appresso.
Come mostrando di uoler, che tocchi
Di quel c'ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che forgendo hebbe i ginocchi
Per riuertentia, e così il capo flesso,
Nel suo onora: o soggio si raccolse,
Indi la lingua à tu parole sciolsi;

O BENE, ò mal, che la fama ci apporti
Signor, di sempre accrescere ha in usanza.
Perciò non sarà mai, ch'io mi sconforti,
O mai più del douer pigli baldanza
Per casi, ò buoni ò rei, che sieno forti,
Ma sempre haurò di par tema, e speranza,
Ch'esser debban minori; e non del modo,
Ch'è noi per tante lingue ueniròdo.

E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al uerisimile s'opponne.
Hor s'egli è uerisimile si uede,
C'habbia con tanto numer di persone
Posso ne la pugnace Africa il piede
Un Re di sì lontana regione,
Trauersando l'arene, à cui Cambise
Con male augurio il popol suo commise.

Credereò ben, che si an gli Arabi scesi
Da le montagne, & babbian dato'l guasto;
E saccheggiato, e morti huomini, e presi,
Que trouato hauran poco contrasto,
E che Branzardo, che di quei paesi
Luogotenente, e Vice Re è rimasto,
Per le decine scriua le migliaia,
Acciò la scusa sua più degna paia.

Vo concedergli ancor, che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piouuti;
O forse ascosi uenner ne le nubi,
Poi che non fur mai per camin ueduti,
Temi tu, che tal gente Africa rubi,
Se ben di più soccorso non l'aiuti?
Il tuo presidio hauria ben trista pelle,
Quando temesse un popolo sì imbellesse.

Ma se tu mandi ancor che poche nauì,
Pur che si ueggan gli stendardi tuoi,
Non sciogliera an di quà sì tosto i caui,
Che fuggiranno ne i confini suoi
Questi, ò sien Nubi, ò sieno Arabi ignaui,
A' i quali il ritrouarti qui con noi
Separato pel mar da la tua Terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

Hor piglia il tempo, che per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di uendetta.
Poi ch'Orlando non c'è, far resistenza
Non ti può alcun de la nemica setta.
Se per non ueder lasci, ò negligenza
L'onorata uittoria, che t'aspetta,
Voltera il caluo, oue hora il crin ne mostra;
Con molto danno, e lunga infamia nostra.

Con questi, & altri detti accortamente
L'ispano persuader uol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Fin che Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il Re Sobrin, che uide apertamente
Il camino, à che andaua il Re Marsilio,
Che più per l'util proprio queste cose,
Che pel commun dicea, così rispose,

Quando io ti confortaua à stare in pace,
Fossi stato, Signor, falso indouino,
O tu, se io douea pur essere uerace,
Creduto hauesti al tuo fedel Sobrino,
E non più tosto à Rodomonte audace,
A' Marbalusto, à Alzirdo, e à Martasino,
Li quali hora uorrei qui hauere à fronte,
Ma uorrei più de gli altri Rodomonte.

Per rinfacciarli, che uolea di Francia
Far quel, che si faria d'un fragil uetro;
E in cielo, e ne l'inferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarla di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia
Ne l'otio immerso abominoso e tetro,
Et io, che per predirti il uero allora
Codardo detto fui, son teo ancora.

E sarò sempre mai, fin ch'io finisca
Questa uita; ch'ancor, che d'anni graue,
Por si incontra ogni di per te s'arrisca
A' qualunque di Francia più nome haue,
Nè sarà alcun, sta chi si uol, ch'ardisca
Di dir, che l'opre mie mai fosser prauue,
E non han più di me fatto né tanto
Molti, che si donar di me più uanto.

Dico così per dimostrar, che quello
Ch'io dissi allora, e che ti uoglio hor dire,
Nè da uiltade uien, nè da cor fello,
Ma d'amor uero, e da fedel seruire.
Io ti conforto, ch'al paterno ostello
Più tosto che tu puoi, uogli redire;
CHE poco saggio si può dir colui,
Che perde il suo per acquistar l'altrui.

S'acquisto

S'acquisto c'è, tu'l sai. Trentadui fummo
 Re tuoi uassalli à uscir teco del porto;
 Hor se di nouo il conto ne rassummo
 C'è à pena il terzo, e tutto'l resto è morto.
 Che non ne cadan più piaccia à Dio summo,
 Ma se tu uouoi seguir, temo di corto,
 Che non ne rimarrà quarto nè quinto,
 E'l miser popol tuo fia tutto estinto.

Ch'Orlando non ci sia, ne aiuta, ch'oue
 Siam pochi, forse alcun non ci saria,
 Ma per questo il periglio non rimoue;
 Se ben prolunga nostra sorte ria;
 Ecci Rinaldo, che per molte proue
 Mostra, che non minor d'Orlando sia.
 C'è il suo lignaggio, e tutti i Paladini,
 Timore eterno a' nostri Saracini.

Et hanno appresso quel secondo Marte
 (Benche i nemici al mio dispetto lodo)
 Io dico il ualoroso Brandimarte,
 Non men d'Orlando ad ogni proua sodo;
 Del qual prouata ho la uirtude in parte,
 Parte ne ueggio à l'altrui spese, & odo.
 Poison più di, che non c'è Orlando stato;
 E più perduto habbiamo, che guadagnato.

Se per adietro habbiam perduto, io temo,
 Che da qui innanzi perderem più in grosso.
 Del nostro campo Mandricardo è scemo,
 Gradasso il suo soccorso n'ha rimosso,
 Marfisa n'ha lasciati al punto estremo,
 E così il Re d'Algier, di cui dir posso,
 Che se fosse fedel, come gagliardo,
 Poco uopo era Gradasso, o Mandricardo.

Oue sono à noi tolti questi aiuti,
 E tanti mila son de i nostri morti,
 E quei, ch'à uenir han, son già uenuti;
 Nè s'aspetta altro legno, che n'apporti,
 Quattro son giunti à Carlo non tenuti
 Manco d'Orlando, o di Rinaldo forti.
 E con ragion, che da qui fino à Batro
 Potresti mal trouar tali altri quattro.

Non so, se sai chi sia Guidon Seluaggio,
 E Sanfonetto, e i figli d'Oliuiero,
 Di questi fo più stima, e più tema baggio,
 Che d'ogni altro lor Duca, e Cavaliero;
 Che di Lamagna, o d'altro stran linguaggio
 Sia contra noi per aiutar l'Impero.
 Ben che importa anco assai la gente noua,
 Ch'à nostri danni in campo si ritroua.

Quante uolte uscirai à la campagna,
 Tante haurai la peggiore, o sarai rotto.
 Se spesso perde il campo Africa, e Spagna,
 Quando s'iam stati sedici per otto;
 Che sarà poi, ch'Italia, e che Lamagna
 Con Francia è unita, e'l popolo Anglo, e Scotto?
 E che sei contra dodici far anno,
 Ch'altro si può sperar, che biasmo, e danno?

La gente qui, là perdi à un tempo il Regno,
 Se in questa impresa più duri ostinato;
 Oue s'al ritornar nuui disegno,
 L'auanzo di noi serui con lo stato.
 Lasciar Marsiglio è di te caso indegno,
 Ch'ogn'un te ne terrebbe molto ingrato.
 Ma c'è rimedio, far con Carlo pace;
 Ch'à lui deue piacer, se à te pur piace.

Pur se ti par, che non ci sia il tuo onore,
 Se tu, che prima offeso sei, la chiedi,
 E la battaglia più ti stà nel core,
 Che, come sia fin qui successa, uedi,
 Studia almeu di restarne uincitore;
 Il che forse auuerrà, se tu mi credi,
 Se d'ogni tua querela à un c'ualiero,
 Darai l'assunto; e se quel sia Ruggiero.

Io'l so, e tu'l sai, che Ruggier nostro è tale,
 Che già da solo à sol con l'arme in mano
 Non men d'Orlando, e di Rinaldo uale,
 Nè d'alcun altro c'ualier Cristiano,
 Ma se tu uouoi far guerra uiuersale,
 Ancor che'l ualor suo sia sopra humano;
 Egli però non sarà più, ch'un solo,
 Et haurà di par suoi contra uno stuolo.

A me par, s'à te par, ch'à dir si mandi
 Al Re Cristiano, che per finir le liti,
 E perche cessi il sangue, che tu spandi
 Ogn'hor de' suoi, egli de' tuo' infinti;
 In contra un tuo guerrier tu gli domandi,
 Che metta in campo uno de' suoi più arditi;
 E facciam questi duo tutta la guerra
 Fin che l'un uuca, e l'altro resti in terra.

Con patto, che quel d'esi perde, faccia,
 Che'l si o Re à l'altro Re tributo dia.
 Questa condition non credo spiacca
 A Carlo, ancor che si'l nauaggio sia.
 Mi fido si ne le robuste braccia
 Poi di Ruggier, che uincitor ne fia;
 E ragion tanta è da la nostra parte,
 Che uincerà, s'haueffe incontra Marte,

Con questi, & altri più efficaci detti
 Fece Sobrum, si che'l partito ottenne;
 E gl'interpreti fur quel giorno eletti;
 E quel dì à Carlo l'imbasciata uenne.
 Carlo, c'hauea tanti guerrier perfetti,
 Vinta per se quella battaglia tenne;
 Di cui l'impresa al buon Rinaldo diede,
 In chi hauea, dopo Orlando, maggior fede.

Di questo accordo, lieto parimente
 L'uno esercito e l'altro si godea;
 Che'l trauiaglio del corpo, e de la mente
 Tutti hauea stanchi, e à tutti rinfresca.
 Ogni un di riposare il rimanente
 De la sua uita, disegnato hauea,
 Ogni un maladicea l'ire e i furori,
 Ch'è rissè, e à gare hauean lor desti i cori.

Rinaldo, che esaltar molto si uede,
 Che Carlo in lui di quel che tanto pesa,
 Via più che in tutti gli altri, ha hauuto fede,
 Lieto si mette à l'onorata impresa,
 Ruggier non stima; e ueramente crede,
 Che contra se non potrà far difesa;
 Che suo pari esser possa non gliè auiso,
 Se ben' in campo ha Mandricardo ucciso.

Ruggier da l'altra parte, ancor che molto
 Onor gli sia, che'l suo Re l'abbia eletto,
 E pel miglior di tutti i buoni tolto,
 A' cui commetta un sì importante effetto,
 Pur mostra affanno, e gran mestitia in uolto,
 Non per paura, che gli turbi il petto;
 Che non ch' un sol Rinaldo, ma non teme
 Se fosse con Rinaldo Orlando insieme.

Ma perche uede esser di lui sorella
 La sua cara e fidissima consorte;
 Ch'ogn'hor scriuendo stimola e martella,
 Come colei, ch'è ingiuriata forte,
 Hor, s' à le uecchie offese aggiunge quella
 D'entrare in campo a porle il frate à morte,
 Se la farà, d'amante, così odiosa,
 Ch'ha placarla mai più fia dura cosa.

Se tacito Ruggier s'afflige & ange
 De la battaglia, che mal grado prende.
 La sua cara moglier lagrima e piange,
 Come la noua indi à poche hore intende.
 Batte il bel petto, e l'auree chiome frange;
 E le guance innocenti irriga e offende;
 E chiama con ramarichi, e querele
 Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

D'ogni fin, che fortifica la contesa,
 A lei non può uenire altro, che doglia.
 C'habbia à morir Ruggiero in questa impresa
 Pensar non uuol; che par, che'l cor le toglia.
 Quando anco per puuir più d'una offesa
 La ruina di Francia Cristo uoglia,
 Oltre, che sarà morto il suo fratello,
 Seguirà un danno à lei più acerbo e fello.

Che non potrà, se non con biasmo e scorno,
 E inimicitia di tutta sua gente
 Fare al marito suo mai più ritorno;
 Sì, che lo sappia ogn' un publicamente;
 Come s'hauea, pensando notte e giorno
 Più uolte disegnato ne la mente,
 E tra lor'era la promessa tale,
 Che'l ritrarsi, e il pentir più poco uale.

Ma quella usata ne le cose auuerse
 Di non mancarle di soccorsi fidi,
 Dico Melissa Maga, non sofferse
 Vdirne il pianto, e i dolorosi gridi;
 E uenne à consolarla; e le proferse,
 Quando ne fosse il tempo, alti sussidi;
 E disturbar quella pugna futura,
 Di ch'ella piange, e si pon tanta cura.

Rinaldo intanto, e l'inclito Ruggiero
 Apparecchiauan l'arme à la tenzone;
 Di cui douea l'eletta al caualiero,
 Che del Romano Imperio era campione;
 E come quel, che poi che'l buon destriero
 Perdè Baiardo, andò sempre pedone;
 Si elesse à piè, coperto à piastra e à maglia
 Con l'azza, e col pugnol far la battaglia.

O' fosse caso, o' fosse pur ricordo
 Di Malagigi suo, preuido, e saggio,
 Che sapea, quanto Balisarda ingordo
 Il taglio hauea, da fare à l'arme oltraggio.
 Combatter senza spada fur d'accordo
 L'uno e l'altro guerrier, come detto haggio.
 Del luogo s'accordar presso à le mura
 De l'antico Arli, in una gran pianura.

A' pena hauea la uigilante Aurora
 Da l'ostel di Titon fuor messo il capo
 Per dare al giorno terminato, e à l'hora,
 Ch'era prefissa à la battaglia, capo,
 Quando di quà e di là, uennero fuora
 I deputati, e questi in ciascun capo
 De gli steccati, i padiglion tiraro;
 Appresso à i quali ambi un' altar fermaro.

Non molto dopo instrutto à schiera à schiera
 Si uide uscir l'essercito Pagano .
 In mezo armato , e sontuoso u'er a'
 Di Barbarica pompa il Re Africano ,
 E s'un Baio corser di chioma nera ,
 Di fronte bianca , e di due pie balzano ,
 A par' à par con lui uenia Ruggiero ,
 A cui seruir non è Marsilio altero .

L'elmo , che dianzi con trauaglio tanto
 Trasse di testa al Re di Tartaria ,
 L'elmo , che celebrato in maggior canto
 Portò il Troiano Ettor mill'anni pria ,
 Gli porta il Re Marsilio à canto à canto .
 Altri Principi , e' altra Baronia
 S'hanno partito l'altr' arme fra loro
 Ricche di gioie , e ben fregiate d'oro .

Da l'altra parte fuor de i gran ripari
 Re Carlo uscì con la sua gente d'arme .
 Con gli ordini medesimi , e modi pari ,
 Che terria , se uenisse al fatto d'arme .
 Cingonlo intorno i suoi famosi pari ,
 E Rinaldo è con lui con tutte l'arme .
 Fuor , che l'elmo , che fu del Re Mambrino ,
 Che porta Vggier Danese Paladino .

E' di due Azze ha il Duca Namò l'una ,
 E l'altra Salamon Re di Bertagna .
 Carlo da un lato i suoi tutti raguna ;
 Da l'altro son quei d'Africa e di Spagna .
 Nel mezo non appar persona alcuna ,
 Voto riman gran spatio di campagna ;
 Che per bando commune à chi ui sale ,
 Eccetto à i duo guerrieri , è capitale .

Poi che de l'arme la seconda eletta
 Si diè al campion del popolo Pagano ,
 Duo Sacerdoti , l'un de l'una setta ,
 L'altro de l'altra , uscir co i libri in mano .
 In quel del nostro è la uita perfetta
 Scritta di Cristo ; e l'altro è l'Alcorano .
 Con quel de l'Euangelo si fe inante
 L'Imperator , con l'altro il Re Agramantè .

Giunto Carlo à l'altar , che statuito
 I suoi gli haueano , al ciel leuò le palme ,
 E disse , O' Dio , c'hai di morir patito
 Per redimer da morte le nostr'alme ,
 O' Donna , il cui ualor fu sì gradito ,
 Chè Dio prese da te l'humane salme ,
 E noue mesi fu nel tuo santo aliuo ,
 Sempre serbando il fior uirgineo saluo .

Siatemi testimoni , ch'io prometto
 Per me , e per ogni mia successione
 Al Re Agramante , e' à chi dopo eletto
 Sarà al gouerno di sua regione ,
 Dar uenti some ogn'anno d'oro schietto .
 S'oggi qui riman uiuto il mio campione ,
 E ch'io prometto subito la tregua
 Incominciar , che poi perpetua segua .

E se'n ciò manco , subito s'accenda
 La formidabil'ira d' ambedui ;
 Laqual me solo , e i miei figliuoli offenda ;
 Non alcun' altro , che sta qui con nui .
 Si che in breuissima hora si comprenda ,
 Che sta il mancar de la promessa à uui .
 Così dicendo Carlo sù l'Vangelo
 Tenea la mano , e gliocchi fìssi al cielo .

Si leuan quindi ; e' poi uanno à l'altare ,
 Che riccamente hauean Pagani adorno ;
 Oue giurò Agramante , ch'oltre al mare
 Con l'essercito suo faria ritorno ,
 Et à Carlo daria tributo pare ,
 Se restasse Ruggier uiuto quel giorno ;
 E perpetua tra lor tregua faria
 Co i patti , c'hauea Carlo detti pria .

E similmente con parlar non basso ,
 Chiamando in testimonio il gran Maumettè ,
 Sù'l libro , che in man tiene il suo Papasso ,
 Ciò che detto ha , tutto offeruar promette .
 Foi del campo si partono à gran passo ,
 E tra i suoi l'uno e l'altro si rimette .
 Poi quel par di campioni à giurar uenne ;
 E l'giuramentolor questo contenne ,

Ruggier promette , se da la tenzone
 Il suo Re uiene , o' manda à disturbarlo ,
 Che nè suo guerrier più , nè suo barone
 Esser mai uuol , ma dar si tutto à Carlo .
 Giur a Rinaldo ancor , che se cagione
 Sarà del suo Signor quindi leuarlo ,
 Fin che non resti uiuto egli , o' Ruggiero ,
 Si farà d'Agramante caualiero .

Poi che le cerimonie finite hanno ,
 Si ritorna ciascun da la sua parte ;
 Nè u'indugiano molto , che lor danno
 Le chiare trombe segno al fiero Marte .
 Hor gli animosi à ritrouar si uanno ,
 Coufesso i passi dispensando , e' arte .
 Ecco si uede incominciar l'assalto ;
 Sonar' il ferro , hor girar basso , hor' alto .

Hor manzi col calcè, hor col martello.

Accennan, quando al capo; e quando al piede,

Con tal destrezza, e con modo sì suello,

Ch'ogni credenza il raccontarlo eccede.

Ruggier, che combattea contra il fratello

Di chi la misera alma li possiede,

A ferir lo uenia con tal riguardo,

Che stimato ne fu manco gagliardo.

Era a parer, più ch' a ferire intento,

E non sapea egli stesso il suo desir:

Speguer Rinaldo saria mal contento;

Ne uorria uolentieri egli morire.

Ma ecco giunto al termine mi sento,

Oue consuien l'istoria differtre.

Ne l'altra Canto il resto intenderete,

S'udir ne l'altro Canto mi uorrete.

IL FINE DEL TRENTESIM'OTTAVO
VO CANTO.

Sono in tutto le stanze di questo trentesim'ottavo
Canto, numero xc.

ANNOTATIONI.

C. 428.
A. 5.

LVNGO à dir fora, quanto il giouinetto
Gundon, s'allegri di veder costei,
Aquilante, Grisone, e Sanjonetto
Ch' à la città crudel furon con lei.

IN questo luogo è da auuertire, che l'Autore, senza replica alcuna ha commesso uno di quegli errori, che per adietro s'è detto chiamarsi da' Greci *μνησικαταχρησια*, cioè peccati d'errori di memoria. Perchè egli qui dice chiaramente, che nel congresso che Marfisa fece col Re Carlo in Parigi, tra quei che si ralleggarono di vederla, fu Sanjonetto. Et tuttauia si vede per l'Autore stesso, che allora quando Marfisa la prima volta s'appresentò dauanti à Carlo, Sanjonetto non era in Parigi, ma era stato mandato prigione in Africa da Rodomonte, che come molti altri l'hauea preso al suo ponticello, Et che cio sia vero, veggesi à dietro nel Canto xxxv. oue dice, che hauendo Bradamante abbattuto Rodomonte à quel ponticello, egli

Di terra si lenò tacito e mesto,
E poi ch'andato su quattro d' sei passi,
Lo scudo, e l'elmo, e de l'alir'arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi,
E solo, e à piè, si à dileguarsi presto.
Non che commission prima non lasci
A' un suo scudier, che uada à far l'effetto
De i prigion suoi, secondo che fu detto.

Partissi, e nulla poi più se n'intese
Senon, che staua in vna grotta scura.
Intanto Bradamante hauca suspese
Di costui l'arme à l'alta sepoltura
E fattone leuar tutto l'arnese
Al qual de i canalicri à la scrittura
Conobbe de la corte esser di Carlo.
Non lenò il resto, e non lasciò leuarlo.
Oltre à quel del signor di Monodante
V'è quel di Sanjonetto, e d'Oliuiero,
Che per tronar' il Principe d'Anglante
Quin condusse il più dritto sentiero,
Quin fur presi, e furo il giorno inante
Mandati via dal Saracino altero.

Oue chiarissimamente dice, che Sanjonetto era stato mandato prigione in Africa, come ho detto, et non era ancor ritornato in Francia, non che in Parigi, quando Marfisa s'appresentò à Carlo, onde non vi essendo, non la potea VEDER, come dice l'Autore, & rallegrarsene. Et perchè non possa dirsi che per auentura Sanjonetto potea già essere in qualche modo scampato di prigione, & tornatosene in Parigi, che l'Autore non l'habbia fatta particolar menzione, ma lo presupponga, poi che

dice

dice che egli vi era; mirisi più inanti, cioè, nel Canto che segue, che è il xxxix. à car. 440. st. 1. one dice che hauendo Astolfo in Africa fatto imbarcar Dudoue con l'armata per mandarlo in Francia,

Staua l'armata ancora al litò Moro
Miglior vento aspettando, che la porte,
Quando vn nauilio giunse à quella rima,
Che di presi guerrier carco veniuà.

Portaua quei, ch'al periglioso ponte
Oue à le giostre il campo era sì stretto
Figliati hauea l'audace Rodomonte
Come più volte io u'ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del Conte
E'l fedel Brandimarte, e Sanfonetto,
Et altri ancor, che dir non mi bisogna
D'Alamagna, d'Italia, e di Guasfogna.

Vedeſi adunque ſenſa alcun dubbio, che l'Autore ſa entrar Marſiſi in Parigi, Sanfonetto era ancora prigione in Africa, & per conſequente, che l'Autore ha peccato di memoria nel dir ch'egli ſi rallegraſſe di vederla. Il qual peccato di memoria, nella guiſa che non più importa che queſto, è il più leggiero che vno ſcrittore poſſa commettere.

V N Furioſo fu ſtampato queſti anni à dietro in Venetia da i Bindoni, oue ſono alcune annotazioni ſenſa nome dell'Autore, ma per certo mo' tranſ d'eſſer di perſona dotta, & di belliffimo giudicio. Et ſopra queſto paſſo per iſcuſa dell'Autore egli dice, che nel Furioſo ſi leggono due Sanfonetti, vno di caſa di Chiaramonte, & queſto fu quello, che fu preſo da Rodomonte quando ſi miſe ad andare à trouar' Orlando; L'altro fu Sanfonetto de la Meca, battezzato da Orlando, che laſciato in Geruſalem venne in Francia co i figli d'Oluiero, & fu ſcritto da Ruggiero al caſtello di Pinabello. La qual ragione ſeria perſettiſſima per diſeſa dell'Autore, quando coſi ſi poteſſe creder che foſſe, & in effetto in tutto queſto libro ſi faceſſe nè parola nè cenno di quel Sanfonetto di Chiaramonte, ò d'alcun'altro Sanfonetto, che d'vno ſolo. Che eſſendou ſtato in quelle guerre, ò in quei tempi vn tal perſonaggio de la caſa di Chiaramonte, gran ſicceddezza ſaria ſtata dell'Autore à non ne fare vn' minima mentione in tutto quel libro, oue alle occaſioni nomina vn mondo di ſoldati, che non fecero ſe non ò dare ò riceuere vn colpo ſolo. Et finalmente io non veggio modo, eol quale in queſto libro ſi poſſa ſognare altro Sanfonetto che vn ſolo, che non ne mettendo l'Autore altro cognome, ſe noi lo vogliamo far' eſſere à voglia noſtra, tanto lo poſſiamo battezzar di Chiarante, quanto di Scuraualle, ò Negropiano, ò altro tale. Et però laſciando di voler ſaluare vna ſconuenevolezza con vn'altra maggiore, conſeſſeremo, eſſer queſto, ſtato error di memoria come è detto, ò pur volendo darne la colpa alle ſtampe, come per certo potrebbe eſſer tutta colpa loro, potremo dire, che in tutti i luoghi, oue dal 35. Canto fino al 43. ſi parla di Sanfonetto mandato prigione in Africa, & in Africa liberato, deueſſe dir Ricciardetto, che nõ farebbe però da rimanerui nella teſtura dell'iſtoria diſſicoltà veruna di molta impoſſanza. Ma per certo egli vi vien nominato tante volte, che è durezza il volerle tutte attribuir per error di ſtampa. V N'altra coſa di non minor peſo par che l'Autore faccia nella perſona di queſto Sanfonetto, cioè, che lo laſci in Africa, oue era con Aſtolfo, et non faccia di lui alcuna mentione da quel luogo oue à c. 491. ſt. 8. lo fa con Aſtolfo andare à viſitar Doralice con la triſta nuoua di Brandimarte. In queſto non ſo che poter dir' altro, ſe non che in effetto l'Autore ſi perdeſſe nella memoria di quel Cavaliero, & per non farnclo ſmemorato affatto, direi, che quando à c. 499. ſt. 7. egli facendo partir' Aſtolfo d' Africa per tornare in Francia, dice,

Ma tempo è omai, ch' Aſtolfo in Francia paſſi
E coſi poi, che del paefe Moro
Hebbe prouiſto à i luoghi principali
A l'Ipogriſo ſuo ſe ſpiegar l'ali.

Si poſſa dire che con quel verſo, Hebbe prouiſto à i luoghi principali, ſi poſſa comprendere che egli laſciaſſe Sanfonetto Vicere & governatore di quei luoghi principali, & di quel Regno da loro nuouamente acquiſtato alla ſe di Criſto.





A R G O M E N T O .

Rompe il patto *Agramante* ; e poscia ei rotto
 Di ritirarsi in *Africa* è costretto ,
 Intanto hauendo il buon *Astolfo* sotto
Biserta , à l'inimico al muro affretto .
 Qui giunge à caso *Orlando* , e' l' *Duca* dotto
 Di che far dè , gli rende l'intelletto ;
 Con *Agramante* , che solcando viene ,
Dudou si scontra , e li dà briga e pene .

IN QUESTO CANTO TRENTESIMONONO, IN AGRAMANTE, che rompe il giuramento, & ne riman poi scontento & distatto, si ricorda quanto in ciascuna religione Iddio sommo sia giusto giudice, & se uero uedicator de' pergiuri & de' perfidi dispregiatori della sua giustitia. IN Orlando poi, al quale stato lunga stagione impazzato per fouerchio furor di la seuo amore, conuien che si riporti il suo senno dal cielo, li comprende come in ogni nostro maggior bisogno, & nelle infirmità di corpo & d'animo, incurabili per soccorso umano, si ritroua sempre aiuto da Dio clementissimo, & dator d'ogni gratia.

CANTO TRENTESIMO NONO.



A F F A N N O
 di Ruggier ben
 ueramente

E' sopra ogni al-
 tro, duro, acer-
 bo, e forte,

Di cui tra uag'ia il
 corpo e più la
 mente,

Poi che di due suggir non può una morte,
 O' da *Rinaldo*, se di lui possente
 Fia meno; o' se fia più, da la consorte.
 Che se l'fratell le uccide, sa, che incorre
 Ne l'odio suo, che più che morte aborre.

Rinaldo, che non ha simil pensiero,
 In tutti i modi à la uittoria aspira.
 Mena de l'azza dispettoso e fiero,
 Quando à le braccia, e quando al capo mira.

Volteggiando con l'asta il buon *Ruggiero*
 Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira,
 E se percote pur, dis' gna loco,
 One possa à *Rinaldo* nuocer poco.

A' la più parte de' *Signor Pagani*
 Troppo par diseguale esser la zuffa.
 Troppo è *Ruggier* pigro à menar le mani,
 Troppo *Rinaldo* il giouine ribuffa.
 Smarrito in faccia il Re de gli *Africani*
 Mira l'asalto, e ne sospira e sbuffa;
 Et accusa *Sobrin*, da cui procede
 Tutto l'error, che l'mal consiglio diede.

Melissa in questo tempo, ch'era fonte
 Di quanto sappia incantatore, o' mago,
 Hauca cangiata la semmil fronte,
 E del gran Re d' *Algier* pres' l'imago.
 Sembrata al uiso e à i gesti *Rodolmunte*,
 E pare armata di pelle di drago,
 E tal lo feudo, e tal la spada al fianco
 Hauca, quale usaua egli, e mill'artico.

Melissa

Spinse il Demonio inanzi al mesto figlio
 Del Re Troiano, in forma di cavallo;
 E con gran uoce, e con turbato ciglio
 Disse, Signor, questo è pur troppo fallo;
 Ch' un giouene inesperto à far periglio
 Contra un sì forte e sì famoso Gallo
 Habbiate eletto, in cosa di tal sorte,
 Che'l regno, e l'onor d'Africa n'importe.

Non si lasci seguir questa battaglia,
 Che ne sarebbe in troppo detrimento.
 Sù Rodomonte sta, ne ue ne caglia,
 L'hauere il patto rotto, e'l giuramento.
 Dimostri ogn'un, come sua spada taglia,
 Poi ch'io ci sono, ogn'un di uoi ual cento.
 Potè questo parlar sì in Agramante,
 Che senza più pensar si cacciò inante.

Il creder d'hauer seco il Re d'Algieri
 Fece, che si curò poco del patto,
 E non hauria di mille cavalieri
 Giunti in suo aiuto, sì gran stima fatto.
 Per ciò lance abbassar, sponrar destrieri
 Di quà di là ueduto fu in un tratto.
 Melissa poi che con sue finte larue
 La battaglia attaccò, subito sparue:

I duo campion, che uedeno turbarfi
 Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
 Senza più l'un con l'altro trauagliarsi,
 Anzi ogni ingiuria hauendosi rimessa,
 Fede si dan, nè quà nè là impacciarsi
 Fin che la cosa non sia meglio espressa,
 Chistato sia, che i patti ha rotto inante,
 O'l uecchio Carlo, o il giouene Agramante.

E replicar con noui giuramenti
 D'esser nemici à chi mancò di fede.
 Sozzopra se ne uan tutte le genti;
 Chi porta inanzi, e chi ritorna il piede.
 Chi sia fra i uili, chi tra i più ualenti,
 In un atto medesimo si uede.
 Son tutti parimente al correr prestii,
 Ma quei corrono inanzi, e in dietro questi.

Come leurier, che la fugace fera
 Correre intorno, e aggirarsi mira,
 Nè può con gli altri cani andare in schiera,
 Che'l cacciator lo tien, si strugge d'ira;
 Si tormenta, s'afflige, e si dispera;
 Schiattisce indarno, e si dibatte, e tira,
 Così sdegnosa in fin' allora stata
 Marfisa era quel dì con la Cognata.

Fin'à quell' hora hauean quel dì uedute
 Sì ricche prede in spatiofo piano;
 E che fosser dal patto ritenute
 Di non poter seguirle, e porui mano,
 Rammaricate s'erano, e dolute,
 E n'hauean molto sospirato inuano.
 Hor, che i patti, e le tregue uider rotte,
 Liete saltar ne l'Africane frotte.

Marfisa cacciò l'asta per lo petto
 Al primo, che scontrò, due braccia dietro,
 Poi trasse il brado; e in mè, che non l'ho detto,
 Spezzò quattro elmi, che sembrar di uetro.
 Bradamante non fe minore effetto,
 Ma l'asta d'or tenne diuerso metro.
 Tutti quei, che toccò, per terra mise;
 Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

Questo si presso l'una à l'altra fero,
 Che testimonie se ne fur tra loro.
 Poi si scostaro, e à ferir si diero,
 Oue le trasse l'ira, il popol Moro.
 Chi potrà conto hauer d'ogni guerriero,
 Ch'à terra mandi quella lancia d'oro?
 O' d'ogni testa, che tronca, o diuisa
 Sia da l'orribil spada di Marfisa?

Come al soffiar de' più benigni uenti,
 Quando Apennin scopre l'erbose spalle,
 Mouonsi à par due turbidi torrenti;
 Che nel cader fan poi diuerso calle,
 Suellono i sassi, e gli arbori eminenti
 Da l'alte ripe, e portan ne la ualle
 Le biade, e i campi; e quasi à gara fanno
 A' chi far pon, nel suo camin più danno.

Così le due magnanime guerriere
 Scorrendo il campo per diuersa strada
 Gran strage fan ne l'Africane scchiere,
 L'una con l'asta, e l'altra con la spada.
 Tiene Agramante à pena à le bandiere
 La gente sua, che in fuga non ne uada.
 In uan domanda, in uan uolge la fronte,
 Nè può saper, che sia di Rodomonte.

A' conforto di lui rotto hauea il patto,
 (Così credea) che fu solennemente
 I Dei chiamando in testimonio, fatto,
 Poi s'era dileguato sì repente.
 Nè Sobrin uede ancor. Sobrin ritratto
 In Arli s'era, e detto si innocente;
 Perche di quel perituro aspra uendetta
 Sopra Agramante il dì medesimo aspetta.

*Marsilio anco'è fuggito ne la Terra,
 Sì la religion li preme il core,
 Perciò male Agramante il passo ferra
 A' quei, che mena Carlo imperatore
 D'Italia, di Lamagna, e d'Inghilterra,
 Che tutte genti son d'alto ualore;
 Et hanno i Paladin sparsi tra loro
 Come le gemme in un ricamo d'oro.*

*E presso à i Paladin alcun perfetto,
 Quanto esser possa al mondo caudiero;
 Guidon Seluaggio, l'intrepido petto,
 I duofamosi figli d'Oliuero.
 Io non uoglio ridir, ch'io l'ho già detto,
 Di quel par di donzelle ardito e fiero.
 Questi uccidean di genti Saracine
 Tanto, che non u'è numero, nè fine.*

A c. 443. *Ma differendo questa pugna alquanto,
 Io uo passar senza nauiglio il mare.
 Non ho con quei di Francia da far tanto,
 Ch'io non mi habbia d'Astolfo à ricordare.
 La gratia, che li diè l'Apostol santo,
 Io u'ho già detto; e detto hauer mi pare,
 Che'l Re Branuardo, e'l Re de l'Algazera.
 Per girli incontra armasse ogni sua schiera.*

*Furon di quei, c'hauer poteano in fretta,
 Le schiere di tutta Africa raccolte
 Non men d'inferma età, che di perfetta;
 Quasi, ch'ancor le femiue fur tolte.
 Agramante ostinato à la uendetta
 Hauca già uota l'Africa due uolte.
 Poche genti rimase erano; e quelle
 Esser ceto facean timido, e imbelles.*

*Ben lo mostrar, che li nemici à pena
 Vider lontan, che se n'andarou rotti.
 Astolfo come peccore limena
 Dinanzi à i suoi di guerreggiar più dotti;
 E fa restarne la campagna piena;
 Pochi à Biserta se ne son ridotti.
 Prigion rimase Bucifar gagliardo,
 Saluosì ne la Terra il Re Branuardo.*

Bucifaro: *Via più dolente sol di Bucifaro,
 Che, se tutto perduto hauesse il resto.
 Biserta è grande; e farle gran riparo
 Bisogna; e senza lui mal può far questo.
 Foterlo risettar molto hauria caro.
 Mentre ui pensa, e ne sta afflito e mesto,
 Gli uiene in mente, come tien prigione.
 Già molti mesi il Paladin Dudone.*

*Lo prese sotto Monaco in riuiera
 Il Re di Sarza nel primo passaggio.
 Da indi in quà prigion sempre stato era
 Dudon; che del Danese fu lignaggio.
 Mutar costui col Re de l'Algazera
 Pensò Branuardo, e ne mandò messaggio.
 Al capitan de' Nubi; perche intese
 Per uera spia, ch'egli era Astolfo Inglese.*

*Essendo Astolfo Paladin, comprende,
 Che dee hauer caro un Paladino sciorre.
 Il gentil Duca, come il caso intende,
 Col Re Branuardo in un uoler concorre.
 Liberato Dudon gratie ne rende
 Al Duca; e seco si mette à disporre
 Le cose, che appartengono à la guerra;
 Così quelle da mar, come da terra.*

*Hauendo Astolfo esser ceto infinito
 Da non li far sette Afriche difesa;
 E rammentando, come fu ammonito
 Dal santo uecchio, che li diè l'impresa.
 Di tor Prouenza, e d'Acquamorta il lito
 Di man de' Saracin, che l'haucan presa,
 D'una gran turba fece noua eletta,
 Quella, ch'al mar li parue manco inetta.*

*Et hauendosi piene ambe le palme,
 Quanto potean capir, di uarie fronde
 A' lauri, à cedri tolte, à oliue, à palme,
 Venne su'l mare, e le gittò ne l'onde.
 O' felice, dal ciel ben dilette alme,
 Gratia, che Dio raro à mortali infonde,
 O' stupendo miracolo, che nacque
 Di quelle frondi, come fur ne l'acque.*

*Crebbero in quantità fuor d'ogni stima,
 Si firon curue, e grosse, e lunghe, e graui,
 Le uene, ch'attrauerso haueano prima,
 Mutaro in dure spranghe, e in grosse traui;
 E rimanendo acute in uer lacina,
 Tutte in un tratto diuentaron nauì,
 Di differenti qualitatadi, e tante,
 Quante raccolte fur da uarie piante.*

*Miracol fu ueder le frondi sparte
 Produr fuste, galee, nauì da gabbia.
 Fu mirabile ancor, che uele e farte
 E remi hauean, quanto alcun legno n'habbia.
 Non mancò al Duca poi, chi hauesse l'arte
 Di gouernarsi à la uentosa rabbia,
 Che di Sardi, e di Corsi non remoti
 Nocchier, padron, pennesi hebbe, e piloti.*

Quelli, che entrarò in mar, contati foro
 Ventiscimila, e gente d'ogni sorte.
 Dudon andò per Capitano loro,
 Cavalier saggio, e in terra e in acqua forte.
 Stava l'armata ancora al lito Moro
 Miglior uento aspettando, che la porte;
 Quando un nauilio giunse à quella riuu,
 Che di presi guerrier carco ueniua.

Portaua quei, ch' al periglioso ponte,
 Oue à le giostre il campo era sì stretto,
 Pigliato hauea l'audace Rodomonte,
 Come più uolte io u'ho di sopra detto.
 Il cognato tra questi era del Conte,
 E l' fedel Brandimarte, e Sanfonetto,
 Et altri ancor, che dir non mi bisogna,
 D'Alamagna, d'Italia, e di Guascogna.

Brandi-
 maite.
 Sanfo-
 netto.

Quini il nocchier, ch' ancor non s'era accorto
 De li nemici, entrò con la galea.
 Lasciando molte miglia adietro il porto
 D'Algieri, oue calar prima uolea,
 Per un nento gagliardo, ch' era sorto,
 E spinto oltre il douer la poppa hauea.
 Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
 Come niun Progne al suo loquace nido.

Ma, come poi l'Imperiale augello,
 I Gigli d'oro, e i Pardi uide appresso,
 Resò pallido in faccia, come quello,
 Che l' piede incauto d'improuiso ha messo
 Sopra il serpente uenioso, e fello
 Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso;
 Che spauentato, e smorto si ritira
 Fuggendo quel, ch'è pien di tofco e d'ira.

Già non potè fuggir quindi il nocchiero.
 Nè tener seppe i prigion suoi di piatto.
 Con Bradimarte, fu con Oliuiero,
 Con Sanfonetto, e con molti altri tratto;
 Oue dal Duca, e dal figliuol d'Vggiero
 Fu licito uiso à li suoi amici fatto,
 E per mercede lui, che li condusse,
 Volson, che condannato al remo fuisse.

Come io ui dico, dal figliuol d'Otone
 I caualier Cristian furon ben uisti;
 E di mensa onorati al padiglione
 D'arinc, e di ciò, che bisognò promisti.
 Per amor d'essi differì Dudone
 L'andata sua, che non minori acquisti
 Di ragionar con tai baroni stima,
 Che d'esser gito uno o duo giorni prima.

In che stato, in che termine si troue
 E Francia, e Carlo, instruction uera hebbe,
 E done più sicuramente, e done
 Per far miglior' effetto, calar debbe.
 Mentre da lor uenia intendendo noue,
 S'udi un rumor, che tuttauia più crebbe,
 E un dare à l'arme ne seguì sì fiero,
 Che fece à tutti far più d'un pensiero.

Orlando

Il Duca Astolfo, e la compagnia bella,
 Che ragionando insieme si trouaro,
 In un momento armati furo, e in sella;
 E uerso il maggior grido in fretta andarò.
 Di quà di là cercando pur nouella
 Di quel rumor, in loco capitò,
 Oue uidero un'huom tanto feroce,
 Che nudo e solo à tutto'l campo nuocè.

Menaua un suo baston di legno in uolta,
 Che era sì duro, e sì graue, e sì fermo,
 Che declinando quel, facea ogni uolta
 Cadere in terra un'huom peggio, ch' infermo.
 Già à più di cento hauea la uita tolta;
 Nè più se gli facea riparo, o schermo;
 Senon tirando di lontan fette.
 D'appresso non è alcun già che l'aspette.

Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
 Corsi in fretta al romore, e Oliuiero;
 De la gran forza, e del ualor stupendo
 Stauan merauigliosi di quel fiero,
 Quando uenir s'un palafren correndo
 Videro una donzella in uestir nero;
 Che corse à Brandimarte, e salutollo,
 E gli alzò à un tempo ambe le braccia al collo.

Fiordiligi

Questa era Fiordiligi, che sì acceso
 Hauea d'amor per Bradimarte il core,
 Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,
 Vicina ad impazzar fu di dolore.
 Di là dal mare era passata, inteso
 Hauendo dal Pagan, che ne fu autore,
 Che mandato con molti caualieri
 Era prigion ne la città d'Algieri.

Quando fu per passare, hauea trouato
 A Mar sili, una naue di Leuante;
 Che un ueccchio caualiero hauea portato
 De la famiglia del Re Monodante;
 Ilqual molte prouincie hauea cercato,
 Quando per mar, quando per terra errante
 Per trouar Brandimarte, che noua hebbe
 Tra uia di lui, che n'Francia il trouerebbe.

Bardino Et ella conosciuto, che Bardino
Era costui, Bardino, che rapito
Al padre Braudimarte picciolino,
Et à Rocca Siluana hauea no trito,
E la cagione intesa del camino,
Seco fatto l'hauea sciogliè dal lito;
Hauendoli narrato, in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

Tofo che furo à terra, udir le noue.
Ch' affediata d' Astolfo era Biserta,
Che seco Brandimarte si ritroue
Vdito hauean, ma non per cosa certa.
Hor Fiordiligi in tal fretta si moue,
Come lo uede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza; ch' i precessi quai
Le fero la maggior, ch' hauesse mai.

Il gentil Cavalier non men giocondo
Di ueder la diletta e fida moglie,
Ch' amaua più che cosa altra del mondo,
L'abbraccia, e stringe, e dolcemente accoglie;
Nè per satiare al primo nè al secondo
Nè al terzo bacio, era l'accese uoglie,
Senon, ch' alzando gliocchi hebbe ueduto
Bardin, che con la Donna era uenuto.

Stefe le mani, e abbracciar lo uolle,
E insieme domandar, per che uenia;
Ma di poterlo far tempo li tolle
Il campo, che in disordine fuggia
Dinanzi à quel baston, che'l uido folle
Menaua intorno, e li facea dar uita.
Fior diligi mirò quel uido in fronte;
E gridò à Brandimarte, Eccou il Conte.

Astolfo tutto à un tempo; ch' era quini,
Che questo Orlando fosse hebbe palese,
Per alcun segno, che da i uecchi Diui
Sù nel terrestre Paradiso intese,
Altramente restauan tutti priui
Di cognition di quel Signor cortese;
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Hauea di fera più che d'huomo, il uolto.

Astolfo per pietà, che li trasfisse
Il petto, e il cor, si uolse lagrimando,
Et à Dudon, che gli era appresso, disse,
Et indi ad Oliuero, Eccou Orlando.
Quei gliocchi alquanto, e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l'andar raffigurando;
E'l ritrouarlo in tal calamitate
Gli empì di merauiglia, e di pietade.

Piangeano quei Signor per la più parte,
Si lor ue dolse, e lor ne norebbe tanto.
Tempo è (lor disse Astolfo) trouar' arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto,
E saltò à piede, e così Brandimarte,
Sanfonetto, Olinicro, e Dudon santo;
E s'auuentaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo, che uolean pigliarlo.

Orlando, che si uide fare il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle,
Et à Dudon, che si faccia co perchio
Al capo de lo scudo, e entrar uolle,
Fe sentir, ch' era graue di soperchio,
E senon, che Oliuier col brando tolle
Parte del colpo, hauria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l'elma, il capo, e il busto.

Lo scudo roppe solo, e sù l'elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada à un tempo Sanfonetto,
E del baston più di due braccia afferra
Con ualor tal, che tutto il tagliò netto.
Brandimarte, ch' adosso se gli ferra,
Li cinge i fianchi quanto può, con ambe
Le braccia; e Astolfo il piglia ne le gambe.

Scuotesti Orlando; e lungi dicee passi
Da se l'Inglese se cader riuerso.
Non sa però, che Brandimarte il lasi,
Che con più forza l'ha preso à trauerso.
Ad Oliuier, che troppo uanzi fassi,
Menò un pugno sì duro e sì peruerso,
Che lo se cader pallido, e essanguo;
E dal naso, e da gliocchi uscengli il sangue.

E se non era l'elmo più che buono,
Ch'hauea Oliuier, l'hauria quel pugno ucciso.
Cadde però; come se fatto dono
Hauesse de lo spirto al Paradiso.
Dudone, e Astolfo, che leuari sono,
Benche Dudon habbia gonfiato il uiso,
E Sanfonetto, che'l bel colpo ha fatto,
Adosso à Orlando son tutti in un tratto.

Dudon con gran rigor dietro l'abbraccia,
Pur tentando e col pie farlo cadere.
Astolfo, e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo pon tutti insieme anco tenere,
Chi ha uislo loro, à cui si dia la caccia,
E, ch' à se orecchie habbia le zanne fiere,
Correr mugghiando, e trarre ouunque corre
I cani seco, e non poter si sciorre;

Imagini, ch'Orlando fosse tale;
 Che tutti quei guerrier seco traeva;
 In quel tempo Oliuier di terra sale
 Là, doue steso il gran pugno l'hauea.
 E uisto, che così si potea male
 Far di lui quel, ch'Astolfo far uolea,
 Si pensò un modo, & ad effetto il messe,
 Di far cader Orlando, e gli successe.

Si se quini arrear più d'una fune,
 E con nodi correnti adattò presto;
 Et à le gambe, & à le braccia alcune
 Fe porre al Conte, & à trauerso il restò.
 Di quelle i capi poi parti in commune,
 E li diede à tenere à quello, e à questo.
 Per quella uia, che maniscalco atterra
 Cauallo, ò bue, su tratto Orlando in terra.

Come egli è in terra, ti son tutti adosso;
 E gli legan più forte e piedi, e mani.
 Affai di qua di là s'è Orlando scosso;
 Ma sono i suoi rinforzi tutti uani.
 Comanda Astolfo, che sia quindi mosso,
 Che dice uoler far, che si risani.
 Dudon, ch'è grande, il leua in sù le schene;
 E'l porta al mar sopra l'estreme arene.

Lo fa lauare Astolfo sette uolte;
 E sette uolte sotto acqua l'attuffa;
 Sì, che dal uiso, e da le membra stolte
 Leua la brutta ruggine, e la muffa,
 Poi con certe erbe à questo effetto colte
 La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
 Che non uolea, c'haucasse altro meato,
 Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

Haueasi Astolfo apparecciato il uaso
 In che'l senno d'Orlando era rinchiuso;
 E quello in modo appropinquogli al naso,
 Che nel tirar, che fece il fiato in suso,
 Tutto il uotò. Merauiglioso caso,
 Che ritornò la mente al primier'uso;
 E ne' suoi bei discorsi l'intelletto
 Riuenne, più che mai, lucido e netto.

Come chi da noi uiso e graue sonno,
 Oue ò uedere abomineuol forme
 Di monstri, che non son, né ch'esser ponno,
 O' gli par cosa far strana & enorme,
 Ancor si merauiglia, poi che donno
 E' fatto de' suoi sensi, e che non dorme,
 Così poi che fu Orlando d'error tratto,
 Restò merauiglioso e stupefatto.

E Brandimarte, e il fratel d'Aldabella,
 E quel, che'l senno in capo li ridusse;
 Pur pensando riguarda, e non fauella,
 Come egli quiui, ò quando si condusse.
 Giraua gli occhi in questa parte, e in quella,
 Né sapea imaginar, doue si fusse.
 Si merauiglia, che nudo si uede;
 E tante funi ha da le spalle al piede.

Poi disse, come già disse Sileno
 A' quei, che lo legar nel cauo speco,
 SOLVITE ME, con uiso si sereno,
 Con guardo sì men de l'usato bico,
 Che fu slegato; e de' panni, c'hauieno
 Fatti arrear, parteciparon seco;
 Consolandolo tutti del dolore,
 Che lo premea, di quel passato errore.

Poi che fu à l'esser primo ritornato
 Orlando, più che mai saggio, e uirile,
 D'amor si trouò insieme liberato;
 Sì che colei, che sì bella e gentile
 Li parue dianzi, e c'hauea tanto amato,
 Non stima più, se non per cosa uile.
 Ogni suo studio, ogni disio riuolsè
 A' racquistar, quanto già Amor li tolse.

Narrò Bardino intanto à Brandimarte,
 Che morto era il suo padre Monodante,
 E che à chiamarlo al Regno egli da parte
 Veniua, prima del fratel Gigliante,
 Poi de le genti, ch'abitano le sparte
 Isole in mare, e l'ultime in Levante;
 Di che non era un'altro regno al mondo
 Sì ricco, popoloso, e sì giocondo.

Disse tra più ragion, che douea farlo;
 Ч Н В dolce cosa era la patria; e quando
 Si disponesse di uoler gustarlo,
 Hauria poi sempre in odio andare errando,
 Brandimarte rispose, uoler Carlo
 Seruir per tutta questa guerra, e Orlando,
 E se potea uederne il fin, che poi
 Pensaria meglio sopra i casi suoi.

Il dì seguente la sua armata spinsè
 Verso Prouenza il figlio del Danese.
 Indi Orlando col Duca si ristrinse,
 Et in che stato era la guerra intese.
 Tutta Biserta poi d'assedio cinse,
 Dando però l'onor' al Duca Inglese
 D'ogni uittoria, ma quel Duca il tutto
 Facea, come dal Conte uenia instrutto.

Ch'ordine

Ch'ordine habbian tra lor , come s'assaglia
 La gran Biserta , e da che lato , e quanto ,
 Come fu presa à la prima bataglia ,
 Chi ne l'onor parte hebbe con Orlando ,
 S'io non ui seguito hora , non ui caglia ;
 Ch'io non me ne uo molto dilungando
 In questo mezo di saper ni piaccia ,
 Come da i Franchi i Mori hanno la caccia .

A car. 448

Fu quasi il Re Agramante abandonato
 Nel pericol maggior di quella guerra ;
 Che con molti Pagani era tornato
 Marsilio , e'l Re Sobrin dentro la Terra ,
 Poi sù l'armata è questo e quel montato ;
 Che dubbio hauean di non saluarfi in terra ,
 E Duci , e Cavalier del popol Moro
 Molti seguito hauean l'esempio loro .

Agramante

Pure Agramante la pugna sostiene ,
 E quando finalmente più non puote ,
 Volta le spalle , e la uia dritta tiene
 A' le porte , non troppo indi remote .
 Rabican dietro in gran fretta li uiene ;
 Che Bradamante stimola , e percote .
 D'ucciderlo era desiosa molto ,
 Che tante uolte il suo Ruggier le ha tolto .

Il medesimo desir Marsifa hauea
 Per far del padre suo tarda uendetta ;
 E con gli sproni , quanto più potea .
 Facea al destrier sentir , ch'ella hauea fretta .
 Ma nè l'una nè l'altra ui giungea
 Sì à tempo , che la uia fosse intercetta
 Al Re , d'entrar ne la Città serrata ;
 Et indi poi saluarfi in sù l'armata .

Come due belle e generose Parde ,
 Che fuor del lasso sien di pari uscite ,
 Poscia ch'i cerui , o le capre gagliarde
 In danno hauea si ueggano seguite ,
 Vergognandosi quasi , che fur tarde ,
 Sdegnose se ne tornano , e penite ,
 Così tornar le due Donzelle , quando
 Videro il Pagan saluo , sospirando .

Non però si fermar , ma ne la frotta
 De gl'altri , che fuggiuano , cacciarsi ,
 Di quà di là facendo ad ogni botta
 Molti cader , senza mai più leuarsi .
 A' mal partito era la gente rotta ;
 Che per fuggir non potea ancor saluarfi ;
 Ch'Agramante hauea fatto per suo scampo
 Chiuder la porta , ch'uscia uerso il campo .

E fatto sopra il Rodano tagliare
 I ponti tutti . An sfortunata plebe ;
 Che , doue del Tiranno utile appare ,
 Sempre è in conto di pecore e di zebe .
 Chi s'affoga nel fiume , e chi nel mare ,
 Chi sanguinose fa di se le glebe ,
 Molti perir , pochi restar prigionj ,
 Che pochi à farsi taglia erano buoni .

De la gran moltitudine , ch'uccisa
 Fu d'ogni parte in questa ultima guerra ,
 (Benche la cosa non fu ugual diuisa ,
 Ch'assai più andar de i Saracin sotterra
 Per man di Bradamante , e di Marsifa)
 Se ne uede ancor segno in quella Terra ,
 Che presso ad Arli , oue il Rodano stagna ,
 Piena di sepulture è la campagna .

Fatto hauea intanto il Re Agramante sciorre ,
 E ritirare in alto i legni graui ,
 Lasciando alcuni , e i più leggieri à torre
 Quei , che uolean saluarfi in sù le nauj .
 Viste due dì , per chi fuggia raccorre ,
 E perche i uenti eran contrari e prauj ;
 Fece lor dar le uelè il terzo giorno ,
 Che in Africa credea di far ritorno .

Il Re Marsilio , che sta in gran paura ,
 Ch'è la sua Spagna il fio pagar non tocche ,
 E la tempesta orribilmente oscura
 Sopra i suo campi à l'ultimo non scocche ,
 Si fe porre à Valenza , e con gran cura
 Cominciò à riparar castella , e roeche ,
 E preparar la guerra ; che fu poi
 La sua ruina , e de gli amici suoi .

Marsilio

Verso Africa Agramante alzò le uelè
 De' legni male armati , e uoti quasi ;
 D'huomini uoti , e pieni di querele ,
 Perch' in Francia tre quarti eran rimasi .
 Chi chiama il Re superbo , chi crudele ,
 Chi stolto , e , come auiene in simil casi ,
 Tutti li uogliono mal ne lor secreti ;
 Ma timor n'hanno , e stan per forza cheti .

Agramante

Pur duo talhora , o tre schindon le labbia ,
 Ch' amici sono , e che tra lor s'han fede ,
 E sfogano la colera , e la rabbia ;
 E'l misero Agramante ancor si crede ,
 Ch'ogn' un li porti amore , e pietà gli habbia ,
 E questo gl'interuien , perche non uede
 Mai uisi , senon finti , e mai non ode
 Senon adulation , menzogne , e frode .

Erasmi

Erasi consigliato il Re Africano
 Di non sinontar nel porto di Biserta;
 Però, c'hauea del popol Nubiano,
 Che quel lito tenea, nouella certa;
 Ma tenerli di sopra sì lontano,
 Che non fosse acra la discesa & erta,
 Mettersi in terra, e ritornare al druto
 A dar foccorso al suo popolo affiuto.

Ma il suo fiero destin, che non risponde
 A quella intention prouida e saggia,
 Vuol, che l'armata, che nacque di fronde
 Miraciosamente ne la spiaggia,
 E nien solcando in uerso Francia l'onde,
 Con questa ad incontrar di notte s'abbaglia;
 A' nubiloso tempo, oscuro, e tristo,
 Perche sia in più disordine sprouisto.

Non ha hauuto Agramente ancora spia,
 Ch'Astolfo mandi una armata sì grossa,
 Né creduto anco a chi'l diceffe hauria,
 Che cento naui un ramusccl far possa,
 E nien, senza temer, che intorno sta
 Chi contra lui s'ardisca di far mossa;
 Né pone guardie, né uelette in gabbia,
 Che di ciò che si scopre, auisar l'abbia.

Di cene Hauea Dudon, di buona gente armati,
 E che la sera hauean questi ueduti,
 Et à la uolta lor s'eran drizzati,
 Assaliro i nemici sproueduti,
 Giutarò i ferri, e sonfi incatenati;
 Poi ch'al parlar certificati foro,
 Ch'erano Mori, et i nemici loro.

Ne l'arriuar, che i gran nauilij fenno
 (Spirando il uento à lor desir secondo)
 Ne i Saracin con tale impeto denno,
 Che molti legni ne cacciaro al fondo,
 Poi conuinciaro oprar le mani, e il fenno;
 E ferro, e foco, e sasi di gran pondo
 Tirar con tanta e sì fiera tempesta,
 Che mai non hebbe il mar simile à questa.

Quei di Dudone, à cui possanza è ardire
 Più del solito lor dato è di sopra,
 (Che uenuto era il tempo di punire
 I Saracin di più d'una mal'opra)
 Sanno appresso, e lontano sì ben ferire
 Che non troua Agramente, oue si copra.
 Li cade sopra un nembo di saette;
 Dal lato ha spada, e graffi, e piche, e accette.

D'alto cadèr sente gran sasi, e graui
 Da machine cacciati, e da tormenti;
 E prorè, e poppe fracassar di naui,
 Et aprir' usci al mar larghi e patenti;
 E'l maggior danno e de gl'incendi prauì
 A' nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
 La sfortunata ciurma si uol torre
 Del gran periglio, e uia più ogu' hor ui corre.

Altri, che'l ferro, e l'inimico caccia,
 Nel mar si getta, e ui s'affoga e resta.
 Altri, che moue à tempo piedi e braccia,
 Va per saluarsi, ò in quella barca, ò in questa,
 Ma quella gr'ue oltre il douer lo scaccia;
 E la uan per salir troppo molesta
 Fa restar attaccata ne la sponda,
 Ritorna il resto à far sanguigna l'onda.

Altri, che spera in mar saluar la uita,
 O' perderlaui almen con minor pena;
 Poi che notando non ritroua aita,
 E mancar sente l'animo, e la lena,
 A' la uorace fiamma, c'ha fuggita,
 La tema di annegarsi auco rimena;
 S'abbraccia à un legno, ch'arde, e per timore
 C'ha di due morti, in ambe se ne more.

Altri per tema di spiedo, o' d'accetta,
 Che uede appresso, al mar ricorre inuano,
 Perche dietro li uien pietra, o' facta,
 Che non lo lascia andar troppo lontano.
 Ma saria forse, mentre, che diletta,
 Il mio cantar, consiglio utile e sano
 Di finirlo, più tosto che seguire
 Tanto, che u'annoiasse il troppo dire.

IL FINE DEL TRENTESIMO NONO CANTO.

Sono in tutto le stanze di questo trentesimo nono
 Canto, numero LXXXVI.

C. 440. ff. **M**A come poi l'Imperiale augello,
 4. I Gigli d'oro, e i Pardi vide appresso, &c. L'Aquila fu insegna di Cesare, & di Pompeo, & habendola dappoi te-
 nuta per insegna gli altri Imperatori, s'è chiamato vccello imperiale, si come gli antichi la chiamarono ancora vccello di
 Gioue. Et perche Carlo Magno era Imperatore, l'hauea ancor egli per insegna sua. I Gigli d'oro erano arme, & insegna
 di Francia, come sono ancor'oggi, & i Pardi insegna & arme d'Inghiltterra. Onde & su'l porto di Biserta, & su' le na-
 uis, che Astolfo mandaua in Francia con Dudone, & nell'esercito d'Astolfo erano tutte tre dette insegne, le due dell'imperio
 & di Francia, & l'altra d'Astolfo, il cui padre Otone era Re de l'Inghiltterra.

C. 440. ff. E per mercede, lui, che li condusse
 5. Vollon che condannato al remo fusse. Qui par che Astolfo & Dudone non si portassero da veri Cavalieri, & da
 onorati Capitani. Percioche colui che conducea quei Cristiani prigioni, li conduceua in Francia à consignarli à Bradaman-
 te, secondo la conuentione fatta tra lei & Rodomonte, ch'ella vuisse su'l ponte suo, si come s'è veduto a car. 397. ff. 4. oue
 dice che Rodomonte lasciò commissione à vn suo, che vada à far l'effetto.

De i prigioni suoi, secondo che fu detto.

Onde potendosi per la testura di queste narrationi dell'Autore credere che questi fofino hora quei prigioni, che colui che
 gli hauea in guardia conduceffe in Francia à consignarli à Bradamante, pare scortesia & ingiustitia ad alcuni, che Astolfo
 & Dudone lo mittano al remo, & non più tosto lo lascin libero, & ancor con qualche dono. Ma in risposta dico, che la
 cosa non sta così, Percioche costui che conducea tai prigioni, non gli conducea verso Francia per consignarli à Bradaman-
 te ò à Rodomonte per farli liberi, ma li conduceua in Africa prigioni, & non era ancora arriuato, come auiene che le na-
 uigationi spesso si ritardan molto. Et che ciò sia vero, noi habbiamo per le parole stesse, dell'autore, che l'accordo di Rodomon-
 te con Bradamante, non era di far condurre in Francia & consignare à lei quei prigioni, s'ella l'abbatteua, ma di man-
 dargli à liberare, che così fu la richiesta di lei.

Ma s'io t'abbatto (come credo e spero)

Guadagnar voglio il tuo cauallo, e l'armi;

E quelle offerir sole al cimitero

E tutte l'altre distaccar da i marmi,

E voglio che tu LASCI ogni guerriero.

Et nella ratificatione che Rodomonte ne fa appresso,

Farò che saran tutti liberati

In tanto tempo quanto si richiede.

Di dare à vn messo, che in fretta si mandi

A' far, quel, che s'io perdo, mi comandi.

Onde riman chiarissimo, che quel pagano, che conduceua quei prigioni, & venne inauuedutamente à dar nell'armata Cri-
 stiana à Biserta, gli conduceua prigioni, non à liberarli; & per questo non gli fu usata scortesia nè ingiustitia, secondo i
 modi militari, nel porto al remo.

C. 440. ff. MENAua vn suo baston di legno in volta

9. Ch'era sì duro, sì graue, e sì fermo.

Qui i begli ingegni auuertiscono, che in questo dar d'aggiunti à quel baston d'Orlando, l'Ariosto non sia stato così felicemen-
 te accorto, come è in ogni sua cosa di questo libro. Percioche dicono, (& dicono il vero) che nel dar de gli aggiunti con-
 siste grandissima parte della perfettione d'vn componimento, di che io discorro à lungo ne' miei Commentary, & che
 poi nel dargli sinonimi è ancor molta prudentia & giudicio nel farlo bene, che non sieno ficcatiui à forza per riempi-
 mento di verso, ò per imprudenza ociosamente, ma sempre per accrescere ò abbellire il luogo che lo ricerchi. Et che poi,
 quando si pongono le sinonime, conuenza porle vna presso all'altra, & non intersecate da altri aggiunti. Onde qui l'Aut-
 tore pare primieramente che suor d'ogni richiesta del luogo vni sinonimi i due aggiunti, DVRO, & FERMO, non pa-
 rendo che possa esser ferma vna cosa che non sia dura. & poi, che pur volendole usare, douesse hauer detto almeno, ch'era
 sì graue, sì duro, e sì fermo. Nel che tutto per certo direbbon bene, quando come per sinonime & ociosamente l'ha-
 uesse detto l'Autore. Ma egli l'ha così poste à Audio, & come necessarie, & non per sinonime riempitiue. Percioche da-
 to per vero che vna cosa nò possa esser ferma senza esser dura, s'ha poi all'incòtro da dir senza replica, che molte cose so-
 no dure, che non son ferme. Sì come dure sono, per vno effempio, le tegole da coprire i tetti, & luttavia non son ferme, ma
 fragili, & così molti legni sono duri, che poi non son fermi, ma dandosi colpo con essi si spezzano, & però questo pruden-
 tissimo scrittore diede à quel bastone l'vno & l'altro aggiunto giudiciosamente come necessari all'intentione di
 quel ch'ei dice, & non come ociosamente sinonimi, & mal collocati. Et con questi discorsi vengono gli studiosi, esserci-
 andosi nella perfettione che in ogni cosa si ricerca à uolere scriuere per persone giudiciose, & non per la plobe sola.



A R G O M E N T O .



Il Re Agramante è di fuggr forzato,
 E Biserta arder di lontano vede;
 Ma tocca terra, ha il Serican tronato,
 Che d'agli esperienza di sua fede;
 Orlando con duò altri han disfidato,
 Cui per fermo Gradasso uccider crede.
 Per dislor sette Re da la catena
 Fieri colpi Ruggier con Dudon mena.

QUESTO CANTO QV ARANTESIMO, E' TUTTO PIENO DI notabilissimi esempi. Nell'assalto di Biserta s'ha vn perfettissimo modo d'assalire, & espugnare vna città per mare & per terra. IN Agramante s'ha l'esempio d'vn continuamente forte, saggio, & valoroso Signore. In Sobrino d'vn sapientissimo & amoreuolissimo consigliere. In Gradasso d'vn sincerissimo amico, & fermo & stabile in ogni fortuna. Et in Ruggiero & in Rinaldo, di due non meno onorati, che valorosi cauallieri.

CANTO QV ARANTESIMO.



VNGO SARREbbe, se i diuer
 si casi
 Volesi dir, di quel
 naual conflitto;
 Eraccontarlo a
 uoi mi parria
 quasi,

Magnanimo figliuol d'Ercole inuito,
 Portar (come si dice) à Samo uasi,
 Nottole à Atene, e Crocodili à Egitto,
 Che, quanto per uita io ne ne parlo,
 Signor miraste, e feste altrui mirarlo.

Hebbe lungo spettacolo il fedele
 Vostro popoi, la notte, e' di, che stette,
 Come in teatro, l'inimiche uole
 Miranda in Po, tra ferro e foco astrette.

Che gridi udir si possano, e querele,
 Ch'onde ueder di sangue humano infette;
 Per quanti modi in tal pugna si mora,
 Vedeste; e à molti il dimostraste allora.

Nol uidi io già, ch'era sei giorni inanti,
 Mutando ogni hora altre uetture, corso
 Con molta fretta, e molta, à i piedi santi
 Del gran Pastore, à domandar foccorso,
 Poi ne caualli bisognar nè fanti,
 Che in tanto al Leon d'or l'artiglio e' l morso
 Fu da uoi rotto sì, che più molesto
 Non l'ho sentito da quel giorno à questo.

Ma Alfonso in Trotto, il qual si trouò in fatto,
 Armibal, e Pier Moro, e Afranio, e Alberto,
 E tre Ariosti, e il Bagno, e il Zerbinatto
 Tanto me ne contar, ch'io ne fui certo,
 Me ne chiarir poi le bandiere affatto.
 Vistone al tempio il gran numero offerto,
 E quindici galce; ch'à queste riue
 Con mille legni star uidi captiue.

Chi uide quegli incendij, e quei naufragi,
Le tante uiccisioni, e sì diuerse,
Che uendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni nauilio, ferse,
Potrà ueder le morti anco, e i disagi,
Che'l miser popol d'Africa soffersè
Col Re Agramante in mezo l'onde false
La scura notte, che Dudon l'assalse.

Era la notte, e non si uede a lume,
Quando s'incominciar l'aspre contese;
Ma poi che'l zolfo, e la pece, e'l bitume
Sparsò in gran copia ha prore, e sponde accese,
E la uorace fiamma arde, e consume
Le nauì, e le galee poco difese,
Si chiaramente ogu'un si uede a intorno,
Che la notte pare a mutata in giorno.

Onde Agramante, che per l'aere scuro,
Non hauea l'inimico in sì gran stima,
Nè hauer contraffo si credea sì duro,
Che resistendo al fin non lo reprima,
Poi che rimosse le tenebre furo,
E uide quel, che non credeua in prima,
Che le nauì nemiche eran due tante,
Fece pensier diuerso à quel d'auante.

Smonta con pochi, oue in più lieue barca
Ha Brigliadoro, e l'altre cose care.
Tra legno, e legno taciturno uarca
Fin che si troua in più sicuro mare
Da' suoi lontani, che Dudon premè e carca,
E mena à conditioni acre e amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge,
Egli, che n'è cagion, uia se ne fugge.

Fugge Agramante, e ha con lui Sobrino.
Con cui si duol di non gli hauer creduto,
Quando preuide con occhio diuino,
E'l mal gli annuntio, c'hor gli è uenuto.
Orlando Ma torniamo ad Orlando Paladino;
Che prima, che Biserta habbia altro aiuto,
Astolfo Consiglià Astolfo, che la getti in terra
Sì, che à Francia mai più non faccia guerra.

E così fu publicamente detto;
Che'l campo in arme al terzo di sta instrutto.
Molti nauili Astolfo à questo effetto
Tenuti hauea, nè Dudon n'ebbe il tutto;
De' quai diede il gouerno à Sansonetto
Sì buon guerriero al mar, come à l'asciutto;
E quel si posè, in sù l'ancore sorto
Contra Biserta un miglio appresso al porto.

Come ueri Cristiani Astolfo, e Orlando,
Che senza Dio non uanno à rischio alcuno,
Nè l'esercito fan publico bando,
Che steno oration fatte, e digiuno,
È che si troui il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiatò ogn'uno
Per espugnar Biserta, che dato hanno,
Vinta che s'habbia, à fuoco, e à saccomanno.

E così poi che le astinentie e i uoti
Deuotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e gli altri insieme notò
Si cominciarò à conuitar tra loro.
Dato restauro à corpi esauriti e uoti
Abbracciandosi insieme lagrimoso;
Tra lor'usando i modi, e le parole,
Che tra i più cari al dipartir si fuole.

Dentro à Biserta i Sacerdoti santi
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto; e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon, che nulla sentè.
Quante uigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son priuatamente,
Quanti in publico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casti amari.

E poi che dal Cadi fu benedetto,
Prese il popolo l'arme, e tornò al muro.
Ancor giace col suo Titon nel letto
La bella Aurora, e era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un'altro, armati à gli ordini lor furo.
E poi che'l segno, che diè il Conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

Hauea Biserta da duo canti il mare,
Sede a da gli altri duo nel lito asciutto,
Con fabrica eccellente, e singolare
Fu anticamente il suo muro costrutto.
Poco altro ha che l'aiuti, o la ripare,
Che poi che'l Re Branzardo fu ridotto
Dentro da quella, pochi mastri, e poco
Potè hauer tempo à riparare il loco.

Astolfo dà l'assunto al Re de' neri.
Che faccia à i merli tanto nocumento
Con salariche, fronde, e con arcieri,
Che leui d'affacciar si ogni ardimento,
Sì che passin pedoni e caualieri
Fin sotto la muraglia à saluamento;
Che uengon, chi di pietre, e chi di traui,
Chi d'asse, e chi d'altra materia graui.

Chi questa cosa, e chi quell'altra getta
Dentro à la fossa, e uien di mano in mano;
Di cui l'acqua il di inanzi fu intercetta
Si, che in più parti si scopria il pantano.
Ella fu piena; & atturata in fretta,
E fatto uguale insin' al muro il piano,
Astolfo, Orlando, & Oliuier procura
Di far salire i fanti in sù le mura.

I Nubi d'ogni indugio impatienti
Da la speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testugini, e da gatti
Con arieti, e loro altri istrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fero à la Città uicini;
Nè trouaro sprouisti i Saracini,

Che ferro, e foco, e merli, e tetti graui
Cader facendo à guisa di tempeste,
Per forza aprian le tauole, e le traui
De le machine, in lor danno conteste.
Ne l'aria oscura, e ne' principij prauì
Molto patir le battezzate teste,
Ma poi che'l Sol uscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna à i Saracini il tergo.

Da tutti i canti rinforzar l'assalto
Fe il Conte Orlando, e da mare, e da terra.
Sanfonetto, c'hauea l'armata in alto,
Entrò nel porto, e s'accostò à la Terra;
E con fronde, e con archifaccia d'alto,
E con uarij tormenti estrema guerra;
E faceva insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio, e munition nauale.

Facea Oliuiero, Orlando, e Brandimarte,
E quel, che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia da la parte,
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d'essi uenia con una parte
De l'oste, che s'hauean quadripartito.
Quale à mur, quale à porte, e quale altroue
Tutti dauan di se lucide proue.

Il ualor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi.
Chi sia degno di premio, e chi di note
Appare innanzi à mill'occhi non chiusi.
Torri di legno traunosi con rote,
E gli Elefanti altre ne portano usi;
Che su lor dosi così in alto uanno,
Che i merli sotto à molto spatio stanno.

Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri;
E sale, e di salire altri conforta.
Lo seguon molti intrepidi e sicuri;
Che non può dubitar chi l'ha in sua scorta;
Non è chi miri, ò chi mirar si curi
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte à gl'inemici attende;
Pugnando sale; e al fine un merlo prende.

E con mano, e con piè quini s'attacca;
Salta sù i merli, e mena il brando in uolta.
Vrta, riuersa, e fende, e fora, e auimacca;
E di se mostra esperienza molta.
Ma tutto à un tempo la scala si fiacca;
Che troppa soma, e di sopra ch'ha tolta;
E, fuor che Brandimarte, giù nel fossò
Vanno sozzopra, l'uno à l'altro adossò.

Perciò non perde il Cavalier l'ardire,
Nè pensa riportare adietro il piede;
Benche de' suoi non uede alcun seguire;
Benche berzaglio à la Città si uede.
Pregauan molti (e non uolse egli udire)
Che ritornasse, ma dentro si diede,
Dico, che giù ne la Città d'un salto,
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

Come trouato ha uesse ò piume, ò paglia,
Fresse il duro terren senza alcun danno;
E quei, c'ha intorno, affrappa, e fora, e taglia
Come s'affrappa, e fora, e taglia il panno.
Hor contra questi, hor contra quei si scaglia,
E quegli e questi in fuga se ne uanno.
Fensano quei di fuor, che l'han ueduto
Dentro saltar, che tardo sia ogni aiuto.

Per tutto'l campo alto rumor si spande
Di uoce in uoce, e'l mormorio, e'l bisbiglio.
La uaga Fama intorno si fa grande;
E narra, & accrescendo ua il periglio.
Oue era Orlando (perche da più bande
Si daua assalta) oue d'Otone il figlio,
Oue Oliuier, quella uolando uenne,
Senza posar mai le ueloci penne.

Questi guerrieri, e più di tutti Orlando,
Ch'amauo Brandimarte, e l'hanno in pregio,
Vdendo che se uan troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale, e quae là montando
Mostrano à gara animo altero, e regio,
Con sì audace sembante, e sì gagliardo,
Che i nemici tremar san con lo sguardo.

Come nel mar, che per tempesta freme,
 Affragion l'acque il te nerario legno,
 C'hor da la prora, hor da le parti estreme
 Cercano entrar con rabbia, e con disdegno.
 Il pallido Noccbier sospira, e geme,
 Ch' aiutar deue, e non ha cor, nè ingegno.
 Vn' onda uiene al fin, ch' occupa il tutto;
 E, doue quella entrò, segue ogni flutto.

Così dappoi c'hebbono presi i muri
 Questi tre primi, fu sì largo il passo,
 Che gl'altri omai seguir ponno sicuri;
 Che mille scale hanno fermato al basso.
 Haucano intanto gli Arieti duri
 Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
 Che si poteua in più che in una parte,
 Soccorrer l'animoso Brandimarte.

Con quel furor, che'l Re de' fiumi altero,
 Quando rompe tal uolta argini, e sponde,
 E che ne i campi Ocnei s' apre il sentiero;
 E i grassi solchi, e le biade feconde,
 E con le sue cappanne il gregge intero
 E co i cani i pastor porta ne l'onde,
 Guizzano i pesci à gli olmi in su la cima,
 Oue solean uolar gli augelli in prima,

Con quel furor l'impetuosa gente
 Là, doue hauea in più parti il muro rotto,
 Entrò col ferro, e con la face ardente
 A' distruggere il popol mal condotto.
 Homicidio, rapina, e man uiolente
 Nel sangue, e ne l'hauer trasse di boitto
 La ricca e trionfal città à ruina;
 Che fu di tutta l'Africa Regina.

D'huonini morti pieno era per tutto,
 E de le innumerabili ferite
 Fatto era un stagno più scuro, e più brutto
 Di quel, che cinge la città di Dite.
 Di casa in casa un lungo incendio indutto
 Ardea palagi, portici, e meschite:
 Di pianiti, e di urlati; e di battuti petti
 Suonano i uoti e depredati tetti.

Iuincitori uscir de le funeste
 Porte, uedeansi di gran preda onusti,
 Chi con bei uasi, e chi con ricche ueste;
 Chi con rapiti argenti à Dei uetusti.
 Chi traea i figli, e chi le madri meste.
 Fur fatti stupri, e mille altri atti ingiusti,
 De i quali Orlando una gran parte intese;
 Nè lo poté uietar, nè'l Duca Inglesè.

Fu Bucifar de l'Algazera morto
 Con esso un colpo d'Oliuier gagliardo.
 Perduta ogni speranza, ogni conforto
 Succise di sua mano il Re Branzardo.
 Con tre ferite, onde morì di corto;
 Fu preso Foluo dal Duca dal Pardo.
 Questi eran tre, ch' al suo partir lasciato
 Hauca Agramante à guardia de lo stato.

Agramante, che intanto hauea deserta
 L'armata, e con Sobrin n'era fuggito,
 Pianse da lungi, e sospirò Biserta;
 Veduto sì gran fiamma arder sì'l lito
 Poi più d'appresso hebbe nouella certa,
 Come de la sua Terra il caso era ito;
 E d'uccider se stesso in pensier uenne,
 E lo facea, ma il Re Sobrin lo tenne.

Dicca Sobrin, Che più uittoria lieta
 Signor, potrebbe il tuo nemico haüere,
 Che la tua morte udire, onde quieto
 Si spereria poi l'Africa godere?
 Questo contento il uiuer tuo li uietà,
 Quindi haurà cagion sempre di temere,
 Sa ben che lungamente Africa sua
 Esser non può, se non per morte tua.

Tutti i sudditi tuoi, morendo priui
 De la speranza, un ben, che sol ne resta;
 Spero, che n'habbi à liberar, se uiui;
 E trar d'affanno, e ritornarne in festa,
 So che se muori, si an sempre captiui;
 Africa sempre tributaria, e mesta.
 Dunque s'in util tuo uiuer non uoi,
 Viui Signor per non far danno à i tuoi.

Dal Soldano d'Egitto tuo uicino
 Certo esser puoi d'hauer denari, e gente.
 Mal uolentieri il figlio di Pipino
 In Africa uedrà tanto potente.
 Verrà con ogni sforzo Norandino
 Per ritornarti in Regno, il tuo parente.
 Armeni, Turchi, Persi, Arabi, e Medi;
 Tutti in foccorso haurai, se tu li chiedi.

Con tali, e simil detti il Vecchio accorto
 Studia ternare il suo Signore in speme
 Di racquistarsi l'Africa di corto;
 Ma nel suo cor forse il contrario teme.
 Sa ben che è à mal termine, e à mal porto
 E come stesso in uan sospira, e geme.
 Chunque il regno suo si lascia torre,
 E per foccorso à Barbari ricorre.

Annibale , e Iugurta di ciò foro
 E uou testimoni , & altri al tempo antico .
 Al tempo nostro Lodouico il Moro ,
 Dato in poter d'un'altro Lodouico .
 Vostro fratello Alfonso da costoro
 Ben' hebbe effempio ; à uoi Signor mio dico ,
 ЧНВ sempre ha riputato pazzo espresso
 Chi più si fida in altri , che in se stesso .

E però ue la guerra , che li mosse
 Del Pontifice irato un duro sdegno ,
 Ancor che ne le debili sue posse
 Non potesse egli far molto disegno ,
 E chi lo defendea , d'Italia fosse
 Spinto , e n'hauesse il suo nemico il Regno ,
 Né per minacce mai , nè per promesse
 S'indusse , che lo stato altrui cedesse .

Il Re Agramante à l'Oriente hauea
 Volta la prora , e s'era spinto in alto ,
 Quando da terra una tempesta rea
 Mosse da banda impetuoso assalto .
 Il nocchier , ch'al gouerno ui sedea ,
 Io ueggo (disse alzando gli occhi ad alto)
 Vna procella apparecchiar si graue ,
 Che contrastar non le potrà la naue .

S'attendete Signori al mio consiglio ,
 Qui da man manca ha un' isola uicina ;
 A cui mi par , c'habbiano à dar di piglio
 Fin che passi il furor de la marina .
 Consenti il Re Agramante ; e di periglio
 Vsci , pigliando la spiaggia mancina ;
 Che per salute de' nocchieri giace
 Tra gli Afri , e di Vulcan l'alta fornace .

D'abitazioni è l'isoletta uota
 Piena d'humil mortelle , e di ginepri ;
 Gioconda solitudine , e remota
 A' ccrui , à daini , à capriuoli , à lepri ;
 E , fuor ch'à pescatori , è poco nota ;
 Oue souente à rimondati uepri
 Sospendon per seccar , l'humide reti .
 Dormono intanto i pesci in mar quieti .

Quini trouar , che s'era un'altro legno ,
 Cacciato da Fortuna già , ridotto .
 Gradasso Il gran guerrier , che in Sericana ha Regno ,
 Leuato d'Arli hauea quini condotto .
 Con modo riuerente , e di se degno
 Un Re con l'altro s'abbracciò à l'asciutto ,
 Ch'erano amici , e poco inanzi furo
 Compagni d'arme al Parigino muro .

Con molto dispiaacer Gradasso intese
 Del Re Agramante le fortune auuerse ;
 Poi confortollo ; e , come Re cortese ,
 Con la propria persona se gli offerse .
 Ma , ch'egli andasse à l'infedel paese
 D'Egitto , per aiuto , non soffersse .
 Che ui sta (disse) periglioso gire
 Douria Pompeo i profugi ammonire .

E perche detto n'hai , che con l'aiuto
 De gli Ethiopi , sud'itti al Senapo
 Astolfo à torti l'Africa è uenuto ,
 E ch'arsa ha la città , che n'era capo ,
 E ch'Orlando è con lui , che diminuto
 Poco innanzi di senno haueua il capo ,
 Mi pare al tutto un'ottimo rimedio
 Hauer pensato à farti uscir di tedio .

Io piglierò per amor tuo l'impresa
 D'entrar col Conte à singolar certame .
 Contra me so , che non haurà difesa ,
 Se tutto fosse di ferro , ò di rame .
 Morto lui , stimo la Cristiana Chiesa
 Quel , che l'agnelle il lupo , c'habbia fame .
 Ho poi pensato (e mi sia cosa lieue)
 Di fare i Nubi uscir d'Africa in breue .

Farò che gli altri Nubi , che da loro
 Il Nilo parte , e la diuersa legge ,
 E gli Arabi , e i Macrobi , questi d'oro
 Ricchi e di gente , e quei d'equino gregge ,
 Persi , e Caldei , perche tutti costoro
 Con altri molti il mio scettro corregge ,
 Farò , che in Nubia lor faran tal guerra ,
 Che non si fermeran ue la tua Terra .

Al Re Agramante assai parue opportuna
 Del Re Gradasso la seconda offerta .
 E si chianò obligato à la Fortuna ,
 Che l'hauca tratto à l'isola deserta ,
 Ma non uol torre à conditione alcuna
 (Se racquistar credesse indi Biserta)
 Che battaglia per lui Gradasso prenda ,
 Che'n ciò li par , che l'onor troppo offenda .

S'à disfidar s'ha Orlando , son quell'io
 (Rissose) à cui la pugna più conuiene ;
 E pronto ui farò , poi faccia Dio
 Di me , come li pare , ò male , ò bene .
 Facciam (disse Gradasso) al modo mio ,
 A' un nouo modo , che in pensier mi uiene .
 Questa battaglia pigliamo ambedui
 Incontra Orlando ; e un'altro sia con lui .

Par ch'io non resti fuor, non me ne lagno,
 Disse Agramante, o' sta primo, o' secondo.
 Ben so, che in arme ritrouar compagno
 Di te miglior non si può in tutto'l mondo.
 Et io (disse Sobrin) doue rimagno?
 E, se uecchio ui paio, mi rispondo,
 Ch'io debbo esser più esperto. E nel periglio
 Presso à la forza, è buono hauer consiglio.

D'una uecchiezza ualida e robusta
 Era Sobrino, e di famosa proua;
 E dice, che in uigor l'età uetusta
 Si sente pari à la già uerde, e noua.
 Stimata fu la sua domanda giusta,
 E senza indugio un messo si ritroua,
 Il qual si mandò à gli Africani lidi;
 E da lor parte il Conte Orlando sfidò.

Che s'habbia à ritrouar con numer pare
 Di cauallieri armati, in Lipadusa.
 Vna isoletta è questa, che dal mare
 Medesimo, che la cinge, è circoniusa.
 Non cessa il messo à uela, e à remi andare.
 Come quel, che prestezza al bisogno usa,
 Che fu à Biserta; e trouò Orlando quiui,
 Ch' à suoi le spoglie diuidea, e i captiui.

Lo'nuito di Gradasso, è d'Agramante,
 E di Sobrino, in publico fu espresso;
 Tanto giocondo al Principe d'Anglante,
 Che d'ampli doni onorar fece il messo.
 Hauca da i suoi compagni udito inante,
 Che Durindana al fianco s'hauca messo
 Il Re Gradasso, onde egli per desire
 Di racquistarla, in India uolea gire.

Stimando non hauer Gradasso altrove,
 Poi ch' uidi, che di Francia era partito.
 Hor più uicin gli è offerto luogo, doue
 Spera, che'l suo li sia restituito.
 Il bel corno d'Almonte anco lo moue
 Ad accettar sì uolentier l'inuito;
 E Brigliador non men, che sapea in mano
 Esser uenuti al figlio di Troiano.

Per compagno s'ellege à la battaglia
 Il fedel Brandimarte, e'l suo cognato.
 Prouato ha, quanto l'uno e l'altro uaglia,
 Sa, che da entrambi è sonamente amato.
 Buon destrier, buona piastra, e buona maglia,
 E spada cerca, e lance in ogni lato
 A se, e à compagni. Che sappiate parme,
 Che nessun d'essi hauca le solite arme.

Orlando (come io u'ho detto più uolte)
 De le sue, sparfe per furor la terra.
 A gli altri ha Rodomonte le lor tolte,
 C'hor' alta torre in ripa un fiume serra.
 Non se ne può per Africa hauer molte;
 Sì, perche in Francia hauea tratto à la guerra
 Il Re Agramante ciò ch'era di buono,
 Sì, perche poche in Africa ne sono.

Ciò che di ruginoso, e di brunito
 Hauer si può, fa ragunare Orlando,
 E co i compagni intanto ua pel lito
 De la futura pugna ragionando.
 Gli auien, ch'essendo fuor del campo uscito,
 Più di tre miglia, e gliocchi al mare alzando,
 Vide calar con le uele alte un legno
 Verso il lito African seuzza ritegno.

Senza nocchieri, e senza nauiganti,
 Sol come il uento, e sua fortuna il mena,
 Venia con le uele alte il legno auanti
 Tanto, che si ritenne in sul'arena.
 Ma prima, che di questo più ui canti,
 L'amor, ch' à Ruggier porto, mi rimena
 A' la sua istoria; e uolò, ch'io ui racconte
 Di lui, e del guerrier di Chiaromonte.

Di questi duo guerrier dissi, che tratti
 S'erano fuor del martiale agone,
 Visto conuention rompere e patti,
 E turbar si ogni squadra, e legione.
 Chi prima i giuramenti habbia disfatti,
 È stato sì di tanto mal cagione,
 O' l'Imperator Carlo, o' il Re Agramante,
 Studian saper da chi lor passa auante.

Vn seruitore intanto di Ruggiero,
 Ch'era fedele, e pratico, e astuto,
 Nè pel consiuto de i duo campi fiero
 Hauca di uista il patron mai perduto,
 Venne à trouarlo; e la spada e'l destrier
 Gli diede, per che à suoi fosse in aiuto.
 Montò Ruggiero, e la sua spada tolse;
 Ma ne la zuffa entrar non però uolse.

Quindi si parte, ma prima rinoua
 La conuention, che con Rinaldo hauca,
 Che se pergiuro il suo Agramante troua,
 Lo lascerà con la sua settare.
 Per quel giorno Ruggier fare altra proua
 D'arme non uolse, ma solo attendea
 A' fermar questo, e quello, e à domandarlo.
 Chi prima roppe, o' l'Re Agramante, o' Carlo.

Ode da tutto'l mondo, che la parte
 Del Re Agramante fu, che roppe prima,
 Ruggiero ama Agramante; e se si parte
 Da lui per questo, error non lieue stima.
 Fur le genti Africane e rotte, e sparte
 (Questo ho già detto inanzi) e da la cima
 De la uolubul rota tratte al fondo;
 Come piacque à colei, ch'aggira il mondo.

Tra se uoluc Ruggiero, e fa discorso,
 Se restar deue, o il suo Signor seguire.
 Li pon l'amor de la sua Donna un morso
 Per non lasciarlo in Africa più gire.
 Lo uolta, e gira, e à contrario corso
 Lo sprona, e lo minaccia di punire,
 Se'l patto, e'l giuramento non tien saldo
 Che fatto hauea col Paladin Rinaldo.

Non men da l'altra parte sferza e sprona
 La uigilante e stimulosa cura;
 Che s'Agramante in quel caso abandona,
 A' uiltà gli sia scritto, e à paura.
 Se del restar la causa parrà buona
 A' molti, à molti ad accettar fia dura.
 Molti diran, che non si de' offeruare
 Quel, ch'era ingiusto, e illicito à giurare.

Tutto quel giorno, e la notte seguente
 Stette solingo, e così l'altro giorno,
 Pur traugliando la dubbiosa mente,
 Se partir deue, o far quivi soggiorno.
 Pel Signor suo conchiude finalmente
 Di fargli dietro in Africa ritorno.
 Potea in lui molto il coniugale amore;
 Ma ui potea più il debito, e l'onore.

Torna uerso Arli; che trouarui spera
 L'armata ancor, che in Africa il trasporti,
 Nè legno in mar, nè dentro à la riuera
 Nè Saracini uede, se non morti.
 Seco al partire ogni legno, che u'era,
 Trasse Agramante, e'l resto arse ne i porti.
 Fallitogli il pensier, prese camino
 Verso Marsilia pel lito marino.

A qualche legno pensa dar di piglio,
 Ch'è preghi, o forza il porti à l'altra riuera.
 Già u'era giunto del Danese il figlio
 Con l'armata de' Barbari captiua.
 Non si farià potuto un gran di miglio
 Gittar ne l'acqua; tanto la copriua
 La spessa moltitudin de le naua
 Di uincitori, e di prigioni, graui.

Le nauì de' Pagani, ch'auanzaro
 Dal foco, e dal naufragio quella notte;
 (Eccetto poche, che in fuga n'andaro)
 Tutte à Marsilia hauea Dudon condotte,
 Sette di quei, che in Africa regnaro,
 Che poi che le lor genti uider rotte
 Con sette legni lor s'eran renduti,
 Stauan dolenti, lagrimosi, e muti.

Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
 Ch'è trouar Carlo andar uolea quel giorno;
 E de' captiui, e di lor spoglie ordno
 Con lunga pompa hauea un trionfo adorno.
 Erano tutti i prigioni stesi nel lito,
 E i Nubi uincitori allegri intorno;
 Che faceano del nome di Dudone
 Intorno risonar la regione.

Venne in speranza di lontan Ruggiero,
 Che questa fosse armata d'Agramante,
 E per saperne il uero urto il destriero;
 Ma riconobbe, come su più uante,
 Il Re di Nasamona prigionero
 Bambilago, Agricalte, e Farurante,
 Manilardo, e Balastro, e Rmedonte,
 Che piangendo tenean bassa la fronte.

Ruggier, che gli ama, sofferrir non puote,
 Che stian ne la miseria, in che li troua.
 Quinuisa, ch'è uenir con le man uote
 Senza usar forza, il pregar poco gioua;
 La lancia abbassa, e chi li tien percote,
 E fa del suo ualor l'usata proua.
 Stringe la spada, e in un picciol momento
 Nè fa cadere intorno più di cento.

Dudone ode il rumor, la strage uede,
 Che fa Ruggier, ma chi sia non conosce.
 Uede i suoi, e'hanno in fuga uolto il piede,
 Con gran timor, con pianto, e con angosce.
 Presto il destrier, lo scudo, e'l elmo chiede,
 Che già hauea armato e petto, e braccia, e cosce.
 Salta à cauallo, e si fa dar la lancia,
 E non oblia, ch'è Paladin di Francia.

Grida, che si ritiri ogn'un da canto,
 Spinge il cauallo, e fa sentir gli sproni,
 Ruggier cent'altri n'hauea uccisi in tanto,
 E gran speranza dato à quei prigioni,
 E, come uenir uide Dudon santo
 Solo à cauallo, e gli altri esser pedoni,
 Stimò, che capo, e che Signor lor fosse;
 E contra lui con gran desir si mosse.

Già mosso prima tra Dudon; ma, quando
 Senza lancia Ruggier uide uenire,
 Lange da se la sua gettò, sdegnando
 Con tal uantaggio il Cavalier ferire.
 Ruggiero al cortese atto riguardando
 Disse fra se, Costui non può mentire,
 Ch'uno non sia di quei guerrier perfetti
 Che Paladin di Francia sono detti.

S'impetrar lo potrò, uo ch'èl suo nome
 Inanzi che segua altro, mi palesi;
 E così domandolo; e seppe, come
 Era Dudon, figliuol d'Vggier Danese.
 Dudon grauo Ruggier poi d'ugualsome,
 E parimente lo trouò cortese.
 Poi che i nomi tra lor s'hebbono detti,
 Si disfidaro, e uennero à gli effetti.

Hauca Dudon quella ferrata mazza,
 Che in mille imprese gli diè eterno onore.
 Con essa mostra ben, ch'egli è di razza
 Di quel Danese pien d'alto ualore.
 La spada, ch'apre ogni elmo, ogni corazza,
 Di che non era al mondo la migliore,
 Trasse Ruggiero; e fece paragone
 Di sua uirtude, al Paladin Dudone.

Ma, perche in mente ogni hora hauea di meno
 Offender la sua Donna, che potea,
 Et era certo, se spargea il terreno
 Del sangue di costui, che l'offendea;
 De le case di Francia instruito à pieno,
 La madre di Dudone esser sapea
 Armellina, sorella di Beatrice,
 Ch'era di Bradamante genitrice.

Per questo mai di punta non li trasse,
 E di taglio rarissimo feria.
 Schermiasi, ouunque la mazza calasse,
 Hor ribattendo, hor dandole la uia.
 Crede Turpin, che per Ruggier restasse;
 Che Dudon morto in pochi colpi hauria.
 Nè mai, qualunque no' la si scoperse,
 Ferir, se non di piatto, lo offerse.

Di piatto usar potea, come di taglio,
 Ruggier, la spada sua, c'hauca gran schena,
 E quivi à strano gioco di sonaglio
 Sopra Dudon con tanta forza mena,
 Che spesso à gli occhi li pon tal barbaglio,
 Che si ritien di non cadere à pena.
 Ma per esser più grato à chi m'ascolta,
 Io differisco il Canto à un'altra uolta.

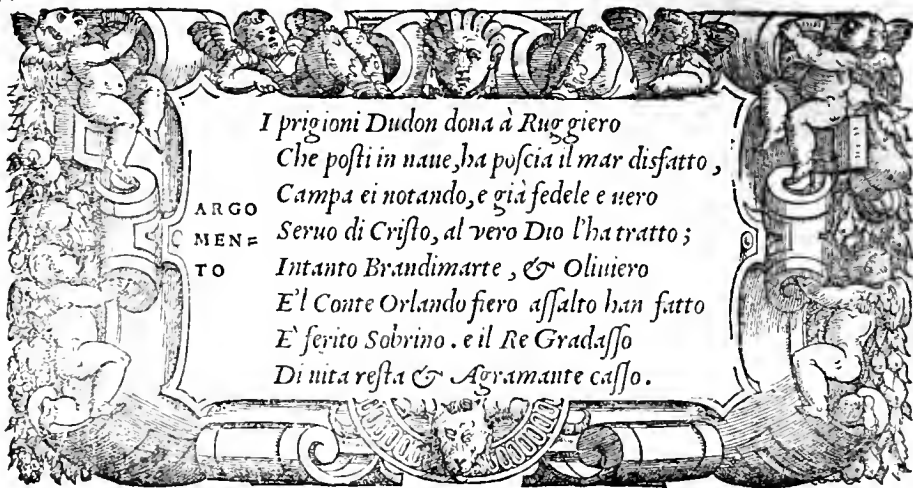
IL FINE DEL QUARANTESIMO CANTO.

Sono in tutto le stanze di questo quarantesimo Canto, numero LXXXII.

ANNOTAZIONI.

C. 448. **ABBRACCIANDOSI** insieme lagrimoro. Regola ferma è della nostra lingua, che quei verbi, che hanno la lettera A. nella penultima sillaba del loro Infinito, (che sono tutti quei della prima maniera) serbano inuiolabilmente la detta lettera, con la sua consonante che la sostiene, in tutti i suoi tempi. PorTA e, PorTAua, PorTA, PorTAsi, Ho PorTAto. Et se nella prima del primo numero di' Soggettiuo, [P. RTI] si muta, viene perche qui si perde vna sillaba, et quella che era penultima, diuenta vltima. Onde mutando luogo, o stato, muta ancor legge. Il che ancor non farebbe, se non fosse (poi che comodamente può farlo) il differenziarsi da PorTA, terza del Dimostratiuo, et seconda dell'Imperatiuo. Oltre che lo fa ancora per mantener le sue leggi, e ordini nell'alterarsi dalla Latina, con la conformità che ha la E, con la I. si come in V Ideo, V Edo, M Inus, M Eno, N lues, N Eui, e molti altri. Onde di AmEm. fa AmI, di PortEm, PortI, e così di tutti. Di che io ho discorso à lungo in più altri luoghi. Dico adunque, che secondo questa sopra detta fermissima regola, noi non parleremo se non fuor di regola, sempre, che saremo penultimare, o antepenultimare in O. questi Preteriti della prima maniera, ParlOro, lagrimOro, o ParlOrono, lagrimOrono, o ParlOrno, e lagrimOrno, e gli altri, come v'fano di far' ogni molti per esser troppo, o per troppo voler parer d'essere, veri Toscani. Fu questo abuso d'alcuni di quei primi scrittori, quando la lingua nostra era ancor con tutte le fecce sue, o con tutta la scorza, non pur gata, nè mondata da verun bello ingegno. Fu poi scibisato e fugito in tutto dai più colti. Oggi molti luoghi della Toscana, si come in moltissime altre cose hanno corrotta stranamente la buona natua favella loro (di che s'ha più à pieno ne' miei Commentarij) così l'han fatto anco in questo, e con essi si son poi tratti à mettersele nelle lingue e nelle scritture molti altri nomi Toscani di natione, e non esercitati ne' la lezione de' buoni autori. Et di qui s'è ancor fatto, che o da alcuni di quei Toscani stessi, o da altri, che habbiano appresa la lingua dalle lor bocche, non da gli autori, sono stati corretti alcuni Filocoli, Filamette, e altri libri tali, i quali essi che gli han corretti, e gli hanno hauuti sotto, gli han fatti parlare à voglia à lingua oggio loro. Il che esser così, ne fa manifestissimo segno il vederli, che ciò sia contra quello che si troua v'fato perpetuamente da esso Boccaccio nel Decamerone, e dal Petrarca, Oltre che in quegli stessi altri libri del Boccaccio d'altre impressioni si leggou sempre regolarmente, e come han da stare. A' Dante, con la necessit', e qualche licenza della rima, col soggetto, e con quella libert', che egli si prese in molto maggior cosa, si fece lecito di così dirle alcune volte. Onde poi, e con questa (quanto ella vaglia) autorità di Dante, e con la necessit' e qualche privilegio di licenza della rima, come è detto, e principa' mente in poema sì grande, l'Ariosto l'usò nella stessa guisa alcune pochissime volte, e non mai se non in fin di verso. La qual cosa ancora egli fece con l'intention sua d'imitare in questa parte Omero, che nel suo poema pose d'ogni sorte di dialetti, e di modi di dire di tutta la Grecia. Il che con quanto giudicio, et come felicissimamente habbia fatto della nostra Italiana, questo nostro diuino scrittore, si vedrà à pieno cò la gratia di Dio in quel mio trattato, che ho ricordato ancor p' adietro, oue spiego minutamente tutte le bellezze di esso no' mai à pieno lodato et esaltato poema suo.





ARGO
C
MEN =
TO

*I prigioni Dudon dona à Ruggiero
Che posti in naue, ha poscia il mar disfatto,
Campa ei notando, e già fedele e uero
Seruo di Cristo, al vero Dio l'ha tratto;
Intanto Brandimarte, & Olinuero
E'l Conte Orlando fiero assalto han fatto
E' serito Sobrino. e il Re Gradasso
Di uita resta & Agramante casto.*

IN questo Canto quarantesimo primo, in Agramante, che così alteramente dispregia i perfetti & utilissimi ricordi di Brandimarte, & poi ne rimane estinto, si dimostra quanto ne gli huomini sia dannoso il darsi in preda dell'ostinatione, che non lasci ponderar le cose con quella prudentia che si conuerrebbero. IN Ruggiero, che ritrouandosi per affogare in mare, si rauuede, & si rende in colpa della inosservanza de' suoi giuramenti, & delle sante promesse sue, vien saluato miracolosamente, & condotto à luogo oue si battezi, & oue poi si dia felicissimo fondamento à i suoi desiderij, si comprende quanto sia grande & infinita la clementia di Dio sommo, verso coloro, che ò semplicemente peccano, ò sincerissimamente si danno in colpa, con salda intentione di farne emenda.

CANTO QUARANTESIMO PRIMO.



'ODOR, CH'E
sparsi in ben no
trita e bella
O' chioma, ò bar
ba, ò delicata
ueste
Di giouene leggiera,
ò di donzella,

Ch' Amor souente lagrimando desta,
Se spirata, e fa sentir di se nouella,
E dopo molti giorni ancora resta,
Mostra con chiaro & euidente effetto,
Come à principio buono era, e perfetto.

L'anno liquor, che à i metitori suoi
Fece le uero gustar con suo gran danno;
E che si dice, che già Celti, e Boi
Fe passar l'Alpe, e non sentir l'affanno;
Mostra che dolce era à principio, poi
Che si serba ancor dolce al fin de l'anno.
L'arbor, ch' al tempo rio foglia non perde,
Di uita, ch' à Brandimarte era ancor uerde.

L'inclita stirpe, che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume,
E par ch'ogn'hor più ne risplenda e lustri,
Fa, che con chiaro inditto si presume,
Che chi progenerò gli Estensi illustri,
Douea d'ogni laudabile costume,
Che sublimare al ciel gli huomini suole,
Splender non men, che fra le stelle il Solè.

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto
D'alto ualor, di cortesia solca
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo appare,
Così uerso Dudon lo mostrò in questo;
Col qual (come di sopra io ui dicea)
Disimulato hauea, quanto era forte,
Per pietà, che gli hauea, di porlo à morte.

Hauea Dudon ben conosciuto certo,
Ch'ucciderlo Ruggier non l'ha uoluto,
Perç'hor s'è ritrouato à lo scoperto,
Hor stanco sì, che più non ha potuto.
Poi che chiaro comprende, e uede aperto,
Che gli ha rispetto, e che ua ritenuto,
Quando di forza, e di uigor ual meno,
Di cortesia non ualea cedergli almeno.

Per Dio (dice) Signor pace facciamo,
 Ch'esser non può più la uittoria mia;
 Esser non può più mia, che già mi chiamo
 Vinto e prigion de la tua cortesia.
 Ruggier rispose, Et io la pace bramo
 Non men di te, ma che con patto sia,
 Che questi sette Re, c'hai qui legati,
 Lasci, che in libertà mi sieno dati.

E li mostrò quei sette Re, ch'io dissi.
 Che stauano legati à capo chino.
 E li soggiunse, che non gl'impedisì
 Pigliar con essi in Africa il camino.
 E così furo in libertà remissi
 Quei Re, che gliel concesse il Paladino.
 E li concesse ancor, ch'un legno tolse
 Quel, ch'à lui parue, e uerso Africa scioise.

Il legno scioise, e se sciozlier la uela,
 E si diè al uento perfido in possanza.
 Che da principio la gonfiata tela
 Drizzò à camino, e diè al nocchier baldanza.
 Il lito fugge, e in tal modo si ccla,
 Che par, che ne sia il mar rimorso sanza.
 Ne l'oscurar del giorno fece il uento
 Chiara la sua perfidia, e'l tradimento.

Mutosi da la poppa ne le sponde,
 Indi à la prora; e qui non rimase anco.
 Rota la naue, e i nocchier confonde,
 Ch'hor di dietro, hor dinanzi, hor loro è al fianco.
 Surgono altere, e minacciose l'onde.
 Muggendo sopra il mar ua il gregge bianco.
 Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
 Quante son l'acque, ch'à ferir li uanno.

Hor da fronte, hor da tergo il uento spirà.
 E questo inanzi, e quello à dietro caccia;
 Vn'altro da trauerso il legno aggira,
 E ciascu pur naufragio li minaccia.
 Quel, che siede al gouerno alto, sospirà
 Pallido e sbigottito ne la faccia;
 E grida in uano, e in uan con mano accenna
 Hor di uoltare, hor di calar l'antenna,

Ma poco il cenno, e'l gridar poco uale.
 Tolto c'luocer da la pionsa notte.
 La uoce, senza udirsi, in aria sale;
 In aria, cheferia cou maggior botte
 De'nauiganti il grido uniuersale,
 E'l frenuto de l'onde insieme rotte,
 E in prora, e in poppa, e in ambedue le bande
 Non si può cosa udir, che si comate.

Da la rabbia del uento, che si fende,
 Ne le ritorte, escono orribil suoni.
 Di spessi lampi l'aria si raccende,
 Risuona'l ciel di spauentosi tuoni.
 V'è chi corre al timon, chi i remi prende,
 Van per uso à gli uffici, à che son buoni.
 Chi s'affatica à sciorre, e chi à legare;
 Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

Ecco stridendo l'orribil procella,
 Che'l repentín furor di Borca spinge,
 La uela contra l'arbore flagella;
 Il mar si leua, e quasi il cielo attinge.
 Frangonsi i remi; e di fortuna sella
 Tanto la rabbia impetuosa stringe,
 Che la prora si uolta, e uerso l'onda
 Fa rimaner la disarmata sponda.

Tutta sotto acqua ua la destra banda,
 E sta per riuersar di sopra il fondo,
 Ogni un gridando à Dio si raccomanda,
 Che più che certi son gre al profondo.
 D'uno in un'altro mal Fortuna manda;
 Il primo scorre, e uen dietro il secondo.
 Il legno uinto in più parti si lascia,
 E dentro l'inimica onda ui passa.

Moue crudele e spauentoso assalto
 Da tutti i lati il tempestoso uerno.
 Veggon tal uolta il mar uenir tant'alto,
 Che par ch'arriui insin al ciel superno.
 Talhor fan sopra l'onde in sù tal salto,
 Ch'à mirar giù par lor ueder l'inferno.
 O' nulla ò poca speme è che conforte;
 E sta presente inuitabil morte;

Tutta la notte per diuerso mare
 Scorsero errando, oue cacciolti il uento;
 Il fiero uento, che douca cessare
 Nascendo il giorno, ripigliò augumento,
 Ecco dmanzi un nudo scoglio appare.
 Voglion schiuarlo, e non u'hanno argomento;
 Li porta, lor mal grado, à quella uia
 Il crudo uento, e la tempesta ria.

Tre uolte e quattro il pallido nocchiero
 Mette uigor, perche'l timon sia uolto,
 E troua più sicuro altro sentiero;
 Ma quel si rompe, e poi dal mar gliè tolto.
 Ha sì la uela piena il uento fiero,
 Che non si può calar poco nè molto.
 Né tempo han di riparo, ò di consiglio;
 Che troppo appressò è quel mortal periglio.

Poi che senza rimedio si comprende
 La irreparabil rotta de la naue;
 Ciascuno al suo priuato utile attende,
 Ciascun saluar la uita sua cura haue.
 Chi può più presto al palischermo secunde,
 Ma quello è fatto subito sì graue
 Per tanta gente, che sopra u'abonda,
 Che poco ananza à gir sotto la sponda.

Ruggier che uide il Comito, e'l Patrone,
 E gli altri abandonar con fretta il legno,
 Come senz'arme si trouò in giubbone,
 Campar sù quel battel fece disegno.
 Ma lo trouò sì carico di persone,
 E tante uenner poi, che l'acque il segno
 Passaro in guffa, che per troppo ponto
 Con tutte il carico andò il legnetto al fondo.

Del mar: al fondo, e seco trasse quanti
 Lasciaro à sua speranza il maggior legno.
 Allor s'udi con dolorosi pianti
 Chiamar soccorso dal celeste Regno.
 Ma quelle uoci andaro poco inanti,
 Che uenne il mar pien d'ira, e di dislegno;
 E subito occorpo tutta la uia,
 Onde il lamento e il flebil grido uscì.

Altri là giù, senza apparir più, resta,
 Altri risorge, e sopra l'onde sbalza.
 Chi uien notando, e mostra fuor la testa;
 Chi mostra un braccio, e chi una gamba scialza.
 Ruggier, che'l minacciar de la tempesta
 Temer non uol, dal fondo al sommo s'alza,
 E uede il nudo scoglio non lontano,
 Ch'egli e i compagni hauean fuggito in uano.

Spera per forza di piedi e di braccia
 Notando di salir sù'l lito asciutto.
 Soffiando uiene; e lungi da la faccia
 L'onde rissinge, e l'importuno flutto.
 Il uento intanto, e la tempesta caccia
 Il legno uoto, e abandonato in tutto
 Da quelli, che per lor pessima sorte
 Il diu di campar trasse à la morte.

O fallace de gli huomini credenza,
 Campò la naue, che donea perire;
 Quando il Padrone, e i galcotti senza
 Governo alcun, l'hauean lasciata gire.
 Parue che si mutasse di sentenza
 Il uento, poi che ogni huom nide suggire.
 Fece che'l legno à miglior uia si torse;
 Né teccò terra, e in sicura onda corse.

E doue col nocchier tenne uia incerta,
 Poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto,
 E uenne à capitar presso à Biserta
 Tre miglia, ò due dal lato uerso Egitto,
 E ne l'arena sterile, e deserta
 Restò, mancando il uento e l'acqua, fitto.
 Or quini soprauenne, à spasso anta ito,
 Come di sopra io ui narraua, Orlando.

Orlando

E disioso di saper, se fuisse
 La naue sola, e fuisse uota, ò carca,
 Con Brandimarte à quella si condusse,
 E col cognato in una lieue barca.
 Poi che sotto couerta s'introdusse,
 Tutta la ritrouò d'huomini scarca.
 Vi trouò sol Frontino, il buon destriero;
 L'armatura, e la spada di Ruggiero.

Di cui fu per campar tanta la fretta,
 Ch'è tor la spada non hebbe pur tempo.
 Conobbe quella il Paladin; che detta
 Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
 So che tutta l'istoria ha uete letta,
 Come la tolse à Falerina, al tempo
 Che le distrusse anco il giardin sì bello;
 E come à lui poi la rubò Brunello,

E come sotto il monte di Carena
 Brunel ne se à Ruggier libero dono.
 Di che taglio ella fosse, e di che schena
 N'hauea già fatto esperimento buono;
 Io dico Orlando, e però n'hebbe piena
 Letitia, e ringrattonne il sommo Trono,
 E si credette (e spesso il disse dopo)
 Che Dio gli la mandasse à sì grand'uopo,

A sì grand'uopo, come era, douendo
 Contarsi col Signor di Sericana;
 Ch'oltre, che di ualor fuisse tremendo,
 Sapea, e'hauea Balardo e Durindana.
 L'altra armatura, non la conoscendo,
 Non apprezzò per cosa sì soprana,
 Come chi ne se proua, apprezzò quella
 Per buona sì, ma per più ricca e bella.

E, perche li faccan poco mestiero
 L'arme, ch'era inuitabile e affatato;
 Contento fu, che l'hauesse Oluiero,
 Il brando no, che sel pose egli à lato.
 A Brandimarte consegnò il destriero.
 Così diuiso, e ugualmente dato
 Volse, che fosse à ciaschedun compagno,
 Ch'insieme si trouar, di quel guadagno.

Pel

Pel di de la battaglia ogni guerriero
 Studia hauer ricco, e nouo abito in dosso.
 Orlando ricamar fa nel Quartiero
 L'alto Babel dal fulmine percosso.
 Vn can d'argento hauer uole Oliuiero,
 Che giaccia, e che la lassa habbia su'l dosso.
 Con un motto, che dica, F I N che uegna,
 E uiol d'oro la uesta, e di se degna.

Fece disegno Brandimarte il giorno
 De la battaglia, per amor del padre,
 E per su' onor, di non andare adorno,
 Se non di sopraueste oscure & adre.
 Fior diligi le se, con fregio intorno,
 Quanto più seppe far belle e leggiadre.
 Di ricche gemme il fregio era conteso,
 D'un schietto drappo, e tutto nero è il resto.

Fior diligi

Fece la Donna di sua man le sopra=
 Vesti, à cui l'arme conuerran più fine.
 Di cui l'usbergo il Cavalier si copra,
 E la groppa al cauallo, e'l petto, e'l crine.
 Ma da quel di, che cominciò quest'opra,
 Continuando à quel, che le diè fine,
 E dopo ancora, ma segno di riso
 Far non potè, nè d'allegrezza in uiso.

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento,
 Che Brandimarte suo non le sia tolto.
 Già l'ha neduto in cento luoghi, e cento
 In gran battaglie, e perigliose uolto;
 Nè mat; simile hora, simile spauento
 Le agghiacciò il sangue, e impalidì il uolto,
 E questa nouità d'hauer timore
 Le fa tremar di doppia tema il core.

Poi che son d'arme, e d'ogni arnese in punto,
 Alzando al uento i Cavalier le uelc,
 Astolfo, e Sansonetto con l'assunto
 Rimar, del grande esercito fedele.
 Fior diligi col cor di timor punto
 Empiendo il ciel di uoti e di queuele,
 Quanto con uista seguir le puote,
 Segue le uelc in alto mar remote.

Astolfo à gran fatica, e Sansonetto
 Potè leuarla da mirar ne l'onda;
 E ritrarla al palagio, oue su'l letto
 La lasciaro, affannata, e tremebonda.
 Portaua intanto il bel numero cietto
 De i tre buon Cavalier l'aura seconda.
 Andò il legno à trouar l'isola al dritto,
 Oue far si douea tanto conflitto.

Sceso nel lito il Cavalier d'Anglante,
 Il cognato Oliuiero, e Brandimarte
 Col padiglione il lato di Leuante
 Primi occupar; nè forse il ser senz'arte,
 Giunse quel di medesimo Agramante,
 E s'accampò da la contraria parte,
 Ma, perche molto era inchinata l'hora,
 Differir la battaglia ne l'Aurora,

Di quà e di là fin' à la noua luce
 Stanno à la guardia i seruitori armati.
 La sera Brandimarte si conduce
 Là, doue i Saracin sono alloggiati;
 E parla, con licentia del suo Duce.
 Al Re African, ch'amici erano stati;
 E Brandimarte già con la bandiera
 Del Re Agramante, in Francia passato era.

Dopo i saluti, e'l giunger mano à mano,
 Molte ragioni, si come amico, disse
 Il fedel Cavaliero, al Re Pagano,
 Perche à questa battaglia non uenisse;
 E di riporgli ogni cittade in mano,
 Che sia tra'l Nilo, e'l segno, ch'Ercol fissè,
 Con uolontà d'Orlando gli offeria;
 Se creder uolea al figlio di Maria.

Perche sempre n'ho amato, & amo molto
 Questo consiglio (li dicca) ni dono;
 E quando già Signor per me l'ho tolto.
 Creder potete, ch'io l'estimo buono.
 Cristo conobbi Dio, Maumetto stolto;
 E bramo uoi porre la uia, in ch'io sono;
 Ne la uia di salute, Signor, bramo,
 Che siate meco, e tutti gli altri, ch'amo.

Qui consiste il ben uostro, nè consiglio
 Altro potete prender, che ui uaglia;
 E men di tutti gli altri, se col figlio
 Di Milon, ui mettete à la battaglia,
 Che'l guadagno del uincere al periglio
 De la perdita grande, non si agguaglia.
 Vincendo noi, poco acquistar potete;
 Ma non perder già poco, se perdetè.

Quando uccidate Orlando, e noi, uenuti
 Qui per morire, o uincere con lui,
 Io non ueggo per questo, che i perduti
 Dominij, à racquistar s'habbian per uui.
 Nè douete sperar, che si si muti
 Lo stato de le cose, morti nui;
 Ch'huomini à Carlo manchino da porre
 Quini, à guardar fin' à l'estrema torrè.

Così parlaua Brandimarte; e era
 Per soggiuugere ancor molte altre cose.
 Ma fu con uoce irata, e faccia altera
 Dal Pagano interrotto, che rispose,
 TEMERITA' per certo, e pazzia uera
 E' la tua, e d'ogn' altro, che si pose
 A' consigliar mai cosa, ò buona, ò ria,
 Oue chiamato à consigliar non sia.

E che'l consiglio, che mi dai, proceda
 Da ben, che m'hai uoluto, e uoio mi ancora,
 Io non so (à dire il ner) come io tel creda,
 Quando qui con Orlando ti ueggo hora.
 Crederò ben, tu che ti uedi in preda
 Di quel Dragon, che l'anime diuora,
 Che brami teco nel dolore eterno
 Tutto'l mondo poter trarre à l'inferno.

Ch'io uinca, ò perda, ò debba nel mio Regno
 Tornare antico, ò sempre starne in bando,
 In mente sua n'ha Dio fatto disegno,
 Ilqual nè io, nè tu, nè uede Orlando.
 Sia quel che uiol, non potrà ad atto indegno
 Di Re, inchinarmi mai timor nefando.
 S'io fossi certo di morir, no morto
 Prima restar, ch' al sangue mio far torto.

Hor ti puoi ritornar, che se migliore
 Non sei dimane in questo campo armato,
 Che tu mi sia paruto oggi oratore,
 Mal trouerassi Orlando accompagnato.
 Queste ultime parole usciron fuore
 Del petto acceso d'Agramante irato.
 Ritornò l'uno e l'altro, e riposose
 Fin che del mare il giorno uscito fosse.

Nel biancheggiar de la noua alba armati,
 E in un momento fur tutti à cauallo.
 Pochi sermon si son tra loro usati,
 Non ui fu indugio, non ui fu interuallo;
 Che i ferri de le lance hanno abbassati.
 Ma mi parria, Signor, far troppo fallo;
 Se per uoler di costor dir, lasciassi
 Tanto Ruggier nel mar, che u' affogassi.

Il giouinetto con piedi, e con braccia
 Percotendo uenia l'orribil onde.
 Il uento, e la tempesta li minaccia,
 Ma più la coscienza lo confonde.
 Teme, che Cristo hora uendetta faccia;
 Che poi che battezar ne l'acque monde,
 Quando hebbe tempo si poco li calse,
 Hor si battezi in queste amare e false.

Li ritornano à mente le promesse,
 Che tante uolte à la sua Donna fece;
 Quel, che giurato hauea, quando si messe
 Contra Rinaldo, e nulla satisfece,
 A' Dio, ch'ui punir non lo uoleffe
 Pentito disse quattro uolte, e diece;
 E fece uoto di core, e di fede
 D'esser Cristian, se ponca in terra il piede.

E mai più non pigliar spada, nè lancia
 Contra i fedeli in aiuto de' Mori;
 Ma che ritorneria subito in Francia,
 E à Carlo renderia debiti onori.
 Nè Bradamante più terrebbe à ciancia;
 E uerria à fine onesto de i suo' amori.
 Miracol fu; che senti al fin del uoto
 Crescersi forza, e ageuolarsi il noto.

Cresce la forza, e l'animo indefesso;
 Ruggier percote l'onde, e le respinge;
 L'onde, che seguon l'una à l'altra appresso,
 Di che una il leua, un'altra lo sospinge,
 Così montando, e discendendo spesso,
 Con gran tranaglio al fin l'arena attinge,
 E da la parte, onde s'inchina il colle
 Più uerso il mare, esce bagnato e molle.

Fur tutti gli altri, che nel mar si diero,
 Vinti da l'onde, e al fin restar ne l'acque.
 Nel solitario scoglio uscì Ruggiero;
 Come à l'alta bontà diuina piacque.
 Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
 Sicur dal mar, nouo timor li nacque
 D'hauere esilio in sì stretto confine;
 E di morirui di disagio al fine.

Ma pur col core indomito e costante
 Di patir, quanto è in ciel di lui prescritto,
 Pe i duri sassi l'intrepide piante
 Mossè, poggiando in uer la cima al dritto.
 Non era cento passi andato in ante,
 Che uide d'anni, e d'astinentie afflitto
 Huom, c'hauea d'eremita abito e segno,
 Di molta riuerentia, e d'onor degno,

Che come li fu presso, Saulo, Saulo
 Gridò, perche persegui la mia fede?
 Come allora il Signor disse à San Paulo;
 Che'l colpo salutifero li diede.
 Passar credesti il mar, nè pagar nauo,
 E desaudare altrui de la mercede.
 Vedi che Dio, c'ha lunga man, ti giunge,
 Quando tu li pensasti esser più lunge.

E seguito

Segue à
 car. 462

Ruggie
 ro

E seguitò il santissimo Eremita ;
 Ilqual la notte inanzi hauuto hauea
 In uision da Dio , che con sua aita
 A' lo scoglio Ruggier giunger douea ,
 E di lui tutta la passata uita
 E la futura , e ancor la morte rea ,
 Figli , e nipoti , & ogni discendente
 Gli hauea Dio riuclato interamente .

Seguitò l'Eremita riprendendo
 Prima Ruggiero , e al fin poi confortollo .
 Lo riprendeua , ch'era ito differendo
 Sotto il foaue giogo à porre il collo ;
 E quel , che douea far libero essendo ,
 Mentre Cristo pregando à se chiamollo ,
 Fatto hauea poi con poca gratia ; quando ,
 Venir con sferza il uide minacciando .

Poi confortollo , Che non nega il cielo
 Tardi , ò per tempo Cristo à chi gliel chiede ,
 E di quegli operarij del Vangelo
 Narrò , che tutti hebbono ugnal mercede ,
 Con caritate , e con deuoto zelo
 Lo uenue ammaestrando ne la sede
 Verso la cella sua con lento passo ,
 Ch'era cauita à mezo il duro sasso .

Di sopra siede à la deuota cella
 Vna picciola chiesa , che risponde
 A' l'Oriente , assai comoda e bella ;
 Di sotto un bosco scende sin' à l'onde
 Di lauri , e di ginepri , e di mortella ,
 E di palme fruttifere e feconde ;
 Ch'erig. sempre una liquida fonte ,
 Che mormorando cade giù dal monte .

Eran de gli anni omai presso à quaranta ,
 Che sù lo scoglio il fraticel si inesse ;
 Ch' à menar uita solitaria e santa
 Luogo opportuno il Saluator gli eleffe .
 Di frutte colte hor d'una , hor d'altra pianta ,
 E d'acqua pura la sua uita reffe ;
 Che ualida , e robusta , e senza affanno
 Era uenuta à l'ottantesimo anno .

Dentro la cella il Vecchio accese il foco ;
 E la mensa ingombrò di uarij frutti ,
 Oue si ricreò Ruggiero un poco
 Poscia , ch'i panni e i capegli hebbe asciutti ,
 Imparò poi più a l'agio in questo loco
 Di nostra fede i graui misterij tutti ;
 Et à la pur a fonte hebbe battefimo
 Il di seguente dal Vecchio medesimo .

Secondo il luogo , assai contento stana
 Quina Ruggier ; che'l buon seruo di Dio
 Fra pochi giorni intention li daua
 Di rimandarlo , oue più hauea diffo .
 Di molte cose intanto ragionaua
 Con lui souente ; hor' al Regno di Dio ,
 Hor' à li proprij casi appartenenti ;
 Hor del suo sangue à le future genti .

Hauea il Signor , che'l tutto intende e uede ,
 Riuclato al santissimo Eremita ,
 Che Ruggier da quel dì , c' hebbe la fede ,
 Douea sette anni , e non più , stare in uita .
 Che per la morte , che sua Donna diede
 A' Pmabel , ch' à lui sia attribuita ,
 Saria , e per quella ancor di Bertolagi ,
 Morto da i Maganzesi empie e maluagi .

E che quel tradimento andrà sì occulto ,
 Che non se n'udrà di fuor nouella ,
 Perche nel proprio loco sia sepulto ,
 Oue anco ucciso da la gente fella .
 Per questo tardi uendicato & uolto
 Fia da la moglie , e da la sua sorella ,
 E che col uentre pien per lunga uia
 Da la moglie fedel cercato fia .

Fra l'Adige , e la Brenta à piè de' colli ,
 Ch'al Troiano Autenor piacquerò tanto ,
 Con le sulfuree uene , e riu molli ,
 Con lieti solchi , e prati ameni à canto ,
 Che con l'alta Ida uolentier mutolli ,
 Col sospirato Afcanio , e caro Xanto ,
 A' partorir uerrà ne le foreste ,
 Che son poco lontane al Frigio Ateste .

E che in bellezza , & in ualor cresciuto
 Il parto suo , che pur Ruggier fia detto ,
 E del sangue Troian riconosciuto
 Da quei Troiani , in lor Signor fia eletto ;
 E poi da Carlo , à cui sarà un aiuto
 Incontra i Longobardi giounetto ,
 Domnio giusto haurà del bel paese ;
 E titolo onorato di Marchese .

E perche dirà Carlo in Latino , Este
 Signori qui , quando faragli il dono ,
 Nel secolo futur , nominato Este
 Sarà il bel luogo , con augurio buono .
 E così lascerà il nome d' Ateste
 De le due prime note il uecchio suono .
 Hauea Dio ancora al seruo suo predetta
 Di Ruggier la futura aspra uendetta .

Che in uisione à la fedel conforte

Apparirà, dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l'haurà messo à morte;
E dote giacerà, mostrerà il loco,
Onde ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri à ferro, e à foco,
Nè farà à Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ou'habbia gli anni.

D'Azzi, d'Alberti, d'Obizi discorso

Fatto gli haueua, e di lor stirpe bella,
Infino à Nicolò, Leonello, Borfo,
Ercole, Alfonso, Ippolito, e Isabella.
Ma il Santo Vecchio, ch'è la lingua ha il morfo;
Non di quanto egli fa, però sauella.
Narra à Ruggier quel, che narrar conuiensi,
E quel, che in se de ritenere, ritienfi.

Orlãdo In questo tempo Orlando, e Brandimarte,

E'l Marchese Oliuier col ferro basso
Vanno à trouare il Saracino Marte,
(Che così nominar si può Gradasso)
E glialtri duo, che da contraria parte
Han mosso i buon destrier più che di passo;
Io dico il Re Agramante, e'l Re Sobrino.
Rimbomba al corso il lito, e'l mar uicino.

Quando à lo scontro uengono à trouarsi,
E in tronchi uola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran romor fu uisto il mar gonfiarsi;
Del gran romor, che s'udi fino in Francia.
Venne Orlando, e Gradasso à riscontrarsi;
E potea stare ugnal questa bilancia,
Se non era il uantaggio di Baiardo,
Che se parer Gradasso più gagliardo.

Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch'Orlando hauea, d'un urto così strano,
Che lo fece piegare à poggia, e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di leuarlo si rinforza
Tre uolte e quattro, e con sproni, e con mano,
E quando al fin nol può leuar, ne scende;
Lo scudo imbraccia, e Balifarda prende.

Scontrossi col Re d'Africa Oliuiero,
E fur di quello incontro à paro à paro.
Brandimarte restar senza destriero:
Fecce Sobrin, ma non si seppe chiaro,
Se u'ebbe il destrier colpa, o il Caualliero,
Ch'auizzo era Sobrin cader di raro.
O' del destriero, o' suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrouò giù del cauallo.

Or Brandimarte, che uide per terra
Il Re Sobrin, non l'assali altramente,
Ma contra il Re Gradasso si differra,
C'hauea abbattuto Orlando parimente.
Tra il Marchese, e Agramante andò la guerra
Come fu cominciata primamente.
Poi che si ropper l'aste ne gli scudi,
S'eran toruati in contra à stocchi ignudi.

Orlando, che Gradasso in atto uede,
Che par, ch'è lui tornar poco li caglia,
Nè tornar Brandimarte li concede,
Tanto lo stringe, e tanto lo trauglia,
Si uolge intorno; e similmente à piede
Vede Sobrin, che sta senza battaglia.
Ver lui s'auenta, e al mouer de le piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembante.

Sobrin, che di tanto huom uede l'assalto,
Stretto ne l'arme s'apparecchia tutto;
Come nocchiero, à cui uegna à gran salto,
Muggendo in contra il minaccioso flutto;
Drizza la prora, e quando il mar tant'alto
Vede salire, esser uorria à l'asciutto.
Sobrin lo scudo oppone à la ruina,
Che da la spada uien di Falerina.

Di tal finezza è quella Balifarda,
Che l'arme le pon far poco riparo;
In man poi di persona si gagliarda,
In man d'Orlando, unico al mondo, o raro,
Taglia lo scudo; e nulla la ritarda,
Perche cerchiato sta tutto d'acciaro.
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende;
E sotto à quello in su la spada scende.

Scende à la spalla, e perche la ritroui
Di doppia lama, e di maglia coperta,
Non uuol però, che molto ella le gioui,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Meua Sobrin; ma in darno è che si prouì
Ferire Orlando, à cui per gratia certa
Diede il Motor del cielo, e de le stelle,
Che mai forar non se li può la pelle.

Raddoppia il colpo il ualoroso Conte,
E pensa da le spalle il capo torgli.
Sobrin, che fa il ualor di Chiaramonte,
E che poco gli ual lo scudo opporgli,
S'arresta; ma non tanto, che la fronte
Non nenisse anco Balifarda à corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch'amaccò l'elmo, e gl'intronò il ceruello.

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
 Onde à gran pezzo poi non è risorto...
 Crede finita hauer con lui la guerra
 Il Paladino, e che si giaccia morto;
 E uerso il Re Gradasso si differra,
 Che Brandimarte non menù à mal porto,
 Che'l Pagan, d'arme, e di spada l'auanza,
 E di destriero, e forse di possanza;

L'ardito Brandimarte in sù Frontino
 Quel buon destrier, che di Ruggier fu dianzi,
 Si porta così ben col Saracino,
 Che non par già che quel troppo l'auanzi.
 E, s'egli haueffe usbergo così fino,
 Come il Pagan, gli staria meglio inanzi.
 Ma li couiuen (che mal si sente armato)
 Spesso dar luogo hor d'uno, hor d'altro lato.

Altro destrier non è, che meglio intenda
 Di quel Frontino, il Cauallero à cenno.
 Par che douunque Durindana scenda
 Hor quinci, hor quindi habbia à schiuarla sceno.
 Agramante e Oliuier battaglia orrenda
 Altroue fanno, e giudicar si denno
 Per duo guerrier di pari in arme accorti,
 E poco differenti in esser forti.

Hauca lasciato (come io dissi) Orlando
 Sobrino in terra; e contra il Re Gradasso
 Soccorrer Brandimarte desolato,
 Come si trouò à piè, uenia à gran passo.
 Era uicin per assalirlo; quando
 Vide in mezzo del campo andare à spasso
 Il buon cauallo, onde Sobrin fu spinto;
 E per hauerlo presto si fu accinto.

Hebbe il destrier; che non trouò contesa,
 E leuò un salto, & entrò ne la sella.
 Ne l'una man la spada tien sospesa,
 Mette l'altra à la briglia ricca e bella.
 Gradasso uede Orlando, e non li pesa,
 Ch' à lui ne uiene; e per nome l'appella.
 Ad esso, e à Brandimarte, e à l'altro spera
 Far parer notte, e che non sia ancor sera.

Voltasi al Conte, e Brandimarte lassa,
 E d'una punta lo troua al camaglio.
 Fuor che la carne, ogn'altra cosa passa.
 Per forar quella è uano ogni trauiaglio.
 Orlando à un tempo Balisarda abbassa,
 Non uale incanto, ou' ella mette il taglio.
 L'elmo, lo scudo, l'usbergo, e l'arnese
 Venne fendendo in giù ciò ch'ella prese.

E nel uolto, e nel petto, e ne la coscia
 Lasciò ferito il Re di Scricana;
 Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
 C'hebbe quell'arme, hor gli par cosa strana,
 Che quella spada (e n'ha diffetto, e angoscia)
 Le tagli hor sì, nè pur è Durindana.
 E se più lungo il colpo era, ò più appresso,
 L'hauria dal capo infino al uentre fesso.

Non bisogna più hauer ne l'arme fede,
 Come hauea dianzi; che la proua è fatta.
 Con più riguardo, e più ragion procede,
 Che non solea; meglio al parar si adatta.
 Brandimarte, ch'Orlando entrato uede,
 Che gli ha di man quella battaglia tratta,
 Si pone in mezzo à l'una e à l'altra pugna,
 Perche in aiuto, oue è bisogno, giugna.

Essendo la battaglia in tale stato,
 Sobrin, ch'era giaciuto in terra molto,
 Si leuò, poi che in se fu ritornato,
 E molto gli dolea la spalla e'l uolto.
 Alzò la uista, e mirò in ogni lato;
 Poi, doue uide il suo Signor rinolto,
 Per dargli aiuto i lunghi passi torse
 Tacito sì, ch'alcun non se n'accorse.

Vien dietro ad Oliuier, che tenea gliocchi
 Al Re Agramante, e poco altro attendea,
 E li ferì ne i detean giuocchi
 Il destrier, di percossa in modo rea,
 Che senza indugio è forza che trabocchi.
 Cadde Oliuier, nè l' piede hauer potea;
 Il manco piè, ch'al non pensato caso
 Sotto il cauallo in staffa era rimasto.

Sobrin radoppiò il colpo, e di riuerso
 Li mena; e se gli crede il capo torre;
 Ma lo uietà l'acciar lucido e terso,
 Che temprò già Vulcan, portò già Ettore.
 Vede il periglio Brandimarte, e uerso
 Il Re Sobrino à tutta briglia corre;
 E lo fere in sù'l capo, e li dà d'urto,
 Ma il fiero uecchio è tosto in piè risorto.

E torna ad Oliuier per dargli spaccio
 Sì, ch'è spedito à l'altra uita uada;
 O' non lasciare almen, ch'è scsa d'impaccio,
 Ma che s'è stia sotto'l cauallo à bada.
 Oliuier, c'ha di sopra il miglior braccio
 Sì, che si può difender con la spada,
 Di quà di là tanto percote e punge,
 Che quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.

Spera, s'alquanto il tien da se rispinto,
 In poco spatio uscir di quella pena.
 Tutto di sangue il uede molle e tinto;
 E che ne uersa tanto in su l'arena,
 Che li par, c'habbia tosto à restar uinto;
 Debole è sì, che si sostiene à pena.
 Fa per leuarsi Oliuier molte proue;
 Né da dosso il destrier però si moue.

Trouato ha Brandimarte il Re Agramante,
 E cominciato à tempestargli intorno,
 Hor con Frontin gliè al fianco, hor gliè dauante;
 Con quel Frontin, che gira, come un torno.
 Buon cavallo ha il figliuol di Monodante;
 Non l'ha peggiore il Re di Mezogiorno.
 Ha Brigliador, che li donò Ruggiero;
 Poi che lo tolse à Mandricardo altero.

Vantaggio ha bene assai de l'armatura;
 A' iuta proua l'ha buona e perfetta,
 Brandimarte la sua tolse à uentura,
 Qual pote ha uere à tal bisogno in fretta,
 Ma sua animosità si l'assicura,
 Che in miglior tosto di cangiarla aspetta;
 Come che'l Re African d'aspra percossa,
 La spada destra gli habbia fatta rossa.

E ferbi da Gradasso anco nel fianco
 Piaga da non pigliar però da gioco.
 Tanto l'atese al uarco il guerrier franco,
 Che di acciar la spada trouò loco.
 Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
 E poi ne la man destra il toccò un poco.
 Ma questo un scherzo si può dire, e un spasso
 Verso quel, che fa Orlando, e'l Re Gradasso.

Gradasso ha mezo Orlando disarmato,
 L'elmo gli ha in cima e da duo lati rotto;
 E fattoli cader lo scudo al prato,
 Vsbergo e maglia apertagli di sotto.
 Non l'ha ferito già, ch'era affatato,
 Ma il Paladino ha lui peggio condotto,
 Infaccia, ne lagola, in mezzo il petto
 L'ha ferito, oltre à quel che già u'ho detto.

Gradasso disperato, che si uede
 Del proprio sangue tutto molle e brutto,
 E ch'Orlando del suo dal capo al piede
 Sta, dopo tanti colpi, ancora asciutto,
 Leua il brando à due mani, e ben si crede
 Partirgli il capo, il petto, il uentre, e'l tutto,
 E à punto, come uol, sopra la fronte
 Percote à meza spada il fiero Conte.

E s'era altri, ch'Orlando, l'hauria fatto;
 L'hauria sparato fin sopra la sella.
 Ma, come colto l'haesse di piatto,
 La spada ritornò lucida e bella.
 De la percossa Orlando stupefatto
 Vide, mirando in terra, alcuna stella.
 Lasciò la briglia, e'l brando hauria lasciato,
 Ma di catena al braccio era legato.

Del suon del colpo fu tanto smarrito
 Il corridor, ch'Orlando ha uca su'l dorso,
 Che discorrendo il polucroso lito
 Mostrando già, quanto era buono al corso.
 Da la percossa il Conte tranortito
 Non ha ualor di ritenergli il morso.
 Segue Gradasso, e l'hauria tosto giunto
 Poco più, che Baiardo ha uesse punto.

Ma nel uoltar de gliocchi il Re Agramante
 Vide, condotto à l'ultimo periglio;
 Che ne l'elmo il figliuol di Monodante
 Col braccio manco gli ha dato di piglio,
 E gli l'ha dislacciato già dauante;
 E tenta col pugnol nouo consiglio.
 Né gli può far quel Re difesa molta,
 Perche di man gli ha ancor la spada tolta.

Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
 Ma, done uede il Re Agramante, accorre.
 L'incauto Brandimarte, non pensando,
 Ch'Orlando costui lasci da se torre,
 Non gli ha nè gliocchi, nè'l pensiero, instando
 Il coltel ne la gola al Pagan porre.
 Giunge Gradasso; e à tutto suo potere
 Con la spada à due man l'elmo li fere.

Padre del ciel dà fra gli eletti tuoi
 Spiriti, luogo al martir tuo fedele;
 Che giunto al fin de' tempestosi suoi
 Viaggi, in porto omai lega le uele.
 Ah Durindana, dunque esser tu puoi
 Al tuo Signore Orlando sì crudele,
 Che la più grata compagnia, e più fida,
 Ch'egli habbia al mondo, inanzi tu gli uccida!

Di ferro un cerchio grosso era due dita
 Intorno à l'elmo; e fu tagliato e rotto
 Dal grauissimo colpo, e fu partita
 La cuffia de l'acciar, ch'era di sotto.
 Brandimarte con faccia sbigottita
 Giù del destrier si riuersciò di botto;
 E suor del capo se con larga uena
 Correr di sangue un fiume su l'arena;

Il Contè si risente, & gli occhi gira,
Et ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican li mira,
Che ben conoscer può, che glie l'ha morto.

Non so, se in lui potè più il duolo, ò l'ira,
Ma da piangere il tempo hauea sì corto,
Che restò il duolo, e l'ira uscì più in fretta,
Ma tempo è omai, che fine al Canto io metta.

IL FINE DEL QV AR AN TES I M O P R I M O
C A N T O.

Sono in tutto le stanze di questo quarantesimo primo
Canto, numero cii.

A N N O T A T I O N I.

L'ALMO liquor, che à i metitori suoi

Fece l'caro gustar con suo gran danno, &c.

Essendo mia intentione in tutte queste annotazioni di venire scriuendo à fructo & utile de gli studiosi, & per affinamento di giudicio ne' begli ingegni, non debbo restare in questo luogo d'auvertire, come per certo pare, che qui l'Autor faccia vn'argomento debolissimo, & che non tenga, & non concluda per alcun modo. Percioche da questa stanza che egli mette per esemplo, & come per pruoua, & da quella che le segue appresso, che è quella che vuol prouare & affermare, si conuene à forza formare argomento per Entimema in questa guisa, nella prima, Questo vino è dolce hora in fin dell'anno, adunque egli era dolce ancora in principio. Et nella seconda, Gli Estensi sono hora, & per molti anni à dietro sono stati illustri, & cortesi, adunque i lor primi genitori furono illustri, & cortesi ancor'essi. I quali argomenti (come ho detto) non tengono, & non conchiudono in modo alcuno. Percioche non è consequenza da pigliare, ò da concedere necessariamente, che vna cosa è tale in fine, adunque ella fosse tale in principio. sì come per molti esempli si può andar discorrendo. Et per non disostarci molto dal vino, sappiamo, che l'vna è dolce nel fine, & è acerba nel suo principio, così quasi tutti i frutti. Et potremmo ancor dire del vino stesso, che molti se ne trouano che ne i primi mesi sono austeri, & poi col tempo si vengono purgando, & maturando, & à perder molto di tal prima austerità sua. Et parimente nella seconda, sappiamo, & vegliamo ad ogni hora, che molti figliuoli, ò nepoti, ò pronepoti, ò altri discendenti sono virtuosi, cortesi, gentili, & onorati, che i padri, gli anoli, i bisauoli, & gli altri maggiori, ò antecessori loro, sono stati ignoranti, scortesi, villani, & disonorati. Onde (come è detto) riman chiarissimo, che questi argomenti dell'Autor, non tengono, & non conchiudono. Che se questo suo modo d'argumentar ualesse, non sarebbono nel mondo tante & così infinite sorti di differenze nelle qualità, poi che si verrebbe con tal forma d'argumentare, & con tal consequenza à dire, egli è buono, adunque suo padre è stato buono, & così dal padre all'auo, al bisauo, & con questa scala, ò graduation zamberesca ce ne ritorneremo tutti insieme al padre Adamo, non altrimenti che dalle cime, & da i rami dell'arbore si vien discendendo al ceppo & alla radice, onde esse cime, rami, frondi, fiori, & frutti, diuersamente sparsi, & qualificati, hanno origine. IN piena, & sufficientissima difesa, anzi in somma lode di questo in ogni sua cosa giudiciosissimo, & prudentissimo scrittore, diremo noi hora, che non tutti gli argomenti s'hanno da chiudere con la necessitá ristretta, ò coartata, come dicono i lezisti, Non vi è stato, adunque non l'ha potuto uedere; ma molti se ne chiudono, & se ne prououano col contingente, poi che in questa professione non si disciuiene vsar termini che sieno suoi. Come per esemplo, uedendo vn bellissimo fanciullo maschio, ò femina, diremo che la madre deue esser bellissima, & questo perche le più uolte suol così essere, che di bella madre, nascan bei figliuoli. Et se ben'è poi uero che molte brutte donne, & ancor con brutti huomini fanno bei figliuoli, ciò è poi come cosa monstruosa, & suor dell'ordinario della natura. Il che (come è detto) per esser di quelle cose, che di raro accagionano, si tengono come per cose monstruose et suor d'uso ordinario. Là onde tal modo d'argumentare, et di dedur consequente si fa sempre sicuramente in quelle cose, che noi vogliamo prouar come ordinariamente & le più volte contingenti, & non come necessariamente che così sieno, & le quali quando ancora non si riceuano, non importi né faccia danno, anzi pur lasci qualche tinta d'utilità nell'intention nostra. Et che tutto questo sia così, cioè, che dalle cose le più volte contingenti, & ordinariamente tali, si sogliora utilmente argumentar per l'intention nostra, io lascio qui di allegare Omero, che disse che pochi figliuoli riescono migliori de' padri loro, con che uenie à dar forma à l'argomento sopradetto dell'Autor, ma allegherò quello del Signor nostro, il quale è pienamente conforme, et à tutto saouore di questo che noi diciamo, quando disse, che l'arbore non può far frutti di simili à se stesso. Oue ristrettamente disse, & come per impossibile à non essere, quello, che pur molte volte si uede auenire, cioè, che vn'arbor fa frutti diuersi à se, ò per esser trapiantata in altro terreno, ò per coltiuatione, ò per altro accidente che per esser suor dell'uso ordinario della Natura, non impediscono l'argumentarsi dall'ordinaria qualità à de' frutti, la naturale qualità della pianta. Oltre che questi argomenti tengono nel bene, più che nel male, cioè, che più terrà dal frutto buono l'argumentar che sia buona la pianta, che dal tristo, ch'ella sia trista, per esser più ordinarij gli accidenti mali in mutare, ò impedir la bontà naturale, che i buoni nel fare il contrario.



ARGOMENTO.



E la vittoria al fin del Conte Orlando
 Ma Bradamante, ma Rinaldo al core,
 Per Rug gier l'una; e l'altro sospirando
 Per Angelica, sente aspro dolore.
 La qual mientr'egli pur va seguitando,
 Lo Sdegno il trae di quel contrasto fore;
 La onde verso Itaba il camin' volse,
 E caramente un cavalier l'accosse.

IN QUESTO QV ARANTESIMO SECONDO CANTO, IN ORLANDO, che con tanto valor combatte & vince, & poi con tanta bontà raccoglie & fa medicar fraternamente Sobrino, che hauea combattuto contra lui, s'ha l'esempio di quanto si conuenga à vero & valoroso cavaliere. IN Rinaldo, che vien liberato dell'amor d'Angelica per opera del cavaliere strano, che poi dice esser lo Sdegno, si ricorda quanto l'ingratitude & la crudeltà delle Donne amate vaglia à ridur finalmente gli amanti in conoscenza della viltà, che altri commette in tener volontariamente sì gran conto di chi così indegnamente in ogni sua cosa moltri di dispregiarlo, & d'hauerlo in odio. La quale indegnità volendo duramente ricoprire & scufar gli amanti, hanno posto in campo la catafauola del Destino. Il qual per certo nel continuato procedet' oltre, non può hauer luogo se non ò ne i vili, ò ne gli imprudenti, ò in quei che sieno quasi del tutto priui del vero & sano giudicio, & discorsò dell'intelletto.

CANTO QV ARANTESIMO SECONDO.



VAL DVRO
 freno, ò qual ser
 rigno nodo,
 Qual (s'esser può)
 catena di diamā
 te,
 Farà, che l'ira ser
 ui ordine, e mo
 do,

Achille, poi che sotto il falso chnetto
 Vide Patroclo insanguinar la uia,
 D'uccider chi l'uccise non fu satio,
 Se nol traca, se non ne faceva stratio.

Inuitto Alfonso, simil ira accese
 La nostra gente, il di, che ui percosse
 La fronte il graue sasso; e si u' offese
 Ch'ogn'un pensò, che l'alma gita fosse.
 L'acces: in tal furor, che non difese
 Vostri nemici, argine, ò mura, ò fosse,
 Che non fosino insieme tutti morti
 Senza lasciar chi la nouella porti.

Che non trascorra oltre al prescritto inante?
 Quanto persona, che con saldo chiodo
 T'habbia già fissa Amor nel cor costante,
 Tu uegga, ò per uiolentia, ò per inganno
 Patire ò disonore, ò mortal danno?

E s'è crudel, s'ad inhumano effetto
 Quell'impeto talhor l'animo suia,
 Merita scusa; perche allor del petto
 Non ha ragione imperio ne balia.

Il uedermi cader causò il dolore,
 Che i nostri à furor mosse, e à crudeltade.
 S'erauate in piè uoi, forse minore
 Licentia, hauriano hauute le lor spade.
 Erati assai, che la Bastia in manco hore
 V'haueste ritornata in potestade,
 Che, tolti in giorni à uoi non era stata
 Da gente Cordouese, e di Granata.

Forse fu da Dio uindice permesso,
 Che uì trouaste à quel caso impedito,
 Acciò che'l crudo, e scelerato eccesso,
 Che dianzi fatto hauean, fosse punito.
 Che poi che in lor man uinto si fu messo
 Il miser Vestidel, lasso e ferito,
 Senz' arme fu tra cento spade ueciso
 Dal popol la più parte circonciso.

Ma perch'io uo conchiudere, uì dico,
 Che nessun'altra quell'ira pareggia,
 Quando Signor, parente, ò sotio antico
 Dinanzi à gliocchi ingiuriar ti ueggia.
 Dunque è ben dritto per sì caro amico,
 Che subit'ira il cor d'Orlando feggia;
 Che de l'orribil colpo, che gli diede
 Il Re Gradasso, morto in terra il uede.

Qual Nomade pastor, che uedut'habbia
 Fuggir strisciando l'orrido serpente,
 Che il figliuol, che giocaua ne la sabbia,
 Ueciso gli ha col uenenoso dente,
 Stringe il baston con colera, e con rabbia,
 Tal la spada d'ogn'altra più tagliente
 Stringe con ira il Cavalier d'Anglante.
 Il primo, che trouò, fu il Re Agramante;

Che sanguinoso, e de la spada priuo
 Con mezo scudo, e con l'elmo disciolto,
 E ferito in più parti, ch'io non scriuo,
 S'era di man di Brandimarte tolto;
 Come di piè à l'astor sparuiet mal uiuo,
 A cui lasciò à la coda inuido, ò stolto.
 Orlando giunse, e mise il colpo giusto,
 Que il capo si termina col busto.

Sciolto era l'elmo, e disarmato il collo,
 Sì, che lo tagliò netto, come un giunco.
 Cadde, e die nel sabbion l'ultimo crollo
 Del regnator di Libia il graue trunco.
 Corse lo spirito à l'acque; onde tirollo
 Caron nel legno suo col graffio adunco.
 Orlando sopra lui non si ritarda,
 Ma troua il Serican con Balisarda.

Come uide Gradasso d'Agramante
 Cadere il busto dal capo diuiso,
 Quel, ch'è accaduto mai non gli era inante,
 Tremò nel core, e si smarrì nel uiso,
 E à l'arriuar del Cavalier d'Anglante
 Presago del suo mal parue conquiso.
 Per schermo suo partito alcun non prese,
 Quando il colpo mortal sopra gli scese.

Orlando lo ferì nel destro fianco
 Sotto l'ultima costa; e il ferro immerso
 Nel uentre, un palmo uscì dal lato manco,
 Di sangue fin à l'elsa tutto asperso.
 Mostrò ben, che di man fu del più franco,
 E del miglior guerrier de l'uniuerso
 Il colpo, ch'un Signor condusse à morte,
 Di cui non era in Pagania il più forte.

Di tal uittoria non troppo gioioso
 Presto di sella il Paladin si getta;
 E col uiso turbato, e lagrimoso
 A Brandimarte suo corre à gran fretta.
 Gli uede intorno il capo sanguinoso,
 L'elmo, che par, ch'aperto habbia una accetta.
 Se fosse stato fr'al più che di scorza,
 Disejo non l'hauria con minor forza.

Orlando l'elmo gli leuò dal uiso;
 E ritrouò, che l' capo fino al naso
 Fra l'uno e l'altro ciglio era diuiso.
 Ma pur gli è tanto spirito anco rimasto,
 Che de' suoi falli al Re del Paradiso
 Può domandar perdono anzi l'ocaso;
 E confortare il Conte, che le gote
 Sparge di pianto, à patientia puote;

E dirgli, Orlando fa che ti ricordi
 Di me ne l'oration tue grate à Dio;
 Né men ti raccomando la mia Fiordia
 Ma dir non potè ligi; e qui finio.
 E uoci, e suoni d'Angeli concordi
 Tosto in aria s'udir, che l'anima uscìo;
 Laqual disciolta dal corporeo uelo
 Fra dolce melodia salì nel cielo.

Orlando, ancor che far douea allegrezza
 Di sì deuoto fine, e sapca certo,
 Che Brandimarte à la suprema altezza
 Salito era, che'l ciel gli uide aperto,
 Pur da la humana uolontade, auerza
 Co i fragil sensi, mal era sofferto,
 Ch'un tal, più che fratel, gli fosse tolto;
 E non hauer di pianto humido il uolto.

Sobrin; che molto sangue hauea perduto,
 Che li piouea sì'l fianco; e su le gote;
 Riuerfo già gran pezzo era caduto,
 E hauer né douea ormai le uene uote.
 Ancor giacea Oliuier; né ribauuto
 Il piede hauea, né ribauer lo puote,
 Se non ismoffo, e de lo star, che tanto
 Li fece il destrier sopra, mezo infranto.

E se'l cognato non uenia ad aiutarlo
 (Si come lagrimoso era, e dolente)
 Per se medesimo non potea ritrarlo;
 E tanta doglia, e tal martir ne sente,
 Che ritratto che l'hebbe, nè à mutarlo
 Nè à fermaruisi sopra era possente,
 Et ha insieme la gamba sì stordita,
 Che mouer non si può, se non si aita.

De la uittoria poco rallegrasse
 Orlando, e troppo gli era acerbo e duro
 Veder, che morto Branimarte fosse;
 Nè del cognato molto esser sicuro.
 Sobrin, che uiuea ancora, ritrouosse,
 Ma poco chiaro hauea con molto oscuro;
 Che la sua uita per l'uscito sangue
 Era uicina à rimanere essanguè.

Lo fece tor; che tutto era sanguigno;
 Il Conte, e medicar discretamente;
 E confortollo con parlar benigno,
 Come se stato li fosse parente
 Che dopo il fatto nulla di maligno
 In se tenca, ma tutto era clemente,
 Fece de i morti arme, e caualli torre;
 Del resto à serui lor lasciò disporre.

Qui de la istoria mia, che non sia uera,
 Federico Fulgoso è in dubbio alquanto;
 Che con l'armata hauendo la riuiera
 Di Barberia, trascorsa in ogni canto,
 Capito quini, e l'Isola si fiera,
 Montuosa, e inegual ritrouò tanto,
 Che non c' (dice) in tutto il luogo strano,
 Oue un sol piè si possa metter piano.

Nè uerisimil tien, che ne l'alpestre
 Scoglio, sei caualieri, il fior del mondo,
 Potessin far quella battaglia equestre,
 A la quale obiettion così rispondo,
 Ch' à quel tempo una piazza de le destre,
 Che sieno à questo, hauea lo scoglio al fondo,
 Ma poi ch' un sasso, che'l tremuoto aperse,
 Le cadde sopra, tutta la coperse.

Sì che, ò chiaro fulgòr de la Fulgosa
 Stirpe, ò serena, ò sempre niua luce,
 Se mai mi riprendeste in questa cosa,
 E forse inanti à quello inuito Duce,
 Per cui la uostra patria hor si riposa,
 Lascia ogni odio, e in amor tutta s'induce;
 Vi prego, che non siate à dirgli tardo,
 Ch'esser può, che nè in questo io sia bugiar do.

In questo tempo alzando gli occhi al mare
 Vide Orlando uenire à uela in fretta
 Vn nauilio leggier; che di calare
 Facea sembante e sopra l'Isoletta.
 Di chi si fosse io non uoglio hor contare, A car. 491
 Per c'ho più d'uno altroue, che m'aspetta.
 Veggiamo in Francia, poi che spinto n'hanno
 I Saracin, se mesti, ò lieti stanno.

Veggiam, che fa quella fedele amante, Bradamante
 Che uede il suo contento ir sì lontano;
 Dico la tra uagliata Bradamante,
 Poi che ritroua il giuramento uano,
 C'hauea fatto Ruggier pochi di inante
 Vdendo il nostro, e l'altro stuol Pagano.
 Poi, che in questo ancor manca, non le auanza,
 In ch'ella debba più metter speranza.

E ripetendo i piatt, e le querele,
 Che pur troppo domestiche le furo,
 Tornò à sua usanza à nominar crudele
 Ruggiero, e'l suo destin spietato e duro.
 Indi sciogliendo al gran dolor le uelè,
 Il ciel, che consentia tanto pergiuro,
 Nè fatto n'hauea ancor segno euidente,
 Ingiusto chiama, de bile, e impotente.

Ad accusar Melissa si conuerse
 E maledir l'Oracol de la grotta;
 Ch' à lor mendace suasion s'immerse
 Nel mar d'Amore, ou' è à morir condotta.
 Poi con Marfisa ritornò à dolerse
 Del suo fratel, che le ha la fede rotta. Marfisa
 Con lei grida e si sfoga; e le domanda
 Piangendo aiuto; e se le raccomanda.

Marfisa si restringe ne le spalle;
 E, quel sol che può far, le dà conforto.
 Nè crede, che Ruggier mai così falle,
 Ch' à lei non debba ritornar di corto.
 E se non torna pur, sua fede dalle,
 Ch'ella non patirà sì graue torto,
 O' che battaglia piglierà con esso,
 O' li farà offeruar ciò c'ha promesso.

Così fa ch'ella un poco il duol raffrena;
 C'ha uendo, oue sfogarlo, è meno acerbo.
 Hor, c'habbiam uista Bradamante in pena,
 Chiamar Ruggier pergiuro, empio, e superbo,
 Veggiamo ancor, se miglior uita mena
 Il fratel suo, che non ha polso, ò nerbo,
 O'sso, ò medolla, che non senta caldo Rinaldo
 De le fiamme d'Amor, dico Rinaldo.

Dico Rinaldo, ilqual, come sapete,
 Angelica la bella amava tanto.
 Né l'hauea tratto à l'amorosa rete
 Sì la beltà di lei, come l'incanto.
 Haueano gli altri Paladin quiete,
 Essendo à i Mori ogni uigore affranto.
 Tra i uincitori era rimasto solo
 Egli captiuo in amoroso duolo.

Cento mesi à cercar, che di lei fusse
 Hauea mandato, e cerconne egli stesso.

Malagigi

Al fine à Malagigi si ridusse,
 Che ne i bisogni suoi l'aiuto spesso.
 A narrare il suo amor se li conauisse
 Col uiso rosso, e col ciglio dimeffo;
 Indi lo prega, che gli insegnasse,
 La desiata Angelica si troue.

Gran merauiglia di sì strano caso
 Va riuolgendò à Malagigi il petto.
 Sa che sol per Rinaldo era rimasto
 D'hauerla cento uolte, e più, nel letto,
 Et egli stesso, accioche persuaso
 Fosse di questo, hauea assai fatto e detto
 Con preghi, e con minacce, per piegarlo,
 Né ha uuto hauea giamai poter di farlo.

E tanto più, ch' allor Rinaldo haurebbe
 Tratto fuor Malagigi di prigione.
 Fare hor spontaneamente lo uorrebbe,
 Che nulla gioua, e n'ha minor cagione,
 Poi prega lui, che ricordar si debbe,
 Pur quanto ha offeso in questo oltr' à ragione;
 Che per negarli già, ui mancò poco
 Di non farlo morire in scuro loco.

Ma quanto à Malagigi le domande
 Di Rinaldo importune più pareano,
 Tanto, che l'amor suo fosse più grande,
 Inditio manifesto li faceano.
 I preghi, che con lui uani non spande,
 Fan, che subito immerge ne l'Oceano
 Ogni memoria de la ingiuria uccchia;
 E che à dargli soccorso s'apparecchia.

Termine tolse à la risposta; e spene
 Li diè, che fauoreuol gli faria;
 E che gli saprà dir la uia, che tiene
 Angelica, sta in Francia, o doue sta.
 E quindi Malagigi al luogo uiene,
 Oue i Demoni scongiurar solia;
 Ch'era fra monti inaccesibil grotta.
 Apre il libro, e gli spirti chiama in frotta.

Poi ne sceglie un, che de' casti d'Amore
 Hauea notitia, e da lui saper uolle,
 Come sta, che Rinaldo, c'hauea il core
 Dianzi sì duro, hor l'habbia tanto molle.
 E di quelle due fonti ode il tenore,
 Di che l'una dà il foco, e l'altra il tolle,
 E al mal, che l'una fa, nulla foccorre,
 Se non l'altra acqua, che contraria corre.

Et ode, come hauendo già di quella,
 Che l'amor caccia, beuuto Rinaldo,
 A' i lunghi preghi d'Angelica bella
 Si dimostrò così ostinato, e saldo;
 E che poi giunto per sua iniqua stella
 A' ber ne l'altra l'amoroso caldo,
 Tornò ad anar, per forza di quelle acque,
 Lei, che pur dianzi oltr' al douer gli spiacquè.

Da iniqua stella, e fier destin fu giunto
 A' ber la fiamma in quel ghiacciato riuo;
 Perche Angelica uenne quasi à un punto
 A' ber ne l'altro di dolcezza priuo;
 Che d'ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
 Ch'indi hebbe lui più che le serpi à schiuo.
 Egli amò lei, e l'amor giunse al segno,
 In ch'era già di lei l'odio e lo sdegno.

Del caso strano di Rinaldo à pieno
 Fu Malagigi dal Demonio instrutto;
 Che gli narrò d'Angelica non meno,
 Ch'al giouine African si donò in tutto;
 E come poi lasciato hauea il terreno
 Tutto d'Europa, e per l'instabil flutto
 Verso India sciolto hauea da i liti Ispani
 Sù l'audaci galee de' Catalani.

Poi che uenne il Cugin per la risposta,
 Molto li disuase Malagigi
 Di più Angelica amar; che s'era posta
 D'un utilissimo Barbaro à i seruigi.
 Et hora si da Francia si discosta,
 Che mal seguir se ne potria i uestigi;
 Ch'era oggimai più là, ch' à meza strada,
 Per andar con Medoro in sua contrada.

La partita d'Angelica non molto
 Sarebbe graue à l'animoso amante;
 Né pur gli ha xria turbato il sonno, o tolto
 Il pensier di tornarsene in Leuante.
 Ma sentendo, c'hauea del suo amor colto
 Vn Saracino le primitie inante,
 Tal passione, e tal cordoglio sente,
 Che non fu in uita sua mai più dolente.

Non ha poter d'una risposta sola;
Tremia il cor dentro, e treman fuor le labbia.
Non può la lingua disnodar parola,
La bocca amara; e par che toscò u'abbia.
Da Malagigi subito s'inuola,
E, come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto, e gran rammaricarsi,
Verso Leuante fa pensier tornarsi.

Chiede licentia al figlio di Pipino,
E troua scusa, ch'èl destrier Baiardo,
Che ne mena Gradasso Saracino
Contra il douer di caualier gagliardo,
Lo moue per suo onore à quel camino,
Acciò che uietti al Serican bugiardo
Di mai uantarsi, che con spada, ò lancia
L'habbia leuato à un Paladin di Francia.

Lasciollo andar con sua licentia Carlo;
Ben che ne fu con tutta Francia mesto,
Ma finalmente non seppe negarlo,
Tanto gli parue il desiderio onesto.
Vuol Dudon, uuol Guidone accompagnarlo,
Ma lo nega Rinaldo à quello, e à questo.
Lascia Parigi; e se ne ua uia solo
Pien di sospiri e d'amoroso duolo.

Sempre ha in memoria, e mai non se li tolle
C'hauerla mille uolte hauea potuto,
E mille uolte hauea ostinato, e folle
Di sì rara beltà fatto rifiuto,
E di tanto piacer, c'hauer non uolle,
Sì bello e sì buon tempo era perduto,
Et hora eleggerebbe un giorno corto
Hauerne solo; e rimaner poi morto.

Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
Come esser puote, ch' un pouero fante
Habbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d'ogni altro primo amante.
Con tal pensier, che'l cor gli straccia, e parte,
Rinaldo se ne ua uerso Leuante;
E dritto al Reno, e à Basilea si tiene
Fin che d'Ardena à la gran selua uiene.

Poi che fu dentro à molte miglia andato
Il Paladin pel bosco auenturoso,
Da uille, e da castella allontanato,
Oue aspro era più il luogo, e periglioso,
Tutto in un tratto uide il ciel turbato,
Sparito il Sol tra nuuoli nascoso,
Et uscìr fuor d'una cauerna oscura
Vn strano monstro in feminil figura.

Mill'occhi in capo hauea senza palpebre;
Non può ferrargli, e non credo che dorma.
Non men, che gli occhi, hauea l'orecchie crebre.
Hauea in loco di crin serpi à gran toma,
Fuor de le diaboliche tenebre
Nel mondo uscì la spauenteuol forma.
Vn fiero e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l'aunoda.

Quel, ch' à Rinaldo in mille e mille imprese
Piu non aueme mai, quiui gli auiene,
Che come uede il monstro, ch' à l'offese
Se gli apparecchia, e ch' à trouar lo uiene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra ne le uene.
Ma pur l'usato ardir simula e finge;
E con trepida man la spada stringe.

S'accincia il monstro in guisa al fiero assalto,
Che si può dir, che sia mastro di guerra.
Vibra il serpente uenenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si differra.
Di quà di là gli uien sopra à gran salto,
Rinaldo contra lui uaneggia e erra,
Colpi à dritto, e à riuerso tira assai;
Ma non ne tira alcun, che fera mai.

Il monstro al petto il serpe hora gli appicca;
Che sotto l'arme, e sin nel cor l'agghiaccia;
Hora per la uisiera glielo ficca,
E fa ch'erra pel collo, e per la faccia.
Rinaldo da l'impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia.
Ma la furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e gliè subito in gropa.

Vada à trauerso, ò al dritto, oue si uoglia,
Sempre ha con lui la maladetta peste.
Nè sa modo trouar, che se ne scioglia,
Ben che'l destrier di calcitrar non reste.
Tremia à Rinaldo il cor, come una foglia;
Non ch' altramente il serpe lo moleste.
Ma tanto orror ne sente, e tanto schiuo,
Che stride, e geme; e duolsi ch'egli è uiuo.

Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo ua; nel più intricato bosco,
Oue ha più sprezza il balzo, oue la ualle
E più spinosa, ou'è l'aer più fosco.
Così sperando torse da le spalle
Quel brutto, abominoso, orrido toscò,
E ne scarta mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

Ma lo soccorse à tempo un Cavaliero
 Di bello armato, e lucido metallo,
 Che porta un giogo rotto per cimiero;
 Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo,
 Così trapunto il suo uestire altero;
 Così la sopruestita del cauallo.
 La lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,
 E la mazza à l'arcon, che getta foco.

Piena d'un foco eterno è quella mazza,
 Che senza confunarsi, ogn'hora auampa;
 Non per buon scudo, ò tempra di corazza,
 O' per grossezza d'elmo se ne scampa.
 Dunque si dene il cavalier far piazza
 Giri oue uuol, l'ineftinguibil lampa,
 Nè manco bisognaua al guerrier nostro
 Per leuarlo di man del crudel monstro.

E, come cavalier d'animo saldo,
 Oue ha udito il romor, corre e galoppa;
 Tanto, che uede il monstro, che Rinaldo
 Col brutto serpe in mille nodi aggroppa;
 E sentir fagli à un tempo freddo e caldo,
 Che non ha uia di torlofi di groppa.
 Va il Cavaliero, e fere il monstro al fianco;
 E lo fa traboccar dal lato manco.

Ma quello è à pena in terra, che si rizza
 E il lungo Serpe intorno aggira e uibra.
 Quest'altro più con l'asta non l'attizza;
 Ma di farla col foco si delibera.
 La mazza impugna; e doue il serpe guizza,
 Spesi, come tempesta, i colpi libra.
 Nè lascia tempo à quel brutto animale,
 Che possa farne un solo, ò bene, ò male.

E mentre à dietro la caccia, ò tiene à bada,
 E lo percote, e uendica mille onte,
 Consiglia il Paladin, che se ne uada
 Per quella uia, che s'alza uerso il monte,
 Quel s'appiglia al consiglio, et à la strada;
 E senza dietro mai uolger la fronte,
 Non cessa, che di uista se li tolle,
 Benche molto aspro era à salir quel colle.

Il Cavalier, poi ch'è la sicura buca
 Fece tornare il monstro dal inferno,
 Oue rode se stesso, e si manuca,
 E da mille occhi uersa il pianto eterno;
 Per esser di Rinaldo guida e duca
 Gli sali dietro, e sù'l giogo superno
 Li fu à le spalle; e si mise con lui
 Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

Come Rinaldo il uide ritornato,
 Li disse, che gli hauea gratia infinita;
 E ch'era debitore in ogni lato
 Di porre à beneficio suo la uita.
 Poi lo domanda, come sta nomato;
 Acciò dir sappia chi gli ha dato aita;
 E tra guerrieri possa, e in anzi à Carlo
 De l'alta sua bontà sempre esaltarlo.

Rispose il Cavalier, Non ti rincresca,
 Se'l nome mio scoprir non ti uogli' hora,
 Ben tel dirò, prima ch'un passo cresca
 L'ombra, che ci sarà poca dimora.
 Trouaro andando insieme un'acqua fresca;
 Che col suo mormorio faceva talhora
 Pastori e uiandanti al chiaro rio
 Venire; e berne l'amoroso oblio.

Signor, queste eran quelle gelide acque,
 Quelle, che spengon l'amoroso caldo,
 Di cui beuendo ad Angelica nacque
 L'odio, c'hebbe dipoi sempre à Rinaldo.
 E s'ella un tempo à lui prima dispiacque;
 E se ne l'odio il ritrouò sì saldo;
 Non deriuò Signor la causa altronde,
 Se non d'hauer beuuto di queste onde.

Il Cavalier, che con Rinaldo uiene,
 Come si uede inanzi al chiaro riuo,
 Caldo per la fatica il destrier tiene,
 E dice, il posar qui non fia nociuo.
 Non fia (disse Rinaldo) se non bene;
 Ch'oltre, che prema il mezzo giorno estiuo,
 M'ha così il brutto monstro trauagliato,
 Che l'riposar mi sia comodo e grato.

L'uno e l'altro smontò del suo cauallo.
 E pascer lo lasciò per la foresta;
 E nel fiorito uerde à rosso e à giallo
 Ambi si trasser l'elmo de la testa.
 Corse Rinaldo al liquido cristallo.
 Spinto da caldo, e da sete molesta;
 E cacciò à un sorso del freddo liquore
 Dal petto ardente e la sete e l'amore.

Quando lo uide l'altro Cavaliero
 La bocca solleuar da l'acqua molle,
 E ritrarne pentito ogni pensiero
 Di quel desir, c'hebbe d'amor sì folle;
 Si leuò ritto, e con sembiante altero
 Li disse quel, che dianzi dir non uolle,
 Sappi Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
 Venuto sol per sciortti il giogo indegno.

Così dicendo, subito gli sparue;
E sparue insieme il suo destrier con lui.
Questo à Rinaldo un gran miracol parue;
S'aggirò intorno, e disse, Oue è costui?
Stimar non sa, se stan magiche larue,
Che Malagigi un de' ministri sui
Gli habbia mandato à romper la catena,
Che lungamente l'ha tenuto in pena.

O' pur che Dio da l'alta ierarchia
Gli habbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò à Tobia,
Vn' Angelo à leuar di cecitate.
Ma buono, ò rio Demonio, ò quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringratià e loda; e da lui sol conosce,
Che sano ha il cor da l'amorose angosce.

Li fu nel primier'odio ritornata
Angelica; e li parue troppo indegna
D'esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur meza lega uegna.
Per Baiardo ribauer tutta fiata
Verso India in Sericana andar disegna;
Sì, perche l'onor suo lo stringe à farlo;
Sì, per hauerne già parlato à Carlo.

Giuse il giorno seguente à Basilea,
Oue la noua era uenuta inante,
Che'l Conte Orlando hauer pugna douea
Contra Gradasso, e contra il Re Agramante.
Nè questo per auiso si sapea,
C'hauesse dato il Cavalier d'Anglante;
Ma di Sicilia in fretta uenut'era
Chi la nouella u'apportò per uera.

Rinaldo uuol trouarsi con Orlando
A' la battaglia, e se ne uede lunge.
Di diece in diece miglia ua mutando
Caualli e guide, e corre, e sferza, e punge.
Passa il Reno à Costanza, e in su uolando
Trauersa l'Alpe; e in Italia giunge.
Verona à dietro, à dietro Manto a lassa,
Sù'l Po si trona, e con gran fretta il passa.

Già s'inchinaua il Sol molto à la sera,
Et apparia nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa à la riuiera
Stanco in pensier, s'hauea da mutar sella,
O' tanto soggiornar, che l'aria nera
Fuggisse inanzi à l'altra Aurora bella,
Venir si uede un cavaliero inanti
Cortese ne l'aspetto, e ne i sembianti.

Costui, dopo il saluto, con bel modo
Li domandò, s'aggiunto à moglie fosse.
Disse Rinaldo, io son nel giogal nodo;
Ma di tal domandar merauigliosse.
Soggiunse quel, Che sia così ne godo,
Pot per chiarir, perche tal detto mosse,
Disse, Io ti prego, che tu sia contento,
Ch'io ti dia questa sera alloggiamento,

Che ti farò ueder cosa, che debbe
Ben uolentier ueder chi ha moglie à lato.
Rinaldo, sì perche posar uorrebbe,
Hormai di correr tanto affaticato.
Sì, perche di ueder, e d'udir' hebbe
Sempre auenture, un desiderio innato,
Accettò l'offerir del Cavaliero,
E dietro li pigliò nono sentiero.

Vn tratto d'arco fuor di strada uscìro,
E inanzi un gran palazzo si trouaro,
Onde scudieri in gran frotta ueniro
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e uoltò gli occhi in giro;
E uide loco, il qual si uede raro,
Di gran fabrica, e bella, e ben'intesa;
Nè à priuato huom conuenia tanta spesa.

Di serpetin, di porfido le dure
Pietre, fan de la porta il ricco uolto.
Quel, che chiude, è di bronzo, con figure,
Che sembrano spirar, mouere il uolto.
Sotto un'arco poi s'entra; oue misture,
Di bel musaico ingannan l'occhio molto.
Quindi si ua in un quadro, ch'ogni faccia
De le sue logge ha lunga cento braccia.

La sua porta ha per se ciascuna loggia;
E tra la porta e se ciascun'haun'arco.
D'ampiezza pari son, ma uaria foggia
Fe d'ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascun'arco s'entra, oue si poggia
Sì facil, ch'un somier ui può gir carico.
Vn'altro arco di su trona ogni scala;
E s'entra per ogni arco in una sala.

Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto, che fan coperchio à le gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà, se tutti in disegno
Gli ornati alloggiamenti de la corte.
Et oltra quel, ch'appar, quanti agi sotto
La caua terra, il mastro hauea ridotto.

L'alte colonne, e i capitelli d'oro,
Da chi i gemmati palchi eran soffulti;
I peregrini marmi, che uì foro
Da dottamano in uarie forme sculti,
Pitture, e getti, e tant' altro lauoro,
(Benche la notte à gliocchi il più ne occulti)
Mostran, che non bastaro à tanta mole
Di duo Re insieme le ricchezze sole.

Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch'erano assai ne la gioconda stanza,
V'era una fonte, che per più ruscelli
Spargca freschissime acque in abbondanza.
Poste le menfe hauean quìuì donzelli;
Ch'era nel mezo per ugal distanza.
Vedeua, e parimente ueduta era
Da quattro porte de la casa altera.

Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e fottill' opra,
Di loggia à guisa, ò padiglion, che in otto
Facce distinto, intorno adombri e copra.
Vn ciel d'oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra,
Et otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

Ne la man destra il corno d'Amaltea
Sculto hauea lor l'ingenioso mastro;
Onde con grato murmure cadea
L'acqua, di suore in uaso d'Alabastro,
Et à sembianza di gran donna hauea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d'abito, e di faccia differente;
Ma gratia hanno e beltà tutte ugualmente.

Fermaua il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle immagini più basse;
Che con la bocca aperta facean segni,
Che'l canto, e l'armonia lor dilettaffe,
E quell'atto, in che son, par che disegni
Che l'opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne, che sù gli omeri hanno,
Se fosser quei, di cu' in sembianza stanno.

I simulacri inferiori in mano
Hauean lunghe e amplissime scritte;
Oue facean con molta laude piano
I nomi de le più degne figure;
E mostrauano ancor poco lontano
I propri loro in note non oscure,
Mirò Rinaldo à lume di doppiieri
Le donne ad una ad una, e i caualieri.

La prima inscrizione, ch' à gli occhi occorre,
Con lungo onor Lucretia Borgia noma;
La cui bellezza e onestà preporre
Deue à l'antica la sua patria Roma.
I duo, che uoluto han sopra se torre
Tanto eccellente e onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza; un Lino, e uno Orfeo.

Non men gi oconda statua, nè men bella
Si uede appresso; e la scrittura dice,
Ecco la figlia d'Ercole, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice,
Via più, perche in lei nata sarà quella;
Che d'altro ben, che prospera e faurice,
E benigna Fortuna dar le deue,
Volgendo gli anni nel suo corso lieue.

I duo, che mostran disiosi affetti,
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Jacobi ugualmente erano detti;
L'uno Calandra, e l'altro Bardelone.
Nel terzo, e quarto loco, oue per stretti
Riui, l'acqua esce fuor del padiglione,
Due Donne son, che patria, stirpe, e onore
Hanno di par, di par beltà e ualore.

Elisabetta l'una, e Leonora
Nominata era l'altra. E sia, per quanto
Narraua il marmo sculto, d'esse ancora
Si gloriosa la terra di Manto,
Che di Vergilio, che tanto l'onora,
Piu che di queste non si darà uanto.
Hauea la prima à piè del sacro Lembo
Iacobo Sadoletto, e Pietro Bembo.

Vno elegante Castiglione, e un culto
Mutio Aurelio, de l'altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto
Ignoti allora, hor si famosi e degni.
Veggon poi quella, à cui dal cielo indulto
Tanta uirtù sarà, quanta ne regni,
O' mai regnata in alcun tempo sta,
Versata da Fortuna, hor buona, hor ria.

Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucretia Bentiuoglia; e fra le lode
Pone di lei, che'l Duca di Ferrara
D'esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soaue e chiara
Voce, un Camil, che'l Reno, e Felsina ode
Con tanta attention, tanto stupore
Con quanta Anfriso udi già il suo pastore.

Et un,

Et un, per cui la terra, oue l'Isauro
 Le sue dolci acque insala in maggior uase,
 Nominata sarà da l'Indo al Mauro,
 E da l'Austrine à l'Iperboree case
 Via più che per pesare il Romano auro,
 Di che perpetuo nome le rimase,
 Guido Postumo, à cui doppia corona
 Pallade quinci, e quindi Febo dona.

L'altra, che segue in ordine, è Diana.
 Non guardar dice il marmo scritto, ch'ella
 Sia altera in uista, che nel core humana
 Non sarà però men, che in uiso bella.
 Il dotto Celio Calcagnin lontana
 Farà la gloria, e'l bel nome di quella
 Nel regno di Monefe, in quel di Inba,
 In India, e Spagna udir con chiara tuba.

Et un Marco Cauallo, che tal fonte
 Farà di poesia nascer d'Ancona,
 Qual se il Cauallo alato uscir del monte,
 Non so, se di Parnaso, ò d'Elicona.
 Beatrice appresso à questo alza la fronte,
 Di cui lo scritto suo così ragiona.
 Beatrice bea uiuendo il suo consorte;
 E lo lascia infelice à la sua morte,

Anzi tutta l'Italia, che con lei
 Fia trionfante, e senza lei captina.
 Vn Signor di Correggio di costei
 Con alto stil par che cantando serina;
 E Timoteo, l'onor de' Bendeici;
 Ambi saran tra l'una e l'altra rima
 Fermare al suon de' lor sonni plettri
 Il fiume, oue sudar gli antichi clettri.

Tra questo loco, e quel de la colonna,
 Che fu scolpita in Borgia, com'è detto,
 Formata in Alabastro una gran donna
 Era, di tanto e sì sublime aspetto,
 Che sotto puro uelo in nera gonna
 Senza oro, e gemme, in un uestire schietto
 Tra le più adorne non pareua men bella,
 Che sia tra l'altre la Ciprigna stella.

Non si potea ben contemplando fiso
 Conoscer, se più gratia, ò più beltade,
 O' maggior maestà fosse nel uiso;
 O' più inditio d'ingegno, ò d'onestade.
 Chi uorrà di costei (dicea l'inciso
 Marmo) parlar, quanto parlar n'accade,
 Ben torrà impresa più d'ogn'altra degna,
 Ma non però, ch' à fin mai se ne uegna.

Dolce quantunque, e pien di gratia tanto
 Fosse il suo bello, e ben formato segno,
 Pareua sdegnarsi, che con humil canto
 Ardiffe lei lodar sì rozo ingegno,
 Com'era quel, che sol senz'altri à canto
 (Non so perche) le fu fatto sostegno.
 Di tutto'l resto erano i nomi sculti;
 Sol questi duo l'artefice hauea occulti.

Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
 Che'l pavemento asciutto ha di corallo,
 Di freddo soauissimo giocondo,
 Che rende a il puro e liquido cristallo;
 Che di fuor cade in un canal secondo,
 Che'l prato uerde, azzurro, bianco, e giallo
 Rigando scorre per uari ruscelli,
 Grato à le morbide erbe, e gli arbuscelli.

Col cortese oste ragionando staua
 Il Paladino à mensa; e spesso spesso
 Senza più differir, li ricordaua,
 Che gli attenesse, quanto hauea promesso;
 E adhor adhor mirandolo offeruaua,
 C'hauea di grande affanno il core oppresso;
 Che non può star momento, che non habbia
 Vn cocente sospiro in sù le labbia.

Spesso la uoce dal desso cacciata
 Viene à Rinaldo su presso à la bocca
 Per domandarlo; e quiui raffrenata
 Da cortese modestia, fuor non scocca.
 Ora essendo la cena terminata,
 Ecco un donzello, à chi l'ufficio tocca,
 Pon sù la mensa un bel nappo d'or fino,
 Di fuor di gemme, e dentro pien di uino.

Il Signor de la casa allora alquanto
 Sorridendo, à Rinaldo leuò il uiso,
 Ma chi ben lo notaua, più di pianto
 Pareua, c'hauesse uoglia, che di riso.
 Disse, Hora à quel, che mi ricordi tanto,
 Che tempo sia di sodisfar m'è auiso,
 Mostrarti un paragon, ch'esser de' grato
 Di ueder' à ciascun, c'ha moglie à lato.

Ciascun marito, à mio giudicio, deue
 Sempre spiar, se la sua Donna l'ama;
 Saper s'onor, ò biasmo ne riceue;
 Se per lei bestia, ò se pur'huom si chiama.
 L'incarco de le corna è lo più lieue,
 Ch'al mondo sia, se ben l'huom tanto infama.
 Lo uede quasi tutta l'altra gente;
 E chi l'ha in capo mai non se lo sente.

Se tu sai, che fedel la moglie sia,
 Hai di più amarla, e d'onorar ragione;
 Che non ha quel, che la conosce ria,
 O' quel, che ne sta in dubbio e in passione.
 Di molte n'hanno à torto gelosia
 I lor mariti, che son caste, e buone.
 Molti di molte anco sicuri stanno,
 Che cou le corna in capo se ue uanno.

Se bei con questo, uedrai grande effetto;
 Che se porti il cimier di cornouaglia,
 Il uin ti spargerai tutto sù'l petto,
 Nè gocciola sarà, che in bocca saglia:
 Ma s'hai moglie fedel, tu berai netto,
 Hor di ueder tua sorte ti trauaglia.
 Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
 Che in seno il uin Rinaldo si trabocchi.

Se uuoi saper, se la tua sia pudica,
 Come io credo, che credi, e creder dei,
 Ch' altramente far credere è fatica,
 Se chiaro già per proua non ne sei,
 Tu per te stesso, senza ch' altri il dica,
 Te n' auuedrai, s' in questo uaso bei;
 Che per altra cagion non è qui messo,
 Che per mostrarti quanto io t'ho promesso.

Quasi Rinaldo di cercar suaso
 Quel, che poi ritrouar non uorria forse,
 Messa la mano inanzi, e preso il uaso,
 Fu presso di uolere in proua porse.
 Poi, quanto fosse periglioso il caso
 A' porui i labri, col pensier discorse.
 Ma lasciate Signor, ch'io mi ripose,
 Poi dirò quel, che'l Paladin rispose.

IL FINE DEL QUARANTESIMO SECONDO CANTO.

Sono in tutto le stanze di questo quarantesimo secondo

Canto, numero CIIII.

ANNOTATIONI.

C. 468. R. I V E R S O già gran pezzo era caduto.

R. 12.

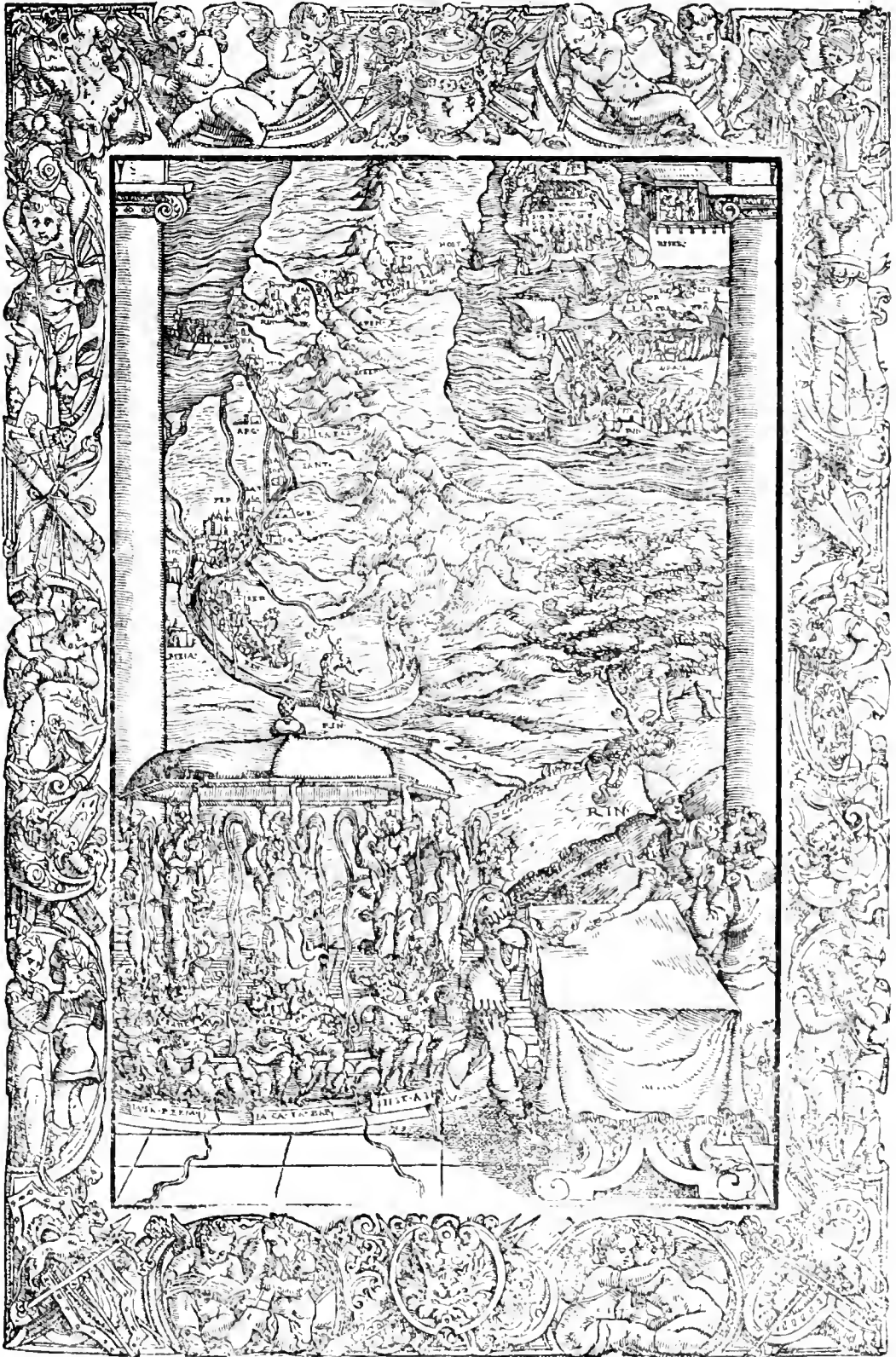
I Toscani così antichi, come moderni, si vede che la più parte han detto & scritto **ROVESCIO**, ma perche in effetto ella è voce bruttissima, & dura, & affettata dal capo a' piedi, co i tempi, che la lingua vien ricenendo coltura & gin duto; è rifiutata da tutti i più giudiciosi, i quali dicono & scriuono **RIVERSO**, con molta più felicità. Et così ha scritto sempre di scriuere in questo libro questo felicissimo scrittore. Non perche essend'egli nodrito molto tempo in Toscana, & principalmente in Fiorenza, non sapesse come la più parte di loro lo dicono, che però hora sono i men colti, & men diligenti ò curiosi esaminatori del parlar leggiadro. Ma fecelo l'Ariosto perche (come è detto) l'vna, cioè, Riuerso, è uoce in se bella, vaga, non dura, & non affettata & fastidiosa, come in tutte queste già dette qualità à i purgati giudicij si fa conoscere per suprema l'altra.

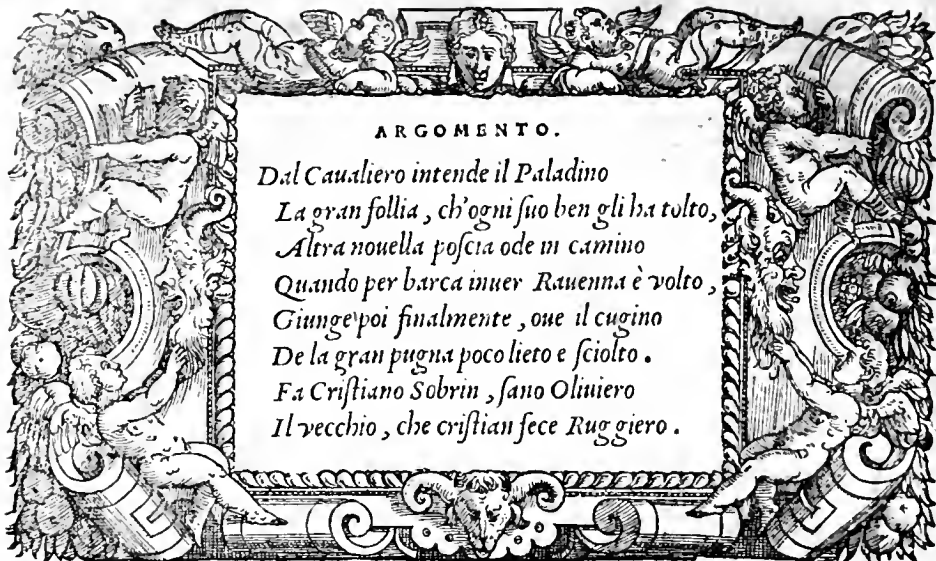
C. 474. R. 5 F E R M A U A il piè ciascun di questi segni

Sopra due belle imagini più basse
 Che con la bocca aperta fucean segni
 Che'l canto e l'armonia lor dilettaffe,
 E quell'atto in che son, par che disegni,
 Che l'opra e studio lor tutto ledasse
 Le belle Donne, che sù gli omeri hanno,

Se fosser quei, di cui in sembianza stanno.

QUESTI quattro ultimi versi di questa stanza ho trouato in molti anni, che han dato da fare à molti begli ingegni, per farsi intendere in sentenza & in costruzione. E per certo non ho trouato chi mostrasse d'intenderli in modo che ò nell'vna, ò nell'altra, cioè, ò in sentenza, ò in costruzione, non stesse duro, & fuori di quello che si potesse credere che fosse stata intentione dell'Autor che gli scrisse. Ne parlai con M. Galasso, & insieme vedemmo non solamente quello stampato che l'Autor ultimamente hauea ritocco, & reuisto, & rassettato di sua mano per ristamparsi, ma ancora quei quinterni à penna, ou'egli ueniua scriuendo quando lo componuea, & in tutte vedemmo che in effetto in questo luogo non è scortetton di stampe, come molti sospettano, ma che così lo scrisse l'Autore. Finalmente ho poi & da me, & col parere & giudicio di molti compreso, che tutta la difficoltà consiste in vna parola, che è qui posta alquanto diuersamente e dall'uso commune della lingua nostra, cioè, che è posto **LODASSE**, per **Loderia**, ò **Loderebbe**, che nella lingua nostra sono d'vno stesso tempo, inquanto à quello che rappresentano del Latino, che con minor felicità d'espressione, d'vna sola uoce si serue in ambedue le significacione, in che noi gli habbiamo. Di che io discorro à pieno nel terzo de' miei **Comentarj**, oue nella variatione de' uerbi, & nella diuision de' tempi, chiamo (& con gran ragione se non m'inganno) l'vno Primo, & l'altro Secondo Imperfetto. Prendendo adunque detta parola **LODASSE**, per **Loderia**, ò **Loderebbe**, come à forza conuen prendere la sentenza, & la costruzione rimangono chiarissime, cioè, che dicano, che l'atto & la dispositione in che quini stanno quelle imagini sotto i piedi dell'imagini di quelle Donne, pare a che **DISEGNASSE**, cioè mostrasse, & facesse conoscere, che tutta l'opra, & tutto lo studio di ciascuno d'essi, se così fosser uini & quegli stessi in carne, di cui erano imagini, & di cui hauean sembianza, **Loderia** con uia uoce, et con penna, & con inchiostro, fin da allora quelle Donne, che essi hauean sopra gli omeri, si come poi più di sotto fa dichiarare al padron del luogo, che ne i secoli auenire uenendo effusi & elle al mondo, **Loderanno** in effetto. Et così tutto riman chiarissimo, & senza durezza alcuna, che non prendendo detta parola **Lodasse**, nella già detta guisa, per certo non è via da poterla nè in sentenza, nè in costruzione accommodar che non sia stranamente dura, & di niun modo che bene stia.





ARGOMENTO.

*Dal Cavaliero intende il Paladino
La gran follia, ch'ogni suo ben gli ha tolto,
Altra nouella poscia ode in camino
Quando per barca inuier Rauenna è volto,
Giunge poi finalmente, oue il cugino
De la gran pugna poco lieto e sciolto.
Fa Cristiano Sobrin, sano Olimiero
Il vecchio, che cristian fece Rug giero.*

IN QUESTO CANTO QUARANTESIMO TERZO, CON LA PRV
denza & magnanimità d'Argia, & della mogliera del Cavalier Mantuano, ha l'Autore voluto leg
giadissimamente notar l'imprudenza & la uiltà d'animo di molti mariti, à i quali troppo indegna
mente ò l'auaritia, ò l'ambition vana, ò l'ignoranza de' padri, (per non dare à i cieli empiente
alcuna colpa del mal far nostro) danno in preda le lor figliuole. IN Fiordiligi poi seguitamente
s'ha, non diremo rarissimo, ma più tosto proprio & naturale, & continuato essemplio (in chi le ve
re donne conofcono che sia degnamente impiegato) di fedelissima & amoreuolissima consorte
vera in ogni fortuna.

CANTO QUARANTESIMO TERZO.



ESECRABI
le Auaritia, ò in
gorda
Fame d'hauere, io
non mi meraua
glio,
Ch'ad alma uile e
d'altre macchie
lorda,

*Si facilmente dar possi di piglio,
Ma, che meni legato in una corda.
E che tu impiaghi del medesimo artiglio
Alcun, che per altezza era d'ingegno,
Se te scbiuar potea, d'ogni onor degno.*

*Alcun la terra, e'l mare, e'l ciel misura;
E render fa tutte le cause à pieno:
D'ogni opra, d'ogni effetto di Natura;
E poggia si, ch' à Dio riguarda in seno.*

*E non può hauer più ferma e maggior cura
Morfo dal tuo mortifero ueleno;
Ch'unir tesoro; e questo sol gli preme;
E ponui ogni salute, ogni sua speme.*

*Rompe eserciti alcuno, e ne le porte
Si uede entrar di bellicose terre;
Et esser primo à porre il petto forte,
Ultimo à trarre in perigliose guerre;
E non può riparar, che sino à morte
Tu nel tuo cieco carcere nol ferre.
Altri d'altre arti, e d'altri studi industri,
Oscuri fai; che sarian chiari e illustri.*

*Che d'alcune dirò belle, e gran donne;
Ch' à bellezza, à uirtù di fidi amanti,
A' lunga seruitù, più che colonne
Io ueggo dure, immobili, e costanti?
Veggio uenir poi l' Auaritia; e ponne
Far si, che par che subito le incanti.
In un dì, senza amor (chi fia che'l creda?) (da.
A' ù uocchio, à un brutto, à un mostro le da in pre*

Non

Non è senza cagion, s'io me ne doglio,
 Intendami chi può, che m'intend'io,
 Né però di proposito mi toglia,
 Né la materia del mio canto oblio;
 Ma non più à quel; ch'ho detto, adattar uoglio,
 Ch' à quel, ch'io u'ho da dire; il parlar mio.
 Hor torniamo à contar del Paladino,
 Ch'ad affaggiare il uaso fu uicino.

Io ti dicea, ch'alquanto pensar uolle
 Prima ch' à i labri il uaso s'appressasse.
 Pensò, e poi disse, BEN sarebbe folle
 Chi quel, che non uorria trouar, cercasse.
 Mia donna è donna, e ogni donna è niolle,
 Lascian star mia credenza, come stasse.
 Sin qui m'ha il creder mio giouato, e gioua,
 Che poss'io migliorar per farne proua?

Potria poco giouare, e nocer molto,
 CHE'l tentâr, qualche uolta Dio dislegna.
 Non fo, s'in questo io mi sia saggio, ò stolto;
 Ma non uo più saper, che mi coniegna.
 Hor questo uin dinanzi mi sia tolto,
 Sete non u'ho, né uo che me ne uegna;
 CHE tal certezza ha Dio più proibita,
 Ch'al primo padre l'arbor de la uita.

Che, come Adam, poi che gustò del pomo,
 Che Dio con propria bocca gl'interdisse;
 Da la letitia al pianto fece un tomo,
 Onde in miseria poi sempre s'affisse,
 Così, SE de la moglie sua uol l'huomo
 Tutto saper, quanto ella fece, e disse,
 Cade de l'allegrezze in pianti, e in guai,
 Onde non può più rileuar si mai.

Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto
 Respingendo da se l'odiato uase,
 Vide abondare un gran riuo di pianto
 Da gliocchi del Signor di quelle case;
 Che disse, poi che racchettofi alquanto,
 Sia maladetto chi mi persuase,
 Ch'io facesti la proua, oimè, di forte,
 Che mi leuò la dolce mia consorte.

Perche non ti conobbi già dièce anni,
 Sì, che io mi fossi consigliato teco?
 Prima che cominciassero gli affanni,
 E'l lungo pianto, onde io son quasi cieco.
 Ma non leuarti da la scena i panni;
 Che'l mio mal ueggli, e te ne dogli meco.
 E ti dirò il principio e l'argomento
 Del mio non comparabile tormento.

Quà sù lasciasti una città uicina;
 A' cui fa intorno un chiaro fiume laco;
 Che poi si stende, e in questo Po declina,
 E l'origine sua uien di Benacco.
 Fu fatta la Città, quando à ruina
 Le mura andar de l'Agenoreo draco.
 Quiui nacqui io di stirpe assai gentile;
 Mà in pouer tetto, e in facultate humile.

Se Fortuna di me non hebbe cura
 Sì, che mi desse al nascere mio ricchezza,
 Al difetto di lei suppli Natura,
 Che sopra ogni mio ugal mi diè bellezza.
 Donne, e donzelle già di mia figura
 Arder più d'una uidi in giouinezza;
 Ch'io ci fceppi accoppiar cortesi modi,
 BEN che stia mal, che l'huom se stesso lodi.

De la nostra città era un huom saggio
 Di tutte l'arti, oltre ogni creder, dotto;
 Che, quando chiuse gliocchi al Febeo raggio,
 Contaua gli anni suoi cento e uen'otto.
 Visse tutta sua età solo e seluaggio,
 Se non l'estrema, che d'Amor condotto
 Con premio ottenne una matrona bella,
 E n'hebbe di nascosto una zitella.

E per uietar, che simil la figliuola
 A' la madre non sia, che per mercede
 Vendè sua castità, che ualea sola
 Più che quanto oro al mondo si possiede,
 Fuor del comertio popular la inuola;
 Et, oue più solingo il luogo uede,
 Questo ampio e bel palagio, e ricco tanto
 Fece fare a' Demonij per incanto.

A' uecchie donne e caste fe nutrire
 La figlia qu, che in gran beltà poi uenne,
 Né che potesse altr'huom ueder, né udire
 Pur ragionare, in quella età sostenne.
 E perc' hauesse effempio da seguire,
 Ogni pudica donna, che mai tenne
 Contra illicito amor chiusa le sbarre,
 Cife d'intaglio, ò di color ritrarre.

Non quelle sol, che di uirtude amiche
 Hanno sì il mondo à l'età prisca adorno,
 Di cui la fama per le istorie antiche
 Non è per ueder mai l'ultimo giorno,
 Ma nel futuro ancora altre pudiche,
 Che faran bella Italia d'ogn'intorno,
 Cife ritrarre in lor fattezze conte
 Come otto, che ne uedi à questa fonte.

Poi, che la figlia al uocchio par matura
 Sì, che ne possa l'huom cogliere i frutti,
 O' fosse mia disgratia, o' mia uentura,
 Eletto sui degno di lei fra tutti.
 I lati campi oltre le belle mura
 Non meno i pescarecci, che gli asciutti,
 Che ci son d'ogni intorno à uenti miglia,
 Mi consigné per dote de la figlia.

Ella era bella, e costumata tanto,
 Che più desiderar non si potea.
 Di bei trapuntti, e di ricami, quanto
 Maine sapeffe Pallade, sapea.
 Vedila andare, odine il suono, e'l canto,
 Celeste, e non mortal cosa pareo;
 E in modo à l'arti liberali attese,
 Che quanto il padre, o' poco men, n'utese.

Con grande ingegno, e non minor bellezza
 (Che fatta l'hauria amabil fin à i fassi)
 Era giunto un' amore, una dolcezza,
 Che par ch' à rimembrarne il cor mi passì.
 Non hauea più piacer, nè più uaghezza,
 Che d'esser meco, ou' io mi stessi, o' andassi.
 Senza hauer lite mai stemmo gran pezzo,
 L'hauemmo poi per colpa mia da pezzo.

Morto il suocerò mio dopo cinque anni,
 Ch'io sottoposi il collo al giogal nodo,
 Non stero molto à cominciar gli affanni,
 Ch'io sento ancora, e ti dirò in che modo.
 Mentre mi richiudea tutto co i uanni
 L'amor di questa mia, che si ti lodo,
 Vna femina nobil del paese,
 Quanto accender si può, di me s'accese.

Melissa

Ella sapea d'incanti, e di malie
 Quel, che saper ne possa alcuna maga.
 Rendea la notte chiara, oscuro il die,
 Fermava il Sol, facea la terra uaga.
 Non potea trar però le uoglie mie,
 Che le sanassi l'amorosa piaga
 Col rimedio, che dar non le potria
 Senza alta ingiuria de la Donna mia.

Non perche fosse assai gentile e bella
 Nè perche sapeffi io, che si mi amassi,
 Nè per gran don, nè per promesse, ch'ella
 Mi fesse molte, e di continuo instassi,
 Ottener potè mai, ch'una fiammella
 Per darla à lei, del primo amor leuassi.
 Ch' à dietro ne traea tutte mie uoglie
 Il conoscermi fida la mia moglie.

La speme, la credenza, la certezza,
 Che de la fede di mia moglie hauea,
 M'hauria fatto sprezzar quanta bellezza
 Haueffe mai la giouane Ledeo;
 O' quanto offerto mai senno, e ricchezza
 Fu al gran Pastor de la montagna Ideo.
 Ma le repulse mie non ualean tanto,
 Che potessin leuarmela da c'anto.

Vn di, che mi trouò fuor del palagio
 La maga, che nomata era Melissa,
 E mi potè parlare à suo grande agio,
 Modo trouò da por mia pace in rissa,
 E con lo spron di gelosia maluagio
 Cacciar del cor la fe, che u'era siffa.
 Comincia à commendar l'intention mia,
 Ch'io sia fedele à chi fedel mi sia,

Ma che ti sia fedel tu non puoi dire
 Prima, che di sua fe proua non uedi.
 S'ella non falle, e che potria fallire,
 Che sia fedel, che sia pudica credi.
 Ma se mai senza te non la lasci ire,
 Se mai uedere altr'huom non le concedi,
 Onde hai questa baldanza, che tu dica,
 E mi uogli affermar, che sia pudica?

Scostati un poco, scostati da casa,
 Fa che le cittadi odano e i uillaggi;
 Che tu sia andato, e ch'ella sia rimasa,
 A' gli amanti dà comodo, e à i messaggi.
 S' à preghi, à doni non sia persuasa
 Di fare al letto maritale oltraggi,
 E che facendol creda che si cele,
 Allora dir potrai, che sia fedele.

Con tal parole, e simili non cessa
 L'incantatrice, fin che mi dispone.
 Che de la Donna mia la fede espressa
 Veder uoglia, e prouare à paragone.
 Hora poniamo (le soggiungo) ch'essa
 Sia, qual non posso hauerne opinione,
 Come patrò di lei poi farmi certo,
 Che sia di puition degna, o' di merto?

Disse Melissa, io ti darò un uafello
 Fatto da ber, di uirtù rara e strana;
 Qual già per fare accorto il suo fratello,
 Del fallo di Giueura, fe Morgana.
 Chi la moglie ha pudica bee con quello;
 Ma non ui può già ber chi l'ha puttana;
 Che'l uin, quando lo crede in bocca porre,
 Tutto si sparge; e fuor nel petto scorre.

Prima

Prima che parti, ne farai la proua;
E per lo creder mio tu berai netto.
Che credo; ch'ancor netta si ritroua
La moglie tua, pur ne uedrai l'effetto.
Ma s'al ritorno esperienza noua
Poi ne farai, non l'assicuro il petto;
Che se tu non lo immolli, e netto bei,
D'ogni marito il più felice sei.

L'offerta accetto; il uaso ella mi dona;
Ne so la proua, e mi succede à punto,
Che (com'era il disio) pudica, e buona
La cara moglie mia trouo à quel punto.
Disse Melissa, Vn poco l'abandona;
Per un mese, o per due stanne disgiunto,
Poi torna, poi di nouo il uaso tolli,
Proua se beui; o pur se'l petto immolli.

A' me duro pareo pur di partire,
Non perche di sua se si dubitassi;
Come ch'io non potea duo di patire,
Nè un' hora pur, che senza me restassi.
Disse Melissa, Io ti farò uenire
A' conoscere il uer con altri passi.
Vo che muti il parlare, e i uestimenti,
E sotto uiso altrui te l'appresenti.

Signor, qui presso una città difende
Il Po, fra minacciose e fiere corna;
La cui giuridition di qui si stende
Fin doue il mar fugge dal lito e torna.
Cede d'antichità, ma ben contende
Con le uicine in esser ricca e adorna.
Le reliquie Troiane la fondaro,
Che dal flagello d'Attila camparo.

Astringe e lenta à questa Terra il morso
Vn cavalier, giouane, e ricco, e bello;
Che dietro un giorno à un suo falcone scorso,
Essendo capitato entro il mio ostello,
Vide la Donna; e si nel primo occorso
Li piacque, che nel cor portò il suggello,
Nè cessò molte pratiche far poi
Per inchinarla à i desiderij suoi.

Ella li fece dar tante repulse,
Che più tentarla al fine egli non uolse,
Ma la beltà di lei, ch'Amor ni sculse;
Di memoria però non se gli tolse.
Tanto Melissa lusingonmi, e mulse,
Ch'à tor la forma di colui mi uolse;
E mi mutò (uè so ben dirti come)
Di faccia, di parlar, d'occhi, e di chiome.

Già con mia moglie hauendo stimolato
D'esser partito, e gitone in Leuante,
Nel giouene amator così mutato
L'andar, la uoce, l'abito, e l'sembiante,
Me ne ritorno, e ho Melissa à lato,
Che s'era trasformata, e pareo un fante,
E le più ricche gemme hauea con lei,
Che mai mandassim gl'Indi, o gli Eritrei.

Io, che l'uso sapea del mio palagio,
Entro sicuro, e uien Melissa meco;
E Madonna ritrouo à sì grande agio,
Che non ha nè scudier, nè donna seco,
I miei preghi l'espungo, indi il maluagio
Stimulo inanzi del mal far le arredo,
I rubini, i diamanti, e gli smeraldi,
Che mosso harebbon tutti i cor più saldi.

E le dico, che poco è questo dono
Verso quel, che sperar da me douea.
De la comodità poi le ragiono,
Che non u'essendo il suo marito, hauea.
E le ricordo, che gran tempo sono
Stato suo amante, com'ella sapea;
E che l'amar mio lei con tanta fede
Degno era hauere al fin qualche mercede.

Turbosi nel principio ella non poco,
Diuenne rossa, e ascoltò non uolle,
Ma il ueder fiammeggiar poi come foco
Le belle gemme, il duro cor se molle.
E con parlar rispose breue, e fioco
Quel, che la uita à rimembrar ni tolse,
Che mi compiaceria, quando credesse,
Ch'altra persona mai nol risapesse.

Fu tal risposta un uenenato telo,
Di che me ne senti l'anima trafissa.
Per l'ossa andommi, e per le uene un gelo;
Ne le fauet restò la noce fissa.
Leuando allora del suo incanto il uelo
Ne la mia forma mi tornò Melissa.
Pensa di che color douesse farsi,
Che in tanto error da me uide trouarsi.

Diuenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi, ambi restiam con gliocchi bassi.
Potci la lingua à pena hauer sì forte,
E tanta uoce à pena, ch'io gridassi,
Me tradiresti dunque tu Consorte,
Quando tu hauesti, chi'l mi onor comprassi?
Altra risposta darmi ella non puote,
Che di rigar di lagrime le gote.

Ben la uergogna è assai, ma più lo sdegno,
 Ch'ella ha, da me ueder far si quella onta;
 E moltiplica si senza ritegno,
 Che in ira al fine, e in crudel odio monta,
 Da me fuggirsi tosto fa disegno,
 E ne l'hora, che'l Sol del carro smonta;
 Al fiume corse, e in una sua barchetta
 Si fa calar tutta la notte in fretta;

E la mattina s'appresenta auante
 Al Cavalier, che l'hauea un tempo amata;
 Sotto il cui uiso, sotto il cui semblante
 Fu contra l'onor mio da me tentata.
 A lui, che n'era stato, & era amante,
 Creder si può, che fu la giunta grata.
 Quindi ella mi fe dir, ch'io non sperassi,
 Che mai più fosse mia, nè più m'amassi.

Abi lasso, da quel di con lui dimora
 In gran piacere, e di me prende gioco;
 Et io del mal, che procacciarmi allora,
 Ancor languisco, e non ritrouo loco.
 Cresce il mal sempre, e giusto è ch'io ne mora,
 E resta omai da consumarci poco.
 Ben credo, che'l primo anno sarei morto;
 Se non mi daua aiuto un sol conforto.

Il conforto, ch'io prendo, è, che di quanti
 Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto,
 (Ch'è tutti questo uaso ho messo inanti)
 Non ne trouo un, che non s'immolli il petto,
 Hauer nel caso mio compagni tanti
 Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
 Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
 Che far negasti il periglioso saggio.

Il mio uoler cercare oltre à la mèta,
 Che de la Donna sua cercar si dene,
 Fa, che mai più trouare hora quietà
 Non può la uita mia, sia lunga, ò breue.
 Di ciò Melissa fu à principio lieta,
 Ma cessò tosto la sua gioia leue;
 Ch'essendo causa del mio mal stata ella,
 Io l'odiui sì, che non potea uedella.

Melissa

Ella d'essere odiata impatiente
 Da me, che dicea amar più che sua uita;
 Oue donna restarne immantinente
 Creduto hauea, che l'altra ne fosse ita,
 Per non haucr sua doglia si presente,
 Non tardò molto à far di qui partita;
 E in modo abandonò questo paese,
 Che dopo mai per me non se n'intese.

Così narraua il mesto Cavaliero,
 E quando fine à la sua istoria pose,
 Rinaldo alquanto ste sopra pensiero
 Da pietà uinto; e poi così rispose,
 Mal consiglio ti diè Melissa in uero,
 Che d'attizzar le ueste ti propose.
 E tu fosti à cercar poco aueduto
 Quel, che tu hauresti non trouar uoluto.

Se d'auaritia la tua Donna uinta
 A uoler fede romperti fu indutta,
 Non t'annuirar, Nè prima ella, nè quinta
 Fu, de le donne prese in sì gran lotta.
 E mente uia più salda è ancora spinta
 Per minor prezzo à far cosa più brutta.
 Quanti homini odi tu, che già per oro
 Han traditi padroni, e amici loro?

Non doueui assalir con sì fiere armi,
 Se bramauì ueder farle difesa:
 Non sai tu contra l'oro, che nè i marmi,
 Nè'l durissimo acciar sta à la contesa?
 Che più fallasti tu à tentarla parmi
 Di lei, che così tosto restò presa,
 Se te altrettanto hauesse ella tentato,
 Non so, se tu più saldo fosti stato.

Qui Rinaldo fe fine, e da la mensa
 Leuossi à un tempo, e domandò dormire;
 Che riposare un poco, e poi si pensa
 Inanzi al di, d'un' hora, ò due partire.
 Ha poco tempo, e'l poco c'ha, dispensa
 Cou gran misura; e in uan nol lascia gire.
 Il signor di là dentro à suo piacere
 Disse, che si potea porre à giacere.

Ch'apparecchiata era la stanza, e'l letto,
 Ma, che se uolea far per suo consiglio,
 Tutta notte dormir potria à diletto;
 E dormendo auanzarsi qualche miglio.
 Acconciar ti farò, disse, un legnetto;
 Con che uolando, e senz'alcun periglio
 Tutta notte dormendo uo che uada;
 E una giornata auanzi de la strada.

La proferta à Rinaldo accettar piacque;
 E molto ringratiò l'oste cortese.
 Poi senza indugiolà, doue ne l'acque
 Da nauiganti era aspettato, scese.
 Quiui à grande agio riposato giacque,
 Mentre il corso del fiume il legno prese;
 Che da sci remi spinto lieue e snello
 Pel fiume andò, come per l'aria auello.

Così

Così tosto, come hebbe il capo chino,
 Il Cavalier di Francia addormentosse;
 Imposto hauendo già, come uicino
 Giunse a FERRARA, che svegliato fosse.
 Restò Melara nel lito mancino,
 Nel lito destro Sermide restosse.
 Figarolo, e Stellata il legno passa,
 Oue le corna il Po iracondo abbassa;

De le due corna il nocchier prese il destro;
 E lasciò andar uerso Venetia il manco;
 Passò il Bondeio; e già il color cilestro
 Si uede a in Oriente uenir manco,
 Che uotando di fior tutto il cauestro
 L'Aurora ui faccia uermiglio e bianco,
 Quando lontan scoprendo di Tealdo
 Ambe le Rocche, il capo alzò Rinaldo.

O città bene auenturosa (disse)
 Di cui già Malagigi il mio cugino
 Contemplando le stelle erranti, e fisse,
 E costringendo alcun spirto indouino.
 Ne i secoli futuri mi predisse
 (Già, ch'io facea con lui questo camino)
 Ch'anco la gloria tua salrà tanto,
 Ch'haurai di tutta Italia il pregio, e l'uanto.

Così dicendo, pur tuttauia in fretta
 Sù quel battel, che pare a hauer le penne,
 Scorrendo il Re de' fiumi, à l'isoletta,
 Ch'è la Cittade è più propinqua, uenne,
 E ben, che fosse allora erma e negletta;
 Pur s'allegro di riuocerla, e fenne
 Non poca festa, che sapea, quanto ella
 Volgendo gli anni, saria ornata e bella.

Altra fiata, che fe questa uia,
 Vdè da Malagigi, il qual seco era,
 Che settecento uolte, che si sia
 Girata col Monton la quarta sfera,
 Questa la più gioconda Isola sia
 Di quante cinga mar, stagno, o riuiera.
 Sì, che ueduto lei, non sarà, ch'oda
 Dar più à la patria di Nausicaa loda.

Vdè, che di bei tetti posta inante
 Sarebbe à quella sì à Tiberio cara;
 Che cederian l'Esperide à le piante,
 Ch'hauria il bel loco d'ogni sorte rara,
 Che tante specie d'animali, quante
 Vi sien, nè in mandra Circe hebbe, nè in ara,
 Che u'hauria con le Gratie, e con Cupido
 Venere stanza, e non più in Cipro, o in Gnido.

E che farebbe tal per studio, e cura
 Di chi al sapere, e al poter unita
 La uoglia hauendo, d'argini, e di mura
 Hauria sì ancor la sua città munita,
 Che contra tutto il mondo star sicura
 Potria, senza chiamar di fuori aita.
 E che d'Ercol figliuol, d'Ercol farebbe
 Padre il Signor, che questo e quel far debbe;

Così uenia Rinaldo ricordando
 Quel, che già il suo cugui detto gli hauea,
 De le future cose duinante,
 Che spesso conferir seco solca;
 E tuttauia l'humil città mirando,
 Come esser può, ch'ancor (seco dicea)
 Debban così fiorir queste paludi
 Di tutti liberali, e degni studi?

E crescer habbia di sì picciol borgo
 Ampia cittade, e di sì gran bellezza?
 E ciò ch'intorno è tutto stagno, e gorgo;
 Sien lieti e pient campi di ricchezza?
 Città, sin' bora à riuerire afforgo
 L'amor, la cortesia, la gentilezza
 De' tuoi Signori, e gli onorati pregi
 De i caualier, de i cittadini egregi.

L'ineffabil bontà del Redentore,
 De' tuoi Principi il senno, e la giustitia
 Sempre con pace, sempre con amore
 Ti tengam abundantia, e in lictitia;
 E ti difenda contra ogni furore
 De' tuoi nemici, e scopra lor malitia.
 Del tuo contento ogni uicino arrabbi
 Più tosto, che tu inuidia ad alcun habbi.

Mentre Rinaldo così parla, sende
 Con tanta fretta il sottil legno l'onde,
 Che con maggiore al lògoro non scende
 Falcon, ch'al grido del padron risfonde,
 Del destro corno il destro ramo prende
 Quindi il nocchiero, e muri e tetta sfonde.
 San Giorgio à dietro, à dietro s'allontana
 La Torre e de la fossa, e di Gaibana.

Rinaldo, come accade, ch'un pensiero
 Vn'altro dietro, e quello un'altro mena;
 Si uenne à ricordar del Cavaliero,
 Nel cui palagio fu la sera à cena;
 Che per questa cittade (à dire il uero)
 Hauca giusta cagion di stare in pena.
 E ricordosi del uaso da bere,
 Che mostra altrui l'error de la moghere.

E ricordosi insieme de la proua,
 Che d'hauer fatta il Cavalier narrolli;
 Che di quanti hauea esperti, huomo non troua,
 Che bea nel uaso, e'l petto non s'immolli:
 Hor si pente, hor tra se dice, E' ni gioua,
 Ch' à tanto paragon uenir non uelli,
 Riuscendo, accertaua il creder mio,
 Non riuscendo, à che partito era io?

Gl'è questo creder mio, come io l'hauesti
 Ben certo, e poco accrescer lo potrei.
 Sì, che se al paragon mi succedesti,
 Poco il meglio faria, ch'io ne trarrei,
 Ma non già poco il mal, quando uedesti
 Quel di Clarice mia, ch'io non uorrei.
 Metter faria mille contra uno à gioco,
 Che perder si può molto, e acquistar poco.

Stando in questo pensò il caualiero
 Di Chiaromonte, e non alzando il uiso;
 Con molta attention fu da un nocchiero,
 Che gli era incontra, riguardato fiso,
 E perche di ueder tutto il pensiero,
 Che l'occupaua tanto, gli fu auiso,
 Come huom, che ben parlaua, et hauea ardire,
 A' scorageonar lo fece uscire.

La somma fu del lor ragionamento;
 Che colui mal accorto era ben stato,
 Che ne la moglie sua l'esperimento
 Maggior, che può far donna, hauea tentato,
 Che quella, che da l'oro, e da l'argento
 Difende il cor di pudicitia armato,
 Tra mille spade uia più facilmente
 Difenderallo, e in mezzo al foco ardente.

Il nocchier soggiungea, Ben li dicesti,
 Che non douena offrirle sì gran doni,
 Che contrastare à questi assalti, e à questi
 Colpi, non sono tutti i petti buoni.
 Non so, se d'una giouane intendesti
 (Ch'esser può, che tra uoi se ne ragioni)
 Che nel medesimo error uide il consorte,
 Di ch'esso hauea lei condannata à morte.

Douea in memoria hauere il Signor mio,
 Che l'oro, e'l premio ogni durezza inchina,
 Ma, quando bisognò, l'ebbe in oblio;
 Et ei si procacciò la sua ruina.
 Così sapca l'esempio egli, com'io,
 Che fu in questa cittade qui uicina
 Sua patria e mia, che'l lago e la palude
 Del risfrenato Menzo intorno cbiude.

D'Adonio uoglio dir, che'l ricco dono
 Fe à la moglie del Giudice, d'un cane.
 Di questo (disse il Paladino) il suono
 Non passa l'Alpe, e qui tra uoi rimane;
 Perche ne in Francia, nè doue ito sono,
 Parlar n'udi ne le contrade estrane.
 Sì che di pur, se non l'increbbe il dire,
 Che uolentieri io mi t'acconcio à udire.

Il nocchier cominciò, Già fu di questa
 Terra, un'Anselmo di famiglia degna;
 Che la sua giouentù con lunga uesta
 Spese in saper ciò ch'Ulpiano insegna;
 E di nobil progenie, bella, e onesta
 Moglie cercò, ch'al grado suo conegna,
 E d'una terra quindi non lontana
 N'ebbe una di bellezza sopr a humana.

E di bei modi, e tanto gratioso,
 Che pareu tutta amore, e leggiadria;
 E di molto più forse, ch' à i riposti,
 Ch' à lo stato di lui non conuenia,
 Tosto che l'ebbe, quanti mai gelosi
 Al mondo fur, passò di gelosia,
 Non già, ch'altra cagion gli ne desse ella,
 Che d'esser troppo accorta, e troppo bella.

Ne la Città medesima un caualiero
 Era, d'antica e d'onorata gente,
 Che discendea da quel lignaggio altero,
 Ch'uscì d'una mascella di serpente,
 Onde già Manto, e chi con essa fero
 La patria mia, disceler similmente.
 Il Cavalier, ch'Adonio nominosse,
 Di questa bella donna innamorosse.

E per uenire à fin di questo amore,
 A' spender cominciò senza ritegno
 In uestire, in conuiti, in farsi onore,
 Quanto può farsi un caualier più degno.
 Il tesor di Tiberio Imperatore
 Non faria stato à tante spese al segno,
 Io credo ben, che non passar duo uerni,
 Ch'egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

La casa, ch'era dianzi frequentata
 Mattina e sera tanto, da gli amici;
 Solare stò, tosto che fu priuata
 Di starne, di fagiau, di coturnici.
 Egli, che capo fu de la brigata,
 Rimase diccro, e quasi fra mendici.
 Pensò, poi che in miseria era uenuto,
 D'andare, oue non fosse conosciuto.

Con questa intentione una mattina,
 Senza far motto altrui, la patria lascia;
 E con sospiri e lagrime camina
 Lungo lo stagno, che le mura fascia.
 La Donna, che del cor gli era regina,
 Già non oblia per la seconda ambascia.
 Ecco un'altra aventura, che lo uicene
 Di sommo male à porre in somno bene.

Vede un uillan, chè con un gran bastone
 Intorno alcuni sterpi s'affatica.
 Quiui Adonio si ferma; e la cagione
 Di tanto trauiagliar, uuol che li dica.
 Disse il uillan, che dentro à quel macchione
 Veduto hauea una serpe molto antica;
 Di che più lunga, e grossa, à giorni suoi
 Non uide, nè credea mai ueder poi.

E che non si uoleua indi partire,
 Che non l'hauesse ritrouata, e morta.
 Come Adonio lo sente così dire,
 Con poca patientia lo sopporta.
 Sempre solca le serpi fauorire;
 Che per insegna il sangue suo le porta;
 In memoria, ch'uscì sua prima gente
 De' denti seminati di serpente.

E disse, e fece col uillano in guisa,
 Che suo mal grado abandonò l'impresa.
 Sì; che da lui non fu la serpe uccisa,
 Nè più cercata, nè altramente offesa.
 Adonio ne ua poi, doue s'auisa,
 Che sua condition sia meno intesa;
 E dura con disagio, e con affanno
 Fuor de la patria presso al settimo anno.

Nè mai per lontananza, nè strettezza
 Del uiuer, che i pensier non lascia ir uaghi,
 Cessa Amor, che sì gli ha la mano aucezza,
 Ch'ogn'hor non gli arda'l core, ogn'hor' impia.
 E' forza al fin, che torni à la bellezza, (ghi.
 Che son di riueder sì gli occhi uaghi.
 Barbuto, affitto, e assai male in arnese
 Là, donde era uenuto, il camin prese.

In questo tempo à la mia patria accade
 Mandare uno oratore al Padre santo;
 Che resti appresso à la sua Santitate
 Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
 Gettan la forte, e nel Gindice cade.
 O' giorno à lui cagion sempre di pianto.
 Fe scuse, pregò assai, diede, e promesse
 Per non partrisi; e al fin sforzato cesse.

Non li pareua crudele e duro manco
 A' douer sopportar tanto dolore,
 Che se ueduto aprir s'hauesse il fianco,
 E ueduto si trar con mano il core.
 Di geloso timor palido e bianco
 Per la sua Donna, mentre staria fuore,
 Lei con quei modi, che giouar si crede,
 Supplice prega à non mancar di fede,

Dicendole, ch' à DONNA nè bellezza,
 Nè nobiltà, nè gran fortuna basta
 Sì, che di uero onor monti in altezza,
 Se per nome, e per opre non è casta;
 E che quella uirtù uia più si prezza,
 Che di sopra riman, quando contrasta,
 E c'hor gran campo ha uoria per questa assenza
 Di far di pudicitia esperienza.

Con tai le cerca, e' altre assai parole
 Persuader, ch' ella gli sia fedele.
 De la dura partita ella si duole,
 Con che lagrime, o' Dio, con che querele.
 E giura, che più tosto oscuro il Sole
 Vedràssi, che gli sia mai sì crudele,
 Che rompa fede; che uorria morire,
 Più tosto, c' hauer mai questo desfire.

Aucor ch' à sue promesse, e à suoi scongiuri
 Desse credenza, e si accettasse alquanto,
 Non resta, che più intender non procuri,
 E che materia non procacci al pianto.
 Hauea uno amico suo, che de' futuri
 Casi predir, teneua il pregio, e' l' uanto,
 E d'ogni sortilegio, e magica arte
 O' il tutto, o' nè sapea la maggior parte.

Diegli pregando di uedere assunto,
 Se la sua moglie uominata Argia,
 Nel tempo, che da lei sarà disgiunto,
 Fedele, e casta, o' per contrario fia.
 Colui da preghi uinto tolle il pianto;
 Il ciel figura, come par che stia.
 Anselmo il lascia in opra; e l' altro giorno
 A' lui per la risposta fa ritorno.

L' Astrologo tenea le labra chiuse
 Per non dire al Dottor, cosa che doglia,
 E cerca di tacer con molte scuse,
 Quando pur del suo mal uede c'ha uoglia,
 Che li romperà fede li conchiuse,
 Tosto ch' egli habbia il piè fuor de la foglia,
 Non da bellezza, nè da preghi indotta,
 Ma da guadagno, e da prezzo corrotta.

ARGIA

Giunto al timore, al dubbio, c'hauea prima,
 Queste minacce de i superni moti,
 Come gli stesse il cor, tu stesso stima,
 Se d'Amor gli accidenti ti son noti,
 E sopra ogni mestitia, che l'opprima,
 E che l'afflitta mente agg'iri, e arruoti,
 E il saper, come uinta d'auaritia
 Per prezzo habbia à lassar sua pudicitia.

Or per far quanti potea far ripari
 Da non lasciarla in quell'error cadere
 (Perche il bisogno à dispogliar gli altari
 Trac l'huom tal uolta, che sel troua hauere)
 Ciò che tenea di gioie, e di danari,
 (Che n'hauea somnia) pose in suo potere.
 Rendite, e frutti d'ogni possessione,
 E ciò c'ha al mondo, in man tutto le ponè,

Con facultade (disse) che ne'tuoi
 Non sol bisogni, te li goda e spenda,
 Ma, che ne possi far ciò che ne uuoì,
 Li consumi, li getti, e doni, e uenda.
 Altro conto saper non ue uo poi,
 Pur che qual ti lascio hor; tu mi ti renda,
 Pur che, come hor tu fei; mi sie rimasa,
 Fa ch'io non troui né poder, né casa.

La prega, che non faccia, se non seite
 Ch'egli ci sia, ne la Città dimora,
 Ma ne la uilla; oue più agiatamente
 Viuer potrà d'ogni comercio fuora.
 Questo dicea però, che l'humil gente,
 Che nel gregge, o ne' campi gli lauora
 Non gli era auiso, che le caste uoglie
 Contaminar potessero à la moglie.

Tenendo tutt'auia le belle braccia
 Al timido marito al collo Argia,
 E di lagrime empierendogli la faccia,
 Ch'un fuuicel de gliocchi le n'uscia,
 S'attrisla, che colpeuole la faccia,
 Come di fe mancata già li sia,
 Che questa sua sospition procede,
 Perche non ha ne la sua fede fede.

Troppo sarà, s'io uoglio ir rimembrando
 Ciò ch'al partir da tramendue sia detto;
 Il mi onor (dice al fin) ti raccomando,
 Piglia licentia; e partesì in effetto.
 E ben si sente ueramente, quando
 Volge il cauallo, uscir e il cor del petto,
 Ell'alo segue, quanto seguir puote,
 Con gliocchi, che le rigano le gote.

Adonio intanto misero e tapino,
 E (come iò dissi) palido, e barbuto,
 Verso la patria hauea preso il canino,
 Sperando di non esser conosciuto,
 Sù'l lago giunse à la Città uicino
 Là, doue hauea dato à la biscia aiuto,
 Ch'era assediata entro la macchia forte
 Da quel uillan, che por la uolea à morte.

Quiui arriuando in sù l'aprir del giorno;
 Ch'ancor splendea nel cielo alcuna stella,
 Si uede in peregrino abito adorno
 Venir pel lito incontrà una douzella
 In signoril sembante; ancor ch'intorno
 Non le apparisse nè scudier, nè ancella.
 Costei con grata uista lo raccolse;
 E poi la lingua à tai parole sciolsse,

Se ben non mi conosci ò Cauallero,
 Son tua parente, e grande obligo t'habbio.
 Parente son; perche da Cadmo fiero
 Scende d'ambedue noi l'alto lignaggio.
 Io son la Fata Manto, che'l primiero
 Saffo, misì à fondar questo uillaggio,
 E dal mio nome (come ben forse hai
 Contare udito) Mantua la nomai.

De le Fate io son'una; e il fatale
 Stato, per farti anco saper, ch'importe,
 Nascemmo à un puuto, che d'ogn'altro male
 Siamo capaci, fuor che de la morte.
 Ma giunto è con questo essere immortale
 Condition non men del morir forte,
 Ch'ogni settimo giorno ogn'una è certa,
 Che la sua forma in biscia si conuerta.

Il ueder si coprir del brutto spoglio,
 E gir serpendo, è cosa tanto schiua,
 Che non è pare al mondo altro cordoglio;
 Tal che bestemmia ogn'una d'esser uiua.
 E l'obligo, ch'io t'ho (perche ti uoglio,
 Insieme dire, onde deriua)
 Tu saprai, che quel di per esser tali,
 Siamo à periglio d'infiniti mali.

Non è sì odiato altro animale in terra,
 Come la serpe; e noi, che n'habbiam faccia,
 Patimo da ciascuno oltraggio e guerra,
 Che chi ne uede, ne per cote e caccia.
 Se non trouiamo, oue tornar sotterra,
 Sentiamo, quanto pesa altrui le braccia.
 Meglio saria poter morir, che rotte
 E storpiate restar sotto le botte.

L'obligo, ch'io t'ho grande, è ch'una uolta,
 Che tu passauì per quest'ombre amene,
 Per te di mano fui d'un uillan tolta,
 Che gran trauagli mi hauca dati, e pene,
 Se tu non eri; io non andauà sciolta,
 Ch'io non portassi rotto e capo e schene;
 E che sciancata non restassi, e storta,
 Se ben non ui potea rimaner morta.

Perche quei giorni, che per terra il petto
 Traemo, a uolte in serpente scorza,
 Il ciel, che in altri tempi è à noi soggetto,
 Nega ubidirei; e priue si am di forza.
 In altri tempi ad un sol nostro detto
 Il Sol si ferma, e la sua luce ammorza,
 L'immobil terra gira, e muta loco;
 S'infiamma il ghiaccio, e si congela il foco.

Horà io son qui per rënderti mercede
 Del beneficio, che mi festi allora.
 Nessuna gratia in darno hor mi si chiede,
 Ch'io son del manto uiperino fuora.
 Tre uolte più che di tuo padre erede
 Non rimaresti, io ti so ricco hor' hora;
 Né uo, che mai più pouero diuenti;
 Ma quanto spendi più, che più augumenti.

E perche so, che ne l'antico nodo,
 In che già Amor t'auanse, anco ti troui,
 Voglioti dimostrar l'ordine, e'l modo,
 Ch'à disbramar tuoi desiderij gioui.
 Io uoglio hor, che lontano il marito odo,
 Che senza indugio il mio consiglio proui.
 Vadi à trouar la Donna, che dimora
 Fuori à la uilla; e sarò teco io ancora.

E seguitò narandogli in che guisa
 A la sua Donna uuol che s'appresenti.
 Dico, come uestir, come precisa=
 Mente habbia à dir, come la preghi, e tenti.
 E che forma essa uuol pigliar, diuisa,
 Che fuor che'l giorno, ch'era tra serpenti,
 In tutti gli altri si può far, secondo
 Che più le pare, in quante forme ha il mondo.

Mise in abito lui di peregrino,
 Ilqual per Dio di porta in porta accatti.
 Mutostella in un cane, il più piccino
 Di quanti mai n'habbia Natura fatti.
 Di pel lungo, più bianco ch'Armellino,
 Di grato aspetto, e di mirabili atti.
 Così trasfigurati entrarò in uia
 Verso la casa de la bella Argia.

E de i lauoratori à le cappanne
 Prima ch'altroue, il giouene fermosse;
 E cominciò à sonar certe sue canne,
 Al cui suono danzando il can rizzosse.
 La uoce, e'l grido à la padrona uanne;
 E fece sì, che per ueder si mossse.
 Fece il Romco chiamar ne la sua corte,
 Sì come del Dottor traea la forte.

E quiui Adonio à comandar: al cane
 Incominciò, e il cane à ubidir lui;
 E far danze nostral, farne d'estrane,
 Con passi, e continenze, e medi sui;
 E finalmente con maniere humane
 Far ciò che comandar sapca colui,
 Con tanta attention; che chi lo mira
 Non batte gliocchi; e à pena il fiato spira.

Gran merauiglia, e indi gran desire
 Venne à la Donna di quel can gentile;
 E ne fa per la Balia proscirire
 Al cauto peregrin prezzo non uile.
 S'hauesti più tesor, che mai stuire
 Potesse cupidigia feminele,
 (Colui rispose) non saria mercede
 Di comprar degna del mio cane un piede.

E per mostrar, che ueri i detti foro,
 Con la Balia in un canto si ritrasse;
 E disse al cane, ch'una marca d'oro
 A quella Donna in cortesia donasse.
 Scoffessi il cane, e uidesi il tesoro.
 Disse Adonio à la Balia, che'l pigliasse;
 Soggiungendo, Ti par che prezzo sia,
 Per cui sì bello, e util cane io dia?

Cosa, qual uogli sia, non li domando,
 Di ch'io ne torni mai con le man uote;
 E quando perle, e quando anella, e quando
 Leggiera ueste, e di gran prezzo scote.
 Pur di à Madonna, che fia al suo comando;
 Per oro nò, ch'oro pagar nol puote,
 Mase uuol, ch'una notte seco io giaccia,
 Habbiassi il cane, e'l suo uoler ne faccia.

Così dice, e una gemma allora nata
 Le da, ch'à la padrona l'appresenti.
 Pare à la Balia haucerne più derrata,
 Che di pagar diece ducati, ò uenti.
 Torna la Donna, e le fa l'ambasciata;
 E la consorta poi, che si contenti
 D'acquistare il bel cane; ch'acquistarlo
 Per prezzo può, che non si perde à d'oro.

La bella Argia staritrossetta in prima,
 Parte, che la sua fe romper non uole,
 Parte, ch'esser possibile non stima
 Tutto ciò che ne suonan le parole.
 La Balia le ricorda, e rode, e lima,
 Che tanto ben di rado auenir si uole;
 E fe, che l'agio un'altro di si tolse,
 Che'l can ueder senza tanti occhi uolse.

Quest'altro comparir, ch'Adonio fece,
 Fu la ruina, e del Dottor la morte.
 Faccia nascer le doble à diece, à diece.
 Filze di perle, e gemme d'ogni forte.
 Sì che il superbo cor mansuesce;
 Che tanto meno à contrastar fu forte,
 Quando poi seppe, che costui, ch'inante
 Lesa partito, è'l Cavalier suo amante.

De la puttana sua Balia i consorti,
 I preghi de l'amante, e la presentia,
 Il ueder, che guadagno se l'apporti;
 Del misero Dottor la lunga absentia,
 Lo sperar, ch'alcun mai non lo rapporti,
 Fero à i casti pensier tal uolentia,
 Ch'ella accettò il bel cane; e per mercede
 In braccio e in preda al suo amator si diede.

Adonio lungamente frutto colse
 De la sua bella Donna; à cui la Fata
 Grande amor pose; e tanto le ne uolse,
 Che sempre star con lei si fu obligata.
 Per tutti i segni il Sol prima si uolse,
 Ch'al Giudice licentia fosse data,
 Al fin tornò; ma pien di gran sospetto
 Per quel, che già l'Astrologo hauea detto.

Ea, giunto ne la patria, il primo uolo
 A casa de l'Astrologo; e li chiede,
 Se la sua Donna fatto ingauno e dolo,
 O pur seruato gli habbia amore e fede.
 Il suo figurò colui del polo,
 Et à tutti i pianeti il luogo diede,
 Poi rispose, che quel, c'hauea tenuto,
 Come predetto fu, gli era auenuto;

Che da doni grandissimi corrotta
 Data ad altri s'hauea la Donna in preda.
 Questa al Dottor nel cor su si gran botta,
 Che lancia, o spiedo io uo che ben le ceda.
 Per esserne più certo ne na allotta
 (Benche pur troppo à lo indiuino creda)
 Ou'è la Balia, e la tira da parte,
 E per saperne il certo usa grande arte.

Con larghi giri circondando proua
 Hor quà hor là di ritrouar la traccia.
 E da principio nulla ne ritroua
 Con ogni diligentia, che ne faccia,
 Ch'ella, che non hauea tal cosa noua,
 Staua negando con immobil faccia;
 E, come bene instrutta, più d'un mese
 Tra il dubbio e'l certo il suo patron sospese.

Quanto douea parergli il dubbio buono,
 Se pensaua il dolor c'hauea del certo
 Poi che indarno prouò con prego, e dono,
 Che da la Balia il uer gli fosse aperto,
 Nè toccò tasto, oue sentisse suono
 Altro che falso, come huom bene esperto;
 Aspetto, che discordia ui uenisse;
 C'ovvè femine son, son liti e risse.

E come egli aspetto, così gli auenne;
 Ch'al primo sdegno, che tra lor poi nacque,
 Senza suo ricercar la Balia uenne
 Il tutto à raccontargli, e nulla tacque.
 Lungo à dir fora ciò che'l cor sostene,
 Come la mente costernata giacque
 Del Giudice meschin, che fu sì oppresso,
 Che stette per uscir fuor di se stesso.

E si dispose al fin da l'ira uinto
 Morir, ma prima uccider la sua moglie;
 E che d'ambidue i sangue in ferro tinto
 Leuasse lei di biasmo, e se di doglie,
 Nè la Città, se ne ritorna spinto,
 Da così furibonde e cieche uoglie.
 Indi à la ualla un suo fidato manda;
 E quanto esequir debba, li comanda.

Comanda al seruo, ch'è la moglie Argia
 Torni à la uilla, e in nome suo le dica,
 Ch'egli è da febre oppresso cosirìa,
 Che di trouarlo uiuo haurà fatica.
 Sì che senza aspettar più compagnia
 Venir debba con lui, s'ella gli è amica,
 (Verrà, sa ben che non farà parola)
 E che tra uia le segni egli la gola.

A chiamar la patrona andò il famiglia
 Per far di lei, quanto il Signor commesse.
 Dato prima al suo cane ella di piglio
 Montò à cavallo, e à camin si messe.
 L'hauea il cane ansata del periglio;
 Ma che d'andar per questo ella non stesse;
 C'hauea ben disegnato e proueduto,
 Ondè nel gran bisogno haurebbe aiuto.

Leuato il seruo del camino s'era;
E per diuersè, e solitarie strade
A' studio capità sù una riuiera,
Che d'Apennino in questo fiume cade;
Où'era bosco, e selua oscura e nera
Lungi da uilla, e lungi da cittade.
Lì parue loco tacito e disposto
Per l'effetto crudel, che li fu imposto.

Trasse la spada, e à la padrona disse,
Quanto commesso il suo Signor gli hauea,
Sì che chiedesse, prima che morisse,
Perdono à Dio d'ogni sua colpa rea.
Non ti fo dir, come ella si coprìsse.
Quando il seruo scriverla si credea,
Più non la uide, molto d'ogn'intorno
L'andò cercando; e al fin restò con scorno.

Torna al padron con gran uergogna et onta
Tutto attonito in faccia, e sbigottito;
E l'insolito caso li racconta,
Ch'egli non sa, come si sia seguito.
Ch' à suoi seruigi habbia la moglie pronta
La Fata Manto, non sapea il marito;
Che la Balia, onde il resto hauea saputo,
Questo, non fo perche, gli hauea taciuto.

Non sa che far, che nè l'oltraggio graue
Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.
Quel, ch'era una festuca, hor'è una traue,
Tanto li pesa, tanto al cor li preme.
L'error che sapeau pochi, hor si aperto haue,
Che senza indugio si palesi teme.
Potea il primo celarsi, ma il secondo
Publico in breue fia per tutto il mondo.

Conosce ben, che poi che'l cor fellone
Hauea scoperto il misero contra essa,
Ella per non tornargli in soggettione,
D'alcun potente in man si far à messa,
Ilqual se la terrà con irrisione,
Et ignominia del marito espressa,
Et forse anco uerrà d'alcuno in mano,
Che ne fia insieme adultero e ruffiano.

Si, che per rimediarui, in fretta manda
Intorno messi, e lettere à cercarne,
Chi in quel loco, ch'in questo ne domanda
Per Lombardia, senza città lasciarne.
Foi uia in persona, e non si lascia banda,
Oue ò non uada, ò mandui à spiarne,
Nè mai può ritrouar capo nè uia
Di uenire à notizia, che ne sia.

Al fin chiama quel seruo, à chi fu imposta
L'opra crudel, che poi non hebbe effetto;
E fa che lo conduce, oue nascosta
Se gli era Argia, sì come gli hauea detto;
Che forse in qualche macchia il di riposta,
La notte si ripara ad alcun tetto.
Lo guida il seruo, oue trouar si crede
La solta selua, e un gran palagio uede.

Fatto hauea farsi à la sua Fata intanto
La bella Argia con subito lauoro
D'alabastri un palagio per incanto,
Dentro e di fuor tutto sfregiato d'oro.
Nè lingua dir, nè cor pensar può, quanto
Hauea beltà di fuor, dentro tesoro.
Quel, che iersera sì ti parue bello
Del mio Signor, saria un tugurio à quello.

Che di panni di razza, e di cortine,
Tessute riccamente, e à uarie fogge
Ornate eran le stalle, e le cantine;
Non sale pur, non pur camere, e logge,
Vasi d'oro, e d'argento senza fine,
Gemme cauate, azurre, e uerdi, e rogge,
E formate in grà piatti, e in coppe, e in nappi,
E senza fin d'oro, e di seta drappi.

Il Giudice (sì come io uì dicea)
Venne à questo palagio à dar di petto;
Quando nè una cappanna si credea
Di ritrouar, ma solo il bosco schietto.
Per l'alta merauiglia, che n'hauea,
Esser si credea uscito d'intelletto.
Non sapea, se fosse ebro, ò se sognasse,
O' pur se'l ceruel scemo à uolo andasse.

Vede inanzi à la porta un'Ethiopo
Con naso e labri grossi, e ben gli è auiso
Che non uedesse mai prima nè dopo
Un così forzoso e distiacuol uiso;
Poi di fattezze, qual si pinge Esofo,
D'attristar, se uì fosse, il Paradiso;
Bisunto e sporco, e d'abito mendico,
Nè à mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

Anselmo, che non uede altro, da cui
Possa saper di chi la casa sia,
A' lui s'accosta, e ne domanda à lui,
Et ei risponde, Questa casa è mia.
Il Giudice è ben certo, che colui
Lo beffi, e che li dica la bugia,
Ma con scongiuri il Negro ad affermare,
Che sua è la casa, e ch'altri non u'ha à fare.

E gli offerisce, se la uol uedere,
 Che dentro uada, e cerchi come uoglia,
 E se u'ha cosa, che gli sia in piacere,
 O' per se, o' per gli amici se la toglia.
 Diede il cauallo al suo seruo a tenere
 Anselmo, e mise il piè dentro à la foglia,
 E per sale, e per camere condotto,
 Da basso e d'alto andò mirando il tutto.

La ferma, il sito, il ricco, e il bel lauoro
 Va contemplando, e l'ornamento regio,
 E spesso dice, Non potria quant'oro
 E sotto il Sol, pagare il loco egregio.
 A' questo li risponde il brutto Moro,
 E dice, E questo ancor troua il suo prezio.
 Se non d'oro, o' d'argento, nondimeno
 Pagar lo può quel, che ui costa meno.

E gli fa la medesima richiesta,
 C'hauea già Adonio à la sua moglie fatta.
 Da la brutta domanda e disonestà
 Persona lo stimò bestiale, e matta:
 Per tre repulse, e quattro, egli non resta;
 E tanti modi à persuaderlo adatta,
 Sempre offerendo in merito il palagio,
 Che se inchuarlo al suo uoler maluagio.

La moglie Argia, che staua appresso ascosa,
 Poi che lo uide nel suo error caduto,
 Saltò fuora gridando, Ah degna cosa,
 Che io ueggio di Dottor saggio tenuto.
 Trouato in sì mal'opra e uitiosa
 Pensa, se rosso far si debbe, e muto.
 O' terra, acciò ti si gittasse dentro,
 Per che allor non t'apristi infino al centro?

La Donna in suo discarco, e in uergogna
 D'Anselmo, il capo gl'intronò di gridi,
 Dicendo, Come te punir bisogna
 Di quel, che far con sì uil'huom ti uidi;
 Se per seguir quel, che natura agogna,
 Me uinta à preghi del mio amante, uccidi?
 Che era bello, e geniale, e un dono tale
 Mise, ch' à quel nulla il palagio uale.

S'io ti parui esser degna d'una morte,
 Conosci, che ne sei degno di cento,
 E ben che in questo loco io sia sì forte,
 Ch'io possa di te fare il mio talento,
 Pure io non uo pigliar di peggior sorte
 Altra uendetta del tuo fallimento.
 Di par l'bauere, e l' dar marito poui;
 Fa com'io à te; che tu à me ancor perdoni.

E sia la pace, e sia l'accordo fatto,
 Ch'ogni passato error uada in oblio.
 Nè che in parole io possa mai, nè in atto
 Ricordarti il tuo error, nè à me tu il mio.
 Al marito ne parue hauer buon patto.
 Nè dimostrossi al perdonar restio.
 Così à pace e concordia ritornaro;
 E sempre poi fu l'uno à l'altro caro.

Così disse il Nocchiero; e mosse à riso
 Rinaldo, al fin de la sua istoria un poco;
 E diuentar li fece à un tratto il uiso
 Per l'onta del Dottor, come di foco.
 Rinaldo Argia molto lodò, ch'auiso
 Hebbe, d'alzare à quello augello un gioco,
 Ch' à la medesima rete se cascò,
 In che cadde ella, ma con minor fallo.

Poi che più in alto il Sole il camin prese,
 Fe il Paladino apparecciar la mensa.
 C'hauea la notte il Mantuan cortese
 Prouista con larghissima dispensa.
 Fugge à sinistra intanto il bel paese,
 Et à man destra la palude immensa.
 Viene, e fuggesi Argenta, e'l suo Girone
 Col lito, oue Santerno il capo pone.

Allora la Bastia credo non u'era;
 Di che non troppo si uantare Spagnuoli
 D'bauereui sù tenuta la bandiera,
 Ma più da pianger n'hanno i Romagnuoli.
 E quindi à filo à la dritta riuiera
 Cacciano il legno, e fan parer, che uoli,
 Lo uolgon poi per una fossa morta,
 Ch' à mezzo di presso Rauenna il porta.

Benche Rinaldo con pochi danari
 Fosse souente, pur n'hauea sì allora,
 Che cortesia ne fece à marinari
 Prima, che li lasciasse à la buon'hora.
 Quindi mutando bestie e cauallari
 A' Rimino passò la sera ancora,
 Nè in Montefiore aspetta il matutino;
 E quasi à par col Sol giunge in Urbino.

Quiui non era Federico allora,
 N'Elisabetta, nè'l buon Guido u'era,
 Nè Francesco Maria, nè Leonora;
 Che con cortese forza, e non altera
 Hauesse astretto à far seco dimora
 Sì famoso guerrier più d'una sera;
 Come fer già molti anui, e oggi fanno
 A' donne, e à caualier, che di là uanno.

Poi che quini à la briglia àlcan nol prende,
 Smonta Rinaldo à Cagli à la uia dritta.
 Pel monte, che'l Metauro, ò il Gauno fende,
 Passa Apennino, e più non l'ha à man ritta.
 Passa gli Ombri, e gli Etrusci, e à Roma secunde,
 Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
 Per mare à la cittade, à cui commise
 Il pictoso figliuol l'ossa d'Anchise.

Muta iui legno, e uerso l'isoletta
 Di Lipadusa, fa ratto leuarsi,
 Quella, che fu da i combattenti eletta,
 Et oue già stàti erano à trouarsi.
 Insta Rinaldo, e i nocchieri affretta;
 Ch' à uela, e à remi fan ciò che può farsi.
 Ma i uenti auuersi, e per lui mal gagliardi
 Lo fecer (ma di poco) arriuar tardi.

Orlando Giunse, ch' à punto il Principe d'Anglante
 Fatta hauea l'util' opra, e gloriosa.
 Hauca Gradasso ucciso, e Agramante,
 Ma con dura uittoria, e sanguinosa.
 Morto n'era il figliuol di Monodante;
 E di graue percossa, e perigliosa
 Staua Oliuier languendo in sù l'arena;
 E del piè guasto hauea martire e pena.

Tener non poté il Conte asciutto il uiso,
 Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli,
 Che gli era stato Brandimarte ucciso,
 Che tanta fede, e tanto amor portolli.
 Nè men Rinaldo, quando si diuiso
 Vide il capo à l'amico, hebbe occhi molli;
 Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
 Oliuier, che fedea col piede rotto.

La consolation, che seppe tutta,
 Dic' lor, benche per se tor non la possa,
 Che giunto si uedea quini à le frutta,
 Anzi poi che la mensa era rimossa.
 Andaro i serui à la città distrutta;
 E di Gradasso, e d'Agramante l'ossa
 Ne le ruine ascoser di Biserta;
 E quini diuulgar la cosa certa.

Astolfo De la uittoria, c'hauea hauuto Orlando,
 Sisonetto S'allegro Astolfo, e Sanfonetto molto.
 Non si però, come haurian fatto, quanto
 Non fosse à Brandimarte il lume tolto.
 Sentir lui morto, il gaudio uascemando
 Si, che non ponno asserenare il uolto.
 Hor chi far à di lor, ch' annuntio uoglio
 Fiordiligi A' Fiordiligi dar di sì gran doglia?

La notte, che precesse à questo giorno,
 Fiordiligi sognò, che quella uesta,
 Che per mandarne Brandimarte adorno,
 Hauca trapunta, e di sua man contesta,
 Uedeà per mezo sparsa d'ogn'intorno
 Di gocce rosse, à guisa di tempesta.
 Parca, che di sua man così l'hauesse
 Ricamata ella, e poi se ne dollesse.

E pare a dir, Pur h'ammuni il Signor mio
 Commesso, ch'io la faccia tutta nera,
 Hor perche dunque ricamata boll'io
 Contra sua uoglia in sì strana maniera?
 Di questo sogno se giudicio rio;
 Poi la nouella giunse quella sera.
 Ma tanto Astolfo ascosa glie la tenne,
 Ch' à lei con Sanfonetto se ne uenue.

Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il uiso
 Vide di gaudio in tal uittoria priuo,
 Senz' altro annuntio fa, senz' altro auiso,
 Che Brandimarte suo non è più uiuo.
 Di ciò le resta il cor così conquiso,
 E così gli occhi hanno la luce à schiuo,
 Et così ogn' altro senso se le ferra,
 Che come morta andar si lascia in terra.

Al tornar de lo spirito, ella alle chiome
 Caccia la mano, e à le belle gote,
 Indarno ripetendo il caro nome
 Fa danno e onta, più che far lor puote.
 Straccia i capelli, e sparge, e grida, come
 Donna talhor, che'l Demon rio percote,
 O' come s'ode, che già à suon di corno
 Ménade corse, e aggiròsi intorno.

Hor questo, hor quel pregando ua, che porto
 Le sia un coltel, sì che nel cor si fera.
 Hor correr uol là, doue il legno in porto
 De i duo Signor definti arriuato era.
 E de l'uno e de l'altro così morto
 Far crudo stratio, e uendetta acra e fiera,
 Hor uol passare il mare, e cercar tanto,
 Che possa al suo Signor morire à canto.

Deh perche Brandimarte ti lasciati
 Senza me andare à tanta impresa? (disse)
 Vedendoti partir, non fu più mai,
 Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
 T'hauerei giouato, s'io ueniua assai,
 C'hauerei tenute in te le luci fisse.
 E se Gradasso hauesse dietro hauuto,
 Con un sol grido io t'hauerei dato aiuto.

ò forse

O forse esser potrei stata sì presta,
 Ch'entrando in mezo, il colpo t'hauerei tolto.
 Fatto feudo t'hauerei con la mia testa;
 Che morendo io, non era il danno molto.
 Ogni modo io morirò; nè fia di questa
 Dolente morte alcun profitto colto.
 Che, quando io fossi morta in tua difesa,
 Non potrei meglio hauer la uita spesa.

Se pur' ad aiutarti i durifati
 Hauessi hauuti, e tutto il cielo auuerso;
 Gli ultimi baci almeno io t'hauerei dati.
 Almen t'hauerei di pianto il uiso asperso;
 E prima, che con gli Angeli beati
 Fosse lo spirito al suo fattor conuerso,
 Detto gl'hauerei, Va in pace, e là m'aspetta,
 Ch'ouunque sei, son per seguirti in fretta,

E' questo Brandimarte, è questo il regno,
 Di che pigliar lo scettro hora douei?
 Hor così teco à Danmogliere i uegno?
 Così nel Real seggio mi ricui?
 Ah Fortuna crudel, quanto disegno
 Mi rompi, oh che speranza oggimi leui
 Deb, che cesso io, poi c'ho perduto questo
 Tanto mio ben, ch'io non perdo anco il resto?

Questo, & altro dicendo, in lei risorse
 Il furor con tanto impeto, e la rabbia,
 Ch'à stracciare il bel crin di nouo corse,
 Come il bel crin tutta la colpa n'habbia.
 Le mani insieme si percosse, e morse,
 Nel sen si cacciò l'ugue, e ne le labbia.
 Ma torno à Orlando, & à compagni intanto,
 Ch'ella si strugge, e si consuma in pianto,

Orlando col cognato, che non poco
 Bisogno hauea di medico e di cura,
 Et altrettanto, perche in degno loco
 Hauesse Brandimarte sepoltura,
 Verso il monte ne ua, che fa col foco
 Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
 Hanno propitio il uento, e à destra mauo
 Non è quel lito lor molto lontano.

Con fresco uento, che in fauor ueniua,
 Sciolser la fune al declinar del giorno,
 Mostrando lor la taciturna Diua
 La dritta uia col luminoso corno,
 E forser l'altro di sopra la riuua,
 Ch'anena giace ad Agringento intorno.
 Quiui Orlando ordinò per l'altra sera
 Ciò ch'à funeral pompa bisogno era.

Poi, che l'ordine suo uide esseguito,
 Essendo omai del Sole il lume spento,
 Fra molta nobiltà, ch'era à l'iniuto
 De' luogbi intorno corsa in Agringento,
 D'accesi torchi tutto ardendo il lito,
 E di grida sonando, e di lamento,
 Tornò Orlando, oue il corpo fu lasciato,
 Che uiuo e morto hauea con fede amato.

Quiui Bardin di somma d'anni graue
 Staua piangendo à la bara funebre,
 Che pel gran pianto, c'hauea fatto in naua,
 Douria gli occhi hauer pianti, e le palpebre.
 Chiamando il ciel crudel, le stelle praua
 Ruggia, come un leon, c'habbia la febre.
 Le mani erano intanto empie e ribelle
 A' i crin canuti, e à la rugosa pelle.

Leuossi al ritornar del Paladino
 Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
 Orlando fatto al corpo più uicino,
 Senza parlar stette à mirarlo alquanto,
 Palido, come colto al matutino
 E' da sera il ligustro, ò il molle acanto;
 E doho un gran sospir, tenendo fisse
 Sempre le luci in lui, così gli disse,

O forte, ò caro, ò mio fedel compagno,
 Che qui sei morto, e so che uiui in cielo,
 E d'una uita t'hai fatto guadagno,
 Che non ti può mai tor caldo nè gelo;
 Perdonami, se ben uedi ch'io piagno,
 Perchè d'esser rimaso mi querelo,
 E ch'à tanta letitia io non son teco,
 Non già perche qua giù tu non sia meco.

Solo senza te son; nè cosa in terra
 Senza te posso hauer più, che mi piaccia.
 Se teco era in tempesta, e teco in guerra,
 Perche non anco in otio, & in bonaccia?
 Ben grande è'l mio fallir; poi che mi serra
 Di questo fango uscìr per la tua traccia.
 Se ne gli affanni teco fui, per' hora
 Non sono à parte del guadagno ancora?

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io,
 Sol tu à l'acquisto, io non son solo al danno.
 Partecipe fatto è del dolor mio
 L'Italia, il regno Franco, e l'Alemanno.
 O quanto, quanto il mio Signore, e zio,
 O quanto i Paladin da doler s'hanno;
 Quanto l'Imperio, e la Cristiana Chiesa,
 Che perduto han la sua maggior difesa.

O quanto

O' quanto si torrà per la tua morte
 Di terrore a' nemici, e di spauento,
 O' quanto Paganìa sarà più forte,
 Quanto animo n' haurà, quanto ardimento.
 O' come star ne dee la tua conforte,
 Sin qui ne ueggo il pianto, e'l grido sento.
 So che m' accusa, e forse odio mi porta,
 Che per me teco ogni sua speime è morta.

Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto
 A' noi, che stam di Brandimarte priui,
 Che inuidiar lui con tanta gloria morto
 Denuo tutti i guerrier, ch' oggi son niui.
 Quei Decij, e quel nel Roman foro absorto,
 Quel sì lodato Codro dagli Argiui
 Non con più altrui profuito, e più su' onore
 A' morte si donar del tuo Signore.

Queste parole, & altre dicca Orlando.
 Intanta i bigi, i bianchi, i neri frati,
 E tutti gli altri cherci seguitando
 Andauan con lungo ordine accoppiati,
 Per l' alma del defunto Dio pregando,
 Che gli donasse requie tra beati.
 Lumi inanzi, e per mezo, e d'ogn' intorno
 Mutata hauer parean la notte in giorno.

Leuan la bara, & à portarla foro
 Mesi à uincenda Conti, e Cavalieri.
 Purpurea feta la copria, che d'oro
 E di gran perle hauea comparsi alteri.
 Di non men bello, e signoril lauoro,
 Hauean gemmati e splendidi origlieri,
 E giacea quiui il Cavalier con uesta
 Di color pare, e d'un lauor contesta.

Trecento à gli altri eran passati inanti
 De' più poueri, tolti de la Terra
 Parimente uestiti tutti quanti
 Di panni negri, e lunghi sin' à terra.
 Cento paggi seguian sopra altrettanti
 Grossi caualli, e tutti buoni à guerra,
 E i caualli co i paggi iuano il suolo
 Radendo con lor' abito di duolo.

Molte bandiere inanzi, e molte dietro,
 Che di diuerse infegne eran dipinte,
 Spiegate accompagnauano il seretro;
 Le quai già tolse à mille schiere uinte,
 E guadagnate à Cesare & à Pietro
 Hauean le forze, c' hor giaceano estinte.
 Scudi u'erano molti, che di degni
 Guerrieri, à chi fur tolti, haueano i segni.

Venian cento e cent' altri à diuersi usi
 De l' essequie ordinati, & hauean questi,
 Come anco il resto, accesi torchi, e chiusi
 Più che uestiti, eran di nere uesti.
 Poi seguia Orlando, e adhor adhor suffusi
 Di lagrime hauea gli occhi rossi e meati,
 Nè più lieto di lui Rinaldo uenne,
 Il piè Olmuc, che rotto hauea, riuenne.

Lungo sarà, s'io ni uo dire in uersì
 Le cerimonie; e raccontarui tutti
 I dispensati manti oscuri e persi,
 Gli accesi torchi, che ui firon strutti.
 Quindi à la Chiesa catedral conuersi,
 Douunque andar, non lasciaro occhi asciutti;
 Sì bel, sì buon, sì giouene à pictade
 Mosse ogni fesso, ogni ordine, ogni ctade.

Fu posto in chiesa, e poi, che da le donne
 Di lagrime e di pianti inutil' opra,
 E che da i Sacerdoti hebbe Eleisome,
 E gli altri santi detti hauuto sopra;
 In una arca il serbar sù due colonne,
 E quella uuole Orlando, che si copra
 Di ricco drappo d'or, sin che reposto
 In un sepolcro sia di maggior costo.

Orlando di Sicilia non si parte,
 Che manda à trouar porfidi e alabastri.
 Fece fare il disegno, e di quell' arte
 Inarrar con gran premio i miglior mastri.
 Fe le lastre (uenendo in questa parte)
 Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pi'astri;
 Che quiui (essendo Orlando già partuto)
 Si fe portar da l'Africano lito.

E uedendo le lagrime indefesse,
 Et ostinati à uscir sempre i sospiri,
 Nè per far sempre dire uffici e messe,
 Mai satisfar potendo a' suoi desiri,
 Di non partirsi quindi in cor sì messe,
 Fin che del corpo l'anima non spiri;
 E nel sepolcro fe fare una cella,
 E uisi chiuse, e fe sua uita in quella.

Oltre, che mesi e lettere le mande,
 Vi ua in persona Orlando per leuarla,
 Scuiene in Francia, e con penson ben grande
 Compagna uol di Galeriana farla.
 Quando tornar' al padre anco domande,
 Sin' à la Lizza uuole accompagnarla.
 Edificar le uuole un monastero,
 Quando seruire à Dio faccia pensiero.

Stava ella nel sepolcro; e quiui attrita
 Da penitencia, orando giorno e notte,
 Non durò lunga età, che di sua uita
 Da la Parca le fur le fila rotte.
 Già fatto hauean da l'Isola partita,
 Que i Ciclopi hauean l'antiche grotte,
 I tre guerrier di Francia affitti e mesti,
 Che'l quarto lor compagno à dietro resti.

Non uo' an senza medico leuar si,
 Che d'Oliuier si hauesse à pigliar cura,
 Laqual, perche à principio mal pigliar si
 Potè, fait'era faticosa e dura;
 E quello uditano in modo lamentarsi,
 Che del suo caso hauean tutti paura.
 Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
 Vn pensiero, e lo disse, e à tutti piacque.

Disse, ch'era di là poco lontano
 In un solingo scoglio uno Eremita;
 A' cui ricorso mai non s'era inuano,
 O fosse per consiglio, o per aita,
 E faccia alcuno effetto sopr'humano;
 Dar lume à ciechi, e tornar morti à uita;
 Fermare il uento ad un segno di Croce,
 E far tranquillo il mar quando è più atroce.

E che non denno dubitare, andando
 A' ritrouar quell'huomo à Dio sì caro,
 Che lor non renda Oliuier sano, quando
 Fatto ha di sua uirtù segno più chiaro.
 Questo consiglio si piacque ad Orlando,
 Che uerso il santo loco si drizzaro;
 Né mai picgando dal camin la prora,
 Vider lo scoglio al forger de l'Aurora.

Scorgendo il legno huomini in acqua dotti,
 Sicuramente s'accostaro à quello.
 Quiui aiutando serui, e galeotti
 Declinaro il Marchese nel battello,
 E per le spumose onde fur condotti
 Nel duro scoglio, e indi al santo ostello,
 Al santo ostello, à quel Vecchio medesimo,
 Per le cui mani hebbe Ruggier battefmo.

Il seruo del Signor del Paradiso
 Raccolse Orlando, e i compagni suoi.
 E benedilli con giocondo uiso,
 E de' lor casi dimandolli poi,
 Benche di lor uenuta haauuto auiso
 Hauesse prima da i celesti Eroi.
 Orlando gli rispose esser uenuto
 Per ritrouare al suo cognato aiuto.

Ch'era, pugnando per la fe di Cristo
 A' periglioso termine ridotto.
 Leuogli il Santo ogni sospetto tristo;
 E gli promise di sanarlo in tutto.
 Né d'unguento trouandosi prouisto,
 Né d'altra humana medicina instrutto,
 Andò à la chiesa, e orò al Salvatore,
 Et indi uscì con gran baldanza fuore.

E in nome de le eterne tre persone,
 Padre, e Figliuolo, e Spirto santo, diede
 Ad Oliuier la sua beneditione.
 O' VIRTÙ, che dà Cristo à chi gli crede.
 Cacciò dal Cavaliero ogni passione;
 E ritornollì à sanitate il piede
 Più fermo, e più espedito, che mai fosse;
 E presente Sobrino à ciò trouosse.

Sobrino

Giunto Sobrin de le sue piaghe à tanto,
 Che star peggio ogni giorno se ne sente,
 Tosto che uede del Monaco santo
 Il miracolo grande e euidente,
 Si disson di lasciar Macon da canto,
 E Cristo confessar uiuo e potente,
 E domanda con cor di fede attrito
 D'iniciar si al nostro sacro rito.

Così l'huom giusto lo batteza; e anco
 Li rende orando ogni uigor primiero.
 Orlando, e gli altri Cavalier non manco
 Di tal conuersion letitia fero,
 Che di ueder, che liberato e franco
 Del periglioso mal fosse Oliuiero.
 Maggior gaudio de gli altri Ruggier' hebbe;
 E molto in fede, e in deuotione accrebbe.

Ruggiero

Era Ruggier dal dì, che giunse à nuoto
 Su questo scoglio, poi statoui ogn'hora.
 Fra quei guerrieri il Vecchiarel deuoto
 Sta dolcemente; e li conforta, e ora
 A' uoler schiui di pantano e loto
 Mondì passar per questa morta gora,
 C'ha nome uita, si piace à gli sciocchi;
 Et à la uia del ciel sempre hauer gli occhi.

Orlando un suo mandò su'l legno; e trarne
 Fece pane, e buon uin, cacio, e presciutti;
 E l'huom di Dio, ch'ogni sapor di starne
 Pose in oblio, poi ch'auexzossi a' frutti;
 Per carità mangiar fecero carne,
 E ber del uin, e far quel che fer tutti.
 Poi ch' à la mensa consolati foro,
 Di molte cose ragionar tra loro.

E, come

E, come accade nel parlar souente,
 Ch'una cosa uien l'altra dimostrandò;
 Ruggier riconosciuto fu almente
 Fu da Rinaldo, da Oliuier, da Orlando
 Per quel Ruggier' in arme sì eccellente;
 Il cui ualor s'accorda ogi'un lodando,
 Nè Rinaldo l'hauea raffigurato
 Per quel, che prouò già ne lo steccato.

Ben l'hauea il Re Sobrin riconosciuto
 Tosto che'l uide col Vecchio apparire;
 Ma uolse inanzi star tacito e muto,
 Che porsi in auentura di fallire.

Poi, ch' à notitia à gli altri su uenuto,
 Che questo era Ruggier, di cui l'ardire,
 La cortesia, e'l ualore alto e profondo;
 Si faccia nominar per tutto il mondo.

E sapendosi già, ch'era Cristiano,
 Tutti con lieta, e con serena faccia
 Vengono à lui. Cbi li tocca la mano,
 E chi lo bacia, e chi lo stringe, e abbraccia.
 Sopra gli altri il Signor di Mont'Albano
 D'accarezzarlo, e fargli onor procaccia,
 Perch'esso più de gli altri, io l'serbo à dire
 Ne l'altro Canto, se'l uorrete udire.

IL FINE DEL QUARANTESIMO TERZO CANTO.

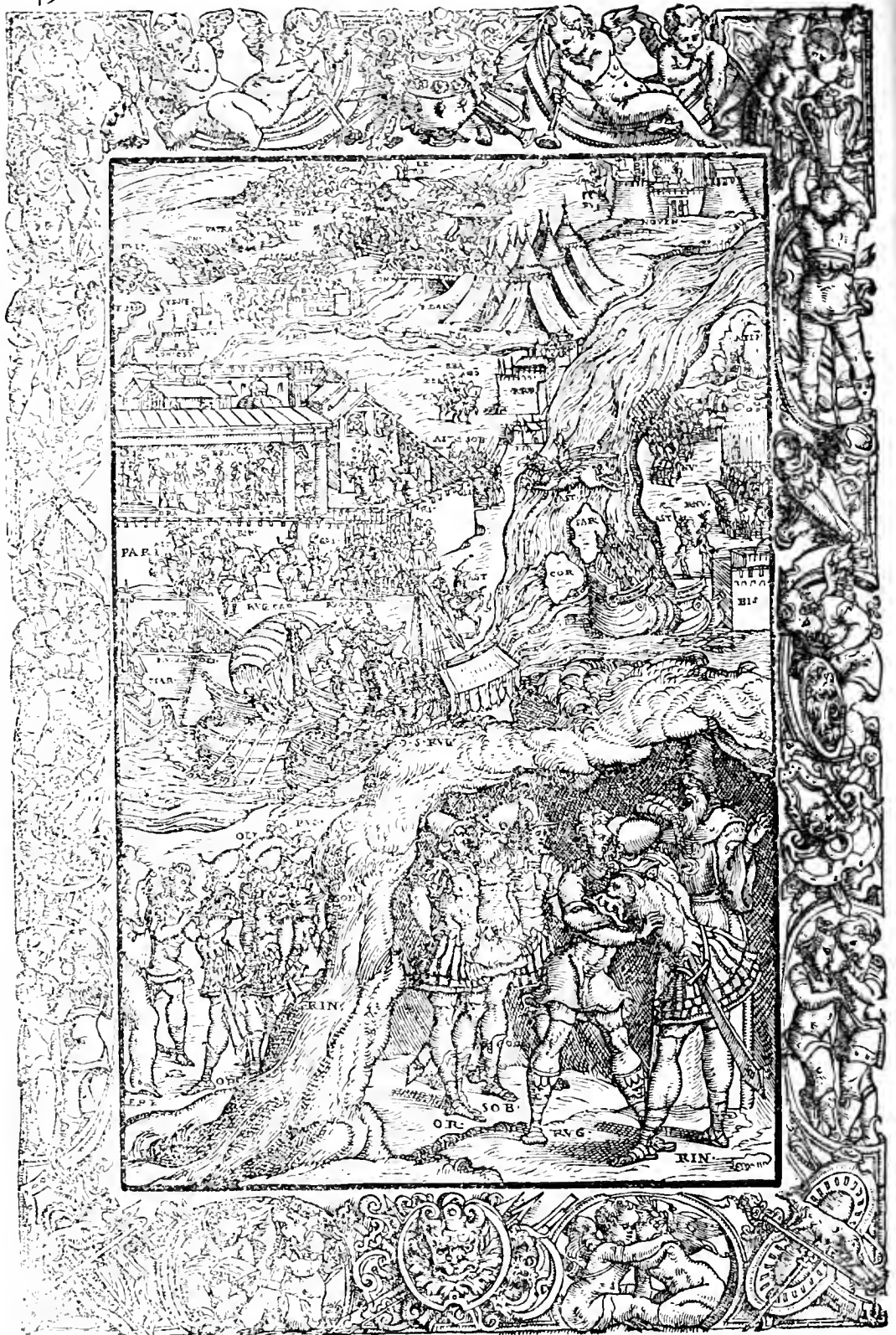
Sono in tutto le stanze di questo quarantesimo terzo Canto, numero cxcix.

ANNOTATIONI.

MOLTE considerazioni importantissime potrebbon cadere in questo quarantesimo terzo Canto, da imputarsi forse al giudicio dell'Autor che l'ha scritte. LA prima, Se quel gran filosofo, che in vecchiezza hebbe figliuola, fece fare da i Demonij quel sì grande & sì ricco palaçço, che non starebbe bastata mezza Italia à pagarla, & quindi fece nodrire & uiver la figliuola non per altro, se non per timor ch'egli hauea, ch'ella non vendesse la castità sua, come à lui hauea la sua uenduta la madre di lei, per qual cagione (poi che così comandaua i Demonij à far tutta la uolontà sua & in cose di tant'arte, & di tanto ualore & ricchezza com'era quel palaçço) egli non fece da i medesimi Demonij farui, ò porcarus grandissima quantità d'oro, & di tutte le più belle gioie del mondo, accioche ella per gola ò ingordigia di gioie, ò d'oro, non hauesse à uender la castità sua come poi fece? Lasciando io di dir qui, che quei Demonij sì come haueano à comandament i di lui fatto quel miracoloso luogo, così haurebbon potuto far qui arbori, ò fonti, ò uene, che producessero gioie, ò far uenir tante, & sì rare, & sì grandi per entro, che à lei tutte l'altre che potessero per uia ordinaria hauer tutti gli huomini parestero seccia & uilissime, sì come di sì fatte miracolose cose questo Autor medesimo ne mette nel castello d'Alcina, & in quello di Logistilla, & così nel castello & nel palaçço d'Atlante, per operationi d'incanti, & di Demonij. LA seconda è, che pare imprudentia grande di quel Signor di Ferrara, del quale il marito di lei prese la forma, tosto che le si presentò d'auanti, l'assalsse co i doni, & poi soggiunse i meriti dell'amor suo,

E le ricordo, che gran tempo sono
 Stato sù amante, com'essi sapea,
 E che l'amar mio lei con tanta fede
 Degno era hauer' al fin qualche mercede.

Essendo cosa in degna di Donna d'alto affare, & d'animo grande il proceder seco con modi che mostrino di uolerla comprar con doni. Ma gli amanti saggi debbono mostrar di non usar arme da muouer le dome loro se non l'amore, la fede, la deuotione, la seruitù, & sì fatte parti, & da poi for giungere i doni, non come per piegar l'animo di lei à uenderli uilmente, ma come per contente de gli amanti stessi. Che altramente facendo si uiene altamente ad ingiuriare, et offendere vn animo nobile, & una Donna valorosa, et degna. LA terza è, che pare grande sciocchezza & ridicola quella del dottore Anselmo, il quale per ueder quel Negro solo alla guardia di quel palaçço sì ricco in mezzo al bosco, & per dirgli esso Negro che egli era padrone del luogo, & di tutta la roba che vi era dentro, il dottore gli desse fede, & si lasciasse così tosto indurre à sottomettersi così brutaemente per hauerne il palaçço, & il resto in pagamento, douendo esso giudice non si lamentare consistere con che solennità legale co lui gli potesse così caldo caldo fare il contratto della uendita, ò del dono, ma ancor credere per ogni ragione, che colui fosse più tosto vn seruo, il quale fosse quindi rimasto alla guardia del luogo, perche i padroni con gli altri serui fossero fuori à caccia ò altroue, & che tornati i padroni, se il dottor uolea dir che il palaçço era già fatto suo, l'haurebbono trattato da matto, & spintonlo nia à punte di piedi, ò à suon di bastone. Et oltre à queste già dette, sono in questo quarantesimo terzo Canto, alcune altre importantissime ozzettioni, le quali perche la strettezza di questo luogo (il qual'è forza che s'accomodi con la figura, & col resto del compartimento del libro) non permette il potersi stender più oltre, si riserberanno à mettere in fine di questo uolume, con l'altre cose lasciate in dicto, & allora si dirà quanto occorre intorno al disciorre queste tre che si son toccate, & proposte qui sopra.



A R G O M E N T O .



Rinaldo al buon Ruggier la sua sorella
 Promette , e se ne vien seco à Marsiglia ,
 Giungeni Astolfo ancor , poi de la fella
 Nemic'oste , la terra se vermiglia ;
 Indi à Parigi , oue la schiera bella
 Riceue onor e gloria à meraviglia ,
 Parte Ruggier per ammazzar Leone ,
 A cui la figlia ha già promessa Amone .

IN QUESTO CANTO QV ARANTESIMO QV ARTO, IN RVGGIERO, ilqual vedendo il danno che gli faceva la rivalità ò concorrenza di Leone Augusto nel matrimonio con Bradamante, si muoue per andarlo ad uccidere, si ricorda quanto nelle cose d'amore possa ne gli animi veramente accessi la disperatione de' suoi desiderij. Et in Leone, che s'innamora del valor di Ruggiero, ancor che riceuesse da lui tanto danno, si dimostra la forza grande, che ha la virtù ne gli animi veramente nobili.

CANTO QV ARANTESIMO QV ARTO.



P E S S O I N
 poueri alberghi,
 e in picciol tetti,
 Ne le calamitadi,
 e ne i disastri
 Meglio s'aggiungon
 d'amicitia i
 petti,

Che fra ricchezze inuidiose, e agi
 De le piene d'insidie e di sospetti
 Corti regali, e splendidi palagi,
 Oue la caritate è in tutto estinta;
 Nè si uede amicitia se non finta.

Quindi auien, che tra Principi, e Signori
 Fatti e conuention sono sì frali.
 Fan lega oggi Re, Papi, Imperatori,
 Domani far an nemici capitali;

Perche, qual l'apparenze esteriori,
 Non hanno i cor, non han gli animi tali,
 Che non mirando al torto, più ch'al dritto,
 Attendon solamente al lor profitto.

Questi quantunque d'amicitia poco
 Sieno capaci, perche non sta quella,
 Oue per cose graui, oue per gioco
 Mai senza finition non si fauella;
 Pur se talhor gli ha tratti in huius loco
 Insieme una fortuna acerba e fella,
 In poco tempo uengono à notitia,
 Quel, che in molto non fer, de l'amicitia.

Il santo Vecchiarel ne la sua stanza
 Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
 Ad amor uero, meglio hebbe possanza,
 Ch'altri non hauria fatto in real corte.
 Fu questo poi di tal perseveranza,
 Che non si sciolsse mai fin'à la morte.
 Il Vecchio li trouò tutti benigni
 Candidi più nel cor, che di fuor Cigni.

Trouolli tutti amabili, e cortesi,
 Non de la iniquità, ch'io u'ho dipinta
 Di quei, che mai non escono palesti,
 Ma sempre uan con apparenza finta,
 Di quanto s'eran per adietro offesi
 Ogni memoria fu tra loro estinta.
 E se d'un uentre fosserò, e d'un seme,
 Non si potriano amar più tutti insieme.

Sopra gli altri il Signor di Mont'Albano
 Accarezzaua, e riucria Ruggiero;
 Sì, perche già l'hauea con l'arme in mano
 Pronato, quanto era auinioso e fiero,
 Sì, per trouarlo affabile e humano
 Più che mai fosse al mondo cauallero.
 Ma molto più, che da diuerse bande
 Si conoscea d'hauer gli obligo grande.

Sapea, che di grauissimo periglio
 Egli hauea liberato Ricciardetto;
 Quando il Re Ispano gli fe dar di piglio,
 E con la figlia prendere nel letto,
 E c'hauea tratto l'uno e l'altro figlio
 Del Duca Bono (com'io u'ho già detto)
 Di man de i Saracini, e de i maluagi,
 Ch'eran col Maganzese Bertolagi.

Questo debito à lui pareua di forte,
 Ch'ad amar lo stringeano, e ad onorarlo.
 E gli ne dolse, e gli ne crebbe forte,
 Che prima non hauea potuto farlo;
 Quando era l'un ne l'Africana corte,
 E l'altro à li seruigi era di Carlo.
 Hor, che fatto Cristian quini lo troua,
 Quel, che non fece prima, hor far li gioua.

Proferte senza fine, onore, e festa
 Fece à Ruggiero il Paladin cortese,
 Il prudente Eremita, come questa
 Beniuolentia uide, adito prese.
 Entrò dicendo, A fare altro non resta
 (E lo spero ottener senza contese)
 Che come l'amicitia è tra uoi fatta,
 Tra uoi sia ancor a affinità contratta.

Acciò che de le due progenie illustri,
 Che non han par di nobiltade al mondo,
 Nasca un lignaggio, che più chiaro lustri,
 Che'l chiaro Sol, per quanto gira à tondo.
 E come andran più inanzi e anni e lustri,
 Sarà più bello; e durerà (secondo
 Che Dio m'inspira, acciò ch'à uoi nol celi,)
 Fin che terran l'usato corso i celi.

E seguitando il suo parlar più inante
 Fa il santo Vecchio sì, che persuade,
 Che Rinaldo à Ruggier dia Bradamante,
 Benche pregar ne l'un, ne l'altro accade.
 Loda Oliuier col Principe d'Anglante;
 Che far si debba questa affinitade.
 Il che speran, ch'approui Amone, e Carlo;
 E debba tutta Francia commendarlo.

Così dicean, ma non sapèan, ch'Amone
 Con uolontà del figlio di Pipino
 N'hauea dato in quei giorni intentione
 A l'imperator Greco Costantino;
 Che gliela domandaua per Leone
 Suo figlio, e successor nel gran domino,
 Se n'era pel ualor, che n'hauea inteso,
 Senza uederla il giouinetto acceso.

Risposto gli hauea Amon, che da se solo,
 Non era per conchiudere altramente,
 Nè pria, che ne parlasse col figliuolo
 Rinaldo, da la corte allora assente.
 Il qual credea, che uì uerrebbe à uolo,
 E che di gratia hauria sì gran parente.
 Pur per molto rispetto, che gli hauea,
 Risoluer senza lui non si uolea.

Hor Rinaldo lontan dal padre quella
 Pratica Imperial, tutta ignorando,
 Quini à Ruggier promette la sorella
 Di suo parere, e di parer d'Orlando,
 E de gli altri, c'hauea seco à la cella,
 Ma sopra tutti l'Eremita instando;
 E crede ueramente, che piacere
 Debba ad Amon quel parentado hauere.

Quel dì, e la notte, e del seguente giorno
 Stero gran parte col Monaco saggio;
 Quasi obliando al legno far ritorno,
 Benche il uento spirasse à lor uiggio.
 Ma i lor nocchieri, à cui tanto soggiorno
 In cresceua omai, mandar più d'un messaggio,
 Che si gli stimular de la partita,
 Ch'à forza si spiccar da l'Eremita.

Ruggier, che stato era in esilio tanto,
 Ne da lo scoglio hauea mai mosso il piede,
 Tolse licentia da quel Mastro santo,
 Ch'insguata gli hauea la uera fede.
 La spada Orlando li rimise à canto;
 L'arme d'Ettorre, e il buon Frontin gli diede,
 Sì, per mostrar del suo amor segno espresso,
 Sì, per saper, che dianzi erano d'esso.

E quantunque miglior ne l'incantata
Spada, ragione hauesse il Paladino,
Che con pena e trauaglio già leuata
L'hauea dal formidabile giardino,
Che non hauea Ruggiero, à cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino,
Pur uolentier gli la donò, col resto
De l'arme, tosto che ne fu richiesto.

Fur benedetti dal Vecchio deuoto,
E sì l' nauilio al fin si ritornaro.
I remi à l'acqua, e diè le uele al noto,
E fu lor sì sereno il tempo, e chiaro,
Che non ui bisognò prego nè uoto
Fin che nel porto di Marsilia entrarò.
Ma quìui stiano tanto, ch'io conduca
Insieme Astolfo il glorioso Duca.

Seg. in que
sta medefi
ma fac.

Astolfo

Poi che de la uittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa, e poco lieta s' hebbe,
Vedendo, che sicura da l'offese
D'Africa, oggimai Francia esser potrebbe,
Pensò, che'l Re de' Nubi in suo paese
Con l'essercito suo rimanderebbe
Per la strada medesima, che tenne,
Quando contra Biserta se ne uenne.

Senapo

L'armata che i Pagan roppe ne l'onde,
Già rimandata hauea il figliuol d'Vggiero,
Di cui nouo miracolo le sponde,
(Tosto che ne fu uscito il popol nero)
E le poppe, e le prore mutò in fronde;
E ritornolle al suo stato primiero;
Poi uenne il uento, e come cosa lieue,
Leuolle in aria, e se sparire in breue.

Chi à piedi, e chi in arcion tutte partita
D'Africa ser le Nubiane schiere,
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Gratia al Senapo, & immortale hauere;
Che gli uenne in persona à dare aita
Con ogni sforzo, & ogni suo potere.
Astolfo lor ne l'uterino claustro
A portar diede il fiero e turbido Austro.

Ne gli utri, dico, il uento diè lor chiuso,
Ch'uscì di mezzo di suol con tal rabbia,
Che moue à guisa d'onde, e leua in suso,
E rota fin' in ciel l'arida sabbia,
Acciò se lo portassero à lor' uso,
Che per camino à far danno non habbia;
E che poi giunti ne la lor regione
Hauessero à lassar fuor di prigione.

Scrive Turpino, come furo à i passi
De l'alto Atlante, che i caualli loro
Tutti in un punto diuentaron sassi,
Sì, che come uenir se ne tornoro.
Ma tempo è omai, ch' Astolfo in Francia passi,
E così poi, che del paese Moro
Hebbe prouisto a' luoghi principali
A l'Ippogrifo suo se spiegar l'ali.

Volò in Sardegna in un batter di penne,
E di Sardegna andò nel lito Corso.
E quindi sopra al mar la strada tenne
Torcendo alquanto à man sinistra il morso.
Ne le maremme à l'ultimo ritenne
De la ricca Prouenza il leggier corso,
Doue seguì de l'Ippogrifo, quanto
Li disse già l'Euangelista santo.

Hagli commesso il santo Euangelista,
Che più, giunto in Prouenza non lo sironi;
E ch' à l'impeto fier più non resista
Con sella e sien, ma libertà li doni.
Già hauea il più basso ciel, che sempre acquista
Del perder nostro, al corno toli i suoni;
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch'entrò l'guerrier nel diuin loco.

Ippogr.
fo

Venne Astolfo à Marsilia, e uenne à punto
Il dì, che u'era Orlando, & Oluiero
E quel da Mont' Albano insieme giunto
Col buon Sobrino, e col miglior Ruggiero.
La memoria del Sotio lor defunto
Vietò, che i Paladini non potero
Insieme così à punto rallegrarsi,
Come in tanta uittoria douea farsi.

Carlo hauea di Sicilia hauuto auiso,
De i duo Re morti, e di Sobrino preso,
E ch'era stato Brandimarte ucciso;
Poi di Ruggiero hauea non meno inteso,
E ne staua col cor lieto e col uiso
D'hauer gittato intolerabil peso;
Che li fu sopra gli omeri sì greue,
Che star à un pezzo pria che si rileue.

Carlo

Per onorar costor, ch'eran sostegno
Del santo Imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del Regno
Ad incontrarli fin sopra la Somma.
E gli uscì poi col suo drappel più degno
Di Re, e di Duci, e con la propria Donna
Fior de le mura, in compagnia di belle
E ben ornate, e nobili donzelle.

L'Imperator con chiara e lieta fronte
 I Paladini, e gli amici, e i parenti,
 La nobiltà, la plebe fanno al Conte,
 Et à gli altri d'amor segni euidenti.
 Gridar s'ode Mongrana, e Chiarantonè.
 Si tosto non finir gli abbracciamenti;
 Rinaldo, e Orlando insieme, e Oliuiero
 Al Signor loro appresentar Ruggiero.

E gli narrar, che di Ruggier di Risa
 Era figliuol, di uirtù uguale al padre.
 Se sia animoso, e forte, e à che guisa
 Sappia ferir, san dir le nostre squadre;
 Con Bradamante in questo uien Marfisa,
 Le due compagne nobili e leggiadre,
 Ad abbracciar Ruggier uien la sorella,
 Con più rispetto sta l'altra Donzella.

L'Imperator, Ruggier fa risalire,
 Ch'era per riuerentia sceso à piede;
 E lo fa à par' à par' seco uenire;
 E di ciò, ch' à onorar lo si richiede,
 Vn punto sol non lassa preterire.
 Ben sapea, che tornato era à la fede;
 Che tosto, che i Guerrier furo à l'asciutto,
 Certificato hauean Carlo del tutto.

Con pompa trionfal, con festa grande
 Tornaro insieme dentro à la Cittade;
 Che di frondi uerdeggia, e di ghirlande,
 Coperte à panni son tutte le strade.
 Nembo d'erbe e di fior d'alto si spande,
 E sopra e intorno a' uincitori cade;
 Che da ueroni, e da finestre amene
 Donne e Donzelle gittano à man piene.

Al uolgersi de i canti in uarij lochi
 Trouano archi e trofei subito fatti,
 Che di Biserta le ruine e i fochi
 Mostran dipinti, e altri degni fatti;
 Altroue palchi con diuersi giochi,
 E spettacoli, e mimi, e scenici atti,
 Et è per tutti i canti il titol uero
 Scritto, A' i liberatori de l'Impero.

Fra i suon d'argute trombe, e di canore
 Pifare, e d'ogni musica armonia,
 Fra riso, e plauso, giubilo, e fauore
 Del popolo, ch' à pena ui capia,
 Smontò al palazzo il Magno Imperatore,
 Oue più giorni quella compagnia
 Con torneamenti, personaggi, e farse
 Danze, e conuitti, attese à dilettar se.

Rinaldo un giorno al padre fa sapere,
 Che la sorella à Ruggier dar uolea.
 Che in presentia d'Orlando per moglie,
 E d'Oliuier, promessa glie l'hauea,
 Liguale erano seco d'un parere,
 Che parentado far non si potea
 Per nobiltà di sangue, e per ualore,
 Che fosse à questo, par, non che migliore.

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno;
 Che senza conserir lo seco, egli osa
 La figlia maritar, ch'esso ha disegno;
 Che del figliuol di Costantin sia sposa;
 Non di Ruggier, ilqual non c'habbia regno,
 Ma non può al mondo dir, Questa è mia cosa,
 Né sa, che nobiltà poco si prezza,
 E men uirtù, se non u'è ancor ricchezza.

Ma più d'Amon la moglie Beatrice
 Biasina il figliuolo, e chiamalo arrogante;
 E in secreto e in palese contradice,
 Che di Ruggier sia moglie Bradamante,
 A' tutta sua possanza Imperatrice
 Ha disegnato farla di Leuante.
 Sta Rinaldo ostinato, che non uole,
 Che manchi un iota de le sue parole.

La madre, e'hauer crede à le sue uoglie
 La magnanima figlia, la conforta,
 Che dica, che più tosto ch'esser moglie
 D'un pouer caualier, uole esser morta;
 Né mai più per figliuola la raccoglie,
 Se questa ingiuria dal fratel sopporta.
 Negli pur con audacia, e tenga saldo,
 Che per sforzarla non farà Rinaldo.

Sta Bradamante tacita, né al detto
 De la madre, s'arrisca à contradire;
 Che l'ha in tal riuerentia, e in tal rispetto,
 Che non potria pensar non l'ubidire.
 Da l'altra parte terria gran difetto,
 Se quel, che non uuol far, uolese dire.
 Non uuol, perche non può, ch'è'l poco, e'l molto
 Poder di se disporre, Amor le ha tolto.

Né negar, né mostrarsene contenta
 S'ardisce; e sol sospira, e non risponde;
 Poi, quando è in luogo, ch'altri non la senta,
 Versan lagrime gliocchi à guisa d'onde,
 E parte del dolor, che la tormenta,
 Sentir fa al petto, e à le chione bionde;
 Che l'un percote, l'altro straccia e frange;
 E così parla, e così seco piange.

Oimè uorrò quel , che non uol chi deue
 Poder del uoler mio, più che possio
 Il uoler di mia madre haurò in sì lieue
 Stima, ch'io lo possonga al uoler mio?
 Dch qual peccato puote esser sì grue
 A' una donzella? qual biasmo sì rio?
 Come questo sarà, se, non uolendo
 Chi sempre ho da ubidir, marito prendo.

Haurà, misera me, dunque possanza
 La materna pietà, ch'io l'abandoni
 O' mio Ruggiero e' ch' à noua speranza,
 A' desir nouo, à nouo amor mi doni.
 O' pur la riuerentia, e l'offeruanza,
 Ch' à i buoni padri denno i figli buoni,
 Porrò da parte? e solo haurò rispetto
 Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

So quanto, abi lassa, debbo far, so quanto
 Di buona figlia al debito conuiensi.
 Io l'ho, ma che mi ual, se non può tanto
 La ragion, che non possano più i sensi?
 S' Amor la caccia, e la fa star da canto,
 Nè lassa, ch'io disponga, nè ch'io pensi
 Di me dispor, se non quanto à lui piaccia
 E sol quanto egli detti, io dica, e faccia.

Figlia d' Amone, e di Beatrice sono,
 E son, misera me, serua d' Amore,
 Da i genitori miei trouar per dono
 Spero, e pietà, s'io caderò in errore,
 Ma s'io offenderò Amor, chi sarà buono
 A' schiuarmi con preghi il suo furore?
 Che sol uoghia una di me scuse udire,
 E non mi faccia subito morire?

Oimè con lunga, e ostinata proua
 Ho cercato Ruggier trarre à la fedè;
 Et hollo tratto al fin, ma che mi gioua,
 Se l' mio ben fare in util d' altri cede?
 Così, ma non per se, l'ape rinoua
 Il mele ogn' anno, e mai non lo possiede,
 Ma no prima morir, che mai sia uero,
 Ch'io pigli altro marito, che Ruggiero.

S'io non farò al mio padre obediante,
 Nè à lamia madre, io sarò al mio fratello,
 Che molto e molto è più di lor prudente,
 Nè gli ha la troppa età tolto il ceruello.
 E à questo, che Rinaldo uol, consente
 Orlando ancora, e per me ho questo e quello;
 I quali duo più ouora il mondo, e teme,
 Che l'altra nostra gente tutta insieme.

Se questi il fior, se questi ogn' uno stima
 La gloria, e lo splendor di Chiaranonte;
 Se sopra gli altri ogn' un gli alza e sublima
 Più, chen on è del piede alta la fronte,
 Perche debbo uoler, che di me prima
 Amon disponga, che Rinaldo, e' l Conte?
 Voler non debbo; tanto men, che messa
 In dubbio al Greco, e à Ruggier fui promessa.

Se la Donna s'afflige, e si tormenta
 Nè di Ruggier la mente è più quieta;
 Ch' ancor che di ciò noua non si senta
 Per la Città, pur non è à lui segreta.
 Seco di sua fortuna si lamenta,
 Laqual finir tanto suo ben gli uietà;
 Poi che ricchezze non gli ha date, e regni,
 Di che è stata sì larga à mille indegni.

Di tutti gli altri beni, ò che concede
 Natura al mondo, ò proprio studio acquista,
 Hauer tanta e tal parte egli si uede,
 Qual' e quanta altri hauer mai s'abbia uista,
 Ch' à sua bellezza ogni bellezza cede,
 Ch' à sua possanza è raro chi resista.
 Di magnanimità, di splendor regio.
 A' nessun, più ch' à lui, si deue il pregio.

Ma il uolgo, nel cui arbitrio son gli onori,
 Che, come pare à lui, li leua e dona,
 Nè dal nome del uolgo uoglio fuori,
 Eccetto l'huom prudente, trar persona;
 Che nè Papi, nè Re, nè Imperatori
 Non ne trae scettro, mitra, nè corona,
 Ma la prudentia, ma il giudicio buono,
 Gratie, che dal ciel date à pochi sono.

Questo uolgo; per dir quel, ch'io no dire,
 Ch' altro non riuerisce, che ricchezza,
 Nè uede cosa al mondo, che più ammiri,
 E senza, nulla cura, e nulla apprezza,
 Sia quanto uoghia la beltà, l'ardire,
 La possanza del corpo, la destrezza,
 La uirtù, il senno, la bontà, è più in questo,
 Di c'hora ui ragiono, che nel resto,

Dicca Ruggier, se pur' è Amon disposto,
 Che la figliuola Imperatrice sia,
 Con Leon non conchiuda così tosto,
 Almen termine un' anno anco mi dia;
 Ch'io spero in tanto, che da me deposto
 Leon col padre de l' Imperio fia,
 E poi, che tolto haurò lor te corone;
 Genero indegno non farò d' Amone.

Mase fa senza indugio, come ha detto,
 Suocero de la figlia Costantino,
 S' à la promessa non haurà rispetto
 Di Rinaldo, e d'Orlando suo cugino
 Fattami inanzi al Vecchio benedetto,
 Al Marchese Oliuiero, e al Re Sobrino,
 Che farò? uo patir sì graue torto?
 O', prima che patirlo, esser pur morto?

Deh che farò? farò dunque uendetta
 Contra il padre di lei di questo oltraggio?
 Non miro, ch'io non son per farlo in fretta,
 O' s'intentarlo io mi sia stolto o saggio.
 Ma uoglio presuppôr, ch' à morte io metta
 L'iniquo Vecchio, e tutto il suo lignaggio,
 Questo non mi farà però contento,
 Anzi in tutto sarà contra il mio intento.

E' fu sempre il mio intento, e' è, che m'ami
 La bella Donna, e non che mi sia odiosa,
 Ma, quando Amone uccida, o' faccia, o' trami
 Cosa al fratello, o' à gli altri suoi dannosa,
 Non le do giusta causa, che mi chiami
 Nemico, e più non uoglia essermi sposa?
 Che debbo dunque far? debbol patire?
 Ab non per Dio, più tosto io uo morire.

Anzi non uo morir, ma uo che moia
 Con più ragion questo Leone Augusto,
 Venuto à disturbar tanta mia gioia;
 Io uo che moia egli, e' l' suo padre ingiusto,
 Elena bella à l'amator di Troia
 Non costò sì, nè à tempo più uetusto
 Proserpina à Piritoo, come uoglio,
 Ch' al padre, e al figlio costì il mio cordoglio.

Può esser uita mia, che non ti doglia
 Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
 Potrà tuo padre far, che tu lo toglia,
 Ancor c'hauesse i tuoi fratelli seco?
 Ma sto in timor, c'habbi più tosto uoglia
 D'esser d'accordo con Amon, che meco;
 E che ti paia assai miglior partito
 Cesare hauer, ch' un priuato huom marito.

Sarà possibil mai, che nome regio,
 Titolo Imperial, grandezza, e pompa
 Di Bradamante mia l'animo egregio,
 Il gran ualor, l'alta uirtù corrompa?
 Sì, c'habbia da tenere in minor pregio
 La data fede, e le promesse rompa?
 Nè più tosto d'Amon farsi nemica,
 Che quel che detto m'ha, sempre non dica?

Diceua queste, e' altre cose molte
 Ragionando fra se Ruggiero; e spesso
 Le dicea in guisa, ch'erano raccolte
 Da chi talhor se gli trouaua appresso.
 Sì, che il tormento suo più di due uolte
 Era à colei, per cui patiuua, epresso;
 A' cui non dolea meno il sentir lui
 Così doler, che i proprij affanni sui.

Ma più d'ogn'altro duol, che le sia detto,
 Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
 Che intende, che s'afflige per sospetto,
 Ch'ella lui lasci, e che quel Greco uoglia.
 Onde acciò si conforti, e che del petto
 Questa credenza, e questo error si toglia,
 Per una di sue fide cameriere
 Li fe queste parole un di sapere,

Ruggier, qual sempre fui, tal'esser uoglio;
 Fin'à la morte, e più, se più si puote.
 O' stami amor benigno, o' m'usi orgoglio,
 O' me Fortuna in alto, o' in basso rote;
 Immobil son di uera fede scoglio,
 Che d'ogn'intorno il uento, e il mar percote
 Nè giamai per bonaccia, nè per uerno
 Luogo mutai, nè muterò in eterno.

Scarpello si uedrà di piombo, o' lima
 Formare in uarie imagini Diamante
 Prima, che colpo di Fortuna, o' prima,
 Ch'ira d'Amor rompa il mio cor costante,
 E si uedrà tornar uerso la cima
 De l'alpe, il fiume turbido, e sonante,
 Che per noui accidenti, o' buoni, o' rei,
 Facciano altro uiaaggio i penser miei.

A' uoi Ruggier tutto il dominio ho dato
 Di me, che forse è più, ch'altri non crede.
 So ben, ch' à nouo Principe giurato
 Non fu di questa mai la maggior fede.
 So, che nè al mondo il più si curo stato
 Di questo, Re, nè Imperator possiede.
 Non ui bisogna far fossa, nè torre
 Per dubbio, ch'altri à uoi lo uenga à torre.

Che senza ch'assoldiate altra persona,
 Non uerrà assalto, à cui non si resista.
 Non è ricchezza ad espugnarni buona;
 Non si uil prezzo un cor gentile acquista.
 Nè nobiltà, nè altezza di corona,
 Ch'al uolgo sciocco abbagliar suol la uista.
 Non beltà, che in lieue animo può assai,
 Vedrò, che più di uoi mi piaccia mai.

Non hauete à temer, che in forma noua
Intagliare il mio cor mai più si possa,
Si l' imagine uostra si ritroua
Scolpita in lui, ch'esser non può rimossa,
Che'l cor non ho di cera, è fatto proua;
Che gli die cento, non ch'una percossa
Amor, prima che scagliane leuasse,
Quando à l' imagin uostra lo ritrasse.

Auorio, e gemma, e ogni pietra dura,
Che meglio da l'intaglio si difende,
Romper si può, ma non, ch'altra figura
Prenda, che quella, ch'una uolta prende.
Non è il mio cor diuerso à la natura
Del marmo, o d'altro, ch'al ferro contende.
Prima esser può, che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa scolpir d'altre bellezze.

Soggiunse à queste altre parole molte
Piene d'amor, di fede, e di conforto,
Da ritornarlo in uita mille uolte;
Se stato mille uolte fosse morto.
Ma quando più da la tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un nouo turbo impetuoso e scuro
Rispinte in mar, lungi dal lito furò.

Però, che Bradamante, ch'èsequire
Vorria molto più ancor, che non ha detto,
Riuocando nel cor l'usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S'appresenta un dì à Carlo, e dice, Sire,
S' à uostra Maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le pareffe buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

E prima che più espresso io glie lo chieggia,
Sù la Real sua fede mi prometta
Farmene gratia; e uorrò poi, che ueggia,
Che sarà giusta la domanda e retta.
Merta la tua uirtù, che dar ti deggia
Ciò che domandi, o giouane diletta
(Rispose Carlo) e giuro, se ben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.

Il don, ch'io bramo da l'Altezza uostra
È, che non lasci mai marito darne,
(Disse la Damigella) se non mostra,
Che più di me sia ualoroso in arme.
Con qualunque mi uol, prima, o con giostra,
O con la spada in mano, ho da prouarme,
Il primo, che mi uinca, mi guadagni,
Chi uinto sia, con altra s'accompagni.

Disse l'Imperator con uiso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l'animo quieto,
Che farà à punto, quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Si, ch'à notitia altrui tosto non uegna.
E quel giorno medesimo à la uecchia
Beatrice al uecchio Amon corre à l'orecchia.

Liquali parimente aser di grande
Sdegno, contra la figlia, e di grand'ira;
Che uider ben con queste sue domande,
Ch'ella à Ruggier, più ch' à Leone aspira;
E prestli per uietar, che non si mande
Questo ad effetto, ch'ella intende, e mira,
La leuaro con fraude de la Corte;
E la menaron seco à Rocca Forte.

Quest'era una fortezza, ch'ad Amon
Donata Carlo hauea pochi di inante
Tra Pirpignano assisa, e Carcaffone
In loco in ripa al mar, molto importante.
Quini la ritenean, come in prigione,
Con pensiero di mandarla un dì in Leuante.
Si, ch'ogni modo, uoglia ella, o non uoglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

La ualorosa Donna, che non meno
Era modesta, ch'animoso e forte,
Ancor che posto guardia non l'hauieno,
Che potea entrare, e uscir fuor de le porte,
Pur staua ubidiente sotto il freno
Del padre, ma patir prigione e morte,
Ogni martire, e crudeltà più tosto,
Che mai lasciar Ruggiero, hauea proposto.

Rinaldo, che si uide la sorella
Per astutia d'Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch' à Ruggier l'haurà promessa in uano,
Si duol del padre, e contra lui fa uella.
Posto il rispetto filial lontano,
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia à modo suo far uole.

Ruggier, che questo sente, e ha in timore
Di rimaner de la sua Donna priuo,
E che l'habbia, o per forza, o per amore
Leon, se resta lungamente uiuo,
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far, che moia, e sia d'Augusto, Diuo;
E tor, se non l'inganna la sua speme,
Al padre, e à lui la uita, e'l regno insieme.

L'arme, che fur già del Troiano Ettore,
 E poi di Mandricardo, si riueste;
 E fa la sella al buon Frontino porre,
 E cimier miuta, e scudo, e sopraueste.
 A questa impresa non li piacque torre
 L'Aquila bianca nel color celeste,
 Ma un candido Liocorno, come giglio,
 Vuol ne lo scudo, e'l campo habbia uermiglio,

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
 E quel uole, e non altri in compagnia,
 E li fa commission, che non riuole
 In alcun loco mai, che Ruggier sta.
 Passa la Mosa, e'l Reno, e passa de le
 Contrade d'Ostetriche, in Vngheria,
 E lungo l'Istro per la destra riuu
 Tanto caualca, ch'à Belgrado arriua.

Oue la Saua nel Danubio scende,
 E uerso il Mar maggior con lui dà uolta,
 Vede gran gente in padiglioni e tende
 Sotto l'insigne Imperial raccolta;
 Che Costantino ricourare intende
 Quella città, che i Bulgari gli han tolta.
 Costantin u'è in persona, e'l figlio seco,
 Con quanto può tutto l'Imperio Greco.

Costan-
 no
 Leone

Dentro à Belgrado, è fuor per tutto il monte,
 E giù fin doue il fiume il piè gli laua,
 L'esercito de i Bulgari è à la fronte,
 E l'uno e l'altro à ber uiene à la Saua.
 Sù'l fiume il Greco per gittare il ponte,
 Il Bulgar per uietarlo armato staua,
 Quando Ruggier uì giunse, e zuffa grande
 Attaccata trouò fra le due bande.

I Greci son quattro contra uno, e hanno
 Naui co i ponti da gittar ne l'onda;
 E di uoler, fiero semblante fanno
 Passar per forza à la sinistra sponda,
 Leone intanto con occulto inganno
 Dal fiume discostandosi, circonda
 Molto paese; e poi uì torna, e getta
 Ne l'altra ripa i ponti, e passa in fretta.

E con gran gente, chi in arcion, chi à piede,
 Che non n'hauca di uentimila un manco,
 Caualcò lungo la riuiera; e diede
 Con fiero assalto à gl'inimici al fianco,
 L'Imperator, tosto che'l figlio uede
 Sù'l fiume comparirli al lato manco,
 Ponte aggiungendo à ponte, e naua à naua,
 Passa di là con quanto esercito haue.

Il capo, il Re de' Bulgari Vatrano,
 Animoso, e prudente, e pro guerriero
 Di qua e di là s'affaticaua inuano
 Per riparare à un'impeto sì fiero;
 Quando cingendol con robusta mano
 Leon, li fe cader sotto il destrierò;
 E poi che dar prigion mai non si uolse,
 Con mille spade la uita li tolse.

I Bulgari sin qui fatto hauean testa;
 Ma quando il lor Signor si uider tolto,
 E crescer d'ogn'intorno la tempesta,
 Voltar le spalle, oue hauean prima il uolto.
 Ruggier, che misto uien fra i Greci, e questa
 Scònfitta uede, senza pensar molto
 I Bulgari soccorrer si dispone,
 Perch'odia Costantino, e più Leone.

Sprona Frontin, che sembra al corso un uento,
 E inanzi à tutti i corridori passa;
 E tra la gente uien, che per spauento
 Al monte fugge, e la pianura lassa.
 Molti ne ferma, e fa uoltare il mento
 Contra i nemici, e poi la lancia abbassa,
 E con sì fier semblante il destrier moue,
 Che fin nel ciel Marte ne teme, e Gioue.

Dinanzi à gli altri un caualiero adocchia,
 Che ricamato nel uestir uermiglio
 Hauca d'oro e di seta una pannochia
 Con tutto il gambo, che pare a di miglio,
 Nipote à Costantin per la strocchia,
 Ma, che non gli era men caro, che figlio.
 Gli spezza scudo, e usbergo, come uetro;
 E fa la lancia un palmo apparir dietro.

Lascia quel morto, e Balisarda stringe
 Verso lo stuol, che più si uide appresso;
 E contra à questo, e contra à quel si spinge,
 Et à chi tronco, e à chi il capo ha fesso,
 A' chi nel petto, à chi nel fianco tinge
 Il brandò; e à chi l'ha ne la gola messo,
 Taglia busti, anche, braccia, mani, e spalle;
 E il sangue, come un rio, corre à la ualle.

Non è (uisti quei colpi) chi li faccia
 Contrasto più, così n'è ogn'un smarrito.
 Sì, che si cangia subito la faccia
 De la battaglia, che tornando ardito
 Il petto uolge, e à i Greci dà la caccia
 Il Bulgaro, che dianzi era fuggito.
 In un momento ogni ordine disciolto
 Si uede, e ogni stendardo à fuggir uolto.

Leone Augusto, in un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s'era ridotto,
E sbigottito e mesto pone a mente
(Perch'era in loco, che scopriva il tutto)
Al Cavalier, eh'uccidea tanta gente;
Che per lui sol quel campo era distrutto.
E non può far, se ben n'è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il uanto.

Ben comprende à l'insigne, e soprauesti,
A l'arme luminose, e ricche d'oro;
Che quantunque il guerrier dia aiuto à questi
Nemici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i sopr'humani gesti,
E talhor pensa, che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un' Angel sceso;
Che tante e tante uolte hanno Dio offeso.

E, com'huom d'alto e di sublime core,
Oue l'haurian molti altri in odio hauuto,
Egli s'innamorò del suo ualore,
Nè ueder fargli oltraggio hauria uoluto.
Gli farebbe per un de' suoi, che more,
Vederne morir sci, manco spiaciuto;
E perder anco parte del suo regno,
Che ueder morto un cavalier sì degno.

Come bambin, se ben la cara madre
Iraconda lo batte, e da se caccia,
Non ha ricorso à la sorella, ò al padre,
Ma à lei ritorna, e con dolcezza abbraccia,
Così Leon, se ben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l'altre li minaccia,
Non lo può odiar, perch' à l'amor più tira
L'alto ualor, che quella offesa à l'ira.

Ma se Leon Ruggiero ammira e ama,
Mi par che duro cambio ne riporte,
Che Ruggiero odia lui; nè cosa brama
Più che di darli di sua man la morte.
Molto con gli occhi li cerca, e alcun chiama,
Che glie lo mostri, ma la buona sorte,
E la prudenza de l'esperto Greco
Non lasciò mai, che s'affrontasse seco.

Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, se sonar raccolta,
Et à l'Imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse uolta,
E ripassasse il fiume, e che buon patto
N'haurebbe, se la uia non gli era tolta,
Et esso con non molti, che raccolse,
Al ponte, ond'era entrato, i passiuolse.

Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e sin' al fiume uccisi.
E ui restauan tutti, se l'riparo
Non gli hauesse del rio tosto diuisi.
Molti cader da i ponti, e s'affogaro;
E molti senza mai uolgerc i uisi
Quindi lontano iro à trouar il guado;
E molti fur prigioni tratti in Belgrado.

Finita la battaglia di quel giorno,
Ne laqual poi che il lor Signor fu estinto,
Danno i Bulgari hauriano hauuto e scorno,
Se per lor non hauesse il guerrier uinto,
Il buon guerrier, che'l candido Lioncoru
Nè lo feudo uermiglio hauea dipinto,
A' lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conosecan, con gioia e festa.

Vuo il saluta, un' altro se gli inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede,
Ogn'un quanto più può, se gli auicina;
E beato si tien, chi appresso il uede,
E più, chi'l tocca; che toccar diuina
E sopra natural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e uanno al ciel le grida,
Chè sia lor Re; lor Capitan, lor guida.

Ruggier rispose lor, che Capitanò,
E Re sarà, quel che sia lor più à grado.
Ma nè à baston, nè à scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar uole in Belgrado;
Che prima che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo uol seguir, nè torse da la traccia
Fin che nol giunga, e che morir nol faccia;

Che mille miglia, e più per questo solo
Era uenuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si uolge al camin, che li uien detto
Che uerso il ponte fa Leone à uolo;
Forse per dubbio, che gli sia intercecto.
Li ua dietro per l'orma in tanta fretta,
Che'l suo feudier non chiama, e non aspetta.

Leone ha nel fuggir tanto uantaggio,
(Fuggir si può ben dir, più che ritrasse)
Che troua aperto, e libero il passaggio,
Foi rompe il ponte, e lascia le nau arse
Non u'arriua Ruggier, ch'ascoso il raggio
Era del Sol, nè fa doue alloggiarse.
Canale inanzi (che lucea la Luna)
Nè mai troua castel, nè uilla alcuna.

Perche non fa doue si por, camina
Tutta la notte, ne d'arcion mai scende.
Ne lo spuntar del nouo Sol, uicina
A man sinistra uua città comprende,
Oue di star tutto quel di destina
Acciò l'ingiuria al suo Frontino emende;
A' cui senza posarlo, ò trargli briglia
La notte fatto hauea far tante miglia.

Nel medesimo albergo in sù la sera
Vn caualier di Romania alloggiosse;
Che si trouò ne la battaglia fiera,
Quando Ruggier pe i Bulgari si mosse;
Et à pena di man fuggito gli era,
Ma spauentato più ch'altri mai fosse;
Sì, ch'ancor trema, e pargli ancora intorno
Hauere il caualier dal Liocorno.

VNGI Vngiarlo era Signor di quella Terra,
ARDO Suddito, e caro à Costantino molto;
Oue hauea per cagion di quella guerra
Da canallo, e da piè buon numer tolto.
Quini, oue altrui l'entrata non si ferra,
Entra Ruggiero; e u'è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più auante
Per hauer miglior loco, e più abbondante.

Conosce tosto, che lo scudo uede,
Che'l caualier, che quella insegna porta,
E' quel, che la sconfitta à i Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, e' udienza chiede,
Per dir' à quel Signor cosa, che importa,
E subito intromesso dice, quanto
Io mi riserbo à dir ne l'altro Canto.

IL FINE DEL QUARANTESIMO QUAR
T O C A N T O .

Sono in tutto le stanze di questo quarantesimo quarto
Canto, numero C I I I I .

A N N O T A T I O N I .

C. 500. **L**A madre, ch'auer crede à le sue voglie
R. 9

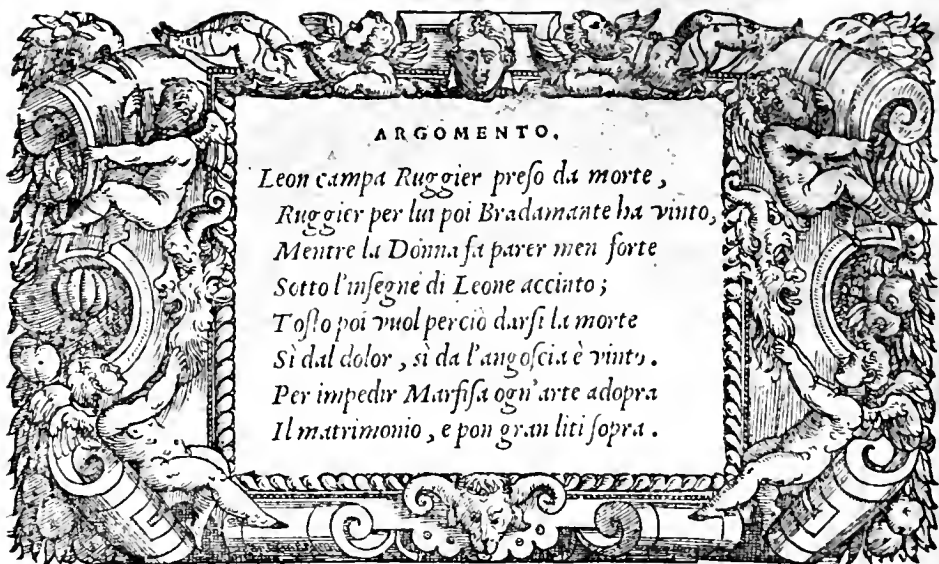
La magnanima figlia. **Q**UI pare ad alcuni che questo aggiunto **MAGNANIMA** non sia conuenevolmente posto con l'intentione di questa sentenza. Percioche vorrebbero, che più tosto l'Autore hauesse detto l'Amoreuole, l'Obediente, la Modesta figliuola, l'Humilissima, ò altro tale, perche nel fare vna figliuola obediente alla madre, si ricerca l'amore, la riuerenza, la pietà, la modestia, l'humiltà, e altre cose si fatte, non la magnanimità, che più tosto par che tiri à voler comandare che obedire. Et per certo questa sarebbe oggettione di non poco peso, quando in effetto quello aggiunto di Magnanima, che vien come à render ragione della credenza della detta sua madre, non potesse sostenerse se non dall'ordinarie cagioni, che fanno le figliuole obedienti alle madri et à i padri, che veramente sono queste ch'io ho ricordate di sopra, et nõ quella che il verso dell' Autor dice, cioè, la magnanimità. Percioche (come discorro ne' miei Commentarij) le più volte gli aggiunti si pongono come per dar ragione della sentenza, così, i veri seruitori non abbandonano, così quello che cinque stanze più sotto dice Bradamante,

O pur la riuerenza e l'offeruanza

che à i buoni padri denno i figli buoni.

Oue l'aggiunto buoni, è causale della sentenza, cioè, che perche i figli son buoni debbono haueere riuerenza à i padri, e questo perche anco i padri son buoni, che quando fosser tristi e scelerati, e comandasser loro che facessero cosa scelerata, i figli, ancor che buoni, non deurebbono hauerli ne in riuerenza, ne in offeruanza. Et così al proposito nostro, Beatriçe, madre di Bradamante, crede haueere alle voglie sue la figlia magnanima, l'aggiunto può et deue sciorsi per causale della sentenza, così, perche la figlia era magnanima, ella credea d'hauerla obediente alle voglie sue. Oue (come s'è cominciato à dire) par che non ben conuenevolmente si metta la magnanimità per cagione del far la figliuola obediente alla madre, ma l'amoreuolezza, la riuerenza, la modestia, e l'altre ricordate di sopra. **I**N risposta si dice, che l'Autore l'ha posto per scettamente, e' è l'intentione sua, che la magnanimità di Bradamante facea credere alla madre, che ella fosse per uoler più tosto uo Imperator per marito, che un pouero Cauallero. Et così l'aggiunto sta pur per causa della sentenza, come deue stare, e giudiciosamente usato. Et se ben poi in quanto all'effetto non era però vera magnanimità il prezzar più le ricchezze che la virtù, di che l'Autore stesso discorre assai in questo stesso Canto, questo era un ingannarsi di quella vecchia, che correà con la falsa opinion del uolgo, e si credea che la figliuola stimasse così com'ella.





IN questo Canto quarantesimo quinto s'ha il più raro, & il più vago & diletteuole essemio di gran cortesia in due veri & nobilissimi caualieri, che forse si legga in carte d'alcuno antico, ò moderno scritto re di qual si voglia lingua. IN Ruggiero poi, che non trouando rimedio al dolor suo, & del tutto disperato di poter ottener Bradamante, si dispone di voler morire, si comprende quanto più sia cara à gli amanti veri la cosa amata, che la vita propria, la qual però gli animi forti non si riducono à voler perdere, prima che habbiano tentata ogni via allo scampo loro, & fin che non si truouano nell'ultimo stato della desperatione, sì come l'vna cola hauea fatto à tutto poter suo, & nell'altra si ritrouaua per tutti i capi pienamente immerso Ruggiero. SE poi egli facelle bene ò male à posporre l'amore, & la fede sua con Bradamante, all'obbligo, ch'egli dapoi s'acquillò con Leone, è consideratione che ricerca più comodo luogo che questo, & è vno de' nostri particolari Discorsi sopra tutti i passì principali di questo libro, che gli ricercano.

CANTO QUARANTESIMO QUINTO.



VANTO più
sù l'instabil rota
uedi

Di Fortuna, ire in
alto il miser'huo
mo,

Tanto più tosto
hai da ueder gli i
piedi,

Que heca il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo essemio è Polterate, e il Re di
Lidia, e Dionigi, & altri, ch'io non nomo;
Che ruinati son da la suprema
Gloria, in un dì ne la miseria estrema.

Così à l'incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l'huom di questa rota al fondo,
Tanto à quel punto più si troua appresso,
Ch'ha da salir, se dee girarsi in tondo.

Alcun. sù'l ceppo quasi il capo ha messo,
Chel'altro giorno ha dato legge al mondo.
Seruio, e Mario, e Ventidio l'hanno mostro
Al tempo antico; e il Re Luigi al nostro.

Il Re Luigi, suocero del figlio
Del Duca mio, che rotto à Santo Albino,
E giunto al suo nemico ne l'artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio
Non molto inanzi il gran Mattia Coruino.
Poi l'un, de' Franchi, passato quel punto,
L'altro, al regno de gli Vngheri fu assunto.

Si uede per gli essemio, di che piene
Sono l'antiche, e le moderne istorie;
Chel'ben ua dietro al male, e'l male al bene,
E fin son l'un de l'altro e biasmi e glorie,
E che fidarsi à l'huom non si conuiene
In suo tesor, suo regno, e sue uittorie;
Nè disperarsi per fortuna auuersa,
CHE sempre la sua rota in giro uersa.

Ruggier

Ruggier per la uittoria, c'hauea hauuto
 Di Leone, e del padre Imperatore,
 In tanta confidentia era uenuto
 Di sua fortuna, e di suo gran ualore,
 Che senza compagnia, senz'altro aiuto
 Di potere egli sol gli daua il core
 Fra cento à piè, e à cauallo armate squadre
 Vccider di sua mano il figlio e il padre.

Ma quella, che non uol, che si prometta
 Alcun di lei, li mostrò in pochi giorni,
 Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
 E tosto auuersa, e tosto amica torni.
 Lo se conoscer quini da chi in fretta
 A' procacciar gli andò disagi e scorni,
 Dal caualier, che nela pugna fiera
 Di man fuggito à gran fatica gliera.

Costui fece ad Vngiaro saper, come
 Quini il Guerrier, c'hauea le genti rotte
 Di Costantino, e per mol'anni dome,
 Stato era il giorno, e ni staria la notte;
 E che Fortuna presa per le chione,
 Senza che più trauagli, ò che più lotte,
 Darà al suo Re, se fa costui prigione;
 Ch' à Bulgari, lui preso, il giogo pone.

Vngiaro da la gente, che fuggita
 Dalla battaglia, à lui s'era ridutta,
 (Ch' à parte à parte n'arriuò infinita,
 Perch' al poue passar non potea tutta)
 Sapea, come la strage era seguita,
 Che la metà de' Greci hauea distrutta;
 E come un caualier solo era stato,
 Ch'un campo roitto, e l'altro hauea saluato.

E, che sta da se stesso senza caccia
 Venuto à dar del capo ne la rete,
 Si merauiglia; e mostra, che li piaccia
 Con uiso, e gesti, e con parole liete.
 Aspetta, che Ruggier dormendo giaccia,
 Poi manda le sue genti chete chete;
 E fa il buon Caualier, ch'alcun sospetto
 Di questo non hauea, prender nel letto.

Accusato Ruggier dal proprio scudo,
 Ne la città di Nouengrado resta
 Prigion d'Vngiaro, il più d'ogni alto crudo,
 Che fa di ciò merauigliosa festa.
 E che può far Ruggier, poi ch'egli è nudo,
 Et è legato già, quando si desta?
 Vngiaro un suo corrier spaccia à staffetta
 A' dar la noua à Costantino in fretta.

Hauea leuato Costantin la notte
 Da le ripe di Sana ogni sua schiera;
 E seco à Beleticche hauea ridotte,
 Che città del cognato Androsilo era,
 Padre di quello, à cui forate e rotte
 (Come se state fossino di cera)
 Al primo incontro l'arme hauea il gagliardo
 Caualiero, hor prigion del fiero Vngiaro.

Quiui fortificar faceva le mura
 L'Imperatore, e riparar le porte;
 Che de' Bulgari ben non s'assicura,
 Che con la guida d'un guerrier si forte
 Non li facciano peggio che paura;
 E l'resto pongau di sua gente à morte,
 Hor, che l'ode prigion, nè quelli teme,
 Nè se con lor sia tutto il mondo insieme.

L'Imperator nuota in un mar di latte,
 Nè per letitia fa quel, che si faccia.
 Ben son le genti Bulgare disfatte
 Dice con lieta e con sicura faccia.
 Come de la uittoria chi combatte,
 Se troncase al nemico ambe le braccia,
 Certo faria; così n'è certo, e gode
 L'Imperator, poi che l'guerrier preso ode.

Non ha minor cagion di rallegrarsi
 Del padre il figlio, ch'oltre, che si spera
 Di racquistar Belgrado, e soggiogarsi
 Ogni contrada, che de' Bulgari era;
 Disegnò anco il guerriero amico farsi
 Con benefici, e seco haucerlo in schiera;
 Nè Rinaldo, nè Orlando à Carlo Magno
 Ha da inuidiar, se gli è costui compagno.

Da questa uoglia è ben diuersa quella
 Di Teodora, à chi'l figliuolo uccise
 Ruggier con l'asta, che da la mammella
 Passò à le spalle, e un palmo fuor si mise.
 A' Costantin, del quale era sorella,
 Costei si gittò à i piedi, e gli conquisse,
 E intenerigli il cor d'alta pietade
 Con largo pianto, che nel sen le cade.

Io non mi leuero da questi piedi
 (Dis'ella) Signor mio, se del fellone,
 Ch'uccise il mio fig'iuol, non mi concedi
 Di uendicare, hor che l'habbian prigione.
 Oltre, che stato t'è impote, uedi
 Quanto t'amò, uedi quam'opre buone
 Ha per te fatto, e uedi s'haurai torto
 Di non lo uendicar di chi l'ha morto.

TEODORA

Vedi,

Vedi, che per pietà del nostro duolo
 Ha Dio fatto leuar da la campagna
 Questo crudele; e, come angello à uolo
 A dar ce l'ha condotto ne la ragna,
 Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
 Molto senza uendetta non rimagna.
 Dammi costui, Signore, e sij contento,
 Ch'io disacerbi il mio col suo tormento.

Così ben piange, e così ben si duole,
 E così bene & efficace parla,
 Né da i piedi leuar mai se gli uole
 (Benche tre uolte, e quattro per leuarla
 V'ssise Costantino atti e parole)
 Ch'egli è forzato al fin di contentarla;
 E così comandò, che si facesse
 Colui condurre, e in man di lei si desse.

E per non fare in ciò lunga dimora,
 Condotto hanno il guerrier del Liocorno,
 E dato in mano à la crudel Teodora,
 Che non uisù interuallo più d'un giorno.
 Il far, che sia squartato uiuo, e muora
 Publicamente, con obbrobrio e scorno,
 Poca pena le pare; e studia, e pensa
 Altra trouarne inusitata, e immensa.

La femina crudel lo fece porre
 Incatenato e mani, e piedi, e collo
 Nel tenebroso fondo d'una torre,
 Oue mai non entrò raggio d'Apollo.
 Fuor ch'un poco di pan muffato, torre
 Li fe ogni cibo, e senza ancor lasciollo
 Dno di talhora, e lo diè in guardia à tale,
 Ch'era di lei più pronto à fargli male,

O' se d'Amon la ualorosa e bella
 Figlia, o' se la magna nina Marfisa
 Hauesse hauuto di Ruggier nouella,
 Che in prigion tormentasse à questa guisa,
 Per liberarlo saria questa e quella
 Postasi al rischio di restarne uccisa.
 Né Bradamante hauria, per dargli aiuto,
 A Beatrice, o ad Amon rispetto hauuto.

Brada-
 mante

Carlo Re Carlo intanto hauendo la promessa
 A' costei fatta in mente, che consorte
 Dar non le lascerà, che sia men d'essa
 Al paragon de l'arme ardito e forte,
 Questa sua uolontà con trombe espressa
 Non solamente se ne la sua corte;
 Ma in ogni terra al suo Imperio soggetta,
 Onde la fama andò pel mondo in fretta.

Questa condition contiene il bando,
 Chi la figlia d'Amon per moglie uole;
 Star con lei debba à paragon del brando
 Da l'apparire al tramontar del Sole;
 E fin' à questo termine durando,
 E non sia uinto, senz'altre parole
 La Donna da lui uinta esser s'intenda,
 Né possa ella negar, che non lo prenda.

E che l'eletta ella de l'arme dona
 Senza mirar chi sia di lor, che chiede.
 E lo potea ben far, perch'era buona
 Con tutte l'arme, o sta à cavallo, o à piedè.
 Amon, che contrastar con la corona
 Non può, ne uole, al fin sforzato cede;
 E ritornare à Corte si consiglia
 Dopo molti discorsi egli, e la figlia.

Ancor, che sdegno e colera la madre
 Contra la figlia hauea, pur per su' onore
 Vesti le fece far ricche e leggiadre
 A' uarie fogge, e di più d'un colore.
 Bradamante à la Corte andò col padre.
 E quando quiui non trouò il suo amore,
 Più non le parue quella Corte, quella,
 Che le solea parer già così bella.

Come chi uisto habbia l'Aprile, o il Maggio
 Giardin di frondi e di bei fiori adorno;
 E lo riuogga poi, che'l Sole il raggio
 A l'austro inchina, e lascia breue il giorno;
 Lo troua deserto, orrido, e seluaggio,
 Così pare à la Donna al suo ritorno,
 Che da Ruggier la Corte abbandonata
 Quella non sia, c'hauea al partir lasciata.

Domandar non ardisce, che ne sia,
 Acciò di se non dia maggior sospetto,
 Ma pon l'orecchia; e cerca tuttauia,
 Che senza domandar le ne sia detto.
 Si sa ch'egli è partito, ma, che uia
 Pres'habbia, non fa alcun uero concetto;
 Perche partendo, ad altri non fe motto,
 Ch'è lo scudier; che seco hauea condotto.

O' come ella sospira, o' come teme
 Sentendo, che se n'è come fuggito.
 O' come sopra ogni timor le preme,
 Che per porla in oblio se ne sia gito;
 Che uistosi Amon contra, & ogni speme
 Perduta, mai più d'esserle marito,
 Si sia fatto da lei lontano forse,
 Così sperando dal suo amor disciorse.

E che fatt'habbia ancor qualche disegno,
Per più tosto leuarsela dal core
D'andar cercando d'uno in altro regno
Donna, per cui si scordi il primo amore,
Comè si dice, *СНЕ* si suol d'un legno
Talhor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Nouo pensier, ch' à questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede.

E lei, che dato orecchie habbia, riprende
A' tanta iniqua suspitione, e stolta.
E così l'un pensier Ruggier difende,
L'altro l'accusa, e ella ambedue ascolta,
E quando à questo, e quando à quel s'apprende,
Nè risoluta à questo, o à quel si uolta.
Pure à l'opinion più tosto corre,
Che più le gioua, e la contraria aborre.

E talhor' anco, che le torna à mente
Quel, che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di graue error si duole e pente,
C'hauuto n'habbia gelosia, e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa. e se ne batte il petto.
Ho fatto error (dice ella) me n'aueggio;
Ma chi n'è causa, è causa ancor di peggio.

Amor n'è causa, che nel cor m'ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella;
E posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso,
E la uirtù, di che ciascun faucella;
Che impossibil mi par, ch'oue concesso
Ne sia il ueder, ch'ogni donna, e donzella
Non ne sia accesa; e che non usi ogni arte
Disciorti dal mio amore, e al suo legarte.

Deh hauesse Amor così ne i pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il uiso sculto.
Io son ben certa, che lo trouerei
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E, che si fuor di gelosia farei,
Ch'ador'ador non mi farebbe insulto;
E doue à pena hor'è da me respinta,
Rimarria morta, non che rotta e uinta.

Son simile à l'auar, c'ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e si ue l'ha sepolto,
Che non ne può lontan uiter contento,
Nè non sempre tener, che gli sia tolto.
Ruggier, hor può, ch'io non ti ueggo e sento,
In me più de la speme il timor molto,
Il qual, benchè bugiardo e uano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

Ma non apparirà il lume sì tosto
A' gliocchi miei del tuo uiso giocondo
Contra ogni mia credenza à me nascosto
Non so in qual parte (ò Ruggier mio) del mōdo,
Come il falso timor sarà deposto
Da la uera speranza, e messo al fondo.
Deh torna à me Ruggier, torna e conforta
La speme, che'l timor quasi m'ha morta.

Come al partir del Sol si fa maggiore
L'ombra, onde nasce poi uana paura,
E, come à l'apparir del suo splendore
Vien meno l'ombra, e l'timido asicura,
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier ueggo, in me timor non dura.
Deh torna à me Ruggier, deh torna prima,
Che'l timor la speranza in tutto opprima.

Come la notte ogni fiammella è uiua,
E riman spenta subito ch'aggiorna,
Così, quando il mio Sol di se mi priua,
Mi leua incontra il rio timor le corna.
Ma non sì tosto à l'Orizzonte arriua,
Che'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna à me, deh torna o caro lume;
E scaccia il rio timor, che mi consume.

Se'l Sol si scosta, e lascia i giorni breui,
Quanto di bello hauea la terra asconde,
Fremono i uenti, e portan ghiacci e neui;
Non canta augel, nè fior si uede, o fronde;
Così qualhor' auien, che da me leui,
O' mio bel Sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Vn' aspro uerno in me più uolte l'hanno.

Deh torna à me mio Sol; torna, e ritorna
La desfiata dolce Primavera.
Sgombra i ghiacci, e le neui, e rasserena
La mente mia, sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta, o' Filomena,
Ch' à cercar' esca à i figliuolini ita era,
E troua il nido uoto, o' qual si lagna
Tortore, ch' à perduto la compagna,

Tal Bradamante si dolea; che tolto
Le fuisse stato il suo Ruggier tenca,
Di lagrime bagnando spesso il uolto,
Ma più celatamente, che potea.
O' quanto, quanto si dorria più molto,
S'ella sauesse quel che non sapea;
Che con pena e con stratio il suo consorte
Era in prigion, dannato à crudel morte.

La crudeltà, ch'usa l'iniqua uecchia
 Contra il buon Cavalier, che preso tene,
 E, che di darli morte s'apparcechia
 Con noui stratij, e non usate pene,
 La superna bontà, fa ch'è l'orecchia
 Del cortese figliuol di Cesar uiene;
 Leone E, che li mette in cor, come l'aiute,
 E non lasci perir tanta uirtute.

Il cortese Leon, che Ruggiero ama,
 Non che sappia però, che Ruggier sia,
 Mossò da quel ualor, ch'uuico chiama,
 E che li par, che sopr' humano sia;
 Molto fra se discorre, ordisce, e trama,
 E di saluarlo al fin troua la uia,
 In guisa, che da lui la zia crudele
 Offesa non si tenga, e si quecele.

Parlo in secreto à chi tenea la chiave
 De la prigione; e che uolea li disse
 Vedere il Cavalier, pria che si graue
 Sententia, contra lui data seguisse.
 Giunta la notte, un suo fedel seco haue
 Audace e forte, e atto à zuffe e à risse;
 E fa, che'l Castellàn senz'altrui dire,
 Ch'egli fosse Leon, li uiene aprire.

Il Castellàn, senza ch'alcun de' sui
 Seco habbia, occultamente Leon mena
 Col compagno à la torre; oue ha colui,
 Che si serba à l'estrema d'ogni pena.
 Giunti là dentro, gettano ambedui
 Al Castellàn, che uolge lor la schena
 Per aprir lo sportello, al collo un laccio;
 E subito li dan l'ultimo spaccio.

Apron la cataratta; onde sospeso
 Al canape, iui à tal bisogno posto,
 Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
 Là, doue era Ruggier dal Sol nascosto.
 Tutto legato, e s'una grata steso
 Lo troua, à l'acqua un palmo, e men, discosto.
 L'hauria in un mese, e in termine più corto
 Per se, senz'altro aiuto, il luogo morto.

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
 E dice, Cavalier, la tua uirtute
 Indissolubilmente à te m'allaccia
 Di uolontaria eterna seruitute.
 E uuol, che più il tuo ben, che'l mio mi piaccia,
 Nè curi per la tua la mia salute;
 E, che la tua amicitia al padre, e à quanti
 Parenti io m'habbia al mondo, io metta inanti.

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
 Di Costantin, che uengo à darti aiuto.
 Come uedi, in persona con periglio,
 Se mai dal padre mio sar' à saputo,
 D'esser cacciato, o con turbato ciglio
 Perpetuamente esser da lui ueduto,
 Che per la gente, laqual rotta e morta
 Da te li fu à Belgrado, odio ti porta.

E seguìto, più cose altre dicendo
 Da farlo ritornar da morte à uita;
 E lo uien tutta uolta disciogliendo,
 Ruggier li dice, Io u'ho gratia infinita,
 E questa uita, c'hor mi date, intendo,
 Che sempremai ui sia restituita,
 Che la uogliate ribauere, e ogni
 Volta, che per uoi spenderla bisogni.

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro;
 E in uece sua morto il guardian rimase,
 Nè conosciuto egli nè gli altri furo.
 Leon menò Ruggiero à le sue case;
 Oue à star seco tacito e sicuro
 Per quattro, o per sei di, gli persuase;
 Che ribauer l'arme, e'l destrier gagliardo
 Li faria intanto, che li tosse Vngiardo.

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
 Si troua il giorno, e aperta la prigione.
 Chi quel, chi questo pensa, che sia stato;
 Ne parla ogn'un, né però alcun s'appone.
 Ben di tutti gli altri huomini pensato
 Più tosto si faria, che di Leone;
 Che pare à molti, c'hauria causa hauuto
 Di farne stratia, e non di dargli aiuto.

Riman di tanta cortesia Ruggiero
 Confuso sì, sì pien di mer auiglia,
 E tramutato sì da quel pensiero,
 Che quiui tratto l'hauea tante miglia;
 Che mettendo il secondo col primiero,
 Nè à questo quel, nè questo à quel smiglia.
 Il primo, tutto era odio, ira, e ueneno;
 Di pietade è il secondo, e d'amor pieno.

Molto la notte, e molto il giorno pensa;
 D'altro non cura, e altro non disia,
 Che da l'obligation, che gli hauea immensa
 Sciorsi, con pari e maggior cortesia.
 Li par, se tutta sua uita dispensa
 In lui seruir', o breue, o lunga sia,
 E se si espone à mille morti certe,
 Non li può tanto far, che più non merte.

Venuta quini intanto era la noua
 Del bando; e' hauea fatto il Re di Francia;
 Che chi uouol Bradamante; habbia à far proua
 Con lei di forza; e con spada; e con lancia
 Questo udir' à Leon si poco gioua,
 Che se li uede impalidir la guancia,
 Perche, come buom, che le sue forze ha note,
 Sa, ch' à lei pare in arme esser non puote.

Fra se discorre, e uede, che supplire
 Può con l'ingegno; oue il uigor sia manco,
 Facendo con sue infegne comparire
 Questo guerrier; di cui non sa il nome anco;
 Che di possanza giudica, e' d'ardire
 Poter star contra à qual si uoglia franco,
 E crede ben, s' à lui ne dà l'impresa,
 Che ne sia uinta Bradamante; e presa.

Ma due cose ha da far; l'una disporre
 Il Cavalier, che questa impresa accetti;
 L'altra nel campo in uece sua lui porre
 In mo'lo, che non sia chi ne sospetti.
 A' se lo chiama, e' l' caso li discorre,
 E pregal poi con efficaci detti,
 Ch' egli sia quel; ch' à questa pugna uegna
 Col nome altrui, sotto mentita infegna.

L'eloquentia del Greco assai potea,
 Ma più de l'eloquentia potea molto
 L'obligo grande, che Ruggier gli hauea,
 Da mai non ne douer' essere sciolto
 Sì; che quantunque duro gli pareo,
 E non possibil quasi, pur con uolto
 Più che con cor giocondo, gli rispose,
 Ch' era per far per lui tutte le cose.

Benche da fier dolor, tosto che questa
 Parola ha detta, il cor ferir si senta;
 Che giorno e notte, e sempre lo molesta,
 Sempre l' afflige, e sempre lo tormenta,
 E uegga la sua morte manifesta,
 Pur non è mai per dir, che se ne penta.
 Che prima, ch' à Leon non ubidire,
 Mille uolte, non ch' una, è per morire.

Ben certo è di morir, perche se lascia
 La Donna; ha da lasciar la uita ancora,
 O', che l'accorerà il duolo, e l'ambascia,
 O' sel duolo, e l'ambascia non l'accora,
 Con le man proprie squarcerà la fascia,
 Che cinge l'alma, e ne la trarrà suora,
 Ch' ogni altra cosa più facil gli sia,
 Che poter lei ueder, che sua non sia.

Gliè di morir disposto; ma, che sorte
 Di morte, uoglia far, non sa dir' anco.
 Pensa talhor di finger si men forte,
 E porger nudo à la Donzella il fianco;
 Che non su mai la più beata morte,
 Che se per man di lei uenisse manco.
 Poi uede, se per lui resta, che moglie
 Sia di Leon, che l'obligo non scioglie.

Perche ha promesso' contra Bradamante
 Entrare in campo à singular battaglia,
 Non simulare, e farne sol semblante
 Sì, che Leon di lui poco si uaglia.
 Dunque starà nel detto suo costante;
 E ben, che hor questo, hor quel pèsser l'assaglia
 Tutti gli scaccia, e solo à questo cede,
 Il qual l'efforta à non mancar di fede.

Hauea già fatto apparechiar Leone,
 Con licentia del padre Costantino
 Arme e caualli, e un numer di persone,
 Qual li conuenne; e entrato era in camino,
 E seco hauea Ruggiero; à cui le buone
 Arme, hauea fatto rendere, e Frontino,
 E tanto un giorno, e un' altro, e un' altro andaro,
 Che in Francia, & à Parigi si trouaro.

Non uolse entrar Leon ne la Cittate,
 E i padiglioni à la campagna tefe,
 E se il medesimo di per imbasciate,
 Che di sua giunta il Re di Francia intefe.
 L' hebbe il Re caro, e gli fu più fiato
 Donando, e uisitandolo, cortefe.
 De la uenuta sua la cagion disse
 Leone, e lo pregò, che l'espeditte.

Ch' entrar facesse in campo la Donzella,
 Che marito non uol di lei men forte;
 Quando uenuto era per fare, o ch' ella
 Moglier li fosse, o che li desse morte.
 Carlo tolse l' assunto, e fece quella
 Comparir l'altro di fuor de le porte
 Ne lo steccato, che la notte sotto
 A' l' alte mura fu fatto di botto.

La notte, ch' andò manzi al terminato
 Giorno de la battaglia, Ruggier' hebbe
 Simile à quella, che suole il dannato
 Hauer, che la mattina morir debbe.
 Eletto hauea combatter tutto armato,
 Perch' esser conosciuto non uorrebbe.
 Né lancia, né destriero adopr' uolse,
 Né, fuor che'l brando, arme d' offesa tolse.

Lancia non tolse, non perche temesse
 Di quella d'or, che fu de l'Argalia,
 E poi d'Astolfo, à cui costei successe,
 Che far gli arcion uotar sempre solia.
 Perche nessun, ch'ella tal forza hauesse,
 O' fosse fata per negromantia,
 Hauea saputo, e cecetto quel Re solo,
 Che far la fece, e la donò al figliuolo.

Anzi Astolfo, e la Donna, che portata
 L'haueano poi, credean, che non l'incanto,
 Ma la propria possanza fosse stata,
 Che dato loro in giostra hauesse il uanto;
 E, che con ogni altra asta, ch'incontrata
 Fosse da lor, farcbbono altrettanto.
 La cagion sola, che Ruggier non giostra.
 E per non far del suo Frontino mostra,

Che lo potria la Donna facilmente
 Conoscer, se da lei fosse ueduto;
 Però, che caualcato, e lungamente
 In Mont' Alban l'hauea seco tenuto.
 Ruggier, che solo studia e solo ha mente,
 Come da lei non sia riconosciuto,
 Nè uol Frontin, nè uol cos'altra hauere,
 Che di far di se inditio habbia potere.

A' questa impresa un'altra spada uolle,
 Che ben sapea, che contro à Balisarda
 Saria ogni usbergo, come pasta, molle;
 Ch'alcuna temprà quel furor non tarda,
 E tutto il taglio anco à quest'altra tolle
 Con un martello, e la fa men gagliarda;
 Con quest'arme Ruggiero al primo lampo,
 Ch'apparue à l'Orizzonte, entrò nel campo.

E per parer Leon, le sopraueste,
 Che dianzi bebbe Leon, s'ha messe indosso,
 E l'Aquila de l'or con le due teste
 Porta dipinta ne lo scudo rosso.
 E facilmente si potea far queste
 Fintion; ch'era ugualmente, e grande e grosso
 L'uni, come l'altro. Appresentosi l'uno,
 L'altro non si lasciò ueder d'alcuno.

Era la uolentà de la Donzella
 Da quest'altra diuersa di gran lunga,
 Che, se Ruggier sù la spada martella
 Per rintuzzarla, che non tagli, o' punga,
 La sua la Donna aguzza, e brama, ch'ella
 Entri nel ferro, e sempre al uino giunga,
 Anzi ogni co'po si ben tagli e fore,
 Che uada sempre à ritrouargli il core.

Qual sù le mosse il barbaro si uede,
 Che l'ceno del partir focoso attende,
 Nè quà nè là poter fermare il piede,
 Gonfiar le nari, e che l'orecchie tende;
 Tal l'animosa Donna, che non crede,
 Che questo sia Ruggier, con chi contende,
 Aspettando la tromba, par che foco
 Ne le uene habbia, e non ritroui loco.

Qual talhor dopo il tuono orrido uento
 Subito segue, che sozzopra uolue
 L'ondoso mare, e leua in un momento
 Da terra fino al ciel l'oscura polue,
 Fuggon le fiere, e col pastor l'armento,
 L'aria in grandine, e in pioggia si risolue,
 Vdito il segno la Donzella, tale
 Stringe la spada, e l'suo Ruggiero assale.

Ma non più quercia antica, o' grosso muro
 Di ben fondata torre, à Borea cede;
 Nè più à l'irato mar lo scoglio duro,
 Che d'ogni intorno il dì e la notte il fiede;
 Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro;
 Che già al Troiano Ettor Vulcano diede,
 Ceda à l'odio, e al furor, che lo tem' esta
 Hor ne' fianchi, hor nel petto, hor nè la testa.

Quando di taglio la Donzella, quando
 Mena di punta; e tutta intenta mira,
 Oue cacciar tra ferro e ferro il brando,
 Sì, che si sfoghi e disacerbi l'ira.
 Hor da un lato, hor da un'altro il ua tentando,
 Quando di qua, quando di là s'aggira;
 E si rode, e si duol, che non le auegna
 Mai fatta alcuna cosa, che disegna.

Come, chi assedia una città, che forte
 Sia di buon fianchi, à mer auiglia grossa;
 Spesso l'assalta. Hor uol batter le porte,
 Hor l'alte torri; hor' atturar la fossa;
 E pone indar nole sue genti à morte;
 Nè uia fa ritrouar, ch'entrar ui possa.
 Così molto s'affanna, e si traueglia,
 Nè può la Donna aprir piastra, nè maglia.

Quando à lo scudo, e quando al buono elmetto,
 Quando à l'usbergo fa gittar scintille
 Con colpi, ch'è le braccia, al capo, al petto
 Mena dritti e riuersi, à mille à mille,
 E spessi più, che sù l'fonante tetto
 La grandine far soglia de le uille.
 Ruggier sta sù l'auiso, e si difende
 Con gran destrezza, e lei mai non offende.

Hor si ferma, hor uolteggia, hor si ritira,
 E con la man spesso accompagna il piede;
 Porge, hor lo scudo, & hor la spadagira.
 Oue girar la man nemica uede.
 O' lei non fere, o' se la fere, mira
 Ferirla in parte, oue men nuocer crede,
 La Donna prima, che quel di s'inchinè,
 Brama di dare à la battaglia fine.

Si ricordò del bando, e strauide
 Del suo periglio, se non era presta,
 Che se in un dì non prende, o non uccide
 Il suo domandator; presa ella resta.
 Era già presso à i termini d'Alcide
 Per attuffar nel mar Febo la testa,
 Quando ella cominciò di sua possanza
 A' diffidarsi, e perder la speranza.

Quanto mancò più la speranza, crebbe
 Tanto più l'ira, e raddoppiò le botte,
 Che pur quell'arme rompere uorrebbe,
 Che in tutto di non hauea ancora rotte.
 Come colui, ch' al lauorio, che debbe,
 Sia stato lento, e già uegga esser notte;
 S'affretta indarno, si tra uaglia, e stanca
 Fin, che la forza à un tempo, e il dì li manca.

O' misera donzella; se costui
 Tù conofcesti, à cui dar morte brami,
 Se lo sapesti esser Ruggier, da cui
 De la tua uita pendono gli stami,
 So ben, ch'uccider te prima, che lui
 Vorresti, che di te so che più l'ami.
 E, quando lui Ruggiero esser saprai,
 Di questi colpi ancor fo ti dorrai.

Carlo, e mo' l'altri seco, che Leone
 Esser costui crediansi, e non Ruggiero,
 Veduto, come in arme al paragone
 Di Bradamante, sorte era, e leggiero,
 E senza offender lei con che ragione
 Difender si sapea, mutan pensiero;
 E dicono, Ben conuengono ambedui;
 Ch'egli è di lei ben degno, ella di lui.

Poi che Febo nel mar tutt'è nascoso,
 Carlo fatta partir quella battaglia,
 Giudica; che la Donna per suo sposo
 Prenda Leon, nè ricusarlo uaglia.
 Ruggier senza pigliar quivi riposo,
 Senz'elmo trarsi, o alleggerirsi uaglia.
 Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
 A' i padiglioni; oue Leon l'aspetta.

Gittò Leone al Cauidier le braccia
 Due uolte; e più fraternamente al collo,
 E poi trattogli l'elmo da la faccia,
 Di qua e di là con grande amor baciollo.
 Vo (disse) che di me sempre tu faccia,
 Come ti par, che mai trouar fatollo
 Non mi potrai, che me, e lo stato mio
 Spender tu possa ad ogni tuo d'isto.

Nè ueggo ricompensa, che mai questa
 Obligation, ch'io t'ho, possa disciorre,
 E non; s'ancora io mi l'ui di testa
 La mia corona, e à te la uenga à porre.
 Ruggier, di cui la mente ange e molesta
 Alto dolore, e che la uita aborre,
 Poco risponde, e l'insegna li rende,
 Che n'hauea hauute, e' l'uo Liocorno prende.

E stanco dimostrandosi, e suogliato,
 Più tosto, che potè, da lui leuoffe;
 Et al suo alloggiamento ritornato,
 Poi che fu meza notte, tutto arinoffe;
 E sellato il destrier senza commiato,
 E senza che d'alcun sentito fosse,
 Sopra ui false, e si dirizzò al camino,
 Che più piacer li parue al suo Frontino.

Frontino hor per uia dritta, hor per uia torta
 Quando per selue, e quando per campagna
 Il suo Signor tutta la notte porta;
 Che non cessa un momento, che non piagna.
 Chiama la morte, e in quella si conforta,
 Che l'ostinata doglia sola fragna;
 Nè uede altro che morte, che finire
 Possa l'insupportabil suo martire.

Di chi mi debbo oimè (dicea) dolere,
 Che così m'habbia à un puuto ogni ben tolto?
 Doh, s'io non uo l'ingiuria sostenere
 Senza uendetta, incontra à cui mi uolto?
 Fuor che me stesso, altri non so uedere,
 Che m'habbia offeso, & in miseria uolto.
 Io m'ho dunque di me contra me stesso
 Da uendicar, e' ho tutto il mal commesso.

Pur, quando i hauesti fatto solamente
 A' me l'ingiuria, à me forse potrei
 Donar perdon, se ben difficilmente,
 Anzi uo dir, che far non lo uorrei.
 Hor quando, poi che Bradamante sente
 Meco l'ingiuria ugal, men lo farei.
 Quando bene à me ancoratio perdonasti,
 L'ci non comien, che inuendicata lasci.

Per uendicar lei dunque debbo, e uoglio,
 Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
 Ch'altra cosa non fo, ch'al mio cordoglio,
 Fuor che la morte, far possa difesa;
 Ma sol, ch'allora io non mori; mi doglio,
 Che fatto ancora io non le haueua offesa.
 O me felice, s'io moriua allora,
 Ch'era prigion de la crudel Teodora.

Se ben m'haueffe ucciso tormentato
 Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
 Da Bradamante almeno haurai sperato
 Di ritrouare al mio caso pietade.
 Ma, quando ella saprà; e haurò più amato
 Leon, di lei; e di mia uolontade
 Io me ne sia, perch'egli l'habbia, priuo,
 Haurà ragion d'odiarmi e morto e uiuo.

Questo dicendo, e molte altre parole,
 Che sospiri accompagnano, e singulti,
 Si troua à l'apparir del nouo Sole
 Frascuri boschi in luoghi strani e inculti.
 E perch'è disperato, e morir uole,
 E più che può, che'l suo morir s'occulti,
 Questo luogo li par molto nascosto,
 Et atto à far, quant'ha di se disposto,

Entra nel folto bosco, oue più spesse
 L'ombrese frasche, e più intricate uede,
 Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
 Da se lontano, e liberà li diede.
 O mio Frontin (li disse) se à me stesse.
 Di dare à meriti tuoi degna mercede,
 Haurresti quel destrier da inuidiar poco,
 Che uolò al cielo, e fra le stelle ha loco.

Ciilaro non fu, non fu Arione
 Di te miglior, nè merito più lode,
 Nè alcun altro destrier, di cui mentione
 Fatta da' Greci, o da' Latini s'ode.
 Se ti fur par ne l'altre parti buone,
 Di questa so, ch'alcun di lor non gode,
 Di poterfi uantar, e hauuto mai
 Habbia il pregio e l'onor, che tu hauuto hai;

Poi ch'à la più, che mai sia stata, o sia,
 Donna gentile, e ualorosa, e bella,
 Sì caro stato sei, che ti nutria,
 E di sua man ti pouea freno e sella.
 Caro eri à la mia Donna. Ah perche mia
 La dirò più, se mia non è più quella?
 S'io l'ho donata ad altri; oimè che cesso
 Di uolger questa spada hora in me stesso?

S'io Ruggier s'afflige, e si tormenta,
 E le fere e gli augelli à pietà moue,
 (Ch'altri non è, che queste grida senta,
 Nè uegga il pianto, che nel sen li pioue)
 Non douete pensar, che più contenta
 Bradamante in Parigi si ritroue,
 Poi che scusa non ha, che la difenda,
 O più l'indugi, che Leon non prenda.

Ella, prima ch'hauere altro consorte,
 Che'l suo Ruggier, uol far ciò che può farfi.
 Mancar del detto suo, Carlo, e la corte,
 I parenti, e gli amici inimicarsi;
 E quando altro non possa; al fin la morte
 O col ueneno; o con la spada darsi.
 Che le par meglio assai non esser uiua,
 Che uiuendo restar di Ruggier priua.

Deh Ruggier mio (dicea) doue sei gito?
 Puote esser, che tu sia tanto discosto;
 Che tu non habbi questo bando udito
 A' nessun altro, fuor ch'à te nascosto?
 Se tu'l sapesti, io so che comparito
 Nessun altro faria di te più tosto.
 Misera me, ch'altro pensar mi deggio,
 Se non quel, che pensar si possa peggio?

Come è Ruggier possibil, che tu solo
 Non habbi quel, che tutto'l mondo ha inteso?
 Se inteso l'hai, nè sei uenuto à uolo;
 Come esser può, che non sij morto, o preso?
 Ma chi sapesti l'uer, questo figliuolo
 Di Costantin, t'haurà alcun laccio teso,
 Il traditor t'haurà ebiusa la uia,
 Acciò prima di lui tu qui non sia.

Da Carlo impetrai gratia, ch'à nessuno
 Men di me forte, hauesti ad esser data,
 Con credenza, che tu fossi quell'uno;
 A' cui star contra io non poteffi armata.
 Fuor che te solo, io non stimaua alcuno,
 Ma de l'audacia mia m'ha Dio pagata,
 Poi che costai, che mai più non fe impresa
 D'onor in uita sua, così m'ha presa.

Se però presa son per non hauere
 Uccider lui, nè prenderlo potuto.
 Il che non mi par giusto, nè al parere
 Mai son per star, che in questo ha Carlo haue-
 So, che incoostante mi farò tenere,
 Se da quel, ch'è già detto, hora mi muto.
 Ma non la prima son, nè la sezzata;
 Laqual paruta sia incoostante, e paia.

Basti, che nel seruar fede al mio amante
D'ogni scoglio più salda mi ritroui;
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo a' tempi antichi, o sieno à i noui;
Che nel resto mi dicano incostante
Non curo, pur che l'incostantia gioui.
Pur, ch'io non sta di costui torre stretta,
Volubil più che foglia anco sia detta.

Queste parole, e altre, ch'interrotte
Da sospiri, e da pianti erano spesso,
Segui dicendo tutta quella notte,
Ch' à l'infelice giorno uenne appresso
Ma poi che dentro à le Cimmerie grotte
Con l'ombre sue, Notturmo fu rinnesso,
Il ciel, ch'eternamente hauea uoluto
Farla di Ruggier moglie, le dic' aiuto.

Fe la mattina la Donzella altera
Marfisa, inanzi à Carlo comparire,
Dicendo, ch'al fratel suo Ruggier'era
Fatto gran torto, e nol uolea patire;
Che li fosse leuata la mogliera,
Nè pure una parola glie ne dire.
E contra chi si uol di prouar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie,

E inanzi à gli altri, à lei prouar lo uole,
Quando pur di negarlo fosse ardità,
Che in sua presentia ella ha quelle parole
Dette à Ruggier, che fa chi si maritò;
E con la cerimonia, che si suole,
Già si tra lor la cosa è stabilita,
Che più dise non possono disporre,
Nè l'un l'altro lasciar per altri torre.

Marfisa, o'l uero, o'l falso che diceffe,
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
Perche Leon più tosto interrompessè
A' dritto e à torto, che per dire il uero,
E che di uolontade lo faceffe
Di Bradamante, ch' à ribauer Ruggiero
Et escluder Leon, nè la più onesta,
Nè la più breue uia uedeua di questa.

Timbato il Re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantimente,
E quanto di prouar Marfisa ha tolto,
Le fa sapere; e ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino à terra il uolto;
E confusa non nega, nè consente;
In guisa, che comprender di leggiero
Si può, che detto habbia Marfisa il uero.

Piace à Rinaldo, e piace à quel d'Anglante
Tal cosa udir; ch'esser potrà cagione,
Che'l parentado non andrà più inante,
Che già conchiuso hauer credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Mal grado haurà de l'ostinato Amone,
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, à Ruggier darla.

Che se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così otterràn quel, che promesso gli hanno,
Più onestamente, e senza noua guerra.
Questo è (diceua Amon) questo è un'inganno
Contra me ordito, ma'l pensier uostro erra,
Ch'ancor che fosse uer quanto uoi finto
Tra uoi n'haucte, io non son però nunto.

Che presuppuesto (che ne ancor confesso,
Nè uo credere ancor, e'habbia costei
Sciocamente à Ruggier così promesso,
Come uoi dite, e Ruggiero habbia à lei)
Quando, e doue fu questo? che più espresso,
Più chiaro, e piano intender lo uorrè.
Stato so che non è, se non è stato,
Prima, che Ruggier fosse battezzato.

Ma s'egli è stato inanzi, che Cristiano
Fosse Ruggier, non uo, che me ne caglia;
Ch'essendo ella Fedele, egli Pagano,
Non crederò, che'l matrimonio uaglia.
Non si deue per questo essere inuano
Posto à rischìo Leon de la battaglia.
Nè il uostro Imperator credo uoglia anco
Venir del detto suo per questo manco.

Quel, ch'hor mi dite, era da dirmi, quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A' preghi di costei Carlo hauea il bando,
Che qui Leone à la battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo, e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti, e Carlo staua à udir,
Nè per l'un nè per l'altro uolea dire.

Come si senton, s'Austro, o Borea spira,
Per l'alte selue mormorar le fronde;
O come soglion, s'Eolo s'adira
Contra Nettuno, al lito fremere l'onde,
Così un rumor, che corre, e che s'aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire, e da udir tanto,
Ch'ogni altra cosa è muta in ogni canto.

Chi parla per Ruggier, chi per Leone,
Ma la più parte è con Ruggiero in lega,
Son diece, e più, per un, che n'habbia Amone.
L'Imperator ne quà ne là si piega,
Ma la causa rimette à la ragione,
Et al suo Parlamento la delega.
Hor uien Marfisa, poi ch'è differito
Lo sponsalitto, e pon nouo partito.

E dice, Conciossia, ch'esser non possa
D'altri costei, fin che'l fratel mio uiue,
Se Leon la uol pur, suo ardire e possa
Adopri si, che lui di uita priue.
E chi manda di lor l'altro à la fossa,
Senza riuale al suo contento arriue.
Tosto Carlo à Leon fa intender questo;
Come anco intender gli hauea fatto il resto.

Leon, che quando seco il Cavaliero
Del Lioncorno sia, si tien sicuro
Di riportar uittoria di Ruggiero,
Nè gli habbia alcuno assunto à parer duro,

Non sapendo, che l'habbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro,
Ma che per tornar tosto, uno ò due miglia
Sia andato à spasso, il mal partito piglia.

Ben se ne pente in breue, che colui,
Delqual più del douer si promettea,
Non comparue quel dì, nè gli altri dui,
Che lo seguir, nè noua se n'hauea.
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier, sicur non li parea.
Mandò per schiuar dunque danno e scorno,
Per trouare il guerrier dal Lioncorno.

Per cittadi mandò, uille, e castella
Da presso, e da lontan per ritrouarlo,
Nè contento di questo, montò in sella
Egli in persona, e si pose à cercarlo.
Ma non n'haureb be hauuto già nouella,
Nè l'hauria hauuta huomo di quei di Carlo,
Se non era Melissa, che se, quanto
Mi serbo à farui udir ne l'altro Canto.

IL FINE DEL QUARANTESIMO QUINTO CANTO.

Sono in tutto le stanze di questo quarantesimo quinto Canto, numero **CXVIII.**

ANNOTATIONI.

C. 112
R. 1. **L**A crudeltà, ch'è l'iniqua vecchia
Contra il buon cavalier, che preso tiene,
E che di darli morte s'apparecchia
Con noui stratagemmi, e non v'sate pene,

La superna bontà, fa ch'è l'orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene,
E che li metta in cor come l'aiute,
E non lasci perir tanta virtute.

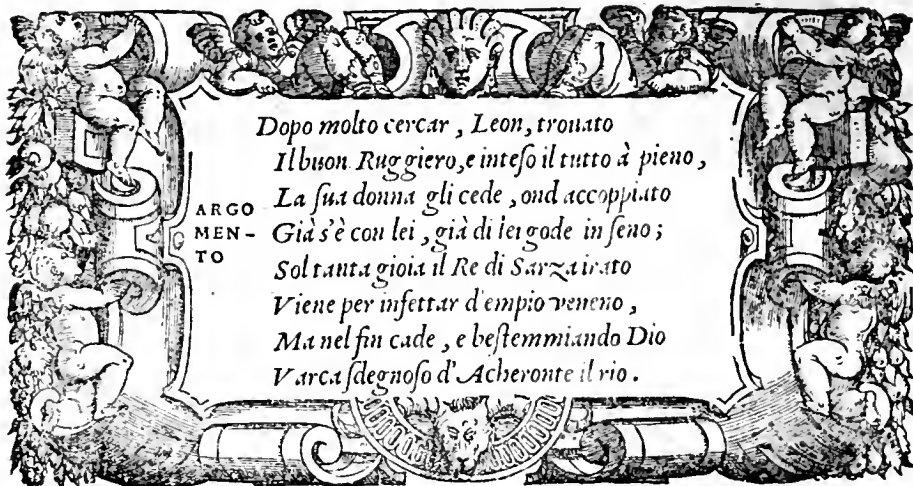
QVI pare che l'Autore non sia molto fermo in un proposito. Percioche in questa stanza si vede manifestamente che egli vuole attribuir alla pietà, & alla cortesia di Leone questo suo pensiero, ò disegno di non lasciar morir Ruggiero. Et tutta uia di sopra egli ha data intenzione che non per pietà, ò per cortesia, ma per interesse & utile di se medesimo Leone si douesse porre à non lasciarlo morire, cioè, per hauerlo seco per suo cavaliero, & seruirsene in quella guerra ch'egli hauea contra i Bulgari, & in ogni'altra che gli accadeffe; sì come manifestissimamente si vede per questa stanza, che è la decima dalla facciata 109.

Non ha minor ragion di rallegrarsi
Del padre, il figlio, ch'oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiogarsi
Ogni contrada, che de' Bulgari era,

Disegna anco il guerriero amico farsi
Con benefici, e seco hauerui in schiera
Nè Rinaldo, nè Orlando à Carlo Magno
Ha da inuidiar, se gli è costui compagno.

Que chiaramente si vede, che tosto che Leone uidi Ruggiero esser preso, si risvegliò in lui il disegno dell'interesse, et dell'util proprio, & non la pietà nè la cortesia. Onde se poi s'indusse à volerlo liberar da morte, douea l'Autore star in proposito, & non contradirsi ò esser vario, con volerlo attribuire alla cortesia di colui, nel quale egli stesso hauea già scoperto il disegno del proprio interesse. IN risposta di questa, non leggiera oggettione, che ò per tentauia, ò per parer proprio i begli ingegni potrebbero far, si risponde, che ben possono in un animo star due affettioni insieme, & tanto più quando l'una non è contraria all'altra, come sono queste due in Leone, cioè, l'hauer caro Ruggiero per interesse di se medesimo, & il mouersi à pietà dalla cortesia sua natua à non volerlo lasciar morire. Ma questo non escuseria l'Autore, percioche si diria, che egli uolendo stare in proposito douea mettere per principal motrice dell'animo di Leone quella intenzion principale del suo interesse, & poi soggiungerui come per aderente ò coaiutrice la cortesia. Nel che si risponde, che quando Leone intese la presa di Ruggiero, si mosse al ricordo dell'interesse suo, senza hauerui luogo la compassione & la cortesia, sperando che tosto il padre con la stessa intenzion dell'util & interesse loro douesse donargli la libertà, & obligar selo con tal beneficio à esser suo cavaliero, ma che poi veduto che esso Costantino era stato astretto à donarlo alla sorella per farne vendetta del figliuolo uiciso, & che ella gli usaua tanta crudeltà, si addormentò ò mortificò nell'animo gentil di Leone la prima intenzion dell'interesse suo proprio, & in luogo di quella succedette la compassione & la cortesia, con tanta forza, che non solo in quel fatto di liberarlo uenue questa à esser principal motrice, & à superar la detta intenzion prima dell'interesse, ma ancora la discacciò in sì fatta maniera, che uennero à farsi nemiche, & del tutto contrarie l'una dell'altra, cioè, che con tal fatto di liberar Ruggiero così contra il uoler del padre, et della zia, Leone uenue non solo à spogliarsi in tutto della prima speranza di poter si più ualer di Ruggiero nè in quella, nè in altra guerra, ma ancora à gran rischio d'incorrere la disgratia del padre, sì come sa chiara testimonianza in questa con le sue parole stesse poco più sotto. Il che sia così discorfo per tener tentauia (se condo il principale intento mio in queste annotazioni) risvegliati i begli ingegni à ponderare ogni cosa giudiciofamente & gli scritti: così d'altrui come loro.





ARGO
MEN-
TO

Dopo molto cercar , Leon, trouato
Il buon Ruggiero, e inteso il tutto à pieno,
La sua donna gli cede , ond accoppiato
Già s'è con lei , già di lei gode in seno ;
Sol tanta gioia il Re di Sarzainato
Viene per infettar d'empio veneno ,
Ma nel fin cade , e bestemmiano Dio
V. arca sdegnoso d'Acheronte il rio .

IN questo quarantesimo sesto & vltimo, in Leone, che veduta la gran cortesia di Ruggiero verso lui, non solo si dispone di fargli ottenere la sua Bradamante, ma ancora con tanta ingenuità fa palese dauanti à Carlo, & à tutta la corte quello, ch'egli hauea fatto, di metter Ruggiero in campo à combatter seco, & à guadagnarla per lui, si dimostra come i cori veramente magnanimi niente più prezzano che la virtù vera, & in niuna cosa più intendono à non lasciarsi vincere, che in amore uolezza & in cortesia. Nella morte poi di Rodomonte, & nell'vltima vittoria di Ruggiero, con che si finisce il libro, restano molto meglio edificati, & più sereni gli animi de' lettori, & de gli ascoltanti, che in quella di Turno presso à Vergilio, poi che Rodomonte era venuto con tanto torto & con tanta temerità à disfidar Ruggiero; là oue il misero Turno non hauea di nulla offeso già mai Enea, anzi era da lui disturbato nello stato, & nella moglie, fuor d'ogni colorata non che giusta ragione, se non quella del voler de' fati, che comunque ella fosse, ò non douea presupporli per nota à lui, ò non lo fa però men degno di compassione.

CANTO QUARANTESIMO SESTO, ET VLTIMO.



OR, SE MI MO
stra la mia car-
ta il uero,
Non è lontano à
discoprirsì il
porto;
Sì, che nel litoi uo-
ti scioglièr spe-
ro

A' chi nel mar per tauta uia m'ha scorto;
Oue, ò di non tornar col legno intero,
O d'errar sempre, bebbi già il uiso smorto.
Ma mi par di ueder, ma ueggo certo,
Veggio la terra, e ueggo il lito aperto.

Sento uenir per allegrezza un tuono,
Che fremer l'aria, e rimbombar fa l'onde.
Odo di squille, odo di trombe un suono,
Che l'alto popolar grido confonde.

Hor comincio à discernere chi sono
Questi, ch'empion del porto ambe le sponde.
Par, che tutti s'allegriano, ch'io sia
Venuto à fin di così lunga uia.

O' di che belle e sagge donne ueggio;
O' di che caualieri il lito adorno,
O' di ch'amicì, à chi in eterno deggio,
Per la letitia, c'han del mio ritorno.
Mamma, e Gineura, e l'altre da Correggio
Veggio del Molo in sù l'estremo cornio.
Veronica da Gambera è con loro
Sì grata à Febo, e al santo Aonio coro.

Veggio un'altra Gineura, pur'uscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco,
Veggio Ippolita Sforza, e la nodrita
Danigella Triuultia, al sacro speco.
Veggio te Emilia Pia, te Margherita,
Ch'Angela Borgia, e Gratiofa hai teo,
Con Ricciarda da Este ecco le belle
Bianca, e Diana, e l'altre lor sorelle.

Ecco la bella, ma più saggia, e onesta
 Barbara Turca, e la compagna è Laura.
 Non uede il Sol di più bontà di questa
 Coppia, da l'Indo à l'estrema onda Maurà.
 Ecco Gineura, che la Malatesta
 Casa, col suo ualor si in gemma, e in aura,
 Che mai palagi Imperiali, ò Regi
 Non hebbon più onorati e degni fregi.

S' à quella etade ella in Arimino era,
 Quando superbo de la Gallia doma
 Cesar fu in dubbio, s' oltre à la riniera
 Douea passando inimicarsi Roma,
 Crederò che piegata ogni bandiera,
 E scarca di trofei la ricca soma
 Tolto hauria leggi, e patti à uoglia d'essa,
 Nè forse mai la libertade oppressa.

Del mio Signor di Bòzolo la moglie,
 La madre, le sirocchie, e le cugine,
 E le Torrelle, con le Bentiuoglie,
 E le Visconte, e le Pallauigine.
 Ecco chi à quante oggi ne sono, toglie,
 E à quante, ò Greche, ò Barbere, ò Latine
 Nè furon mai, di cui la fama s'oda,
 Di gratia e di beltà la prima loda,

Giulia Gonzaga, che douunque il piede
 Volge, e douunque i sereni occhi gira,
 Non pur ogn'altra di beltà le cede,
 Ma come scesa dal ciel Dea, l'ammira.
 La cognata è con lei, che di sua fede
 Non mosse mai, perche l'hauesse in ira
 Fortuna, che le se lungo contrasto,
 Ecco Anna d'Aragon, luce del Vasso,

Anna bella, gentil, cortese, e saggia
 Di castità, di fede, e d'Amor tempio.
 La sorella è con lei, ch'ouc ne irraggia
 L'alta beltà, ne pate ogn'altra scempio.
 Ecco chi tolto ha da la secura spiaggia
 Di Stige, e fa con non più uisto effempio,
 Mal grado de le Parche, e de la Morte,
 Splender nel ciel l'inuitto suo consorte.

Le Ferraresi mie qui sono, e quelle
 De la corte d'Vrbino; e riconosco
 Quelle di Mantua, e quante donne belle
 Ha Lombardia, quante il paese Tosco.
 Il Cavalier, che tra lor uiene, e ch'èlle
 Onoran sì, s'io non ho l'occhio losco
 Da la luce offuscato de' bei uolti,
 E' l'gran lume Aretin, l'Vnico Accolli.

Benedetto il nipote, ecco là ueggio;
 Ch'ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
 Col Cardinal di Mantua, e col Campeggio;
 Gloria e splendor del Concistorio santo.
 E ciascun d'esi noto (ò ch'io uaneggio)
 Al uiso, e à i gesti, rallegrarsi tanto
 Del mio ritorno, che non facil parmi,
 Ch'io possa mai di tanto obbligo trarmi.

Con lor Lattantio, e Claudio Tolomei,
 E Paulo Pansa, e'l Dresino, e Latino
 Iuuenal parmi, e i Capilupi miei,
 E'l Sasso, e'l Molza, e Florian Montino;
 E quel, che per guidarci à i rini Aferei
 Mostra piano, e più breue altro camino,
 Giulio Camillo; e par, ch'anco io ci scerna
 Marc' Antonio Flaminiu, il Sanga, e'l Berna.

Ecco Alessandro, il mio Signor, Farnese;
 O' dotta compagnia, che seco mena,
 Fedro, Capella, Portio, il Bolognese
 Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
 Blofio, Pierio, il Vida Cremonese
 D'alta facondia inesicabil uena,
 E Lascari, e Mussuro, e Nauagero,
 E Andrea Marone, e'l Monaco Seuero.

Ecco altri duo Alessandri in quel drappello;
 Da gli Orologi l'un, l'altro il Guarino.
 Ecco Mario d'Oluuto, ecco il flagello
 De' Principi, il diuin Pietro Arcuino.
 Duo Ieronimi ueggio, l'uno è quello
 Di Veritade, e l'altro il Cittadino.
 Veggo il Mainardo, e ueggio il Leoniceno,
 Il Panizzato, e Celio, e il Teocreno.

Qua Bernardo Capel, là ueggio Pietro
 Bembo, che'l puro e dolce idioma nostro
 Lenato fuor del uolgar' uso tetto,
 Quale esser dee, ci ha col suo effempio mostro.
 Guassar' Obizi è quel, che li uien dietro,
 Ch'annira e offerua il sì ben speo inchiostro.
 Io ueggio il Fracastoro, il Beauzzano,
 Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

Veggo Nicolò Tiepoli, e con esso
 Nicolò Amanio, in me affisar le ciglia,
 Anton Fulgoso, ch' à uedermi appresso
 Al lito, mostra gaudio, e merauiglia.
 Il mio Valerio è quel, che là s'è messo
 Fuor de le donne, e forse si consiglia
 Col Barignan, e'ha secco, come offeso
 Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

Veggio sublimi, e sopr' Vmani ingegni
 Di sangue e d'amor giunti, il Pico, e il Pio.
 Colui, che con lor uiene, e da' più degni
 Ha tanto onor, mai più non conobb'io,
 Ma se me ne fur dati uerifegni,
 E l'huom, che di ueder tanto d'esso
 Giacomo Sannazar, ch'è le Camene
 Lasciar fa i monti, & abitar l'arene.

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
 Secretario Pistofilo, ch'insieme
 Con gli Acciaiuoli, e con l'Angiar mio sentè
 Piacer, che più del mar per me non teme.
 Annibal Malaguzzo il mio parente
 Veggo, con l'Adoardo, che gran spemè
 Mi dà, ch'ancor del mio natiuo nido
 Vdir farà da Calpe à gli Indi il grido.

Fa uittor Fausto, fa il Tancredi festa
 Di riuedermi, e la fanno altri cento.
 Veggo le donne, e gli huomini di questa
 Mia ritornata, og'n un parer contento.
 Dunque à finir la breue uia, che resta,
 Non sia più indugio, hor c'ho propitio il uento';
 E torniamo à Melissa, e con che uita
 Saluo (diciamo) al buon Ruggier la uita.

Melissa

Questa Melissa, come so che detto
 V'ho molte uolte, hauea sommo desiro,
 Che Bradamante con Ruggier di stretto
 Nodo, s'haueffe in matrimonio à unire;
 E d'ambi il bene, e il male hauea si à petto,
 Che d'hora in hora ne uolea sentire.
 Per questo spirti hauea sempre per uia;
 Che quando andaua l'un, l'altro uenia.

In preda del dolor tenace e forte
 Ruggier tra le scure ombre uide posto;
 Ilqual di non gustar d' alcuna sorte
 Mai più uiuanda, fermo era e disposto;
 E col digiun si uolea dar la morte,
 Ma fu l'aiuto di Melissa tosto.
 Che del suo albergo uscita la uia tenne,
 Oue in Leone ad incontrar si uenne,

Leone

Ilqual mandato l'uno à l'altro appresso
 Sua gente hauea per tutti i luoghi intorno,
 E poscia era in persona andato anch'esso
 Per trouare il guerrier dal Liocorno.
 La saggia incantatrice, laqual messo
 Freno e sella à uno spiro hauea quel giorno,
 E l'hauea sotto in forma di ronzino,
 Trouò questo figliuol di Costantino.

Se de l'animo è tal la nobiltate,
 Qual fuor, Signor, (diss'ella) il uiso mostra;
 Se la cortesia dentro, e la bontate
 Ben corrisponde à la presentia uostra,
 Qualche conforto, qualche aiuto date
 Al miglior caualier de l'età nostra;
 Che, s'aiuto non ha tosto, e conforto,
 Non è molto lontano à restar morto.

Il miglior caualier, che spada à lato,
 E scudo in braccio mai portasse, ò portil,
 Il più bello, e gentil, ch'al mondo stato
 Mai sia, di quanti ne son uiui, ò morti;
 Sol per un'alta cortesia, c'ha usato,
 Sta per morir, se non ha ch'el conforti.
 Per Dio Signor uenite, e fate proua,
 S' à lo suo scampo alcun consiglio gioua.

Ne l'animo à Leon subito cade,
 Che'l caualier, di chi costei ragiona,
 Sia quel, che per trouar fa le contrade
 Cercare intorno, e cerca egli in persona,
 Si ch' à lei dietro, che li persuade
 Si pietosa opra, in molta fretta sprona,
 Laqual lo trasse (e non fe gran camino)
 Oue à la morte era Ruggier uicino.

Lo ritrouar, che senza cibo stato
 Era tre giorni, e in modo lasso e uinto.
 Che in piè à fatica si saria leuato
 Per ricader, se ben non fosse spinto.
 Giacea disteso in terra tutto arinato
 Con l'elmo in testa, e de la spada cinto,
 E guancial de lo scudo s'hauea fatto,
 In che'l bianco Liocorno era ritratto.

Ruggiero

Quiui pensando quanta ingiuria egli habbia
 Fatto à la Donna, e quanto ingrato, e quanto
 sconoscente le sia stato, arrabbia,
 Non pur si duole, e se n'afflige tanto,
 Che si morde le man, morde le labbia,
 Sparge le guance di continuo pianto,
 E per la fantasia, che u'ha si fissa,
 Né Leon uenir sente, né Melissa.

Né per questo interrompe il suo lamento,
 Né cessano i sospir, né il pianto cessa.
 Leon si ferma, e sta ad udire intento,
 Poi smonta del cauallo, e se gli appressa.
 Amor' esser cagion di quel tormento
 Conosce ben, ma la persona espressa
 Non gli è, per cui sostien tanto martire;
 Ch'anco Ruggier non gliè l'ha fatto udire.

Piu

Più inanzi, e poi più inanzi i passi muta
 Tanto, che se gli accosta à faccia à faccia;
 E con fraterno affetto lo saluta,
 E se gli china à lato, e al collo abbraccia.
 Io non so, quanto ben questa uenuta
 Di Leon' improvisa à Ruggier piaccia,
 Che teme, che lo turbi, e li dia noia,
 E se gli uoglia oppor, perche non muoia.

Leon con le più dolci e più soau
 Parole, che sa dir, con quel più amore,
 Che può mostrar, li dice, non ti graui
 D'aprirmi la cagion del tuo dolore,
 Che pochi mali al mondo son sì prau,
 Che l'huomo trar non se ne possa fuore,
 Se la cagion si fa, nè deue priuo
 Di speranza esser mai fin, che sia uiuo.

Ben mi duol che celar t'habbi uoluto
 Da me, che sai, s'io ti son uero amico;
 Non sol d'apoi, ch'io ti son sì tenuto,
 Che mai dal nodo tuo non mi districo,
 Ma fin' allora, e' haurai causa hauuto
 D'esserti sempre capital nemico,
 E dei sperar, ch'io sia per darti aita
 Con l'hauer, con gli amici, e con la uita.

Di meco conserir non ti rincresca
 Il tuo dolore, e lasciami far proua;
 Se forza, se lusinga, acciò tu n'esci,
 Segran tesor, s'arte, s'astutia gioua.
 Poi, quando l'opra mia non ti riesca,
 La morte sia, ch'al fin te ne rimoua.
 Ma non uoler uenir prima à quest'atto,
 Che ciò che si può far, non habbi fatto.

E seguitò con sì efficaci preghi,
 E con parlar sì umano, e sì benigno,
 Che non può far Ruggier, che non si pieghi,
 Che nè di ferro ha il cor, nè di macigno.
 E uede, quando la risposta neghi,
 Che farà discortese atto e maligno.
 Risponde, ma due uolte, ò tre s'incoeca
 Prima il parlar, ch'uscir uoglia di bocca.

Signor mio (disse al fin) quando saprai
 Colui, ch'io son (che son per dirtel hora)
 Mi rendo certo, che di me sarai
 Non men contento, e forse più, ch'io mora.
 Sappi ch'io son colui, che sì in odio hai;
 Io son Ruggier, e' hebbi te in odio ancora,
 E che con intention di porti à morte
 Già son più giorni uscì di questa corte;

Acciò per te non mi uedessi tolta
 Bradamante, sentendo esser d'Amone
 La uolontade à tuo fauor riuolta.
 Ma perche ordina l'huomo, e Dio dispone,
 Venne il bisogno, oue mi fe la molta
 Tua cortesia, mutar d'opinione,
 E non pur l'odio, ch'io t'hauea depost,
 Ma se, ch'esser tuo sempre io mi dispost.

Tu mi pregasti, non sapendo, ch'io
 Fossi Ruggier, ch'io ti facessi haure,
 La Donna, ch'altrettanto saria il mio
 Cor, fuor del corpo, ò l'anima uolere.
 Se satisfar più tosto al tuo disto
 Ch'al mio ho uoluto, t'ho fatto uedere.
 Tua fatta è Bradamante; habbilla in pace,
 Molto più che'l mio bene, il tuo mi piace.

Piaccia à te ancora, se priuo di lei
 Mi son, ch'insieme io sia di uita priuo;
 Che più tosto senza anima potrei,
 Che senza Bradamante restar uiuo.
 Appresso per hauerla tu non sei
 Mai leggitimamente fin ch'io uiuo.
 Che tra noi sponsalitie è già contratto,
 Nè duo mariti ella può haure à un tratto.

Riman Leon sì pien di merauiglia,
 Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
 Che senza mouer bocca, ò batter ciglia,
 O' mutar piè, come una statua è immoto.
 A' statua più ch'ad huomo s'asimiglia,
 Che ne le chiese alcun metta per uoto.
 Ben sì gran cortesia quest'ali pare,
 Che non ha hauuto, e non haurà mai pare.

E conosciuto per Ruggier, non solo
 Non scema il ben, che li uoleua pria,
 Ma si l'accrefce, che non men del duolo
 Di Ruggiero egli, che Ruggier patia.
 Per questo, e per mostrarli, che figliuolo
 D'imperator, meritamente sia,
 Non uol, se ben nel resto à Ruggier cede,
 Che in cortesia li metta inanzi il piede.

E dice, Se quel di, Ruggier, ch'offeso
 Fu il campo mio dal ualor tuo stupendo,
 Ancor ch'io t'hauea in odio, hauesti inteso,
 Che tu fossi Ruggier, come hora intendo;
 Così la tua uirtù m'haurrebbe preso,
 Come fece anco allor non lo sapendo;
 E così spinto dal cor l'odio, e tosto
 Questo amor, ch'io ti porto, m'hauria posto.
 Che

Che prima il nome di Ruggiero odiasti,
 Ch'io sapeffi, che tu fosti Ruggiero,
 Non negherò, ma c'hor più inanzi passi
 L'odio, ch'io t'hebbi, t'esci del pensiero.
 E se quando di carcere io ti trassi,
 N'haueffi, come hor n'ho, saputo il uero,
 Il medesimo haurei fatto anco allora,
 Ch'à beneficio tuo son per far' hora.

E s'allor uolentier fatto l'haurei,
 Ch'io non t'era, come hor sono, obligato,
 Quant'hor più farlo debbo, che sarei
 Non lo facendo, il più d'ogni altro ingrato:
 Poi che negando il tuo uoler, ti sei
 Priuo d'ogni tuo bene, e à me l'hai dato;
 Ma te lo rendo, e più contento sono,
 Renderlo à te, e' hauer io hauuto il dono.

Molto più à te, ch'à me, costei conuenfi,
 Laqual, ben ch'io per li suoi meriti ami,
 Non è però, s'altri l'haurà, ch'io pensi
 Come tu, al uiuer mio romper gli stami.
 Non uo, che la tua morte mi dispensi,
 Che possa, sciolto ch'ella haurà i legami,
 Che son del matrimonio hora fra uoi,
 Per legitima moglie hauerla io poi.

Non che di lei, ma restar priuo uoglio
 Di ciò c'ho al mondo; e de la uita appresso,
 Prima, che s'oda mai, c'habbia cordoglio
 Per mia cagion tal caualiero oppresso.
 De la tua diffidentia ben mi doglio,
 Che tu, che puoi non men che di te stesso
 Di me dispor, più tosto habbi uoluto
 Morir di duol, che da me hauere aiuto.

Queste parole & altre soggiungendo,
 Che tutte saria lungo à riferire,
 E sempre le ragion redarguendo,
 Che in contrario Ruggier li potea dire,
 Fe tanto, ch'al fin disse, io mi ti rendo,
 E contento sarò di non morire,
 Ma quando ti sciorrò l'obligo mai,
 Che due uolte la uita dato m'hai?

Cibo soaue, e pretioso uino
 Melissa lui portar fece in un tratto;
 E confortò Ruggier, ch'era uicino
 Non s'aiutando, à rimaner disfatto.
 Sentito in questo tempo hauea Frontino
 Caualli quini, e u'era accorforatto.
 Leon pigliar da gli scudieri suoi
 Lo fe, e sellare, & à Ruggier dar poi,

Ilqual con gran fatica, ancor ch'aiuto
 Haueffe da Leon, sopra ui false.
 Così quel uigor manco era uenuto,
 Che pochi giorni inanzi in modo ualse,
 Che uincer tutto un campo hauea potuto,
 E far quel, che fe poi con l'arme false,
 Quindi partiti giunfer, che più uia
 Non fer di meza lega, à una badia;

Què posaro il resto di quel giorno,
 E l'altro appresso, e l'altro tutto intero
 Tanto, che'l Cavalier dal Liocorno
 Tornato fu nel suo uigor primiero.
 Poi con Melissa, e con Leon ritorno
 A la città Real, fece Ruggiero;
 E ui trouò, che la passata sera
 L'ambasceria de' Bulgari giunt'era.

Che quella nation, laqual s'hauea
 Ruggiero eletto Re, quini à chiamarlo
 Mandaua questi suoi, che si credea
 D'hauerlo in Fràcia appresso al Magno Carlo,
 Perche giurarli fedeltà uolea,
 E dar di se dominio, e coronarlo.
 Lo scudier di Ruggier, che si ritroua
 Con questa gente, ha di lui dato noua.

De la battaglia ha detto, che in fauore
 De' Bulgari à Belgrado egli hauea fatta;
 Oue Leon col padre Imperatore
 Vinto, e sua gente hauea morta e disfatta;
 E per questo l'haueau fatto Signore,
 Messo da parte ogni huomo di sua schiatta;
 E, come à Nouengrado era poi stato
 Preso da Vngiardo, e à Teodora dato.

E che uenuta era la noua certa,
 Che'l suo guardian s'era trouato ucciso,
 E lui fuggito, e la prigione aperta.
 Che poi ne fosse, non u'era altro auiso.
 Entrò Ruggier per uia molto coperta
 Ne la Città; nè fu ueduto in uiso.
 La seguente mattina egli, e'l compagno
 Leon, appresentossi à Carlo Magno.

S'appresentò Ruggier con l'Angel d'oro,
 Che nel campo uermiglio hauea due teste;
 E come disegnato era fra loro,
 Con le medesime insegne, e sopraueste,
 Che, come dianzi ne la pugna foro,
 Eran tagliate ancor, forate, e peste,
 Sì, che tosto per quel fu conosciuto,
 Ch'hauea con Bradamante combattuto.

Con ricche uesti, e regalmente ornato
Leon senz' arme à par con lui uenia,
E dinanzi, e di dietro, e d'ogni lato.
Hauea onorata e degna compagnia.
A' Carlo s'inchinò, che già leuato
Se gli era incontra; e hauendo tuttaua
Ruggier per man, nel qual'intente e fisse
Ogn'uno hauea le luci; così disse.

Questo è il buon caualiero; il qual difeso
S'è dal nascer del giorno al giorno estinto,
E poi che Bradamante ò morto, ò preso,
O' suor non l'ha de lo steccato spinto,
Magnanimo Signor, se bene inteso
Ha il uostro bando; è certo d'hauer uinto,
E d'hauer lei per moglie guadagnata,
E così uieue, acciò che gli sia data.

Oltre che di ragion per lo tenore
Del bando, non u'ha altr'huom da far disegno,
Se s'ha da meritarla per ualore,
Qual caualier più di costui n'è degno?
S'hauer la dee, chi più le porta amore,
Non è ch'il passi, o ch'arriui al suo segno.
Et è qui presto contra à chi s'opponne
Per difender con l'arme sua ragione.

Carlo, e tutta la corte stupefatta
Questo udendo restò, c'hauea creduto,
Che Leon la battaglia hauesse fatta,
Non questo caualier non conosciuto.
Marfisa Marfisa, che con gli altri quini tratta
S'era ad udire, e ch' à pena potuto
Hauea tacer; fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece inanzi, e disse.

Poi che non c'è Ruggier, che la contesa
De la moglier, fra se e costui discioglia,
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se li toglia,
Io, che li son forella, questa impresa
Piglio contra ciaschui, sia chi si uoglia,
Che dica hauer ragione in Bradamante;
O' di merito à Ruggiero andare inante.

E con tant'ira, e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti hebber sospetto,
Che senza attendèr Carlo, che le desse
Campo, ella hauesse à far quini l'effetto.
Or non parue à Leon, che più douesse
Ruggier celsarsi, e li cauò l'elmetto,
E riuolto à Marfisa, Ecco lui pronto
A' renderui di se (disse) buon conto.

Quale il Canuto Egeo rimase, quando
Si fu à la mensa scelerata accorto,
Che quello era il suo figlio, alquale, instando
L'iniqua moglie, hauea il ueneno porto.
E poco più, che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l'hauria morto,
Tal fu Marfisa, quando il caualiero
Ch'odiato hauea, conobbe esser Ruggiero.

E corse senza indugio ad abbracciarlo;
Nè difficcar se gli sapea dal collo.
Rinaldo; Orlando, e di lor prima, Carlo
Di quà e di là con grand' amor baciollo.
Nè Dudon, nè Oluier d'accarezzarlo
Nè'l Re Sobrin si può ueder satollo,
De i Paladini, e de i Baron nessuno
Di far festa à Ruggier restò digiuno.

Leone, ilqual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò inanzi à Carlo à riferire,
Vdendo tutti quei, ch'eran presenti,
Come la gagliardia, come l'ardire
(Ancor, che con gran danno di sue genti)
Di Ruggier, ch' à Belgrado hauea ueduto,
Pù d'ogni offesa hauea di se potuto.

Si ch'essendo dipoi preso, e condotto
A' colei, ch'ogni stratio n'hauria fatto,
Di prigione egli, mal grado di tutto
Il parentado suo, l'hauea tratto;
E come il buon Ruggier, per reuder frutto
E mercede à Leon del suo riscatto,
Fe l'alta cortesia; che sempre à quante
Ne furo, o' saran mai, passerà inante.

E seguendo narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero hauea;
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie li premea;
S'era disposto di morire, e giunto
V'era uicin, se non si foccorrea,
E così dolci affetti il tutto espresse,
Che quini occhio non fu, ch'asciutto se se.

Riuolse poi con sì efficaci preghi
Le sue parole à l'ostinato Amone,
Che non sol, che lo moua, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d'opinione,
Ma fa, ch'egli in persona andar non neghi
A' supplicar Ruggier, che li perdone;
E per padre, e per suocero l'accette,
E così Bradamante li promette.

Brada-
mante

A' cui

A cui là, doue de la uita in forse
 Piangea i suoi casi in camera segreta;
 Con lieti gridi in molta fretta corse
 Per più d'un messo la nouella lieta,
 Onde il sangue, ch' al cor, quando lo morse
 Prima il dolor, fu tratto da la pieta,
 A questo annuntio il lasciò solo in guisa,
 Che quasi il gaudio ha la Donzella uccisa.

Ella riman d'ogni uigor sì uota,
 Che di tenersi in piè non ha balia,
 Benche di quella forza, ch' esser nota
 Vi deue; e di quel grande animo sia.
 Non più di lei chi à ceppo, à laccio, à rota
 Sia condannato, o ad altra morte ria.
 E che già à gli occhi habbia la benda negra;
 Gridar sentendo gratia, si rallegra.

Si rallegra Mongrana, e Chiaramonte
 Di nouo nodo i due raggiunti rami.
 Altrettanto si duol Gano col Conte
 Anselmo, e con Falcon, Gini, e Ginami,
 Ma pur coprendo sotto un' altra fronte
 Van lor pensieri inuidiosi, e grami,
 E occasione attendon di uendetta,
 Come la uolpe al uarco il lepre aspetta.

Oltre, che già Rinaldo, e Orlando ucciso
 Molti in più uolte hauean di quei Maluagi;
 Benche l'ingiurie fur con saggio auiso
 Del Re acchetate, e i comun disagi;
 Hauea di nouo lor leuato il riso
 L'ucciso Pinabello, e Bertolagi.
 Ma pur la fellonia tenean coperta
 Dissimulando hauea la cosa certa.

Gli Ambasciatori Bulgari; che in corte
 Di Carlo eran uenuti (come ho detto)
 Con speme di trouare il guerrier forte
 Del Liocorno al regno loro eletto;
 Sentendol quiui, chiamar buona sorte
 La lor, che dato hauea à la speme effetto;
 E riuerenti à i piè se gli gitato,
 E che tornasse in Bulgheria il pregato.

Oue in Adrianopoli seruato
 Gli era lo scettro e la real corona;
 Ma uenga egli à difendersi lo stato,
 Ch' à danni lor di nouo si ragiona,
 Che più nuuer di gente apparecchiato
 Ha Costantino, e torna anco in persona,
 Et esli, se'l suo Re ponno hauer seco,
 Speran di torre à lui l'Imperio Greco.

Ruggier accettò il Regno, e non contese
 A i preghi loro; e in Bulgheria promesse
 Di ritrouarsi dopo il terzo mese,
 Quando Fortuna altro di lui non fesse.
 Leone Augusto, che la cosa intese,
 Disse à Ruggier, ch' à la sua fede stese,
 Che poi, ch' egli de' Bulgheri ha il domino,
 La pace è tra lor fatta e Costantino.

Nè da partir di Francia s'haurà in fretta
 Per esser capitan de le sue squadre.
 Che d'ogni terra, c' habbiano soggetta,
 Far la riuuntia li farà dal padre.
 Non è uirtù, che di Ruggier sia detta,
 Ch' à mouer si l'ambitiosa madre
 Di Bradamante, e far che'l genero ami,
 Vaglia, come hora udir, che Re si chiami.

Fansi le nozze splendide e reali,
 Conuenienti à chi cura ne piglia,
 Carlo ne piglia cura; e le fa, quali
 Farebbe maritando una sua figlia.
 I meriti de la Donna erano tali;
 Oltre à quelli di tutta sua famiglia:
 Ch' à quel Signor non parria uscir del segno,
 Se spendesse per lei mezzo il suo Regno.

Libera corte fa bandire intorno,
 Oue sicuro ogn'un possa uenire;
 E campo franco sin' al nono giorno
 Concede à chi contese ha da partire.
 Fe à la campagna l'apparato adorno
 Di rami intesi, e di bei fiori ordire;
 D'oro, e di seta poi tanto giocondo,
 Che'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

Dentro à Parigi non sariano state
 L'innumerabil gente peregrine,
 Pouere, e ricche, e d'ogni qualitate,
 Che u'eran Greche, Barbare, e Latine.
 Tanti Signori, e ambascerie mandate
 Di tutto'l mondo; non haueano fine
 Erano in padigliou, tende e frascati
 Con gran comodità tutti alloggiati.

Con eccellente e singulare ornato
 La notte inanzi hauea Melissa Maga
 Il maritale albergo apparecchiato,
 Di ch'era stata già gran tempo uaga.
 Già molto tempo inanzi desiato
 Questa còpula hauea quella presaga;
 De l'auenir presaga sapea, quanta
 Bontade uscir douea da la lor pianta.

Posto hauea il genial letto secondo
 In mezo un padiglione ampio e capace;
 Il più ricco, il più ornato, il più giocondo,
 Che giamai fosse ò per guerra, ò per pace,
 O' prima, ò dopo teso in tutto'l mondo.
 E tolto ella l'hauea dal lito Trace,
 L'hauea di sopra à Costantin leuato
 Ch' à diporto su'l mar s'era attendato.

Melissa di consenso di Leone;
 O' più tosto per dargli merauiglia,
 E mostrargli de l'arte paragone,
 Ch' al gran uerme infernal mette la briglia,
 E che di lui, come à lei par, dispone,
 E de la à Dio uemica empia famiglia,
 Fe da Costantinopoli à Parigi
 Portare il padiglion da i mesi Stigi.

Di sopra à Costantin, c'hauea l'impero
 Di Grecia; lo leuò da mezo giorno,
 Con le corde, e col fusto, e con l'intero
 Guernimento, c'hauea dentro e d'intorno;
 Lo fe portar per l'aria, e di Ruggiero
 Quiui lo fece alloggiamento adorno.
 Foi finite le nozze, anco tornollo
 Miracolosamente, onde leuollo.

Eran de gli anni appresso che diuomilia,
 Che fu quel ricco padiglion trapunto.
 Vna donzella de la Terra d'ilia,
 C'hauea il furor profetico congiunto,
 Con studio di gran tempo, e con uigilia
 Lo fece di sua man di tutto punto.
 Cassandra fu nomata; e al fratello
 Inclito Ettor, fece un bel don di quello.

Il più cortese cauallier, che mai
 Douea del ceppo uscir del suo germano,
 (Benche sapea da la radice assai,
 Che quel per molti rami era lontano)
 Ritratto hauea ne i bei ricami gai
 D'oro, e di uaria seta di sua mano.
 L'hebbe, mentre che uisse, Ettorre in pregio
 Per chi lo fece, e pel lauoro egregio.

Ma poi ch' à tradimento hebbe la morte,
 E fu'l popol Troian da' Greci afflutto,
 Che Simon falso aperse lor le porte,
 E peggio seguitò, che non è scritto,
 Menclao hebbe il padiglione in sorte,
 Col quale à capitar uenne in Egitto;
 Oue al Re Pròteo lo lasciò, se uolse
 La moglie hauer, che quiui egli li tolse.

Elena uominata era colei,
 Per cui lo padiglione à Pròteo diede;
 Che poi successe in man de' Tolomei,
 Tanto che Cleopatra ne fu erede.
 Da le genti d'Agrippa tolto à lei
 Nel mar Leucadio fu con altre prede.
 In man d'Augusto e di Tiberio uenne;
 E in Roma sino à Costantin si tenne,

Quel Costantin, di cui doler si debbe
 La bella Italia, fin che giri il cielo.
 Costantin poi, che'l Teucro gl'increbbe,
 Portò in Bizantio il pretioso uelo.
 Da un'altro Costantin Melissa l'hebbe.
 Oro le corde, auroio era lo stelo;
 Tutto trapunto con figure belle
 Più che mai con pennel faceffe Apelle.

Quiui le gratie in abito giocondo
 Vna Reina aiutauano al parto.
 Sì bello infante n'apparia, che'l mondo
 Non hebbe un tal, dal seco! primo al quarto.
 Vedeasi Gioue, e Mercurto facondo
 Venere; e Marte, che l'haueano sparto
 A' man piene, e spargean d'eterei fiori,
 Di dolce Ambrosia, e di celesti odori.

Ippolito diceua una scrittura
 Sopra le fascè in lettere minute.
 In età poi più ferma la uentura
 L'hauea per mano, e inanzi era uirtute.
 Mostraua per noue genti la pittura
 Con ueste e chiome lunghe; che uenute
 A' domandar da parte di Coruino
 Erano al padre il tenero bambino.

Da Ercole partirsi riuerente
 Si uede, e da la madre Leonora;
 E uenir su'l Danubio, oue la gente
 Corre à uederlo, e come un Dio l'adora.
 Vedesi il Re de gli Ungheri prudente,
 Che'l maturo sapere ammirà e onora
 In non matura età, tenera, e molle,
 E sopra tutti i suoi baron l'estolle.

V'è, che ne gl'infantili, e teneri anni
 Lo scettro di Strigonia in man li pone.
 Sempre il fanciullo se li nede a' panni,
 Sia nel palagio, sia nel padiglione;
 O' contra Turchi, ò contra gli Alemanni
 Quel Re possente faccia spedizione,
 Ippolito gli è appresso, e fiso attende
 A magnanimi gesti, e uirtù apprende.

Quini si uede, come il fior dispenfi
De' suoi primi anni in disciplina, & arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone de l' antiche carte.
Questo schinar, questo seguir conuensi,
Se immortal brami, e glorioso farte,
Par, che li dica, così hauea ben fuiti
I gesti lor, chi già gli hauea dipinti.

Poi Cardinale appar, ma giouinetto
Sedere in Vaticano à Concistoro;
E con facondia aprir l' alto intelletto,
E far di se stupir tutto quel Coro.
Qual fia dunque costui d' età perfetto?
(Parcan con meraviglia dir tra loro)
O' se di Pietro mai li tocca il manto,
Che fortunata età, che secol santo.

In altra parte i liberali sparsi
Erano, e i giochi del giouane illustre.
Hor gli orsi affronta su gli alpini sassi;
Hor a i cinghiali in ualle ima e palustre;
Hor s' un gianetto par che l' uento passi
Seguendo ò caprio, o cerua multilustre;
Che giunta par che bipartita cada
In pari uguali à un sol colpo di spada.

Di Filosofi altroue, e di Poeti
Si uede in mezzo un' onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' Pianeti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra.
Questi meste elegie, quel uersi lieti,
Quel canta heroici, ò qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e uarij suoni altroue;
Né senza somma gratia un passo moue.

In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la pueritia.
Cassandra l' altra hauea tutta distinta
Di gesti di prudentia, di giustitia,
Di ualor, di modestia, e de la quinta,
Che tien con lor strettissima amicitia,
Dico de la uirtù, che dona e spende;
De le quai tutto illuminato splende.

In questa parte il giouene si uede
Col Duca sfortunato de gl' Insubri,
C' hora in pace e consiglio con lui siede,
Hora armato con lui spiega i Colubri;
E sempre par d' una medesima fede,
O ne felici tempi, ò ne i lugubri.
Ne la fuga lo segue, e lo conforta
Ne l' afflittion; gliel nel periglio scorta.

Si uede altroue à gran peusteri intento
Per salute d' Alfonso; e di Ferrara,
Che ua èrcando per strano argomento,
E troua, e fa ueder per cosa chiara,
Al giustissimo frate il tradimento,
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome crede,
Che Roma à Ciceron libera diede.

Vedesi altroue in arme rilucente,
Ch' ad aiutar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria, e poca gente
A' un' esercito instrutto si ua opporre;
E solo il ritrouarsi egli presente
Tanto à gli Ecclesiastici soccorre,
Che'l foco estingue pria, ch' arder comince
Si, che può dir, che uiene, e uede, e uince.

Vedesi altroue da la patria riuato
Pugnare in contra la più forte armata;
Che contra Turchi, ò contra gente Arguata
Da' Venetiani mai fosse mandata.
La rompe, e uince, & al fratel captiuo
Con la gran preda l' ha tutta donata,
Né per se uede altro serbarsi lui;
Che l' onor sol, che non può dare altrui.

Le donne, e i caualier mirano fisti,
Senza trarne costrutto, le figure;
Perche non hanno appresso chi gli auisti,
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere à riguardare i uisti,
Belli, e ben fatti, e legger le scritture;
Sol Bradamante da Melissa instrutta
Gode tra se, che fa l' istoria tutta.

Ruggier, ancor ch' à par' di Bradamante,
Non ne sia dotto, pur li torna à mente,
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito souente;
Chi potria in uersi à pieno dir le tante
Cortese, che fa Carlo ad ogni gente;
Di uarij giochi è sempre festa grande,
E la mensa ogni hor piena di uinande.

Vedesi quini chi è buon caualiero;
Che in sou mille lance il giorno rotte.
Fansi battaglie à piedi, & à destriero;
Altre accoppiate, altre confuse in frotte,
Pù de gl' altri ualor mostra Ruggiero;
Che uince sempre, e giostra il dì e la notte;
E così in danza, in lotta, & in ogni opra
Sempre con molto onor resta di sopra.

L'ultimo di, ne l'horà, che'l solenne
 Conuito, era à gran festa incominciato,
 Che Carlo à man sinistra Ruggier tenne,
 E Bradamante hauea dal dextro lato,
 Diuerso la campagna in fretta uenne
 Contra le menfe un caualiero armato,
 Tutto coperto egli, e'l dextrier di nero,
 Di gran persona, e di sembante altero.

Rodo- *Quest'era il Re d'Algier, che per lo scorno*
 monte *Che gli fe sopra il ponte la Donzella,*
Giurato hauea di non porfi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Fin che non fosse un'anno, un mese, e un giorno
Stato, come eremita, entro una cella.
Così à quel tempo solean per se stessi
Punirsi i caualier di tali eccessi.

Se ben di Carlo in questo mezo intese,
 E del Re, suo Signore, ogni successo;
 Per non disdirsi non più l'arme prese,
 Che se non pertenesse il fatto ad esso.
 Ma poi che tutto l'anno, e tutto l'inese
 Vede finito, e tutto'l giorno appresso,
 Con noue arme, e cauallo, e spada, e lancia
 A' la corte hor ne uien quiui di Francia.

Senza smontar, senza cbinar la testa,
 E senza segno alcun di riuerenza
 Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
 E di tanti Signor l'alta presenza.
 Merauiglioso e attonito ogn'un resta,
 Che si pigli costui tanta licenza.
 Lasciano i cibi, e lascian le parole,
 Per ascoltar, ciò che'l guerrier dir uole.

Poi che fu à Carlo, e à Ruggiero à fronte,
 Con alta uoce, e orgoglioso grido
 Son (disse) il Re di Sarza Rodomonte,
 Che te Ruggiero à la battaglia sfido,
 E qui ti uo, prima che'l Sol tramonte,
 Prouar, ch'al tuo Signor sei stato infido;
 E che non merti (che sei traditore)
 Fra questi caualieri alcuno ouore.

Benche tua fellonia si uegga aperta,
 Perche essendo Cristian non puoi negarla,
 Pur per farla apparere anco più certa,
 In questo campo uengoti à prouarla.
 E se persona hai qui, che faccia offerta
 Di combatter per te, uoglio accettarla.
 Se non basta una, quattro, e sei n'accetto
 E à tutti manterro quel, ch'io t'ho detto.

Ruggiero à quel parlar dritto leuòsse;
 E con licenza, rispose, di Carlo,
 Che mentiuà egli, e qualunqu' altro fosse,
 Che traditor uol'esse nominar'lo;
 Che sempre col suo Re così portosse,
 Che giustamente alcun non può biasmarlo,
 E ch'era apparecchiato à sostenere,
 Che uerso lui fe sempre il suo douere,

E ch'à difender la sua causa era atto
 Senza torre in aiuto suo ueruno;
 E che speraua di mostrargli in fatto,
 Ch'assai n'haurebbe, e forse troppo d'uno.
 Quiui Rinaldo, quiui Orlando tratto,
 Quiui il Marchese, e'l figlio bianco, e'l bruno
 Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero
 S'eran, per la difesa di Ruggiero.

Mostrando, ch'essendo egli nouo sposo,
 Non douea conturbar le proprie nozze.
 Ruggier rispose lor, State in riposo,
 Che per me foran queste scuse sozze.
 L'arme, che tolse al Tartaro famoso,
 Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
 Gli sproni il Conte Orlando à Ruggier strinse
 E Carlo al fianco la spada li cinse.

Bradamante, e Marfisa la corazza
 Posta gli haucano, e tutto l'altro arnese.
 Tenne Astolfo il dextrier di buona razza;
 Tenne la staffa il figlio del Danese.
 Feron d'intorno far subito piazza
 Rinaldo, Namo, e Oliuier Marchese.
 Cacciaro in fretta ogn'un de lo steccato,
 A' tal bisogno sempre apparecchiato.

Donne, e donzelle con palida faccia
 Timide, à guisa di colombe, stanno,
 Che da' granosi paschi à i nidi caccia
 Rabbia di uenti, che fremendo uanno
 Con tuoni e lampi, e'l nero aere minaccia
 Grandine e pioggia, e a' campi strage danno.
 Timide stanno per Ruggier, che male
 A' quel fiero Pagan lor pare uguale.

Così à tutta la plebe, e à la più parte
 De i caualieri, e de' baron pareà;
 Che di memoria ancor lor non si parte
 Quel, che in Parigi il Pagan fatto hauea,
 Che solo à ferro, e à foco una gran parte
 N'hauea distrutta, e ancor uirimaneà,
 E rimarrà per molti giorni il segno;
 Nè maggior danno altronde hebbe quel regno.

Tremava, più ch' à tutti gli altri, il core
 A Bradamante, non ch' ella credesse,
 Che'l Saracin di forza, e del ualore,
 Che uien dal cor, più di Ruggier potesse.
 Nè che ragion, cui spesso da l'onore
 A chi l'ha feco, Rodomonte hauesse,
 Pur stare ella non può senza sospetto;
 Cui di temere amando ha degno effetto.

O quanto uolentier sopra se tolta
 L'impresa hauria di quella pugna incerta:
 Ancor che rimaner di uita sciolta.
 Per quella fosse stata più che certa.
 Hauria eletto à morir più d'una uolta
 Se può più d'una morte esser sofferta;
 Più tosto, che patir, che'l suo consorte
 Si ponesse à pericòl de la morte.

Ma non sa ritrouar prego, che uaglia,
 Perche Ruggiero à lei l'impresa lasci.
 A riguardare adunque la battaglia
 Con mesto uiso, e cor trepido stasi.
 Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,
 E uengon si à trouar co i ferri basi.
 Le lance à l'incontrar paruer di gelo,
 I tronchi augelli à salir uerso il cielo.

La lancia del Pagan, che uenne à corre
 Lo scudo à mezo, se debole effetto;
 Tanto l'acciar, che pel famoso Ettorre
 Temprato hauea Vulcano, era perfetto.
 Ruggier la lancia parimente à porre
 Gli andò à lo scudo, e glie lo passò netto;
 Tutto che fosse appresso un palmo grosso
 Dentro e di fuor d'acciaro, e in mezo d'osso.

E se non, che la lancia non sostenne
 Il graue scontro, e mancò al primo assalto;
 E rotta in schieggie, e in tronchi, hauer le penne
 Parue per l'aria, tanto uolò in alto;
 L'usbergo apria (si furiosa uenne)
 Se fosse stato adamantino smalto;
 E finia la battaglia; ma si roppe.
 Posero in terra ambi i destrier le groppe,

Con briglie, e sproni i Cavalieri instando
 Risalir feron subito i destrieri;
 E donde gittar l'aste, preso il brandò
 Si tornarò à ferir crudeli, e fieri.
 Di quà di là con maestria girando
 Gli animosi caualli, atti, e leggieri,
 Con le pungenti spade incominciarò
 À tentar, doue il ferro era più raro.

Non si trouò lo scoglio del serpente,
 Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
 Nè di Nembrotte la spada tagliente,
 Nè'l solito elmo hebbe quel di à la fronte,
 Che l'usate arme, quando fu perdente
 Contra la donna di Dordona al ponte,
 Lasciato hauea sospese à i sacri marmi,
 Come di sopra hauerei detto parmi.

Egli hauea un'altra assai buona armatura,
 Non come era la prima già perfetta,
 Ma nè questa, nè quella, nè più dura
 A Balisarda si sarebbe retta;
 A cui non osta incanto, nè fattura,
 Nè finezza d'acciar, nè temprata eletta.
 Ruggier di quà di là si ben lauora,
 Ch'al Pagan l'arme in più d'un loco fora.

Quando si uide in tante parti rosse
 Il Pagan l'arme, e non poter schiuare,
 Che la più parte di quelle percosse
 Non gli andasse la carne à ritrouare;
 A maggior rabbia, à più furor si mosse,
 Ch'à mezo il uerno il tempestoso mare:
 Getta lo scudo, e à tutto suo potere
 Sù l'elmo di Ruggiero à due man fere.

Con quella estrema forza, che percote
 La machina, che in Po sta sù due nau;
 E leuata con huomini, e con rote
 Cader si lascia sù le aguzze traui;
 Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote
 Con ambe man sopra ogni peso graui.
 Gioua l'elmo incantato; che senza esso
 Lui col cauallo hauria in un colpo fesso.

Ruggiero andò due uolte à capo chino,
 E per cadere e braccia, e gambe aperse;
 Raddoppia il fiero colpo il Saracino;
 Che quel non habbia tempo à rihauerse.
 Poi uien col terzo ancor, ma il brandò fino
 Sì lungo martellar più non soffersse,
 Che uolò in pezzi, e al crudel Paganò
 Difarmata lasciò di se la mano.

Rodomonte per questo non s'arresta,
 Ma s'auenta à Ruggier, che nulla sente;
 In tal modo intronata hauea la testa,
 In tal modo offuscata hauea la mente.
 Ma ben dal sonno il Saracin lo desta;
 Li cinge il collo col braccio possente:
 E con tal modo, e tanta forza afferra,
 Che de l'arcion lo suelle, e caccia in terra.

Non fu in terra sì tosto, che risorse
Via più che d'ira, di uergogna pieno.
Però che à Bradamante gliocchi torse,
E turbar uide il bel uiso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse;
E fu la uita sua per uenir meno.
Ruggiero ad emendar presto quell'onta
Stringe la spada, e col Pagan s'affronta.

Quel gli urta il destrier contra; ma Ruggiero
Lo scansa accortamente, e si ritira;
E nel passare, al fen piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira,
E con la destra intanto al Cavaliero
Ferire il fianco, ò il uentre, ò il petto mira;
E di due punte fa sentirgli angoscia,
L'una nel fianco, e l'altra ne la coscia.

Rodomonte, che in mano ancor tenea
Il pome, e l'elsa de la spada rotta,
Ruggier sù l'elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire à l'altra botta.
Ma Ruggier, ch' à ragion uincer douea,
Li prese il braccio; e tirò tanto allotta
Aggiungendo à la destra l'altra mano,
Che fuor di sella al fin trasse il Paganò.

Sua forza, ò sua destrezza uolò, che cada
Il Pagan sì, ch' à Ruggier resti al paro.
Vo dir, che cadde in piè, che per la spada
Ruggier hauerne il meglio giudicò.
Ruggier cerca il Pagan tenere à bada
Lungi da se, nè di accostarsi ha caro.
Per lui non fa lasciar uenirsi adosso
Vu corpo così grande, e così grosso.

E insanguinarli pur tuttauia l' fianco
Vede, e la coscia, e l'altre sue ferite.
Spera, che uenga à poco à poco manco
Sì, che al fin gli habbia à dar uinta la lite.
L'elsa, e l' pome hauea in mano il Pagan' anco
E con tutte le forze insieme unite
Da se scagliò; e si Ruggier percossè,
Che stordito ne fu più che mai fosse.

Ne la guancia, de l'elmo, e ne la spalla
Fu Ruggier colto; e sì quel colpo sente,
Che tutto ne uacilla, e ne traballa,
E ritto si sostien difficilmente.
Il Pagan uolè entrar, ma il piè li falla,
Che per la coscia offesa era impotente;
E l' uoler si affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
Lo percote nel petto, e ne la faccia,
E sopra li martella, e l' tien sì curto,
Che con la mano in terra anche lo caccia.
Ma tanto fa il Pagan, ch' egli è risurto
Si stringe con Ruggier, sì che l'abbraccia,
L'uno e l'altro s'aggira, e scote, e preme,
Arte aggiugnendo à le sue forze estreme.

Di forza à Rodomonte una gran parte
La coscia, e l' fianco aperto haueano tolto.
Ruggiero hauea destrezza, hauea grande arte,
Era à la lotta essercitato molto.
Sente il uantaggio suo, nè se ne parte,
E donde il sangue uscir uede più sciolto;
E doue più ferito il Pagan uede,
Pon braccia e petto, e l'uno e l'altro piede.

Rodomonte pien d'ira, e di dispetto
Ruggier nel collo, e ne le spalle prende,
Hor lo tira, hor lo spinge, hor sopra il petto
Solleuato da terra lo sospende,
Quinci e quindi lo rota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in se raccolto, e mette in opra
Senno, e ualor, per rimaner di sopra.

Tanto le prese andò mutando il fianco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse,
Calcogli il petto sù l' sinistro fianco,
E con tutta sua forza in lo strinse.
La gamba destra à un tempo inanzi al manco
Ginocchio, e l' altro attrauerfogli e spinse;
E da la terra in alto solleuollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

Del capo e de la schiena Rodomonte
La terra impressè; e tal fu la percossia,
Che de le piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue à far la terra rossa.
Ruggier, c'ha la Fortuna per la fronte,
Perche leuarsi il Saracin non possa,
L'una man col pugnall gli ha sopra gli occhi;
L'altra à la gola, e al uentre gli ha i ginocchi.

Come tal uolta, one si caua l'oro
Là tra' Pannoni, ò ne le mine Ibere,
Se improuisa ruina sù coloro,
Che ui condusse empia auaritia, fere,
Ne restano sì oppresti, che può il loro
Spirto, à pena onde uscire, adito haere.
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal uincitor, tosto che in terra innesso.

A la uista de l'elmo gli appresenta
 La punta del pugnale, e hauea già tratto;
 E che si renda minacciando tenta,
 E di lasciarlo uiuo li fa patto.
 Ma quel, che di morir manco pauenta,
 Che di mostrar uiltade à un minimo atto,
 Si torce e scote; e per por lui di sotto
 Mette ogni suo uigor, nè gli fa motto.

Come massin sotto il feroce Alano,
 Che fissi i denti ne la gola gli habbia,
 Molto s'affanna, e si dibatte in uano
 Con occhi ardenti, e con spumose labbia;
 E non può uscir al predator di mano,
 Che uince di uigor, non già di rabbia;
 Così falla al Pagano ogni pensiero
 D'uscir di sotto al uincitor Ruggiero.

Pur si torce e dibatte, si che uiene
 Ad espedirsi col braccio migliore;
 E con la destra ramman, ch'el pugnale tiene,
 Che trasse anch'egli in quel contrasto fuore,
 Tenta ferir Ruggier sotto le rene,
 Ma il giouene s'accorse de l'errore,
 In che potea cader per differire
 Di far quell'empio Saracin morire.

E due e tre uolte ne l'orribil fronte
 (Alzando, più ch'alzar si possa, il braccio)
 Il ferro del pugnale à Rodomonte
 Tutto nascose, e si leuò d'impaccio.
 A' le squalide ripe d'Acheronte
 Sciolta dal corpo, più freddo che ghiaccio,
 Bestemiando fuggi l'anima sdegnosa,
 Che fu sì altera al mondo, e sì orgogliosa.

I L F I N E.

Sono in tutto le stanze di tutto questo uolume, numero 4825.

A N N O T A T I O N I.

C. 523. **E** DEI sperar, ch'io sia per darti aita
 R. 3. Con l'hauer, con gli amici, e con la vita. Quel vecchio, il quale appresso Terentio, chiedea à quell'altro vecchio suo vicino, che gli manifestasse il dolor suo, come qui fa Leone à Ruggiero, gli dice, che per auentura egli intendendolo haureb-
 be potuto aiutarlo con una delle tre cose, cioè col consiglio, in saperli forse mostrar via da rimediare la causa del mal suo, ò con le consolazioni, à diuisarglielo & farglielo conoscere per minore, & di più speranza di rimedio, che à lui, che lo patiu-
 na, non douea parere, ò à farglielo con tai consolazioni sofferrir con animo più forte. Ouero, se fosse male che con roba, ò con sa-
 tica & industria si potesse rimediare, egli l'hauria parimente fatto. Ant consilijs, aut consolando, aut re iuuero. Le quali
 tre sorti di aiuti sono veramente tutte quelle che si possono promettere ò dare à chi sia in affanni, ò dolore, & trauagli. Qui
 l'Axiologo prudentissimo, come in ogni sua cosa, non fa che Leone à un anno che uedeà già quasi oppresso in tutto dal gran
 dolore, entri à promettere nè consigli, nè consolazioni. Et massimamente, che poteua & douea credere, che vn tal huomo
 come Ruggiero non si fosse ridotto all'ultimo rimedio di uoler morire, se il mal suo fosse stato capace di rimedy con consigli,
 con consolazioni & conforti. Onde gli propone & promette solamente la terza & più importante, cioè l'aiuto co i fatti,
 per mezzo della roba, degli amici, & della vita sua propria se fosse bisognato. Ma perche poi segue subito.
 Di meo consorir uen ti rincresca
 Il tuo dolore, e lastiamti far prova
 Se forza, se lusinga, accio tu n'escia,
 Se gran tesor, s'arte, s'astutia oionta,
 Potrebbe per auentura dar'alcuno, che egli pur'entri à promettere altro aiuto che di fatti, poi che promette le lusinghe, l'ar-
 te, & l'astutia, dico, che tutte queste cose non escono punto del genere de' fatti. Percioche l'Autore ha detto quattro stanze
 più sopra, che Leone dal lamento di Ruggiero hauea molto ben conosciuto, che il tormento di Ruggiero si cauonaua da amo-
 re, senza poter comprendere espressamente per qual donna egli languisse. Onde in detti versi uenendo come à specificare, ò
 diuidere in s'bette quello, he come in capi generali gli hauea promesso ne' due precedenti versi, dichiara quali potranno esse-
 re quegli aiuti, che egli con l'hauer suo, co' suoi amici, & con la vita sua propria potesse darli. Et questi erano di usar la for-
 za in togliere la donna amata: di chi fosse conueruto, di usar lusinghe con esso lei, ò con altri uo hauesse luogo, di voltare ò la
 ment' ò lei stessi, ò de' suoi con tesori, d'usar finalmente ogni arte, & ogni astutia per ottenerla. Et in tutto questo uengasi
 à considerare & à considerare la gran prudentia, & il gran sapere di questo nostro felicissimo scrittore, che ne i primi due ver-
 si, in vn solo d'essi ha compresi in sostanza tutti i generi de gli aiuti, che possono darli altrui con gli effetti, & questi sono la ro-
 ba, gli amici, & la persona di se medesimo, che chi con tutti gli huomini insieme considerasse tutti i secoli, non trouerà sorte
 d'aiuto in fatti, che non si comprenda in vno di detti tre capi. Et in volerli poi diuisar gli aiuti, che disegnaua dargli in far-
 gli ottener la donna desiderata, comprende altresì in due altri versi tutte quelle cose, et quelle vie, con le quali alcuno per ope-
 ra sua (non spontanea ò uolontaria inclinazione ò electione della donna) possa mai ottener qual si uoglia donna, cioè, che
 se con vno di quei che Leone dice, ella non si ottiene, non vi resta à tutto il mondo insieme altra via, da poter tentare, non che
 sperare, ò agouare, di poter conseguirla. Se però qualche ceruello uoto, come pur n'ho uolti alcuni, non vi uolesse aggiun-
 gere l'incanto, ò l'erbe, & le cose magiche, le quali quando ancora (per non contender di cose suor di bisogno) si uollesse presup-
 porre, ò concedere, che vi hauesse luogo, si verranno à comprendere, sotto il genere dell'arte, che è pur di quelle che Leone
 ha dette.

A M. LODOVICO ARIOSTO.



A G G I O Scrit-
tor de la memo-
ria antica
Del sangue illu-
stre Estense; al
cui gran seme
Fu sempre tanto
uostra Musa a-
mica,

Ch' inuidia forse altrui ne punge e preme;
Del qual cantando in uerde spiaggia aprica
Il ricco Po, quando più irato fremè,
Torna sì umile a' nostri alti concenti,
Qual' Ebro al suon de' più sonori accenti.

Mentre del dolce, uago, alto dir uostro
Miro il diuino spirto, e' l' sacro ingegno,
E le scelte parole, onde il bel nostro
Perduto stil, drizzate al primo segno,
Le colte rime, e' l' ben purgato inchiostro,
Il parlar figurato, e di uoi degno,
E tutto quello, onde il più ricco fregio
Rubate à gli altri, e' l' onorato pregio.

Veggio fra quei, che ritrouar la strada,
Ch' a' primi Padri oscura nebbia tolse;
Quando smarrir la bella alta contrada,
Che' l' gran Virgilio, e gli altri pochi accolse,
Annouerata in cambio de la spada
La penna nostra; che se mai si dolse,
Fu sol per scherzo, e per mostrar di fuori
Solo à Madonna i mal graditi amori.

Ond' io sapendo, quanto biasmo fia
Vestir gran lode, oue non giunga il merito
Temo non forse per mio scorno fia
A' l' altra et ad alcun mio detto aperto;
E veduta la bassa Musa mia,
Sia' l' fallir nostro a' secoli scoperto,
Chiaro inditio à le genti, che ne l' arte
De' l' armi, hebbi il ualor, che in scriuer c' arte.

Però ui prego, se d' interno amore
Cercate pur di farmi eterna fede
Più di quella, ch' io stesso habbia nel core,
Che dal suo intende il uostro affetto, e uede,
Seruate queste rime, e questo onore
A' miglior tempo. Hor troppo il merito eccede;
Che uopo mi fia, che troppo in alto saglia,
Se debbo far, ch' un uostro uerso io uaglia.

Pur s' esser ui può speme, euii al presente,
Se non di lode, almen d' onesta morte;
Poi che la fiera spada d' Oriente
E' quasi giunta à le Tedesche porte;
E uolto il tergo al già uinto Occidente
Il mio Signor post' ha' il suo petto sorte
Per farne scudo; e chiama à l' alta impresa
Italia, Francia, e la Romana Chiesa.

Ma, se tornar di ricche spoglie adorno
Mi darà' l' ciclo, oue il mio fiume scende
In Po, sì chetamente, che d' intorno
Da l' umil corso il suo bel nome prende,
Potrete allor quel fortunato giorno
Scriuer nel Tempio, ch' à l' età contende;
E, che col gran tesor, che in uoi s' interna,
Alzato ha uete à la memoria eterna.

Oue sculti saran quei uostri Eroi
Per se felici, e per sì chiara tromba;
Che, la uostra mercè, uiran dapoi
La morte ancora, e' usciran di tomba;
E soua tutti, quei de i giorni suoi
Puri n' andran, qual candida Colomba,
Fuor d' ogni inuidia forse, ch' altri scriua
Del figliuol di Laerte, e de la Diua.

Tra' quali Ercole ueggio il uia più degno
(Non ui sia graue anime altere e belle)
Grado salire, e passar tanto il segno,
Che gloria altrui non fia, che giunga à quelle.
Questo fia maggior soma al uostro ingegno,
Che non d' Atlante il sostener le stelle.
Et io con questo à uolo alzar mi fido;
Et lui seguendo acquistat fama e grido.

Di cui non uo parlar, ch'ogni mio detto
 Fora al gran mare un picciol riuo d'acque;
 Che solo al uostro graue alto concetto,
 Non à quel d'altri in questo mondo naeque.
 Beato uoi di così bel soggetto,
 E lui beato, ch'à uoi tanto piacque.
 Degno uoi sol di ragionar di lui,
 E degno ei sol, che ne parliate uui.

Ma ben ui prego, mentre ch'è lontano
 Seguo de' miei pensier l'antica traccia,
 Vogliate à quel Signor cortese, e umano,
 Che con la sua uirtù l'anime allaccia,

Baciar la bella e ualorosa mano;
 E pregarlo in mio nome, che gli piaccia
 Seruirsi ogn'hor, ch'è lui bisogno fia,
 Del picciol stato, e de la uita mia.

E uoi, benche il ualor uostro mi toglia
 Cose offerir del suo gran merto digne;
 Non pensate però, che mi discioglia
 Del grato nodo mai, doue mi strigne
 La uirtù uostra; che in me può la uoglia
 Più che l'pcco poter, che la respigne.
 Bastiui sol, che uoi potete, quanto
 Di forza è in me, di me prometter tanto.

M. LODOVICO ARIOSTO MVTO' DOPPO

la prima impressione del suo Furioso. Et la cagione
perche lo facesse di luogo in luogo,

RACCOLTI ET ESSAMINATI DAL S.

GIO. BATTISTA PIGNA.



AVENDO io proposto di discorrere sopra la parte de' Romanzi, che è della postura delle parole, non farò come Macrobio, che in sù l'una bilancia mette il poeta Latino, & in sù l'altra il Greco; & che poi in alto non li sollicua, né mostra chi di loro più pesi, ò s'ambi restino di ualuta uguale; ma quanto più sottilmente potrò con ogni minuta ragione andrò la causa penetrando, per la quale & quà & là uarij luoghi cambiati si sieno. Et d'essi farò la scelta di cento; accioche non sia sforzato à replicare i rispetti medesimi, che cose simili alle dette emendar facessero. Et essaminando ciascuna parte, hora uno, hora più generali auuertimenti applicherolle, che dall'essempio mostrato si ricorranno. Ma è tempo da uenire al primo scontro, da cui di mano in mano seguendo l'ordine dell'opera à gli altri trapasseremo.

I.

Di donne, e caualier gli antiqui amori.

Per dare una rispouidenza à Donne con Amori, & un'altra à Cauallieri con Arme; ouero per pigliar l'anima dell'Heroico, ch'era l'arme; la qual parte era stata tralasciata, uolle così mutar da principio;

Di donne, e caualier, l'arme e gli amori.

Et finalmente ueggendo che era stato accettato per regola, che dandosi l'articolo nel retto d'un nome, porlo parimente bisognaua nel secondo caso di quello, da chi egli dipendea; & accortosi, che separando Canalièr & Arme, potea far più uago il proponimento, disse;

Le Donne, i caualier, l'arme, gli amori.

Il che fece ancora principalmente, perche il pronome relatiuo, col qual comincia il terzo uerso, hauea bisogno come à forza che gli precedesse l'articolo. Percioche sciogliendo quella sentenza, Io canto gli antichi amori, le cortesie, & l'imprese Di Donne, & caualieri, CHE furo al tempo, &c. era parlar che contrafaccia gli Schiauoni Italianati, che dicono, Hauinta la beneditione di Vescono di Terra nostra. E per questo comenendo che in quella sentenza fosse un'articolo, à cui si riferisse il detto pronome, era forza (oltre alla poco di sopra detta ragione) che dicesse, DE LE donne, & de i Cauallieri. Il che non tornaua comodo al uerso. Al che s'aggiunse un'altra molto più importante cagione, & questa è, che i poeti così Greci, come Latini, nelle proposizioni hanno tenuto come per precetto, ò legge inuiolabile di cominciar dal quarto caso della uoce, che è principal soggetto di tutta l'opera, Μινυρ αειδα θεα, Bella per Aemathios, Arma uirumq; cano, & così quasi tutti. Il che si dee credere, che fosse potentissima cagione che Varo & Tuca rimouessero quei quattro uersi, co i quali dicono che da principio incominciauà l'Encida, & la facessero così incominciare come sta hora, seguendo la già detta norma di cominciar la proposizione dal quarto caso delle uoci che sieno principali nel soggetto di tutta l'opera, si come si uede che nella Georgica pur fece l'istesso Poeta, Quid faciat letas segetes. & quel che segue. Nella quale se fu poi molto lungo, fu perche quello, di che egli hauea da trattare, era diuiso in tutti quei capi principali, che quasi ciascuno d'essi potea ricercar un'opera particolare. Onde abbracciandogli esso tutti in una sola, per la conformità che hanno tra loro, gli conuenne di tutti far mentione nel proporre. Al che fa in fauore di questo nostro Poeta, contra coloro che l'accusano ch'egli si stendesse troppo nella proposizione. Di che & io ragiono altroue, & nel libro, che il S. Girolamo Ruscelli ha da mandar fuori, oue si spiegano minutamente le bellezze

bellezze di questo Autore, & con tal nome par che sia per intitolarlo, credo che se n'haurà à pieno. Nel che si può uedere quanto sia necessario al poeta il mutare & rimutare un medesimo uerso.

I I.

Com'egli uolse à la donzella il sguardo.

Benche potesse acconciar questo uerso leuando la S, & dire Il guardo; nondimeno Il, dinanzi à La è troppo molle, & Dirizzare ha maggior forza, che Volgere. & però disse,

Com' à la Donna egli drizzò lo sguardo.

Dal qual racconciamento si può ritrarre, che non tanto di due uerbi significanti una stessa cosa si dee eleggere il più conueniente, ma ch'etiandio molto studio è da porre nel terminar d'una uocale con un'altra.

I I I.

Per ciò non pensa il dispiacer la noia,
In ch'ella uede il misero, che l'ama,
Di conuertirli in quella somma gioia

Per due cagioni questa parte fu mutata. L'una è perche la rima di Oia non potea fargli dir quella materia, per cioche ui è da prima Noia di più, & poscia è preso quella uoce Venetiana Soia, che è snèr uata & humile troppo, & che è posta per troppo bisogno. Dalla qual cosa si comprenderà, che non s'ha mai alcun da porre per far' una stanza, se prima non ha ben considerato che rime il possano condurre alla fine. L'altra cagione, perche mutasse è, che il senso era troppo duro hauendosi da ordinare; Non pensa di conuertirgli. Dal che ancora si può apparare, che la durezza non si fa tanto per le parole aspre ben costruite, quanto per le soauì malamente congiunte. Onde il mutamento è;

Ma non però disegna de l'affanno,
Che lo distrugge, alleggerir chi l'ama,
E ristorar d'ogni passato danno,

Ch'ogni amator da la sua donna brama,
Ma alcuna finitione, alcuna soia
Di tenerlo in speranza, ordisce, e trama.

Con quel piacere ch'ogni amator più brama.
Ma alcuna finitione, alcun' inganno
Di tenerlo in speranza, ordisce, e trama.

I I I I.

Et la è gagliarda, & è più bella molto,
Nè ti uuo il nome suo tener secreto.
Fu Bradamante questa, che t'ha tolto

Cambiatì si sono tre uersi trapposti con la rima Eto. & è ciò auenuto non solo per la rima Drieto in uece di Dietro, che non si può dire; ma anche per quella uoce Detto posta nel sequente uerso;

Quant' honor acquistat' hai per adrieto. Poi c'hebbe così detto, à freno sciolto,

Che benche l'una sia per ma T, l'altra per due; nondimeno per essere posto Detto in mezo al uerso per cagion della similitudine fa malissima consonanza. Che s'era posto in altra sede non faccia così; conciosia cosa, che se Detto è nel principio del uerso, o uerso la fine si ponea, haurebbe meno scritto gli orecchi. Che ponendosi nel mezo fa un uerso rotto; & sopra ui si ferma. Leggesi adunque;

Ell'è gagliarda & è più bella molto;
Nè il suo famoso nome anco t'ascondo.
Fu Bradamante quella, che t'ha tolto

Quant' honor mai tu guadagnasti al mondo.
Poi c'hebbe così detto, à freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo.

V.

L'Imperator' à questa bella figlia
Del Duca Amon, in c'hauea speme e fede
(Però che'l suo ualor con merauiglia
Riguardar suol quand'armeggiar la uede)

Hauea dar' il gouerno di Marsiglia.
Et hor, che Carlo ha uolto in fuga il piede,
Da la cittade, à cui bisogna aiuto,
A' cercar lei quel messo era uenuto.

Questa stanza non gli piaceua per la parentesi di mezo, la quale rende a duro il costruito. Et in quanto à queste parentesi è da sapere, che souente per accomodarsi d'una rima senza biasimo si possono usare; ma si però, che non portino durezza nel senso. Che non essend' elle pigliate con giudicio mostrano pouertà di rime, & inuoluppano i concetti. Questa stanza ancora non gli piacque; perche l'ultimo sentimento non era terminato in due uersi, ma in tre. La qual cosa è da fuggire, quando che si può; per cioche, benche tutta la stanza debba essere composta di due uersi in due uersi, si può nondimeno più tollerare, che non seruiuo quest' ordine ne i primi, che ne i due ultimi. Tal che per le due ragioni, c'hab-

biamo

biamo detto, egli mutò;

Questa cittade, e intorno à molte miglia
Cio che fra Varo e Rodano al mar siede,
Hauea l'Imperator dato à la figlia
Del Duca Amonè, in c'hauea speme e fede.

Però che'l suo ualor con merauiglia
Riguardar suol quand'armeggiar la uede.
Or com'io dico à domandar' aiuto
Quel messo da Marsiglia era uenuto.

V I.

MA ritorniamo à cui corazze e scudi
Bisognandosi nel costrutto ripigliar una uoce posta una sol uolta, secondo il luogo si può far bene,
e si può errare. Or ueggendo egli che A' cui con disconcio seruiua à Torniamo e à Assicurare, rasc
conciò così il senso;

Ma ritorniamo à quello, à cui nè scudi

Potrian, nè usberghi asicurar' il petto.

V I I.

Tv per far dunque auenturosa incetta
A' tanta aspettation, segui il sentiero
Vers' il castel d'acciar, donc intercetta
La libertà fu dianzi al tuo Ruggiero.

Poi che'l ciel, che te gli ha per moglie eletta,
Aiuta l'animoso tuo pensiero.
Che ti succederà di porre in terra
Il predator, che'l tuo Ruggier ti ferra.

Quando le rime sono sforzate, e quando una parte del senso e troppo separata dall'altra, ne segue dispiaceuole intrico. Cosa che fu molto auuertita dall'Ariosto; e che perciò fece ch'egli in quest'altra maniera siuiluppo il suo concetto,

Acciò dunque il uoler del ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T'ha per moglier fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sentiero.

Che cosa non sarà, che s'intrometta
Da poterti turbar questo pensiero.
Sì che non mandi al primo affalto in terra
Quel rio ladron, ch'ogni tuo ben ti ferra.

V I I I.

Et per quel che narrò quini l'hostiero.

Questa rima Hostiero è propria del concetto che è nella stanza, ma nondimeno egli disse dopo,
E come dicea l'hoste, e dicea il nero.

Questa rima Vero non è propria della stanza. e pure si uede che quest'ultimo uerso può piacere più del primo. per la qual cosa giudicherassi ch'alle uolte sia meglio pigliare una rima forestiera, che una conforme con tutto il corpo della materia. Sarà questo diletteuole in colui che legge; perch'egli s'incontrerà in rima diuersa da quello che si credea. sarà lodenole in colui che seruiue; perch'indi di maggiore spirito si mostrerà.

I X.

Vna crudel debitamente more.

Non chi da uita al suo fido amatore.

E' il primo uerso più numerofo del secondo. Il che non gli piacque, essendo di parere che s'altri fosse costretto ad usare disaggiuglianza, che douesse aumentar più tosto il secondo de i due ultimi, che il primo. e la ragione è; le rime della medesima materia, pigliando Crudele e Fedele, ch'erano nel corpo de i uersi, finiuu il primo di numero, e n'accrebbe al secondo, che n'era senza; e così disse,

Debitamente more una crudele

Non chi dà uita al suo auator fedele.

X.

DA non se ne poter di facil torre.

Si come dee cercare ogni poeta Epico, egli stette molto in sù l'aggrandire i suoi uersi. Là onde mutò quel Non mai più, e sottoscrisse;

Sì, che mai più non se ne poss: torre.

Et perche quel Non mai più, si potea intendere solo del tempo ch'ella uiuiffe, cancellò questo uerso, e facendo la cosa tutta uia maggiore, mutò il Non mai più, in Nè uiua, nè morta; così dicendo,

Che uiua e morta non se n'habbia à torre.

Et finalmente diede maggior senso al uerso con tal modo;

Donde non s'habbia o uiua, o morta à torre.

X I.

Ch'io ti uoglio prouar adesso adesso Che sei bugiardo, e traditor espresso.
 Si come il fare un costrutto uicino, dà lucidezza al parlare; così alle uolte gli dà humiltà. Et si come un costrutto lontano induce durezza, così souente apporta grauità. Là onde non è merauiglia s'egli cambiò il uicino costrutto di questi due humili uersi nel lontano di questi due altri graui;

Che non bugiardo sol, ma uoglio ancora Che tu sei traditor prouarti hor' hora.
 Et questo neruoso conducimento si suol pigliare, quãdo di cose si parla, che chiare sono, et da se aperte. che così oue manca la materia, le parole suppliscono. Molle sarà il sermone, ogni uolta che grãdi, et diffi cili cose si trattino, essendo che oue cresce il soggetto, allentar bisogna nelle uoci, accioche in queste, et in quello occupati non siamo sì, che ne quelle, ne questo ci entrino nella mente. Et forse anco che quello Adesso adesso, fu più che altro del mutamento cagione.

X I I.

Ne l' hora, che nel mar Febo coperto Lasciato hauea ciascuna cosa oscura.
 Sogliono i poeti heroici, Greci et Latini, scriuere in tal maniera, che à chi ben gli intēde muouono spesso molti dubbij. Lo scrittor de' Romanzi, riguardando tuttauia quella sua forma di cantare, pone le cose più chiaramente, per cioche finge d'esser' ascoltato, e da intendenti, e da poco dotti. Questa è stata la cagione perche egli dapoi disse,

L'aria, e la terra hauea lasciata oscura.
 Essendo che alcuno haurebbe potuto dire, che solo la parte inferiore del mōdo per la notte s'oscurasse, et non la superiore, et che però ogni cosa non è oscurità. A ciò potea egli rispondere, che per Ciascuna cosa intende tutto quello che è in questo nostro hemispero. Ma per essere più chiaro, specificò Ciascuna cosa in Aria Et terra.

X I I I.

E' l' fior che in ciel potea pormi fra i Dei.
 Il Petrarca, et il Boccaccio, d'ãdo l' articolo à Dei, dissero sempre Gli Dei la qual cosa par contraria à gli altri nomi, che quãdo hãno Il nel numero del meno, hãno I nel numero del più. Nel nostro giudicio de gli Articoli della Volgar lingua rēdendo la cagione di questa cosa habbiamo detto, che Ei è da se debole, et che giūgēdoui I si farebbe una certa cacofonia, et che perciò per dargli uigore s'è pigliato Gli. et per che Rei ha la R che dà forza à Ei, però nō si dirà gli rei. s' altri ue ne sono di simili à Dei, c' habbiano I ui sarà parimēte qualche ragione. Dire etiãdio si potrebbe, che questa uoce Dei ha appo noi per maggiorāza questo priuilegio d'haure Gli; come Dios tra gli Spagnuoli, che ha la S, quãtunque ella si ponga per dinotar non un solo, ma più. Ora hauendo il Poeta offeruato questo uso, fece questo mutamento;

E' l' fior, che potea pormi fra gli Dei.
 Et auenga che in questo luogo, Et nel rimanente dell' opera si legga i Dei, tener si dee per certo ciò essere trascuraggine de gli stāpatori, che non poseo mente alle correctioni del suo ultimo Furioso. nel quale corregge sempre I Dei in Gli Dei, mutando se bisogna tutto il uerso.

X I I I I.

Hor nè Carlo, nè se, nè cura Cristo, Per far d' una pagana un breue acquisto.
 Cercò con ogni sua forza, ch' una parte fosse con l' altra corrispondente, et che l' effetto delle parole fosse secondo la qualità della materia. Et perciò ueggendo che potea essere l' acquisto d' una pagana, Et essere breue; et che nientedimeno utile potea essere; et ueggendo che quell' ultima parte di Cristo douea essere più efficace, che quella di Se Et di Carlo, mutò tutta questa orditura in questo modo,

Hor per un uano amor poco del zio,
 E di se poco, e men cura di Dio.

X V.

Nn' à Carlo, nè à gli amici, disse, Vale.
 Senz' alcun dubbio Dante u' haurebbe lasciato quel Vale, per cioche s' egli usaua alle uolte rime Hebrēe tãto più s' haurebbe appigliato à questa Latina, benchè nō conforme con la Volgar. Ma l' Ariosto hūmo d' orocchia più delicata, fece per ogni modo che le rime fossero à lui seruenti, Et non ch' egli seruisse alle rime. Et perche il mutamento de' tempi per rispetto delle desinenze importa più di qualunque altra cosa, egli giudiciosamente transferì il passato nel presente, Et dicendo prima,

Quel si partì tutto uestito à negro ;
 Et soggiungendo dapoi ,
 E passò doue d'Africa , e di Spagna ;
 Quel se ne uà tutto uestito à negro , mutò , E passa doue d'Africa , e di Spagna .
 Stando le cose in questi termini , il uerbo che prima sarebbe stato Calfe , è diuentato Cale , et risponde alle due precedenti desinenze . là onde si è potuto dire ,
 Nè tanti amici abbandonar gli cale .

X V I.

Cue quando è chiuso in bocca ogni occhio cicco
 Fa in ueder lei , nel dito tal'incanto .
 Come appresso i Latini l'Endecasillabo quanto più termina di uerso in uerso , tanto è più grato , e così l'Endecasillabo de' Volgari , che è il lor proprio uerso , hauer dee la medesima conditione . Per la qual cosa questi uersi c'haucano la sentenza interrotta , sono stati con le medesime rime così accomodati ,
 Che in bocca à ueder lei fa l'occhio cicco . In dito , l'assicura dal'incanto .

X V I I.

IL uantator Spagnuol .
 Essendo posto quella R. dinanzi alla S. era un poco duro quel Tor Spa . Là onde in sù'l suo testo scrisse ,
 Lo Spagnuol uantator . Et così raddolcì il uerso ; quasi che come Lo ua dinanzi alla S. c'habbia una cō fonante , che dietro le uenga , così bene stia , che la dittione tutta sia intiera che le preecede , Et non istia male , quando non potendo finire in uocale , subito se le aggiunge una I . Ma poscia cancellò questa sua mutatione , Et ritornò à dire ; Il uantator Spagnuol . Et forse ciò fece perche uedeua che quella durezza seruiua alla materia , perciocche prese quìui il nome di Spagnuolo in mala parte . Et perche su Spagnuol , è fatta la giacitura del uerso , ui si può in un certo modo premer la parola , Et esprimer l'odio . perciocche è da sapere , che i Romanzieri molto cercar deono di seriuere talmente il poema loro , che facciano che il lettore sia tanto dal uerso aiutato , che possa usar gli effetti nella pronuntia che si ricercano . Da questo picciolo luogo si raccoglie altresì quest'altro documento , che l'huomo non debba mai uariare i primi uersi ch'egli fa , se non con gran ragione . conciosia cosa , che la natura spesso ne fa in un subito comporre cose , che con lungo studio , Et con molta diligenza non si potrebbero dire , ò se pur si direbbono , almeno non così efficacemente .

X V I I I.

E l'uno e l'altro già più per ornato , Che per bisogno in le sue imprese armato .
 Potca dire A le sue , Et in questo modo non sarebbe stato errore di grammatica . Ma la cagione di rimouere questi uersi fu più tosto Già . Perciocche ponendosi l'accento sù Già , non si può fuggire di non incorrere in Già , ch'è particella di uario tempo dimostratrice , si è adunque detto ;
 E l'uno e l'altro andò più per ornato , Che per bisogno in le sue imprese armato .
 Di qui si ritrà , che debbonsi porre le uoci in quella sede del uerso , che meglio toglie loro l'ambiguità . perciocche nella fine Già sarebbe stato di due sillabe ; Et doppo , il senso era chiaro altroue non può comodamente stare , se non monosillabo .

X I X.

Viene , e tol'elmo , e'n gremio se lo pone .
 Perche come le circostanze delle attioni con somma loda fanno souente dolcezza , così alle uolte sono uitiose Et recano noia , egli leuò un uerbo che ui era di più , Et così disse .

L'elmo dispicca , e'n grembo se lo pone .

X X.

Come stornelli in ariosa piazza Fuggono innanzi da Falcone ò Smerlo .
 Quando s'innoua qualche uoce nella nostra lingua , bisogna riguardare ò ch'ella habbia conformità con la Latina , ò che s'accosti all'uso del parlare . Là onde non essendo Ariosa nome giudiciosamente introdotto ; egli scrisse in questa altra maniera ;

Come per l'aria , ou'ban sì larga piazza Fuggon gli storni da Falcone ò Smerlo .

Donne ch' in lor più lieta e fresca etade .

Se la proprietà delle cose in alcun nome si scorge , credo ch' ella ne gli epiteti benissimo si comprenda . Per la qual cosa ogni poeta ha più che qualunque cosa da considerarli . Né ha da cōgiungere ogni uago epiteto con ogni uago nome ; ma prima uedrà che di natura si confacciano ; & guarderà poscia se portino uaghezza ò nò in quel luogo , nel qual si pigliano . & perche ancora gli epiteti si fogliono usare , ò per empir' i uersfi , quando che la materia ui manca ; ò per mostrar' una fertilità d'ingegno souerchia , spesso alcuni non contenti d' uno , ne prendono due ò tre . Essendo M. Ludouico in questo sol uerso incorso in questi due uitij , leuò uia la uoce di Lieta ; che per esserui di più , & per esserui posta impropriamente , era cagione d' ambi gli errori . & così ne uacque ,

Donne , che ne la lor più fresca etade .

Non gli faria sempre à i desir rubella .

Questa nostra lingua ricerca più la dolcezza di qualunque altra . & però Ir dinanzi à Ru non lascian do correre il uerso ; il qual essendo una uocale dauanti all' ultima R haurà benissimo il suo corso ; il poeta pose Desir oue è Sempre , & Sempre oue è Desir ; à questa uia ,

Non sarà à i suoi desir sempre rubella .

Così ha seguito meglio la ragione della soauità ; la quale è questa . Quando la lingua è sforzata à fare i moti cōtrarij l' un subuo dopo l' altro , le parole uengono à hauere duro et rincresciuolo strepito . I moti sono contrarij qualunque uolta ò all' ingiù , & quasi insieme uerso il palato si facciano ; ò tra le fauci , & in un tratto istesso tra i denti ; ò con le labbra , & incontanente nella compressione fatta di dētro ;

MA sol da un canto il Re Agramante mira ;

Che' l' campo suo mal uolentier sbaraglia .

Tutto di là dal fiume lo ritira .

Il diuider' un concetto in più parti suole alle uolte impedir' il corso della stanza ; & perciò furono leuati questi tre separati uersfi , & in luogo loro ui successero questi altri tre , c' hanno un continuo filo ;

Ma perche sol da un canto assalir mira ,

Né uolentier l' essercito sbaraglia ,

Oltre il fiume Agramante lo ritira . .

Con l' Inglese à le spalle , e popol Scotto .

Se si disgiungono due nomi , che di ragione douerebbono andar' insieme , secondo la qualità delle parole , & secondo l' orditura del uerso , hora ne nascerà grandezza , hora s' inuincuto . Quiui perche si perdea separando Inglese & Scotto , si sono così con molto guadagno congiunti .

Col popolo à le spalle , Inglese , e Scotto .

Trentar' à tutti in man uedi la lancia ;

I piedi in staffa , e ne l' arcion le cosce .

Ò che uedesse che non corrispondea la lancia alla mano , come i piedi à la staffa , & le cosce all' arcion ; ò che pure diuidendo ciascuna di queste parti si pensasse d' acquistare maggior uaghezza , egli in que sto modo tramutò ,

Trentar lor uedi e la mano e la lancia ,

I piè e le staffe , e ne l' arcion le cosce .

Ma dapoi uedendo forse , che non potea similmente far due parti di quell' Arcion , & Cosce ; & ch'è l' hauer separato il rimanente , hauea leuato il numero ; & considerando , che non bisognaua , ch' un poeta fosse tanto religioso ne i contraposti , diede di penna à questi raccociati , et ritornò à dire come prima .

Lasciar da lungi dietro i lor stendardi .

Accrebbe così il numero ;

Dietro lascian lontani i lor stendardi .

Et perche cambiò Lasciar' in Lascian , poco più in giufo oue si leggea ,

Per uccider Zerbin gli furo addosso ;
 fece di Furo, Sono . Poscia molto meglio effaminandola, & giudicando , che le uoci poste fuor di proposito fossero biasimeuoli, s'auide, che come Lungi, cosi anco Lontani ui era di più, et depennato que sto uerso , fece quest' altro,

S'hauean lasciato adietro i lor stendardi .

Et tolse uia Sono, & ui ripose Furo .

X X V I I .

MENAU in una squadra più di mezzo

L' Africa dietro .

Oue non si fanno gli accrescimenti, non ui fa di mestiero l' Hiperbole . e perciò egli ragioneuolmente la sciato il nome d' Africa, prese il conueniuole nome di campo , cosi dicendo ,

MENAU in una squadra più di mezzo

Il campo dietro .

X X V I I I .

Di costui uide le biasimeuol prouè , E stato uolentier sarebbe altroue .

Era cosi comunue , & cosi trito questo concetto, che per auentura un profatore non l'haurebbe posto . Si che egli sforzatosi d' malzar più la cosa , disse in tal modo,

Esser stato uorrebbe in mezzo il foco , Più tosto che trouarsi in questo loco .

Si può dir tuttania, che Biasimeuol per Biasimeuoli non gli piacesse .

X X I X .

Cue non fer più ch' al saldo include l' ago .

Questo è un Deltacismo, figura che in questo luogo non quadra . Ma mi si potrà opporre, che ,

Di me medesimo meco mi uergogno ;

& in un' altro luogo ,

Meco di me mi merauiglio spesso,

E' figura fatta dalla M, oue ne sono molte, & che ,

La uer l' aurora , che sì dolce laura ;

& altroue ,

L' aura , che l' uerde lauro , e l' aureo crine ;

è un Lambdacismo . Al cui obietto io rispondo, che queste sono figure di liquide , che meglio si piegano dell' altre consonanti , & che sono più grate all' orecchio . Ne si dee però così usare questo modo di dire , quando non apporti dolcezza , o quando non dia affetto à quella cosa che si uouole esprimere . Come sarebbe nella R, che in termine di furore & d'empito potrebbe esser più uolte con artificio ripigliata , sì come in quel uerso ch' imita lo strepitoso corso de' fiumi ;

Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Hera, Hetro .

Perche quini Do, De non faceua armonia, leuato ui s' è Saldo . & è rimaso il uerso ;

Ma non li fan più ch' à l' mende un' ago .

Benche comunamente fuor del consenso del poeta si legga , L' ago . Dico fuor del consenso del poeta, percioche egli non fu d' animo che L' in , L' à , riuscissero bene . sì che rimossa l' ultima L, ch' era dispiaciuole disse , Vn' ago , in uece di L' ago .

X X X .

A' quell' affalto i Mori à spauentarsi

Inconuinciaro , e ne fuggian molti ;

Et ui ne sarian spezzati e strarsi ,

Sì , che mai più non si sarian raccolti ,

Se' l' Re Grandonio , e Falsiron comparfi ,

(Che già ueduti hauean più fieri uolti)

Non fosser quini , e Serpentin feroce ,

E Ferrati , che lor dicea à gran uoce .

Ogni uolta, che si farà la parentesi alquanto lunga, non essendo ancor dato il uerbo alle parole che le precedono, s' offenderà molto il lettore , percioche egli non senza disagio resterà con l' animo sospeso . Ciò fece , ch' egli per haucr detto ,

Se' l' Re Grandonio , e Falsiron comparfi ,

(Che già ueduti hauean più fieri uolti)

Non fosser quiui,
rimosse tutta la stanza, ma nel uero molto comodamente; essendo che mutò solo le quattro I, delle rime in quattro E, in tal forma,

Cominciauan le febbre à ritirarse

De' Saracini, e si farebbon uolte

Tutte à fuggir, spezzate, rotte, e sparse

Per mai più non poter esser raccolte,

Ma il Re Grandonio, e Falsiron comparse

Che stati in maggior rischi eran più uolte,

E Balugante, e Serpentin feroce.

E Ferrau, che lor dicea à gran uoce.

Ora questo mutamento è stato buono per gli ultimi quattro uersì, & per li quattro primi ha giouato pochissimo. Anzi la stanza di prima ne' quattro primi parmi essere migliore. Il che è d'argomento, che le prime impressioni dell'ingegno sono di gran possanza.

X X I.

Tutti à fuggir, rotti, spezzati, e sparsi.

Giudicò, che i nomi di minor forza sempre douessero essere posti innanzi, & quelli di maggiore, dopo. Et che di ciò facesse più stima, che del numero, il dimostra questo uerso, nel quale ponendo Rotti dopo Spezzati, sinuui il numero, & accrebbe la forza in tal guisa;

Tutti à fuggir, spezzati, rotti, e sparsi.

Ma nientedimeno prouide anche al cader del uerso con porre una meza doppo Rotti, & una dauanti. Percioche sono di gran momento diuersi segni dell'appuntare. I quali non tanto seruono alla consonanza, quanto à i sentimenti.

X X X I I.

Poi forò il uentre à Boso da Vergalle.

È di tanta ualuta il seguir l'uso & la dolcezza della lingua Toscana, che non solo comunemente le uoci straniere, ma gli stessi nomi proprij s'accomodano alla nostra forma. Come Amadigi per Amadis, et come quiui Boso così riuolto in Bogio;

Poi forò il uentre à Bogio da Vergalle.

X X X I I I.

Così dicendo dal caual discese.

Hauendo in più di cento luoghi mutato Caua, in Destrier, per essersi aueduto che mal si può dir Caua per Caua, come né Apol per Apollo, né Trastul per Trastullo, né Fanciul per Fanciullo, né alcuni altri simili, potea quiui parimente senza fallo dire Destrier. Ma uolle più tosto dire,

Così dicendo da cauallo scese.

Nè per altro, che per imitar con la desinenza del uerso l'effetto del descendere. Percioche la rima tra noi ha quasi la forza, che ha appresso i Latini, l'ultimo Spondeo.

X X X I I I I.

Non è (dicean) non è Martano questo?

Il porre un nome proprio assolutamente, dà più tosto meraviglia e honore, che uituperio. Là onde perchè il dire Non è Martano questo, si potea di leggiero pigliare in ottima parte, disse,

Non è (dicean) non è il ribaldo questo?

Et il ribaldo in questo luogo non solo dichiara l'infamia, ma per essere posto in sede comoda, dà efficacia mirabile nell'esprimerlo.

X X X V.

Con quella rabbia contra il lor Signore.

Quanto meno l'ultima uoce del uerso è impedita dalla fine della precedente, tanta più delicatezza s'acquista. Di qui auenne, che per cagion della R, dinanzi à Signore il Poeta dapoi dir uolle,

Con quella rabbia contra à quel Signore.

Osù anco per non incorrere in Or, Ore. Ma che che ne sia, à me non piace questo racconciamento. Percioche parlando de' sudditi d'esso Signore, bisognaua dire, che uidero Il lor Signore; non che uidero Quel Signore. che nel uero la uoce di Quel, sarebbe stata conueniente, quando esso Signore fosse stato straniero, & non hauesse appartenuto à coloro, che il uidero. Da questa parte si può comprendere, che alle uolte lo star troppo su una minutia fa guastare la proprietà d'una cosa. Il che suole auenir

auenir quando altri s'imprime tanto nella imaginazione a'cuna dissonanza di lettere, che non la potendo sufferire prende diuersa parola, & lascia la proprietà, appigliandosi al peggio. Nè credo, che huomo si truoua, che per giudicio che sia, non incorra bene spesso in questa ostinatione di non poter patir, mentre ch'egli compone alcune durezza, o humiltà, o somiglianze di lettere, ch'egli s'habbiamezzo in capo che rechino noia, & che non uagliano nulla. Et manifesta cosa è, che quanto più si sta intorno all'essaminare simili auenimenti, tanto più fugge la uoglia d'accettarli. Il che forse accade, per che in sù'l lungo pensiero d'una cosa medesima il giudicio s'indebolisce. Et però mi credo io, che sia molto meglio il tralasciare per qualche hora, o per qualche giorno il considerarla, & poscia tornare. Ma uedendosi pure, che quello non piaccia, che prima dispaccia, bisogna contrapesare l'utile con l'utile, & uedere se meglio sia che si comporti quella noia dell'orecchio, & che si lasci il senso come sta, o se pure si debba leuar quel senso, & seguir l'armonia. In questo giudicio si potrà far la deliberatione con tal modo, che quanto per andar dietro alla consonanza si perda la proprietà, più tosto si debba attenersi à questa, come importante, & abbandonar quella come uana, essendo che l'una è interiore, & l'altra è solamente di fuori.

X X X V I.

LA riconobbe al fior simile à l'oro, E con essa tornò uerso Medoro.
 Se le similitudini che sono in parte, si pigliaranno secondo il tutto, ne seguirà dubbio, & lo scrittore non parerà possedere tal comparatione. Però, perche questo Fior, ha più tosto splendore, che una intera somiglianza d'oro, disse,

Conobbe il fior, che risplendea come oro.

Ma perche è sempre da uedere, che il ripigliamento, che si fa delle cose dette, sia eguale con esse, ha uendo egli nominato Dutario, & Panacea, & ripigliando doppo solamente il fiore d'una di questi erbe, uolle prendere l'uno e l'altro. & iscancellato ancor questo uerso, riposeui quest'altro,

La riconobbe al fior uermiglio, o d'oro.

Finalmente perche nuno che serue, si dee contradirre in un medesimo luogo, & intorno à una materia medesima, accortosi d'hauer detto in questa stanza di non saper qual'erba fosse, leua il nome del fiore, che dimostra ch'egli sapesse qual'ella fosse, & emenda così,

La trouò non lontana, e quella colta, Doue lasciato hauea Medor diè uolta.

X X X V I I.

LE lance ambe sembrar di secco salce, Così n'andaro in tronchi fin' al calce.
 E non di uerde frasino, superbo. E fu l'incontro sì a' caualli acerbo.

Vn nome riceuerà una sorte di congiunti, stando in un termine, che stando in un'altro, una altra sorte ne uorrà. come Arbore, che pigliato per Pianta, si può chiamar uerde, per essere tuttauua uiuo, & superbo, per hauer la cima della sua chioma frondosa. Ma pigliato per Aita, perderà tai congiunti, & per essere come morto, terrà una loro imagine; c'haurà però nomi diuersi. e saranno Acerbo, che risponde à Verde, & Grosso, che risponde à Superbo. A' ragione dunque furo mutati questi uersi, essendosi preso in Arbore fuor de' suoi termini. E quindi perche la quarta rima s'è posta oue è la seconda, & la seconda oue è la quarta, il quarto uerso s'è fatto più sonoro. Che spesso il correggere un graue errore insiemeamente fa far' emenda d'un'altro che è lieue. Tal'è stato il guadagno nella mutatione delle due rime;

Le lance ambe di secco e sottil salce, Così n'andaro in tronchi fin' al calce,
 Non di cerro sembrar, grosso, & acerbo. E l'incontro à i destrier su sì superbo.

Ma è quiui da offeruare un'altra cosa, che doue si fa contrapositione tra due nomi, la bellezza è di dire ad amandue la quantità, & la qualità medesima, del tutto contraria. S'era detto secco Salce, poi ni si contrapose uerde Frasino, il che fece la qualità diuersissima. Ma ui s'aggiunse Superbo, che guastò la quantità, percioche una sola conditione s'era data al Salce, & due n'ebbe il Frasino. Perche non ui fosse errore, bisognaua parimente dare all'opposto Humile. Di ciò accortosi M. Ludouico, si come chiamò il Cerro grosso & acerbo, così nominò il Salce secco & sottile. Nè ui è differenza alcuna, se ne i contraposti si ripiglierà l'ultimo per lo primo, & il primo per l'ultimo, come in questo d'ornamento, nel quale Grosso, che prima è, risponde à Sottile, che sta nell'ultimo, & Acerbo, che è nell'ultimo,

timo sta, risponde à Secco, che è prima.

X X X V I I I.

Che statue immote in lito al mar pareano.

Perche il uerso, che sia composto di parole, che il facciano come in più pezzi tagliato, suole per lo più parer noioso; fu fatto questo cambio,

Che s' il lito del mar statue pareano.

Ma douendosi poi gettar uia la E di Parcano, & la V di Statue; & essendo l'uno e l'altro uicino, gli parue di ritornare al uerso di prima, come comunemente s'è veduto. Benche questo correggimento non è scancellato. cioè se al uerso di prima s'hauesse uoluto appigliare, come à gli altri, così à questo haurebbe dato una pennata.

X X X I X.

Douunque il uago Sol, scalda e colora.

Essendo meglio dire, Sole scalda, che Sol; & non potendo poi stare il uerso, mutò Scalda in luce in tal maniera,

Douunque il uago Sol luce e colora.

Per seguir questa regola, si parti da quella diuersità, che è tanto lodenole nel definir alcuna cosa. Come in questo luogo, nel quale determinandosi la natura del Sole, ella era compresa nello scaldare, & nel colorire. Che leuandosi il calore, uì si lieua una parte, & ponendouisi la luce, si cade nel medesimo che è colorire. Percioche non si può mostrar' il colore de' corpi se non con la luce. Benche si potria pur dire, che luce si riferisca qui al Sole inquanto all'effetto, & alla proprietà di risplendere, che ha in se stesso, et colore riferisce poi alle cose, le quali da lui prendon colore. Onde all'incontro della notte è quel uerso,

Tutte le belle cose discolora. Per non poter si senza la luce uedere i colori, com'è già detto.

X L.

Me sola trar uo di tant' altre fora.

Inomi che significano moto, deono nel uerso hauer' il luogo del corso, quei che denotano quiete, hauer uì la sede della giacitura. Et perciò perche quiui s' Trar si fermaua, non s'era seguitato l'effetto del moto, & fu meglio dire,

Sola di tante io uo cauarmi fora.

Ma perche cauare, si dice solo delle cose ferme & stabili, rimutò,

Me sola di tant' altre uo trar fuora.

Et s' alcuno dicesse, che infiniti altri nomi si leuano dalla loro proprietà; & che perciò Cauare, potèa pigliarsi metaforicamente, io g'li risponderèi, che le metafore non si fanno da i nomi, che sieno tanto proprij d'alcune cose, che non si possano accomodare ad altro. Et che quello, che è più tosto da dire, bisogna star nell'uso della lingua,

X L I.

Quando ne l'aria il suono orribil scocca.

È da nota: e, -he il più delle uolte un uerso duro, strepitoso, & ruuido, nè mutandosi la rima, nè diminuendoui, ne aggiungendoui uoce alcuna, ma solo conuertendo l'ordine delle parole, col porle in sede di uersa da quella, nella qual'erano, si farà dolce, consonante, & delicato. Come questo, il quale con quel le medesime uoci con che cade, si sollicua in cotal guisa,

Quando l'orribil suon ne l'aria scocca.

X L I I.

Così l'amico il frate mio percosse,

Che si pensò ch' Argeo, Morando fosse.

Il parlare ambiguo, se non è ne gli oracoli, è uitioso. Conciosia cosa, che pone in dubbio quello, che chiaro esser douerebbe. Non è adunque da marauigliarsi, se furono dichiarati questi uersi altramente. Essendo che non si fa da loro ritrarre, se Argeo per Morando, ò se Morando Argeo sta stato tenuto. Che se dirai, che quel nome che è posto prima, ha forza dell'efficiente, & quello che da se sta; io dirò che adunque l'amico percosse il frate. Il che è per lo contrario. A ciò soccorse per tal uia,

Così mio frate il buon' Argeo percosse,

Che si pensaua che Morando fosse.

Rimutò

Rimutò dappoi,

Così Filandro il buon' Argeo percosse, Che si pensò, che quel Morando fosse.
Quest'ultimo uerso era ben più schietto detto all'altra uia. Ma più languido in quanto al numero, & però è da credere che l'Autor lo mutasse.

X L I I I.

Conobbe al fin, che il loco era incantato. Che si trouaua sempre hauere à canto.
Giouò, che con le Fate era ufo tanto. Parlo del libro, che gli fu donato,
E di quel libro si fu ricordato, Che riparar insegna ad ogni incanto.

Si sono spesse uolte ritrouate le rime fatte appunto per lo concetto, che si uole esprimere, ma per non essere poi ragioneuolmente disposte, paiono non esser proprie, & così si cade, o nel disordine de i uersif, o nella mala dispositione de i sensi. Si come è questa stanza, la qual termina bene di due uersif in due uersif, ma le sentenze per di dentro ui sono malamente tramesse. Il che non auiene perche le rime sieno cattiuè, ma perche non sono ben' ordite. Et che ciò sia uero, il dimostra l'hauer uariato l'ordine delle rime, & esserne riuiscito buon sentimento. Questa è la stanza riformata, nella quale mutò solamente Donato in Dato;

Confuso, e laso d'aggiar si tanto, Che Logistilla in India gli hauea dato,
S'auide che quel loco era incantato. Accioche ricadendo in nouo incanto,
Et il libro, che sempre haueua à canto, Potesse airarsi, si fu ricordato.

X L I I I I.

Scritto di questo incanto era diffuso E sciorrà à tutti quei prigionii il nodo.
Nel libro, e scritto appresso era in che modo. Sotto la foglia de l'entrata chiuso
Farà restar l'incantator confuso; Era il secreto, e incomprendibil frodo.

La rima che è sforzata, lasciar non si dee, se prima non si considera come ella possa essere accomodata. Et l'esempio di ciò si può hauere da queste rime Odo, che sono nel numero del meno, & mutate in quello del più comodamente riescono. & massimamente uolle l'Autor suggir quella uoce Frodo non molto felicemente usata da Dante. Onde disse,

Del palazzo incantato era diffuso E à tutti quei prigion disciorre i nodi.
Scritto nel libro, e u'eran scritti i modi. Sotto la foglia era uno spirto chiuso,
Di fare il Mago rimaner confuso, Che faccia questi mganni, e queste frodi.

X L V.

E Molto più gli duol che la posseda Bisimato da ciascun poi ne sarebbe.
Quello, à la cui uirtù sua uita debbe. Nessun' altro, ch'andasse con tal preda,
A lui leuarla, ancor che gli succeda, Senza quistion lasciar partir norrebbe.

Si fa il parlare legato, o qual' hora si lasciano le copule, che necessarie sarebbono; o quando non si piglia la particella, che rende ragione, & che ui uorrebbe. In questo secondo modo peccò questa stanza in quello A' lui leuarla. Il che fu di tanta importanza, che fece mutargli una parte delle rime, e' hora si leggono,

E molto più gli duol, che sia in podestà Nè forse impresa facile sarebbe.
Del cauallero, al qual cotanto debbe. Nessun' altro lasciar dase con questa
Perche uolerla à lui leuar, nè bonestà Preda, partir senza rumor norrebbe.

X L V I.

Non fui com'io lo seppi à seguir lento, Che s'anco haueffi altr'arme, e uestimento,
E per uederti, e per prouar tua forza. L'altra tua disposition mi sforza
Affai t'ho conosciuto al guernimento, A' giudicar per manifeste note,
Ma non guardo però sol' à la scoria. Che tu sei quello, e ch'altri esser non puote.

L'intention del Poeta, era di far' un parlamento, parte in loda, parte in biasimo dell'un nemico, che in riputatione dell'altro risultasse. In loda, perche è honore à un Caualliere, quando egli uolendo con battere con un'altro, gli dà uanto d'arme, e di gagliardia. In biasimo, per essergli parimente honore. quando mostri che colui uada fuggendo, col quale egli cerca di uenir' alle mani. Ora con quelle rime d'Orza, non si potendo bene esprimere questa seconda parte della sua intentione, gli è stato forza ri-

trouarne d'altra forte . Percioche quelle rime buone non si chiamano , che non ne possono compiutamente seruire . Il ritrouamento è stato tale ,

Non fui, com'io lo seppi, à seguir lento	E se non l'hauesi anco , e che fra cento
E per uederti , e per prouarti appresso .	Per celarti da me ti fossi messo ,
E perche m'informai del guernimento	Il tuo fiero sembiante mi faria
C'hai sopra l'arme , io so , che tu sei desso .	Chiaramente ueder , che tu quel sia .

X L V I I .

Nè piega in questa parte , e non in quella ,
S'è mutato ,

Nè in questa parte uuol piegar , nè in quella .

Essendo , che la particella negatiua , che si piglia nell'una delle parti , è altresì da prendere nell'altra . Non à Non , Nè à Nè , o come O à O , Et à Et si rispondono . Et il medesimo è in altre somiglianti . con tutto ciò dietro à Non , può uenir Nè , ma non dietro à Nè Non , si come era quiui .

X L V I I I .

Cue fosse culta in la sua lingua io penso , Et era nella nostra tale il senso .
Per non potersi porre In , dauanti all'articolo , emendò ,

Che fosse culta in suo linguaggio io penso .

Ma per la fretta di trascorrere à correggere il rimanente , non s'auide che restauai nel seguente uerso Ne la nostra . Il qual modo di dire rispondea à Lingua , ma non puote poi rispondere à Linguaggio . Si potrebbe dire ,

Et era in questo nostro tal' il senso .

Da questo luogo , si dee apparare d'essere patiente , in riueder con riposo le già fatte compositioni , essendo che spesso in una parte si guasta un luogo , raccòciãdosenè un'altro . Et la ragione è , perche quella cosa che era mal detta , si confaccia con un'altra ben detta , & dapoi emendandosi la cattiuu , s'è incorso in cosa non conforme con la buona , in tal maniera ch'ella ha perduto la bontà .

X L I X .

C'habbia gran uentre , e una uia sola , e stretta .

Se un soggetto haurà due parti ; & che l'una sia detta metaforicamente ; & che l'altra possa hauer metafora con la prima corrispondente ; & ch'ella non si pigli ; sarà più tosto uitio , che uirtu . Perciò ha uendo egli nel nome di Vaso usato Ventre per Concuità , non douea poi dire Via , à quella , per la cui esce il liquore , ma chiamarla Bocca . Et di qui è che poi ha ridetto ,

Che largo il uentre , e la bocca habbia stretta .

Egli è parimente ben fatto , potendosi dichiarare una significazione d'una sol cosa , usare un sol nome , & non più . Et però , perche la parte , onde si spande il liquore , in una sol uoce può dirsi Bocca , è stato meglio chiamarla così , che dir Via . Perche Via non bastaua à denotar quella forza , ma ui uolea appresso Sola . Che dicendosi La uia del uaso , non si toglie che non sieno più uie . Ma se si dirà La bocca del uaso , come ne' corpi ui è una sol bocca , così s'intenderà , che quel uaso n'habbia una sola .

L .

E più duro ch'un sasso lo ritroua , Pungente più , ch'una stamigna noua ,

Le comparationi in tutto disformi , quanto più s'allontanauo dalla qualità di quello , à cui si applicano , sono tanto più lodeuoli . Un sasso adunque per essere molto disimile da un letto , è quiui posto bene . Ma la stamigna , che è di lana , ha gran conformità col letto . L'ha transferito perciò in urtica , in questo modo ,

E più duro ch'un sasso , e più pungente Che se fosse d'urtica , se lo sente .

L I .

Si trasse al fin' Orlando sotto un tetto , Ch' à pena il fiato hauer potea dal petto .

Quale dal principio s'è proposto alcuno , tale dee essere condotto infino alla fine . Essendosi perciò sempre dimostrato , che costui era indefesso , non era uerisimile ch' hora egli per la fatica non potesse hauere il fiato . Vi si aggiugne , che delle persone trattar bisogna secondo la dispositione , nella quale si trioua uo . Or chi non sa , che quando altri è pazzo ha maggior forza , che quando è sauto . Queste due ragioni

gioni hanno dappoi così mutata la sentenza,
Orlando poi che più nessun l'attende,

Verso un borgo di case il camin prende .

L I I .

E' Gran contrasto in giouenil pensiero .

Che gli ignoranti à caso possano ritrouar quello, che gli scientati non hanno saputo con istudio ritrouare, più uolte se n'è ueduto la proua, & hora il medesimo si uede . Percioche cantandosi i uersi del Furioso per le strade, i fanciulli apparano molti cominciamenti di Canti, come che egli siano à ciò più comodi . Tra gli altri s'è cantato questo, al quale per dar'aria, posero la O, che è esclamante, in uece della E, che non faccia quell'effetto; & dissero,

O gran contrasto in giouenil pensiero .

Alla cui mutatione s'acostò l'Ariosto . Di qui ci penseremo, che non sia mal fatto il por niente à i uersi che uanno per bocca di gente del uolgo; che se bene per lo più li stroppiano, possono ancora dicendoli al riuerso dar loro per disgratia miglior forma, & suono migliore .

L I I I .

HA sì presto in oblio messo il mio nome .

Non potendosi dire Presto per auerbio, ma Tosto; & ueggendo che Posto era più elegante che Messso, disse,

Ha sì tosto in oblio posto il mio nome .

Dappoi essendo di parere, che nel corpo d'un uerso disdiceffero due consonanze, offeso da quel Tosto, Posto, cancellò Posto, & ui ripose Messso, in questa maniera,

Ha sì tosto in oblio messo il mio nome .

L I I I I .

E Vanno in aria à guereggiar le pecchie ,

Perche si potea intendere, che le pecchie gissero à far' guerra con altri augelli, & non tra loro, emendò;
E uansì in aria à far guerra le pecchie .

Il qual uerso quantunque sia men numeroso, è nientedimeno meglio esplicato . Et perciò quello, che in effetto è buono, anteporrassi à quello che è buono in apparenza .

L V .

Come cede

Tosto ogn'altro splendor, che il Sol si uede .

In una stanza non si replicherà un nome euidente, se non ò quando si uol far qualche parlar figurato, ò quando non ui è altro nome che quello, ò quando son' assai ben discosti . Ma perche quiui poco dianzi s'era detto un'altra uolta Splendor; & perche si potea ritrouar'altra uoce, uariò così,

Come suole

Rimaner uinto ogn'altro lume al Sole .

Ma poi accortosi, che di sopra hauea pigliato Splendore, per Ornamento; & che quiui era posto per Luce; & che l'uno era in consideratione dell'altro; ritornò à dire come prima, essendo di parere, che questo ripigliamento della medesima uoce sotto diuerso senso, & con contrapositione, potesse essere figurato .

L V I .

Lasciante andare, e stiam qui doue in fronte

Essendo che'l pronome giunto al sostantiuo gli dà maggior forza, fu mutato,

Vadano, e stiamo noi qui doue in fronte,

Ma ui sono alcune particelle, ch'alle uolte si pigliano per empir' il uerso . Le quali pur che non steno di proposito, se bene non sono necessarie, non sono biasimeuoli . Or questo Qui, guasta più tosto il uerso, che l'empia . Perciò leuata uia questa correctione, ui soggiunse quest'altra .

Lasciante andare, e stiam noi doue in fronte .

Oue s'è fatto quest'altro guadagno, che per esser uago il parlare quando l'uno relatiuo, ò pronome risponde all'altro, s'è posto Noi à rispondenza di Le, che quiui uale tanto, quanto Esse .

L X V I I.

NEL bianco Vbin, che sù'l guernito doffo.

De gli epiteti, che si danno à un nome, & che continuamente non se gli danno, si dee cercare quali più gli conuengano. Là onde, benche Bianco quìui non disdiceße à Vbino; pure perche era cavallo d'una donna piaceuole & aniorosa, gli conueniua più il nome di Mansucto. Vi si aggiugue, che maggior possanza ui potea dimostrar dentro il Demonio, percioche le cose feroci congiunte alle mansucte fanno maggior empito. Si che essendo molto più conuenuole quest'altro epiteto, egli leuando ancora uia Guernito, c'horà importaua poco, disse,

Nel mansucto Vbino, che si'l doffo.

L V I I I.

Nel mansucto Vbino, che si'l doffo

Hauea la figlia del Re Stordilano,

Si, come s'è detto, del uariar dell'ordine delle rime, così diciamo horà del uariar dell'ordine de i uersì, che senz'alcun mutamento un senso si farà piano solo col mettere i uersì, che son doppo in prima, & quei di prima, in quei ch'erano doppo. Come in questo luogo, che così cambiato è più chiaro,

Fece entrar' un de gli angel di Minosso

Sol con parole, il fratel di Viniano.

Fece entrar' un de gli angel di Minosso

Sol con parole, il fratel di Viniano.

Nel mansucto Vbino, che si'l doffo

Hauea la figlia del Re Stordilano.

Ma, perche per lo più il far troppo piano un senso lo snerua, egli ritornò à dire come prima.

L I X.

Et al seruigio suo per ogni parte

Quella elocutione euidente, che si piglia in una stanza, se è stata pigliata nella uicina di sopra, o se si piglia doppo nella uicina di sotto, si mostra segno di pouertà. & perciò usando egli nella uegnente stanza questo medesimo modo di dire, che è offerirsi à i seruigi, mutò così,

E se gli proferisce in ogni parte

Per fortuna se gli offre, e buona, e fella.

Amico per fortuna, e buona, e fella.

L X.

FE poncr quattro breui.

Riducendo poner' alla forma più accettata, disse,

Fece por quattro breui.

Poſcia ueggendo, che i uerbi nell'infinito monosillabo per lo loro star tronchi sono noiosi; così Por tutto intiero portoci.

Fé quattro breui porre.

L X I.

STaua di Rodomonte à la persona,

Et egli e Ferrau, gli haueano indotte

L'arme del suo progenitor Nembrotte.

Per la uoce Indoité, mutò,

Con Ferrau poss'era à la persona

Di Rodomonte, e gli han messo l'usbergo

Cha'l fier Nembrotte armò già il petto, e'l tergo.

Ma, perche s'auide poi, che era meglio introdurre in uso una parola Latina comoda nel Volgare, che romper l'ordine del uerso, & del tempo, ritornò al modo di prima; nè guastò la sentenza de i due ultimi uersì, uè confuse Han, con Era.

L X I I.

SEmpr'è in affanno, e più quel di ne porta,

Che de la lor partenza era uigiglia.

Quanto si debbano fuggire le rime improprie, questo luogo il dimostra, nel quale si uede, ch'egli ha uoluto più tosto mutar la sentenza de i due uersì, ch'usar per desinenza Vigiglia. è questo un'altro senso,

Non lascia il diol, ch'è giorno, e notte porta,

Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia.

L X I I I.

E Punt'egli d'amor si l'caual punse .

Potea dire, Si il destrier punse; ma per hauer detto nella fine del uerso di sopra Cauallo, disse,

E punt'egli d'amor così lo punse.

Percioche uana cosa è il ripigliare un nome istesso, o uno significante una stessa cosa, quando si può usar l'articolo relatiuo in uece di quello che s'è detto.

L X I I I I.

Molte ui sur, che pregar' essi, e foro

Anch' altrettante, che pregaron loro.

Che la uoce, che è per rima nel uerso, ui possa essere nel corpo, & possa rendere diletto; fallo uedere questo uerbo Foro, che fu ripigliato, mentre che il poeta tolse uia il dubbio, che potea essere sopra Molte & essi, in saper qual di lor fusse l'efficiente. col ripigliamento del Foro, su cotale l'emenda,

Da lor pregate foro molte, e foro

Anch' altrettante, che pregaron loro.

L X V.

Io Re, il primo figliuol, che poi gli nacque,

Nomò al battesimo Strano desiderio.

Ma poi cresciuto, Strano se gli nacque,

Che pel Nano à la madre era improprio.

L'historia è uera, e perciò più mi piacque

Che dal di, ch'io parlai con quel Valerio

Sempre ho detto, e conueni ch'andor'io dica,

Che non si troua femina pudica.

Quantunque sia cosa certa, che il Romanziere non sia tanto asretto, quanto è l'Epicò; con tutto ciò egli euando dee stare in tal termine che fugga le cose c'habbiano dell'indegno & del uile. Di qui auenue, ch'all'Ariosto non picque questa stanza ch'era dinanzi à quella, ch'incomincia;

L'hostier poi fine à la sua historia pose.

Parentogli, che la cosa di questo battesimo non hauesse splendore alcuno.

L X V I.

Io qual pel uin, che tutta notte forse,

Si ritroua più cotto, che crudo.

Auenga, che qualche parlar plebeio non distica nelle comedie d'oggi, ne' Romanzi c'hanno miglior forma, non è conuenueole, & s'è pur conuenueole, è in qualche infima persona che fauelli. egli nella persona del poeta non è mai degno d'essere accettato. la onde dicendo quiui l'Ariosto come narratore; Per lo uin più cotto che crudo, mutando le rime, mutò così la sentenza;

Incauto, e uinto ancor dal uino forse

Incentro à cui non ual elmo, nè scudo.

L X V I I.

Indi uerso i due giouani s'auenta.

Beuche ciò non sia stato da gli stampatori auuertito, egli nondimeno scrisse dapoi,

Indi contra i due giouani s'auenta.

Nè per altro, se non perche quali sono i uerbi, tali debbono essere gli articoli, che lor seguono. si che Auentare essendo di uigore non ricercaua Verso c'ha del molle, ma Contra, che gli è simile.

L X V I I I.

Deh, come in uan si piange, e si sospira

A' cacciar d'alto la ragion' ascenda,

Dietro à l'error, che non gli ual emenda,

Quando con forza irrepairabil tira

S'auen che sdego, e ch'impeto d'un'ira

O' lingua, o man, sì che gli amici offenda.

A' uolere emendare un concetto mal' espresso, non bisogna sempre leuar tutta la stanza, ma secondo la sua dispositione alterar un poco le rime; & porre il senso, ch'era nel mezzo, nel principio, & quel ch'era nella fine, nel mezzo, & quel ch'era nel principio, nella fine, ouero per contrario ordinar questo dinanzi à quello, & quello à questo. Si come si uede in questa stanza; la quale essendo prima mal' espressa, con questi riuolgimenti è così riuiscita,

Quando uincer da l'impeto, e da l'ira

O' mano, o lingua, che gli amici offende;

Si lascia la ragion, nè si difende,

Se ben dapoi si piange, e si sospira

E che il cieco furor si innanzi tira

Non è per questo, che l'error s'emende.

Gran fine, che lo gran strugge, e la stoppia.

La repetitione che si fa ripigliando la uoce posta nel precedente uerso, se non è fatta, ò per dichiarare un senso detto prima oscuramente; ò per esaggerare una loda, ouero un biasmo; ò per confermar quello, di che s'è parlato, è usata con pochissimo giudicio. Là onde egli non uolle ripigliar Grandine, c'ha uea posto dinanzi, essendosi aueduto, che simile ripigliamento non potea essere se non uano, ma più tosto continuò l'effetto della grandine con tal modo,

Che spezza fronde, e rami, e grano, e stoppia.

E Senza fin, gloria, e honor gli danno.

Mutando,

E gloria senza fine, e honor gli danno.

ha fatto più stima della lucidezza, che del numero. Percioche ponendo Senza fin dinanzi à Gloria. par che si uoglia intendere Danno senza fine, & non che si uoglia dire Gloria senza fine. Ma conuertendo l'una parte nella posta dell'altra, benchè il uerso così sonoro non resti, si fa almeno più chiaro.

Potuto hauria porre in Ruggiero il core,
Per cagion dell'ultima metà del uerso, disse,

In Ruggier porre hauria potuto il core.

Ma uedendo poi, che notabilissima dissonanza si fa, quando la desinenza del mezo uerso risponde alla rima, egli benchè in Porre ui fossero due R, & un solo in Core, non commise così espresso fallo, ma antepoendo Porre à Core, perche Porre nella fine è troncata dalla seguente uocale; & per che è nel corso del fin del uerso, & è però meno noioso; fece molto minore sconformità. Tal fu il miglioramento,

Hauria potuto in Ruggier porre il core.

Ma nientedimeno all'uno, & all'altro modo la Er, di Ruggier, è dispiaeuole, & è forse più secondo quest'ultimo per non potersi dir' Ero.

Ruggier, ch'un'altra uolta gli fu schermo
Che gli potea il capestro tor dal collo,

La giustitia di Dio, fece che infermo
Per le ferite quel caso trouollo.

Colui, in sì'l quale è fondata la intentione dell'Epico, dee essere descritto non tale qual'è, ma quale esser dourebbe, accio ch'egli sia uno scopo di uirtù à cui ogni grand'huomo s'indirizzi. Veggendo però il poeta, ch'egli faccia far cose al cavaliere, sopra il quale s'era fondato, ch'erano contro la giustitia di Dio, leuò questa parte della giustitia di Dio, & riposeui;

Ruggier, ch'un'altra uolta gli fu schermo
Che'l laccio hor gli hauria tolto dal collo,

Non lo potea aiutar, però che infermo
Per le ferite quel caso trouollo.

Conobbe dappoi, che quest'effetto non era per ch'esso cavaliere amasse i maluagi, ma per ch'era naturalmente pietoso, cosa che molto in simile personaggio douea essere. et perciò ritornò alla sentenza di prima. La quale è questa; benchè con diuerse parole;

Ruggier, ch'un'altra uolta gli fu schermo,
E che'l laccio gli hauria tolto dal collo,

La giustitia di Dio, fa c'hora infermo
S'è ritrouato, & aiutar non pollo.

Cni crede, che deponerlo uoglia io.

Se per cagion della seguente uocale s'è costretto à gettar uia la precedente, bisogna hauer l'occhio all'effetto che ne può conseguire. Conciosia cosa, che stesso auerra, che si possa ancora intendere un'altra cosa che disordi. come quui, oue per forza si proferisce, Vogl'io, che s'intende più per Voglio, che per Voglia & nondimeno la materia uole che si dica Voglia. E uui un'altra ragione, che per gettar uia una uocale non si commette error' alcuno, ma bisognandone leuar due, farsi aspro il senso. È stato però in ogni modo necessario, che il Poeta muti questo uerso in quest'altro.

Chi crede, che deporlo uoleſſ'io.

L X X I I I.

Perche più al creder facil son le donne,
 Ch'inganna lor di più ſupplicio è degno.
 Teſco col figlio il ſa, ſallo Iaſonne,
 Col grande occupator del Latin regno.
 E quel, che contra ſe il frate Abſalonne
 Per Tamar traſe à ſanguinoſo ſdegno.

Ad imitatione d'Aniballe, che con la L duplicata e ſcritto, quantunque Annibale debba con una ſola L ſcriuerſi, diſſe Iaſonne, & Abſalonne, con due N, ma conſiderando che queſta imitatione quaſterebbe tutti i nomi proprij, & che il geminare le lettere non era ſe non per cagion dell' uſo, dal primo proponimento ſi parti, & giudicò, che Aniballe, & che ancora Ettorre, come Orfeo Atréo, Humile & Simile ſi poneſſero, perche coſi comportaſſe il noſtro modo di ſauellare. Tal che non uedendo per che doneſſe raddoppiare la N di Iaſone, & d' Abſalone, uariò le rime di Onne in One, coſi,
 Per che le donne più facili, e prone
 A' creder ſon, di più ſupplicio è degno
 Chi lor fa inganno, il ſa Teſco, e Iaſone
 E chi turbò à Latin l' antico regno.
 Sallo chi incontra à ſe il frate Abſalone
 Per Tamar traſſe à ſanguinoſo ſdegno.

L X X V.

Non fu da Eurifſteo, e da Iunon mai tanto
 Eſſercitato il trauaglioſo Alcide.
 Done ſi uol far magnifico un fatto, la repetitione è molto conueniente. Queſto luogo, però che era intromeſſo per accreſcere il ualore d'Alceſte, è ſtato con un ripigliamento coſi racconciato,
 Non fu da Eurifſteo mai, non fu mai tanto
 Da la matrigna eſſercitato Alcide.
 Oltre che quando un nome proprio s'è preſo, un'altro uicino più toſto circoſcritto ſi prenderà, che proprio. & coſi eſſendoſi detto Eurifſteo, & Giunone, s'è poi detto Matrigna in cambio di Giunone con maggior uaghezza.

L X X V I.

Che del ſuo nome leuò tutto il uelo,
 Ch'egli era il gran ſcrittor de l'euangelo.
 Come le traſlationi, ſe ſono conuenienti, molto adornano i poemi; coſi ſe diſconuengono, molto gli rendono brutti. Et di qui è, che per non dirſi traſlatamente Leuare il uelo del nome, in uece di dire Maniſtare il nome, cgli fece cotale emenda,
 Quando ſcoprendo il nome ſuo gli diſſe,
 Eſſer colui, che l'euangelio ſcriſſe.
 Et ſi ſcoprendo noteremo, ch'egli collocato ha il ſentimento, ch'era in Leuare il uelo, ſotto buona metaſora; per eſſere ella meno lontana, che la prima.

L X X V I I.

Cn'era corrotto, e da Giouanni inteſe.
 Che fu un gran don, ch'un gran Signor mal ſpeſe.
 Dichiarare un conuſo per un conuſo, non è dichiarare, ma è quaſi dire il medefimo per lo medefimo. Il che è grauifſimo errore appreſſo coloro che fanno. E' però quiui un gran fallo; eſſendo che un mote di roſe c'hebbe buon'odore, & hor puzza, è eſpoſto per un don mal ſpeſo. Che ſe l'allegoria è ſpianata, non è però fatta chiara, per non ſaperſi qual ſia queſto dono, & come ſia male ſpeſo. Anzi ſi come quel fetore non era inteſo, coſi non è inteſo queſto dono. Ma per decifrare quel ch'era dubbioſo, ſaluandoli con, Se però dir lece, coſi manifeſtò la coſa,

Queſt' era il dono (ſe però dir lece)
 Che Coſtantino al buon Silueſtro fece.

L X X V I I I.

Lo raccorrò, ſe par' à noi ch'io l'abbia.
 Si raccoglie quello, ch'una uolta s'è colto, et ſi ha quello, che più non s'ha hauuto. Il che pare che uoglia denotarſi in queſto uerſo. Et è nondimeno la mente del Poeta di dire il contrario; eſſendo ch'egli uol cogliere quello che già ha hauuto. Leuando adunque la particella di Ra, che ſignifica l'effetto d'un'altra uolta, dal luogo nel quale non era ben poſta, la poſe oue ella douea gire, coſi dicendo,

Lo corrò, ſe ui par ch'io lo rihabbia.

Quindi ſi può giudicar che la forza del dire ſta alle uolte in certe minutie, che chi non le riſguarda cade in ſentimento alla ſua ſentenza contrario.

L X X I X.

Che cen palido uifo, aſciutto, e ſcarno
 La notte e' l' giorno ui picchiano indarno.

Vna desinenza, che sia nel corpo del uerso, & che alquanto s'assimigli alla rima, fa souente maggior dissonanza, che se fosse desinenza in tutto simile ad essa rima. Et perciò in questo secôdo uerso rispondendo Orno ad Arno, s'è fatta una cacofonia, ò tristo suono. E perciò spiegato questo soggetto in quest' altra maniera;

Che con palido uiso, e magro, e asciutto La notte è l di, ui picchia senza frutto.

L X X X.

Non fu in terra sì tosto, che rizzosse.

Varie son le sorti de i contraposti, tra le quali una ce n'è, che parte ha somiglianza, parte dismiglianza; & questa tale è molto uaga. Et perciò conoscendo il Poeta di poterla usare in questo lato, disse,

A pena ella fu in terra, che rizzosse.

Essendo che ne' due uersi di sopra hauea detto,

E con questa toccò Marfisa à pena,

Che riuersar la fece in sù l arena.

Simile far à questo atto à quello, cioè, che come fu tanto il ualore della lancia, che à pena toccò Marfisa, che la gettò in terra; così è tanto il ualor di Marfisa, ch'ella è à pena in terra, che è risorta. Sarà disimile, perche l'una forza è in chi abbatte; & in chi è abbattuto è l'altra.

L X X X I.

Io so, e tu'l sai, che in arme è Ruggier tale,

Nè di Rinaldo, nè d'Orlando uale,

Che à sol' à sol, s'ei ua con l'arme in mano,

Nè men d'altro guerrier di Carlo Mano.

Le particelle, che di ragione debbono gir' insieme, se saranno separate, sì, che l'uerbo ui s'interponga, il senso resterà disordinato. Se però si scompagnaua Men da Nè, in questo modo,

Nè di Rinaldo men, nè men d'Orlando.

ò;

Nè di Rinaldo men, nè d'altri meno.

ò in simil guisa, lo scompagnamento non era uitioso. Ma essendonisi framesso Vale, è restato Men dopo il uerbo con troppa lontananza. Il che fu doppo in tal modo corretto,

Io'l so, e tu'l sai, che Ruggier nostro è tale,

Non men d'Orlando, ò di Rinaldo uale.

Che già da solo à sol con l'arme in mano,

Nè d'alcun'altro cavalier Cristiano.

L X X X I I.

Duro, e fero traualgio ueramente

Nè de le due fuggir potea una morte.

Donca ben'esser quel di Ruggier forte,

O' da Rinaldo sarà egli perdente,

Che traualgiaua il corpo, più e la mente,

O' sarà il uincitor da la consorte.

Non si contentò di correggere i due ultimi uersi così,

O' da Rinaldo, s'egli fia il perdente,

O' se fia il uincitor, da la consorte.

Che considerando, che quella stanza è confusa, nella quale si trapassa dal predicato al subietto, ò dal subietto al predicato senza far mentione ò di questo, ò di quello, mentre che si trapassa, & ritrouandosi essere incorso in questa confusione ne i prim' quattro uersi, percioche;

Nè de le due fuggir potea una morte,

par più tosto che si riferisca à Traualgio, che à Ruggiero, essendo ch'egli non è specificato, rimescolata ogni cosa, diede loro questa forma,

L'affanno di Ruggier, ben ueramente

È sopra ogni altro duro, acerbo, e forte.

Di cui traualgia il corpo, e più la mente,

Poi che di due fuggir non può una morte.

O' da Rinaldo, se di lui possente

Fia meno, ò se fia più, de la consorte.

L X X X I I I.

Se lo sdegno di lei per questo incorre,

Tal morte sopra ogni'altra morte abborre.

Incorrere lo sdegno ben c'habbia forma Latina, non l'ha però Volgare, là onde fu sforzato, à così uariare,

Che se'l fratel le uccide, fa che incorre

Ne l'odio suo, che più che morte abborre.

Dalla qual cosa si può comprendere, che molto sia conuenevole à riguardar la lingua, nella quale s'è percioche l'una fa spesso nocimento all'altra, & tale, che non men chi scriue Volgare prenderà qualche forma Latina; ma nel Latino per inauuertenza ne piglierà qualche Volgare.

L X X X I I I I.

Tutto quel giorno, in tal modo, in tal guisa. Ste Bradamante, e l'inclita Marfisa. Non meno la comparatione di qualità, che di quantità uol conuenire, essendo adunque pigliato un Leuriere, uopo è adeguarui una donna, & non due. & perciò fece cotal permuta,

Così sdegnosa infu' allora stata Marfisa era quel dì, con la Cognata.

Que sol' una si piglia, per esserui l'altra nou come principale, ma come conseguente.

L X X X V.

Come al spirar di due benigni uenti.

Bisognandosi dire A lo spirar, mutò,

Come al soffiar di due benigni uenti.

Il che fu corretto quanto all'articolo, ma scorretto quanto al uerso. Percioche quale è la natura del subietto, tale dee essere quella del predicato. dirò adunque che Zefiro spira, & che Borea soffia. che per esser l'uno benigno uento, gli do benigna forza, per esser l'altro crudele, gliel do crudele. & di qui è, che diremo che i benigni uenti spirano, & nou che soffiano.

L X X X V I.

Di uarie fronde,

Di cedri, lauri, mirti, oliue, e palme.

Spesso doue nò è la copula, ella ui s'intende. dicendo però che il Paladino s'empie le mani di uarie fronde di cedri, e lauri, e mirti, e oliue, e palme; si potrebbe intendere, ch'egli s'haueffe empito le mani di uarie fronde; e cedri, e palme, il qual mal senso è stato leuato così;

Di uarie fronde,

A lauri, à cedri tolte, à oliue, à palme.

Nel che si denota, ch'egli dir uole uarie fronde di cedri, & d'altri alberi. Et per questa cagione mi credo io che sia lodeuole l'essaminar' i uersi, & fargli contro diuersi obietti. & uedere se si possono esporre in modo diuerso da quello, che noi gli intendiamo. essendo, che colui che compone, è tanto intento al suo concetto, che non uede più lunge da quello, ch'egli ha sempre nella mente.

L X X X V I I.

Pugnando sal tanto; ch'un merlo prende.

Nella nostra fauella non si può finire in altre consonanti che in liquide, tollane fuora il D. che si pone di souercbio per termine d'un monasillabo. Ad, Ed, Od, & il T. che si giunge alla copulatiua E. Ma benche in liquida si finisca, non si dee perciò usarla in ogni uoce, che la possa hauere, si come Val & Sal. conciosia cosa, che se potrà usare Val per Vale, & non Sal per Sale. & sarà il somigliante delle altre. Il senso che se ne trae mostra quando si possa così finir in liquida. Ciò fu noto al Poeta, il quale dapoi così disse,

Pugnando sale, e al fin' un merlo prende.

L X X X V I I I.

Ne i campi Mantoani apre il sentiero,

Le materie grandi, debbono essere con uoci graui dichiarate. Si come il dimostra lo stile delle cose pastoritiche, & quello delle heroiche. Essendo però questa comparatione del Po, quanto si possa alta et magnifica, era molto à proposito in uoce de i nomi proprij, che u'entrano, prendere le loro circoscrizioni, come quelle che gli poteano aggrandire. Là onde, come disse, il re de i fiumi, per lo Po, così mutò Mantoani campi in Ocnei, con tal modo, E che ne i campi Ocnei s'apre il sentiero.

L X X X I X.

D'habitationi è l'isoletta uota.

Ricorrendo al suono pieno feceni succedere,

D'habitori è l'isoletta uota.

Poi considerando, che seguua ch'ella era piena di uarij alberi, non gli parue buona corrispondenza.

Percioche meglio risguardansi le habitationi, & le selue; come, che queste steno luoghi da fiere, et quelle da huomini. si che ritornò al modo di prima. Quindi si coglie, che i uersì deono insieme hauere con formità, & tanto più, quando sono posti l'un sotto l'altro. Al che dimostra; che se bene i uersì slegati paiono, nondimeno hanno da essere concatenati.

X C.

Innanzi che segua altro, uoglio il nome

Era Dudon, de' Paladin di Carlo.

Saper di lui, se non mi uuel celarlo.

Dudon grauo Ruggier poi d'ugual some,

E così dimandollo, e seppe come

E lo trouò cortese in sodisfarlo:

Qualthora non si esprimerà a pieno un senso per difetto della rima, s'haurà doppio biasimo; si perche il senso non sarà ben inteso, si anche perche la rima sarà mal pigliata. Fu di qui la cagione, che il Poeta per non hauere in tutto dichiarato il nome di Dudone, conciosia cosa, che serui à Celarlo con la desinenza di Carlo, mutò le uoci finienti in Arlo nelle in Ese. & in Ese più tosto, che in altre; percioche elle nasceano con la materia, essendo che far saper' il nome è palesarlo, & così eccoti Palese. Voler poi dichiarar' affatto Dudone, ne uiene Danese; di cui egli è figliuolo. Et per esser Ruggiero cortese in sodisfar di dargli come si chiami, fa seguirne Cortese. Questo auuertimento fece migliore la stanza, che è,

S'impetrar lo potrò, uo che'l suo nome,

Era Dudon, figliuol d'Vggier Danese.

Inanzi che segua altro, mi palesè.

Dudon grauo Ruggier poi d'ugual some,

E così domandollo, e seppe come

E parimente lo trouò cortese.

X C I.

Come apprezzar sola chi conob' ella.

Questo è contra gli sprezzatori de gli ordini della nostra lingua. Percioche Ella si dice nel retto, & ne gli obliqui Lei. & se il Petrarca ha usato una ò due uolte Ella ne gli obliqui, e da credere, che non però si dee rompere cotale regola; percioche le osseruazioni si fanno in sù i più. & se pure si uorrà usare Ella in obliqui, bisognerà che tal noce sia posta in quegli à punto, ne quali la pose il Petrarca. cioè, nel sesto caso con preposizione, & in rima. Et far ciò di rado, & più tosto per segno d'imitatione; che di rompimento di regola. & perciò l'Ariosto hauendo quini mal'usato ella, così rimutò,

Come chi ne se proua apprezzò quella.

X C I I.

Che l'Eremita in sù'l sasso si messe

La lingua Volgare aborrisce la frequente repetitione d'ui medesimo nome, & massime d'ui proprio, più di qualunque alira. La qual cosa ha fatto ch'egli ha detto hora Carlo, hora Imperatore, hora figliuol di Pipino, hora Re di Francia, hora Signor di Parigi; hora Difensor di Cristo. e somigliantemente de' Paladini, & de' Pagani. Quini hauendo tre uolte poco dianzi nominato Eremita, s'auide che questo era fuor della sua usanza. & perciò ui pose così diuerso nome,

Che sù lo scoglio il Fraticel si messe.

Et più à basso chiamollo Seruo di Dio, & Santo uecchio.

X C I I I.

Senza lasciar, chi la nouella porti.

Hora si legge,

Senza lasciar, un che la noua porti.

Et ciò è auenuto non per altro, che per ridurre il fatto à più grandezza. Percioche Chi si potrebbe dire di più d'uno. Ma perche ritrouandosi un nome che ueramente sia della lingua, non bisogna pigliar' un'altro, che d'essa non sia, egli ueggendo, che Toscanamente si dice nouella, & non Nuoua; ritornò à dire come prima.

X C I I I I.

Cercai con questa scusa, e feci ogni opra

Di leuarmi il suo stimulo di sopra.

L'antecedente sempre non dà ad intendere il consequente. Ma il consequente per forza abbraccia l'antecedente. Et perciò per breuità hauendosi ad usare un solo di questi, è meglio che il poeta pigli il consequente, che l'antecedente. Essendo adunque dappoi stato detto,

Ma le repulse mie non ualean tanto,
 ni s'intende, che fossero già state fatte le repulse.

Che potessin leuarmela da canto.

X C V.

Sfogatì donna, e grida, e stridi, e piagni, Mentre io uo dir del Conte, e de i compagni:
 La conuerfione, che si fa à colui, del qual si tratta, non si farà se non per affetto, il quale muoua o cò
 passione, o odio, o ammiratione. Lequali tre parti sono state più uolte dall' Ariosto diuinamete trattate. In
 questa conuerfione non ce n'è alcuna di loro. Et per tal conto essendo essa senza alcuno splendore, e co-
 si tramutata,

Ma torno à Orlando, & a' compagni intanto

Ch'ella si strugge, e si consuma in pianto.

X C V I.

Molte bandiere innanzi, e molte dietro

Che da infedeli in più battaglie uinte

Che di diuersi segni eran dipinte,

A' l'imperio di Cesare, e di Pietro

Portauan gentilhuomini al feretro,

Haucan le forze, c'hor giaceano estinte.

Con picciola mutatione disse d'apoi così;

Molte bandiere innanzi, e molte dietro,

Lequali già tolte à mille scchiere uinte

Che di diuersi insegne eran dipinte,

E guadagnate à Cesare, & à Pietro

Spiegate accompagnauano il feretro,

Haucan le forze, c'hor giaceano estinte.

Potèa la prima stanza passare, se non mi fòsse stata quella durezza di porre il predicato, innanzi al sub-
 bietto con troppa lontananza. Percioche sono Bandiere nel primo uerso, & nel terzo Gentilhuomi-
 ni, & bisognaua dire, che i gentilhuomini portauan le bandiere. Ma essendosi posto il subietto dauanti
 al predicato, col dire, che le bandiere accompagnauano il feretro, s'è ageuolata la strada del senten-
 tiamento.

X C V I I.

ET è scritto per tutto il titol uero

A' li liberatori de l'impero.

Le sentenze, i motti, & le inscriptions, che si trapongono ne i poemi, non douerebbono mai porsi in uer-
 si rotti, ma terminare, o in un solo intiero, o in due, & massimamente ne i due ultimi, che hanno le ri-
 me conformi; & che sono come conchiusioni; & che si possono meglio mettere à memoria, & usare
 ne i ragionamenti. Quini però doue s'è posto male l'articolo Li, s'è fatto tale emenda,

Et è per tutti i canti il titol uero

Sritto, A' i liberatori de l'impero

Et è stato leuato l'error grammaticale, ma s'è con qualche danno fatto che la inscriptione ch'era in-
 tera, sia diuenuta rotta.

X C V I I I.

Rinaldo un giorno al padre se sapere,

Che la sorella à Ruggier dar uolea.

Cerca il Romanzo, più che l'Heroico, di far che i successi uengano fuor d'ogni opinione. Il che auiene
 per esser sempre errante nelle materie, & per pigliar impresa d'erranti. Che tutto questo fa ch'egli
 cerchi d'apportare cose nuoue, & che facciano sempre restar marauigliosi i lettori, & con la men-
 te sospesi. Ma l'Epico, che ha una sola attione, non può attendere à tal maniera di comporre. L'A-
 riosto adunque, che di quest'arte era à pieno informato, uolle concludere la sua poesia cò un tale intrico,
 che facesse solleuar gli animi di chi legge, infino alla fine della solution del uiluppo. & così ha aggiun-
 to al Furioso questa stanza con molte altre, & col Canto se quente, che con grandissimo stupore con-
 tiene il nouo auuenimento di Ruggiero, e di Leone.

X C I X.

Con lor Lattantio, e Claudio Tolomei.

Lo scrittore di che parliamo come in molte cose, così nella imitatione è molto più largo dell'Epico. &
 per l'imitatione intendesi quella, che è di fingere i costumi, & le uite de gli huomini; sì anche quella, che
 è di seguire le uestigia de gli antichi poeti. Ora, come nel primo modo d'imitare ueggiamo, che nocchie-
 ri, hosti, pastori, & altri di bassa conditione sono stati presi da M. Lodonico abondeuolmente, che

secondo

secondo la uia dell'Epico ò in niun modo, ò più parcamente accettati gli haurebbe; così parimente nel secondo modo dell'imitare ha seguito in questo luogo i libri della Georgica, che non sono Heroici. Per cioche trouasi per ciascun fine di quei quattro libri una digressione, che nasce delle precedenti materie. Egli una n'ha fatto, che con tutti i passati canti è conforme, usando la metafora tratta dalla fine d'una nauigatione, per mostrare che finito è il suo componimento. Al cui trattato ha aggiunto questa parte con alcune altre.

C.

Dal corpo sciolta più freddo che ghiaccio

Per migliorare un uerso in un modo, non dobbiamo mai guastarlo per due uie. Et perciò essendo posto Sciolta fra Corpo, e Freddo, s'è leuata la terminatione delle medesime lettere, che è spesso noiosa. Et così non ha detto;

Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio.

Per non incorrere in quelle tre O, Corpo, Freddo, Ghiaccio. ma s'è poi impedito il corso al principio del uerso, per cioche corre molto meglio dicendosi;

Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio.

che dicendosi; Dal corpo sciolta. Et s'è tolto la facilità dal senso, il quale è più piano quando Freddo segua dopo Corpo, che quando dopo ui segua Sciolta. sì che ragioneuolmente racconciò;

Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio.

Giunti siamo al centesimo scontro, Et così habbiamo espedito i luoghi, che ci proponemmo. Nella quale impresa quanto gioueuole sia à chi fa uersi il misurar col giudicio più uolte à più uie una cosa medesima, à dottissimi ragionamenti del S. Domenico Veniero, Et gli scritti del dottissimo S. Girolamo Ruscelli ne fanno piena Et buona fede à tutti i letterati huomini, che d'udirli, e di leggerli, Et insieme di portar loro riueranza infinita mai stanchi non si truouano. Gli altri luoghi mutati dall'Autore, non si mettono, per non hauere à replicar più uolte le stesse cagioni che lo mossero, sì come dissi nel principio di questi miei scontri, et da questi, che fin qui siamo uenuti così essaminando, potrà ciascuno uenir considerando, et essaminando per se st esso tutti gli altri, non solamente de i mutati et racconci, ma ancor a comunque sieno, ò si leggano di questo, Et d'ogni altro autore della nostra, Et d'ogni altra lingua.

I L F I N E

A N N O T A T I O N I,
E T A V V E R T I M E N T I,

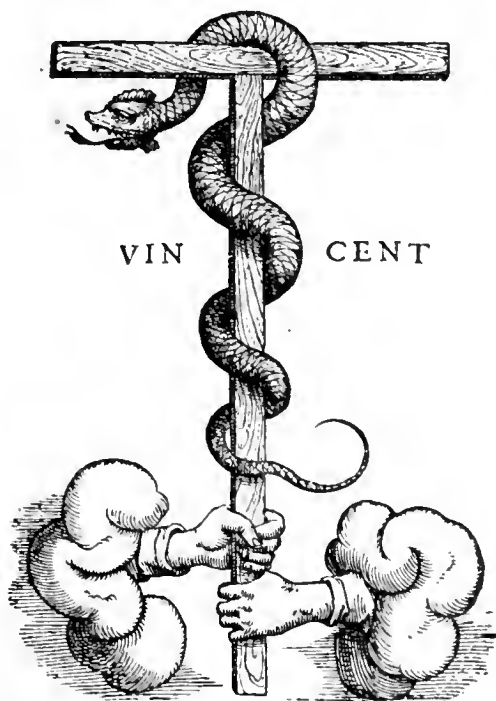
D I

GIROLAMO RUSCELLI,
S O P R A I L V O G H I D I F F I C I L I,
E T I M P O R T A N T I
D E L F V R I O S O.

*Con l'Esposizione di tutte le favole, & di tutti i nomi proprij de i Luoghi,
Et con tutti i passi dall'Autore imitati, ò tradotti,
ò tolti da altri famosi scrittori.*

CON VN PIENO Vocabolario per quei che non fanno
lettere Latine, ò Toscane.

C O N P R I V I L E G I O.



I N V E N E T I A,
A P P R E S S O V I N C E N Z O V A L G R I S I,
M. D. L V I.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

PHYSICS DEPARTMENT

PHYSICS 309

LECTURE 10

THE HADRONIC COLLIDER

THE HADRONIC COLLIDER

THE HADRONIC COLLIDER

THE HADRONIC COLLIDER

THE HADRONIC COLLIDER

THE HADRONIC COLLIDER

THE HADRONIC COLLIDER

THE HADRONIC COLLIDER

THE HADRONIC COLLIDER

THE HADRONIC COLLIDER

THE HADRONIC COLLIDER

THE HADRONIC COLLIDER

THE HADRONIC COLLIDER

PHYSICS 309
LECTURE 10
THE HADRONIC COLLIDER

A N N O T A T I O N I , E T
A V V E R T I M E N T I D I
GIROLAMO RVCELLI.

SOPRA I LVOGHI IMPORTANTI
TI DEL FVRIOSO.



B' venuto alle occasioni dicendo nelle annotationi in fin de' Canti, che conuenendosi uenire accomodando le figure, le quali pigliano tutta la facciata intera, & non douendosi far fouerchiamente lunghi tramettimenti per entro il libro, ci riferbauamo à metter poi in fine di tutto il volume quei luoghi, che ui rimanessero da dichiararsi, ò da auuertirsi. Il che siamo con l'aiuto di Dio per far' ora. S^ẽ dunque in qual si uoglia Canto troueranno i curiosi Lettori al cuna cosa, che habbia bisogno d'esser dichiarata ò auvertita, potranno primieramente ricorrere al fine di quel Canto stesso nell'Annotationi, & non ui essendo, ricorrere in questo uniuersal raccolto, che ne farà qui di luogo in luogo ordinatamente, oue subito al numero delle carte che farà di sopra, potrà ueder se tal luogo, che egli cerca, ui sia annotato. Et questo dico, inquanto à quelle cose che han bisogno di dichiararsi, ò d'annotarsi in tutta la sentèza, & così parimente nella dichiarazione delle fauole. Ma se farà dichiarazione d'vna parola sola, queste tutte per quei che non fanno lettere Latine, ò ancor' Italiane in tutto, si troueranno nel Vocabolario, ò Dittionario, che compendiosamente si metterà doppo queste medesime annotationi, in questo stesso volumetto, pochi fogli appresso.



PRIMIERAMENTE adunque auuertiscasi, che per uoler'intender pienamente dall'un capo all'altro tutte l'istorie (che istorie le chiameremo ancor noi, come fa l'Autore stesso) del Furioso, conuiene hauer letto prima tutti i tre Libri dell'Innamoramento d'Orlando, composti dal Conte Matteo Maria Boiardo. Percioche l'Ariosto in questo suo libro segue i detti tre libri; & la maggior parte delle cose che nel Furioso si leggono, sono incominciate in quelli, che per hauersi il detto Conte proposto nell'animo d'arruiar fino à sei libri in quel suo Innamoramento, & hauergli l'immatura morte uietato di poterlo fare, rimasero quasi tutte le cose da lui ordite, così imperfette. Onde poi Nicolò de gli Agostini, che per quei tempi non fu ingegno ignobile, si pose à seguirle, come se et Quinto Calabro quelle d'Omero, et Maffeo Vegio, quelle di Virgilio. Et così il detto Agostini fece altri tre libri, i quali uanno à stampa insieme con quei tre primi del Boiardo. Et essendo lodati molto da alcuni, che diceano, che per certo il Boiardo stesso non haueria per auentura potuto finir tutte quelle cose sue proprie, meglio di quello che l'Agostini hauea fatto, sono alcuni che dicono, che messer Lodouico Ariosto da se stesso entrò in questo pensiero di far prouua, quanto si potessero seguir meglio, & di quanto auanzare in quello stesso soggetto l'uno & l'altro di detti due. Et altri uogliono, che gli fosse imposto dal Duca Alfonso, altri dal Cardinal Donno Ippolito, & altri (il che io più credo) dalla Donna, che santamente con uerissimo amor Platonico era amata, & rimerita da lui, cioè quella, la quale egli con sì bello, & ammirando artificio accenna solamente quasi à lei sola nel 42. Canto, quando descrive le donne illustri & caste, che in profetia erano scolpite nel palagio del Cavalier Mantuanò, della quale si dirà in queste annotationi à suo luogo nel detto Canto. Ora comunque fosse, l'Ariosto disponendosi à uoler' ancor' egli seguir quel libro del Boiardo, & hauendosi già proposto, & come con gran certezza augurato di uoler dare alla lingua nostra un Poema, ond' ella non hauesse da inuidiare ad alcuno de gli antichi (per non dir'io più oltre per ora) non uolse darg'li nome, che espressamen

te lo facesse conoscere, o tenere per come seguace, o attaccato con quello del Boiardo si fattamente, che non questo suo, ma quello del Boiardo fosse il Poema, & il suo poi fosse parte, o come coda di quello, si come aueniua in quei tre dell'Agostini. Nè pareuolgli all'incontro, che si douesse in tutto mostrar di negare, o di uoler fuggir nel nome colui, che ueramente seguiva con gli effetti, trouò questo bellissimo modo che ha tenuto, cioè, che ingenuamente ha mostrato di seguire le cose non finite da lui, & interrottegli dalla morte, ma non già di finir'egli l'orditura del poema di esso Boiardo. Cioè, che altro sia il seguir di descrivere, o narrar le cose successe in una guerra, con dir suo proprio, & altro l'andar continuando il poema altrui, come s'è detto, & replicato, che fece l'Agostini quel del Boiardo. Per far questo a luique, l'Ariosto mutò primieramente il modo tenuto dal Boiardo, in diuidere il poema suo in Libri, & in Canti. Ma parendo all'Ariosto, che i Canti in questo nouo, & bellissimo modo di poemi nostri, faceuano l'istesso officio, che la distinution de' Libri in Omero, & in Virgilio, serbò quegli soli, & lasciò in tutto la diuisione de' libri. Percioche se egli al primo libro da lui composto. cioè, al cominciamento del suo uolume daua nome di Libro Quarto, come fece l'Agostini, & come à forza gli conueniua fare, ueniua à seguire il poema di colui, & à farsi piedi, o coda di quel suo corpo, com'è già detto. & non à far poema che stesse per se solo. Et questa stessa cagione gli fece prendere altro nome, o dare altro titolo al libro suo, non potendo egli chiamare Innamoramento d'Orlando questo suo Poema, che ueniua à farsi conoscere per altro libro da quello del Boiardo stesso, che pur così è iscritto, se non mi aggiungena la diuisione in libri ancor'esso, o se non faceva lunga manifattura di Titoli, i quali ne poemi s'hanno da spedire in due parole (inquanto al nome del poema) al più lungo. Ma perche di questo, & d'ogn'altra cosa, che appartenga à mostrare il giudicio, la prudentia, il sapere, & i miracoli dell'ingegno di questo, ch'io sempre chiamo diuino, scrittore, io discorro à lungo nel libro, che chiamò BELLEZZE del Furioso, bastimi hauer detto fin qui per ricordare che à chi uol bene intendere, & goder le cose, che in questo libro si leggono, conuien legger prima il detto libro dell'Innamoramento d'Orlando, il quale l'Ariosto, in questo Furioso segue inquanto alle istorie delle cose incominciate, & lasciate imperfette da lui per la sua morte, come ho già detto. ET perche erano già prima usciti alcuni altri libri di Romanzi, che pur trattano di guerre, et de' fatti de' Paladini di Francia, sì come il Morgante, & qualch'altro, l'Ariosto, perche non si prendesse errore, & si sapesse quai guerre, & quai fatti, & conseguentemente da qualche Autor narrati, egli seguìsse, conseruò primieramente il nome, che per se stesso alle persone prudenti lo dimostra, poi che gli diede la principal denominatione da Orlando, come hauea quello del Boiardo, & se il Boiardo cominciando dalla prima origine del suo amore, chiamò il suo Innamoramento, l'Ariosto, che già lo troua innamoratissimo, & in dispositione atta, & uicinissima à diuenirne forsennato, & in furore, lo chiamò FURIOSO, come si uede che questo libro, nel primo raccontar che fa de' successi dell'amor suo, narra che appena arriuato in Francia, gli fu tolta la donna sua, & indi à poco se ne fuggì, in modo, che non hebbe mai più hora lieta, & finalmente n'intese la nuoua, che lo finì di cauar del fenna. Et oltre à ciò, per esser già il libro del Boiardo in grandissimo conto in tutta Italia, come quello, che in effetto è bellissimo, & degno di molta lode (sì come io pur mostro nel già nominato libro mio) l'Ariosto, fu scurissimo, che hauendo il detto libro del Boiardo oscurato affatto ne i begli ingegni, & come annullato il nome d'ogn'altro scrittore di Romanzi fino a' suoi tempi, non si sarebbe potuto equiuocare, o prendere errore intorno al conoscere quai guerre, quai fatti, & da chi autor descritti, l'Ariosto seguitasse con questo suo. Et pur tuttauia egli con bellissima maniera lo uenne ancora come à spiegare à pieno, Così nella propositione nella prima stanza, quando dice, ch'egli Canta l'arme & l'altre cose, che furo nella guerra, che i Mori fecero in Francia sotto Agramante, lequai guerre, & ilqual nome, non erano state scritte da altri, che dal Boiardo. Et oltre à ciò nella prima stanza, & ne i primi uersi della narratione,

Orlando, che gran tempo innamorato,

Fu de la bella Angelica, &c.

Si uene à finir d'informare i Lettori, & gli ascoltanti, che egli segue il detto Innamoramento di esso Orlando, come è detto. SERVE parimente molto all'intendimento di questo libro l'hauer letto il libro che ha titolo I REALI di Francia. & il libro di Merlino Britanno, che tuti sono à stampa.

Et inquanto poi all'istorie d'Italia, che per tutto egli alle occasioni uiene in questo libro à toccar come in corso,

in corso, & sommariamente seruiamo, anzi sono come necessarie l'istorie del Gicuiò. Benche egli in effetto non so se per mala ò poca informatione, ò per altra cagione s'è fatto conoscere d'hauer trattato in molti luoghi assai ò freddamente, ò diuersamente molte cose che farebbono al uero intendimento di questo libro, & allo splendore de gl' Illustrissimi Sign. Estensi dell'età nostra. Per più importante intendimento poi, & più particolar di tutte quelle cose, che sono come anima di questo libro, si desidera uniuersalmente da tutte le persone di conto, un particolar uolume, oue distesamente si habbiano tutte le principali istorie della detta Illustrissima casa ESTENSE. Le quali con l'aiuto di Dio, spero di dar'io al mondo fra non molto tempo, si come ho detto, ne i primi fogli, nella dedicatione all' Illustrissimo, & eccellentissimo Signor Principe di Ferrara, & nella epistola à i Lettori.

Et poi che ancor sono in queste cose, che appartengono all'intendimento del Furioso in uniuersale, non uoglio mancare di aggiungermi alcune breui informazioni del mio S. Fausto da Longiano, Et son queste.



ESSER LVDOVICO ARIOSTO NEL SVO FVRIOSO

fu diligente imitatore de i poeti antichi, Greci & Latini, & massime de i supremi due, Omero, & Virgilio, nè da loro si dilunza molto. Il poeta Greco, & il Latino, presero un medesimo soggetto, che fu della guerra Troiana, l'Ariosto ad imitatione loro formò un'altra quasi consimile guerra. Li due poeti hora stanno su la uerità dell'istoria, hora fingono, il medesimo fa l'Ariosto. La causa della guerra Troiana fu la rapina d'Elena, onde per ribauerla, et per uendicarsi dell'oltraggio ricevuto Menelao, & Agamemnone fratelli, congregarono tutta la Grecia à quella fattione in suo fauore. La causa della guerra di Francia, fu la morte di Troiano, che Agramante per desiderio di uendetta del padre, fece uno sforzo di tutte le genti d'Africa, che poteron portar' arme, et conuocò tutti gli agenti, et s'aggiunse à Marsilio, il quale era già uenuto con tutta la Spagna à danni di Francia. Come la guerra Troiana non poteua spedirsi senza Vlisse, così la Francese non deuca farsi senza Brunello. La prudenza d'Vlisse, trouò Achille celato fra le figlie del Re Licomede, l'astutia di Brunello trouò Ruggiero asceso tra i monti di Carena. L'uno et l'altro fu tratto per ingordigia dell'arme offerite alla guerra. Achille era stato preuocuto, che hauea à morir' in quella impresa Troiana, giouane. Ruggiero deuca finir sua uita in Francia, giouane. Perciò Achille fu mandato in abito femiule con le figlie del Re Licomede, perche non si risapesse in qual parte si fusse. Ruggiero per interrompere l'ordine fu tale fu tenuto riposto ne i monti di Carena.

Achille fu nudrito da Chirone Centauro, gran sapiente, et coraggioso. Ruggiero da Atlante sapientissimo, et nudrito di latte di Leoneffe, poi più grande di midolle d'orsi, et di leoni, se bene in ogni minuta parte non hauesse il nostro poeta imitato Omero, et Virgilio, non è però se non da commendarlo con ogni specie di maggior loda, perche ha secondo i luoghi, i tempi, le persone uariato.

Per Carlo Re di Francia, ritrasse Latino; per Agramante, Turno; per Orlando, & Ferrau fatati, Mezapò, & Achille; per Rodomonte, Mezentio; per Marsisa, & Bradamante, Pantefilea, & Camilla; per Alcina, Circe; per Cloridano, & Medoro, Niso, & Eurialo; per l'orca diuoratrice, il monstro d'Andromeda; per Melissa, Iturna; per Bardino balio di Brandimarte, Acete balio di Palante; per Alfo, Vmbrone; per le femine homicide, le Amazoni; per la Discordia Aletto; per Orrilo, Erilo; il crine fatale di Orrilo, quello di Minos; per l'Ippogrifo, il caual pegaseo; per Baiardo, et per Rabicano; i caualli bastardi del Sole donati da Latino ad Enca; per lo scudo di Ruggiero, lo scudo d'Enca; per Balisarda di Ruggiero, fatta da Falerina, la spada d'Enca fatta da Vulcano; per l'isola d'Alcina, la terra di Circe, Non solo s'è accomodato de i nomi, ma di molte cose ancora; come Angelica isposta al nostro liberato da Ruggiero su l'Ippogrifo rappresenta Andromeda essposta al nostro liberata da Perseo su l'cauallo Pegaseo; Olimpia lasciata da Bireno nell'isola, Ariadna lasciata da Teseo; le trasformationi de gli huomini in diuerse forme nell'isola d'Alcina, quelle di Circe; la nouella del Re de' Nubi, et dell'Arpic, la cosa di Eneò; la nouella dell'orca, la scuola di Polifemo;

Polifemo; per l'anello, che rendea l'huomo inuisibile, la nuuola, che fae tua Enea inuisibile. Le due fontane di Merlino, di cui l'una infiamma, l'altra estingue la fiamma d'Amore, le due faette d'Amore, l'indorata, e l'impionbata; la nouella di Lidia, quella d'Anassarète; le donne espofte à nutrir l'orca d'Ebuda, la fauola del minotaurò; la uergine per placare l'Orca, la nouella d'Ifigenia; per lo fterpo in cui era conuertito Aftolfo, lamentandofi con Ruggiero, lo fterpo di Polidoro, dolendofi con Enea. Draghinazzo formato da Malagigi in Gradaffo, saltanteln nauè per ingannar Rinaldo, la nuuola trasformata in Enea da Giunone, per leuar Turno dalla battaglia; la mostra delle genti d'arme Inglesse, & Africane, la mostra delle genti di Turno, et d'Enea; la genealogia di Ruggiero, quella d'Enea; li due fpiriti melfti, che riferiuano li due fratelli del Duca prigionii, lo fpirito di Marcello; Aftolfo afcefo in cielo, di Luciano; Vento raccolto ne gli utri, d'Omero; le nauì conuertite in foglie, le nauì d'Enea conuertite in uinfe marine; le pietre conuertite in huomini, et canallì l'antica fauola di Deucalione; Ga brina, la uecchia d'Apulio; Meliffa à Ruggiero in abito d'Atlante, Mercurio mandato da Gioue ad Enea; la fattione di Cloridano, e di Medoro, quella di Nifo, et d'Eurialo; Brandimarte morto, et fue effequie, l'effequie, et la morte di Palante, et fua oratione; pianto di Bardino, per la morte di Brandimarte, il pianto d'Acete, per la morte di Palante; Orlando fopra il corpo di Bràddimarte, et fua oratione, Enea fopra il corpo di Palante; Abbattimento di Ruggiero, et di Rinaldo, l'abbattimento di Turno, e d'Enea; le cerimonie, giuramenti, & orationi di Carlo, et d'Agramante, quelle di Latino, et d'Enea; le cui pugne ambedue furono fpartite, ma con diuerfi modi; Ruggiero, et Rodomonte, combattenti nel fine dell'opera, et morte di Rodomonte, Turno, & Enea, combattenti nel fine dell'Eneide, et morte di Turno. Si ualfe ancor l'Ariofto de' moderni. L'anello d'Angelica, che faceua inuisibile, l'anello mandato dal prefto Giouanni à Federico Imperatore, di cui fi legge nelle cento nouelle antiche; la cortefia di Leonte, tolta dalla cortefia del Boccaccio nella nouella di Madonna Dianora; il nome di Zerbino, da Zerbino del Garbo nel cento. Molte cofe fi tacciono, come le pitture delle guerre Francefi, et d'Italiane, et d'altre iftorie ritratte dalle tapezzerie di Didone, ou'erano dipinte le guerre Troiane, non fi dicono le fortune di mare, gli abbattimenti, l'uccifioni, le fcaranucce, gli affalti, i conflitti, l'efpugnationi delle terre, gli stratagemmi, le gioftre, i giuochi, gli amori, gl'incanti, et finil'altri affai. Abbiamo lafciamo di riferire i luoghi de' libri Spagnuoli, onde fi fono tolti gl'incanti, gli amori, le cortefie, l'imprefe, le gioftre, gli abbattimenti, le guerre, per non ftimare, che neceffaria cofa fia. Sena do quafi in bocca di tutti, la qual cofa non poteua apportar feco altra cofa, che fatieuolezza, e faftidio.

CARLO MAGNO, fu figlio di Pipino Re di Francia, et della forella di Dudone Re d'Aquitania, cogno minato martello, perche percoffe tutta l'Alemagna, Saffogna, Bauiera, Danismarch, Noruea, Inghilterra, Aquitania, Nanarra, Spagna, Borgogna, et Prouenza; et tutte le mife sotto fua Signoria, et fecele tributarie. Paffò à richiefta di Papa Gregorio terzo in Italia, liberò dall'afsedio Roma, poftoni da Eliprando con configlio dello Imperatore di Costantinopoli, liberò la Puglia da Grimoaldo Re de Sanniii, et la Lombardia toffe dalle mani del Re Difiderio.

Agolante, per uero nome Aigolando, Re d'Africa, uenuto per ricuperare la Spagna conquistata da Carlo Magno, più uolte combattè, alla fine fu rotto l'effercito fuo, & egli uccifò da Rinaldo. Il Conte di Scandiano, conta l'iftoria oue al 27. Canto, del primo libro, dice effere ftato uccifò da Orlando in braccio à Carlo.

Ferrau, leggefi Ferrauto et Ferracuto. era di ftatura di gigante, uenue con Agolante, nella guerra di Spagna, contra Re Carlo. A la città di Nazera; prefe molti baroni Francefi, Orlando poi l'uccife. Alcune iftorie dicono, che fu mandato dall'armiraglio di Babilonia, con uentimila Turchi contra Carlo. Credcafi, che haueffe forza per quaranta huomini: Fu ferito da Orlando nell'ombilico, et morto.

Orlando fu detto Rotolando, Senator Romano, fi uede il nome, et la man fua in molti priuilegi di Carlo. Uccife Almonte, et gli toffe l'elmo in Aframonte. Mori in Roncuualle, et dopo la morte fua fu ripofto nel catalogo de' fanti, ouero nel martilogio, per effere ftato morto combattendo per la religione contra Saracini.

Oliuiero trouafl anch'effo in certi priuilegi di Carlo fottofcritto.

Turpino parimente fottofcriffe alcuni priuilegi; lo fritto dice, Turpinus Archi pifcopus Remenfis.

mensis . Questo era cronicista di Carlo Magno ,

Rinaldo fu detto Arnaut di Bellanda , alcuni dubitano (nè si legge in istoria) che costui fusse figlio d' Amone . Sono stati , & altri di questo nome . Mont' Alban suo non si fa al di d' oggi doue fusse . et sono noci diuerse opinioni .

Amone , fu già caualiero , hebbe tre figli , Guicciardo , Alardo , e Ricciardo . Oggidi in Francia è molto memorabile il suo nome , et per la ricordanza di lui , sono molte osterie , & altre arti , che tengono per insegna li figli d' Amone .

Almonte , si chiamò Aimonte . .

Mambrino , era detto Mombrino , uisse al tempo di Re Fiore , & non fu al tempo di Carlo .

Balugante , si nomò Belligando .

Gancelone , si legge Gualone , e Galatone .

Galafione , si dica Galafro , fu Re di Spagna , e padre di Marsilio .

Marsilio , chiamauasi Marsirione .

Galerana , fu detta Galeana ,

Di Rizieri di Risa , ouer d' Erifa , primo Paladino , non restò figlio alcuno , et fu gran tempo inanti Carlo . Ha dato occasione à quest' altro . Non so con che ragione si seruiua per dui g . percioche uiene questo nome dalla doppia consonante ad inasprirsi alquanto . onde seruiendosi per un solo g . il nome è più dolce , rappresenta il nome Francese , et non pare che discenda dal uerbo ruggere .

Durindana , spada d' Orlando , si troua ne' libri de' Romanzi scritta diuersamente , durindarda , durindana , durlindarda , il suo uero nome fu durenda , che guadagnò Re Carlo il Magno , quando uccise Polinoro , Re di Spagna .

Angelica , questo nome per la uerità è Spagnuolo , tratto dal Greco , & in Spagnuolo si pronuntia con la penultima lunga , Angelica , e così costumano di fare in tutti i nomi di donne , massime , quando gli diminuiscono , diranno similmente , Isabellica , Giulianica , pure la lunga dimestichezza di questa uoce in Italia l' ha fatto diuincire Italiana ancora , et si proferisce Italianamente con la penultima breue , Angélica .

Vlieno , Re di Sarza fu , et leggesi nell' istorie , ma Rodomonte è finzione .

Fin qui il Fausto .

IN quanto poi à molte istorie antiche , così de' Greci , come de' Romani , et come ancor de' Gli Ebrei , et d' altre nationi , che nel Furioso sono toccate per essempi , o per altre occasioni si fatte , qui per quei che non sanno lettere , o per dir meglio (poi che già quasi s' hanno tutte tradotte nella lingua nostra) per chi non l' ha uedute , o non ha tempo , o pensier di uederle , se ne uerrà di luogo in luogo stendendo di ciascheduno quel tanto , che parrà necessario o utile , perche pienamente si possa intendere quello che uogliono dir quei uersi ou' elle sono .

A' car. 5. st. 3.

LA uerginella è simile à la rosa ,

Che' n' bel giardin sù la natia spina ;

Mentre sola , e sicura si riposa ,

Nè gregge , nè pastor se l' auicina .

Questa comparatione tolta da Catullo , quanto sia dall' Ariosto stata migliorata , s' haucrà più di sottile quando si metteranno tutti in una schiera raccoltamente i luoghi da questo Autor tolti , o imitati da altri Autori . & n' ho qui uoluto far mentione , accioche se alcuno leggendo queste cose , che qui ora si uengono annotando , ricercasse , questo o altri luoghi tali , sappia , che si son posti tutti insieme non molto più sotto , come è già detto .

A' car. 6. st. 3.

PIENO di dolce , e d' amoroso affetto .

sono alcuni , che hanno opinione , che Diua nella nostra lingua non si dica se non di persona morta ; Mouendosi , per quel ch' io credo , da quei del Petrarca ,

Soleasi nel mio cor far bella e uiua

Com'alta donna in loco umile e basso
Hor son fatt'io per l'ultimo suo passo
Non pur mortal, ma morto, & ella è DIVA . Et in quell'altro, quando alla stessa donna
sua, che moria l'apparue in sogno, disse,
Come non conosco io l'alma mia Diua?

Ma per certo non è così. Percioche DIVA propriamente vuol dir Dea, onde più tosto s'haurebbe
da dire il contrario cioè, che per esser le Dee immortali, non si potessero dir DIVA le persone morte
et così neramente è, se non che tenendosi che le persone che qui uiuono santamente, steno doppo morte
tirate in cielo à deificarsi, queste tali si dicono DIVE così doppo morte. Ma il proprio suo è di darli
à persone uiue, che si uoglia mostrar che reputiamo immortali per le bellezze et uirtù loro. Onde Dee
dicono gl'inamorati moltissime uolte le donne loro, come mostrando di non giudicarle persone uana-
ne et mortali. Onde n'è quella grata testimonianza del Petrarca,

Che'n Dee non pensau'io regnasse Morte.

Et che DIVA, si dica ancor mentre la persona è uiua, si uede per questo di sopra posto uerso dell'
Ariosto,

A' la sua Donna, à la sua Diua corse. Et Tosto che fermi u'hebbe gli occhi, e fitti,
Fu certo esser di man de la sua Diua. Cioè d'Angelica,

A' car. 14. st. 4.

Il martel di Vulcano era più tardo

Ne la spelonca affumicata, doue
Battea à l'incude i folgori di Gioue.

Di Volcano, et la fauola sua, s'hauera appresso con tutte l'altre ordinatamente, Qui dirò io per ora
questo solo, che potranno alcuni muouer dubbio, come l'Autor qui dica, che Volcano battesse all'incu-
dine i folgori, o le saette di Gioue. Percioche riceuendo pur senza contrasto che i Poeti habbiano cō
naturale allegoria finto, che Gioue di sua mano auenti i fulmini qui basso, si uede tuttauia, che tai ful-
mini o saette non sono di ferro, ma di pietra come ogni di se ne ueggono et se ne ritruouano. e quan-
do mai non se ne uedessero, nè se ne trouassero, si potria tuttauia dal saperli come, et di qual materia
essi si facciano nell'aere, star sicuri che non steno di ferro per alcun modo. A' questo per l'Autore
si potria dire, che egli in ciò non intromette cosa di suo, ma segue i poeti antichi che così finsero, i qua-
li non è dubbio, che possono come poeti pienamente sostenerlo per ben detto. Ma perche in ciò conuer-
ria far lungo discorso, che questo luogo non lo ricerca, et io ne dico à pieno nelle BELLEZZE del Fu-
rioso, quando discorro in generale sopra le allegorie, & in particolare sopra quelle usate dell'Ario-
sto, ora qui per acquetamento di chi pur uolese fr'a tanto accusar l'Ariosto d'hauer detta, o seguita
cosa che non stia bene, mi basterà di dire, che questo battere i folgori à Gioue di Volcano, s'intenda che
fosse allora quando Gioue hebbe la guerra co i Giganti. Oue non usasse i folgori ordinarij, ma più potè-
ti, secondo che ricercaua il bisogno con gente sì fiera, & sì sopr'umanamente ualorosa, & forte.

A' car. 13. st. 1.

E chi m'ha in odio uoi ch'adori & ami.

Disi nell'annotatione nel fine di questo secondo Canto, che questo modo di dire, che qui usa l'Ariosto in
questo uerso, è degno di considerarsi, non parendo conuenueole che il parlar debbia uenir mancando,
ma che debbia più tosto uenir crescendo. Onde essendo molto più l'adorar che l'amare, non par che stia
ben fatto il metter questo doppo quello, & ne addursi alcuni esempi, che qui non fa hor mestieri di re-
plicarli, nè di moltiplicare in altri. Et per non mi uolere in quei fini di Canti portar molto in lungo co-
me son uenuto dicendo più uolte, mi riserbai à finir di dire in questo luogo, quello che sopra di ciò mi re-
staua à dire. Il che uolendo fare, & con più breuità che si possa, dico primieramente, che se alcuno
mettesse pur in dubbio che l'adorare sia molto più che l'amare, mostreria di prenderli spasso, & pre-
giarsi di farsi conoscere per grossolano, o cauilloso infelicemente. Et tuttauia perche non ui resti di far-
si forte con dire, che l'amar ueramente, & l'adorare steno affection uguale, & che chi ama ueramen-
te un signor suo, è tutt'una cosa con adorarlo & riuerirlo; Onde l'Ariosto habbia qui usatigli ambe-
due come sinonimi, io rispondo, che costor s'ingannano, & che si può in molti modi amare senza ado-
rare,

vare. Et che è gran differenza fra l'uno, et l'altro. Et per non portar costoro à tante autorità così della sacra scrittura, come di filosofi, & di poeti, ne rekerò quì l'autorità di questo stesso Autore, il quale nel decimo Canto à car. 2. stanza 9. parlando di Bireno, già innamorato della figliuola capitana del Re Cimoseo, dice,

Non pur satio di lei, ma fastidito
N'è già così, che può uederla à pena.

E sì de l'altra acceso ha l'appetito
Che ne morrà, se troppo in lungo il mena.

Oue chiarissimamēte si uede, che l'Autore stesso mostra chiaramēte esser molto più l'adorar, che l'amare, et per questo l'hauer'egli nel sopra posto uerso, ultimo della prima stanza del ij. Canto, detto, V uoi ch'adori, & ami, si fa giudicar per mal detto, et fuor del conuenuele et del proprio, per la cagione quì di sopra nell'annotationi ricordata. Intorno à che, noi per sua difesa potremmo ben dire, che questo fosse un parlar fatto per la figura, che chiamano i Latini con uoce Greca, Hysteron Proteron, che è quando si dice prima quello che douerebbe esser dappoi, & così per contrario, la qual figura è usata pur'assai spesso da' Poeti, & anco alcune uolte da gli Oratori, & da gli historici. Tuttauia ella (con'io più distesamente dico altroue) se non mostra d'esser fatta ò con arte uagamente, ò con gran necessitá, è le più uolte dannosa, & ancorche l'habbian battezzata figura, si porta pur nome di riuolgitrice d'ordine, & di far prima quello, che douerebbe far dappoi. Il che conobbe molto bene l'Autore stesso, & già in quello ch'egli haueua ricorretto, ò ueniua ricorreggendo di sua mano, per ristaurarlo (del quale ho fatta mentione più uolte, & appresso se ne dirà più à pieno) egli hauea mutato questo uerso, & tornato come già l'hauea detto la prima uolta,

E chi m'ha in o dio uoi ch'adori, e brami.

Il qual uerso in questo modo staria benissimo, così di numero, come di sentimēto. Percioche l'adorar mostra la riuertita, et la deuotione, et l'affettio grãde che si porta. Ma si può riuertire, et adorare col cuore un signor suo, ancor lontano, & non bramarlo altrimenti. Onde, perche questo sfrenato desiderio di possedere la cosa amata, & riuertita, non è in ogni amore, ma solo nell'amor uolento, per questo in quella sentenza, oue si dipinge l'ingiusstitia, & la uiolenza di colui, che gli amanti lasciuati han chiamato loro Iddio, sta molto conueneuolmente posto quel uerbo bramare, che uiene ad esser di molto maggior forza che l'adorare.

A car. 26. st. 6.

Terrà costui con più felice scettro

La bella Terra, che siede in sù'l fiume

Doue chiamò con lagrimoso plettro

Con tutti questi uersi l'Autore ha felicemente circoscriuendo la nobilissima città di FERRARA. Le sa uole di Fetonte, & di Cigno, s'haueranno à suo luogo. Et le parole Scettro & Plettro, per quei che non fanno lettere Latine, s'haueranno al Vocabolario. Ora quello che qui mi rimane à dire, è, che primieramente inquanto alla costruzione in que' due uersi,

Quando fu pianto il fabuloso elettro,

E Cigno si uestì di bianche piume, S'ha da auuertire, che la parola PIANTO, è nome, che sta per se solo, & conuien pigliarlo come se dicesse LACRIME, & non è participio passiuo del uerbo PIANGO. Percioche se così si prendesse FV PIANTO, come fu Cantato, ò altro tale, quel uerso non haurebbe alcun sentimento che bene stesse. Che non fu pianto, (così pure passiuamente) lo Elettro in quella sauala, ma fu pianto Fetonte. Et lo Elettro, che è quello, che noi uolgarmente diciamo Ambro, furon le lagrime delle sorelle di esso Fetonte conuertite in arbori Popoli, dalle quali distillando quel liquor così giallo & lustro, dissero i Poeti che erano le lagrime loro. La costruzione adunque di detto uerso, è che il pianto che uscì da quelle donne, che cōpresamente intende sotto quella sauala notissima, fu quel pretioso liquore, del quale (come dice Ouidio nel secondo delle Trasformazioni) le gentil donne Latine si faceuano uaghi, et pregiati monili ò collane. Inquanto poi alla parola FABVLOSO, è da auuertire, che l'Autore l'ha posta con molta prudentia, non solamente per uoler con essa ricordar che la cosa di Fetonte è fauolosa, ma ancora per mostrar, che è parimente fauoloso

b quello

quello che scriuono dell' Ambro, che distilli da gli arbori Popoli. Essèdo cosa manifestissima, che da esse non goccia, nè distilla Elettro, nè Ambro, per alcun modo. Et che Ouidio prese grande errore in affermarlo ancor così sotto fauola. Percioche si uede, che egli in tutto quel bellissimo libro suo quando d'alcune cose naturali riduce l'origine, & la cagione alle fauole, non dice mai di esse cose naturali, se non quello che ne è ueramente. Onde è da dir per certo, che in questo luogo l'Ariosto mettesse la detta parola Fabuloso, per uoler' accortamente mostrare, che sia ueramente fabula quello di detti arbori che distillino l'Elettro, o l'Ambro, com'è già detto. Nè è da marauigliarsi, che in questa cosa dell'Elettro s'ingannasse Ouidio, che era poeta. se ancora Aristotele ui s'ingannò molto come chiaramente fa ueder l'Agricola. Nè qui à noi accade dir'altro intorno à ciò, bastandoci d'hauer ricordato quanto importa all'intendimento di questo luogo, & à mostrar per tutto il sommo giudicio, & il gran sapere di questo felicissimo Autor nostro.

A' car. 28. st. 4

LA cui felice età uole il ciel giusto C'habbia un Maron, come un'altro hebbe Augusto.
In questo luogo, tutti uogliono, che l'Ariosto uoglia dire d'Andrea Marone, poeta famoso, & seruitore del Cardinal Donno Ippolito, del qual dicono, che all'improuiso faceva uersi Eroici perfettissimi. et del quale l'Autore fa mentione, non solo in questo stesso libro, oue nell'ultimo Canto dice,

Andrea Marone, e'l Monaco Seuero,
Ma ancora nelle Saire, oue si leggono quest'altri,

Pa à mio modo Maron, tuoi uersi getta Con la lira in un pozzo, e altr'arte impara.
Il che si può credere, & affermare, che così sia, cioè, che l'Ariosto uoglia in detti due di sopra allegati intendere il detto Andrea Marone. Ma chi dicesse ancora, che egli hauesse intentione à se stesso, et che per lui si proponesse nell'animo, che s'hauessero da intendere, non erreria forse, & non diria, o penseria cosa sconuenuele. Percioche sappiamo esser solito di tutti grandi huomini di lodar se stessi ne gli scritti loro. Si come di Virgilio, di Martiale, di Tullio, del Petrarca, & di tanti altri habbiamo chiarissime testimonianze. Et questa qui dell'Ariosto, chi ben considera tutte l'altre de' passati, è detta con più uaghezza, & con più bel modo di ciascuno d'essi, non dicendole egli espressamente di bocca sua, come Virgilio,

Primus ego in patriam, mecum (modo uita super sit)

Aonio rediens deducam uertice Musas

Primus Idumæas referam tibi Mantua palmas. Et più altri, Et Martiale.

Hic est, quem legis ille quem requiris Cui Lector studioso quod dedisti

Toto notus in orbe Martialis Rari post cineres habent poetæ.

Et così Ouidio, il Petrarca, in tanti luoghi, Marco Tullio, & tant'altri alla scoperta di se medesimi. Là oue l'Autore nostro in questi suoi, fa parlar Melissa, & con tanta gratia mette quei uersi Vuole il ciel giusto C'habbia un Maron, com'un'altro hebbe Augusto,

Che par tutto detto non per altro fine, che per tenere in tutti i capi laudato il Cardinale Donno Ippolito, à chi è dedicato da lui il libro. Et quello che più importa è in ciò, che egli ha quiui la più comoda occasione, che si potesse alcun mai fabricar da se stesso per fuggir l'Inuidia, con lo scudo del nome del detto Andrea Marone, col quale i maligni, & che non poteano soffrire lo splendore di esso M. Lodouico, si ueniuiano à quietare con non poterlo lacerare, & imputar d'immodestia, o necessitarlo à render loro ragione, che questo fosse Ailo, & modo tenuto sempre da tutti grandi huomini, come è già detto. Et gli altri poi, cioè i buoni, i dotti, gl'intendenti, e i giudiciosi così de' tempi suoi, come de' secoli futuri, li prendessero per detti di se stesso leggiadrisimamente, come per certo io tengo, che per se stesso ci gli scriuesse; & come prenderà ogni altro, che ben considera l'intentione della sentenza. Percioche se ben quell'Andrea si chiamaua Marone, & facea uersi Latini all'improuiso, et uoglio dir buoni, & miracolosamente belli, non per questo par che si confaccia con l'intention di Melissa il dir di lui. Perche ella è tuttauia su le lodi del Cardinal da Este, & dice, che il Ciel giusto uole che i tempi suoi habbiano un Marone, che faccia immortale il suo nome, & la gloria sua, come uno n'hebbe Augusto, che fece il medesimo del suo nome, & della sua gloria. Iche, cioè, di fare immortale la gloria, & il nome del Cardinal Donno Ippolito, si uede esser fatto da esso Ariosto, non dall'Andrea Marone, se

ben

ben Marone di nome, & Nasone di uena, che comunque mouea la lingua, formasse uersi ancor' egli.
Et intorno à questo sta detto assai.

A car. 37. st. 3.

Bella accoglienza i Monachi e l'Abbate	Come da' Cavalier sien ritrouate
Fanno à Rinaldo, il qual dimandò loro	Spesso auenture per quel tenitoro
(Non prima già, che con uiuande grate	Doue si possa in qualche fatto egregio
Hauesse hauuto al uentre ampio ristoro)	L'huom dimostrar se merita biasmo, o pregio.

Imputano qui grandemente alcuni l'Ariosto, che essendo mandato Rinaldo dal Re suo con tanta fretta, et in tanto bisognosa occasione, per proueder gente et aiuto per la liberatione dell'assedio di Parigi, come ha egli stesso diuifato nel primo Canto, lo faccia ora qui andar cercando auenture & brighe fuor di proposito, come fanno i Cavalieri erranti, quando ociosamente uanno attorno. Nel che per certo io non saprei che dire in difesa sua, parendomi, che il dir che un Cavaliere debbia sempre andar cercando occasioni da mostrare il ualor suo, fosse risposta sofistica et sconueniente. Percioche un uero Cavaliere per qual si uoglia cagione non deue mancare al debito dell'onor suo, & questo quando uenga o prouocato, o ingiuriato, o disfidato ostinatamente, come in questo libro s'ha l'effempio di Zerbino con Marfisa, et di più altri. Non deue poi mancare di mostrar il ualor suo, sempre che per se stessa se gli offerisca o pari d'auanti occasione di farlo. Ma l'andarle cercando à studio se gli conuenie solamente quando egli sia libero di se stesso, ocioso, & non obligato à maggior cosa. Onde habbiamo che con questa norma Rodomonte, Marfisa, Mandricardo, & Ruggiero differuano le liti loro incominciate per andare à soccorrere il Re loro, non che fossero andati ociosamente cercando, dell'altre fuor di proposito, & tanto meno si conueniuà à Rinaldo, quanto che egli non si trouaua solamente essere in campo come gli altri Cavalieri, ma era mandato dal suo Re per così importante bisogno, et con tanta fretta, che ha detto nel primo Canto, che

Carlo il manda allora allora

Nè pur un giorno il lascia far dimora. Onde non se gli conueniuà per alcun modo andar cercando fuor d'ogni bisogno brighe, & impedimenti nella selua Calidonia, prima che fosse arriuato in Inghilterra à far l'officio per ch'era mandato. In difesa dell'Autore, io in questo luogo non saprei dir cosa, che mi pareffe buona, che in effetto si uedesse che Rinaldo così facesse, cioè, ch'egli spontaneamente andasse inuestigando di trouar brighe & inciampi, come par che così in prima uista mostrino quei uersi che l'Autore dice, & i quali si son posti qui poco sopra. Ma chi ben rimira, l'Autore non dice, che Rinaldo andasse domandando per trouare in quei luoghi brighe, & disturbi al uiaggio suo. Ma dice che essendo Rinaldo riposato, & rinfrescato in quel monasterio, & hauendo mangiato con la buona accoglienza, & compagnia di quei monaci, uenne à domandargli come accade, se in quella selua, & in quei luoghi era solito di trouarsi auenture rare da i Cavalieri erranti. Il che però egli non domandasse per uolerle andar cercando allora per se stesso, ma solo per curiosità di sapere, si come auie ne quasi sempre, che una persona di conto, che arriua nuouamente in qualche luogo suol dimandar delle cose, che qui si truouano & si fanno, & ciascuno particolarmente insiste nelle cose della profession sua. Et che poi hauendo quei monaci intesa quella sua domanda, nè sapendo à che fine egli l'hauesse fatta, gli uennero à narrare il fatto di Geneura, il quale commouesse tanto Rinaldo, che ancor ch'egli non l'hauesse dimandato con animo d'intrometter si per allora à cercar, nè pigliar briga nõ necessaria, nientedimeno si disponesse d'aiutar quella giouane. Et tanto più che in far ciò, egli non ueniuà à distor si punto dal uiaggio suo, nè del suo primo proponimento di procurar' aiuto per Francia. Anzi douendo egli in tutti i modi far quella uia, & essere col Re di Scotia à domandargli gente, & aiuto, come poi fece, & come l'ebbe.

A car. 43. st. 11.

Fatto in quel tempo con Ariodante	Mè merauiglio (cominciò il mè amante)
Il Duca hauea queste parole, o tali.	C'hauendoti io fra tutti li mie' uguali.
Che grandi amici erano stati in ante	Sempre hauuto in rispetto, e sempre amato
Che per Geneura si fessen rituali.	Io sia da te sì mal remunerato.

Nell'annotatione del fine del Quinto Canto, io dissi, che questa è una delle non più leggiere accuse, che

si diano contra l'Ariosto, cioè, che egli faccia che Dalinda sappia dire à Rinaldo le parole; che Polineso hebbe con Ariodante intorno alla cosa di Geneura, & così tutto quello che ordinatamente seguisse in parole, & infatti tra essi due, & come Polineso facesse andare Ariodante à uederlo salir da lei, & come Ariodante à quella uista si mettesse la spada per uccidere se stesso, & fuisse sopragiunto & impedito, ò distolto dal fratello Lurcauo; & tutto quello che seguì tra detto Polineso & Ariodante in tutto quel fatto. Et dissi che per certo da tutto il contesto di quella istoria che l'Ariosto stesso ne narra, non si può cauare come Dalinda hauesse in alcun modo potuto sapere le dette parole, che furono tra quei due amanti, nè alcuna di quell'altre cose, che tra lor seguirono fino alla partita d'Ariodante. Le quai cose l'Autor fa che essa Dalinda narra à Rinaldo minutamente. Et promisi in detta annotatione, che in questo fine del uolume io direi quanto mi par che si possa dire in difesa dell'Ariosto intorno à ciò. Il che uolendo ora fare, dico primieramente, che questa nota in un' autor chiaro non è leggiera, nè di poca importanza, facendolo manifestamente tassare per imprudente, & per poco auuertito in quello che egli scriue. Nè è cosa oue à scrittor, che aspiri à farsi tener perfetto, più conuenga essere accorto, che in questo di non dir cosa (& massimamente in quelle, che egli non mostra di metter per fauole, ma per istorie uere, come fa questa) che possa parere sconueniente; & fuor d'ogni uerisimile. Onde si uede in più luoghi di questo libro, che esso medesimo Autore mostra sempre di star' auuertito intorno à ciò, & che in ogni luogo che lo ricerchi egli risponde alle tacite obietzioni, che potrebbon farglisi in quelle cose, che egli narra. Sì come per uno esemplo io nelle annotationi del 19. Canto ho ricordata di quello che egli dice, che Angelica si saluò l'anello nell'Isola del pianto, quando fu esposta nuda à esser diuorata dal Monstro marino. Et oltre à ciò lasciamo stare, che in quella stanza,

Chi uia lontana da la sua patria uede,

Cose da quel, che già credea lontane,

Egli pur s'affatica di rimediare à questa sconuenientezza, della qual diciamo, ancor che quiui egli pur sia in cose fauolose, ma ricordiamo per ultimo esemplo, che basti per tutti quella stanza, che egli nel Quarantesimo secondo Canto fa per escusare uia sconuenientezza tale, imputatagli dal S. Federico Fulgoso, per hauer'egli fatto far quel memorando abbattimento d'Orlando, Oliniero, & Brandimarte con Agramante, Gradafo, & Sobrino, nell'Isola di Lipadusa, oue essendo egli con l'armata capitato, trouò quell'Isola fiera, montuosa, & ineguale tanto,

Che non è (dice) in tutto il luogo strano

Scoglio, sei Caudieri il fior del mondo

Oue un sol piè si possa metter piano.

Potesin far quella battaglia equestre,

Nè uerisimil tien, che ne l'alpestre

A' la quale obiettion, così rispondo,

Et tutto quel che quiui egli segue per giustification sua in quella sconuenientezza, che gli ueniua imputata d'hauer commessa in quello che intorno à ciò hauea scritto. Et di queste tali si trouano molte appresso ogni buono autor d'ogni lingua, & in ogni soggetto. Ora inquanto alla proposta nostra della sconuenientezza, che par, che manifestamete l'Ariosto cometta in questo fatto di Dalinda, alla quale fa narrar cose, che p tutto quello che l'Autore stesso ha narrato distefamete di quella istoria non si può trarre, che essa Dalinda hauesse potuto sapere, io potrei qui allegar l'esemplo di Plutarco, il quale nella Vita di Marco Catone Vticese, hauèdo detto che esso Catone l'ultima sera, hauèdo mandato uia ciascuno, et rimasto egli solo, scriue Plutarco, che trasse la spada del fodero, et hauèdola riguardata, disse tra se stesso, Ora io sono in libertà mia, et così rimise la spada nel fodero, et incominciò à leggere, et che lesse due uolte tutto il libro di Platone, dell'Anima, et poi si addormetò, et finalmete soggiunge poi come egli p cose se stesso, et cadèdo del letto fece romore, et uì accorsero i suoi, et così morì. Dalla qual narratione di Plutarco si uede manifestamente, che essendosi partito di camera ciascuno, & essendo Catone rimasto solo, non fu chi potesse uedere, & per conseguente poi riferire, quello, che egli fece & disse così solo in camera. Che uiene ad esser non meno importante sconuenientezza, che questa che s'è detta della narratione di Dalinda à Rinaldo. Et tanto più, che quiui parla Plutarco stesso, & in questa l'Autor fa parlar Dalinda, la quale se pur dicea qualche cosa fuor di uerisimile, non par che Rinaldo così in camino, & intento à farsi capace del fatto, & della innocentia di Geneura, douesse stare à ponderar così minutamente ogni cosa, che non fosse sostantiale all'intention sua. Et quando ancor'egli uì hauesse fatto dubbio, & domandatala, à lei non mancava modo di rispondergli, & informarlo come tutto ciò le fosse poi uenuto à notizia. Ma à Plutarco, che egli medesimo narra, et scriue à tutto il mondo cosa

*da leggerfi per tutti i secoli, par che fosse più necessario lo stare auuertito di non dir cosa, della quale non possa esser dimandato, ma imputato, come d'essere uscito del uerisimile, & del conuenevole, & affermata per uera una cosa, che per le parole sue stesse si uegga che egli non può hauer saputa per alcun modo che fosse uero, se il resto, che ha detto in ciò, s'ha da dire che fosse uero. Et con questo es-
 sempio di Plutarco, così raro, & eccellentissimo scrittore, si potrebbe per auentura dire, che queste cose tali sieno lecite à gli scrittori, & per questo fosse lecito all'Ariosto, & tener tuttauia in piede quel detto di Quintiliano, che io ho allegato nelle annotationi ad altro proposito, che etiam error honestus est magnos duces sequentibus. Ma perche Quintiliano non lo disse in questo proposito, nè con questa intentione di far le persone trascurate, ò più tosto uaghe nel far' errori à bello studio, & saluarsi con allegar gli errori de gli altri, io non usirò questa brutta difesa per l'Autor nostro. Anzi seguirò di dir tuttauia come è mio solito, che ne gli scrittori, i quali habbiano da uiuere eternamente, & hauer nome di perfecti, & da trarre il mondo in ammiratione, si conuenga riconoscere minutamente ogni picciola cosa. Percioche nelle grandi, appena inciampano gli infimi, non che i mezani, & parmi che molto meglio sia, che i Lettori anco picciuoli, & affectionati, & benigni, habbiano à fermarsi nelle sue lodi, che nelle sue scuse, fondate su gli essempi de gli errori altrui, ò su il commune Saluum me fac, OGN' VNO ERRA, & solo Iddio è senza errore. Percioche tutto questo è uero, ma non s'ha però da pigliar così ristrettamente come molti fanno, cioè, che ogni uno erri in ciascuna cosa che egli faccia, ò che niuno si truoui in niuna cosa sua esser senza errore. Che così non si haueria nè sonetto, nè epigramma, nè poema, nè fabrica, nè uesito, nè altra cosa del mon' o che bene stesse. Et è ben uero, che rispetto à Dio, con la perfection del quale niuna cosa creata ha proportione, ogni uno erra, se non in una cosa in un'altra, & niuno è perfetto in ogni sua cosa, ma ben si hanno tra noi moltissime cose perfette nell'esser loro, che se l'intelletto umano non bastasse à diuinarle alle mani, ò alla lingua perfettamente, non bastaria nè anco à conoscere quella parte di perfectione che lor mancasse. Et in tutti i modi quanto più noi conosciamo questa prontezza della natura nostra à cader per se stessa, tanto più dobbiamo star uigilanti nel sostenerla. Et quella sola cosa è quella, che fa differenti in ogni cosa i buoni artefici da i tristi, & i secondi da i primi, & così di grado in grado secondo il più, & il meno che ne ne sta. Onde è da dir per certo, che se pur Plutarco, per non partirci dal preso essempio, fosse stato auuertito di quella sconuenevolezza, che par che sia in quel luogo suo, del qual s'è detto, egli non saria ricorso à cercare essempli di sconuenevolezza tali in altri scrittori, ma l'hauria tolta uia, con aggiunger' à quelle sue parole, che hauendo Catone quella sera mandato uia ogni uno (come pur dice) il figliuolo, & gli altri suoi, che stauano in tanto timore, che egli non facesse quel che fece, stauano cheti alle fessure della porta, ò in altro luogo à rimirare, & auuertir tutto quello che ci faceua. O', che essendo il figliuolo, ò qualcb' altro suo entrato chetamente per ueder se egli dormiua, ò che faceua, uide, & intese tutto quello, senza esser da lui ueduto, nè inteso, per esser intetamente fisso in quell'ultimo pensier suo. O' altra cosa tale haueria Plutarco aggiunta per toglier uia la sconuenevolezza d'hauere scritto cosa, che dalle sue parole stesse si possa conoscere che egli s'habbia più tosto sognata, ò finta da se medesimo, che uedita da alcuno, se nõ forse da chi se l'hauesse altresì finta, et imaginata da se medesimo. Dell'Ariosto ora, io non dico il medesimo, cioè, che esso incorresse in simile errore nella cosa di Dalinda, & che se ne fosse stato auuertito, l'hauesse ancor egli medicato, ò tolto uia, ò aiutato, con far dire à Dalinda stessa, il modo com'ella hauerse inteso tutto quello, che narraua à Rinaldo essere stato detto, & fatto tra Polinesso, & Ariodante à solo à solo. Anzi dico, che l'Ariosto tutto questo facesse studiosamente, & non per trascuragine, ò inauuertenza, nè ni uenisse à commettere sconuenevolezza alcuna. Percioche, come ho toccato poco di sopra, non è l'Autor che parla qui, ma Dalinda stessa, la quale narra à Rinaldo così in corso la sostanza di tutto quel fatto succintamente, & per questo non esce l'Autor del decoro, ò del conuenevole. se fa che ella così affermata come era, & ancor tutta spauentata dal timor della morte, non ha cura così sottilmente di giustificarsi con Rinaldo, et di risponder da se stessa, senza esserne altramente richiesta, ad ogni cosa, che à Rinaldo potea per auentura parer dubbiosa, & tanto più non essendo cosa sostantiale, che impedisse l'intendimento del fatto, che era quello che Rinaldo bramaua udire. Et il rispetto, che uno scrittor deuere hauer di non incorrere in alcuna sconuenevolezza, & di rispondere da se stesso ad ogni tacita obietta-*

ne, che potesse farglisi, ha da essere quando egli in persona sua propria parla à i lontani di luogo, ò di tempo, i quali non possano dimandar lui, che scrine, in quelle cose, oue possa lor nascere dubbio, & per questo egli le ua riscando, & risoluendo tutte da se medesimo. Il che ancora farà un' Oratore parlando, ò orando secondo i modi soliti, che i giudici, ò chi altri sieno, stiano ad udirlo senza rispondergli. Ma introducendosi alcuno à parlar con altri, non è sempre nel conuenevole dello scrittore, il far che colui, che parla, risolua spontaneamente ogni dubbio, che possa nascere nella mente di chi l'ascolta, poi che si ha da presupporre, che l'ascoltante, se nelle parole sue trouerà dubbio, lo saprà domandare da se medesimo. Il che tanto più è poi da dire, quando quei dubbij non sieno di cose essenziali all'intendimento di tutto il fatto di che si parla. Et questo dico, quando per ò tai dubitationi, che dal parlare altrui potesse nascere nell'ascoltante, sieno tali, che presupponendosi, che esso che ascolta ne domandasse colui che le dice, egli potesse rispondere, & risolver tai dubitationi conuenuolmente. Che quando ciò non fosse, saria pur gran uizio dello scrittore, come per essempio se io in un libro mio introducesi uno che oggi raccontasse à qualche altro qui in Venetia qualche cosa auenuta hieri ò l'altro in Parigi, ò in Fiandra, che se colui lo domandasse come si tosto egli l'habbia potuto sapere, ò intendere, colui non si possa in modo alcuno risolvere à dir cosa che non sia con riso di chi l'ode, ò con colera. Et così si potrebbe audar' essemplicando in molte altre cose si fatte. Il che non sarebbe auenuto à Dalinda se Rinaldo per sorte la dimandaua, com' ella hauesse saputo quelle particolarità di tutte le cose dette, & fatte tra Polinesso, & Ariodante à solo à solo. Che ella haurebbe potuto rispondere, che Polinesso medesimo glie l'hauea dette dapoi che Lurcanio hauea manifestato al Re in publico, che il fratello hauea ueduto salir' uno al ueron di Geneura. Il che Dalinda molto bene hauea potuto comprendere essere stato, per hauer ueduto salir Polinesso da lei. Anzi tanto l'hauea conosciuto, che uedutone il pericolo, se n'era fuggita da lui per non esser presa, & tormentata per farle confessare il uero. Et allora non è fuor di uerisimile, che Polinesso le hauesse poi aperto il tutto, come fosse seguita dal principio al fine la cosa tra lui & Ariodante, dicendo per sua scusa con lei, che ciò egli hauea fatto per rimuouere Ariodante dall' amor di Geneura. Riman dunque chiaro da quanto s' è detto, che à uno scrittor si conuien rispondere alle dubitationi, & alle oggettioni che potrebbon nascere in mente de' Lettori, quando parla egli stesso in persona sua, che può esser certo, che i Lettori lontani da lui, & che saranno doppo molti anni, non lo domanderanno, ond' egli possa loro rispondere, & risolvere i dubbij, che potessero farlo imputar di sconuenevolezza. Ma che quando introduce, che alcuno racconti ad altri qual si uoglia cosa, si conuiene all'Autore di non andarsi trattenendo in ogni cosa non essenziale, che potesse muouer la mente di chi ascolta quel tale, à farui sopra qualche dubitatione. Purche, come è detto, egli non lo faccia dir cose tanto lontane dal uerisimile, che presupponendosi, che l'ascoltante ne mouesse dubbio allor che l'ode, à colui stesso che le dice, egli non hauesse luogo, nè modo da poterui rispondere, nè risolvere in modo alcuno. Et con questo si uiene ad hauer fatta uia à saluar parimente più cose in questo, & in altri Autori d'ogni lingua, che se ne leggono di questa guisa.

A' car. 76. st. 7.

La notte Orlando à le noiuse piume
 Del ueloce pensier fa parte assai.
 Hor quinci, hor quindi il uolta, hor lo rassume
 Tutto in un loco, e non lo ferma mai.

Questa bellissima stanza, & detta con tanta felicità, si fa tener per duramente detta à chi la præde per altra uia, che per quella con che l'Autore l'intese. Dicono quei che la tengon per dura, che non par molto conueniente nè buono, il dir che uno, il quale stia in letto pensando, faccia parte alle piume del pensiero suo. Percioche in questa guisa ouunque staremo pensando, noi potremmo dir che facciamo parte à quel luogo del pensiero nostro. La qual cosa in effetto saria ben detta da loro, & il modo del dire usato in detti uersi dall'Ariosto saria ueramente duro, & malissimamente posto nè per prosopea, nè per traslatatione, nè per l'una & per l'altra insieme. Ma l'Autore non l'ha detto per che si prenda in quella guisa, ma uol'egli dire, che allora Orlando ritrouandosi la notte in letto, & in quel gran pensiero et desiderio della donna sua, molte uolte dirompeua à parlar con uoce alta ò chiara tra se stesso, come spesso, ò quasi

quasi sempre auiene che altri faccia in gran pensieri, ò dolorosi ò lieti che essi sieno. & per questo parlar che l' Autor uol descriuere che facesse Orlando in letto, non ui essendo altri che lui solo, dice, che egli partecipaua il pensier suo con le piume del letto, che già il far parte altrui de' cōcetti della mente nostra, non si può fare se non per mezzo della uoce, ò della scrittura, che altro non sono che uicarie della fauella, ò alcune poche cose, & imperfettamente per segni. Et così la prosopopeia, & la maniera del dire sono uaghiissime, & sommamente da commendarsi.

A' car. 86. ff. 12.

Parlando di Cimofco, che diferrò il suo Falconetto, ò Arcobugio, ò che altra sorte d'artiglieria fosse quella sua, contra Orlando, dice,

Sibila e stride, ma com'è il desire
Di quel brutto assassìn, non ua à ferire.
O' sia la fretta, ò sia la troppa uoglia
D'uccider quel baron, ch'errar lo faccia,
O' sia che'l cor tremando come foglia
Faccia insieme tremare e mani è braccia,
O' la bontà diuina, che non uoglia
Che'l suo fedel campion si tosto giaccia.
Quel colpo al uentre del destrier si torse
Lo cacciò in terra, onde mai più non forse.

Pare incostanza dell'Autore, che hauendo più uolte in questo libro detto, che Orlando era fatato fuor che sotto le piante, da non poter'esser ferito, ora qui dice, che forse Iddio fece andar torto quel colpo dell'arcobugio ò falconetto del Re Cimofco, perche Orlando non morisse allora. Ma in difesa sua è da dirsi, che l'Autore sapea che Orlando era fatato da non poter'esser ferito in modo alcuno, ma non essendosi mai fino à quel giorno usata quell'arme, cioè l'arcobugio con palla di piombo & fuoco, egli non potea per esperienza hauer saputo nè inteso ò letto, se la fatagione d'Orlando si stendeva ad assicurarlo & farlo inuiolabile ancor da tal'arme, & per questo non solamente non cadde in incostanza, nè in disconuenienza alcuna cō metterlo qui in forse, come ha fatto, ma ancora si mostrò accorto, & prudente à non accettare ò affermare in una parte nè in altra quello di che se egli à i lettori fosse nato dubbio, & presupposto che ne lo domandassero, non hauesse potuto rispondere in alcun modo, se non per imaginatione, ò per credenza senza fondamento alcuno.

A' car. 93. ff. 11.

E con la faccia in giù stesa sù'l letto
Bagnandola di pianto, dica lui.

Questo mettere il Pronome LVI, nel terzo Caso ò Datiuo così senza la propositione, ò più tosto Articolo & segno suo, A', è modo de' Prouenzali, usato da Dante, & da altri scrittori Italiani auanti à lui. Onde questo Autor nostro l'ha usato alcune poche uolte ancor'esso, dicendo Lui, per A lui. Il che ha fatto per usare (come ho detto in più luoghi) in questo suo poema, ogni sorte di forma di dire della lingua nostra, come della Greca fece Omero nel suo. Ora inquanto à questa di dir LVI nel terzo caso senza l'articolo ò segno suo, dico, che in sonetto, ò altro brieve componimento non si usi mai da chi ha caro di farsi tenere colto & giudicioso scrittore. In poema grande, come questo del Furioso hauerà gratia di poruisi alcune poche uolte, come questo prudentissimo scrittore ha fatto, nelle prose si fugga sempre come cosa monstruosa nella lingua nostra.

GRAN merauiglia di sì strano caso

Va riuolgendo à Malagigi il petto. Si merauiglian molti come l'Autore metta questa merauiglia di Malagigi nel petto, et non nella testa. Ma egli non lo fa nè à caso, nè per ignoranza, anzi studiosamente, per tenerci col parer Platonico, che l'anima nostra habbia il seggio suo principale nel cuore. Onde sempre che qualche raro accidente la commoue, si restringono in lei tutte le parti, et gl'istrumenti delle sue operationi. Si come con tal pensiero il Petrarca, disse,

Vedi il buon Marco d'ogni laude degno

Pien di filosofi la lingua e'l petto.

Et la ueramente diuina Signora VITTORIA Colonna, in quel bellissimo sonetto suo à Mons. Bembo,

Potessi almen mandar nel uostro petto

L'ardor ch'io sento, ò uoi nel mio l'ingegno

Per far le lodi à quel gran merito eguali. Et molti altri sì fatti luoghi s'hanno appresso à molti altri buoni autori di uerso, et di prosa, in ogni lingua.

A car. 407. st. 4.

Chi uiue amando il fa, senza ch'io l' scriua.

In questo luogo non è dubbio, che se l'Autore scrisse così come sta ora, et come si legge in tutti gli stāpiti fin qui, egli comise manifestissimo error di lingua, essēdo fermissima regola nella lingua nostra, che l'articolo et il pronome sempre che stia dauanti à parola che habbia S. con altre consonate nella prima sillaba, non possono finire giamai in L. ma conuien sempre che finiscano in uocale. Onde conuiene à forza di re Lo scriua, et nō, Il scriua. et à questo nō è replica nè cosa da potersi dire in cōtrario. Et s'ha da dir per cosa certissima che si come ho toccato ne i primi fogli di questo libro nella lettera à i Lettori, p nō essere à i tēpi, che l'Ariosto scriuea questo libro, la lingua nostra finita di coltiuare à pieno, nè chi ne hauesse scritte regole, se nō poi molti anni quelle del Bēbo, egli in alcune poche cosette nō potè far che nō cadesse in errore, & non usasse quelle che comunemente si usauano nelle bocche & nelle scritture ancor de' più dotti de' tempi suoi, si come è questa della qual diciamo, che ancor oggi molte persone dotte & famose, et di faccēde, et maneggi, et gradi nelle grā corti d'Italia, et principalmente in Roma, dicono et scriuono, Il studio, il scriuere, & altre tali, per esser questo troppo biasimeuole abuso in tanti de' nostri, che usano estrema diligenza in coltiuar le lingue straniere, & così poca in saper bene quella, che loro è propria, & con la quale continuamente parlano, & spediscono le bisogne, & gli affari loro. Et per certo pare, che questo luogo desse molta noia all'Autore stesso, Percioche in quel Furioso, che io ho detto adietro d'hauer ueduto in casa di M. Galasso Ariosto, & del quale ho da ragionar più à pieno non molto più sotto, uidi questo luogo notato di mano dell'Autore, & questo uerso del qual diciamo, esser nel margine notato in più modi, che egli douea uenir così notando per eleggersi poi il migliore nel ristamparsi il libro. Et le raffettature che erano in quel margine ch'io ho detto, eran queste,

Quanto sua giunta ad ambi sia molesta

Chi ama il fa, senza ch'io qui lo scriua

Non conuien che à chi ama altri lo scriua

Non conuien ch'à gli amanti io qui lo scriua

Non conuien che à chi ama, io lo descriua.

Et per certo ciascuno di questi tre ultimi, oltre che non hanno in se irregolarità di lingua, è poi più propriamente detto. Percioche in effetto il dire, che Quanto fosse molesta à quei due amanti la giunta di Marfisa, chi uiue amando il sa, se ben detto in modo, che il sentimento suo si capisce, & la forma del dire si può comportare. Tuttauia non è dubbio, che il suo proprio modo in luogo tale sarebbe stato nō il dire, che chi uiue amando il sa, ma che lo può giudicare, lo può pensare, se lo può imaginare, ò si fatte cose. Là onde con prender quell'altra forma, & dir, che non conuien di descriuerlo, ò di scriuerlo, à chi uiue amando à gli amanti, saria senza uerun dubbio molto più propriamente, et in più leggiadra maniera detto. Et per questo quel giudiciosissimo scrittore l'hauca notato per così dirlo nel ristamparsi del libro, et è da credere che l'hauria fatto, se l'iniqua Morte nō ui si fosse troppo acerbamēte interposta.

MUTA R parere, sì come nelle cose buone per uenir nelle triste è tenuta cosa uitiosa, & brutta, così all'incontro quando si fa dalle cose male alle buone, non se ne dee tener alcuno se non lodato, o almeno obligato à douerlo fare. Il che molto più che à ciascun' altro si conuiene à chi scrive à beneficio de gli studiosi come certamente per principal mia intentione fo io. Et se oltre à tutto ciò, questo è debito di ciascuno, com' ora ho detto, à me è debito, & ordinario, come quello che in tutte le cose mie procuro di farmi conoscer dal modo per sincero, et per nò ostinato nè perfidioso in quella parte alla qual da principio mi apprèdo, sì come fanno pur molti, che ò à lodare, ò à biasmar che tolgano una cosa, la uogliono sostener fino à coi denti quando più non possono. Dico tutto questo, per ricordare à i discreti, & uirtuosi lettori, che se per tutte queste mie annotationi, & in altri scritti miei fuor di questi, io son uenuto lodando di luogo in luogo questo ueramente diuino poema, & chiamando più uolte felicissimo, & miracoloso l'Autor suo, non l'ho fatto per uolere à torto, & à dritto sostener cosa, che in ueruna parte à i ueramente dotti, & giudiciosi possa hauer' ombra di paralozzo, ma solamente per aditare, & ricordare à gli studiosi quello che ueramente io ne sento p proprio parer mio, & per giudicio saldo di moltissimi grandi huomini, co i quali da già molt' anni ne sono stato à lunghi, & curiosissimi ragionamenti, & discorsi. Et per tener sempre ferme le due di sopra dette principali intentioni, che io ne miei scritti serbo, l'una per obligo, & l'altra per professione, si uede che per tutto io son uenuto esaminando le cose di luogo in luogo, & che non solamente ho dette, & esaminate moltissime cose, che in tanti anni, & in tanti paesi ho inteso imputarui da questo, & quello, ma ancora ue n'ho fatte nascer di mio molte, che per auentura non erano passate per le menti altrui, & ho fatto conoscere, che se pur' in alcuna cosa io ho conosciuto che l'Autore non si possa scusare ò in tutto, ò in tutto bene, l'ho detto liberamente, se ben in effetto in pochissime cose l'habbiamo ueduto accusato ò ripreso, che non si sia pienamente fatto conoscere, che tali imputationi sono tutte da muouere ò rifiugliar dubbij ne i begli ingegni, non da lasciar macchia nel sapere, ò nel giudicio dell'Autore, fuor solamente alcune cose leggerissime, sì come sono quelle che habbiamo detto, chiamarsi da' Greci, $\mu\eta\mu\eta\mu\eta\alpha\ \alpha\mu\epsilon\rho\tau\eta\mu\alpha\tau\alpha$, cioè peccati di memoria, quale è quella di non ricordarsi che quando Marfisa s'appresentò à Carlo Sanfonetto (che egli mette; che se ne rallegrasse) non era in Parigi, ma in Africa. UNA cosa solamente io nelle dette annotationi mie per entro i Canti ho riconosciuto per mal detta dall'Autore, & per serbar la sincerità mia, debita, & solita, dissi liberamente, che à me pareva, che in quel luogo l'Autore non potesse scusarsi. Et questa era quella, che in questo Furioso ora si legge al qui sopra posto numero, cioè à car. 160. st. 2. oue parlando di Martano, & d'Origille, dice.

E conuenian di rei costumi inuero
 Come bensì conuien l'erba col fiore.
 Che l'uno e l'altro era di cor leggiero
 Perfido l'uno, e l'altro è traditore
 E copria l'uno, e l'altro il suo difetto
 Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

Sopra del qual luogo io nel fine di quel Canto (che è il sestodecimo) dissi lungamente, che à me per allora non souenina ragione alcuna buona, con laquale io credeksi di poter saluar l'Autore, che non hauesse quiui fatta una comparatione sconuenenole, & del tutto lontana da quello che egli con quei uersi mostra di uoler dire, & mi stesi nelle ragioni quanto mi parue necessario, sì come può ueder, chi ha caro di considerer questo passo, & uenir conoscendo quanto ad ogni scrittore, che procuri onore, & gloria si conuenga di stare auuertito. Ora ritrouandomi in questo fine di tutto il uolome, & fra tanto che il libro s'è uenuto stampando, hauendo io ritrouato una risposta contra me stesso in questo già detto luogo, oue io dissi di non trouar difesa per l'Autore, mi astringe la Natura, & la profession mia ad anteporre la uerità, & il beneficio de gli studiosi ad ogn'altro rispetto mio, onde ingenuamente confessò qui ora, che io in quel luogo, ho prejo error grande, non l'Autore del libro, com' io in quelle mie annotationi dissi come resolutamente ch'egli hauea fatto. Et la cosa è qui, cioè, che l'Aristo in quel luogo non ha uoluto dire, che Martano, & Origille conuenissero insieme di costumi, come conuien l'erba col fiore, cioè, che fosser simili, & d'una stessa natura tra essi due, sì come simili, &

d'una stessa natura sono l'erba e'l fiore. Oue io dissi, che l'erba e'l fiore non sono simili di forma, nè d'una stessa natura, ò qualità; anzi esser cosa chiarissima, che l'erba e'l fiore di colore, di forma, di uirtù, d'odore, di natura elementare, & di forma specifica sono molto diuersi tra loro. Et che per questo molto si disconueniuano con la somiglianza tra Martano, & Origille, che fosser perfidi, & traditori, & di cor leggiero parimente l'uno, come l'altro. Et tutto quello, che quiui soggiunsi intorno à ciò. Nel che, come ho cominciato à dire, io, & non l'Autore presi error grande. Percioche questo luogo si sostiene tutto sopra di quel uerbo, Conueniuano, il quale nella nostra lingua ha più significazioni, Ma quando sta così col sesto caso, & con la propositione *CON*, ha solo duo significati; L'uno, questo già detto, cioè d'esser simili, & confarsi, come quando un pezzo di panno si aggiunge con un altro, se saranno ambedue di uno stesso colore, d'una stessa finezza, & d'uno stesso lauoro, si dirà che si conuengono bene tra loro, & così per contrario. L'altro significato, è tutto Latino, & è di esser d'accordo, & conformi di uolere, di stato, di complessione, & di costumi. Onde dicono i Latini, *Be ne conuenit inter nos*, Noi siamo d'accordo insieme, siamo d'un uoler stesso, & d'una stessa conditione di costumi, & di uita, Et questo uolse qui dir l'Ariosto, & lo disse felicissimamente con quei già allegati uersi suoi. Et tutta quella sentenza è come puramente tradotta da tre uersi di Martiale, nell'ottauo libro. Ma però adornata dall'Autore molto leggiadramente con distenderla alquanto più, & illustrarla con la comparatione. Et i uersi di Martiale son questi, che egli seruiue à una mogliera, & ad un marito, ambedue di pessima natura, & che pur tuttauia eran sempre in discordia tra loro. Onde egli dice di marauigliarsi, che essendo pessimo l'uno & l'altro, non fosser sempre d'accordo insieme. Percioche allora sono discordi le persone tra loro, quando sono di costumi, & di uoleri diuersi, che il tristo contraddirà al buono nel uoler ben fare, & il buono al tristo nel mal fare. Dic'egli adunque,

*Cum sitis similes paresq; uita
Vxor pessima, pessimus maritus
Miror non bene Conuenire uobis.*

La qual sentenza, come cominciai à dire, si uede, che chiaramente ha uoluta come tradurre, non che imitar l'Ariosto co i detti suoi felicissimamente. Se ben'io nell'annotationi prendendola in diuerso senso l'imputai per non ben detta.

NELLE annotationi del Canto Quarantesimo terzo, io proposi tre cose, che da i begli ingegni potrebbero per auentura imputarsi all'Autore, come per non molto ben poste. Et perche quiui lo spatto della carta, & il compartimento del libro, per rispetto delle figure, & qualch'altro rispetto de gli stampatori, che già haueano di tutto quel uolume diuisati i numeri, che uan poi chiamati di luogo in luogo, non mi lasciava in quel luogo di potermi allargare in risoluere, mi riserbai à farlo in questo fine, come già con l'aiuto di Dio son per far'ora. Et per non entrare à replicare con altre parole quello, che in tali annotationi io quiui dissi, & per poter poi soggiungere le risposte, ò risolutioni à tali obiettoni, che potrebbero farsi contra l'Autore, non sarà se non ben fatto, che qui si metzano quelle stesse parole, che intorno à ciò ui si dissero. La prima consideratione, che in detto Canto potria cadere in imputatione dell'Autore, è questa, che se quel gran filosofo, che in uecchiezza hebbe figliuola, fece fare da i Demonij quel sì grande & sì ricco palazzo, che non sarebbe bastata meza Italia à pagarlo, & quiui fece nodrire & uimer la figliuola non per altro, se non per timor ch'egli hauea, che non uendesse la castità sua, come à lui hauea la sua uenduta la madre di lei, per qual cagione (poi che così comandaua i Demonij à far tutta la uolontà sua, & in cose di tant'arte, & di tanto ualore, & ricchezza com'era quel palazzo) egli nõ fece da i medesimi Demonij farui, ò portarui grandissima quantità d'oro, & di tutte le più belle gioie del mondo, accioche ella per gola, ò ingordigia di gioie, ò d'oro, non hauesse à uender la castità sua, come poi fece? Lasciando io di dir qui, che quei Demonij si come haueano à comandamento di lui fatto quel miracoloso luogo, così haurebbon potuto far qui arbori, ò fonti, ò uene, che producessero gioie, ò faruene tante & sì rare, & sì grandi per entro, che à lei tutte l'altre, che potessero per uia ordinaria hauer tutti gli huomini, pareessero feccia, et uilissime, si come di si faute miracole se cose questo Autor medesimo ne mette nel castello d'Alcina; & in quello di Logistilla, & così nel castello & nel palazzo d'Atlante, per operationi d'incanti, & di Demonij. La

seconda è, che pare imprudentia grande, che quel Signor di Ferrara, del quale il marito di lei prese la forma, tosto che le si presentò dauanti, l'affalisse co i doni, & poi soggiungesse i meriti dell' amor suo.

E le ricordo, che gran tempo sono

Stato su' amante, con' essa sapea,

E che l' amar mio lei con tanta fede

Degno era hauer' al fin qualche mercede .

Essendo cosa indegna di Donna d'alto affare, & d'animo grande il proceder seco con modi che mostrino di uolerla comprar con doni. Ma gli amanti saggi debbono mostrar di non usar' arme da muouer le donne loro, se non l'amore, la fede, la deuotione, la seruitù, & si fatte parti, & dappoi soggiungere i doni, non come per piegar l'animo di lei à uenderse uilmente, ma come per contentezza de gli amanti stessi. Che altramente facendo, si uiene altamente ad ingiuriare, & offendere un'animo nobile, & una Donna ualorosa, & degua. La terza è, che pare grande sciocchezza, & ridicola quella del dottore Anselmo, il quale per ueder quel Negro solo alla guardia di quel palazzo si ricco in mezzo al bosco, & per dirgli esso Negro ch'egli era padrone del luogo, & di tutta la roba che ui era dentro, il dottore gli desse fede, & si lasciasse così tosto indurre à sottometergli così bruttamente per hauerne il palazzo, & il resto in pagamento; douendo esso Giudice non solamente conoscere con che solemnità le gale colui gli potesse così caldo caldo fare il contratto della uendita, o del dono, ma ancor credere per ogni ragione, che colui fosse più tosto un seruo, il quale fosse quiui rimaso alla guardia del luogo, perche i padroni con gli altri serui fossero fuori à caccia, o altroue; et che tornati i padroni, se il Dottor uolea dir che il palazzo era già fatto suo, l'hauerebbono trattato da matto, & spuntarlo uia à punte di pic di, o à suon di bastone.

ORA inquanto alla prima dico, che primieramente s'ha da auuertire, che questa cosa è posta dall'Autore, come per cosa fauolosa, onde non ui si ricerca così minutamente ogni sottilezza. Et ueggiamo, che così esso medesimo, come tutti gli altri che in uerso, & in prosa seruiouo di queste ciuanche di negromantia, & di spiriti, impiegano per tutto mille di queste contrarietà, o sconuenienze tali. Onde Malagigi, che facea fare à i Demonij ciò ch'egli uolea, si uede tuttauia cadere spesso à un colpo di lancia, esser fatto prigione, & tenuto, & molt'altre cose si fatte, che à i suoi Demonij doucano parer zucherò à rimediarle rispetto à tant'altre cose grandi, che faceaui per lui. Il che è da credere, che gli Autori stessi habbiano à bello studio fatto ne i libri loro, per mostrar, che quelle cose che essi seruiouo di tal cosa di negromantia, & di spiriti, sono per trastullo de' fanciulli, & delle donne, & per uaghezza de i lor poemi, si per l'imitatione de' più antichi, che intromiserò per tutto mille cose tali nell'operationi de' loro Iddij, & si ancora perche senza queste cose, puramente fauolose, nõ potrebbero i poeti risoluerò di districar molte cose, che per indur marauiglia, & diletatione ui tesson per entro. Di che nella mia Poetica, & nelle BELLEZZE del Furioso si discorre à bastanza. L'altra cosa, che può dirsi in dichiarazione che l'Autore non habbia in quella fauola o nouella fallato di sconuenienza, è quella, che in queste stesse annotazioni io ho detto altroue, cioè che gli spiriti e i demonij infernali, tosto che uno si dia alla conuersatione loro, & per questo caggia nello sceleratissimo peccato dell'idolatria, s'impadroniscono di lui, & lo tirano sempre al peggio, il che posson fare à lor uoglia, non solo per la lor sagacità & astutia, ma ancora perche tutti quei che così negociano con esso loro, caggiono dalla gratia di Dio, & rimangon tutti del demonio. Il qual gode sempre di giu' larghi in contrario fine di quello che essi uogliono, & tanto più quando il fine al quale aspira chi l'adopra, sia giusto, & santo, come era quello del dottore in procurar la castità della sua figliuola.

IN quanto alla seconda obiettionè, dico, che faria tutta deguamente imputata all'Autore, quando egli in effetto hauesse così fatto, come in essa obiettionè s'è detto. Ma è da uedere, che se bene ne i poco di sopra allegati uerfi colui soggiunge alla Donna i ricordi dell'amore, & della fedeltà sua, doppo l'hauerle mostrati, & offerti i doni, non è però che egli cominciasse da essi doni ad affalirla, si come si può chiaramente uedere per quella stanza che sta d'auanti alla già detta, che in questo uolime è la ottaua della car. 481.

Io, che l'uso sapea del mio palagio

Entro sicuro, e uien Mchissa meco

E Madonna ritrouo à sì grande agio
 Che non ha né scudier né donna seco
 I MIEI PREGHI l'espungo, Indi il maluagio
 Stimulo, inanzi del mal far, l'arreco
 I rubini, i diamanti, e gli smeraldi
 Che mosso haurebbon tutti i cor più saldi.

Et soggiunge poi l'altra,

E le dico che poco, è questo dono
 Verso quel, che sperar da me douea.
 De la comodità poi le ragiono,
 Che non ui essendo il suo marito hauea;
 E le ricordo, che gran tempo sono
 Stato su' amante, com'essa sapea;
 E che l'amar' io lei con tanta fede
 Degno era haure al fin qualche mercede.

Vedesi adunque, che l'Ariosto fa proceder colui con ogni perfetto modo di disporre, & piegar l'animo d'una donna d'alto affare, all'amor suo, & che non la fa di subito assalir co i doni, come se mostrasse ch'ella s'hauesse da uendere uilmente, Ma fa incominciar da i preghi, & poi soggiungere i doni, non come per uolerla con essi comprare, ma come per una sorte d'oblazione, che da i minori si suole usar quasi sempre à i maggiori loro. Et che doppo l'hauerle anco ricordata, & proposta la comodità, & il poterlo fare, rientra pure à mettere auanti l'amore, & la fede sua degne di mercede appresso d'ogni animo ueramente nobile.

ALLA Terza, diremo esser uerissimo, che fu grande sciocchezza quella del dottore Anselmo, à dar fede à quel Nano, che quel palazzo con ogni cosa che u'era dentro, fosse suo, uedendolo così solo, & à sottomettergli così bruttamente, perche egli glielo desse in pagamento. Ma che l'Autore tutto ciò dicesse non per inauuertenza ma à sommo studio, per descriuere un dottor pienamente goffo da tutti i quarti, & tanto più poi è da considerare, che questa egli pur mette come nouella, & cosa fauolosa, et la fa raccontare da un barcaruolo. Et chi pur uolesse dire, ch'è nell'altre cose egli non fa descriuere quel dottore per persona grossolana, ò sciocca, ma per accorto & auuertito, potrebbe dirsi, che la fata Manto, la quale in tutto quel maneggio fa tant' altri miracoli, adoprasse ancor questo di seminare, ò la crudeltà, ò la sciocchezza nell'animo di quel dottore in quel fatto per condurlo à concordia con la buona mogliera sua, come fece. Onde à tal fine solo, & con tal sicura certezza di indur quel dottore à uoler si onoratamente guadagnar quel palazzo, & quelle ricchezze, ella lo fece nascere ò apparire in quel bosco, che come cose fauolosamente poste, hanno molta gratia così con queste sconuenienze, con che l'Autore à grand'arte si uede che l'ha narrate.

ORA un'altra cosa è da auuertire di molto maggiore importanza, che tutte le già dette. Et questa è che à car. 401. Stan. 12. quando Fiordiligi piange, & si tormenta per la morte del suo Brandimarte, dice fra l'altre queste parole,

Deb perche Brandimarte ti lasciò
 Senza me andare à tanta impresa? (diffe)
 Vedendoti partir, non fu più mai,
 Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
 T'haurei giouato, s'io ueniua, assai,
 C'haurei tenute in te le luci fisse.
 E, se Gradasso hauesi dietro hauuto;
 Con un sol grido io t'haurei dato aiuto.

Que si uede, che ella dice, che se si fosse trouata presente quando Gradasso percosse di dietro Brandimarte, ella con un sol grido, col quale ò haurebbe fatto riuoltar lui, ò spauentato Gradasso, l'haurea dato aiuto. & soggiunge,

O forse esser potrei stata si presta,
 Ch'entrando in mezo, il colpo t'haurei tolto,
 Fatto scudo t'haurei, con la mia testa,
 Che morendo io, non era il danno molto. &c.

La dubitatione adunque, & l'obiettion di tanta importanza, ch'io ho detto essere in ciò è questa, che Fiordiligi per alcun modo fino à quel punto che ella dicea tai parole, non poteua da alcuno hauer saputo che Brandimarte fosse stato percosso & ucciso più da Gradasso (se ben da lui era stato ucciso in effetto) che da Agramante, nè da Sobrino. Et che ciò sia tutto uero, & che non vi sia in modo alcuno da replicare, si può chiarissimamente uedere, da tutto quello che l'Autore stesso ne seruiue nel detto luogo, che per meglio farne capace ciascuno, io recherò qui tutti quei uersi, che ci ne mette, che son pure à car. 491.

De la uittoria, c'hauea hauuto Orlando,
 S'allegro Astolfo, e Sanfonetto molto,
 Non si però, come haurian fatto, quando
 Non fosse à Brandimarte il lume tolto.
 Sentir lui morto, il gaudio ua scemando
 Sì che non ponno asserenare il uolto.
 Hor chi farà di lor, ch'annuntio uoglia
 A' Fiordiligi dar di sì gran doglia?
 La notte, che precesse à questo giorno,
 Fiordiligi sognò, che quella uesta;
 Che per mandarne Brandimarte adorno,
 Hauea trapunta, e di sua man contesta,
 Vedeua per mezo sparsa d'ogn'intorno
 Di gocce rosse à guisa di tempesta.
 Parca, che di sua man così l'hauesse
 Ricamata ella, e poi se ne dolesse.
 E pareua dir, Pur'hammi il Signor mio
 Commesso, ch'io la faccia tutta nera,
 Hor, perche dunque ricamata holl'io
 Contra sua uoglia in sì strana maniera?
 Di questo sogno fe giudicio rio;
 Poi la nouella giunse quella sera.
 Ma tanto Astolfo ascosa glie la tenne,
 Ch'à lei con Sanfonetto se ne uenne.
 Tosto ch'entraro; e ch'ella loro il uiso
 Vide di gaudio in tal uittoria priuo,
 Senz'altro annuntio fa, senz'altro auiso.
 Che Brandimarte suo non è più uiuo.

Di ciò le resta il cor così conquiso;
 E così gli occhi hanno la luce à sciuo,
 E così ogn'altro senso se le serra,
 Che come morta, andar si lascia in terra.
 Al tornar de lo spirto, ella à le chiome
 Caccia la mano, & à le belle gote,
 E indarno ripetendo il caro nome
 Fa danno & onta più, che far lor puote.
 Straccia i capelli, e sparge, e grida, come
 Donna talhor, che'l Demon rio percote,
 O' come s'ode, che già à suon di corno
 Menade corse, & aggrossi intorno.
 Hor questo, hor quel pregando ua, che porto
 Le sta un coltel, sì che nel cor si fera.
 Hor correr uuol là, doue il legno in porto
 De i duo Signor defunti arriuato era;
 E de l'uno e de l'altro così morto
 Far crudo stratio, e uendetta acra e fiera;
 Hor uuol passare il mare, e cercar tanto,
 Che possa al suo Signor morire à canto.
 Deh perche Brandimarte ti lasciài
 Senza me andare à tanta impresa? (disse)
 Vedendoti partir, non fu più mai,
 Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
 T'haurei giouato, s'io ueniua, assai,
 C'haurei tenute in te le luci fisse.
 E, se Gradasso hauesse dietro hauuto,
 Con un sol grido io t'haurei dato aiuto.

Onde non accade di metter dubbio in alcun modo, che per questa stessa narratiua che l'Autore ne fa, Fiordiligi non poteua in alcun modo hauer saputo che Brandimarte fosse stato ucciso più da Gradasso, che da gli altri due. Onde attribuiscono à grande inconsideratione, & à grande sconuenuevolezza nell'Autore, che l'habbia così fatta dire. Nel che per difesa sua, si risponde da alcuni begli ingegni, che tra le stanze qui poco di sopra poste, che son pur' à car. 491. stanza quinta sono questi uersi,

Andaro i serui à la Città distrutta,
 E di Gradasso, e d'Agramante l'ossa
 Ne le ruine ascofer di Biserta,
 E quini diuolgar la cosa certa.

Et soggiungendo poi due altre stanze, dice nel mezzo della terza, parlando del sogno, che la notte inanzi Fiordiligi hauea fatto,

E parca dir, Pur'hammi il Signor mio
Commeſſo, ch'io la faccia tutta nera.
Or perche dunque ricamata holl'io
Contra sua uoglia in sì strana maniera
Di queſto sogno fe giudicio rio
Poi la nouella giunſe quella ſera.
Ma tanto Aſtolfo aſcoſa glie la tenne,
Ch' à lei con Sanſonetto ſe ne uenne.

Onde uogliono deſurre, che toſto che arriuaro quei ſerui de i Re morti, con l'offa loro à Biſerta, & che diuolgarono la coſa, come l'Autor dice, ſi doueſſe la nuoua del fatto ſpargere in un punto per tutto, & che ſubito andaeſſe ancora all'orecchie di Fiordiligi, come quella che douea ſtar più ſollecita che tutti gli altri per hauerne nuoua. Ma che quei ſerui non ſapeſſero molto chiaramente ſpecificare, che colui de' noſtri, che era morto, fuſſe più Brandimarte che Oliuiero. O' pur che eſſendo già Biſerta tutta diſtrutta, foſſero rimaeſe poche, ò forſe niuna perſona de' Mori, che foſſe di conto, & che ſi curaeſſe di ſaper coſi minutamente i ſucceſſi delle coſe, e i nomi de' morti, & de' uiui. Onde è facil coſa à credere, che hauendo quei ſerui d'Agramante, & di Gradaffo diuulgata queſta nuoua coſi ſomnariamente, l'haueſſe ancor coſi ſomnariamente Fiordiligi potuta intendere da eſſi, ò da altri che l'haueſſe uita da loro, & che haueſſe ella inteſo il fatto, & che uno de' noſtri era ſtato uccifo da Gradaffo, ma che non le haueſſero ſaputo ſpecificare il nome di detto morto. Là onde toſto che poi Aſtolfo, & Sanſonetto le comparuero d'auanti, ella, che già hauea inteſo tutto il ſucceſſo della coſa, uedendoli con uiſo meſto in tanta uittoria, conobbe ſenz'altro loro annuntio, che colui ch'ella già hauea inteſo eſſere ſtato uccifo, era il ſuo Brandimarte. Il che Aſtolfo, & Sanſonetto poteano hauere inteſo, ò per lettere di Orlando, ò per hauer più minutamente eſſaminati ne i contraſegni quei ſerui di quei Re morti. Et coſi ſi uiene ad hauer riſpoſto à quello che all'Autor s'opponea, di far che Fiordiligi nomini più Gradaffo, ch'alcuno de' gli altri per occiſore del marito ſuo. La qual riſpoſta per certo non è ſe nò buona, & potrebbe in queſto ſofficientemente baſtare à liberar l'Autor di biaſimo, quando non ui foſſe altra coſa migliore, & più rileuante, & quando ancora in queſto che ſi è detto non foſſe qualche ſconuenuevolezza, che lo faceſſe alquanto duramente preſo per queſta diſeſa dell'Autore. La quale ſconuenuevolezza è, che troppo freddamente parria che doppo la uenuta di quei ſerui con quella nuoua, & doppo l'hauer Fiordiligi inteſo che di tre, ne foſſe morto uno, ella che per tutto l'Autor la dipinge per coſi ſollecita, diligente, & calda, ſe ne foſſe ſtata coſi ocioſa, che haueſſe aſpettato che Aſtolfo, & Sanſonetto, fiſero doppo qualche ſpatio andati da lei à darle la nuoua. Et non foſſe più toſto ella andata ſubito da loro, & non haueſſe meſſo ſotto ſopra il mondo per certificarſi ſubito di quello, che più che la uita ſua propria l'era à cuore. Per la qual coſa non uolendo per ſaluare una coſa far' incorrer l'Autore in un'altra non forſe di minor peſo, diremo noi più toſto, che Fiordiligi fino all'andar da lei che fece Aſtolfo, & Sanſonetto, non haueſſe hauuto auifo, nè nuoua ueruna, che alcun de' noſtri foſſe ſtato uccifo, ma che bene haueſſe inteſo in generale, che i noſtri haueano uinto, come ſi può conoſcere da quelli,

Ch'ella loro il uiſo

Vide di gaudio in tal uittoria priuo.

Da che ſi caua ch'ella, come è detto, hauea già inteſo, che la uittoria era ſtata del canto noſtro. Et inquanto poi all'hauer'ella nel pianto, & nel lamento ſuo nominato Gradaffo per percocſore, & uccifore di Brandimarte, diremo, queſta ueriffimiffima, & efficaciffima ragione, cioè, che da quel giorno, che fu determinato, che Orlando, Brandimarte, & Oliuiero andaeſſero à combattere contra Agramante, Gradaffo, & Sobrino, et per tutti quei giorni che ui corfero di mezzo, ſin che s'imbarcarono per andare, Fiordiligi, che ne ſtata in continuo penſiero, douea mentre ricamaua al ſignor ſuo la ſopraueſte, & coſi la notte, & adogn'hora andar penſando ſopra tale abbattimento, che hauea da farſi tra loro, & diuiſando tra ſe medeſima, come doueſſe ſeguir la coſa, & come doueſſero i campio

ni accoppiarsi tra loro . Et in questo non è dubbio , che ella non potesse diuisar che s'haueſſero ad accoppiare , o ad affrontar da prima, se non in questa guisa, cioè Orlando , come capo , & principal de' suoi , con Agramante capo , & Re de' suoi altresì , & Gradasso con Brandimarte , & Sobrino già uecchio , con Oliuiero , che in effetto nè da questo Autore , nè da altro è descritto per così ualoroso come Gradasso , & Brandimarte . Et per questo ella , che di continuo stava in questo pensiero , si può credere , che spesso con l'imaginatione , & nel sonno uedesſe Gradasso , & Brandimarte suo à duello insieme . Onde con questa confermata imaginatione è cosa uersimile molto , che tosto ch'ella dal ueder Astolfo , & Sansonetto , che l'andauano à dare il tristo annuntio , comprese che Brandimarte suo era morto , & doppo l'effere stata tramortita gran pezzo si diede infuriatamente à piangere , si riuolgesſe col pensiero , & con la lingua contra Gradasso , & non contra altri , per hauerſi , come è già detto , in tutto quel tempo diuisato nell'animo , & nel pensiero , che con Gradasso s'haueſſe ad affrontar Brandimarte . Al che potremo ancora aggiungere , che oltre alla conuenevolezza , che Fiordiligi conoſcea nella detta guisa di accoppiarsi quei tre à uno contr'uno , secondo i gradi , cioè , Capo & principale della una parte come capo , & principale dell'altra , cioè Orlando con Agramante , onde à forza conuenisse che Brandimarte si disegnoſſe à Gradasso , per non darlo à Sobrino già uecchio , uè è ancor questo , che ella tenea il suo Brandimarte per ualoroso sopra ogn'altro , che in quella età haueſſe nome nel mondo , si come si può cauar da quello , à car. 226. st. 10 .

Fiordiligi , che mal uide difesa
 La buona spada del misero Conte ;
 Tacita duolsi , e tanto le ne pesa
 Che d'ira piagne , e batteſi la fronte .
 Vorria hauer Brandimarte à quella impresa ;
 E se mai lo ritroua , e gli lo conte
 Non crede poi , che Mandricardo uada
 Lunga stagione al tier di quella spada .

Et così poi da quelli , parlando pur di lei , à car. 459. st. 3. & 4.

Fece la Donna di sua man le sopra
 Vesti , à cui l'arme conuerriam più fine ,
 Di cui l'usbergo il caualier si copra ,
 E la goppa al cauallo , e' il petto , e' l'erine ;
 Ma da quel dì , che cominciò quest'opra
 Continuando à quel , che le diè fine ,
 E dopo ancora , mai segno di riso
 Far non poté , nè d'allegrezza in uiso .
 Sempre ha timor nel cor , sempre tormento
 Che Brandimarte suo non le sia tolto .
 Già l'ha ueduto in cento luoghi , e cento
 In gran battaglie , e periglioſe auolto
 Né mai , com' hora , simile spauento
 Le agghiacciò il sangue , e impalidille il uolto .
 E questa nouità d'auer timore

Le fa tremar di doppia tem il core .

Il qual giudicio del ualor come immenso di Brandimarte , in Fiordiligi (oltre all'amore snusurato che ella gli portaua , il quale amore fa sempre parer molto da più la cosa amata di quello ch'ella è in effetto) era tuttauua fondato su' l'ucro , per le continuate prouue , che di lui uedeua , & per l'opinione uniuersale che uedeua hauerſene da tutto il mondo . si come si ha da quelle parole di Sobrino , nel concilio d'Agramante ,

Et hanno appreſſo quel secondo Marte
 (Benche i nemici al mio dispetto lodo)

Io dico il ualoroso Brandimarte ,
 Non men d'Orlando ad ogni proua fodo .

Onde per più confirmar questa somiglianza di ualore tra Gradasso , & Brandimarte , ueggiamo che l'Autor meceſſimo , si come nel già detto luogo , fa chiamar secondo Marte Brandimarte , così poi nel

41. chiama egli il Saracino Marte Gradasso,

Vanno à trouare il Saracino Marte (Che così nominar si può Gradasso)

Nè credo che persona di mente sana prenderà errore, ò manica da replicare, che egli faccia chiamar Brandimarte, Marte secondo, onde non lo faccia simile à Gradasso, che chiamandolo il Saracino Marte, non lo uiene à dir secondo. Perctocche à costoro si dirà con riso, che essendo stato un Marte primo, gli altri che si chiamino Marti secondi, non uengono à dirsi per questo inferiori à lui, & secondi di ualori, ma di nomi, & di età, nell'esser nati, che la parola secondo, quini importa l'ordine del prima ò poi, non il grado dell'eccellenza, & tanto è parimente à dire un'altro Marte, Alter ab illo. Et così tanto è à dir poi il Saracino Marte, cioè un'altro Marte, che haueano allora i Saracini. Tornando adunque à ripigliar tutto questo per risolvere l'obiectione della qual si è discorso fin qui, dico rimaner chiarissimo, che per le già poste ragioni l'Autore non solo non commise sconuenevolezza alcuna, con far che Fiordiligi senza esserle detto da alcuno nominasse Gradasso per uccisore del suo marito, ma che ancora egli n'è degno di somma lode, come quello che qui ha parlato con tutta quella uaga maniera che potesse da tutta l'arte, & da tutti gl'ingegni insieme immaginarsi, non che porsi in essere.

Ma cõ tutto che questo, che si è detto fin qui, sia à pieno bastante à far lodare, non accusar l'Autore, come è già detto, ui riman poi un'altra cosa incontrario, che rende come uano quanto in ciò s'è detto, & questo è, che Fiordiligi nelle stesse parole sue mostra di sapere non solamente che Gradasso sia stato quello, che hauesse ucciso Brandimarte, ma ancora la spetialità del modo, cioè, che l'hauesse percosso da dietro.

E se Gradasso hauesse dietro hauuto, Con un sol grido, io l'haurei dato aiuto.

Et in effetto il uero era, che Gradasso da dietro lo feri, & uccise, si come si uede nel detto quarantesimo primo Canto.

A questa ueramente molto importante oggettione, si risponde però ageuolissimamente con poche parole, & quasi nello stesso tenore che s'è detto di sopra dell'altra, cioè, che Fiordiligi, che tenea il suo Brandimarte per ualorossissimo, & per inuitto, ò inuincibile da ualor umano ordinario, douea per adietro in tutto il tempo ch'ella, com'è detto, staua in quel pensiero di quella pugna, hauer conchiuso tra se medesima, che niuno à solo à solo fosse per superarlo, ò ucciderlo, se non per disgratia incauto, & da dietro. Ouero, che se prima ella non era curata in tal pensiero (come per certo è uerissimissimo, che fosse) ui entrasse allora, quando intese ch'era stato morto. La qual ragione essendo perfetta, & conueneuolissima, fa che riconosciamo in questo, come in ogni'altra cosa, questo scrittore per ueramente diuino, & miracoloso, così nella natura, come nell'arte.

Et questo è quanto ho conosciuto douersi annotare, & auuertire per intendimento di questo bellissimo libro, per difesa dell'Autore nell'imputationi, che potrebbon darglisi, & ch'io in molti anni, che sono andato attorno ho inteso che da alcuni si danno con più sicurezza che non conuerrebbe, hauendo noi mostrato quasi per tutto, che egli niuna cosa in questo poema suo ha detto senza gran consideratione, senza molt'arte, & senza molto giudicio. Ilche tutto mi rendo certo, che sarà stato con molto piacere, & con non poca utilità de gli studiosi in uenirsi di continuo tenendo esercitati, & auuertiti à scriuere giudiciosamente, & à ponderar con più seuerità che sia possibile ogni minutissima cosa ne gli scritti loro, uolendo con essi acquistarsi nome che trascenda la mediocrità nella gloria, & che induca le genti in ammiratione, & in piena contentezza dell'ingegno, & del saper loro.

Le cose poi, che appartengono à i precetti, alle leggi, & conuenenze nell'inuentione, & nella dispositione, che alcuni con più audacia che giudicio biasimano, si haueranno à pieno cõ l'aiuto di Dio nel più uolte da me in questo libro nominato, et promesso libro delle BELLEZZE del Furioso, con tanta chiarezza, che allora chi non sarà magramente ostinato, ò sciocco, pregiandosi di farsi conoscere alla nuda per tale, da tutto il mondo, conoscerà, & confesserà largamente, che la gran benignità di Dio, ha fatto gratia alla bellissima lingua nostra di non hauer da inuidiare alla Greca nè alla Latina, i principali poeti loro. Et di quanto auanzar l'una & l'altra, è meglio riferbarlo à farlo conoscere allora cõ le ragioni, con gli esempi, & col paragone, oue non potrà negarsi, che con proporlo così ora in somma uoluntà inogo à i maligni, à gl'inuidiosi, & à i pedantuzzi di goderli, & di pauoneggiarsi col saper pur dire, che in questo fatto io prometto troppo.

MUTATIONI, ET MIGLIORAMENTI,

CHE M. LODOVICO ARIOSTO HAUEA

FATTI PER METTERE NELL'VLTIMA

IMPRESSIONE DEL FVRIOSO.



ANNO M. D. XLIII. quando l'Imperatore andò ad abboccarsi à Buffeto con la felice memoria di Papa Paolo III. to, passando per Reggio, albergai con M. Galasso Ariosto, fratello di M. Lodouico Autor del Furioso. Il qual M. Galasso mi mostrò molti quaderni di carta scritti, parte di mano di detto M. Lodouico, come egli me la dichiarò, & parte d'altre diuerse mani. Et questi erano quei fogli, o quaderni, ou' egli ueniua scriuendo, & componendo quel libro suo. Et mi erano delle stanze, & de' uersi molto cassati, & postillati per sopra, & ne i margini; & altre delle più nette, che doueano essere state rescritte per uentura più d'una uolta, & in molti luoghi mi erano diece, XV. XX. & cinquanta stanze tutte tagliate uia, che non l'hauea uolute mettere, & per certo ue ne erano delle bellissime, ch'io non seppi considerare perche le hauesse riscalate uia, se non per nò essere souerchiamente lungo, & queste erano la più parte in cose dell'istorie d'Italia. Benche in molti altri soggetti, che si leggono ne gli stampati, ue ne erano di molte cassate, o tagliate uia come ho detto. Et fra l'altre cose, erano quelle, che doppo la morte sua hanno stampate, & battezzatele CINQUE Canti d'un nouo libro. Le quali ueramente erano stanze, & Canti che seguivano appresso à quello, che ora nel Furioso è ultimo. Et quello, che dopoi hanno chiamato Canto primo in quei Cinque, era à lui Canto quarantesimo settimo, che poi egli riscaldò uia, & non ue gli uolse per le cagioni, che io ho dette nella mia epistola à i Lettori, nel primo foglio del Furioso. ORA, oltre à detti fogli, o quaderni così scritti à penna, M. Galasso mi mostrò un Furioso degli ultimi stampati in Ferrara, il quale era solamente legato in un cartone rozo, & non era tagliato in torcolo o agguagliate le carte altramente, per non ristringere il margine, da poterli scriuer sopra. Et questo libro era per tutto notato, & postillato di mano dell'Autore stesso; dicendomi M. Galasso (come da me stesso io potei ancor conoscere) che M. Lodouico era in animo di farlo ristampare ultimamente così tutto ricorretto, & migliorato da lui medesimo. E' ben uero, che le correzioni et mutationi erano assai poche, perche in effetto questo suo libro così come sta (fuor solamente le manifeste scorrettioni fattee da gli impressori, che alle stampe è come impossibile che non ue ne facciano) è intanto colmo d'ogni perfettione, che uariar si potrebbe in molti luoghi, ma correggere, o migliorare in pochissimi. Tuttavia quelle uariationi, & correzioni, o miglioramenti che egli ui hauea notate, à me paruero tutte di molta importanza, & con somma utilità del libro. Nel che conobbe chiarissimamente, che quel ueramente diuino scrittore così d'arte, come di giudicio, et come ancora di somma felicità di uena nell'inuentione, & nello stile, era stato come à studio conceduto al mondo per miracoloso, & eterno splendore di questa et à nostra, della nostra Italia, & sopra tutto della nostra bellissima lingua, la quale non hauesse in alcun modo da inuidiar' i loro alla Greca, & alla Latina. Anzi di tanto auanzarle ambedue, quanto io nel mio particular libro delle BELLEZZE del Furioso spero di far toccar con mano, & confessare ancora à gli scopolosi, & à gli ostinati. Di quel libro adunque, ch'io ho detto che era così postillato, & racconcio in alcuni luoghi, la molta cortesia, & bontà di M. Galasso mi concedette, che io potessi sopra d'un altro stampato, che allora mandai à comprare in Reggio medesimo, io potessi cauare, & notar tutte quelle uariationi, quelle postille, et quelle note, che l'Autore stesso ui hauea fatte. Et per molto ch'io lo pregassi à donarmi tutti quei fogli o quaderni così scritti à penna, egli non me gli uolle dare in alcun modo, allegandomi conueniuoli rispetti da non douer farlo. Ma ben mi permise, ch'io gli uedessi, et riuedessi à talento mio, et che ne cauassi o rescriuessi tutto quello che mi pareua. Onde per la breuità del tempo, io ne notai solamente alcune poche cose, et attesi à scriuer sù'l mio à stampa, tutte quelle cose, che nel suo hauea l'Autore notate o di sua ma-

no come ho già detto. Et queste perche mi par che importi molto allo splendore, & alla perfezione del libro, & principalmente all'utilità d'affinare il giudicio ne gli studiosi, io ho uoluto metter tutte in questo luogo dal principio al fine .

PRIMIERAMENTE inquanto all'ortografia, egli hauea solamente corrette le puntature, & le scorrettioni della stampa. Hauea leuata la H. da alcune poche uoci, ou'era prima, si come in thesoro, Athene, & qualch'altra tale, lasciandola poi per tutto in ogni'altra, che l'hauesse in prima. Et hauea fatto di lettere Maiuscole tutti i principij delle sentenze. Nel resto non hauea fatto alcuna cosa intorno à gli accenti, & apostrofi, & per dire il uero, ancor nella puntatura egli non era stato molto fuento, uedendosi in molti luoghi i due puni, oue si conueniua la coma, ò la coma oue si conueniua il punto fermo, & cert'altre cose si fatte. Perche in effetto l'ortografia non era ancora à quel tempo ridotta à perfezione. Di che io ho detto nel principio di questo Furioso nuouo, nel Principio del Petrarca in ottauo, che i mesi adietro alcuni maligni mandaron fuori contra uogliamia, non essendo né finito, né corretto da me, & stando quel libro sotto il sugello di San Marco, in magazzino con molti altri. Del quale ardire, non si lodano fin qui, color che l'han fatto. Et più à pieno che altroue n'ho ragionato ne i miei Commentarij nel V. libro, che è tutto solamente dell'ortografia.

IN quanto poi alla lingua, egli in uniuersale hauea quasi per tutto, tagliata uia la lettera I. dalla parola **ALTERO**, in tutti i suoi generi, & in ogni numero, fuor solamente quando ella sta tronca nel genere de' maschi, che sempre hauea lasciata **ALTIER**, & non mai **ALTER**. Il che tutto egli hauea fatto con gran ragione. Percioche in effetto ne i uersi si uede, che la lingua nostra da alcune uoci rimoue quasi sempre i dittongi, che nelle prose ui si usan sempre, & così si uede hauer'usato sempre il Petrarca. Di che s'ha particolar discorso nel detto V. libro de' miei Commentarij, Al Cap. de' Dittongi. Et hauea l'Ariosto usato pur alcune uolte di scriuere altiero, ò altiera con I. & questo ò con molto giudicio in certi luoghi, oue le parole che le stauano inanzi ò doppo, pareo che lo ricercassero per la perfezione del suono di tutto il uerso, ò per rispetto della rima, la quale se ben non è astretta à non mettere altero, che risponda à uero, tuttauia quando si può acconciamente non far sentir disagguaglianza di suono all'orecchie, non è se non giudiciosamente fatto: Ouero egli hauea uoluto così à studio andar uariando, per mostrar che l'un modo & l'altro deue esser riceuuto nella lingua nostra, & principalmente in poema così grande. Et questo medesimo si uede a ch'egli hauea osservato in riuiera, priego, & qualch'altro tale, usandole ora con I. & ora senza, per le dette cagioni del rimanente dell'altre uoci, che lor uanno appresso, ò per uariare alcune uolte con uaghezza, & splendor del libro.

La parola **SCHIENA**, egli hauea similmente con la stessa intentione usata ora senza la lettera I. et ora con essa, perche in effetto l'una, & l'altra sono sicuramente della lingua nostra.

NELLA uoce **NUOVO**, che sempre ne gli stampati era la V. egli l'hauea sempre tagliata uia senza mai lasciaruella, se non forse per errore ò inauuertenza, come potrà per auentura esser accaduto à noi in questo che habbiamo corretto, et dato allo stampatore. Oue se mai si trouerà **NUOVO**, in qual si uoglia suo genere ò numero, con la lettera V. nella prima sillaba, riconoscasi per puro error di stampa, perche è regola ferma che nel uerso non si scriue mai da persona intendente se non **NUOVO**.

NELLA uoce **FIERA**, egli hauea perfettamente con le sue correttioni mostrato d'intendere la uera significatione, & ragion sua di scriuersi. Et questa è, che quando ella è uoce aggettina, si scriue, et si pronuntia sempre nel uerso con I. Fiera stella, Fiera uoglia, & così tutte. Et quando poi è nome, che sta per se solo, si scriue sempre senza I. Tornai la fera bella, e mansueta. Et questa è regola, che si porta la ragion sua seco, per farle differenti di scrittura, & di suono, poi che son differenti di natura, & di significatione. Et se in alcuni Petrarchi stampati si legge quasi sempre **FERA** senza I. in ambedue i detti modi ò significati, è sicurissima scorrettione che in essi han fatta à studio i lor correttori, che le più uolte uogliono (quei che non si reggono con ragione, & con regola) far parlar gli autori, che essi han sotto, à lor modo. Onde l'han fatto dir ancora pensero, primero, & qualch'altro tale, che è ò de' Pugliesi, ò de gli Schiauoni Italianati di fresco, non della lingua nostra.

La parola **IDDIO**, che alcune poche uolte haueano gli stampatori fatta scorrere per entro quel libro, egli l'hauea rimossa da tutti, & fattala dir sempre **DIO**, perche in effetto **IDDIO**, non è uoce
che

che già mai da buono Autore ancor dopo il Petrarca, sia posta in uerso.

HA l'Ariosto usato nel suo Furioso quattro uolte la parola VENIRO, la qual non è in alcun modo della lingua nostra. Percioche il tempo, che i Grammatici chiamano Preterito, nel Verbo uengo, fa VENNI, per doppia N. & uariasi, VENNI, VENISTI, VENNE, VENIMMO, VENISTE, VENERO, nè può mai uariarsi altramente, perche questa è la uera regola di uariar tutti questi preteriti, che nella prima persona del minor numero raddoppiano la consonante. TENNI, HEBBI, SEPPI, DISSI, ROPPI, & ogn'altra. Le quali tutte nella terza del numero maggiore peultimano in È, & non possono mai hauer l'accento senon nell'antepenultima. TENNERO, HEBBERO, SEPPERO, DISSERO, ROPPERO, & così di tutti inuiolabilmente. Onde Venni, non potrà mai fare, se non Vénnero. E' ben da considerare, che l'Ariosto usò sempre la detta uoce Veniro nel fin del uerso con la necessità della rima, & usolla con una N. sola, dicendo. VENIRO, et non VENNIRO. Onde si può conoscere, che egli primieramente l'usò come à forza per la rima, come è detto, et che non errò per non saper uariare il suo uero Preterito, come haurebbe mostrato d'errar chiaramente, se cō doppia N. hauesse scritto VENNIRO, che hauera mostrato esser torto da Tenni. Ma egli, ò per credersi ò pur più tosto perche la forza gli facesse credere, che si potesse, si formò un'altro preterito nel detto uerbo, facendo Venij, come Sentij, Vdij, et qualch'altro tale, poi che in molti altri uerbi egli riconoscea, che la lingua nostra ha preteriti di due maniere come credei, et credetti, et più altri. Di che s'ha particolar discorso ne' miei Commentarij, nel iij. libro. Al Cap. de' Preteriti. Ora questa uoce, che l'Ariosto ha usata quattro uolte in tutto il suo libro, com'è detto, egli in quello raffettato di sua mano, hauea mutata una uolta, che l'hauea felicemente potuta mutare in VSCIRO. Ne gli altri luoghi l'hauea solamente notata con una linea sotto, credo perche gli fosse ricordo à uenir pensando di mutarla anco in quelli, con mutar (se altro non potea) tutta la stanza ou'ella era.

Comunque sia, sia stato lecito all'Ariosto in uoluntà sì grande ò formarli un tempo, non del tutto fuor di proportionc con altri suoi simiglianti, ò hauer' fuor di uero, creduto che si trouasse, & potesse usarsi, non essendo ancora la lingua nostra ridotta à perfectione, nè essendone ancora à quei tempi, che il libro uscì à luce, state scritte regole da persona di conto. Noi ora faremo auuertiti di riconoscerla per non buona, & d'astenerci d'usarlo, se non forse in poema così grande come è questo suo. Ma molto meglio io giudico che sia il riconoscerla per un picciolissimo neo in quel bellissimo, & per certo diuina mente monstruoso componimento, oue par che la Natura, & gli Study habbiano uoluto raccorre in uno tutte le bellezze, che un libro tale possa ricouere.

HA il medesimo Autore, usato molte uolte in questo suo poema la parola PEL, in uece di PER LO, Et così PEI, & PE' in uece di PER LI, le quali parole non usò mai ne' suoi uersi il Petrarca; & molto di rado, anzi, per mio ricordo, due, ò tre uolte sole, usò in tutto il suo Decamerone il Boccaccio. Perche in effetto ella è uoce dura, & per dirla ingenuamente, assai brutta. Ma l'Ariosto, ò per hauer molto conuersato in Fiorenza, oue non par che se la sappiano leuar di bocca, ò perche in effetto un libro così grande, oue conuiene esser di continuo sù le narrationi, che mal ageuolmente accomodano à lasciarsi dire à uoglià altrui, ò ancor forse perche, come è detto, in quei tempi che egli diede fuori questo suo libro, non era ancor coltinata la lingua nostra, l'ha usata molte uolte, & per certo più ch'io non uorrei. Onde nel detto, che egli di sua mano ueniua correggendo, l'hauea mutata in molti, & molti luoghi, & in altri, oue non era così ageuole il farlo, l'hauea notati con la uirgola sotto, per ricordo (credo) di pensarli sopra. Et piaceffe pur'à Dio, ch'ei l'hauesse fatto, se non in tutto, nella maggior parte. Benche in effetto, in sì gran poema per alcune uolte potea comportarsi, & tanto più che (sì come io dico nel detto libro delle BELLEZZE del Furioso) egli à concorrenza, ò imitation d'Omero, si uede che à bello studio ha uoluto in questo suo libro usar quasi tutte le uoci, & tutte le forme di dire, che oggi sono comuni, & riceuute per tutta Italia.

Il medesimo più almetè che nella parola PEL, egli in quel suo hauea fatto nella parola ACCIO. Percio che egli ne gli stampati ha molte, et molte uolte usatola così sola ACCIO, senza la parola CHE. Onde da poi rauuedutosi, ch'ella non fu mai da Autor buono, nè in uerso, nè in prosa usata senza la particella CHE, leggendosi sempre inuiolabilmente ACCIOCHE in tutti, era nel detto, ch'ei correggeua, uenuto imitando la moltissime uolte, & facendone. PERCHE, la qual parola Perche, è di significato una

stessa cosa, con Accioche. In molti altri luoghi poi, oue non si potea così leggiermente mutare, l'hauea uirgolata, come l'altre per memoria. Noi in componimento di minor grandezza, & ancor d'uguale, & di maggior, se ci sarà possibile (che ci sarà se uorremo non esser troppo piaceuoli à noi medesimi) ci ricorderemo di non usarla, se non come si uede che perpetuamente l'hanno usata i buoni Autori di uerso, ò prosa. Et questo dico, quando ella è congiuntione (poi che così l'hanno chiamata i Grammatici) & che rappresenti la VT Latina, & sia d'una sola parola; che quando sten due parole, & rappresentino lo AD ID, ò AD HOC Latino, & uagliano à noi il medesimo, che A' questo, ò à quello, si metterà sempre senza la CHE, & scriuerassi in due parole distinta, A' ciò,

Et perche A' ciò, m'innuaglia

Ragionar de' begli occhi. Cioè A' questo, che ho detto. Onde non fu minore stranezza quella del Bembo in uolere scriuere ACCIO, tutto una parola anco in questo significato, che fosse quella di uolere scriuere SVLLA, & COLLA, per Sù La, & Con La. Di che io ne' miei Commentarij scriuo à pieno, & mostro quanto mostroso sia nella bellissima lingua nostra, il uoler con sì brutta colla in collare insieme quelle due parole, che non meno son due quui, che in Sù gli omeri, Sù i pensieri, et Con buon'animo, Con gran cuore, et così di tutti.

Le parole MESSÈ, per MISE, et DEBBE, per DEVE, ò DEE, nel tempo presente, egli usò sempre solamente nel fin del uerso, et se in altri luoghi per entro ni si leggeua, era purissimo error di stampe, che egli non usò mai per entro, se non MISE, et DEVE l'una nel secondo Preterito, et l'altra nel tempo presente, & così in quel suo corretto, si uedeua, che ouunque le stampe, ò i correttori glie l'hauean passati per entro altramente, egli l'hauea corretti di sua mano tutte. Et perche di questo io ho fatto annotationi particolari nel Furioso stesso, nel fine del terzo Canto, per questo non mi accade qui sopra di ciò dir' altro, & tanto più hauendone ancor detto ne' Commentarij.

La parola MARauiglia, & MARauigliare con tutte l'altre di tal nome, & uerbo, egli hauea tutte corrette in MERauiglia, & MERauigliare, cioè con E, & non con A. nella prima sillaba. Percioche così con A. nella prima sillaba non è mai se non delle prose.

NELLA parola Potria, io dissi nell'annotationi del primo Canto, che l'Ariosto in questo suo Poema, ha uoluto sempre dirla così con T. se ben sapeua che nel Petrarca si legge sempre Poria senza T. Et questo egli fece perche in effetto gli parue, che detta parola Poria, così senza T. sia detta duramente & fuor di ragione alcuna. Percioche del uerbo Potere, non si può in alcuna guisa regolatamente formar Poria, douendo tai persone in tutti i uerbi seguir la penultima del loro infinito, & se gl'infiniti si accorciano, seguiranno detto accorcimento ancor tai tempi, come per essempio Ponere, Dicere, Cogliere, che si dicono così interi come hor son detti, & si accortano, in Porre, Dire, Corre, haueranuo quei tempi accorciati, & interi ancor essi, Poneria, Diceria, Coglieria, & Porria, Diria, Corria. Et questo quando l'accorcimento si fa di tutta una sillaba, come in questi che si son detti. Quando poi sono uerbi, che riceuono accortamento d'una sola lettera, tale accortamento ò sincopa, non si fa mai nell'infinito, ma si comincia nel futuro del Dimostratiuo, et quella seguono tutti gli altri di quella schiera, come Andare, Vedere, Sapere, Chiedere, che non riceuono accortamento nello Infinito, nè si dirà mai, Andre, Vedre, Sapre, Chiedre. Ma riceuono accortamento nel futuro, et ne gli altri tempi della sua schiera, cioè, in quelli, che serbano la lettera significatiua dello Infinito, che con uoce Greca chiamarebbono caratteristica, & questa è, la lettera R, che è ultima final consonante di tutti gl'infiniti de' uerbi nostri. Sin copandosi dunque, ò accortandosi tai uerbi nel futuro, seguono di farlo uello stesso modo ne gli altri tempi già detti. Onde si come accortato d'una sola lettera si dice, Saprò, Vedrò, così seguon poi gli altri, & diran tutti, Saprei, Sapresti, Vedrei, Vedremmo, Vedria, Sapria. Nè mai si perderà la consonante, che accompagna la R, non dicendosi mai Verei, per Vedrei, Sarei, per Saprei, Veria, per Vedria, Anrei, per Andrei, nè alcuno altro tale già mai. Potere adunque, che nõ si accorta nello infinito, si accorta solo d'una lettera nel Futuro, & da Poterò, & Poterà, si fa Potrò, & Potrà, & così Potrei, Potresti, Potremo, Potria. & si come non si dice Porò, Porei, Poremo, Porà, Poresti, & il Petrarca stesso non lo disse nè sognò di dirlo mai, così ragioneuolmète s'haueria da dir Potria, et nõ Poria. Et per certo io non so pensar cagione, che mouesse il Petrarca à così dirlo. Et se mi fossè fatto lecito, che trouandosi in tanti luoghi in quel suo uolume si potesse tutto dar per colpa delle stampe, ò di quei,

che

che trascriffero, lo farei molto uolentieri. Tutt'auia sia stato lecito al Petrarca, se pur'è stato egli, di ufar' una uoce fuor di regola à uoglia sua, & per suo capriccio buono, ò tristo che egli sia; et à noi per l'autorità sua sia, se non legge, al meno scudo da poterlo fare ne i componimenti di uerso, sempre che uogliamo. Ma sia però questo, come ho detto, per libertà, che ci si dia di poterlo far uolendo, ma non per legge stretta di non uoler seguir la regola se pur uorremo, & tanto più quando sia non sonetto, ò altro bricue componimento Lirico, ma poema eroico, & grande come è questo del Furioso, oue se pur ui ha lasciato alcuna uolta Poria, senza T. ancor'esso, è stato ò per le stampe, ò per mostrar di uoler uariare alcune uolte, l'Autor si uede che in tutte l'impressioni l'ha fuggito sempre. Et così l'hauea lasciato per tutto quello ch'egli ueniua racconciando di sua mano, del qual si uien dicendo tutt'auia. Et tutto questo è tolto in sostanza de' miei Commentarij nel iij. libro.

Così parimente nella parola Colcarsi, sappiano che molto spesso si legge ne i libri Toscani buoni, Corcarsi, con R. nella prima sillaba. Ma perche in effetto ella se pur'è fatta così da gli Autori, ha alquanto dell'affettato, ha questo giudicio scrittore quasi per tutto fatto in questo suo dir più tosto colcarsi & colcò, che corcarsi, & corcò, & così l'altre loro.

NELLA parola ò particella GLI, & LI hauea l'Ariosto tenuto in quelle sue correzioni, questo modo, cioè, che ò Pronome ò Articolo, che elle sieno, hauea fatto sempre LI. et non GLI, & hauea lasciato GLI solamente in tre occasioni. L'una, quando la parola seguente incomincia da uocale, GLI animi, GLI umori, gli hebbe detto, gli hauea mostrato, che la lettera H. non fa più, che se non ui fosse. L'altra, quando la parola seguente incomincia da S. con altra consonante, Gli sdegni, Gli studij, Gli scrittori, Gli scrisse. Et la terza, quando appresso le seguisse altra parola, che incominciassè da L. come Glie Le diede, Glie l'hauea dipinto Gli lasciò, Gli lusinga, ò altre tali; che io metto queste qui solamente per essempio, & alcune uolte ancor quando è in principio di uerso hauea lasciato GLI, & LI, indifferente per uariare. In tutti gli altri luoghi hauea fatto dir sempre LI, & non GLI. Ancorche negli stampati per adietro si leggesse quasi sempre GLI, in ogni luogo, & non quasi mai LI. Ilche era fuor d'osservatione. Percioche nel uerso si usa quasi sempre LI, fuor, che in dette tre occasioni, perche il uerso ne uien più corrente, & più libero, & così si uede hauea fatto il Petrarca, & hauea solamente detto GLI, alcune uolte fuor delle dette occasioni, per uaghezza di uariare. Le prose fanno poi quasi puntalmente il contrario, cioè, che quasi sempre in ogni luogo, & in ogni occasione si dice egli & non LI, così per Pronome, come per Articolo.

LA parola Rouescio, che ne gli altri hauea usata quasi sempre, hauea in quelle correzioni mutata per tutto, & fattala dire Riuerso, parendoli che detta uoce Rouescio, se ben per certo ella è come propria de' Toscani, sia dura, et affettata, & che più sia da usarsi in poema tale, riuerso, che è uoce di tutta l'Italia, & bella, & uaga, & tanto più che anco quei che dicono, & scriuono Rouescio, dicono poi Riuersare, & non Rouesciare. Onde l'Ariosto l'hauea, come ho detto, mutata & racconcia per tutto, fuor che in un luogo solo, oue io non so, se l'haueffe lasciato per uoler pur mostrar che tal uoce nõ gli era stata incognita & inaudita, ò se pur nell'andarle così riuedendo & mutando gli fosse scorsa, ò sfuggita, che non l'haueffe ueduta, ò auuertita per ressettarla.

LA uoce Amendue, & Amendune, che in quei prima si leggeua più d'una uolta, egli hauea cassata per tutto, & mutata in Ambedue sempre, & si uede, che in quelle cassature hauea fatti sgorbi, & tagli d'inchiostro tanto grandi, & tre, et quattro per luogo, che mostraua che ei l'hauea così scancellata ad iratamente, come colerico con se medesimo d'hauearla usata. Perche in effetto, non solamente nel uerso oue il Petrarca la suggi sempre come cosa mostruosa, ma ancor nelle prose, oue il Boccaccio l'ha pur' usata, ella si fa conoscere per uoce ueramente affettata, & da non pauoneggiarsene quei che l'usano d'essere per ciò ben Toscani, & d'hauea giudicio nell'analogia, & ne i modi dell'alteratione delle uoci, et sopra tutto nel suono della parola, posta ò contrapeso con Ambedue, che usò sempre il Petrarca, quando ui uolle la uoce due unita; hauendo ancora usato Ambe, & Ambo felicissimamente.

HA poi l'Ariosto in quel libro suo usate alcune altre uoci, & forme di dir non usate dal Petrarca, al quale non accadde usarle, per non hauea egli trattato di cose di guerre, & di tante sorti, che uengono in uso in componimento eroico, et non in Lirico, delle quali tutte, come bellissime, & degne di molta lode, io ragiono à lungo nella terza parte del detto mio libro, che chiamo LE bellezze del Furioso. Là on-

de non mi accade qui replicar' altro, poi l'Autore stesso in quel suo che hauea racconcio, non hauea tocato altro in uniuersale in quanto alla lingua, ma solamente mi resta di dir d'alcune cose in particolare, che ui hauea ò mutate, ò segnate per mutare, così in quanto al soggetto, come in quato ad altro, & principalmente in quanto allo stile, & al numero del uerso, in che egli ha mostrato d'essere stato diligentissimo con l'arte & con lo studio, & felicissimo dalla Natura. Et per certo in un poema, & in qual si uoglia altro componimento della lingua nostra, più deue star' auuertito in questo, chi desidera onore, & di scriuer con piena sodisfattione de i giudicioſi, che in qual si uoglia altra cosa, che si conuenga con ogni diligenza auuertire.

In quanto al soggetto, egli nel 25. Canto hauea cassate, & tolte uia in tutto quelle due stanze, che in questo nostro stampato si leggon' ora à carte 278. che dicono,

Non rumor di tamburi, ò suon di trombe
Furon principio à l'amoroso affalto,
Ma baci, ch'imitauan le colombe
Da uan segno hor di gire, hor di far' alto
Vfanno altr'arme, che faette ò frombe
Io senza scale in sù la Rocca salto,
E lo stendardo piantoui di botto,
E la nemica mia mi caccio sotto.

Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di sospiri e di querele graui,
Non stette l'altra poi senza altr'anti
Risi, feste, gioir, giochi fo auui.
Non con più nodi i flessuosi Acanti,
Le colonne circondauo, e le trauui
Di quelli, di che noi legammo stretti,
E colli, e fianchi, e braccia, e gambe, e petti.

Le quai due stanze, è da credere, che egli uoleſſe leuar uia, perche in effetto sono alquanto troppo difoneste da leggerſi in un libro. Et par'anco sconuenueole, che Ricciardetto fosse così poco auueduto, che dimorasse tanto in descriuere con tante parole, & in tanti uerſi quel suo congresso con Fior diſpina, & tanto più che in due altre stanze che precedono à queste due, egli è pur tuttauia stato sopra questa descrizione, & con una d'esse s'è disteso in farui la comparatione dell'infermo assetato. Che per certo, se queste cose, che dal mondo son tenute per poco oneste, si debbono più toſto toccar' in corso, che narrare à pieno, non che audarle descriuendo & amplificando, molto più si conuiene hauer questo auuertimento, quando alcuno le racconta di se medesimo. Onde, come cominciai à dire, l'Ariosto s'era prudentiſſimamente diſpoſto à leuarle uia,

NEL Canto Quarantesimo Terzo, oue si legge la fauola, che il Dottore per guadagnar' il bel palazzo, si sottomette alla brutta operatione, di che l'hauea richieſto il Nano, hauea l'Ariosto tirate linee per lungo, & fatto alcune stelle grandi nel margine, ch'io credo che à lui fosse memoriale per le cose che egli uolea mutare, che altre talise ne uedeano per quel libro, com'io n'ho detto d'alcuni in parti colare nelle annotazioni, et ne metterò de gli altri qui preſſo. Et per certo non saria stato se nò grandissi ma utilità in questo perfetto & glorioso poema, che quella fauola si fosse in quel luogo detta altramente, & haueſſe fatto cadere il buon Dottore in qualche altro fallo, men difonesto da leggerſi tra Donne & Cavalieri. Benche in uero all'intentione di quella fauola par che malageuolmente si poteſſe trouar cosa che così bene ui si conueniſſe come quella, tuttauia men male sarà sempre il perder qualche poco di gratia & di dolcezza in una cosa non di tutta importanza, che il metter cose scelerate & nefande in libri che sieno per uiuere eternamente. Ancor che si potria pur dire, che non per ricordarlo, ma per taſarlo & eſſecrarlo egli ui sia poſto.

C. 1. st. 2. Che di pietà porian fermare il Sole,

Ho detto poco auanti, che l'Ariosto uoleſſe quasi sempre dir più toſto potria, con T. che poria senza T. et n'assegnai le ragioni, oue soggiunſi, che alcune pochissime uolte egli hauea pur' uſatele così senza T. per uariare, & per mantener pur uiua l'autorità del Petrarca. In questo uerſo adunque, che qui s'è poſto, egli ha laſciato Porian per le due pur'ora dette ragioni, & per un'altra, che ue ſe ne aggiunge per terza, che è della parola precedente, che finiſce in TA, oue al giudicioſiſſimo ſcrittor parue, che ſe in alcun luogo egli uoleſſe uariare, & mantener l'autorità del Petrarca, doueſſe eſſer queſta, che molto meglio ſuona di pietà porian, che di pietà potrian, oue uerria quelle T. à farſi ſentir troppo, & à far come ſtrano biſchizzo pietà potri, il che è ſtato ben di ricordare, per moſtrar con quanto giudicio egli ſi gouernaua in ogni ſua coſa.

C. 17. st. 3. Come la uolpe, che'l figlio gridare. Era questo uerſo dall' Autor acconciato.

Come

Come la uolpe, che'l figliuol gridare . Et certo con molto miglioramento . Percioche così come sta ora, dicendo figlio nella penultima sede, con l'accento sopra Fi . è languido, & manca d'un tempo nel numero, se ben di sillabe è giusto. Di chi s'ha à lungo ue' miei Comentarj .

C. 19. st. 7 Ch'ardena in mezo à la montagna caua. Hauea corretto di montagna, montana, oue cauaris mane nome sostantiuo . come anco in quello,

E uide Ibernica fauolosa, doue Il santo Vecchiarel fece la caua .

Et sta molto meglio il senso, à dir caua montana, che montagna caua. Benche pur nell'un modo, & nell'altro stesse bene . Tutt'auia poiche l'Autore non senza qualche ragione hauea cletto l'uno, & tolto uia l'altro, io ho uoluto qui ricordarlo .

NELLA medesima stanza, nell'ultimo uerso, doue in tutti gli stampati si legge,

A la spelunca li soprugiungena, Hauea l'Autor tagliato con la penna tutta quella parola spelunca, & nel margine fatto sprouista, oue mostraua che quello spelunca, sia puro error di stampa, & che sprouista egli scriuesse da principio. Et in effetto, chi ben considera tutta quella stanza, & tutta quella cosa che quini egli narra, conoserà che à la sprouista ha da dire, & che quello à la spelunca, se ben quini si parla di cauerna, & di caua, non ui ha però che far nulla, che bene stia .

C. 13. st. 2 Ne', che sua nobiltade habbia più lustri

Serbata, e serberà (se in me non erra

Quel profetico spirito, che m'inspiri)

Fin che d'intorno al polo el ciel s'aggiri. Questi due primi uersi egli hauea mutati così,

Nè che sua nobiltade habbia più lustri,

Serbata, e da serbar, se iu me non erra,

&c. Il che per certo hauea fatto con molto giudicio, perche in effetto, sta molto meglio, che quella sentenza così continuata, si regga tutta col uerbo HABBIA, habbia serbata, & habbia da serbare . Il che conoserà molto bene ogni persona di giudicio .

Car. 25. st. 12 Con la progeme sua la terra in piede. Hauea mutato

Con la progeme sua terralla in piede . Et questo con utile, perche il collidere, ò ingollar nel numero del uerso la uocale, che habbia l'accento sopra, è doppia passione che si dà al uerso, & per questo lo rende sempre duro, & è stato quanto più han potuto, fuggito sempre da ogni giudicioso scrittore . Legg. i Comentarj .

C. 64. st. 4 Hor per l'ombroso ualli, e lieti colli

Vanno cacciando le pauose lepri,

Hauea raconcio,

Cacciando uau le timidette lepri .

Et certo con molto giudicio perche così si è fatto un uerso numerofo & bellissimo . Là oue quell'altro è molto languido, & poco uago nell'esser suo .

C. 66. st. 2 E due gran perle penderano quindi,

Qual mai non hebber gli Arabi, nè gl'Indi .

Hauea fatto,

Qual mai non hebber gli Arabi, ò gli altri Indi .

Il che penso, che egli hauesse fatto per far riconoscere la diuersità dell'Indie antiche, da queste nuouamente ritrouate ne' tempi nostri . O forse più tosto, perche essendo allora Ruggiero in India, & haueuendo hauute quelle perle da Alcina pure in India, gli parebbe più proprio il dire gli altri Indi, che il dire gl'Indi semplicemente, che con tal parola altri uiene à diuidere essi Indi, oue allora eran quelle perle da gli altri dell'altre parti dell'India, ouero da quei de' tempi passati .

C. 73. st. 4 Poi lo fa entrare adosso al corridore .

Hauea mutato

Poi lo fa entrare indosso al corridore .

Et questo perche nella lingua nostra à dosso si dicono quelle cose, che ci stan sopra, come la cappa, ò le cariche & pesti, che si portano sopra le spalle, & questo così nel proprio, come nel traslato. Petr.

Et emm: ogn' hora à dosso

Quel caro peso, ch'Amor ni ha commesso . IN dosso poi si dicono le cose, che si portano uestite, come la camicia, il giubbone, & altri tali . Petr.

Et hauea indosso si candida gonna. Et l'Ariosto altroue,

La corazza hauea indosso, l'elmo in testa . Onde parue all'Ariosto, che più ragioneuolmente se conda la proprietà della detta uoce fosse, il dir che quello spirito entrò indosso al corridore, che Adosso.

Percioche

Percioche più tosto par che il corridore fosse adosso allo spirito, s'egli era al corridore in corpo. Ma io più tosto crederò, che l'Autore hauesse fatta tal mutatione per dar miglior suono al uerso, & fuggir la languidezza che gli danno le tante A. lo fa entrare A dosso Al. Percioche inquanto alla proprietà della lingua è uerissima la regola già detta, cioè, che le cose che uanno uestite si dicono, indosso, & non Adosso, ma questo è quando noi entriamo nel uestito, ò che altro sia, non quando una cosa entra in noi, che allora si dice comunemente entrare in dosso, & entrare A dosso, & così si truoua spesso ancor nelle prose.

C. 84. Io saltai presta, e gli segai la gola. Hauea mutato. Poi saltò presto, e gli segò la gola.

st. 1. Il che hauea fatto con molto giudicio. Percioche gli dispiaceua d'hauer fatto dire à una giouene di se stessa, ch'ella hauesse con le sue mani segata la gola ad un'huomo, & fattala imbrattar di sangue, che è cosa, che ancor ne gli huomini si ascolta, ò si uede con dispiacere, & con poco ornamento loro. & assai basta che Olimpia sia stata quella, che habbia fatto castigar colui, senza farui carneficamente adoprar' ancor le sue mani. Onde molto utilmente era corretto, che colui medesimo che lo percosse di dietro con l'accetta, saltasse fuori subito, & lo finisse d'uccidere.

Alla medesima, à st. 9. E stratio schiui al mio caro consorte. Hauea mutato.

E stratio schiui al caro mio consorte.

Il che è fatto con molto giudicio. Percioche così il uerso ne uiene à farsi numerofo, & bello. Là oue nel modo primo egli è languido, come conosce ciascuno, che ha giudicio nell'orecchio. Tanto importa l'accento, & la postura delle uoci più in una che in altra sede, così nelle prose, come ne i uersi. Di che s'ha à lungo ne' miei Commentarij, oue si tratta dello stile, & de' numeri, che son parte sua.

C. 96. Ma le Fate morir sempre non ponno. Hauea mutato, Ma le Fate morir già mai non ponno.

st. 4. Percioche quantunque quel modo di dir sempre non ponno morire, si potesse pur sostener per non in tutto mal detto, Tuttauia conoscendolo fuor d'uso, & duro, che fa ambiguo nel poterli intendere, Non ponno morir sempre, ma ben possono morir qualche uolta, per questo lo mutaua non senza molta utilità di quel luogo.

C. 100. Indi l'hauea à Ruggier restituito. Era mutato, Indi à Ruggier l'hauea restituito,

st. 3. Il che con quanto utile sia, non accade che si perdan parole in diuisarlo à chi non ha orecchie fantasti che, che non discernano quanto sia languido il sentire insieme tante uocali HAVEA, A, & tanto più essendou tre A. et due che si raffrontano insieme, che per pronuntiarle bisogna tener mezz' hora la bocca aperta. Là oue così racconcio sta bellissimo, & con tutta la perfettione del numero, & del suono suo.

C. 105. Doue le belle donne, e delicate Son per uiuanda à VN marin monstro date,

st. 12. Hauea fatto, Son per uiuanda A L marin monstro date.

Et questo per che hauendo egli dauanti parlato assai di quel monstro, & di questo darglisi le donne à diuorare, era con improprietà della lingua nostra il dir poi A VN monstro, percioche à noi detta uoce VN, ò si mette per numero, ò per dispregio, & lode, Vu tristo, un signor uero, A' uno sgrignuto monstro, & contrafatto. Dunque (disse) costei si sottomette. ò di cosa non più nominata. Che trouerà la sanguinosa stanza, Doue s'alberga Vn' orribil Gigante. Perche dunque di questo monstro se n'è parlato assai per adietro, conobbe l'Autor, che non ben'era il dir qui à un marin monstro, et giudiciosamente acconciò AL marin monstro, Percioche i nostri articoli hanno forza di rappresentar sempre cosa detta ò nominata, ò nota d'auanti. Di che s'ha à pieno nel iij. de' miei Commentarij.

IN alcuni luoghi, oue ne gli stampati è ALI, & deli, ò neli, ò dali, che sono però pochissimi, egli hauea à tutti fatta una uirgoletta sotto, per mutarli forse, ò per considerari sopra, per che come s'è detto da me nelle annotazioni, & in molti altri luoghi, & principalmente nel iij. de' Cōmen. la lingua nostra non usa nel genere de' maschi di metter quasi mai ne i casi obliqui la particella LI, con gli articoli, & usa sempre de' a' da', ò dei à i, dai. Ma per esser'oggi cosa molto commune à tutta l'Italia hauea per auentura l'Ariosto lasciati così, con quella intentione con la quale ue gli pose la prima uolta, che è quella che io più uolte ho detta per questo libro, cioè di uoler mettere ad imitation d'Omiero, in questo suo poema eroico, tutte le forme & modi di dire non brutti nè sconueneuoli, che sono usati da tutte le nationi d'Italia.

C. 124 Ma nel più degno e bel, ch'oggi sia al mondo.

ft. 3. Hauea mutato,

Ma nel più degno e bel ch'oggi habbia il mondo.

Onè oltre all'hauer fuggito quel tristo raffronto di tre uocali insieme, & di due A. se ne uiene anco ad esser fatta la sentenza più illustre, per esser men triuiale, & popolare sca, & più uzza la forma del dire, Habbia il mondo, che, sia al mondo.

C. 166 Lasciato solo haueano le sue schiere.

ft. Era dall'Autore stato mutato, in

Lasciato solo hauean già le sue schiere.

Et questo, perche quel primo è languido molto. Et oltre à ciò la parola Già, ni aggiunge proprietá d'espessione nella sentenza.

DALLE parole FVOCO, & CVORE, che ne gli stampati si leggean quasi sempre con V. nella prima sillaba, hauea l'Autore cassato uia in tutte la detta lettera V. Facendole dir Foco, & Core; perche cosi sono sempre del uerso, & non mai altrimenti.

LA parola STROPPIARE, ò stroppiati, con l'altre loro, hauea lasciate, ò fatte stare alcuna uolta così con la R. doppo la T, & alcune con la detta doppo la O. STORPIARE, & storpiato. Perche così in ambedue modi sono parimente della lingua nostra, & usate da i buoni Autori.

HA poi l'Ariosto per tutto questo libro suo ne i nomi così Sostantiui, come Aggettui, che hanno la L. semplice nella prima sillaba, usato di metterli accortati della L. finale nel maggior numero. Mirabile cose, Solazzeuol balli, Orribil segni, & altri tali moltissime uolte. Il che si iruoua come studiosamente fuggito sempre dal Petrarca, & dal Boccaccio, i quali non hanno mai usato d'accortar tai nomi nella detta guisa, ma sempre di scriuerli finiti. Et perche il dir, Mirabili cose, Orribili segni, Gentili persone, Solazzeuoli balli, par che faccia trista armonia nel corso delle nostre prose, hauean no gli Autori giudiciosi le più uolte usato di posporre gli aggettui. & dir cose mirabili, segni orribili. persone gentili, & così quasi sempre di tutti. Ora l'Ariosto quantunque sapesse molto ben detta regola, tutt'auia perche il uerso ha maggior necessità che la prosa, fu sforzato di uicinarne, la qual forza se si dicesse che non preualse nel giudicio, & nella fedele osservatione del Petrarca, è da dire, che altra necessità cade in un poema Eroico grande & continuoato, oue conuiene star la più parte su le narrationi, et altra in un sonetto, ò canzone, ò altro tal brieve cõponimento Lirico. Et oltre à ciò l'Ariosto (come io in questo uolume ho detto più uolte) uolle in questo suo poema Eroico usar tutti i modi di dire communi nella nostra Italia, come fece Omero nel suo di quei della Grecia sua, Quelli dico, che non sieno però nè sconueneuoli, nè conosciuti uniuersalmente per brutti, come sono molte cose Lombarde, ò Forlanc, ò Regnicole, ò altre tali. Ma che sieno communi, come è detto, & usate uniuersalmente da tutti nel parlar corrente, si come sappiamo esser questo, del qual qui diciamo, cioè dell'usare accorciati dell'ultima uocale nel maggior numero i detti nomi che hanno la L. semplice nell'ultima sillaba. Che per certo non è gentil huomo, nè letterato in tutta l'Italia, che nel parlar corrente, si astenga, di dir Gentil Signori, & qualche altro tale. Et ho detto, & replicato, che è uso del parlar corrente. Ma in effetto nelle scritture io consiglierai sempre che lo star con gli Autori, & l'osserrar le regole sia utilissimo à ciascheduno. E ben uero, che le persone grandi, come grande & sublime è stato in ogni cosa sua l'Ariosto, possono alcune uolte dare ò miglior forma ad alcune cose usate da i più artichi, quando in effetto si conoscono duramente impresse da loro (come dello Amantini, rousecio, & qualche altro tale s'è detto per questo libro) ò ammetterne sotto il priuilegio della licenza alcune, anzicorche ciò sia più tosto con qualche durezza, che con manifesto miglioramento; si come son questi nomi in L. così accorciati, de' quali s'è detto. Di che tutto s'ha à lungo ne' miei Commentarij. L'Ariosto con tutto ciò in quel suo Furioso stampato hauea quasi per tutto, oue sono tai uoci così accorciate, fatta una lineetta, penso con animo di uenir facendo proua se per auentura le hauesse potute ò mutare, ò rimuouer tutte.

Di tutte queste cose, che io ho qui ricordate, che erano mutate, ò segnate in quel libro di mano dell'Autore, io alcune, che erano più chiare, ò mutate sicuramente nel libro stesso in questa impressione. Altre ne ho lasciate come stauano, bastandomi d'hauerne qui fatta mentione à beneficio de gli studiosi, che le conoscano, et insieme il perfetto giudicio dell'Autore.

RACCOLTO DI MOLTI LVOGHI,

TOLTI, ET FELICEMENTE IMITATI

IN PIV' AVTORI, DALL'ARIOSTO

NEL FVRIOSO.

GIROLAMO RVSCELLI.



O, che in ogni cosa mia, mi sforzo di farmi conoscere dal modo per persona sincera, & lontanissima da ogni sorte di malignità, non resterò di dire in questo luogo, che per certo chi da principio prese questa fatica d'andar riconoscendo, alla guisa che fa Macrobio in Virgilio, quei luoghi, che l'Ariosto ha felicemente presi da altri autori famosi, fece cosa molto uaga, & degna d'esser molto grata à ogni bello ingegno. Onde se io vi aggiungo pur'alcuna cosa, ò discorro breuissimamente nel riconoscere per più conuenue in uno che in altro luogo qual'h'vna di quelle, che ne i primi stampati stauano attribuiti, ò riconosciuti diuersamente, non se ne deue diminuir gratia al primo autor suo; essendo ageuol cosa l'aggiungere alle cose incominciate, & il vedere ò trouare in più volte quello, che non si fa in vna sola. Et benchè io hauesse disegnato di aggiungerui moltissimi altri luoghi, tuttauia perche si vede che il libro è cresciuto già molto, & io ho da metterli poi tutti di nuouo con le loro esaminationi nel libro delle bellezze del Furioso, non dirò qui ora se non alcune poche cose più importanti.

A carte 2. st. 8.

TIMIDA pastorella mai si presta

Non torse piede inanzi à serpe crudo.

Imitò l'Ariosto Virgilio nel secondo dell'Eneida, doue egli con alquanto maggior copia di parole così dice,

Virg. Improuisum, ap'ris ueluti qui sentibus anguem

Presit humi nitens, trepidusq; repente refugit

Attollentem iras, & coerulea colla tumentem.

Può questo luogo di Virgilio conformarsi co i detti versi del Furioso, Tuttauia molto più propriamente si vede, che va cò quelli, che sono nel Canto 39. à car. 440.

Ma come poi l'Imperiale augello

Sopra il serpente uenenofo e fello

I Gigli d'oro, e i Pardi uide appresso,

Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso

Restò pallido in faccia, come quello

Che spauentato, e morto si ritira,

Che l'piede incauto d'improviso ha messo

Fuggendo quel, ch'è pien di tofo, e d'ira.

Ne i quali si vede chiarissimamente, che l'Ariosto s'ha tolto à rappresentare, ò tradurre studiosamente detti a comparatione di Virgilio, & à procurar d'auanzarlo, ò di contentender seco, come egli fece in molte con Omero, sì come i begli ingegni possono venir considerando da se medesimi.

A carte 5. st. 3.

La uerginella è simile à la rosa;

Ma non si tosto dal materno stelo

Che in bel giardin sù la natia spina

Rimossa uiene, e dal suo ceppo uerde;

Mentre sola e sicura si riposa,

Che quanto hauea da gli huomini, e dal cielo

Nè gregge, nè pastor se le auicina,

Fauor, gratia e bellezza, tutto perde.

L'aura soaue, e l'alba rugiadosa,

La uergine, che'l fior, di che più zelo,

L'acqua, la terra al suo fauor s'inchina;

Che de' begli occhi, e de la uita ha uer de,

Gioueni uaghi, e donne innamorate

Lascia altrui corre, il pregio, e hauea inanti,

Amano hauerne e fenni, e tempie ornate.

Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

Questa comparatione è leggiadramente tolta da Catullo in quei versi, ne quali egli secondo alcuni, celebra le nozze di Giuliana e di Mantua. i versi sono tali,

Catul. Ut flos in septis secretis nascitur hortis

Què mulcent aura, firmat Sol, educat imber;

Ignotu s pecori, nullo contufus aratro,

Multi illum pueri, multa cupiere puella

e 2 Idem,

Idem, cum tenui captus defloruit ungui,
Nulli illum pueri, nullæ cupiere puellæ,
Sic uirgo dū intacta manet, dum cara suis, Sed

Cum castum amisit polluto corpore florent,
Nec pueris iucunda manet, nec cara puellis.

Nella qual comparatione si vede che l'Ariosto ha in alcune cose conteso con Catullo; e procurato d'auanzarlo principalmente in quello.

Nec pueris iucunda manet, Nec cara puellis,

Hauerlo egli detto,

Il pregio c'ha uca in amanti

Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

Non parendoli molto ben detto, che una giovane dapoi che sia maritata, ò non più vergine, sia in dispregio, ò non più cara à i fanciulli, nè alle fanciulle; che chi ben considera, ha l'Ariosto nella sua detto molto più conuenuevolmente senz'alcun contrasto.

A car. 17. st. 10.

Come casca dal ciel falcon maniero,
Che lenar ueggia l'anitra, o'l colombo.

E' poco differente da quella di Virgilio nell' undecimo della Eneida contenuta,

Virg. Quàm facile Accipiter saxo sacer ales ab alto
Consequitur pennis sublimem in iube columbã.

A carte 27. st. 8.

E quanto più hauer' obbligo si possa,

Sequendo tuttavia,

Non perche da gli artigli de l'audace

Et aggiungendo,

Quanto, che darà lor l'inculta prole

Ouidio nell'ultimo delle Trasformazioni in lode di Augusto,

Nec enim de Cæsaris actis

Vllum maius opus, quàm quòd pater extiit huius.

A carte 28. st. 9.

Veniano sospirando, e gliocchi bassi

Parean tener d'ogni baldanza priui.

Virgilio nel sesto della Eneida.

Sed frons læta parum, & deiecto lumina uultu.

Alla medesima.

Statti col dolce in bocca, e non ti doglia,
Ch'amareggiar' al fin non te la uoglia.

Virgilio nel sopradetto,

Ingentem luctum ne quere tuorum.

A carte 42. st. 1.

E se rotando il Sole i chiarirai

Qui men, ch'à l'altre region s'appressa.

Imitò quel di Virgilio, nel primo dell'Eneida, ma in contrario sentimento adattandolo al proposito dell'opera sua leggieramente.

Nec tam auersus equos Tyria sol iungit ab urbe.

A carte 44. st. 6.

E per l'ossa un tremor freddo gli scorre.

Questo verso è tenuto di parola in parola da quello pur di Virgilio,

Gelidusq; per ima cucurrit

Ossa tremor.

Mancami solo la voce ima,

A carte 53. st. 12.

La inuentione di Astolfo trasformato in Mirto, è tolta da Polidoro di Virgilio. Ma è molto più quello che l'Ariosto vi aggiunge, Et forse chi ben considera le due comparationi, e con qual vaghezza questa finitione è detta dal nostro Poeta, potrà credere, che egli in tal luogo habbia superato Virgilio,

A carte 63. st. 3.

Faccano intorno l'aria tintinire

A' imitatione di Emilio antico Poeta; il qual lasciò scritto,

At tuba terribili sonitu taratantara dixit.

A carte 66. st. 1.

Sol:to lo trouò, come lo uolle;

Il suo uestir delizioso e molle

Che si godea il mattin, fresco, e sereno

Tutto era d'otio, e di lasciuia pieno,

Lungo un bel rio; che discorreua d'un colle

Che di sua man gli bauca di seta, e d'oro

Verfo un laghetto limpido & ameno.

Tessuto Alcina con sottil lauoro.

E poi

E poi soggiunge ,

E questo quel, che l'offeruete stelle.

Imita Virgilio nel quarto della Eneida, doue il diuino Poeta finge Mercurio mandato da Giove ritrouare Enea in abito Latino & delicato. Il quale sciorinatofi de' celesti anfi, in poter di Didone, ordinaua le fortezze & le fabbriche di Cartagine. I versi sono questi,

Vt primum alatis tetigit magalia plantis ,
Acneam fundantem arces, ac tecta nouantem
Conspicit . Atq; illi stellatus iaspide fulua
Ensis erat , Tyriog; ardebat Murice lena
Demissa ex humeris; diues que munera Dido

Fecerat , & tenui telas discreuerat auro .
Continuo inuadit . Tu nunc Carthaginius alt.e
Fudamēta locas, pulchr.amq; uxoriu's urbem
Extruis , beu regni, rerumq; oblite tuarum.

Alla medesima . st. 8.

Se non ti mouon le tue proprie laudi ,
E l'opre eccesse , à che t'hà'l cielo eletto ,

La tua successione perche defraudi
Dei ben , che mille uolte t'ho predetto ?

Virgilio nel sopradetto,

Si te nulla mouet tantarum gloria rerum ,

Nec super ipse tua moliris laude laborem ,

Con quel che segue,

A carte 72. st. 4.

Stassi cheto ogni augello à l'ombra molle .

Fra i densi rami del fronzuto stelo

Sol la cicala col noioso metro

Le ualli, e i monti afforda, e il mare, e il cielo.

Via più leggiadramente di quello di Virgilio nell' Egloga dell'amor d'Alesii .

Virg. Nunc etiam pecudes umbras, & frigora captant,

Et poco più di sotto,

Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis ,

A car. 74. st. 12.

Narran l'antiche istorie, o uere, o false ,

Allude alla favola d'Andromeda esposta al Monstro, & liberata da Perseo, la qual è contenuta nel libro quarto delle Trasformazioni d'Ouidio,

A carte 76. st. 7.

Qual d'acqua chiara il tremolante lume

Per gli ampli tetti ua con lungo salto

Dal Sol percossa , o da notturni rai

A' destra, & à sinistra, e basso & alto .

Comparatione felicemente tolta da Virgilio, nel principio dell'ottano, doue egli così dice,

Virgi. Sicut aquæ tremulum labris ubi limen ahenis

Omnia peruolitat late loca ; iamq; sub auras

Sole repercussum, aut radiatis imagine Lunæ

Erigitur, summiq; ferit laquearia tecti .

A carte 77. st. 3.

Già in ogni parte gli animanti laschi

E chi sù l'erbe , e chi sù faggi, e mirti,

Dauan riposo à traugliati spirti ,

Tu le palpebre Orlando à pena abbassi .

Chi sù le piume , e chi sù i duri sassi ,

Così Virgilio nel quarto dell' Eneida .

Virg. Nox erat , & placidū carpebāt fessa soporem

Quæq; lacus late liquidos, quæq; aspera damis

Corpora per terras, Syluæq; & sæua quierāt

Rura tenet, somno positæ sub nocte silenti

Aequora , cum medio uoluntur sydera lapsu,

Lenibant curas, & corda oblita laborum.

Cū tacet omnis ager, pecudes, pictæq; uolucres

At non infœlix animi Phœnissa ,

Con quel che segue,

A carte 92. st. 5.

Sareste, come inculta uite in horto ,

Che non ha palo , oue s' appoggi o piante.

Allude à quel di Ouidio nel quartodecimo delle Trasformazioni .

Hæc quoq; quæ iuncta uitis acquiescit in ulmo ,

Si non iuncta foret, terris acclinata iaceret .

Alla medesima . st. 11.

O sommo Dio , come i giudici umani

Spesso offuscati son da un nembo oscuro .

Questa sententia è leuata di parola in parola da Ouidio nel sesto delle medesime .

Proh superi, quantum mortalia pectora cæcæ Noctis habent .

Tratti che si fur dentro un picciol seno .

Questa finzione d'Olimpia lasciata dallo ingrato Bireno sola nell'isola , è la medesima d'Arianna abbandonata da Teseo perciò chi desidera di vedere, come bene & felicemente l'Ariosto ha saputo imitare, et servirsi delle cose altrui, legga sur la la epistola di Ouidio, la quale Arianna scrive à Teseo, & così incomincia,

Ouid. Mitius inueni, quam te, genus omne ferarum,

Credita non ulli, quam tibi, peius eram .

A carte 99. st. 8.

Creduto hauria, che fosse statua finta

O' d'Alabastro, o' d'altri marmi industri

Ruggiero, e sì lo scoglio, così auinta

Per artificio di scultori illustri,

Così medesimamente Ouidio nel quarto delle Trasformationi .

Quam simul ad duras religatà brachia cautes

Vidit Abàtiades, nisi quòd leuis aura capillos

Se non uede la lacrima distinta

Tra fresche rose, e candidi ligustri

Far rugiadose le crudette pome,

E l'aura suentolar l'aurate chiome .

Mouerat, & tepilo manabant lumina fletu,

Marmoreum ratus esset opus .

Alla medesima st. 10.

Forza è ch' à quel parlar ella diuozna,

Virgilio nell' undecimo rfa quasi la medesima comparatione.

Virg. Indum sanguineo ueluti uiolauerit ostro

Come è di grana un bianco auorio asperso .

Si quis ebur,

Alla medesima st. 9.

O' donna degna sol de la catena,

Ouidio nell' istesso,

O, dixit, non istis digna catenis,

Con che i suoi serui Amor legati mena .

Sed quibus inter se cupidi iunguntur amantes.

Alla medesima st. 11.

E coperto con man s'haurebbe il uolto,

Così il medesimo nell' Ouidio,

Manibusq; modestos

Se non eran legate al duro sasso.

Celasset uultus, si non religata fuisset.

Alla medesima st. 12.

Come sospinto sol da Borea, o' d'Ostro

Così medesimamente Ouidio el sopraddetto libro, ouero con poca differenza .

Ouid. Ecce uelut Nauis præfixo concita rostro

Sulcat aquas, iuuenium sudantibus acta lacertis .

Venir lungo Nauilio à pigliar porto.

A carte 100. st. 2.

L'Orca, che uede sotto à le grand'ale

Ouidio nel detto.

Et in æquore summo

L'ombra.

Vmbra uiri uisa est . uisani fera seuit in umbram .

Alla medesima st. 3.

Come d'alto uenendo aquila suole;

Ch'errar fra l'erbe uisto babbia la biscia,

O' che stia sopra un nudo sasso al Sole,

Doùe le spoglie d'oro abbella, e liscia;

Comparatione tota non senza l'rsata vaghezza dal medesimo più uolte allegato Poeta, il quale così dice,

Ouid. Utq; Iouis præpes, uacuo cum uidit in aruo

Præbentem Phæbo liuentia terga Draconè,

Non assalir da quel lato la uouole,

Onde la uele nosa soffia, e striscia,

Ma da tergo l'adugna, e batte i uanni,

Acciò non se le uolga, e non l'azzanni.

Occupat aduersum, neu seua retorqueat ora,

Squamigeris auidos figit cærucibus ungues .

A carte 105. st. 4.

E se l'arrecca in spalla, e uia la porta,

Come lupo talhor picciolo agnello,

Virgilio nel nono de l' Eneida,

Quælis ubi aut leporem, aut candenti corpore Cygnum

Susculit, a' ta peccens pedibus Iouis armiger uncis,

Quæsitum aut in atri multis balatibus agnum

Martius à stabulis rapuit lupus .

O' l'aquila portar ne l'ugna torta

Suole, o' colombo, o' simile altro augello .

A carte 106. st. 6.

Ma muggiâr sente in questo la marina, Gonfiansi l'onde, & ecco il monstro appare,
E rimbombâr le selue, e le cauerne. Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

Ouidio nel loco pur di sopra citato,

Vnda

Infonuit, ueniensq; immenso Bellua ponto Eminet, & latum sub pectore possidet æquor.

Alla medesima. st. 12.

Dal dolor uinta hor sopra il mar si lancia, E mostra i fianchi, e le scagliose schene,
Hor dentro ui s'attuffa

il medesimo Ouidio,

Vulnere læsa graui modo se sublimis in auras Attollit, modo subdit aquis.

Et doue Ouidio soggiunge,

Modò more ferocis Versat Apri,

Volle più tosto dire l'Ariosto,

Come toro saluatico.

Hauendo riguardo alla grande *Arca*, della quale hauea l'orca descrittâ.

A carte 141. st. 4.

Giace in Arabia una ualletta amena,

Ouidio nell' undecima,

Est propè cymérios longo spelunca recessu,

Nel che Ouidio è alquanto più copioso,

Alla medesima st. 11.

E per quant'occhi il ciel le furtiu'opre De gli amatori à meza notte scopre.

Catullo chiedendo à Lesbia tanto numero di baci, quanto sono le arene del mare, aggiunge.

Aut quam sydera multa, cum tacet nox, Furtiuos hominum uident amores.

A carte 142. st. 9.

Come aslire ò uasi pastorali, Le impronte Moschè a' caldi giorni estiu;

O' le dolce reliquie de' conuiu Come gli Storni a' roffeggianti pali.

Soglion con rauco suon di stridule ali Vanno di mature uue; così quiui.

Omero in più luoghi della Iliade,

Ome. Ut resonant multum confuse tempore ueris Implent dicaces Sturni clangoribus altis,

Muscæ turbae, cum plenis undiq; mulctris Cernentes hostem Sacrum, stragæq; minantem.

Late uolant caulas circum: siue aera magni

A carte 143. st. 8.

Come andar suol tra le palustri canne Ea, douunque si uolge, ampie finestre,

De la nostra Mallea porco siluestre, Con lo scudo alto il Saracìn sicuro

Che col petto, col grifo, e con le zanne Ne uien sprezzando il ciel, non che quel muro.

Virgilio nel nono della Eneida,

Virg. Ut fera, quæ densa uenantum septa corona Contra tela furit, seseq; haud nescia morti

Iniecit, & saltu supra uenabula fertur.

A carte 161. st. 7.

Quel, che la tigre de l'armento imbellè Ne' campi Ircani, ò là vicino al Gange.

Virgilio pure nel sopradeso,

Immanem ueluti pecora inter inertia Tygrim

A carte 170. st. 6.

Lastre, e colonne, e le dorate traui; Che sur in prezzo à li lor padri, & au.

Virgilio nel secondo della Eneida;

Auratasq; trabes, ueterum decora alta parentum Conuclunt.

Alla medesima. st. 7.

Sta sù la porta il Re d'Algier lucente Poi c'ba lasciato ogni squalor uetusto

Di chiaro acciar, che'l capo gli arma, c'l bu= Del nouo scoglio altero, e che si sente

Come uscito di tenebre Serpente (sto, Ringiouento, e fiiù che mai robusto,

Tre lingue uibra, e par che getti foco; Douunque passa, ogni animal dà loco.
Virgilio nel medesimo poco più à basso.

Vestibulum ante ipsum, primoq; in limine Pyrrhus
Exultat telis, & luce coruscus abena,
Qualis ubi in lucem Coluber mala gramina passus,
Frigida sub terra, tumidum quem bruma tegebat,
Nunc positus nouus exuuijs, nitidusq; iuuenta,
Lubrica conuoluit sublato pectore terga
Arduus ad solem, & linguis micat ore trifulcis.

A carte 170. st. 9.

Sonar per gli alti, e spatiosi tetti Corron per casa palide, e dolenti,
S'odono gridi, e femminil lamenti. E abbraccian gli uscì, e i geniali letti,
L'afflitte donne percotendo i petti, Che tosto hanno à lasciar' à strane genti.

Virgilio più oltre.

At domus interior gemitu, miseroq; tumultu Tum pauidæ tectis matres ingentibus errant,
Miscetur, penitusq; caue plangoribus ædes. Amplexæq; tenent postes, atq; oscula figunt.
Fœmineis ululât. Ferit aurea sydera clamor.

Alla medesima.

La nouella dell'Orco, Allude alla fauola di Polifemo descritta da Omero, & tocca da Virgilio nel 7o della Eneida.

A carte 185. st. 5.

Qual per le selue Nomadi, ò Masile Ch'ancor fuggendo mostra il cor gentile,
Cacciata uien la generosa Belua, E minacciosa e lenta si rinselua.

Questa comparatione è tutta di Virgilio, il quale così dice,

Ceu seuum turba Leonem Ira dare, aut uirtus patitur, nec tendere contra
Cum telis premit insensis; at territus ille Ille quidè hoc cupiès, potis est per tela, uirosq;.
Asper, acerba tuens, retro redit, et neq; terga

E doue segue Virgilio.

Quin etiam bis tum medios inuaserat hostes, Bis conuersa fuga per muros agmina uertit.

Aggiunge il nostro grande & leggiadro Poeta,

E sì tre volte e più, l'ira il sospinse,
Ch'essendone già fuor, ui tornò in mezo, Oue di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne leuò di mezo.

Nè contentandosi egli di hauer con queste imitationi fatto Rodomonte eguale à Turno, soggiunse.

Africa in te par' à costui non uacque, Penche d'Anteo ti uanti, e d'Anniballe.

A carte 187. st. 10.

State ui prego per mia uerde etade,

Et nella seguente stanza,

Non han di noi più uita gl'inimici, Più d'un alma non han, più di due mani.

Virgilio nel decimo in persona del giouanetto Palante

Quò fugitis socij? per uos & fortia facta.

Et soggiunge.

Mortali urgemur ab hoste Ecce maris magno claudit nos obice pontus,
Mortales, totidem nobis animæq; manûsq; Decet iam terra fugæ.

Vedeſi come poeticamente, & con quanta leggiadria l'emulo di Virgilio, chiudendo la stanza espresse questi due impedi-
menti.

Troppo alto muro, e troppo larga fossa E' il monte e' l' mar, pria che tornar si possa

A carte 196. st. 3.

Vn timor freddo tutto'l sangue oppresse, Che gli Africani haueano intorno al core.

Così Virgilio nel sopradetto.

Frigidus Arcadibus coit in præcordia sanguis.

Segue l'Ariosto.

Come uider Rinaldo, che si messe Cò quãta andria un leon, ch'al prato hauesse
Con tanta rabbia in contra quel Signore, Visto un torel, ch'ancor non senta amore.

Virgilio nel medesimo.

Viq; Leo, specula cum uidit ab alta Aduolat, haud alia est Turni uenientis imago.
Stare procul campis meditantem praelia Taurum

Nel che è da por mente, che Virgilio nella sua comparatione rappresenta un Toro; il quale s'apparecchia à combattere. Et l' Ariosto si per fermare alla fortezza di Rinaldo, come alla imbecilità del morto giouane Dardinello, questa fierezza quaui to si puote, addolci, abbassando la significazione di cot'al similitudine.

Visto un torel, ch' ancor non senta amore.

A carte 156. st. 5.

Come purpureo fior languendo more, O come carco di fouerchio uimore
Che l' uomere al passar tagliato lassa, Il papauer ne l'orto il capo abbassa,

Non è cosa di bello in Vergilio, di cui l' Ariosto non sia stato imitatore, & quella accomodata in modo alla intentione, di ch' egli tratta, che meglio in questa lingua esprimere à uiuui modo si puote; come questa comparatione, la quale è da Virgilio nel nono libro descripta.

Purpureus ueluti cum flos succisus aratro Demisere caput, pluuia cum forte grauauer.
Languescit moriens, lassoue papauer a collo

A carte 157. st. 5.

Due Mori iui fra gli altri si trouaro.

Questa è la medesima inuentione contenuta nel fourthetto di Virgilio nella persona di Emialo & di Niso.

Alla medesima. st. 6.

Cloridan cacciator tutta sua uita.

Virgilio parlando di Niso.

Iaculo celerem, leuibsq; sagittis;

Alla medesima.

Medoro hauea la guancia colorita, E fra la gente à quella impresa uscita
E bianca e grata ne la età nouella; Non era faccia più gioconda e bella,

Virgilio nel medesimo.

Eurialus, quo pulchrior alter Ora puer prima signans intonsa iuuenta.
Non fuit Aeneadum, Troiana nec induit arma,

A carte 157. st. 12.

Tra l' arme i carriaggi stan rouersi Nel uin, nel sonno infino à gli occhi immersti

Virgilio nel medesimo.

Pasim uino, somnoq; per herbam Corpora fusa uident.

A carte 158. st. 2.

Così disse egli, e tosto il parlar teme, Anzi li disse in tutto la bugia.
Et entrò, doue il dotto Alfo dormia, Predetto egli s'hauea, che d'anni pieno
Che l'anno innanzi in corte a Carlo uenne Douea morir à la sua moglie in seno.
Medico, e Mago, e pien d'Astrologia, Et hor gli ha messo il cauto Saracino
Ma poco à questa uolta gli fouenne, La punta de la spada ne la gola.

Virgilio nel sopradetto.

Sic memorat, uocemq; premit. Simul ense superbum
Rhammetem aggreditur, qui forte tapetibus altis
Extractus, toto proflabat pectore somnum
Rex idem, & Regi Turno gratissimus augur,
Sed non augurio potuit depellere pestem.

Alla medesima. st. 4.

Efse col sangue il uin per uno spillo.

Virgilio nel medesimo.

Purpuream uomit ille animam; & cum sanguine mista
Vina refert moriens.

Alla medesima. st. 1.

Tu, perche sopra alcun non ci uenisse, Ch'io m'offerisco farti con la spada
Gli occhi, e le orecchie in ogni parte poni, Tra gl'inimici spatosi strada.

f

Virgilio

Virgilio nel medesimo.

Tu, ne qua manus se attollere nobis

A' tergo possit, custodi; & consule longe.

Alla medesima. st. 5.

Felici, se uegghiar sapeano à desco,

Mentre de l'Indo il sol passasse il guado.

Virgilio nel sopraddetto.

Fœlix si protinus illum

Aequasset nocti ludum, in lucemq; tulisset.

Alla medesima. st. 6.

Come impasto leone in stalla piena

Vecchie, scanna, mangia, e à stratio mena

Che lunga fame habbia smagrato e asciutto,

L'infermo gregge in sua balia condotto,

Virgilio nel sopraddetto.

Impulsus eeu plena Leo per ouilia turbans

(Suadet enim uersana fames) mādūq; trahitq;.

Alla medesima. st. 12.

O' santa Dea, che da gli antichi nostri

Che in cielo, in terra, e ne l'inferno mostri.

Debitamente sei detta Triforme;

L'alta bellezza tua sotto più forme.

Più bella & più piena Apostrofe, ò diciamo conuersione di quella di Virgilio nel medesimo contenuta.

Tu dea, tu presens nostro succurre labori

Astrorum decus, et nemorum Latonia custos

A carte 199. st. 8.

Era à quel tempo in una selua antica

Che, come labirinto, entro s'intrica

D'ombrese piante spessa, e di uirgulti;

Di stretti calli, e sol da bestie culti.

Virgilio nel medesimo.

Sylua fuit late dumis, atque ilice nigra

Orrida; quam densi complerāt undique sentes;

Rara per occultos ducebat semita calles.

Ci sono oltre à i versi citati alcune particelle dell'Ariosto in uero uie più tosto illustrate, che imitate.

A carte 206.

Le femine homicide.

Allude alla istoria delle Amazzone giouani, nelle arme famosissime, le quali comunemente sprezzando gli huomini, in Scythia da se stesse si reggenano. Di queste scrime Giustino nel libro delle battaglie esterne.

A carte 228. st. 12.

L'Acroceranium d'infamato uome.

Così Oratio nelle ode.

Infames scopulos; Acroceranium.

Et sono alcuni monti di Albania, fulminati dalle saette.

Alla medesima.

Nè sta sì duro in contra Borea il Pino,

Che quanto appar fuor de lo scoglio Alpino,

Che rinouato ha più di cento chiome,

Tanto sotterra ha le radici.

Virgilio nel quarto,

At ueluti annosam, ualido cū robore quercum

Alpini Borea nunc hinc, nunc flatibus illinc

Eruere inter se certant.

Et soggiunse,

Ipsa heret scopulis, & quātū uertice ad auras

Aethereas, tantum radice in tartara tendit,

A carte 260. st. 2.

Gliè, come una gran selua, à cui la uia

Conuien' à forza à chi ui ua fallire.

Imitò Oratio, oue egli nel secondo de' Sermoni, fa la medesima comparatione,

Velut Syluis, ubi passum

Ille sinistrorsū, hic dextrorsū abit. Vnus utriq;

Palanteis error certo de tramite pellit,

Error, sed uarijs illudit partibus.

A carte 276. st. 7.

D'alcun martir doueui star contento,

Che fosse ancor ne glialtri amanti usato.

Ouidio nel nono delle Trasformazioni.

Naturalem malum saltem, & de more dedisset.

Alla medesima.

Nè tra gli huomini mai, nè tra l'armento;

Non par la donna à l'altre donne bella,

Che femina ani femina, ho trouato

Nè à cerui ceruia, ne à le agnelle agnella.

Ouidio nel medesimo.

Nec uaccā uaccæ, nec equas amor urit equarū
Vrit oues Arias, sequitur sua fœmina Ceruū;

Alla medesima. st. 9.

La femina nel maschio se disegno,
Speronne il fine, e hebbelo, com'odo,

Ouidio nel sopradetto.

Taurum dilexit filia Solis.

Et soggiunge.

Tamen illa secuta est
Spem Veneris, tamen illa dolis e imagine uaccæ

Alla medesima

Ma se uolasse à mè con ogni ingegno
Dedalo, non potria scioglier quel nodo,

Ouidio pure nello istesso.

Nunc licet ex toto solertia confluat orbe;
Ipse licet reuolet caratis Dedalus alis,

Et più oltre.

At non uult natura potentior omnibus istis.

In fine leggiadramente il nostro Poeta, ua imitando la favola d'Iphi contenuta nel nono delle Trasformazioni.

A carte 308. st. 1.

Tremò Parigi, e turbidosi Senna
A l' alta uoce, à quell'orribil grido.
Rimbombò il suon fin' à la selua Ardenna
Sì, che lasciar tutte le fere il nido.

Virgilio nel settimo.

Cötremuit nemus, et syluæ intöuere profunde
Audiit e Truuæ longe lacus, audiit amnis

A carte 202. st. 3.

Com'orsa, che l'alpestre cacciatore
Ne la pietosa Tana assalto habbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà, e di rabbia.

Statio nel libro decimo della Tebaida.

Vt lea, quam seno sectam pressere cubili
Venantes Numidæ, natos erecta superstat
Mete sub incerta, toruū ac miserabile frédēs,

A carte 286. st. 1.

Se mai d'hauer ueduto uì raccorda,
O' rapportato u'ha fama à l'orecchie,
Come allor, che'l collegio si discorda,

Virgilio nel quarto della sua villa.

Sin autē ad pugna exierint (nam sæpe duobus
Regibus incessit magno discordia motu)
Tū manibus Progne pectus signata cruentis,

A carte 308. st. 11.

Come partendo afflitto Tauro suole;
Che la Giuuenca al uincitor cesso habbia;
Cercar le riue, o le selue più sole

Virgilio nel terzo della sopradetta.

Nec mox bellantes una stabulare; sed alter
Vitus abit, longeq; ignotis exulat oris
Multa gemens ignominiam, plagamq; superbi

Sicq; e Aues coeunt; interq; animalia cuncta
Fœmina fœmineo correpta cupidine nulla est.

Pasife ne la uacca entrò del legno,

Passa bouem est.

Che fece il Mastro troppo diligente,
Natura, d'ogni cosa più possente.

Quid faciet? Nū me puerū de uirgine doctis
Artibus efficiet?

Vdiron l'alpi, e'l monte di Gebenna,
Di Blaia, e d'Arli, e di Roano il lido,
Rodano, e Senna udi, Garona, e'l Reno;
Si strinsero le madri i figli al seno.

Sulfurea Nar albus aqua, fontesq; Velini.
Et trepida matres pressere ad pectora natos.

Ira la inuita, e natur'al furore
A spiegar l'ugna, e insanguinar la sabbia;
Amor la intenerisce e la ritira
A riguardar i figli in mezo à l'ira.

Illa quidē turbare globos, et frangere morsu
Tela queat, sed prolis amor crudelia uincit
Pectora, e in media Catulos circūspicit ira.

E uansi in aria à far guerre le peccchie,
Entri fra lor la Rondinella ingorda,
E mangi, e uccida, e guastine parecchie,

Et Meropes late uastant, ipsasq; uolantes
Ore ferunt dulcem mās immitibus escam.

Lungi da i paschi, o qualche arida sabbia,
Doue muggir non cessa à l'ombra, al Sole,
Nè però scema l'amorosa rabbia.

Victoris, tum quos amisit inultus amoris,
Et stabula aspectans regnis excessit auitis.

A carte 362. st. 10

Come naue talhor , che da la riuu ,
O qualebe altro accidente habbia disciolta ,
Ouidio nel primo de' suoi amori.
Vi subitus propriam prensa tellure carinam

Va di Nocchiero e di gouerno priua
Oue la porta , ò meni il fiume in uolta .
Tangentem portus , uentus in alta rapit .

A carte 164. st. 4.

Quale al cader de le cortine suole
Purer si a mille lampadi la scena ,
D'archi e di più d'una superba Mole ,

D'oro , e di statue , e di pitture piena ,
O' come suol fuor de le nubi il Sole
Scoprir la faccia limpida e serena .

Ouidio nel terzo delle Transformationi .

Sic ubi tolluntur festis aulae theatris ,
Surgere signa solèt , primūq; ostēdere uultus ,

Cetera paulatim , placidoq; educta tenorē
Tota patent , imoq; pedes in margine ponunt .

Et nel terzo decimo ,

Qualis ubi opposita nitidissima solis imago

Eucit nubes , nullaq; obstante reluxit .

A carte 366. st. 8.

Qual sotto il più cocente ardore estiuo .
Quando di ber più desiosa è l'erba ;
Il fior , ch'era uicino à restar priuo

Di tutto quell'umor , che in uita il serba ,
Sente l'amata pioggia , e si fa uiuo ,

Statio nel settimo della Thebade ,

Vt cum sole malo , tristiq; rosaria pollut
Vasta noto , at clara dies , Zephiriq; refecit

Aura polum , redit omnis honos , missaq; lucēt
Germina ; et informes ornat sua gloria uirgas .

A carte 406. st. 12.

Come à i meridional tiepidi uenti ,
Che spirano dal mare il fiato caldo ;
Le neui si dissoluono e i torrenti ,

E l'ghiaccio , che pur dianzi era sì saldo ,
Così quei preghi , à quei breui lamenti .

Ouidio nel nono delle Transformationi ,

Vtq; sub aduentum spirantis lenae fauoni
Sole remolliscit , que frigore constitit unda ,

Sic lachrymis consumpta suis .

A carte 361. st. 7

Di Cipresso , che mai non si rinfancia

Poi , c'ha sentita la dura bipenne .

Così Virgilio ne i libri della sua uilla .

Securim indignata cupressus

A carte 378. st. 7 .

Di quanti Re mai d'Ethiopia foro .

Allude alla fauola di Phineo Re di Tracia .

A carte 379. st. 8.

Volto di donna hauean , pallide , e smorte
Per lunga fame attenuate e asciutte
Orribili à ueder , più che la morte ,
L'alacce grandi hauean , deformi , e brutte ,

Le man rapaci , e l'ugne incurue , e torte ,
Grande e fetido il uentre , e lunga coda ,
Come di Serpe , che s'aggira , e snoda ,

Virgilio nel terzo della Eneida :

Virginei uoluerum uultus , foedissima uentris
reoluues , unc. eiq; manus , & pallida semper

Ora fame .

A carte 384. st. 4.

E per notizia hauerne si conduce

A dargli uno , ò due colpi de la spada .

Virgilio nel sesto .

Corrupt hic subita trepidus formidine ferrum

Aeneas , strictamq; aciem uenientibus offert .

A carte 386. st. 11 .

Non fu da Euristeo mai , non fu mai tanto
Da la matrigna , sercitate Alcide

In Lerna , in Nemea , in Tracia , in Erimanto
Alle ualli d'Etolia , à le Numide .

La medesima comparatione è posta da Virgilio nel sopradetto ,

Nec uerò Alcideum tantum telluris obiuit , Placarit nemora .

Fixerit eripidem Ceruā licet, aut Erimanthi,
A carte 388. st. 1.

Taccia qualunque le mirabil sette Moli del mondo in tanta gloria mette .

Così Martiale.

Barbara Pyramidum fileat miracula Memphis.
A carte 396. st. 2.

Che doue uon han pasco nè ricetto , Infm le frere abbandonano i lochi .

Il medesimo Martiale .

In sterile solum uolunt iuga ferre iuueni .
A carte 433. st. 6.

Giunto Carlo à l'altar .

Allude al duello di Enea, & di Turno, contenuto nell'ultimo della Eneida .

A carte 437. st. 4.

Melissa in questo tempo ,

Sì come nel sopradetto libro, Anturna sorella di Turno, sotto la forma di Camerte disturba i patti giurati tra il Re Latino, & Enea, così parimente l'Ariosto à imitatione di quello fa, che Melissa con falsa apparenza di Rodomonte disturba i patti tra Carlo, & Agramante.

A carte 442. st. 8.

Poi disse come già disse Sileno

Virgilio nella sesta Eglogia pone le medesime parole,
Soluite me pueri, satis est potuisse uideri.

A carte 450. st. 3.

Con quel furor, che'l Re de' fiumi altero , E i grassi solebi, e le biade feconde,
Quando rompe tal uolta argini, e sfonde, E con le sue cappanne il gregge intero,
E che ue i campi Ocenci s'apre il sentiero, E co i cani i pastor porta ne l'onde.

Virgilio,

Non sic aggeribus ruptis cum spumeus amnis Fertur in arua furēs cumulo, cāposq; per oīs
Exiit, oppositaq; euicit gurgite moles, Cum stabulis armenta trahit.

Alla medesima.

Guizzano i pesci à gli Olmi in sù la cima, Oue soleau uolar gli augelli prima,

Oratio nelle ode .

Piscium & summa genus hæsit ulmo , Nota quæ sedes fuerat columbis .

A carte 451. st. 3

Il Nocchier , ch' al gouerno ui sedea ; Vna procella apparecchiar si graue ,

Io (ueggio disse alzando gli occhi in alto)

Imitò Virgilio nel quinto dell' Eneida, doue in persona di Palinuro, così dice.

Ipse gubernator puppi Palinurus ab alta, Heu qui nam tanti ciuxerunt athera nimbis?

Et più di sotto .

Nec littora longè Fida reor fraternæ Erycis, portusq; Sicanos .

A carte 452. st. 2.

D'una uecchiezza ualida e robusta Era Sobrin .

Virgilio nel sesto .

Sed cruda Deo, uiridisq; senectus.

A carte 457. st. 3.

Il lito fugge, e in tal modo si cela, Ne l'oscurar del giorno fece il uento
Che par che ne stia'l mar rimasto sauzza . Chiarà la sua perfidia, e'l tradimento .

Ouidio nell'undecimo, doue parla d'Alcione .

Longe erat utraque tellus, Fluctibus, et præceps spirare ualētius Euris.

Cum mare sub nocte tumidis albescere cœpit

Allude l'Ariosto al biancheggiar del mare, che disse Ouidio, con questo uerso, molto poeticamente .

Muggiando sopra'l mar ua il gregge bianco .

Alla medesima st. 4.

- Di tante morti in dubbio, e in pena stanno, Quante son l'acqua, ch' à ferir li uanno,
Ouidio nel medesimo. *Quot ueniūt fluctus, ruere atque irrupere mortes.*
 Totidemq; uidentur, *Alla medesima. st. 6.*
 Ma poco il cenno, e'l gridar poco uale.
Il medesimo nel medesimo.
 Hic iubet. impediunt aduersa iussa procellæ, Nec sinit audiri uocē fragor æquoris ullam,
Alla medesima. st. 7.
 Chi i remi prende.
Ouidio nel souradetto.
 Alij subducere remos. *Alla medesima.*
 Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare.
Ouidio nel souradetto.
 Egerit hic fluctus, æquorq; refundit in æquor. *Alla medesima. st. 8.*
 Ecco stridendo l'orribil procella,
 Che'l repentin furor di borea spinge,
Virgilio nel primo,
 Stridens Aquilone procella *Alla medesima.*
 Il mar si leua, e quasi il cielo attinge.
Ouidio nel medesimo,
 Fluctibus erigitur, cœlumq; æquare uidetur Pontus.
Alla medesima
 Frangonsi i remi, e di fortuna fella Che la prora si uolta, e uerso l'onda
 Tanto la rabbia impetuosa stringe, Fa rimaner la disarmata sponda,
Virgilio nel primo,
 Franguntur remi, tū prora auertit, & undis Dat latus.
Al che soggiunge l'Ariosto,
 Tutta sott'acqua uala destra banda.
Alla medesima. st. 9.
 Il legno uinto in più parti si lassa,
 E dentro l'inimica onda ui passa.
Virgilio pur nel medesimo.
 Laxis laterum compagibus omnes Accipiunt inimicū imbrē, rimisq; fatiscunt
Alla medesima. st. 10.
 Veggon tal uolta il mar uenir tant' alto,
 Talhor san sopra l'onde in sù tal salto,
 Che par, ch'arriui insin' al ciel superno, Ch' à mirar giù par lor ueder l'inferno.
Ouidio nel medesimo,
 Et nunc sibilimis ueluti de uertice montis Nūc, ubi demissū curuū circumstetit æquor,
 Despicere in ualles, inuūq; Acherōta uidetur Suspiciere inferno summū de gurgite cœlum.
Alla medesima.
 Da la rabbia del uento, che si fende,
 Di spessi lampi l'aria si raccende.
 Ne le ritorte escono orribil suoni.
Virgilio pur nel primo,
 Insequitur clamorq; uirum, stridorq; rudentum
Et segue.
 Crebris micat ignibus æther.
A carte 458. st. 6.
 O fallace de gli huomini credenza,
Cicerone nel terzo del Dialogo dell'Oratore.
 O fallacem hominum spem.

A carte 468. st. 5.

Cadde, e diè nel sabbion l'ultimo crollo

Del regnator di Libia il graue trunco .

Virgilio nel secondo

Superbum ,

Regnatorē Asia, iacet ingens littor truncus.

A carte 480. st. 5.

Rendea la notte chiara, oscuro il die,

Fermana il Sol, faccia la terra uaga .

Medea nel settimo di Ouidio ,

Nubilâq; induco ,

Concussâq; sisto, Stantia concutio cātū freta.

Et ancora ,

Vinâq; saxa, sua conuulsâq; roborat terra ,

Et Syluas moueo .

Alla medesima.

Non potea trar però le uoglie mie ,

Che le sanasin l'amorosa piaga .

Ouidio nelle Epistole ,

Ipsi me cantus, artes, herbaeq; relinquunt ,

Nil Dea, nil Hecates sacra potentis agunt .

A carte 481. st. 10.

Per l'ossa andommi, e per le uene un gelo ,

Ne le fauci restò la uoce fissa .

Virgilio nel terzo ,

Mihi frigidus horror

Membra quatit .

Et altroue ,

Et uox faucibus hæsit .

A carte 511. st. 1.

Come si dice, che si suol d'un legno

Talhor chiodo con chiodo cacciar fuora .

Et altroue ,

Che da l'asse si trae chiodo con chiodo.

Il Petrarca dice il medesimo, ambedue alludendo à quel di Cicerone nelle Tusculane .

Et iam nouo quodam amore ueterem amorem, tanquàm

clauo clauum, cijciendum putat.

A carte 511. st. 11.

Qual Progne si lamenta, e Filomena ,

Ch' à cercar esca à i figliuolini ita era ,

E troua il nido uoto .

Virgilio nella Georgica ,

Qualis populea mœrens Philomela sub umbrâ

Amiffos queritur foetus .

Al canto Quarantesimoquinto .

Quanto più sù l'instabil rota uedi.

E più di sotto

Che'l ben ua dietro al male, e'l male al bene .

Seneca pone la medesima sentenza nella Tragedia di Thieste ,

Nulla fors longa est, dolor, ac uoluptas ,

Ima permutat breuis hora summis .

Inuicem cedunt . breuior uoluptas ;

Et dopo alcuni uersî segue .

Quem dies uidit ueniens superbum ,

Nemo desperet meliora, lapsus .

Hunc dies uidit fugiens iacentem ,

Miseret hæc illis prohibetq; Clotho

Nemo confidat niniuum secundis ,

Stare fortunam . Rotat omne Fatum .

Il simile ancora si legge in Plinio ,

Di quel nome herede ,

Che Roma à Ciceron libera diede ,

Fu Ciceron . chiamato padre della patria hauèdo liberata la Republica della cōura di Catilina, onde Iuuenale il medesimo .

Roma patrem patrie Ciceronem libera dixit.

A carte 529. st. 5.

Son, disse, il Re di Sarza Rodomonte,

Allude pure al Duello di Enea & di Turno nell'ultimo della Eneida di Virgilio descritto ,

A carte 529. st. 11.

Donne, e donzelle con palida faccia

Timide à guisa di colombe stanno ,

Che

Che da' granosi paschi à i nidi caccia
Rabbia di uenti, che fremendo uanno

Con tuoni e lampi, e'l nero aere minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage danno.

Questa comparatione è tolta da due di Virgilio, ilquale nel secondo così dice

Præcipites, atra ceu tempestate columbæ.

Et nell'ultimo.

Qualis ubi ad terras abrupto sydere nimbus
It mare per medium, miseris heu prescia longe

Horrescunt corda Agricolis. Dabit ille ruinas
Arboribus, stragemq; satis.

A carte 530. st. 10.

Con quella estrema forza, che percote
La machina, che in Po sta sù due nauì,

E leuata con huomini, e con rote
Cader si lascia sù le aguzze trauì.

Virgilio nel nono

Qualis in Euboico Batiarum litore quondam
Saxea pila cadit, magnis quam molibus ante

Constructam iaciunt ponto.

A carte 532. st. 4.

E due e tre volte ne l'orribil fronte,
Alzando più, ch' alzar si possa il braccio,
Il ferro del pugnale à Rodomonte
Tutto nascose, e sileuò d'impaccio.

A' le squalide ripe d'Acheronte
Sciolta dal corpo più freddo, che ghiaccio,
Bestemmiando fuggi l'alma sdegnosa,
Che fu sì altera al mondo, e sì orgogliosa.

Virgilio nel fine.

Ferrum aduerso sub pectore condit
Feruidus. ast illi soluuntur frigore membra;

Vitaq; cum gemitu fugit indignata sub umbras.

I L F I N E.

BRIEUE ESPOSITIONE DI TUTTE LE FAVOLE

antiche, toccate nel Furioso, Raccolte da M. Nicolò Eugenio, per coloro che non fanno lettere.

CAN.
TO 2.



L martel di Volcano era più tardo
Ne la spelonca affumicata, doue
Batte à l'incude i folgori di Giove.

Igentili appresso gli altri dei adorauano Volcano, et lo chiamauano Dio del fuoco. Questi abitaua in Lemno isola del mare Egeo tutta piena di fuoco Giove uoleuano ch'accompagnato con Bronte, Sterope, e Piragmone Ciclopi, & figliuoli di Nettuno, & Anfitrite fabricassero le faette à Giove.

CAN. 3

CON che tu dopo i giganti furori
Rendesti gratie al regnator de l'Etra.

I giganti, come uogliono alcuni furono figliuoli della terra, e di Titane, i quali messi i monti l'un sopra l'altro, uoleuano ascèdere in cielo, et cacciar Giove dalla sede, il che spauentò tanto gli dei, che cāgiati in diuersi animali fuggirono in Egitto. Finalmente Giove con la faetta i giganti uccise, et sparse i monti in diuersi parti del mōdo. Allora Febo si mise à cantar le lodi, et le glorie di Giove per tal uittoria hauuta.

DOVE cantò con lagrimoso plettro
Febo il figliuol c'hauea mal retto il lume
Quando su pianto il fabuloso elettro

E Cigno si uestì di bianche piume

Fetonte ammonito dalla madre Climene, che uoleffe conoscere suo padre, ch'era il Sole, s'aiuò à lui. Dal quale hauuto in gratia di poter governar per un giorno il carro del Sole spauentato dallo Scorpione abbattò le briglie, et i cavalli uscirono fuor del camino, talche incominciò ad ardere la terra e'l cielo, il che

il che puenuto all'orecchie di Gioue tolto uno de' suoi folgori lo fece precipitar nel Po. Questo doloroso caso mosse le sorelle, e' l'Zio uennero alla riuu, et di copiose lagrime l'onorarono, quelle furono cangiate da Gioue in albere, da cui stillaua l'elettro. Benche altri credano non dalle lagrime delle Ninfe esser peruenuto questo, ma da quelle d'Apollo, o quando morì Esculapio, o quando ammazzati i Ciclopi fatto pastore serui Ammeto Re appresso il fiume Anfriso, et questo fu cangiato in bianco Cigno tenedo il proprio nome.

L'ANTICA fama suole
Cantar dei figli del Tindarco Cigno
Ch'alternamente si priuan del Sole
Per trar l'un l'altro de l'acr maligno.

Gioue, il maggiore et primo de gli Dei de' gētili, innamoratosi in Leda, moglie di Tindaro Re, et uolèdola ingannare cangiossi in Cigno, et s'accoppiò con lei, da cui nacquero due oua, dall'uno (come uogliono alcuni) uscirono Castore, et Polluce immortali, et dall'altro Elena, et Clitennestra mortali. Altri dicono che dall'uno nacquero i tre primi, et dall'altro, Clitennestra sola. Altri accertano d'uno esser nati Polluce, e' Elena, et dell'altro Castore, et Clitennestra, et morto Castore, Polluce hauer impetrato che fosse comunicata la sua diuinità con Castore, et che ogni sei mesi uno morendo, uiuiffe l'altro, e' così fu fatto. Questi erano giouani prestantissimi, et famosissimi, ripieni d'ogni industria, et d'ogni uirtù.

MA se pur madre à lei poco più pia
Che Medea à i figli, o' Progne stata si a.

Tereo figliuolo di Marte, et Re di Tracia, tolse per moglie Progne, figliuola di Pandione, et per adempire il desiderio della cognata Filomena, ch'era di ueder la sorella, la tolse con seco, e' essendo in loco deserto, et solo si congiunse (suo mal grado) con lei, e' acciò ch'ella non discoprisse il caso, le tagliò la lingua, e' essa giunta à casa, non potendo parlare, sopra una ueste descrisse il tutto. Questo inteso da Progne, uenne in tanto furore, ch'uccise il suo unico figliuolo Itide, et lo diede à mangiare al padre, il quale incauto di questo, lo mangiò, et dimandando il figliuolo, gli fu dalla moglie gittato il capo in seno, dicendogli, Tu ha dentro quel che dimandi, et uolendo Tereo già diuenuto furioso, ammazzar l'una et l'altra, fu cangiato egli in uno uccello, et Itide in fagiano, Progne in trondine, e' Filomena in rosignuolo. Di Medea si dirà più auanti à suo loco.

CAN. 4 CIO' che già inteso hauea di Ganimede
Ch'al ciel fu assunto dal paterno impero,

Ganimede figliuolo di Troe, Re di Troia, più bello di tutti gli altri, fu rapito da Gioue, in forma d'Aquila, uella somità del monte Ida, che pasceua il gregge del padre, et trasferito in cielo, doue seruiua Gioue di coppa, et fu fatto l'acquario segno celeste.

GVADAGNI il fior di quante belle donne
Da l'Indo sono à l'Atlantee colonne.

Ercole, di cui al suo loco, tra i suoi famosissimi gesti, dice si hauer spartiti Abile, et Calpe monti, l'uno di Mauritania, et l'altro di Spagna, ch'erano congiunti, doue poi entrò il mare ch'è nella terra, perche oltre questi monti è l'Oceano, però fu detto ch'egli per terminar la terra, ui piantò due colonne, una di quà, l'altra di là, et si chiamano Atlantee colonne, per esserui il monte Atlante famosissimo, come si dirà.

CAN. 6 PARI à quella, oue dopo lungo stratio
Far del suo amante, e lungo à lui celarsi
La uergine Aretusa passò in uano
Di sotto il mar, per camin cieco, e strano.

Aretusa, uinfa di Diana, lauandosi in Alfeo fiume, fu amata da lui, et uolendola alle sue uoglie, ella pregò Diana che l'aiutasse, et così fu cangiata in fonte, e' seguendola Alfeo, ella fuggì per li canali della terra, et passò in Ortigia, indi in Sicilia, pur sempre seguendola il detto Alfeo.

D'H AVER più braccia, e man che Briarco,
Costui fu figliuolo di Titane, et della terra uno de' giganti, che uoleano scacciar Gioue dal cielo, il quale haueua cento mani, ancorche alcuni dicano ducento, altri credono, che uolendo Giunone, Nettu-

no, et Pallade legar Gioiue con catena, et tirarlo del cielo, & essendo egli auisato da Tetide, figlia di Ne-
reo, lo condusse per guardia della sua persona in ciclo,

Ma uì sta ogn'hor col corno pien la copia,
Combattendo Ercole con Acheloo, figliuolo dell' Oceano, et della terra, per Deiannira, figliuola di Cen-
to, & essendo trasformato in toro, gli trasse della fronte un corno, il quale pigliato dalle Naiade fu ri-
pieno di fiori, et dedicato alla copia.

Non potria l'altre parti ueder' Argo.

Argo, figliuolo d' Arctore fabricator di nauì, hauea cento occhi, de' quali nouanta otto uigilauano,
et due dormiano, alquale fu data 10 figliuola di Inacho fiume, in guardia trasformata dalla gelosa Giu-
none in uacca, costui fu fatto addormentare da Mercurio cangiato in pastore, & ucciso; gli occhi, del
CAN. 7 quale furon posti da Giunone alla coda del pauone.

Profumati lini

Che pareano di man d' Aracne usciti.

Aracne fu figliuola di Idmonio, la quale auanzando le altre nel tessere per industria della matre già
fatta altiera, sfidò Minercua Dea, & in questa arte prima, la quale cangiata in uecchia, l'ammonì che
douesse cessar di sfidar la Dea, anzi dimandasse perdono. Costei, tanto maggiormente era ostinata, tal
che Mimerua tornata nella primiera forma accettò la sfida, & hauendola superata, la cangiò in un
ragno.

Accioche dopo tanta disciplina

Tu sij l' Adone, o l' Atide d' Alcina.

Adone, figliuolo di Cinaro suo auo, et di Mirra sua madre, et sorella, essendo bellissimo, fu amato da Ve-
nere. Il quale fu ammazzato dal porco cinghiaro, & fu pianto da Venere lungamente, et cangiato in
uermiglio fiore.

Atide fu amato suisceratamente da Cibeles, matre de gli Dei, & hauendolo trouato con una meretri-
ce, gli fece tagliare i genitali suoi.

CAN. 9

Qual il Libico Anteo tanto più fiero

Surger solca da la percossa arena.

Fu figliuolo costui della terra, senza padre. Percioche non si truoua altra origine sua, col quale com-
battendo Ercole, & hauendolo più fiate gettato à terra, egli surge a uia più robusto, et fiero che pri-
ma, il che ueggendo Ercole, et conoscendo che sempre che cadeua pigliaua la forza maggiore dalla
terra, l'abbracciò, et suspendendolo da terra, tanto lo strinse, che gli cacciò l'anima dal corpo, e così
con forza, et con ingegno essendo inuincibile fu uinto.

CAN.

21.

E s'udir L'Alcionie à la marina

De l'antico infortunio lamentarse.

Ceice, figliuolo di Lucifero, era marito d'Alcione, figliuola di Eolo, Re de i uenti, costui andando
all' Oracolo per mare si sommerse, il che essendo dimostrato ad Alcione in sogno per uirtù di Morfeo
mandato da Giunone, ella uenendo al lito, trouò casualmente il corpo del caro marito percosso dall' onde
auicinarsi al lito, onde da dolor commossa, si precipitò nel mare, & gli dei mossi à pietà, cangiarono
ambedue ne gli uccelli detti Alcioni, i quali sempre albergano à liti del mare, et mentre generano, che so-
no giorni quattordici, il mare sta quieto, et non fa fortuna, il che offeruano i nauiganti.

O qual' Ecuba sia conuersa in ra bbia

Vistosi morto Polidoro al fine.

Ecuba figlia di Ciseo, Re di Tracia, et moglie di Priamo, Re di Troia, hauendo uisto la morte del mari-
to, et de i figliuoli c'haueua in Troia, et l'incendio, et la ruina del suo Reame, supportò al meglio che po-
tè, ma ueggendo il corpo di Polidoro in Tracia, determinò uendicarsi. Hauea già Priamo nel principio
della guerra mandato Polidoro con molti tesori à Polinestore, Re di Tracia, suo fratello il quale uden-
do la ruina di Troia, uccise il fanciullo. Ecuba adunque con inganno, ammazzò il Re, onde il popolo
incominciò à lapidarla, et così ella cangiata in cane, abbaiaua à quelli che la percoteuano.

Per mouer Cloto ad insparle il filo.

Sono tre sorell.: le quali hanno solamente cura della uita umana, queste si chiamano Parche, una è det-
ta

ta Cloto, la qual tiene la rocca, la seconda Lachesi, questa fila il filo della nostra uita, secondo gli anti-
qui, la terza Atropo, questa altra poi spezza il filo, tutte tre sono figliuole di Demogorgone.

CAN. 11

Taccia chi loda Fillide, ò Nerea,

O' Amarilli, ò Galatea fugace.

Queste sono tutte ninfe, le quali albergauano nelle uille, & erano da' pastori amate, et riucrite, questa
fauola è nota à tutti.

Fuor della grotta il uecchio Proteo

Era costui pastore delle foche fatte à guisa di uitelli, et dio del mare, fu figliuolo dell' Oceano, et di Teti-
de, et fu da molti detto profeta, il quale si cangiua souente in diuerse forme.

Con Melicerta in collo Ino piangendo.

Ino, figliuola di Cadmo, moglie d' Atamante, sorella di Semele, et nutrice di Bacco, insuperbita per
la grandezza del nepote, sempre con molte lodi (secondo il suo potere) lo metteua in cielo, il che fu di
molta uoia, et sdegno alla gelosa Giunone, per cioche così sdegnata, discese all' inferno, et chiamate le
furie le cinnù sopra Atamante, le quali gli posero tanto furore addosso, che infuriato uccise Clearco suo
figliuolo. Ino questo ueggendo, et dubitandosi del furioso marito, si precipitò d' uno scoglio in mare, in-
sieme cò Melicerta, l' altro figliuolo, i quali à prieghi di Giunone, furono accettati nel numero de gli dei.

E le Nereide co i capelli sparsi

Glauci, e Tritoni.

Nereide ninfe del mare, figliuole di Nereo, et di Dori, sono in numero trentaquattro, i nomi loro chi
desidera uedere legga il Boec. nella Geneologia de gli Dei, lib. 7. ca. xiiij. Queste non sono immortali,
ma alcune uolte mancano, et muoiono.

Glauco Antedonio, pescatore, uedendo i pesci guizzar nel mare per lo gusto d' una certa erba, uolse
gustarla, et così à guisa di pesce saltò in mar, e fu fatto Dio marino. Costui amando Scilla, et ueggen-
dola ritrosa, pregò Circe incantatrice, et maga, che douesse aiutarlo. Il qual ueduto da Circe lo amò sui-
sceratamete, et uedendosi sprezzata da lui, tutta sdegnosa còtra Scilla auelenò il loco doue costei si luan-
ua, la qual uedendosi fatta brutta, e deforme tutta sbigottita, si buttò nel mare, et fu conuersa in sco-
glio del suo nome.

Tritone, figliuolo dell' Oceano, et di Tetide, ò di Nettuno, et di Salatia moglie, è quello che suona la trò-
ba nel mare. & ha il gregge delle foche, & è il Dio marino.

In quella guisa che scolpita

O' dipinta è Diana ue la fonte

Che getta l' acqua ad Ateone in fronte,

Diana, figliuola di Gioue, et di Latona, nata in un medesimo parto con Apollo, sprezzato il consortio del
le genti, andaua con le sue ninfe à caccia per li boschi, et poi ueniua à riposare, et lauarsi con le sue com-
pagnie nella fonte, ch' è nella ualle Gargasia. Ateone figliuolo d' Arisco, e d' Autone, dilettandosi di cac-
ciare, affaticato, et stanco, uenne à caso per riposarsi giù in questa ualle, doue uide Diana ignuda, la qua-
le ueggendosi tutta nuda sdegnosa gli gettò l' acqua nel uiso, et fello cangiar in ceruo, il quale subito fu
miseramente da suoi cani stracciato.

Se lo fesse Minerua, ò l' dio di Lenno.

Minerua fu figliuola di Gioue, nata dal capo suo, la quale fu detta Pallade, et fu quella che uinse Aracne,
come fu detto di sopra.

Volcano, fu figliuolo di Gioue, et di Giunone, costui per cioche era zoppo, et brutto, tantosto che fu
nato, fu gettato giù del cielo, et cadè nell' Isola di Lenno, nel mar Egeo, il quale fu nutrito da Teti-
de. Et perche in quell' Isola fu egli il primo che trouò il fuoco, fu detto Dio di quello. Et ciò che si uede
fatto artificioso, è dedicato à lui, come l' armi d' Enca, quelle d' Achille, la catena d' Ermione, et la coro-
na d' Ariadna, et simili.

Se fuisse stata ne le ualli Idce

Vista dal pastor Frigio, io non so quanto

Vener, se ben uincea quell' altre Dee

Portato hauesse di bellezza il uanto.

Sognò Ecuba essendo grauida, hauer partorito una facella, da cui Troia tutta s'abbruciassè, per lo quale spauentato Priamo, ordinò che tosto nata che fosse la creatura fosse ammazzata, uenne il tempo del parto, et ueggendo Ecuba il fanciullo esser bello, mossa dalla materna pietà, non lo lasciò ammazzare, ma lo diede ad alcuni, che poi lo dierono a pastori del Re, cresciuto in età, si congiunse con Eno ne ninfa. Di cui hebbe due figliuoli, Indi uenendo dal padre fece questo giudicio, cioè, che hauendo la Discordia e per non essere stata inuitata alle nozze di Teti, gettato un pomo d'oro, sopra il qual era scritto, che fosse dato alla più bella delle Dee che si trouarono alla mensa, Gioue non uolendo egli esser giudice, le cōfortò che pigliassero il giudicio del pastor Paride, ch'era costui, di cui si parla, il quale uistele ignude, giudicò Venere esser più bella di Pallade, e di Giunone, che gli erano presenti, del qual giudicio nacque l'odio di Giunone contra Troiani.

MA poi che'l Sol ne l'animò discreto

Che portò Friso, illuminò la Spera.

Ino, moglie d'Atamante, di cui di sopra, come è solito delle matrigue, odiava Friso, & Elle figliuole d'Atamante, e di Heifile, et cercò con inganno fargli sacrificare, dando d'intendere che mancheria la carestia, che allora si ritrouaua in quel regno, se si sacrificassero i figliuoli di Heifile, il che uolse Atamante effequire, ma Giunone ammonendo Friso, lo fece sopra il Monton d'oro fuggir con la sorella, & essendo ambedue à cauallo del montone, uolendo passare uno stretto, Elle cadde nell'acqua, et si sommerse, et diede il nome all'Ellesponto. Friso fuggendo sano et saluo, giunse ad Oeta Re dei Colchi. Oue si maritò, et sacrificò il Montone à gli Dei.

CAN. CERERE poi che dala madre Idea
12. Tornando in fretta à la solinga ualle,
Là doue calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trouò.

Morti i giganti, et ruinati, et sparsi i monti, Gioue uistà l'orribile grandezza d'Encelado, accioche uiesse in continua pena gli pose addosso il monte Etna, il quale da i sospiri suoi getta di continuo fumo, et fuoco. Venne gli un giorno in pensiero di scotersi, et liberarsi di tal peso, il che quasi gli uenne fatto. Questo sentendo Plutone, dio dell'inferno, et fratello di Gioue, et dubitando che non descendesse la luce la giù, ascese il carro di tre ruote, uenne à spiare come passasse il fatto; oue ueduta Proserpina figliuola di Gioue, et di Cerere, che coglieua fiori con le sue compagne lontana d'ogni amoroso pensiero, la rapì, et postala sopra il carro, portossela all'inferno. Cerere non trouando la figliuola, accese due facelle nel fuoco di Volcano, et la cercò per tutto il mondo. Hebbe finalmente nouella della figliuola, da Aretusa Ninfa, quella essere all'Inferno, & accusato Plutone à Gioue, hebbe da lui gratia di ribauerla ogni uolta che non hauesse gustata cosa infernale, ma fu accusata da Ascalafò, hauer mangiato tre grani di pomo granato del giardino di Plutone. Però Gioue non potendo ribauerla, per mitigare il dolor di Cerere, le concessè che potesse star sei mesi dell'anno con lei, & altri sei con Plutone.

CAN. HAEA la rete già fatta Volcano.
15. Et era quella, che già piedi, e mano
Hauca legate à Venere, & à Marte.

Venere per la bruttezza di Volcano amaua Marte, et con lui spessissimè uolte si congiungeua. Accaddè che una mattina furon ueduti dal Sole, che per la finestra hauea posti i suoi raggi, & accusati à Volcano marito, il quale come quello ch'era eccellentissimo, fece una rete sottilissima, et postala sopra il letto inuisibile, come furono colcati, la rete si differrò, et pigliò ambedue nel letto, et quelli così legati mostrò à tutti gli altri dei, indi à preghi d'alcuni gli disciolse, onde nacque l'odio di Venere contra il Sole.

CLORIDE bella, che per l'aria uole

Dietro à l'aurora à l'apparir del Sole,

Fu una di questo nome figliuola d'Anfione, et moglie di Nelloo, fu un'altra amata grandemente da Zefiro uento, à cui per la perdita uirginità, diede gratia d'esser chiamata Flora, et questa è colei di cui canta l'Autore.

Colui

Colui che'n doſſo il non ſuo cuoio hauea
Come l'afino già quel del leone .

Appo i Cumani un'afino ormai hauendo à noia la fatica, rotta la fune, fuggi nella ſelua, oue à caſo tro-
uato un cuoio di leone, ſe lo poſe in doſſo, et ſi reputaua eſſer leone, et gli huomini, et le fere ſpauenta-
ua con la uoce, et con la coda (perciocche i Cumani non haueano mai uiſto leone) accadde che uenne un
foreſtiero, il quale hauea ben uiſto per l'innanzi, et l'afino, e'l leone, et conoſceua l'uno et l'altro, coſtui
ſubito uedutolo, ſe gli fece incontro, et pigliatolo per l'orecchie, lo conduſſe al ſuo padrone .

Di man trarla à Tifiſone, e à la Morte.

Sono tre ſorelle nominate, Aletto, Tifiſone, et Megeſa, figliuole d'Acaronte, et della notte. Queſte ſon-
dette furie infernali, et uengono à conturbar' il mondo.

LA Luna

Bella come fu allor ch'ella s'offerſe,
E nuda in braccio à Endimion ſi dieſe .

Fu amata da Endimione paſtore, et domandandole il ſuo amore, fu da lei repulſo, dapoi uedutolo pa-
ſcer' il gregge bianco, & addormentato ſu'l monte Latinio, fu nel ſogno baciato da lei, et poi dataſi à
ſuoi piaceri.

VN' Antro

Forſe non men di quel, comodo, e grato
C'hebb'er fuggendo l'acque, Enea, e Dido
De' lor ſegreti teſtimonio fido.

Giunto Enea dapoi la ruina di Troia, et dapoi la fortuna à Cartagine cercando i ſuoi perduti compagni
per opera di Venere ſua madre feceſi amico di Didone Reina di quel loco, et già moglie di Sicheo, laqual
tutta acceſa d'amoroſo fuoco andoſſene cò lui alla caccia. Accadde che uenne una pioggia terribiliſſima
da cui ogni un fuggendo chi in quà, chi in là, egli, & ella ſoli, s'appiattaro in una ſpelonca . Doue tro-
uatifi ſoli diedero fine à i loro amori, che fu cagione poi della morte della miſera, et ſfortunata. Di do-
ne, che ſe medeſima ucciſe, ſecondo Virgilio.

VNA che d'anni à la Cuma d'Apollo

Potea agguagliarſi .

Furono dice le Sibille, la prima Perſica, la ſeconda Libica, la terza Delfica, la quarta Cimeria, la
quinta Eritrea, la ſeſta Samia, la ſettima Cuma, l'ottaua Elleſpontica, la nona Frigia, et la decima
Tiburina. Queſte tutte furono in eſſere, nè ſi tengò per fauola; perciocche prediſſero l'auenimento del
Meſſia Signor' et Redentor noſtro. E' ben uero, che fauoleggiano i poeti della Cuma figliuola di Glau-
co, che eſſendo amata d'Apollo, mentre era uergine le fu concheſſo che gli dimandade che gratia che le
piaceſſe, la qual pigliato un pugno di arena domandò niuere tant'anni, quante granella d'arena hauea in
mano, il che le fu concheſſo, ma perche ſi ſcordò dimandar di non inuocciarſi diuenne ſi, che abban-
donata dal corpo fu ſolamente la uoce. Coſtei fu citantio meſſa alla guardia del Tripode d'Apollo, à
predir le coſe future. Di queſta Virgilio nel ſeſto, & Ouidio nel quartodecimo delle Trarſormationi
parlano à pieno.

A' pena hauea la Licæonia prole

Per li ſolchi del ciel uolto l'aratro .

Licæone fu figliuolo di Titano, et fu ſcleratiſſimo, onde Giove eſſendo uenuto ad albergar conſeco, et
neggendo l'opre ſue priue, et ſclerate gli mandò il fuoco in caſa, et coſtui fuggendo nella uicina ſelua
ſi traſformò in lupo. Da coſtui era nata Calisto, la quale uiſto fuggito il padre, ſi congiunſe con la
compagnia di Diana, di cui innamoratoſi Giove traſformato in Diana ingannandola l'ingrauidò, la
quale ſchiſandoli di lauare con le ninfe per non eſſere ſceperta, fu da Diana conoſciuto l'errore, cac-
ciata dalla ſua compagnia. Queſto peruenuto all'orecchie della gelofa Giunone doppo hauerle dato mol-
ti calci, et pugna, la cangiò, toſto c'hebbe partorito un figliuolo, in orſa. Il fanciullo, che Arcate hauea
nome, fatto grande, et buon cacciatore, ueggendo la madre, et non conoſcendola, la uolſe uccidere, eſſa
ſpauentata fuggi nel tempio di Giove, che tenza ſempre aperte le porte, doue ſeguedola il figliuolo, et
uolendo gli abitanti ammazzar l'uno et l'altro, furo uietati da Giove, anzi ambedue traſferi in cielo
cirea

circa il polo artico, calisto fu detta Orsa minore, & Arcade maggiore, di ciò sdegnata Giunone, pregò Tetide che non gli lasciasse, come le altre fanno, bagnar nell'Oceano; il che fu sempre, & è ancora da lei offeruato.

CAN.
21. Et era diuenuto un nouo Oreste
Poi che la madre uccise il sacro Egisto,
E che Pultrici furie hebbe moleste.

Tornato Agamennone uittorioso da Troia, Egisto figliuolo di Tieste andatogli incontra con uenti suoi amici, & inuitato co i compagni à mensa con consenso di Clitemestra moglie del detto Agamennone l'uccise, et uolendo ammazzar Oreste suo figliuolo, non lo trouò, perciò che Elettra figliuola d'Agamennone, et sorella d'Oreste, uisto morto il padre lo diede celatamente in guardia à Strofilo amico, il quale l'aspose in Micene, cresciuto Oreste uccise l'adultero Egisto, c'hauea già regnato sett'anni, & insieme con lui la madre Clitemestra. Il che subito fatto diuenne furioso, percioche sempre si uedea dinanzi l'immagine della madre armata di serpenti, et di facelle. per opra poi di Pilade essendo condotto in Colco all'altare di Diana Dittinna, et conosciuta Ifigenia sua sorella, ritornò in se.

CAN.
25. E Mirra il padre,
Era costume antiquo, et offeruato uniuersalmente da tutti che mentre le donne sacrificauano à Cerere dea delle biade per noue giorni non era lor lecito congiunger si coi mariti, Accadde che sacrificando la moglie di Cinarà Re di Cipro, secondo questo costume alla Dea Cerere, Mirra figliuola dell'uno, et dell'altro amando susceratamente il padre con l'aiuto della sua nutrice giacque con lui, et fu fatta grauida, Cinarà uolendo conoscer chi era stato con lui la notte in letto, trouò ch'era la figliuola, il quale del nouo caso spauentato, et sbogotito, et dal dolor commosso la uolle uccidere. Costei ueggendolo corucciato in contra fuggiffene à gli Sabei, et seguendola il padre la ferì, della cui ferita uscì Adone innamorato di Venere, Altri dicono ch'egli essendo ebrio poi c'hebbe digerito il uiuo uolse conoscere con chi fosse giaciuto, e uista essere la figliuola seguendola per uccidere ella per pietà degli Dei fu cangiata in arbore dal suo nome, et che per lo calor del Sole s'apri la scorza, & uscì Adone. il quale uisero le ninfe del liquor materno. Il Bocc. nel 2. della geneol. degli dei.

E la Cretense il toro,
La femina nel maschio fe disegno,
Speronne il fine, & hebbelo com'odo,
Pasife ne la uacca entrò del legno.

Fu Androgeo figliuolo di Minoe, Re de' Cretensi, giouane ferocissimo, & insuperabile per inuidia ucciso da gli Ateniesi, et lor uicini Megarensi. Per uendicar la cui morte il padre fatto grossissimo esercito s'accampò sotto Megara. Pasife moglie del detto Re in questo mezo ueggendo che'l marito era lontano, et trouandosi molestata dalla lussuria per la maleditione datale da Venere per esser figliuola del Sole, innamorosi d'un Toro bianco et bello, il quale ogni sera come capo de gli armenti ueniua à bere al dirimpetto del palazzo. Et ella non trouando uia di sfocare il suo bestial' appetito, ricorse à Dedalo Architetto famosissimo sopra gli altri. Costui uista l'innamorata Regina tormentarsi d'Amore, l'aiutò. Percioche ueggendo che'l toro era fortemente acceso d'una uacca, la fece uccidere, et fattane una di legno, et copertala del suo cuoio, fecciui entrar dentro la Regina, la quale acconciossi in modo, che conguingendosi il toro con lei, credendo esser la uacca, l'ingrauidò, & al suo tempo debito partorì il minotaurò, animal così feroce fatto mezo huomo, et mezo toro. Questo fu poi per opra di Fedra, & Ariadna, figliuole di Pasife ucciso da Teseo nel labirinto.

CAN.
26. Quel Fiton, che per carte, e per inchiostro
S'ode che fu sì orribile, e stupendo
A la metà di questo non fu tutto,
Nè tanto abomineuol, nè sì brutto.

Mandato il diluio da Giove, et destrutta l'umana natura, indi per opra di Deucalione, et Pirra, con le pietre ristorata la terra per umidità delle acque, che tanti giorni l'haueano coperta, generò molti animali, tra' quali partorì Fitone, serpente orribilissimo, il che è credibile. percioche dicono alcuni, che l'Figatto ogni uolta che inonda il Nilo delle glebe s'èpie di diuersi animali per la corrottione dell'acqua.

Questo

Questo serpente narra Luciano nel dialogo dell'Iride, et Nettuno fu quello che per instinto di Giunone stimolò per tutto il mondo Latona, auanti che parturisse Apollo, et Diana, nè si trouando chi ammazzar lo potesse, Apollo con le fiette lo percossè & uccisè, onde hebbe questo nome, et per questa uittoria si fanno i giuochi d' Apollo.

E sopra un fiume ad una uilla uenne

CAN. 28 E da Bacco, e da Cerere diletta.

Fu Bacco figliuolo di Gioue, e di Semele, figliuola di Cadmo, la quale essendo granida persuasa da una uecchia, mandata da Giunone, astringe Gioue à giurar per la palude Stigia, et concederli: quanto dimandasse, egli così fece. Costei allora domandò ch'ei giacesse con lei, come con Giunone, e gli suo mal grado, col minor folgore, la percossè, & uccisè, del cui uentre uscì Bacco, et fu marito dalle Ninfe, figliuole d' Atlante, costui fu detto Dio del uino, fu quello che primo trionfò, et soggiogò l' Indie. Cerere figliuola di Saturno, et d' Ope, di cui di sopra s'è detto, cercando la figliuola, mostrò al mondo il modo di seminare, et di coglier le biade, et fu chiamata dea del formèto, costei insegnò à Tritolemo il modo dell' arare.

Pur ch'essa laorar l'acqua procuri,

CAN. 29 Che far lo può, qual fu già Cigno, e Achille.

Nettuno diede gratia al proprio figliuolo, detto Cigno, che fosse impenetrabile, & fatato, onde costui fatto audace, andossene alla guerra Troiana, contra Greci, & hauendone ammazzati molti, s'affrontò con Achille, il quale era med' simamente fatato per tutto, eccetto nelle piante, & odendolo Achille gloriare d'essere fatato, pigliato un gran sasso, lo lanciò sopra di lui, il quale per la gran percossa caduto in terra, fu co i piedi al uentre, et con mani alla gola, priuato di uita, et l'arme restaro ad Achille. Il padre ueggendol morto, lo cangiò in bianco Cigno.

O' doue Ammone il Garamante cole.

Bacco uenendo dall' India con l'essercito, et eaminando per la deserta arena dell' Africa appresso i Garamanti, per lo calor del Sole, per lo continuo caminare, et per trouarsi sotto quelle parti, che d'ogni stagione ardeno, era affaticato, et stanco, et tutto pieno di sete, talche fu astretto pregar Gioue, che in questo se gli mostrasse padre, allora gli apparue uno ariete, alquale dando la fuga, tanto caminò seguitandolo che giunse (guidato pur dal montone) ad una bella, & amenissima fonte, done egli con tutto l'essercito si riposò. Et credendo che quell' animale fosse il padre Gioue, che così si fosse cangiato, gli edificò un Tempio sontuosissimo nella sabbia, et lo cognominò di Gioue Ammone, in cui pose una statua à guisa di montone, il quale fu adorato da i Garamanti abitatori di quel loco.

CAN. 31 Non già più rei de' Mirmidon d' Achille.

Dicono alcuni, che furo nominati costoro da Mirmidone figliuolo, di Carmosa ninfa, altri dicono nella Grecia essere stata una putta, detta Mirmix, la quale per la sua castità era gratissima à Minerva. Cade e' hauendo fatto Minerva uno aratro in odio di Cerere, costei lo mostrò à tutti. Di che sdegnata Minerva, la cangiò in formica, condannandola che non cessasse mai di congregar granella. Altri narrano, che regnando Eacho auolo d' Achille in Egina, & essendo da peste morti quasi tutti, pregò suo padre Gioue, che cangiasse tutte quelle formiche e' hauea uedute à piè d' un fico, in buomini, il che fu adempito, et riempi la città, et dalle formiche furon detti Mirmidoni, da costoro fu Signore Achille, per successione.

CAN. 34 Gridando lor, non sia chi rasimigli

A' la uirtù di Calai, o di Zete,

Che la mensa dal puzzo, e da gli artigli

Liberi, e torni à lor mondare liete

Com' essi già quelle di Fineo.

Innamoratosi Borea di Oriubia, figliuola d'Erittonio, Rè d'Atenesi, et dimandatala in matrimonio, cressendogli stata negata, si ègnato, la rapì, et di lei genero Calai, et Zete, et così come lor cresceua la barba, cresceano ancor l'ali, et furono alati, Questi andarou con Giasone, et cõ gli argonauti in Colco per portar uia il nello d'oro, et essendo tutti raccolti da Finco, Re di Tracia, neggendo che'l pouero Re oltre all'esser cieco, era grauemente molestato dalla fame; percioche l'arpie, animali infernali rapacissimi, gli tolleano la uita, e'l resto imbrattauano, costoro trouandosi à quella mensa, et neggendo l'innuitato caso, strinsero le spade, et si cacciar tra questa abominosa fitta, et fuggandole, le seguirono fino all'Isola dette Strofadi, che dal ritorno loro il nome prese. Della cecità di Finco, è diuersa opinione, altri credeno essere stato acciecat dal Sole. Percioche desideraua uincer lungamente, et esser cieco, altri per hauer fatte insidie à Perseo, di cui al suo loco. Sofocle dice, ch'haucendo hauuti figliuoli da Cleopatra, et repudiatala, et tolta per moglie Arpallace Scithia, per compiacer le cauò gli occhi à Carambi, et Orito proprij figliuoli, et di Cleopatra, però dagli Dei fu acciecat, et con la pena del mangiare dalle Arpie punito.

STA la cruda Anassarete più al basso
 Ou'è maggiore il fiume, e più martire.
 Restò conuerso al mondo il corpo in sasso,
 E l'anima qua giù uenne à perire;
 Poi che ueder per lei l'afflutto, e lasso
 Suo amante appeso poté sofferrire,

Amò suisceratamente nell'Isola di Cipro Isi, Anassarete pur di quel luogo, et fatte tutte quelle proue, et esperientie à lui possibili, et ueggendola sempre più ostinata et cruda, si dispose di morire più tosto, che uiuendo morir mille uolte l'hora. Onde uua notte pigliata una fune, attaccatala all'uscio dell'amata giouane s'impefe per la gola, il che uenuto à notizia alla sconsolata madre gridando come sorsennata per la terra portò il morto figliuolo à casa, et uolendolo sepellire, Anassarete che sempre era stata durissima, et crudele andata sopra la finestra uide il corpo dell'innamorato giouane sopra la bara sinubre e con quella costantia, e durezza ch'essendo uiuo, lo guardaua, Questo spiacque tanto à Venere, che la cāgiò in duro sasso, et l'anima se ne andò all'inferno à patire, et questo sia esepio à tutte le donne crudeli.

VI presso è Dafne, c'hor s'auede quanto
 Errasse à far' Apollo correr tanto.

Dei quattro Apollini che narra Cic. nel libro della natura de gli Dei, Apollo, che fu figliu'o di Gioue, et di Latona è solo famoso, et nominato. Percioche di lui solo narrano i poeti. Questo han chiamato Dio della sapientia, questo illuminator del mondo, et questo inuicitor delle medicine, costui hauendo ammazzato Fitone con le saette, in superbito giudicaua non conuenirsi l'arco ad altri ch' à lui, et incontratosi in Cupido, lo beffaua, il che fu cagione di tanto sdegno, che messo uno de' suoi dorati strali sù la cocca, lo spinse in lui, et uno de i piombati in Dafne figliuola di Peneo, la qual tosto ueduta da Apolline fu grandemente amata, et ella all'incontro odiaua lui, et non ualendo ne preghiare, ne scongiuri dell'innamorato Dio, si mise à fuggire, et egli à seguirla, et hauendola quasi aggiunta, ella pregò gli dei, che non le lasciassero perdere la uirginità, i quai mossi à compassione, la cāgiarono in uerde lauro, il che uedendo Apollo, lo fece il più onorato di tutti, di cui il Petrar. in molti luoghi, et il Boc.

NON fuda Euristeo mai, non fu mai tanto
 Da la matrigna essercitato Alcide
 In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erinanto
 A' le ualli d'Etolia, à le Numide
 Sù l'Tebro, sù l'Ibero, e altroue.

Hauea giurato, et confermato Gioue à Giunone, un certo giorno douer nascèr' uno, il quale douea signoreggiare, et comandare à tutti i circonuicini. Giunone ueduto il giuramento, tenne la dea del parto appo la moglie di Steleno, et di sette mesi la fece parturire un figliuolo, il qual fu poi detto Euristeo, et Alcmena moglie d'Anferao non poté quel giorno parturire Ercole, et se ben Gioue hauea detto di lui, nondimeno per esser nato Euristeo innanzi, s'acempi quanto hauea predetto. Ercole adunque figliuolo di Gioue, et d'Alcmena, si per obedire Euristeo, di cui era familiare, come spinto dall'odio della

la matrigna fece molte fatiche, et benche gli si attribuiscono solamente dodici, nondimeno Gio. Boc. nella geneol. de gli Dei, ne mette trent'una. Io perche tra questo numero s'inchiude l'altro minore, non resterò di recitarle tutte. La prima dunque fu ch'essendo fanciullo, et nella culla fuo mandato per diuorarlo da Giunone due serpenti, li quali prese, et soffozò, la seconda in Lerna palude ammazò l'Idra di sette capi, et perche troncadole uno, rinasceua l'altro, col fuoco ui trouò la uia. La terza, quando uccise il Leone in Nemea, ilquale era terribile à tutta la regione, et scorticatolo si uelì del suo cuoio, lo qual portò sempre. La quarta, quando strangolò il Leone Teumesio, non men terribile di quell'altro. La quinta, quando portò il porco Menalio, che rouinaua il tutto, uiuo ad Euristeo. La sesta, quando superò, et pigliò la cerua de i piedi di metallo, et le corna d'oro. La settima, quando uccise l'arpie. L'ottaua, quando prese il toro condotto da Teseo di Candia, il quale rouinaua tutta la còtrada. La nona, quando superò Acheloo, di cui dicemmo di sopra. La decima, uccise Diomede, Re di Tracia, il quale ammazzaua gli buomini, et dauagli à mangiare à i suoi caualli. Vndecima, quando ammazzò Busiride Re, che infestaua tutte le contrade del Nilo, et sacrificaua à gli Dei i pellegrini, che appo lui albergauano. Duodecima, quando ammazzò Anteo, di cui di sopra. Tertiadecima, quando ui pose le colonne come dicemmo. Quartadecima, quando tolse i pomi d'oro nell'orto delle Esperide, & uccise il dragone, di cui à suo luogo si dirà. La quinta decima, quando uccise Gerione, c'hauea tre corpi, gli tolse l'armento, et lo condusse in Grecia con pompa. Sestadecima, quando portò il cinto della regina delle Amazone ad Euristeo, hauendolo superata. Decima settima, quando ammazzò Eacho, che gli hauea rubato l'armento, et condottolo nella spelonca per la coda. Decima ottaua, quando superò i Centauri, che uoleuano alle nozze di Piritoo menar uia Ippodamia sua moglie. Decima nona, quando uccise Neso centauro, che gli menaua uia Dianira moglie. Ventesima, quando superò appresso il Rodano Albione, e Beigione. Ventesima prima, quando liberò dal monstro marino Esiona, figlia di Laomedonte. Ventesima seconda, quando rouinò Troia. Ventesima terza, quando ammazzò in Italia Lacinio, crudelissimo latrone. Ventesima quarta, quando ferì Giunone sotto la poppa, hauendo inteso da Euristeo essa essere stata cagion d'ogni sua fatica. Ventesima quinta, quando per aiutar Atlante portò il cielo sopra le spalle. Ventesima sesta, quando scese all'inferno, doue menò uia Proserpina, et ferì Plutone. Ventesima settima, morto Piritoo, liberò Teseo dall'inferno. Ventesima ottaua, essèdo ammalato Ammeto, Re di Tesalia, dimandò l'oracolo della sua sanità, à cui fu risposto, che non potea liberarsi, se non con la morte d'alcuno de' suoi parenti. Il che inteso da Alcesta sua moglie uolle morire, et così il Re fu liberato. Ercole poi andò all'inferno, et mal grado di tutti la ricondusse. Ventesima nona, quando pelò la barba à Cerbero di tre capi, et ligatolo con tre catene, lo condusse al mondo. Trentesima, tornando dall'inferno uccise Licone de' Tebani, che uolea sforzare Megra sua moglie. La trentesima prima, & ultima non poté finire. Percioche hauendo tutti gli altri monstri superati, non poté superar la Donna, anzi fu da Iole superato, et uinto. Questo sia detto in lode delle donne.

CAN. 32

La qual amaua tanto, che la fronte
Non riuolgea da lui, più che si dica
Che facesse da Ione il suo pastore.

Ione, da Ouidio chiamata Io, fu giouane tra tutte le belle bellissima, et fu figliuola d'Inaco fiume. Di costei innamoratosi Gioue, et ueggendola tornar dall'onde paterne, et fuggirsene, la ritenne, et la circondò di tenebre, et si congiunse con lei, Giunone ueggèdo dal ciclo le tenebre, dubitò, et discesa, et sciolte le tenebre, trouò Gioue, il quale per non offender la giouane, l'hauea cangiata in uacca. Onde Giunone la richiedette in dono, sapèdo quel ch'ella era, et la diede in guardia ad Argo figiunolo d'Aristide, costui ha uea cento occhi, de' quali mai non dormiuano più di due, et questi à uincenda. Gioue mosso à pietà della giouane, madò Mercurio, il quale cangiato in pastore, si aggiunse ad Argo, et sonando lo toccò col caduceo, talche subito tutti gli occhi si chiusero del profondissimo sonno, et così dormèdo l'uccise. Il che uedendo Giunone, adornò la coda del suo pauone con gli occhi del morto Argo, et pose addosso alla uacca il pungente Estro, ò uogliam dire tafano, da cui punta, si mise à correre, et passati molti luoghi, niò si quietò, fin che non giunse in Egitto, doue si riposò, & à preghiere di Gioue, fu da Giunone ritornata in sua figura.

b

Pensa

Pensa ch'Eto, e Piroo sta fatto zoppo.

Ouidio nel secondo del suo miglior libro descriuendo minutamente la casa del Sole, gli dà uno carro, sopra il quale per la linea eclittica trascorrendo il cielo, ua per lo spatio di uenti quattro hore d'un capo all'altro del Zodiaco, questo carro è tirato da quattro caualli, l'uno è detto Piroo, che significa pieno di fuoco, il secondo Eoo dall'Aurora lucido. Il terzo Etho, il quale abbrucia, e'l quarto Flegone, cioè ardente. Et questi sono alati, & di quella uelocità ch'à tutti è manifesto. Fulgentio nondimeno li chiama con diuersi nomi, Eritreo, Antona, Lampade, e Filogeo.

Più della notte ch'Ercole pro.iusse

Parea à lei ch'ogni notte,ogni di fusse.

Trouandosi Anfitrione nell'essercito, per uendicar la morte di suo fratello, Gioue innamoratosi di Alcmena sua moglie quasi accennando tornar dall'essercito pigliata la forma d'Anfitrione s'appresentò alla moglie, la quale credendo essere il marito, lo raccolse allegramente, et con lui giacque, donde auora che fosse granita del marito, s'ingrauidì di Gioue, et perche l'amor che'l Dio portaua alla donna era infinito, dicono, che non si contetò d'una notte, ma tre in una sola ui giunse per hauer maggiore spatio di darli piacere con lei, come seriuè Luciano, Plauto, e'l Boccaccio nel terzodecimo della geneologia de gli Dei.

Spesso aprir la finestra ha per costume

Per ueder s'anco di Tiron la sposa

Sparge dinanzi il matutino lume

Il bianco giglio, e la uermiglia rosa.

L'Aurora, come è suo costume essendo nuntia del Sole, et portando con seco la prima luce, uide tra gli altri Titone, figliuolo di Laomedonte, fratello di Priamo, Re di Troia, di cui s'accese grandemente, et spinta dall'anore che gli portaua, ueggendolo così bello, et delicato, lo rapì, et portosselo con esso lei, doue lo prese per marito. Di costoro nacque Memnone, il quale uenne in aiuto di Priamo, et combattendo con Achille, fu ucciso, & essendo posto il corpo per ardere, com'era costume antiquo per intercessioni della madre, fu cangiato in uccello, e con esso lui molti uccelli, uscirono dalle fauille di quel fuoco, i quali circondando con gran gridor le fiamme si diuisero, et tra loro combatterno finche cadero tutti morti. Titone hauendo desiderata lungbissima uita, & hauutala, fu finalmente cangiato in una Cicala.

CAN.
33.

Merlin col libro, ò fosse al lago auerno

O' fosse sacro, à le Nursine grotte

Fece far da i Demonij in una notte.

Nelle montagne di Norfia, et appresso Baia, tra Barbaro, et Auerno, come dice il Petrar. è una entrata doue si ua doppo molto traualgio nella spelonca abitata dalla Sibilla Cumana con molte sue donzelle, le quali ogni uenerdi si cangiano con lei in serpenti, et chi ui ua dentro non può uscire, se prima non arriua un'anno, un mese, et un giorno, et se alcuno fosse sì smemorato che non si ricordasse, et le dozzelle come sono obligate, non glielo ricordassero il giorno innanzi, non usciria già mai, quauanno molti per intendere de i futuri secreti, & per far' incanti, & scongiurare, ò sacrare libri à Demonij, ma se alcuno entrando giace, ò con la sibilla, ò con le donzelle delle quai son copia, non esce più mai.

E se si gloriò l'antica Creta,

Quando il nipote in lei nacque di Celo.

Di Celo figliuolo del fuoco, et del giorno, et Vesta, nacque Saturno, di cui nacque Gioue. Et perche, p la cōuentione che era fatta tra Saturno, et Titane, tutti i figliuoli che di Saturno nasceuano, gli māgiaua, essendo nato Gioue, accioche nō fusse diorato dal padre, fu cō astutia della madre, ascoso nel mōte Ida, in Candia, & mostrato à Saturno hauer parturito una pietra, & accioche come fanno i fanciulli, non gridasse i Cretensi con timpani, arme, & altri diuersi suoni faceuano strepito, talche il padre non pote sentire

sentire il uagito del fanciullo. Al qual diceſi eſſer uenute le api come è lor coſtume , portandogli il miele nella bocca. Didimo crede che fuſſe nudrito di latte caprino da Amaltea, & Meliſſa figliuole di Meliſeo, Re de Cretenſi. Il che uole eſtandio Lattantio , ma da Amaltea ſola . Columella dice eſſere ſtato nudrito da Meliſſa che fu poi da Gioue cangiata in ape. Coſtui creſciuto liberò i ſuoi parenti combattendo eoi Titani, & certificato che'l padre hauea uoluto ammazzarlo, & inſidiandolo ancora , lo cacciò del regno, e gli tagliò con la falce i genitali, coſtui combatté con li giganti de quai di ſopra, et uinſe, & finalmente ſoggiogato il mondo, lo diuiſe in tre parti, & ſi tenne il ciclo per lui. Furo tre Gio- ui, il primo fu fratello di Celo, il ſecondo figliuolo, e'l terzo nepote, de quai uolendo uedere il tutto leggi Giou. Bocc. nella geneol. degli Dei .

Se ſi uantò di duo gemelli Delo .

Gioue ſi congiunſe con Aſteria figliuola di Ceo, et la cangiò in cornice, indi trasformolla in uno ſcozlio, ouer Iſola & la chiamò Ortigia, laquale in mezo il mare come ſe fuſſe una barchetta, era mobile, & inſtabile, ſi congiunſe poi con Latona, ſorella della detta, et la ingravidò, il che nemuto à notitia à Giuone hebbe tanto à male, che le mandò dietro Fitone ſerpente, il qual ſempre ſeguendola in loco alcuno non la laſciò parturir già mai. Fu finalmente riceuuta dalla ſorella, et pariori prima Diana, tenenſi à due arbori, un' oliua, & una palma, et poi Apolline. Altri dicono, che uata prima Diana, fu quella che pigliò il fanciullo aiutando la madre nel parto. Nati che furono queſti gemelli l'Iſola che era cōtinuamente moſa ſi fece immobile, et ferma, coſtoro furon dei di quella qualità ch' à tutti è noto .

Aſſedia la cittade , oue ſepolta

E la Sirena , e tutto il Regno uolta .

Le ſirene, ſecondo Leontio furono quattro, Aglaofi, Telcipoi, Piſno, & Ilgi, figliuole d'Ache'loo fiume, & Terpſicore muſa, le quali furono compagne di Proſerpina, & hauendola cercata lungamente ſi cangiò in monſtri marini, il uiſo, e'l corpo reſtò di Donna, e dall'ombilico in giù peſce. Ouidio, Fulgentio, e Seruio, dicono, ch' er' à tre ſole Partenope , Leucofia, & Ligia, figliuole d'Acheloo, et di Calliope muſa . Queſte cercaro Proſerpina, & non la trouando, pregarono gli dei, che le cangiàſſe in uccelli, accioche meglio la poteſſero ritrouare, & coſi cangiate, abitauano nelle iſole Siraniſe, & cantauano coſi ſouamente, che tirauano tutti i nauiganti à loro, & addormentati gli ſommergeuano, & paſſando per di qua Uliffe, & per comandamento di Circe, non hauendo uoluto andar' à loro, ſi precipitaro in mare. Dice Plut. che Partenope morì, & fu ſepolta à Napoli, et dal ſuo nome ſu Napoli chiamato Par- tenope.

Ma in ogni parte ouè fra gli Indi , e gli orti

Da le Eſperide il Sol ſpiega la chioma.

Fu Atlante figliuolo di Iapeto, et di Climene fratello di Eſpero, di cui nacquero l'Eſperide. Il nome loro era Egle , Eretuſa , & Eſperetuſa. Atlante dunque regnando in Maurutania hebbe dall' oracolo , che doueſſe guardarſi dal figliuolo di Gioue però non albergaua alcuno, Perſeo figliuolo di Gioue per comãdamento di Polidoro Re, ammazzò la Gorgone, et le portaua uia il capo, Atlante in teſo queſt' eſſere il figliuol di Gioue non lo uolle albergare, onde Perſeo turbato gli moſtrò il capo di Meduſa (che ſacea marmo diuentar le genti) et trasformollo in monte di ſuo nome il quale è tanto alto che ſoſtiene il cielo.

Ora queſte Eſperide haueano un' orto doue nacceuano mele d'oro , e queſto faceano guardare da un dracone, il quale ſempre uigilaua, peruenne la fama del detto orto all' orecchie di Eurifteo, il quale mandò Ercole à pigliar dette mele, coſtui uenueni, & ammazzato il dracone toſe i pomi, et portollu ad Eurifteo come gli hauea promeſſo .

Come quel figlio di Vulcan , che uennè

Fuor della polue ſeuza madre in uita ;

E Pallade indrir ſe con ſolenne

Cura d' Aglauro , al ueder troppo ardita ,

*Sedendo ascosti i brutti piedi tènne
Sù la quadriga da lui prima ordita.*

Nata la guerra tra gli Dei, & i giganti Volcano fece le arme à tutti, et specialmente à Gioue, à cui dimandò in gratia, et lo fece giurare di darle licentia di poter congiungerfi con Pallade castissima, et belli cosa dea, al quale Gioue non poté negare per bauer giurato. Diede ben licentia à Minerva, che à suo potere defendesse la sua uirginità. Entrato dunque Vulcano da Pallade, & ella defendendosi, mentre egli le cercaua usarle forza, il seme cadde in terra, & di lui nacque Trittonio con piedi di serpente. Pallade lo toise, et poselo in uno cestello, et lo diede in guardia à tre donzelle, figliuole di Cecrope, queste furono Pandroso, Eree, & Alauro, la quale hauendo scoperta la cesta, & ueduto il fanciullo con i piedi serpenti, le due minori si precipitaro dal furor commosse giù dalla Rocca. Costui poi cresciuto, accioche non si uedessero i suoi piedi, fu'l primo ch' usò la carretta.

CAN. L' almo liquor, ch' à metitori suoi
41. Fece Icaro gustar con suo gran danno
E che si dice, che già Celti, e Boi
Fe passar l'ape, e non sentir l'affanno
Mostra che dolce era à principio.

Altro fu Icaro padre di Penelope, altro Icaro figliuolo di Dedalo, et altro questo Icaro, di cui dice il Poeta figliuolo di Ebalio, e padre d'Erigone, costui fu amico di Bacco, & hauuto da lui in dono il uino, il qual potesse dar' à mortali, et datolo a' pastori, et metitori suoi per la noua sorte di bere imbricarono, et credèlo gli altri, ch' egli hauesse lor dato ueneno, poi che fu tornato dalla caccia, l'uccisero appresso Maratona, il suo cane detto Mera tornato à casa, pigliò la dolorosa giouane per la uesta con i denti, et la condusse dou' era il corpo del padre morto, il che uedendo ella subito s'impiccò ad un' arbore uicina, e'l cane da dolor commosso, si gettò nel pozzo. Onde gli Dei hauuto compassione di questo caso collo carono tutti tre in cielo, uno fece guardian del carro, l'altra uergine, e'l cane la canicola segno celeste.

CAN. Vn fonte
42. Qual fe il cauallo alato uscìr del monte
Non so se di Parnaso, ò d'Elicon.

Medusa già bellissima, fu da Nettuno nel tempio di Pallade stuprata, questa cosa fu di tanto sdegno alla dea, che tosto cangiò i suo dorati crini in serpenti, & essendo uenuto Perso con lo scudo di cristallo, le tagliò il capo, et del sangue di costei dice Ouid. che nacque un cauallo alato, il quale fu detto Pegaso. Altri dicono, che dal congiugio di Nettuno con Medusa nascesse questo cauallo, il quale con l'ungchia fe uscìr dal sasso ch' era nel monte d'Elicon, dedicato alle Muse un fonte, il qual fu poi detto Ippocrene, con questo cauallo dicono esser fuggito Bellerofonte, quando fu imputato da Ancia, moglie di Preto, Re de gli Argini, per ordine del ditto Re se n' andaua ad ammazzar la chimera, donde fuggèdo doppo lo scaturìr del fonte, et uolendo uolar' in cielo, nè trouandosi troppo discosto, guardando al basso, spauentato cadde, & morì. Il cauallo giunto in cielo, fu da Gioue ritenuto, et posto tra le imagini del cielo.

CAN. Fu fatta la città quando à ruina
43. Le mura andar de l' Agenoreo Draco.

Rapita da Gioue cangiato in Toro, Europa figliuola d' Agenore, & condotta sopra il mare in Creta, il padre ueggendo, che non si trouaua la figliuola, ordinò à Cadmo suo figliuolo, che cercasse per tutto il mondo la sorella, et non la trouando nõ douesse tornar nella patria già mai. Partito Cadmo, & hauendo trascorsa tutta la terra, nè hauendo mai uita nouella della stocchia, determinò trouarsi un loco per suo riposo, & hauuta dall' oracolo risposta che douesse seguir un bone, e' hauea la Luna per segno nel fianco, et trouatolo, & condotto da lui al destinato luogo edificò Boetia, et le diede il nome di Tebe. Et uolendo far' un certo sacrificio, mandò i compagni à trar l'acque, & attendendoli, & ueggendo che non tornauano, gli seguì, & trouò che erano stati diuorati da un Dracone grandissimo, col quale combatte, & l'uccise, & annonito che seminasse i denti del morto Dracone, obedi, de' quai denti nacquero

ti nacquero huomini armati, i quali combattendo tra loro s'uccifero, eccetto che cinque, li quali fatta la pace, si congiunsero à Cadmo, costui hebbe due mogliere, una repudiò per hauere Ermione figliuola di Marte, et di Venere, che fu l'altra. Indi cacciato, fuggi nell' Illiria, doue egli, & la moglie furono cangiati, ormai uechi, in serpenti.

*Che tante spetie d'animali, quante
Vi sien, ne in mandra Circe hebbe ne in ara.*

Circe fu figliuola del Sole, et di Perse, costei abitaua appresso Gaeta in Italia. Era gran maga, et cagliaua gli huomini in diuerse forme di animali, errando Vlisse doppo la ruina di Troia, et giunto da lei, hauendo ella cangiati in diuersi animali tutti i suoi compagni, & non potendo cangiar lui, già annacstrato da Mercurio, si spauentò, et tornò tutti i suoi huomini nella primiera forma. Di costei, et di lui nacque Telegonio Amò et iandio Glauco, & perche egli amaua Silla ninfa, per gelosia auelenò il fonte doue ella douea lauarsi, & la fece cangiar in monstro marino, di cui di sopra, & amando Pico, Re d'Italia, et uegendosi sprezzata da lui, per Pomona, lo cangiò in uccello, & fece molte altre, & diuerse magie, di cui Virgilio nel v. 1. & Ouid. nel 14. dicono à pieno.

ALCVNE ALTRE COSE DA AVVERTIRSI

NEL FVRIOSO, RICONOSCIUTE

DA M. SIMON

FORNARI.



VANDO nel nentesimo Canto Guidon Seluaggio narra à Marfisa, & à gli altri compagni suoi il principio delle femine homicide, & del suo arriuare, & restar tra lor, dice,

*Vecchi qui Argilon da Melibea
Con dieci caualier, che seco hauea.*

Pare che l'Autore si contradia da se medesimo. Percioche per le parole dell'Autore stesso e cosa notissima, che l'usanza in quel luogo era che il Caualiere, che di nouo arriuaua, combatteua centra dieci, & non centra undici. Onde M. Simon Fornari, che per certo mostra d'hauer molto raro giudicio, & d'esser huomo di molti studij, & di bellissime lettere, per saluar l'Autore, dice, che si possa credere, che Argilone, come per uoler si mostrar capo de gli altri, & più ualoroso, uolesse combattere prima à solo à solo con Guidone, & che essendo lui stato ucciso da Guidone, le Donne (come già spauentate del ualor di Guidone) uolesser, che di nouo egli combatteua con altri dieci tutti insieme. Et così aggiungeuero il decimo à gli altri noue, e sostituissero un altro in luogo di esso Argilone. La qual difesa del detto M. Simone, per certo è arguta, et tato conueniente, che si potria dire esser nata con l'intentione dell'Autore stesso, se non ui fosse qualche contrarietà, che la fa alquanto debole, ò detta più per animo benigno in uoler difendere l'Autore, che perche con questo sentimento l'Autore così la scrisse. Et la cosa è questa, che non molto più di sotto, il medesimo Guidone, seguendo tuttauia il ragionamento suo sopra di ciò, soggiunge questi uersj,

*Pur ci passano alcuni, ma si rari,
Che sù le dita annouerar si pomio.
Vno di questi fu Argilon, ma guari
Con la decina sua non fu qui donno
Che caccian d'omi qui nenti contrari
Gli oechli li chiusi in sempiterno somo.*

Oue si uede, che Guidone replica al medesimo che ha detto auanti, cioè, che Argilone hauesse seco dieci altri, che se doppo la morte di esso Argilone si fosse aggiunto l'undecimo, non bene hauria detto Guido-

ne, che Argilone haueſſe hauuto ſeco una decina . Onde per uoler dir quello, che ſopra di ciò può dirſi in diſeſa dell'Autore, o più toſto in dichiarazione della mente ſua, conuien ricordare , che ſecondo , che Guidone ſteſſo ne narra in queſto Canto, è uero che da principio quando le donne fecero la legge di ri- ceuere al gouerno loro huomini per l'uſo del propoſarſi , ne eleſſero diece , cioè , un'huomo per ogni diece donne , eſſendo allora le dette donne cento in numero , come egli pur dice ,

Si che temprando il ſuo uigore un poco
Scelſero in ſpatio di quattr'anni interi,
Di quanti capitaro in queſto loco
Diece belii , e gagliardi Cavalieri ;
Che per durar ne l'amoroſo gioco
Contr'eſſe diece foſſer buon guerrieri ;
Eſſe in tutto eran cento , e ſtatuito
Ad ogni lor decina fu un marito .

Ma che poi uenendo crescendo le donne in numero, & uenendo tuttauia ſerbandofi la legge che egli dice di combattere uno che nouamente arriuaffe, contra tutti quei che ui trouaua , & poi ſe uinceua di hauere à ſtar con quelle donne, ſi metteſſe in uſo che ſe eſſo uincitore uolea tener dette diece donne, che rimaneuan uedoue de' primi ſtalloni, poteſſe farlo, & ſe non, prenderſi dell'altre à ſua uoglia, & che coſi parimente foſſe in election ſua di eleggerſi o noue altri compagni ſeco , o ancor diece , poi che il numero delle donne era già tanto, che non poteano dubitare , che mai ne ſia più d'uno incontra diece , come già da principio quella uecchia diſſe in contr adittorio ad Orontea . Et coſi per riſpetto delle donne, et forſ'anco per hauer più compagnia, et per far liberi tanti più di quegli huomini, che quiui ſtauano come ſchiaui à ſeruigi uili , la più parte di quei che rimaneuano uincitori , ſi eleggerano altri diece con eſſo loro . Onde foſſero undici in tutto , & ſi fa chiaro con quei uerſi di Guidone ſteſſo ,

E s'egli auien , che'l di gli huomini uccida
La notte con le femine ſi prouï ;
E quando in queſto ancor tanto gli arrida
La forte ſua , che uincitor ſi trouï ,
Sia del femineo ſtuol principe e guida ,
E la decina à ſcelta ſua rinouï ;
Con la qual regni fin ch'un'altro arriui
Che ſia più forte , e lui di uita priui .

Nelle quaſi parole ſi uede, che il Cavalier uincitore haueua arbitrio, & poteſtà di rimouar la decina de gli huomini à ſcelta, & uolontà ſua . Et ſe ad alcuno pareſſe, che qui la parola DECINA , ſi debbia intendere delle donne, & non de gli huomini, auuertea, che il dir , Con la qual regni, moſtra che de gli huomini parla, & non delle donne , per cioche quegli huomini eran quei che regnauano, & eran Signori, & Principi di quelle donne tutte, & di quel luogo, come nello ſteſſo uerſo dauanti ſi uede ,

Sia del femineo ſtuol Principe e guida ,

Et coſi poco appreſſo ſi uede, che il medeſimo Guidone ſi dichiara, che con tal parola DECINA , inten- de de gli huomini, non le donne, con quel uerſo pur poco di ſopra allegato, che dice ,

Vno di queſti fu Argilon , ma guari
Con la DECINA ſua non fu qui donno .

Et ſe il medeſimo Guidone nella precedente ſtanza ha detto ,

Se contra diece alcun chiede ad eſſempio ,
D'Elbanio armarſi .

Et coſi ancora ſe l'Autor dice, che eſſo Guidone non hauea ſe non noue altri con eſſo lui , onde in tutto eran diece , & non undici, diremo , che coloro che quiui arriuati eran preſi, & propoſta loro la con- ditione & la legge , le donne non gli aſtringeſſer ſe non à combatter contra diece, come da principio ſi ſtauita la legge . Onde ſe pur'erano undici, l'uno d'eſi ſi ſteſſe fuori ſenza combattere . Et che per que- ſto ancor eſſo Guidone uſeſſe con noue altri ſeco . Et che quello undecimo che habbiamo detto , ſteſſe fuori, & non compariſſe, nè ſi faceſſe dal nouo cauallero uedere in atto di uoler combattere , ſe non quando

quando il caualiero per ualore, & altezza d'animo domandasse di uolergli incontra tutti undici, comè si può credere che facesse Guidone, poi che in ogni sua cosa si mostraua così ualoroso, & di grande animo. Et così riman chiaro, che l'Autore non impiegò ne' suoi detti alcuna contrarietà, & non commise quivi errore alcuno.

Similmente (soggiunge il Fornari) par grandissima contraddittione, che di molti Re d'Africa, che l'Autore fa che nelle guerre sieno morti, dappoi come se si fosse egli stesso dimenticato d'hauerlo detto, narra, che Ruggiero gli ritrouò prigioni tra le genti di Dudone, nel Canto quarantesimo,

Ma riconobbe come fu più inanti
Il Re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte, e Farurante,
Manilardo, e Balastro, e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

Que si uede contrarietà ne i detti dell'Autore, il quale molto auanti hauea detto, che uenendo Rinaldo all'esercito de' Mori con le genti d'Inghilterra, il primo che uccidesse fu Puliano Re de' Nasamoni, che è nel Canto sestodecimo, à car. 1 & 3.

Al comparir del Paladin di Francia
Dan segno i Mori à le future angosce;
Tremare à tutti in man uedi la lancia,
I piedi in staffa, e ne l'arcion le cosce.
Re Puliano sol non muta guancia,
Che questo esser Rinaldo non conosce;
Nè pensando trouar sì duro intoppo,
Li moue il destrier contra di galoppo.

Et soggiunge poi due stanze più sotto, di questo incontro tra lui, & Rinaldo,

Furo al segnar de gli aspri colpi, pari,
Che si posero i ferri ambi à la testa,
Ma furo in arme, & in uirtù dispari,
Che l'un uia passa, e l'altro morto resta.

Et che Poliano fosse Re de' Nasamoni, s'ha dauanti in quello, à car. 1 & 5. nella rassegna de' Mori, che l'Autor mette,

Con la gente d'Esperia Soridano
E Dorilon ne uien, con quei di Setta,
Ne uien co i Nasamoni Poliano;
Quelli d'Amonia il Re Agricalte affretta.

Et qui finalmente il Fornari, per difesa dell'Autore soggiunge, che si potrebbe ageuolmente risponder, che doue poi si dice, che Ruggiero uide il Re de' Nasamona prigioniero tra quei di Dudone, non s'habbia da intendere di questo Puliano, ma d'alcun altro, che doppo la morte sua succedesse in quel Regno. Il che è pienamente ben detto. Non douendosi credere, che doppo la morte di Puliano, i Nasamoni douessero star tanto tempo senza alcun Re, & se l'Autore non fa mentione chi fosse quell'altro Re, che doppo costui succedesse, non è cosa che importi, per cioche molti altri egli ne fa morire, che non gli par punto essenziale il far poi mentione de' lor successori nominatamente. Et inquanto à gli altri, soggiunge appresso, che di Bambirago, & Agricalte, che rimanesero pur' ancor' essi morti per m^a di Rinaldo, si conosce pur' in quei uersi,

Morto Agricalte, Bambirago atterra;
Dopo fere aspramente Soridano,
E come gli altri l'hauria meso à morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

Doue si uede che non solamente Agricalte, ma Bambirago rimanesse anco di uita spento, Per cioche quando dice parlando di Soridano,

Et come gli altri l'hauria meso à morte.

Mostra che Bambirago fusse da Rinaldo morto mandato à terra. Di Balastro poi così dice,

Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo,

Per modo fan, ch'ogn'un sempre ne parli.

Questo di punta hauea Balastro ucciso.

Doue io per ora non u truouo solution degna à sì gran nodo. Percioche il dire che dopo la morte di questi Re succedessero ne' Regni i lor figliuoli, i quali fossero de' medesimi prenomi all'usanza Romana, mi par cosa in degna à pensare ò pur ragion molto debole à sostenere. Quantunque la lor uenuta in Francia non essendo bene espressa dal poeta, non perciò mi farebbe difficoltà ueruna. Percioche egli pur mostra hauere Agramante mandato secondo l'usanza de' Romani, per supplimento in Africa non una sola uolta, come si uede in quei uersì del trentesimo nono Canto.

Agramante ostinato à la uendetta

Hauea già uota l'Africa due uolte.

Il perche più tosto con altre arme il difenderci, cioè, con interpretare che quei, che dice di tal nome essere morti da Rinaldo; non fossero stati i Re, ma altri soldati, & procede secondo il costume Romano, che non nomina i soldati fuor che nella pugna. Percioche par cosa fuor d'ogni decoro, & conuenevolezza il fare che à ogni colpo, seguentemente l'un dopo l'altro, Rinaldo mandasse à terra tre Re morti, & un'altro abbatteffe presso che morto. Nè uarrebbe à dire, che'l somigliante si uede fare Orlando, quando in due colpi ammazza due Re, Agramante, & Gradasso. Percioche oltre che fa sempre mai Orlando di maggior forza, che Rinaldo, iui lo induce oltra misura acceso di dolore, & d'ira, per la morte del suo carissimo Brandimarte, & fa che Agramante si truoui mal concio, & appena uino, & quel ch'è di più momento, disarmato al collo, il perche fu ageuol cosa restarne tronco.

Oltra le dette, eui un'altra contradittione al mio parere maggiore, che è tale. Còtra il poeta, le scchiere Spagnuole nel 14. Canto, doue fra gli altri questi uersì si leggono,

Seguon di Madarasso il Confalone

Quei, che lasciato han Malaga, e Siniglia

Dalmar di Gade, à Cordoua seconda;

Le uerdi ripe, ouunque il Beti inonda.

Qui senza fallo tra' suoi confini descrive la prouincia Betica, che oggi è il regno di Granata, & fa che Madarasso ne sia il signore. Dapoi immediatamente nell'altra stanza segue.

Stordilano, e Tesira, e Baricondo

L'un dopo l'altro mostra la sua gente.

Granata al primo, Vlisbona al secondo,

E Maiorica al terzo è ubidente.

Qui & in molte altre parti del suo poema nomina Stordilano Re di Granata. Nè ciò bastando, per più intrigarla nel 16. Canto, del conflitto parlando fatto d'intorno à Parigi dalle scchiere Inglese, co' Saracini, dice,

Dinanzi uien' Oldrado, e Fieramonte,

Vn Duca di Glocestra, un d'Eborace;

Con lor Ricardo di Varuecia Conte,

E di Chiarenza il Duca Enrigo audace.

Han Matalista e Follicone à fronte,

E Baricondo, & ogni lor seguace.

Tiene il primo Almeria, tiene il secondo

Granata, tien Maiorca Baricondo.

In questi ultimi uersì manifestamente si uede, ch'egli signor fa di Granata Follicone, il quale prima ha uea detto esser d'Almeria signore in que' uersì.

In questa è di Marsilio il gran bastardo

Follicon d'Almeria con Doriconte,

Et non sol questo ci pare strano, Ma Matalista fa che regga Almeria, di cui prima detto hauea.

Quei di Toledo, è quei di Calatraua
 Di c'hebbe Sinagon già la bandiera
 Con tutta quella gente, che si laua
 In Guadiana, e bee de la riuiera
 L'audace Matalista governaua.

Doue espressamente si uede dar à Matalista il gouerno della Celtica, & de' Celtiberi popoli. Ne uarrebbe il rispondero, che quando dice, Tiene il primo Almeria, tiene il secondo Granata, che quel uerbo tiene non importasse dominio. Imperoche di Baricondo parlando usa in que' medesimi uerfi il medesimo uerbo. Del qual Baricondo dubitar non si può, che signor fusse di Maiorca per l'autorità di que' gli altri uerfi.

Stordilano, Testra, e Baricondo Granata al primo, Vlisbona al secondo,
 L'un dopo l'altro mostra la sua gente E Maiorica al terzo è ubidente.

Nè anco si può rispondero, che Follicone guidasse la scbiera in uece di Stordilano. Percioche questi presentialmente u'era nella battaglia per la testimonianza di que' uerfi.

Verfo gli alloggiamenti i segni inuia,
 Ch'eran ferrati d'argine, e di fossa
 Con Stordulan, col Re d'Andologia.

Adunque in quanto al primo dubbio, secondo il mio parere, si potrebbe rispondero che i termini della Betica furono più spatiofi, & ampi che la Granata oggi non è. Oltre à ciò nella Betica u'erano più popoli, come i Turduli, o Turdetani, e i Celtici, il perche potria stare, che di quelli alcuni ne guidasse Madarasso, & alcun'altri da Stordilano fusson menati. Di Follicon poi si potrebbe dire, che egli il dominio hauesse sopra una Città di quel regno detta Granata, risuscitata dalle reliquie di quell'altra che Illiberi hauea nome.

Il somigliante risponder potrafi à quello, che mostra che Matalista gouernasse Almeria, la quale quantunque Città fusse della Betica, pure per cagion de' mutati termini, ella nõ fusse nè à Stordilano, nè à Madarasso soggetta. Anzi Matalista come della Celtica, così anco di questa Città ne fusse signore. O' pur di remo, che questo Matalista fusse altro da quello, che nel 14. Cato tra gli altri capi s'annouera. Et se'l poeta inui tacque costui, si può cõ l'autorità di Virgilio scusare, il quale molti signori nomina in mezzo alle battaglie, che prima nel suo apparechio s'hauea adietro lasciati. In modo che seguendo la difesa diremo, che quando dice Follicon d'Almeria, significar uolesse o uero il cognomento di Follicone, o la patria; massima mente come chiaro inui si conofce, per tutta quella stanza egli nõ nomina i capi di scbiera, anzi que' soldati, o pur huomini della corte del Re Marsilio; che uanno dentro la scbiera di Ferrau, et non guidano, anzi sò guidati, Percioche hauendo detto della scbiera, che Ferrau gouernaua, soggiugne in questa maniera

In questa è di Marsilio il gran bastardo.
 Follicon d'Almeria con Doriconte.
 Bauarte, l'Argalisa, & Analardo.

Nè è suora del uerisimile, che Agramante, & Marsilio, l'uno dell'Africa, & l'altro d'ispagna assoluto & principal signore creassono d'una prouincia un Re, et poi d'alcuna città dell'istessa prouincia ne donassono à un'altro il gouerno, & far come Ferdinando; il quale dapoi c'hebbe uinta & acquistata Granata, donò à Baduele, che prima Re di quella era stato, Almeria, che inu regnasse. Il perche il poeta una simil cosa ha dimostro non una sola uolta ma souentemente, come anco si uede in questi sotto notati esempi. Marocco oggidì è regno doue prima una menomissima parte della Tingitana era, per la qual cosa fa che la squadra, che uiene da Marocco, sia da Finadurro, guidata, hauendo già fatto andare la Tingitana sotto Brunello. Similmente Setta, & Arzilla; che secondo Tolomeo, auenga che con altre appellationi, son Città della Tingitana; il nostro poeta fa che uadano sotto altri diuersi conduttieri, & non sotto Brunello. Diuide anco l'isole Fortunate tra duo Re, quando dice di Prustone, il ricco Re dell'isole beate, hauendo prima detto, che Finadurro regge la squadra, che uiene da Canaria. Percioche così propriamente una di quelle isole ha nome per la stessa moltitudine de' cani, quantunque poi tutte insieme sieno state dette Canarie.

O R A oltre à tutte queste bellissime considerationi del Fornari, il Pigna, nel 48. Scontro de' suoi Romanzi, che si son posti ancora nel fine di questo Furioso, auuertisce come una cosa di molta importanza, cioè, nel 23. Canto è quella stanza,

Il mesto Conte à piè quiui discese,
E uede in sù l'entrata de la grotta
Parole affai, che di sua man distese
Medoro hauea, che parcan scritte allotta
Del gran piacer, che ne la grotta prese.
Questa sentenza in uersi hauea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso,
Et era ne la nostra tale il senso.

Ne' quali ultimi uersi si uede chiaramente essere una discordante legatura delle parole tra loro. Per cioche nel penultimo uerso dice suo linguaggio, et nell'ultimo, cōtinuando la costruzione con la stessa dipendenza del primo, dice, Ne la nostra. Et uolendo stenderle, et disciorre, conuien dire, che linguaggio s'habbia da collegar con nostra, nè può in modo alcuno ordinarli altrimenti. Onde per certo è manifestissima discordanza, et conuien dire à forza quello, che esso Signor Giouan Battista ne dice, cioè, che ciò sia auenuto perche da principio l'Autore hauea chiusa quella stanza in quest'altra guisa,

Che fosse culta in la sua lingua penso
Et era ne la nostra tale il senso.

Ma poi auedutosi che la preposizione In, non si mette nella lingua nostra con alcuno articolo d'alcun genere (di che oltre à quanto ne seruiue il Bembo, s'ha à lungo ne' miei Commentarij) per questo egli la togliesse uia, et regolatamente mutasse il uerso, et oue prima dicea lingua, sostituisse Linguaggio, nè poi si ricordasse di mutar' anco il secondo, per farli concordouolmente colligati insieme nella costruzione della sentenza, come ageuolissimamente potea fare se ui hauesse posto mente, con dire,

E farebbe nel nostro tale il senso,

Ma come è detto, egli non ui pensò altrimenti, et in uero è cosa, che ageuolmente inganna. Et io confesso largamente d'auer letto, et minutissimamente considerato dall'un capo all'altro tutto questo poema almeno 113. uolte, et non me n'esser mai accorto. Et hauendo da già otto, o diece anni hauuti lunghi ragionamenti con quasi infinite persone sopra questo libro, et inteso da diuersi diuersi cose grandi, et picciole, nè mai ho trouato alcuno che habbia mostrato d'esserli accorto di questo passo.

I O E R A in animo di aggiungere in questo fine di questo uolume, le allegorie del soprannominato S. Gio. Battista Pigna sopra il Furioso, & aggiungeruene alcune di quelle del Fornari, & appresso farui io un mio discorso intorno alle allegorie, & intorno al modo di saperli conuenueuolmente usare, et ne i luoghi & nelle occasioni che le riceuono & le ricercano. Ma perche questo uolume è cresciuto molto, & forse più di quello che M. Vicenzo che lo fa, hauea diuisato che douesse essere, è forza di riserbar questo, & qualche altra cosa tale, à metterle nelle BELLEZZE del Furioso, doue in tutti i modi conuien che se ne ragioni, senza che à pieno ne tratto nella mia poetica. Oue à lungo si discorre tra le altre cose del modo d'adornare così nella lingua, come nelle cose, ogni sorte di poema così Lirico come Epico in ogni idioma secondo i modi dell'esser suo.

VOCABOLARIO DI TUTTE LE PAROLE

CHE SONO NEL FVRIOSO, LE QUALI

POTESSERO ESSERE OSCVRE A

QUEI CHE NON SANNO LETTE

RE LATINE, O' TOSCANE.



Bbacinare, &
Abbagliare, &
Abbarbagliare, uagliano offuscate, & indebolir la uista con alcuna cosa troppo lucente. Oue ul

timi sono del Petrarca,

E'l Sol abbaglia chi ben fiso il guarda.

La uista, che da lungi l'abbarbaglia.

Il terzo è de gli scrittori più antichi, & credo per certo che sta uerbo fatto da questa uoce, **BACINO**, che Toscanamente si dicono quei uasi larghi d'ottone, o d'argento, o d'altro metallo, che più comunemente in Italia dicono per tutto **BACILI**, & i Latini pelues, che son qui come catini, che s'adoprauo nel dar'acqua alle mani, & da i barbieri, & altri. Et perche in Turchia, in Africa, & altroue, quando uogliono benignamente, & senza sangue priuare alcuno della uista, come il figliuolo del Re di Tunisi fece non ha guari à suo padre, sogliono prendere uno di detti bacini, & empiti di bragia ben'accesa, gli fanno appressare à gli occhi di colui che uogliono accecare, per questo io tengo fermamente, che non d'altronde, che tal effetto, si facesse nella nostra lingua il detto uerbo. **ABBACINARE**, che, come è detto, ual quasi accecar la uista da souerchio lume splende lo scudo à guisa di Piropo.

E luce altra non è tanto lucente

Cadere in terra à lo splendor fu d'uo

Con giochi abbacinati;

Aborre, dal Latino **Abhorreo**, ual dispregiare hauer' in odio, à fastidio, à sdegno, et non poter sofferire in alcun modo senza dispiacere. È uoce molto usata da buoni autori. Ma non si ricouerà in tutte le persone, o tempi di tutto il uerbo. Che non riceueremo, io **Aborro**, nè molt'altre. Dante l'usò ancora in altro significato più largo, & più licentioso, nel che qui non fa mestiere di perder tempo.

Abbarbicare, ual auiticchiare, attaccare, auol

gere come intricatamente, si come fanno le uiti, l'edere, & altre tali, sopra gli arbori, o tra loro. Et per traslatione poi si dirà anco delle persone umane, quando nel fare alle braccia, o alla lotta, o altro, si attaccato con braccia, & gambe l'una con l'altra.

Abomineuole, dal Latino **Abominor**, che è quando con parole, o con atti, o altre cose tali procuriamo di discacciar da noi qualche tristo augurio, si come noi facciamo, col dire, **Iddio ce ne liberi**, **Tolgalo Iddio da noi**, & col farci le croci, con acqua santa, o con altre cose tali, & perche tutte quelle cose, che così abominiamo, sono maligne, dannose, maledette, & da fuggirsi, & hauer si in odio, per questo tutte le diciamo **abomineuoli**.

Che **abomineuoli** peste, che **Megera**?

Abattere, è uoce pura Toscana, benche usata da tutta Italia, & significa **Atterrare**, & **Uincere**. **Petrar**.

La mansuetà uostra è gentil **Agna**

Abatte i fieri lupi. **Ariosto**.

E finalmente

Si tronò da una femina **abbattuto**. Et in molt' altri. Et da questa si fa

Abbattimento, uoce militare, che ual quanto **Combattimento**, & **Assalto**, & dice si così **Abbattimento**, quando si dà assalto à una città, o altro luogo, come quando due, o più si assaliscono, & combattono insieme.

Abatterli poi, è incontrarsi à caso.

Accozzare, uale accostare, accoppiare, & affrontare insieme, & è uoce fatta da quest'altro uerbo Toscano, **COZZARE**, del qual si dirà à suo luogo che propriamente è di due animali, quando si uanno ad affrontare, et incontrar l'un l'altro, & darsi di testa. Onde poi questa uoce **Accozzare**, si mette come traslaticamente, per ogni sorte di accostarsi, o accozzarsi insieme, & dice si di due, o più persone, o altri animali, si sono accozzati, o uanno accozzati insieme, & così **Accozzar**

più cose tra loro . Et i giocatori hanno per uoce , ò termine proprio della professione loro , **Accozzar le carte** , & **Accozzare i dadi** , che è quando si mettono insieme le sorti delle carte ò de' punti . Onde ne fanno poi il uerbo **contrario** , che è **Scozzare** , & **Discozzare** , cioè **disgiungere** , **intramazzare** , **disunire** , ò **separar le sorti** , & i punti tra loro . L' **Ariosto** pose detto uerbo **Accozzare** , & nel proprio significato di **Cozzare** , cioè , **urtare** , & **incontrare** , ò **percotere con la testa** , & con la persona l'un l'altro , che è proprio de gli animali bruti . In quelli ,
 Non si uanno i leoni , ò i tori in salto
 A dar di petto , ad accozzar si crudi .
Adeguare , uale **agguagliare** , & **rendere** , ò **far' eguale** .
Ageuole , uoce fatta dal Latino , **Agibilis** , ò **ancor' Agilis** , uale à noi il medesimo , che **Facile** . Onde è poi **Malageuole** , cioè , **difficile** , **strana** , & **dura da far'si** .
Agitata , uoce Latina , uale **commossa** , **sbattuta** , **Lascio Rinaldo** , e l' **agitata prua** , cioè , **la sbattuta naue dalla tempesta** , oue ha detto la prua , cioè , **la prora** , che è parte , in uece del suo tutto , che è modo molto usato leggiadramente da' poeti .
Agguagliare , il medesimo che **adeguare** , di che s'è detto qui poco auanti .
Aggradire , &
Aggradare , sono molto differenti tra loro , ancor che molti errino in intendergli , et in usar' gli . **Aggradisco** , che è tutta uoce tolta dalla bellissima lingua Spagnuola , **aggradezco** , uale **riceuere gratamente** , che ancor diciamo noi **prendere in grado** , & di questo **aggradisco** , è **Infinito aggradire** , che si mette **transiluiamente** , col quarto caso , come uerbo **Attiuo** .
Piacciui generosa Erculea prole
Ornamento , e **splendor** , del secol nostro ,
Ippolito , **aggradir questo** , che uole
 E darui sol può l'umil seruo uostro .
 Oue **piacciui aggradire** , tanto uale , quanto , **piacciui di riceuere benignamēte** , uolentieri , & con animo lieto , & grato .
Aggrado poi , è uerbo à noi di uatura **Neutro assoluto** , come **Piaccio** , **Questa cosa mi aggrada molto** .
 O grande **Scipione** , ò **fedel Bruto** .
 Quanto m' **aggrada** , s' egli è ancor uenuto , etc .

cioè , quanto ui piace , & quanto ui è grato .
 Et questo è uerbo molto usato nella lingua nostra , così nelle prose , come ne i uersi .
Agognare , uale **desiderare** , ma con una certa **freddezza** , come se si stia ocioso , & negligente , aspettando che la cosa ch'ei desidera , se gli uenga à condurre à fine da se stessa . **Petrar** .
 Che s'aspetti non so , nè che s'agogni
 Italia , che'l suo mal non par che senta .
 Ariosto .
 Ha di se stesso , e del su' amor uergogna
 Nè l'osa dire , e in uan sanarsi agogna
 Benche si dica ancora per desiderare comunque sia .
Aguato , nome , che uale il medesimo , che **instdia** appo i Latini , & è proprio , quando si nascondono huomini per aspettare altrui al passo come si fa nelle guerre . Ma **traslatiuamente** si mette poi per ogni sorte di **lacci** , ò **inganni** , che si usino per far che altri uenga à dar nel mal suo . **Boccaccio**
 Melchisedec per lo senno suo hauer le sue ricchezze da gli aguati del Saladino difese
Albóre , uoce deriuata dal Latino . Val **bianchezza** ,
 O che l'albóre ,
 Che ua dinanzi al nouo giorno nasca .
 Et è usato ancor da Dante .
Allotta , uoce , che anticamente usauano i Toscani , per Allora , & **talbotta** , per talhora . & in un poema grande , & eroico , hauer à gratia , & uaghezza , usateci alcune uolte , & in fine per Latina , come l'hanno tutte le uoci antiche (ma non però rancide) sparse per entro un uolume , parcamente . Di che s'ha particolare Capitolo ne' miei **Commentarij** .
Altramente , è solo delle prose , **AltramentE de' uersi sempre** . Onde se per adietro si leggeua **Altrimenti** in alcuni luoghi del **Furioso** , era purissimo error di stampe .
Ambascia , uale **affanno** , & **angustia** , **dispiacere** , **ansietà** , & **pensiero grande** , & è proprio dell'animo , & poi **traslatiuamente** del corpo .
Ambasciatore , ò **Ambasciadore** , è forse fatto da **Ambascia** , per che chi fa tale officio par che sempre stia con l'animo affannato , **solleci to** , & in pensier grande . L'Italia usa oggi di dir **Imbasciatore** , & **Imbasciata** , non meno che **Ambasciatore** , & **Ambasciata** . Onde l'**Ariosto**

riosto per uaghezza del suo poema usò di uariarli ancor' esso, & dirle così per I. nella prima sillaba, alcune uolte secondo i luoghi, et l'altre uoci che l'hanno in mente.

Ambio, con l'accento nella prima sillaba, è uoce molto nostra, & è nome che si dà à quel passo, ò andar de' caualli, che chiamiamo più comunemente il portante. Ariost.

Che in prezzo iui non era ambio ne trotto.

Le prose dicono ambiadura, che è il medesimo, onde è il prouerbio PERDERE il trotto per l'ambiadura, cioè, perdere una cosa per l'altra.

Ammaccare, è à noi quello stesso che à i Latini Contundere, & è propriamente ammaccare una cosa, quando percotendola non si rompe, ma si piega, ò risfrigne, ò storce in se stessa, sì come un fiasco una scodella di stagno, ò di rame, ò altra cosa tale, quando cade in terra ò si batte con cosa dura. Et così la carne d'una persona, ò animale.

Ampio, del Latino Amplum, uale il medesimo che largo, & è uoce molto bella, & molto usata.

Ancidere, uoce, che i Prouenzali alterarono da uccidere, & uale il medesimo.

Angere, tutto Latino, uale stringere, premere, affannare, tormentare, & diciamolo noi ancor passiuamente.

Angersi, Ariosto,
Così s'affligge, e si tormenta, et ange
La bella Donna.

Appagare, ual quietare, contentare, sodisfare, dilettare.

Ne le cui sante piaghe
Prego, che appaghe il cor uera beatrice.

Apporsi, uale il medesimo che indouinare. Uoce Toscana & bella.

Ma non è chi s'apponga già di molto
O possa penetrar nel suo secreto.

Argine, con l'accento nella prima come Margine, è propriamente un'altezza fatta in lungo, di terra, per ritenere, ò riparare, & impedire l'acque, ò bestie, & huomini che non passino. O per altro uso tale,

Arrandellare, è proprio il trarre, ò gettare alcuna cosa doppo l'hauerla alquanto aggirata con la mano, et col braccio stesso.

Arròge, uoce molto Toscana, uale il medesimo, che aggiungi,

E duolmi, ch'ogni giorno arroge al danno.

Artigli, sono l'unguioni de gli uccelli di rapina, & mettesi questa uoce per ogni sorte d'uncino, ò d'altra cosa tale, che prenda, ò s'attacchi & traslatiuamente per le reti amorose. Boccaccio,

Amor, s'io posso uscir de' tuoi artigli.

Ascella, è il luogo sotto le braccia, cioè, quello che fa l'angolo nella congiuntura delle braccia con gli omeri. Quei di Toscana natiui con uoce propria loro, ma però molto scura, et d'urta, le dicono, le Ditella, la qual uoce usò pur non so che uolte il Boccaccio.

Assè, uoce Toscana delle prose, & del uerso, alterata dal Latino, & Assè à noi è del minor numero, come fede, Nel maggiore farebbe Assi, ma nõ mi ricordo che si troui in tal maggior numero. Petrar.

Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

Assembrare, uoce hauuta da Prouenzali, uale mettere insieme,

Per assembrargli ad una mostra noua.

Et alcune uolte si truoua in alcuni luoghi per assomigliare, se però (com'io dubito) nõ è scortione di stampe, & uoglia dire **Rassembrare**, che è uoce molto bella, et molto usata nella nostra lingua.

Assentia, et absentia, non si truouano usate dal Boccaccio, nè dal Peirarca, i quali sempre dissero Lontananza. oggi ella è uoce molto familiare tra le persone dote di tutta Italia, et per certo non è se non bella et buona, & degna, che s'aiuti con molte altre nõ usate da i detti Autori, per arricchirne la lingua nostra. Di che s'ha à pieno ne' miei Commentarij, al particolar Capitolo del modo d'arricchire la lingua nostra. L'Ariosto, che come ho più uolte detto, & replicato in questo uolume, uolle usare nel suo poema Eroico, ogni bella uoce usata, & commune nella lingua Italiana, usò Assentia, et absentia più uolte. Non già perche nõ sapesse che gli Autori auanti à lui haueano usato lontananza, come è detto. La qual uoce Lontananza egli nel detto libro suo hausato ancor molte uolte.

AssèTato con una T. sola nella penultima sillaba, ual pieno di sete. Petr.

Quando assètato e stanco

Non più beuue del fiume acqua, che sangue.

AssèTTato, con due t. nella detta penultima, uale

uale accorcio, accommodato. Onde con questa traslatione si mette per *Afiso*, che i *Lombardi* più serbatori in alcune cose, de' modi oltramontani, dicono *Assentato* con *N.* come *senter*, et per *sentar*, *asseder*si, dicono parimente gli *Spagnuoli*, e i *Francefi*.

Affonna, uoce usata molto da *Dante*, ma però bellissima, et usata ancor più uolte dall' *Ariosto*, è formata dal sonno, et uale ò dormire, ò sonnacchiare. Ma per traslatione si mette per esser lento, ò tardo, in qual si uoglia cosa che la diciamo.

Caulca à gran giornate, e non affonni.

Astio, con l'accento nella prima sillaba, non significa, astutia come altri han detto, ma *arabia*, malignità, et sdegno, et doglia.

E mena astio et inuidia quel dolente

A lei biasimare; e che del tutto mente.

Attimo, pur con l'accento nella prima, come *abito*, è uoce à noi uagamente alterata da *Ato moo*, *Greca*, che usano i *Latini*. et significa *atomo* il medesimo, che è indiuisibile, cioè, cosa che sia tanto minuta, ò minima, che attualmente non possa più tagliarsi. Onde chiamano *Atom*i quelle cose minutissime che si ueggiono nella spera del Sole, che passi per fenestra, ò aliro spiraglio, Da questa uoce adunque che propriamente significa cosa indiuisibile attualmente per la sua minutezza, si è fatta à noi questa *Attimo*, et impiegata solamente per misurar di tempo, cioè, per uno spatio, ò per una parte di tempo tanto minima, che non si possa con attual misura d' *hora*, nè di minuti, ò punti misurare. Et così diciamo in un' *Attimo*, cioè, in un punto, in un subito, in un uelocissimo batter d'occhio.

Come falcon, che per ferir discende

Cala, e poggia in un' attimo.

Attingere, è uoce tutta *Latina*, et propriamente ual toccare,

Il mar si leua, e quasi il cielo attinge.

Et non per traslatione da questo, hanno i professori *Toscani* detto *Attingere* acqua ò uino, per cauar acqua ò uino de' pozzi, et delle botte. Eneche se dal uerbo *Latino* *Attingo*, uogliamo dir che sia questo in tale significato di cauar uino ò acqua, sarà da dir' anco, che molto duramente, et sforzatamente sia fatto. Da *intingo* ancora, come altri direbbon forse, sarà non meno, ò almeno poco dura, et sforza

ta. Onde meglio sarà di dire che ella sia uoce così nostra, senza origine de' suoi parenti, come infinite quasi che n'abbiamo dell'altre.

Auaccio, tutta una parola, significa far tosto, uoce *Toscana*, et de gli scrittori, et oggi comunemente usata nelle bocche di quasi tutti quei dell' *Umbria*, et principalmente de' *Perugini*.

A' uaccio, due parole, ha forza d' *Auerbio*, et è dialetto ò proprietà, et forma della nostra lingua, come *A pena*, *A furia*, *A conto*, et altre tali. Et tanto uale *A uaccio*, quando subito, ò tosto, et *uaccio* usano i medesimi per tosto. Onde dicono *uaccio uaccio*. Il che ho detto per mostrar che questo *A uaccio* così auerbialmente posto è di due parti.

Moue Sobrino i suoi pedoni à uaccio.

Auenire, *Auene*, *Auenna*, *Auenga*, et tutte l'altre si hanno da scriuere con una *V.* sola nella prima sillaba, et non con due, come molti credono, et usano, auisandosi ch'ella sia uoce fatta da *Auenire*, *Latino*. Il che è falsissimo. Percioche questo nostro *auenire*, che è il medesimo, et accadere, non ha che far nulla (se non uogliamo co i denti straruolo infelice mente) con lo *Auenire* *Latino*: Là onde è da dir fermamente che sia à noi alterato dallo *Euenire* *Latino*, che nel significato è in tutto, et per tutto una stessa cosa, con questo nostro *Auenire*. Essendo cosa certa, che la nostra lingua in molte uoci suol così uariare, ò alterare, et corrompere le uoci *Latine*, et usar' un' altra parte, che par tolta altronde da quella lingua, si come per uno essempio basterà il uerbo affogare, che è à noi alterato da suffocare *Latino*, nè altramente può esser fatto, se poi usiamo ancora il suffogare, ò suffocare stesso, che il medesimo facciamo in più altre, usando ora le alterate nostre, et ora le *Latine* stesse quasi puramente.

Auentare, uoce molto *Toscana*, bella, et usatissima nelle prose, et ne i uerfi, uale il medesimo che à i *Latini* *Iaculari*, et *iacere*, che noi altramente diciamo *trarre*, et *lanciare*. *Pe-trarca*,

Onde *Amor m' auentò ben mille strali*.

Aufonio paese, disse l' *Ariosto*, per l' *Italia*, che *Aufonias* *Latinamente* si disse, così una parte, che era l' *Abruzzo* con altre di quel contorno, come tutta l' *Italia* intera.

Badare,

B Adare, ual ritardarsi intorno à qualche cosa, & por mente. Onde se ne fa A bada, cioè, tardo, stare à bada, & tenere à bada, cioè, ritardarsi, & indugiarsi, ò ritardare, & indugiarsi altri.

Badia, & **Abbadia**, usiamo di dire, & scriuer senz'altra differenza, che del numero, & del suono, secondo i luoghi, ouer per uaghezza di uariare.

Baléno, è quella coruscatione, ò quel lampo, & quello splendor quasi momentaneo, che si suol ueder nell' aer, ne i tempi, apparecchiatì à tempesta, ò ad acqua, & sogliono uenir così senza tuono, come con esso. Che su presto al uoltar, com'un baleno. Onde se ne fa il uerbo

Balenare. **Petrar.**

Come col balenar tuona in un punto.

Balena poi, quando è nome, è nome di quel pesce grande, che i Latini dicono Cete.

Bàlia, quando ha l'accento nell' antepenultima, come Italia, significa nutrice.

De la puttana sua balia i consorti.

Bàlia, con l'accento nella penultima, come **Mària**, significa potestà, ò potere.

Hai tu'l freno in balia de' pensier tuoi.

Balze, & **Balzi**, sono luoghi sassosi, & inequali, & propriamente ue i monti.

Per balze, e per pendici, orride e strane. Et Dante.

Io sono un che discendo

Con questo uiuo giù di balzo in balzo.

Bara, è quel letto, oue si portano i morti à sepelir, che altramente per molti luoghi d'Italia dicono, il Cataletto, & à i Latini si dice **Capulus**, & **Feretrum**.

Bascio, & **basciare**, & gli altri de' loro, chi scriue così con S. auanti la C. non scriue regolarmente. Percioche la S. così auanti la C. tra due uocali ha sempre suono forte, & raddoppiato. Come giustamente l'hanno forte, et raddoppiato tutte le consonanti quando sono due. Ballo, bando, bastare, lassò, lassare, & così tutte, & particolarmente di quelle stesse, cioè, se. habbiamo **E**scē, **n**scio, **f**ascio, **f**asciare, **l**asciare, che tutte uanno pronunziate forte, & doppie. Onde conuerria così pronunziar **b**ascio, & **b**asciare, **f**orte, & doppio, come **f**ascio, et **f**asciare, ò **l**asciare, et tutti gli altri.

Il che non si fa, cioè, che **b**ascio non si pronuntia doppio et forte, ma dolce et semplice. Et però si scriue senza S. ma con solo C. che la lingua Tosca quando ha la G. et la G. auanti alla I. le pronuncia teneramente et dolce, **b**ugia, **b**aciare, et così tutte. Et in tal modo senza S. si truoua sempre ne i buoni testi, così del **Petrarca**, come del **Boccaccio**, et d'ogn' altro.

Belua, uoce Latina, ual bestia.

Bieco, & nel maggior numero **bicchi**, et **bieci**, uale il medesimo che storto, et trauerso.

Con occhi bicci, e più che bragia rosti.

Et per traslatione si dice poi d'ogni cosa ingiusta, disonestà, et brutta. Di **Rodomonte** con **Isabella**,

Ben sa, che uol uenire à l'atto bieco.

Bruma, è uoce Latina, et propriamente appo loro era così detto il dì del Solstio di uerno, che si fa nel **Capricorno** à XV. di **Decembre**. Et metteuano ancora poi tal uoce per significar tutta l'inuernata, l'**Ariosto** disse il

Brumal maluagio, per intencender pur la detta stagione fredda.

Buccia, è la prima scorza de gli arbori, et la pelle della carne umana.

Hauea la uecchia, se la creppa buccia

Può darne inditio, più de la Sibilla.

Boemme, di **Boemia**.

Più giorni inanti un peregrin Boemme.

Per V. **buemme** si legge in Dante, ma per errore è da dir, che sia per error di stampe, ò di colui che prima gli trascriffe, onde poi si duol-gasser gli altri, che douca haueuer ueramente del buco.

Buio, oscuro, onde si fa **Abbuio** uerbo, cioè, oscuro.

Bulle, ual percosse, botte, & è uoce molto usata da gli scrittori Toscani.

C.

CACUME, uoce Latina, **Cacumen**, la sommità ò la cima di qual si uoglia cosa.

Calca, nome, uale stretta, et moltitudine di gente.

Cale, uerbo molto usato et bello nella lingua nostra, così nelle prose, come ne i uersi. Val curarsi, & tener cura, et pensiero.

Che diseguir più questa non mi cale .
Che non ui caglia se'l candido angello
Ha ne lo scudo quel Ruggiero ancora .

Et altri molli ,

Calle, uoce dal Latino Callis , è propriamente una uia stretta , et non molto tritta . Tuttavia si mette ancor per ogni altra sorte di uia alle uolte ,

Calpestio , con l'accento nella penultima , come restio . è quel romor che si fa co' piedi camminando .

Captiuo , con P. auanti la T. è uoce pur Latina , ma molto usata da' nostri , uale il medesimo che prigione , che poi

Cattiuo con doppia T. ual tristo , & misero .

Carme , & Carmi , dal Latino Carmen , ual uerso ,

Ruggiero ilqual più diletto si carmi ,
Più dolce istoria non potrebbe udire .

Carole , propriamente sono balli con canti insieme . Ma si usa ancor di mettere , & per balli semplicemente , & per canti semplicemente . Onde l'Ariosto disse , dolci carole del Rostgnuolo .

Carpone , si pone nella lingua nostra come au uerbialmente . Andar carpone , cioè , andar brã colando , & camminando con le mani in terra , et con le ginocchia , come fanno i fanciullini .

Cenobio , uoce che la lingua Latina prende dalla Greca , & la nostra da Ambedue , inquantto alla etimologia sua significa uita commune . Onde perche i frati , e i monaci usano di far uita commune tra loro , per questo , Cenobij si dicono i lor conuenti , & monisterij .

Cespo , nella lingua nostra non ben dicono esser dal Latino Cesses ; che uale proprio erba colta con la sua terra . Percioche assai sozza haurebbe descrittta la sua Madonna Laura il Petrarca , dicèdo ch'ella si portasse in seno l'erba et la terra , in quello ,

Ouer quand'ella preme

Col suo candido seno un uerde cespo .

E adunque cespo à noi uoce nostra propria , et è una pianta , ò uirgulto di arboscello tenero , così stando in terra , come colta . & da essa si fa

Cespuglio , che sono più piante , ò uirgulti insieme .

Ecco non lungi un bel cespuglio uede
Dispin fioriti , e di uermiglie rose .

Et da questi si fa il uerbo INCESPARE , che ual percuotere co' piedi , ò con la persona in qualche cosa tale .

Come animal che spesso adombri , e incespe Chero , uoce Spagnuola , & molto usata da Toscani , la qual però è da credere che sia fatta da quero Latina , uale à noi il medesimo , che uoglio , & cerco .

Colto , quando è con la prima O. larga , come sciolto , & dal uerbo Cogliere , quando con la prima o. stretta , come molto , & dal uerbo Collo Latino , il qual , noi usiamo in quel significato che esti tra gli altri suoi significati , usano , cioè , per coltiuare la terra & le piante , et ogni altra cosa , che si curi & polisca , & nodrisca con diligenza , onde colto , come è detto con tale prima O. stretta , uale il medesimo , che coltiuato . Che cultus dicono i Latini , & culto diciamo ancor noi parimente .

Colubri , Latina , ual serpi , ò serpenti .

Comandare , si scriue con una m. sola , che è fatto dal Latino mandare , & la lingua nostra ui aggiunge per uezzo la Co. si come in tale , che ne fa cotale in lei , colei , tanto , cotanto , & così qualche altra .

Commendare poi , con due m. & con E. nella seconda sillaba è pur tutta Latina , & uale à noi come à loro , laudare , & onorare con parole .

Compressie , con doppia s. che disse l'Ariosto e dal uerbo Comprimere , & usolla per stringere , & abbracciare , uolendo con ciò onestissimamente descriuere il congiungimento che fece Proteo quella giouane .

Commiato , &

Congedo , sono uoci Prouenzali , & uagliano licenza , cioè , quella licenza , che si piglia , ò si da nel partirsi .

Conocchia , è quella sopra della quale inuolgono il liuo le donne per filare , che più comunemente tutta l'Italia dice la Rocca .

Conquiso , uoce Prouenzale , ma molto uechia à loro , Tuttavia usata assai da' nostri scrittori , & uale à noi uincere , et prendere , et quasi conquistare .

Contaminare , Macchiare , così di lor dura materiale , come di uitij , & secleranze .

Lasciando quella

Trista , e per lui contaminata porta .

Connubio , uoce Latina , ual matrimonio .

Cotenna ,

Cotenna, pose l'Ariosto per quello, che più comunemente l'Italia dice, *Cotica*, o *Cotega* i Lombardi, Benche Dante la ponesse in più larga significazione.

Cozzare, ual dar di testa, come fanno i Montoni, i tori, & altri animali tra loro.

Crollare, è scuotere, o sbattere, & conquistare, & far cadere i frutti, o le frondi.

Crollaste si le ricche ghiande d'oro. Et da esso si fa dar crollo, O dare il crollo, cioè cadere, o ancor far cadere.

D

Dama con una m. sola, è uoce Francese, & Spagnuola, & è à loro il medesimo che donna à noi.

Damma con due. m. uogliono alcuni che sieno quelli, che oggi diciamo Daini, nel che gli fa errar grandemente la somiglianza della uoce. Ma per certo le Damme non sono i nostri daini, ma quelle, che noi oggi chiamiamo Camozze. Et questo non accade prouar con molta fatica à chi sa lettere Latine, & le descrittioni che di tali animali fanno gli autori, se si riscontrino co i Daini, o con le Camozze. Di che io altroue scrino diffusamente. I Latini scriuono questo nome di tali animali con una. m. sola. Noi nella lingua nostra lo scriuiamo con due, per differenziarlo da Dama, cioè, donna, della qual s'è detto pur'ora. Benche ancor con una sola si truoua anco scritto da i nostri, non potendosi, nè douendosi così ostinatamente in qual si uoglia lingua fuggire che al cune uoci non si affrontino tra loro, se ben di diuerso significato.

Dannoia, il fiume, che altramente diciamo il Dambio.

Da sezzo, è auuerbialmente à noi il medesimo che in ultimo, dalla parola sezzo della quale s'hauerà à suo luogo.

Delubro, uoce Latina, ual tempio, o chiesa.

Densò, uoce Latina, uale spesso, o folto.

Destare, risvegliare, desto, o desato, svegliato.

Dileguarsi, ual distruggersi, disfarsi, suauirsi, & sparire.

Deretano, la parte di dietro.

Discofese, è il medesimo che scofese. La prima non usò l'Ariosto, ma la seconda, della quale à suo luogo alla lettera S.

Diuellere, & disuellere, uale estirpare. Petrar. E del suo cor diuelli ogni radice.

Doble, che ancor dobbre si legge in alcuni altri autori, ma credo sia certo error di scrittore, o di stampe. È uoce Spagnuola, & ual dopioni, cioè, monete di due ducati l'una, benche ancor di 4. di diece, & di molto più se ne facciano, che tutti si dicon doble, & doppioni. Ma passando due ui si aggiunge il numero. Una dobla di 4. o di sei ducati, o di quanti sieno.

Drappello è uoce Prouenzale, & ual più persone insieme, benche propriamente non si dica di gran numero, che quando è gran numero si dice una schiera, Tutt'auia si confondono alle uolte, & dice si drappello ancor di molti. Il che però si fa dirado. Truouasi in molti testi scritto con una p. sola, Ma ne' migliori con due, & oltre che così è più bella di suono, è ancor più ueramente scritta secondo colore, da chi i nostri la tolsero, che con doppia p. la scriuono sempre.

Dritto, ritto, & diritto, diciamo senza alcuna differenza di significazione tra loro,

Drudo, uoce pur Prouenzale, dalla qual prouincia i nostri antichi Autori presero moltissime uoci, per la conuersatione, che si haueua con esso loro, per rispetto della Corte Romana, che molti anni fece residentia in Auignone. Drudo uale à loro et à noi, amante, o amatore. Ma propriamente si dice Drudo colui che possiede la Donna, se ben' alle uolte, che però farà molto di rado, si mette ancor per ogni persona che si faccia conoscere d'amarla. Et è i. Drudo d'una donna in quella lingua, et ancor nella nostra, quello stesso, che il galante in Genoua.

Daini, uoce Latina, uale spine.

E

E Misperio, uoce tolta da' Greci, ual proprio meza sfera, o sfera, & usasi come per nome proprio di questo mondo che noi abitiamo, et di quanto ne sta sopra, per essere il mezo di tutto il globo, o di tutta la sfera del mondo tutto.

Eminente, uoce Latina, ual'alto, eleuato.

Empio, quando è nome, è il puro uo' gare di impius, benche impio diciamo ancor noi, i quali come non molto sopra s'è detto, usiamo alle

uolte le nostre alterate dalle Latine, & molte uolte le Latine stesse, in molte uoci che comunemente habbiamo. Diciamo però impietà sempre, & empietà non mai. Benche Empiezza usò Dante.

Eoi, uoce Greca, & Latina, uale Orientali. leg. l'annot. nel fine del primo Canto.

Epa, uoce usata da Dante, è quella che comunemente l'Italia dice la pancia, cioè, tutto il uentre. La qual uoce epa usò l'Ariosto parlando dell'Arpie,

Di quelle bestie, c'han sì ngorde l'epe.

Eroi, uoce pur Greca, & Latina, scriuendola essi con H. perche la pronuntiauano aspirata. Erano Eroi appo loro quegli huomini, i quali fossero nati di padre Dio, et di madre mortale, o di padre mortale, & di madre Dea, che (secondo la sciocaggine in questa parte de gli antichi ciechi nell' idolatria) ueniuanò ad essere mezi dij, & mezi huomini, sì come fu Ercole figliuolo di Gioue, & di Leda, Enea figliuolo d' Anchise, & di Venere, Achille figliuolo di Peleo huomo, & della Dea Teti. et altri molti, che il Petrarca chiama Semidei, cioè, mezi dei.

Di che sarebbe Enea turbato e tristo Achille, Vlisse, e gli altri Semidei.

Et perche questi tali erano ualorosi, & chiari, per questo Eroi si dicono anco à noi i signori, & cauallieri illustri, & ualorosi.

Erto, dal Latino Erectus, ual cosa che stia dritta, & come in piedi, onde uia erta, è quella delle salite all' insuso, come de' monti, & de' colli & all'erta, uale all' insuso poggiano.

Tu uedrai prima à l'erta andare i fiumi.

Estiua, uoce tutta Latina, ual cosa di state. Come nel più cocente ardore estiuiò, Quando di ber più desiosa è l'erba.

F.

FACE, &

Facella, dal Latino fax, sono propriamente legni secchi, & untuosi, che s'ardono à far lume à guisa di torchi.

Fellone, uoce Prouenzale, è proprio chi è contumace, & ribello al signor suo, onde

Fellonia, & pure spetie di ribellione.

Benche tua fellonia si uegga aperta.

Ma si mette poi per ogni sorte di ribalderia, et

sceleranza grande.

Ferue, bolle, arde grandemente.

Feruido, bollente, ardente, calidissimo, et traslatiuamente per efficace, & potente.

Fiede, ual percote, serisce.

Foggia, è maniera nel uestire.

Foggia, che sol fu da Geneura usata.

Fólgore, con l'accento nella prima come poluere, uale il medesimo dal fulmine, dal Latino, Fulgur, et fulgure diciamo, et scriuiamo ancora noi parimente per V. Ma

Fulgóre con l'accento nella seconda come Amore, significa lustro, splendore, lume, Sì che è chiaro fulgor, de la Fulgosa Stirpe, &c.

Forbito, ual polito, netto, e lustro.

Di sì forbito acciar luce ogni torre

Chè non ui può ne ruggine, nè macchia.

Foresta, uoce Francese, uale il medesimo che bosco, o selua.

Forsennato, bellissima uoce della lingua nostra, uale stolto, & fuor di senno.

Fragóre, con l'accento nella seconda, come Amore, è uoce Latina, & è proprio quello strepito, o quel suono, & quel romore, che si sente nel romper si un' arbore, o altra cosa tale.

G

GERME, Latino Germen, sarà uoce solamente del uerso. È propriamente quel rametto, che comincia à spuntar fuori dagli occhi de gli arbori. Et per traslatione ne gli huomini si diranno i fanciulli. Onde di Dardanello, Rinaldo,

Meglio è, gridò, che prima io suella, e spenga

Questo mal germe, che maggior diuenga.

Gleba, è uoce tutta Latina, & è propriamente un pezzo di terra, cioè un pezzo separato o sonmossa dall'altra terra, sì come sono quei pezzi che si leuano zappando, o arando, o in altro modo che sia. Disse glebe sanguinose, & grasse di sangue l'Ariosto, mettendo la parte per il tutto, come è comunissimo uso de' poeti, & ancor de gli oratori molte uolte. leg. i Commentarij.

Gora, è uoce Dantesca, & è proprio un rio, o canaletto d'acqua, & morta Gora disse Dante, & l'Ariosto, intendendo uno stagno d'acqua

qua che non corra .

Gramo, uoce Lombarda, & da non usarsi molto, ual mesto, & misero. Il Petrarca in quella Canzone fantastica, Mai non uo più Cantar, come solea. Oue attese più à dire il fatto suo à se stesso, & à chi egli uolle, che all'ornamento, fece di questa uoce il uerbo Grama, per fare, ò render misero. Vn'umil donna grama, un dolce amico. Nella qual dirissi una sentenza, quanto mi par che si possa dire per interpretarla, io ho detto sopra il luogo stesso.

Gregge, & greggia, dice senza differenza la lingua nostra. Et è dal Latino, & ual moltitudine, ò schiera d'animali minuti, come peccore, capre, &c. Che Armento poi, è de' grossi, come di Vacche, Bufali, & gli altri. Per traslatione gregge si dice ancor de' gli huomini, sempre che ò espressamente, ò intrinsecamente habbia corrispondenza à Dio, al Papa, ò ad altro Principe, che si prenda come pastore de' suoi popoli, come Omero chiama spesso pastor de' popoli quei Re Greci.

Grifo, uoce Latina & Greca, è animale di quattro piedi nella Scithia, che ha forma di Leone, se non che ha il becco, & l'ale à guisa d'Aquila, del quale scriuono, che ha per natura di cauar l'oro dalle miniere con l'unghie, & di custodirlo poi, che non sia lor tolto. Onde ne stanno di continuo à paura con quei lor popoli, che chiamano Arimaspi, con un solo occhio in fronte. Dicono esser naturalmente nemiciissimi de' caualli. Onde Virgilio uolendo mostrar una miracolosa concordia, disse, che già s'aggiungessero i grifi co i caualli, & per questo molto uagamente l'Ariosto del suo Ippogrifo, uolendo mostrar che era cosa fauolosa, in tutto, disse,

Ch'una giumenta ingenerò d'un grifo.

Et il medesimo fece col nome, essendo composto da ippo, che in Greco ual cauallo, & da Grifo. Onde tanto suona Ippogrifo, quanto cauallo grifo.

Grifo poi, è ancor nome appellatiuo, & è il medesimo che il muso de' porci, ma si mette ancor de' gli altri animali, onde dello stesso Ippogrifo dice l'Ariosto,

Simile al padre hauea la piuma, e l'ale,

Li piedi anteriori, il capo, e'l grifo.

Et dirasi ancor al grifo, il uiso, ò la bocca

d'un'huomo & d'una donna, quando si uorrà dir in dispregio, & per beffeggiarlo.

H

DELLA lettera H. s'è detto uel terzo foglio in principio di questo Furioso, ch'ella non si ha nella lingua nostra da usare, se non doue importa differenza di suono, ò di significato. Differenza di suono, è quando uogliamo dir CHI, & CHE, come in Turchi, Pudiche, & non CI, & CE, come in Amici, à Parche. Et così GHI, & GHE, come in legghi, & uaghe, et non leggi, & GENua. et il medesimo in tutte l'altre. Et ancora perche la lettera T. quando nella lingua nostra ha la I. appresso, con un'altra uocale, si pronuntia quasi in suono di C. ò di Z. come giustitia, sustititione, & l'altre, per questo quando uogliamo, che si suoni in forma di T. proprio, stiano sforzati aiutarci con questa lettera H. si come in Scithia, Ethiopia, & qualche altro tale. Benche in effetto in quanto à questo suono in quella lettera T. con la I. et altre uocale appresso, la nostra lingua ha grandi sconci. Percioche conuiene seruiere malitia per malignità, & malatia per infirmità, quella in suono di c. & z. & questa in suono di t. & à seruiere malathia con H. pare strano, et molto più strano poi ad aggiungerui una T. come molti infelicemente fanno, seruiendo malattia, che non ha men dell'affettato, che quel dacepo, dappiedi, dappoco, & altri tali, che ci fanno sentire alcuni. Et in questo suono di detta lettera T. & Z. è da dir largamente quello, che ha molto ben conosciuto il Dresino, & il Tolomei, & altri, cioè, che la nostra lingua non può in alcun modo rappresentar perfettamente la sua pronuntia con queste sole lettere, che noi habbiamo. Di che s'ha pur' à pieno ne' miei Commentarij al V. libro. Tornando adunque alla lettera H. dico, che per differentiar poi il significato tra le parole, ella si seruiere à solamente in queste. Ho, & Ha, uerbo, per differentiarle da ò auerbio et congiuntione, & da A. preposizione, & segno di caso. et poi che nel tempo ò principio di detto uerbo ella si seruiere, si potrà così ritener poi in tutte l'altre di esso uerbo, per farle tutte d'una schiera, Hauena, Hebbi, Hauessi, & così

tutte. Bèche chi ancor la lenasse da tutte, oue non son parole, che senza essa H. potessero prèder si in altro significato (si come hà fatto quei dell'Acadenia di Fiorenza, & altri dotti, & giudiciosi) non farebbe cosa alcuna fuor di ragione. Et à poco à poco io mi rendo certo, che uniuersalmente si leuerà ancor da esse, poi che non ui adopra cosa alcuna che sia di peso.

Hora, quando è nome di quelle, in uentiquattro delle quali è diuiso il giorno, si scriuerà con H. per differentiarla da Ora, quando uale Adesso, et quando è uoce riempitiua per proprietà della nostra lingua, & se ben poi quando diciamo ora & or, per adesso si uene à far concorrenza con ora del uerbo orare, & con or dell'oro metallo, non è per questo da star uisoso così ostinatamente à perfluare, perche senza questa faranno molt'altre uoci nella nostra lingua, & in ogni altra, che essendo delle medesime lettere, faranno di diuerso significato. Il che per ragion naturale conuiene che rimanga chiarissimo à chi non è di ceruello più che stolido. Percioche essendo cosa certissima che i concetti della mente nostra sono infiniti, è poi all'incontro cosa certissima, che il numero delle combinationi, che posson far tra loro le lettere dell'Alfabeto, è finito, se bene è grandissimo, onde conuiene à forza, che più parole d'una stessa forma seruano à più d'un significato. Di che s'ha pieno discorso, ò Capitolo nel primo libro de' miei Commentarij. Onde per fuggir queste equiuocazioni, ò concorrenze di più significati in una uoce stessa, noi & ogni altra nazione ci aiutiamo con la scrittura più, che si può, & oue poi non si può più, è forza lasciare il rimanente nell'aiuto della discretione, & dell'intelletto, nella compagnia dell'altre parole, che fanno intender con la catena della sentenza il significato di quella uoce qual'egli in quel luogo sia.

Hebe, è uoce tutta Latina, & usata una sola uolta dal Petrarca ne i Trionfi, & un'altra sola dall'Ariosto. Et poi che s'è più uolte detto in questo uolume, che la lettera H. si tolera, ò cõporta in alcuni luoghi, se bẽ senza necessit`a potrà esser q̃sto uno di quei luoghi oue si possa tolerare, p̃ mostrar che l'usiamo così Lat. pura come Greche pure, et ancor co i caratteri Greci stessi n'usauano molte i Latini, & n'usiamo ancor noi delle Greche, dell'Ebreè, delle Fran-

cesl, delle Spagnuole, & d'altre. Hebe, è uerbo, & non ne riceuerà la lingua nostra altra uoce alcuna se non questa sola, che è terza presente del minor numero del nostro Dimestratiuo. Et tanto uale quanto E rintuzzato, ò grosso, si come un coltello ò altra cosa tale quando non tagliamo, & è à punto Hebe il contrario di E' acuto ò sottile. Et poi per traslatione, si dice ancora della uista, & dell'ingegno, come con doppia traslatione uagamente in un uerso stesso la pose il Petrarca, faciendo una traslatione di esso uerbo accommodandolo alla uista, & l'altra di essa uista corporale à quella della mente, et dell'intelletto, ò ancora allo splendore, & alla gloria, quando parlò di Pompeo, disse,

E se non che'l suo lume à l'estremo hebe
Forse era il primo.

Di che io ho detto ancor quanto accade, sopra il luogo stesso nel Petrarca. Disselo l'Ariosto nel suo proprio significato, facendone però uaghiissima profopopia, per addolcir con essa la durezza della uoce, come con le traslationi fece il medesimo nel detto suo il Petrar.

La spada di Medoro anco non hebe
Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

I.

IDIOMA, uoce tutta Greca, usata da' Latini, & da noi molto, significa, in quanto alla strettezza della uoce, il medesimo che proprietà di parlare, si come sono alcune proprie forme di dire, che hãno tutte le nationi come proprie sole loro. Ma più largamente si prende idioma per quello stesso che noi diciamo Linguaggio. Onde l'Ariosto disse, Idioma Francesco, idioma Africano, dolce idioma, oue sempre si uede posto idioma per linguaggio puramente.

Ignominia, uoce Latina, uale infamia, disonore, uergogna, che communemente l'Italia dice, mal nome.

Imbasciate, &

Imbasciatore, dice la lingua commune Italiana, non men, che Ambasciata, & Ambasciatore, che scriussero i Toscani autori.

Inchiesta, è nome Lombardo, portato forse p̃ alteratione da Incetta, che è uoce de' Pugliesi. & uale inchiesta il medesimo, che impresa,

Entrò

Entrò ue l'Amorosa inchiesta, disse l'Ariosto,
cioè, entrò nell'Impresa amorosa.

Inertia, uoce tutta Latina, è quella che Italianamente diciamo d'apocagine, sciochezza, et pigrizia, quasi huomo che è per natura, o per uodimento sia senz'arte alcuna.

Insidie, Latina uoce, & del numero maggiore à noi, & à loro. Vale il medesimo che aguati. Vedi di sopra à suo luogo.

Intoppo, che uaglia, uedi l'annotationi in fin del Canto. 32.

L

Lagnarsi, lamentarsi, dolersi, uoce Provenzale.

Largito, con la penultima lunga, come marito, è tutta Latina, & uale il medesimo che donato, o dato, o concesso.

Larue, uoce tutta Latina, & è quello stesso allo ro che quello che noi diciamo spirito, cioè, ombre di morti, o spirito infernale, & maligno.

Melissa poi, che con sue finte larue
La battaglia attaccò, subito sparue.

Lauacro, Latina uoce, ual bagno, cioè luogo da lauari. L'Ariosto chiamò Lauacro saluti fero, la fonte del battesimo, dicendo di Marfisa.

Carlo dal salutifero lauacro
Con cerimonie debite leuolla,

Che è quello, che più comunemente l'Italia dice, Latente à battesimo.

Lece, & Lice, dal Latino Licet, uale esser lecito.

Legione, è uoce tutta Latina ancor ella. Et quantunque à loro le legioni fossero dimise in Coorti, & in Manipoli, tuttauia l'Ariosto l'ha usata, come ancor molte uolte l'usano i Latini stessi, per squadra, o schiera semplice mente.

Lena, uoce Toscana, ual forza, potere, et fiato.

Lesione, Latina, uale offesa. Et benchè essi di stinguesser che lesione fosse solamente del corpo, offesa dell'animo, tuttauia si consente anco à loro questa differenza, & dice si l'una per l'altra scambiolmente.

Lezo, uoce Vandala, rimasa à noi, & spesso usata, ual proprio puzza, o fetore del corpo, ma per traslatione si mette per ogni altra puz

za, & cosa brutta, così del corpo, come dell'animo, Petrar.

Or uiui sì, ch' à Dio ne uenga il Lezo.

Et si ha sempre da scriuer con una z. sola, se ben molti per errore lo scriuono con due.

Li, uale il medesimo che là, cioè, in quel luogo.

Io uidi l'ghiaccio, e li presso la neua
Poi quando l'ucro sgombra

Quel dolce error, pur li medesimo asido.

Et pronuntiasi forte con l'accento grave, come se fosse scritto lli, Che li poi quando è pronomeo, articolo, si pronuntia dolce, o debole.

Librare, uoce Latina, uale esaminare, tentare, considerare, & prouare, & perche nel pensar le cose, non è però altro che esaminar quãto pesino, per questo si mette per pesare, così cose corporali, come incorporee, come nel sopra allegato uerso alla parola lance,

E queste dolci tue fallaci etance

Librar con giusta lance. &

Dou'è chi morte e uita insieme speste

Volte, in frate bilancia appende e libra

Licor, & Licore, si legge in molti de' Petrarachi & Furiosi stampati, & molti amano di così scriuere ancor essi. Ma per certo liquor, & liquore, sarà uoce più piena, & più bella, & meno affettata, et così si legge quasi in tutti gli autori di prose, & anco in moltissimi Petrarachi. Et ual liquore, o licor, ogni cosa che sia corrente o flustibile, o liquida, come l'acqua, il uino, & anco i più spessi, come il mele, et ogn'altra cosa tale.

Che'l mio d'ogni liquor sostiene inopia.

Lido, et Lito si legge indifferentemente ne buoni Autori. Et è proprio Lido, o lito, la terra uicina al mare, Riua de' fiumi, onde è fatto il uerbo Arriuare, cioè giungere eò la barca à terra, o notando. Ma si mette poi per ogni'altra sorte di giungere, o peruenire.

Ligustro è fiore d'un uirgulto, o pianta picciolla, che nasce tra le siepi, & ha i fusti duri, et ueneti, o flessibili, quasi come quei della mortella, & sono la rami di color rosso. Le frondi non son'anco molto dissimili da quelle della mortella, ma sono più corte, & alquanto più chiarette di colore. Il fiore in quanto à se tutto è di forma come piramidale, & composto tutto di granelli bianchi che poi s'aprono quasi come fouo quei del sambuco, ma nel tutto di forma diuersa da questi, come è già detto;

detto; & sono d'odor soauissimo, & l'acqua che se ne fa distillandola è molto grata, & molto acconcia à usar col muschio, & con l'ambra, percioche non è di tanto stupore, ò forza che smarrisca, ò souerchi quello del mesco, ò dell'ambra, anzi si conforma con esso loro, & gli aiuta molto, & chi sa usarla con essi, & con gli altri odori secchi ual molto per le delitie delle profumerie, il che non fanno però i profumieri comuni. Vsanla nella Toscana, et altri luoghi le donne per odore de' capelli, della carne, & delle uesti loro. Et chiama no in Toscana tai fiori, Vistrici, & in Roma Fior fiorello, et in Venetia Oliuelle, Questi fiori bianchi uenendo poi à sfiorire, et à maturarsi diuengon neri in granelli, de' quali quei che fanno, fanno colore rosso scuro, percioche prima che maturino affatto hanno del rosso, et dappoi che sono ben maturi, et neri, se ne fa il nero, et così come mutan forma, così mutano ancor nome appo i Latini, che chiamano tai granelli, Vacinia. Onde quell'innamorato pastore presso à Vergilio, non essendo informato dell'uso, che hāno i fiori nel far'acqua per le delitie de' gli odori per li nobili, et uedendo che tai fiori così caggiono, come quei della mortella, et altri tali, ma che poi i granelli negri si doueano anco à tempi suoi raccorre per tingere lane ò altro, disse all'amato fanciullo suo lontano, come se l'hauesse presente, che quei fiori bianchi caggiono senza alcuno onore, ò uso mondano, et quei granelli si cogliono,

O' formose puer, nimum ne crede colori
Alba ligustra cadunt, uacinia nigra leguntur.

Et se Seruio dice che Vacinium è uiola di color purpureo, et quella stessa che il Giacinto, diede grandemente nelle scartate, et non meno feco il Ruellio che lo difende. Di che io ho scritto à lungo altroue.

Limo, uoce Latina, ual fango, ò luto, ò loto che noi diciamo.

Ch'almen l'ultimo pianto sia deuoto
Senza terrestre limo,
Come fu' il primo, non d'infamia uoto.

Lippo, è uoce pur Latina, et ual propriamente colui che à gli occhi pieni d'intorno d'humor grosso, et uiscoso, che poi s'indurisce come terra. Et perche questi tali sogliono per tal uis-

scofità d'umori, et per tale impedimento intorno à gli occhi, ueder poco, per questo il Petrarca disse, che

L'ira cieco del tutto, non pur Lippo,
Fatto hauea Silla, e à l'ultimo l'estinse.

Loda, et Lode, nel numero minore, et le lode, et le lodi, sono parimente della lingua nostra. Ma la laude solo, si dirà, et non mai la lauda. Nel uerbo poi si dice. lodo, et laudo, lodi, et laudi, loda, et lauda, senza ueruna differenza.

Lontananza, è usata da tutti i buoni scrittori antichi di prosa et di uerso. Absentia non differ mai, ò assenza, i più moderni lo dicono, et per certo non senza utilità della lingua nostra, per esser uoce bellissima in ogni sua parte.

Or di tua lontananza si sospira.

La lontananza del mio cor piangendo.

Lorica, con la penultima lunga, è uoce tutta Latina, et uale la corazza, così di piastra, come di maglia, che quantunque oggi quelle di maglia si dicano comunemente giacche per l'Italia, nientedimeno tal nome non era più anticamente, et lorica era per l'una, et per l'altra, come mostra questo del Petrarca.

Contra colui, ch'ogni lorica smaglia.

Et i Latini lo prendeano ancor per quei che oggi diciamo corsaletti, et ogni'altra cosa che cuopra il petto contra l'arme offensive.

Lúbrico, con l'accento nella prima sillaba, è uoce tutta Latina, et ual cosa, che essendo umida, et liscia in superficie, non si lascia ritenerre, nè può ritenerre altrui, si come sono l'anguille, i pesci, il ghiaccio, et si fatte cose.

E lubrico sperar dopo le spalle,
Cioè, sperar senza fermezza, ò stabilità ueruna.

LungE, et lungi, sono parimente della lingua nostra. Ma lungi è più di rado usato, et quasi non mai nel uerso. Et oltre à ciò non si dirà mai, ò molto di rado, da lungi, ò di lungi, ma in E fini rà sempre.

Luogo, et loco, sono ugualmente della lingua, Ma auuertasi, che non si alterano mai tra loro, cioè che non si dirà mai luoco, nè logo, et oltre à ciò dal Boccaccio nelle prose non si truoua mai usato se non luogo, onde gli offeruatori candidi della lingua non usano loco se non nel uerso, il quale usa ancor luogo, se ben'assai più di rado.

Lustri,

Lustrì, uoce tutta Latina, è lo spatio di cinque anni, et è fatta dal uerbo *Lustrare*, ò *lustrari*, che tra altri significati, che ha in quella lingua, uale purgare & mondare, ò come noi diciamo, santificare le città, & benedir le città, i campi, le chiese, le case, & gli huomini. Il che gli antichi Romani faceano con sacrificij, & con acque, & andare attorno, quasi come facciamo ancor noi con processioni, acque sante, & si fatte cose buone. Et ciò faceano in uniuersale i Romani ogni cinque anni. Onde tale spatio si dicea un lustrò, come à i Greci d'altri cinque anni erano le Olimpiadi, perche ogni cinque anni si faceano quei giuochi publici in Grecia, che chiamauano Olimpij. Et altri uogliono, che *Lustrum*, à i Latini sia fatto dal uerbo *luo*, *luis*, che ual pagare. Percioche ogni cinque anni à i Romani si faceano i pagamenti de i censi, & de tributi & allora si purificaua, ò santificaua la città, come è detto.

Volgerà il Sol, non pur'anni, ma lustrì,
E secoli, uittor d'ogni cerebro.

Lutta, uoce tutta Latina, *Lucta*, dal uerbo *luctor*, che ual fare alle braccia, et come pur tutta Italia dice, *Lottare*. Et lotta dice ancor parimente tutta l'Italia, quel fare alle braccia, che nel fine del uerso per la rima disse lute il Petrarca, intendendo per metafora i contrasti, et combattimenti, che in questo mondo ha sempre la ragione, et lo spirito contra i sentimenti del corpo.

Spirto già inuito à le terrene lutte.

Cioè che mai non fosti uinto, ò superato dalle tentationi, et contrasti, ò combattimenti della carne.

M

MAESTRO, et *maestro*, disse il Petrarca, *maestro* sempre il Boccaccio.

Mago, uoce Persiana, che tanto uale appo loro, quanto sapiente appo noi. Et erano Magi tra essi come i Filosofi, ò anco i sacerdoti tra noi. Et perche, come ben dice Marco Tullio, le genti del mondo, ingorde del guadagno, & dell'onore, si danno à quelle cose, che uniuersalmente possono essere grate à ciascuno, sì come è quella, che promette la sanità, quella che promette il guadagno, come l'alchimia, & quella che promette il saper le cose future,

per questo uenne poi quella prima professione di que' sanij à passare ancor ella in berreria, & cominciarono que' falsi filosofi, ò sapienti, ò sacerdoti à uoler fare ancor' essi i Profeti, et non contenti di questo, à uoler farsi quasi *Dij terreni*, col far cose soprannaturali. Ilche per alcun tempo il Demonio aiutò loro à persuadere al mondo con qualche apparente dimostrazione, sì come si legge de' Magi di Faraone in Egitto, & di Simon Mago con San Paolo, et d'altri. Onde quel primo bello, & onorato nome di Mago, passò poi anco in brutta, & infame significazione d'incantatore, & uenescico, ò fattucchiere, ò che altra più brutta interpretatione si possa dare à questi non so se debbia dir più scelerati che stoli, che ne fanno professione, ò ni credono.

Da questi maghi trasformato fui.

Benche magi, et nò maghi ui leggono altri. Et fassene l'aggettiuo mago, et maga, & magico, et magica.

E non già uirtù d'erba, ò d'arte maga.

E dou'è Zoroastro

Che fu de l'arte Magica inuentore?

Mai, ual sempre il medesimo, che alcuna uolta, ò à qualche tempo. Et quando si uol che neghi, conuien che sempre habbia seco ò prima ò poi una negatiua, come, non, ne, niuno, nessuno, ò altri tali, & gli essempi così per negare, come per l'altra significazione sono tanti appresso il Petrarca, & ogni autor buono, che fariaouerchio l'adurne alcuno.

Manca, quando è nome, ha derivatione dal Latino *mancus*. Percioche dicendosi manco appo loro chi non ha se noua una mano, se ne è poi nella nostra uenuto tirando alquanto il significato, & fatto che man manca sia detta la mano sinistra, uolendo per auentura inserir con ciò, che coloro, che usano la sinistra in uoce della destra, (che chiamiamo mancini) paiono come quasi priuati dell'altra. Benche poi nel uerso si ueggiano pur molti, che con nò minor felicità adoprano la sinistra, che altri la destra. & dice si manca, non sola la mano stessa sinistra, ma tutte quelle cose, che ci stanno da quella parte.

Io da man manca, ci tenne il canin dritto.

Ponsi del letto in sù la sponda manca.

Amor con la man destra il lato manco.

Et altri. Et perche, come s'è già detto, mancino

appressa

appresso i Latini sono quei che non hanno se non una mano, per questo, si mette à noi, come anco à loro, per ogni cosa difettosa, ò come stroppiata, & che manchi d'alcuna parte sua.

Però i di miei sien lagrimosi e manchi.
Cioè, bricui, & diminuii, ò smozzi da quello spatio che per corso ordinario della natura dourebbon' essere.

Mandra, è uoce Latina, & così à loro come à noi significa il luogo, ò la stanza, ò il ricetto, & la stalla delle pecore, delle capre, & ancor de' buoi, & d'altri animali si fatti.

Felice agnello à la penosa mandra,
Mi giacqui un tempo.

Et da questa si diede il nome à quelle forti di rime che diciamo mandriali, et (corrompendolo non per uitio, ma per uaghezza) madrigali, Percioche quelle testure si fatte erano in uso d'usarsi tra pastori cantando, & danzando ne gli ouili, ò nelle mandre loro. Onde non sia chi inganni se stesso, ò altri, in credere che mādra sia la moltitudine, ò schiera de gli animali, che tal moltitudine, ò schiera, se sarà d'animali minuti come pecore, & capre, si dice Gregge, & greggia, come credo che à suo luogo habbiano detto, & se sarà d'animali grossi, come buoi, ò altri tali, si dice armento, come di sopra s'è detto.

Mane, che è uoce tutta Latina, non si dice à noi se non composta con la particella sta, troncata da que STA, che ancor'ella non si dice nella lingua nostra già mai sola, nè composta con altro che con queste quattro, Mane, Mattina, Sera, & Notte. Stamane, stamattina, stasera, stanotte.

Stamane era un fanciullo, & hor son uccchio.

Maniera, uoce Spagnuola, & bellissima, quantunque essi manera la dicano, senza dittongo, è molto usata nelle prose nostre, et ne' uersi, et uale forte, guisa, & modo.

Scunuccio, io uo che sappi in qual maniera
Trattato sono.

Onde diciamo con accorte maniere, l'Angeli che, le diuine, le gentili, le gratiose maniere, d'una donna, cioè, i modi ch'ella mostra col uolto, con gliocchi, col semblante, & con la sua uella.

Marital, uoce fatta da marito, onde giogo ma-

ritale disse Masinissa presso al Petrarca, anzi il Petrarca stesso, uolendo con brieve circonlocutione intendere il maritaggio, ò matrimonio tra se, & Sofonista.

Inlarno à marital giogo condotti.

Martire, con la penultima lunga, come desire, & sospiro, uiene da martirium, che con modo più che uso Latino, dicono, & uale il medesimo che tormento, stratio, passione, & cruciato, Et l'origine di questa uoce è questo, martir appo i Greci uale il medesimo che testimonio à noi, & perche quei Cristiani, et santi huomini che da' perfidi, & maligni Tiranni, ò popoli infideli uenivano tormentati, & morti, & stratiati, erano con la fortezza & costanza della fede loro, & anco con molti miracoli che Iddio benedetto opraua in essi, chiarissimi & sicurissimi testimonij della santità della fede et religione nostra, per questo erano quei tali chiamati da i fedeli, martyres, per eccellenza, cioè testimonij come è detto della uerità della santissima religione, & fede Cristiana. Et martyrium, cioè, testimonianza quell'armento, & quello stratio, & patir loro. Onde poi da questo con profana metafora s'è uenuto dicendo martirio ogni sorte di passione, ò di stratio grande che si uoglia dire.

Trarre di uita, ò di martir quest' alma
Et è già quasi uinta dal martire.

Che fu principio à si lunghi martiri.

Et altri molti.

Me', dice alcune volte più per forza, che per uaghezza la nostra lingua, & principalmente nel uerso, in uece di meglio

Me' u'era che da noi fosse il difetto.

Et pronuntiasi con la e. larga, si come quando si pronuntia nella sua intera meglio.

Medolla, & midolla, sono usate da gli scrittori, ma il primo per E. è più uago, et meno affettatamente Toscano.

M Erauiglia, & **MErauigliarsi**, & così tutti di tai nome & uerbo, si truoua che scrisse sempre il Petrarca con E, nella prima sillaba, & **M Arauiglia** con A. il Boccaccio sempre. Onde questa usano gli offeruatori della lingua nelle prose, & quella ne' uersi.

Mérce, con l'accento nella prima sillaba, è dal Latino merx, mercis. & uale à noi, et à loro il medesimo che roba che si compra ò uende, bêche si mette indifferentemente ancora per ogni

traforte di roba .

Naue di merci pretioſe carca .

Ella carca di ricca merce onefta .

Et altri .

Merco , uerbo à noi , & principalmente del uerſo & molto uago , et ual comperò , dal Latino mercor , aris , Onde habbiamo mercatante , mercatantia , mercatura , & ſe altre ue ne ſono .

Pur lagrime , & ſoſpiri , e dolor merco .

Mefchino , è uoce tolta uagamente della lingua Spagnuola , mequin , che uale l'ieſſo che miſero & afflitto , Ma il Petrarca non le poſe ſe non per uoce aggettuiua , corpo meſchino , et uoci meſchine .

Qualche gratia il meſchino

Corpo , fra noi ricopra et

Queſte uoci meſchine .

Mezo , meza , mezi , & meze , quando ſono uoci che uagliano la metà , cioè fatte dal Latino medius , ſi ſeriuono ſempre con una z. ſola , come con una ſola & debolmente ſi profriſcono . Mezzo , poi & mezza , & le altre , con doppia z. come pezzo , uale nella lingua noſtra il medefimo che molto maturo ò fatto , come diciamo mezzo un pomo , un fico & altri frutti , quando ſono già ben fatti . uoce à noi uagamente fatta da mitia , Percioche quando i frutti ſono ben maturi , ſono già fuor d'ogni aſprezza , & piaceuoli al guſto ,

Militia , uoce tutta Latina , & uale il medefimo à noi che la guerra , ò l'eſſercitio ſteſſo della guerra , ma nõ già l'arte ſteſſa della guerra , percioche allora diremo l'arte militare ,

E uiuer'orbo per amor ſofferſe

De la militia , per ch'orba non fuſſe .

Oue con ſomma leggiadria poſe orbo & orba in alquanto diuerſo ſignificato , l'uno di priuato del figliuolo , l'altro di cieca , come ſi dirà poco più ſotto alla parola Orbo .

Mirto , è uoce Latina , ebe noi diciamo mortella .

Qual uaghezza di lauro , ò qual di mirtoe
Gran parte

Empion del boſco de gli ombroſi mirti .

Monarca , uoce tutta Greca , ma nello ſeriuere eſſendo fatta noſtra ſerberà le leggi della noſtra patria , uale Solo principe , onde propriamente queſto nome ſi conuerrebbe à Dio ſolo .

Et fra noi ſe ſi parlerà in uniuersale , colui ſi di

rebbe monarca che foſſe principe di tutto il mondo , ſi dirà poi anco in un luogo particolare eſſer monarca , chi in tal luogo non habbia altri che lui ſolo che gouerni , & comandi . Onde molto uagante diſſe di ſe ſteſſo , ò del cuor ſuo il Petrarca .

Onde à chi nel mio cor ſede monarca

Sono importuno aſſai più che non ſoglio .

Et da queſto ſi fa

Monarchia , che uale in uoce quanto ſolo principato , come farebbe quando il mondo ſi reggeſſe tutto ſotto un principe , ò una Republica , et queſta intefe il Petrarca nella canzone , ſpirto gentil ,

Monile , uoce tutta Latina , uale il medefimo che à noi collana , ò cerchio , ò corona , che ſi porta al collo .

Queſta Fenice , de l'aurata piuma .

Al ſuo bel collo candido e gentile .

Forma ſenz'arte un sì caro monile ,

Ch'ogni cor'addolciſce , e'l mio conſuma .

Mortale , nella lingua noſtra ſi prende diuerſamente , Percioche mortale , ſignifica coſa ſottopoſta alla morte ,

Tute ne uat col mio mortal ſi' il corno .

Niente in lei terreno era , ò mortale .

E del mortal ſeniron gli occhi ſuoi .

E pur la fama d'un mortal non doimo .

Et altri molti . Et metteſi poi in ſignificatione molto diuerſa , cioè , attiuamente per coſa che dia la morte ,

Da gliocchi uoſtri uſcì il colpo mortale .

Io haurò ſempre in odio la ſeneſtra

Ond' Amor m'auentò ben mille ſtrali ,

Perch'alquanti di lor non ſur mortali .

Ch'è bel morir quando la uita è deſtra .

Onde diciamo ſerua mortale , quella che è per dar la morte , peccati mortali , quei che danno la morte dell'anima .

Monſtro , uoce Latina , monſtrum , ſi deurà ſeriuere con n. per differentiarlo dal uerbo moſtro . Val monſtro appo i Latini prodigio , ò ſegno del cielo , ò della Natura in coſa fuor dell'uſo loro , onde dicono eſſer detto monſtro , dal uerbo loro monſtrare , percioche tai ſegni , ò prodigij moſtrano ſempre qualche coſa che habbia da ſeguire . Et perche quelle genti tutte immerſe nelle uanità dell'Idolatria , de gli augurij , & di coſe ſi fatte , ſempre che per qual ſi uoglia cagione , naſcea alcun animale cò due

teste, ò con altri membri più ò meno dell'ordinario, ò d'altra maniera straordinaria, teneano che fossero indicij, et segni, ò prodigij di dāni futuri à quei luoghi, oue si uedeano, per questo se ne debbe fare che tai, ò persone umane, ò animali irrationali, che fossero di contrasatta, et deforme figura, si chiamassero monstri, quasi uolessero dir segni, ò portenti, ò prodigij uniuersali. et così poi iperbolicamente ogni persona brutta, si uenne dicendo monstro, ò monstroso. Et perche, come è detto, monstro uale il medesimo che cosa fuor del corso, ò dell'uso ordinario della Natura, quantunque si predesse da gli antichi quasi sempre in mala parte, niente dimeno il Petrarca con molta leggieria lo pose in buona, chiamando la donna sua altero, et raro monstro delle Donne, uolendo con molta uaghezza far intendere che si come con le cose soprannaturalmente deformi, et brutte i cieli annuntiano i mali futuri, così parimente con le soprannaturalmente belle dimonstrino, et annuntijno i beni, et le felicità d'una età, com'egli uolle chiamar felice quella, nella quale la donna sua era nata, aiutando poi tutto questo intendimento, con gli aggiunti altero, et raro.

Ò de le Donne altero e raro monstro. etc.

N

NAPPO, è il medesimo, che coppa ò tazza da bere, ò da confettioni, & altra cosa tale.
NASTRO, uoce Toscana, & bellissima, è il medesimo che bendella, come sono quelle di che si fanno le stringhe, che si mettono per legare i libri, che usano le dōne à legarsi i crini, che si pongono per fregiare i uestiti, & altre si fatte, che in quel di Roma le dicono fetucce, et in Venetia cordelle.
NATIO, & NATIA, con l'accento nella penultima sillaba, come Maria, filosofia & altre tali, & ua con la T. pronuntiatà grossa, et nell'esser suo, come in natiuo, ò natia, et non molle, et in suono di z. come pronuntiamo quasi tutte le altre ti, che sieno auanti ad altra uocale, si come giustitia, notitia, et l'altre. Va dunque natio pronuntiato puntalmente come natiuo, solamente tolta ne la V. et il medesimo uale che natiuo, et essa uoce natiuo, ò natiua aggettui, che sono Latine, uagliano quasi

il medesimo che naturale, et cosa che per se stessa sia così dalla natura, senza altro artificio. Bontà natia, cioè bontà naturale, et nō finta ò artificiosa. Così il Petrarca disse aere natio, cioè aere, ò paese che era patria sua naturale, ò dou'egli era nato; non fattosi sua patria per ellectione, ò per lunga abitatione, come molti fanno.

Regga ancor questa stanca nauicella
 Col gouerno di sua pietà natia.

Fuggo dal mio natio dolce aere Tosco.
Nauigij, uoce Latina, nauigium, non sono propriamente nauì, ò grande, ò picciole, in particolare, ma comunemente; & senza ueruna differenza, nauigio uale per ogni sorte di naue con cui si nauiga. Et quantunque à noi le barchette, ò gondole, ò si fatti legnuzzi, non si diranno propriamente nauigij, non accade far tale distintione, dicendo, che nauigij, sono ogni sorte di nauì, percioche sotto il nome di naue non uengon compresi tai legni piccioli.

Vna pietra è sì ardità

Là per l'Indico mar, che di natura
 Tragge à se'l ferro, e'l fura

Dal legno, in guisa, che i nauigij affonde.
 Oggi in uniuersale tutta l'Italia con uoce più commune gli dice Nauilij, uoce però bella, & da usarsi, come anco l'usò l'Ariosto.

NÈ, quando è parte negatiua si scriuerà con l'accento graue, & la consonante che le segue appresso, si pronuntia forte, & come doppia.

Nè donna, nè donzella,

Nè posso indouinar chi me ne scioglia
 & altri.

Ne, quando è preposizione, & uale in. se è nel uerso, & sia nel numero singolare hauerà sempre seco l'articolo. Ne la stagion, Nel uolto, &c. Se è poi del numero maggiore, et si ponga con nome de' maschi, & non le si scriua appresso l'articolo, ua sempre scritta con l'apostrofo, ne', che ual quanto ne li, ò nelli, benchè nelli, ò ne li, non si truoua mai in buono scrittore.

Alzando lei, che ne' miei detti onoro.

Le dolci paci ne' begli occhi scritte.

Ne poi, quando è particella riempitiua, che non significa altro, che un certo riempimento della sentenza, per proprietà della lingua nostra, ua scritta senza alcuno apostrofo, & ò si ante pone,

pone, & mette sola.

Tu te nE uai col mio mortal sù'l corno,

O si postpone, & affige à qualche uerbo,

VommenE in guisa d'orbo senza luce.

VattenE in pace, il tuo corso nò frena, etc.

Ne, pur così senza altro accento, uale ancor tanto, come di ciò, ò di tal cosa, ò di esso loro, ò si fatta cosa, come

Ch'io son già pur crescendo in questa uo-
glia

Ben presso al decim'anno

Nè posso indouinar chi me nE scioglia.

Cioè, chi mi scioglia, ò più liberi di questa, ò di essa uoglia.

Nembo, Latino nimbus. E' propriamēte una subita, et furiosa pioggia. Nè in altro significato è riceuuta dalla nostra fauella, se bene à i Latini si mette ancora per nuuola, et per ucto, et anco per uaso da uino ò da acqua. Per traslatione si mette poi p ogni cosa che così di subito, et precipitosamente discenda. Onde il poeta nostro molto leggiadramente disse un nembo di facte.

Nemico, et nimico si truoua appresso tutti gli scrittori Toscani di uerso ò prosa senza alcuna differenza, se non del rispetto che s'ha alle altre parole che l'hanno in mezzo, come per uo esempio se dicesse che posson più farui In mIci di Cristo? Onc per la tanta spessezza delle I. si farà più tosto dire In Emici. Et così all'incontro. Benche non sempre si ritruoua che gli Autori habbiano hauuta tutta questa auuertenza, se non è per colpa de' trascrittori, come è da credere, perche in effetto chi scrive con giudicio, ogni cosa ua ponderando diligentissimamente. L'Italia tutta nel parlar commune dice oggi inimico, con la I. nella prima sillaba, & così l'ha usata molte uolte L'Ariosto, per esser così non men bella, nè men degna da usarsi, che l'una, & l'altra delle già dette.

Nume, uoce Latina, Numen, Vale à loro la uolontà, & la potestà de gli Dei, & per Dio stesso lo pongono, ò per la stessa deità.

O

O BRROBRIO, Latino opprobrium, uale infamia, dishonore, & uergogna.

Oblío, con la penultima lunga, come desio, dal

Latino Oblitio, quando è nome, et Oblitiscor quando è uerbo, che per l'uno, & per l'altro, cioè per nome, & per uerbo l'usiamo noi; Hauendola però tolta da Prouenzali, de' quali ella propria. Vale oblio, nome, il medesimo che dimenticanza, & uerbo dimenticarsi, ò scordarsi.

Oblatione, tutta Latina, uale offerta, ò proferta, cioè, cosa, che si proferisce, ò si offerisce altrui di uoler fare, ò dire.

Obsidione, pur Latina, uale assedio.

Onta, uoce Prouenzale, ual offesa, incarico, inlania, così di fatti, come di parole.

Ora, oltre al suo commune significato, di Adesoso, & quando si mette per un certo uago riempimento di parlare, uale anco il medesimo, che Aura, cioè, uento piacenoile, si come diciamo ancora Auro, & oro, Tesauo, & Tesoro, Mauro, & Moro, Laude, & Lode, & così molt' altri.

Ostro, è nome comunissimo de' marinari, et è pur fatto alla stessa guisa che le altre pur'ora dette, da Austro, che è uento Meridionale, che altramente chiamiamo il Noto,

Orza, è uoce marinaresca, & dicono esser la corda che si lega in capo dell'antenna della uela, da man manca, & Poggia quell'altra, da man dritta. Onde si dice A poggia, & Orza, cioè dall'una, & dall'altra parte.

Orma, uoce molto Tosca, & bella, uale il medesimo che uestigio, ò pedata, cioè, segno che si fa in terra col piede.

Oso, uerbo Prouenzale, dal Latino Audeo, Ausus sum, uale haure ardire.

P.

P A G O, quando è nome, ual quieto, contento, sodisfatto, dal qual si fa il uerbo pagare. che è comunissimo à tutta l'Italia, & Appagare, dal qual s'è detto di sopra à suo luogo.

Paliscalmo, & Palischermo, è quello che più comunemente i marinari dicono il battello, cioè, una picciola barchetta, ò schifo, che si suol portar legata dietro à i nauilij grossi, ò dētro, da porli in acqua per ogni presto uso d'intorno ò fuori della naue, ò nauilio, ò galca, ò che altro sia.

Pania, con la penultima corta, come infania, è quella bacchetta, che si tinge di uisco, per

prender gli uccelli .

Parchi, Latino *Parcus*, uale scarso, riserbato, ò riteuuto, & quasi stretto, & risparmio.

Pietosi à rimirare, à mouer parchi

Pargoletta, dal Latino *paruulus*, ual picciolina d'età, come sono i fanciulli, ò altri animali.

Pecchie, uoce molto Toscana, sono le Api femine, benchè ancor per le maschie si truoua po sto senza differenza.

Plauastro, uoce Latina, uale il medesimo che Carro. Et mettesi per quel segno celeste, che chiama l'orsa maggiore, che è nel Settentrione. Onde l'Ariosto disse, freddo plauastro, uolendo intendere quella parte settentrionale.

Plettro, uoce Latina, *plectrum*, è l'archetto di setole, col quale si suonano le lire, & i uioloni, & altri tali istrumenti. Et perche i uersi Latini si cantauano alla Lira, disse l'Ariosto plettro per uerso, & stile.

Forse altri canterà con miglior plettro.

Poggia, può esser uerbo da Poggiare, che uale salire.

Cala e poggia in un'attimo, & il Petrarca,

Onde si scende poetando, et poggia, &

Poggia, può essere ancor nome, del quale s'è detto poco di sopra alla uoce Orza.

Poli, sono quei due punti, ne quali gli Astronomi han detto che si aggirano i cieli, cioè, che hanno figurato, ò imaginato, che tutto il mondo del cielo, & del mondo sta in mezzo attraversato da una linea, che lo sechi per mezzo, come il diametro seca il circolo. Et che questa linea sta sempre ferma, & sopra le sue punte, dall'un capo all'altro si aggira il mondo tutto, con tutto il cielo, la qual linea di mezzo, è da loro chiamata *Axis*, & quelle due punte sue estreme son dette *Cardines*, & poli. L'una delle quali punte, ò poli, sta sopra di questa meza sfera, oue noi abitiamo, l'altro ne sta sotto. et l'uno, cioè, questo superiore, che noi ueggiamo, è detto il Polo Artico, ò Boreale. L'altro, che sta di sotto, & che non si uede mai da noi, è detto Australe, ò Antartico, che tanto uale, quanto contra, ò dirimpetto all'Artico. Disse l'Ariosto,

Fin che d'intorno al polo il ciel s'aggiri.

Mettendo, ò nominando un polo solo, ancor che

s'aggiri intorno ad ambedue. Il che egli fece, ò per mostrar questo effetto, che s'è detto, che noi non ne ueggiamo se non uno solo, ò più tosto mettendo una parte sola per lo suo tutto, come non tanto per necessità, quanto per uaghezza usano di far spesso i poeti, & gli oratori ancora, & gli istorici.

Potione, uoce Latina, ual beuanda, dal uerbo potare.

Prua, è il medesimo, che prora, & proda, che ancor dicono i nostri autori, cioè, la parte d'auanti della naua.

Q

QVADRIGA, uoce Latina, ual carro, ò carretta tirata da quattro caualli, ò buoi, ò ciò che sieno.

Quadrúpede, con l'accento nell'antepenultima, ual di quattro piedi. Onde leggiadrisimamente l'Ariosto chiamò, *Quadrupede* augello, l'ippogrifo, cioè uccello di quattro piedi.

Quiui, non è il medesimo che *QUI*. come molti s'ingannano usandolo. Ma *quiui*, ual sempre, in quel luogo, et *Qui*, in questo. et non mai altramente.

Quinci, di questo luogo, ò da questo luogo.

Quindi, Di, ò da quel luogo.

R

R AMMARICO, con due m, & *Ramarico* con una sola si truoua indifferentemente usato da gli scrittori, et uale il medesimo che *Lamento*. Et fassene il uerbo *Rammunicarsi*, ò *Ramaricarsi*, che ual *lamentarsi*, et *dolersi* con uoce.

Rammentare, sempre con due m. ual ricordare.

Ragna, è rete da ucellare.

Ratto, con due t. ual tosto.

Rapto, con p. auanti la t. ual rapito.

Redire, uoce Latina, ual ritornare, et riedere, con la penultima brieve, come leggere, disse il *Sannazzaro*. Non si ricoue tutto nella nostra lingua, anzi in due, ò tre uoci solamente, cioè, nella terza presente del dimostratiuo, *Riede*, et nella seconda *Riedi*, et nelle dette due del l'infinitiuo.

Regione, uoce pur Latina, ual paese.

Rezo, uoce Toscana antica, ma molto usata, ual ombra,

ual'ombra, et fresco. et si scriue sempre con una sola z. et Orezo ancora si legge usato da loro.

Rischio, et Risco si usa indifferentemente, Val pericolo, onde Arrischiare, ual mettere à periculo, che arrisicare ancor dice communemente l'Italia.

Rissa, dal Latino Rixa, è propriamente de' cani, ma si mette poi ancor de gli huomini per cōtentione, et briga, et contraffo, così di fatti, come di parole.

Riuale, è uoce tutta Latina, et son proprio riuati coloro che amano insieme, ò che fanno à gara in amare una donna stessa. Ma tra Riuati, et PROCI, è questa differenza, che riuati sono quei, che amano per ottenere una donna come amica, ò concubina, ò ancora, che l'ottengono, et se ne seruono, come sono gli amici delle meretrici. PROCI poi sono coloro, che domandano, ò ricercano d'hauer per moglierà una donna che sia ò donzella, ò uedona, da maritarsi.

Rito, uoce pur Latina, ual'uso, usanza, et costume, ò consuetudine commune, et publicamente ricciuta.

Rimproverare, è il medesimo che impropnerare, che i Latini dicono exprobrare, & obijcere. L'Italia tutta più comunemente dice bultare in occhio. Et si rimproverano così le uergogne riccuite, i uitij, & le cose mal fatte da colui à chi si rimproverano, come i piaceri, che noi gli habbiamo fatti, & gli oblighi che egli ci ha, quando se ne riconosce ingrattamente. Onde è quella bellissima sentenza,

Est quedam ingrato meritum exprobrare noluptas.

Rombo, è in due molto diuersi significati usato dall'Ariosto nel Furioso, l'uno è della lingua nostra usato ancor da Dante, & uale il medesimo che romore. Dante.

Simile à quel, che l'Arnie fanno rombo, Et l'Ariosto,

L'aria fendendo uien d'orribil rombo.

L'altro significato è tutto dal Latino, i quali anco l'hanno da i Greci, onde lo seruono aspirato Rhombus. Era rombo appo loro una figuretta di forma quadra, con quattro facce, & la faceano le donne di filo, ò d'acce, come fanno i loro glomeri tondi, & con alcuni loro incanti le streghe, ò altre tai femine l'usa-

uano per uoler, secondo la loro sciocchezza trarre la luna da cielo à terra. Onde per che questa tal cosa, cioè questo Rombo loro era cosa da maliastri, ò da incantatori, l'Ariosto l'usò nell'ottauo Canto, parlando di Melissa quando disfece il palagio d'Alcina.

Imagini abbruciar, fuggelli torre,

E nodi, e rombi, e turbini disciorre.

Che come è detto sono tutte cose da malefici, & incantatori, & de' Turbini s'hauerà à suo luogo.

Roza, con una sola z. uien da Rudis Latino, et propriamente roza è una cosa non polita, & per traslatione si mette poi dell'ingegno, et de' costumi, ò altre cose tali.

Rozza, con due z. ual cauallaccio.

Rostro, uoce Latina, è il becco de gli uccelli.

Ruscello, uale il medesimo che canale, ò riuo, ò fiume d'acqua corrente. Petrar.

Mi riuendrai sopra un Ruscel corrente,

Et l'Ariosto,

Tal ch'un Ruscello.

Parean le guance, e'l petto un Mongibello.

Et è uoce molto Toscana, & molto bella, & usata nelle prose, & ne i uersi. Il che ho ricordato lietamente per essere il cognome mio

S.

SAETTI'A, con l'accento nella penultima, come Maria, è nome di legnetto da nauigare, come sono i bregantini, ò le fregate, ò ancor le fuste, ò altri tali. Et si crede habbia preso quel nome dall'andar ueloce, come saetta.

Sanza, dissero più uolte gli scrittori più antichi, per Senza, & i migliori l'usano ancor'essi per uaghezza, ma molto & molto di rado, & per certo i più giudiciosi la fuggiranno sempre, se non oue in un gran poema, come il Furioso, ò in capitolo di terzetti la rima sforzerà à usarla alcune uolte, & tanto di rado, che tante uolte si tenga esser di souerchio, quante uisarà più d'una.

Scempio, dal Petrarca, & dall'Ariosto non si è posto mai se non per nome sostantiuo d'una uoce sola, in significato di crudeltà, & di tormento. Petrar.

Benche'l mio duro scempio

Sia scritto altroue. &

Vidi Siface pari à simil scempio. Dante.

ONDIO à lui lo stratio, e' l grande scempio.
Ariosto.

In aria, in terra, in mar sola son'io,

Che patisco da te sì crudo scempio.

Onde ne fece il Petrarca il uerbo Scempie, terza persona del presente soggiuntiuo, cioè, tormenti, & afflitta.

Non temo già, che più mi strati, o scempie.

Benche Dante usò poi ancor detta uoce Scempio, & Scempia, per aggettua, nel significato stesso di semplice, più d'una uolta.

SCETTRO, uoce Latina, deriuata ancor loro da' Greci. E' la uerga reale, & mettesi per il regno stesso molte uolte.

SCHEGGIA, è quel pezzetto, che cade, o salta da legni, o pietre, quando si tagliano à colpi.

Tagliò lo scritto, e' l sasso, e in fin' al cielo

A' uolo alzar fe le minute scheggie.

SCOSCELI, è uoce tolta da Dante, che discoscèsti ancor disse. Et propriamente è de' monti, & luoghi sassosi, & erti, & come inaccessibili. Oue scoscèsti si dicono quelle parti d'essi, che sono alquanto rotte, & meno erte, & più ageuoli da andar.

Per li scoscèsti poggi, e manco rei

Presi la uia, che mi mostraua Amore.

SEZZO, uale ultimo, ma non si mette mai per no me, se non per auuerbio, & non mai così solo, ma con la particella DA, Da sezzo, cioè, in ultimo, & così al da sezzo, che ual pure il medesimo. Et mettesi ancora non solo di tempo, ma ancora di luogo. Petrar.

Che fur già primi, & quiui eran da sezzo.

SEZZAIA, nome, ual'ultima.

STAME, Latino Stamen, propriamente è la lana, il lino, la seta, la canape, o altra cosa tale, che sia posta nella conocchia per filarsi. Et mettesi anco per il filo stesso.

STIPENDIO MILITARE, disse l'Ariosto, tutto Latamente, & uale paga, o salario de' soldati.

STRAGE, Latina uoce, uale uccision grande, & moltitudine d'huomini morti.

STRATAGEMMA, uoce Greca, & Lat. uale astutia, consigli, & operationi militari.

T.

TABALLI, sono piccioli tamburelli, che i Mori usano di portarsi à cavallo dauanti all'ar-

cione, sonandoli, o battendoli, come fanno i nostri tamburi à piedi, &

TIMPANI, che è uoce Latina, pose l'Ariosto per li tamburi all'usanza nostra, et ancora per quelli stessi de' Mori, con l'aggiunto loro, Timpani Moresehi.

TORMA, Latino Turma, era propriamente una scbiera di soldati à cavallo, che era di numero di trentadue, Ma si mette poi alle uolte per ogni moltitudine di genti.

TUBA, tutta Latina, è la nostra Tromba moderna.

TURBINI, è uoce Latina, & ual uenti freddissimi, et fierissimi, che rouinano, et menano à fra casso ciò che lor s'oppono. Oltre à ciò turbini sono à i Latini quegli strumenti in forma di perri, fatti di legno, con la punta di ferro, con la qual giuocano i fanciulli, facendoli girar attorno per terra. Et perche le femine uenefice, & incantatrici soleano anticamente con tali istrumenti far' alcune lor uane incantagioni, seriuendoui sopra, et ficcandoli in terra à punti d'offeruate stelle, & altre loro sciocchezze, et superstitioni tali, per questo l'Ariosto lo fa disfar da Melissa nel palagio d'Alcina, nel uerso che di sopra alla parola Rombo allegamo,

E nodi, e rombi, e turbini disciorre.

V

VEPRI, uoce Latina, sono le spine, Verone, con una r. sola, è luogo sporto in fuori sopra le strade nelle case, che in alcuni luoghi d'Italia si dicono poggi, o poggetti, o poggiuoli, & sporti.

VESTIGIE, et uestigia, et uestigij, l'orme, le pedate.

VOPÒ, uoce fatta dal Latino opus, & pronuntia si non come uoto, ma come huomo, uale à noi il medesimo che bisogno.

VTERO, Latina, il uètre, et la matrice delle femine.

Z

ZEBBE, sono le capre, & pronuntia si la prima dolce come in zelo.

ZOLLE, è il medesimo che gleba Latino, cioè, pezzi di terra separati, o solleuati dall'altro terreno. Vedi di sopra in Gleba. et pronuntia si con la prima forte, come in zoppo.

Lo Stampatore à i Lettori.



O mi rendo sicuro, lettori onoratissimi, che rispetto à gli altri libri, che escono dalle stampe, questo uscito dalle mie, si farà da voi conoscere per forse il più corretto, di quanti ne vanno attorno fin qui. Tuttauia essendo come impossibile, che in un uolome grande com'è questo, con tante sorti di lettere, con tante uarietà di cose diuersamente ordinate, & disposte, & principalmente la prima volta, che vien così diuisato, non incorrano alcuni errori nello imprimerli; io hauendo fatti conoscere tutti quelli, che sono incorsi in questo nostro, ho voluto notar qui in vltimo quelli che pur potrebbero importare, lasciando (se pur ve ne sono) di notar tutti gli altri, che per se stessi si fanno conoscere per error di stampa da ciascheduno. Et se ancor di questi che qui si noteranno, alcuni non si troueranno errati nel libro, è, perche essi errori non sono scorsi in tutti i libri che si son tirati, ma solamente in alcuni pochi de' primi, che poi mentre si tirauano, si son uenuti correggendo, & acconciando ne gli altri.

A' c. 3. gl'incudi, correggi l'incudi 13 Tu te menti, Tu te ne menti, Benche di questi ne sieno scorsi pochissimi, che furono rassetati subito 18 chi al uer, ch'al uer 25 Tra l'Indo, al Tago, c'l Tago 38 colpo dalle, colpa dalle 58 E' di uero, E di nero 110 Li attenne, Le attenne 143 Anselmo, Orlando, Anselmo, Oldrato. 162 quella mura, quelle mura 163 Dansegno à i Mori, Dansegno i Mori. & in nomi suona, in nome suona 174 Fra la torna, la torna 198 gli souenne, souenne 230 Non (disse Filandro) Non no (disse Filandro) 464 riuerso, riuerso.

Nelle annotazioni.

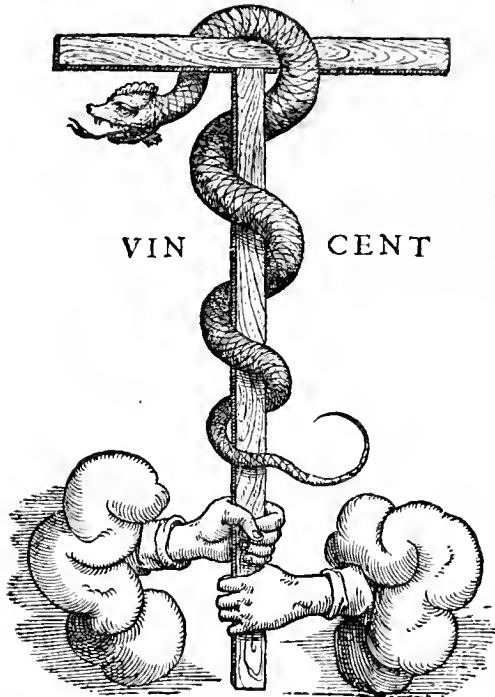
A' car. 157 qua te denuntia cepit, corr. dementia cepit 258 Sopraggiunger Mandricardo, sopra giunta Mandricardo 282 il numero 1552 ha da dir 1543 A' car. 297. & replicato più uolte, ui mancano quelle parole, [Fan conoscere esser così com'io dico.] 323 altertutione delle, alteratione.

Nella dichiarazione delle fauole.

Nel principio, al 6. verso *Gione uoleuano, doue uoleuano.* One si legge accadè, corr. accadde. One Heifile, corr. Nefele.

Oue, poi ne i fini de i Canti sono notati i numeri delle stanze, è caduto error di stampa in alcuni d'essi, che per esser così facilissima à correggerseli da ciascuno, non si notano. Et se qualch'altro errore sarà occorso per tutto il libro, si rimette, come è detto, alla discretione de' Lettori.

Vn'altra tuola, & qualche altra cosa erauamo in animo d'aggiungerui in questo fine. Ma uedendosi il libro cresciuto tanto, è stato forza hauer consideratione à i compratori, & non lo far più grande.



VIN

CENT

TAVOLA DE' PRINCIPII DI

TUTTE LE STANZE DEL FVRIOSO,

RACCOLTA DA MESER GIOVAN

BATTISTA ROTA PADVANO.

Il primo numero mostra le facciate delle carte. Et il secondo il principio delle stanze.

AB.		ALCVN NON può saper da chi sia amato,	201.
A' Bradamante il messagger nouella	A' facci, 18, stantia. 11	Al detto suo Marino Origille haue	180. 3
AC.		A' le guerriere, & a Ruggier, che meno	416. 4
Accade a questi di, che pe i vicini	275. 10	A lei non fu di molta meraviglia	247. 9
A' Carlo Magno, il qual'io simo e onoro	362. 5	A lei però non li concede tanto,	138. 1
A' Carlo reuerti appresentarsi	427. 6	Alessandra a quel detto non rispose,	217. 6
A' caso lo trouo che fuor di testa	247. 6	Alessandra, bramosi di uedere	216. 11
A' caso uenne il furioso Conte,	328. 12	Alessandra gentil, & humidi hauei	271. 2
A' chiamar la patrona andò il famiglia	488. 12	Al fin chiama quel seruo, i chi fu imposta	489. 7
A' ch'il petto, a chi'l uentre, a chi la testa	126. 10	Al fin del campo il destier tenne, e uolle,	208. 9
A' ch'ite la narro non do credeua	321. 1	Al fin de le parole vria il destier	170. 12
Accio che de le due progente illustri	498. 6	Al fin di mille colpi un gli ne colse	154. 7
Accio ch' pot succedera comprenda	370. 8	A l'immortalitàe il luogo e sacro	394. 12
Accio per questi, e per li primi meriti	428. 9	A l'inferral caliginosa buca,	380. 4
Accio per te non mi vedesti toita	523. 7	Almen l'hauesse posta in guardia buona	76. 11
Accompagnolla un pezzo Fior di spina	277. 6	Almonte, che di ciò nulla temea,	125. 7
A' co'forti di lui rotto hauea il patto	438. 11	Almonte disse, Pot che piace a Dio	262. 4
A' cui fu sopra ogni auentura grata	47. 11	Al mont' ester doue altre uolte hauea	302. 9
A' cui la, doue la vita in forse	526. 1	Al monte Sinai fu peregrino,	205. 8
A' cui non par ch'habbia a bastar lor fame	169. 4	Al nudo fasso a l'itola del pranto	59. 5
Accusato Ruggier dal proprio scudo	509. 6	Allora la Bastia credo non u'era	50. 10
AD.		Allor senti parlar con uoce inesta	384. 5
Ad accusar Melissa si conuolse	469. 10	A' lo scudier o se dimandau, com'era	136. 6
Ad ingrossare, & a fighiar' appresso	216. 4	Al padron fu commessa la risposta,	207. 6
Ad Isabella il Re d'Alger scanguri	327. 3	Al Pagan, che non fa, come ne poisa	185. 1
Ad ogni picciol moito, ch'egli uida	63. 8	Al Pagan li risposta non dispiaque.	3. 5
A' domandar poi ritorno Marissa	409. 5	Al parir, che Ruggier' e dal Castello,	243. 7
Adonio in tanto misero e tapino	486. 7	Al primo incontro credea porlo in terra,	417. 10
Adonio lungamente fruto colse	488. 4	Al primo suon di quella noce tosse	54. 1
A' dornera la sua progente bella,	28. 54	Alquanto la sua illora no seguire	73. 2
Ad uno, che fuggia, dietro si mise	208. 11	Alquanto malageuole, & aspreta	62. 4
A' duo caualli, che uenuti a paro	328. 6	Al Re Agramante assai parue opportuna	51. 11
AE.		Al Re d'Alger, come Cinghial li scaglia,	294. 4
Ai lutto, e fianco al fin cade ne l'erba;	257. 8	Al Re Gradasso, e al buon Re Sacr'pante,	500. 10
Ai fressa il piede, e u cercando in vano	236. 11	Al Re parue impossibil cosa udire,	315. 4
AG.		Al Saracra pareo discerchia	254. 4
Aggiungi, che sapea, ch' era Ruggiero	292. 6	Al tempo che tornau dopo anni uenti	214. 6
Agramante, che in tanto hauea deserta	450. 8	Altra fiata, che fe questa uia	483. 5
Agramante dal muro una gran banda	165. 12	Altramente il silenzio non rispose	141. 8
A' grand' nopo gli sia l'esser prudente	2. 12	Altramente l'ancora riportarla	18. 5
AH.		Al trar de' gli elmi tutti uider, come	286. 12
Ah (dicea) ualent' huomini, ah compagni	187. 3	Altra uolta i battaglia erano stati	293. 1
Ah (disse a lui Ruggier) senza piu, basti	339. 9	Altre Donne, e scudier ueuiano anco,	361. 11
Ah lasso, che pots'io piu che mirare.	17. 4	Altri, che'l ferro, e l'innimo c'ercera	444. 8
Ah lasso, da quel di con lui dimora	482. 3	Altri, che'l spera in mar saluar la uita	191. 1
Ah lasso, io non poirot (fece dicea)	52. 6	Altri dicea, Come stan bene insieme	389. 8
AL.		Altri in amar lo perde, altri in onori	390. 9
A' l'ahondante e fontuosa men fa	154. 2	Altri li giu, senza apparir piu, testa,	458. 4
A' l'acuta, che molte miglia gira	142. 6	Altri Perduta, altri hu nomata l'istanda	361. 4
A' la Donna d'Istanda che non sanza	635. 11	Altri per temi di dipicido, o di accerta,	444. 10
A' la Fera crudele il piu molesto	288. 3	Altro destier non e che meglio intenda	461. 3
A' l'apparir che fece a l'improuiso	4. 2	Altrove in tanto il Paladin s'hauea	166. 3
A' la piu parte de' Signor Pagani,	437. 3	Al uenir quini era, l'ascendo Spagna,	97. 6
A' la prima città, ch'egli ritoua	119. 3	Al uento di Maestro alzo la naue	195. 5
A' l'atto ricomparabile e stupendo	327. 12	A lui uenne vn scudier pallido in uolto,	166. 10
A' la uista de l'elmo gli appesenta	352. 1	A l'ultimo Ruggier la spada trasse	408. 5
Al bel domino accrescera costui	26. 11	Al uolgerli de i canui in varij lochi	500. 5
Al brutto Saracin, che le uenia	526. 9	AM.	
Alceste il caualier, di ch'io ti parlo	385. 4	A' maledir comincio l'amar d'esso,	385. 13
Alcina, e' haueua in tanto hauro auiso	71. 8	Amando uia gentil giouane bella	238. 11
Alcina i pesci uscir facea de l'acque	54. 10	Amua il caualier per sua scagura	156. 1
Alcina, poi ch'i preciosi odori	63. 10	Ambi d'un sangue, ambi d'un nudo nati,	373. 7
Al comparir del Paladin di Francia	63. 4	Ambi gioueni siamo, e di bellezza.	318. 6
Alcun, ch'intende quui esser Marissa	194. 1	A me dato parra pur di parire,	481. 3
Alcun caualieri in questo mezo;	405. 2	A me par, s'ate par, ch' a d r si mandi	431. 11
Alcun la Terra, e'l Mare e'l ciel misura	478. 8	A me par, s' a voi par, che statuto	217. 8

A' mezz' spada vengono di botto,	407. 9	Affolfo d'altra parte Rabicano	193. 6
A mezzo il giorno, nel calar d'un monte	249. 5	Affolfo disse a lei, che le voleva	247. 10
Amor ha vouto sottoporsi spessò	263. 11	Affolfo al suo desfrer verso il palagio	387. 8
Amor n'è cauta, che nel cor m'ha impresso	311. 4	Affolfo, ne la piazza del Castello	379. 2
Amor, pietà, disegno, dolore, & ira	420. 1	Affolfo nel suo libro hauea già letto	154. 3
AN.		Affolfo oue le Donne, e i cavalieri	154. 12
Ana bella, gentil cortese, e laggia	521. 5	Affolfo per pietà, che li trassite	441. 6
Anch'io (leggente il Re) senza alcun fallo	320. 3	Affolfo, poi ch'ebbe cacciato il Mago	217. 7
Ancor ch'ha l'oe promesse, e a me congiuri	485. 10	Affolfo Re de' Longobardi quello	314. 4
Ancor che del fantismo metello	373. 4	Affolfo ti penso d'entrarmi dentro	384. 1
Ancor che qui non venne Grifone	171. 8	Affolfo suona, e tutta volta, bada	152. 2
Ancor, che idigno e colera la madre	510. 9	Affolfo tolse il suo, che gliel concessè	390. 10
Andro il nome, oue del letto moisse	191. 3	Affolfo tutto a voi tempo, ch'era quorì	441. 5
Ando nel fondo, e vi traeta la salma	335. 10	Affringe e lenta al questa Terra il morfo	481. 5
Angelica e Medor la prima rosa	204. 5	AI.	
Angelica, e Medor con cento nodi	255. 3	A' te non graueri prima aspettarne	231. 7
Angelica inuibile, e toletta	118. 11	Atreo ha l'empia forte, che Zeribino	47. 5
Angelica ti termi l'oe ch'are onde	118. 5	Atlante riprar non se ne pore	116. 5
Antibal, e iuguria di cio foro	451. 1	Attouito Giocondo, e stupefatto	317. 7
Artelino, che non vede altro, da cui	489. 12	A tutti par l'incantator mirando	127. 10
Antica nonnetta h'uea il marito	230. 8	AV.	
Anzi Affolfo, e la Donna, che portaua	514. 2	A' vecchie Donne e caste le nutrire	479. 11
Anz' com'eg' sente, che l' Signore	353. 2	A' voi Roggier tutto il domnio ho dato	502. 11
Anzi nel capo, o sia nel cor gli disse	321. 12	Auorio e gemma, & ogni pietra dura	503. 2
Anzi non attendi tu; perche il ditto	80. 3	BA.	
Anzi non v'ò morir, ma vo che moia	202. 4	Bagna tal'hor ne la chiara onda e fresca	53. 9
Anzi par' creder vuol, che da costei	63. 1	Bagnosi, come disse, e h'era porse	327. 9
Anzi r'usurpi tu l'Ingegna mia	293. 5	Balugante, del popol di Leone	134. 8
Anzi tutta l'Italia, che con lei	475. 4	Baldi, che nel seruar fede al mio mante	517. 1
Anzi via piu che del delir, mi deggio	359. 6	Ballo di quattro l'animo, e il valore	286. 9
AP.		BB.	
Apparecchiar per lo seguente giorno	428. 6	Bella accoglienza i monachi e l'abbate.	179. 3
A' pena ella fu in terra, che risorse	495. 7	Bello & ornato alloggiamiento dielli	37. 2
A' pena ha Bradamante da la foglia	24. 12	Ben certo e di morir, perche se lascia	513. 6
A' pena h'uea la vigilante Aurora	432. 12	Benche di fier dolor, tosto che questa	513. 5
A' pena vn giorno li fermo in Irlanda	110. 2	Benche di Ruggier fosse ogn' deire	97. 8
Aperfe al primo, che tirono, si il petto	268. 6	Benche fu quella ancor bruta vendetta	40. 4
A piedi e l'un, l'altro a cauallo, hor quale	14. 2	Benche io sia certa (dice) o cavaliero	123. 3
A piena velti cacciaron longe	221. 11	Benche l'hauea lisciate in su la strada	92. 91
Appresso a duo mil'anni il costume empio	218. 8	Benche ne' gonnane' faldiglia haueffe	63. 22
Appresso a le ragioni hauea il sincero	321. 8	Benche Rinaldo con pochi danari	499. 11
Appresso, oue il Sol cade, per su amore	5. 7	Benche Ruggier sia d'antico costante	53. 1
A' preghi dunque di Ruggier r'fatto	72. 1	Benche foglia la fraude esser biugiarda	141. 3
A' prima giunta Affolfo r'assigura	193. 10	Benche soltre fate bisognuoli	242. 6
A' prima giunta io glietto le braccia	45. 11	Benche tua fellonia, si veggio i porta	526. 6
Apron la cataratta; onde sospeso,	512. 5	Ben, come i Bradamante già promesse	410. 5
AQ.		Ben comprende a l'Ingegna soprauelli	505. 2
A' qualche segno pensa dir di piglio	453. 6	Ben dicea, ch'uguale e al mio non era	42. 9
A, qualunque io non creda esser nemico	349. 6	Ben detto il nipote, ecco la veggio	521. 7
A' quatro, o sei, da i colli capi neri	274. 9	BEN FVRO auenturati i cavalieri	123
A quella guisa, che veggian tal'hora	330. 4	Ben la nergogna e' alsi ma piu lo sdegno	482. 1
A quella mensa curre, i rpe, e lire	63. 3	Ben l'hauea il Re Sobrin riconfessuto	495. 2
A quella vecchia, che l'odiua, quanto	422. 8	Ben lo mostar, che li nimici i pena	439. 5
A' quel parlar si ritrouo presene	353. 10	Ben mi vuol che celti r'habbi voluto	523. 3
A' questa impresa un'altra spada volle	514. 4	Ben mi par di veder, ch'al fecol nostro	213. 3
A questo mandato stimolato e puo	404. 11	Ben mi li potrai dir, frate tu vai	260. 3
A questo Capitano, non par cortese	158. 7	Ben pensi quel, che le parole denno	406. 3
A' questo effetto il Re di Fren sente	119. 9	Ben te ne pente in breue, che colui	518. 4
A' questo li medesima s'isbella,	267. 4	Ben son contento per la compagnia	395. 10
AR.		Ben son de gli altri ancor, ch'hanno le chiome	366. 3
Ar le nel core, e fuor nel viso turmpa	177. 4	Ben spero Donne in vostra cortesia	334. 3
A Ricardetto, ancor che discortese	289. 10	Ben veduto l'hauea su quel c'uallo	64. 12
A Ricardetto in cambio di frata	279. 10	Beslemmo il Cielo, e gli Elementi il crudo	291. 7
A' ricardetto int a risoltesse	289. 5	BI.	
Ariodante, che G'neuri pianto	51. 4	Bianca ne e' il bel collo; l'ipeto latte	62. 10
Armat' era d'un forte e duro vsbergo	143. 6	Bireno a pena era da noi partito	82. 9
Arroge l'atano mal, ch'i corpo voto	375. 3	Bisogna che prosegga il Re Luigi	134. 4
Artur, ch'impres' m'ha senza consiglio	370. 5	Bisogna prima ch'io vi arui il caso	74. 11
AS.		Bisogna non fara per trouar gonie	109. 10
Assi piu l'ugi puga e nu profonda	203. 12	BR.	
Assuoli guardano a l'improuiso	63. 4	Bradamante, che come era animosa	19. 10
A' coltando Ruggier mostra nel talto	290. 1	Bradamante conosce il suo canallo	241. 9
A' si grande vopo, com'era, douendo	438. 11	Bradamante disposta di far tutti	238. 6
A' si tirano spetra solo G'ordano	317. 11	Bradamante, e Mirissa la corazza	529. 10
Aspro concerto, orribile armonia	144. 10	Bradamante li feri ad vn castello	376. 1
Affolfo a gran fauca, e Sansonetto	459. 6	Bradamante o le; e par ch'assai le prema	239. 2
Affolfo, ch'and' r'gu vede il gran peso	152. 3	Bradamante pregò molto Roggiero	140. 11
Affolfo, che Grifone, & Aquilante	153. 11	Brannino r'gierrier venne a prodà	206. 9
Affolfo da l'assunto al Re de' Neri	443. 12	Bramoso di ritrarlo oue fosse ella	15. 6

Brandimarte, che'l Conte amava, quanto	350. 12	Che lo prese per mano, e fece scerfe	588. 10
Brandimarte, ch'Orlando amava a pare	77. 12	Che mentre duo suoi figli erano vivii	417. 5
Brandimarte si strama e rina ne quella	350. 10	Che mercanti, e corsar, che vanno a torto	81. 9
Breach e Landrigher bacia a man manca	81. 12	Che mille miglia, e piu per questo solo	105. 11
B V.		Che nel suo altro cavalier, ch'arriva	82. 4
Buon fu per me (dicea quell'altro ancora)	209. 12	Che non potrà, se non con balfamo e sronno	432. 3
C A.		C H E N O N puo far d'un cor, ch'habbia soggetto	80
Caccia Angelica in fretta la giumenta	350. 12	Ch'ogni sua stanza hauea piena di velli	350. 12
Cade a terra il cavallo, e il cavaliero	27. 1	Che oltre, che d'accer mutata sia	29. 3
Cade in tanto dolor, che si dispone	45. 12	Ch'io dice habbian tra loro, come s'assaglia	443. 1
Cadr Sobrin del fiero colpo in terra	453. 1	Ch'Orlando non ci sia, n'ama, ch'iove	431. 2
Capitan del suo venti fu, che da Braua	342. 3	Che pensand'ent sol, da la radice	315. 9
Calano tosto i marinari accorti	16. 1	Che per certitudine, che voi sete	343. 5
Calcaia serpe mariano non hebbe,	339. 4	Che piaceri amorosi, e riso, e gioco	218. 10
Cambiato a tutti parue esser nel volto,	315. 3	Che porta in braccio, e su l'arcion dauante	114. 1
Cantan fra i rami gli augelletti vaghi	387. 10	Che presuppoco (che ne acco confesso,)	517. 9
Capitano in un prato, oue a' deserto	273. 4	Che prima il nome di Ruggiero odassi	524. 1
Capito al fine a Malega, e piu danno	335. 5	Ch'producendo quella notte in gioco	327. 5
Capito quini un cavalier di corte	4. 7. 8	Che quando d'anzi hauea a l'uscio del chiufo	174. 7
Carlo benignamente la raccolse	427. 7	Che quanto puo, nascendo il petto, e'l ventre	108. 7
Carlo, ch'auiso da Rinaldo hauuto	359. 7	Che quella nation, la qual s'hauea	524. 9
Carlo, e molti altri feco, che Leone	515. 5	Che questo ingrato, pei fido, e crudele	47. 9
Carlo, e tutta la corte stupescita	525. 4	Che rami, ceppi, e tronchi, e fusti, e zolle	157. 7
Carlo haue i di Sicilia hauuto auiso	499. 11	Che rapiti gli huenua a Gismonda,	153. 9
Carlo non torna piu dentro i la Terra,	197. 3	Che tanguino, e de la spada primo	468. 4
Carlo si volse a quelle man rebulse,	179. 10	Che se ben il trouati hora in procinto	173. 11
Caro Guidone a suoi fratelli stato	348. 8	Che s'habbia a ritonar con numer pare	452. 3
Castello, e balador spezza e traccassa	205. 4	Che s'habbia da partire anco lo punge	280. 7
C B.		Che se Pamante de l'amoro deue	426. 4
C'el Duca de' Carnuti fercol, figliuolo	414. 9	Che senza ch'assoldare a tra persona,	501. 12
Cento a cavallo, e gli son tutti intorno	202. 2	Che senza piu voltarti mostro lero	375. 6
Cento mesi a cercar, che di lei fosse	470. 2	Che se tra lor queste parole danno	517. 3
Cerca far morir lei, che morir metta,	46. 2	Che sia il disegno suo, ben io comprendo	73. 6
Cercando gia nel piu intricato calle	201. 3	Che li puo ben costi'ncor quel loco	57. 9
Cercati pur fornir d'un'altra spada,	304. 6	Che ipezza i rami e la cadere i falsi	86. 10
C E R E R E poi che da la madre lida	113	Che tante volte te lo sei venne	41. 6
C H.		Che ti sero veder, cosa che debbe	473. 8
Ch'a bei sembianti, e a la ricca vesta	10. 9	Che ti ripoli misno al giorno nouo	29. 2
Ch'abominciuol pelle, che Megera	41. 2	Che tornare in Selindia hauea disegno	87. 11
Ch'a l'umilt, e gli haumont sien crudi,	42. 2	Che tra Lurcanio, e vn cavalier' istrano	48. 3
Ch'Amor de la genule vn cor villano	365. 5	Che tra' nemici a la ripa piu intrina	148. 1
Ch'apprecchitta era la stanza, e'l letto	482. 11	Che trouar bisognaua vn donzella	75. 4
Ch'Arpabee non fu, non fu Tomiri	414. 1	Che vn cavaliero istrano era venuto	48. 1
Ch'come Adam, poi che gusto del pomo	479. 4	Che voi m'habbiate visto, esser potria	275. 6
Che come gli fu presso, Saulo, Saulo	469. 12	Che vuole vni di reno a la campagna,	15. 10
Che con lei molte volte per camino	375. 7	Chiamato vno vecchio, e chiama alcune fue	365. 10
Che con vn suo fratello ben giuocinnetto	33. 1	Ch'io e' egli, e chi m'arcon tutti partui	459. 5
Che da doni grandissimi corrotta	488. 6	Ch'io e' cost'io, e chi non ho da narratui	352. 3
Che d'alcune d'io belle, gran donne	478. 4	Ch'io e' sepp' Limiso venuti	205. 6
Che d'Atla dirò che de l'antico	269. 3	Ch'io di qua, chi di la, cade per terra	242. 10
Che debbo fre, che mi consigli frate?	328. 5	Ch'io m'francha, e ch' d'un'arco armato	107. 3
Che dicee passigli va dietro, o venti,	177. 1	Ch'io de l'onta al figlio di Pipino,	474. 2
Che di Marfisa in quel discorso vdrò	341. 12	Ch'io mi la metti i di questo regno	189. 4
Che di panni di razzo, e di cortine	489. 9	Ch'io fugge l'un per cocolo, rimane	301. 11
Che dirò del fauor, che de le tante	347. 6	Ch'io uelle il suo rimanco, e'l suo pianto	276. 6
Che di se creto ha co'omesso a la guida	47. 10	Ch'io la vido in p'azza rompere il cecato	183. 3
C H E D O L C E piu che piugiocondo stato	347	Ch'io la Donzella, ch'io Monaco sia	322. 3
Che dopo vna si trista e hunta proua	179. 10	Ch'io Panelle d'Archeu, o piu stesso?	70. 2
Ch'ella non v'era schiava di cortio,	110. 1	C H I M I T E il pie fu l'amorosa pania	269.
Ch'ella piu giorna; e' si lunga via	350. 8	C H I M I d'ira la vece, e le parole	23.
Ch'entrar facesse in ceppo la Donzella	512. 11	Ch'io parera l'angoscie, i pianti, e i gridi	26. 2
Ch'era pagando per la fe di Cristo	494. 7	Ch'io v'era, o p'eda, o di chi nel mio Regno	460. 3
Che facendol far quel che far deue	202. 8	Ch'io parla per Ruggier, chi per Leone	518. 1
Che ferro, e foco, e metti, e tetti granii	449. 4	Ch'io puo contar l'ucciduto, che messo	141. 11
Che fosse Orlando nulla le souene	359. 7	Ch'io questa cosa, e chi quell'altra getta	449. 1
Che fosse Rodomonte, era piu presso	399. 1	C H I S A L I R A per me, Madonna in Cielo	393
Che gli fu tola la sua Donna poi	2. 4	Ch'io scese al mare, e chi pe'ggio su al monte,	221. 6
Che gloria, qu'gli Ippolita, e Camilla	276. 4	Ch'io senza s'eno in s'un d'asser paleppa,	56. 10
Ch'habbate d'ognor mio misio estimo	117. 8	Ch'io sia quel Vecchio, e perche tuttal mio	355. 1
Che ha costei, che l'ha fatto Regina,	66. 12	C H I V A lontana la sua patria vede,	61
Che hauea puo d'anna al mondo piu di buono	74. 2	Ch'io vide mat di Ciel cadere il foco,	87. 2
Che'l cavalier e habbia maggior postanza	365. 6	Ch'io vide quegli incendij, e quei naufragi,	448. 1
Che'l fuciar Durindana, si gran fallo	266. 11	Ch'io uia chebbe la lettera, ch'iove anco	281. 5
Chel popolo ha di lui quella paura	417. 1	Ch'io vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassà,	156. 7
Che'l suo fratello era liuom, che mosso il piede	315. 5	C I.	
Che in tanto il Re di Circasia simando	117. 11	Ciascun marito, a mio giuditio, deue	475. 12
Che in vision a la fedel consorte	462. 1	Cibo loauo, e pretioso vino	524. 6
Ch'io vinca, o perda, o debba nel mio Regno	460. 3	Cillaro lo non fu, non fu Arione	516. 5
Chelindo, e Mosco, i duo figli bastardi	164. 3	Cinque o sei meli il singular certame,	337. 2
Che lo potria la donna facilmente	514. 3	Cio che di ruginoso, e di brunito	452. 8

Clo che si possa far per sua salute,	84. 8	Come l'huom riparar debba a l'incanfi	148. 14
Ci venne in contra con allegra faccia,	54. 11	Come l'infermo acceso di gran sete,	277. 3
Ci vngemo i corpi di quel grasso opimo,	174. 2	Come l'infermo, che dirotto, e stanco	322. 2
C L.		Come lupo, o mastin, ch'ultimo giunge	136. 9
Cloridan cacciator tutta sua vita	197. 6	Come l'usanza, che non e piu antiqua	239. 9
Cloridan che non fa, come l'aiuti,	201. 4	Come mastin sotto il feroce Alano,	532. 2
Cloridan s'e riduto, oue non sente	201. 4	Come nauo, che vento da la riuo,	562. 10
C O.		Come ne l'alto mar legno talhora,	232. 1
Cola' mi trassi, e con la spada in mano,	278. 9	Come nel bosco de l'unil ginepre	120. 11
Col corpo morto il viuo spirito alberga,	24. 7	Come nel mar, che per tempesta freme,	450. 1
Col cortese otre ragionando staura	475. 9	Come ode Alcete, ch'io vo a ritrouarlo,	385. 9
Colei, che di bellezze, e di virtuti	224. 9	Com'Orlando senti batterfi dietro,	330. 11
Col foco dietro, ouela canna e chiusa,	83. 1	Com'oria, che l'alpeste cacciatore	202. 9
Colui, che fu di tutti i vintj il vafio,	179. 12	Come partendo affittio Tauru suole,	303. 21
Colui, ch'indosso il non suo cuoio hauea,	173. 12	Come pensi Signor, che rimanesse	232. 10
Colui, che tutto il mondo vilipende,	137. 1	Come piu presso il caualier li speccia,	223. 3
Colui dicea, Pria che venisse a questo,	46. 6	Come potro, diceali la fanciulla,	319. 9
Colui lascia il cauallo, e via carpone	164. 12	Come puo il Saracin ritrouar sefso	253. 9
Comando al feruo, ch'è la moglie Argia	488. 11	Come purpureo fior languendo more,	196. 5
Come a' colei, che piu che gliocchj fut,	36. 1	Come quando si da foco a la Mina,	301. 3
Come a Meridional tiepidi venti,	406. 12	Come quel figlio di Vulcan, che venne	415. 11
Come a iutar ne le fortune estreme	220. 12	Come Rinaldo il vide ritornato,	472. 7
Come al partir del Sol si fa maggiore	511. 3	Come s'allegra vn bene acceso amante,	363. 10
Come al fofitar de' suoi benigni venti,	438. 10	Come se dentro a vn rinchiusa gabbia	184. 10
Come Alardo appressar vide quel Conte,	119. 10	Come feruo fedel, che piu d'amore,	502. 8
Come affaire, o vasi Pastoralj	142. 9	Come s'intese poi, che la compagnia	417. 5
Come a se ritornar senza il fuo amante	127. 7	Come si presso e l'poggrifo a terra,	53. 5
Come bambin, se ben la cara madre	505. 4	Come si senton, s'Aufiro, o Borea spirar,	517. 12
Come ben riscaldato arido legno	293. 2	Come si vede in vn momento oscura	365. 12
Come cadere il buo suole al macello,	84. 3	Come si vide il Maganzese al bosco,	19. 5
Come Calamidor quel colpo mira,	164. 11	Come si vide il successord'Alfoso	63. 11
Come ceppo talhor, che le medolle	53. 11	Come foglion talhor duo can mordenti,	14. 1
Come che fosse il suo primier disegno	116. 7	Come spatuer, che nel piede grifagno	232. 11
Come che in yfso pallida e smarrita	321. 9	Come stormo d'auegi, ch'in ripa a vn stagno	274. 8
Come che la Discordia haueffe rotto	302. 11	Come talhor si getta, e si perigita	221. 1
Come chi affedia vna Città, che forte	514. 11	Come tal volta, oue si caua l'oro	531. 12
Come chi da noioso e graue sonno	442. 6	Come torrente, che superbo faccia	422. 10
Come ch'io haueffi sopra il legno e vestit	125. 3	Come toro saluatico, ch'al corno	107. 2
Come chi yfso habbia l'Aprile, o il Maggio	510. 10	Come trouasti, o scelerata e brutta	105. 10
Come con questi, ouunque andar per terra	150. 2	Come trouato haueffe o piume, o paglia,	449. 10
Come d'alto venendo Aquila suole,	100. 3	Come tu giungi (diffe) in quella parte,	127. 11
Come dal tra Jitore io fui schernito,	262. 5	Come turbar l'aria sentano, armate	215. 12
Come di Capitani bisogn'ora,	134. 6	Come venire il Paladin le vede,	152. 1
Come di lei s'accorse Orlando stolto,	339. 9	Come veri Cristiani Alfoso, e Orlando,	448. 7
Come di questi il Cauallier s'accorse,	284. 4	Come vide Gradasso d'Agramante	468. 6
Come d'oscura valle umida ascende	106. 7	Come vide la timida Donzella,	14. 7
Come due belle e generose Parde,	443. 5	Come vogliono alzar per l'aria i voli,	394. 10
Come egli è in terra, li son tutti adosso;	442. 3	Comincia l'Eremita a confortarla,	74. 7
Come egli e presso al luminoso retto,	388. 1	Cominciar quiti vna crudel battaglia,	3. 2
Com egli se n'accese immanamente,	92. 3	Cominciauau le schiere a' curarse	137. 2
Com ella s'orna, e come il crin dispone	43. 9	Comincio a poco a poco inli a leuarfe,	17. 9
Com'ella vide Astolfo, e Sansonetto,	191. 12	Comincio il Pazzo a gridar forte, aspetta;	335. 7
Come e piu appresso, lo sfida a battaglia;	6. 10	Commune il letto hebbon la notte insieme;	277. 2
Com era a punto quella cosa stata	262. 1	Comunico con loro il mio disegno;	83. 10
Come e Ruggier possibil, che tu solo	516. 10	Con accoglienza grata il caualiero	388. 3
Com esso a' prieghi d'Angelica bella	256. 7	Con briglie e sproni i caualieri instando	530. 6
Come fanciullo, che maturo frutto	67. 7	Con buona intentione (e fallo Dio)	118. 12
Come Febbo la candida sorella	415. 1	Concerti fosse da Ruggier Secondo,	408. 8
Come fu presso a le st'ricche mura,	56. 3	Concluso e' hebbe questo nel pensiero,	52. 9
Come il gran Fiume, che di Vesulo esce	421. 4	Conchiuso e' hebbe questo, chiamar fetto	320. 10
Come il Gufcon questo affermo per vero,	360. 7	Con cor trafitto, e con pallida faccia,	45. 1
Come il mastin, che con furor s'auenta	225. 3	Con eccellente e singular ornato	526. 12
Come il Re Norandino ode quel nome	194. 2	Con essi ragionauan vna Donzella	348. 10
Come il Tartaro vido quel bel viso,	137. 12	Con esso lui l'accadera soggetto,	29. 9
Come il veloce Can, che'l porco assalta,	265. 13	Con esso un colpo il capo tesse e il collo,	231. 9
Come il villan, se fuor per l'alte sponde	293. 11	Con facultade (diffe) che ne tuot	486. 3
Come impasto Leone in stalla piena,	193. 6	Con fresco vento, che in fauor veniuo,	193. 6
Come in palude asciutta, dura poco	137. 3	Confuso e lasso d'aggritarli tanto,	236. 12
Come interuenie a chi giu fuor di speme	279. 2	Con gli occhi cerca hor questo loto, hor quello,	81. 5
Come io vi dico, dal figliuol d'Otone	440. 6	Con gli occhi fissi al ciel lo seque, quanto	36. 8
Come io vi dico il caualier venia	160. 3	Con gli scudieri, e con la Donna, doae	17. 11
Come io vi dico, sopr'aguita a caso	265. 4	Con grande ingegno, e non minor bellezza	430. 3
Come la Donna conosciuto ha il loco,	243. 5	Con gran silenzio fece quella notte	418. 3
Come la Donna il comincio a vedere,	74. 6	Con la gente d'Esperia Soridano,	135. 6
Come la Donna in tal periglio il vede	129. 12	Con la medesima asta, con c'hauea	242. 5
Come la notte ogni fiammella è vinta	511. 9	Con la qual non faria stato quel crudo	103. 3
Come la terra, il cui produr di rose	27. 1	Con larghi giri circondando proua	488. 7
Come la tigre poi che in van discende	186. 7	Con l'arme l'altre spoglie a Ruggier sono	340. 11
Come la voce hauer puote l'habella,	252. 5	Con la sinistra man prende la briglia,	8. 1
Come leuriar, che la fugace fera	433. 6	Con la vecchia Zerbin quindi partisse	133. 6

Con for Lattantio, e Claudio Tholomei,
 Con l'una e l'altra man va ricercando,
 con maggior fretta fa mouere il piede
 con man fe cenno di uolere inauit,
 con Marfisa la giouane di Francia
 con Melicerta in colfo Ino piangendo,
 con merauiglia molta, e piu dolore
 con molta attention la bella Donna
 con molta diligenta il Re Agramante
 con molto ardir vien Riccardetto appresso,
 con molto dispiacer Gradasso intese
 conobbe i Cavalier, come essi lui,
 conobbe come prima alzò la fronte
 conobbi tardi il suo mobile ingegno
 con occhi d'Argo il figlio di Pipino
 conosce ben, che poi che'l cor fellone
 conosce ella Brunel, come lo vede
 conosce il Re Agramante, che' gli è vero
 conosce tosto che lo feudo vede,
 conoscete alcun voi, che non lasciate
 con patto, che qual d'essi perde, faccia,
 con patto, che le fa, che con lo stuolo
 con pompa tionfal, con festa grande
 con prieghi il Re Agramante, e buon ricordi
 con qual rumor la fetolosa frotta
 con quei che fallan le monete, ha v'anza
 con quella estrema forza, che percoete
 con questa festa il Paladino la piglia,
 con quel furor, che'l Re de' Fiumi altiero
 con quel furor l'impetuosa gente
 con quel rumor, che'un fatto d'arme cade,
 con questa compagnia lieto e glorioso,
 con questa intention prese il camino
 con questa intentione vna mattina,
 con queste, & altre, & infinite appresso
 con questi che passar douean gl'incudi,
 con questi, & altri detti accoratamente
 con questi, & altri piu efficaci detti
 con questo uscì inuisibile la torre,
 con ricca soprauista, e bello arnese
 con ricche uesti, e regalmente ornato
 con sì animosi petti, che ui loro
 considerando poi, s'io lo facesse,
 con suo gran dispiacer s'auede Carlo
 con tai le cerca, & altre assai parole
 con tai parole, e simili altre assai,
 con tal condition fu stabilita
 con tali e simili detti il vecchio accorto,
 con tal parole, e simili non cessa
 continuando la medesima botta
 continuo per molti giorni, e mesi
 contra il fratel d'ira minor non arse,
 contra la Donna per giostrar li fece,
 contra la volonta d'ogni nocchiero
 contra quel disleal mi fu aiutrice
 con tutte l'arme andò per mezzo l'acque,
 CON V I E N, ch'ouunque sia, sempre cortese
 con vn gran ramo d'Albero rimondo,
 con vn sospir quest'ultime parole
 con voce qual conuiente al suo furore,
 corcate su rappeti Alessandrini,
 corebo, che gentile era e cortese,
 corebo, consentendo Almonio, scioffe
 corre di nouo in sì l'estrema sabbia,
 correndo vieng, e'l muso a guisa potta
 corni, Buffoni Timpani Morefchi
 corrola fresca e matutina rosa,
 corron chi qua chi la, ma poco lece
 corrono a morte quei miseri a gara,
 cortese, come bella, Doralice,
 cortesemente dico in apparenza
 CORTESI DONNE che benigna vdienza
 CORTESI DONNE, e grate al vostro amante
 CORTESI DONNE, hebbe l'annua etade,
 cosa, qual voglia sia, non li domando,
 costi al'incontro, quanto piu depresso,
 costi a Ruggier narraua Riccardetto,
 costi a tutta la plebe, e a la piu parte
 costi ben prange, e cost' ben li duote,
 costi contra i penitenti empj e maligni

costi con volonta de la Donzella
 costi correndo l'uno, e sequitando
 costi cor mio vogliate (le dicea)
 costi d'apoi hebbono presi i muri
 costi de le vittorie, le qui poi
 costi dicea Grifone, colui Aquilante,
 costi dicea l'Imperator deuoto,
 costi dicran, ma non sapean, ch' Amone
 costi dice eglie mentre s'apparecchia
 costi dice eglie torna al suo desfriero,
 costi dice eglie che diuisa e feura
 costi dice, e vna gemma allora nait
 costi dicendo, a la cima superna
 costi dicendo, di morir dispoila
 costi dicendo il buon Rinaldo in tanto
 costi dicendo, intorno a la fontana
 costi dicendo, le guerriere mosse
 costi dicendo, mostragli il Marchese
 costi dicendo, ne la tortia via
 costi dicendo, pur tuttavia infretta
 costi dicendo, se stesso riprende,
 costi dicendo, subito gli sparue,
 costi diceua Malagigi, e messe
 costi disposti misero in quel loco
 costi disse Agramante, e volle giocchi,
 costi disse egli, e fe portar in fretta
 costi disse egli, e molto ben risposto
 costi disse egli, e tosto il parlat tenne,
 costi disse, e meno le Donne, doue
 costi disse il Nocchier di Logistilla
 costi disse il Nocchier: mosse a riso
 costi disse odorico, e poi soggiunse
 costi disposti misero in quel loco
 costi la ch'ella vn poco li duol raffrens
 costi san questi gioueni: che tanto,
 costi far mi promise e ne la Rocca
 costi fra pochi di gente raccolte,
 costi fu differita la senzone
 costi furendo il Saracin bizaro
 costi gia su che Marganorre intetno
 costi gli amanti suoi l'hauria sequita,
 costi Grifone, e Aquilante tosse
 costi il rapace nihio furar suole
 costi la Donna; poi che tocca e vede
 costi la moglie ancor de l'orco priga
 costi le due magnanime guerriere
 costi le fa la Donna, che venuta
 costi l'huom giustio lo baitez; & anco
 costi li duo guerrieri incominciaro
 costi lor lance van d'effetto vore
 costi lo spirito mio per le belle ombre
 costi mando per tutta la sua terra
 costi Marfilio, e costi il buon Sobrino,
 costi mentre Ruggiero, e Mandricardo,
 costi narraua il messo canaliero,
 costi nocca a i suoi, come a' gli strani
 costi non fosse la legge piu forte,
 costi parlando giuniero su'l mare
 costi parlaua Brandimarte; & era
 costi parlaua la genti Donzella
 costi per colpa de' ministri anari
 costi per ogni via dal Re di Frisa,
 costi piu uole e la sfacciata Donna
 costi poi ch' i proteste, e i prieghi in vano
 costi Ruggier con l'assa, e con la spada,
 costi Ruggier, poi che Melissa fece
 costi scoruato di vergegna e d'ira
 costi si duote, e si consuma, e ange
 costi solinghe vissero qualch'anno
 costi tal hora vn bel purpureo nastro
 costi tosto, come hebbe il capo chino,
 costi uenia Pimitator di Crisfo
 costi uenia Rinaldo ricordando
 costi, dicea, stupore e tireranza
 costi fara la faggia Leonora,
 costi con lieta faccia al Paladino,
 costi dietro al Cugin suo di Pescara
 costi, dopo il saluto, con bel modo
 costi fece ad Vngiaro saper, come
 costi richiesto da Zerbin li dice

23.8
 105. 5
 267. 2
 450. 2
 150. 9
 242. 2
 139. 9
 498. 3
 6. 3
 18. 10
 43. 10
 487. 12
 19. 6
 361. 4
 479. 5
 104. 5
 410. 10
 372. 5
 202. 1
 483. 4
 372. 9
 437. 1
 288. 8
 197. 12
 430. 1
 209. 4
 338. 3
 198. 2
 370. 9
 95. 10
 490. 3
 263. 5
 197. 12
 469. 12
 92. 4
 386. 4
 110. 3
 210. 6
 186. 3
 422. 11
 299. 4
 155. 4
 16. 11
 279. 3
 174. 10
 438. 11
 364. 2
 494. 10
 117. 7
 406. 10
 409. 2
 72. 9
 352. 6
 293. 12
 482. 7
 221. 5
 217. 4
 29. 11
 469. 1
 126. 4
 337. 11
 86. 2
 230. 6
 83. 7
 100. 4
 67. 3
 304. 12
 276. 10
 216. 1
 266. 2
 483. 1
 394. 6
 483. 9
 95. 6
 129. 5
 388. 3
 373. 3
 473. 7
 509. 3
 264. 12

Coſui ſer' col fenno, e con la lancia	285. 3	Deh come, o priu lenſiſſima mia ſcorda	128. 4
Corali effer doueano i due ladroni,	411. 4	Deh correte Signori, che que i manaffi	351. 19
C R.		Deh, diſſe al ſi. A. De l'error no ſcondo	229. 6
Crebbe il tem; o cr' ſi tenna la notte	55. 8	Deh, diſſe ella; e, non o ſi vi rincroſca	7. 4
Crebbe il timor, come vent' lo vide	137. 11	Deh diſſe Orlando al Re di Circaſſia	117. 1
Crebbe il timor, quaſti ſcor d'egriſſima	439. 11	Dei doue ſerza me, ſeice mia vita	76. 12
Credea il car' non, q' el che dicea, non ſenza	360. 4	Deh ſer ma Am. r. e. ſi, che coſi ſciolto	350. 4
Crede il timor, che ſ'ingua meſte	230. 11	Deh haueſſe Amor, che non i paſſer miei	511. 5
Credeſi a incontrar, al' vera armoiſti	358. 12	Deh non videro, che le piu' rob' alme	66. 9
Credeſi queſi riuoganti moſte	140. 4	Deh perche Brandimarte ti laſciai	491. 12
Credeſi ben, che la ſing' Ar. bi. eſi	470. 4	Deh perche di zina proua non venniſo	338. 2
Credeſi Prabiſi queſta donzella	240. 3	Deh perche voglio ſolo, di me doler miſ	359. 7
Credeſi che Dio queſi ignorau' la priuſ	375. 8	Deh perche vole meſte piaghe toccando	55. 9
Credeſi, che' reſto di quel' verno coſe	110. 5	Deh riu, che da color, che vanno in carſo	94. 5
Crede, che ch'at'ha la Natura, e Dio	309. 7	Deh Rugg' er mio (d'ira) doue ſer guto	516. 9
Crede ſole vi' alchimo o vi' Farfanello	65. 10	Deh, ſe non hai del viſo il cor men bello	35. 5
Crede to hauria, che ſoſſe ſtata ſinta	59. 8	Deh torna a me ſio ſol; torna, e timena	511. 11
Crede la foiza, e l'antimo indelſito	460. 9	Deh vna mia non vi metteſe affanno	317. 10
Creſcer piu' tempo l'appetito cieco	326. 8	Dei canali' eri e de la ſaniera	284. 12
Crudel, di chi peccato a doler l'hai	360. 12	De' Paladine de' guerrier piu' degni	167. 1
D A.		De' qu' li era pero la maggior parte	295. 2
D'abitazioni e' l'ſolera vota	451. 5	De la battaglia, che Rinaldo hauere	354. 7
Da Brandimarte ſenza ſarle motto	265. 2	De la battaglia ha detto, che in ſuore	524. 10
Da Carlo impetraſi geana, ch'ia neſſuno	516. 11	De la citade al mar ta' to ventua	262. 6
Da che Donna (dicea) l'anello ha' reco	65. 7	De la corteſe eſſerta i ringratio	209. 3
D'Adonio voglio dir, che'l rigo dono	484. 7	De la gioſtra era il prezo v'armatura	176. 6
Da Ercole parturſi ruerente	527. 11	De la gran moltitudine, ch'uccia	443. 8
D'Africa v'era la men triſta gente	164. 2	De la gran preda il Tartaro contento	118. 4
Da gli altri nodi haueſo del ſcielo prima	152. 8	De l'alato deſtiter preſſo diſceſe	384. 2
Da gli anni e dal di giuno attenuato	14. 9	De l'alta ſtirpe d'Aragona antica	129. 4
Da nodi in qua, ch'ebbe la triſta nona	156. 3	De l'altre ſacerdo; che come ho detto	129. 1
Da niſqua ſtella, e ſier deſtin fu giunto	470. 9	De la noſtra citade era v'huom faggio	479. 9
Da la battaglia il ſiglio d'Ulano	295. 7	De la piaceuolezza le ſouegne	192. 1
Da l'altra parte fuor dei gran ripari	433. 3	De la piazza ſi vede in guſta torre	185. 5
Da l'altra parte i figli d'Ulano	194. 3	De la puttana ſua Balia i conforti	288. 3
Da l'altra parte il cauallero ſtano	347. 8	De la rabbia del vento, che ſi ſende	457. 7
Da l'altra parte, od' che ſama ſacra	392. 12	De la ſententia Mandricardo alitero	336. 2
Da l'altra parte, on'que il Saracino	265. 11	De la tua chiara ſtirpe vſera' quella	118. 7
Da l'altra camo hauea l'acerba etade	219. 5	De la vittoria, ch'hauea hauuto Orlando	491. 6
Da la ſinistra ſolo lo ſcujo hauea	34. 1	De la vittoria poco rallegroſſe	469. 2
Da l'baſco a la Citade fecer perallo	162. 9	Del campo d'Inſedeli a prima giunta	349. 12
Da l'collo vu' ſuo monte ella ſi ſciolſe	315. 11	Del capo e de la ſchiena Rodomonte	531. 11
Da l'creatore accelerata forſe	197. 2	Del caſo ſtrano di Rinaldo a pieno	470. 10
Da l'dolor vana hor ſopra il mar ſi lancia	106. 12	Del danno, ch'han da riceuer'oggi	210. 4
Da l'duo volto de la terra il Sole	220. 6	Del Duca di Tralordie e quell' inſegna	58. 10
Da le ſor donne i gioueni aſſu ſoro	215. 2	De le due corna il nocchier peſe il deſtro	483. 2
Da le mogli col' ſuro i mariti	420. 6	De le Fate ſo ſon'una; & il fatale	486. 10
Da le fue i terre, le qua ſon vicine	416. 11	De le ſor Donne, e de le ſor donzelle	350. 9
Da l'impida ſortuna tutto quella	195. 3	De le piu' ricche terre di Levante	171. 2
Da l'mar ſer ni gli'o ſette, a poco a poco	195. 2	De le qua' non piu' ſolo entro le porte	110. 3
Da l'noſtro Re ſiam (diſe) di Granata	136. 12	Del generoſo, illuſtre, e chiaro ſangue	233. 12
Da l'Re pregato fu di dite il nome	49. 4	De l'iſola non pochi erano corſi	107. 6
Da l'ſenza indugiar li fu riſpoſo	72. 7	Del Mago ogn'altra coſa era ſigmento	34. 4
Da l'Soldano d'Egitto ſuo vicino	450. 11	Del mare al fondo, e feco traſſe quant	488. 3
Da l'ſuo principio inſin' al ſeol noſtro	288. 1	Del mio error conſapenole, non chieggio	379. 3
Da l'ſuo ſcuher ſelmo alla carra li fece	306. 12	Del mio ſignor di Bozolo la moglie	521. 3
D'aito cader ſente gran ſaſſi graui	444. 7	De l'Orizonte il Sol ſit'hauea roſſe	375. 1
Da lungi par che come ſi omnia luſtri	17. 2	Del palafren diſcende anco l'ſabella	265. 1
Da Mandricardo fu Ruggier percoſſo	340. 2	Del palafreno Angelica piu' ceſe	203. 8
D'amar quel Rabicano hauea ragione	238. 1	Del palazzo incantato era diſuſo	237. 1
Dameza notte t'ricio ſi parte	77. 10	Del parer del padrone i marinari	206. 8
Da Mezogiorno, e da la porta d'Auſtro	203. 2	Del Re de' Finim' tra l'altere corna	394. 2
Dapoi che due e tre volte ritornati	247. 8	Del Re de la Zumara non ſi ſcorda	187. 7
Da quatro cani era tagliato, e tale	33. 9	Del ſangue d'Auſtria, e d'Aragon' veggio	149. 9
Da quell' i vegia e ben di meſta quella	509. 11	Del ſuon del colpo ſu tanto ſmarrito	464. 8
Date v'ſar veggio le pudice Donne	128. 5	De l'un, come d'altro, ſaue roſe	339. 11
Dato che fu de la battaglia il legno	208. 4	De l'un di queſti il ſiglio Guidoſildo	288. 10
Dato hauea a pena a quel loco le ſpalle	249. 11	Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte	504. 4
Da tutti can' rinforzar l'aſſalto	443. 4	Dentro a Biſerta i ſacerdoti ſanti	443. 9
Da voi dimando in guiderdon di queſto	327. 1	Dentro a palgio il villanel ſi caccia	236. 10
D'Azz, d'Alberico, Obizzo diſcorſo	462. 2	Dentro a Parigi non farano ſtate	526. 11
D E.		Dentro a Valenza, e dentro a Barcelona	205. 1
De' bo forſe ire in ſtata, o' ſio potei	94. 4	Dentro, e d'intorno il Duca i Citade	221. 8
De'ctoſi ha quel Leon i rito ſi' deſſo	287. 8	Dentro la cella il vecchio accede il foco	461. 6
De' corpi noſtri ho ancor non poca ipene	267. 6	Dentro letto vi ſu tenere erbeſte	4. 11
De' duo Pagani ſenza part' in terra	268. 12	Dentro non vi trouo picciol, ne grande	264. 8
Degna d'eterna lude e Bradamaote	284. 2	Dentro vna ricca ſila immantingente	379. 7
Deh, che far' faro dunque vendetta	502. 2	Deſideroſo di condurre a fine	237. 2
Deh ci fuſſe egli (inſi poſe l'ſpalla)	249. 7	D' H.	
		D'huomini morti pieno era per tutto	450. 5

Dianzi Marullo, & il Pontan per lui	414. 4	Dio vi concederà d'aiuto forse,	267. 8
Di barche, e di sostil legni era tanto	310. 4	Dio volse nel entrar, che Rodomonte	162. 1
Di bocca il sangue in tanta copia fonde	107. 3	Dio vuol, ch'afosa anticamente questa	149. 8
Di Bradamante, e di Marfisa dico	415. 8	Di pensiero in pensiero, andò vagando	310. 9
Di Buovo era costui figliuol bastardo	279. 8	Di perdonargli in somma fu concluso,	218. 4
Di Bradamante poi che consuata	417. 4	Di persona era tanto ben formata	62. 7
Dicea, Fortuna che più a far ti resta	73. 12	Di pianger mai, mai di gridar non resta	257. 1
Dicea la donna al suo Ruggiero absente	341. 8	Di piano in monie, e di compagnia in lido	110. 7
Dicea Ruggier, se pur c'è Amon disposto	501. 12	Di piatto vfar potea, come di taglio	454. 6
Dicea Sobrin, che piu vittoria lieta	470. 9	Di prestezza Zerbin pare vna namma	265. 9
Dicendo, Alcuu, non me ne puo riprendere	265. 7	Di pur cercar nonno desir lo prese	368. 4
Di endo, che todeuole non era	221. 3	Di qua, di là, di su di giù d'iccorre	261. 10
Dicendole, ch'è donna ne be' lezza	486. 8	Di qua, di là, di tu di tu, sin arita	221. 2
Di cento venti che Turpiu sostrasse	251. 10	Di qua di là, gli resti se a l'arme	406. 1
Dicena queste, & altre cose molte	502. 7	Di qua di là volse, ne persona	248. 4
Di ch'altra a favorir la turba venne	193. 4	Di qua di là va le oiose piume	351. 9
Di ch'apparecchio fa timo soenne	191. 8	Di qua, e di là fin la nona luce	469. 8
Di che conzimonio anco esser parmi	180. 2	Di qua la franca, e di l' campo ingrossa	372. 12
Di ch'ioi debbo ome d'anco dolere	515. 11	Di quanti Re mai d'Ethiopia toro	37. 7
Dicio, cor mio nelliu timor in tocchi	267. 5	Di quei, che pr imi giunsero a la porta	184. 1
Di ciò li ride la Discedia pazza	507. 12	Di quei di Sargotta, e de la Corte	134. 9
Di citatorie piene, e di libelli	140. 8	Di quel, che dile il Re, molto contento	318. 12
Dicocenti sospir Paris accendea	309. 5	Di quelli, ch'abnt a tea s'eran Pagani	328. 11
Dico, che come arrina in su la sponda	394. 8	Di quel Mirano iuche, be ad into rmarse	189. 12
Dico; che'l corno e di st orribil suono	148. 11	Di quelli Uonni volorata e bella	404. 7
Dico che'l Migo al garro, e gli altri al topo	345. 7	Di quelli ipeme Amor' ordisce i nodi,	177. 10
Dico col per dimostrar che quello	430. 12	Di quella terra a te non parue tosti	218. 10
Dico, la bella istoria ripigliando	160. 1	Di quelli euaheri e di Mirfisi,	302. 3
Dico l'anel che Bradamante hauea	100. 8	Di quelli du' guerrieri disti, che trauil	452. 19
Di commune parer le soprauette	416. 5	Di quelli il Capitano li veda	56. 11
Di condarla in Proenza hebbe pensiero	208. 4	Di quelli d'uno oltre, che'l proprio instinto	414. 5
Di contrario liquor la piaggia virge	310. 10	Di quello accordo, heio parimente	431. 2
Dico Rinaldo, il qual, come i tpete	470. 1	Di quello, e d'altre cose fu disfuso	389. 4
Dico (rispose Fausto) che secondo	315. 3	Di quello hanno anse il Re Frisone	83. 12
Di cortesia, di gentilezza e esempi	403. 2	Di quello ho di conarui piu di soro	176. 8
Dico saluando voi questa Citade	162. 7	Di quello, Orlando hauea gran doglia, e seco	76. 9
Di colli nobili arbori non faue	96. 10	Di qui naque vn' error tra gli allauu	285. 11
Di colli strano, e misero accidente	349. 8	Di qui presso a tre leghe a quella torre	307. 5
Di costei prima, che de gli altri dico	64. 6	Di que che gemme vn' splendido monte	66. 2
Di cui fra tutti li signori illustri	23. 2	Di ro d'Orlando in vn me desimo irato	1. 2
Di cui fu per campar tanta la fretta	458. 9	Di ro prima la causa del partire	278. 7
Di deuota vmiti la donna tocca	24. 4	Di, orreua il Silencio; e tutta volta	141. 9
Di douer seruar questo Zerbin d'ede	264. 3	Disse al Pagan, me fo' creduto haurai	3. 4
Diede al Arganto quel di Lubicana	135. 3	Disse, che gli Phauca tosto il destriero	289. 12
Diede a la madre sepoltura onesta	458. 10	Disse ch'era di l' poco lento	494. 3
Degli pregando di veder assento	485. 11	Disse d'indare, e partesi, ch'ogn'ano	230. 9
Di ero a me tutti in vn drappel ristretti	219. 12	Difegnando leuargu ella la testa	34. 11
Dietro lampeggia a guisa di balteo	86. 11	Disse il Pastor, lo non fo luogo alcuno	363. 1
Dietro non li gioloppa, ne li corre	302. 8	Disse li Fata, lo ci parro il pensiero	97. 2
Di faccia, di parole, e di sembante	63. 12	Disse l'Imperator con viso lieto	604. 7
Di fango brutto, e molle d'acqua vanne	143. 8	Disse tra se; ma non che fosse inteso	346. 9
Di fendendoli poi into padre vn giorno	85. 3	Disse Marfisi, E molto piu lien' elle	219. 9
Di ferro vn cerchio grosso era due dita	464. 12	Disse Melisa, lo ti daro vn valleso	480. 9
Di Filofasi altroue, e di Poeti	528. 4	Disse Rinaldo a lui, se'l destriero morto	346. 12
Di Fiorispina gran notte hebbo	277. 9	Di serpenun, di partilo le dure	473. 10
Di forza a Rodomonte vn gran parte	511. 8	Disse Ruggier, Non riguardamo a questo	240. 5
Di furto ancora, oltre ogni vno rio	361. 2	Disse tra piu ragion, che dicra l'arlo	442. 11
Di giorno in rouata non farebbe	121. 1	Di ti belle figure e adorno il lo, o	366. 8
Dilear sei di qui non ha consiglio	173. 3	Dissi di lui, che di vederla foito	217. 4
Dilli questo, e non altro; e se quel vuole	598. 9	Di li forbito acquiri face ogni torre	17. 3
Diloro in arme po, chi eran migliori	365. 9	Dismonto il Duca Arosto a la gran corte	378. 3
Din u'logli Aquilante, se di questo	189. 8	Di sopra a Costantin, ch'auca l'Impero	527. 3
Di Mirfisi, d'Alfiso, d'Aquilante	205. 3	Di sopra to vi dicea, ch'una figliuola	92. 6
Di meco conferir non ti rincosa	523. 4	Di sopra liede a la deuora citta	461. 4
Di medolle gra d'Orli, e di Leoni	66. 5	Di sopra vn narrate, che ne la grotta	123. 2
Di Merlin possi, e di Melifanteme	359. 9	Di su i feto chezza andano hora li duole	179. 5
Din mi (se disse il Re con fiero sguardo)	340. 5	Di su li foglia Aquante vn fesso tolle	35. 10
Di molte cose l'ommo usce, e molte	249. 4	Di tal finezza e questi Baluarda	461. 10
Di molte sili esser bisogno parme	350. 5	Di talin'hauea pu d'una decina	241. 2
Di monte in monte, e d'uno in altro sbosco	33. 7	Di tal vittorio no' troppo glorioso	408. 8
Di nuzi gli altri vn ca di loro sbocchia	504. 10	Di tanta preda il Palladio all'gro	420. 3
Duna vi vien Orlando, e Pieramonte	165. 3	Di tanto core e'l generoso Orlando	80. 4
Dinuziar con Rodomonte il figlio	186. 3	Di temi vn poco, e di v' orfaro alcuno	321. 3
Di nodi d'oro, e digemati ceppi	390. 2	Di terra, li teno tuco, e mesto	397. 11
Di non toso abbraccarti lo ritene	252. 1	Di trarla, vn o che morti, non rimase	331. 3
Di nono Mandicardo era riforso	308. 8	Di tombe, di tumbi, di tuon di orni	220. 7
Di o colli disse, e se ferena intorno	328. 2	Di tutti gli altri beni, o che con esse	501. 9
Dio li riprese il temerario ardire	378. 11	Di tutti luoghi orono fa venire	328. 3
		Di tutti velli, ch'erano gra me si	391. 4
		Di Vallombrosa sento fae la strada	343. 3

Di vari marmi con foitil lauoro	114. 4	Durindana cereo per la foresta,	164. 10
Di vedouelle i gridi e le querelle	302. 6	Duro l'assalto vn' hora, e piu che'l mezo	347. 6
Dimenticò ambi di color di morte	481. 12	E B.	
Di versate minestre vna gran massa	399. 4	E Balifarda al suo ritorno traffe	339. 6
Di viso era costui bello e giocando	216. 9	E Balifarda poi si mise al fianco;	67. 12
Di voce in voce, e d'una in altra orecchia	250. 8	E ben che possan gir di preda carchi,	198. 10
Di volerut venir prese partito	45. 4	E ben di questo, e d'ogni mal' indegna,	99. 10
D O.		E ben lor disse il ver, ch'ella era inferma,	342. 7
D'ogni fin, che fornicia la contestà	432. 7	E ben li fece far subito piazza,	107. 10
D'ogni guerrier l'usbergo era perfetto	210. 11	E ben si ritroouò subito a tempo,	166. 7
D'ogni suo colpo in noi cada manco	274. 11	E Brandimarte, e il fratel d'Aldabella,	444. 7
Dolce quantunque, e pien di gratia tanto	475. 7	E C.	
Domanda a' coiter l'Angelo, che via	143. 12	E capitata in questi pochi giorni,	225. 5
Domandar non ardice che ne sia	510. 11	E caualcando poi, meglio la guata	38. 8
Domandò lor perdono, che d'amore	320. 6	Ecetto l'olle fer tutti risposta,	310. 11
Dom niano, e l'ultimo Antonino	169. 2	E ch' i' defende la sua cusa era alto	529. 8
Donne, e d'anzelle con pallida faccia	529. 11	E ch' al suo euualier vne prouallo	223. 2
Donne, e Donzelle, e vecchi & altra gente	138. 2	E che, come Ruggier si faccia stuo,	360. 3
D O N N E, e voi, che le donne haurete in pregio	314. 4	E che con esso lei s'era partito	341. 1
Donne genti, per quel, ch' a' brisimo vostro	325. 2	E che con tante, e con si chiare note	91. 2
Donne io conchiudo in somina, ch'ogni etate	415. 7	E ch'esso era in speranza pel valore,	44. 6
Dopo accordando affenuosi gesti	160. 6	E che facesse vdir tanti metalli,	352. 11
Dopo alcun di si mostro nouo amante	42. 8	E che fatt'habbia ancor qualche disegno,	511. 1
Dopo i saluti, e' giunger mano a mano	459. 9	E che giunta la sera ad vn Castello,	396. 4
Dopo molti anni a' le ripe homicide	216. 8	E che'l consiglio, che mi di', proceda	460. 2
Dopo non molto la bara funebre	259. 6	E che in bellezza, & in valor cresciuto	461. 11
Doralice, che vede la sua guida	254. 1	E che la Parra, e'l Padre, e duo fratelli	409. 10
D'oro e di setta i setti ornati vede	114. 6	E che la porti per suo amore al collo	315. 12
Doùe abbassar douerebbono la lancia	175. 10	E che l'elesta ella de l'arme dona	519. 8
Doùe cantarne, & altro incominciai	357. 2	E che manco mal'era meretrici	215. 8
Doùe in memoria haure il Signor mio	484. 6	E che meglio sarà di chieder pace	107. 7
Doùeano allora hauer gli eccessi loro	170. 2	E che n'andranno a pie pur tutta via	375. 12
Doùe con loro audacia tanto fenno	174. 11	E che non denno dubitare, andando	494. 4
Doùe dal Sole alquanto si ricopra	330. 6	E che non pur non l'abandoni mai	91. 3
Doùe entra in mar' il gran Fiame Ethiopo	152. 6	E che non li voleva indipartire,	487. 3
Doùe entrar si potea, con l'arme indosso	136. 11	E che nuotando vn Cauallero er'ito	108. 8
Doùe e tagliato, in man lo raccomanda	19. 11	E che per se medelime potuto	413. 2
Doùe ferito alquanti giorni inante	189. 6	E che quel tradimento andrassi occulto,	461. 9
Doùe gli Scotti ritornar suggendo	166. 4	E che quindici mila suoi vassalli,	152. 12
Doùe hauerne piacer deue, e conforto	173. 10	E che Rauenna saccheggiata resta,	373. 1
Doùe onorato, e splendido certame	128. 8	E che farebbe tal per l'itudo, e cura	483. 7
Doùe intendendo poi, ch'eran saluati	342. 4	E che sia da se stesso senza caccia	509. 5
Doùe lascio il fratel Aldobrandino	26. 7	E che spinto del Regno, in duolo, e in luto	310. 2
Doùe l'hauea veduta, domandolle	225. 6	E che traean con lor sopra un cauallo	420. 12
Doùe la vecchia ritrouar timore	207. 5	E che venuta era la noua certa,	524. 11
Doùe ne' prati a' la città vicini	87. 10	E chiam' v'intentione erronea, e lieue,	322. 12
Doùe passato era il picciol dr appello	301. 6	E chi' Ferrau disse, Ella rispose,	399. 12
Doùe, poi che rimase la Donzella,	2. 7	E chi n'hauea notizia, il reputaua	52. 5
Doùe speranza mia, doue hora sei?	77. 1	E chi faria quel Cautiler, che questa	223. 10
Doùe tenea le sue cose piu care,	42. 5	E circa il veipiro, poi che risrefcosi,	194. 7
Doùe trouollo, e come fu confeso,	399. 4	Ecco Alessandro, il mio Signor Farnese;	521. 9
Doùe vede apparir lungo la sabbia	172. 10	Ecco altri duo Alessandri in quel drappello;	521. 10
Doùe vna squadra per bianchezza e' messa,	164. 6	Ecco apparir lo sfumato Mofstro	99. 12
Doùunque drizza Michel' Angel' ale,	140. 2	Ecco dicea, si pente Ludonico	372. 3
Doùunque il vno drizza il Paladino,	195. 12	Ecco il doto, il fedele, il diligente	522. 2
Doùunque intorno, il gran muro circonda,	142. 6	Ecco in Italia Ghuidiberto, quanta	370. 11
Doùunque io vo, si gran vestigio resta,	249. 9	Ecco la bella, ma piu faggià, e onesta	521. 1
D R.		Ecco l'armata imperial in scoglie	374. 5
Drizzati che gli ha tutto a' lor camino,	163. 1	Ecco leuar ne la Città si sente	87. 5
D V.		E colte e casse, e cio che v'è di graue	205. 9
Dubito, che per fraude di colci,	199. 3	E col mio quel del mio marito insieme,	230. 12
Duca di Bocchingama e' quel dinante,	98. 7	Ecco Luigi Borgognon, che scende	371. 2
Duca era di Selandia, e se ne giua	82. 7	Ecco mal grado de la Lega prende	373. 4
Dudon con gran vigor, dietro l'abbracceta	441. 12	E comando, ch' a' porta San Marcello,	186. 11
Dudone, Altolfo, Brandimarte, essendo	440. 10	E come accade nel parlar souente,	495. 1
Dudone ode il rumor, la strage vedate	453. 11	E come caualier d'animo fido,	472. 3
Due belle Donne onestamente ornate	153. 8	E come di splendore, e di beltade	394. 1
Due spade altre non son' per proua elette	376. 4	E com'egli aspetto, così gli auenne;	488. 9
Due squadre, vna di Mulg', vna d'Arzilla	155. 7	E, com'huom d'alto e di sublime core,	505. 3
D'una in vo'altra via si leua rano	86. 9	E' com' il padre mio parente e seruo	428. 1
D'una vecchiezza valida e robusta	442. 2	E come la via nostra, e il duro e fello	54. 7
D'un bel drappo di seta hauea coperto	18. 3	E come meno forza vna Donzella,	409. 9
D'un caualter, ch' a' l'ombra d'un boschetto	165. 7	E come mi fu tolta, lor narra,	17. 7
Dunque bacciai li belle e dolci labbia	406. 4	E come ne' begliocchi affisse,	99. 9
Dunque fia ver (dicea) che mi conuegna	359. 2	E come nouo amor lo punge, e scalda,	325. 4
Dunque, rispose forridendo il Conte	117. 3	E come poi dormendo in rita a' l'acqua	277. 8
Dunque vn'huom solo in vostra terra preso,	170. 4	E come qua su i' Corni, e gli Auoltori,	395. 4
D'un suo scudier' vna grossa asta afferra;	166. 5	E come quel, che non sapean, se l'una,	3. 8
Du' Ercoli, du' Ippoliti, da Este,	288. 11	E come quel, ch'hauea il paese noto	219. 9
Duo Mori tut fra gli altri li trouaro,	197. 5	E come quel, ch'hauea il pensier ben fermo	106. 8

B come ricordogli il suo Maestro	429. 2	B disse, e fece col villano in guisa	485. 4
B come sono inique e scelerate	55. 4	B disse, o' generosa Bradamante	24. 5
E come sotto il Monte di Carena	458. 10	B disse per lo giusto, e per lo dritto	44. 5
E come vi compar quella guertiera	397. 10	E disioso di saper, se fusse	458. 8
E comincio, Signor' io conducea	16. 9	E dispregiando e nominando folle	52. 2
E comincio, Signor, Lidia son' io	184. 7	E di tua fama inuidioso, come	427. 12
E con chiari annittit giu per quei colli	429. 6	E dopo alquanti gironi in Natalia	236. 2
E con gran gente, chi in arcion, chi a piede	504. 6	E Doralice in mezzo il prato vede	137. 10
E con gran risa autlupparsi in quella	151. 5	E doue aspetta il suo Baiardo passa	15. 3
E con gran tema fin dentro a' le porre	197. 1	E doue col Nocchier tenne via incerta	458. 7
E con gran voce, e con minacce chiede	86. 7	E doue non potea la debil voce	93. 9
E con la faccia in giu stesa su' letto	93. 11	E due e tre volte ne l'orribil fronte	532. 5
E con lui se ne vien verso le porre	160. 11	E duro quella festa cosi poco	178. 5
E con mano, e con picquiti s'attacca	449. 8	E F.	
E con migliore auspicio ecco intorno	373. 3	E fa all'incontro a lui Bologna torre	372. 11
Ecco non lungi vn bel cespulio vede	4. 10	E fa gridarlo al suon de gli oricalchi	179. 1
E conosciuto per Ruggier solo	523. 11	E far' esperienza; se l'esseno	194. 10
E con quella ne vien notando in fretta	107. 1	E fattose gli appressò, domandolo	251. 4
E con quel migliore modo, ch'usar puote	386. 5	E fatto sopra il Rodano tagliare	443. 7
E con tanti'ca, e tanto sdegno espresse	525. 6	E fece scuola tal, che quel melagggio	19. 2
E con vna catena ne correa	34. 10	E se, che l' suo amator rato soccorse	351. 11
Ecco pel bosco vn cavalier venite	6. 9	E finna la mostra, che facean o	97. 12
E coperto con man s'haurebbe il volto	99. 11	E fra l'altre(he tante me ne disse	311. 3
E corre al mar, graffiando le gore	93. 6	E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco	6. 1
Ecco Rinaldo con la spada adosso	14. 6	E fuor altri infiniti in quello instante	139. 10
E Corineo di Mulga, e Prusione	148. 3	E fu sempre il mio nemico, & c'he m'ami	502. 3
E corse senza indugio ad abbracciarlo	525. 8	E G.	
E cosi comincio la dura sorte	75. 5	E getta l'arco, e tutto pien di rabbia	202. 11
E coli di disporre a poco a poco	326. 6	E gia (tratta li spada, e hauea cinta)	62. 3
E coli fu' pubblicamente detto	448. 6	E giuro il carico, perche li pensaua	199. 6
E coli il fior de piu belgi anni fuol	65. 1	E giunse, traurltando vna foelza	236. 7
E coli in vna loggia s'apparechia	380. 1	E giunto po. di qua dalgiogo in parte	429. 4
E coli la staccina, e la conforto	331. 7	E gli, ch' a lato hauea vna talca, aprilla	74. 8
E coli poi che fuor di la marea	88. 2	E gli che molto e offeso, piuche puote	275. 2
E coli pot che astinente ei voti	448. 8	E gli da li sua gente e si temulo	420. 4
E coli, quando al Re, quando a la Donna	310. 3	E gli fa la medesima richiesta	490. 3
E coli Ricciardetto, ma Aldigiero	296. 1	E gli ha fatto offerire a Rodemonte	578. 1
E coli sia, Zerbin rispose, e voise	214. 2	E gli hauea vn'altra assai buona armatura	530. 8
E coli tutte e l'altre hauean scuitto anco	390. 8	E gli l'abbraccia, & a piacer la tocca	74. 9
E coli vna Galea fu apparecchiata	148. 7	E gli narra, che di Ruggier di Rifa	500. 2
Ecco sono a gli oltraggi, al grido, a' lire	268. 11	E gli narra, ch' Altardo, e Manilardo	156. 1
Ecco stridendo l'orribil procella	487. 8	E gli offerisce, se la vuol vedere	490. 1
Ecco torna il Francese, & eccol tutto	373. 2	E gli questi conlerto, e quei riprende	144. 4
Eccout fuor de la prima spelunca	25. 6	E gli sul Pireneo ete vn Castello	33. 3
Ecco vn' altro Azzo; & e quel che Verona	20. 3	E verso i duo gioueni s'auenta	330. 2
Ecco vn' altro Francese, ch' al simiglia	373. 5	E L.	
Ecco volgendo il Sol verso l'alt'era	233. 8	E l padre suo da vn'altro, o' padre, o' fosse	371. 10
E ctedero, che Dio, perche vendicra	105. 12	E l manzi agli altri, a lei precuar lo vuole	517. 4
E cresci' habbia di si picciol borgo	483. 9	E l manzi al Re, quando era piu di gente	46. 11
ED.		E l nome de l'Eterne T'ie Persene	494. 8
E da lo sdegno, e da la furia spinti	375. 11	E l sanguinarli pur tuttora il fianco	531. 5
E da lui, da Vintan, da Malagigi	295. 12	E L.	
E da parte il pregò d'una Doucella	82. 3	E la bonta' ineffabile, che muono	139. 11
E de l'haucatori a le Cappane	487. 7	E la, ch'ante cerca, e non conforto	276. 11
E de la moglie sua che coli spesso	317. 8	E la, che di Zerlu fa l'odio a pieno	233. 7
E de la regal casa, alta, e sublime	170. 6	E la, come li chiama, e come e in vno	362. 1
E de le sue ferite ancora infermo	129. 4	E la di di, che Ferran li prese	279. 11
E di bei modi, e tante gratiosi	484. 9	E la d'essere odiata impattente	482. 6
E dicea, ch' imitato hauea il castore	304. 5	E la di fatica fatta maggiore	315. 6
E dicea il ver; ch'era vltide espresse	276. 3	E la disse a Guidon, vienene insieme	219. 6
E dicea, ch'egli vuol, ch'un suo germano	87. 12	E la Donzella di nouo consiglia	129. 11
E dicea, che sicura iui li sita	48. 4	E la e gigitarda, & e piu bella molto	7. 7
E dicea, concetia, ch'esser non possa	518. 2	E la era bella, e consumata tanto	480. 2
E dicea, se quel di, Ruggier, ch' offeso	523. 12	E la era tale, e, come impello summi	235. 2
E di due Azze ha il Duca Namò l'una	433. 4	E la gente di Franca mal' accoria	371. 6
E diede d'urto a chi venia secondo	208. 7	E la gli rende conto pienamente	6. 4
E di fedeli, e calle, e fagge, e lorn	414. 2	E la lagrimando al ciel leua le mani	250. 10
E di lor vna s'accollo' al cauallo	94. 11	E la ha ben fama d'esser forte a parte	440. 10
E domindogli, se per forza o' passo	304. 4	E la hauea ancora indosso la gonella	254. 5
E di inartore vn' tempio ti prometto	379. 4	E la hauea fatto nel palazzo inanti	220. 5
E di ma mangi si piu grato il dono	397. 3	E la li la fece dar tante repulse	281. 6
E dimostrogli vn luogo a dirimpetto	485. 3	E la manina s'appresenta auante	481. 2
E Dio per questo fa, ch'egli va folle	389. 1	E la non gli era facile, e talmente	65. 8
E di pregare ogni Signore amante	255. 9	E la non hrbbe sdegno da che nacque	95. 9
E di quel giouanti abito volse	223. 4	E la non fa, se non in van dolersi	267. 1
E dir di piu vi voglio ancora, ch'esso	420. 9	E la notte medesima mi trasi	47. 7
E dirgh Orlando fa ch' ti ricordi	468. 10	E la prima ch'hauee altro conforto	516. 8
E dirò prima di Ricciarda, degno,	129. 3	E la punitione che qui, secondo	419. 9
E disse a quella mesta, io ti conforto	239. 3	E la riman d'ogni vigor li vota	526. 2
		E la ruppe a la penna de lo scudo	120. 7

Elia fapea d'incanti, e di maffe	430. 5	E per mostrar, che veri i detti foro	487. 10
Elia si mostra tutta lieta, e finge	418. 9	E (per narrarti il ver) sola mi moffe	427. 9
Elia si volta, e contra l'abbatuto	397. 10	E per non far in cio , lunga dimora	510. 3
Elia s'ingegnera studij piu grati	95. 7	E peró ne la guerra, che li moffi	451. 2
Elia venia cercando vn cauallero	396. 6	E per parer Leon, le sopraueffe	514. 5
Elia volgea i begliocchi à terra in vano	73. 9	E per poter emrarre ogni sentiero	77. 9
Bibanio disse à lei, se di pietrae	216. 12	E per sua inclination, ch'assai l'amaua	51. 11
E le dico, che poco è questo dono.	481. 9	E per venire à fin di questo Amore,	484. 11
E le diede la lettera, che scrisse.	292. 2	E per vietar, che simil la figliuola	479. 10
E le Donzelle, ch'hauesson con loro	240. 2	E per vn, che ti sia fatto ribelle	139. 7
Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta	421. 5	E piu de gli altri il fratel di Viuiano	354. 8
Elena nominata era colci.	527. 7	E piu di tutti i beci ragionamenti	123. 3
E lei che dato orecchie habbia, riprende	511. 2	E poi ch'al fin le parue esserne chiara	185. 8
E le parue, ch'andra con piu possanza,	185. 11	E poi ch'al trar de l'elmo conosciuto	49. 3
E le promette andar seco in olanda	109. 9	E poi, ch'à salutar la noua luce	281. 6
E li die forza che pote salire	203. 9	E poi ch'auicinar questo drappello	188. 10
E li dispone in opportuni lochi	141. 3	E poi che dal Cadi' fu benedetto	448. 10
E liera de l'insolita uentura	24. 10	E poi che di conferti e di buon uini	63. 7
E li meno Brunello; egli ne fece	358. 3	E poi che dilungati del palagio	116. 6
E li minaccia poi se non consente	231. 11	E poi, ch'ella aspettato quasi vn mese	78. 2
E li mostro quei sette Re, ch'io dissi	457. 2	E poi, ch'esercitata si fu alquanto	34. 5
E li narra del ponie perigliofo	350. 11	E poi che fin la lite loro non hebbe	405. 11
Elisabetta l'una e Leonora	474. 10	E poi che il nouo Sol lucido e chiaro	192. 4
E li vietò, che con la propria mano	46. 1	E poi che'l tristo puzzo hauer li parue	173. 6
E lo faccia, se non tosto, ch'al Sole	338. 4	E poi ch'intese, che commesso questo	251. 5
E lo lascio con Alessandra bella	218. 5	E poi, ch'in vano il monaco interrope	322. 2
E lo trouò ne la spelonca caua	377. 5	E poi che nota l'impiera vi sia	92. 1
E M.		E poi che per fracciarlo, e farne sempio	410. 3
E mai piu non pigliar spada ne lancia	460. 8	E poi che piu lor fur fatti vicini	285. 6
E mandata glie l'ha hù à Costanza	411. 3	E poi che venne il di' chiaro e lucente	81. 1
E me, che tanto espressamente ha offeso,	52. 8	E poi chiamar fece il figliuol di Bouo,	354. 2
E meure à dietro il caccia, o tiene à bada	472. 5	E poi ne fa due parti; e manda l'vna	71. 9
E meire hor quinci, hor quindi in uano il passo	14. 7	E porto nel cuor s'isso il suo compagno	221. 4
E me fo come, e te saluar non meno	419. 3	E presso à Grillo, vn Greco, & vn Tedesco	198. 5
E mi venderò in Persia per ischiaua	427. 11	E presso à i Palladini alcun feruto	439. 2
E molte volte ripetendo seco,	465. 10	E presso à vn tempo ben murato e forte	188. 9
E molto piu li duol, che sia in podesta	252. 2	E pressio di morire, o di vendetta	375. 4
E Moro, e Sforza, e Viscontei Colubri	128. 11	E prima che piu espresso io glie lo chieggia	503. 5
E mouea sempre al mio frattello assalti	230. 2	E prima fa, che'l Re co' suoi Baroni	379. 12
E N.		E proponendo in mezzo i lor pareri	215. 7
E narro lor come il Re Norandino	171. 7	E qual sagace can nel melo v'fato	73. 5
E ne la face de' begli occhi accende	109. 2	E, quando a clodion dormire increfca	365. 2
E nel foco gli accese di vulcano	113. 2	E quando anco mio Padre à lui tuoso	385. 12
E nel parer di Ferrau concorse	118. 3	E quando ancor fuisse l'vianza tale,	366. 5
E nel volto, e nel petto, e ne la coscia	463. 7	E quando ritrouo la mia s'roccia	275. 12
E non hauendo gioia, o miglior pegni	265. 9	E quando, fol quando con poca gente	386. 10
E non lo bramò tanto per diletto	43. 8	E quanto piu hauer'obbligo si possa	27. 8
Entra nel folto bosco, oue piu spesse	516. 4	E quante volte v'scira giorno, o notte	28. 1
Entra nel porto rimorchiano, e à forza	206. 11	E quantunque miglior ne l'incantata	499. 1
Entrao il gregge, l'Orcò à noi discende	173. 9	E quei, che furo à nostri di, o son hora	369. 2
Entrao ne la Rocca troua quella	364. 12	E quella à i fiori, à i pomi, e à la verzura	387. 11
Entra la bella Donna in Mont'albano	248. 8	E quella notte in tenebrosa parte	250. 11
Entra Marisa s'un destrier leardo	208. 1	E quel, ch'à Chiariello, e al Re Mambrino	214. 2
Entrao ne la battaglia il Re Agramante	165. 11	E quel, che già per messi ha ricercato	231. 2
E ordina tra loro, che chi per forte,	240. 3	E quel, che non hauea potuto prima	87. 4
E P.		E quel s'armaua, e se gli venia à opporre	318. 8
E par che le foggunga, io son venuto	374. 9	E questa opera fu del vecchio Atlante,	36. 5
E pareo dir pur hammi il lignor mio.	491. 8	E questa piu noia, che'l ferro quasi	142. 12
E parimente fece ad orrigile	190. 10	E queste, & altre assai cose stupende	330. 5
E per ch'habbian piu facile successo	149. 11	E questo Brandimarte, e questo il Regno	492. 3
E perche dal Re d'Africa battaglia	15. 9	E questo con lo scudo, e con la spada	105. 1
E perche del tornar la via si tronca	387. 6	E questo hanno caufato due fontane	8. 3
E perche detto m'hai, che con Paiuto	451. 8	E questo il primo fu di quei compagni	241. 6
E perche dira Carlo in latino, este	461. 12	E questo, perch'essendo d'anni acerbo	378. 9
E perche era cortese, e m'hauea forse	3. 1	E questo quel, che l'offeruare belle	66. 6
E perche essi non vadano pel mondo	55. 11	E quindi errando per tutto il paese	261. 9
E perche il luogo ben sapea (Che v'era	289. 4	E quindi per solingo e strano calle	225. 8
E perche i prieghi non v'hauriano loco	417. 9	E quindi scendera nel riuo piano	288. 5
E perche li faccuau, poco mestiero	458. 12	E quindi van per mezzo la Cittade	207. 7
E perche molto dilungata s'era	73. 4	E qui si leua, e di nouo l'abbraccia	423. 4
E perche non audiam (disse Ruggiero)	239. 7	E quiui Adonio à comandare al Cane	487. 8
E perche si nuotar come vna Lontra	335. 1	E quiui appresso, oue furgea vna fonte	53. 8
E perche fo, che ne l'antico nodo	487. 4	E quiui s'incomincia vna battaglia	347. 4
E perche traro haucan quell'arme à terra	193. 11	E quiui vna Caracca ritronaro	194. 11
E perche vieta la diuersa fede	124. 6	E R.	
E perdè amici à vn tempo, e vita, e stato	51. 3	Era ancor su'l florir di primavera	319. 1
E per far questo, hauea gente infinita	119. 7	Era à parar, piu ch'à ferite intento	434. 2
E per fido Ruggier di nouo chiama	407. 5	Era à periglio di morir Orlando	261. 7
E per la fretta ch'ella n'hebbe, auenne	192. 11	Era à quel tempo in vna selua antica	199. 8
E per mezzo li fende la vifera	339. 10		

Era, com'un liquor sottile e molle	390. 7	E s'egliè tuo valor, ch'egli patisca	139. 6
Era con lui quella fanciulla, quella	251. 2	E se guadagni, e perditte mi sono.	366. 6
Era Corebo di Elbaio nomato	125. 8	E seguendo narro di punto in punto	525. 11
Era cortese il Re di Sericana	354. 1	E seguendo del modo narrolle	65. 8
Era cos' incantato quello albergo	116. 4	E seguendo il fuo parlar piu in duto	498. 7
Era costei la bella Fioridigli	349. 7	E seguito, come egli hauea veduto	487. 1
Era costui quel Paladin gagliardo	2. 9	E seguito con l'alma quella, ch'era	233. 2
Era Dudon sopra la spiaggia uscito	453. 8	E seguito con si efficaci preghi	523. 5
Era egualmente il Principe d'Anglante	117. 9	E seguito il fanissimo Eremita	461. 1
Era fuor che la testa tutto armato	3. 11	E seguito la donna fraudolente	160. 9
Era giouane Alzirdo, & arrogante	119. 11	E seguito narrandogli in che guisa	487. 5
Era il bel viso suo qual esser suole	109. 1	E seguito narrandogli l'amore	67. 5
Era in quel clima già sparito il giorno	153. 10	E seguito narrando di quello	127. 9
Era in quel tempo in Tracia un cavaliere	384. 12	E seguito, piu cose altre dicendo	512. 8
Era la notte, e non si vedea lume	443. 2	E seguito voler Cristiana farsi	428. 2
Era la soprauesta del colore	361. 7	E s' hauranno in quel tempo, e se faranno	423. 5
Era la volonta de la donzella	514. 6	E s' hora, o mai potro questo dispetto	54. 3
Erali meglio andar senz'arme, e nudo	179. 6	E se'l cognato non veniua ad aiutarlo	469. 1
Era l'un fano, e pien di nouo sdegno	229. 9	E se'l fratel di Ferrou' Isolero	135. 4
Eramo a' caso sopra capo basso	46. 7	E se in altro potra gratificargli	233. 5
Eran con la Regina di Castiglia	303. 11	E se'n cio manco, subito s'accenda	433. 8
Eran degli anni appresso che duo milia	527. 4	E s'to haurò da narrarti di ciascuna	128. 6
Eran de gli anni omai presso a quaranta	461. 5	E s'ella lui Marte stimato hauea	286. 8
Erandog giunse ad vna ombrosa fonte	275. 11	E se la prima proua li vien fatta	206. 6
Eraue amante, e perche le fue voglie	46. 12	E sel'atrecia in spalla, e via la porta	106. 4
Era ne l' hora, che traea i caualli	119. 4	E se mai per adietro vn nome chiaro	280. 12
Eran gioueni tutti, e belli a fatto	214. 12	Essendo Astolfo Paladin, comprende	439. 8
Eran pastorali alloggiamenti	133. 10	Essendo la battaglia in questo stato	187. 1
Erano questi duo sopra i ripari	197. 7	Essendo la battaglia in tale stato	463. 9
Erano scite in vna schiera, e tutte	379. 8	E se ne sdegno in guffa, e se ne dolse	202. 10
Eran tre caualier, che valean l'into	365. 8	E se non che fu scarso il colpo aiquanto	266. 1
Era presso a la grotta, in ch'egli stava	172. 6	E se non, che la lancia non sostenne	530. 5
Era quel vecchio si espedito e snello	391. 4	E se non era l'elmo piu che buono	441. 11
Era questa vna donna, che fu molto	78. 1	E se non fosse, che senza dimora	279. 9
Era questo guerrier quel Mandricardo	252. 7	E se non v'increbbe l'as, oltarmi	275. 9
Era Rinaldo molto ben veduto	72. 6	E senza disarmarli, sopra il letto	360. 8
Era Ruggier dal di, che giunse a nuoto	494. 11	E senza hauer rispetto, ch'ella fusse	256. 8
Era scritto in Arabico, che'l Conte	255. 10	E senza indugio, e senza altro rispetto	252. 4
Era li baldanzoso il creder miso	289. 7	E senza piu dimora, come pria	270. 1
Era li consigliere il Re Africano	444. 1	E senza piu indugiar la spada stringe	274. 7
Era venuto pochi giorni auante	136. 2	E sepe, che pel furto, ond'era degno	306. 11
Era vna de le fonti di Merlino	287. 2	E se pur pascer vuoi fiere, & augelli	202. 8
Ercole hor vien, ch'al suo vicin rinfaccia	27. 6	E se quello mi neghi io dirò dunque	231. 4
E replicar con noui giuramenti	438. 5	E s'era altri, ch' Orlando, l'hauria fatto	464. 7
E reuocando a' la memoria l'arte	203. 5	E serbi da Gradasso anco nel fianco	464. 4
E riconobbe non men l'altre due	416. 1	Esset di cio argemento ti possio	172. 1
E ricordossi, che passando hauea	203. 6	E se Rinaldo ben non era molto	350. 5
E ricordossi insieme de la proua	484. 1	Esset per certo dei pazzo solenne	117. 2
E riserille le parole a pieno	341. 2	E ferueralle fin che venga fatto	327. 2
E ripetendo i pianti, e le querese	469. 9	E feruo meglio questo giuramento	4. 4
E ripurato quel di ch'hauea insegna	179. 9	E se li glorio l'antica Creta	372. 1
E ritrouar del lungo tratto il hne	149. 6	E se spirito, a bastanza haurò nel petto	228. 9
E ruscio in un burtone ascoso	29. 1	E se votta lodare, haurà maggiore	321. 2
Ermonide d'Olanda segno basso	218. 6	E se vuoi, che di te porti nouella	384. 6
E Rodomonte, e Mandricardo, e insieme	302. 12	E sia la pace, e sia l'accordo fatto	490. 7
E S.		E si, che di guadagno, e di rapine	215. 5
E s'a crudel, s'ad in umano effetto	467. 2	E si come già a bocca le hauea detto	281. 1
E s' Alceste e mutato a le parole	386. 6	E si come vezzosa era, e mal' vfa	213. 1
E s'allor volonter fatto l'hauet	524. 2	E si crebbe la furia, che nel collo	526. 2
E sapendoli già, ch'era christiano	495. 3	E si delibero di non lasciarlo	36. 9
E sarà degno, a cui Cesare Otrone	25. 11	E si dispose al fin da l'ira intto	488. 10
E sarà in vostro arbitrio il restar, anco	207. 4	E si lo rode la superbia, e l'ira	186. 9
E sarà sceso indi a la resta, doue	408. 5	E similmente con parlar non basso	431. 10
E sarà pronto, se tu vuoi ch'io giuri	44. 4	E si mostro' li costumato allora	326. 5
E sarà sempre mai, fin ch'io finisca	430. 11	E si spesso dipinto di Zerbino	224. 12
E scapigliata, e con la faccia rossa	219. 5	E si tre volte, e piu l'ira li sospinse	185. 7
E sciuo Clodione, e mal contento	365. 3	Esli vedendo il Re, che di ueneno	193. 5
E, se accarezza, l'altra che non puote	92. 10	E son chiamati Cortigiani geniti	395. 5
E se ben da principio il padre into	385. 11	E sopra luna vltimamente torse	222. 1
E se bene a l'ingiuria, & a quell'onta	189. 3	E sopra ogn'altro error via piu pentita	203. 3
E se ben'era a lui venuta moisa	386. 11	E sopra tutti gli altri inchin preghi	129. 7
E se ben per adietro to fossi itata	217. 3	E sopra tutti gli altri to feci acquisto	396. 1
E feco alquanti cauallieri hauea	199. 5	E sospirando oime fortuna mela	224. 8
E se, come Rinaldo, e com'Orlando	302. 5	E spesso vanno a la Città murata	75. 3
E se compiacer meglio mi volete	336. 5	E stanco dimostrandoli, e fuggiato	515. 9
E se del tuo valor cerchi far'proua,	37. 5	E statui nel publico colpo	191. 7
E se disposto sei volermi torre	35. 6	Estima alcuna, che Malag gi parte	352. 10
E se forte ti pensi, che ti vaglia	29. 4	Estimasi il fratel, che dolor habbia	316. 9
E, se fosse collei itata a Crotone	109. 7	E fusse dopo il primo altri parecchi	257. 11
E s'egli auten, che l di gli buomini vccida	218. 7	E su l'itto del mar s'era condutto	353. 4

B sulla lancia nel partir si stringe	163. 5	Fannosi dolci miei disegni amari	319. 6
B T.		Fansi le nozze splendide e Reali	526. 9
Et ad vn'astro suo diedi negotio	300. 11	Fa questi voti à Dio, debbiti à lui	379. 6
Et a Gabrina dice che l'asperire	250. 1	Fara de' suoi ribelli vscir'la voto	27. 3
Et a la Donna, a cui da gli occhi cade	239. 4	Fara Ruggiero il debito à tornare	417. 2
Et a la mensa,oue la copia fusse	230. 4	Fara strage crudel; ne fara loco	283. 7
Et al figlio d'Amone, che gia tuolto	346. 11	Fare (d'iste Aldigier) teco, o volerti	285. 1
Et talhor'anco, che le torna a mente	511. 3	Fato che gli altri Nubi, che da loro	451. 10
Et a l'incontro vuol, che l' Re prometta	85. 11	Fatta da mastro diligente e dotto	474. 3
Et altri cauallieri, e de la noua	37. 1	Fatto disegno l'ippogrifo tori	237. 12
Et altri, ch' à cadere andò nel mare	326. 3	Fatto e'l porto a sembianza d'una Luna	206. 12
Et alzando la man nuda, e senz'arme	189. 2	Fatto hauea farsi la sua Fata in in tanto	489. 8
Et tanto gli occupo la fantasia	195. 4	Fatto hauea in tanto il Re Agramente sciorre	443. 9
Et tanto men prestar gli debbo fede	430. 3	Fatto il pensiero, Dalinda mta mi dice	43. 7
Et tanto piu ch' à lor Rinaldo haurebbe	470. 4	Fatto in quel tempo con Ariodante	43. 12
Et tanto piu, ch' era gran spatio in mezo	45. 10	Fatto l'haura ne la gran sala porte	365. 7
Et tanto stimulo, che lo dispose	385. 5	Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto	106. 5
Et Azzo il suo fratel lascera credere	26. 9	Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa	522. 3
Et e ben degno, che si ricca donna	414. 7	F E.	
Et ecco de la porta con gran fretta	240. 7	Fece Aquilante lor scudieri, e some	190. 12
Et egli tra Baroni, e Paladini	159. 5	Fece disegno Brandimarte il giorno	459. 2
Et ella alzando i begli umidi irai	238. 10	Fece la donna di sua man le fopra	459. 3
Et ella, ch'ogni di li venia al letto	410. 6	Fece morir diece persone, e diece	261. 6
Et ella conosciuto, che Bardino	441. 1	Fece Rinaldo per maggior spauento	350. 2
Et tenendo quel capo per lo naso	154. 11	Fece Ruggiero il debito à seguire	427. 2
Et eran poi venuti; oue il destriero	305. 6	Feci col core, e con l'effetto tutto	425. 12
Et eran veramente, e facian stitri	417. 7	Fecila proua ancor de le donzelle	214. 4
Et hanno appresso quel secondo Marte	431. 3	Federigo ch' ancor non ha la guancia	373. 6
Et hauea ne lo scudo, e su'l cimero	62. 1	Fe la mattina la donzella altera	517. 3
Et hauendosi piene ambe le palme	439. 10	Fe quatro breui porre, vn Mandricardo	303. 5
Et ho possanza far cose stupende	273. 10	Feri ne gli occhi l'incantato lume	100. 10
Et hor gli ha messo il cauto Saracino	198. 3	Feri quel di Seleucia a la visiera	178. 2
Et hor per ch'abbia il Magno Carlo aiuto	350. 6	Ferirsi a la visiera al primo tratto	338. 10
Et impetra per me dal Signor nostro	419. 10	Ferirsi a la visiera, ch'era doppi	338. 11
Et in desperation continua il messe	378. 12	Fermasi à riguardar, che fine haure	329. 5
Et io con veste candida, e fregiata	45. 7	Fermasi il pie ciascun di questi segni	474. 15
Et io (rispose Ariodante à lui)	44. 1	Fermosi alquanto Cloridano, disse	195. 1
Et ode, come ha uenuto gia di quella	470. 8	Fero ad Villania, & a le damigelle	416. 9
Et oltre al mio destino, lo ci fui spinta	359. 3	Ferri le nozze sotto a l'umil tetto	204. 6
Et oltre a questi & altri, ch'oggi haue	414. 10	Fessi, Barbar crudel, del capo scmo	404. 5
Et torna ad Oliuier per dargli spaccio	463. 12	F I.	
Et torno a l'altra, che si raccomanda	127. 3	Figlia d'Amone, e di Beatrice sono	501. 4
Et tosto l'hauria giunto, se non era	309. 2	Fin' à quell' hora hauean quel di vedute	438. 7
Et tra Cineira, e l'amator suo pensa	43. 6	Fin ch'ella vn giorno a' neghitosi figli	383. 3
Et tra quei, che vi son detti piu forti	140. 1	Fin che quel non hauea, che'l Paladino	216. 3
Et tratto da la colera auentose	304. 11	Fin che venimmo a questa isola bela	55. 3
Et trouar versi non tanto lugubri	76. 3	Finge ella teco; ne l'ama, ne prezza	44. 9
Et trouo che la Donna messaggiera	375. 2	Fini il parlar insieme con la vita	419. 11
Et vn Marco Cauallo, che tal fonte	473. 3	Finit quel gioco tosto; e molto inanzi	63. 6
Et vn, per cui la Terra, oue l'hauro	475. 1	Finita che d'accordo e poi la guerra	215. 1
Et tuttaua la colera durando	420. 5	Finita ch'ella fu, che faria forse	366. 10
Et tutto à vn tempo Barisarda stringe	293. 6	Finita la battaglia di quel giorno	505. 8
E V.		Finito, ch'ebbe Almonio il suo sermone	263. 2
E vede l'oste, e tutta la famiglia	325. 4	Finito ch'ebbe la Iodoual opra	265. 6
E vedendo le lagrime indeseffe	493. 11	Fin fu'l collo al destrier Ruggier s'inchina	294. 5
E venne con Grifon, con Aquilante	349. 11	Fiordiligi cercando pure in vano	266. 10
E venendo a guardargli piu à minuto	305. 7	Fiordiligi, che mal vede difesa	266. 9
E verso la Citta di Santo Andrea	47. 12	Fiordiligi lei mira, e veder parle	396. 7
E vide Ibernina fabulosa, doue	99. 4	Fisse Giocondo a la partita il giorno	315. 8
E vi douria pur ramentar che solo	337. 11	Fisso nel tronco lo tra porta in terra	49. 1
E vna ricchezza appresso, & vno ilato	37. 10	F O.	
E voglio la maggoi gomona meco	106. 3	Fora de la corazza il lato manco	339. 12
E volendone a pien dicer gli honori	23. 3	Fornito à punto era l'oitauo mese	241. 8
E volendo veder' una Sirena	54. 12	Fornito questo il vecchio s'era messo	232. 12
E volto à lei con piu piaceuol faccia	225. 4	Forse era ver, ma non però credibile	6. 5
E Z.		Forse era vero augel; ma non fo doue	376. 9
Ezzelino, immanissimo tirano	26. 5	Forse fu da Dio vindice permesso	468. 1
F A.		Fortuna mi tiro fuor del camino	278. 8
Facea Oliuiero, Otelando, e Brandimarte	449. 5	Fortuna sempre mal la via lor tosse	183. 6
Facea parer questa medesima causa	286. 3	Forza e à Marfisa, ch' à quel colpo vada	405. 4
Facemmo (come sai) tregua con patto	291. 9	Forza è, ch' al fin ne l'acqua il cauallo entre	335. 8
Fa che sia tua la prima, e che si tolga	304. 8	F R.	
Faccio, o no l' faccio; al fin mi par, che buono	277. 11	Fra cento alme Citta, ch'erano in Creta	214. 12
Fa, giunto ne la patria, il primo volo	488. 5	Fra due montagne entro in vn stretto calle	235. 4
Fai, ch' à Rinaldo Angelica par bella	13. 2	Fra duo guerrieri in terra, & vno in cielo	18. 2
Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro	319. 11	Fra gli altri, che giacean, vede la donna	243. 2
Fa ne l'animo suo proponimento	326. 7	Fra i suon d'argute trombe, e di canote	500. 6
Fan legare il Gigante à la verdura	154. 1	Fra l'Adige, e la Brenta a pie de' colli	461. 10
Fanno hor con lunghi, hora con finti e scarsi	14. 5	Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta	319. 12
Fanno le statue in mezo vn luogo tondo	475. 8	Fra mille colpi il T Ariaro vna volta	209. 2

Fra molti, ch'al seruizio erano stati	83. 9
Francesco il terzo, Alfonso gli altri duj	23. 7
Fra piacer tanti, ouunque vn'arbor dritto	204. 8
FR A Quant' amor, fra quante fedi, al mondo	91
Fra se diucorre, e vede, che supplire	513. 2
Fra tanti e innumerabili capelli	154. 10
Freitolofo hor da questo, hor da quel canto	101. 3
Frontino hor per via dritta, hor per via torta	515. 10
F V.	
Fu allora per vscir del sentimento	255. 12
Fu Bucifra de l'Algazera morto	450. 7
Fu conclusa la tregua fra costoro	270. 3
Fu da l'autorita' d'un'huom si degno	48. 9
Fu da molti pensier ridotto in forse	274. 2
Fu d'Artemia crudel questo il parere	218. 2
Fugge Agramante, & ha con lui Sobrioo	448. 5
Fugge Baiardo a la vicina selua	370. 12
Fugge il popolo in rotta, che non sorge	87. 6
Fuggendo posso con disnor saluarmi	151. 7
Fuggel' Alcina; e sua misera gente	96. 3
Fugge tra selue spauentose e scure	4. 6
Fuggi il guardan co i suoi prigioni, e dopo	217. 6
Fugga me ne son per non vedere	239. 1
Fu grande il salto; non però di forte	295. 6
Fu graue, e mila giunta a l'altro danno	104. 10
Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza	183. 7
Fu il colpo di Ruggier di si gran forza	294. 11
Fu il Re di Feza ad esseque ben presto	166. 1
F V I L vincet sempre mai laudabil cosa	147
Fu la notte seguente a proua messo	218. 5
Fummo gitati a saluamento al lito	115. 2
Fu morto da Troian (non fo se'l fai)	341. 7
Fu ne la Donna ogni allegrezza spenia	351. 12
Fu ne la Terra il Paladin condotto	82. 5
Fuor, che queste tre volte, tutto'l resto	242. 7
Fuor de la grotta il vecchio Proteo, quando	107. 4
Fu posto in chiesa, e poi, che da le donne	493. 9
Fu quasi il Re Agramante abandonito	443. 2
Fu quel che piacquè, vn salso sogno; questo	374. 10
Fu quel da Mont'Albano il primo a dire	347. 10
Fu questo colpo del Pagan maggiore	266. 3
Fur benedetti dal vecchio denoro	499. 2
Fu repulso dal Re, che in grande stato	385. 3
Fur molti, che temer, che l'fier Grifone	184. 3
Furo al segnar de gli aspri colpi, pari	163. 6
Furon di quei, ch'hauer poteano in fretta	439. 4
Furo tutti a ripar, su la Citade	184. 9
Fur tutti gli altri, che nel mar ti diero	460. 10
Fu Ruggier primo, e Giambarron di questi	409. 8
Fu tal risposta vn venenato telo	481. 11
Fu volonta' di Dio, che non venisse	106. 2
G E.	
Gente in finita poi di minor conto	148. 5
Getta da Merit Andropono, e Moschino	143. 12
Getta il Pagan lo scudo, e a due man prende	143. 19
G I.	
Giacea non lungi da Parigi vn loco	303. 7
Giace in Arabia vna vallata amena	141. 4
Giace tra l'altro fiume e la palude	151. 9
Giaceua Pimabello in terra spento	249. 12
Già con mia moglie hauendo simulato	481. 7
Già dietro timali erano, e perdisti	92. 12
Già in mia presenza, e d'altre piu persone	212. 8
Già in ogni parte gli animanti lasci	77. 3
Già la lancia hauea tolta su la coscia	177. 5
Già l'un da l'altro è dipartito lunge	353. 6
Già mi viuera di mia forte felice	124. 1
Già m'osso prima era Dudon; ma quando	454. 1
Già non sero i cavalli vn correr torto	6. 12
Già non pote fuggir quindi il Nocechiero	440. 5
Già non volse Marfisa imitar l'atto	358. 1
Già non vuol, che lo veggia il Re improuiso	117. 1
Già potrete sentir come rimombe	161. 4
Già quando prima s'erano a la vista	106. 10
Già scate innumerabili per questo	139. 3
Già sendo in atto di partir s'indiro	420. 11
Già s'inchinaua il Sol molto a la sera	473. 6
Già son cresciute, e fute lunghe in modo	394. 5
Già son le lor querele dissiute	290. 4
Giocando ancor duo miglia non son era	316. 2

Giuane, e bella ella si fa con arte	67. 10
Gira vna piazza al sommo de la Terra	207. 12
Gittaro i tronchi; e ritornaro adosso	178. 1
Gitto Leone al Cavalier le braccia	515. 7
Giustia Gonzaga, che douunque il piede	521. 4
Giungean da l'una parte i Maganzesi	285. 8
Giunge Orlando a Dorecche, e qui troua	85. 9
Giunge piu inanzi, e ne ritroua molti	301. 5
Giunte a punto Ruggier, che li facea	97. 11
Giunse, ch'a punto il Principe d'Anglante	491. 3
Giunse il giorno seguente a Basilea	473. 4
Giunsero in somma, onde vedemo al basso	431. 10
Giunsero al loco il di, che si douea	281. 8
Giunsero il di medesimo (come accade)	339. 12
Giunsero in piazza; e trasserli in disparte	175. 8
Giunsero taciturni ad vna fonte	252. 3
Giunte al timore, a l dubbio ch'hauea prima	486. 1
Giunte son quattro donne in su la spiaggia	95. 12
Giunti che fur correndo, oue i sentieri	116. 10
Giunto Carlo a l'altar, che stamito	433. 6
Giunto, lo fa allogiar nel suo palagio	317. 3
Giunto Sobrin de le sue piaghe a tanto	494. 9
Giurar lo fe, che ne per cola detta	318. 1
G L.	
Gli agricoltori accorti a gl'altre esmpti	361. 3
Gli altri, ch'erano intorno, e che vantarli	306. 10
Gli altri tre cavalier de la fortezza	241. 12
Gli ambasciatori Bulgari; che in corte	526. 5
Gli amorosi tormenti, che sostenne	340. 12
Gli archi di sopra escono fuor del segno	473. 12
Gli d'ede a prima giunta ella di piglio	307. 1
Gli e di morte disposto; ma che forte	513. 7
Gli e meglio vna trouare, che di faccia	318. 10
Gli e questo creder mio, come to l'haueai	484. 2
Gli e teo cortesia l'esser villano	306. 1
Gli e tempo, ch'io ritorno, oue lasciai	143. 6
Gli e ver, che'l Negromante venuto era	153. 4
Gli e ver, che si smarriron in faccia alquanto	121. 5
Gli e ver, che ti bisogna altro viaggio	389. 3
Gli e ver, (dicea) che s'huom li ritrouasse	107. 3
Gli e ver (rispose il Re) che mi fur date	194. 5
Gli hauea riconosciuto egli non manco	348.
Gli huomini d'arme, e gli arcieri a cavallo	98. 6
Gli insidioli ferri eran vicini	198. 9
Gli otto, che dianzi hauean col modo impresa	178. 4
Gli par, ch'hauendo in mano il caualtero	85. 12
Gli sdegni, e le repulse, e finalmente	345. 4
Gli soprattene a caso vna donzella	203. 1
Gli sparue (com'io dico) ella dauante	118. 7
Gli sprona contra in questo dir; ma prima	406. 7
G R.	
Gradasso disperato, che li vede	464. 6
Gradasso ha mezo Orlando disarmato,	464. 4
Gran cose, e molte in breui detti accolgo	128. 9
Grande è l'ardire del Tartaro, che vede	137. 4
Grandi eran l'ate, e di color diuerso	35. 1
Grandine sembran le spesse fauce	161. 3
Gran l'ombra d'ogni tuorino il cielo inuolue	164. 5
Granelonto di Volterna furibondo	399. 5
Gran merauiglia di si strano caso	479. 3
Gran merauiglia, & indi gran desire	487. 9
Grata hebbe la venuta di Giocondo	317. 2
Grato era al Re, piu grato era a la figlia	43. 2
GR A V I Pent in amor li prouin molte	199.
Grida Aquilante, e salutar non resta	190. 5
Grida, che li rimin ogn'un da cauto	453. 12
Grida la voce orribile, Non fia	408. 7
Grifone appresso a questi in terra getta	177. 11
Grifon che l' vede in sella, e che non basta	177. 7
Grifon che poco a core hauea quell'arme	194. 7
Grifon gagliardo duo ne piglia in quella	184. 2
Grifone in tanto hauea fatto ritorno	178. 5
Grifone o ch'eglio, che'l cauallo fosse	178. 8
Grifon vedendo il Re fatto benigno	189. 5
G V.	
Guardateui da questi, che su'l fiore	92. 3
Guardati Carlo, che ti viene a dosso	300. 3
Guicciardo pone incontinente in testa	346. 7
Guidon, ch'altrove hauria fatto gran festa	219. 3
Guidon, che questo esser Rinaldo vede	348. 2

Guidone, e gli altri cauatieri gagliardi	220	10	Hor quella turba d'ira, e d'odio pregra	422.	6
Guidon la notte con Aleria parla	220	4	Hor questo hor quel p'rigido va, che porto	491.	11
Guidon lo segue, e non fa men di lui	350.	3	Hor Rinaldo lontan dal padre quella	498.	10
Guidon qui fine à le parole pose	219.	1	Hor Rodomonte, che notar si vede	308.	10
Guido, Ranier, Riccardo, Salamone	184.	6	H O R S E M I Mostra la mia carta il vero	520.	
HA.			Hor si ferma hor volteggia, hor si ritira	515.	1
Ha ben di darlo al Conte intentione	118.	1	Hor sopra cio vostro consiglio chieggio	429.	12
Habbia chi hauer lo vuol con lite, e guerte	377.	6	Hor fu Gradasso, hor fu Ruggier percote	18.	1
Ha fatto il Re bandir per liberarla	47.	4	Hor ti poi ritornar, che se migliore	460.	4
Hagli commesso il santo Buangeliffa	499.	9	Hor tornando a' colei, ch'era presaga	65.	5
Har sentito Signor con quanti effetti	47.	8	Hor tu, che sei per non vfta via	55.	12
Hami d'oro e d'Argento appresso vede	390.	1	Hor vedi quel ch'a Pinabolo auirne	246.	2
Ha sempre in mente, e mai non se ne parte	471.	5	Hor volta a l'una, hor volta a l'altra banda	87.	7
Hauea Aquilante in antochia inefo	190.	9	H V.		
Hauea Biserta da duo cantì il mare	448.	11	Humide hauea l'inanellate chiome	66.	3
Hauea creduto il miser Polinesso	51.	2	Huomo non veggio qui, non ci veggio opra	93.	12
Hauea Dudon ben conosciuto certo	416.	5	I B.		
Hauea Dudon quella ferrata mazza	454.	3	I Bulgari fin qui fatto hauean testa	504.	8
Hauea gia fatto apparecchiato Leone	513.	9	I C.		
Hauea Giocondo, & hauea il Re sentito	320.	1	I camerier discreti, & aueduti	280.	10
Hauea giurato, ch'è primo cauallo	249.	6	I Capirani, e Caualer robusti	25.	2
Hauea il Signor che l' tutto intende e vede	461.	8	I cartaggi, e gli altri impeditenti	162.	3
Hauea in gouerno egli la Terra, e in vece	155.	9	I cauatier, di giostra ambi maestri	351.	5
Hauea in ogni sua parte vn laccio teso	62.	12	I cauatier di nation diuerse	193.	3
Hauea la Donna (se la crespa buccia	223.	8	I cauatier di pregio, e di gran proua	193.	7
Hauea la rete gia fatta vulcano	152.	4	I cauatier domandano a Guidone	214.	5
Hauea lasciato (com'io dissi) Orlando	463.	4	I cauatieri, e insieme quei, ch'a piede	242.	11
Hauea leuato Costantin la notte	509.	7	I cauatieri flauano, e Marfisa	287.	9
Hauea Marfisa a Mandricardo in tanto	29.	12	I conforti d' Ippalca, e la speranza	341.	9
Hauea mirato da l'estrema cima	74.	5	I Cretesi in quel tempo, che cacciato	214.	10
Hauean, cercando abbreviar camino	38.	5	I D.		
Haueamo in l'entrata il luogo adorno	255.	6	I discendenti suoi di qua dal Faro	409.	7
Hauea piaceuol viso, abito onesto	140.	11	I duo campion, che vedeno turbarfi	438.	4
Hauea quel Re gran tempo desiato	353.	3	I duo caualli andar con tutto l' pondo	351.	7
Hauea seco Drullilla vna sua uecchia	419.	2	I duo, che n' mezzo hauean preso Odorico	262.	2
Haueasi Astolfo apparecchiato il vaso	442.	5	I duo, che mostran diletici affetti	474.	9
Haueasi imaginato il Saracino	328.	9	I duo di Chiaramonte, e l' buon Ruggiero	285.	5
Haueudo armato il Re di Sericana	304.	2	I G.		
Haueudo Astolfo esercito infinito	439.	9	I giuramenti, e le promesse vanno	91.	2
Haueudo Norandin fermo nel core	192.	6	I Greci son quattro contra vno, & hanno	504.	5
Hauerlo fatto poi ben le rincrebbe	274.	12	I L.		
Haurà il bel Regno poi sempre augumento	27.	4	Il batter de le mani, il grido intorno	177.	3
Haura, misera me, dunque possanza	501.	2	Il buono ostier che fu de i diligenti	310.	8
Haurebbe così fatto, o poco manco	331.	9	Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra	166.	8
Hauuto c'hebbe la battaglia il fine	268.	6	Il buon Turpido, che fa, che dice il vero	286.	7
Hauuto hauea quel Re ferma speranza	379.	11	Il capo, il Re de' Bulgari Varrano	504.	7
Hauuto Marganor poi di lei spira	421.	2	Il Castellàn, senza ch' alcun de' sui	512.	4
HE.			Il cauatier, buon conto ne rendente,	360.	1
Herbe il destrier, che non trouo contesa	463.	5	Il cauatier che con Rinaldo venne	472.	10
Hebbe lungo spettacolo il fedele	447.	2	Il cauatier d' Anglante, oue piu fesse	86.	4
Hebbe vn' cffro filoco allor possente	189.	10	Il cauatier di Spagna, che venuto	118.	6
Hebbite a pena mia domanda esposta	278.	12	Il cauatier perche da lei briffato	239.	10
Hebbe vittorie così sanguinose	133.	2	Il cauatier poi ch' a la scura buca	472.	6
HO.			Il cauatier fu ben guernita sella	222.	10
Ho notizia d'un'erba, e l'ho veduta	326.	11	Il cauillo del Tariato, ch'aborre	269.	5
Ho sacramento di non cinger spada	251.	2	Il chiar o lume lor, ch'imita il Sole	96.	8
Hora al Demonio, che mostra a Rinaldo	15.	7	Il conforto, ch'io prendo, e, che di quanti	482.	4
Hor'a poppa, hor'a forza hanno il crudelè	16.	2	Il Conte d'Arindelia e quel ch'ha messo	98.	4
Hora essendo voi qui per ascoltar mi	15.	6	Il conte si risente, e gliocchi gira	465.	1
Hora io son qui per renderli mercede	487.	3	Il conte tuttauia dal capo al piede	253.	1
Hor cader li fa il pugno con la mazza	154.	6	Il cor e se Leon, che Ruggiero ama	512.	2
Hor, che con gran stupor vede la gente	379.	1	Il ceder d'hauer seco il Re d'Algieri	438.	3
Hor che douete (dierua ella) quando	375.	8	Il defferto, che conducer Ippalca	290.	3
Hor che Gradasso esser Rinaldo intende	353.	5	Il destrier, ch'hauea andar tritto e soave	208.	5
Hor, ch'ha inefo il partir del mio confortè	231.	1	Il destrier di Marfisa in vn voltarsi	295.	1
Hor che quitu la vede, e fa ben, ch'ella	36.	2	Il destrier la magnanima guerriera	399.	8
Hor corre à destra: hor'à sinistra mano	236.	6	Il destrier punto, punta i pie a Parena	100.	12
Hor da fronte hor da retro il vento spira	457.	5	Il di seguente à la medesima hora	317.	9
Hor di Frontin quell' antinofio smonta	36.	6	Il di seguente la sua armata spine	442.	12
Hor Dio consente, che noi stan puniti	170.	1	Il dislai con le ginocchia in terra	263.	2
Hor fin' a i denti il capo li diuide	153.	6	Il dolce sonno mi promise pace	374.	11
Hor inanzi col calce, hor col martello	434.	1	Il don, ch'io bramo da l'altezza vostra	503.	6
Hor l'altra fantasia, di vn sentir solo	139.	1	Il duca Astolfo, e la compagna bella	440.	8
Hor l'uno e l'altro cauatier Pagano	273.	3	Il Duca, come al fin trasse l'impresa	155.	3
Hor l'uno, hor l'altro ando molto cercando	115.	9	Il falcon, che sul nido i vanni inchina	98.	5
Hor ne l'uno ne l'altro e si indoutno	189.	7	Il falso amante, ch'i pensati inganni	93.	3
Hor per l'ombrese valli, e ieti colli	64.	4	Il fante domando, doue ella gisse	319.	5
Hor piglia il tempo, che per esser senza	410.	7	Il gentil cauatier non men giocondo	441.	3
Hor pur tornando il let, questa Donzella	213.	4	Il giouane, ch'el pazzo seguit vede.	330.	10
Hor quando aldo, hor la mutando il passo	376.	5	Il gioumetto con piede e con braccia	460.	6

Il giouinetto si risolse a preghi	202. 7	Il Signor di Seleucia ancor restaua	177. 12
Il giudice (si come io vi dicea)	489. 10	Il Signor di Seleucia, di quegli vno	176. 11
IL GIUSTO Dio, quando i peccati nostri	169.	Il Signor nostro in tanto ritoenato	172. 8
Il grande amor di questa bella coppia	27. 11	Il Sole a pena hauea il dorato crine	180. 5
Il graue odor, che la palude esfala	195. 1	Il sommo Creator gliocchi risolse	76. 6
Il guerrier peregrin scobbe quello	347. 12	Il suo camin (dilei chiedendo spesso)	120. 10
Il legno sciolse, e se sciogliè la veta	457. 3	Il suo desfrier, ch'hauea continuo vfo	251. 4
Il Magno imperator fuor che la testa	301. 4	Il termine, ch'Orlando aspettar disse	164. 8
Il manigoldo in loco incolto & ermo	335. 5	Il termine passo d'vno, di duè	359. 1
Il medesimo desir Marfisa hauea	443. 4	Il terzo giorno con maggior dispetto	205. 7
Il Merigge faceva grato l'orezo	255. 1	Il timor del supplicio infame e brutto	332. 3
Il messo Conte à piè quivi discese	255. 7	Il traditor in tanto dar parole	86. 1
Il miglior cauallier, che spada à lato	522. 8	Il traditor pensò che la Donzella	24. 1
Il minacciare, e'l por mano à la spada	241. 10	Il trauglio del mare e la paura	93. 2
Il mio buon padre, al qual sol piaceo quanto	82. 11	Il tuo compagno ha l'onor mio distrutto	229. 8
Il mio voler cercare olire à la meta	482. 5	Il valor di ciascun meglio si puote	449. 6
Il monacho, ch' à questo hauea l'orecchia	323. 1	Il vantaor Spagnuol disse Già molte	117. 4
Il monstro al petto il serpe ora gli appicca	471. 10	Il vedermi lograr de i miglior'anni	218. 11
Il mordace parlare, acro, & acerbo	399. 7	Il vederli coprir del brutto spoglia	486. 11
Il mutar spesso de le piante ha vista	387. 5	Il vedermi cader causò il dolore	46. 4
Il negro fumo de la scura pece	387. 7	Il venerabil huom, ch'alta honrade	267. 12
Il nocchier cominciò, Già fu di questa	484. 8	Il vostro Orlando, a cui nascendo diede	388. 11
Il nocchier foggiongea Ben li dicesti	484. 5	I M.	
Il nome mio fu Astolfo; e Paladino	54. 5	Imagini, ch'Orlando fosse tale	442. 1
Il non haueo saputo, che s'asconda	54. 2	I mezi, o che non habbiano potuto	84. 9
Il padron narro lui, che quella riuà	206. 5	Imita quasi la superba Mole	328. 5
Il Pagan ferì lui dal lato manco	290. 12	I Mori fur quel giorno in gran periglio	196. 8
Il Paladin col suono orribil venne	383. 4	I N.	
Il Palafren, ch'hauea il Demonio al fianco	300. 1	In abito succinto era Marfisa	303. 12
Il pianto, e'l grido infino al ciel salua	221. 3	In altra parte i liberali spassi	528. 3
Il piu cortese cauallier, che mai	527. 5	In altra parte ucciso hauea Rinaldo	187. 5
Il popol la Donzella nel paterno	87. 10	Innanzi a Carlo, innanzi al Re Agramante	161. 2
Il popol tutto al vil Martano infesto	290. 12	Inanzi Albracca gli hauea Brunello	305. 8
Il pozzo e cauo, e pieno al sommo d'acque	243. 5	I nauiganti a dimostrare effetto	195. 7
Il primo d'essi, huom di spietato vfo	126. 5	In campo non haueano altri a venire	135. 12
Il primo fu Ruggier, ch'andò per terra	340. 3	In capo de la sala, oue è piu sicuro	317. 5
Il primo giorno, e' vltimo, che pugna	292. 5	In capo d'otto, o di piu giorni in Corte	46. 5
Il Principe, ch'ho dico, ch'era in vece	72. 12	In che stato, in che termine si trone	440. 7
Il qual con gran fatica ancor ch'aiuto	524. 7	Incontra se le fece; e col piu molle	322. 11
Il qual mandato l'vno à l'altro appresso	522. 6	In così poca in così debil speme	256. 3
Il qual poi che far proue in campo vidi	124. 3	Indi d'vn in uno altro luogo errando	138. 12
Il qual, poi che mutate hebbe d'Almonte	78. 3	In diece giorni, e in manco, fu perfetta	328. 7
Il qual le fira ver, come tu parli	249. 8	Indi giunse ad vn'altra Tremisenne	378. 7
Il quarto giorno vn cauallier trouare	213. 5	Indi il messo foggionse il gran periglio	269. 12
Il Re African, ch'era con gran famiglia	399. 4	Indi i Pagani tanto à spauentarsi	165. 6
Il Re Agramante à l'orientè hauea	451. 3	Indi le rotte vn manco di croce	302. 10
Il Re Agramante al paer lor s'attenne	352. 8	Indi pei campi auelenando i passi	71. 11
Il Re Agramante andò per porre accordo	308. 3	Indi rotte il Silenzio, e con semblanti	310. 10
Il Re Agramante d'Africa vno anello	29. 1	Indi s'offerse di voler prouare	48. 10
Il Re Agramante in questo mezo in sella	186. 12	Indi va mansuetto à la Donzella	7. 12
Il Re Agramante volentier s'attenne	307. 11	Indosso la corazza, l'elmo in testa	2. 8
Il Re chiede al Circaffo, che ragione	306. 8	In due squadre incontro si, e Manilardo	119. 5
Il Re, ch'in tanto cerca di sapere	47. 6	In giochi onesti, e parlamenti lieti	289. 2
Il Re ch'ogn'altra cosa se non questa	318. 2	INGIVSTISSIMO Amor, perche si raro,	13.
Il Re Circaffo il suo desfrier non vuole	306. 7	Ingrata Damigella, e questo quello	104. 4
Il Re d'Algier, che si risente in questo	295. 3	In Lidia venne; e d'un laccio piu forte	385. 1
Il Re d'Algier, perche li soprauenne	310. 6	In luogo di trionfo al suo ritorno	386. 9
Il Re d'Ibernia, ancor che fosse Orlando	108. 9	In mezo la spelunca appresso à un foco	121. 3
Il Re di Sarza, che gran tempo prima	308. 5	In mura, in tetti, in pauimenti sparte	378. 5
Il Re disse al compagno motteggiando	320. 2	In odio gli la pose; ancor che tanto	67. 6
Il Re di Suecia, che primier li mosse	363. 12	In poco spazio ne gittò per terra	406. 11
Il Re, dolente per Gineura bella	37. 8	In preda del dolor tenace e forte	522. 5
Il Re, e Giocondo si guardaro in viso	320. 7	In premio promettendola à quel d'essi	2. 6
Il Re gagliardo si difende à piede	374. 1	In quel bochetto era di bianchi matini	407
Il Re Gradasso, che lasciar non volle	354. 3	In quel duro aspettar ella tal volta	358. 7
Il Re Luigi, fuocero del figlio	508. 3	In questa età di Marsilio il gran bastardo	134. 12
Il Re Marullo, che staua gran paura	443. 10	In questa parte il giouine li vede	528. 6
Il Re Pagn, ch'hauea piu l'asta dura	290. 10	In questa prima parte era dipinta	528. 5
Il Re teso di quel di, che da l'accordo	336. 10	In questa Terra vn mese, in quella dul	318. 9
Il Re volta le spalle, e Signor lascia	86. 8	In questo caso e il giouane Grifone	159. 4
Il rimembrar Almonte così accese	187. 12	In questo loco su la lizza fatta	303. 8
Il rumor corse di costui per tutto	46. 9	In questo mezo de la rocca uscì	24. 1
Il Santo veccharel ne la sua stanza	497. 4	In questo mezo vn cauallier villano	202. 9
Il Saracin non h'hauea manco sdegno	310. 1	In questo tempo à la mia patria accade	485. 6
Il Saracino ogni poter vi mette	253. 11	In questo tempo alzando gliocchi al mare	469. 7
Il seguente mattin senza far motto	46. 4	In questo tempo i nostri, da chi tese	144. 7
Il seruo del Signor del Paradiso	494. 6	In questo tempo Orlando, e Brandimarte	462. 3
Il seruo in pagno hauea vn'angel grifigno	70. 4	In questo tempo vn gentil donzella	329. 3
Il Signor de la casa allora alquanto	475. 11	In Rodi in Cipri, e per Città e castella	175. 2
Il Signor de la Rocca, che venia	371. 9		

In simili parole si diffuse	281. 4	IT.	
In suppiimento de le turbe vecchie	130. 7	Italia, e Francia, e tutte l'altre bande	105. 8
In tanta rabbia; in tal furor sommersa	267. 11	l're guerrieri ardi si fermaro	281. 9
In tanta rabbia; in tanto furor venne	257. 10	l' tronchi fin' al Ciel non sono asceti	338. 9
In tanto aspro traunglio li soccorre	256. 11	IV.	
In tanto Bradamante iua accusando	358. 6	I vincitori vs'cir de le funeste	450. 6
In tanto il Re Agramante moiso hauea	148. 2	LA.	
In tanto il Re di Sarza hauea cacciato	141. 1	La battaglia duro fin' a la sera	210. 1
In tanto l'Ink'hee (e non fa come)	77. 6	La bella Algina venne vn pezzo inante	62. 3
Intenderete ancor, che come l'hebbe	192. 10	La bella Arcana sta retrofeta in prima	488. 1
In terra, in aria, in mar sola son' io	276. 8	La bella Donna, che cetanto amaua	63. 2
Intese prima, che per gran dolore	52. 3	La bella Donna, che si in alto vede	3. 7
Inteso hauea, che fu quel Monte alpestre	378. 10	La bella Donna con questo aspetto	18. 7
I Nubi d'ogni indugio impanti	449. 2	La bella Donna di gran sonno oppressa	75. 12
Inuito A: sono, simil' ira accese	467. 3	La bella Donna di liando in vano	127. 5
IO.		La bella Donna tuttaolta li prega	100. 11
Io, ch' a' difender questa causa tolgo	366. 2	La bella loggia sopra' muro vs'ciua	179. 8
Io, ch' a' l'amante mio di quella fede	81. 10	La bella rocca solo edificai	35. 3
Io, che' l'uso sapea del mio palagio	481. 8	La bestia, ch'era spauentosa e poltra	254. 2
Io, ch'era tutta a satisfarlo intena	42. 11	La bestia ne Parena appressa al porto	153. 5
Io, che sforzar cofi mi veggio, voglio	83. 8	L'abito giouini messo la figlia	254. 6
Io ch'idea vn colpo, o due con voi scontrarme	235. 3	La buona lanciò il Paladin raquista	163. 7
Io confortai l'amator mio seunte	43. 4	La cameriera, che con lei fu presa	421. 1
Io credo, che qualch' Angel s'interpose	339. 2	La casa, ch'era dianzi frequentata	484. 12
Io da le altre tanto ero, o piu, amato	55. 8	La cena, stara lor ben pezzo auante	366. 9
Io dico, e dissi, e diro fin ch'io viua	169. 2	La chiama a se Michele, e le comanda	140. 9
Io dico forse, non che ve l'accerti	340. 8	L'acciaio allora la Discordia prese	186. 6
Io dico, se tre volte se n'immola	326. 12	La conobbe al vs'cir di color cento	140. 7
Io dietro a lei cortine hauea nascoso	48. 1	La consolatio, che sepe tuita	491. 5
Io dubito, che poi che m'haura in gabbia	84. 12	La coppia di Marisa e di Ruggiero	300. 12
Io fo ben voto a Dio, ch'adorar voglio	410. 2	La corefeta del Paladin gagliardo	347. 3
Io sui giu' ne l'error, che siete voui	311. 1	La cortina leuo senza far morto	316. 5
Io gli ho al mio Regno in Africa maodati	397. 5	La cosa fu grauisima e molesta	75. 1
Io l'io, e tu' fai, che Ruggier nostro e tale	431. 10	La cosa si tua tacita fra voui	279. 6
Io lo lasciai ne la Citta crudele	236. 1	L'acqua li fece diffaccare in fretta	329. 8
Io me ne uo la notte, Amore e' due	277. 12	La crudel meretrice, e la hauea fatto	242. 1
Io mi godea le delicate membra	55. 7	La crudelta, ch'usa l'iniqua vecchia	512. 1
Io m'offerisco (disse Bradamante)	358. 7	La Damigella non passaua ancora	92. 7
Io non credo, che mai Bireno, nudo	109. 8	La die senza contrasto in poter loro	421. 12
Io non credo Signor, che ti sia noua	47. 3	La Discordia, ch'udi questo pensiero	186. 9
Io non mi leuero da questi piedi	509. 12	La discordia credendo non potere	294. 10
Io non parlo di questo, ne di tanti	404. 1	La Donna al fratel chiede la via	14. 10
Io non ti potrei e sprimere il gran danno	385. 6	La Donna amata su da vn cauallero	16. 4
Io non vi fo ben dir, come si fosse	408. 6	La Donna ancor, che Rabican ben trotte	363. 5
Io non voglio altra gente, altri susidi	280. 2	La Donna cominciando a' disarmarsi	364. 3
Io parlo di quell'inclita Donzella	16. 3	La Donna del Castel da vn lato' preme	242. 4
Io, per l'odio non si, che graue porto	83. 5	La Donna disse a lui, tua vilanta	399. 6
Io pigliero per amor tuo l'impresa	451. 9	La Donna il palafren' a dietro volta	2. 10
Io solea piu di questi duo narrarti	66. 11	La Donna il tutto ascolta; le ne gioua,	33. 4
Io son ben certo, che comprendi e fai	47. 12	La Donna in cominciò, Tu intenderai	41. 1
Io son di tal valor, son di tal nerbo	397. 7	La Donna in questo mezo la caldaia	327. 7
Io son Leone, accio tu intenda, figli, o	512. 7	La Donna in suo discaro, & in vergogna	490. 5
Io sono a' dir tant'altre cose inteno.	336. 1	La Donna poiche sui partito il Duca	248. 1
Io sto in sospetto, e gia di veder parmi	94. 1	La Donna Ruggier guida, e non foggiora	290. 2
Io te la moftrero di qui, se vuoi	335. 1	La Donna sua, che li ritorna a mente	76. 8
Io te n'ho dato volentieri auiso	56. 1	La Donna va per prenderlo nel freno	36. 3
Io ti dico d'Orlando, e di Rinaldo	300. 4	La Donna vecchia, amica a Malandrini,	127. 2
Io v'ho da dir de la Discordia altra	185. 10	L'adornamento, che s'aggira sopra	57. 7
Io v'ho, da ringrattar, ch'una maniera	108. 5	La dura noua a Rieccar detto spiace	280. 1
Io v'ho gia detto, che con tanta forza	241. 4	La fanciulla ne gli omeri li stringe	319. 7
Io vi dicea, ch'alquanto pensar volse	479. 2	L'AFFANNO di Ruggier ben veramente	437
Io vi lasciai, come assaltato hauea	161. 1	La fata poi che vide acconio il tutto	148. 9
Io voglio a fare il saggio esser la prima	372. 8	La fede vnqua non deue esser corrotta	227. 2
Io voglio andar, perche non sia in sepullo	197. 9	La femina crudel lo fece porre	510. 4
Io voglio, che sappiate, che signuola	82. 6	La femina nel maschio fe disegno	276. 9
Io voglio il tuo cauallo, oia non odi	335. 3	La fiera gente inospitale, e cruda	95. 7
Io voglio questo ladro tuo vassallo	30. 3	La fiera pugna vn pezzo andò di pare	165. 4
IP.		La figliuola d'Amon, che vuol morire	407. 7
I padroni a' veder strade, e Palazzi	319. 3	La figliuola d'Amon mostra a pietade	366. 7
Ippalca la Donzella era nomata	249. 2	La figliuola d'Amon quantine tocca	422. 2
I pastor che sentito hanno il fracasso	257. 12	La fonte discorre per mezo vn prato	16. 6
Ippolito diceua vna scrittura	527. 10	La forma, il lito, il ricco, e il bel lauoro	490. 2
IQ.		La forza del terribil Rodomonte	302. 2
I quattro primi si trouaro' insieme	301. 1	La forza di Ruggier non era, quale	274. 10
IR.		La fraude inigno a noi, che contra il naso	174. 1
I releuati fianchi, e le belle anche	109. 3	L'African, che marcarsi li destrier sente	269. 7
IS.		La Gelosia quel nano hauea trouato	186. 2
Isabella son' io, che figlia fui	132. 4	La gente qui, la perdi a un tempo il Regno	431. 8
I mulacri inferiori in mano	474. 6	La giouane riman presso che morta	65. 6
		La giustitia del Re, che il loco franco	262. 10

T A V O L A

La gran belta, che fu da Sacripante	75. 11	La somma fu del lor ragionamento	484. 4
La gran colonna del nome Romano	134. 1	La spada sola manca a le buone arme	253. 3
La Incontinenza e quanto mal si puote	321. 7	La speme (disse il Re) mi fa venire	173. 12
La lancia del Pagan, che venne a corre	510. 4	La speme, la credenza, la cortezza	480. 7
L'Almo liquor, ch' a' meitiori fuoi	456. 2	La spessa turba a' festa deliando	304. 1
L'Alte colonne, e i capitelli d'oro	474. 1	L'Aspra legge di Scotia, empia e scutura	37. 7
L'Alto parlar, e la fiera sembianza	239. 5	L'Aspra percossa agghiaccio il cor nel petto	339. 1
L'Alto rumor de le honore trombe	164. 4	La stanza quadra, e spartosa pare	24. 1
L'Altra, che segue in ordine, e Diana	475. 2	L'Astrologo, tene le labra chiuse	485. 12
L'Altro, chebbe l'artefice men dotto	241. 5	La sua piaga piu s'apre, e incrudelisce	204. 1
L'Altro comincia, poi che tocca a lui	24. 1	La sua porta ha per se ciascuna loggia	473. 11
L'Altro con piu ragion sua spada inchina	376. 6	La sua spada hauea tosta ella d'iterra	408. 2
L'Altro fratel fu prima del cugino	290. 11	La sua statura accio tu la conosca	29. 8
L'Altro non l'ascoltau, se non quanto	280. 3	La terza giostra il figlio di Lanfusa	399. 19
L'Altro non sa se s'habbia dritto o torto	48. 8	La turba dietro a Rodemonte presta	144. 2
L'Altro s'attaca ad vn scheggion, ch'uscua	330. 3	La valorosa Donna, che non meno	503. 10
La lucente armatura il magnanese	251. 7	La valorosa giouane con questa	128. 2
La Luna a quel pregar la nube asperse	199. 1	La vecchia, che conobbe il cauallero	128. 1
La lunga absentia, il veuer vari luoghi	318. 7	La vecchia dando a le parole videnza	225. 1
La Michina infernal di piu di cento	105. 7	La vedouella, che marito prende	410. 11
La madre, ch'auer, crede a le sue voglie	500. 10	La vergine a fatica li rispose	121. 6
La magnanima Donna, a cui fu grata	396. 10	La vermella e simile a la rosa	6. 3
La man li prese quando a punto diua	332. 9	La vergine Marfisa li nomaua	191. 11
L'amar, che dunque ella faceva colui	43. 3	La vostra, signor mio fu degna loda	147. 4
La Messaggiera, e le sua giouani anco	422. 9	L. B.	
La mia sorella hauea ben conosciuto	276. 2	Le belle braccia al collo in di mi getta	28. 2
La moglie Argia, che staua appresso ascosa	490. 4	Le belle donne, e gli altri quiti stau	374. 7
Lance, facite e spade hebbe l'usbergo	120. 2	Le bellezze d'Olimpia er in di quelle	109. 3
Lancia non tolse, non perche temesse	514. 1	Le campane si sentono a martello	141. 12
Languido smonta, e lascia Bighiadoro	256. 4	Le case lor trouaro i Greci piene	214. 7
L'animose guerriere a luro vn tempio	413. 7	Le da l'anello, e le si raccomanda	65. 9
L'anno primieri del fortunato Regno	288. 4	L. E. D. O. N. N. E. antiche hanno mirabil cose	213. 1
La notte a pena di seguir rimane	15. 8	Le donne a riposare i cauallieri	153. 12
La notte, ch'ando inanzi al terminato	511. 12	Le donne, che gran pezzo murato hanno	209. 10
La notte, ch'ando inanzi a quell'Aurora	316. 1	Le donne, che li videro tradite	215. 6
La notte, che precesse a questo giorno	491. 7	Le donne, e i cauallier, che questa via	417. 6
La notte inanzi al di, che a suo cammino	419. 1	Le donne, e i cauallier mirano fili	528. 10
La notte Orlando a le noioue piume	76. 7	L. B. D. O. N. N. E. i cauallier, l'arme, gli amori	1. 1
L'antico sangue, che venne da Frot	25. 1	Le donne molte grate riferio	58. 5
La parte che ti pensi, non n'aurat	293. 9	Le donne son venute in eccellenza	213. 2
La partita d'Angelica non molto	479. 12	Le Feraresti mie qui sono, e quelle	521. 6
La peita seguita che mi condusse	262. 7	Le fraudi, che le moglie, e che l'omiche	311. 2
La pietra del figliuol, l'odio, ch'aucaua	84. 5	Legar lo fanno, e non tra fiori, e l'erba	191. 5
La pietosa fanciulla rispouendo	319. 8	Legato de la sua propria catena	35. 9
La piu capace, e piena ampola, ou'era	390. 11	Le guerre, ch, i Franceschi da far' hanno	370. 3
La piu gioueu de l'altre, e la piu bella	215. 9	Le lacrime, e i sospiri de gli amanti	389. 1
La prega, che non faccia, se non sente	480. 4	Le lince infin' al calcie si braccaro	291. 61
La prega poi, che le piaccia, non solo	191. 10	Le lance ambe di leco e sottili scile	209. 6
La prima, appresso il confalon reale	98. 2	L'elmo, che, dianzi con trauglio tanto	433. 2
La prima inferition, ch' a' gliocchi occorre	474. 7	L'elmo, e lo scudo anch' a' portar li dirde	152. 9
La prima schiera era gia messa in rotta	163. 11	L'eloquenna del Greco assai potea	513. 4
La principal cagion ch' a' far disegno	217. 10	Le nau de' Pagani, ch' auanzaro	415. 7
La proleria a Rinaldo accetar piacque	482. 12	Le nozze belle e sonuose fanno	83. 6
La qual mi spiaque si, che restio poco	180. 1	Leone, accio che la sua gente affatto	505. 6
L'ardua Bradamante in questo mezo	243. 9	Leone Augusto, in vn poggio eminente	505. 1
L'ardito Altolfo, e' forte Sansonetto	193. 2	Leon, che quando feco il cauallero	518. 3
L'ardito Bradamante in fu Feontino	462. 2	Leon con le piu dolci e piu foati	523. 2
La Regina Oronea fece raccorre	217. 7	Leone ha nel fuggir tanto vantaggio	505. 12
L'armata ch' i Pagan rappe ne l'onde	499. 4	Leone il qual sapet molto ben dire	525. 9
L'arme che del suo mi'erano state	180. 9	Leon Ruggier con gran pietade abbraccia	512. 6
L'arme, che sur giu' del Troiano Ettorre	504. 1	Le porte de le carcere gettate	87. 8
L'arme, che ne la giostra faua dianzi	192. 7	Le preme il cor questo pensier, ma molto	362. 9
La sala quelle, & altre istorie molte	374. 6	Le proue li narro, chetante volte	108. 12
La scaramuccia fiera e sanguinosa	406. 2	Le redine il destric, ch'era possente	376. 11
Lascia a l'arcion lo scudo, che gia posta	34. 9	Lesse la carta quattro volte, e sei	341. 4
Lascia la cura a' med' d'ica Gradasso	305. 2	L'essercito Cristian, che non si fida	163. 2
Lascialo pur andar, dicea Marfisa	404. 7	L'essercito Cristian mosso a tumulto	301. 3
Lasciamo il Paladin, ch'entrando vada	335. 12	L'essercito Cristian sopra le mura	142. 10
Lasciamolo andar pur, ne vi rincresca	221. 10	L'essercito d'Alzerbe hauea il primiero	187. 6
Lasciam costui; che mentre a l'altra vita	24. 2	L'esser venuta a Mori ella in aua	360. 5
Lasciando il porto, e Ponde piu tranquille	148. 12	Le soprauenne Ferrau & Orlando	116. 1
Lascia quel morto, e Balsarda stringe	504. 11	Le stanze sue, che sono appresso al tetto	317. 4
Lasciate questo canto, che senz'esso	314. 2	Leua al fin gliocchi, e vede il sol, che l'ergo	362. 11
Lasciati hauea i Cadurci, e la Citade	361. 10	Le vaghe donne gettano dai palchi	176. 5
La sciocca turba disiosa attende	316. 11	Leuando in tanto queste prime rudi	23. 4
Lascio la lingua a l'ultimo in riposo	225. 7	Leuan la bara, & a portarla foro	493. 4
Lascio llo andar con sua licentia Carlo	471. 3	Leuali vn degno subito, & orrendo	119. 12
Lascio (dicea) che ritrouar possio	317. 4	Leuato il seruo del camino s'era	489. 1
L'assedio d'Agramante, ch'hauea il giorno	280. 5	Le veitouaglie in carra, & in giumenti	310. 5
La sera, quando a la spelunca mena	174. 8	Leuati il drappo veimiglio, in che copertu	71. 7

Leuofsi al ritornar del Paladino	492. 9	Lungo farà, fe d'Alda di Sanfogna	119. 9
Leuofsi in fu le flafte, & a l'elmeo	339. 5	Lungo farà, fe io vi vo dir in verfi	493. 8
L. H.		L. VNGO Sarebbe, fe i diuerfi cafi	447.
L'ha cercata per Francia; hor s'apparecchia	113. 4	Lungo farò, fe gli infelici fpiriti	384. 9
L'hauea mandaro a l'ifola d'Alcina	65. 4	L'uno e l'altro cauallo in guifa vrtofte	346. 10
L'haueu' Elbano di bellezza il vanto	218. 3	L'uno e l'altro smonto del fuo cauallo	472. 11
L'haueu' Ruggiero ella affettato, e in vece	341. 3	L'un fin'a Jenti, e l'altro fino al pretto	57. 2
L'hauea carne meglio li fapea	172. 7	Lurcanio in quefio mezo dubitando	45. 8
L. I.		Lusbergo indoffo haueano, e l'elmo in tefta	116. 2
Libera corte fa barbare intorno	526. 10	M. A.	
Ligial, che gli altri cauallieri ancora	219. 4	Ma Alfonfin Troto, il qual fi trouò in fatto	447. 4
Liere piante, verdi erbe, limpida que	255. 8	Ma ben midual, che quefio per cagione	228. 8
Lifu nel primier'odio ritornata	473. 3	Ma ben ti prego, che prima, che fia	353. 12
L'infelice, come egli habbia a far, fe vuole	97. 3	Ma ben vi giuro per gli eterni Dei	179. 11
L'Imperator, che non meno eloquente	428. 3	Ma bifogna anco prima ch'io ne parli	357. 3
L'Imperator con chiara e lieta fronte	500. 1	Ma c'habbia in quefio mezo il Sacerdote	418. 12
L'Imperator il di, che l'di' preceffe	139. 4	Ma che direte del qua tanto fiero	221. 4
L'Imperator nuora in vn mar di latte	509. 9	Ma ch'egli a la promeffa fua mancaffe	341. 10
L'Imperator Ruggier fa rifalire	500. 3	Ma, che mi poffi nuocere, non veggio	74. 1
L'Imperator doglia entro rimafe	256. 1	Ma che non pensi gia, che fequir poffa	56. 4
L'implicabil Difcordia in compagnia	135. 12	Ma che parlo come ignorante, e fciocco	325. 3
L'Inamorata giouane l'ateffe	341. 11	Ma che fua intentione haueffe effetto	192. 8
L'Inamorato giouene mirando	405. 10	Ma, che te increfca, che m'habbi ad vccidere	210. 5
L'Inchita ftripe, che per tanti luftri	456. 3	Ma che ti fia fedel tu non puoi dire	480. 9
L'incognito campion, che reffo dritto	7. 1	Ma chi penfato hauria, fu che Dio folo	429. 11
L'ineffabil boni del R edentore	483. 10	Ma, come autene a vn disperato fpeffo	52. 1
L'intention, non gra perche lo rolle	88. 1	Ma come ben compofio e vailid'arco	169. 3
L'iparue il luogo a fornir, cio difpofio	124. 7	Ma come i Cigni, che cantando lieti	395. 6
L'iprego poi che quando il Saracino	254. 10	Ma, come l'aufo Meliffa, flette	67. 11
L'ipquali primente arfer di grande	503. 8	Ma, come l'Orfo fuol, che per le fiere	107. 9
L'ira multiplo, fi che lo fpinfe	386. 7	Ma, come poi lo Imperiale angello	440. 4
L'rimando Meliffa in lor prefi	71. 12	Ma come poi foggianfe, vna donzella	300. 2
L'riornano a mente le promeffe	460. 7	Ma come quel, che men curato haurei	16. 12
L'ifola facra a l'amorofa Dea	194. 12	Ma con gli altri effer volfe ella forrita	207. 10
L'iva gli occhi a le man fpeffo voltando	30. 4	Ma Confaluo Ferrante, oue lo hafciato	289. 1
L. O.		Ma con fommefia voce, a pena v dita	199. 3
L'obbligo, ch'io m'ho grande, e ch'una volta	487. 1	Ma con tutto il valor, che di fe moftra	187. 8
Lo conofce, perch'era nato infante	108. 10	Ma coftei, piu velubile, che foglia	228. 11
Lo di ad Angelica hora, perche teme	100. 9	Ma degno di fe colpo ancor non fanno	338. 11
L'ODOR Ch'è fparfo in ben noitrita e bella	456	Ma di che debbo lamentar mi (ahi l'afsa)	359. 5
Lo la con diaboliche fue larue	237. 3	Ma differendo quefita pugna alquanto	439. 5
Lo fa huare Affolfo sette volte	442. 4	Ma Dio, che fpeffo gli innocenti atra	251. 1
Lo fe al meglio che feppè; e domandolli	56. 3	Ma di faperlo far non li dia vanto	389. 4
Lo fece tor; che tutto era finguigno	469. 3	Ma due cofe ha da far; l'una difporre	513. 3
L'offerta accetto; il vifo ella mi dona	481. 2	Ma d'un parlar nel alto, oue fon'ito	176. 4
Logiftilla moftrò molto haueu' grato	96. 12	Ma Ferrau, che prima n'hebbe gliocchi	118. 2
Lo nuoto di Gradailo, e d'Agramante	452. 4	Ma Ferrau, che fin qui mai, non s'era	165. 7
Lo leau' quindi, e lo moftrar per tutto	180. 10	Ma Ferrau, ma Serpentino ardiu	306. 4
L'onda li leua, e li fa andar fozzopra	351. 9	Ma Fioridigi almen reffi vn conforto	493. 2
Lontan li vede vna maraglia lunga	57. 7	Ma Fortuna, che voi, benchè non nati	408. 9
Lo parti, dico, per dritta mifura	208. 10	Ma Fortuna di me con doppio dono	160. 8
Lo piglia con molt'impeto a trauerfo	253. 10	Ma gia lo fuolo huendo ogni vntre	349. 9
Lo prefe fouo Monaco in riuiera	439. 7	MAGNANIMO Signor fogno vofro atto	183
Lo riconobbe offo, che mifollo	118. 8	Ma il Circaffo de por, quando le piacca	115. 12
Lo riconofce a l'Aquila d'argento	406. 3	Ma il Re Sobrino, il quale era prefente	307. 8
Lo ritrouar, che senza cibo il ato	522. 13	Ma il fuo fiero defin, che non rifponde	444. 2
Lor moftra appreffo vn giouine Pipino	371. 1	Ma il volgo, nel cui arbitrio fon gli onori	501. 10
Lor moftra poi (ma vi pare) interuallo	371. 5	Ma iuanti a morte qui, doue preuidi	409. 1
Lo ferito d'oro effer collei dichiara	474. 12	Ma in cafa di fua altezza hauea veduto	318. 3
Lo fendo roppe folo, e fur'elmetto	444. 9	Ma i venti che portauano le vele	93. 10
Lo fmemorato Oblio fa sà la porta	141. 6	Ma la Fortuna, che de pazzi ha cura	335. 11
Lo fpercato enorme, e difonello	415. 12	Ma laggi, che fa d'ogni malia	295. 4
Lo ftare in dubbio era con gran periglio	206. 4	Ma laggi e Viutan, che larme haueano	290. 8
Lo ftatuto giorno al Tempio venne	419. 4	Ma laggi mofa e addolorata qu'into	38. 6
L'offe con buona menfa, e miglior vifo	310. 7	Ma lo amico auerfario il qual fece Eua	300. 9
L'offier qui fine a la fua iufta pofe	320. 11	Ma la piu parte de l' gente rotta	196. 11
Lo ftizzoze ambele pa' pebre colfe	126. 3	Ma lafciamo per Dio Signore omai	171. 1
Lo ftano corfo, che teme il caualle	254. 12	Ma lafcian Bradamante e non vi increfca	130. 4
Lo va di qua di la tanto cercando	353. 6	Ma lafcianla doler fin che io ritorno	94. 7
L. V.		Ma la fpada ne fu tofto leuata	349. 4
Lucina, o' foffe, perch'ella non volle	174. 4	Ma la fua gente, che a difefa reffa	372. 4
L'ultimo di, ne l' hora, che l' folenne	529. 1	Ma la virtu che a i fuoi fpeffo foccorre	188. 12
L'una e l'altra afia e forza che li fpezzi	253. 7	Ma le par atto vile a infanguinarfi	33. 10
L'una e l'altra n'ando, doue nel prato	57. 6	Ma lo efufio io pur troppo, e mi rallegro	80. 2
L'una e l'altra fedea fu'n Liocorno	57. 5	Ma l'indo vccife, Ardalico, e il fratello	198. 8
L'un, ch'hauea fin'a l'elfa ne la pancia	287. 7	Ma li propone vna crudele e dura	84. 7
Lungo a dir fora, quanto il giouinetto	428. 5	Ma lo foccorfe a tempo vn caualiero	472. 1
Lungo e d'intorno quel fiume valando	394. 9	Ma mi bifogna, fe io vo dirai il reffo	238. 3
Lungo il fiume le belle, e pellegrine	398. 10	Ma nati que' filofofi, e quei fanti	141. 1
Lungo il fiume Traiano egli caualca	160. 12	Manda Lorecco il Re, con noue squadra	374. 4

Mandata da colei, che d'amor piena 67. 3
Mandato hauea sei mila finitarcieri 162. 2
Mandricardo, e Ruggier fu nel secondo 303. 6
Ma ne il Re, ne dobrim, ne Duca alcuno 196. 12
Ma nel voltar de gli occhi il Re Agramante 464. 9
Ma ne questi ella, ne alcun altro vuole 362. 4
Ma ne li bella feta, o si fin' Oro 109. 11
Ma ne li saldo a l'impero martiro 218. 11
Ma non apparir il lume si tosto 511. 7
Ma non diro d'Angelica hor piu mante 119. 2
Ma non hebbe, e non ha, mano ne lingua 413. 4
Ma non pero disegna de Passano 5. 12
Ma non pero quell'odio colli smorza 418. 7
Ma non piu quercia antica, o grosso muro 514. 9
Ma non potri finire il mio viaggio 214. 3
Ma non la ritrouar priego, che vaglia 533. 3
Ma non si tosto dal materno seno 5. 4
Ma non vi giunse prima ch'un huom pazzo 205. 2
Ma perch'asist minor del Paladino 339. 2
Ma perch'hauea dinanzi a gli occhi il tema 418. 2
Ma perche il tuo Ruggiero a te s'offhabbia 29. 7
Ma perch'in mente ogu'ora hauea di meno 484. 4
Ma perche lo vo concludere vi dico 488. 2
Ma perche, se mi ferbin come io sono 120. 2
Ma perche li potria forse impiarne 397. 4
Ma perche vede esser di lui sorella 432. 5
Ma per Dio fi, ch'io veggia tosto in fronte 210. 10
Ma per dirui la costi pienamente 171. 10
Ma per la compagna, che (come hui detto) 305. 12
Ma per mirar di me piu che d'altui 384. 11
Ma piu d'Amor la moglie Beatrice 500. 9
Ma piu de gli altri fuggon quer d'Alzerbe 187. 9
Ma piu del Re, ma piu d'ogn'un, ch'in vano 337. 3
Ma piu d'ogn'altro duol, che le sia detto 502. 8
Ma piu ve hebbe Amor, che fe non era 273. 2
Ma poco ci giouo; ch'el nimico empio 105. 6
Ma poi ch'el cenno, e l'gridar poco vale 417. 6
Ma poi ch'appare a mandestifegari 310. 4
Ma poi ch'a spese lor si furo recorti 137. 7
Ma poi ch'a tradimento hebbe li morte 527. 6
Ma poi, che ben m'haurat veduto in faccia 252. 12
Ma poi che fu lento di sul'celle 212. 12
Ma poi che summo tratta a piene vele 171. 11
Ma poi, che l'giorno aperta fo la barra 174. 12
Ma poi che l'mio d'itino iniquo e duro 207. 3
Ma poi che Pensua tra caccio quella 303. 8
Ma poi, che senza lor questo non fece 217. 11
Ma poi ch'un giorno ella ferita fu 275. 8
Ma pote si per esser tanto bella 70. 1
Ma preffuppongo ancor, ch'or'ora arriui 94. 2
Ma prima liberar la donna e quello 421. 6
Ma prima quei Baroni; e Capitani 162. 4
Ma pur col core indomito e costante 460. 11
Ma quando ancor nessun onor, nessunio 161. 19
Ma quando a Malagiti ledomande 470. 5
Ma quanto hauea piu frera il Paladino 106. 1
Ma quei li danno volentier l'impressa 154. 5
Ma quanto va piu manzi, piu s'ingrossa 384. 3
Ma quella, che di noi fa, come il vento 373. 10
Ma quella, che non vuol, che li prometta 509. 2
Ma quella genti Maga, che piu cura 65. 2
Ma quella vsta ne le cose auere 431. 9
Ma quel con vo l'ancion li fa risposta 177. 19
Ma quello e a pena in terra che li rizza 472. 4
Ma questo a pochi il brando io concedo 161. 6
Ma qui era perpena la verdura 96. 11
Ma sia alzando con vn viso altero 291. 3
Ma rissa a preghi de' compagni hauea 190. 5
Ma rissa caccia l'asta per lo peso 418. 8
Ma rissa, che fu sempre disiofo 291. 11
Ma rissa, che tra gli altri al crido venne 306. 9
Ma rissa, che volca porghi d'accordo 294. 4
Ma rissa comincio con grata voce 417. 8
Ma rissa con Ruggiero a questo segno 287. 10
Ma rissa del suo caso anco faetta 303. 1
Ma rissa e'l buon Guidone, e i duo fratelli 211. 7
Ma rissa incontra vna gran lancia aiffera 223. 3
Ma rissa in tanto li leno di terra 295. 8
Ma rissa, la qual prima hauea composta 421. 12
Ma rissa Margarote hauea legato 422. 3

Ma rissa, o' vero, o' l' falso che diceffe 517. 5
Ma rissa li ristringe ne le spalle 469. 11
Ma rissa tuttauolta combattendo 286. 4
Morganor, che cader vede il figliuolo 415. 12
Morganor, il felloso (colli si chiama) 417. 3
Ma ridur si puo' in Arli, o sia in Narbona 352. 7
Ma ritornamo a Ma rissa, che s'era 407. 3
Ma rissa a Mandricardo hauea donato 136. 6
Ma rissa anco e fuggito ne la Terra 439. 1
Ma rissa prima, e poi fece Agramante 134. 7
Ma rissa disegno torre il d'errero 178. 10
Ma rissim appo noi d'un errer tanto 348. 4
Ma s'ate toccat star di sotto, come 397. 6
Ma se desir' par hu d'un, elmo fino 4. 1
Ma s'egli e stato manzi che Cristiano 517. 10
Ma s'egli e ver' che'l vostro amor sia quello 337. 6
Ma se la senza indugio, come ha detto 502. 1
Ma se fra vn mese, alcun per lui non viene 37. 9
Ma se lo r'abbate (come tu credo, e spera) 397. 4
Ma se la hera madre a quel li lancia 184. 11
Ma se Leon Ruggiero ammira, & ama 505. 5
Ma sempre piu radende, e piu rinoua 255. 5
Ma se li de faccorere Agramante 284. 2
Ma se spatio a pensarli huelli hauido 290. 3
Ma se tu mand' ancor che poche nau 430. 6
Ma si per questi volti detto assai 188. 7
Ma si come audaci si ma ch'altui 160. 5
Ma simile son tanto ad un inferno 334. 2
Ma stiano gli altri tu dubbio, in tema, in doglia 354. 6
Ma tarda e la sua giunta, che li troua 407. 8
Martina e sera l'infelice Amante 174. 9
Ma tornando a Ruggier, e piu lasciat, quando 115. 1
Ma tornamo ad Angelica, che feco 115. 7
Ma tosto, che li pon quel corno a bocca 257. 5
Ma tuo indarno, che fermata e certa 125. 11
Ma viene a Dorathice, & a lenarra 269. 10
Ma voglio a vn'altra volta differire 184. 4
Ma uolgendosi gli anni, tu veggio vscire 149. 5
Ma vo leguir la bell'cosa Donna 222. 6

M B.

Meglio mi par, che'i vuer tuo prolungli 210. 2
Mel'li di consenso di Leone 527. 2
Mehisa in questo tempo, ch'era forte 417. 4
Mena la spada, e piu fetir non mira 406. 6
Mena la testa a quel, che gli e piu presso 184. 8
Menaua Ardoante il brando in giro 165. 1
Menaua in vna squadra piu di mezzo 166. 2
Menaua vn suo baston di legno in volta 440. 9
Mentre apparecchio si faceva solenne 150. 7
Mentre aspetuamo in gran piacer sedendo 172. 1
Mentre, che colli pensa ode la voce 130. 2
Mentre, ch'Orlando, poi che lo disciolse 251. 11
Mentre circonda la casa siluestra 114. 10
Mentre colli pensando feco giua 243. 3
Mentre costei conforto il Saracino 7. 5
Mentre costui cosi s'affisse e duote 5. 9
Mentre di fuor con si crudel battaglia 166. 9
Mentre egli quui si giacea, conuenne 225. 2
Mentre Fortuna in mar quel li nauaglia 195. 10
Mentre hauea'l Paladin da questa banda 107. 12
Mentre hauea quiet l'animo diuoto 155. 12
Mentre io tardaua quui, ecco venire 17. 5
Mentre la fece, e de l'andar fatica 94. 8
Mentre lo Ruol de' Barbari li cala 144. 5
Mentre quui col ferro il maladeto 161. 12
Mentre Rinaldo cosi parlò, fende 483. 11
Mentre Rinaldo in tal fretta venia 141. 10
Mentre Ruggiero a l'Alric in domanda 292. 10
Mentre Ruggier di quella gente bella 99. 2
Mentre staua colli Zerbino in forte 263. 7
Mentre stua a piagarli il Re Agramante 1395. 5
Mercurio al Fabio poi la rete inuola 152. 5
Merlin gli disse; e replico gli spello 372. 2
Merlin li se veder, che quali tutti 370. 6
Messo il pumello, e fatosi sicuro 106. 11
Messo a l'incontro la morte d'un solo 151. 8

M I.

Mi duol di non vedere in questi morte 419. 8
Mi e son quest'arme; e'n mezzo de la via 194. 4
Mi l'occhi in cipo hauea senza palpebre 471. 7

Mi paccia sempre, maledice, e incarca	95. 3	Ne la man destra il corno d'Amalthea	474. 4
Mio padre, e' miei fratelli mi son stati	84. 10	Ne l'animo a Leon subito cade	522. 9
Mio padre se in Baton alcune gioffre	124. 2	Ne' la piu forte ancor, ne la piu bella	96. 6
Mi partiroi Costanza ne le estreme	348. 3	Ne l'arriuar, che i gran nauili fenno	444. 5
Mi persuade, se per opra mia	42. 10	Ne l'arriuar di Fiordiligi al ponte	329. 4
Mirabilmente il bel veillo li piacque	393. 4	Ne la spelona vna gran menfa sede	126. 9
Mira col fu veder le frondi sparite	419. 12	Ne la sua prima forma in vno instante	67. 3
Mirammo al trar de l'elmo al mozzo crine	277. 7	Ne l'biancheggiar de la noua alba armati	460. 5
Miraua quelle orribili percosse	186. 5	Nel campo azur l'Aquila bianca hauea	292. 11
Mise in abito lui di peregrino	487. 6	Nel campo Saracini li troueranno	295. 10
Misera, a chi mai piu creder debb'io!	360. 6	Ne le fa dir, che de lo scudo sia	416. 3
Misera Olimpia, a cui dopo lo scorno	108. 3	Nel fondo huca vna porta ampia e capace	19. 7
MISER Chi mal'oprandu si confida	51. 6	Nel golfo di Larizzo inuier Soria	206. 2
Mi traeca dietro (disse) per la briglia	289. 6	Ne li ripari entro de' baracini	301. 12
M O .		Nel lito armato il Paladmo varca	87. 8
Molta incontro de la paura gente	136. 7	Nel lucente vestibulo di quella	383. 2
Molte bandiere inanzi, e molte dietro	493. 6	Nel manfuro vbrno, che fu'l d'osso	295. 5
Molti, a chi far le mogli, o le sorelle	412. 7	Nel medesimo albergo in fu la fera	506. 3
Molti, che dal furor di Rojomonte	301. 10	Ne lo sacro quello ribaldo Amore	316. 7
M O L T I Consigli de le donne sono	299. 6	Ne lo sfendardo il primo ha vn Pino ardente	98. 12
Molti fra pachi di vic capitano	323. 10	Nel padiglion, che e piu verso Ponente	303. 9
Molti in poter de' Bulgari restaro	505. 7	Nel piu tristo sentier, nel peggior calle	471. 12
Molti per fretta s'affogaro in Senna	302. 4	Nel primo sonno dentro al padiglione	352. 4
Moltiplicauan l'ire, e le parole	293. 10	Nel ritornar s'incontra in vn pallone	203. 7
Molti ringraziamenti, e molte offerte	252. 6	Nel tempo, che regnaua Fieramonte	304. 7
Molto affrettando i suoi compagni andaua	220. 9	Nel trapassar ritrouo a pena loco	397. 9
Molto aggrando vommi, e per quel giorno	262. 8	Nel viso s'arrossi l'Angel beato	302. 7
Molto e meglio morir qui, ch' a i supplici	187. 11	Ne lunga ferutoi, ne grande amore	309. 6
Molto fu il gaudio, e molta fu la gioia	418. 11	Nel volerli leuar con quella fretta	351. 6
Molto la notte, e molto il giorno pensa	512. 12	Ne mai per lontananza, ne strettezza	485. 5
Molto piu a te, ch' a me, costei conuenfi	524. 3	Ne' medesmi confini anco saprallo	28. 2
Monta a cavallo, e se stesso rampogna	224. 7	Ne men che bella, onesta e valorosa	417. 12
Montar la fece s'un ronzino; e in mano	249. 3	Nemico e si' costui del nostro nome	416. 12
Morir non puote alcuna Fata mai	95. 4	Ne molto andò, che li trouo a l'uscita	247. 5
Morte hauea in casa, e d'ogni tempo appese	173. 5	Ne negar, ne mostrar sene contenta	500. 12
Morri i fratelli, e'l padre, e rimasa io	83. 4	Ne per lagrime, gemiti, e lamenti	33. 11
Morto cadea questo Aramone a valle	183. 1	Ne per maligna intentione; Ah! lasso	35. 1
Morto ch'ella hebbe il falso caualiero	247. 1	Ne per questo interrompe il suo lamento	522. 12
Morto il fuocoro mio dopo cinque anni	430. 4	Ne per tutto quel giorno li fuella	243. 8
Mostrando, ch'essendo egli nouo sposo	519. 9	Ne picciol e il sospetto, che la preme	342. 1
Mostran le braccia sue misura giusta	62. 11	Ne pietà, ne quiete, ne umiltade	140. 5
Mostra Pipino, e mostra Carlo appetto	370. 12	Ne piu pero, ne manco li confese	417. 11
Mostrò turbarli l'inchita donzella	223. 9	Ne potea stare in alto, ne fuggire	206. 3
Moue crudete, e spauentoso affatto	457. 10	Ne potendo in persona far l'effetto	124. 8
M V .		Ne potendo venire al primo intento	386. 12
Muta iui legno, e verso l'isoletta	491. 2	Ne primo, ne secondo, ne ben quarto	275. 7
Muto d'andare in Africa penitiero	322. 6	Ne puo, ne creder vuol che morto sia	64. 8
Mutosi da la poppa ne le sponde	457. 4	Ne puo sola saluar, se ne fuccede	219. 10
M A .		Ne qualunque altra parte, oue s'adori	102. 9
Narran l'antiche istorie, o vere, o false	74. 12	Ne questa sola, ma fosser pur state	331. 10
Narrato v'ho, come il fatto luccesse	51. 10	Ne quindi si partì, che de l'immondo	423. 6
Narro Brandino intanto a Brandimarte	412. 10	Ne qui s'indugia, e il brando intorno ruota	165. 10
Nascono casi, e non saprei dir quanti	126. 11	Ne s'anco stesic a te di torre, e darli	35. 7
Nata pachi di inanzi era vna gara	2. 5	Ne sapendo ella, oue potersi altroue	247. 2
Nauiga il giorno, e la notte seguente	322. 1	Ne scala in Inghilterra, ne in Irlanda	83. 5
Nauiga in su la poppa vno Eremita	151. 2	Ne si leggiadra, ne si' bella veste	394. 4
N B .		Ne sospetto darli, se non lo tolte	68. 3
Ne cessan ricordargli il grave danno	336. 12	Nessun de gli altri lu di quel pensiero	222. 4
Ne che tal fin quella battaglia haueffe	155. 1	Nessuno troua; a fe la man ritira	93. 5
Ne ci terrebbe oramai spiana di terra	55. 5	Nessun ripat san gl'isolani, o poco	108. 1
Ne così strettamente edera di preme	64. 1	Ne tal rispetto ancor li patria degno	72. 3
Ne da partir di Francia s'haurà in fretta	326. 8	Ne tempo hauendo a pensar'altra scusa	4. 3
Ne da te voglio vn minimo vantaggio	117. 6	Ne veggio ricompensa, che mai questa	515. 8
Ne di Buono il figliuol, ne quel d'Amone	285. 9	Ne verissimi tien, che ne l'alpebre	469. 5
Ne di tal volonta gli huomini foli	340. 7	Ne vesta piena di cotone, o tele	120. 4
Ne ha questo di trouo, chi toglia	85. 3	Ne vno ancora allucieran, se senza	216. 6
Ne fin che nol tornasse in fanitade	203. 10	N O .	
Ne fra vermigli fiori, azzurri, e gialli	192. 12	Noi trouerem tra via iostu vna lama	58. 2
NE FVN B intorno credero che stringa	217. 6	Nol vidi io già, ch'era sei giorni inanis	447. 3
Ne gli vtri dico, il vento de lor chiuso	499. 6	Non altramente ne l'estrema arena	86. 5
NE I Molti affatti, e nei crudi consulti	133. 6	Non basta a molti di prestarli l'opra	413. 3
Ne la bandiera, ch'e tutta vermiglia	143. 2	Non bisogna allegar, per farmi fede	194. 6
Ne la Città con pace, e con amore	194. 8	Non bisogna piu hauer ne l'arme fede	463. 8
Ne la Città di Costantin lasciata	156. 2	Non bisogna a Rinaldo pregar molto	347. 11
Ne la Città medesima vn caualiero	484. 10	Non calcaro molto, ch' a le mura	48. 2
Ne la donna per cio si riconforta	315. 10	Non cessa ancor la metrauglia loro	338. 1
Ne la forma d'Atlante se gli affaccia	66. 4	Non cessa, e non si placa, e piu fuore	195. 9
Ne la gancia de l'elmo, e ne la spalla	531. 6	Non cesso pria la sanguinosa spada	120. 9
Ne l'albergo vn garzon staua per fante	319. 4	Non ch'a pigliarti a questo tante e tante	66. 10
Ne la lizza era entrato Salinerno	177. 9	Non che di lei, ma restar priuo voglio	524. 4

Non che il fulgor del lucido metallo	34. 8	Non ne troua vn, che veder possa in fronte	161. 8
Non che l'apprezzi, o che li porte amore	307. 7	Non niega similmente il Re Gradasso	337. 12
Non che lasciar del suo Signor voglia vnque	268. 2	Non par, quantunque il foco ogni cosa arda	161. 11
Non che per questo li dia alcuno aiuto	105. 2	Non passa mese, che tre, quattro, e sei	44. 10
Non, come volse Pinabello auenne	19. 12	Non pensa altro Tanacro, altro non brama	418. 6
Non così fra salnitro, e zolfo puro	94. 12	Non pensando però, che sia Donzella	375. 5
Non così Reclardetto, e'l suo cugino	184. 7	Non per amor del Paladino, quanto	204. 11
Non crediate Signor, che fra campagna	286. 2	Non per andar di ragionar lasciando	348. 6
Non crediate Signor, che però sia	165. 2	Non perche, da gli arigli del l'audace	27. 9
Non credo, che quest'ultime parole	97. 9	Non perche fosse assai gentile e bella	480. 6
Non credo, ch'un sì grande Apulia n'habbia	267. 9	Non però, ch'altra cosa hauesse manco	230. 1
Non deueat affahr con li fiere armi	61. 4	Non però di costri vegio dir tanto	376. 1
Non dico, ch'ella fosse, ma pare a	482. 9	Non però, li fermar, ma ne la fronta	443. 6
Non di questo, ch'ippalca, e che'l fratello	114. 2	Non però son di seguitar sì intento	160. 12
Non dirò l'accoglienze, che li sero	346. 3	Non piacere a Die, che mi conduca a tale	229. 11
Non no (disse Filandro) haucr mai spene	348. 7	Non piu a' Giaron di merauiglia denno	416. 8
Non e dal pozzo ancor lontano vn miglio	230. 4	Non piu (disse Ruggier) non piu, ch'io sono	240. 9
Non e diletto alcun, che di fuor restè	331. 3	Non piu tenne la via, come propose	101. 1
Non e finio li destrier, ma naturale	188. 4	Non puri spadi, ne baston, che quando	137. 3
Non e meglio, ch'al campo ta ne vada	274. 1	Non potea Anfolfo ritrouar persona	247. 7
Non era a li ripari anco arriuato	64. 3	Non pote ancor che Zerbin foiso irato	223. 7
Non era grande il Cairo così allora	34. 2	Non pote hauer piu patientia Orlando	117. 5
Non era la possanza, e la fierazza	361. 5	Non potendo ella andar, fece pensiero	248. 9
Non era però ver, che questa v'fanza	301. 7	Non pote, vdrte Anfolfo senza rifa	206. 7
Non era Rodomonte v'lato al vino	152. 11	Non potrebbe esser stato piu giocondo	237. 10
Non e senza cagion, s'io me ne doglio	306. 3	Non potria fare altri il bisogno mio	316. 4
Non e' s'odiato altro animale in terra	418. 10	Non pregar, ch'io t'uccida, ch'io prieghi	35. 8
Non e sua intention, ch'ella in man vada.	327. 6	Non puo schiuar al fine vn gran sendente	265. 12
Non e (visti quei colpi) chi li faccia	479. 1	Non puote in naua haucr piu patientia	322. 3
Non e lungo camin, che venne doue	486. 12	Non pur costui, ma tutti gli altri ancora	115. 6
Non ferro folamente vi s'adopra	85. 6	Non pur di Regni, odi ricchezze parlo	389. 10
Non finit il tutto, e in mezo la parola	504. 12	Non pur di sua perdita non riprende	160. 10
Non fu da Burisio mai, non fu mai tanto.	136. 8	Non pur la Donna, e l'arme vi lasciaro	421. 8
Non fu da indi in qua rider mai visto	142. 11	Non pur nel sangue uman l'ira li stende	161. 10
Non fu gia d'ottenere questo fatica	49. 2	Non pur sano di lei, ma fastidio	92. 9
Non fui, come lo seppi, a seguir lento	386. 11	Non quelle fol, che di virtude amiche	479. 3
Non fu in terra li tolto che risorse	232. 5	Non resta quel sellon, ne gli rispene	114. 12
Non fu Nireo si bel, ne si eccellente	422. 4	Non restate però Donne, a cui gioua	414. 3
Non fu Pompeo a par di co' lui degno	252. 10	Non risponde ella, e non si che faccia	8. 6
Non fu quiui si tolto il legno torto	531. 1	Non rumor di tamburi, o s'ion di trombe	279. 4
Non fuo tra li due miglia, che fonare	371. 12	Non se che far, che ne l'oltraggio graue	489. 4
Non fu si ardito tra il popul Pagano	150. 3	Non sai, che non compar, se non v' e quella	360. 11
Non fu si santo, ne benigno Augusto	207. 1	Non sapea il Stracm però, che questo	352. 8
Non gioua calar vele, e l'arbor sopra	7. 9	Non sapendo io di questo cosa alcuna	45. 9
Non gli puo comparir quanto sia lungo	350. 2	Non sallo, merlo, traur, arco, s' balestra	170. 8
Non ha haauto Agramante ancora spia	395. 10	Non si stimar, chi sia per le migliori	115. 11
Non ha tu Spagna l'Africa vicina	56. 9	Non siate però tumide, e fastose	309. 9
Non ha minor cagion di rallegrarsi	124. 12	Non si conuen (disse Filandro) tale	231. 5
Non ha poter d'una risposta sola	172. 2	Non si lasci seguir questa battaglia	438. 2
Non hauea il campo di Africa piu forte	444. 3	Non si pierofo Enea, ne forte Achille	395. 9
Non hauea inciso ancor le labra in molle	175. 12	Non si ponno fumar di rguardarla	287. 1
Non hauea a temer, che in forma noua	509. 10	Non si potea ben contemplando s'iso	475. 6
Non haueua ragione io di scusarme?	471. 1	Non si puo' (li rispose Orlando) dire	252. 11
Non hebbe colli tolto il capo basso	135. 10	Non si scordo il Re d' Africa Ruggiero	352. 12
Non lascia alcuno a guardia del palagio	246. 8	Non si tolto a l'asciuto e Rodomonte	143. 9
Non le doinando, a questa offerta vnite	503. 1	Non si trouo lo scoglio del Serpente	53. 7
Non le seppe negar la mia sorella	76. 10	Non si vanno i Leoni, o i Tori in salto	6. 11
Non l'ho voluto veder, ne lasciarlo	178. 9	Non son, non sono io quel, che pato in viso,	287. 4
Non li pare crudele e iuro manco	71. 10	Non so, se fosse caso, o li miei gridi	126. 1
Non lo riten lo scudo, che non entre	278. 11	Non so, se'l Re di Frisa piu dolente	84. 4
Non mai con tanto gaudio, o stupor tanto	276. 12	Non so, se sai chi sia Guidon seluaggio	431. 6
Non men da l'altra parte slerza e sprona	262. 11	Non so, se vi ricorda, che la briglia	237. 9
Non men de li vittoria li godea	485. 7	Non so, se vi sia a mente, io dico quello	394. 7
Non men di me torni colli di dia	163. 8	Non so Signor, se piu vi ricordate	161. 4
Non men di questa il giouene Tanacro	6. 2	Non stimo l'asse a quattro colpi falde	253. 8
Non men giocanda stua, ne men bella	453. 3	Non stette il Duca a ricercare, il tutto	389. 9
Non men la G. ganeffi a iuta e presta	154. 4	Non stette molto a v'scir fuor de la porte	33. 12
Non meno Orlando di veder contento	219. 11	Non stimaua egli tanto per aliezza	315. 1
Non men se donna capua, o donzella	418. 1	Non tanto il bel Palazzo era eccellente	62. 6
Non men sicura a lusia Sericana	474. 8	Non temer, d'esse, di Ruggier, Donzella	127. 8
Non men son fuor di me, che fosse Orlando	62. 2	Non ti mancherà guidale r'pofe	33. 5
Non mea vuol Rodomonte il primo campo	108. 11	Non ti vo creder questo il rispose	44. 11
Non mette piede innanzi in persona	363. 4	Non toleda Aquitante che'l fratello	189. 9
Non molto dopo instrutto a schiera a schiera	377. 7	Non vede il sottra questo, e il polo Aufrino	55. 2
Non molto va Rinaldo, che ti ve le	334. 4	Non vede Orlando piu poppe ne spoude	335. 9
Non mori quel mesebta senza vendetta	303. 2	Non vide nell' piu bel, piu giocondo	53. 4
	288. 9	Non vi v'io per questo (e' hauri torto)	92. 5
	433. 1	Non vo g' a dir, ch'ella non l'habbia fatto	38. 1
	4. 5	Non voglio che in silenzio anco Renata	120. 8
	340. 1	Non volcan senza medico scuarà	494. 2

Non volle Brandimarte a quell'altiero	351. 5	O misera Raucenna, t'era meglio	134. 5
Non volle entrar Leon ne la Cuitare	513. 10	O milere donzelle che traiposte	75. 7
Non volle il cauto vecchio ri dur seco	268. 3	O N.	
Non vuol darli, o non puote altra risposta	407. 1	Onde Agramante, che per l'aere scuro	44. 3
Non vuol parere il can d'esser piu tardo	71. 3	Onde caufato così strano, e rfo	349. 5
Non vo mai piu, che foresti er li lagni	107. 11	Onde con mesta e flebil voce vicio	51. 12
Norandino vbidisse; & a la buca	173. 7	Onde par ch'essa il grido, va veloce	77. 7
Noftra salute, noftra vita in queffa	334. 3	O P.	
Nou i trofei pon su la rima d'oglio	414. 8	O per dir meglio, effier colci, che crede	405. 3
N V.		O pur che Dio da Pala ierarchia	473. 2
Nuda hauea in man quella fulminea spada	120. 3	O Q.	
O B.		O Q V A N T E sono incantatrici, o quanti	70.
O' bene o' mal, che la fama ci apporti,	430. 2	O quante volte da inuidiar le dietro	358. 8
O'buo vedi, e Felco; altri vghi	26. 4	O quanto ha il Re, quanto ha il tuo popol caro	48. 11
O buona prote, o degna d'Ercoi buono	28. 10	O quanto li terra per la tua morte	493. 1
O C.		O quanto volentier sopra se tola	530. 2
O che m'h'uaesse in mar bramata ancora	125. 5	O R.	
O che natura sia d'alcuni marmi	24. 11	Or Brandimarte che vide pet terra	462. 7
O Citta bene auenturofo (diffe)	483. 3	Or caualcando per quelle contrade	191. 10
O come a quel parlar leua la faccia	410. 3	Or che l'vede come ho detto, in mano	104. 2
O com'ella fofpira, o' come teme	510. 12	Or come auiene a vn cavalier'ardito	229. 1
O conte Orlando, o Re di Circaffia	204. 3	Or cominciando i trepidi ruscelli	119. 8
O D;		Or fatta la battaglia, oade portonne	300. 6
O de Amone il figliuol con qualche fdegno	500. 8	Or la cagion, che conferic con voi	85. 1
O de da tutto'l mondo, che la parte	453. 1	Or Orlando, ancor che far douea allegrezza	468. 11
O D B. gli huomini inferna, e inifabil meute	325.	Orlando a tradimento li die morte	253. 4
O di che belle e fagge donne veggio	520. 3	Orlando, che Gradaffo in ato vede	462. 8
O Dio, che diffe, e lece poi che fola	46. 8	Orlando, che gran tempo innamorato	2. 2
O di quante battaglie il fin feceffe	65. 2	Orlando, che l'ingegno hauea fommerfo	329. 7
O di tu, (gli diffe ella) tu che fui	225. 2	Orlando, che li vede far il cerchio	441. 8
O Dorico, che mifiro era di guerra	125. 10	Orlando col cognato, che non poco	492. 5
O E.		Orlando, come gli appartenga nulla	108. 2
O ESSECRABILE Auaritia, o' ingorda	478.	Orlando (come il fuo furor lo caccia)	329. 1
O E.		Orlando (come io v'ho detto piu volte)	452. 7
O fallace de gli huomini credenza	458. 6	Orlando di Sicilia non si parie	493. 10
O F A M E L I C E, tutque, e fiere Arpie	383.	Orlando domando, ch'inqta forte	108. 4
O felici anima, ch'vn fonno forte	374. 12	Orlando l'elmo gli leuo dal viso	468. 9
O forse effier potrei ftata si preffa	492. 1	Orlando lo feri nel dextro fianco	468. 7
O forte, o' caro, o mio fedel compagno	492. 10	Orlando non rifponde altro a quel detto	330. 1
O fosse cafo, o fosse pur ricordo	432. 11	Orlando, poi che quattro volte e sei	114. 9
O fosse la paura, o che pigliaffe	331. 1	Orlando prega vno di lor, che vada	85. 10
O fosse pur per g'udgnarli il premio	250. 9	Orlando fe, l'hauea fatti compagna	251. 3
O G.		Orlando vn fuo mando fu'l legio, e trarne	494. 12
Ogni di ne domanda il piu di cento	64. 7	Orlando volentier o Sacripante	115. 8
Ogni donna, che trouin ne la valle	420. 7	Orlando volse a pena vdr il tutto	81. 10
Ogni fua donna tofso, ogni donzella	248. 12	Orontea viuea ancora, e gi' mancare	219. 10
Ogni fuo ftudio il Sericano, ogni opra	336. 9	Or per far quanti potea far ripari	486. 2
Ogn'vn dunque li sforza di falire	143. 5	Or, quando fuor d'ogea ragion qui fono	217. 1
Ogn'vn potea veder, quanto di fotto	178. 3	Or queffa meretrice, che ti pensa	232. 6
Ogn'vn s'allegra con Ruggiero: e fente	340. 5	Or quiti ritrouano loi Mariffa	404. 12
Ogn'vn fapea cio ch'egli hauea gia fatto	308. 6	Or fe in voi la virtu non e difforme	85. 4
O gran bonta de' caualieri antiqui	3. 7	Or Zerbin, ch'era il capitano loro	202. 6
O G R A N contraffo in giouean pensiero	273.	O S.	
O H.		O fanta Dea, che da gli antichi noftri	198. 12
Oh (diffe il Duca a lui) grande e' corefio	44. 3	O fe d'Amor la valorofa e bella	510. 5
O I.		O fe l'haueffe il fuo Orlando faputo	76. 4
Oime, che in vano t' me n'andaua altiera	337.	O fe poteffi ritornar mai viuo	204. 4
Oime con lunga, & oftinata proua	501. 5	O fia la fretta, o fia la troppa voglia	86. 12
Oime Ruggiero, oime chi huora creduto	341. 6	O fia per fua fuperbia, dinotando	405. 2
Oime, uorro quei, che non vuol chi deue	501. 1	O li, o no, che'l giouin li credeffe	178. 7
O incurabil prag, che nel petro	546. 2	O fommo D o, come i giudicij humani	92. 11
O inleuco, o mifero, che voglio,	77. 2	O T.	
O L.		Ottanta mila, cento e due in vn giorno	429. 7
Olimpia Oberto li piglio per moglie	110. 4	Otto fcontri di lance, che da forza	184. 5
Oltra ch' i noftri feciamo difefa	144. 3	O troppo cara, o troppo, eccelfa preda	75. 10
Oltra quel del figliuol di Monodante	398. 1	O V.	
Oltra queffe, e m'altrefe ingiuriofe	95. 2	Oue in Adrianopoli feruato	526. 6
Oltre, ch' il fuffo increfca del fratello	316. 12	Oue la Sana nel Danubio fcende	504. 3
Oltre che ragion per lo tenore	525. 3	Oue nauilo, e buona compagnia	598. 6
Oltre, che ga Rinaldo, e Orlando vecchio	526. 4	Oue pofaro il refo di quel giorno	524. 3
Oltre, che m'era e lettere le mande	493. 12	O vera, o falfa, che foffe la cofa	75. 6
Oltre, che fempie ci turbi il camino	58. 3	Oue Rinaldo fecho habbia il cauallo	354. 4
Oltre che fia robufto, e si' potente	82. 12	Oue fono a noi tolti quefti aiuti	431. 5
Oltre che tu farai quel, che conuenfi	396. 9	P A.	
Oltre moda dolente li rifpofe	104. 11	Padre del cieli da' fra gli eletti tuoi	464. 11
Oltre vna buona quantita d'Argento	286. 11	Pallido, cre'po, e ma. iento hauea	67. 9
O M.		Pallido, e sbigottito il mifer fprona	241. 11
O Maledetto, o abominofa ordigno	88. 3	Panfilia, e Caria, e il Regno de' Cilici	385. 2
Omero Agamemnon vittoriofo	393. 11	Par che dinanzi a queffa befia orrenda	187. 5
O mifera donzella, fe cofui	515. 4	Par che gliocchi s'afcondan ne la refa	916. 11

T A V O L A

Parea ad Orlando, s'vna verde riuu 77. 4
 Pargli Angelica vdr, che supplicando 114. 11
 Parigi in tanto hauea l'assedio intorno 76. 5
 Parlando tutta volta la donzella 400. 2
 Parlo così, che habbian qui vn prigione. 217. 9
 Parlo in secreto a chi teneua la chiave 512. 3
 Parmi, che inguria il mio destin vn faccia 218. 2
 Parmi non solo gran mal, in che l'huomo faccia 41. 3
 Parmi veder, ch'alcun saper desia 285. 4
 Parie la guardia, e porta l'imballata 363. 7
 Parti fra gli altri vn giouinetto, figlio 214. 9
 Partisti, e in pochi giorno ritornolle 315. 7
 Partisti, e nulla poi piu se n'infese 397. 12
 Parua volentieri la pugna hauria 405. 12
 Parue, e non fu pero, buono il consiglio 299. 2
 Parue piu freddo ogni Pagan, che ghiaccio 164. 1
 Passi il nocchero al suo viaggio inuento 221. 12
 Passando il Paladin per queste biche 389. 12
 Passando vna lor sulla a terra a terra 76. 9
 Passando vn giorno, come hauea costume 81. 4
 Passato da tre lance il destrier morto 164. 9
 Passi chi vuol, tre cruce, o quatro, senza 314. 3
 Passo il resto del verno così cheto 110. 6
 Passo in Nauarra, & indi in Aragana 377. 9
 Passò per piu d'vn campo, e piu d'vn bosco 159. 10
 Pazzia fara, se le pazzie d'Orlando 329. 10
 P E.
 Pel bosco erò tutta la notte il Conte 257. 5
 Pel di de la battaglia ogni guerriero 459. 1
 Pel medesimo messo fe disegno 248. 10
 Penfa ella alquanto; e poi dice, che vegna 219. 10
 Penfa per questo, che l'incantatore 151. 5
 Penfa la senta; e poi li cade in racue 316. 3
 Pensate voi, se li tremua il core 173. 8
 Penier (dicea) che'l cor m'agghiacci & ardi 5. 2
 Penso al fin di tornare a la spelonca 64. 9
 Penso Aquilante al primo compare 199. 2
 Penso che dentro Angliate, o dentro a Braua 300. 7
 Penso di rimontar sul suo cauello 59. 6
 Penso Rinaldo alquanto; e poi rispose 37. 11
 Pensoso piu d'vn hora a capo basso 5. 1
 Per allegrezza de la buona noua 175. 3
 Per altro modo puniro il tuo figlio 229. 12
 Per battezzarsi dunque, indi per sposa 238. 8
 Per ben saperne il ceeto, accortamente 275. 5
 Perche dal di, che fur tolli di sella 423. 1
 Perche debba vedere in voi fortezza 170. 11
 Perche di lei nemico, e d sua gente 228. 2
 Perche di vittj e questa coppia rea 55. 6
 Perche dunque il voler del ciel li metta 25. 3
 Perche egli mostro amarmi piu che molto 42. 4
 Perche'lea conosciuta da la gente 374. 4
 Perche fanciullo io sia, non creder farne 196. 2
 Perche futo non ha Palma Natura 309. 8
 Perche glie ancor lontana, e perche chiara 106. 6
 Perche g'inganni, in che son tanti e tanti 127. 12
 Perche liu pronesso contra Bradamante 513. 8
 Perche il sesso vtil non le soggiogi 216. 5
 Perche le donne piu facili, e proue 384. 10
 Perche li disse e le fe chiaro e certo 365. 4
 Perche Mirilla vna percosso' orrenda 408. 4
 Perche non dettinmo esser ardi 406. 6
 Perche noi tu dunque a me rispetto 44. 2
 Perche non fa doue si por, camina 506. 1
 Perche non ti conobbi già dieci anni 479. 6
 Perch'oltre i cavalieri, oltre i prdoni 130. 6
 Perche quei giorni, che per terra il petto 487. 2
 Perche quell'empio in tal furor venisse 417. 4
 Perche Ruggier, come dite non vire 390. 10
 Perche sempre v'ho amato, & anno molto 459. 10
 Perche, si come e sola la Fentice 310. 12
 Perche il tua farai com'eran tutte 423. 2
 Perche vuoi in bestial, che gl'innocenti 397. 2
 Per cio non perde il cavalier l'ardire 449. 9
 Per Cittadi mando, Ville e Castella 513. 5
 Per compagno s'ellegge a la battaglia 452. 6
 Per cortesia (diffe) vn di voi mi molite 14. 12
 Percosse egli il destrier di minor forza 462. 5
 Percote il Sole ardente il vicin colle 72. 4
 Per debolezza piu non potea gire 266. 12

Per Dio (diffe) Signor pace facciamo 457. 7
 Per dunque prouedergli di donzella 290. 1
 Per far'al Re Marsilio, e al Re Agriamante 2. 3
 Per gli amphi tetti andaua il Paladino 393. 3
 Per guerrier valeroso, e di gran nome 191. 9
 Per imparar, come foccortier dei 358. 4
 Per la Citia duo fiumi cristallini 171. 5
 Per la selua d'Ardenna in Aquisgrana 256. 3
 Per l'auienir vo che ciascuna ch'aggia 328. 1
 Per le cune de' Pini, e de gli allori 57. 11
 Per lei baeno era vno Mandericardo 340. 9
 Per lunzo, e per trarso a fender tesse 301. 9
 Per mezzo il bosco appar sol' vna strada 116. 9
 Per molti ch'ari gesti cia famoso 136. 3
 Pero, che Bradamante, ch'el seguire 503. 4
 Pero che conoscendo, che restano 277. 1
 Pero, che dato fine a la gran festa 124. 5
 Pero, che fatta la prima battaglia 83. 11
 Pero, ch'innendo into quel rispetto 321. 10
 Pero, ch'innipa al Nido in fu la foce 163. 1
 Pero, che lui sotto la vista offese 346. 6
 Pero, che l'un de l'altro non si lida 422. 6
 Pero che ogni altro amaro, che li pone 345. 2
 Pero fece pensar, senza parlarne 150. 5
 Per ogni altra cagion, che allontanato 420. 2
 Per onore color che eran sostegno 498. 12
 Per opra di colui fura diserto 25. 9
 Per piu intricarla, il Tartaro viene anche 393. 3
 Per piu rispetti il Paladino molio 199. 12
 Per quella via, due lo guida il Nano. 249. 16
 Per quel, che io v'ghio, giouane amorosa 396. 11
 Per questi meriti la bona suprema 149. 10
 Per questo dal nostro Indico Lerante 149. 4
 Per questo il Re di Tartaria Agricane 74. 3
 Per questo mai di punta non li trasse 454. 5
 Per questo non le par men bello il viso 276. 5
 Per situere il buon destrier li molie 508. 12
 Per rhauer l'ingegno mio m'auso 393. 2
 Per rinfacciarli, che volea di Francia 430. 10
 Per scender del Palazzo al mare, e al porto 220. 8
 Per suo valor costei debitamente 224. 6
 Per te son giti, & anderan fortiera 105. 11
 Per tirar briglia non li puo dar volta 73. 8
 Per tor lor duo de nostri, che prigioni 285. 2
 Per troppo ardir li fara forse messa 274. 6
 Per trouare i compagni il Duca viene 221. 9
 Per tutto hauea genti ferite e morte 287. 4
 Per tutto'l campo alto rumor si spande 449. 12
 Per tutto il Regno fa scriuer Marsilio 357. 4
 Per veder se puo far rompere il filo 153. 2
 Per vendicar lei dunque debbo, voglio 165. 1
 Per vna, che biasmar cantando adedico 235. 3
 Per vna gamba il graue tronco prese 261. 2
 Per vn mal, che io patisco, ne vo cento 83. 6
 Per vn piacer di si poco momento 326. 10
 Per voi saran duo Principi saluati 162. 5

P I,

Piace a Rinaldo, e piace a quel d'Angliate 517. 7
 Piacer fra tanta crudelta li prende 151. 4
 Piaccia a te ancora, se priuo di lei 523. 9
 Piacciaui generosa Ercolea prole 1. 3
 Piangeano quei Signor per la piu parte 441. 7
 Pianger de quel, che già sia futo seruo 159. 3
 Piantare i padighioni: e le cortine 171. 12
 Piena di un fuoco eterno e quella mazza 472. 2
 Pien di letitia va con altra ch'iera 175. 1
 Pien di paura di dolor rimase 231. 12
 Pieno di dolor, e d'amoroso affetto 6. 3
 Pighano la fanciulla, e piacer ne hanno 319. 2
 Pighar di tanta ingiuria alta vendetta 263. 6
 Pigha vna lancia, e va per far vendetta 188. 3
 Pinabell non sembrante assai cotrese 240. 1
 Pinabello, vn de Conti Maganzesi 222. 11
 Più che altre fosser mai le tue famiglie 129. 2
 Più corto, che quel salto era duo dita 331. 2
 Più del terzo ne ha morto; e'l resto caccia 251. 9
 Più e più giorni gran spatio di terra 268. 5
 Più giorni son, che in questo cimenterio 24. 8
 Più iuanzi, e poi più iuanzi i passi auia 523. 1

Piu non starai tu meco; e questo fia	243. 4	Poi con gran pianto seguì d'iendo	168. 8
Piu tosto vuol, che volteggiando rada	148. 8	Poi confortollo, che non nega il Cielo	461. 3
P L,		Poi con risposte piu benigne molto	118. 4
Placare, o in parte fairsar pensose	328. 3	Poi dice, conosco io pur queste note	355. 4
P O,		Poi disse al Conte, huomo non vidi mai	126. 6
poca o molta, ch'io re habbia, non/bisogna	61. 2	Poi disse, A' questo termine son'io	44. 7
Poco dopo arriuò Zerbin, c'hauea	250. 3	Poi disse, come giù disse Sileno	441. 8
Poco era men di trenta, piedi, o tanto	144. 6	Poi disse lor, facendo noi la via	219. 6
Poco guadagno, e perdina v'stir molta	317. 7	Poi fattasi arrecare vna sua veste	178. 8
Poco li gioua v'far fraude à se stesso	216. 6	Poi gli strascina fuor de la spelonca	127. 1
Poco l'onore, e molto era il periglio	307. 9	Poi la Donzella a se richiama in chiesa	25. 5
Poi cardinal appar ma giouiuirto	528. 2	Poi la pregò, che fecec'outra quell'acqua	222. 9
Poi ch'alleuato s'ha buon'elmo in testa	118. 9	Poi le fece veder, come non fusse	168. 1
Poi che a la piu, che mai sia stato, o lia	516. 6	Poi li rispose, lo sono il Duca Inglese	219. 2
Poi che allargare il freno al dolor puote	256. 10	Poi li souien, ch'egli le hauea promesso	180. 8
Poi ch'al parur del Saracin si estinie	186. 10	Poi lo se rimontar su quello alato	428. 10
Poi ch'altro caualier non si dimostra	291. 2	Poi lor conuention ruzficario	308. 7
Poi ch'a natura il Duca auenturoso	388. 9	Poi mirando Odorico, lo vo che sia	263. 12
Poi che ben certi i caualieri fece	375. 10	Poi monta il volatore, c'n aria s'alza	387. 8
Poi che con lunghe & iterate preci	364. 10	Poi mostra Ce far Borgia col fauore	372. 9
Poi che da gli altri allontanato alquanto	289. 11	Poi mostra, oue il Duodectio Luigi	372. 6
Poi che de l'arme la seconda eleita	433. 5	Poi ne sceglie vn, che de' casi d' Amore	470. 7
Poi che de la vittoria Astolfo intese	499. 3	Poi non conuiene à l'importantia nostra	240. 4
Poi, che di voce in voce si fe questa	243. 6	Poi, quando in sella volse risalire	309. 8
Poi che donne, e donzelle ormai leuate	278. 6	Poi ritorna in se alquanto, e pensa, come	256. 2
Poi che Febo nel mar tutt'è nascoso	515. 6	Poi riuolgendu à cao gli occhi, mira	8. 2
Poi che fu à carlo, & à Ruggiero à fronte	529. 5	Poi seguì, dimandandole nouella	172. 12
Poi che fu à l'esser primo ritornato	442. 9	Poi seguia; ch'essendo à tal partito	280. 11
Poi che fu armata, la spada si cinse	291. 5	Poi seguìto, volendo dar consigli	240. 8
Poi che fu dentro a molta miglia andato	471. 6	Poi se ne ritornò verso il Pagano	353. 11
Poi che fu desto, e che de l'ora tarda	179. 3	Poi se ne vien, donec col capo giace	198. 4
Poi che fu quattro, o cinque giorni appresso	358. 10	Poi si feron promettere, ch'a quanti	423. 4
Poi che fu giunta à piè de l'alta rocca	17. 8	Poi si veda l'Imperiale Alloro	287. 6
Poi che furon d'accordo ritornarse	354. 6	Poi si vide sudar sui per la forza	54. 4
Poi, che guttar mi vidi i prieghi in vano	125. 12	Poi volto à Ferran, disse, huom bestiale	116. 12
Poi che gran pezzo al caso interuenuto	7. 8	Poniamo ancor che come a voi pur pare	366. 4
Poi c'hebbe il vero Ariodante esposto	44. 8	Pon mente ancor, che quando così alti	218. 1
Poi c'hebbon tanto riso, che dolere	320. 8	Porta in oscuro vna dorata sbarra	59. 9
Poi che l' di venne, e che lasciaro il letto	277. 5	Portaua Mandricardo similmente	292. 12
Poi che l' fratello al fin le venne à dire	409. 12	Portaua quei, ch'al periglioso ponte	440. 2
Poi che l' suo anello Angelica ribebbe	203. 2	Portocchia la sua tana il Monstro cieco	172. 5
Poi ch'inchinando le ginocchia fece	429. 5	Poscia, ch'Argeo non conosciuto giacque	231. 10
Poi ch'in piu parti, quanto era à bastanza	327. 4	Poscia, ch'egli restar vede l'entrata	137. 9
Poi ch'io lo trouo tale, io fo disegno	386. 3	Pose due volte il nostro campo in rotta	83. 2
Poi che la Donna preso hebbe il sentiero	73. 7	Posti lor furo, et allacciati in testa	338. 7
Poi, che la figlia al vecchio par natura	480. 1	Posto c'hebbe a le liti e a le conteste	321. 9
Poi che l'altro matin la bella Aurora	250. 12	Posto hauea il genial letto secondo	527. 1
Poi che la luce candida, e vermiglia	38. 4	Potea così scoprirlo al primo tratto	34. 6
Poi che la notte feclerata venne	231. 8	Potea hauer l'ippogrifo similmente	68. 2
Poi che la prima botta poco valle	100. 2	Poteati dar di fomina astuta vanto	190. 8
Poi che l'augel' trafcorso hebbe gran spatio	53. 3	Pote con queste e con miglior ragioni	162. 11
Poi che le cerimonie finite hanno	433. 12	Potrai mandare vn che Marissa preghi	307. 10
Poi che l'empio pagin molto ha sofferto	316. 1	Potea in ogn'altro tempo esser creduto	280. 6
Poi che le parue, hauer fatto soggiorno	204. 9	Potria poco giouare, e nuocer molto	479. 3
Poi che le racconto la maggior parte	129. 10	Potuto hautian pigliar la via macina	355. 5
Poi che l'pha feco in solitario loco	276. 1	P R,	
Poi, che l'ordine suo vide eseguito	292. 7	Pregar non val, ne far di premio offerta	233. 1
Poi che l'vn quinci, e l'altro quindigiunto	354. 10	Pregato ho alcun guerrier, che meco sia	85. 2
Poi che mi fu per questo mezzo aiuto	387. 1	Prendi quest'altra via, prendila figlio	151. 6
Poi che narrato hebbe con largo scritto	398. 5	Prese il sentiero a la sinistra il Conte	118. 4
Poi che non c'è Ruggier, che la coniesca	525. 5	Prese nouo consiglio; e fu il migliore	100. 7
Poi che non parla piu l'Idra infelice	387. 4	Prese, e montati; c'hanno i lor cualli	193. 9
Poi che orribil, come era, e spauentosa	117. 12	Prese la porta oue Grison venne	179. 7
Poi che passo l'essercito di Spagna	135. 1	Preson del campo; e come a gli altri auenne	400. 3
Poi che piu cose imaginata s'hebbe,	230. 9	Prese si volge, e nel voltar cercando	242. 12
Poi che piu in alto il Sole il camin prese	490. 9	Prima ch'altro disturbo vi si merita	84. 3
Poi che quitto a la briglia alcun nol prende	491. 1	Prima che parti, ne farai la proua	481. 1
Poi che reuisto ha quattro volte, e cinque	115. 3	Prima ch'ndi si portan le guerriere	423. 3
Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto	97. 4	Prima credendo de acquirar Marissa	293. 7
Poi che s'auauar gran pezzo in vano	3. 3	Prima di guadagnarla l'apparecchia	304. 7
Poi che senza rimedio li comprende	458. 1	Prima hauendo spacciato vn sottil legno	429. 8
Poi che si ad altro vien, ch'in picciol punto	36. 1	Prima ne fur decapitati molti	216. 3
Poi che si fece la notte piu grande	278. 5	Proferte senza fine, onore, e testa	498. 5
Poi che si fur posati vn giorno e dui	97. 1	Promesso gli ho, non gia per esseruargli	231. 3
Poi che li vede ter, come di furro	164. 10	Prota in terra non pon; che d'esser carca	81. 6
Poi che li vede il traditore uscire	19. 8	Proteo marin, che pace il fiero armento	75. 2
Poi che son d'arme, e d'ogni arnese in punto	459. 5	Prouate mille habbiamo, e tutte belle	810. 9
Poi che venne il cugin per la risposta	470. 11	P V,	
Poi che vestiti furo, e bene armati	28. 7	Può esser vita mia, che non ti doglia	502. 5
Poi come gli e piu presso; e vede in fronte	189. 1	Pur che non gli habbia, tolto le calcagna	154. 9
		Pur	

Pur ch'io non resti fuor, non me ne l'agno	452. 1	Quanti preghi la notte, quanti voti	277. 4
Pur, ch'uscir di la si non si dimande	35. 4	Quanto, che dara lor l'inclita prole	27. 10
Pur chiude alquanto appresso all'alba i lumi	374. 8	Quanto donea parengli il dubio buono	488. 8
Pur si passino alcuni, ma si rari	218. 9	Quanto dara vn de' uelli, tanto dura	591. 2
Pur duo talhora, o tre schiadori telabbia	443. 12	Quanto sia meglio amandola tu ancora	3. 5
Pure Agamante la pugna sostiene	443. 3	Quanto il nuoglio inanzi era venuto	82. 1
Purgati di lor colpi i vn Monasterio	155. 11	Quanto manco piu la speranza, crebbe	515. 3
Pur'io vedro' di far che tu l'ottegna	217. 5	Quanto piu cerca ritrouar quere	256. 5
Pur la colpa potea dar'al cauallio	177. 2	QVANTO piu fu Pinhabil Rota vedi	508.
Pur per saluar l'onor non solamente	426. 3	Quanto potea piu forte, ne venia	2. 12
Pur' quando hauesti facto solamente	515. 12	Quanto Rugeice era nel core impresso	249. 12
Pur se ti par, che non sia il tuo onore	431. 9	Quanto vtilmente, quanto con tu'onore	230. 3
Pur si ritroua ancor fu la riuiera	3. 9	QVANTO VNBQB debil freno a mezzo il corso 103.	
Pur si torce e dibatte, si che viene	532. 3	QVANTO VNBQB il simular sia le piu' volte 32.	
Pur tra quei boschi ti ritrouarsi sola	5. 11	Quantunque io sappia, come mal conuegna	429. 10
Pur vo tanto cercar prima ch'io mora	309. 12	Quantunque sia debitamente mia	253. 5
QVA.		Quasi alcossi hauea gliocchi ne la testa	330. 8
Qua' Bernardo Capel, la veggo Pietro	521. 11	Quasi de la montagna a la radice	380. 3
Quale al cader de le cortine fuole	364. 4	Quasi radendo l'urea Cherfonesso	140. 1
Qual buono Astor, che l'anitra, o l'accheggia	268. 3	Quasi Rinaldo di cercar fusso	476. 4
Qual cauto vccellator, che serba uiui	86. 3	Quasi sul collo del destrier pregosse	206. 4
Qual con salnitro, qual con oglio, quale	144. 8	Quasi fu lasciata vna Citta viua	470. 7
QVAL DVRO freno, o qual terrigno nodo	467	Quattro destrier via piu che fiamma tosti	389. 5
Qual e colui, che prima oda il tumulto	166. 12	QVB.	
Qual Vittore, & Enca sin dentro a i flutti	404. 2	Quegli ornamenti, che diuisi in molti	304. 5
Qual fa la lepre contra i canci sciolti	275. 1	Quei caualier con animo disposto	190. 7
Quale il canuto Bgeo rimase quando	525. 7	Quei, ch'a' Rinaldo, e a Carlo dier le spalle	353. 1
Qual lo stagno a l'argento, il rame a l'oro	129. 6	Quei ch'egli vccise, e quei che i suoi fratelli	351. 9
Qual mensa trionfante, o l'ontuosa	63. 4	Quei che la mensa o nulla o poco offese	126. 12
Qual ne l'Alpine uille, o ne castelli	151. 10	Quei da le mura, che stimar non fanno	359. 9
Qual Nomi de pastor, che veduti' habbia	468. 3	Quei di Bellamarina, che Gu'ktiono	135. 9
Qual pargoletta Damma o Capriola	4. 7	Quei di Dudone a cui possanza e ardire	444. 6
Qual per le selue Nomadi, o Mafsite	189. 6	Quei Toledo e quei di Calatraua	134. 10
Qual il ragion si, che'l buon Ruagiero affene	103. 2	Quei giorni che con noi contratio venio	82. 8
Qual Sagra, qual Falcon, qual Colubrina	105. 9	Quei rison Jean ne la sbarrata piazza	176. 9
Qual il serpe, e che ne l'assa, che a la sabbia	420. 2	Quei tutti, che sapuca e gli era detto	84. 6
Qual foglion l'acque per humano ingeno	106. 6	Quella benigna e fagg a incantatrice	64. 11
Qual sotto il piu cocente ardore estiuo	366. 8	Quella, che a pie rimase dispostoa	239. 11
Qual este ffordido, e stupido aratore	7. 2	Quella, che gli hauea detto il Padre eterno	140. 6
Qual fu le moise il barbaro si vede	514. 7	Quella, che quini Orlando hauea condutto	87. 9
Qual talhor dopo il tuono orrido uento	514. 3	Quella, che tolto hauea come io narraua	143. 3
Qual venir suol nel falso lito l'onda	261. 5	Quella Donna gentil, che l'ama tanto	67. 4
Quando a lo scontro vengono a trouarsi	462. 4	Quelladro non si fende a tutto corso	236. 9
Quando alo scudo, e quando al buono elmetto	514. 12	Quell'altra schiera e la gente di Boiga	135. 8
Quando Angelica vide il giouinetto	203. 4	Quella rara bellezza il cor gli accese	73. 3
Quando apparir Zerbini vide appresso	251. 12	Quella serua, come seruar li debbe	227. 3
Quando aspettaua che di Nicosa	160. 7	Quella vittoria fu piu di conforto	134. 2
Quando cedendo Morini, e Picardi	133. 3	Quel bron molt'armati feco tolse	180. 4
Quando conobbe non li apporre in fallo	305. 9	Quel caue, e Mandricardo in piede guizza	269. 6
Quando crede cacciario, egli s'arresta	14. 3	Quel, ch'i Rinaldo in mille e mille imprese	471. 8
Quando di dritto, e quando di riuerso	188. 11	Quel ch'a te dico, io dico al tuo vicino	176. 2
Quando di taglio la Donzella, quando	514. 10	Quel che d'Orlando a gli altri far non lece	107. 11
Quando ella ti fuggi dal padiglione	15. 5	Quel ch'era vile o dir disse; quel tacque	33. 66
Quando ella venne a Mandricardo in mano	186. 1	Quel, che fosse di poi fatto a lo icuro	138. 11
Quando fallir sia quel, che si fa a forza	219. 7	Quel, ch'hor mi dite, era da dirmi, quando	517. 11
Quando fu noto il Saracino atroce	161. 5	Quel che in Pontificale abito imprue	28. 4
Quando fu per passare, hauea trouato	440. 12	Quel, che la Tigre de l'armento imbelle	161. 7
Quando Gradasso il Paladin gagliardo	353. 7	Quel, che piu fa, che loe s'inchina, e cede	96. 7
Quando il garzon sicuro de la vita	275. 3	Quel Costantin, di cui dolor si debbe	527. 8
Quando io ti confortaua a stare in pace	430. 9	Quel d'Antiochia, piu d'ogn'altro vile	176. 7
Quando io v'auca in prigione era da farme	242. 3	Quel d'Antiochia, vn huom senza ragione	176. 10
Quando la vita a voi per voi non sia	337. 8	Quel die la notte e del seguente giorno	498. 11
Quando li parue poi, volse il destriero	17. 10	Quel die la notte, e mezzo l'altro giorno	4. 8
Quando lo vide Ferrau cadere	165. 9	Quel dono gia Morgana a Zilante	204. 10
Quando lo vide l'altro caualiero	472. 12	Quelle, che hanno per scorta caualieri	420. 8
Quando ne fara' il tempo, auiferotti	45. 2	Quelle, ch'i lor mariti hanno lasciati	321. 5
Quando nuocer pensai piu a le tue Quadre	427. 10	Quelle due belle giouani amorse	58. 1
Quando oggi egli porto qui la tua gente	173. 2	Quell'era armata del piu fin metallo	61. 2
Quando Origille vdi l'irata voce	190. 4	Quell'era huomo di scotta Almonte detto	125. 6
Quando pur vede, che'l pregar non vale	437. 10	Quel letto, quella casa, quel pastore	256. 12
Quando Ruggier la vedente tanto accesa	406. 9	Quel se tre balze fuue vna chiara	327. 10
Quando si vede Ariodante giunto	46. 3	Quel fugge per la selua, e feco porta	254. 7
Quando si vide in tante parti rosse	530. 9	Quel giorno, e mezzo l'altro segue incerto	136. 10
Quando si vide sola in quel deserto	73. 10	Quel giorno in India lo prouo, che tolto	237. 11
Quando vccidiate Orlando, e noi venuti	459. 12	Quel gli vria il destrier contra, ma Ruggiero	531. 2
Quando vicini fur si, ch'udir chiarir	368. 9	Quelli, ch'entraro in mar, conrati foro	440. 1
Quando vide scoprire a la marina	95. 8	Quel liquor di secreto venen misso	8. 4
QVANDO VINCEB da l'impetto, e da l'ira	334.	Quel mostro lui ferir vuol d'vna lancia	57. 1
Quando vn pianto s'udi da le vicine	410. 8	Quel lodaua Ruggier, che si s'hauesse	55. 5
Quante volte vscitai a la campagna	431. 7	Quello Ippogriote, grande, e strano augello	53. 2

Quei li promiser farlo volentieri	254. 11	Quinci, e quindi venir si vede il bianco	338. 8
Quei popol sempre stato era nemico	87. 7	Quinci il Cataio, e quindi Mangiana	97. 7
Quei Re, che si tenea spacciato al tutto	196. 10	Quindi a Levante se il Nocchier la fronte	189. 11
Quei sciocco, che del fatto non s'accorse	154. 8	Quindi auren, che tra Principi; Signori	497. 2
Quei se gli appressi, e forte io percote	71. 4	Quindi cercando Bradamante gia	16. 5
Quei Signor dice lor, Vo, che sappi ire	370. 2	Quindici o' venti ne taglio a trauerso	187. 4
Quei tanto al Redentor caro Giovanni	338. 6	Quindi spediti seguono la strada	421. 9
Quel tantania piu vndrendo del sangue	266. 7	Quindi sui tratta o la galea spalmata	124. 10
Quei venne in piazza sopra vn gran destriero	203. 3	Quindine cauallier, ne doma passa	239. 7
Questa bestia crudele vscì del fondo	287. 12	Quindi parti Ruggier, ma non riuenne	97. 5
Questi, che forse e' merauiglia a voi	416. 10	Quindi partito venne ad vna Terra	335. 6
Questa citade e intorno a molte miglia	18. 12	Quindi presso a duo miglia ritrouaro	250. 4
Questa conclusion fu la secure	256. 9	Quindi scopria de la Regina tutta	317. 6
Questa condition contiene il bando	510. 7	Quindi seguendo il camin preso, venne	274. 3
Queste li cruda e auclenata piaga	346. 1	Quindi si parte, hauendo gia concetto	352. 1
Questa e l'antica e memorabil grotta	24. 6	Quindi si parte, ma prima rimoua	452. 12
Questa e la vecchia, che sola seruire	222. 7	Qui parue a lri fermarli, e far vendetta	215. 11
Quest'era Fiordiligi, che si accese	440. 11	Qui riman l'elmo, e la riman lo scudo	257. 9
Quest'era quella spita, a cui fu tolt	289. 3	Qui Rinaldo fe fine, e da la mensa	482. 10
Quest'era vna fortezza ch'ad Amone	503. 9	Quui ad alcuni giorni a' fati sui	390. 6
Questa imagination si li confuse	81. 11	Quui adarolla in modu in su l'arena	152. 7
Questa lor fu per diece giorni stanza	215. 11	Quui arriuando in su l'aprir del giorno	486. 8
Quest'altro comparir, ch'Adonio fece	488. 2	Quui a Ruggier vn gran corsier fu dato	57. 12
Questa Melissa, come fo che detto	512. 4	Quui affettione Alceste; & in non molto	385. 7
Questa mia ingratitude li diede	387. 3	Quui attendiamo in fin che steso a l'ombra	174. 6
Questi pieri ch'egli a la patria mostra	170. 5	Quui Bardin di somma d'anni graue	492. 8
Quest'arte, con che i nostri antichi fanno	370. 1	Quui con Grison stando il Paladino	193. 12
Questa speranza dunque la sostenne	359. 11	Quui d'estrano cauallier fembianza	212. 8
Queste, ch'andar per la non ferma fabbia	94. 10	Quui de i corpi l'orrida misura	198. 11
Queste cose la dentro eran secrette	64. 2	Quui diuene intrinseco e fratello	228. 10
Queste, & altre parole ella non tacque	247. 4	Quui e Gradasso, quui e Sacripante	35. 12
Queste li disse, e piu parole in vano	218. 5	Quui entra, che veder non lo puo' il Mago	115. 10
Queste non son piu lagrime, che fuore	257. 2	Quui era la discordia impiente	270. 2
Queste parole, e simili altre assai	386. 2	Quui erano Baront, e Paladini	142. 2
Queste parole, & altre assai, ch'Amone	138. 7	Quui erano d'Apamia duo germani	177. 3
Queste parole, & altre, ch'interrotte	517. 2	Quui era vn huom d'eta, ch'hauea piu setta	320. 11
Queste parole, & altre dicea Orlando	493. 3	Quui fortificar facea le mura	509. 8
Queste parole, & altre sequitando	220. 3	Quui Fortuna il Re, di tempo guida	172. 11
Queste parole, & altre soggiungendo	524. 5	Quui fu assunto, e trouo compagnia	388. 7
Queste parole han qui fatto venire	362. 7	Quui giunto Ruggier Frontin conobbe	292. 4
Queste parole vna & vn'altra volta	114. 12	Quui gran parte era del popoloso	170. 5
Questi, ch'inditio fan del mio tormento	257. 3	Quui hebbe Astolfo doppia merauiglia	389. 7
Questi, che noi ueggian pittori, e quelli	369. 3	Quui il bramoso cauallier ritenne	101. 2
Questi con l'altro esercito Pagano	119. 6	Quui il caldo, la sete, e la fatica	72. 5
Questi, & ogn'altro, che la parira tenta	150. 6	Quui il crudo tiranno Amor che sempre	125. 4
Questi guerrieri, e piu di tutti Orlando	449. 12	Quui il Nocchier, ch'ancor, nò s'era accorto	440. 3
Questi quantunque d'amicitia poco	497. 4	Quui il tutto cerco doue dimora	81. 2
Questi ire, la cui Terra non vicina	362. 3	Quui l'audace giouane rimase	28. 12
Questi vedendo il generoso figlio	405. 9	Quui le gratie in abito giocondo	527. 9
Questo Brunel si pratico e si alluto	29. 6	Quui lo trouan, che disegna a fronte	155. 8
Questo, ch'io u'ho narrato, in parte vidi	175. 4	Quui mirabilmente tramutose	65. 11
Questo, ch'ora a noi viene, e il secondo Azzo	26. 1	Quui non era Bradamante allora	222. 2
Questo da me piu volte Polinesso	43. 5	Quui non era Federico allora	490. 12
Questo debito a lui pareo di core	498. 4	Quui non si trouando altra mercede	204. 12
Questo desir, che a tutti sta nel core	16. 8	Quui odono il medesimo, ch'udito	195. 4
Questo dicendo, e molt'altre parole	516. 3	Quui parendo a lei d'esser sicura	4. 9
Questo e ben veramente alto principio	66. 7	Quui pensando quanta inguria egli habbia	522. 11
Questo e il buon cauallier, di cui dicea	373. 8	Quui per forza lo tiro d'incanto	34. 3
Questo e il buon caualliero, il qual difeso	525. 2	Quui rimase Vlantia e Marganorre	413. 9
Questo e il destrier, che fu de l'Argalia	151. 1	Quui ritroua, che crudel battaglia	153. 3
Questo e l'anel, ch'ella portò gia in Francia	103. 4	Quui ritroua vna piccola chiesa	322. 5
Questo era il Re di Alger, che per lo scorno	229. 2	Quui sentendo poi, che l' vecchio Otone	236. 4
Questo era vn nuouo e disusato incanto	115. 5	Quui si ferma il corridore al fine	254. 3
Questo Ermondo disse, e piu voltea	233. 3	Quui s'indugia tanto, che Marfisa	423. 8
Questo, & altro dicendo, in lei rirse	492. 4	Quui si vede, come il fior dispensi	528. 1
Questo guerrier, era Guidon seluaggio	348. 1	Quui stando il destrier, ch'hauea lasciato	53. 10
Questo il Pagan, troppo in suo danno audace	147. 3	Quui surgea nel lito estremo vn sasso	93. 7
Questo Lurcanto al padre l'ha accusata	37. 6	Quui trouar, che s'era vn'altro degno	451. 6
Questo, perche mille fiate inante	156. 4	Quui trouo, che di carena d'oro	257. 8
Questo Principe hauri, quanta eccellenza	288. 7	Quui vna bestia vscir de la foresta	287. 3
Questo resta su l' mar tanto possente	205. 12	Quui vn vecchio pastor, che di caualle	104. 6
Questo si presso l'una a l'altra fero	438. 9	Quui Zerbin tutte raguna l'arme	265. 5
Questo vi l'uo bastarne vi bisogno	375. 9	R A.	
Questo volgo per dir quel, ch'io vo dire	501. 11	Raccolse il cauallier cortesemente	279. 9
		Raddoppia il colpo il valoroso Conte	462. 12
		Ragionando tra se dicea Marfisa	209. 11
		Ragionare in piu adagio insieme poi	388. 5
		Ragion li dimostro l' pericol grande	232. 2
		R E.	
		Re Carlo intanto hauendo la promessa	510. 6
Qui consiste il ben vostro, ne consiglio	459. 11		
Qui de la storia mia, che non sia vera	469. 4		
Qui, doue con serena e lieta fronte	57. 10		
Qui la Doanella il suo priar conchiuse	85. 5		
Qui la tenea, che l' luogo hauuto in dono	364. 8		

Re Fieramonte, che passo' primieto	370. 4	Roppe il velo, e squarciollo, in che copia	242. 9
Re Fieramonte, li presto' tal fede	370. 7	Rotta che se la vede, il gran troncone	137. 5
Religion non gioua al facer dote	161. 9	Rotta la lancia, quella spada strinse	86. 6
Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore	385. 12	Rotta l'asta, Rinaldo il destrier volta	163. 9
Renduto il nappo al facer dote, lieto	419. 6	Rotta a Paula l'un campo, l'altro, ch'era	374. 2
Re Norandin, che temperato e saggio	191. 6	R. V.	
Re Norandin con la sua corte armata	188. 8	Ruggier accetto il Regno, e non contese	526. 7
Resti con lo scrittor de l'Euangelo	396. 3	Ruggiero accortamente le rispose	410. 4
R. I.		Ruggiero a la sorella non alcoso	409. 4
Ricciardo, Alardo, Ricardetto, e d'essi	342. 6	Ruggiero al fin costretto, il ferro caccia	71. 5
Riconobbe il messaggio i cavalieri	269. 9	Ruggier al vecchio domando chi fosse	240. 12
Riconosce Marfisa per sorella	409. 3	Ruggier ancor, ch'è par di Bradamante	528. 11
Ricordati Pagan quand'uccidesti	3. 12	Ruggier ando due volte a capo chino	530. 11
Risulse lo splendore molto più chiaro	199. 2	Ruggiero a quel parlar dritto no offese	529. 7
Riman di tanta cortesia Ruggiero	512. 11	Ruggiero a quel parlar salito in piede	289. 9
Riman la preda e'l campo a i vincitori	286. 10	Ruggier, che conosciuto hauea per fama	56. 2
Riman Leon si pien di meraviglia	523. 10	Ruggier, che gli ama, sofferir non puote	433. 10
Rimafe a dietro il lito, e la meschina	93. 4	Ruggier, che la donzella a mal partito	285. 2
Rimade, a questo il buon nocchier ritroua	206. 1	Ruggier, che questo sente, et ha in timore	503. 12
Rimonto su'l destriero; e ste gran pezzo	254. 8	Ruggier, che sempre unan, sempre cortese	238. 9
Rinaldo al Saracin con molto orgoglio	13. 3	Ruggier, che stato era in esilio tanto	498. 12
Rinaldo, che non ha simil pensiero	437. 2	Ruggier, che tolto hauria non solamente	238. 7
Rinaldo, ch'essaliat molto li vede	433. 3	Ruggier che vide il conito, e'l Padrone	468. 2
Rinaldo, che si vede la sorella	393. 11	Ruggier, come di sopra vi fu detto	284. 3
Rinaldo, come accade, ch'vn pensiero	483. 12	Ruggier, come gli alzo gli occhi nel viso	274. 5
Rinaldo disse al Re, Magno Signore	48. 7	Ruggier, come in ciascun suo degno gesto	466. 4
Rinaldo e'l Re Gradasso, che partire	377. 1	Ruggier (com'io dicea) dissimulando	70. 3
Rinaldo hauea da Carlo, e dal Re Otone	72. 11	Ruggier da l'altra parte, ancor che molto	432. 3
Rinaldo il credette anco, e gran parole	379. 10	Ruggier fuggito, il suo guardian frozzato	512. 10
Rinaldo inanzi a gli altri il destrier punge	163. 3	Ruggier fu tratto di quel loco oscuro	512. 9
Rinaldo in tanto, e l'incito Ruggiero	432. 10	Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante	237. 4
Rinaldo, l'altro e l'altro giorno i corse	36. 11	Ruggier, Gradasso, sacripante, e tutti	36. 4
Rinaldo m'accennaua, e limilente	55. 1	Ruggiero incomincio, che da Troiani	409. 6
Rinaldo mai di cio non fece meno	15. 11	Ruggier in quello mezzo hauea seguito	291. 12
Rinaldo molto non lo tenne in lunga	347. 2	Ruggiero in tanto, poi chebbe gran pezzo	104. 9
Rinaldo nostro n'ho auisato hor' hora	279. 12	Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo	319. 7
Rinaldo per Dalinda impetro graua	52. 12	Ruggier no cessa, hor l'vna, hor l'altra preda	407. 11
Rinaldo perde l'orme in pochi passi	376. 3	Ruggier non conoscendo ancor chi fosse	490. 4
Rinaldo se ne va tra gente e gente	48. 6'	Ruggier non perde tempo, e di grand'yrto	531. 7
Rinaldo si caccio' ne l'acqua a nuoto	55. 2	Ruggier non vuol cessar fin che destia	295. 9
Rinaldo vn giorno al padre fa sapere	500. 7	Ruggier non vuol, ch'in altra pugna vada	336. 4
Rinaldo vn trouati con Orlando	473. 5	Ruggier per la vittoria, e'hauea hauuto	509. 1
Ringratiolo anco, che la tua Isabella	262. 12	Ruggier promette, se de la tenzone	433. 11
Rise Rinaldo, e disse, io vo tu senta	196. 4	Ruggier pur d'ogni intorno riguardaua	104. 3
Rispose Astolfo, ne l'Angel di Dio	379. 5	Ruggier, qual sempre fui, tal'esser voglio	502. 9
Rispose Ferrau tenere certo	404. 9	Ruggier quel di, che troppo audace i cese	248. 11
Rispose il cauallier, la bella fessa	171. 9	Ruggier riguarda Bradamante; & ella	238. 4
Rispose il cauallier, non ti rincresca	472. 8	Ruggier riman confuso, e in pensier grande	398. 12
Rispose il cauallier, tu vuoi, ch'io passi	18. 9	Ruggier rispose, gi' mutati ancora	285. 7
Rispose il Nano, ne' piu tua, ne mia	186. 5	Ruggier rispose lor, che Capitano	505. 1
Rispose il Re, non si voler partire	173. 4	Ruggier rispose, non ch'vna battaglia	58. 4
Rispose il Saracin, che puoi tu farmi	311. 4	Ruggier scontra Grifone, oue la penna	242. 8
Rispose la discordia, io non ho a mente	140. 10	Ruggier se ne ritorna, oue in disparte	295. 12
Rispose l'empia, io voglio che tu spenga	231. 6	Ruggier, se ti guardo, mentre che vesse	408. 12
Rispose Mandricardo, in darno tenia	268. 10	Ruggier li stava versegnofo e muto	67. 1
Rispose quel, ch'era occupato il loco	363. 6	Ruggier su'l capo al Saracin tempesta	264. 9
Risposegli, che errando in quelli boschi	37. 4	Ruggier tenne l'inuito allegramente	404. 8
Rispose Rodomonte, ottenere questo	294. 3	Ruine di Cittadi, e di Castella	300. 3
Rispose Sacripante, come vedi	7. 6	S. A.	
Risposto gli hauea Amon, che da se solo	498. 9	Se ch'ogni poco piu, ch'ui rimane	171. 6
Ritornando io da quelle isole estreme	54. 6	S'acconcia il Monstro in guisa al fiero assalto	471. 9
Ritorno il cauallier nel primo duolo	18. 6	S'acquisto c'è tu l'fat Trenta duo fummo	431. 1
Ritrouar poche tempre, e pochi ferri	163. 10	S'adiffidar s'ha Orlando, son quello	451. 12
Riuolge gli occhi orribili, e pon mente	185. 2	Sadoue e saldo, e fa deu e piu molle	351. 8
Riuolte poi con si' efficaci preghi	515. 12	S'astanca Agramante, ne dicitore	336. 3
Riuolue tuttauia tra se Rinaldo	347. 7	S'al fiero Achille inuidia de la chitara	415. 4
R. O.		Salto Astolfo su'l destrier volante	247. 12
Rodomonte a lagiostra s'apparecchia	397. 8	Salta a cavallo; e per diuersa strada	335. 4
Rodomonte a quel segno, oue fu colto	269. 4	Salta a cavallo; e vien spronando in fretta	405. 1
Rodomonte a Ruggier dietro li spinge	294. 7	Salta hora in quella squadra, et hora in quella	285. 12
Rodomonte, che'l Re suo signor mira	306. 6	Saltao a piedi, e con aperte braccia	262. 3
Rodomonte, che in mano ancor tenea	531. 3	Saluosi il Ferrufin, restò il Cantelmo	404. 3
Rodomonte col figlio d'Agricane	300. 2	Sanfonetto a l'im. onto al Duca diede	155. 10
Rodomonte crudel, poi che leuato	326. 4	Sapra ben la virtu de la sua spada	408. 3
Rodomonte, del quale vn piu orgoglioso	305. 11	Sapra, che di grauissimo periglio	468. 3
Rodomonte, non gi' men di Nembrotte	143. 7	Sappiate, che costor, che qui s'ritt'hanno	287. 11
Rodomonte per questo non s'arresta	530. 12	S'appiglia al fin, com'al miglior partito	308. 4
Rodomonte pien d'ira, e di dispetto	531. 9	S'ippi dignor, che ma sorella e questa	150. 6
Rodome puen d'ira, e di dispetto	531. 9	S'appresento Ruggier con l'angel d'oro	524. 12
Rompe esserciti alcuno, e ne le porte	478. 3	S'a quella etade ella in Arimino era	521. 2

Si questo alier, ch'io l'amo, e ch'io l'adoro	359. 3	Se gli intricati tami, e l'arr fosco	71. 10
Dara possibi mai, che nome Regio	501. 6	Se gli spiccato il capo, Grillo scende	153. 7
Dari la legge, ch'ogni donna colta	321. 6	Segue la terza schiera di Marmonda	135. 2
Datanaisi (perch'altri esser non puote)	166. 11	Seguendo li partir da la fontana	377. 2
D'erenete Signore al mio consiglio	451. 4	Seguita Ruggiero in fretta il Saracino	292. 3
D'attonito restate, e mal contento	316. 6	Seguito la vittoria, & a fue spese	386. 8
S B.		Seguito l'Ermita riprendendo	461. 2
Sbrigosi da la donna il Mago allora	35. 11	Seguon gli Scotti, oue la guida loro	202. 12
S C.		S'hebbero vn tpo in vria, e in gran dispetto	349. 1
Scarpello si vedrà di piombo, o lima	502. 10	Sei cavalier con lor ne lo steccato	43. 5
Scoglie de' suoi scudieri il piu fedele	504. 2	Sei giorni me n'andai mattina e sera	17. 1
Scoglieronne vna; e scoglierolla tale	414. 12	Se l'dubbio di morir ne le tue tane	176. 3
Scende a la spalla, e perche la ritroui	462. 11	Se'l Sol si scosta, e lascia i giorni breui	511. 10
Scende la tomba molti gradi al basso	121. 2	S'incrudelisce e inaspra la battaglia	117. 10
Sceso era Astolfo dal girolucenie	428. 8	Se in Almonte e in Troian non i poteui	410. 1
Sceso nel lito il cavalier d'Anglante	459. 7	Se in altro conto hauer vuoi a far meco	223. 12
Sciauon crudele, ond'hai tu il modo appreso	404. 4	Se in nome, e i gesti di ciascun vo dritti	25. 7
Scoglie il nocchier, come venir lo vede	95. 4	Se in poter fosse stato Orlando pare	113. 3
Sciolto che fu il Pagan con legger fatto	14. 4	Se la donna s'affatige, e si tormenta	501. 8
Sciolto era l'elmo, e disarmato il collo	463. 5	Se l'assogarmi in mar, morte non erra	74. 4
Scontrato il di' seguente in ver la fera	346. 4	Se Laodomia, se la moglier di Bruto	415. 3
Scontro presso a Damasco il cavaliero	160. 2	Se l'onor vostro, e quelle tre vi sono	417. 2
Scontrosi col Re d'Africa Olutero	462. 6	Se lo porta il destrier per la campagna	294. 6
Scorrendo il Duca il mar con si' fedele	149. 2	Se mai d'hauer veduto vi raccorda	286. 1
Scorgendo il legno huomini in acqua dotti	494. 5	Se mai li seppe il caualier d'Anglante	6. 6
Scostati vn poco, scostati da casti	480. 10	Se mi dimanda alcun chi costui sia	5. 6
Scrive vn' autore il cui nome mi taccio	264. 5	Se molti non si fossero interposti	305. 3
Scrive Turpin, che come fuoro a i paesi	499. 7	Semplicemente disse le parole	400. 1
Scuoteli Orlando; e lungi diece paesi	441. 10	Sempre che l'inimico è piu possente	263. 4
S D.		Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle	471. 4
Sdegnata, e mal contenta la via prese	119. 1	Sempre ha timor nel cor, sempre ha tormeto	459. 4
Sdegnosa piu che vpera si spicca	497. 6	Se n'accorre vno, e ne parlo con dui	318. 12
S E.		Senapo Imperator de l'Ethiopia	373. 2
Se Balisarda lo giunga per dritto	339. 3	Se ne va in questa, o in quella parte errando	230. 10
Se ben con questo, vedrai grand'effetto	476. 3	Se non basta, ch'Argeo mi tenga predo	230. 5
Se ben di Carlo in questo mezo intese	529. 3	Se non ti mouon le tue proprie laudi	66. 8
Se ben di quante io n'habbia fin qui amate	309. 5	Se non ti par questo partito buono	224. 1
Se bene vfo con altri cortesia	405. 5	Se Norandino il simil fatto hauesse	193. 3
Se ben m'hauesse vcciso tormentato	516. 2	Sentendo il Re Agramante a che periglio	429. 9
Se ben non mi conosci o caualiero	486. 9	Sentendo poi, che gli grauaua troppo	331. 6
Se ben non veggon gliocchi cio che vede	345. 3	Sentia il maggior piacer, la maggior festa	77. 5
Se Bireno amo lei, com'ella amato	91. 4	Sento venir per allegrezza vn tuono	520. 2
Se chi san queste, e di ciascuna voglio	414. 11	Senza aspettar risposta vta il destiero	224. 5
Seco chiamollo; e volse che prendesse	45. 3	Senza che tromba, o segno altro accennasse	376. 3
Seco dicea, non e Ruggier costui	130. 1	Senza dir l'altro, o piu noitiua darsi	346. 5
Seco haurà la sorella Beatrice	128. 10	Senza indugio al nocchier uarrar la barca	321. 11
Se, come il vifo, si mostrasse il core	201. 2	Senza mai ripedarli, o pigliar fiato	269. 1
S E COME in acquistar qualch'altro dono	413.	Senza molti scudier dietro o dauante	191. 2
Secondo il luogo, assai, contento staua	461. 7	Senza nocchier, e senza nauiganii	452. 9
Se conosceste il Re quell'arme hauesse	176. 7	Senza pensar, che sian l'imagine false	77. 8
Se Cristianissimi esser voi volete	175. 11	Senza piu indugio a la Citta ne vanno	192. 5
Se da Gradasso vi fusse condotto	377. 4	Senza prender riposo erano flati	376. 7
Se d'auaritia la tua donna vinta	482. 8	Senza risponder'altro la donzella	240. 6
Se d'hauer meco a far non ti da il core	353. 9	Senza scudiero, e senza compagnia	37. 2
Se da Giocondo il Re bramaua vdir	317. 12	Senza scudiero, e senza compagnia	361. 9
Se de l'animo e' tal la nobiltate	522. 7	Senza smontar, senza chinare la testa	529. 4
Se de l'aspra donzella il brauo e graue	209. 9	Senza strepito alcun, senza rumore	162. 12
Se dena in tribunale ampio e sublime	303. 10	Senza trouar cosa, che degna sia	127. 4
Sedici mila sono, o poco manco	99. 1	Se parue al Re, vituperoso l'atto	318. 4
Se di delio non vuol morir, bisogna	204. 2	Se per adietro habbian perduto, io temo	431. 4
Se dicea, o venti, o piu persone a vn tratto	216. 7	Se per amar, l'huom deue essere amato	138. 6
Se di Gradasso la ragion preuale	304. 9	Se per mangiare, o ber, quello infelice	378. 8
Se di lontano o splendor d'arme vede	358. 11	Se pero presa son per non hauere	516. 12
Se di portarne il furto accosamente	250. 2	Se, poi che Carlo haurà lo scudo hauuto	361. 6
Se di prouarti c'hai fatto gran fallo	292. 9	Se pur ad aiutarti i duri fatti	492. 2
Se di sangue vedessero vnagiochia	264. 11	Se pur voleui Amor darmi tormento	276. 7
Sediscoprire hauesse hauuto auiso	57. 3	Se quando arriua vn caualier, si troua	363. 2
Se di e' duolmi, e di quest'altri tuoi	210. 3	Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto	415. 5
Se d'ogn'altro peccato assai piu quello	361. 1	Se questi il fior, se questi ogn'vno stima	501. 7
Se donauan gli antichi vnà corona	162. 8	S'era accostato Pinabello in tanto	241. 7
Se dopo lunga preua, a gran fatica	32. 2	S'erano afsissi, e porre a le viuande	365. 9
Se dunque da lar' altro non mi resta	84. 11	S'era partito disarmato, e a piede	398. 3
Se duo, tre quarto, o piu guerrieri, a vn tratto	363. 3	Se fer(dicea)li ardito, e si cortese	396. 8
Se For:una di me non hebbe cura	479. 8	Se staua a l'ombra, o se del tetto vsciuu	204. 7
Se fosse stata a quel Postel d'Atlante	265. 9	Se tacito Ruggier s'affigge & ange	432. 6
Se fosse stata ne le valli Idee	109. 6	Settecento con lui teneu Rinaldo	350. 4
Se fu quel lento la notte dinanti	279. 5	Se in m'hauesse posto a la difesa	263. 3
Se gli accolla a l'orecchio, e pianamente	141. 7	Se tu m'ocidi, e ben tigion che deggi	406. 5
Se l'è amico, o nemico non comprende	4. 12	Se turberete voi l'ordine in parte	304. 10
Se gli se incontra; e con frembante altierio	71. 1	Se tu fai, che fedel la moglie sia	476. 1

Se vi ricorda quel ch'hauea vdito	224. 11	Soggiunse Ferran, Sciocchi voi, quasi	117. 2
Se vuoi saper se la tua sia pudica	476. 2	Soggiunse il Duca, Non farci bene onesto	44. 12
Sia quel che più; più tosto vuol morir e	57. 4	Soggiunse poi, Tu forse haueui speme	573. 8
Staremi testimoni, ch'io prometto	433. 7	Scelto lo treno, come lo volete	66. 1
Stia vero, o falso, che Gineura tolo	37. 12	Solo senza te son; né cosa in terra	402. 11
Stia vile a' gli altri, e da quel solo amata	5. 5	Sol per lui uiliati, che giuamente	560. 6
Stia buona e quella piastra, e quella maglia	291. 8	Sol per Signori, e cauallieri fatto	329. 2
St'ch'hauea canfa di venir Bianello	135. 5	Sommamente hebbe Astolfo grata questa	192. 3
St'che continuando il primo detto	356. 2	Senar per gli alti, e spantiati teui	170. 9
St'ch'essendo di poi preso, e condotto	525. 10	Son cinque cauallier, ch'han fillio il chiedo	302. 2
St'che i nauili, che d'Astolfo hauiuti	443. 4	Son come i Cigni, anco i pescatori	396. 7
St'che né più, si pon cilar di sopra	106. 10	Son duno ac, (d'esse il Saraceno) teno	8. 5
St', che non e per mai trouarsi stanco	414. 6	Son fatti in questa legge disuguale	38. 3
St'che non pur la gente, che li chiede	418. 12	Sono altri esposti, altri tenuti occultati	214. 8
St'che o chiaro fulgor de la Fulgosa	460. 6	Sono appoggiate a vn tempo mille scale	143. 4
St', che per dar ancor più meraviglia	60. 3	Sono emai dice giorni, li feggiunse	252. 9
St'che per rimediarui, in finna manda	489. 6	Son pochi di, ch'Orlando coner vidi	346. 3
St', che prima ch'entrassero in viaggio	155. 6	Son limite a' l'auar, ch'el cer'si intento	511. 6
St', che siluando vna Città, non solo	162. 6	Sopra di lei più lance rotte furo	208. 8
St', che s'hauea, Cauallier debre	81. 7	Sopra gli altissimi archi, che prtelli	96. 9
St', che temprando il suo rigore vn poco	216. 2	Sopra gli altri il Signor di Montalbano	498. 2
St', come il Lupo, che di preda vada	421. 7	Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli	474. 2
Sicuramente Fior di gi in tanto	320. 9	Sopra Gradasso il Mago lassa roppe	17. 11
Si dice, che'l Soldan Re de l'Egitto	378. 6	Sopra il sanguigno corpo s'abandona	267. 10
Siede Parigi in vna gran pianura	142. 4	Sopra ogn'altra arme ad espugnarlo, molto	288. 6
Siedono al foco, e con giacendo e onesto	364. 6	Sopra tutti i rumori, strepiti, e gridi	307. 2
Si fe Agramante la cagnone esporre	305. 4	Soprauen Peste, e di colui l'informa	179. 4
Si fe quui arrear piu d'una tune	442. 2	So quanto, ah! lassa, debbo far, so quanto	501. 3
Si forte ella nel mar batte la coda	100. 6	Soranti in quel tempo haueano v'sanza	176. 9
Si fu proprio il vento, si fu l'hora	215. 3	Sorrise amaramente, in piè salito	126. 7
Signoreggia Forbelle il forte Armato	98. 11	So scudo, e lancia adoperare anch'io	391. 4
Signor far mi conueni, come fa il buono	73. 1	Sospira, e geme; non perche l'anno	7. 3
Signor mio (disse al fin) quando saprai	523. 6	Sotto duo negri, e sottilissimi archi	62. 8
Signor ne l'altro Canto io vi dicea	260. 4	Sotto il Castell ne la tranquilla foce	96. 1
Signor, non voglio che vi paria strano	15. 3	Sotto la fede entrar, sotto la scoria	150. 4
Signor, quest'eran quelle gelide acque	472. 9	Sotto la nera selua vna capace	141. 5
Signor, qui presso vna Città difende	481. 4	Sotto quel sta, quasi fra due vallette	62. 9
Si leuan quindi; e poi vanno a laltate	433. 9	S O V I E M M I , che cantare io vi douea	357
Si l'occupa il dolor, che non auanza	359. 10	S P .	
Si l'imagini che tal, poi che cadendo	87. 3	Spera che in Francia à la famosa Corte	361. 2
Si meraviglia la Donzella, come	210. 8	Spera, per forza di piedi e di braccia	458. 5
Simil battaglia fa la mosca audace	100. 5	Spera, s'alquanto il tien da se respinto	464. 1
Simil'essempio, non credo che sia	404. 6	Spesso di cor profondo ella sospira	247. 3
S'impalidisce, e tutta cangia in viso	366. 1	Spesso in difesa del biamato absente	183. 2
S'impetrar lo potrà, vo che'l suo nome	454. 2	SPESSO in poueri alberghi, e in picciol tetti	497
Simula anch'ella; e così far conuene	32. 3	Spesso la voce dal desio cacciata	475. 10
Simula il viso pace, ma vendetta	418. 8	Spinge il cavallo, e ne la turba sciocca	193. 1
Sim'la le stelle il volator trascorse	17. 12	Spinge l'augello; e quel batte si l'ale	71. 2
S'io ci fossi per donna conosciuta	220. 2	Spingonli manzi, e via più chiaro il suon ne	415. 10
S'io non faro al mio padre vbbuliente	501. 6	Spinte a vn tempo ciascuno il suo cavallo	163. 12
S'io ti parui esser degna d'una morte	490. 6	Spinte il Demonio manzi al mesto figlio	438. 1
Si poco, equali nulla era di luce	384. 4	Spirando il vento prospero a la poppa	72. 10
Si rallegra Mongrana, e Chiaramonte	526. 3	Splende lo scudo a guisa di Pipro	18. 4
Si ricordo del bando, e si rauide	515. 2	Sprona Frontin, che sembra al corso vn v'eto	504. 9
Si riuolta a i compagni, e dice, lo sono	263. 3	S T .	
Si sentono venir per l'aria; e quasi	379. 9	Sta Bradamante tacita, né al detto	500. 11
Si tira i remi al petto; e non le spalle	106. 4	Sta la cruda Anassarete piu al basso	384. 8
Si tosto a pena gli sferraro i piedi	180. 11	Stando ella quui il Principe e il Signore	342. 2
Si vede altroue a gran pensier intento	528. 7	Stando in questo pensio il cauallier	484. 3
Si vede per gli essempi, di che piene	508. 4	Stando quui sospesa, per ventura	248. 2
Si vennero a incontrar con esse al varco	329. 12	Standesi quui, e di gran spatio essendo	127. 6
Si ui Ruggier s'assise, e si tormento	516. 7	Standou vn giorno il Saracin pensoso	322. 7
S L .		Sta Polinello con la faccia mesta	48. 12
Slegate il cauallier (grido) canaglia	251. 6	Stasi Calgorante in su la porta	151. 11
S M .		Stasi d'Amor la sbigottita figlia	24. 9
Smona con pochi, oue in più lieue barcha	448. 4	Sta su la porta il Re d'Algier haucnte	170. 7
Smona il Circaffo, & al desirier s'accosta	7. 11	Stare vi prego per mta verde erade	187. 10
S O .		Stati che sono in gran piacere, e in festa	104. 9
Sobrin, che di tant'huom vede l'assalto	461. 9	Stato era il cauallier sempre in vn canto	208. 12
Sobrin, che molto sangue hauea perduto	468. 12	Stato era in campo; hauea veduta quella	5. 8
Sobrin gli era a man manca in ripa à Senna	142. 8	Staua ella nel sepolcro; e quui attrita	494. 1
Sobrin raddoppia il colpo, e di ruerfo	463. 21	Staua il pastore in assai buona e bella	203. 11
So, ch'i meriti nostri atti non sono	139. 8	Staua Marfisa con serena fronte	400. 11
So ch'io m'appiglio al torto; e al torto sia	52. 7	Staua mirando, se vedea venire	258. 2
S'odon lor colpi dispietati e crudi	347. 5	Staua Ruggier, com'io vi disti, in atto	415. 9
S'odon ramaricare i vecchi giusti	142. 1	Staua Ruggiero in tanta gloria e festa	64. 5
Soggiunse a lei Guisdon, Tu m'haurai pronto	219. 8	Stendon le nubi vn tenebroso velo	195. 6
Soggiunse a lui Marfisa, Al tuo dispetto	223. 12	Stero in questo trauglio, in questa pena	205. 10
Soggiunse a queste altre parole molte	503. 3	Steron taciti al detto di Agramante	336. 7
		Stese le mani, & abbracciò lo volte	441. 4

Stette alquanto a pensar, poi si risolle	248. 6	Tosto ch'entraro, e ch'elli loro il viso	451. 9
Stette fra gli altri vn giorno a veder, ch'ella	317. 10	Tosto, che pon dentro a la foglia la piede	115. 2
Stette sei mesi, che non mise piede	230. 7	Tosto, che riconobbe Rodomonte	185. 4
Stimando non hauer Gradasso altroue	452. 5	Tosto che sente il Tartaro superbo	33. 5
Storditano, e Telsira, e Baricondo	114. 9	Tosto ch'essi lui veggiono su'l tiro	172. 9
Stordito de l'arcion quel Re stramazza	120. 8	Tosto che son nel borgo, alcuni fanti	421. 11
Strepito ascolta, e spauentato suono	104. 12	Tosto, che spunt in ciel la prima luce	28. 11
Stringe Fusherta, poi che Pissa è rotta	166. 6	Tosto, che vede il Tartaro Marfisa	250. 6
Stringonli insieme, e prendono la via	301. 2	T R,	
S T V D I S I ogn'im giouare altrui, che rade	246	Tra casa di Maganza, e di Chiamonte	19. 3
Stupida e fissa ne l'incerta fabbrica	73. 11	Tra duri fassi, e folte spine gia	72. 3
Stupisce Florian, che tanto core	197. 10	Tra gli altri di sua corte hauea assai gralo	315. 2
S V,		Tra Gradasso, e Ruggier credo che sia	316. 6
Sua forza, o sua destrezza vuol, che cada	531. 4	Tra i caualier la donna di gran core	269. 11
Subito il Paladin dietro tor sprona	380. 2	Tra il fin d'Octobre, e'l capo di Nouembre	81. 3
Subito s'arma, & a fatica aspetta	339. 6	Tra la marina, e la bluola schena	377. 12
Subito smonta, e sulminando passa	114. 5	Tra le purpuree rose e bianchi gigli	53. 6
Su'l collo inanzi del destrier il pone	307. 6	Tra lor dicendo, quanto doloroso	138. 3
Su la ruiera Ferrau trouosse	2. 11	Tra lor si domandarò di lor via	192. 2
S'un medesimo ardir s'un desir pare	38. 2	Tra molti mal gli parue eleger questo	229. 3
Su per la foglia, e fu per le colonne	57. 8	Tra noi tenere vn'huom, che ha li forte	217. 12
T A,		Tra questo loco, e quel de la colonna	475. 5
Taccia chi loda Fiffide, o Neera	104. 8	Tra i fiato, bocca aprire, o battere' occhi	209. 11
Tacque Merlino, hauendo così detto	25. 4	Tra i scordo hauea molto parte il Conte	329. 11
Taglio in due parti il Prouenzal Luigi	144. 1	Tra se dicea fovenne, Or si parte ella	63. 9
Taglio lo scerto, e'l falso, e infino al Cielo	257. 6	Tra se la spada e a la padrona disse	489. 2
Taglionne quanto ella ne prese, e insieme	339. 8	Tra se ne vn libro: mostro grand' effetto	14. 11
Tal Bradamante si dolea; che tolto	511. 12	Tra se volue Ruggiero, e fa discorso	453. 2
Tal ne la piazza ho il tuo valor prouato	219. 7	Tra si e no la Giouane sospesa	19. 1
Tanacro, che non mira quanto imporie	419. 1	Tra sione in tanto, il buon Duca di Marra	164. 3
Tanta effaltatione, e così presta	394. 3	Tra i chi fu fer dentro un picciol fenno	93. 1
Tante Donne tanti huomini, traditi	264. 2	Tra i fessiti curaro Italia, e Francia	318. 8
Tant'era l'amor grande di Zerbino	264. 7	Tre cento a gli altri eran passati inanti	493. 5
Tanto desir il Paladino preme	88. 4	Tre cento miglia farebbe ito, e mille	292. 7
Tanto le prese ando mutando il franco	531. 10	Tre maui, piu ch' a tutti gli altri, il core	530. 1
Tanto replica l'un, tanto soggiunge	320. 4	Tremò Parigi e torbidosi Senna	368. 1
Tanto vn giorno, & vn'altro se n'andaro	348. 9	Tre volte, e quattro, e sei, lesse lo scitito	255. 11
T B,		Tre volte e quattro il pallido Nocchiero	457. 12
Temperando il dolor, che gli ardea il petto	118. 10	Trifano, ancor che sei molto non prezze	365. 1
Tenea la mano al buco de la tana	174. 3	Trifano el arriuò, che'l Solgia molto	364. 9
Tenea quell'Altaripa il vecchio Conte	246. 4	Troppo fatto chi le spelunche aperse	383. 2
Tenea Ruggier la lancia, non in resta	100. 1	Troppo faras, io voglio terimbrando	486. 6
Tenendo iuraua le belle braccia	486. 5	Troppo piacque à Zerbino Pelfier caduto	224. 3
Tenner lo molto senza alcun rispetto	210. 7	Trouando idonea scusa al prigo regio	180. 6
Tener non pote il Conte ascituro il viso	491. 4	Trouandosi costui dunque presente	136. 4
Tenni modo con lei, ch'hauea desfre	190. 7	Trouamo in su l'entrar de la Cittade	155. 7
Tentar, prima ch'accada si dispone	385. 8	Troua prima il silenzio e da mia parte	139. 12
Terra costui con piu felice sciero	26. 9	Trouaro vna villetta, che la schena	416. 7
Terran Pugliesi, Calabri, e Lucani	27. 7	Trouato ha Brandimarte il Re Agramante	464. 2
Termine a ritornar quindici, o veni	341. 5	Trouoli tutti amabili, e cortesi	458. 1
Termine tolse a la risposta, e spene	470. 6	Trouè Melissa questa lancia d'oro	71. 2
T I,		Trouò tutto il contrario al suo pensieto	148. 4
T I M A G O R A, Parasio, Polignoto	369.	T V,	
Ti parra duro assai (hen lo conofco)	128. 1	Tu dei saper (Andronica risponde)	149. 3
T O,		Tu dei saper, che non si moue fronda	395. 2
Tocca hauean nel cader la terra a' pena'	209. 8	Tu dunque haurai da me solazzo e gioco	419. 7
Tolse il destrier, ch'Astolfo hauer solea	361. 8	Tu fa come ti par, disse Marfisa	220. 1
Tolte che fur le menze, e le viuande	63. 5	Tu sai da discortese, e da villano	407. 12
Tolto in quel tempo vna gran lancia hauea	187. 4	Tugli va dietro, e come l'aucini	29. 10
Tommi la vita giouane, per Dio	34. 12	Tu gran Leone, i cui premon te tenga	276. 3
Torna al padron con gran vergogna & onta	489. 3	Tu guadagnato, e perdita ho fatto io	492. 12
Tornando a lui la vincitrice in sella	224. 4	Tu la mia insegna temerario porti	193. 2
Tornato ad iter, i abbracciamenti	238. 5	Tu m'hai lo stato mio, sotto pretesto	94. 3
Torna Ruggiero in Arli; oue ha ritratta	427. 3	Tu m'hai Ruggier lasciata, io te non voglio	361. 3
Tornate a dietro, o pigliate altra via	116. 11	Tu mi pregasti, non sapendo, ch'io	523. 8
Torna verso Arli: che trouarai spera	453. 5	Tu non andrai piu che sei miglia luante	151. 3
Torniamo a quel di eterna gloria o degno	96. 5	Tu non te ne gentili né caualiero	95. 1
Torno Grison con la medesima angena	177. 6	Tu puoi pensar, se'l padre adolorato	47. 2
Torno la fiamma sparfa, tutta in vna	144. 9	Turbato il Re di questa cosa molto	517. 6
Tosto ch'al fin le fante essequie furo	419. 5	Turbasti nel principio ella non poco	481. 10
Tosto che suor del ponte i guerrier vede	363. 11	Tutta coperta è la strada maestra	171. 4
Tosto che sono a terra, vdr le noue	441. 2	Tutta la gente allogiar fece al bosco	549. 10
Tosto che'l buon Ruggiero in se ritorna	294. 8	Tutta la notte per diuerso mare	157. 11
Tosto, che'l castello di Damiana	155. 2	Tutta la notte per gli alleggiamenti	197. 4
Tosto che'l ladro, o sia mortale, o sia	16. 10	Tutta la stera varcano del foco	389. 6
Tosto che'l Saracin vide la bella	322. 10	Tutta sotto acqua va la destra banda	457. 9
Tosto ch'ella in tre colpi tutti gli hebbe	364. 1	Tuttauolta conforto Doracice	138. 5
Tosto, che la donzella piu vicino	349. 2	Tutte l'altre lascio pender da i fessi	398. 2
Tosto, che l'Orca s'accosio, e scoperte	106. 9	Tutte l'antiche ingiurie li rimesse	353. 4
Tosto che ne la face entro lo fianco	82. 2	Tutte le vie, tutti li modi tenta	74. 10

T A V O L A

Tate ne menti, che ladrone io sia	13. 4	Veggio vn'altra Gineura, pur'uscita	510. 4
Tutti cercando il van, tutti li danno	114. 8	Veloci vi correuano i Delfini	54. 8
Tutti erauan st' intenti al caso nostro	174. 5	Venne a incontrare vn cavalier Guascone	350. 12
Tutti gli altri a la spola, a l'aco, al fuso	207. 8	Venne a la stalla, e fece briglia e sella	68. 1
T V T T I Gli altri animi, che sono in terra	41	Venne al cavallo, e lo discielse, e prese	56. 5
Tutti gli atti crudeli & inhumani	403. 3	Venne Astolfo a Marfilio, e venne a punto	499. 10
Tutti i sudditi tuoi, morendo priui	450. 10	Venne ch'la nouella al Re Agramante	306. 5
Tutti mi haueano tolto colli in fallo	278. 1	Venne in Pontificale abito sacro	418. 7
Tutto consulo e priuo di consiglio	352. 5	Venne in speranza di lontan Ruggiero	451. 9
Tutti'heri, & oggi l'ho pregato; e quando	289. 8	Vener da le parole a le contese	306. 2
Tutto il popol correndo si traeva	152. 10	Venne Rinaldo a Mont'Albano, e quiui	342. 5
Tutto in vn corso, senza tor di resta	271. 8	Vengo a te per prouar, fe tu m'attendi	196. 1
Tutto in vn tempo il Duca di Giocestra	165. 5	Vengon (mi disse il nano) per lar proua	17. 6
Tutto quel giorno, e l'altro sino appresso	423. 10	Venia Grifone e la sua compagnia	171. 6
Tutto quel giorno, e la notte seguente	453. 4	Ventan cento e cent'altri a diuersi vsi	493. 7
Tu vedi ben quella bandiera grande	98. 1	Ventan d'intorno a l'ignobil quadriga	180. 8
V A,		Ventano sospirando, e gli occhi bassi	28. 9
Vada a traucto, o al diriuo, oue si voglia	471. 11	Ve Nicolò; che tenero fanciullo	27. 2
Vaghi boschetti di soau Allori	53. 5	Venite pur' inanzi ambeduo insieme	305. 1
Va molti giorni prima che si abbatte	351. 2	Veniva da partir gli alloggiamenti	248. 7
Vn discorrendo tutta la marina	75. 8	Venuta quiet in tanto era la noua	513. 1
Vn gli altri in rosta, oue il timor li caccia	183. 4	Venuto ad Agramante era a l'orecchio	159. 2
Vanno affrettando i passi, quanto ponno	199. 4	Venuto era, oue il Duca di Labretto	198. 7
Vanno per quella i caualieri erranti	36. 12	Vetra forse anco, che prima che muori	361. 9
Vanno scorrendo timpani, e trombette	175. 6	V'era vna vecchia, e facean gran contese	121. 4
Vantaggio ha ben' alai de l'armatura	464. 3	Verra cessui sopra vn nauiglio armato	124. 9
Va pur, non dubiar (disse il fratello)	45. 6	Ver la salute, ch'era sicura e solta	151. 12
Vari gli effetti son, ma la pazzia	260. 2	Verso Acqua morta a' man dritta si tenne	312. 4
Vantene in pace alma beati, e bella	327. 11	Verso Africa Agramante alzo le vele	443. 11
V C,		Verso gli alloggiamenti i segni inua	156. 9
Vecce di riuerso in vna volta	143. 11	Verso la parte oue la donna il Conte	351. 1
Veciso Olandro, ne meno captiua	418. 4	Verso Lidia, e Larissa il camin pigra	190. 1
V D,		Verso Prouenza per la via piu dritta	396. 8
Vdi' che di beittetti possa inante	483. 6	Verso quel raggio andando in fretta il Conte	120. 12
Vdi', che gli dica, che in questo loco	371. 11	V I,	
V E,		Via piu dolente sol di Bucifaro	439. 6
V'e che ne gli infantili, e teneri anni	527. 12	Via se ne va Ruggier con faccia rossa	243. 2
V'e chi finto vn vello, rimettendo	391. 1	Vicino vn miglio ho ritrouato Orlando	15. 1
Vedeansi celebrar dentro a le porte	171. 5	Vide gran copia di panie con visco	390. 5
Vede inanzi a la porta vn' Esiopo	489. 11	Vide il periglio il Bisaglino, e a quello	125. 1
Vede lontan non fa che luminoso	264. 9	Vide le Gude, e la meta; che pose	377. 10
Vedendola su cento, ch'era quella	394. 3	Vide lontano, o le parue vedere	93. 8
Veder torli Frontin troppo gli pesa	309. 1	Vide Marotto, Feza, Orano, Ippona	377. 11
Vede Ruggier de la sua Dolce e bella	105. 3	Vide non lungi Dardini galgiato	188. 2
Vedesi altrove da la patria riu	518. 9	Vider Barardo a' zuffa con vn monstro	376. 8
Vedesi altrove in arme riluente	518. 8	Vide Rinaldo il segno del quartiero	195. 11
Vedesi quiui chi e buon caualiero	518. 12	Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri	449. 7
Vedere Carlo ottauo, che discende	371. 8	Vien dietro ad Otiler, che tenea gli occhi	403. 10
Vedete Olojoneo, ch'è piu di cento	370. 10	Vien Fiordiligi; & entra nel rastrello	398. 11
Vedete (dice poi) di gente morta	371. 10	Vien la noua a Marfilio, e ad Agramante	399. 2
Vedete gli homicidij, e le rapine	374. 3	Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice	150. 11
Vedete il meglio de la nobilitade	373. 12	Vien Prusione il Re d'Aluarochie	135. 11
Vedete in Puglia non minor uacello	372. 7	Vien scorrendo ou'egli li abiti, ou'egli vsi	140. 3
Vedete vn'altro Carlo, ch'è conforti	371. 4	Vifu legata pur quella mattina	59. 6
Vedete vn'Vgo d'Arli far gran fatti	371. 3	Vigunie vn messagger del popol Moro	269. 8
Vede tra via la gente sua troncata	170. 3	Vinceano di Candor le neui intatte	109. 4
Vede vn villan, che con vn gran bastone	485. 2	Virtute andaua intorno con lo spoglio	120. 6
Vedi, che per pietà del nostro duolo	510. 1	Virtu il fara di tal connubio degno	26. 2
Vedi Folco, che par, ch'al suo germano	25. 12	Vi faranno altre ancor, e hauranno il nome	128. 12
Vedi in tre pezzi vna spezzata lancia	98. 3	Vi forge in tre vn fasso, che la cima	31. 8
Vedi in vn bello & antichuol groppo	26. 11	Viste del pazzo l'incredibil proue	261. 1
Vedi Leonello, e vedi il primo Duce	27. 5	Vittoria e'l nome; e ben conueniti a nata	415. 2
Vedi poi l'uno, e l'altro Sigismondo	28. 6	Vitiano e'l primo, e con gran cor si moue	290. 9
Vedi quel primo, che ti rastimiglia	25. 8	V L,	
Vedi qui Alberto, inuito Capitano	25. 10	Vlania a Bradamante, che la porta	416. 6
Vedi Rinaldo; in cui non minor taggio	26. 10	Vlania, che conosce Bradamante	416. 2
Vedi tra due Vnicorni il gran Leone	98. 8	V N,	
Vedito, che nol piega, e che nol moue	197. 11	Vn, che d'anni a la Cuma d'Apollo	207. 2
Vedito cio Mariano, herbe paura	176. 12	Vn'altra volta pur per questo venni	293. 4
Vedito fiammeggiar la bella face	205. 11	Vna percossa, a pena l'altra aspetta	120. 5
Vedito h'ne mo in tanto il mar de' Persi	150. 9	Vna, senza stozzar nostro potere	318. 11
Vedito hauresti i caualier turbarsi	15. 2	Vna splendida festa, che bandire	160. 4
Veggiam, che fa quella sedele amante	469. 8	Vna voce medema, vna persona	115. 4
Veggiamo vna Balenti, la maggiore	54. 9	Vn, ch'hauc umana forma, i piedi, e'l ventre	56. 12
Veggio la santa Croce; e veggio i segni	149. 7	Vn, ch'era a la veleta in su la rocca	97. 11
Veggio Prosper Colonna, e di Pescara	149. 12	Vn, detto de la Marca, e tre Angioini	371. 7
Veggio sublimi, e sopr'umani ingegni	512. 1	Vn di che mi trouo fuor del palagio	480. 8
Veggio tanto il valor, veggio la fede	150. 1	Vndici mila & otto sopra venti	147. 4
Veggio (dicea Ruggier) la faccia bella	265. 4	Vn fraudolente vecchio incantatore	300. 5
Veggio Nicolò Tiepoli, e con esso	521. 12	Vnguardo da la gente, che fuggita	509. 4

T A V O L A

Vugirido era Signor di quella Terra	506. 2	Volto i malandrin tosto le spalle	35. 7
Vn giorno, che d'andar per la contrada	408. 11	Volto al Conte, e Braodimarte lassa	463. 6
Vn giorno o due ne la Città soggiorna	300. 8	Volto sopra Mongia erano a' pena	124. 11
Vn giouinetto, che col dolce canto	165. 8	Volte, che son le fila in su la rota	395. 3
Vn gran pezzo di notte si dispensa	175. 5	Volto al compagno disse, o' Clouidano	197. 8
Vn medico trouo d'ingumi pieno	232. 7	Volto Viuiano a Malagigi gliocchi	287. 10
Vno elegante Castiglione, e vn culto	474. 11	Vorrebbe de l'impresa esser digiuno	347. 9
Vno il salute, vn'altro se gl'inchina	505. 9	Vo, se da lei ti fara' comandato	264. 1
Vno su'l collo, vn'altro su la groppa	379. 10	V R.	
Vn semplice fanciul ne l'urna messe	336. 8	Vrta, apre, caccia, atterra, taglia, e fende	189. 5
Vn seruitore in tanto di Ruggiero	452. 11	Vrta il cauallo, e vien dietro a' la pessa	407. 4
Vn sotto poppe, vn'altro sotto prora	205. 5	V S.	
Vn timor freddo tutto l' sangue oppresse	196. 3	Vfimo poi la' doue erano molte	278. 4
Vn tratto d'arco fuor di strada vfciro	473. 9	V V.	
Vn ventolin, che leggermente a l'orza	236. 5	Vuole Aquilante, e vuole il Re, che mille	191. 4
V O.		Vuoi Riccardo, Viuiano, e Malagigi	346. 8
Vo concedergli ancor, che sieno i Nubi	430. 5	Z. A.	
Vo dir, che mi parria commetter fallo	347. 1	Zafir, Rubini, oro, topacj, e perle	387. 9
Voglio Astolfo seguir, ch'a sella, e a morfo	377. 8	Z E.	
Voglio ch'a punto tu li dica questo	398. 8	Zerbino a lui gridaua, non la torre	265. 8
Voglio che sappi signor mio, ch'essendo	42. 3	Zerbin, che dietro era venuto a l'orma	264. 6
Voglio (le foggungea) quando vi piaccia,	281. 2	Zerbin, che si penso d'hauerlo ucciso	228. 7
Voglio quindici di termine, o' venti	281. 3	Zerbin, che tenea l'occhio, oue la mente	266. 5
Voi douete saper, ch'oltre l'Irlanda	81. 8	Zerbin col caualler fece sua scusa	233. 4
Voi sentirete fra i piu degni Eroi	2. 1	Zerbin cortesemente a lui risponde	228. 4
Volando talhor s'alza ne le stelle	33. 2	Zerbin cosi parlaua; ne men tristo	224. 10
Volendosene andar per l'aria a volo	247. 11	Zerbin d'apoi ch'Orlando fu partito	261. 11
Volendoli cacciare oltre vna fossa	331. 5	Zerbino di bellezza, e di valore	124. 4
Volendo torre i cauallieri a forte	207. 9	Zerbin di qua di la cerca ogni via	266. 6
Volgendosi lui intorno, vide scritti	255. 2	Zerbin di quel partir molto si dolse	254. 9
Volgon pel bosco hor gnci, hor quindi in fretta	116. 8	Zerbino domandonne, e li fu detto	250. 5
Volgon tutti gli altri a quella banda	202. 5	Zerbin facea le piu mirabil proue	164. 7
Volo in Sardigna in vn batter di penne	499. 8	Zerbin fa ritenere la mala vecchia	263. 6
Volve, ch' l'ppalca a' Mont'Alban piglisse	292. 1	Zerbino indarno per la selua corse	223. 6
Volve tornar, doue lasciato hauea	243. 10	Zerbin la debil voce rinforzando	267. 7
Volta Gradasso, e piu non segue Orlando	464. 19	Zerbin questo prigion conobbe, tosto	261. 12
Volta il cauallo; e ne la selua solta	14. 8		

I L F I N E.



